

Progetto Manuzio



Giuseppe Gioachino Belli

Tutti i sonetti romaneschi



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:

E-text

Editoria, Web design, Multimedia

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Tutti i sonetti romaneschi

AUTORE: Belli, Giuseppe Gioachino

TRADUTTORE:

CURATORE: Teodonio, Marcello

NOTE:

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza
specificata al seguente indirizzo Internet:
<http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze/>

TRATTO DA: Tutti i sonetti romaneschi / Giuseppe Gioachino Belli ; a cura di
Marcello Teodonio. - Ed. integrale. - Roma : Grandi tascabili economici Newton,
1998. - 2 v. ; 26 cm.

CODICE ISBN Vol. 1°: 88-8183-802-8

CODICE ISBN Vol. 2°: 88-8183-807-9

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 6 maggio 2002

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

0: affidabilità bassa

1: affidabilità media

2: affidabilità buona

3: affidabilità ottima

ALLA EDIZIONE ELETTRONICA HANNO CONTRIBUITO:

Galerati Umberto, umb_56@tin.it

REVISIONE:

Galerati Umberto, umb_56@tin.it

PUBBLICATO DA:

Davide de Caro

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet: <http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni: <http://www.liberliber.it/sostieni/>

Giuseppe Gioachino Belli

Tutti i Sonetti romaneschi

Vol. 1°

Introduzione

Io ho deliberato di lasciare un monumento di quello che oggi è la plebe di Roma. In lei sta certo un tipo di originalità: e la sua lingua, i suoi concetti, l'indole, il costume, gli usi, le pratiche, i lumi, la credenza, i pregiudizi, le superstizioni, tuttociò insomma che la riguarda, ritiene un'impronta che assai per avventura si distingue da qualunque altro carattere di popolo. Né Roma è tale, che la plebe di lei non faccia parte di un gran tutto, di una città cioè di sempre solenne ricordanza. Oltre a ciò, mi sembra la mia idea non iscompagnarsi da novità. Questo disegno così colorito, checché ne sia del soggetto, non trova lavoro da confronto che lo abbiano preceduto.

I nostri popolani non hanno arte alcuna, non di oratoria, non di poetica: come niuna plebe n'ebbe mai. Tutto esce spontaneo dalla natura loro, viva sempre ed energica perché lasciata libera nello sviluppo di qualità non fattizie. Direi delle loro idee ed abitudini, direi del parlare loro ciò che non può vedersi nelle fisionomie. Perché tanto queste diverse nel volgo di una città da quelle degl'individui di ordini superiori? Perché non frenati i muscoli del volto alla immobilità comandata dalla civile educazione, si lasciano alle contrazioni della passione che domina e dall'affetto che stimola; e prendono quindi un diverso sviluppo, corrispondente per solito alla natura dello spirito che que' corpi informa e determina. Così i volti diventano specchio dell'anima. Che se fra i cittadini, subordinati a positive discipline, non risulta una completa uniformità di fisionomia, ciò dipende da differenze essenzialmente organiche e fondamentali, e dal non aver mai la natura formato due oggetti di matematica identità.

Vero però sempre mi par rimanere che la educazione che accompagna la parte dell'incivilimento, fa ogni sforzo per ridurre gli uomini alla uniformità: e se non vi riesce quanto vorrebbe, è forse questo uno de' benefici della creazione. Il popolo quindi mancante di arte, manca di poesia. Se mai cedendo all'impeto della rozza e potente sua fantasia, una pure ne cerca, lo fa sforzandosi di imitare la illustre. Allora il plebeo non è più lui, ma un fantoccio male e goffamente ricoperto di vesti non attagliate al suo dosso. Poesia propria non ha: e in ciò errarono quanti il dir romanesco vollero sin qui presentare in versi che tutta palesarono la lotta dell'arte colla natura e la vittoria della natura sull'arte.

Esporre le frasi del romano quali dalla bocca del romano escono tuttora, senza ornamento, senza alterazione veruna, senza pure inversioni di sintassi o troncamenti di licenza, eccetto quelli che il parlator romanesco usi egli stesso: insomma cavare una regola dal caso e una grammatica dall'uso, ecco il mio scopo. Io non vo' già presentare nelle mie carte la poesia popolare, ma i popolari discorsi svolti nella mia poesia. Il numero poetico e la rima debbono uscire come accidente dall'accozzamento, in apparenza casuale, di libere frasi e correnti parole non iscomposte giammai, non corrette, né modellate, né acconciate con modo differente da quello che ci manda il testimonio delle orecchie: attalché i versi gettati con simigliante artificio non paiano quasi suscitare impressioni ma risvegliare reminiscenze. E dove con tal corredo di colori nativi io giunga a dipingere la morale, la civile e la religiosa vita del nostro popolo di Roma, avrò, credo, offerto un quadro di genere non al tutto spregevole da chi non guardi le cose attraverso la lente del pregiudizio.

Non casta, non pia talvolta, sebbene devota e superstiziosa, apparirà la materia e la forma: ma il popolo è questo; e questo io ricopio, non per proporre un modello, ma sì per dare una immagine fedele di cosa già esistente e, più abbandonata senza miglioramento.

Nulladimeno io non m'illudo circa alle disposizioni d'animo colle quali sarebbe accolto questo mio lavoro, quando dal suo nascondiglio uscisse mai al cospetto degli uomini. Bene io preveggo

quante timorate e pudiche anime, quanti zelosi e pazienti sudditi griderebber la croce contro lo spirito insubordinato e licenzioso che qua e là ne traspare, quasiché nascondendomi perfidamente dietro la maschera del popolano abbia io voluto prestare a lui le mie massime e i principii miei, onde esaltare il mio proprio veleno sotto l'egida della calunnia. Né a difendermi da tanta accusa già mi varrebbe il testo d'Ausonio, messo quasi a professione di fede in fronte al mio libro. Da ogni parte io mi udrei rinfacciare di ipocrisia e rispondermi con Salvator Rosa:

A che mandar tante ignominie fuore,
E far proteste tutto quanto il die
Che s'è oscena la lingua è casto il cuore?

Facile però è la censura, siccome è comune la probità di parole. Quindi, perdonate io di buon grado le smaniose vociferazioni a quanti *Curios simulant et bacchanalia vivunt*, mi rivolgerò invece ai pochi sinceri virtuosi fra le cui mani potessero un giorno capitare i miei scritti, e dirò loro: Io ritrassi la verità. *Omne aevum Clodios fert, sed non omne tempus Catones producit*. Del resto, alle gratuite incolpazioni delle quali io divenissi oggetto replicherò il tenor della mia vita e il testimonio di chi la vide scorrere e terminare tanto ignuda di gloria quanto monda d'ogni nota di vituperio.

Molti altri scrittori ne' dialetti o ne' patrii vernacoli abbiam noi veduti sorgere in Italia, e vari di questi meritar laude anche fra i posteri. Però un più assai vasto campo che a me non si presenta era loro aperto da parlari non esclusivamente appartenenti a tale o tal plebe o frazione di popolo, ma usate da tutte insieme le classi di una peculiare popolazione: donde nascono le lingue municipali. Quindi la facoltà delle figure, le inversioni della sintassi, le risorse della cultura e dell'arte. Non così a me si concede dalla mia circostanza. Io qui ritraggo le idee di una plebe ignorante, comunque in gran parte concettosa ed arguta, e le ritraggo, dirò, col soccorso di un idiotismo continuo, di una favella tutta guasta e corrotta, di una lingua infine non italiana e neppur romana, ma *romanesca*. Questi idioti o nulla sanno o quasi nulla: e quel pochissimo che imparano per tradizione serve appunto a rilevare la ignoranza loro: in tanto buio di fallacie si ravvolge. Sterili pertanto d'idee, limitate ne sono le forme del dire e scarsi i vocaboli. Alcuni termini di senso generale e di frequente ricorso vi suppliscono a molto.

Ed errato andrebbe chi giudicasse essersi da me voluto porre in iscena questo piuttosto che quel rione, ed anzi una che un'altra special condizione d'uomini della nostra città. Ogni quartiere di Roma, ogni individuo fra' suoi cittadini dal ceto medio in giù, mi ha somministrato episodii pel mio dramma: dove comparirà sì il bottegaio che il servo, e il nudo pitocco farà di sé mostra fra la credula femmetta e il fiero guidatore di carra. Così, accozzando insieme le vari classi dell'intiero popolo, e facendo dire a ciascun popolano quanto sa, quanto pensa e quanto opera, ho io compendiato il cumulo del costume e delle opinioni di questo volgo, presso il quale spiccano le più strane contraddizioni. Dati i popolani nostri per indole al sarcasmo, all'epigramma, al dir proverbiale e conciso, ai risoluti modi di un genio manesco, non parlano a lungo in discorso regolare ed espositivo. Un dialogo inciso, pronto ed energico: un metodo di esporre vibrato ed efficace: una frequenza di equivoci ed anfibologie, risponde ai loro bisogni e alle loro abitudini, siccome conviene alla loro inclinazione e capacità.

Di qui la inopportunità nel mio libro di filastrocche poetiche. Distinti quadretti, e non fra loro congiunti fuorché dal filo occulto della macchina, aggiungeranno assai meglio al fine principale, salvando insieme i lettori dal tedio di una lettura troppo unita e monotona. Il mio è un volume da prendersi e lasciarsi, come si fa de' sollazzi, senza bisogno di progressivo riordinamento d'idee. Ogni pagina è il principio del libro, ogni pagina la fine.

L'ortoepia ne' Romaneschi non cede in vizio alla grammatica: il suono della voce cupo e gutturale: la cantilena molto sensibile e varia. Tradotta la prima nella ortografia de' miei versi, mostrerà sommo abuso di lettere.

Nel mio lavoro io non presento la scrittura de' popolani. Questa lor manca; né in essi io la cerco, benché pur la desidero come essenziale principio d'incivilimento. La scrittura è mia, e con essa tento d'imitare la loro parola. Perciò del valore de' segni cognitivi io mi valgo ad esprimere incogniti suoni.

Dalle vocali si avrà discorso più tardi. Parliamo intanto delle consonanti.

La *b* tra due vocali si raddoppia, come *abbito* (abito), la *bbella* (la bella), *debitore* (debitore) ecc.

La *b* dopo la *m* si cambia in questa: *cammio* (cambio), *cimmalo* o *cèmmalo* (cembalo), *immasciata* (ambasciata), *limmo* (limbo), *palommo* (palombo), *gamma* (gamba), ecc. Ciò peraltro accade quando appresso la *b* venga una vocale. Se la *b* sia seguita da *r*, alcuni la mutano in *m* e alcuni no: per esempio le voci *imbriaco*, *settembre*, *ambra*, da molti si pronunceranno senza alterazione e da taluni si diranno *immriaco*, *settemmre*, *ammra*.

La *c* si ascolta quasi sempre alterata. Se è doppia avanti ad *e* o ad *i*, oppure ve la precede una consonante, contrae il suono che hanno nella regolar pronuncia le sillabe *cia* e *cio* in *caccia* e *braccio*, e lo prende ancora più turgido, che in questi due esempi non si ascolta. Preceduta poi da una vocale, anche di separata parola, prolungasi strisciando, simile alla *sc*, di *scémo*, *oscèno*, *scimia*: per esempio, *piascére*, *duscènto*, *rèscita*, *la scéna*, *da li scento*, *otto scivici* (piacere, duecento, recita, la cena, dai cento, otto civici) e simili. E qui giova il ripetere aver noi prodotto in esempio un suono soltanto simile, imperocché di simile, in questo caso la retta pronuncia non ne somministra. *Pasce*, *pesce*, voci della buona favella, si proferiscono dal volgo come le voci viziate *pasce*, *pesce* (pace, pece) colla differenza però che in questi ultimi vocaboli il valore della *s* è semplice e strisciante, laddove in que' primi odesi doppio e contratto: di modo che, chi volesse rappresentare con la penna la differenza di questi due suoni, dovrebbe scrivere *passce*, *pesscce* (pasce, pesce) *pasce*, *pesce* (pace, pece): quattro vocaboli che il dir romanesco possiede.

Nella lingua francese si può trovare questo secondo suono strisciante della *sc* romanesca, il quale nella retta pronuncia dell'idioma italiano sarebbe vano di ricercare. Per esempio *acharnement*, *colifichet*, *la chimie*, *s'échapper*. Per ben leggere i versi di questo libro bisogna porre in ciò molta attenzione. I fiorentini hanno anch'essi questo suono, che coincide là appunto dove i romaneschi lo impiegano; ma dovendosi considerare ancora in quelli come un difetto municipale ed una alterazione del vero valor dell'alfabeto italiano, non si è da me voluto dare per esempio che potesse servire alla intelligenza degli stranieri.

Appresso però alle isolate vocali *a*, *e*, *o*, e a tutti i monosillabi che non sieno articoli o segnacasi, la *e* conserva bensì il suono grasso ai luoghi già detti, ma abbandona lo strascico; per esempio *a cena*, *è civico*, *o cento*. Si osserva in ciò la legge stessa che impera sulla *c* aspirata de' fiorentini, i quali dicono *la hasa*, *di hane*, *sette havalli*, *belle hamere*, ecc., ed al contrario pronunziano bene e rotondamente *a casa*, *è cane*, *o cose*, *che cavalli*, *più camere*. Come dunque i fiorentini diranno *la hasa*, *di hane*, *le hose* (la casa, di cane, le cose) così i romaneschi diranno *la scena*, *de scivico*, *li scento* (la cena, di civico, i cento); e all'opposto per lo stesso motivo che farà pronunziare da' fiorentini *a casa*, *è cane*, *o cose*, si udrà proferire a' romaneschi *a ccena*, *è ccivico*, *o ccento*: imperocché in quelle isolate vocali *a*, *e*, *o* e ne' monosillabi tutti (meno gli articoli, i segnacasi, *di* e *da*, e le particelle pronominali) sta latente una potenza accentuale che obbligando ad appoggiare con vigore sulla *c* iniziale de' seguenti vocaboli, la esalta, la raddoppia, e per conseguenza n'esclude ogni possibilità di aspirazione come se fosse preceduta da consonante. La quale identità di casi offre uno benché lieve esempio di ciò che talora anche le lingue più diverse ritengono fra loro comune e inconvenzionale: la ragione di che deve cercarsi nella natura e necessità delle cose.

Bisogna qui avvertire un altro ufficio della lettera *c*. Presso il volgo di Roma le voci del verbo *avere* sono proferite in due modi. Quando serve esso verbo di ausiliare ad altri verbi, tutte le di lui modificazioni necessarie ai tempi composti di questi si aprono col naturale lor suono, meno i vizi delle costruzioni coniugate: per esempio *hai fatto*, *avevo detto*, *averanno camminato*, ecc. Allorché però lo stesso verbo *avere*, preso in senso assoluto, indichi un reale possesso, i romaneschi fanno precedere ogni sua voce dalla particella *ci*. Non diranno quindi *hai una casa*, *avevo due scudi*, *averanno un debito*, ecc., ma bensì *ci hai una casa*, *ci avevo du' scudi*, *ci averanno un debito*, ecc. Poiché però il *ci* non è da essi pronunziato isolato e distinto, ma connesso e quasi incorporato col verbo seguente, così queste parole e altre verranno da me scritte colla particella indivisa: *ciai*, *ciavevo*, *ciaveranno*. E siccome esse consteranno pur sempre dall'accoppiamento di due voci diverse, io vi porrò un apostrofo al luogo dove cade l'unione fonica (*ci'ai*, *ci'avevo*, *ci'averanno*) affinché da niuno sien per avventura credute vocaboli speciali e di particolare significazione. Se poi la combinazione della altre parole del discorso, che vadano innanzi alle dette voci a quel modo artificiale, produrrà lo

strisciamento oppure il raddoppiamento della *c* già da me più sopra indicato. Ecco in qual maniera si noteranno queste altre due differenze: *Io sc'iavevo du' scudi, Tu cc'iai una casa*, ecc. Se al contrario il verbo *avere* non indichi un reale possesso allora le sue voci andran prive del *ci*: per esempio: *avevo vent'anni, hai ragione, averanno la disgrazia*, ecc.

La *d* appresso alla *n* mutasi in questa seconda lettera. *Vendetta* si pronuncerà *vennetta*; *andare, annà, indaco, innico, mondo, monno*. Allorché però le parole principiate da *in* non saranno semplici ma composte, come *indemoniato, indietro, indorare* e simili, la *d* conserverà il proprio valore.

La *g* fra due vocali non si addolcisce mai nel modo che sogliono i buoni favellatori italiani, come in *agio, pregio, bigio*, ecc., ma si aspreggia invece e si duplica. Doppia poi, o preceduta da consonante avanti alla *e* ed alla *i*, si pronuncia turgida come la *c* ne' medesimi casi. Nel resto questa lettera ritiene la sua natura. La sillaba *gli* nelle parole si cambia in due *jj*: *mojje* (moglie), *ajjo* (aglio), *mejjo, fijjo*, ecc. Ma l'articolo *gli* si muta in *je*: *je disse, fajje* (gli disse, fagli), ecc.

La *l* fra le vocali e le consonanti mute si muta in *r*, come *Rinaldo, Griserda, Mitirda, manigordo, assarto, sverto, morto, inzurto, ferpa, corpa, quarcheduno, arbero, Argèri, arcuanto, marva, scarzo, meacurpa*, per *Rinaldo, Griselda, Matilde, manigoldo, assalto, svelto, molto, insulto, felpa, malva, scalzo, mea-culpa*. Nulladimeno il vocabolo *caldo* e i suoi composti diconsi assai più spesso e generalmente *callo, riscallo*, e non *cardo* e *riscardo*. Ancora nel nome *Bertoldo* la *d* fa *l* e si dice *Bertollo*. *Olio* pronunciasi *ojjo, rosolio* fa *rosojjo, risojjo* o *risorio*. La medesima lettera *l* preceduta da un'altra consonante in una stessa sillaba, prende parimenti il suono di *r*. Pertanto le voci *clima, plico, applauso, flauto, afflitto, emblema, blocco, Plutone*, diverranno *crima, prico, apprauso, frauto, affritto, embrema, brocco, Prutone*.

Alcuni non della infima plebe volgono l'articolo *il* in *el*, laddove la vera plebaglia dice sempre *er*.

La *s* non suona mai dolce come nella retta pronunzia di *sposo, casa, rosa*. Odesi sempre sibilante, e, allorché non sibila, assume le parti di una *z* aspra: lo che accade ogni qual volta succeda nel discorso ad una consonante come *sarza* (salsa), *er zegno* (il segno), *penziere* (pensiere), *inzino* (insino) ecc.

La *z* nel mezzo delle parole costantemente raddopiasì. Così *grazia, officio, protezione*, si proferiranno *grazzia, offizzio, protezzione*. Bensì questo s'intende allorché la *z* rimanga fra due vocali.

Generalmente, al principio delle parole, alcune consonanti restano semplici e molte al contrario si raddoppiano, purché la parola precedente non termini in un'altra consonante. Ma poiché pure questa teoria, comune in gran parte alle classi più polite del popolo, va soggetta a capricciose eccezioni, se ne mostrerà la pratica ai debiti incontri. Dopo però le finali colpite d'accento, sia manifesto, sia potenziale (come si disse più sopra, parlando de' monosillabi) da noi si dovrebbe nella scrittura delle consolanti iniziali conservare il sistema della regolare ortografia. Un segno di più è forse qui oziosa ridondanza, dacché fu avvertito come la potenza accentuale raddoppi per sé stessa nella pronunzia le articolazioni seguenti: e il miglior proposito parrebbe quello di notar solamente ciò che si diparte dal resto. Purtuttavia, per non indurre in equivoco i meno pratici, ai quali potesse per avventura giungere questo scritto, seguiremo coi segni la guida del suono da essi rappresentato.

Per le lettere vocali non dovremo fare osservazioni se non se intorno alla *a* alla *e* e alla *o*. La prima esce sempre dalla bocca de' romaneschi con un suono assai pieno e gutturale: l'acuto o il grave della seconda e della terza seguono le regole del dir polito, meno qualche incontro che all'occasione sarà da noi distinto con analoghi accenti. Basterà qui l'avvertire che niuna differenza si fa da *e* congiunzione ed è verbo, siccome neppure tra la *o* congiuntivo e la *ho* verbale: udendosi tutte pronunciare ugualmente con suono ben largo ed aperto.

Aggiungeremo a questo luogo che la *i* nei monosillabi *mi, ti, ci, si, vi*, trasformasi in *e*, pronunciandosi *me, te, ce, se, ve*. Al contrario poi la *e* in *se*, particella condizionale, volgesi in *i*. Questo rilievo per altro apparterrebbe più alla grammatica che all'ortografia: e noi di grammatica non parleremo, potendone i vizii apparir chiaramente dagli esempj, i quali verranno all'uopo corredati da apposite note dichiarative.

[Giuseppe Gioachino Belli]

Indice

1. Lustrissimi: co' questo mormoriale
2. A Pippo de R...
3. A la sora Teta che pijja marito
4. Ar sor Longhi che pijja mojje
5. Alle mano d'er sor Dimenico Cianca
6. Reprìca ar sonetto de Cianca de li quattro d'agosto 1828
7. Er pennacchio
8. L'aribbartato
9. Er civico
10. Peppe er pollarolo ar sor Dimenico Cianca
11. Pio Ottavo
12. A Compar Dimenico
13. Nunziata e 'r Caporale; o Contèntete de l'onesto
14. Ar dottor Cafone
15. Ar sor dottore medemo
16. P'er zor dottore ammroschio cafone
17. Er romito
18. L'ambo in ner carnovale
19. Er guitto in ner carnovale
20. Campa, e llassa campà
21. Contro li giacobbini
22. Contro er barbieretto de li gipponari
23. A Menicuccio Cianca
24. A li sori anconetani
25. Er pijjamento d'Argèri
26. Ar zor Carlo X
27. Pe la Madonna de l'Assunta festa e Comprìanno de mi' mojje
28. Pe le Concrusione imparate all'ammente dar sor avvocato Pignòli Ferraro co tutti l'antri marignani der conciaistoria
29. Ar sor Avvocato Pignòli Ferraro
30. Er gioco de calabragia
31. Er gioco der lotto
32. Devozzione pe vvince ar lotto
33. L'astrazione
34. Er gioco der marroncino
35. La bonidizione der Sommo Pontescife
36. Li scrupoli de l'abbate
37. Assenza nova pe li capelli
38. Campo vaccino
39. Campo vaccino
40. Campo vaccino
41. Campo vaccino
42. Er Moro de Piazza-Navona
43. Tempi vecchi e ttempì novi
44. Er funtanone de Piazza Navona
45. Capa
567. L'appiggonante nova
568. Manco una pe le mille
569. Er rosario in famijja
570. Una bbella divozzione
571. La Sibbilla
572. Un pessce raro
573. Er parto de Mamma
574. Er zoffraggio
575. Er Nibbio
576. Un bon partito
577. Le frebbe
578. Er confronto
579. La concubbinazione
580. L'editto bbello
581. La curiosità
582. Er cimiterio de la Morte
583. Er cimiterio in fiocchi
584. Er mostro de natura
585. Li fiori de Nina
586. Le confidenze de le ragazze
587. [Le confidenze de le ragazze]
588. [Le confidenze de le ragazze]
589. [Le confidenze de le ragazze]
590. [Le confidenze de le ragazze]
591. [Le confidenze de le ragazze]
592. [Le confidenze de le ragazze]
593. [Le confidenze de le ragazze]
594. Er bon padre spirituale
595. Er confessore
596. La sborgna
597. Li negozzi sicuri
598. Sicu t'era tin principio nunche e ppeggio
599. Santaccia de Piazza Montanara
600. Santaccia de Piazza Montanara
601. L'otto de descemmre
602. Un gastigo de la Madonna
603. Una disgrazzia
604. Er zanatoto ossii er giubbileo
605. Er giubbileo
606. Er giubbileo
607. Un vitturino de Montescitorio
608. Un antro vitturino
609. Er musicarolo
610. L'Omo de Monno
611. Sant'Orzola
612. San Pavolo prim'arimita
613. San Pavolo primo arimita
614. Pijjate e ccapate
615. Le lingue der Monno

46. Maggnera vecchia pe ttiggnè la lana nova
47. Campidojjo
48. Li cattivi ugùri
49. L'oste a ssu' fijja
50. Lo spozalizzio de Tuta
51. A Checco
52. L'orecchie de mercante
53. La pissciata pericolosa
54. Er confortatore
55. L'impiccato
56. Li conziji de mamma
57. L'aducazzione
58. A le spalle de Zaccaria
59. La peracottara
60. Chi rrisica rosica
61. Devozzione
62. Se ne va!
63. Se n'è ito
64. La mala fine
65. Er pizzico
66. La Providenza
67. Ce sò incappati!
68. Er ricordo
69. La ggiustizzia de Gammardella
70. La proferta
71. In acqua lagrimar'in valle
72. Zi' Checca ar nipote ammojjato
73. Li comparatichi
74. Facche e tterefacche
75. Ar bervedé tte vojjo
76. Un'opera de misericordia
77. Te lo dico pe bbene
78. Er zervitore inzonno
79. La protennente
80. Lo Sposo c'aspetta la Sposa pe sposà
81. Li frati
82. Er ricurzo
83. Un miracolo grosso
84. Fremma, fremma
85. Le mano a vvoi e la bbocca a la mmerda
86. Audace fortuna ggiubba ttebbidosque de pelle
87. Er contratempo
88. Che disgrazzia!
89. Ce conoscemo
90. L'inzugno
91. Er cotto sporpatò
92. Er ciàncico
93. L'upertura der concrave
94. Er negoziante de spago
95. Giusepp'abbreo
96. Giusepp'abbreo
97. A Nina
98. A Teta
616. Er commercio libbero
617. La puttanicizzia
618. Li Ggiudii de l'Egitto
619. Le indiggnità
620. Terzo, santificà le feste
621. La patta
622. La mmaschera
623. Er motivo de li guai
624. Una casata
625. L'ingegno dell'Omo
626. Li fratelli Mantelloni
627. La mediscina sicura
628. Er Re de li Serpenti
629. Er zegretario de Piazza Montanara
630. La fiandra
631. Er ventidua descemmre
632. La mamma che la sa
633. Una mano lava l'antra
634. La dispensa der madrimonio
635. Mi' fijja maritata
636. La fijja sposa
637. La donna liticata
638. Er Zerrajjo novo
639. Un indovinarello
640. Le cose create
641. Le cose pretine
642. La vista
643. Uprite la finestra
644. Le mura de Roma
645. Lo sprego
646. L'Apostolo dritto
647. L'imprecazzione
648. Er ringraziamento cor botto
649. Er governà
650. Un indovinarello
651. Le Messe
652. La serratura arruzzonita
653. L'onore muta le more
654. Er portone d'un Ziggno
655. Er romano de Roma
656. L'innustria
657. La maggnona
658. Le carcere
659. La gabbella der vino
660. Er bon capo d'anno
661. Er tiro d'orecchia
662. È 'na Bbabilonia
663. La bbazza
664. Mamma scrupolosa
665. Er poverello muto
666. L'abbichino de le donne
667. Tutt'ha er zu' tempo
668. Cazzo pieno e ssaccoccia vota

99. A Teta
 100. A Ghita
 101. A Ghita
 102. L'incisciature
 103. A Nnannarella
 104. A Ccrementina
 105. A Nnunziata
 106. A Menica-Zozza
 107. Li penzieri libberi
 108. Du' sonetti pe Lluscia
 109. Du' sonetti pe Lluscia
 110. L'inappetenzza de Nina
 111. La scolazzione
 112. La devozzione der Divin'Amore
 113. Le spaconerie
 114. A la Torfetana
 115. Er partito bbono
 116. Li culi
 117. Er carcio-farzo
 118. La carestia
 119. Er tisichello
 120. Li protesti de le cause spallate
 121. La lettera de la Commare
 122. La guittaria
 123. La guittaria
 124. Er tempo bbono
 125. Er decane e er chirico
 126. Quarto, alloggià li pellegrini
 127. Er zervitore in zala
 128. È tardi
 129. Er purgante
 130. Un mistero spiegato
 131. Lo scarpinello vojioso de fà
 132. Er poscritto
 133. Che core!
 134. Er cornuto
 135. Nozze e bbattesimo
 136. La stiticheria
 137. La risipila
 138. Un'immriacatura sopr'all'antra
 139. Le bbevanne pe llui
 140. A chi soscera e a chi nnora
 141. La Compagnia de li servitori
 142. Le tribbolazione
 143. Er padre pietoso
 144. Girolamo ar Cirusico de la Conzolazzione
 145. Er galantomo
 146. A li caggnaroli sull'ore calle
 147. Le stizze cor ragazzo
 148. L'incontro cor padrone vecchio
 149. Er ziffete
 150. Abbada a cchi ppiiji!
 151. La schizzignosa
 669. Er pupazzaro e 'r giudisce
 670. Er pupazzaro e 'r giudio
 671. Le laggnanze
 672. Li punti d'oro
 673. Panza piena nun crede ar diggiuno
 674. L'avarò ingroppato
 675. A Chiara
 676. Er presepio de li frati
 677. Er bambino de li frati
 678. Er penitente
 679. Date Scèsere a Ccèsere e Ddio a Ddio
 680. Tutte a ttempì nostri
 681. Pare una favola!
 682. Li richiami
 683. Lo stato de lo Stato
 684. La verità è una
 685. Lo specchio der Governo
 686. Le tre ccorone der Papa
 687. Le carte in regola
 688. Li scortichini
 689. Er quinto commannamento de Ddio
 690. La cresscita der zale e ddelle lettere
 691. Er zale e ll'antre cose
 692. La porteria der Convento
 693. Li sbasciucchi
 694. Le funzione ecclesiastiche
 695. Caccia er cappello a ttutti
 696. Le ggiubbilazione
 697. Le calugne
 698. L'appiggonanti amorosi
 699. La viaggiatora tramontana
 700. Lo sfascio
 701. Una sciarabbottana
 702. Le mmaschere ecclesiastiche
 703. Er zoprano
 704. Cose da sant'uffizzio
 705. Er Cardinale bbona memoria
 706. La messa der Papa
 707. L'entrate cressciute
 708. La scopa nova
 709. Er callarone
 710. La mediscina sbajjata
 711. Er tisico
 712. La santa Messa
 713. Er discissette ggennaro
 714. La cannonizzazione
 715. Li Morti arisuscitati
 716. Er duello de Dàvide
 717. Er marito contento
 718. Er poveta ariscallato
 719. Santa Marta che ffa llume a Ssan Pietro
 720. Li bballi novi
 721. Er cassiere

152. L'imprestiti de cose
 153. Vonno cojjonatte e rrugà!
 154. Me ne rido
 155. Li cancelletti
 156. Er vino
 157. Er matto da capo
 158. Er matto da capo
 159. Una disgrazzia
 160. L'invidiaccia
 161. Puro l'invidiaccia
 162. La machina lèdrica
 163. Er comparato e commarato
 164. Er Zignore, o vvolemo di: Iddio
 165. La creazzione der Monno
 166. Indovinela grillo
 167. L'innamorati
 168. Er pane casareccio
 169. Er Culiseo
 170. Er Culiseo
 171. Santo Toto a Campovaccino
 172. L'ocche e li galli
 173. La Salara de l'antichi
 174. L'arco de Campovaccino, cuello in qua
 175. Roma capomunni
 176. Le scorregge da naso solo
 177. Le scorregge da naso e da orecchie
 178. Le scurregge che se curreno appresso
 179. Le forbiscette
 180. Li dottori
 181. La musica
 182. La frebbe
 183. Er medico
 184. Caino
 185. Er vino novo
 186. Er gran giudizzio de Salomone
 187. La Ritonna
 188. Sant'Ustacchio
 189. Er pranzo de li Minenti
 190. Er pranzo de le Minente
 191. Er marfidato
 192. Er pidocchio arifatto
 193. Nun zempre ride la mojje der ladro
 194. Er viaggio de Loreto
 195. E ddoppo, chi ss'è vvisto s'è vvisto
 196. Venti di ttrent'otto mijja,
 è un cojjon chi sse ne pijja.
 197. Li bbaffutelli
 198. A Bbucalone
 199. Muzzio Scevola all'ara
 200. Li malincontri
 201. Er gioco de la ruzzica
 202. Er gioco de piseppisello
 203. So tutt'e ttre acciaccatelli
 722. Er fuso
 723. Le curze d'una vorta
 724. Er ciurlo
 725. Er Zanto re Ddàvide
 726. Li preti maschi
 727. Er riccone
 728. La riliggione vera
 729. Meditazzione
 730. La vittura auffa
 731. La testa de ferro
 732. Lei ar teatro
 733. Er Carnovale smascherato
 734. La pelle de li cojjonni
 735. Er ventre de vacca
 736. Le gabelle nove
 737. Er carzolaro ar caffè
 738. Er carzolaro ar caffè
 739. Er carzolaro ar caffè
 740. Er carzolaro ar caffè
 741. Lui!
 742. Li padroni de Cencio
 743. La madre der borzaroleto
 744. Nun mormorà
 745. L'ammalorcicato
 746. Er lupo-manaro
 747. Lo sposo protennente
 748. La mojje martrattata
 749. Le Lègge
 750. Li mortorj
 751. Er prete
 752. La serva e l'abbate
 753. Dommene-covàti
 754. Santa Rosa
 755. La Bbeata Chiara
 756. San Zirvestro
 757. Er zagrifizzio d'Abbramo
 758. Er zagrifizzio d'Abbramo
 759. Er zagrifizzio d'Abbramo
 760. Le feste cresiastiche
 761. La Mess'in musica
 762. L'immassciata de l'ammalato
 763. La vergna l'ha cchi la vò
 764. Santa Pupa
 765. La Vesta
 766. Er quieto-vive
 767. Er creditore strapazzato
 768. Er creditore strapazzato
 769. Er Monno
 770. Er Papato
 771. L'Ombrellini
 772. La porpora
 773. Chi ha ffatto ha ffatto
 774. Le scènnere

204. Nun ze bbeve e sse paga
 205. L'amichi all'osteria
 206. Spenni poco e stai bene
 207. Aripíjemesce
 208. L'armata nova der Sommo Pontescife
 209. Lo Stato der Papa
 210. Er civico de guardia
 211. Un deposito
 212. Ar Tenente de li scivichi
 213. La bbella Ggiuditta
 214. Er mariggnano
 215. Er servitor-de-piazza ciovile
 216. Er parlà ciovile de piú
 217. Lo sscilinguato
 218. Er ritorno da Rocca-de-papa
 219. Er Zervitor de piazza, er Milordo inglese,
 e er Vitturino a nnòlito
 220. La Dogana de terra' a piazza-de-Pietra
 221. La Colonna trojana
 222. La colonna de piazza-Colonna
 223. Le du' Colonne
 224. L'acqua rumatica
 225. La commedia
 226. Quando er gatto nun c'è
 li sorci bballeno
 227. La sorella de Matteo
 228. Li complimenti a ppranzo
 229. Er tosto
 230. Er dua de novemmre
 231. Poveretti che mmoreno pe le campagne
 e sseppelliti pe la-mor de Ddio in questo santo logo
 232. Primo, nun pijjà er nome de Ddio in vano
 233. Er biastimatore
 234. A ppijjà mojje penzece un anno e un giorno
 235. Accusí vè er monno
 236. Fidasse è bbene, e nnun fidasse è mmejjo
 237. L'uscelletto
 238. Er viaggiatore
 239. Le cose nove
 240. È mejjio perde un bon'amico che una bbona
 risposta
 241. Lo scommido
 242. Li ventiscinque novemmre
 243. La piggion de casa
 244. L'Omo
 245. Eppoi?
 246. Er traghetto
 247. Er Profeta de le gabbole
 248. Er cucchiere e 'r cavaricante
 249. Er cucchiere de grinza
 250. Er cucchiere for der teatro
 251. Er falegname cor ragazzo
 252. La corda ar Corzo
 775. Er cazzetto de ggiudizzio
 776. Fratèr caro
 777. Fratèr caro
 778. Er Zenator de Roma
 779. La Commedia de musica
 780. Er coruccio
 781. La vita dell'Omo
 782. La luna
 783. Li discorzi
 784. Er dente der Papa
 785. Er madrimonio de la mi' nipote
 786. Ciancarella
 787. De la chiavetta
 788. Er predicatore
 789. Le redità
 790. L'arrede der Prelato
 791. Er piede acciaccato
 792. Er vecchio
 793. Li teatri de mó
 794. Li posti
 795. Li posti
 796. Er ricurzo ar presidente
 797. Le figurante
 798. La ssedia de Tordinone
 799. La Stramutazione
 800. La prima canterina
 801. L'affare der fritto
 802. Er Vescovo de grinza
 803. L'orazione a la Minerba
 804. San Cristofeno
 805. San Cristofeno
 806. Lo Spagnolo
 807. Un'erliquiona
 808. La crosce
 809. La mostra de l'erliquie
 810. Una scirimonia
 811. Er zanto pastorale
 812. L'occhiaticcio
 813. Er rigalo
 814. La scrupolosa
 815. Er caffettiere fisolofo
 816. Li Morti de Roma
 817. Er focone
 818. Er foconcino
 819. La Ggiustizzia
 820. Er Conzento
 821. Tutte a mmé!
 822. Una bbella mancia
 823. La bbellona de Trestevere
 824. Er calzolaro
 825. Er Medico de Roma
 826. Er granturco
 827. La Messa der Venardí Ssanto

253. Er primo bboccone
 254. Er morto devoto de Maria Bbenedetta
 255. Morte scerta, ora incerta
 256. Li bburattini
 257. Er tignoso vince l'avaro
 258. Er punto d'onore
 259. Er tiratira
 260. A le prove
 261. Er beccamorto
 262. La Compagnia de Vascellari
 263. L'Apostoli
 264. L'editto pe la cuaresima
 265. L'editto pe tutto l'anno
 266. Er marito ammalato
 267. Er conto dell'anni
 268. Chi s'impicca se spicca
 269. L'ordegno spregato
 270. La ggiostra a Ggorea
 271. La China
 272. L'assegnati
 273. C'è de peggio
 274. Che ccristiani!
 275. La fin der Monno
 276. Er giorno der giudizio
 277. Er peccato d'Adamo
 278. Li ggiochi
 279. La papessa Ggiuvanna
 280. Er Papa
 281. Er mortorio de Leone duodesimosiconno
 282. Le sseque de Leone duodesimosiconno
 a S. Pietro
 283. Er bon conzizzo
 284. Fortuna e ddorme
 285. La Reverenna Cammera Apopretica
 286. La spiegazione
 287. La lingua tajjana
 288. La bbona famijja
 289. Er presepio
 290. Er trenta novemmre
 291. La carità de li preti
 292. Er civico ar quartiere
 293. Li musì de lei
 294. La bbotta de fianco
 295. La serva de lo spappino
 296. Pe ddispetto
 297. Che llingue curiose!
 298. E fora?
 299. L'uffiziale francese
 300. Primo, bbattesimo
 301. Siconno: cresima
 302. E ssettimo madrimonio
 303. La santa commugnone
 304. La santa Confessione
 828. Er festino de ggiueddì ggrasso
 829. La risurrezzion de la carne
 830. L'arte
 831. Le catacombe
 832. Le catacombe
 833. E poi?
 834. Le dimanne indigestive
 835. Un tant'a ttesta
 836. Li colori
 837. L'inferno
 838. Er giuvveddì santo
 839. Er letteroso
 840. Er lavore
 841. Er marito polagroso
 842. Er giucator de pallone
 843. Li dritti de li Curati dritti
 844. La sincerezza
 845. Nono, nun disiderà la donna d'antri
 846. Gobbriella
 847. Er pesscivennolo
 848. Piazza Navona
 849. La staggionaccia
 850. Er tempo bbono
 851. Er dua de frebbarò
 852. La Madonna tanta miracolosa
 853. Er voto
 854. Er Re novo
 855. Er Papa cappellaro
 856. Er call'e 'r freddo
 857. La strega
 858. Er parlà bbuffo
 859. Li cognomi
 860. Li fijji
 861. Er diluvio univerzale
 862. L'arca de Novè
 863. La visita der Governo
 864. Lo scànnolo
 865. Li fichi dorci
 866. Er tempo bbono
 867. Er tempo cattivo
 868. L'inverno
 869. Er callo
 870. L'istate
 871. L'ammalato
 872. La lita dell'orto
 873. Che or'è?
 874. La carrozza d'un Cardinale
 875. La rinunzia de su' Eminenza
 876. Più ppe la Marca annamo piú mmarchisciàn
 troviamo
 877. Er Carnovale der trentatré
 878. Er Venardi Ssanto
 879. Er ciarlatano novo

305. Er penurtimo sagramento,
e quarc'antra cosa
306. Li peccati mortali
307. La particola
308. L'ojjo santo
309. Caster-Zant'-Angelo
310. Caster-Zant'-Angelo
311. La vedova co ssette fijji
312. La spia
313. Er grosso dell'incoronazione
314. La cattura
315. Lo sposalizzio de le ssciabbbole
316. Le nozze de li sguallerati
317. Li fijji
318. Er corpo de guardia scivico
319. La sala de Monzignor Tesoriere
320. Er prestito de l'abbreo Roncilli
321. L'ordine de Cavallaria
322. Er giornajjere de Campovaccino
323. Er ballerino d'adesso
324. Li Manfrediti
325. Er teatro Pasce
326. Er coronaro
327. Er roffiano onorato
328. Li Santi grossi
329. Le capate
330. La Nunziata
331. La visita
332. Er presepio de la Resceli
333. La scirconcisione der Zignore
334. Pascua Bbefania
335. Er fugone de la Sagra famijja
336. La stragge de li nnoscenti
337. Le nozze der cane de Gallileo
338. Le medeme
339. Le medeme
340. Le nove fresche
341. Santa Luscia de quest'anno
342. Le Cchiese de Roma
343. Li teatri de Roma
344. L'astrazione farza
345. L'astrazione de Roma
346. La Nascita
347. Lotte a ccasa
348. Sara de lotte
349. Lotte ar rifresco
350. La mala stella
351. Er terramoto de venardi
352. Er medemo
353. Er medemo
354. Er medemo
355. Er teremoto
356. La Cchiesa dell'Angeli
880. Er zervitore quarelato
881. La schizzignosa
882. La Caccia de la Reggina
883. Er marito de la mojje
884. Er brav'omo
885. Er dispetto
886. L'allèvo
887. Er canto provìbbito
888. La Verità
889. L'ommini
890. Li Spedali de Roma
891. Er verde
892. Li miseroschi
893. Ar pittore
894. Li siggnificati
895. Li santi protettori
896. La Santa Crosce
897. San Pietr'in carcere
898. Eppoi te sposo
899. Li fratelli de la sorella
900. Er madrimonio disgraziato
901. Chi ssì e cchi nnò
902. La complimentosa
903. L'Angeli ribbelli
904. L'istesso
905. Gnente de novo
906. Er Monno muratore
907. La ragazza de Peppe
908. Er re de li dolori
909. L'istoria romana
910. L'Uffizzio der bollo
911. Li sette peccati mortali
912. L'avvocato de le cause sperze
913. Le ricchezze priscipitose
914. La madre poverella
915. La ragazza acciuffata
916. Da la matina se conosce er bon giorno
917. Er letto
918. Er Presidente de petto
919. Er tordo de Montescitorio
920. Li rossi d'ova
921. Da Erode a Ppilato
922. Le bbussole
923. La padrona bisbetica
924. Er zalame de la prudenza
925. Li scardini
926. Li peggni
927. La scena de marteddí ggrasso
928. La bbazzica
929. L'aritròpica
930. La puttana abbrusciata
931. La quaresima
932. Giueddí ssanto

357. La carotara
 358. Li segreti
 359. Er ricordo
 360. Un po' pper uno nun fa mmale a gnisuno
 361. L'ommini der Monno novo
 362. Li soprani der Monno vecchio
 363. Chi va la notte, va a la morte
 364. Er Momoriale
 365. Er Cardinale
 366. Er cane furistiero
 367. Lo scozzone
 368. Er marito de la serva
 369. Er marito stufo
 370. Ruzza co li fanti, e llassa stà li Santi
 371. Er viscinato
 372. Le funtane
 373. Lo scojjonato
 374. La guerra co cquelli bricconi
 375. L'immasciatori de Roma
 376. La vanosa
 377. Er giudisce der Vicariato
 378. Er companatico der Paradiso
 379. La vedovanza
 380. Er trionfo de la riliggione
 381. Uno mejjo dell'antro
 382. Li papalini
 383. La predica
 384. Per un punto er terno
 385. Er diluvio da lupi-manari
 386. Er zitellesimo
 387. La puttana sincera
 388. Lo scallassedie
 389. Le porcherie
 390. L'anno de cuest'anno
 391. Li commedianti de cuell'anno
 392. La zitella strufinata
 393. La zitella strufinata
 394. L'occhi sò ffatti pe gguardà
 395. Momoriale ar Papa
 396. Le notizzie de l'uffisciali
 397. Li galoppini
 398. Er rompicojoni
 399. Su li gusti nun ce se sputa
 400. Er teatro Valle
 401. Omo avvisato è mezzo sarvato
 402. Er barbiere
 403. La ggiustizia è cceca
 404. Chi nnun vede nun crede
 405. Com'ar mulo sei parmi lontan dar culo
 406. La faccia d'affogato
 407. Tali smadre, tali fijja
 408. La vita de le donne
 409. La vecchiaglia
 933. Er giro de le pizzicarie
 934. La bbonidizione de le case
 935. L'asina de Bbalaamme
 936. La curiosità
 937. Lo stato d'innoscenza
 938. Lo stato d'innoscenza
 939. Lo stato d'innoscenza
 940. Er battifòco
 941. Ogni asceto fu vvino
 942. Li Papati
 943. Lassateli cantà
 944. S.P.Q.R.
 945. L'omaccio de l'ebbrei
 946. Un felonimo
 947. Er bon esempio
 948. L'indurgenza papale
 949. La statua cuperta
 950. L'anima
 951. La perla de le donne
 952. L'appuntamento
 953. L'addio
 954. La strillata de mamma
 955. L'arisposta tal'e cquale
 956. Er poscritto
 957. La pisida
 958. Er bellicolo
 959. Li prim'abbiti
 960. A li zzelanti
 961. La notte dell'Ascensione
 962. Er povèta a l'improvviso
 963. Le donne bbone, e le bbone donne
 964. L'istoria de Pepèa
 965. La bbuscia ha la gamma corta
 966. La Signora Pittora
 967. Un quadro bbuffo
 968. La bbellezza
 969. La zitellona levitata
 970. A li ggiacubbini
 971. La diligenza nova
 972. Er peccato originale
 973. La prima cummuggnone
 974. Er viaggio de l'Apostoli
 975. Una difficortà indiffiscile
 976. Un conto arto-arto
 977. Er giudizzio in particolare
 978. Er madrimonio sconcruso
 979. La donna gravida
 980. Le quattro tempora
 981. Er Monno
 982. Ciamancherebbe quest'antra
 983. Er patto-stucco
 984. L'aborto
 985. Er cane

410. Li sette sacramenti, tutt'e ssette
411. Li sordati de 'na vorta
412. Li sordati d' adesso
413. La bballarina de Tordinone
414. Er Presidente de l'urione
415. A mmi' mojje ch'è nnata oggi,
e sse chiama come che la Madonna
416. Li mariti
417. Li mariti
418. Er Logotenente
419. Li du' ladri
420. Er Papa
421. Monzignor Tesoriere
422. La Nunziata
423. L'Anno-santo
424. Er fumà
425. Li frati d'un paese
426. Un indovinarello
427. Er decoro
428. Er bon tajjo
429. Una spiegazione
430. A ppadron Giascinto
431. Valli a ccapí
432. Un bon'avviso
433. E sse magna!
434. Er codisce novo
435. Un bon'impegno
436. Cuer che ssa nnavigà sta ssempre a ggalla
437. L'anima bbona
438. Antri tempi, antre cure, antri penzieri
439. Er galantomo
440. Fijji bboni a mmadre tareffe
441. Er Curato linguacciuto
442. Le cose perdute
443. Li parafurmini
444. La santissima Ternità
445. Lo stizzato
446. Er legno a vvittura
447. La vecchiarella ammalata
448. Er ciscerone a spasso
449. La poverella
450. La poverella
451. La loggia
452. Er ventricolo
453. Li spiriti
454. Li spiriti
455. Li spiriti
456. Li spiriti
457. Li spiriti
458. L'indemoniate
459. Le scôle
460. L'Imbo
461. La partita a carte
986. L'udienza de Monzignnore
987. Er Curato de ggiustizzia
988. Settimo, seppelli li morti
989. Settimo, nun rubbà
990. Lo scortico
991. Er vedovo
992. La porta dereto
993. Lo scalìn de Rúspoli
994. Er galoppino
995. La fruttarioletta
996. Le du' mosche
997. Ggnente senza un perché
998. Er passaporto
999. La serenata províbbita
1000. L'aricompenza
1001. Li polli de li vitturali
1002. Er pover'omo
1003. Er zervitore liscenziato
1004. Antro è pparlà dde morte, antro è mmori
1005. La monizzazione
1006. Er marito vedovo
1007. Er teolico
1008. Li soffraggi
1009. Er bene pe li Morti
1010. Er corpo aritrovato
1011. Er Medico ggiacubbìno
1012. Er confessore de manica larga
1013. La madre canibbola
1014. La bbellezza
1015. Le stelle
1016. Li Commedianti
1017. Er Curato
1018. Mosconi ragazzi
1019. Er Papa de mó
1020. La vita der Papa
1021. Le riformazione
1022. Li padroni sbisbetichi
1023. La sonnampola
1024. Li fijji de li Siggiori
1025. La Commare der bon-conzijjo
1026. Er povero ladro
1027. Er Cariolante de la Bbonifiscenza
1028. Er prete ammalato
1029. La Terra e er Zole
1030. A Padron Marcello
1031. La promessa der romano
1032. Un'istoria vera
1033. Li Chirichi
1034. Cose antiche
1035. La vedova der zor Girolimo
1036. Er rimedio der cazzo
1037. Le bbararine
1038. Er grann'accaduto successo a Pperuggia

462. La fijja ammalata
 463. Sesto nun formicà
 464. Nun mormorà
 465. L'ammantate
 466. Una Nova nova
 467. Li du' Sbillonesi
 468. La sscerta
 469. L'incrinnazzione
 470. La sposa
 471. L'ammalata
 472. Libbertà, eguajanza
 473. Le vojje de gravidanza
 474. Er diavolo
 475. La madre der cacciatore
 476. Er vitturino saputo
 477. L'esame der Zignore
 478. Er Paradiso
 479. L'immasciatore
 480. L'appiggonante de sù
 481. Tant'in core e ttant'in bocca
 482. Er fornaro furbo
 483. Li preti a ddifenne
 484. La puttana e 'r pivetto
 485. La vecchia pupa
 486. Lo specchio
 487. Papa Leone
 488. Er Concrave
 489. Er Papa novo
 490. Li du' coraggi
 491. Er falegname
 492. Er zegatore
 493. Le spille
 494. La milordaria
 495. Er portogallo
 496. L'indiani
 497. Er temp'antico
 498. Li santissimi piedi
 499. Er vitturino aruvinato
 500. È 'gnisempre un pangrattato
 501. Sto Monno e cquell'antro
 502. La strada cuperta
 503. Du' servitori
 504. Er Zagro Colleggio
 505. Li Cardinali novi
 506. Nissuno è ccontento
 507. Le raggione der Cardinale mio
 508. Er pittore de Sant'Agustino
 509. Tutt'una manica
 510. Er bottegaro
 511. L'editti
 512. L'ammazzato
 513. Li gusti
 514. L'uomo bbono bbono bbono
 1039. La puttana protetta
 1040. La zitella
 1041. La musica de Libberti
 1042. La famijja sur cannejjere
 1043. Er Carnovale der 34
 1044. L'angonìa der Zenatore
 1045. La morte der Zenatore
 1046. Er Zenatore novo
 1047. Li du' senatori
 1048. Er Monzignnorino de garbo
 1049. L'anima bbona
 1050. La Cassa der lotto
 1051. Quattro tribunali in dua
 1052. L'Ottobre der 31
 1053. La promozione nova
 1054. L'ammalato a la cassetta
 1055. Er governo der temporale
 1056. La ragazza cor muso
 1057. Er madrimonio sicuro
 1058. Le faccenne der Papa
 1059. Li pericoli der Papato
 1060. L'arberone
 1061. Er proscessato
 1062. Er quadraro
 1063. Li guai de li paesi
 1064. Le Moniche
 1065. La Ronza
 1066. Li quadrini pubbrichi
 1067. La scuffiara francesca
 1068. Er 28 Settembre
 1069. La partorienta
 1070. La funzione der Zabbito-santo
 1071. La casa scumunicata
 1072. La rosa-d'oro
 1073. Er decane der cardinale
 1074. Li sciarvelli de li Signori
 1075. Li miracoli de li quadrini
 1076. Una dimanna lescit'e onesta
 1077. Li guai
 1078. Li du'quadri
 1079. Li mariggnani
 1080. L'incerti de Palazzo
 1081. L'udienze der Papa novo
 1082. Er ginocchiaterra
 1083. Er Papa Micchelaccio
 1084. Le miffe de li Ggiacubbini
 1085. Er Padre Supriore
 1086. Li Vescovi viaggiatori
 1087. L'età dell'omo
 1088. Le variazzion de tempi
 1089. Er Monno sottosopra
 1090. Un ber ritratto
 1091. Le còllere

515. La viggija de Natale
516. Er giorno de Natale
517. La bbonifiscenza
518. La povera madre
519. La povera madre
520. La povera madre
521. Er primo descemmre
522. Er sede
523. Le du' porte
524. Er Canonico novo
525. Un Papa antico
526. Li mozzorecchi
527. Er giudisce
528. Er decretone
529. Er mese de Descemmre
530. La spezziaria
531. La Bbocca-de-la-Verità
532. Er ragazzo ggeloso
533. Le donne de cquì
534. Li fratelli de le compagnie
535. Una lingua nova
536. Er peccato fiacco
537. La penale
538. La momoriosa
539. Li sparagni
540. L'editto de l'ostarie
541. Er custituto
542. Certe condanne...
543. Le mance
544. Er zussidio
545. L'uffisci
546. Er carrettiere de la legnara
547. La quarella d'una ragazza
548. La galerra
549. Er fienarolo
550. Li viscinati
551. Li fijji impertinenti
552. La mojje der giucatore
553. Er carzolaro dottore
554. Le vorpe
555. Er rifuggio
556. Un privileggio
557. L'impieghi novi
558. Un'antra usanza
559. Le ggiurisdizione
560. La madre de le Sante
561. Er padre de li Santi
562. De tutto un po'
563. Er pane e 'r companatico
564. Er bracco rinciunciolito
565. La cojjonella
566. Le Case

1092. Compatimose
1093. La mojje fedele
1094. La prission der Corpus-Dommine
1095. San Giuvan-de-ggiuggno
1096. Li Carnacciari
1097. La chiacchierona
1098. La scupertà
1099. La ragazza schizzignosa
1100. La mojje disperata
1101. Er negozziante fallito
1102. Er parlà cchiaro
1103. Er Rugantino
1104. Er torto e la raggione
1105. Er portoncino
1106. Trist'a cchì ccasca
1107. La bbona mojje
1108. L'ajjuto-de-costa
1109. Er marito assoverchiato
1110. Er Cavajjere
1111. Le Cantarine
1112. La prelatura de ggiustizzia
1113. Er Prelato de bbona grazzia
1114. Er Curato e 'r Medico
1115. Li bbeccamorti
1116. Er boja
1117. Li muratori
1118. Er matarazzaro
1119. L'Ombrellari
1120. Er zonetto pe le frittelle
1121. Er mercato de piazza Navona
1122. Li studi
1123. Er carzolaro
1124. Lo stracciarolo
1125. Er zervitor de piazza
1126. La serva der Cerusico
1127. Er fico fresco
1128. Er ver'amore
1129. Li rimedi simpatici
1130. Li rimedi simpatici
1131. Li rimedi simpatici
1132. Li rimedi simpatici
1133. L'invetriata de carta
1134. Er Re e la Reggina
1135. Er re Ffiordinanno
1136. Rom'antich'e mmoderna
1137. Er Tesoriere bbon'anima
1138. Er nome de li Cardinali
1139. Le parte der Monno
1140. Er fornaro
1141. La fanga de Roma
1142. Li Croscifissi der venardí-ssanto
1143. Er copre-e-scopre

1. Lustrissimi: co' questo mormoriale

Lustrissimi co' questo mormoriale
v'addimando benigna perdonanza
se gni fiasco de vino igni pietanza
non fussi stata robba pella quale.

Sibbè che pe' nun essece abbonanza
come ce n'è piú mejjo er carnovale,
o de pajja o de fieno, o bene o male
tanto c'è stato da rempí la panza.

Ma già ve sento a dí: fior d'ogni pianta,
pe la salita annamo e pe la scenta,
famo li sordi, e 'r berzitello canta.

Mo sentiteme a me: fiore de menta,
de pacienza co' voi ce ne vò tanta,
e buggiarà pe' bbio chi ve contenta.

1818-19

Per un pranzo di società al quale presiedé G. G. Belli, ed intervennero i letterati Peticari Giulio, Biondi Luigi, Tambroni Giuseppe, Borghesi Bartolomeo, Peticari Monti Teresa, De Romanis Filippo, etc. etc.

2. A Pippo de R...

Sentissi, Pippo, er zor abbate Urtica¹
co quell'antro freghino de Marchiònne²
uno p'er crudo e ll'antro pe le donne
appoggiaje ar zonetto la reprìca?

Ma cchi a ste crape je po ffà la fica,
j'averà dditto, cazzo: «Crielleisònne!
se la vadino a magna bbell'e mmonne,
che nnoi peddio nun ciabbozzamo mica».

Valla a ccapí: si ffai robba da jjanna,
subbito a sto paese je paremo
quer che je parze a li giudii la manna;

ma si ppoi ggnente ggnente sce volemo
particce come la raggion commanna,
fascemo buscia, Pippo mio, fascemo.

1820 - *De Peppe er tosto*

All'accademia tiberina la sera de' ...1820 (credo). ¹ L'Abate D. Gaetano Celli, di fisionomia spinosetta, ² e l'abate D. Melchior Missirini recitarono e replicarono due brutti componimenti, il primo un sonetto contro le donne, e il secondo un capitolo sulla fuga in Egitto in cui la Madonna era chiamata *Vergin cruda*.

3. A la sora Teta che pijja marito

Sonetto¹

Questo e il seguente sonetto furono da me spediti a Milano al sig. Giacomo Moraglia mio amico il 29 dicembre 1827, onde da lui si leggessero per ischerzo nelle nozze del comune amico signor G. Longhi con la signora

Teresa Turpini, cognata del Moraglia.

Coll'occasione, sora Teta mia,
d'arillegramme che ve fate sposa,
drento a un'orecchia v'ho da dí una cosa
pe' rregalo de pasqua bbefania.

Nun ve fate pijjà la malatia
come sarebbe a dí d'esse gelosa,
pe' nun fà come Checca la tignosa
che li pormoni s'è sputata via.

Ma si piuttosto ar vostro Longarello
volete fà passà quarche morbino
e vedello accuccià come un agnello;

dateje una zeccata e un zuccherino;
e dolce dolce, e ber bello ber bello,
lo farete ballà sopra un cudrino.

dicembre 1827

¹ Questo e il seguente sonetto furono da me spediti a Milano al signor Giacomo Moraglia mio amico il 29 dicembre 1827, onde da lui si leggessero per ischerzo nelle nozze del comune amico signor G. Longhi con la signora Teresa Turpini, cognata del Moraglia.

4. Ar sor Longhi che pijja mojje

Sonetto

Le donne, cocco mio, sò certi ordegni,
certi negozi, certi giuarelli
che si sai maneggialli e sai tienelli,
tanto te cacci da li brutti impegni:

ma si poi, nerbi-grazia, nun t'ingegni,
de levàttele un po' da li zzarelli,
cerca la strada de li pazzarelli
va' a fiume, o scegli drento un pozzo scegli.

Sì, pijja mojje, levede er crapiccio
ma te n'accorgerai pe' ddio sagramme
quanno che sarà cotto er pajjariccio.

Armanco nun la fà tamanto granne;
e si nun vò aridurte omo a posticcio,
tiè pe' tte li carzoni e le mutanne.

dicembre 1827 - G.G.B.

5. Alle mano d'er sor Dimenico Cianca*

Sonetto de povesia

Lo storto,¹ che vva immezzo a la caterba
de quelle bbone lane de fratelli,
che de ggiorno se gratta li zzarelli,
eppoi la sera el culiseo se snerba,

m'ha dditto mo vviscino all'Orfanelli

quarmente in ner passà ppe la Minerba,
ha vvisto li scalini pieni d'erba,
de ggente, de sordati e ggiucarelli;

co l'occasione c'oggi quattro agosto
è la festa d'er zanto bbianco e nnero,
che ffa li libbri, e cchi li legge, arrosto.

Ho ffatto allora: Oh ddio sagraanne, è vvero!
Làsseme annà da Menicuccio er tosto,
a bbeve un goccio de quello sincero.

4 agosto 1828 - De Peppe er tosto

* Biagini. ¹N... Nalli, veramente storto e devoto, come si dice qui sopra.

6. Reprìca ar sonetto de Cianca de li quattro d'agosto 1828

La quale, nun saprebbe, in concrusione
stavo a aspettà con du' lenterne d'occhi:
dico er zonetto co ttutti li fiocchi
c'avevio da mannamme a ppecorone.

Oh vvarda si nnun è da can barbone!
Tu me spenni pe ggurde e ppe mmajocchi,
e cquanno hai da fà ttu... ma ssi mme tocchi
un'antra vorta a mē..., dimme cojjone!

Li disciassette duncue, sor grostino,
nun lo sapete ppiú che ffesta edè?
Pozzi morí, nun è San Giuacchino?

Ar fin de fine che mme preme a mme?
Dico pe ddí che ddrento a cquer boccino
o nun c'è un cazzo, o c'è un ciarvello che...

1829 - De Peppe er tosto

7. Er pennacchio

Ah Menicuccio mia, propio quer giorno,
la viggija de pasqua bbefania,
quella caroggna guercia de Luscia,
lo crederessi?, me mettette un corno.

Porca fottuta! e me vieniva intorno
a ffà la gatta morta all'osteria
pe rrempí er gozzo a la bbarbaccia mia,
'ggni sempre come la paggnotta ar forno. ¹

E intratanto co mmastro Zozzovijja
me lavorava quele du' magaggne
d'aruvinà un fijjaccio de famijja.

Ecco, pe ccristo, come sò ste caggne:
amore? 'n accidente che jje pijja:

tutte tajiòle² pe ppoi fatte piagne.³

7 agosto 1828

¹Per regola fissa, come è il prezzo della pagnotta al forno. ²Tagliole. ³Farti piangere.

8. L'aribbartato

Te lo saressi creso, eh Gurgumella,
ch'er zor pàino, er zor dolce-me-frega,
che mmanco ha ffiato per annà a bbottega,
potessi slargà er buscio a 'na zitella?

Tu nu lo sai ch'edè sta marachella;¹
tutta farina² de quell'antra strega.
Mo che nun trova lei chi jje la sega,
fa la ruffiana de la su' sorella.

Io sarebbe omo, corpo de l'abbrei,
senza mettécce né ssale né ojjo,³
de dàjjene⁴ tre vorte trentasei:

ma nun vojo piú affrìggeme⁵ nun vojjo;
che de donne pe ddio come che llei
'ggni monnezzaro me ne dà un pricojjo.⁶

7 agosto 1828 - *De Peppe er tosto*

¹Cabala. ²Artificio. ³Senza esitare. ⁴Darlene in colpi. ⁵Affliggermi. ⁶Un procoio, una infinità.

9. Er civico

Moàh Menicuccio,¹ quando vedi coso...
Nino er pittore a la Madon de Monti,²
dijje che caso mai passa li ponti...
E damme retta; quanto sei feccioso!

Dijje... Ahà! Menicuccio, me la sconti:
ma perché me ce fai lo stommicoso?
M'avanzi quarche cazzo sbrodoloso?
Bravo! ariōca: come semo tonti!

Cosa te vo' giucà, pe ddio de legno,
che si te trovo indove sò de guardia,
te do l'arma in der culo e te lo sfregno?

Dijje pe vviede che sto ppropio a ardia,
che voría venne un quadro de disegno
che c'è la morte de Maria Stuardia.³

1829 - *De Peppe er tosto*

¹Domenico Biagini. ²Giovanni Silvagni. ³Detto per celia. Io possiedo realmente una bella e piccolissima incisione d'un bel quadro a olio rappresentante la decapitazione di Maria Stuarda, dipinto a Milano dal mio amico Hayez.

10. Peppe er pollarolo ar sor Dimenico Cianca

Piano, sor È, come sarebbe a dine
sta chiacchierata d'er Castèr dell'Ova?
Sarebbe gniente mai pe ffà 'na prova
s'avemo vojja de cromptà galline?

Sì! è propio tempo mo, cuesto che cquine,
d'annasse a ciafrujjà marcanzia nova!
Manco a buttà la vecchia nun se trova!
Ma chi commanna n'ha da vede er fine.

Duncue, sor coso, fateve capace
che a Roma pe sto giro nun è loco
da fà boni negozzi; e annate in pace.

E si in quer libbro che v'ha scritto er Cocco
lui ce pò ddí cquer che je pare e ppiace,
io dico a voi che ciaccennete er foco.

28 gennaio 1829 - G.G.B.

Pel dono fattomi dal mio amico Francesco Sig. Biagini, del paragrafo sulla Capitolazione conchiusa a Napoli, uscendo giugno 1799 fra i Francesi, Inglesi, Napoletani, Turchi, etc. etc.; nella quale furono dai repubblicani evacuati i due Castelli Nuovo e dell'Uovo; estratto dall'opera intitolata: *Saggio storico sulla Rivoluzione di Napoli*, di Cuoco.

Questo sonetto, per poter entrare nella collezione, dovrebbe portare abbasso la seguente nota, invece del titolo esplicativo che qui vi si trova in testa:- Un tale disse in via di scherzo a un gallinaio: Avete mai letto il libro del Cuoco, sul castello dell'Uovo di Napoli? Il gallinaio rispose presso a poco quel che si dice nel sonetto.

11. Pio Ottavo

Che ffior de Papa creeno! Accidenti!
Co rrispetto de lui pare er Cacamme.¹
Bbella galanteria da tate e mmamme
pe ffà bbobo a li fijji impertinenti!

Ha un erpeto pe ttutto, nun tiè ddenti,
è gguercio, je strascineno le gamme,
spènnola² da una parte, e bbuggiaramme³
si⁴ arriva a ffà la pacchia⁵ a li parenti.

Guarda llí cche ffigura da vienicce⁶
a ffà da Crist'in terra! Cazzo matto
imbottito de carne de sarcicce!⁷

Disse bbene la serva de l'Orefisce
quanno lo vedde⁸ in chiesa: «Uhm! cianno⁹ fatto
un gran brutto strucchione¹⁰ de Pontefisce».

1° aprile 1829

¹ Autorità ebraica in Ghetto. ² Pende. ³ Buggerarmi. ⁴ Se. ⁵ Stato comodo e ricco senza pensieri. ⁶ Venirci. ⁷ Salsicce. ⁸ Vide. ⁹ Ci hanno. ¹⁰ Uomaccione mal tagliato.

12. A Compar Dimenico

Me so ffatto, compare, una ragazza
bianca e roscia, chiapputa e bbadialona,¹
co 'na faccia de matta bbuggiarona,
e ddu' brocche,² pe ddio, che cce se sguazza.

Si la vedessi cuanno bballa in piazza,
cuanno canta in farzetto, e cquanno sona,
diressi: «Ma de che? mmanco Didona,
che squajjava le perle in de la tazza».

Si ttu cce vôi viení dda bbon fratello
te sce porto cor fedigo³ e 'r pormone;
ma abbadamo a l'affare de l'uscello.

Perché si ccase⁴ sce vôi fà er bruttone,⁵
do dde guanto⁶ a ddu' fronne⁷ de cortello
e tte manno a Ppalazzo pe cappone.⁸

14 febbraio 1830 - *De Peppe er tosto* - G.G.B.

¹ Badiale, cioè squisita, impareggiabile. ² Poppe. ³ Fegato. ⁴ Se per caso. ⁵ Il brusco, il pretendente. ⁶ Afferro, do di mano. ⁷ Due fronde, cioè un pocolin de coltello. ⁸ A cantare da castrato alla cappella pontificia.

13. Nunziata e 'r Caporale; o Contèntete de l'onesto

Titta, lasseme annà: che!, nun te bbasta
de scolà er nerbo¹ cincue vorte e mezza?
Vò' un bascio? tiello: ² vôi n'antra carezza?...
Ahà! da capo cor tastamme! oh ttasta.

Ma tte stai fermo? Mica sò dde pasta,
ché mme smaneggi: mica sò mmonnezza.³
Me farai diventà 'na pera-mezza!⁴
Eppuro te n'ho data una catasta!⁵

E per un giulio tutto sto strapazzo?
Ma si mme vedi ppiú pe ppiazza Sora⁶...
Oh vvìa, famme cropí, cc'ho ffreddo, cazzo!

Manco male! Oh mmó ppaga. Uh, ancora tremo!
Addio: lasseme annà a le cuarantora,⁷
e öggi,⁸ si Ddio vò,⁹ cciarivedemo.

Roma, 14 febbraio 1830 - *Der medemo*

¹ Nervo, per pène. ² Tienilo. ³ Immondezza. ⁴ Mézza, colle due z aspre: cioè Pera vizza. ⁵ Una quantità grande. ⁶ Il palazzo già dei Duchi di Sora serve oggi di caserma. ⁷ La esposizione pubblica e continua della Eucaristia in tante chiese a ciò destinate. Le donne, di qualunque natura, sono divotissime di questa funzione. ⁸ Oggi significa sempre: *dopo il pranzo*. ⁹ Cristiana uniformazione alle disposizioni del Cielo sugli eventi futuri, che le buone genti di Roma non pretermettono mai parlando di azioni che meditano.

14. Ar dottor Cafone¹

Tre sonetti

1°

Sor cazzaccio cor botto, ariverito,
ve pozzino ammazzà li vormijjoni,
perché annate scoccianno li cojjoni
a cchi ve spassa er zonno e ll'appitito?

Quanno avevio in quer cencio de vestito
diesci asole a rruzzà cco ttre bbottoni,
ve strofinavio a ttutti li portoni:
e mmó, bbutate ggiú ll'arco de Tito!

Ma er popolo romano nun ze bbolla,
e quanno semo a ddí, ssor panzanella,
se ne frega de voi co la scipolla.

E a Roma, sor gruggnaccio de guainella,
ve n'appiccicheranno senza colla
sette sacchi, du' scorzi e 'na ssciuscita.²

14 febbraio 1830 - De Peppe er tosto

¹ Napolitano - Il signor dottore Fabrizio D'ambrosio, napolitano esiliato, stampò un libercolettaccio in cui esaminando le donne di Roma, vomitava mille ingiurie contro i Romani. Quest'opera poi, meno le ingiurie di proprio conio, era un perfetto plagio dell'opera di Cabanis sopra i rapporti fra il morale e il fisico dell'uomo. ² Giumella.

15. Ar sor dottore medemo

2°

Ma vvoi chi ssete co sto fume in testa
che mettete catana¹ ar monno sano?
Sete er Re de Sterlicche er gran Zordano,
l'asso de coppe, er capitan Tempesta?...

Chi sete voi che ffate tanta pesta²
co' cquer zeppaccio de pennaccia in mano?
Chi ssete? er maniscarco, er ciarlatano...
se po ssapello, bbuggiaravve a ffesta?

Vedennove specchiavve a ll'urinale,
le ggente bbone, pe' nun fà bbaruffa,
ve chiameno *er dottore*, tal'e cquale:

ma mmó vve lo dich'io, sor cosa-bbuffa,
chi ssete voi (nun ve l'avete a male):
trescento libbre de carnaccia auffa.

16 febbraio 1830 - De Peppe er tosto medemo

¹ *Metter catana*, dare eccezione, censurare. ² *Peste per istrepito*.

16. P'er zor dottore ammrosio cafone

Sonetto 3°

A Menico Cianca

Le nespole¹ c'hai conte a cchillo sciuccio
(pe ddillo² a la cafona) de dottore,
me le sò ppasteggiate,³ Menicuccio,
sino a cche m'hanno arifiatato er core.

Vadi a rricurre mo da Don Farcuccio⁴
pe rrippezzà li stracci ar giustacore:⁵
ché a Roma antro che un cavolo cappuccio
pò ppagà ppiù le miffe⁶ a st'impostore.

Ma er zor Ammrosio ha ffatto un ber guadagno
trovanno a ffasse⁷ a ccusí bbon mercato
carzoni e ccamisciola de frustagno:⁸

ché in ner libro de stampa che mm'hai dato,
be' cce discessi⁹ all'urtimo: *Lo Maggno*;¹⁰
e, dde parola, te lo sei maggnato.

Roma, 13 ottobre 1831 - De Pepp'er tosto

¹ I colpi. ² Dirlo. ³ Assaporate. ⁴ Equivale a «nessuno». ⁵ Vedi il sonetto 1°. ⁶ Menzogne. ⁷ Farsi. ⁸ Non offenda il trovare qui in *frustagno* un vocabolo non pure illustre, ma di forma e nazione veramente toscano. Il romanesco tende di sua natura ad alterare il suono delle parole, allorché per ispirito di satira, in lui acutissimo, vuole rendere il senso equivoco e farlo ingiurioso. Così, nel caso attuale, per dire che il dottore sia stato *frustato* pel corpo dal libro contro di lui stampato, non disconviene alla malizia romanesca la viziatura di *fustagno*, termine in uso, in *frustagno*, per la qual viziatura questo vocabolo viene per puro accidente, indipendentissimo da perizia filologica, ad essere restituito alla sua incognita forma. ⁹ Dicesti. ¹⁰ Nel libro di cui si tratta appariscono per ultime parole le seguenti: *Fr. Dom. Lo Magno*, firma del revisore ecclesiastico. E il detto libro contiene un dialogo scritto dal signor Benedetto Blasi intorno alle stoltezze dell'opuscolo dell'Ambrosio; e quindi un confronto fatto dal signor Domenico Biagini di quello stesso opuscolo colla celebre opera del Cabanis (*Rapport de moral*, etc.) della quale il D'Ambrosio ha fatto un continuo plagio, viziandola però per farle dire sciocchezze.

17. Er romito

«Quando te lo dich'io cachete er core»¹
me diceva ier l'antro un bon romito;
«in sto monnaccio iniquo e ppeccatore,
nun ze trova piú un parmo de pulito.

Co' ttre sguartrine² io fascevo l'amore
e je servivo a ttutte de marito;
e ppe un oste, uno sbirro e un decrotore³
ste porche tutt'e ttre mm'hanno tradito.

Ma io pe ffa vvedé cche mme ne caco,
tutte le sere vado all'osteria,
e ffo le passatelle, e mm'imbriaco.

E ssi la tentazione m'aripía,⁴
me lo cuscio pe ddio cor filo e ll'aco
quant'è vvero la Vergine Mmaria».

15 febbraio 1830 - De Peppe er tosto - G. G. B.

¹ Sottointendi: *piuttosto che non crederlo*; cioè: «devi crederlo per forza, a mal tuo grado». ² Donnucole. ³ Décrotteur. ⁴ Mi ripiglia.

18. L'ambo in ner carnevale

T'aricordi, compare, che indov'abbito
viení un giorno pe' sbajjo la bbarella?
Bbe', all'astrazione che ss'è ffatta sabbito,
ciò vvinto un ambo a mmezzo co Ttrippella.

E oggi pijjamo a nnolito un bell'abbito,
lui da pajjaccio e io da purcinella,
perché la serva de padron Agabbito
sta allancata de fà 'na sciampanella.

Tu, ccaso che tt'ammasccheri da conte,
viece a ttrovacce all'osteria der Moro,
in faccia a gghetto pe' sboccà sur ponte.

E ssi mmai Titta pô llassà er lavoro,
portelo co lo sguizzero der Monte,
ché Ggiartruda ne tiè ppuro pe' lloro.

17 febbraio 1830 - De Peppe er tosto medemo

19. Er guitto in ner carnevale

Che sserve che nun piovì, e cche la neve¹
nun vienghi a infarinà ppiù le campagne?
Tanto 'ggnisempre a casa mia se piaggne,
tanto se sta a stecchetta e nun ze bbeve.

Er zor paino, er zor abbate, er greve,²
in sti giorni che cqui sfodera³ e sfraggne:⁴
antro peddío che a ste saccocce caggne
nun ce n'è né dda dà nné da risceve!

Ma ssi arrivo a llevà lo stelocanna,⁵
Madonna! le pellicce⁶ hanno da êsse
da misurasse co la mezza canna!

Allora vedi da ste gente fesse,⁷
co ttutta la su bboria che li scanna,
le scappellate pe vviení in calesse!

17 febbraio 1830 - De Peppe er tosto

¹ Dopo vari mesi di piogge e di nevi, all'apparire del carnevale rasserendò. ² Greve dicesi ai popolani che sostengono gravità. ³ Sfoggia. ⁴ Spende. ⁵ *L'est-locanda*, tabella che si pone sulle case vuote. ⁶ Ubbriachezza. ⁷ Sguaiate.

20. Campa, e llassa campà

Ma cche ffajòla, Cristo, è diventata
sta Roma porca, Iddio me lo perdoni!

Forche che state a ffà, ffurmini, troni,¹
che nun scennete a fanne una panzata?

S'ha da vede, per dio, la buggiarata
ch'er Cristiano² ha d'annà ssenza carzoni,
manco si cquelli poveri cojjoni
nun fussino de carne bbattezzata!

Stassi a sto fusto³ a ccommannà le feste,
voría bbe'⁴ mmaneggià li giucarelli
d'arimette er ciarvello in de le teste.

E chiamerebbe Bbonzignor Maggnelli,⁵
pe' ddije du' parole leste leste:
sor È,⁶ ffamo campà li poverelli.

19 febbraio 1830 - De Peppe er tosto

¹Tuoni. ²L'uomo. ³Stasse a me. ⁴Vorrei bene. ⁵Monsignor Mangelli, Presidente dell'Annona e Grascia. ⁶Sor È, come dicesse: «Signor tale».

21. Contro li giacobbini

Nun te pijjà ggatti a ppelà, Ggiuanni;
chi impiccia la matassa se la sbrojji:
stattene a ccasa co li tu malanni,
ché er monno tanto va, vvojji o nun vojji.

Io nun vorrià sta un cazzo in de li panni
de sti sfrabbica Rome e Ccampidojji
ché er mettese¹ a cozzà ccontro li bbanni²
è un mare-maggnà³ tutto pien de scojji.

Sai quanto è mmejjo maggnà ppane e sputo,
che spone⁴ a rrepentajjo er gargarozzo⁵
pe ffà strozzate⁶ de baron fottuto?

Tù lassa annà a l'ingiu' ll'acqua in ner pozzo;
e hai da dí che Iddio t'ha bbenvorzuto
com'e cquarmente⁷ t'arimedia er tozzo.

19 febbraio 1830 - D'er medemo

¹Il mettersi. ²Bandi. ³Mare-magnum. ⁴Che esporre. ⁵La gargoza. ⁶Mangiate. ⁷Come e qualmente.

22. Contro er barbieretto de li gipponari

Quer zor chicchera llí ccor piommacciolo
va strommettanno pe' ccampo de fiore
che ll'asole che ttiengo ar giustacore
Titta er sartore nun l'ha uperte a solo.

Je pijja 'na saetta a ffaraiolo,
je vienghino tre cancheri in ner core!
L'averà fatte lui cor su' rasore,
facciaccia de ciovetta in sur mazzolo!

...’ggia san Mucchione! ancora nun è nato
chi me pozzi fa a mene er muso brutto
senza risico d’essece ammazzato.

Ma tanto ha da finí che sto frabbutto,
sto fiaccio de cane arinegato
s’ha da cavà la sete cor presciutto.

3 marzo 1830 - De Peppe er tosto - G. G. B.

23. A Menicuccio Cianca

Di’ un po’, ccompare, hai ggnente in condizione¹
la cuggnata de Titta er chiodarolo?
Be’, ssenti glieri si² ccorcò³ a fasciolo⁴
lo sguattero dell’oste der farcone.

Doppo fattasce auffagna⁵ colazione
j’annò cor deto a stuzzicà er pirolo:
figurete quer povero fijjolo
si cce se bbuttò addosso a ppecorone.

Ma mmalappena arzato sù er zipario,
ecchete che per dio da un cammerino
viè ffora er bariscello der Vicario.

Mó ha da sposalla; e ppoi pe ccontentino
s’averà da godé ll’affittuario
che jj’ha fatto crompà ll’ovo e ’r purcino.⁶

1830 - De Peppetto er tosto

¹ Cognizione. ²Se. ³Colcò: fece giù, ingannò. ⁴A fagiuolo, appuntino. ⁵A ufo. ⁶Donna gravida.

24. A li sori anconetani

Ma che teste de cazzo bbuggiarone!
Ve strofinate a iddio che facci piove;
e perché san Ciriàco¹ nun ze move,
je scocciate le palle in priscissione:

e ve lagnate poi si una ’lluvione
de du fiumi che stanno in dio sa dove
vienghi a rubbavve sto corno de bbove
bell’e granne com’è, ttosto e ccojjone!

Ma nun è mmejjo d’avé ppiú cquadrini
e ppiú ggrano e ppiú vvino a la campagna,
che mmagnà nnote pe’ cacà stuppini?

E er sor David che imberta e cce se lagna,
quanno sarà dde llà dda li confini,
l’averà da trovà ’n’antra cuccagna!

Pesaro, maggio 1830 - De Peppe er tosto

Nella primavera del 1830 non pioveva, con danno dell’agricoltura. Gli Anconitani, dando opera regia nel

nuovo Teatro delle Muse dissero che la Senna e il Tamigi sarebbero fra poco venuti a rapire a quelle scene il tenore Giovanni David, che vi cantava per circa 3000 scudi. Quindi sonetto a li sori anconetani. ¹ Protettore d'Ancona.

25. Er pijjamento d'Argèri

(5 luglio 1830)

Quante sfrisielle a ttajjo e scappellotti!
Quante chicchere a coppia e sventoloni! ¹
Quant'acciacco de chiappe e de cojjoni!
Quant'infirze de schiaffi e de cazzotti!

Poveri Turchi, come sò aridotti
co cquell'arifilate de gropponi!
Beato chi ppô avé ttra li carzoni
un fiasco d'ojo e un bon caval che ttrotti!

Nun c'è da dí, ppe ssant'Antonio abbate:
li Francesi sò ggente che, Mmadonna!,
sò bboni pe l'inverno e ppe l'istate.

E mmo mmetteno in cima a 'na colonna ²
er Deo ³ d'Argèri, che vva a ffasse ⁴ frate,
o vviè a vvenne le pizze a la Ritonna.

20 luglio 1830 - De Peppe er tosto

¹ Colpi, busse, etc. ² La colonna rostrale decretata a Tolone. ³ Dey. ⁴ Farsi.

26. Ar zor Carlo X

Bravo Carluccio! je l'hai fatta ggiusta
pe bbatte er culo ¹ e addiventà ccerasa. ²
Tosto mó! aspetta la bburiana ³ a ccasa
cor general *Marmotta* de Ragusta. ^{3a}

Ahà! cch'edè, Ccarluccio? nun te gusta
de portà a Ggiggio ^{3b} la chirica rasa? ⁴
Drento a le bbraghe te ne fai 'na spasa? ⁵
Spada, carogna! e nnò speroni e ffrusta.

Cor dà de bbarba all'emme, ar zeta e all'Acca, ⁶
hai trovo ⁷ er busse, e sti quattro inferlicchese ⁸
che tt'hanno aruvinato la bbaracca. ⁹

Chi ar Monno troppo vò, nnun pijja nicchese; ¹⁰
e ttu ppe llavorà a la pulignacca, ¹¹
hai perzo er trono, e tt'è rrimasto? un icchese. ¹²

Roma, 15 agosto 1830 - De Peppe er tosto

¹ Per cadere. ² Diventar nulla. ³ I guai. ^{3a} Il general Marmont, duca di Ragusi. ^{3b} Luigi XVI. ⁴ La *chierica rasa*, il capo mozzo. ⁵ Spargimento di quel che s'intende. ⁶ Alla stampa, sotto la figura delle lettere dell'alfabeto. ⁷ Equivoco fra *busse*, battiture, e *busse* che nelle scuole delle maestre dicono i fanciulli alla fine dell'alfabeto, cioè: «*Ette, cònne, rònne e busse*, sia lodato el bon Gesù». Le prime voci esprimono tre segni che nella così detta *Santa-Croce* (cioè l'*abbecedario*, perché innanzi all'A precede una ♣) vengono appresso alla Z, e sono &. V. R.: il *busse* poi vi si aggiunge onde far cadere in rima il nome di Gesù che termina la canzoncina. ⁸ Colpi. ⁹ La

macchina. ¹⁰ Nix: nulla. ¹¹ *Lavorare alla pulignacca*: far le cose destramente, a capello. Questa frase è derivata in Roma dalle molle da cocchio dette *alla Polignac*. ¹² Un X: nulla.

27. Pe la Madonna de l'Assunta festa e Comprìanno¹ de mi' mojje

Mojje mia cara, a sto paese cane
nun ze trova nemmanco a fà a sassate;²
e cquanno hai crompo³ un moécco⁴ de patate,
fai passo ar vino e cquer ch'è peggio ar pane.

Io pisto er pepe, sòno le campane,
rubbo li gatti, tajjo l'oggna⁵ a un frate,
metto l'editti pe le cantonate,
cojjo⁶ li stracci e agliuto le ruffiane.

Embè lo sai ch'edè cche cciariscévo?⁷
Ammalapena pe ppagacce⁸ er letto:
anzi, a le du' a le tré,⁹ spallo¹⁰ e cciarlèvo.¹¹

Duncue che tt'ho da dà, ppòzzi èsse santa?
Senza cudrini¹² ggnisun chirichetto
disce Dograzzia e ggnisun ceco canta.

Roma, 15 agosto 1830 - De Peppe er tosto

¹ Compleanno. ² Non si trova ad occuparsi in nulla. ³ Comperato. ⁴ Baiocco. ⁵ Le unghie. ⁶ Raccolgo. ⁷ Cos'è che ci ricevo? ⁸ Pagarci. ⁹ Sovente. ¹⁰ Do in fallo. ¹¹ *Arlevarci*: toccar busse. ¹² Quattrini.

28. Pe le Concrusione imparate all'ammente dar sor avvocato Pignòli Ferraro¹ co tutti l'antri marignani² der conciaistoria

1°

Ne l'annà glieri a venne ar pellegrino
li fibbioni d'argento de Maria,
vedde er porton de la Cancellaria
zeppo de gente come un butteghino.

Vorzi entrà drento; e, de posta, ar cudino
riconobbe er ragazzo de mi fia,
po' er cappanera e tutta la famia
de Bonsignor der Corso³ fiorentino.

Che belle ariverèe co li galloni!
Quante carrozze, corpo de la pece!
Che ccavalli pe ddiò! tutti froscioni!

C'era un decane a sede s'una sedia.
Je fece: «Che cciavemo?». E lui me fece:
«Sor Peppe, annate su: c'è la commedia».

18 agosto 1830 - De Peppe er tosto

¹ L'avvocato Gnoli di Ferrara. ² Gli avvocati Concistoriali. ³ Monsignor de Corsi, Uditore di Rota per la Toscana.

29. Ar sor Avvocato Pignòli Ferraro

2°

Chi ne sapeva un cazzo, sor Tomasso,
che parlavio todesco in sta maggnera?
E me vorría peddio venne in galera,
si su cquer coso nun parevio l'asso.

Li Marignani che staveno abbasso
cor naso pe l'inzú, fanno moschiera;
perché propio dicessivo jertzéra
certe sfilate che nemmanco er Tasso.

E come er predicà nun fussi gniente
ce partite cor Santo¹ e cor sonetto,²
da fà viení a l'invidia un accidente.

Quello però che ve vò fà canizza,
è la gola de quarche abbatinetto
c'averà da restà senza la pizza.³

18 agosto 1830 - De Peppe er tosto

¹ Il foglio delle Conclusioni. ² La dissertazione latina. ³ Le pizze di rubrica. Il Gnoli rispose il medesimo giorno con due sonetti in vernacolo ferrarese.

30. Er gioco de calabragia

S'er mi fio ciuco me porta lo stocco,
Titta, ciabbuschi quant'evvero er papa.
No, un cazzo, un accidente, sora crapa.
Alò, famo moschiera, o v'aribbocco.

Bè, sentímece l'oste: «Ah padron Rocco,
fate capace sta coccia de rapa.
Dite, è vvero che l'asso nun se capa?»
Ahà! lo senti? oh caccia mo er bajocco.

Aù! nun pòzzo abbozzà più nun pòzzo.
Sentime, Titta, si tu no lo cacci,
va che mommó te lo fo uscí dar gozzo?

Ah fuggi, guitto? fuggi? accidentacci!
Sciò, va' in ghetto a impegnatte er gargarozzo
pe ddí stracci ferracci chiò scherpacci.

Roma, 19 agosto 1830 - De Peppe er tosto

31. Er gioco der lotto

M'è pparzo all'arba de vedé in inzògno,
cor boccino in ner collo appiccicato,¹
quello che glieri a pponte² hanno acconciato

co 'no spicchio d'ajetto in zur cotogno.³

Me disceva: «Tiè, Ppeppe, si⁴ hai bbisogno»;
(e ttratanto quer bravo ggiustizziato
me bbuttava du' nocchie in zur costato):
«sò ppoche, Peppe mio, me ne vergogno».

Io dunque ciò ppijjato oggi addrittura
trentanove impiccato o cquajjottina,
dua der conto, e nnovanta la pavura.⁵

E cco la cosa⁶ che nnemmanco un zero
ce sta ppe *nnocchie* in gnisuna descina,
ho arimediato cor pijjà *Nnocchiero*.

19 agosto 1830 - *De Peppe er tosto*

¹ Col capo ricongiunto al collo artificialmente. ² «Ponte Sant'Angiolo», uno de' luoghi ordinarii per le esecuzioni. ³ *Cotogno*, cioè «testa». «*Spicchio d'aglietto*», d'aglio, ironia di «*mannaja*». ⁴ Se. ⁵ Questi numeri si cercano nel così detto *Libro dell'Arte*, dove è come un dizionario di nomi accanto ad altri numeri giuocabili. ⁶ E pel motivo.

32. Devozione pe vvince ar lotto

Non tutto ciò che qui si dice è vero, né la gran parte di vero si annette tutta alla reale superstizione del lotto; ma si è voluto da me raccogliere quasi in un codice il vero insieme e il verisimile in relazione di quel che so e in compenso di quanto non so (ch'è pur molto) intorno alle matte e stravolte idee che ingombrano le fantasie superstiziose della nostra plebaglia.

Si vvo' un terno sicuro, Titta mia,
senti com'hai da fane: a mezza notte
mèttete immezzo ar cerchio de 'na botte
co ttre requiameterne ar Nocchilia.

Pe strada attacca cento avemmaria,
chiamanno a ignuna la mojje de Lotte;
e pe ccaccià Berlicche co Starotte,
dí' er Verbuncàro e er Nosconproleppia.

Doppo ditto tre vorte crielleisonne
e pe ttre antre groria in cersideo,
dí' Bardassarre, Gaspero e Marchionne.

E si vicino a te passa un abbreo,
fa' lo scongiuro a la barba d' Aronne,
pe ffà crepà quer maledetto aeo.

Un agnusdeo
mèttece appresso e sette groliapadri
p'er bon ladrone e l'antri boni ladri.

Trovanno quadri
co la lampena accesa a la Madonna,
dí' un deprofunni all'anima de Nonna.

Si quarche donna
te toccassi la farda der landao,
fajje er fichetto, e dije: Maramao.

Si senti Gnao,

è bonugurio, Titta; ma si senti
strillà Caino, risponni: accidenti.

Porta du' denti
legati cor un fir de seta cruda,
zuppa de bava de lumaca ignuda.

Rinega Giuda
igni quinici passi; e ar deto grosso
de manimanca tiè attaccato un osso

de gatto rosso.
Coll'antra un cerchio d'argento de bollo
tiece e una spina de merluzzo ammollo.

Méttete in collo
la camisciola c'ha portato un morto
co cquattro fronne de cicoria d'orto.

E si 'n'aborto
pòi avé de lucertola d'un giorno,
tiello in zaccoccia cotto prima ar forno.

Buschete un corno
de bufolino macellato in ghetto
c'abbi preso er crepuscolo sur tetto.

Cor un cocchetto
de pila rotta in culo a 'na roffiana
raschielo tutto ar son de la Campana.

Da 'na mammana
fatte sbruffà la raschiatura in testa
cor pizzo der zinale o de la vesta.

Magna 'na cresta
de gallo, e abbada che nun sii cappone
si nun te vòì giucà la devozzione.

E in un cantone
dí tre vvorte, strappannoce tre penne,
«Nunchetinòva morti nostri ammenne».

Poi hai d'accenne
tre moccoli, avviati a la parrocchia,
sur un fuso, un vertecchio e 'na conocchia.

Appena scrocchia
quella cera in dell'arde, alegri Titta:
svortete allora subito a man dritta.

Già te l'ho ditta
la devozzione c'hai da dí pe strada
ma abbada a nun sbajjà, Titta, ve'! abbada.

Come 'na spada
tira de longo insino a santa Galla,
e lí affermete, e tocchete 'na palla.

Si cquella è calla
tocchete l'antra; e come 'n'addannato

poi curre a San Giuanni Decollato:

e a 'n'impiccato
ditta 'na diasilletta corta corta
buttete a pecorone in su la porta.

La bocca storta
nun fà si senti quarche risponsorio:
sò l'anime der santo purgatorio.

A San Grigorio
promette allora de fà dí 'na messa
pell'anima d'un frate e 'na bbadessa.

'Na callalessa
è der restante: abbasta de stà attento
a gni rimore che te porta er vento.

O ffora, o ddrento,
quello che pòi sentí tiello da parte,
eppoi va' a cerca in der libbro dell'arte.

Viva er Dio Marte:
crepi l'invidia e er diavolo d'inferno,
e buggiaratte si nun vinchi er terno!

20 agosto 1830 - De Peppe er tosto

33. L'astrazione

Tirànese^{1a} ppiú in là, ché cquì la gujja¹
ciarippara^{1b} de vede er roffianello^{2...}
Varda,^{2a} varda, Grigorio, mi' fratello
che s'è mmesso a intignà³ cco la patujja!

Mosca!⁴ Er pivetto arza la mano, intrujja⁵
mo in de le palle... Lesto, eh bberzitello.
Ecco ecco che lleggheno er cartello:
ch'edè?^{5a} Ccinqantasei! senti che bbujja!⁶

Je la potessi fà, sangue de ddina!
Sor cazzo, vorticamo^{6a} er bussolotto.
Ch'edè? Ttrenta! Ce ll'ho ddrento a l'ottina.

Diesci! ggnente: Sei! ggnente: Discidotto!
ggnente. Peddio! nemmanco stammatina?
Accidentacci a chi ha inventato er lotto.

20 agosto 1830 - De Peppe er tosto

^{1a} Tiriamoci. ¹ Obelisco di Monte Citorio. ^{1b} Ci ripara. ² Orfanello dell'Ospizio degli Orfani. ^{2a} Guarda. ³ Ostinarsi in alterco. ⁴ Silenzio! ⁵ Rimescola. ^{5a} Che c'è. ⁶ Buglia, bisbiglio. ^{6a} Rivolgiamo.

34. Er gioco der marroncino¹

*E CCE GGIUCHENO: ROSCIO, NINO, VA' -A-MMETE, ER PAINO E ER
GIACCHETTO*

Roscio Aó, ttrattanto che ss'appara ^{1a} er prete
volemo dà ddu' botte a mmarruncino?

Giacchetto A ppagà.

Nino A ggode. ^{1b}

Giacchetto Come se' attacchino! ^{1c}

Nino Tirate er fiato a voi. ²

Giacchetto Che ddichi? Hai sete? ³

Roscio Eh zitti, buggiaravve a quanti sete!
Su, aló, fammo la conta: pe dda Nino. ⁴ -
... Venti. Una, dua, tre... tocca ar paino.
Po' Nino, po' viengh'io, po' tu e Vva' -a-mmeme

Paino Er boccio a mé ⁴ - De cqui. ⁵ - Senza giuchetti.

Nino Senza strucchietti,

Roscio E ttiro pe llevà

Giacchetto No ppe strucchià ⁶...

Va' -a-mmeme Dí, aó, dove te metti?

Giacchetto San guercino. ⁷

Va' -a-mmeme Va' ar zegno.

Giacchetto E nnun sta cqua?

Va' -a-mmeme Accidentacci a tutti li ggiacchetti!
Quanto se' fesso! ^{7a} er zegno eccolo llà.

Giacchetto Ma ccià ^{7b} da capità
un giorno o ll'antro ggiú ppe borgo-novo...
Mo sta a mmene. - Accusí mme l'arित्रो. ⁸

Va' -a-mmeme

Nino Fermete. ^{8a}

Va' -a-mmeme Nun me movo.

Nino Sò pprimo.

Roscio Sò ssiconno.

Va' -a-mmeme Io terzo.

Giacchetto Io cuarto.

Paino Io cuinto. ⁹

Nino Eh nnun fà er mucchio tant'in arto.

Paino Che, ttienete l'apparto
de quei siti che vve pare a vvoi?

Nino Be', schiaffelo ^{9a} peccristo indove vòì

Giacchetto Batte. ¹⁰

Roscio ... Dégheta! ¹¹ A noi:
vedemmo un po' ssi ^{11a} cce ^{11b} so cojje io ¹²...

Giacchetto Tu nnun hai smosso er mezzo-bboécco mio. ¹³

Roscio Pòzzi ^{13a} mori ttu' zio,
chi arifiata? ¹⁴ E ttu arza: ¹⁵ sce vò tanto?

Giochetto Arma.

Va' -a-mmeme Santo.

Paino Io vojjo arma.

Roscio	Arma.
Nino	E nnoi santo. ¹⁶
Roscio	Mezzo e cche ssi. ¹⁷
Paino	De cuanto?
Giacchetto	Arzo, tiengo da Roscio, e ffo dde dua. ¹⁸
Paino	Frulla, ¹⁹ madetta ^{19a} l'animaccia tua.
	...Ah pporcaccio de ua!
	Cor carcio farzo? ²⁰ Gargantacci ²¹ neri.
Va' -a-mmete	Tu vo' fà curre li carubbigneri? ²²
Paino	Vôi rubbà come gglieri? ²³
Giacchetto	Mommó ll'hai da sentí si che cconnessa ²⁴ ...
Roscio	Oé! er chirico ^{24a} sona: annamo ^{24b} a mmesa.

22 agosto 1830 - De Peppe er tosto

¹ Gioco che si eseguisce da due o più persone con un ciottoletto o altro pezzo di pietra, il più che si può rotonda, gettandola ad una certa distanza, e procurando di lanciarsi vicini de' baiocchi. ^{1a} Si para. ^{1b} A godere. ^{1c} Sei cavilloso. ² Sorbite a voi l'insulto. ³ Equivoco di *sete* (volontà di bere) e *siete*. ⁴ Chi ha il punto al conto, getta il ciottolo, detto *bòccio* o *marrone*, e poi vi manda appresso il suo baiocco. - *Pe dda Nino*, cioè: «S'incomincia a contare da Nino». ⁵ Destina il posto onde ciascuno scaglierà la sua moneta vicino al ciottolo. ⁶ Quattro specie di proteste concomitanti certe esecuzioni, le quali senza quelle formule sarebbero nulle. ⁷ Sei cieco? ^{7a} Spiacevole. ^{7b} Ci hai. ⁸ Altra formula come alla nota 6. ^{8a} Fermati. ⁹ È fatto l'ordine di successione al tirare. L'Ultimo, cioè colui che mandò la sua moneta più distante dal *marrone*, raccoglie le monete, e fattone un cumulo, le situa dove vuole, affinché il Primo vi batta col suo *marrone*, lanciandovelo sopra in modo sì netto e vibrato, che mova tutte le sottoposte monete. Se il colpo esce vano, passa il diritto a colpire al Secondo e poi etc. ^{9a} Ficcalo. ¹⁰ L'Ultimo ha situato il cumulo di monete e comanda al Primo di battere. ¹¹ Quasi «Fiasco!». Il Secondo, contento che il Primo abbia fallito il colpo, fa quella esclamazione e si accinge egli a battere. ^{11a} Se ^{11b} Ci. ^{11c} Cogliere. ¹² Batte. ¹³ Ecco il caso del non movimento di tutte le monete. ^{13a} Possa. ¹⁴ Chi si oppone? ¹⁵ La moneta non mossa è lanciata in aria dal signore di essa. ¹⁶ Mentre la moneta sta per lanciarsi, sino al punto in che ritocca il suolo, ciascuno fa le sue scommesse sulla faccia che mostrerà dopo la caduta cioè *arma* o *santo* (lettere); e qui giova avvertire che le vittorie di tutto il giuoco consistono in quest'alternativa. ¹⁷ Scommette mezzo baiocco, che verrà ciò che ha detto chi scagliò la moneta: qui è arma. ¹⁸ Lo scagliatore scommette anch'egli, confermando la scommessa di Roscio, e scommette di moneta doppia. ¹⁹ La moneta nell'aria deve brillare, frullare, onde si tolga il sospetto di arte nella caduta favorevole a chi la lanciò. ^{19a} Maledetta. ²⁰ Coll'inganno? ²¹ Fraudolente. ²² Carabinieri. ²³ Ieri. ²⁴ Percossa. ^{24a} Chierico. ^{24b} Andiamo.

35. La bonidizione der Sommo Pontescife

Curre, peccrisse, curre, Gurgumella,
che ggìa er Papa ha dda esse in portantina.
Eh ssi nun spiggni ppiú, Ddio serenella!,
ciarrivamo er crepinnisci a mmatina.

Monta dereto a cquarache ccarrettella,
s'hai la guallera gonfia o er mal d'orina
M'hanno acciaccato come 'na frittella
Mancomale: ecco cqua la Strapuntina.

Senti ch'è usscito ggìa dda sagristia
er Santo Padre, e mmommó vva ar loggione?
Oé! vvarda laggiù che parapìa!

Ma ddirebb'io: si la bbonidizione

tutte le zelle nostre s'aripìa,
chi più grossi li fa, meno è cojjone.

Roma, 21 agosto 1830 - De Peppe er tosto

36. Li scrupoli de l'abbate

Un'antra¹ cosa voria mó ssapé,
si² er cristiano in cusscenza er venardí
pòzzi³ maggnà ddu' stronzi cor culí
senza fà male, e, ssi lo fa, pperché.

Lo so che vvoi me risponnete a mmé
che la robba che scappa pe dde cqui,
robba de magro nun ze pò mmai dí,
si nun volemo chiamà Ccappa er Cé.

Ma ffateme un tantin de carità,
come pò addiventà de grasso, pò,
er tarantello, er tonno, er baccalà?

Io, sor abbate, credería⁴ de no:
ma ssi cciavete⁵ scrupolo a mmagnà,
magnate puro⁶ e io poi v'assorverò.

24 agosto 1830 - De Peppe er tosto

¹Un'altra. ²Se. ³Possa. ⁴Crederei. ⁵Ci avete. ⁶Pure.

37. Assenza¹ nova pe li capelli

Vôi sentí un fatto de Tetaccia^{1a} storta,
la mojje de Ciuffetto er perucchiere?
Ciagnéde² cuer paíno³ der drughiere,⁴
pe comprasse⁵ un tantin de beggamorta.⁶

La bbirba stiede⁷ un po' ddrento a 'na porta
indove tiè ccerte bocchette nere;
poi scappa e disce: «Oh cqueste sí ssò vvere!
Tiè, odora: ah! bbenemio!, t'ariconforta».

Lesta attappò er buschetto cor turaccio,
e ariscozzo un testone⁸ de moneta,
mannò⁹ a ccasa contento er gallinaccio.

Ma ssai che cce trovò? ppiscio de Teta;
che ppe ggabbà cquer povero cazzaccio
s'era messa l'odore in ne le deta.¹⁰

24 agosto 1830 - De Peppe er tosto

¹Essenza. ^{1a}Teresaccia. ²Ci andò. ³Zerbino. ⁴Droghiere. ⁵Comperarsi. ⁶Bergamotto. ⁷Stette. ⁸Moneta di argento da tre paoli. ⁹Mandò. ¹⁰Nei diti.

38. Campo vaccino

(Sonetti 4)

1°

Mannataro Guarda, Ghitano mia: eh? ddi', te piasece?
Ghitano Che ggranrezza de Ddio! che ffrabbicono
Mannataro Nun è piú mmejjo de piazza navona?
Ghitano Antro! E ccome se chiama?
Mannataro Er Temp'in pasce.¹

Ghitano Senti, Ghitano, t'hai da fà ccapasce
che, ppe sta robba, cqui nun ze cojjona
Nun fuss'antro la carcia²
Mannataro Bbuggiarona!
E li mattoni? Sai quante fornasce!

Ghitano E cqua chi cciabbitava, eh sor Grigorio?
Mannataro Eh! ttanta gente: e tutti ricchi, sai?
Figurete che gguitto arifettorio!³

Ghitano Che ppalazzone! nun finisce mai!
Mannataro Che? Annava a la salita de Marforio
prima ch'er turco nun je dassi guai.

24 agosto 1830 - De Peppe er Tosto

¹Templum Pacis. ²La calce. ³Refettorio.

39. Campo vaccino

2°

Le tre ccolonne llí viscino ar monte,
dove te vojjo fà passà tte vojjo,
furno trescento pe ffà arregge^{1a} un ponte
dar culiseo 'nsinenta a Ccampidojjo.

A mmanimanca adesso arza la fronte:
lassú Ttracquinio se perdette er zojjo,
e ppoi Lugrezza sua p'er gran cordojjo
ce fesse annà la bbarca de Garonte.

Vortanno er culo a cquele tre ccolonne,
mó annamo all'arco de la vacca e 'r toro;¹
ma ssi ne vedi dua nun te confonne.

In quello ciuco² se trovò er tesoro:³
l'antro è l'arco de Ggiano quattrofronne,⁴
che un russo⁵ vò cromptallo a ppeso d'oro.

25 agosto 1830 - De Peppe er tosto

^{1a} Reggere. ¹ Il piccolo arco detto degli Argentieri, innalzato dal ceto de' banchieri detti *argentarii* e dai commercianti di buoi alla famiglia di Settimio Severo. ² Piccolo. ³ È credenza popolare che in un fianco di detto arco fosser trovate molte ricchezze, presso un'antica voce tradizionale che diceva: *tra la vacca e il toro troverai un gran tesoro*. Questi animali debbono alludere a quelli scolpiti nell'arco per ragione de' sacrificii

rappresentativi e della situazione dell'arco stesso nel Foro Boario. Può accrescer fede al racconto un buco, il quale vedesi aperto dal lato sinistro e manifesta un vuoto. ⁴L'arco di Giano quadrifronte. ⁵Russo.

40. Campo vaccino

3°

A cquer tempo che Ttito imperatore,
co ppremissione che jje diede Iddio,
mové la guerra ar popolo ggiudio
pe ggastigallo che ammazzò er Zignore;

lui ridunò la robba de valore,
discenzo: «Cazzo, quer ch'è dd'oro, è mmio»:
e li scribba che faveno pio pio,¹
te li fece snerbà ddar correttore.²

E poi scrivette a Rroma a un omo dotto,
cusí e ccusí che frabbicassi un arco
co li cudrini der gioco dell'otto.

Si ce passònno³ li ggiudii! Sammarco!⁴
Ma adesso prima de passacce sotto
se fariano ferrà ddar maniscarco.

10 settembre 1830 - De Peppe er tosto

¹ Facevano bisbiglio. ² Così chiamavasi un individuo destinato nel collegio romano a frustare gli scolari. ³ Se ci passarono. ⁴ Per forza.

41. Campo vaccino

4°

Sto cornacopio su le spalle a cquello
che vviè appresso a cquell'antro che vva avanti,
c'ha ssei bbracci ppiú longhi, e ttutti quanti
tiengheno immezzo un braccio mezzanello;

quello è er gran Cannelabbro de Sdraello,
che Mmosè ffrabbicò cco ttanti e ttanti
idoli d'oro che ssu ddu' lionfanti
se portò vvìa da Egitto cor fratello.

Mó nnun c'è ppiú sto Cannelabbro ar monno.
Per èsse, sc'è; ma nu lo gode un cane,
perché sta ggiù in ner fiume a ffonno a ffonno.

Lo vôi sapé lo vôi dov'arimane?
Viscino a pponte-rotto; e ssi lo vonno,
se tira sú pper un tozzo de pane.¹

10 settembre 1830 - D'er medemo

¹ Con poco dispendio. Allude al tentativo creduto di facile successo ed eseguito veramente negli anni scorsi per mezzo di una macchina. Molti azionisti rimasero ingannati e perdettero le loro somministrazioni.

42. Er Moro de Piazza-Navona

Vedi llà cquela statua der Moro
c'arivorta la panza a Ssant'aggesa?
Ebbè, una vorta una Siggnoira ingresa
la voleva dar Papa a ppeso d'oro.

Ma er Zanto Padre e ttutto er conciaistoro,
sapenno che cquer marmoro,¹ de spesa,
costava piú zzecchini che nun pesa,
senza nemmanco valutà er lavoro;

je fece arrepricà ddar Zenatore
come e cquarmente nun voleva venne²
una funtana de quer gran valore.

E cquell'ingresa che ppoteva spenne,
dicheno che cce morze de dolore:
lusciettèi requia e scant'in pasce ammenne.

25 agosto 1830 - De Peppe er tosto

¹Marmo. ²Vendere.

43. Tempi vecchi e ttempo novi

Ar zu' tempo mi' nonno m'ariconta
che nun c'ereno un cazzo bbaragini,¹
se^{1a} vedeva ggiucà co li quartini²
a ppiastrella, e a bbuscetta: e mmó sse^{2a} sconta.

L'ova in piazza, s'aveveno a la conta
cento a ppavolo e ssenza li purcini:
la carne annava a ssedici cudrini^{2b}
ar mascello, e ddua meno co la ggionta.

Er vino de castelli e dder contorno
era caro a un lustrino³ pe bbucale
e ott'oncia a bboecco⁴ la paggnotta ar forno.

E mmó la carne, er pane, er vino, er zale,
e ll'accidenti, crescheno 'ggni ggiorno.
Ma ll'hai da vede che ffinisce male.

Roma, 25 agosto 1830 - De Peppe er tosto

¹ Monopolisti di commestibili e altro. ^{1a} Si. ² Mezzo scudo d'argento. Dicesi anche *quartino*, perché un tempo correivano piccole monete d'oro da cinque paoli, che erano *quarti* di uno zecchino. ^{2a} Si. ^{2b} *Quattrini*: centesimi romani. ³ *Grosso*: moneta d'argento da cinque baiocchi. ⁴ Baiocco.

44. Er funtanone de Piazza Navona

Quann'era vivo er nonno de la zia
der compare der zoscero^{1a} de Nina,
cqua da Piazza Navona a Tormellina¹
ciassucesse² un tumurto e un parapìa.³

Pe ccausa che un'orrenna carestia

de punt'in bianco⁴ un giuveddí a mmatina
mannò⁵ a cquattro bboécchi⁶ la vaccina⁷
senza nemmanco di Ggesú e mmaria.⁸

T'abbasti a ddí cch'edè la ribbijjone,⁹
che ccor una serciata a cquer pupazzo¹⁰
je fesceno sartà¹¹ nnetto er detone.¹²

Chi ddà la corpa¹³ a un boccio,¹⁴ chi a un ragazzo:
ma er fatt'è cche cquell'omo¹⁵ ar funtanone
pare che ddichi¹⁶: *A vvoi; quattro der cazzo!*¹⁷

10 settembre 1830 - *Der medemo*

^{1a} Suocero. ¹ Torre Millina, così detta dalla famiglia Millini. ² Ci successe. ³ Parapiglia. ⁴ All'improvviso. ⁵ Mandò, fece salire. ⁶ Baiocchi. ⁷ La carne vaccina. ⁸ Senza nemmeno dire, etc., frase presa dal silenzio di chi muore di apoplezia fulminante. Qui vale «immediatamente». ⁹ Basti ciò per dire cos'è la ribellione. ¹⁰ Una delle quattro statue colossali rappresentanti i quattro principali fiumi della terra, le quali decorano la gran fontana del Bernini. ¹¹ Gli fecero saltar via. ¹² Il pollice. ¹³ Colpa. ¹⁴ Vecchio. ¹⁵ Vedi la nota 10. ¹⁶ Dica. ¹⁷ Ironia di *quattro soli*. Si pretende che questo fatto sia realmente accaduto così.

45. Capa

Ma cche tte ne vôi fà dde sta schifenza
bbastardaccia d'un mulo e dde 'na vacca?
Si ccerchi l'arma¹ de 'na bona stacca,²
te la trov'io, che ce pôi stà in cuscenza.

Quella ha un buscio, peddio, ch'è 'na dispenza,
cqua cce trovi un buschetto che tte stracca:
co cquesta se dà ssotto e sse panacca,³
coll'antra fai peccato e ppenitenza.

La tua? Madonna! nun tiè mmanco chiappe,
e cquer pellame mosscio che jje penne,⁴
je fa immezzo a le cossce er lippe-lappe.⁵

Ma dde culo la mia sce n'ha dda venne;⁶
je scrocchieno⁷ le zinne com'e ffrappe;⁸
e cquer ch'è ppiú da dí, nnun ce se spenne.⁹

25 agosto 1830 - *Der medemo*

¹ Quest'*arma* è come un ripieno, una parola destinata a dar più forza e rilievo al soggetto col quale ha relazione, quasi dicesse: «un bel pezzo di stacca». ² *Stacca*, giovane cavalla, per «forte donzella». ³ *Si pararca*. *Panarrare*: mangiare con gusto e sapore. ⁴ *Penne*: pende. ⁵ Dondolando le va. ⁶ *Venne*: vendere. ⁷ Le croccano. ⁸ *Frappe*: certa pasta frastagliata e frita. ⁹ *Nun ce se spenne*: non ci si spende.

46. Maggnera vecchia pe ttiggnè la lana nova

Jerzéra¹ er mi' padrone co cquer callo
vorze^{1a} annà a l'accademia tibburtina,^{1b}
pe ssentí a rescità 'na rajjatina
d'un Zomaro che cqui ccanta da Gallo.²

Avanti a 'na garafa de cristallo,
tra ddu' cannéle^{2a} de ceraccia fina,

se messe^{2b} quer cazzaccio in cremesina^{2c}
a inzeggnà a ttiggnè er rosso, er nero, er giallo.

Pe ddà mmejjo a la lana oggni colore
cià un zegreto quer fijjo de puttana,
che lo sa 'ggni ragazzo de tintore.

Ma ddicheno che ll'antra settimana
je l'abbi commannato un Monzignore,³
discenzo: «Tocca a vvoi, sor bona-lana».

1830 - De Peppe er tosto

¹ La sera de... 1830. ^{1a} Volle. ^{1b} Tiberina. ² Il già Luigi Gallo servente dell'ospedale di San Giovanni, oggi Marchese del Gallo per virtù di regola del 5, cioè da furti. ^{2a} Candele. ^{2b} Ci mise. ^{2c} In sommo grado. ³ Monsignor Niccola Nicolai.

47. Campidojjo

Ecchesce ar Campidojjo, indove Tito
venné a mmercato tanta ggente abbrea.
Questa se chiama la rupa tarpea
dove Creopatra bbuttò ggiú er marito.

Marcurèlio sta llà ttutto vestito
senza pavura un cazzo de tropea.^{1a}
E un giorno, disce er zor abbate Fea,^{1b}
c'ha da èsse oro infinamente a un dito.

E si ttu gguardi er culo der cavallo
e la faccia dell'omo, quarche innizzio
già vederai de scappà ffora er giallo.

Quanno è poi tutta d'oro, addio Donizzio:
se va a ffà fotte puro er piedistallo,
ché amanca poco ar giorno der giudizzio.¹

10 settembre 1830 - De Peppe er tosto

^{1a} Temporale improvviso e passeggero. ^{1b} Archeologo e Commissario delle Antichità. ¹ Crede il popolo che questa statua equestre di Marco Aurelio contenga in massa dell'oro il quale sotto l'azione dell'atmosfera si vada a poco a poco scoprendo. Sono gli avanzi dell'antica doratura rimasti nelle parti più difese del colosso. Allorché l'oro sarà tutto in luce, accadrà il giudizio universale.

48. Li cattivi ugùri^{1a}

Sonetti tre
1°

Sò le corna d'Aronne!¹ De sti fatti
tu nu ne sai nemmanco mezza messa.
Lo vôi² sapé pperché a Lluscia l'ostessa
j'anno arubbato tutt'e ttre li gatti?

Lo vôi sapé pperch'ha ddu' fijji matti?
Perché ha pperza³ cor prete la scommessa?
Perché er curiale pe 'na callalessa⁴
j'ha maggnato la dota a ttutti patti?

Lo vôi sapé pperché jj'è mmorto l'oste?
Perché ll'antra⁵ ostaria de zi' Pasquale
j'è arivata a llevà ttutte le poste?

È pperché un anno fa dde carnovale
ner conní⁶ ll'inzalata e ll'ova toste,
svorticò⁷ la luscerna e sverzò⁸ er zale.

10 settembre 1830 - De Peppe er tosto

^{1a} Augùri. ¹ Sono, etc.: Frase di opposizione all'altrui sentimento. ² Vuoi. ³ Perduta. ⁴ Per un nonnula. ⁵ L'altra.
⁶ Nel condire. ⁷ Rovesciò. ⁸ Versò.

49. L'oste a ssu' fijja

2°

Povera ggente! Uhm! ponno chiude¹ casa,
si² ssopra scia³ cantato la sciovetta: ⁴
se⁵ ponno aspettà ppuro⁶ una saetta,
come si ffussi⁷ un osso de scerasa. ⁸

Nun lo vedi quer cane com'annasa?
Che segn'è? la commare⁹ che tt'aspetta.
E nnun zò¹⁰ cciarle: che ggìa gglieri¹¹ a Bbetta¹²
j'ha sparato¹³ la frebbe,¹⁴ e jj'è arimasa. ¹⁵

Eh ssi a mmettese¹⁶ addosso a 'na famijja
viè la sciangherangà,¹⁷ bz,¹⁸ bbona notte:
sce fioccheno¹⁹ li guai co la mantijja. ²⁰

Mo vva a mmale un barile, oggi una bbotte,
domani la cantina; e vvìa via, fijja,
pe sta strada che cqui tte va' a ffà fotte. ²¹

10 settembre 1830 - Der medemo

¹ Chiudere. ² Se. ³ Ci ha. ⁴ Civetta. ⁵ Si. ⁶ Pure. ⁷ Se fosse. ⁸ Di ciliegia. ⁹ La morte. ¹⁰ Non sono. ¹¹ Ieri. ¹² A Elisabetta. ¹³ L'è scoppiata. ¹⁴ Febbre. ¹⁵ L'è rimasta, le dura. ¹⁶ A mettersi. ¹⁷ Viene la sventura. ¹⁸ Il suono di un bacio che i Romaneschi si danno sull'estremità de' cinque diti raccolti insieme, per esprimere non esserci più rimedio. ¹⁹ Ci fioccano. ²⁰ Guai solenni. ²¹ Ti vai a far fottare, vai in rovina.

50. Lo sposalizzio de Tuta

3°

Ma cce voi fà un bucale,¹ che Ggiartruda
nun passa un mese o ddua che sse ne pente?
Tu ste parole mia tiettele a mmente,
e nun te bburlo quant'è vvero Ggiuda.

Dí': cquann'è ccotto l'ovo? quanno suda.
Chi ccommanna a l'urione?² er Presidente.
Ch'edè³ ar muro sta striscia luccichente?⁴
Cià⁵ ccaminato la lumaca iggnuda.

Er monno lo conosco, sai Ggiuvanni?
Si⁶ sposa⁷ venardí Ttuta Bber-pelo^{7a}

sce s'abbusca⁸ 'na frega⁹ de malanni.

Né de Venere, cazzo, né de Marte
(e li proverbi sò ccom'er Vangelo),
nun ze¹⁰ sposa, peccristo, e nnun ze parte.

10 settembre 1830 - De Peppe er tosto

¹ Ma ci vuoi fare un boccale? Vuoi scommetterci un boccale? ² Al rione. ³ Che è. ⁴ Luccicante. ⁵ Ci ha. ⁶ Se. ⁷ Pronunzia con la o chiusa. ^{7a} Bel-pelo. ⁸ Ci busca. ⁹ Un cumulo. ¹⁰ Non si.

51. A Checco

Jeri, all'orologio de la Cchiesa Nova,
fra Luca incontrò Agnesa co la brocca.
Dice: «Beato lui», dice, «a chi tocca»,
dice, «e nun sa ch'edè chi nu lo prova».

Risponne lei, dice: «Chi cerca, trova;
ma a me», dice, «puliteve la bocca».
«Aùh», dicéee... «e perché nun te fai biocca?»
«Eh», dice, «e chi me mette sotto l'ova?»

«Ce n'ho io», dice, «un paro fresche vive»,
dice, «e ttamante, e tutt'e ddua 'ngallate:
le vôi sperà si ssò bbone o ccattive?»

Checco, te pensi che nun l'ha pijjate?
Ah¹ llei pe nnun sapé legge né scrive,
ha vorzuto assaggià l'ova der frate.

10 settembre 1830 - De Peppe er tosto

¹ Pronunziato vibrato con fretta e scuotendo vivamente il capo, vale condanna dell'opinione altrui.

52. L'orecchie de mercante

Ggiuvenotti, chi ppaga una fujjeta?^{1a}
Se pòzzino a stroppià ttutti li guitti.
Eccheli sbarellati e sderelitti,¹
come l'abbi accoppiati 'na saetta.

Quanno pagh'io, pettristo, a la Stelletta,²
cùreno com'agnelli fitti fitti:³
come poi tocca a llôro, tutti zitti.
Che bber negozio de Maria cazzetta!⁴

E vvoi puro⁵ c'annate sempre lisscio,⁶
sora faccia de culo de bbadessa,
ch'edè⁷ che mmó vv'ariscallate er pisscio?⁸

Sor abbatino, sc'è cquarke scommessa?⁹
Badàmo, ch'a sto ggioco io bbusso e strisscio.
Oh annate a ppijjà er morto e a sserví mmesa.

Roma, 13 settembre 1830 - De Pepp'er tosto

^{1a} Foglietta. ¹ Attoniti, vinti, cascanti. ² Nome d'osteria. ³ Affollati. ⁴ Oh, faccio pur il bel negozio! ⁵ Pure. ⁶

Andar liscio: sottrarsi da qualche impegno. ⁷ Che è? Cos'è? ⁸ Vi adirate? ⁹ V'è qualche cosa da opporre?

53. La pissciata pericolosa

Stavo a ppisscià jjerzéra llí a lo scuro
tra Mmadama Lugrezza¹ e ttra Ssan Marco,
quann'ecchete, affiarato² com'un farco,
un sguizzero³ der Papa duro duro.

De posta^{3a} me fa sbatte⁴ er cazzo ar muro,
poi vò llevamme er fongo:⁵ io me l'incarco:
e cco la patta in mano pijjo l'arco
de li tre-Rre, strillanno: vienghi puro.⁶

Me sentivo quer froscio⁷ dí a le tacche⁸
cor fiatone: «Tartaifel, sor paine,
pss, nun currete tante, ché ssò stracche».

Poi co mill'antre parole turchine⁹
ciaggiontava:¹⁰ «Viè cquà, ffijje te vacche,
che ppeveremo un pon picchier te vine».

Roma, 13 settembre 1830 - De Peppe er tosto

¹ Busto mutilato di antica statua colossale, eretto contro un muro presso la chiesa di San Marco. ² Avventato. ³ Uno svizzero. Leone XII aveva destinato uno svizzero della sua guardia per ognuna di varie chiese, onde armato di alabarda presiedesse nell'interno al rispetto del culto e al discacciamento de' cani, e fuori impedisse le indecenti soddisfazioni de' bisogni naturali. ^{3a} A prima giunta. ⁴ Sbattere, per «urtar contro». ⁵ Vuol levarmi il cappello. ⁶ Venga pure. ⁷ Tedesco. ⁸ Dirmi alle spalle. ⁹ Inintelligibili. ¹⁰ Ci aggiungeva.

54. Er confortatore

Sta notte a mmezza notte er carcerato
sente upri¹ er chiavistello de le porte,
e ffasse² avanti un zervo de Pilato
a ddijje:³ er fischio te condanna a mmorte.

Poi tra ddu' torce de sego incerato
co ddu' guardiani e ddu' bbracchi de corte,
entra un confortatore ammascherato,⁴
coll'occhi lustrati e cco le guance storte.⁵

Te l'abbraccica⁶ ar collo a l'improvviso,
strillanno: «Alegri, fijjo mio: riduna
le forze pe vvolà ssu in paradiso».

«Che alegri, cazzo! alegri la luna!»,
quello arisponne: «Pozziate esse acciso;
pijjatela pe vvoi tanta furtuna».

Roma, 13 settembre 1830 - De Pepp'er tosto

¹ Aprire. ² Farsi. ³ Dirgli. ⁴ Coperto del suo sacco di confratello di S. Giovanni Decollato, con cappuccio. ⁵ In espressione di studiata compassione. ⁶ Abbraccia.

55. L'impiccato

Pe vvìa de quella mignottaccia porca
che sse fa sbatte¹ dar Cacamme in Ghetto;
e, vvàjjelo a cercà² ccor moccoletto,
nun tiè piú mmanco un pelo in ne la sorca;

che ppare, Iddio ne guardi, si sse³ corca
un cadavero drento ar cataletto;
ecco cqui, ss'ha da vede⁴ un poveretto
finí li ggiorni sui sopr'una forca!

Però bbeato lui che ffa sta morte!
Perché, mettemo caso⁵ abbi peccati,
è ppell'anima sua propio una sorte.

De millanta affogati quarchiduno
se pò ssarvà: ma de scento impiccati
ammalappena se n'addanna uno.

Roma, 14 settembre 1830 - De Pepp'er tosto

¹ Si fa godere. ² Va' a cercarglielo. ³ Se si. ⁴ Vedere. ⁵ Supponghiamo.

56. Li conziji¹ de mamma

Vedi l'appiggionante² c'ha ggiudizzio
come s'è ffatta presto le sscioccaje?³
E ttu, ccojjona,⁴ hai quer mazzato⁵ vizzio
d'avé scrupolo inzino de le pajje!⁶

Io nun te vojjo fà ccattiv'uffizzio,
ma indove trovi de dà ssoito,⁷ dajje.⁸
Si⁹ un galantomo ricco vò un zervizzio,
nun je lo fà ttirà cco le tenajje.

T'avessi¹⁰ da costà cquarce ffatica,
vorebbe dí:¹¹ mma ttu méttete¹² in voga,
eppoi chi rroppe paga: è storia antica.

Quando poi vederai troppa magoga¹³
tiella su e ddàlla a mmollica a mollica.¹⁴
Chi nun z'ajjuta, fijja mia, s'affoga.¹⁵

Roma, 14 settembre 1830 - De Pepp'er tosto

¹ Consigli. ² Compigionale della medesima casa. ³ «Scioccaglie». ⁴ Stolta. ⁵ *Mazzato*, quasi «malnato, maledetto». ⁶ Delle paglie, dei nonnulla. ⁷ *Dar sotto*: approfittarsi alacremenente dell'occasione. ⁸ Dagli. ⁹ Se. ¹⁰ Ti avesse. ¹¹ Vorrei pur dire, vorrei pur darti ragione. ¹² Mettiti. ¹³ Affollamento, bisbiglio. ¹⁴ Dàlla con parsimonia. ¹⁵ Proverbio.

57. L'aducazzione

Fijjo, nun ribbartà¹ mmai Tata tua:²
abbada a tté, nnun te fà mmette sotto.³
Si quarchiduno te viè a ddà un cazzotto,^{3a}
li ccallo callo⁴ tu ddàjjene dua.

Si ppoi quarcantro porcaccio da ua⁵
te sce fascessi⁶ un po' de predicotto,

dijje: «De ste raggione io me ne fotto;
iggnuno penzi a li fattacci sua». ⁷

Quanno ggiuchi un bucale a mmora, o a bboccia, ⁸
bbevi fijo; e a sta ggente bbuggiarona
nu ggnene fà rrestà ⁹ mmanco una goccia.

D'esse ¹⁰ cristiano è ppuro ¹¹ cosa bbona:
pe' questo ¹² hai da portà ssempre in zaccoccia
er cortello arrotato e la corona.

Roma, 14 settembre 1830 - De Pepp'er tosto

¹ *Ribaltare*, in senso attivo: «ismentire, rinnegare, far torto». ² Tuo padre. ³ Non ti far soperchiare. ^{3a} Ti viene a dare un pugno. ⁴ Caldo caldo: immediatamente. ⁵ Porco da uva. ⁶ Ti ci facesse. ⁷ Ognuno pensi ai fattacci tuoi. ⁸ Alla mora o a boccia. ⁹ Non fargliene restare. ¹⁰ D'essere. ¹¹ Pure. ¹² Perciò.

58. A le spalle de Zaccaria ^{1a}

Ma Cristo pe le case! ¹ è ccosa buffa
che sto fio ² fatto a sconto de piggione,
o de riffe o de raffe, ³ inzino a mmone, ⁴
abbi vorzuto ⁵ maggna er pane auffa. ⁶

Assòrtalo ⁷ da mettese ⁸ a ppadrone;
dijje de lavorà: jje sa de muffa. ⁹
Quanno nun gnene ¹⁰ dai, campa de truffa.
Cqua un prospero, ¹¹ cquì un giulio, e llà un testone.

Pe mmé jje l'ho avvisato a mmi' sorella
ch'er fijo suo lo vedo e nnu lo vedo: ¹²
che jje metteno in mano le bbudella. ¹³

O vvô annà in domopietro? ¹⁴ je lo scedo; ¹⁵
me ne lavo le mano in catinella,
com'e Pponzio Pilato immezzo ar Credo.

Roma, 14 settembre 1830 - De Pepp'er tosto

^{1a} È detto popolare che la Beata Vergine sgravida passò tre mesi in casa di S. Elisabetta, mangiando e bevendo alle spalle di Zaccaria. ¹ Semplice esclamazione, come dicesse: *Ma cristo!*. ² Questo figlio. ³ O in un modo o in un altro. ⁴ Sino a mo: finora. ⁵ Abbia voluto. ⁶ *Gratis*. Vedi la nota del sonetto... ⁷ Esortarlo. ⁸ Di mettersi. ⁹ Gli sa ingrato. ¹⁰ Non glie ne. ¹¹ Un papetto, v. nota del sonetto... ¹² Sta in gran pericolo. ¹³ Lo sventrano. ¹⁴ O vuole andare in *domo-petri*: in prigione. ¹⁵ Vada pure, faccia il suo piacere.

59. La peracottara

Sto a ffà la caccia, caso che mmommone ¹
passassi ² pe dde cqua cquela pasciocca, ³
che va strillanno co ttanta de bbocca:
Sò ccanniti le pera cotte bbone. ⁴

Ché la voría ⁵ schiaffà ⁶ ddrento a 'n portone
e ppo' ingrufalla ⁷ indove tocca, tocca;
sibbè che ⁸ mm'abbi ditto Delarocca, ⁹
c'ho la pulenta ¹⁰ e mmó mme viè un tincone.

Lei l'attaccò ll'antr'anno a ccinqu'o ssei?

Dunque che cc'è dde male si cquest'anno
se trova puro¹¹ chi ll'attacca a llei?

Le cose de sto monno accusí vvanno.
Chi ccasca casca: si cce sei sce sei.¹²
Alegria! chi sse¹³ scortica su' danno.

Roma, 14 settembre 1830 - De Pepp'er tosto

¹ Caso mai or ora. ² Passasse. ³ *Paciocca*: bella donna giovane e piuttosto ritondata. ⁴ *Sono canditi etc.*: grido de' venditori di pere cotte al forno, i quali girano nelle ore più calde della stagione estiva, dette perciò a Roma: *l'ore de peracottari*. ⁵ Vorrei. ⁶ Cacciare. ⁷ *Ingrufarla*: parola oscena. ⁸ Benché. ⁹ Professor chirurgo, oggi morto. ¹⁰ Gonorrea. ¹¹ Si trova pure. ¹² Se ci sei, ci sei. ¹³ Chi si, ecc.

60. Chi rrisica rosica¹

Doppo c' Adamo cominciò cco Eva
tutte le donne se sò fatte fotte,²
e tu le pijji pe ttante marmotte
d'annalle³ a ggiudicà cor^{3a} *me pareva!*

Penzi che tte se maggni⁴ e tte se bbeva?
Oh vattelo a pijja⁵ ddrento a 'na bbotte.
Te credi d'aspettà le peracotte?⁶
Si la vôi fà bbuttà,⁷ ddajje la leva.

Porteje un ventajjuccio,⁸ un spicciatore,⁹
pagheje la marenna¹⁰ all'ostaria,
eppoi vedi si¹¹ è ttenera de core.

Te pozzo dí cche la Commare mia,
che nun aveva mai fatto l'amore,
pe un zinale me disse: *accusì ssia.*

Roma, 14 settembre 1830 - De Pepp'er tosto

¹ Nel rischio è il guadagno. ² Si son fatte fottete. ³ Da andarle. ^{3a} Col. ⁴ Pensi che ti divori? ⁵ A pigliare. ⁶ Aspettar le peracotte: voler i successi senza alcuna propria opera per procurarli. ⁷ Se la vuoi *far buttar*, far cedere. ⁸ Ventagliuccio. ⁹ Pettine da fissare sul capo le trecce. ¹⁰ Merenda. ¹¹ E poi vedrai se.

61. Devozzione

Chi ttiè^{1a} attaccato ar collo l'abbitino¹
nun potrà mmorí dde mala-morte.
Pôi,² pe mmodo de dí,³ ffà l'assassino
e ridete⁴ der boia e dde la corte.

Si ppoi sce cusci⁵ er zonetto latino
che l'ha ttrovato in Palestrina⁶ a ssorte
drento ar zanto seporcro un pellegrino,⁷
fa' ppuro⁸ a Bberzebbú lle fuse-torte.⁹

Ciai¹⁰ la medajja tu dde san Venanzo
bbona pe le cascate? ebbè, ppeccristo,
prima che llassà a llei,¹¹ llassa da pranzo.¹²

Ma ssai quanti miracoli sciò¹³ vvisto?

Te pò ddelibberà¹⁴ ssibbè¹⁵ pe llanzo¹⁶
t'annassi¹⁷ a bbuttà ggiù dda pontesisto.

Roma, 14 settembre 1830 - De Pepp'er tosto

^{1a} Tiene. ¹ Scapolare del Carmine. ² Puoi. ³ Di dire. ⁴ Riderti. ⁵ Se poi ci cucì. ⁶ Palestina. ⁷ Gira certa orazione latina che si ha per *pia credenza* per trovata nel Santo Sepolcro. ⁸ Pure. ⁹ Corna. ¹⁰ Ci hai: hai. ¹¹ Lasciar lei. ¹² Lascia il pranzo. ¹³ Ci ho, ne ho. ¹⁴ Ti può liberare. ¹⁵ Benché. ¹⁶ Per dimostrazione di scherzo, per commedia. ¹⁷ Ti andassi.

62. Se ne va!

Co 'na scanzia¹ nell'ughela,² e co ttutte
le tonzibbile³ frasciche⁴ ggiú in gola,
povera Checca!⁵ nun pò dì pparola
si jje la vôi caccia ccor gammautte.

Fa ll'occhi luschi,⁶ tiè le labbr'assciutte,
ha 'na frebbe⁷ in dell'ossa che cconzola!⁸...
Io però tremo de 'na cosa sola,
c'oggi j'ho vvisto fasse l'ogna brutte.⁹

Oh, cquer che ssia la cura, va bbenone.
Bast'a ddí ssi ppò mejjo esse assistita,
che vviè er medico inzino dell'Urione.¹⁰

Anzi jjerzera j'ordinò ddu' dita
de re-bbarbero¹¹ messo in confusione¹²
drento un cucchiar d'argento¹³ d'acquavita.

Terni, 28 settembre 1830 - De Pepp'er tosto

¹ Scheranzia. ² Ugola. ³ Tonsille. ⁴ Fracide. ⁵ Accorciativo di *Francesca*. ⁶ Loschi. ⁷ Febbre. ⁸ Modo ironico. ⁹ Pessimo indizio di salute è per le donne l'impallidimento delle unghie, e questa è la prima cosa che osservano. ¹⁰ Ciascuno de' 14 Rioni di Roma ha un medico, un chirurgo e uno speciale, pagati dal governo per l'assistenza gratuita ai poveri; ma la cosa va bene quando non possa proprio andar male. ¹¹ Rabarbaro. ¹² In fusione. ¹³ Quante volte il cucchiario o altro simile arnese, sia di questo metallo, non si manca di farne menzione anche a scapito della frase e del senso.

63. Se n'è ito

Hai sentito eh? ppovero Titta er greve,¹
povera nun zia l'anima! ha spallato.²
Ma! un giuvenotto da potesse bbeve
drento in un bicchier d'acqua,³ eh? cche peccato!

Inzinenta dar giorno de la neve
se portava un catarro marcurato⁴
e Ssan Giacinto⁵ te l'annò a rriceve
in d'un fonno de letto ggià appestato!

Da 'na gnagnera⁶ a un'antra, stammatina
in zanitate rospite,⁷ bz!,⁸ è mmorto
pien de decùpis⁹ dereto a la schina.¹⁰

A quiniscióra¹¹ fanno lo straporto¹²
der corpo in forma-papera:¹³ e ggià Nnina

se fa vvéde a bbraccetto¹⁴ co lo storto.

Terni, 28 settembre 1830 - De Pepp'er tosto

¹ Greve: che affetta imponenza. ² È morto. ³ Chi ha molta salute e floridezza, è indicato dal volgo con questa espressione. ⁴ Malcurato. ⁵ Nome di una corsia dell'Ospedale di S. Spirito, dove sono ricevuti i tisici. ⁶ Febbriciattola. ⁷ *Insalutato hospite*, cioè: «all'improvviso». ⁸ Suono del bacio, per indicare cosa fatta. ⁹ Decubiti. Le piaghe prodotte dal decubito sono anche esse qui dette *decubiti*. ¹⁰ Schiena. ¹¹ Quindici ore. ¹² Trasporto. ¹³ *In forma pauperum*. ¹⁴ Sotto al braccio, ecc.

64. La mala fine

Ahó Cremente, coggnosscevi Lalla¹
la mojje ch'era de padron Tartajja
prima cucchiere e ppoi mastro-de-stalla
de... aspetta un po'... der Cardinàr-Sonajja?²

Bbe', gglieri, all'ostaria, pe ffà la galla³
e ppe la lingua sua che ccusce e ttaja,
buscò da n'antra donna de la bballa⁴
'na bbotta, sarv'oggnuno, all'anguinajja.

A ssangue callo⁵ parze^{5a} ggnente: abbasta,⁶
quanno poi curze er cerusico Mori,
je sc'ebbe da ficcà ttanta⁷ de tasta.

Sta in man de prete mó ppe cquanto pesa:⁸
e ssi⁹ la lama ha ttocco l'interiori,
Iddio nun vojji la vedemo in chiesa.

Terni, 29 settembre 1830 - De Pepp'er tosto

¹ Adelaide. ² Del Cardinal Della Somaglia. ³ Il *far la galla* equivale pe' Romani al «far la civetta». ⁴ Dello stesso calibro, della medesima condizione. ⁵ Caldo. ^{5a} Parve. ⁶ Peraltro. ⁷ Così dicendo si indica la misura sul dito. ⁸ Questa espressione indica uno stato di vita così incerto e vacillante, come l'equilibrio di una bilancia che accenni a uscir di bilico. ⁹ Se.

65. Er pizzico

La sera che dall'oste ar mascherone,¹
pe ddà un pizzico in culo a Ccrementina,
annai 'n zedia papale² in quarantina
a lo spedàr de la Conzòlazzione:³

er zor Stramonni⁴ che mme visitòne⁵
quelli du' sgraffi dereto a la schina,⁶
fesce:⁷ «Accidenti!, cqua se va in cantina:⁸
dev'esse stato un stocco bbuggiarone».

Po' abboccasotto stesome in zur letto,
cominciò un buscio a frigge: e attura, e attura,
ah, sfiatava peddío come un zoffietto!

Inzomma in ner frattempo de la cura
nun poteva stà acceso er moccoletto!
Eppuro eccheme cquà; ggnente paura.

Terni, 30 settembre 1830 - De Pepp'er tosto

¹ Luogo di Roma. ² *Andare*, ecc.: essere condotto assiso sulle mani intrecciate di due persone. ³ Ospedale presso il Foro Romano. ⁴ Il chirurgo Trasmonti. ⁵ Visitò. Raramente però i Romaneschi aggiungono questa sillaba alle parole accentuate, quando non terminino un periodo e facciano punto. ⁶ Schiena. ⁷ Disse. ⁸ È profondo.

66. La Provvidenza

È un ber dí¹ cc'a sto Monno sce vò² ssorte
si nun l'hanno antro³ che bbaron futtuti.
Er cristiano ha da dí: «Che Ddio sciaggiuti⁴
e cce pôzzi⁵ scampà dda mala morte».

Io te l'ho appredicato tante vorte
c'a st'ora lo direbbero li muti.
Ma ttu, ppe ggrattà er culo⁶ a sti saputi,
sce schiaffi in cammio⁷ «S'Iddio-vô-e-la-corte». ⁸

Sò ccazzi:⁹ cquaggiù ttutto è ppremissione^{9a}
der Zignore sortanto, e nnun ze move
fojja che Ddio nun vojja,¹⁰ in concrusione.

Abbasta d'avé ffede e ddevozzione;
e ppoi fa' ttirà vvento e llassa piove.¹¹
S'Iddio serra 'na porta, opre un portone.¹²

Terni, 29 settembre 1830 - De Pepp'er tosto

¹ È un bel dire. ² Ci vuole. ³ Altro. ⁴ Ci aiuti. ⁵ Ci possa. ⁶ Per lusingare. ⁷ Ci metti invece. ⁸ *Se Iddio vuole e la corte* (cioè i birri): riserva naturalissima in chi va soggetto a due influenze, quella del Cielo cioè, e quella del delitto che fa precaria la sua libertà. ⁹ Sono ridicolezze; è inutile. ^{9a} Permissione. ¹⁰ Non voglia. ¹¹ Lascia piovere. ¹² Proverbio.

67. Ce sò incappati!

Le tavolozze¹ sò² a cquest'ora ar posto,
le bbussolette³ ggjà sse fanno avanti,
e mmó er Gesummaria e l'Agonizzanti⁴
hanno messo er Zantissimo indisposto.⁵

Domatina, ora-scèrta,⁶ sti garganti⁷
si nun tiengono⁸ ppiù cch'er collo tosto,⁹
s'hanno co cquer boccon de ferragosto¹⁰
da cacà ll'animaccia com'e ssanti.¹¹

E ffurno lôro, sai?, c'a ddon Annibbile¹²
l'assaltorno¹³ in ner vicolo d'Ascanio
pe rrubbaje¹⁴ un cuperchio de torribbile:¹⁵

e jje diédeno un córpo^{15a} subbitanio,
che jje penneva un parmo d'intestibbile,¹⁶
sotto ar costato cquì ppropio in ner cranio.

Terni, 29 settembre 1830 - De Pepp'er tosto

¹ Certe tavole scritte che (espote in luoghi determinati) invitano i fedeli alla indulgenza plenaria in

suffragio delle anime dei condannati, i nomi dei quali sono aggiunti al basso di esse mercé un polizzino di carta. ² Sono. ³ Si allude alla questuazione che i confrati di alcune compagnie vanno facendo, a volto coperto, per Roma, onde suffragare le anime de' prossimi giustiziandi. ⁴ Due chiese dove si prega per i condannati. ⁵ Esposto. ⁶ *Hora certa*, formula dell'annunzio di condanna. ⁷ Questi ribaldi. ⁸ Se non tengono. ⁹ Duro. ¹⁰ Con questo piccolo regalo, complimento. ¹¹ Con tutta rassegnazione. ¹² Annibale. ¹³ L'assaltarono. ¹⁴ Per rubargli. ¹⁵ Turibolo. ^{15a} Coll'o chiuso: «colpo». ¹⁶ Intestino.

68. Er ricordo

Er giorno che impiccorno Gammardella
io m'ero propio allora accresimato.
Me pare mó, ch'er zàntolo a mmercato
me pagò un zartapicchio ¹ e 'na sciammella. ^{1a}

Mi' padre pijò ppoi la carrettella,
ma pprima vorze gode ^{1b} l'impiccato:
e mme tieneva in arto inarberato
discenno: «Va' la forca cuant'è bbella!».

Tutt'a un tempo ar paziente Mastro Titta ²
j'appoggiò un carcio in culo, e Ttata a mmene ³
un schiaffone a la guancia de mandritta.

«Pijja», me disse, «e aricordete bbene
che sta fine medema sce sta scritta
pe mmill'antri ⁴ che ssò mmejjo de tene». ⁵

Terni, 29 settembre 1830 - De Pepp'er tosto

¹ Un balocco che salta per via d'elastici. ^{1a} Ciambella. ^{1b} Volle godere. ² Il carnefice è a Roma conosciuto sotto questo nome. ³ Me. ⁴ Altri. ⁵ Te.

69. La ggiustizzia de Gammardella

Cuanno che vvedde ¹ che a scannà un busciardo
Gammardella ebbe torto cor governo,
nun vorze un cazzo convertisse; ² e ssardo ³
morse ⁴ strillanno vennetta abbeterno. ⁵

Svortato ⁶ allora er beato Leonardo ⁷
a le ggente che tutti lo vederno, ⁸
disse: «Popolo mio, pe sto ribbardo ⁹
nun pregate piú Iddio: ggià sta a l'inferno».

Ebbè, cquelle du' chiacchiere intratanto
j'hanno incajato un pezzo de proscesso
che sse stampava pe ccreallo santo.

L'avocato der diavolo ¹⁰ fa er fesso ¹¹
co sti rampini; ¹² ma ppò ddí antrettanto, ¹³
s'ha da santificà ffussi ¹⁴ de ggesso!

Terni, 30 settembre 1830 - De Pepp'er tosto

¹ Vide. ² Non volle affatto convertirsi. ³ Saldo. ⁴ Morì. ⁵ In eterno. ⁶ Rivolto. ⁷ Il beato Leonardo da Porto Maurizio. ⁸ Videro. ⁹ Ribaldo. ¹⁰ Così chiamasi l'Avvocato che impugna, ecc. ¹¹ Il duro. ¹² Cavilli. ¹³ Può dire enziandio altrettanto. ¹⁴ Fosse.

70. La proferta

Bella zitella, fu tteta o fu ttuta?¹
Chi v'ha mmesso la cavola a la bbotte?
Accapo ar letto mio tutta sta notte
v'ho intesa tritticà² ssempre a la muta.

Eh, un'antra vorta che vve sii vienuta
la vojja d'ariocà³ cco cquattro bbôtte,
ditelo a mmé, cché jje darò la muta
pe ccompità con voi F, O, T, fotte.

Er mi' cavicchio nun è ttanto struscio,⁴
che nun pôzzi serví (ssarvo disgrazzia)
pe bbatte sodo e ppe atturavve er buscio.

E cciaverete poi de careggrazzia,
doppo sentito come sgarro e scuscio,
de vienimme a rrichiede⁵ er nerbigrazzia.

Terni, 10 settembre 1830 - De Pepp'er tosto

¹ Tèta è un accorciativo di *Teresa*, e *Tuta* di *Geltrude*. Pronunziati con la voce *fu*, n'esce un suono equivoco onde si fa sarcasmo verso qualche donna creduta, ecc. ² Tremolare. ³ Ripetere il giuoco. ⁴ Logoro. ⁵ Di venire a richiedere.

71. In acqua lagrimar'in valle¹

Fàcce mente-locanna,² mastro Meo,
e tt'aricorderai, si nun zeì cêscio,³
ch'er zito indove famio⁴ a ccavacescio⁵
è er muro de San Neo e Ttacchineo.⁶

Anzi in cuer logo ar fio⁷ de Zebbedeo,
per imparajje un giorno a ttiené ccescio,⁸
je dassi⁹ tu 'na sscivolata a sbiescio,¹⁰
che cce schioppò pe tterra er culiseo.

Che ttempi! ahù! cchi l'aripijja? Bbrega?¹¹
Mó tte schiatti e ffatichi e sta' ar fettone,¹²
e ttanto o Cristo o er diavolo te frega.¹³

La mojje, er cavalletto, la piggione,
er Curato... oh sscioppete sta bbega¹⁴
senza sputatte¹⁵ fedigo¹⁶ e ppormone!

Terni, 4 ottobre 1830 - De Pepp'er tosto

¹ *In hac lacrymarum valle*. ² Facci mente locale. ³ Imbecille. ⁴ Facevano. ⁵ *Cavaceci*. ⁶ SS. Nereo ed Achilleo. ⁷ Figlio. ⁸ *Tener cecio*, cioè: «conservare i segreti». ⁹ Dasti. ¹⁰ A sghembo. ¹¹ Personaggio immaginario che equivale a «nessuno». ¹² Stai assegnato. ¹³ Ti corbella. ¹⁴ Oh togliti su questa serie di guai. ¹⁵ Sputarti. ¹⁶ Fegato.

72. Zi' Checca ar nipote ammojjato

Dico 'na cosa che nnun è bbuscía...
Tu vvedi che ttu' fijjo è grann'e ggrosso,
e nnu jje metti ggnisun'arte addosso?
Ma ssi ttu mmori che ha da fà? la spia?

Nun c'è antro che ggioco, arme, ostaria,
donne, sicario¹... e nnun z'abbusca un grosso!
Ah! un giorno o ll'antro ha da cascà in d'un fosso
da fatte piaggne; e tte lo disce zia.

Sempre compaggni! e cche schiume, fratello!
Puh, llibberàmus domminé! Ll'abbrei
sò ppiú ccristiani e cciàno ppiú cciarvello.

Pe 'ggni cantone ne tiè ccinqu'o ssei:
vedi che scòla! Come disce quello?
Di' ccon chì vvai, e tte dirò cchi ssei.

Terni, 4 ottobre 1830 - De Pepp'er tosto

¹Sigaro.

73. Li comparatichi

Dimme che nun zò Ppeppe si a cquer tufo
nu jje fo aricacà quer che mme maggna.
San Giuanni peddíu nun vò tracagna.¹
Credeme, Titta² mia, propio sò stufo.

Si la Commar Antonia io me l'ingrufo,
lui perché fa lo sscioto³ e ppoi se laggna?
Chi er cane nu lo vò ttienghi la caggna:
una cosa è cciovetta, e un'antra è ggufu.

Ma cquello vò confonne Ottobre e Mmarzo,
sammaritani, scribbi e ffarisei,
per avé sempre lesto er carciofarzo.⁴

Io pago la piggione a llui e llei,
io je do er tozzo, io li vesto, io li carzo,
e llui me vò scoccià lli zzebbedei.⁵

Terni, 4 ottobre 1830 - De Pepp'er tosto

¹ San Giovanni battezzatore di Cristo è il protettore dei comparatichi. *San Giuvanni non vò tracagna*, cioè «Fra compari non deve entrar fraude». ² Giovanbattista. ³ Il semplice. ⁴ Mala azione. ⁵ Vedine il senso nel son. n. ...

74. Facche e tterefacche¹

Quella bbocca a ssciarpella,² che a vvedello³
pare un spacco per dio de callarosta,⁴
oppuramente⁵ er buscio⁶ de la posta,
o er culetto de quarche bberzitello;⁷

e nun ha avuto mo la faccia tosta⁸

de chiamamme⁹ carnaccia de mascello?
Ma io nun dubbità cche llí bberbello¹⁰
j'ho detto er fatto mio bbotta-e-rrisposta.

Quanno ha ssentito er nome de le feste,¹¹
lui è rrimasto un pizzico de sale:¹²
ché lo sa cchi è sto fusto,¹³ si ho le creste.¹⁴

Oh vvedi un po'! nnun ce sarebbe male!
Ma ffa' cche vvienghi¹⁵ a scaricà le sceste,¹⁶
te lo fo ttommolà¹⁷ ggiú ppe le scale.

Terni, 4 ottobre 1830 - De Pepp'er tosto

¹ *Fac et refac*: La compensazione. ² Bocca torta. ³ Vederlo. ⁴ Caldarrosto. ⁵ Oppure. ⁶ Il buco. ⁷ Ragazzo. ⁸ La sfrontatezza. ⁹ Di chiamarmi. ¹⁰ Belbello. ¹¹ Dare altrui il nome delle feste: ingiuriarlo. ¹² È rimasto avvilito. ¹³ Chi sono io. ¹⁴ Se sono irritata. ¹⁵ Venga. ¹⁶ *Scaricar le ceste*: qui per... ¹⁷ Tombolare.

75. Ar bervedé¹ tte vojjo

Sor chirico Mazzola,² a la grazzietta:
che! nun annamo a ppiazza Montanara
pe ssentí a ddí cquella facciaccia amara:
*Tenerell'e cchi vvô la scicurietta?*³

Sí! ffatteve tirà un po' la carzetta⁴
pe ccurre da la vostra scicoriara!
Ve vojjo bbene cor pumperumpara!⁵
Cuann'è Nnatale ve ne do una fetta.⁶

Eh vvìa, ché ggià sse sa ttutto l'intreccio:
a mmezza vita sce sugate er mèle,
e ppiú ssú ffate er pane casareccio.⁷

Ammannite però cquattro cannéle;
e cquanno vierà er tempo der libbeccio⁸
pijjateje un alloggio a Ssan Micchele.⁹

Terni, 4 ottobre 1830 - De Pepp'er tosto

¹ Vedi il sonetto... ² Nome di scherno che si da a' chierici. ³ Grido de' cicoriarì. ⁴ Fatevi un po' pregare. ⁵ Espressione derisoria. ⁶ Cioè di pangiallo. ⁷ Maneggiate le poppe. ⁸ Tempo sinistro. ⁹ Vedi sonetto...

76. Un'opera de misericordia

Nun annà appresso a Ttuta, ché cco cquella
se vede bbazzicà¹ sempre un zordato;
e ddicheno che un fir de puttanella
je s'è da quarche ttempo appiccicato.

Mezz'anno fa ppe ccerta marachella²
annò a Ssan Rocco³ a spese der curato;
e tu tte fidi ar nome de zitella?
Omo avvisato è ggià mmezzo sarvato.

Pe mmé è una santa donna; ma ll'ho ddetto,
la ggente sciarla: e ppe ffàlla segreta

nun je se pô appricà mmica er lucchetto.

Fàcce,⁴ si cce vòì fà, sseta-moneta;
fàcce a nisconnarello e a pizzichetto;⁵
ma nun metteje⁶ anello in ne le déta.

Terni, 5 ottobre 1830 - De Pepp'er tosto

¹Praticare. ²Intrigo. ³Ospizio pei parti segreti. ⁴Facci. ⁵Tre giuochi fanciulle. ⁶Non metterle.

77. Te lo dico pe bbene

Che! ancora nu lo sai che cquella vacca,
parlanno co li debbiti arispetti,
incomincia a ttrattà li pasticcetti,¹
e pe cquesto arza quer tantin de cacca?²

Fa' a mmodo mio, tu pijjela a la stracca;³
ma abbadamo a le punte de li tetti,
perché tt'ha da infirzà ttanti cornetti
pe cquanti peli tiè nne la patacca.

Tira avanti accusí: ttiètte le mano;³
ché ppoi co tté cce ggiucheranno a ppalla,
si scappi la patente de roffiano.

Bbatti la piastra mo ssino ch'è ccalla.
No? bbravo, Meo:⁴ te stimo da cristiano!³
Fa' scappà er bove, e ppoi serra la stalla.⁵

Terni, 6 ottobre 1830

¹Zerbinetti. ²Albagia. ³Modi ironici di consiglio. ⁴Accorciativo di Bartolomeo. ⁵Proverbio.

78. Er zervitore inzonnolito

Sò ccinque notte o ssei che la padrona,
pe vvìa de quer gruggnaccio d'accidente
che mmó jje fa dda cavajjer zerpente,¹
me lassa a ccontà oggn'ora che Ddio sona.

Te pare carità?... cche! sse cojjona?
Come si er giorno nun fascessi ggnente!
Ma stasera, o sserverte o nun zervente,
vojjo fà 'na dormita bbuggiarona.

Lei che ss'arza 'ggnisempre a mmezzogiorno,
a cchi sta ssú dda lo schioppà ddell'arba²
o nun ce pensa, o nun je preme un corno.

Me liscenzio: er crepà ppoco m'aggarba.
De llà nun c'è ccarrozza de ritorno.
E cquando sò mmort'io, damme de bbarba.

Terni, 6 ottobre 1830

¹*Serpente*, ironia di «servente». ²Dal sorgere dell'alba.

79. La protennente¹

Ma nnun je róppe er prezzo,² ché ssei bella:
tirete sú le carzette de seta:³
fà buttà indove passi la mortella:⁴
fàtte incide una statua de greta.

Quanto faressi mejjo a statte quieta,
e arisparmiatte er fiato a le bbudella!
Co cquella faccia de scipoll'e bbieta⁵
sai chi mme pari a mmé? Ciunciurumella.⁶

Sú, smena er fiocco,⁷ bbellezza der monno,
strigni er bocchino! Auffa⁸ li meloni!
e si auffa la dàì manco la vonno.

Ciài pijjato davvero pe ccojjoni?
Erbetta mia, te conoscemo⁹ a ffonno.
Mmaschera sai ch'edè? ttu nun me soni.

9 ottobre 1830

¹ La pretendente: vana. ² Non avviliti. ³ Dicesi a chi si attribuisce un grado che non gli compete. ⁴ Segno di festa. ⁵ Bietola. ⁶ Era così soprannominata una sozza donnaccia da trivio. ⁷ Dimena, agita l'ano, come chi si pavoneggia. ⁸ Dell'*auffo*, gratis, veggasi la nota... del sonetto... ⁹ *Ti conosco, erbetta*: così avvisansi coloro che credonsi riputati da per più.

80. Lo Sposo c'aspetta la Sposa pe sposa¹

Lí ffora nun c'è un cazzo c'arifiati:
qua ddrento nun c'è un'anima vivente.
Dove diavolo mó sse sò fficcati,
je pijja a ttutti quanti 'n accidente?

Che sserve de stà a ffà ppiú l'ammazzati,
si nun ze sente un cane nun ze sente!
Oh, ssai che ffàmo? annamescene in prati²
a ggiucà a bboccia e ppoi... Zitto! viè ggente.

Ma bbuggiaratte, Iddio te bbenedichi,
è un anno che ssagrato³ a la parrocchia,
che mommó rriviè er tempo de li fichi.

Sí, fframme sceggne er latte a le ginocchia!⁴
Lo sai perché tte sposo? pe l'amichi:
c'ar fuso mio nun pò mmancà cconocchia.⁵

9 ottobre 1830

¹ *Sposo*, ecc., colla *o* stretta. ² Adiacenze del castello S. Angiolo, già Mole Adriana. ³ Bestemmio. ⁴ Fammi nausea. ⁵ Equivoco; e vale: «Ti sposo in grazia degli amici, che mi v'inducono, ecc.»

81. Li frati

Sora Terresa mia sora Terresa,
io ve vorrebbe vede appersuasa

de nun favve ggirà ffrati pe ccasa,
ché li frati sò rrobba pe la cchiesa.

Lo so bbè io sta ggente cuer che pesa
e cquanto è roppicula e ffcicanasà!
Eppoi bbasta a vvedé ccom'è arimasa
co cquer patrasso¹ la commare Aggnesa.

Sti torzonacci pe arrivà ar patume²
te fanno punti d'oro; e appena er fosso
l'hanno sartato, pff,³ tutto va in fume.

C'è da facce⁴ in cusscenza un fianco grosso!
Ortre ar tanfetto poi der suscidume
de sudaticcio concallato⁵ addosso.

9 ottobre 1830

¹ Padre graduato. ² Carne delle parti, ecc. ³ Suono di un gas compresso che sventa. ⁴ Farci. ⁵ Sudore in fermento.

82. Er ricurzo

Ch'edè e cche nun è,¹ ecchete un giorno
che ffâmio² a gatta-sceca-chi-t'ha-ddato,³
una man de giandarmi se n'entrorno
coll'ordine de facce er percurato.⁴

Senza dicce nemmanco: *si' ammazzato*,⁵
aggnédero⁶ freganno⁷ attorn'attorno;
e smòsseno inzinenta er tavolo,
ma graziaddio senza trovacce un corno.

Io fesce stenne a ppiazza montanara⁸
p'er general Quitolli⁹ un mormoriale,¹⁰
che jje l'aggnede a ddà la lavannara,

discennoje accusí: «Ssor generale,
cuesta pe ddio sagrato è una cagnara:
ché de la grazzia eccetera.¹¹ Pasquale».

9 ottobre 1830

¹ All'improvviso senza sapere che si fosse. ² Facevamo. ³ Vedi nota del Sonetto... ⁴ *Perquiratur*: perquisizione. ⁵ Senza neppur dirci motto, senza pur salutarci. ⁶ Andarono. ⁷ Frugando. ⁸ V. nota del sonetto... ⁹ Il generale Sesto Miollis, già Governatore degli Stati Romani sotto il Governo Napoleonico. Il popolo lo chiamava *Miòdine*, *Quitòllis* e *Quitòlli*. ¹⁰ Memoriale. ¹¹ Finale di tutte le suppliche romane.

83. Un miracolo grosso

Pijjate un grancio: er fatto der dragone
nun fu un cazzo¹ a Ssan Chirico e Ggiuditta.²
Ditelo a mmé, cche mme l'ha ddetto Titta
che jje l'ha ddetto Bbonziggnor Ciardone!³

Voi 'ntennete de quer che ssan Leone,
doppo avé lletto un po' de carta scritta,

lo portò ccor detino de mandritta
a spasso a spasso com'un can barbone?

Manco male! Ebbè, er fatto, sor Felisce
mia, fu assuccesso ggiù a Campo Vaccino
sott'a Ssanta Maria l'imperatrice. ⁴

Cosa sa ffà la fede! Un cordoncino
regge ⁵ un dragone, che er barbiere disce
nun potería legà mmanco un cudino. ⁶

10 ottobre 1830

¹ Affatto. ² SS. Quirico e Giuditta. ³ *Ciardone*, per «Giardoni». ⁴ Santa Maria Liberatrice. ⁵ Reggere. ⁶ Codino.

84. Fremma, fremma

Ohó! ohó! prr! ¹ come vai de trotto!
Abbada a tté dde nun buttà la soma.
Ch'edè sta furia? Adascio Bbiascio: ² Roma
mica se frabbicò tutt'in un botto.

Chi poteva sapé che tt'eri cotto
de sta maggnèra pe la fìa de Moma? ³
Che vvolevi pe llei fà Rroma e ttoma ²
senza conosce cuer che ccova sotto?

La donna, fijjo, è ccome la castagna, ²
disceveno Bertollo e Bertollino: ⁴
bbella de fora, e ddrento ha la magaggna.

A la prima ostaria scerchi er bon vino?! ²
Si ddarai tempo averai la cuccagna, ²
e mmaggnerei li tordi uno a cquadrino. ²

10 ottobre 1830

¹ Suono delle ruote di un carro in fuga. ² Tutti modi proverbiali. ³ La figlia di Girolama. ⁴ Bertoldo e Bertoldino, scaltri contadini, eroi di una leggenda, ridotta poi in versi da una società di valenti poeti.

85. Le mano a vvoi e la bbocca a la mmerda

Ajjo, ¹ cazzo! che ppizzico puttano!
Te penzeressi ² ch'abbi er cul de pajja?
È tutta sciccia; e nun ce porto majja,
antro che ³ sto boccon de taffettano.

Co la bbocca, va bbe', ddimme canajja,
e ppú... e bbú..., mma ttiètte a tté le mano.
Giochi de mano, ggiochi da villano;
e la tua pare propio una tenajja.

Fermo, ve dico, sor faccia ggialluta.
Fateve arreto; e ssi vve piasce er mollo,
annate a smaneggià le chiappe a Ttuta.

Te seggno, Pippo ve'! Pippo, te bbollo.
Te ne vai? famme sta grazzia futtuta.

Sia laüdat'Iddio! Rotta de collo!

10 ottobre 1830

¹ «Ahi». ² Penseresti. ³ Fuorché.

86. Audace fortuna ggiubba tibbondosque de pelle¹

Che sserve, è ll'asso!² Guardeje in ner busto
si cche ggrazzia de ddiio sce tiè anniscosta.
Sangue d'un dua com'ha da êsse tosta!
Quanto ha da spiggnè! ah bbenemio, che ggusto!

Si cce potessi intrufolà³ sto fusto,
me vorrebbe ggiucà pproprio una costa
che cce faria de risbarzo e dde posta
diesci volate l'ora ggiusto ggiusto.

Tre nnotte sciò portato er zor Badasco⁴
a ffà 'na schitarrata co li fiocchi,
perché vvièngghi a ccapì che mme ne casco.^{4a}

Mó vvojjo bbatte,⁵ e bbuggiarà li ssciocchi.
E cche mmale sarà? de facce⁶ fiasco?
'Na provatura costa du' bbajocchi.

11 ottobre 1830 - De Peppe er tosto

¹ «Audaces fortuna iuvat, timidosque repellit». ² *Esser l'asso*, vale «essere il primo in checchessia». ³ Ficcà dentro. ⁴ *Badaschi*: cognome di un piccolo uomo colle gambe torte, il quale suona bene la chitarra. ^{4a} Muoio d'amore. ⁵ *Battere*: far la dichiarazione. ⁶ Farci.

87. Er contratempo

Ecco cqui er bene come incominciò
co la cuggnata de Chicchirichí.
Fascemio a ggatta-sceca cor zizzi,¹
a ccasa de la sgrinfia de Ciosciò.

Toccava er giro a llei: me s'appoggiò
co cquer tibbi de culo a ssede cqui.
Nun zerv'antro: de sbarzo se svejjò
mí' fratelluccio che stava a ddormí.

Sentenno quer lavoro sott'a ssé,
lei s'intese le carne a ffriccicà,
e arzò la testa pe ffà un po' ccescé.²

Io me diede a ccapí ch'ero io llà:
allora, a cquer c'ha cconfessato a me,
lei fesse³ in core: «Je la vojjo dà».

11 ottobre 1830

¹ Giuoco di compagnia. Una persona bendata va in giro assidendosi, or qua or là, sulle ginocchia di questo o di quello. Profferisce col solo sibilo dei denti quelle due sillabe *zizi*, e ad una eguale risposta di colui o di colei su cui siede, deve indovinare chi sia. Se indovina, passa la sua benda a chi si fece conoscere, altrimenti segue il suo giro. ² *Far cecé*: traguardare da uno spiraglio. ³ Disse.

88. Che disgrazia!

Sò¹ li peccati mii, fijja: pascenza!²
Io te l'avevo trovo³ a mmutà stato,
cor un omo de garbo e de cusscenza,
e 'r meijo nu lo sai: ricco sfonnato.

Che ccasa! che ccantina! che ddispenza!
C'è llatte de formica, oro colato.
Ah! pproprio era pe tté una providenza
da fà ccrepà d'invidia er viscinato.

Pe ccaparra, ecco cqui, mm'ero ggìa ppresi
sti sei ggnocchi;⁴ e tte sento stammatina
rigràvida mommó⁵ dde scinque mesi.

C'avevo da sapé⁶ cche la spazzina⁷
te fasceva parlà cco li francesi?
Fàmme indovina ché tte fo rreggina.⁸

Roma, 12 ottobre 1830 - De Pepp'er tosto

¹ Sono. ² Pazienza. ³ Trovato. ⁴ Scudi. ⁵ Oggimai. ⁶ Come avevo io da sapere. ⁷ *Spazzina*: venditrice di minuti oggetti, per lo più ad uso di donne. ⁸ *Fammi*, ecc.: proverbio.

89. Ce conoscemo

Bella zitella che ffate a ppiastrella
cor fijjo der Ré,¹ pss,² dite, nun sbajjo?
sete voi quella che la date a ttajjo,
viscin'all'arco della Regginella?

Pasciocchettuccia³ mia, quanto sei bbella!
Ahú, fedigo fritto,³ spicchio d'ajjo,³
quanno che vvedo a voi tutto me squajjo³
in acquetta de cul de rondinella.

Eh voi, s'aggiusta inzomma sto negozzio?
Se poderebbe fà sto pangrattato?⁴
Me crepa er core de vedevve in ozzio.

Ma ssèntila! nnun vò pperché è ppeccato!
Oh ddatela a d'intenne ar zor Mammozzio:
gallina che nun becca ha ggìa bbeccato.^{4a}

12 ottobre 1830 - De Pepp'er tosto

¹ Detto popolare. ² Suono di chiamata. ³ Modi accarezzativi. ⁴ Accordo. ^{4a} Proverbio.

90. L'inzogno

Ner zognamme stanotte l'esattore,
m'ero tirato a letto in pizzo in pizzo,
finarmente che sscivolo, e tte schizzo
propio cor culo in cima ar pisciatore.

Un cocchio piú ttajjente d'un rasore
m'ha sbuggiarato tutto er cuderizzo;
e mmo mme se fa nero com'un tizzo,
e cce sento un inferno de bbruscio.

Madama Squinzia,¹ che a cquer zerra serra
se svejjò ppuro lei, come una matta
se messe a ride de vedemme in terra.

Io je scarico allora una ciavatta;
e llei butta er lenzolo, e me s'afferra
su li tre appiggionanti de la patta.

13 ottobre 1830

¹Nome di scherno.

91. Er cotto sporpatò¹

Evviva er zor-Don-Dezzio-co-le-mela!
Ste strade sce l'avete ariserciate...²
Ah, ddiscevo accusí de scèrta tela³
che sse venneva sulle cantonate.

Dite la verità, ttanto ve pela?⁴
Sú ffateve uscí er rospo,⁵ vommitate:⁶
eh vvìa, co' nnoi cucchieri ste frustate?⁷
Cascate male assai:⁸ semo de vela.⁹

Pare che cquanno ve smicciate¹⁰ quella
benedetta-pòzz'-èsse, for dall'occhi
ve vojji schizzà vvìa la coratella.

Pare c'avete d'aspettà li ggnocchi!¹¹
V'annerebbe un bocchino,¹² eh sor Brighella?
Oh annateve a ccerca cchi vve l'immocchi.¹³

13 ottobre 1830 - De Pepp'er tosto

¹ Innamorato cotto-spolpato. ² *Riselciate*. Questa si usa con chi passa continuamente sopra una strada per alcun fine. ³ Quando chi parla è interrogato sul senso del suo discorso ed egli non vuole rispondere a tuono, dice quello che riporta il verso. ⁴ Vi scotta? (questo amore). ⁵⁻⁶ Parlate. ⁷ A noi non se ne danno ad intendere di queste. ⁸ Capitate male. ⁹ Siamo in umore di dar la baja. ¹⁰ Guardate. ¹¹ State a bocca aperta come aspettaste, ecc. ¹² Vi andrebbe a genio un bocchino? Bocchino: cosa che cade in bocca aperta a riceverla. ¹³ Che ve la imbocchi.

92. Er ciàncico¹

A ddà rretta a le sciarle der governo,
ar Monte nun c'è mmai mezzo bbaiocco.
Je vienissi² accusí, sarvo me tocco,³
un furmine pe ffodera⁴ d'inverno!

E accusí Ccristo me mannassi⁵ un terno,
quante ggente sce campeno a lo scrocco:
cose, Madonna, d'agguantà⁶ un batocco
e dàjje⁷ in culo sin ch'inferno è inferno.

Cqua mmaggna er Papa, maggna er Zagratario
de Stato, e cquer d'abbrevi⁸ e 'r Cammerlengo,
e 'r tesoriere, e 'r Cardinàl Datario.

Cqua 'ggni prelato c'ha la bbocca, maggna:
cqua... inzomma dar piú mmerda ar majorengo⁹
strozzeno¹ tutti-quantu a sta Cuccaggna.

27 novembre 1830 - Der medemo

¹ Il *ciancico*. *Ciancicare* significa presso i Romani «masticare», e in altro senso «mangiare alle spese d'altri». Questo secondo senso appartiene allo *strozzare* in significazione neutra. ² Gli venisse. ³ Salvo dove mi tocco. ⁴ Per fodera di panni. ⁵ Mi mandasse. ⁶ Da afferrare. ⁷ E dargli. ⁸ E quello de' Brevi. ⁹ Dall'infimo al sommo.

93. L'upertura der concrave

Senti, senti castello come spara!
Senti montescitorio come sona!
È ssegno ch'è ffinita sta cagnara,
e 'r Papa novo ggìa sbenedizziona.

Bbe'? cche Ppapa averemo? È ccosa chiara:
o ppiù o mmeno la solita-canzona.
Chi vvôi che ssia? quarc'antra faccia amara.
Compare mio, Dio sce la manni¹ bbona.

Comincerà ccor fà aridà li peggni,
cor rivõtà le carcere de ladri,
cor manovrà li soliti congeggni.

Eppoi, doppo tre o cquattro sittimane,
sur fà² de tutti l'antri³ Santi-Padri,
diventerà, Ddio me perdoni, un cane.

2 febbraio 1831

¹ Ce la mandi. ² Sul fare. ³ Altri.

94. Er negoziante de spago¹

Certi ggiorni c'ar Papa je viè a ttajjo²
de scelebrà³ la tale o ttar funzione,
in sti tempi d'abbissi e rribbejjone⁴
che lo fanno annisconne⁵ e mmaggna ll'ajjo,⁶

conforme che jje porteno er ragguajjo
che Rroma è cquieta e ha stima der cannone,
lui va, sse mette in chicchera,⁷ e indispone⁸
le cose nescessarie ar zu' travajjo.

Ma infilato che ss'è ll'abbito longo,
si jj'aricacchia⁹ quarch'idea de prima,

er vappo¹⁰ scerca¹¹ de fà nnasce un fungo.¹²

Trovato c'ha er protesto,¹³ allora poi
se vorta¹⁴ a un Minentissimo, e jje disce:
«Sor Cardinale mio, fatela voi».

1° marzo 1831

¹ Spago vuol dire «paura». ² Gli venne a taglio. ³ Di celebrare. ⁴ Ribellioni. ⁵ Nascondere. ⁶ Mangiar l'aglio: invelenire. ⁷ Mettersi in chicchera: vestirsi in pompa. ⁸ Dispone. ⁹ Se gli ripullula. ¹⁰ Il millantatore. ¹¹ Cerca. ¹² Di far nascere un fungo: suscitare un improvviso pretesto. ¹³ Pretesto. ¹⁴ Si volta.

95. Giusepp'abbreo

Sonetti due

1°

Certi Mercanti, doppo ditto: aéo,¹
se sentinno² chiamà ddrento d'un pozzo.
Uno sce curze³ all'orlo cor barbozzo,⁴
e vvedde move,⁵ e intese un piagnisteo.

«Cazzo! qui cc'è un pivetto⁶ pe ssan Ggneo,
come un merluzzo a mmollo inzino ar gozzo!».
Caleno un zecchio: e ssú, frascico e zozzo,⁷
azzécchesce chi vviè? Ggiusepp'abbreo.

L'assciutteno a la mejjo cor un panno,
je muteno carzoni e ccamisciola,
e ppoi je danno da spanà,⁸ jje danno.

E doppo, in cammio⁹ de portallo a scola,
lo vennérno in Eggitto in contrabbanno
pe quattro stracci e un rotolo de sola.

Morrovalle, settembre 1831 - De Pepp'er tosto

¹ Grido degli Ebrei che comperano robe vecchie. ² Si sentirono. ³ Ci corse. ⁴ Col mento. ⁵ Vide movere. ⁶ Un fanciullo. ⁷ Fradicio e zozzo. ⁸ Da mangiare. ⁹ In cambio.

96. Giusepp'abbreo

Sonetto

2°

In capo a una man-d'anni er zor Peppetto
addiventato bbello granne e ggrosso,
la su' padrona jjotta¹ de guazzetto,
j'incominciò a mettéjje l'occhi addosso.

Ce partiva cor lanzo² de l'occhietto,³
sfoderava sospiri cor palosso:⁴
inzomma, a ffalla curta, dar giacchetto
lei voleva la carne senza l'osso.

Ecchete 'na matina che a sta sciscia⁵
lui j'ebbe da portà ccert'acqua calla,
la trova zur zofà ssenza camiscia.

Che ffa er cazzaccio! Bbutta llí la pila;
e a llei che tte l'aggranfia⁶ pe 'na spalla
lassa in mano la scorza,⁷ e mmarco-sfila!⁸

Morrovalle, 7 settembre 1831 - Der medemo

¹Ghiotta. ²Col vezzo. ³Dell'occhiolino. ⁴Armàti, fieri. ⁵Cicia: bella donna. ⁶L'afferra. ⁷La livrea. ⁸E fugge.

97. A Nina^{1a}

*Imitazione del sonetto milanese del Porta:
«Sura Catterinin», etc.*

Tra ll'antre¹ tu'² cosette che un cristiano
ce se³ farebbe scribba e ffariseo,
tienghi,⁴ Nina, du' bocce e un culiseo,
propio da guarní er letto ar gran Zurtano.

A cchiappe e zzinne, manco in ner moseo⁵
sc'è⁶ robba che tte po arrubbà la mano;⁷
ché ttu, ssenz'agguantajje er palandrano,⁸
sce fascevi appizzà⁹ Ggiuseppebbreo.

Io sce vorrebbe¹⁰ franca^{10a} 'na scinquina¹¹
che nn'addrizzi ppiú ttu ccor fà l'occhietto,
che ll'antre¹ cor mostrà la passerina.¹²

Lo so ppe mmé, cche ppe ttrovà l'uscello,
s'ho da pisscià, cciaccènno¹³ er moccoletto:
e lo vedessi mó,¹⁴ ppare un pistello!¹⁵

Fatto in Morrovalle, il 7 settembre 1831 - De Peppe er tosto

^{1a} Caterina. ¹ L'altre. ² Tue. ³ Ci si. ⁴ Tieni. ⁵ Museo. ⁶ C'è. ⁷ Metafora presa dal maneggio de' cavalli. Vale «vincere». ⁸ Afferrargli il mantello. ⁹ Appizzare, v. n.: «tener dietro, appetendo, ad una cosa». ¹⁰ Ci vorrei. ^{10a} Sicura. ¹¹ Una cinquina *al giuoco del lotto*. ¹² V. sonetto... ¹³ Ci accendo. ¹⁴ E *se tu* lo vedessi ora. ¹⁵ Pestello.

98. A Teta¹

Sonetto 1°

Sentime, Teta, io ggì cciavevo dato
che cquarchiduno te l'avessi rotta;
ma che in sto stato poi fussi aridotta
nun l'averebbe mai manco inzognato.

De tante donne che mme sò scopato,
si ho mmai trovo a sto monno una mignotta
c'avessi in ner fracoscio un'antra grotta
come la tua, vorebb'esse impiccato.

Fregheve, sora Teta, che ffinestra!
che ssubbisso de pelle! che ppantano!
Accidenti che cchiavica maestra!

Eppoi cazzo, si un povero gabbiano
te chiede de sonatte in de l'orchestra,
lo fai stà un anno cor fischietto in mano!

Morrovalle, 10 settembre 1831 - De Peppe er tosto

¹Questo sonetto e il seguente sono un'amplificata imitazione del sonetto del Porta, in dialetto milanese, che comincia: «Sent, Teresin, m'el sera daa anca mi», etc.

99. A Teta

Sonetto 2°

Pe tterra, in piede, addoss'ar muro,
a letto, come c'ho ttrovo d'addoprà l'ordegno,
n'ho ffatte stragge: e pe ttutto, sii detto
senz'avvantamme,¹ ciò llassato er zegno.

Ma cquando me sò visto in ne l'impegno
drento a cquer tu' fienile senza tetto,
m'è parzo aritornà, peddío-de-legno,
un ciuco² cor pipino³ a ppignoletto!

Eppure, in quanto a uscello, ho pprotezione
che ggnisun frate me pò ffà ppaura:
basta a gguardamme in faccia er peperone.⁴

Ma co tté, ppe mmettésse a la misura,
bisognerebbe avé mmica un cannone,
ma la gujja der Popolo addrittura!

Morrovalle, 10 settembre 1831 - Der medemo

¹Vantarmi. ²Fanciuletto. ³Membruccio. ⁴Naso.

100. A Ghita

Sonetto 1°

Sto sciorcinato¹ d'uscelletto cqui
da tanti ggiori sta ssenza maggna,
perché nun j'ho saputo aritrovà
canipuccia che ppozzi diggerí.

Ce sarebbe pericolo² che llí
tu cciavessi da fallo sdiggiunà?
Eh? Ghita, la vòì fà sta carità
de riarzà er becco ar povero pipí?

Ciaveressi mó scrupolo?! e de che?
E a cquer proverbio nun ce penzi piú,
de fà ccoll'antri quer che piasce atté?

Eppoi, dove mettemo er zor Monzú
che tte bbattevvva la sorfamirè?...
Ma ggìa, ttu sei zitella, dichi-tú.

Morrovalle, 13 settembre 1831 - De Peppe er tosto

¹Questo tapino. ²Caso.

101. A Ghita

Sonetto 2°

Nun zia mai pe ccommanno, sora Ghita:
diteme un pò, cch'edè¹ sta scolarella
che ssibbè² cche vvoi èrivo³ zitella,
puro⁴ pe bbontà vvostra oggi m'è usscita?

Sta pulentina cqui dduncue ammannita
ve tienevio pe mmé nne la scudella?
Dio ve n'arrenni merito, sorella,
propio ve sò obbrigato de la vita.

E nun potevio fanne con de meno,⁵
sora puttanellaccia a ddu' facciate,⁶
de viení a bbuggiaramme a ccier sereno?⁷

Mó ccapisco perché cquer zor abbate,
che inzin' all'occhi ne dev'esse pieno,
te porta a ffà le cotte pieghettate.

Morrovalle, 13 settembre 1831 - De Peppe er tosto

¹ Che è. ² Sebbene. ³ Eravate. ⁴ Pure. ⁵ Farne a meno. ⁶ Ipocrita. ⁷ A ciel sereno: apertamente.

102. L'incisciature¹

Che ssenufreggi,² ssciupi, strusci e ssciatti!
Che ssonajjera³ d'inzeppate a ssecco!
Iggni bbotta peccrisse annava ar lecco:
soffiamio⁴ tutt'e dua come ddu' gatti.

L'occhi invetrìti peggio de li matti:
sempre pelo co ppelo, e bbecc'a bbecco.
Viè e nun viení, fà e ppijja, ecco e nnun ecco;
e ddajje, e spiggnè, e incarca, e strigni e sbatti.

Un po' piú che ddurava stamio grassi;⁵
ché ddoppo avé ffinito er giucarello
restassimo intontiti⁶ com'e ssassi.

È un gran gusto er fregà! ma ppe ggodello
più a cciccio,⁷ ce voria che ddiventassi
Giartruda tutta sorca, io tutt'uscello.

Morrovalle, 17 settembre 1831 - De Peppe er tosto

¹ Le fottiture. ² Quasi dicesse *flagelli*. ³ Quasi *batteria*. ⁴ Soffiavamo. ⁵ Equivalente di «stavamo freschi». ⁶ Restammo istupiditi, immobili. ⁷ Più a dovere.

103. A Nnannarella

Voi sapé ll'arte mia, core mio bbello?
M'ingegno, fija: fo er pittore a sguazzo.
E ssi mme voi provà, ttiengo un pennello
che ho ccapato pe tté ppropio in ner mazzo.

A llavorà nun ce la pò un uscello:

schizza piú mmejjo che si ffussi un razzo:
e a le vorte, cquà e llà, senza sapello,
è ffigura de fà cquarce ppupazzo.

Anzi m'ha dditto la mastra de scola
che un marchesino te viè a ddà 'ggni mese
certa tinta color de lazzarola.

Dunque famo negozio: io fo le spese;
e ttu mm'impreserai la cazzarola
dove ce squajji er rosso der marchese.

Morrovalle, 20 settembre 1831 - De Peppe er tosto

104. A Ccrementina

A che ggioco ggiucamo, eh Ccrementina?
Si nun me la vôi dà, bbuttela ar cane.
Sò stufo de logrà le settimane
cantanno dietr'a tté sta canzoncina.

Inzomma, o la finimo stammatina,
o ttiettela¹ pe tté, cché nun è ppane:
e a Roma nun ciamancheno² puttane
da viení ccarestia de passerina.³

Varda che schizzignosa, si' ammaíta!
Se tratta che de té ne fanno acciacchi,
che nun ciài⁴ buscio⁵ sano pe la vita.

Sò in quattro a pportà er morto:⁶ Puntattacchi,
er legator de libri ar Caravita,
Chiodo, e 'r ministro der caffè a li Scacchi.

Morrovalle, 20 settembre 1831 - De Pepp'er tosto

¹ Tientela. ² Ci mancano. ³ V. sonetto... ⁴ Ci hai. ⁵ Bucu. ⁶ Espressione che si usa quante volte s'incontrino in questo numero le persone che facciano alcuna cosa censurabile.

105. A Nnunziata

Eh sora Nunziatina, cuanno fussi
lescito a la dimanna, me voría
levà un dubbio, si mmai, nun zapería...¹
ciavessivo pijjati pe bbabbussi,²

oppuramente per ingresi, o russj,
o ppe ggregghi sbarcati da turchia;
che nnun ze conosscessi, giogglià³ mia,
cual'è er tu' ggioco, e indove strisci e bbussi:

e nun ze sa ppe ttutti li cantoni,
da ponte-rotto⁴ a ppiazza-montanara,
che nnu li capi⁵ si nun zò ccojjoni?

Ma a mmé la bbajocchella⁶ me sta ccara:
e pe cquer fatto drento a li carzoni

nun ce vojjo chiamà la lavannara.

Morrovalle, 20 settembre 1831 - De Pepp'er tosto

¹ Non saprei. ² Uccelletti semplici. ³ Gioia. ⁴ L'antico Ponte Palatino, presso lo sbocco della Cloaca massima, fatto e rifatto in più epoche, ed oggi esistente soltanto a metà. ⁵ Scegli. ⁶ Nome generico di «danari».

106. A Menica-Zozza¹

Oh ccròpite le cosce, ché peccristo
me fai rivommità co quelle vacche!²
Io sò avvezzo a vedé ffior de patacche³
a strufinasse⁴ pe bbuscacce er pisto.⁵

Fa' a modo mio, si ttu vvoi fà un acquisto
c'a mmoscimmàno⁶ te pò stà a le tacche:⁷
vatte a ffà ddà tra le nacche e le pacche⁸
da cuarche sguallerato⁹ de San Sisto.¹⁰

Chi antro vò affogasse in cuel'intrujo¹¹
d'ova ammarcite, de merluzzo e ppiscio,
che appesta de decemmre com'e llujjo?

Ma a me! 'gni vorta che ttu bbusci, io striscio,¹²
e un po' un po' che ciallumo de sciafrujjo,¹³
passo, nun m'arimovo, e vvado liscio.¹²

Morrovalle, 21 settembre 1831 - De Peppe er tosto

¹ Sozza. ² Macchie violacee, prodotte dall'uso del fuoco sulle cosce delle donne. ³ Vulve. ⁴ Strofinarsi, esibirsi con moine e carezze. ⁵ Per essere lavorate. ⁶ *Mosciame*, qui per «parti moscie, vizzate». ⁷ Starti a pari. ⁸ Ne' luoghi naturali. ⁹ Ernioso. ¹⁰ Ospizio de' vecchi. ¹¹ Guazzo, pantano. ¹² Translati tolti da' giuochi di carte; cioè: «non corrispondo al giuoco». ¹³ ...

107. Li penzieri libberi *

Sonajji, pennolini, ggiucarelli,
e ppesi, e ccontrapesi e ggenitali,
palle, cuggini, fratelli carnali,
janne,¹ minchioni, zebbedei, ggemmelli.

Fritto, ova, fave, fascioli, granelli,
ggnocchi, mmanole,² bruggne, mi'-stivali,
cordoni, zzeri, O, ccollaterali,
piggionanti, testicoli, e zzarelli.

Cusí in tutt'e cquattordici l'urioni,³
pe pparlà in gerico,⁴ inzinent'a glieri⁵
se sò cchiamati a Roma li *Cojjonni*.

Ma dd'oggi avanti, spesso e vvolentieri
li sentirete a dí ppuro *Cecconi*,
pe vvìa de scerta mmerda de *Penzieri*.⁶

*Pel 1829 (ma scritto a Morrovalle, - De Peppe er tosto
(21 settembre 1831)*

* Imitazione del sonetto milanese del Porta: *Ricchezza del Vocabolario milanese*. ¹ Ghiande. ² Mandorle. ³ Rioni. ⁴ Gergo. ⁵ Ieri. ⁶ L'avvocato Luigi Cecconi ha pubblicato un libricolettaccio sotto il titolo di: *Pensieri liberi*.

108. Du' sonetti pe Lluscia

Er primo a llei

Ma ffa' la pasce tua: nun c'intennemo?
Te parlassi mó in lingua tramontana!
Fa' la tu' pace, dico, e ddiscurremo
cor core in mano, uperto, a la romana.

Attorno a un osso in troppi cani semo;
poi tu attanfi ¹ 'n'arietta ² de puttana:
dunque iggnuno ³ da sé: cciarivedemo
li quinisci de st'antra settimana.

Ho vorzuto ⁴ provà: sò stato tosto: ⁵
ho abbozzato ⁶ da pasqua bbeffania ⁷
inzino a la madon de mezz'agosto.

Ma 'ggni nodo viè ar pettine, Lluscia.
Mó ffa' li fatti tua, mettete ⁸ ar posto,
dàjje er zordino: ⁹ e cchi tte vô tte pía. ¹⁰

Morrovalle, 22 settembre 1831 - De Peppe er tosto

¹ Puzzi. ² Alquanto. ³ Ognuno. ⁴ Voluto. ⁵ Saldo. ⁶ Pazientato. ⁷ Epifania. ⁸ Mettiti. ⁹ Dargli il *sordino*: quel sibilo con cui le meretrici chiamano avventori. ¹⁰ E chi ti vuol, ti piglia.

109. Du' sonetti pe Lluscia

Er siconno a Cremente

Me sento arifiatato! Infinarmente
oggi ho ffatto lo stacco der ceroto, ¹
co ttutto che Lluscia, quell'accidente,
facci le sette peste, ² e 'r terramoto.

Pozzi èsse ammazzataccio chi sse pente,
e sta' cquieto, che cquì nun ciariscoto: ³
prima voría tajjamme er dumpennente ⁴
e ffacce ⁵ un *Pe Gge Re* ⁶ come pe vvoto.

Già, è stata la Madonna de l'assunta
che ha vvorzuto accusí ddelibberamme
quanno ero ar priscipizzio in punta in punta.

Ma dd'oggimpoi si azzecco un'antra lappa ⁷
medema che ⁸ Lluscia, me metto a ggamme; ⁹
ché a sta vergna ¹⁰ che cquì vvince chi scappa.

Morrovalle, 22 settembre 1831 - Der Medemo

¹ Il distacco. ² Faccia il gran romore. ³ Non ci soccombo. ⁴ Vocabolo tolto dal *Dum pendebat* dell'inno *Stabat Mater*. ⁵ Farci. ⁶ *P.G.R.* lettere che si veggono in tutte le tavolette votive, e significano: *Per Grazia Ricevuta*. ⁷ Donna scaltra. ⁸ Eguale a. ⁹ Fuggo. ¹⁰ Qui per intrigo pericoloso.

110. L'inappetenzza de Nina

Eh sor dottore mia, che vvorà ddí
che mm'è sparita quell'anzianità¹
che 'na vorta sentivo in ner maggnà,
anzi nun pozzo ppiú addiliggerí?²

Me s'è mmessa 'na bboccia³ propio cqui:
ggnisempre ho vojja d'arivommità;
e cquanno, co rrispetto, ho da cacà,
sento scerti dolori da morí.

Perché nun m'ordinate quer zocché⁴
che pijjò Ttuta quanno s'ammalò
pe sgranà⁵ ttroppi dolci der caffè?

Oppuramente un po' d'assenzio,⁶ o un po'
de leggno-santo: ché ar pijjà ppe mmé
io nun ciò⁷ ggnisun scrupolo, nun ciò.⁸

Morrovalle, 22 settembre 1831 - De Peppe er tosto

¹ Ansietà. ² Digerire. ³ Un peso, una grevezza, indicando lo stomaco. ⁴ Quel non so che. ⁵ Mangiare. ⁶ Assenzio. ⁷ Non ci ho... ⁸ Difficoltà.

111. La scolazzione

Hai la pulenta? Ebbè? ggnente de male:
eh a sta robba co tté mme sce la stiggno:¹
eppuro, quanno viè lo sbarzo,² intiggno,^{2a}
ciavessi d'aricurre a lo spedale.

Senti, vò a nnome mio da lo spezziale
de facciata³ ar canton de Torzanguiggno,⁴
e fàtte dà⁵ un po' d'acqua de grespiggno
stillata⁶ cor un pizzico de sale.

Tu ppjjela a ddiggiuno domatina
ammalappena che tte sei svejjato:
pijjela, e vederai che mmediscina!

Poi magna puro,⁷ e ddoppo avé mmagnato
bbévetè⁸ la tu' bbrava fujjettina,
abbasta⁹ che nun zii¹⁰ vino annacquato.

Morrovalle, 22 settembre 1831 - De Peppe er tosto

¹ Stignarsela con alcuno, vale «vedersela, combattersela». ² Sbalzo: occasione propria. ^{2a} Da intiggnè (intingere), non da intignà (ostinarsi), altro verbo romanesco. ³ Incontro. ⁴ Tor Sanguigna: nome di una torre e della piazza in cui sorge. ⁵ Fatti dare. ⁶ Distillata. ⁷ Pure. ⁸ Beviti. ⁹ Purché. ¹⁰ Non sia.

112. La devozzione der Divin'Amore

Dimenica de llà¹ Rinzo, Panzella,
io, Roscio e le tre fijje der tintore
vòrzimo² annà a fà un sciàlo³ in carrettella
a la madonna der divinamore.⁴

Che t'ho da dí, Sgrignappola? co cquella
solina⁵ llà che t'arrostiva er core,
eccheme aritornà la raganella,⁶
ecco arincappellasse⁷ er rifreddore.

Credime, cocca mia,⁸ ma dda cristiano
ce direbbe aresie: ch'è 'na miseria
d'avé a stà sempre co ppilucce in mano.

Mó er zemplicista me dà 'na materia
appiccicosa: e un medico brugnano⁹
lo sscioppo de radica d'arteria.¹⁰

Morrovalle, 22 settembre 1831 - De Peppe er tosto

¹ La domenica antecedente all'ultima. ² Volemmo. ³ *Scialare* vale «sfogarsi in ricreazione». ⁴ Chiesolina campestre dove in un giorno del mese di... sono i fedeli condotti dalla divozione a bagordo. ⁵ Sole ardente e non riparato. ⁶ Il rauco del catarro. ⁷ Rinforzarsi. ⁸ Mia ben amata. ⁹ Browniano. ¹⁰ Altea.

113. Le spaconerie¹

'Gni sordo-nato dice che ssei l'asso,²
e vvòrti³ l'ammazzati co la pala!
Prz,⁴ te fischieno, Marco: tiette bbasso:
*c'ereno certi frati de la Scala.*⁵

Te vedo, Marco mia, troppo smargiasso,⁶
e cquarchiduna de le tue se sala.⁷
Lassa de spaconà, nun fà er gradasso,
e aricordete er fin dé la scecala.⁸

A ssentí a tté fai sempre Roma e ttoma:⁹
e poi ch'edè? viè spesso e vvolentieri
chi tt'arizzolla¹⁰ e tte ne dà 'na soma.

Ognomo hanno d'avé li su' mestieri:
chi ffa er boia, chi er re, chi scopa Roma:
sei bbraghieraro tu? ffà li bbraghieri.

Morrovalle, 21 settembre 1831 - De Peppe er tosto

¹ «Millanterie»: come *spaconà* sta per «millantare». ² *Asse*: principal carta a vari giuochi. ³ Rivolgi. ⁴ Il suono del peto. ⁵ Parte di ciò che si suol dire e cantare a chi millanta, cioè: *C'erano certi frati della Scala che dicevano cala cala.* - Il Convento della Scala è in Trastevere, abitato dai Teresiani. ⁶ *Smargiasso*, *smargiassata*, *smargiassare*, tutti vocaboli sinonimi di «spacone», ecc. Se non che lo *smargiasso* è «un millantatore che al romore delle parole unisce certa importanza di mimica». ⁷ Si sala onde fermare la corruzione. ⁸ A' ciarlioni si ricorda il fine della cicala, che canta canta e poi crepa. ⁹ Mari e monti. ¹⁰ Ti dà busse.

114. A la Torfetana^{1a}

Te penzeressi¹ mó, gguercia pandorfa,²
befana nera, crapa³ mocciolosa,
faccia da bbiribbisse stommicosa,
fijjaccia de Coviello e dde Margorfa,⁴

d'esse vienuta a Rroma da la Torfa
pe ffà l'impimpinata⁵ e la prezziosa?

Eh bbella fijja, sete voi la sposa?⁶
Ditesce un po', se bbatte cqui la sorfa?⁷

Ciovetta mia, va' a ccaccia de franguelli,
ché ss'io sciò, ggrazziaddio, tanta de nerchia,⁸
quella tua nun è ggabbia pe st'uscelli.

Scortica, bbrutta arpia, chi tt'incuperchia,
ma pprima de dà a tté li mi' piselli⁹
pozzino addiventà ttanta sciscerchia.

Morrovalle, 23 settembre 1831 - De Peppe er tosto

^{1a} Del paese della Tolfa. ¹ Ti penseresti. ² *Pandolfa*: nome che si dà per beffe alle donne alquanto passate e goffone. ³ *Capra*: motto ingiurioso. ⁴ Personaggi di scena. ⁵ L'azzimata. ⁶ Frase di scherno. ⁷ Espressione di senso laido. ⁸ V. Sonetto... ⁹ Denari.

115. Er partito bbono

E crederessi tu Sartalaquajja
a stelocanna¹ come vò Felisce?
Tratanto l'arimistica,² e ffa e ddisce,³
che ccarza e vveste, magna e bbeve, e scuaajja.⁴

Lui strilla *gnao*,⁵ lui *dorce la fusajja*,⁶
venne er regolo,⁷ bbono pe l'alisce;
raschia li muri, allustra la vernisce,
va a ppesà er fieno e a ccarreggià la pajja.

Uno che nun avessi arte né pparte,⁸
pò appetattelo⁹ un'antra, nò Artomira,¹⁰
che nun viè ffinta a rrivortà le carte.

Dice er proverbio che chi ammira attira;¹¹
e un omo, fijja, che ssa ffà ttant'arte,
pò avé in culo ggirone e cchi lo ggira.¹²

Morrovalle, 25 settembre 1831 - D'er medemo

¹ *L'est-locanda* è un cartello scritto anche oggidi in carattere gotico, che si appone alle porte delle case da appigionarsi. Qui è metafora di «vacuità di borsa; povertà». ² Procaccia con industria. ³ E *tanto* fa e dice, ecc. ⁴ Spende senza economia. ⁵ Grido de' venditori di carne di carogne pe' gatti. ⁶ Grido di venditori de' lupini. ⁷ Nome romano di un'erba che condisce bene le *alici* salate. ⁸ Non sapesse e non possedesse. ⁹ *Appettare*: porre in avanti con audacia. ¹⁰ Altomira. ¹¹ *Chi mira, tira*. Metafora presa dalla venatoria. ¹² Checchessia e chicchessia.

116. Li culi

Hai visto er mappamonno de l'ostessa?
Búggerela, pezzío!,¹ che vviscinato!
Si cquella se fa mmonica, sagrato,
zompa de posta² a ddiventà bbadessa!

Tentela, Cristo!: e, servo de pilato,
si nun m'inchiricozzo³ pe ddí mmessa
e cconfessà sta madre bbattifessa,
pozzi trovà 'ggni bbuscio siggillato.

Ma chi ssà cche vvertecchio ⁴ s'aridusce,
si ppoi sce levi quarche imbrojjo attorno?
Nun è ttutt'oro quello c'arilusce.

Ne so ⁵ ttant'antre, che, all'arzà, bbon giorno!:⁶
ma in cammio scianno poi scime de bbusce,
da fà ccrepà pe l'invidiaccia un forno.

Morrovalle, 25 settembre 1831 - D'er medemo

¹ Per zio, in cambio di *per Dio*. ² Di slancio. ³ Se non mi fo la chierica. ⁴ L'anello del fuso. ⁵ Ne conosce. ⁶ Tutto è scomparso.

117. Er carcio-farzo ¹

Rosa, nun te fidà de tu' cuggnata:
quella ha ddu' facce e nun te viè ssincera.
Dimannelo cqui ggiú a la rigattiera
si ccome t'arivorta la frittata.

Stacce a la lerta, ² Rosa: io t'ho avvisata.
A la grazzia..., bbon giorno..., bbona sera...;
e ttocca la viola: ³ ché a la scera
je se smiccia la quajja arisonata. ⁴

Sibbè cche ⁵ (a ssentí a llei) tiè er core in bocca,
fa ddu' parte in commedia la busciarda,
e vò ddí *ccacca* si tte disce *cocca*. ⁶

Quanno tu pparli, a cchi ttira la farda,
a chi ttocca er piedino: e intanto, ggnocca, ⁷
tu la crompi pe alisce, e cquella è ssarda.

Morrovalle, 25 settembre 1831 - D'er medemo

¹ Tradimento. ² All'erta. ³ E basta così; e va' pe' tuoi fatti. ⁴ Lei si conosce l'idea di furba, di maligna. ⁵ Sebbene, benché. ⁶ Cuor mio. ⁷ Semplice che sei.

118. La carestia

Donne mie care, bbuggiaravve a tutte,
ma cc'è troppa miseria de cudrini:
e si a ttenevve drento a li confini
nun ciarimedia Iddio, ve vedo bbrutte.

Oggiggiorno sti poveri paini ¹
tiengheno le saccocce accusí assciutte,
che chi aggratis nun pijja er gammautte,
la pò ddà ppe ttrippetta a li gattini.

Oggiggiorno a sta Roma bbenedetta
lo spaccio der Merluzzo è aruvinato,
e nun ze pò ppiú ffà ttanto-a-la-fetta.

Ma ppe vvoi sole er caso è ddisperato;
ché ll'ommini si stanno a la stecchetta
ponno fà ccinque sbirri e un carcerato. ²

¹Zerbini. ²Manustuprarsi.

119. Er tisichello

Semo a li confitemini: ¹ sò stracco:
me sento tutto ssciapinato ² er petto:
e si cqua nun famò arto ³ a sto ggiuchetto,
se finisce a Sa' Stefino der Cacco.

Sta frega ⁴ de turacci che tte metto,
tu li pijji pe pprese de tabbacco:
ce vôi sempre la ggionta e 'r zoprattacco,
come si er cazzo mio fussi de ggetto. ⁵

Oggi ch'è festa pôi serrà nnegozzio,
ché lo sa ggni cristiano che la festa
nun è ppe llavorà, mma ppe stà in ozzio.

Manc'oggi? ebbè dduncue àrzete la vesta:
succhia ch'è ddorce. Ma nun zo' Mammozzio,
si nun t'attacco un schizzettin de pesta.

Morrovalle, 26 settembre 1831 - Der medemo

¹Siamo agli estremi. ²Malconcio. ³Fare alto: arrestarsi. ⁴Moltitudine. ⁵Di metallo fuso.

120. Li protesti ¹ de le cause spallate

Hai la coda de pajja, ²Titta mia: ³
te bbutti avanti pe nnun cascà arreto.
Quanno entrassi alla vigna in ner canneto,
nun me lo poi negà, cc'era Maria.

Ahà, lo vedi, porco bbú-e-vvia? ⁴
Nun t'attaccà a San Pietro, ⁵ statte quieto:
er giurà è da bbriccone: ggìa a Ccorneto
o cce sto o cciò d'annà pe cquell'arpia.

Che cià cche ffà la storia de Lionferne ^{5a}
co le fufigne ⁶ tue? fussi gabbiana!
Ste lucciche vôi damme pe llenterne? ⁷

Bè, và a dí l'istorielle a la tu' nana.
Và, ppassavia, ché nun te pozzo sscerne; ⁸
e ssi tte la do ppiú ddimme puttana.

Morrovalle, 26 settembre 1831 - D'er medemo

¹Pretesti. ²Chi ha la paglia, sempre teme non gli si abbruci: proverbio che dimostra il fare di chi sentendosi in fraude, si scopre col troppo studio di difendersi. ³Giovambattista mio. Il pronome segue per analogia l'ultima lettera del nome. ⁴Cioè Porco bu... e quel che resta. ⁵Non ispergiurare. ^{5a}Oloferne. ⁶Trappole, contrabbandi. ⁷Lucciole per lanterne. ⁸Non posso soffrirti. Modo venuto dal napoletano.

121. La lettera de la Commare

Cara Commare. Piazza Montanara,^{1a}
oggi li disciannove der currente.
Ve manno a scrive che sta facciamara
de vostra fijja vò pijjà¹ un pezzente.

Poi ve faccio sapé che la taccara
morse, in zalute nostra, d' accidente:
e l' arispota sò a pregavve cara -
mente a dàlla alla torre² der presente.

Un passo addietro.³ Cquà la capicciola
curre auffa,⁴ mannandove un zaluto
pe pparte d' Antognuccio e Lusciola.

Me scordavo de divve, si ha ppiovuto
che sta lettera nun pò passà la mola,
come, piascenno a Dio, ve dirà el mutò.

Titta nun ha possuto;
e con un caro abbraccio resto cquane
vostra Commare Prascita Dercane.⁵

A l' obbrigate mane
de la Signiora Carmina Bberprato,
Roccacannuccia, in casa der curato.

Morrovalle, 26 settembre 1831 - Der medemo

^{1a} In Piazza Montanara, presso l'antico Teatro di Marcello, siedono alcuni scrivani o segretari in servizio de' villani dello Stato, che ivi si radunano, particolarmente le feste, per aspettare occasioni di vendere la loro opera pe' lavori delle campagne romane; questi segretari hanno certa tassa per le varie lunghezze di lettere, le più preziose delle quali sono le dipinte a cuori trafitti, sanguinolenti e infiammati. ¹ Sposare. ² Al latore. ³ Frase usata spessissimo dagli indotti, i quali nel discorso hanno obliata qualche circostanza. ⁴ La bavella va a vil prezzo. Sull' *auffa*, a ufo, vedi il sonetto... ⁵ Placida del cane.

122. La guittarìa¹

Sonetti 2

1° – *Cacaritto a Cacastuppini*

Guitto¹ scannato,² e cché!, nun te conoschi
d' èsse ar zecco,³ a la fetta⁴ e a la verdacchia?⁵
Stai terra-terra come la porcacchia,⁶
abbiti a Ardia⁷ in casa Miseroschi.

Ha spiovuto,⁸ sor dommine, la pacchia⁹
d' annà in birba,¹⁰ burlà, e gguardacce loschi.¹¹
Mo arrubbi er manichetto a Ppuggnatoschi,¹²
magni a bbraccetto,¹³ e bbatti la pedacchia.¹⁴

De notte all' osteria de la stelletta,¹⁵
de ggiorno ar Zole;¹⁶ e cquer vinuccio chiaro¹⁷
che bbevi, viè a stà un cazzo¹⁸ a la fujetta.

Mostri 'na chiappa, un gommito e un ginocchio;
e chi tte vò, fa ccapo all' ammidaro
a li gregghi,¹⁹ a l' inzegna der pidocchio.²⁰

¹ Miseria, miserabile. ² Senza danari. ³ Essere in secco. ⁴ *Essere alla fetta*: vivere assegnato per povertà. ⁵ Essere *al verde*, rovinato. ⁶ Erba *porcellana*. ⁷ *Ardea*, antica città del Lazio. *Essere ad Ardea*: *ardere*. ⁸ È finito. ⁹ Il comodo. ¹⁰ Andare in tresca o in cocchio. ¹¹ Guardarci bieco. ¹² Manico e pugno; qui si parla di onanismo. Poniatovski dicevasi in Roma Pugnatoschi. ¹³ *Mangiare a braccetto, a braccio*: cibarsi magramente e senza neppure apparecchiare la mensa. ¹⁴ *Pedacchia*: via di Roma. *Batter la pedacchia*: andare a piedi. ¹⁵ *Dormire alla bella stella*, vale «allo scoperto». ¹⁶ Altra osteria di Roma. Metafora consimile. ¹⁷ Acqua. ¹⁸ Non costa nulla alla foglietta. ¹⁹ *Essere all'amido, all'amidaro*: essere fallito. Presso la chiesa di S. Anastasio dei Greci era un mercante di amido. ²⁰ *Pidocchio*: si prende per simbolo della miseria.

123. La guittaria

2° (co la coda)

Risposta de Cacastuppini a Cacaritto

Sò un pò spiantato: ebbè? nnun me vergoggnò
de dillo a tutto er monno a uno a uno.
Mejjo pe mmé: cussí nun ho bbisogno
d'impresà ddiesci pavoli a ggnisuno.

Nun te crede però;¹ ché cce sbologgnò:²
sò conosce er Panbianco^{2a} dar panbruno:
e nnun m'intraviè³ mmai, manco in inzoggnò,
d'annà a la cuccia a stommico a ddiggiuno.

E vvoi che ffate l'ammazzato⁴ ar banco
de Panza er friggitore a Ttiritone,⁵
conoscete er panbruno dar Panbianco?^{2a}

V'annerebbe⁶ un boccon de colazione?
Ve rode er trentadua?⁷ Ve sfiata er fianco?⁷
Le bbudelle ve vanno in priscissione?

Sete voi che a ppiggione
tienete lassú a Ttermini er palazzo⁸
dove s'appoggia⁹ e nun ze spenne un cazzo?

Quer landào¹⁰ pavonazzo,
è robba crompa¹¹ in ghetto, oppuramente¹²
scarti de Bonsignor Viscereggente?¹³

Un accicì ccor dente,¹⁴
sor ricacchio¹⁵ de fijjo de puttana,
lo mettete ar cammino a la bbefana?¹⁶

Quella porca mammana
v'avessi ssciorto subito er bellicolo,
camperessivo mó ssenza pericolo

d'avé l'abbiffa ar vicolo
de li tozzi,¹⁷ e d'annà, ppe piú ccordojjo,
a sbatte er borzellino in Campidojjo.¹⁸

Co ssale, asceto e ojjo,
fateve un'inzalata de cazzocchi,¹⁹
che vve ponno costà ppochi bbajocchi.

Sò rradiche pell'occhi²⁰

che cor un po' de frégghete²¹ suffritto
fanno abbozzà²² er cristiano²³ e stasse²⁴ zitto.

Dico, eh sor Cacaritto,
si vve bbattessi mai la bbainetta,
volete che vve manni una sarvietta?²⁵

La povera Ciovetta,
quanno annerete poi da monziggnore,²⁶
v'aricommanna de cacavve er core.

Morrovalle, 27settembre 1831 - De Peppe er tosto medemo

¹ Non credere però, non prendere abbaglio. ² Ci vedo. ^{2a} *Panbianco*: uomo stolido. ³ Non mi accade. ⁴ *Far l'ammazzato*: patire desiderio innanzi a qualche cosa. ⁵ Tritone. Fontana in Piazza Barberini. ⁶ V'appetirebbe. ⁷ Avete fame? ⁸ Istituto di carità alle Terme Diocleziane. ⁹ *Appoggiare*, in senso neutro: «darsi a spese altrui». ¹⁰ Vestito. ¹¹ Comperata. ¹² O pure. ¹³ Vicegerente. ¹⁴ Un accidente. ¹⁵ Germoglio. ¹⁶ Si usa esporre al camino della casa i denti che cadono a' bambini onde la Befana vi sostituisca qualche moneta. ¹⁷ Gola. ¹⁸ In Campidoglio sono le carceri dei debitori, i quali dalle inferriate sporgono alcune borsette all'estremità di una canna, per avere elemosina da chi passa. ¹⁹ Ironia di *mazzocchi*. *Un cazzo* vuol dir «nulla». ²⁰ Dicesi che il nulla è buono per gli occhi. ²¹ Alteramento malizioso del vocabolo *fegato*. ²² Cagliare. ²³ L'uomo. ²⁴ Starsi. ²⁵ Equivoco romanesco di *saetta*. ²⁶ Sinonimo ironico di *cesso*.

124. Er tempo bbono

Dimani, s'er Zigggnore sce dà vvita,
vederemo spuntà la Cannelora.¹
Sora neve, sta bbuggera è ffinita,
c'oramai de l'inverno semo fora.²

Armanco sce potemo arzà a bbon'ora,
pe annà a bbeve cuer goccio d'acquavita.
E ppoi viè Mmarzo, e se pò stà de fora
a ffà ddu' passatelle³ e una partita.

St'anno che mme s'è rrotto er farajolo,
m'è vvienuta 'na frega⁴ de ggeloni
e pe ttre mmesi un catarruccio solo.

Ecco l'affetti⁵ de serví ppadroni
che ccommatteno er cescio cor fasciolo,⁶
sibbè, a sentilli,⁷ sò ricchepulloni.⁸

In legno, da Morrovalle a Tolentino: - D'er medemo
28 settembre 1831

¹ La Candelaià. ² Dicesi in Roma: *Quando vien la Candelora, dall'inverno siamo fuora*; lo che con altri due mesi di giunta si verifica sempre. ³ Specie di giuoco, che consiste nel ber vino: vino che sì e chi no, con certe leggi. ⁴ Una gran quantità. ⁵ Effetti. ⁶ *Combattere il cecio col fagiuolo*: essere di assai magre fortune. ⁷ Sentirli. ⁸ *Ricchi Epuloni*: frase tolta dal Vangelo.

125. Er decane e er chirico

Te pare un cazzo a ssapé ffà er decane?
E io te dico che cce vô ppiú ccosa
a ffà st'arte indiffiscile e ggelosa,
che a sserví mmesse e a ffà ssonà ccampane.

Tu cquanno hai contentato ste puttane
de le moniche tue, vatte a rriposa;
ma ppe nnoi sce vô ttesta talentosa
pe rregge in zala e ppe nun perde er pane.

Distribbuí er zervizzio a la famijja,
tiené er reggistro de visite e gguardia,
barcamená la madre co la fijja,

passà imbassiate, arregge er cannejjere,
fà er tonto, spartí mmance, fasse d'Arδια,
e mmorí in zanta pasce cor braghiera.

*In legno, da Morrovalle a Tolentino: - Der medemo
28 settembre 1831*

126. Quarto, alloggià li pellegrini

Ahú, bbocchin de mèle, occhi de foco,
faccia de perzicuccia de Scandrijja!¹
Faessi in nner tu' letto un po' dde loco
a sto povero fijjo de famijja?

Nun te ne pentirai, perch'io sò ccoco,
e in ner tigàme assaggerai 'na trijja
scojjonata² pe tté, ggrossa e vvermijja,
che in de la panza te farà un ber gioco.

Mòvete a ccompassione d'un ragazzo
iggnud'e ccrudo,³ senza casa e tpetto,
tu che mmetti li cònzoli in palazzo.

Se raccapezza inzomma sto buschetto,
già che mmó è nnotte, e cqui nun vedo un cazzo⁴
che t'impedischi d'arifajje er letto?

A Valcimara, 28 settembre 1831 - De Pepp'er tosto

¹ *Scandriglia* è un paese della Sabina rinomata per grosse e saporose pesche, dette a Roma *pèrziche*. ² Formazione maliziosa di un vocabolo equivoco, la cui perifrasi sarebbe *nata di scoglio* o *sopra di scoglio*. ³ Così dicesi di chi non ha attorno che cenciolini. ⁴ Equivoco di *nulla*.

127. Er zervitore in zala

«Chi è?» «Amici». «Favorischi puro:¹
Entri drento, lustrissimo». «Addio, Tacchia».
«Oh ggente! sto paino² c'aricacchia,³
lui mette er chiodo, e la padrona er muro.⁴

Er povero sor Conte st'osso duro
nun vorrebbe iggnottillo,⁵ ma ss'abbacchia.⁶
Già cc'ha arzato le penne de cornacchia,
nun vò ffà rride er monno, io me figuro.

Pe mmé nnun parlo mai, perch'ho pprudenza:
che ssi vvolessi dí, cce n'ho, Mmadonna!,
d'empinne un cassabbanco⁷ e 'na credenza.

Bbasta, l'amico ch'è mo entrato, affonna;⁸
lui⁹ abbozza;¹⁰ ma llei ch'è dde cuscenza,
a uno la fa cquadra e all'antro tonna». ¹¹

A Valcimara, 28 settembre 1831 - De Peppe er tosto

¹ Pure. ² Zerbino. ³ *Ricacchiare* vale «risbocciare, ricomparire dopo essersi alquanto dilungato». ⁴ Metafora indicante intrigo carnale. ⁵ Inghiottirlo. ⁶ Si accomoda, cede, abbassa l'umore. ⁷ Panca ove si assidono i servi nelle sale. ⁸ Dà dentro. ⁹ *Lui*, assolutamente nella bocca de' servi, vale sempre «il padrone», come in quella delle mogli significa «mio marito». ¹⁰ Questo verbo corrisponde perfettamente al senso dell'*endurer* dei francesi. ¹¹ *Farla tonda*, cioè «farla pulita», inganna entrambi.

128. È tardi ¹

Ma che te vôi sônà, si nun zeì bbona
manco a mmaneggià er pifero a la muta?!
Ma che te vôi ggiucà, mmó cche pportrona
nun zai bbatte né ffà la ribbattuta?! ²

Ma che tte vôi succhià, Ciucciamellona, ³
si nun risputi mai quando che sputa?!
Ma che tte vôi sperà?! Nun zai, cojjona,
che nun l'ajjuta Iddio chi nun s'ajjuta?

Datte l'anima in pace; e li pelacci
che nun ponno vedé piú mmarachelle, ⁴
sarvali pe rippezzi de setacci. ⁵

E si pporta-leone ⁶ nun t'arrubba,
un tammurraro ⁷ te vò ffà la pelle,
pe rrimette li fonni a 'na catubba. ⁸

*In legno, da Valcimara al ponte della trave.
D'er medemo - 28 settembre 1831*

¹ Tutto questo sonetto è una continua serie di modi proverbiali, metafore ed equivoci relativi al giuoco de' sessi. ² Translati dal giuoco del pallone. ³ Baccellona. ⁴ Contrabbandi. ⁵ Stacci. ⁶ Becchieri di carogne destinate a pasto di gatti. ⁷ Tamburaio. ⁸ Grancassa della banda militare.

129. Er purgante

Cuanno cuela bbon'anima d'Annotta
ebbe l'urtima frebbe e stiede male,
pe avé ll'ojjo de ríggini ¹ che sbotta ²
vorzi curre da mé dda lo spezziale.

E cco la cosa ³ ch'er Cumpar Natale
m'ha ttienuto a bbattesimo Carlotta,
acquàsi ne cacciò mmezzo-bbucale,
e mme lo vorze dà ffresco de grotta.

Ma cch'edè e cche nun è, ⁴ du' ora doppo
lei sentí ggran dolori a le bbudella,
e scaricò tamanto de malloppo. ⁵

E ppoi da mmerda in merda, poverella,
bbisogna dí che ll'ojjo fussi troppo,

morze, salute a nnoi, de cacarella.⁶

*In legno da Valcimara al ponte della trave:
De Peppe er tosto - 28 settembre 1831*

¹ Olio di ricino. ² Scarica. ³ Pel motivo. ⁴ Espressione di sorpresa per cosa imprevista. ⁵ Massa di materie. ⁶ Cacaiuola.

130. Un mistero spiegato

Ce sò a sto monno scerte teste matte
de cristianacci che nun hanno fede,
che vonno attastà tutto e ttutto véde:¹
ddi' Ssantomassi inzomma e ppappefatte.

Ste testacce che ar muro le pòi sbatte
prima peccristo che le vedi scède,²
c'averemo da entrà nun zanno créde³
tutti drento a la Val-de-Ggiosaffatte.

Ma io che ho ffede e cche nun zò ccojjone
je fo vvedé ch'entrà ttutti sce ponno,
portannoje a ccapí sto paragone.

Ch'io cqui ddereto in cuer buschetto tonno
ciò ssito d'alloggià ttante perzone
cuante n'ha rette e ne pò arregge er monno.

*In legno da Valcimara al ponte della trave,
De Pepp'er tosto - 28 settembre 1831*

Imitazione del sonetto in dialetto milanese del Porta: *Gh'è al mond di cristian tant'ostinaa*, ecc. ¹ Vedere. ² Cedere. ³ Credere.

131. Lo scarpinello vojioso de fà

Starebbe ccqui dde casa una largazza,¹
che jje dicheno Ciscia Scola-nerbi?
Ebbè, io sò lo scarpinel de piazza,
mastro Grespino de-li-culi-ascerbi,²

che jj'ho da mette un paro de spunterbi³
a 'na su' sciavattella⁴ pavonazza;
e doppo je dirò cquattro proverbi,
s'in ner lavore mio nun me strapazza.

Presempio: Omo incazzito⁵ è un merlo ar vischio.
La donna è un cacciator de schiopperete⁶
che vva a ccaccia cojjoni senza fischio.

Pelo de sorca, gola de crastato,⁷
ugna de gatto,⁸ e cchirica de prete,
quanno pisceno a letto, hanno sudato.⁹

Fuligno, 29 settembre 1831 - Der medemo

¹ Storpiamento maligno di *ragazza*. ² Era in roma un sodomista (abate), così detto dal piacergli le primizie. ³

Rattoppamenti di pelle alle scarpe usate: qui è anfibologia. ⁴ Ciabattella, ecc. ⁵ Infoiato, preso da una donna. ⁶ *Schioppa e rete* son riunite onde produrre una parola ingiuriosa. ⁷ Castrato: musico. ⁸ Ladro. ⁹ Hanno sempre la scusa del fatto.

132. Er poscritto ^{1a}

Quela bbona limosina ¹ d'Irena
m'ha mmesso a tterra m'ha, mm'ha arruvinato.
Quanno a mmarena, quanno a ppranzo e a ccena,
le pennazze dell'òcchi m'ha maggnato.

E ggìa che mm'è arimasto er core e 'r fiato,
(sia bbenedetta Maria grazzia prena)
pe nnun dormí la notte a la serena
me toccherà ingaggiamme pe ssordato.

Tra ccarne e ccorne, e ttra ttant'antri guai,
me sce mancava adesso er tiritosto ²
der *chivvalà* cche nun l'ho ddato mai.

Abbasta, si mme vôi, ³ passa dar posto
de Scimarra, ⁴ e llí ssú mme vederai
co la cuccarda der mezz'ovo tosto. ⁵

In legno, da Fuligno alle Vene - De Peppe er tosto
29 settembre 1831

^{1a} Coscritto. ¹ Quel cattivo soggetto. ² La giunta. ³ Se mi vuoi. ⁴ Caserma del Palazzo Cimarra. ⁵ Coccarda pontificia, mezza bianca e mezza gialla che pe' suoi colori e la disposizione di essi imita la sezione di un uovo lessato, perpendicolarmente all'asse maggiore.

133. Che core!

Scannello, er mascellaro c'ha bbottega
su l'imboccà ddell'arco de pantani,
nun basta che ssu' moije nu la frega,
la vò ppuro trattà ccome li cani.

Li mejjo nomi sò pputtana e strega:
la pista a manriverzi e a ssoprammani:
e arriva a la bbarbària che la lega
peggio d'un Cristo in man de luterani.

E ddoppo dà de guanto ar torciorecchio
e jje ne conta senza vede indove
quante ne pò pportà 'n'asino vecchio.

E ttratanto er governo nun ze move,
e llassa fà che cco sto bbello specchio
naschino sempre bbuggiate nove.

In legno. Dalle Vene a Spoleto - Der medemo
29 settembre 1831

134. Er cornuto

Ch'edè, sor testicciola de crapetto?
Da sí cche¹ vvostra mojje annò a Ssan Rocco,²
avete arzato un'aria de scirocco
e un muso duro da serciate³ in petto!

Parlo co vvoi, eh sor cacazibbetto:⁴
volet'èsse chiamato cor batocco?
Co ttutto che⁵ ssapemo de lo stocco
che ttienete agguattato in ner corpetto.

Sor pioviccica⁶ mia, qui nun ce piove:
potressivo cavavve la frittella:⁷
tanto avete la testa in Dio sa ddove.

Ma lo sapemo che ttienete quella
drento a la torre de Capo-de-bbove
coll'antra de Sciscilia Minestrella.⁸

A Strettura la sera de' 29 settembre 1831
De Peppe er tosto

¹ Da quando. ² Ospedale per le donne che vogliono partorire segretamente. ³ Selciate. ⁴ Presso i Romaneschi significa *uomicciattolo di niun conto, o ragazzaccio*. ⁵ Benché. ⁶ Nome di scherno. ⁷ La berretta. ⁸ Il sepolcro di Cecilla Metella sulla via Appia è chiamato Capo-di-bove per motivo de' crani bovini che vi sono scolpiti d'attorno.

135. Nozze e bbattesimo

Sò cquattro mesi sette giorni e un'ora,
si¹ tt'aricordi, che pijjassi² mojje;
e già a cquesta je viengheno le dojje
e un mammocchetto vò pissciallo fora?!

Cancheri che ppanzetta fijjatora!
Si ssempre de sto passo je se sciojje,
te sfica tanti fijji quante fojje
ponno bbuttà le scerque³ a Ssantafiora.⁴

Beato te cche vedi a sti paesi
certi accidenti novi de natura
che nun ponno vedé mmanco l'Ingresi!

Uà:⁵ cch'è stato?! Nun avé ppaura.
Un'ora sette ggjorni e cquattro mesi
sò passati, e vviè fora la cratura.

A Strettura, la sera de' 29 settembre 1831
De Peppe er tosto

¹ Se. ² Pigiasti. ³ Querce. ⁴ Tenimento. ⁵ Il grido de' bambini.

136. La stiticheria *

Rosa der froscio¹ sò 'na bbagattella
de sei ggjorni e ssei notte che nun caca.
Io je l'ho ddetto: «Pijja la triaca».²

M'hai dato retta tu? Bbe', accusí cquella.

Ma un giorno o ll'antro l'hai da véde bbella
quanno da oro se farà³ ttommaca.⁴
Allora quer zor corna-de-lumaca
der marito je soffi a la bbarella.

Io lo vedde iersera a Ssant'Ustacchio
che stava sbattajanno der piú e 'r meno
sur un ciorcello⁵ e sur un mezz'abbacchio.

Je fesce:⁶ «Eh, dico, o de pajja o de fieno,
sibbè cche Rrosa nun pò pprenne un cacchio,⁷
voi er budello lo volete pieno».

Ivi, etc. D'er medemo

A Strettura, la sera de' 29 settembre 1831

* Stitichezza. ¹ Tedesco. ² Teriaca. ³ Diverrà. ⁴ Tombacco. ⁵ Fascio di viscere di bestie minute. ⁶ Gli dissi. ⁷ Nulla.

137. La risìpila¹

Ho vvorzuto dà un zompo cquì ar Bisscione²
pe vvède come stava Cudicuggno,
che se tiè 'na risìpila da ggiuggno
pe pportà lo stennardo in priscissione.

Poveraccio! fa pproprio compassione.
Pare c'ar naso ciàbbi avuto un puggno.
L'occhi nun je se vedeno, e cor gruggno
somijja tutto-quanto a un mascherone.

Beve er tremor de tartero in bevanna;
e 'ggni ggiorno je fanno un lavativo
d'acqua de fonghi, capomilla e mmanna.

Uhm!, pe mmé, buggiarallo; ma si arrivo
a vedello guarito, lo condanna
er brodo de marvone e ssemprevivo.

Ivi, etc. D'er medemo

A Strettura, la sera de' 29 settembre 1831

¹ La resipella. ² Piazza o via del Biscione.

138. Un'immriacatura sopr'all'antra

Voi sapé cche ccos'è cche jje dà in testa
ar fijjo de la mojje de Pascuale?
Vôi sentí cche ccos'è cche jje fà mmale?
Sta cosa sola: er zugo de l'agresta.¹

Sii vino bbono, o mmezza-tacca,² o ppesta,
nun ze n'esce mai meno d'un bucale.
Je fa er vin de Ripetta,³ er padronale⁴...
bbasta je monti a ingalluzzí la cresta.

Er zu' padrone jerassera aggnede
a mmétteje su in mano un cornacopio,
perch'era notte e cce voleva vede.

Nun ze lo fesce cascà ggiú? cché proprio
era arrivato,⁵ e ss'addormiva in piede
come avessi maggnato er Grano d'opio.⁶

*In legno da Strettura a Terni, De Peppe er tosto
30 settembre 1831*

¹ Il vino. ² Di mezzana qualità. ³ Il porto minore del Tevere, dove viene un cattivo vino di Sabina. ⁴ Vino de' magazzini padronali. ⁵ Ubbriaco perfetto. ⁶ Errore derivato in alcuno della plebe dall'udire ordinarsi *grani di oppio*.

139. Le bbevanne pe llui

E ppe cquer panza gonfia de spedale,
pe cquer mulo futtuto, eh sora Nanna,
ve sciannate a spregà sto fior de manna?
Fidateve de me, voi fate male.

Che vvino furistiero e vin nostrale!
dateje da ingozzà bbrodo de jjanna:¹
dateje vin de fregna che lo scanna
a sto gruggno de vesta d'urinale.

Cosa bbeveva cuanno da ragazzo
scardazzava la lana a sammicchele?²
Acqua de pozzo e vvino de melazzo.³

Pe mmé ddirebbe⁴ un zuccherino, un mele
cuanno se dassi a sto faccia de cazzo,
come a nnostro Signore, asceto e ffele.

Ivi 30 settembre 1831 - D'er medemo

¹ Ghianda. ² Discolato da ragazzi. ³ Così è chiamata una mela selvatica, sempre aspra ed acerba. Quindi «vino acre». ⁴ In quanto a me, direi.

140. A chi soscera e a chi nnora¹

Pe llui vin de castelli,² e ppe mme asceto:
duncue a llui tutta porpa, e a me tutt'osso:
lui sempre a ggalla, io sempre in fonno ar fosso:
bella ggiustizia porca da macchieto!³

M'ho da fà mmette un po' de mane addosso,
ficcammelo a su' commido dereto;
e ppoi puro in catorbia,⁴ e stamme quieto:
cose, peddío, da diventacce rosso!⁵

Lui ha d'aringrazzià ddio bbenedetto
ch'io sò cristiano, e nun ho ccore cquane⁶
de fà mmale nemmanco a un uscelletto.

M'abbasteria c'a sto fijjol d'un cane

l'accoppiassi un ber furmine in guazzetto:
accusí cce pò intigne un po' de pane.

*In legno, da Strettura a Terni, De Peppe er tosto
30 settembre 1831*

¹ Chi preferito, chi posposto. ² Il vino de' castelli, cioè de' paesi circonvicini a Roma, qui è stimato il migliore. ³ Da macchia, da ladri. ⁴ Carcere. ⁵ Rosso di furore. ⁶ Qua, in petto.

141. La Compagnia de li servitori¹

Saette puro a st'antra gargottara:
m'inteno de Sant'Anna in borgo-Pio.
Pare che tutto, cuanno sce sò io,
s'abbi da sfotte² e dda finí in cagnara.

S'aveva da crompà du' par de para
de lampanari e mmazze da un giudio:
ognni fratello vorze³ fà una tara,
e ssore mazze e llampanari addio.

L'orgheno sfiata: nun ce sò ccannele:
li bbanchi sò tarlati attorno attorno:
s'hanno d'arippezzà ttutte le tele...

Ebbè, se sciarla, e nun ze striggnè un corno.
Già, ddisce bbene er Mannatar Michele:
co ttanti galli nun ze fa mmai ggiorno.

Terni, 30 settembre 1831 - D'er medemo

¹Ogni arte, mestiere e condizione di uomini, ha in Roma la sua confraternita. ²Da scomporre. ³Volle.

142. Le tribbolazione

Questo pe Cchecco: in quanto sii poi Teta,
nun me la pòzzo disgustà, ssorella.
Biggna¹ che mme la còccoli,² ché cquella
sa ttutte le mi' corna dall'A ar Zeta.

L'ho dda sbarzà?!³ Tte la direbbe bbella!
E indove ho da mannàmmela? A Ggaeta,
dove le donne fileno la seta,
e ll'ommini se spasseno a ppiastrella?

Iddio che nun vô ar monno uno contento
me l'ha vvorzuta dà ppe ccrosce mia,
perch'io nun averebbe antro tormento.

Con chi l'ho da pijjà? 'ggna che cce stia
e che ddichi accusí, mettenno drento:⁴
fiàtte volontà stua e cussí sia.

Terni, 30 settembre 1831 - D'er medemo

¹Bisogna. ²Coccolare: lusingare, piaggiare, accarezzare, ecc. ³Balzar via. ⁴Nascondendo il rancore.

143. Er padre pietoso

Dàjje anza tu, ffa' cquer ch'Iddio t'ispira,
ma ppoi nun te lagnà cquer che ddiventa.
Quanno in casa uno tira e ll'antro allenta,
un giorno ha da viení che sse sospira.

Povera Nina tua tribbola e stenta
pe smorbinallo, e ttu jj'attizzi l'ira!
Quanno in casa uno allenta e ll'antro tira,
se frigge un ber pasticcio de pulenta.

Si un remo scede quanno l'antro incarca,
doppo fatto un tantin de mulinello
se va a ffà bbuggiarà ttutta la bbarca.

Viè sur passo a Ripetta oggi a vedello:
eppoi di' a cquer zomaro de la Marca
che cchi cconsijja l'antri abbi sciarvello.

Terni, 30 settembre 1831 - D'er medemo

144. Girolamo ar Cirusico de la Conzolazione

Servo, sor Tajjabbò e la compagnia!
Ché, annate a ffà un giretto ar culiseo?
A pproposito, è vvero che Mmatteo
v'ha mmanato Noscenzo¹ a la curzia?²

Avessi creso³ a le parole mia
che jje disse quann'era er giubbileo,
nun ze saría mo ttrovo in sto scangè⁴
de fàsse scortellà pe ggallaria.⁵

Ma ggià che cc'è ccascato in ner malanno,
adesso, sor Cirusico mio caro,
l'ariccommanno a vvoi, l'ariccommanno.

Nun l'avete da fà pe sto somaro,
ma pe cquelle crature che nun cianno
ggente che ffà ssi er padre è un cicoriaro.⁶

Terni, 1 ottobre 1831 - D'er medemo

¹Innocenzo. ²Corsia dell'ospedale. ³Se avesse creduto. ⁴Guaio. ⁵Per ischerzo. ⁶Stizzoso, permaloso.

145. Er galantomo

E cquer grugno de scimminivaghezzi¹
dell'orzarolo, m'accusò ppe mmiscio!²
Poi ha vvorzuto³ arippezzalla⁴ er griscio,⁵
ma li rippezzi sò ssempre rippezzi.

Io l'ho avvisato che nun ce s'avvezzi
a rifamme⁶ mai ppiú sto bbon uffiscio,
si nun vô sotto ar casaccone biscio⁷

portà le spalle com'e pperi-mezzi. ^{7a}

Pe mmé nun zo che ggente mai sò cquelle
che ppòzzi ⁸ arillegralle ⁹ e fajje gola
er fà ar prossimo suo ste sciampanelle. ^{9a}

Una cosa perantro me conzola,
che ssi de tante e ppoi tante quarelle ¹⁰
me n'hanno provo ¹¹ dua, grasso che ccola! ¹²

Terni, 1 ottobre 1831 - De Pepp'er tosto

¹ Vedi son... ² *Micio*: gatto, ladro. ³ Voluto. ⁴ Rappezzarla. ⁵ Nome che si dà agli *orzaruoli*. ⁶ Rifarmi. ⁷ Bigio. ^{7a} *Pesti*: colla e stretta come *avvezzi*. ⁸ Possa. ⁹ Rallegrarle. ^{9a} Per «sotterfugi». ¹⁰ Querele. ¹¹ Provato. ¹² È abbondante, ne avanza.

146. A li cagnaroli sull'ore calle

Bastardelli futtuti, adess'adesso
si nun ve la sbignate ¹ tutti quanti,
viengo giú, ccristo!, e vve n'ammollo ² tanti,
tutti de peso e cco la ggionta appresso.

Che sso! mmai fussim'ommini de ggesso,
da piantà llí cco la fronnetta avanti!
Guarda che sconciature de garganti! ³
Fùssiv'arti ⁴ accusì ttanto è l'istesso.

È ggìa da la viggilia de Sanpietro
che vve tiengo seggnati uno per uno
per ggonfiavve de chicchere er dedietro.

Pregat'Iddio, fijjacci de nisuno,
pregat'Iddio d'arissfasciamme un vetro,
e vvedete la fin de sto riduno.

Terni, 1 ottobre 1831 - D'er medemo

¹ Sbignarsela: andar via. ² Ve ne do. ³ Uomini di fieri modi. ⁴ Alti così: mostrando una misura con alzare una mano da terra.

147. Le stizze cor ragazzo ¹

Nun me vò ppiú ppijja? cche se ne stia.
E ppe cquesto mó ccasca ponte-rotto?
Nun me vò ppiú? Vadi a fà ddàsse ^{1a} un bôtto:
nun m'è ssonata a mmé la vemmaria.

Sò ssempre fijja de l'azione mia:
sò zzitella onorata, e mme ne fotto.
Mó cche sto in lista a la dota der lotto,
chi nnò la madre me darà la fia.

De scerto me sciammalo! e ssò ccapasce
de stiracce le scianche da la pena,
Dio l'abbi in grolia, e requieschiatt'in pasce.

Dijje intanto pe mmé: «Llena mia Lena,

sto core sta in catena»; e ssi jje piasce,
che ll'ho in ner culo, e cche ll'aspetto a ccena.

Terni, 1 ottobre 1831 - De Pepp'er tosto

¹ Amante. ^{1a} Vada a farsi dare.

148. L'incontro cor padrone vecchio

«Sor Conte...» «In grazia, chi?...». «Vostr'acellenza
che! nun m'ariffigura?» «...Non m'inganno...».
«T'accagna». «Ah, sì: e di dove?» «Da Fiorenza».
«Che siete stato a farvi?» «Er contrabbanno».

«Buono!. Ed or...?» «Servo er Papa». «In quale essenza?»
«De sordato». «E da quanto?» «Eh, mmuffalanno». ¹
«In qual'armi servite?» «Culiscenza, ²
Reggimento Canajja ³ ar zu' commanno».

«Cioè?» «Guardia-d'onor-de-pulizzia».
«Corpo di poco onor». «Ma cce se magna».
«Dunque, siete contento». «Eh, ttiro via».

«Dove state?» «A Marittimo-e-Ccampagna». ⁴
«Ma ora?» «Sto in promesso ⁵ a ccasa mia».
«Ed abitate sempre...» «A la Cuccagna». ⁶

«Addio, dunque, Taccagna».
«Voria bascià la mano...». «Oh! un militare!
Nol permetterò mai». «Come ve pare».

Terni, 1 ottobre 1831 - D'er medemo

¹ Mo fa l'anno: è un anno. ² Con licenza. ³ Dall'epoca della rivolta del 1831 è stata organizzata una milizia di bravi papalini anfibia tra il soldato e il birro, la quale ha ottenuto dai popoli il nome di *Reggimento-Canaglia*. ⁴ *Marittima e Campagna*: provincia a sud-est di Roma. ⁵ In permesso. ⁶ Così è detta una estremità della gran Piazza Navona, già Circo di Alessandro Severo, e ciò, come si vuole, perché ivi si eseguiva in tempi non remoti il giuoco detto della Cuccagna.

149. Er ziffete ¹

Cuanto saría mejjo pe vvoi, sor tappo, ²
d'ariscode le vostre ³ e pportà via:
o mommò li cojjoni io ve l'acchiappo
pe llevamme 'na bbella fantasia.

Che vvolete ggiucà che vve li strappo,
e cce fo un fritto de cojjoneria?
E ddoppo, tela, gamme in collo, ⁴ e scappo
e vve li vado a rricrompà ⁵ in Turchia.

Ma ggià, che sserve de bbuttà sta spesa,
cuanno sc'è mmodo e verso d'aggiustalla,
senza arrischiavve a cantà er grolia in chiesa?

Ché o vve se vienghi a rrifilà ⁶ una palla,
o ttutt'e ddua, nun ze pò favve offesa,

tanto⁷ è una marcanzia tutta la bballa.

Terni, 1 ottobre 1831 - De Pepp'er tosto

¹ Taglio risoluto. ² Uomo di bassa statura. ³ Di riscuotere le vostre busse. ⁴ *Tela e gambe in collo*, vale: fuggire. ⁵ Ricomperare. ⁶ *Rifilare*, non da *nuovamente filare*, ma da *sottrarre*, ecc. ⁷ *Tanto*, qui vale: *poiché*, *ad ogni modo*.

150. Abbada a cchi ppiiji!

Santi¹ che va a strillà cco la cariola²
nocchie rusicarelle³ e bbruscoletti⁴,
che jer l'antro sce diede li confetti
pe avé ppresa la fijja de Sciriola;

dio s'allarga,⁵ peddio, la fischiarola!,⁶
come vorze⁷ infroschià⁸ li vicoletti,
s'impiastrò immezzo a un lago de bbrodetti,
de cuelli che cce vô lla bbavarola.

Ecco cuer che succede a ttanti ggnocchi
che nun zanno addistingue in ne l'erbajja
le puntarelle⁹ mai da li mazzocchi.

Donna che smena¹⁰ er cul com'una cuajja,¹¹
se^{11a} mozzica¹² li labbri, e svorta¹³ l'occhi,
si^{13a} pputtana nun è, ppoco la sbajja.

Terni, 1 ottobre 1831 - D'er medemo

¹ Nome d'uomo. ² Carriuola. ³ Nocchie infornate. ⁴ Semi di zucca salati e poi abbrustoliti. ⁵ Espressione imitativa di «Dio sagrato». ⁶ Tutto questo verso è una comune esclamazione romanesca. ⁷ Volle. ⁸ Penetrare. ⁹ Insalata fatta dal tallo di cicoria presso all'inseminare. ¹⁰ Dimena. ¹¹ Quaglia. ^{11a} Si. ¹² Morde. ¹³ Volge. ^{13a} Se.

151. La schizzignosa¹

Nun te vôi fà ttocchè? Vatte a fà oggne.²
Tiette sù, ttiette sù,³ pòzz'esse fritta!
Nun ze sapessi che tte lassi moggne⁴
dar bocchino bbavoso der zor Titta!

Caso mai fussi perché ttiengo l'oggne,⁵
mó ppropio me le tajjo a la man dritta.
Manco?! accidenti a tutte le caroggne.
Saettacce a 'ggni scrofa che ss'affitta.

Senti come sa ffà la mozzorecchia,
quante ne sa inventà pe ffasse arreto⁶
sta scolatura de pilaccia vecchia!

Te vorrebbe aridusce⁷ cor un deto⁸
ch'er piú ppezzo⁹ de té fussi un'orecchia
fonno de morchia, viscido¹⁰ d'asceto.

Terni, 1 ottobre 1831

¹ Schizzinosa. ² Ungere. «Và in malora». ³ Tienti in sussiego. ⁴ Mungere. ⁵ Unghie. ⁶ Per rifiutarsi. ⁷ Ridurre. ⁸ Dito. ⁹ Che il più grosso pezzo. ¹⁰ Viscidume.

152. L'imprestiti de cose

Nīna: Nīnă. Ah, de carta! Oh Nīnă: Nīnă.
Indove sei, pôzzi morí crepata?
De scerto sta pettegola capata
ha da stà su in zoffitta o ggiú in cantina.

Te vienghi 'na saetta foderata,
dove se' ita tutta stammatina?
Già in zónzola, se sa, co la viscina,
senza nemmanco dimme *si' ammazzata*.

E mo nun me ce ride?! quant'è ccara!
Alò, damme 'na scursa qui ar macello,
e, si cc'è, ddi' accusí a la macellara:

«Sora Diamira, ha dditto accusí mamma
che je mannate er vostro filarello
ché a cquello suo je s'è rotta 'na gamma».

Terni, 2 ottobre 1831 - D'er medemo

153. Vonno cojjonatte e rrugà!^{1a}

Jer l'antro ebbe^{1b} d'annà a li ggipponari¹
pe ruscì^{1c} verzo punta-de-diamante,²
a cromptamme un corpetto da un mercante,
che, disce Sgorgio, nu li venne cari.

Er padrone era ito a li ssediari³
a cercà un tajjo de pelle de Dante.
C'era un giovane⁴ vecchio, ma ggargante⁵
da fatte saccheggia li cortellari.

Io je disse de damme sto corpetto;
e cquer faccia de grinze a mossciarella⁶
me ne diede uno che nemmanco in ghetto.

Io bbúttelo⁷ pe tterra. Er zor Brighella
se scalla er pisscio:⁸ io te l'agguanto⁹ in petto.
E ssai come finí? Cco la bbarella.

Terni, 2 ottobre 1831 - De Pepp'er tosto

^{1a} Ingannarti. ^{1b} Ebbi. ¹ I giubbonari, contrada dove si vendono giubbotti ed altre vesti ordinarie per lo più da contadini. ^{1c} Riuscire. ² Luogo speciale di detta contrada. ³ Altra contrada di Roma. ⁴ Garzone di bottega. ⁵ Di mala fede. ⁶ Castagna infornata. ⁷ Per concepire bene questo modo, conviene figurarsi che l'interlocutore dica a se stesso: *buttalo*, ecc. ⁸ Si accende di collera. ⁹ Lo afferro.

154. Me ne rido

E da capo Maghella! A ssentí a tté
chi nun diría che mm'hanno da impiccà?

Oh cammínete a ffà strabbuggiarà:
male nun fà, pavura nun avé.

E che mme frega li cojjoni ¹ a mmé
si ² er bariscello ³ me sce vò acchiappà?!
Prima, cristo!, che mm'abbi da legà,
l'ha da discurre cor un certo ché.

Anzi, come lo vedi, dije un po'
che Peppetto lo manna a rriveri,
pregannolo a risceve un *pagarò*.

Questo è de scentodua chicchericchi, ⁴
che si me scoccia piú li C, O, cò,
presto se l'averà da diggeri.

Terni, 2 ottobre 1831 - D'er medemo

¹ Che mi cale. ² Se. ³ Bargello. ⁴ Parola insignificante, che talora si prende per «galletto». Qui per «colpi di un uomo imbizzarrito»

155. Li cancelletti ¹

Ma cchi ddiavolo, cristo!, l'ha ttentato
sto pontescife nostro bbenedetto
d'annàcce ² a sseguetrà ccor cancelletto
quella grazzia-de-ddio che Iddio scia ³ ddato!

La sera, armanco, ⁴ doppo avé ssudato,
s'entrava in zanta pace in d'un buschetto ⁵
a bbeve ⁶ co l'amichi ⁷ quer gocchetto,
e arifiatà ⁸ lo stommico assetato.

Ne pô ppenzà de ppiú sto Santopadre,
pôzzi avé bbene ⁹ li mortacci sui
e cquella santa freggna de su' madre?

Cqui nun ze ¹⁰ fa ppe mmormorà, ffratello,
perché sse ¹⁰ sa cch'er padronaccio è llui:
ma ccase lui crepassi, ¹¹ addio cancello. ¹²

Terni, 2 ottobre 1831 - De Pepp'er tosto

¹ Leone XII fece porre alle porte delle bettole un cancello onde per mezzo a quello si spacciasse il vino, ed alcuno non si fermasse dentro a bere. Così tutti bevevano per le strade, con non minorazione di scandalo. ² Andarci. ³ Ci ha. ⁴ Almeno. ⁵ Buchetto. ⁶ Bere. ⁷ Con gli amici. ⁸ Ristorare. ⁹ Possano aver bene. ¹⁰ Sì. ¹¹ Nel caso ch'egli crepasse. ¹² Di fatti Pio VIII, successore di Leone, fece tor via i cancelletti, de' quali in certi rioni il popolo fece tanti falò.

156. Er vino

Er vino è ssempre vino, Lutucarda:
indove vôi trovà ppiú mmejjo cosa?
Ma guarda cquì ssi cche ccolore!, guarda!
nun pare un'ambra? senza un fir de posa!

Questo t'aridà fforza, t'ariscarda,

te fa vviení la vojja d'esse sposa:
e vva',¹ si mmaggni 'na quajja-lommarda,²
un gocetto e arifai bbocc'odorosa.

È bbono asciutto, dolce, tonnarello,
solo e ccor pane in zuppa, e, ssi è ssincero,
te se confà a lo stommico e ar ciarvello.

È bbono bbianco, è bbono rosso e nnero;
de Ggenzano, d'Orvieto e Vvignanello:
ma l'este-este³ è un paradiso vero!

Terni, 3 ottobre 1831 - De Pepp'er tosto

¹E ve', e vedi. ²Sterco. ³Celebre è la storia dell'est est est di Montefiascone.

157. Er matto da capo

Sonetti 2

1°

Sai chi ss'è rriammattito? Caccemmetti:
e 'r padrone, c'ha ggìa vvisto la terza,
l'ha mmannato da Napoli a la Verza,¹
pe rrifajje passà ccerti grilletti.

Lí pprincipiò a sgarrà tutti li letti,
dava er boccio² a la dritta e a la riverza:
ma mmó ttiè tutte sciggnè pe ttraverza,
e ccià er muro arricciato a cuscineti.

Che vvôi! Nun t'aricordi, eh Patacchino,
che ggìa jje sbalestrava er tricchettracche³
sin da quanno fasceva er vitturino?

Che ccasa! Er padre e ddu' fratelli gatti;⁴
la madre cola,⁵ e ttre ssorelle vacche:
e ttra ttutti una manica de matti.

Terni, 3 ottobre 1831 - De Pepp'er tosto

¹Aversa. ²Il capo. ³Il cervello. ⁴Ladri. ⁵Spia.

158. Er matto da capo

2°

Er cavaricante novo der Marchese
è aritornato in giú co li cavalli,
e ha rriccontato che da quasi un mese
er matto dà li luscid'intervalli.

Eh, ggìa sse sa cc'a mmostaccioli, a bballi,
mattería, macaroni e mmal francese,
se sa che a ttrippa verde e a ggruggni ggiali
nun c'è da stacce appetto antro paese.

E ppe cquesto ho ppaura ch'in nemmanco
de 'n'antra settimana ar cucchieretto

j'è aritornato ar posto er fritto-bbianco.¹

Ma inziememente ancora sce scommetto,
si ppassa da cassetta ar cassabbanco,²
che vva da capo a svorticasse er tetto.³

ivi, etc. Terni, 3 ottobre 1831- Der medemo

¹ Cervello. ² Dalla scuderia alla sala. ³ A voltarsi la testa.

159. Una disgrazia

Stammatina a San Neo Luca er facocchio
s'è arrisicato a sentí mmessa accanto
a cquer ladraccio d'usuraro santo,
che cquando schiatta hai da sentí lo scrocchio!

Ecchete a l'improvviso a sto santocchio,
ch'è ccatarroso a nun poté dì cquanto,
j'incomincia la tossa, e, in tossi tanto,
bloà, schizza a Luca un'ostrica in un occhio.

Luca che vvede er lampo e sente er botto
tutt' in un corpo assieme co l'impiaastro,
attaccato un *perdio* je se fa sotto.

E, ssi nun era quer portapollastro
der chirico, coll'ojjo der cazzotto
metteva er boccio in un gran brutto incastro.

Terni, 3 ottobre 1831 - De Pepp'er tosto

160. L'invidiaccia

1°

Uhm! bella, bbella! cuanno è 'na scert' ora,
nun è ppoi Nastasia tutto st'oracolo.¹
È ccento vorte piú bbella Lionora,
e ggnisuno la tiè per un miracolo.

Cos'ha dde raro? Er culo è 'no spettacolo,
tiè ddu' occhi de gatto e un dente in fora:
e ddillo tu si nun è un antro stàcolo²
cuer fiato puzzolente che tt'accora.

Nun fo ppe ddí, ma cco sta donna bbella,
co sta puttana, co sto pezzo raro
nun ce bbaratterebbe una sciafrella.³

Sai cuer che mm'hai da dí, Nofrio mio caro?
Che ssi ha vvent'anni soli a la bbardella,⁴
ruga co la bbellezza der zomaro.⁵

Terni, 3 ottobre 1831 De Pepp'er tosto

¹ Rarità. ² Altro ostacolo. ³ Ciabatta. ⁴ Sul dorso. ⁵ Cioè «colla gioventù». Proverbio.

161. Puro l'invidiaccia

2°

Nun ce vò mmica l'argebra a ccapillo
pe ccosa Nofrio mette in celo a cquesta
donna bbissodia,¹ e jje fa ttanta festa,
bbè cche, ssiconno me, vale uno strillo.²

Vienghi una scimmia co la scuffia in testa,
lui subito ce mette ostia e siggillo:³
e a cquesta vonno (nun sta bene a dillo)
j'abbi sgrullato er farpalà⁴ a la vesta.

Co ddu' parole ecchete ssciorto er nodo
de Salamone: e, ssenz'avecce rabbia,
de vedello incescito,⁵ anzi sce godò;

mó llui zappa sta Vènera, e la stabbia;
ma ppresto, a ffuria d'aribbatte er chiodo,
s'ha da trovà come l'uscello in gabbia.⁶

Terni, 3 ottobre 1831 - D'er medemo

¹ Nome di scherno, tolto dal *da nobis hodie*. ² Un nonnulla. ³ Ci si attacca; vuol porci del suo. ⁴ *Sgrullà er farpalà* (scuotere il falbalà), vale «conoscere carnalmente». Il *falpalà* è a Roma «la guarnizione inferiore d'una sottana». ⁵ Imbalordito. ⁶ Proverbio.

162. La machina lèdrica

Oggi quer zeppo de Padron Zarlatta,
lui coll'antro bbidello a la Sapienza
che ddietr'ar collo tiè tanta de natta,
m'hanno fatto portacce una credenza.

Ce sta lí drento una gran rota, senza
razzi, tra du' cuscini, e ttutta fatta
de vetro; e pe bbarile cià in cusscenza
quer manico c'ha ll'omo in de la patta.

Come se fa, nun n'ho capito un ette:
ma ddicheno che avanti a 'na colonna
serve a ccomponne furmini e ssaette.

Eppuro paghería, corpo de Nonna,
de sapé cquanno ggiucheno a ttresette
si er primo è mmaschio e la siconna è ddonna.

Terni, 3 ottobre 1831 - Der medemo

163. Er comparato e commarato

La santarella appiccicata ar muro,
la bbizzochella de commare Checca
da tre ggijorni me cúnno¹ e mme lecca;²
ma io nun gonfio,³ e mme sò messo ar duro.

Ce fa la gonza,⁴ e mme sce tiè a lo scuro,
come vienissi adesso da la mecca!
Si⁵ bbastone nun è ssarà battecca,
ma mme l'ha ffatta o la vò ffà ssicuro.

Ghignna,⁶ me fa la ronna,⁷ se⁸ strufina,
arza l'occhi, l'abbassa, se⁹ tiè er fiato,
che ppare er gioco de passa-e-ccammina.

Ma ppoi se¹⁰ sa la fin der Comparato:
cor un pignolo e un po' de passerina¹¹
è ffatto er connimento a lo stufato.

Terni, 3 ottobre 1831 - De Pepp'er tosto

¹ Mi fa vezzi. ² Mi lusinga. ³ Non secondo. ⁴ La semplice. ⁵ Se. ⁶ Sorride. ⁷ Ronda. ^{8, 9, 10} Si. ¹¹ I due strumenti della generazione.

164. Er Zignore, o vvolemo di: Iddio

Er Zignore è una cosa ch'è ppeccato
sino a ccredese indegni¹ de capilla.
Più indiffiscile è a noi sto pangrattato,^{1a}
che a la *testa de david la sibilla*.²

A Ssanta Potenziana e Ppravutilla,³
me diceva da ciuco er mi' curato
ch'è ccome un fiàt, un zoffio, una favilla,
inzomma un *vatt'a-ccerca-chi-tt'-ha -ddato*.⁴

E ppe spiegamme in tutti li bbuscetti
si ccome^{4a} Iddio ce se trova a ffasciolo,⁵
metteva attorno a ssé ttanti specchietti.

Poi disceva: «Io de cqui, vvedi, fijjolo,
faccio arifrette tutti sti gruggnetti:
eppure⁶ è er gruggno d'un Curato solo».

Terni, 3 ottobre 1831 - D'er medemo

¹ Degni. ^{1a} Un atto qualunque; qui per «atto d'intelletto». ² «Teste David cum Sybilla». ³ Chiesa. ⁴ Parole che si profferiscono al giuoco della *gatta ceca*. ^{4a} *Se come*, semplicemente «come». ⁵ A pennello, esattamente. ⁶ Eppure.

165. La creazzione der Monno

L'anno che Ggesucristo impastò er monno,
ché pe impastallo ggìà cc'era la pasta,
verde lo vorze¹ fà, ggrosso e rritonno
all'uso d'un cocommero de tasta.

Fesce un zole, una luna, e un mappamonno,
ma de le stelle poi, di' una catasta:
sù uscelli, bbestie immezzo, e ppressci in fonno:
piantò le piante, e ddoppo disse: Abbasta.

Me scordavo de di che ccredò ll'omo,

e ccoll'omo la donna, Adamo e Eva;
e jje proibbì de nun toccajje un pomo.

Ma appena che a mmaggnà ll'ebbe viduti,
strillò per Dio con cuanta vosce aveva:
«Ommi da vienì, ssete futtuti».

Terni, 4 ottobre 1831 - D'er medemo

¹ Volle.

166. Indovinela grillo ¹

Tu mm'addimanni ² a mmé ssi ³ ffu pputtana
a li su' tempi la casta Susanna.
Che vvôi che t'arisponni ⁴ a sta dimanna?
Bisognerebbe dillo ⁵ a la mamma.

Ma ccerto cuella vorta che in funtana
l'acchiapponno ⁶ li bbocci ⁷ a la lavanna,
se pô rride ⁸ d'accusa e de condanna
ch'entrassino ⁹ li lupi in de la tana.

Che vvôi che sse fascessi ¹⁰ de du' vecchi
co quelle sscimmescimme-cose-mosse?
Nun je la vorze ¹¹ dà: dílo, e cciazzecchi. ¹²

Ma ssi ³ la donna tu la vôi conosce,
mètteje ¹³ avanti un par de torciorecchi,
eppoi guardeje ¹³ er gioco de le cossce.

Terni, 4 ottobre 1831 - De Pepp'er tosto

¹ Giuoco di sorti. ² Dimandi. ³ Se. ⁴ Risponda. ⁵ Dirlo. ⁶ Acchiapparono. ⁷ Vecchi. ⁸ Si può ridere. ⁹ Entrassero.
¹⁰ Facesse. ¹¹ Volle. ¹² C'indovini. ¹³ Mettile, guardale.

167. L'innamorati

Semo da capo. Hai detto tante vorte
che pe tté nun c'è ar monno antro che Gghita.
Sempre ggiuri e spergiuri che la morte
sola pe mmé te pò llevà la vita.

E ggjà scassi, e arïochi ¹ la partita,
e m'aritorni a ffà le fuse-torte. ²
Ma io cojjona carzata e vvestita
che mme fido d'un cane de sta sorte!

Mamma bbè mme lo fesce er tu' ritratto,
discenno c'avé ar core scento stilli
è mmej' assai che mmette amore a un matto.

Ma zzitto, zitto: che sserve che strilli?
Già lo so er bene tuo si come è ffatto:
è ffatto quanno a tordi e cquanno a ggrilli.

Terni, 4 ottobre 1831 - D'er medemo

168. Er pane casareccio

Hai fatto er pane in casa ¹ eh pacchiarotta? ²
parla, racchietta ³ mia friccicarella. ⁴
Perch'io t'allumo ⁵ ccqui sta bbagattella
de patume ⁶ all'usanza de paggnotta.

La pasta smaneggiata viè ppiú jjotta, ⁷
dunque lasseme dà ⁸ 'na manatella; ⁹
eppoi fàmme assaggià la sciumachella ¹⁰
c'hai 'nniscosta llí ggiú ccalla che scotta.

Io te do in cammio ¹¹ un maritozzo ¹² fino
de scerta pasta scrocchiarella ¹³ e ttosta
che nun te la darebbe un cascherino. ¹⁴

Sto maritozzo a mmé ccaro me costa,
e tte lo vojjo dà ssenza un quadrino: ¹⁵
anzi de ppiú cciabbuscherai la posta.

Terni, 4 ottobre 1831 - D'er medemo

¹ Fare il pane in casa, dicesi di una donna che abbia petto abbondante. ² Donna paffuta. ³ Bella e geniale giovane. ⁴ Che move l'estro. ⁵ Ti veggo, ti discopro. ⁶ Carname. ⁷ Ghiotta. ⁸ Lasciami dare. ⁹ Un colpo di mano. ¹⁰ Vedine il senso al Sonetto... ¹¹ Cambio. ¹² Pasta condita con olio, zucchero, uve passe, finocchi, anaci, e cotta al forno. Vedine il significato, nel nostro caso, al Sonetto... ¹³ Croccante. ¹⁴ Garzone di fornaio. ¹⁵ Gratis.

169. Er Culiseo

1°

Quest'era pe la ggiostra e li fochetti
come se fa oggigiorno da Corea. ¹
C'ereno attorno ccqui ttutti parchetti,
lassú er loggiato, e immezzo la pratea.

Eppoi fàtte inzeggnà da Mastr'Andrea
er butteghin de chiave e dde bbijjetti,
er caffè pe ggelati e llimonea,
e scale, e rrimessini, e ttrabocchetti.

Oh, la viacrusce l'hanno messa doppio,
perché li Santi martiri ccqui spesso
c'ebbero da ingozzà ccerto sscioppo.

Co un po' de sassi e un po' de carcia e ggesso,
lassa che jje se dii quarche arittoppo
e un'imbiancata, e ppò sserví anc' adesso.

Terni, 4 ottobre 1831 - De Pepp'er tosto

¹ Anfiteatro Corèa (annesso al palazzo della famiglia di questo nome) fondato sulle sostruzioni del mausoleo d'Augusto.

170. Er Culiseo

2°

E nnò ssortanto co mmajjoni e ttori
ccqui se ggiostrava, e sse sparava botti,
ma cc'ereno cert'antri galeotti
indifferenti dalli ggiostratori.

Se chiamava sta ggente Gradiatori
e ll'arte loro era de fà a ccazzotti.
Ste panzenére co li gruggni rotti
daveno assai da ride a li Signnori.

Un de sti bbirbi, e mme l'ha ddetto un prete,
cuscinò^{1a} cor un puggno un lionfante,
eppoi se lo maggnò, ssi cce credete!

Je danno nome o Melone o Rugante:¹
ma, o ll'uno o ll'antro, mai^{1b} tornassi^{1c} a mmete²
nu lo vorrebbe un cazzo appiggonante.

Terni, 4 ottobre 1831 - D'er medemo

¹ Milone, o Creugante. ^{1a} Uccise. ^{1b} Se mai. ^{1c} Tornasse. ² Mietere, per «divorare».

171. Santo Toto a Campovaccino

Nun c'è da reprecà: ll'antichi puro
ereno bboni e ppopolo devoto.
Pregaveno li santi addoss'ar muro
de scampalli da guerra e tterremoto.

Si de sto fatto nun vôi stà a lo scuro,
oggi fascemo un tantinel de moto,
e annamo a un tempio antico de sicuro
che sse seguita a ddí dde *Santo Toto*.¹

Quando le cose, Pippo, le dich'io,
t'hai da capascità che ssò vvangeli,
ché tu cconoschi er naturale mio.

Ner mi' ovo, ehèe, nun ce sò ppeli;
e tte saprebbe a ddí ssi ccome Iddio
fesce pe ffrabbicà li sette-sceli.

Terni, 4 ottobre 1831 - De Pepp'er tosto

¹ Antico tempio di Vesta, oggi di S. Teodoro.

172. L'ocche e li galli

Ar tempo de l'antichi, in Campidojjo,
dove che vvedi tanti piedestalli,
quell'ommini vestiti rossi e ggialli¹
c'ingrassaveno l'ocche cor trifojjo.

Ecchete che 'na notte scerti galli

viengheno pe ddà a Roma un gran cordojjo:
ma ll'ocche je sce messeno uno scojjo,
ché svejjorno un scozzone de cavalli.

Quell'omo, usscito co la rete in testa
e le mutanne sole in ne le scianche,
cacciò li galli e jje tajjò la cresta.

Pe cquesto caso fu che a ste pollanche
er gran Zenato je mutò la vesta,
ch'ereno nere, e vvorze fàlle bbianche.

Terni, 4 ottobre 1831 - De Pepp'er tosto

¹I così detti *Fedeli* del Campidoglio. Vedi la nota... del Sonetto...

173. La Salara de l'antichi

Viscino ar Culiseo,¹ tra li cantoni
de li fienili de Padron Vitale,
'Ggnazzio, sce troverai sette stanzioni,
c'abbiteressi mejo a lo spedale.

Vonno che llí, si nun ho inteso male,
a cquer tempo de ddiò de li Neroni
se fascessi la frabbica der zale²
pe cconní le coppiette³ e li capponi.

E mmó mme viè un'idea! che llí, per bacco,
chi ssa che nun ce fussi er zito puro
pe ttutto er magazzino der tabbacco?⁴

Guasi quasi lo tiengo pe ssicuro:
ma mmo cche vvado a ricuscimme un tacco,⁵
per dina che lo so, ssi mme ne curo.

Terni, 4 ottobre 1831 - De Pepp'er tosto

¹ Colosseo. ² Sono le così dette *Sette-Sale*, già terme erette da Tito sull'Esquilino, sopra una porzione della casa di Nerone: donde si vuole che Raffaello Sanzio trasse l'idea de' suoi ornati delle Logge Vaticane. I Romaneschi sono molto propri a confondere il *sale*, con le *sale*. ³ Polpette. ⁴ Unitamente a quelle del sale va in oggi amministrata la regalia de' tabacchi. ⁵ Taccone. I ciabattini, i calzuolai e i barbieri sono i dottori della plebe.

174. L'arco de Campovaccino, cuello in qua

Cuello che tte viè in faccia mezzo nero
cuanno se' appiede de la cordonata,¹
è ll'arco lui de Sittimio s'è vvero,²
ché pò esse che ssii 'na bbuggiarata.

Oh vvedi che ccrapiccio de penziero,
vedi si cch'idea matta sconzagrata,
de nun annallo a ffrabbicallo intiero,
ma co una parte mezza sotterrata!

E nun t'hai da ficcà nner cucuzzolo³

ch'io te viènghi cquì a ddi 'na cosa ssciàpa⁴
e a ddatte 'na stampella pe mmazzòlo.⁵

Me l'aricordo io che nnun zò rrapa⁶
che pprima se vedeva un arco solo,
e ll'antri dua ce l'ha scupertu er Papa.⁷

Terni, 4 ottobre 1831 - De Pepp'er tosto

¹ Appié del Campidoglio, sull'ingresso del Foro Romano, detto oggi Campovaccino o Foro Boario. ² Settimio Severo. ³ Capo. ⁴ Scipita. ⁵ Gruccia da civetta. ⁶ Stupido. ⁷ Pio VII vi disotterrò la metà inferiore di quest'arco, interrata delle vecchie rovine.

175. Roma capomunni

Nun fuss'antro pe ttante antichità
bisognerebbe nassce tutti cquì,
perché a la robba che cciavemo cquà
c'è, sor friccica¹ mio, poco da dí.

Te ggiri, e vvedi bbuggere de llí:
te svorti, e vvedi bbuggere de llà:
e a vive l'anni che ccampò un zocchi²
nun ze n'arriva a vvede la mità.

Sto paese, da sí cche³ sse creò,
poteva fà ccor Monno a ttu pper tu,
sin che nun venne er general Cacò.⁴

Ecchevel'er motivo, sor monzú,
che Rroma ha perzo l'erre,⁵ e cche pperò
de s'anticajje nun ne pô ffà ppiú.

Terni, 5 ottobre 1831 - Der medemo

¹ Nome di scherno. ² Un *non-so-chi*. ³ Da quando. ⁴ Principio della Repubblica Francoromana. ⁵ *Perdere l'erre*: perdere il di sopra, la importanza, e i simili.

176. Le scorregge^{1a} da naso solo

Che odor de puzza! Puhf! Loffe^{1a} ariposte!
Avvisi sordi de scorreggia^{1a} muta!
Senti si¹ cche pprofumi d'ovatoste!
E pporti s'acqua de melissa, eh Tuta?

Ner cul de 'na piluccia ggiú dall'oste,
fatte pistà un tantin d'erba fottuta,
co 'na pera spadona in de le coste,
seme de tuttocazzo, ojjo, ajjo e rruta.

Sò mmano-sante² puro³ un manganello,
una stanga de porta de cantina,
o una cavola presa a un caratello.

La prima tù a ssentí sta cantarina⁴
sei stata? A cquesto c'è un proverbio bbello,
che disce: *Cunculina cunculina...*⁵

Nun fà ⁶ l'innocentina:
quanno dereto a nnoi t'ona o llampeggia,
se ⁷ dice chiaro: ho ffatto una scorreggia.

Terni, 5 ottobre 1831 - De Pepp'er tosto

^{1a} Peti. ¹ Se. ² Rimedi miracolosi. ³ Pure. ⁴ Cantaro, per «fetore». ⁵ Concolina, concolina chi la fa, la sente prima. ⁶ Non fare. ⁷ Si.

177. Le scorregge ^{1a} da naso e da orecchie

Nun ce pijjate un cazzo ¹ pe sta tossa
che vve sfiata le canne all'orghenetto?
Pe ccarità, che ssi vve passa in petto,
la bbava ggialla se pò ttiggnè rossa!

Povera sor'Usebbia! Un'antra sbiossa ²
che vve sturi, dio guardi, er cuccometto,
nun ze ³ pò mmai sapé, vve s'empie er letto
d'inguento cavarcatò a la disdossa.

Bbasta, si ccaso ve scappassi un raschio
senza liscenza delli supriori,
fa bbene er latte de l'uscello ⁴ maschio.

Anzi a mmé mm'è vvienuto oggi de fori
un lavativo, ch'è capace, caschio! ⁵
de schizzavvelo inzino all'interiori.

Co questi arifreddori
nun z'ha da perde tempo; Usebbia mia:
bisogna dajje dietro e ttirà vvìa.

Terni, 5 ottobre 1831 - D'er medemo

^{1a} Peti. ¹ Nulla. ² Una specie di spellicciatura rotta, ecc. ³ Si. ⁴ V. Sonetto... ⁵ Interiezione.

178. Le scurregge che se curreno appresso

Gran contrasto de venti oggi se sente:
ciaddomina perantro lo scirocco!
Guarda come cquà e llà scappa la ggente
pe ppaura ch'er tempo arzi lo scrocco!

Ma er temporale nun sarebbe ggnente
sino che le campane hanno er batocco:
er malann'è che st'arie d'accidente ¹
ponno appestacce in barba de san Rocco.

Lo so bbè io, che mme ce sò incontrato
dove un lebbeccio straportò una pesta
propio de quelle da levatte er fiato.

Se stava a la parrocchia, e ffu de festa:
e lo pò ddí la serva der curato,
ché cquer vento j'arzò ssino ha vesta!

Terni, 5 ottobre 1831 - De Pepp'er tosto

¹Equivoco d'*Occidente*.

179. Le forbiscette

Si tte bbastarda l'animo de fallo,
mulacciamme sta scarpa, bbella fijja;
ché ssu sto deto me sc'è nnato un callo
piú ttosto der tu' corno de famijja.

Sto callaccio 'ggni tanto m'aripijja,
e nun me so arisorve de tajjallo.
Ammalappena ho ffatto un par de mijja,
me te dà ccerte fitte che ttrabballo.

Tu che in logo de lingua hai ne la bbocca
lo stuccio d'un bon par de forbiscette,
me serviressi tu, bbella pasciocca?

Sfileme li carzoni e le carzette
pe ppreparate a ffà cquer che tte tocca;
eppoi doppo ggiucamo a ccaccia e mmette.

Terni, 5 ottobre 1831 - De Pepp'er tosto

180. Li dottori

Sta somaraja che ssa scrive e llege,
sti teòlichì e st'antre ggente dotte,
saria mejjo s'annassino a ffà fotte
co li su' libbri a ssòno de scorregge.

Oh vvedi, cristo, si cche bbella legge!
Dà le corne a li spigoli la notte:¹
sudà l'istate come pperacotte:
e l'inverno p'er freddo nun arregge!²

Er vento bbutta ggiú, ll'acqua t'abbagna,
te cosce er zole; e, ppe ddeppiu' mmalanno,
senza er priffete³ un cazzo⁴ che sse magna!

E cco ttutti li studi che sse sanno,
a sta poca fregnaccia de magaggna
nun cianno⁵ mai da rimedià nun cianno!

Terni, 6 ottobre 1831 - De Pepp'er tosto

¹ Batti la testa ai cantoni pel buio. ² Non reggersi. ³ «Danaro»; così detto da' plebei, e da altri il *pliff*, per imitazione del suono che rende nel cadere sotto il conto. ⁴ Equivale ad una negativa. Devesi pronunziare battendo con vigore la lettera *a*. ⁵ Ci hanno.

181. La musica

In ner mentre aspettavo si er padrone
volessi la carrozza o ttornà a ppiede,

stavo all'apparto de li bbusci¹ a vvede
'na fetta de commedia a Ttordinone.

De llí a un po' venne sú dda lo scalone
un paino scannato² pe la fede,
discenno a un antro: «Nun lo vonno crede,
ma a Ddavide³ nun c'è ppiú pparagone.

La vorta che ffu cquì prima de questa,
cacciava, come ttutti li tenori,
note de petto, e mmó ssolo de testa».

«Dunque, dimanno scusa a llorziggnori»,
io fesce⁴ allora, «tutta sta tempesta
la potrebbeno fà ll'arifreddori».

Terni, 6 ottobre 1831 - D'er medemo

¹ *Stare all'appalto de' buchi*: spiare attraverso le fessure e i buchi delle chiavi. ² Uno zerbino di pochi soldi. ³ Il tenore Giovanni David. ⁴ Io dissi.

182. La frebbe¹

Quanno pe vvìa de caricà la leggna
er viggnaolo me mannò a la viggna,
lui stava fora, e cc'era la madreggna
'na stacca² vedovella da gramiggna.

Quer commido der cazzo e de la freggna
ce messe³ vojja de grattà la tiggna.
Che bbella notte! Ma cquell'aria indeggna
m'attaccò ppoi 'na mmalatia maliggna.

Sai che mme disse quer dottor da roggna
che vvà dar zempriscista a la cuccaggna?⁴
«Quì cc'è una bbona frebbe!, e nnun bisoggna...».

Ma io, pe nnun sentí ll'antra compaggna,
te l'azzittai⁵ ccusi: «Ssora caroggna,
la frebbe è bbona? annàtevel'a mmaggna».

Terni, 6 ottobre 1831 - De Pepp'er tosto

¹ Febbre. ² Puledra. ³ Mise. ⁴ Contrada di Roma. ⁵ Lo quietai.

183. Er medico

Vòi sapé cchi è sto medico dell'oggna,¹
ch'io nun faria castracce una castaggna?
È cquer tufo,^{1a} quer fijjo de caroggna,
che vvenne ccqui da Strongoli a ppedaggna,^{1b}

Principiò, ppe strappalla,^{1c} a ddà l'assoggna²
a le bbastarde³ de piazza de Spaggna:
poi cor un ciarlatano annò a Bbirboggna
a ffà le paste frolle⁴ de Raffaggna.⁵

E ppe l'appunto ar fatto de la viggna,

diventato dottore de la Zzuggna,⁶
era tornato a mmedicà la tiggna.

Fu allora che ppe via de la caluggna
che llui diede a la mi' frebbe maliggna,
te j'atturai la bbocca co sta bbruggna.⁷

Terni, 6 ottobre 1831 - D'er medemo

¹ *Dell'unghia*: medico da nulla. ^{1a} Zotico. ^{1b} A piedi. ^{1c} Procacciare la vita alla meglio. ² *Dar la sugna*: blandire, star d'attorno ad alcuno per fini particolari. ³ Specie di cocchio, e figlie di meretrici che avevano asilo e immunità nelle giurisdizioni del Palazzo di Spagna. Da vari anni ne sono state eliminate. Insomma, il nostro dottore faceva in origine il ruffiano. ⁴ *Lavoratore di paste frolle*: agire con artificio e malizia. ⁵ Frode. ⁶ Parola insignificativa, che sta per «nulla» e si profferisce talora nelle esclamazioni d'impazienza. *Oh la zugna!* ⁷ *Brugna*, per «risposta a proposito».

184. Caino

Nun difenno Caino io, sor dottore,
ché lo so ppiú dde voi chi ffu Ccaino:
dico pe ddí che cquarce vvorta er vino
pò accecà l'omo e sbarattajje er core.

Capisch'io puro che agguantà un tortore¹
e accoppacce un fratello piccinino,
pare una bbonagrazia da bburrino,²
un carciofarzo³ de cattiv'odore.

Ma cquer vede ch'Iddio sempre ar zu' mèle
e a le su' rape je sputava addosso,
e nnò ar latte e a le pecore d'Abbele,

a un omo com'e nnoi de carne e dd'osso
aveva assai da inacidijje er fele:
e allora, amico mio, tajja ch'è rosso.⁴

Terni, 6 ottobre 1831 - D'er medemo

¹ Pezzo di ramo di albero. ² Contadino romagnolo. ³ *Calcio falso*: tradimento. ⁴ Frase usata per esprimere l'abbandono di ogni riguardo od esitazione. È metafora presa dal tagliare i cocomeri.

185. Er vino novo

Noè, vvedenno in ne la viggna sua,
ch'era cas'-e-bbottega¹ ar zu' palazzo,
la vita a spampanasse,² c'un rampazzo
pesava armeno una descina o ddua,

se spremé in bocca er zugo de quell'ua,
e ddisse: «Bbono, propio bbono, cazzo!»
Ma nun essenno avvezzo a sto strapazzo,
n'assaggiò ttroppo, e cce trovò la bbua.

Quer zugo inzomma fesce a llui lo scherzo
che ffa adesso a noantri imbriaconi
stramazannoce in terra de traverzo.

E ccome lui cascò ssenza carzoni,
ne la sagra scrittura ce sta un verzo
che disce: *E mmostrò er cazzo e lli cojjoni.*

Terni, 6 ottobre 1831 - De Pepp'er tosto

¹ Vicina. ² *Spampanarsi*: allargarsi.

186. Er gran giudizio de Salamone

Tu inzomma te lo spenni pe sbrillacco ¹
er giudizio che ffesce Salamone?
Io sce voría vedé l'Abbate Sacco, ²
o er presidente nostro de l'urione! ³

Tramezzo a ddu' donnacce cannarone, ⁴
zuppo, ⁵ arrochito, ⁶ sselonito, ⁷ stracco,
pe ttirà ffora er torto e la raggione
com'aveva da fà? Vvenne a lo spacco.

Perché, ttu dichi, nun guardò ar casato
e ar numero dell'anno e dder millesimo
in tutt'e ddua le fede der Curato?

Ecco mó indove io te darebbe er pisto!
Dunque t'arriva novo, eh?, cche er battesimo
fu, doppo, un'invenzion de Ggesú Cristo?

Terni, 7 ottobre 1831

¹ Bislacco. ² Il giudice privativo de' poveri mercenarii. Si chiama sempre l'abate Sacco, dal nome o dal primo che esercitò quella magistratura, o di uno che vi si distinse. ³ Rione. ⁴ Gridatrici con gran voce. ⁵ *Bagnato*, per «sudato». ⁶ Rauco. ⁷ Stordito.

187. La Ritonna

Sta cchiesa è ttanta antica, ggente mie,
che cce l'ha ttrova er nonno de mi' nonna.
Peccato abbi d'avé ste porcherie
da nun essesse ¹ bbianca una colonna!

Prima era acconzagrata a la Madonna
e cce sta scritto in delle lettanie:
ma doppo s'è cchiamata la Ritonna
pe ccerte storie che nun zò bbuscíe.

Fu un miracolo, fu; pperché una vorta
nun c'ereno finestre, e in concrusione
je dava lume er buscio de la porta.

Ma un Papa santo, che ciannò in priggione,
fesce una Croce; e ssubbito a la Vorta
se spalanco da sé cquell'occhialone. ²

E 'r miracolo è mmóne ³
ch'er muro cò cquer buggero de vòto,
se ne frega de sé ⁴ e dder terremoto.

Terni, 7 ottobre 1831 - De Pepp'er tosto

¹ Esserci. ² Credenza popolare. ³ Mo: ora. ⁴ Si ride di se stesso.

188. Sant'Ustacchio

Sto scervio co sta crosce e co sta bboria
ch'edè? ¹ Babbào! ² ciazzeccherai dimani.
Viè cquà, tte lo dich'io: cuesta è 'na storia
der tempo de l'aretichi pagani.

T'hai duncue da ficcà nne la momoria
c'a li paesi lontani lontani
sant'Ustacchio era un Re, ddio l'abb'in gloria, ³
c'annava a ccaccialepri ⁴ co li cani.

Un giorno, tra li lepri ecco je scappa
un cervio maschio, accusí ppoco tristo,
che llui s'affigurò de fallo pappà. ⁵

Ma cquanno a bbrusciapélo l'ebbe visto
co quella crosce in fronte e in d'una chiappa,
lo lassò in pasce, e vvorze ⁶ crede a Ccristo.

Terni, 7 ottobre 1831 - De Pepp'er tosto

¹ Cos'è? ² Voce di scherno. ³ Veramente il termine di maggior purità romanesca è *grolia*: ma talvolta dalle stesse bocche si ascoltano sdruciolare vocaboli e frasi improntate dal ceto civile. ⁴ Il vocabolo *caccialepri* significa in Roma anche un'erbuccia da insalata, cioè... ⁵ Colpirlo e ucciderlo a un tratto. ⁶ Volle.

189. Er pranzo de li Minenti ¹

C'avessimo? ² un baril de vin asciutto, ³
du' sfojje ⁴ co rragajji ^{4a} e ccascio tosto, ⁵
allesso de mascello, ⁶ un quarto ⁷ arrosto,
e 'na mezza grostata: ⁸ ecchete tutto!

Ce fussi stato un frittarello, un frutto,
o un piattino ppiú semprice e ccomposto!...
Cert'antra ggente che ce stiede accosto
c'ebbe armanco deppiú fichi e presciutto!

Si ppoi vôi ride, mica pan de forno
ce diede, sai? ma ppagnottoni a ppeso,
neri arifatti ⁹ de scent'anni e un giorno.

Oh, tu azzecchece ¹⁰ un po' cquanto fu spesò!...
Du' testonacci ¹¹ a ttesta, o in quer contorno! ¹²
E cce vonno riannà? ¹³ Bravo, t'ho 'nteso! ¹⁴

E io che mm'ero creso ¹⁵
d'impiegà un prosperuccio-lammertini, ¹⁶
ciò impegnato a mmi mojje l'orecchini.

Terni, 8 ottobre 1831 - De Pepp'er tosto

¹ *Minenti* (da *eminenti*): così chiamansi coloro che vestono l'abito proprio del volgo romanesco. ² Avemmo. ³

Vin brusco. ⁴ Lasagne. ^{4a} Visceri di pollo. ⁵ Cacio pecorino. ⁶ *Carne di macello* dicesi la «carne grossa». ⁷ *Quarto*, assolutamente, è un «quarto di *bacchio* o *abbacchio*, cioè agnellino da latte». ⁸ Specie di sfogliata. ⁹ Stantii. ¹⁰ Indovinaci. ¹¹ *Testone* è una moneta d'argento da tre paoli. ¹² Incirca. ¹³ Riandare, ritornare. ¹⁴ Così dicesi da chi non vuol far nulla di quanto udì. ¹⁵ Creduto. ¹⁶ Vedi la nota... del Sonetto...

190. Er pranzo de le Minente¹

Mo sienti er pranzo mio. Ris'e ppiselli,
allessò de vaccina e ggallinaccio,
garofolato,² trippa, stufataccio,³
e un spido⁴ de sarsicce⁵ e ffeghetelli.⁶

Poi fritto de carciofoli e ggranelli,
certi ggnocchi da fàcce er peccataccio,⁷
'na pizza aricresciuta de lo spaccio,⁸
e un'agredorce de ciggnale⁹ e ucelli.

Ce funno peperoni sott'asceto
salame, mortatella e casciofiore,
vino de tuttopasto e vvin d'Orvieto.

Eppoi risorio¹⁰ der perfett'amore,
caffè e ciammelle: e tt'ho llassato arreto
certe radisce da slargatte er core.

Bbè, cche importò er trattore?
Cor vitturino che mmagnò con noi,
manco un quartin¹¹ per omo:¹² e cche cce vòì?

Terni, 8 ottobre 1831 - D'er medemo

¹ Vedi la nota 1 del Sonetto precedente. ² *Garofanato*: specie di umido di manzo. ³ Altro umido tagliato in pezzi. ⁴ Spiedo. ⁵ Salsicce. ⁶ Quando è così nominato, intendesi sempre per «fegato di maiale». ⁷ Peccato di gola. ⁸ Comperata. ⁹ Cinghiale. ¹⁰ Rosolio. ¹¹ Il *quartino* era una moneta d'oro del valore di un quarto di zecchino; oggi è rarissima e quasi irreperibile, ma n'è restato il nome di convenzione fra il volgo per dinotare paoli cinque. ¹² Per «cadauno»: e in questo senso, il *per omo* vale anche per «donna».

191. Er marfidato

O credece, o nun credece,¹ e ppe cquesto
l'acqua nun vorà ppiú ccurre pe ffiume?
Quanno bussassi² io nun potei fà ppresto,
perché er vento de ggiú me smorzò er lume.

Tu pperò co cquer birbo vassallume
de li parenti tui, nun dico er resto,
hai pijjato st'ancino³ pe pprotesto⁴
de famme un fascio co' ttant'antre schiume.

Sí, è vero, ce trovassi Zuzzovijja:
be', da sto fatto che ne strigni? Oh guarda
si cche ccasi da fanne maravijja!

Me venne a salutà pe Ggesuarda.
Ma tu, attacchino mio, crede a Cicijja,
sei l'urtimo a ttattamme da bbusciarda.

Terni, 8 ottobre 1831- D'er medemo

¹O credici o non ci credere. ²Bussasti. ³Uncino. ⁴Pretesto.

192. Er pidocchio arifatto¹

Pe vvienimme a pparlà fanno a l'aggara²
donne tutte de garbo e obbrigazzione.
Me saluta Maria de lo scozzone,
la Chiappina e Lluscia la salumara.

E ttu, cco cquer grostin de protenzione
de tienettela sú,³ vacca somara,
saressi⁴ mai la bbella Pulinara
che mmonta su la scala der pavone?⁵

Inzin a jjeri hai fatta la servaccia;
e mmó cche ssei, Dio guardi, er pissciatore
d'un Conte, soffi e mme ce sputi in faccia?

Ricordete però cche cchi ssetaccia
fa ssemvola e ffarina. Er cacciatore
quanno pía⁶ starne e cquanno storni a ccaccia.

Terni, 8 ottobre 1831 - D'er medemo

¹Il *parvenu* dei francesi. ²A gara. ³Di stare in alterigia. ⁴Saresti. ⁵Fraasi di un gioco da fanciulli. ⁶Piglia.

193. Nun zempre ride la mojje der ladro¹

Pe ffasse strascinà² Mmenica zozza,³
chi nu lo sa?, rinegheria la fede:
e tte fa spesce si mmó vva in carrozza?
Lasscia fà: ciarivedemo appiede.

Sin che ddura la robba de Pressede
lei se la ride, se la sciala, e strozza.⁴
Scorta⁵ poi che ssarà, tu ll'hai da vede,
uf,⁶ l'hai da vede piaggne a vvita mozza.

Cuella bbenedett'anima requiesca
se sscervellava⁷ pe arricchí er marito;
e llui se va a spiantà ppe sta ventresca!

Nun ze n'accorge, mó cc'ha er fiasco empito;
ma llasselo aridusce⁸ all'acqua fresca,
e a tte Ccannella⁹ a mmozzicatte er dito!

Terni, 8 ottobre 1831 - D'er medemo

¹Proverbio. ²Per andare in carrozza. ³Sozza. ⁴Mangia. ⁵Colla *o* stretta come *corta*. ⁶Interiezione esprimente persuasione intima. ⁷Si stordiva in pensieri. ⁸Ridurre. ⁹La voce *Cannella* è un puro ripieno.

194. Er viaggio de Loreto

Ito che ffui co tté a la Nunziatella,¹

agnéde² a vvisità la Santacasa,
pe strufinà ne la sagra scudella³
sta coroncina d'ossi de scerasa.

De fèdè è cche per aria sii rimasa,³
ma ggnisuno c'è degno de vedella;
e un anno 'na Reggina ficcanasa⁴
ce perze l'occhi. Si cche ccosa bbella!

Bè, llí a Maria Santissima, in ner mentre
disse: *E cciancilla Dommine, er Ziggnore*
je mannò ne la panza *fruttusventre*.

Eh? cche ttibbi⁵ de casa in cuella Cchiesa!
Oh vvà che sse trovassi un muratore,
da fanne un'antra pe cquant'oro pesa!

Terni, 9 ottobre 1831 - D'er medemo

¹ Chiesa suburbana, dove in dato tempo dell'anno corre il popolo divoto a gozzovigliare. ² Nella Santa Casa di Loreto si conserva e mostra la vera scodella in cui mangiava il pancotto N.S.G. Su di essa i pii pellegrini fregano le loro corone le quali *ipso facto* rimangono benedette e operatrici di portenti anche meteorologici. ³ Pretendevasi, ma in oggi que' buon preti van più a rilento nel sostenerlo, che quella sagra Casa fosse sospesa in aria come la cassa di Maometto, e che in prova di ciò poteva passarlesi per di sotto un nastro. Una dama però che accettò l'esperimento, rimase cieca miracolosamente, prima della consumazione dell'atto. Bel testimonio è venuto a mancare! È da leggersi un'opera di un Vescovo Lauretano sulla *nostraltà* de' materiali betlemici onde è costrutta quella casa volante. ⁴ Curiosa. ⁵ Che tocco! Che specie solenne.

195. E ddoppo, chi ss'è vvisto s'è vvisto

Come sò st'omminacci, Aghita, eh?
Pareno cose de potesse dí?
Sin che nun te lo fai mettelo ccqui,
sò tutti core e ffedigo¹ pe tté.

Ma una vorta che jj'hai detto de sí,
appena che jj'hai mostro si cc'or'è,
bbada, Aghituccia, e ffidete de mé
che te sfotteno er cane² llí per lí.

Ecchete la mi' fine co Cciosciò:
viè: ppare un santo, un fiore de vertú:
io me calo le bbraghe³ e jje la do.

Ce sei ppiú stata da quer giorno tu?
Accusí llui: da sí che⁴ mme sfasciò,
Ggesú Ggesú nnun z'è vveduto ppiú!

Terni, 9 ottobre 1831 - D'er medemo

¹ Fegato. ² Ti abbandonano. Frase presa dal volgare de' militari francesi: *foutre le camp*. ³ Calarsi le braghe: cedere. ⁴ Da quando.

196. Venti dì ttrent'otto mijja, è un cojjon chi sse ne pijja.

Doppo quella frebbaccia bbuggiarossa,

che a ffà tterra pe cecci era d'avanzo,
sto ggiuggno e llujjo, pe scampà la fossa
sò ito a mmutà aria a pportodanzo.¹

Maggnavo poco a ccena e ggnente a ppranzo:
puro² de punt'in bianco³ ebbe⁴ una smossa,
che ssi ar guarí nun me se dà uno scanzo,
già aristavo llí llí ppe stirà ll'ossa.

Mo cc'agosto ariviè ccapo d'inverno,
me n'aritorno a Roma a ppijà ffresco,
o ppe annamme a ffà ffotte in zempiterno.

Tu lo sai, Schizza mia, ch'io sò ttodesco⁵
vojjo svariamme,⁶ e cquanno vinco un terno
vado ar perdon-da-Sisi a Ssan Francesco.

Terni, 9 ottobre 1831 - D'er medemo

¹Porto d'Anzio. ²Pur tuttavia. ³All'improvviso. ⁴Ebbi. ⁵Testardo. ⁶Divertirmi.

197. Li bbaffutelli¹

No ppe ccristaccio, nun volemo un cazzo
sti bbaffetti pe Roma in priscissione;
che vvienghenò a ddà er zacco su a ppalazzo,
e a bbuggiarà la santa riliggione.

Ma er Papa nostro, si nun è un cojjone,
ce l'ha dda fà vvedé cquarce rrampazzo!²
Bast'abbino l'idea de frammasone
pe mmannalli a impiccà tutt'in un mazzo.

E ppe nnun fà a chi fijjo e a chi ffijjastro,³
a le moije bbollateje la sorca,⁴
e a li fijji appricateje l'incastro.⁵

Si a ddà un essempro a sta canajja porca
poi manca er boja, sò cquà io pe mmastro,
che sso ccome se sta ssott'a la forca.

Terni, 9 ottobre 1831 - D'er medemo

¹ Giovanetti vaghi d'andare in mustacchi. ² «Impiccato»; translato di *racemo*, detto in Roma *rampazzo*. ³ Parzialità. ⁴ La pudenda. ⁵ Castratura.

198. A Bbucalone¹

Ah? pijji moije? ebbè mmó cche cce sei
abbada a li capelli, Bbucalone.
Sibbè co ccerte razze de drondrone,²
l'abbi o nun l'abbi è sempre tre e ttre a sei.

Te li tajji? Ma ppoi lassa fà a llei
pe mmostrà tutta l'arma de Prutone.³
Li fai cresce? aricordete Sanzone
pettinato pe mman de filistei.

Che jje ggiovonno le su' bbelle porpe,⁴
e cquella ganassòla⁵ de somaro,
e cquelle code de trecento vorpe?

Che jje giovò de rompe uno scatorcio,⁶
e d'avé cojjonato er portinaro?
Pe ffà la morte de che mmore er zorcio.⁷

Otricoli, 10 ottobre 1831 - De Pepp'er tosto

¹Gocciolone, babbaccio. ²Meretrici. ³Le corna. ⁴Polpe: la sua vigoria. ⁵Mascella. ⁶Catorcio. ⁷Proverbio.

199. Muzzio Scevola all'ara

Tra ssei cherubbigneri e ddu' patujje,
co le mano dereto manettate,
Muzzio Scevola in tonica da frate
annò avanti ar Zoprano de le trujje.¹

Stava Porzenno a ssede in zu le gujje
che sse vedeno a Arbano inarberate.
«Sora mmaschera, come ve chiamate?»,
er Re jje disse, «e ccosa sò ste bbujje?».²

Disce: «Sagra Maestà, sò Mmuzziosscèvola:
ve volevo ammazzà; ma ppe 'n equivico
ho rotto un coppo in cammio d'una tevola».

Ditto accusí, pe ariscontà er marrone,
cor un coraggio de sordato scivico
se schiaffò la mandritta in ner focone.

Otricoli, 10 ottobre 1831 - D'er medemo

¹Dell'Etruria. ²Buglia: subbuglio, chiasso.

200. Li malincontri

Si tte piace er zalame: ¹Padron Biascio
fu assassinato attacc'a la Merluzza.
Dimme de nò! ppuzza de cascio puzza!
E intiggnete a nnegà! ppuzza de cascio!

Quer vitturino testa de cucuzza
mannava li sturioni adasciadascio,
e jje fasceva er verzo che ffa er bascio
quanno tra mmaschio e ffemmina se ruzza.

Quanto,... se sente un fischio!, e jje se serra
addoss'a la carrozza un zett'o otto
pezzi d'irededdio cor *facciatterra!*

Ebbè un de questi edè quer galeotto
ch'io l'ho ttienuto a ccesima in galerra
quanno ciaggnede pe avé vvinto all'otto.

¹ Certo, così è.

201. Er gioco de la ruzzica ^{1a}

Sta cacca ¹ de fà a ruzzica, Dodato,
co la smaniaccia d'abbuscà ll'evviva,
nun è ggiro pe tté, ² cche nun hai fiato
de strillà mmanco *peperoni e oliva*.

Come sce pôi ggiucà, tisico nato,
senza dajje 'na càccola ³ d'abbriva?
Nun vedi la tu' ruzzica sur prato
c' appena ar fin de 'na scorreggia arriva?

Co ddu' pormonettacci de canario,
d'indove mommò er zangue te se sbuzzica, ⁴
tu protenni ⁵ de prenette ⁶ sto svario? ⁷

Stattene in pasce: ggnisuno te stuzzica;
si ⁸ ppoi vôi vince tu, vva' a Montemario,
pija la scurza e bbutta ggiú la ruzzica.

*In legno, da Civitacastellana a Monterosi,
10 ottobre 1831 - De Pepp'er tosto*

^{1a} Ruzzola. ¹ Vanità. ² Non è affare per te. ³ Algun poco. ⁴ Ti sgorga. ⁵ Pretendi. ⁶ Prenderti. ⁷ Sollazzo. ⁸ Se.

202. Er gioco de pisepisello

Io lo faria co tté pisepisello ¹
colore ccusí bbello e ccusí ffino! ²
In der mejjo però der ritornello
me stremisco de quer Zantomartino.

Perché sto santo ar povero bboccino
dell'omo je fa un certo ggiucarello,
che quando va ppe mmettese er cappello
nun je carza piú un cazzo in zur cudino.

Caso che allora me spuntassi un porro,
io subito direbbe: bbona sera!,
ecchesce a la viggija der ciamorro.

Te pare arisicamme ³ a sta maggnera?
Ste mmànnole ppiú ppresto ⁴ me l'attorro. ⁵
Pur ch'er reo nun ze sarvi ecco le pera.

*In legno. Da Civitacastellana a Monterosi,
10 ottobre 1831 - D'er medemo*

¹ Giuoco da fanciulli. ² Parole che si profferiscono con altre, in quel giuoco. ³ Arrischiarmi. ⁴ Piuttosto. ⁵ *Mandorle attorrate*: abbrustolite, cioè, poi conciate con zucchero.

203. So tutt'e ttre acciaccatelli

Che averà, cciscia mia, sto fratiscello
che inzin da ggiuveddí nun ze scappuccia?
Che averà, ccocca mia,¹ sto mi 'cardello
che sta ggrufo e nun chiede canipuccia?

Che averà sto cagnolo poverello
che ttiè la coda tra le gamme, e ccuccia?
Dì, pp'er frate, p'er cane e ppe l'uscello
ciaveressi² un rimedio, eh Bbarberuccia?

Io crederia che li svariassi³ er zôno
de quarche cciufolletto e cchitarrina: ...
nun ride, picchia mia,⁴ nun te cojjono.

Quando pòzzi⁵ serví dde mediscina,
(già cche lo so cche ttienghi er core bbono)
je la volemo fà sta sonatina?

*In legno da Civitacastellana a Monterosi,
D'er medemo - 10 ottobre 1831*

¹Cuor mio. ²Ci avresti. ³Li divertisse. ⁴Mia vaga. ⁵Possa.

204. Nun ze bbeve e sse paga

Vedemo un po' ssor oste da finocchi
fùssimo Cacasenno e Bbertollino!
Mezzo bbicchiere quinisci bbaiocchi!
Quant'a la bbotte l'arivenni er vino?

Fa ccommido eh sor Lappa er fiaschettino
quanno capita er passo de l'alocchi?!
Chi smezza paga: tu ppoi l'aribbocchi,¹
e ccusí un fiasco te viè a ddà un quartino.^{1a}

Tu dunque doveressi avelle^{1b} intese
quele sstorie inventate da Margutte,
dove disce accusí, che a cquer paese

a ttempi der Patriarca Sorfautte
se cantava st'antifona a le cchiese:
un cojjone che vviè le paga tutte.

*In legno, da Civitacastellana a Monterosi,
De Pepp'er tosto - 10 ottobre 1831*

¹Lo riempi. ^{1a}Cinque paoli. ^{1b}Dovresti averle.

205. L'amichi all'osteria

«Hai raggione per Dio! nun zò ccattive
ste sciriòle». «E tte piasce er marinato?».
«Me tiro un antro pezzo de stufato.
Maggnete st'ova che ssò ffresche vive».

«Pe mmé, cquanno ho ppijato antre du' olive
ce n'ho dd'avanzo, ché ssò ggià arrivato.
...No, nun me fà piú bbeve: ho ssiggillato.
Chi bbeve pe mmagnà mmagnà pe vvive».

«Ma eh? ccorpo dell'anima de ghetto!
pare er pisscio, sto vin de pontemollo,
dell'angelo custode bbenedetto?».

«Ohò! cciavemo ancora un antro pollo?!
Maggi ala o ccoscia?» «No, nnemmanco er petto:
si mme vôi fà sscialà, ttajjeme er collo».

*Nella locanda di Monterosi,
De Pepp'er tosto - 10 ottobre 1831*

206. Spenni poco e stai bene

Càpita a Monte-Rosi, o a li confini,
la Storta vojjo dí, Nnepi e Baccano;
e nnun te dubbità: sei 'n bone mano,
ch'è ttutta 'na fajola¹ d'assassini.

Te coceno du' polli bbufolini:
te cacceno un vinetto de Pisciano
battezzato coll'acqua de pantano:
te danno un letto morbido de spini.

Te metteno la notte in compagnia
purce, zampane, cimisce e ppidocchi,
che tte fanno cantà *Vviva Maria!*

E cquanno er zonno t'ha sserrato l'occhi
te viengheno a cchiamà per annà vvìa.
E ttutto questo pe ppochi bbaiocchi.

*In legno. Da Monterosi a Baccano,
De Pepp'er tosto - 11 ottobre 1831*

¹Foresta famosa per copia di ladri.

207. Aripíjemesce¹

Lassa de stroligà,² pisciacquasanta,³
bona serva de ddio, mugnetta grega,⁴
prima che ttrovi piú chi tte ce prega
s'hanno da sprofonnà Ssantiquaranta.⁵

Fremma! pascienza! e cce n'ho avuta tanta,
che ssur collo sce porto la risega.⁶
Ma adesso che pe tte sserro bbottega,⁷
te fo ccredenza cuanno er gallo canta.

Serra tu ppuro,⁸ e appoggeje l'abbiffa;⁹
e 'r po' d'avanzo c'hai de farinella¹⁰
si nu lo vôi spregà mettelo in riffa.¹¹

Io nun cromo ppiú vvacca pe vvitella:
m'abbasta de strozzà¹² ll'urtima miffa.¹³
La bbrascia scotta ppiú dde la padella.¹⁴

*In legno, da Baccano alla Storta,
D'er medemo - 11 ottobre 1831*

¹ Ripigliamoci, se puoi. ² Arzigogolare. ³ Pinzochera. ⁴ Mummia greca, cioè *modestina in apparenza*. ⁵ Chiesa di Roma. ⁶ Il solco. ⁷ Non ci penso più. ⁸ Pure. ⁹ Applicaci le biffe, i suggelli legali. ¹⁰ Gonorrea. ¹¹ Le riffe sono certi lotti particolari, risolti dalla estrazione del pubblico. ¹² Ingoiare. ¹³ Bugia fraudolenta. ¹⁴ Proverbio, cioè: «non voglio peggiorare, cadendo dalla padella sulla bragia».

208. L'armata nova der Sommo Pontescife

Com'è ita a ffinì la ribbijione
c'aveva da sfascià Ppiazzacolonna?¹
Ce l'ha mmesse le mane la Madonna!
È vvienuto Sanpietro cor bastone!

La bbarca de la fede nun z'affonna,
nun ha ppaura un cazzo de bbarbone:²
duncue chi vvò alloggià ssenza piggione,³
ce vienghi a rriprovà cco la siconna.

Pe ffà mmejjo addannà⁴ li ggiacobbini
mo ss'ariveste 'n'antra truppa vera,
e sse sò ttrovi ggì li tammurrini.

Già s'arippezza a nnovo la bbanniera;
e ddoppo a li sordati papalini
je s'ha da fà 'na statua de scera.⁵

*In legno, da Baccano alla Storta,
De Pepp'er tosto - 11 ottobre 1831*

¹ In Piazza Colonna accadde il movimento rivoluzionario alla prima ora di notte del giorno 12 febbraio 1831, ultimo sabato di carnevale. ² Una delle larve da spauracchio pe' fanciulli. ³ Andare in carcere. ⁴ Arrabbiare. ⁵ *Fare una statua di cera ad uno*, vale: «riputarlo per l'ottimo fra' suoi eguali».

209. Lo Stato der Papa

Come er Papa ha da stà ssenza lo Stato
quann'è vicario lui de Ggesucristo?
M'ha ddetto er Coco a me de San Calisto¹
che insinente² a ddiscorrene è peccato.

Ggesucristo c'ha ttanto faticato
pe ffacce tuttoquanto avemo visto,
dovería cede puro a chi è piú tristo
sto cantoncel de monno conzagrato?!

Cede un par de cojjoni! E dde sto passo
s'arriva a llevà Iddio dar paradiso,
pe mmettece in zu' logo Satanasso!

Duncue pare che ssii bell'e indisciso
ch'er Zantopadre a sto monnaccio è ll'asso,³

e ppò ddí riso ar farro e ffarro ar riso.

In legno presso il Fosso, D'er medemo - 11 ottobre 1831

¹ Chiesa e Convento de' Monaci Benedettini, donde uscì Pio VII. ² Sino. ³ L'asso è la principal carta alla briscola e a vari altri giuochi popolari.

210. Er civico de guardia

Chi evviva? Chi vvalà? Pss, ssor grostino,¹
nun ze risponne ppiú a la sentinella?
Voi volete finí dde bevve vino.
Ve dico Chivvalà, Ddio serenella!²

Chi evviva?... ah, ssete voi, Mastro Grespino?
Che! ve puzzeno sane le bbudella?
Eh, ssi avevo la pietra all'acciarino
un antro po' vve la fascevo bbella!

Cuanno la guardia dar zu' posto v' urla,
risponnete: si nnò, vvienissi l'orco,
cquà sse tira de netto, e nnun ze bburla.

Ma ddio guardi lo schioppo me fa ffoco,
co sto vostro stà zitto eh nun ve corco?
Bella cazzata de morí ppe ggiooco!

In legno, presso la Storta, De Pepp'er tosto - 11 ottobre 1831

¹ Nome di spregio. ² Esclamazione comunissima.

211. Un deposito

Dove nassce la cassia,¹ a mmanimanca,
nò a ppontemollo, tre mmía^{1a} piú llontano,
ce sta ccome un casson de pietra bbianca
o nnera, cor P. P. der posa-piano.

Lí, a Rromavecchia, ha dditto l'artebbianca,
ce sotterronno un certo sor Mariano,²
che mmorze de 'na palla in una scianca
a la guerra indov'era capitano.

Duncue, o cqui er morto è stato sbarattato;
e allora me stordisco de raggione
ch'er governo nun ciabbi arimediato.

O cchi ha scritto er pitaffio era un cojjone:
perché, da sí ch'er monno s'è ccreato,
questa è la sepportura de Nerone.³

*In legno, presso al Sepolcro di Nerone.
De Pepp'er tosto - 11 ottobre 1831*

¹ Equivoco preso dalla Via Cassia, che si può dire nascere a Ponte Molle. ^{1a} Contrazione di *miglia*. ² P. Vibio Mariano, il cui nome è scritto sullo stesso sarcofago. ³ A malgrado di ciò che si dice nella nota 2, questo sepolcro è da tutti detto e creduto di Nerone.

212. Ar Tenente de li scivichi

Sor uffiziale mio, nun v'inquietate,
venita cquà, ssentite la raggione:
perché ffà ssanguemmerda a sciabbolate
si ppotemo ¹ aggiustasse ² co le bbone?

Cuanno trenta maggnère ³ ho aripescate
pe ddà ar prossimo nostro der cojjone ⁴
e cchì ciaripensava ⁵ ar battajjone
che voi, co riverenza, commannate?

Ma mmó c'ar trentunesimo c'ho ttrovo ⁶
ve vienite a llagnà com'e cquarmente
cuelle cose che ddico nu le provo;

s'arimedia cor cazzo: ⁷ nun è ggnente. ⁸
Ve darò ppe ccojjone un nome novo,
e ssarà er trentadua: dite *Tenente*.

Roma, 12 ottobre 1831 - D'er medemo

¹ Se possiamo. ² *Aggiustarsi*. ³ Maniere. ⁴ Vedi il sonetto che principia: *Sonaji, pennolini, ggiuicareli*. ⁵ Ci ripensava. ⁶ Trovato. ⁷ Si rimedia col nonnulla. ⁸ Niente.

213. La bbella Ggiuditta

Disce l'Abbibbia Sagra che Ggiuditta
doppo d'avé ccenato co Llionferne,
smorzate tutte quante le luscerne
ciannò a mmette er zordato a la galitta:

che appena j'ebbe chiuse le lenterne ¹
tra er beve e lo schiumà dde la marmitta,
cor un corpo ² da fia ³ de Mastro Titta
lo mannò a ffotte in ne le fiche eterne:

e cche, agguattata la capoccia, ⁴ aggnede ⁵
pe ffà la mostra ar popolo ggiudio
sino a Bbettujja co la serva a ppiede.

Ecchete come, Pavoluccio mio,
se pò scannà la ggente pe la fede,
e ffà la vacca pe ddà ggrolia a Ddio.

Roma, 14 ottobre 1831 - D'er medemo

¹ Gli occhi. ² Colla *o* stretta: *colpo*. ³ Figlia. ⁴ Nascosto il capo. ⁵ Andò.

214. Er mariggnano ¹

Ah Scariotto che pporti pe strapazzo

la bbanniera² de Cristo ar cudicuggno,³
 c'hai de pietra⁴ er cognome com'er gruggno,
 botte de furberia sscerta⁵ in ner mazzo;

aringrazzia er tu' Ddio, faccia de cazzo,
 aricacchio⁶ d'un fijjo de bburzugno,⁷
 si ccor zugo de fior de tutto-puggno
 nun t'hanno tinto er muso pavonazzo.

Strappete da le spalle quella vesta,
 levete da la gola er collarino,
 e rrapete la chirica⁸ da testa:

perché la riverea d'un assassino
 deggno de scelebbrà ll'urtima festa,
 è una coppola, un zacco e uno strozzino.

Nu la pijjà cco Nnino:⁹
 ma, ssi¹⁰ me vôi conosce, viè a bbottega,
 e llí cce troverai chi sse ne frega.

Roma, 20 ottobre 1831

¹ Melanzana, per «prelato». ² Mantelletto da prete. ³ *Cudicugno*: vestito. ⁴ Monsignor Di Pietro. ⁵ Scelta. ⁶ Germoglio. ⁷ Zotico, villano. ⁸ Ràditi la chierica. ⁹ Giovannino. Questo sonetto fu scritto e mandato a Giovanni Giraud dopo la pubblicazione che fece egli di uno scritto contro Monsignor Di Pietro, per un tradimento da lui ricevuto in un affare di appalto di neve. ¹⁰ Se.

215. Er servitor-de-piazza civile¹

*Lei sappi, si vvò véderle, che cquelle
 indove el vostro Cane-colso² abbaglia,³
 tutte cuperte di stole de paglia,
 suono⁴ le stufe delle Capandelle.⁵*

Eh! sti *Abbagni* da noi vanno a le stelle!
 Gente o di garbo, o nobile, o bbirbaglia,
 bardassaria,⁶ omminità, o vecchiaglia,
 vonno tutti mettérce la sua pelle.

Chi ha ccallo..., dico caldo, di stagione,
 o un *caldo* a un piede, o *acqualche* occhiopullino,
 capa o la *capandella* o el *Capandone*.

La meno folla *spendano* un carlino
 per quelle chiuse: ma le *ppiú pperzone*
 a lo sbaraglio impiegheno un lustrino.⁷

Roma, 20 ottobre 1831 - *De Pepp'er tosto*

ANALOGIE

SE NON SI DICE	NON SI PUÒ DIRE
prendérle, ma: prènderle	vedérle, ma: véderle
porzo, ma: polso	còrso, ma: còlso
raja, ma: raglia	abbaja, ma: abbaglia
véderci, ma: vedérci	métterci, ma: mettérci

¹ Civile. ² Còrso. ³ Abbaia. ⁴ Sono. ⁵ Capannelle: bagni nel Tevere. ⁶ Ragazzaglia. ⁷ Moneta d'argento da cinque baiocchi: un *grosso*.

216. Er parlà civìle de piú

Quando el Signore volse in nel deselto
albelgare l'Abbrei senza locanda,
per darglie un cibbo a gòdere piú scelto,
mandò come una gomba: era la Manda.¹

Questa glie vende giù, come la janda
scende su li magliali a campo apolto.
E 'l giudio vendembiava,^{1a} e a dogni canda
c'impiegava sei gombiti di celto.

Nun mi pare mondezza^{1a} sto guadambio,²
ché puro a sembolella era faccenda
di lassà un pranzo pagaticcio in cambio.

Se ci mettemo poi cena e marena,
facevano un sei giuli di sparambio,
a conti fatti a caldamaro e penda.

Roma, 21 ottobre 1831 - De Pepp'er tosto

ANALOGIE

SE NON SI DICE	NON SI PUÒ DIRE
scerto, ma: scelto sverto, ma: svelto	deserto, ma: deselto aperto, ma: apolto certo, ma: celto
scergo, ma: scelgo	albergo, ma: albelgo
locanna, ma: locanda manna, ma: manda	canna, ma: canda manna, ma: manda
rodére, ma: ròdere	godére, ma: gòdere
tomma, ma: tomba	gomma, ma: gomba
rajo, ma: raglio majja, ma: maglia	majale, ma: magliale
cammio, ma: cambio	guadammio, ma: guadambio
cemmalo, ma: cembalo	semmola, ma: sembola
merenna, ma: merenda faccenna, ma: faccenda	penna, ma: penda

¹ Dal verbo mandare. ^{1a} *Vendembia* per *Vendemmia*, *Mondezza* per *Immondezza* sono pel volgo vocaboli assai civili, particolarmente *Mondezza* che si distingue da *Monnezza*, parola dell'uso comune. ² Il popolo dice *guadagna* e *guadammio*, *sparagno* e *sparammio*, *risparagno* e *risparammio*.

217. Lo sscilinguato

Oh che ddiggazzia,¹ Chitto!² oh che bbulacca!³
D'effe⁴ jeli⁵ ito via calo⁶ me cotta!⁷
Nu ttà bbe'⁸ in ne' pputtone⁹ quella vacca,¹⁰
fi¹¹ e' mmi' padon¹² de cafa¹³ nu la ccotta.¹⁴

Cuanno ttò p'alientà¹⁵ ddento¹⁶ a la potta¹⁷

vedo ch'è ppupo mio ccivola e ccacca.¹⁸
Io nu mme leggo¹⁹ ppiú: chiamo Callotta,²⁰
e bbutto e' ffitto²¹ de melluzzi²² e llacca.²³

Poi vado pe annà llà, ma in ne' ffà e' ppazzo,²⁴
pun, chioppo in tella e do la tetta a' mmulo;²⁵
ma e' ppelicolo²⁶ mio te ce lo sccazzo.²⁷

Cuello che mm'impottava,²⁸ e tte lo ggiulo,²⁹
ela³⁰ la fetta³¹ de favvà³² el lagazzo:³³
del letto³⁴ lo fa³⁵ Iddio fi mme ne culo.³⁶

Roma, 21 ottobre 1831 - De Pepp'er tosto

¹ Disgrazia. Aspirazione dentale delle due z presso a poco come la *th* degl'Inglesi in *think*, ma più inclinante alla durezza.² Cristo. ³ Burrasca. ⁴ Essere. ⁵ Ieri. ⁶ Caro. ⁷ Costa. ⁸ Non istà bene. ⁹ Portone. ¹⁰ Vasca. ¹¹ *Si*, per «se». ¹² Padron. ¹³ Casa. ¹⁴ Scosta. ¹⁵ Sto per rientrare. ¹⁶ Dentro. ¹⁷ Porta. ¹⁸ Scivola e casca. ¹⁹ Reggio. ²⁰ Carlotta. ²¹ Fritto. ²² *Merluzzi*. ²³ Lasca. ²⁴ Passo. ²⁵ Schioppo in terra e do la testa al muro. ²⁶ Pericolo. ²⁷ Te ce lo *scasso* per «casso». ²⁸ Importava. ²⁹ Giuro. ³⁰ Era. ³¹ Fretta. ³² Salvare. ³³ Ragazzo. ³⁴ Del resto. ³⁵ Lo sa. ³⁶ Se me ne curo.

218. Er ritorno da Rocca-de-papa

Va' vva' vva' ssi cchi è! che si' squartata!
Chi tt'arfigurava?, che tte strozzi!
Hai d'avé empito a cquattro gargarozzi,
perché, ssi vvedi, stai come una fata!

Bbe' cche zzitella, hai fatto un par de bbozzi
c'assomiji a una bbalia spiccicata:
Dio te li bbenedichi, Furtunata,
te l'accreschi, e 'r malocchio nun ce pòzzi.

Va' cche zzinne!... che cchiappe!!... che gganasse!!!...
Ma *ttarantola vienghi e tt'entri in culo*,¹
ch'in quant'a mmé tte le voría piú ggrasse.

Tutte le sorte a tté, fijja d'un mulo!
Prima eri un *terenosse-e-ttinducasse*,
e mmó ppari una vacca, e nnun t'adulo.

Roma 21 ottobre 1831 De Pepp'er tosto

¹ Espressione contro il fascino.

219. Er Zervitor de piazza, er Milordo inglese, e er Vitturino a nnòlito^{1a}

SERV. Non zignora, Milordo; è uno spedale¹
de ggente che nun crede a Ssanta Pupa.^{1b}
Oh, adesso andamo poi verso la rupa
dove stava el gran fico luminale.²

Qui cc'era dunque una sbilonga³ cupa,
c'aveva per cognome el Lupigale;⁴
perché Rromolo e Rremolo in la quale
s'allattorno per mano d'una lupa.

Questo? È el gran tempio de Giov'Esattore.⁵
Nò, nnò, le tre ccolonne e una scimasa.
Guardi, Eccellenza mia, che bbel lavoro!

Quello là ssopra? El Monte Paladino⁶
dov'el Re Ccampomarzo⁷ alzò una casa
che ppijava dal Monte, e annava inzino

sotto al Collo Inquilino...⁸

MIL. Ma, cwí, in buco⁹... ho una... vacca, una phuttana. Yes,
come dite voi? futta... futtana?...

SERV. Ahà, vvasca, funtana.
C'era sicuro a ttempo de l'antichi:
ma mmó cche ha da restà? mmanco li fichi.

Cosa vò cche glie dichi?
Oggi c'a Rroma se fa un antro bballo
l'hanno fatta zompà a Mmonte cavallo.

Coprilla di cristallo
s'averebbe; ché ccosta piú dell'oro:
ma cqui?! mannaggia l'animaccia loro...

MIL. Bene: e cquesti è il... Foro...

SERV. Foro bbovaro,^{9a} a ggìa, Ccampovaccino:
se lo seggni, Monzù, nnel taccuino.

MIL. ... Come scrivete ... *cino*?

SERV. Come gradisce lei, Milordo mio.

MIL. Ti, ess, ecce, i, enn, o:¹⁰ ... scritto bene io?

SERV. Vedemo Pio pio pio^{10a}...

Va a mmaravijja. Oh, adesso...

MIL. Caa... valcantē,

Tornate il Coccio¹¹ a la Metà sudante.¹²

VITT. Che ddisce sto gargante?^{12a}

SERV. Portelo un pò ddove te pare e ppiasce;
ma vvàcce cor baston de la bbambasce.^{12b}

VITT. Er tempio de la Pasce
è cc'ha vvorzuto interne sta caroggna?

MIL. Come dite? Goddamn!...

VITT. Ah, ccert'assoggna...

MIL. Oh no,... non vi bisogna...

Io... voglio dare voi, cattivi..., mulo,
gran colpo di... mio piedi in vostro culo.

Roma 22 ottobre 1831 - Di Peppe il tosto

^{1a} A nolo. ¹ La Consolazione: ospedale. ^{1b} Santa che presiede ai pericoli specialmente de' fanciulli. ² Il fico ruminale, da ruma, mammella. ³ Spelonca. ⁴ Lupercale. ⁵ Giove Statore (*greco* *stasi*, meglio). ⁶ Palatino. ⁷ Anco Marzio. ⁸ Colle Esquilino. ⁹ Libro (inglesismo). ^{9a} Foro Boario. ¹⁰ *Tshino*, che per gl'inglesi rappresenta il suono simile di *cino*. ^{10a} Affettando di leggere, dice con fretta quelle tre parole. ¹¹ *Coach* (che si pronuncia *coc*): carrozza. ¹² *Metà Sudante*. ^{12a} Persona sinistra. ^{12b} Vacci colle dolci.

220. La Dogana de terra¹ a piazza-de-Pietra

- NINO Subbito che nun zò ssane né ttonne
e ddoverebbeno èsse tonne e ssane,
c'era bbisogno cqua de le colonne?
Le colonne de pietra nun zò ppane.
- PEPPE Ma ssi nun fussi ste colonne cquane,
(stà in ciarvello co mmé, nnun te confonne)
come le chiameressi le Dogane?
De pietra nò: e dde che? pparla, risponne.
- NINO Che ccosa?! Le Dogane sò de terra
e nnò de pietra: de pietra è la piazza.
Oé! me sbarchi mo da Stinchinterra?²
- PEPPE Terra e ppietra viè a stà a cchicchera e ttazza,
a ffemmina e mmignotta, a cchiude e sserra...
- NINO E a cazzo che tte frega e cche t'ammazza.
Sor tignoso³ de razza,
avete da sapé ch'io vado e vviengo
pe ccasa der decan der Cammerlengo;
e ste cose le tiengo
tutte cqui su le punte de le deta⁴
dar conne e rronne ar pisilonne e zzeta.⁵
- PEPPE Si la gallina feta
sai puro senza mette er piede in fallo
si ppoi quell'ovo fa ggallina o gallo?
Quanno vierà er pangiallo
te vojjo dà 'na fetta de Natale⁶
cor un bicchier de vin de l'urinale.
- NINO Si er cazzo avessi l'ale
tu cche ttienghi l'apparto der cazzaccio
già staressi a la gujja de testaccio.⁷
- PEPPE Perché ppe ggallinaccio
nun vai tu invece ar tiro a pontemollo?⁸
Cusí arisparmi una stirata ar collo.
Poi 'na pelata, un bollo,
un pizzico de sale, un po' d'erbetta,
du' bocconi, du' ròtti,⁹ e a la cassetta.
- NINO Tu pparli pe vvennetta.
Ma ttratanto, sor fijjo de puttana,
nun ce vanno colonne a una dogana.

Roma, 23 ottobre 1831 - D'er medemo

¹ La di cui facciata è decorata dalle Colonne di un fianco del tempio di Antonino Pio, presso il foro di Antonino, parte di cui è in oggi la Piazza Colonna. ² Storpiamento maligno d'Inghilterra. ³ Ostinato. ⁴ Le ho familiari. ⁵ I segni V) e R) cioè versetto e responsorio coi quali termina il vecchio abbecedario delle scuolette di Roma sono chiamati dalle maestre «conne» e «ronne», e finiscono così la loro istruzione: fijjo, dite icchese, ippisilonne e zzeta: conne, ronne e bbus, sia laudato er bon Gesù. ⁶ Proposizione beffarda. Per Natale in Roma si mangia un pane composto, chiamato «pangiallo». ⁷ Piramide di Caio Cestio. ⁸ Al Ponte Milvio, a 2 miglia da Roma, sul bivio delle vie Cassia e Flaminia, usasi, come anche altrove, di colpire da lungi col fucile un gallinaccio, col premio del cadavere al vincitore. ⁹ Rutti.

221. La Colonna trojana ¹

Piano, sor Tibbidò, nun tanta foja,²
ché vve pijja una frebbe settimana.
Pe ddí a sto modo *Colonna trogliana*,
bisognerebbe dí *Ttroglia* e nnò *Ttroja*.

Ma nun fu la Repubblica Romana
che dda l'incennio sce sarvò sta ggioja,
epperò pare stata in man de bboja,
e è nnera com'er cul de la bbefana?

Ebbè, ssi vviè dda *Troja* sta colonna,
s'ha da dí, ssi tte piasceno li fichi,
trojana, pe l'amor de la Madonna!

Ché a chiamalla sinnò ccome tu ddichi,
sarebbe com'a ddí cche nun è ttonna,
e vvolenne sapé ppiú dde l'antichi.

Roma, 21 ottobre 1831 - D'er medemo

¹ Traiana. ² Ira.

222. La colonna de piazza-Colonna

Ma cch'estro ha da viení a 'no scarpellino
de stampà le colonne a cresceccala,
come jerzera tu fascessi in zala
co cquer rotolo tonno de scerino!

Sti pupazzetti poi vestiti in gala
sò ttutte l'Arte antiche: c'è er rotino,
er barcarolo, er muratore, e inzino
la ggente co la sega e cco la pala.

Ce sò puro le forche, li tormenti,
la Carestia ¹ cor Zanto Madrimonio
e tutti l'antri sette Sagramenti.

Pare fatta per arte der demonio!
Eppuro nò, cché in diesci ggiori o vventi
la bbuttò ggiune un certo Mastr'Antonio. ²

Roma, 23 ottobre 1831 - De Pepp'er tosto

¹ Eucaristia. ² Colonna Antonina.

223. Le du' Colonne¹

E ss'ha oggnisempre da sentí sto ggnavolo²
che li pittori antichi da li tetti
seppeno tirà ssú pe ddu' bbuscetti³
st' accidenti⁴ de San Pietro e Ssan Pavolo!

Pe nnun dí *un cazzo*, io nun ce credo *un cavolo*,
che scalini-a-llumaca accusí stretti
potessino a sti Santi bbenedetti
dajje er passo senz' opera der diavolo.

In quarant' anni e ppiú cc'ho ssur groppone
io pe la parte mia nun ho mmai visto
un palazzo infroschià⁵ ddrent'a un portone.

E ssete puro⁶ scerto, sor Calisto,
che o 'r monno antico è stato 'no stregone,
o cche cquesto è un miracolo de Cristo.

Roma, 23 ottobre 1831 - De Pepp'er tosto

¹ Antonina e Traiana. ² Ripetizione noiosa. ³ Buchetti. ⁴ Gran volumi, gran pesi. ⁵ Imboccare. ⁶ Siate pure.

224. L'acqua rumatica¹

«Che ccrompi?» «Crompo l'acqua de lavanna». ²
«Che ddiavolo sce fai?» «Pe ddà l'odore».
«E ppoi dove la porti?» «A la locanna».
«E ppe cchi sserve?» «P'er Commannatore». ³

O mmatti come la raggion commanna! ⁴
Sciacquatura de culi de signore
ha da esse 'no spirito de manna
da méttete p'er naso un bon fragore! ⁵

Ma ssi tte dico, cristo, che ssò ccose
cose da diventacce sticcaleggna, ⁶
e ddoppo imminestrà⁷ bbòtte fecciose.

Sto monno-novo tanto se l'ingegna
c'ha ttrovo a ddà ppe bbàrzimo de rose
l'acqua che cce se laveno la fregna.

Roma, 23 ottobre 1831 - D'er medemo

¹ Aromatica. ² *Lavanda*, lavandola o «spigo». ³ Commendatore. ⁴ A non più su. ⁵ Fragranza. ⁶ Tagliatore di legna da fuoco. ⁷ Ministrare, dispensare.

225. La commedia

«Tata, ch'edè cqui ssú?» «La Piccionara». ¹
«Tata, e nun c'è gnisuno?» «È abbonora».
«Chi è quella a la finestra?» ² «Una signora».
«E cquest' accant'a noi?» «La lavannara».

«Uh quanta ggente! E indove stava?» «Fora».
«E mmó?» «Ssona la tromma». ³ «... Cquant'è ccarà!
E sto lampione ⁴ immezzo c'arippara?»
«Poi lo tireno sù». «Nun vedo l'ora!

Chi cc'è llà ddrento in cuella buscia scura?»
«C'è er soffione». ⁵ «E sti moccoli de scera?»
«Sò ppe la zinfonía». «Sí? E cquanto dura?»

«Zitta, va ssú er telone». ⁶ «... Ih! è ggente vera?»
«Ggià». «E cquelli tre chi ssò?» «Rre da frittura, ⁷
che cce viengheno a un pavolo pe ssera».

Roma, 23 ottobre 1831 - D'er medemo

¹ Ultimo ordine di palchi. ² Palchetto. ³ Il tuono dell'accordo. ⁴ Il lampadario. ⁵ Il suggeritore. ⁶ Il sipario. ⁷ La frittura è «il pesce minuto e dozzinale».

226. Quanno er gatto nun c'è li sorci bballeno

Eh! cquanno te ved'io chi nun te pijja
pe 'na bbocca de bbasci a ppizzichetto?
pe 'na pupa che ffa la pisscia a lletto?
pe 'na serva de ddio senza viggijja?

Ciabbassa l'occhi, tiè er barbozzo in petto,
se fa rossa se fa com'una trijja!
Inzomma, a vvoi! nun pare mó la fijja
che sso... de la Madonna de l'Archetto?

Ma appena io svorto er culo, ehé, bbon giorno!
Allora se dà er levito a la pasta,
se smena ¹ er pane, e ppoi se scopa ² er forno.

E intanto che cchi spizzica e cchi attasta,
tu ssoni la tiorba, io sono er corno...
Già, ssei nata a la Scrofa, ³ e ttanto bbasta.

Roma, 23 ottobre 1831 - Der medemo

¹ Si maneggia. ² V. sonetto... ³ Via di Roma.

227. La sorella de Matteo

Quanno stavo a ccrompà ¹ le callalesse
è ppassato Matteo co la sorella.
Sai che tte dico, Ggnacchera? ch'è bbella,
ma bbella che ppiú bbella nun pô êsse.

Lei s'è affermata ² a ssalutà l'ostesse
c'annaveno a Ttestaccio in carrettella:
e io j'ho ddato a llei 'na squadratella
che mm'ha mmesse le bbuggere m'ha mmesse.

Com'è llarga de cquì! cche bbella faccia!
Ha ddu' occhietti, un nasino e 'na boccuccia,

che cchi la pô assaggià bon prò jje faccia.

Ah! jje volevo di' ³: ffior de mentuccia,
si ttu vvôì fà cco mmé 'na fumataccia,
ciò una pippa co ttanta de cannuccia.

Roma, 23 ottobre 1831 - Der medemo

¹ Comperare. ² Fermata. ³ Il seguente è un ritornello.

228. Li complimenti a ppranzo

E cche jje pare a llei, sor Zebbastiano?
Lei me fa ggrazzia de servimme lei.
Sú, sú, accusí: ¹ già nn'ho pprenduti sei.
Uh! er cucchiaro! e lli pijji co le mano.

Mó vvojjo favorillo io: nun zaprei...
Armanco sto bboccon de parmisciano.
Ah, ah, ² la procedenza ³ va ar piú anziano:
lo sanno cuesto cquà ppuro l'abbrei. ⁴

Sibbè cche nun è robba pe la quale, ⁵
puro, ⁶ dico, che sso, in certa maggnera,
ce poterà scusà si è stato male.

Vale ppiú cquer piattin de bbona scera ⁷
che ttutto sto sscialà der carnovale.
Tanto, ⁸ mó mmaggni, eppoi? Cachi stasera.

Roma, 24 ottobre 1831 - D'er medemo

¹ Basta, basta così. ² In senso di «no», coll'a molto prolungata, esprime la negativa assoluta ad un'insistenza attuale. ³ Precedenza. ⁴ Gli Ebrei non istimansi quali uomini a Roma, tantoché, dovendosi parlare d'uomo, si dice un *cristiano*. ⁵ Non conveniente al caso e alla persona. ⁶ Purtuttavia. ⁷ *Il piatto di buona-cera*, cioè: «il buon viso nel dare». ⁸ Vale: «poiché ad ogni modo».

229. Er tosto

Chi? llui? Gèsus maria! Quello è un cojjone
scappato da le man der crapettaro,
e tte pôi figurà cquant'è ccacone ¹
che ttiè inzino a mmesata er braghieraro.

Ce rescita da marro e da spaccone;
fa lo spazzacampagna e 'r pallonaro: ²
eppoi curre a ssarvasse ³ in d'un portone
come sente fà un ròggito ⁴ a un zomaro.

Senti questa ch'è fresca d'oggi a otto.
Giucamio ⁵ a mmora all'osteria de Marta:
quanno dereto a llui se sente un botto!

E sto bbravaccio che mmazzola e squarta,
curze ar bancone e cce se messe sotto.
Sai ch'era stato? Un schioppettin de carta. ⁶

Roma, 24 ottobre 1831 - D'er medemo

¹ Pauroso. ² Tutti vocaboli esprimenti affettazione di coraggio. ³ Salvarsi. ⁴ *Ruggito*, invece di «ragghio». ⁵ Giuocavamo. ⁶ Trastullo fanciullesco, fatto con carta in modo ripiegata che ad una agitazione di braccio, uscendone una parte per l'aria che vi si interna, si tende con violenza e produce un fragore.

230. Er dua de novemmre

Oggi che ssò li Morti, di' un po', Ammroschio,¹
vienghi a vvedé l'Arippresentazione?
E cc'hai pavura, che cce ssii bbarbone?
Oh statte zitto che mommó te sfroschio.²

E io cazzaccio mó che mme ce svoscio!³
Omo de mmerda, cimiscia,⁴ cacone.
Du' pupazzi de scera e dde cartone
sò ddiventati bbobo e mmaramoscio!⁵

Oh, ppe li schertri⁶ poi der cimiterio
cqui la raggione è ttua: cqui er guaio è ggrosso!
Tante teste de morto! eh, un fatto serio!

Vedo però che cquando dà addosso
a le galline de padron Zaverio,
nun tremi un cazzo d'arrivaje all'osso.

Roma, 2 novembre 1831 - D'er medemo

¹ Ambrogio. ² Le fròce sono le «narici». ³ *Svòcio*: ci perdo il fiato. ⁴ Cimice. ⁵ Nomi di due larve di spauracchio. ⁶ Scheletri.

231. Poveretti che mmoreno pe le campagne e sseppelliti pe la-mor de Ddio in questo santo logo

Cristiana mia, fai bbene pe li morti?
Pijji li pellegrini in dormitorio?
Io sciò un'anima drento ar purgatorio
che sta speranno in ne li tu' conforti.

Pe ffà ccantà le messe a Ssan Grigorio
ce vò l'inguento de zecchini storti:
e la santa indurgenza che ttu pporti
fa mmejjo de diasilla e rrisponzorio.

Penza, sorella mia, che inzin da maggio
st'anima a cchiiede er bene arza la testa,
senza potenne avé mmanco un assaggio.

Via, mòvete a ppietà, 'na cosa lesta.
Opri la cappelletta der zuffraggio,
damo du' tocchi, e poi sonàmo a ffesta.

Roma, 2 novembre 1831 - Der medemo

232. Primo, nun pijjà er nome de Ddio in vano

Bbada, nun biastimà, Ppippo, ché Iddio
è Omo da risponne pe le rime.
Ma che ggusto sce trovi a ste biastime?
Hai l'anima de turco o dde ggiudío?

C'è bbisogno de curre in zu le prime
a attaccà cor pettristo e cor pebbío?¹
Chi a sto monno ha ggiudizzio, Pippo mio,
pijja li cacchi e lassa stà le scime.²

Poi, sce sò ttante bbelle parolacce!
Di' ccazzo, ffreggna, bbuggera, cojjoni;
ma cco Ddio vacce cor bemollo³ vacce.

Ché ssi lleva a la madre li carzoni,⁴
e jje se sciojje er nodo a le legacce,⁵
te sbaratta li moccoli⁶ in carboni.

Roma, 12 novembre 1831 - D'er medemo

¹ Equivalenti per chi vuole e non vuole bestemmiare. ² La pianta principale del cavolo-broccolo in Roma è detta una *cima*, e i suoi rigermogli *cacchi*. Quindi la morale dell'Offendi i minori e rispetta i grandi. ³ Vacci col *bimolle*, adagio, tenuamente. ⁴ Una donna che siasi usurpata l'autorità dell'uomo, dicesi in Roma *essersene messa i calzoni*: e perciò qui Cristo deve riprendersi i suoi calzoni, poiché presso il volgo di questa città la Madonna va sempre dinnanzi al figliuolo, ed anche al padre del figliuolo. ⁵ Legami delle calze attorno a' ginocchi: qui «perder pazienza». ⁶ Sinonimo di «bestemmia».

233. Er biastimatore

Quer giorno in Croce che Ggesú fu mmeso¹
e in faccia de Maria se crocefisse,
du' parole turchine che llui disse
se scurí er Sole co la luna appresso.

Quello scurore se chiamò *le crisse*:²
e ecchete perché cquann' uno adesso
vò ddí *peccristo* je viè a stà l'istesso
discenno, senza bbiastimà, *pe ccrisse*.³

Quanno se possi a fforza de talento
trovà uno sguincio⁴ pe nnun fà ppeccato,
chi è er cristiano che nun zii contento?

Duncue, che sserve a di *ppe ddio sagrato*?
Ciariparlamo ar brutto sacramento,⁵
a llume de cannela⁶ cor curato.

Roma, 21 novembre 1831 - De Pepp'er tosto medemo

¹ Sintassi non infrequente nei romaneschi. ² L'eclissi. ³ Modificazione di bestemmia. ⁴ Così chiamasi un piccolo adito o vacuità a sghembo. Nel nostro caso equivarrebbe anche a «scappatoia». ⁵ L'olio-santo. ⁶ All'ardere del lume che si accende nell'agonia.

234. A ppijjà mojje penzece un anno e un giorno

Io je l'avevo detto a cquer bardasso:¹
sin che ccampa tu' madre êssi² zitello.
Ma lui ha ttrovo un porton de trapasso,³
e l'ha vvorzuta fà de su' sciarvello.

La vecchia⁴ sbuffa come un zatanasso,
la ggiovane⁵ tiè in culo farfarello:⁶
e si annamo ppiú avanti de sto passo,
famme bbusciardo, cqua nnasce un mascello.

Cquella llí la vò ccotta, e cquesta cruda:
cquesta vò iggnommerà?⁷ quell'antra innaspa;
e ffanno come lo strozzino⁸ e Ggiuda.

Se dícheno impropèri a ttutte l'ora:
sò er cane e 'r gatto, la lima e la raspa:⁹
via, cuer che sse pò ddí soscera e nnora.

Roma, 12 novembre 1831 - D'er medemo

¹ Questo vocabolo non esprime in Roma che la semplice idea di «ragazzo giovinetto». ² Sii. ³ Donna aperta da tutti i canti. ⁴ La suocera. ⁵ La nuora. ⁶ Il demonio. ⁷ Da *gnommero*, gomitollo. ⁸ Capestro. ⁹ Proverbi.

235. Accusí và er monno

Quanto sei bbono a stattenne a ppijà¹
perché er monno vò ccurre² pe l'ingiu:
che tte ne frega³ a tté? llassel'annà:
tanto che sperì? aritirallo sù?

Che tte preme la ggente che vvierà,⁴
quanno a bbon conto sei crepato tu?
Oh ttira, fijjo mio, tira a ccampà,
e a ste cazzate⁵ nun penzacce⁶ ppiù.

Ma ppiú de Ggesucristo che ssudò
'na camiscia de sangue pe vvedé
de sarvà ttutti; eppoi che ne cacciò?

Pe cchi vvò vvive⁷ l'anni de Novè
ciò⁸ un zegreto sicuro, e tte lo dò:
lo scsiroppetto der dottor Me ne...⁹

Roma, 14 novembre 1831 - Der medemo

¹ Startene a pigliar pena. ² Correre. ³ Che te ne cale. ⁴ Verrà. ⁵ Sciocchezze. ⁶ Non pensarci. ⁷ Vuol vivere. ⁸ Ci ho: ho. ⁹ Me ne *buggero*: non me ne incarico.

236. Fidasse^{1a} è bbene, e nnun fidasse è mmejjo

Pe ste tu' communelle co Ttomasso
hai da stà fresco tu ccom'er pancotto.
Cuello è un gargante¹ che nun move un passo
si nun ce viè la su' morale sotto.

Dijje le tu' bbudelle ché stai grasso!
Seguita a cconfettà sto galeotto:

e cquanno hai gusto d'arimane a spasso,²
lasselo lavorà ssotto cappotto.

In-primi-e-Antonia³ te vò ffà ccornuto:
ma cquesto è ggnente: eppoi cor tu' padrone
te buggera a la dritta e ssenza sputo.

E tu, abbasta opri bbocca un chiacchierone,
vai 'n estis,⁴ t'incecisci,⁵ resti muto
come parlassi⁶ er gran Re Salamone.

Roma, 14 novembre 1831 - Der medemo

^{1a} Fidarsi. ¹ Uomo di dubbia fede. ² Di rimanere senza impiego. ³ *In primis et ante omnia*. ⁴ In estasi. ⁵ T'imbalordisci. ⁶ Parlasse.

237. L'uscelletto

Sor Maria Battifessa,¹ v'ho pportato
un uscelletto d'allevasse² a mmano,
che lo cacciò mmi' Madre da un pantano,
dove Tata³ sciaveva seminato.

Nun guardate ch'è cciuco⁴ e spennacchiato:
lo vederete cressce⁵ a mmano a mmano.
Anzi allora tienetelo ingabbiato,
perché ssi vvola ve pô annà llontano.

Sin ch'è da nido, fateje carezze:
cerca l'ummido poi, ma nnò lo sguazzo;
e la gabbia la vò ssenza monnezze.

De rimanente è uscello da strapazzo:
e nn'averete le sette allegrezze
fascennolo ruzzà ss'un matarazzo.

Roma, 15 novembre 1831 - Der medemo

¹ Badessa. ² Da allevarsi. ³ Mio padre. ⁴ Piccolino. ⁵ Crescere.

238. Er viaggiatore

È un gran gusto er viaggià! St'anno sò stato
sin a Castèr Gandorfo co Rrimonno.
Ah! cchi nun vede sta parte de Monno
nun za nnemmanco pe cche ccosa è nnato.

Cianno fatto un ber lago, contornato
tutto de peperino, e ttonno tonno,
congegnato in maggnera che in ner fonno
sce s'arivede er Monno arivortato.

Se pescheno llí ggiú ccerte aliscette,
co le capòcce, nun te fo bbuscía,
come vemmariette de Rosario.

E ppoi sc'è un buscio indove sce se mette

un moccolo sull'acqua che vva vvìa:
e sto bbuscio se chiama er commissario.¹

Roma, 16 novembre 1831 - Der medemo

¹ L'*emissario* del lago Albano. Chi lo visita, si diletta di mandarvi dentro dei moccoletti accesi sostenuti da pezzetti di legno galleggianti sull'acqua che vi s'interna.

239. Le cose nove

Ma ttutte ar tempo nostro st'invenzione?!
Tutta mó la corona je se sfilà!¹
P'er viaggià ssolo sce ne sò² ttremila!
Pell'aria abbasta de gonfià un pallone;
pe tterra curri scento mijja in fila,
senza un cazzo³ cavalli né ttimone;
pe mmare sc'è una bbarca de carbone
che sse⁴ spiggnè cor fume de la pila.

Ma in quant'ar mare io mo dimannería⁵
s'oggi un cristiano co st'ingegni novi
pòzzi scampalla⁶ de finí in Turchia.

Perché cquer palo che llaggiú tte covi⁷
poderebbe sturbatte⁸ l'alegria.
Ggià, ppaese che vai^{8a} usanza che ttrovi.

Roma, 17 novembre 1831 - D'er medemo

¹ *Sfilare la corona*: metter fuori tutto di seguito. ² Ce ne sono. ³ Affatto. ⁴ Sì. ⁵ Dimanderei. ⁶ Possa scamparla. ⁷ Ti covi: *Covare* per «avere sotto». ⁸ Potrebbe sturbarti. ^{8a} *Aiu*: trittongo alla maniera dei classici che fecero altrettanto; per esempio: *Monosillabo*: «un paio di calze di messer Andrea» (Berni); *Dissillabo*: «Farinata e il Tegghiaio che fur sì degni» (Dante); *Trisillabo*: «Non sia più pecoraio, ma cittadino» (Berni); «Perch'io veggio il fornaio che si prolunga» (Della Casa); *Quadrisillabo*: «Con un rinfrescatoio pien di bicchieri» (Berni), ecc.

240. È mejjio perde un bon'amico che una bbona risposta

Jjer ar giorno pe vvìa de sto catarro
der mi' pover'uscello arifreddato,
magnat'appena du' cucchiar de farro
curse¹ da quer cirusico arrabbiato.

Ma io c'una ch'è una nun n'ingarro²
te lo trovai che ggià sse n'era annato
in frett'e in furia a rinnaccià uno sgarro³
co lo spezziale, er medico e 'r curato.

La moije che mme vedde mette a ssede⁴
disse inciurmata:⁵ «Ihì! ppuro⁶ la ssedia!
Ve dà ffastidio d'aspettallo in piede?»

«Che! vve la logro?⁷», io fesse⁸ a la scirusica:
«pozziat'esse⁹ ammazzata a la Commedia!
Accusí armanco¹⁰ creperete in musica».

Roma, 17 novembre 1831 - D'er medemo

¹ Corsi. ² Non ne indovino. ³ A medicare una ferita. ⁴ Mi vide mettermi a sedere. ⁵ *Ciurma*: cipiglio. ⁶ Pure. ⁷ Logoro. ⁸ Dissi. ⁹ Possiate essere. ¹⁰ Almeno.

241. Lo scommido

Sor Inguento-de-tuzzia,¹ a la grazzietta:²
m'ha dditto adesso quer taddeo³ de Sferra
che mme scercavio^{3a} pe mmare e ppe tterra.
Che vve s'è ssciorto?⁴ Ecchene cquì 'na fetta.^{4a}

Sapete eh, ddico a voi, sor fiaccolletta:¹
oh cquesta sí ppe ccristo ch'è ccascerra!⁵
Tutta sta furia cquì, sto serraserra,
eppoi scìa^{5a} la pitina a la linguetta!⁶

Volete vede⁷ che mmommó vv'appoggio
'na rincarzata ar cofino,⁸ eppo' un carcio
sei deta⁹ sotto ar zito dell'orologio?

E sto cazzotto che vve fa scaccarcio,¹⁰
sur gruggno vostro vò pijjacce¹¹ alloggio,
pe ddàvve vinta la partita e 'r marcio.¹²

Roma, 18 novembre 1831 - Der medemo

¹ Nome di scherno. ² Modo di saluto, quando naturale e quando ironico. ³ Quel grullo. ^{3a} Mi cercavate. ⁴ Cosa volete. ^{4a} *Ecchene qui 'na fetta; Ecchene un pezzo*, ecc. Sono modi equivalenti a «eccomi qui; son da voi» e simili. ⁵ Bella, curiosa. ^{5a} *Ci ha*: ha. ⁶ Cioè: «è mutolo». ⁷ Vedere. ⁸ Un colpo di mano al cappello, sì che discenda sugl'occhi. ⁹ Dita. ¹⁰ Vi fa timore. ¹¹ Vuol prenderci. ¹² Per darvi la derrata e la giunta.

242. Li ventiscinque novemmre

Oggiaotto ch'è Ssanta Catarina
se cacceno le store¹ pe le scale,
se² leva ar letto la cuperta fina,
e ss'accenne er focone in de le sale.

Er tempo che ffarà cquela matina
pe Nnatale ha da fàllo tal'e cquale.³
Er busciardello⁴ cosa mette? bbrina?
La bbrina vederai puro a Nnatale.

E ccominceno ggìa li piferari⁵
a ccalà da montagna a le maremme
co cquelli farajòli⁶ tanti cari!

Che bbelle canzoncine!⁷ ogni pastore
le cantò spicccate⁸ a Bbettalemme
ner giorno der presepio der Zignore.

18 novembre 1831 - De Pepp'er tosto

¹ Si cavano le stuoie. Alle porte d'ingresso delle case di persone nobili o agiate si pone una *stuoia*, o bussola imbottita. ² Sì. ³ Opinione volgare costantissima, che si ride dell'esperienza. Vari altri simili giorni di osservazione sono nel corso dell'anno. ⁴ Il bugiardello, il lunario. ⁵ Abruzzesi, suonatori di pive e cornamuse o

cennamelle, che il popolo chiama *ciaramelle*. ⁶ Mantelletti rattoppati che raramente giungono loro al ginocchio. ⁷ Niuno può vantarsi di aver mai inteso ciò che essi cantano. ⁸ Tali e quali.

243. La piggion de casa

Nun pôi¹ sbajjà ssi vvôi. ² Cquà ssu la dritta,
ner comincio³ der vicolo de Bbranca,
doppo tre o cquattro porte a mmanimanca⁴
te viè⁵ in faccia una pietra tutta scritta.

Svorta er collo tra ll'oste e ll'artebbianca⁶
e pproprio attacc'a cquella casa sfitta
llí a ppianterreno sciabbita er zor Titta⁷
er barbiere a l'inzegna de la scianca.⁸

L'hai capito mó adesso indove arresta?⁹
Bbe', ddomatina tu vvàcce a cquest'ora,
ché ll'ora lui de nun trovallo è cquesta.

Dí: «Cc'è zor Titta?» «No». Tu ddijje allora:
«Disce zia che a ppagà viè st'antra¹⁰ festa¹¹
ché gglieri¹² lei lo rifasceva fora». ¹³

Roma, 19 novembre 1831 - Der medemo

¹ Non puoi. ² Se vuoi. ³ Principio. ⁴ A mano manca. ⁵ Ti viene. ⁶ Venditore di minestre ed altri minuti. ⁷ Ci abita il signor Giovan Battista. ⁸ I barbieri de' luoghi meno civilizzati di Roma usano ancora la vecchia insegna di una *gamba* in salasso, dinotante la flebotomia, al cui esercizio erano essi obbligati, cosa che va cadendo in disuso. ⁹ Resta. ¹⁰ Altra. ¹¹ Le piggioni dell'infimo popolo si pagano per solito settimanalmente; e gli stessi inquilini si recano a soddisfarle nelle domeniche, giorni per essi di libertà non solo, ma di maggior facoltà per gli stipendi esatti il sabato sui loro mestieri. Di più, questa frequenza di pagamenti in piccole frazioni riesce insieme ai locatori di maggior facilità, ed ai locatori di minor rischio. ¹² Ieri. ¹³ «Ella lo credeva assente di bel nuovo». È frase altresì d'ingiurioso equivoco, esprimendo anche l'atto del recere.

244. L'Omo

Guarda che ccosa è ll'omo, e ssi¹ è ppeccato
de fà sparge a la guerra er zangu' umano!
Dio, che ppô ffà 'ggni cosa da lontano
e ppiscia a lletto e ddí dd'avé ssudato,

pe ccreà l'Omo sc'impiegò le mano;
e ddoppo avello² bbene smaneggiato,
je fesce *hâh*:³ e Adamo, pe cquer fiato,
da un pupazzetto diventò un cristiano.

E aveva appena cominciato a vvive,⁴
che ggjà ssapeva rescità l'istoria
com'un de quarant'anni, e llêgge, e scrive.

E ssapeva chiamà ppuro⁵ a mmomoria
tutte le bbestie bbone e le cattive
come noi conossemo la scicoria.

Roma, 19 novembre 1831 - Der medemo

¹Se. ²Averlo. ³*Gli fece hâh*: spirò sopra a lui il suo alito. ⁴Vivere. ⁵Pure.

245. Eppoi?

Séguita a ffà sta vita, Zzaccheria:
fregnete l'orbo¹ co ste tu' donnacce:
la dimenica a mmessa nun annacce:²
immriàchete³ sempre all'ostaria.

Strapazza er nome de Ggesummaria:
giuchete er core,⁴ intosta a parolacce.⁵
Tu tte penzi⁶ che Ccristo nun ce sia,
e llui te sta a ssegnà ttutte le cacce.⁷

Va', ccontinuva a vvive^{7a} in ner peccato,
fra ccarte e ddonne, fra bestemmie e vvino:
ma ar capezzale⁸ quer ch'è stato è stato.

C'è ppoco ar bervedé,⁹ ssor figurino;
e cquando Cristo er culo l'ha vvortato¹⁰
vall'a rripijja allora p'er cudino.¹¹

Roma, 20 novembre 1831 - Der medemo

¹ *Fregarsi l'orbo*: darsi alla cieca alle carnalità. ² Non andarci. ³ Ubbriàcati. ⁴ Giuòcati tutto. ⁵ Rincara con parolacce; ostinati a dir parolacce oscene e empie. ⁶ *Ti pensi*: ti vai figurando. ⁷ *Segnar le cacce*: notare i falli. Metafora presa dal giuoco di palla. ^{7a} Vivere. ⁸ Al punto di morte. ⁹ *Al belveder c'è poco*: è vicino il successo. Belvedere è una parte del Vaticano. ¹⁰ Voltare il culo, le spalle. ¹¹ *Vallo a ripigliare allora pel codinio*: richiamalo indietro, se puoi.

246. Er traghetto¹

Ahàggnola!² a la fine te sciò ttrova³
a ppreparamme⁴ er barzimo⁵ der corno!
Ma ttanto e ttanto me credevi ssciorno⁶
de nun capillo⁷ cquà ccosa se⁸ cova?

Sputa:⁹ chi è cquello c'a la Cchiesa-nova
un quarto fà tte ronneggiava¹⁰ intorno?
eppoi entrò cco tté llí accant'ar forno
da quella donna c'arivenne¹¹ l'ova?

Io ve vedevo, sai? Lui chiotto chiotto
a vvienitte a le tacche,¹² e ttu a gguardallo
co la coda dell'occhi pe dde sotto.

E mmó ccosa sarebbe sto bbarbotto?¹³
Fussi¹⁴ quarche ttumore da riontallo¹⁵
come jjeri coll'ojo der cazzotto!¹⁶

Roma, 20 novembre 1831 - Der medemo

¹ Occulto commercio d'amore. ² Esclamazione propria di chi gode aver trovato ciò che cercava. ³ Ti ci ho trovata. ⁴ Prepararmi. ⁵ Balzamo. ⁶ Stolido. ⁷ Da non capirlo. ⁸ Sì. ⁹ Confessa, parla. ¹⁰ *Rondeggiare*: far la ronda. ¹¹ Che rivende. ¹² *A venirti alle tacche*: a seguirti da presso. ¹³ Questo borbottio. ¹⁴ *Fosse mai*. ¹⁵ *Da riontarlo*: riungerlo. ¹⁶ Coll'olio dei pugni.

247. Er Profeta de le gabbole¹

Voi sce gonfiate² da 'na man de³ sere
sor uscellaccio de le male nove⁴
che in tutto quanto er Carnovale piove:
pôzzi crepà lo stroligo⁵ in braghiera!⁶

C'abbitassivo⁷ ar vicolo der bove⁸
co vostra mojje a rregge er cannejjere⁹
lo sapevo, ma nnò st'antro¹⁰ mestiere
de rubbà ll'occhialino a Bbarbaggiove.¹¹

Io ve lassai cuggnato¹² de li preti,
e vv'aritrovo mó tutt'in un botto¹³
diventato Spacoccio de Rieti.¹⁴

Dunque, sor Casamia,¹⁴ sor Omo dotto,
sor Barbanera,¹⁴ a nnoi, tra sti segreti
s'aricapezza sto ternuccio all'Otto?^{14a}

Roma, 20 novembre 1831 – Der medemo

¹ Cabale. ² Ci annoiate. ³ *Da una mano di*, ecc.: da cinque. ⁴ Uccello di cattivo augurio. ⁵ *Possa crepar l'astrologo*. Così rispondesi a chi predice sventure. ⁶ Il *brachiere* è a Roma tenuto per un famoso barometro. ⁷ Che abitaste, ecc. ⁸ Cioè: «che foste cornuto». ⁹ Candeliere. ¹⁰ Quest'altro. ¹¹ Di antivedere il futuro. ¹² Cognato. Dicesi in Roma *cognato* a chi partecipa con altri d'una medesima donna. ¹³ D'improvviso. ¹⁴ Tre famosi facitori e titoli di lunari. ^{14a} Al lotto.

248. Er cucchiere e 'r cavaricante

Sonetti 3

1°

Nun ho mai fatto un cazzo l'assassino,
ma er cucchiere co ccime de padroni;
e ho ssempre strascinato in carrozzino
principesse co ttanti de cojjoni.¹

Ma ttu, lladro, a sti poveri sturioni²
la magnatora j'hai sbusciato inzino,
pe ffà ccascà la bbiada a ffuntanoni
come fussi un orologio a pporverino.

Ecco er perché ddiventen'ossa e ppelle!
Ecco si ccome mostreno le coste,
e ss'arreggeno sú cco le stampelle!

Ma sse sa, ggatto mio, chi ssò le poste
che jje venni la bbiada a mmisurelle:
du' cavajeri de Galanti,^{2a} e un oste.

Roma, 20 novembre 1831 - Der medemo

¹ Di grado più eccelso. ² *Sturioni*: cavalli magri. ^{2a} Birri monturati che si fanno chiamare *Guardie di polizia*, capitanati da un cavalier Galanti, già Bargello.

249. Er cucchiere de grinza¹

2°

Un cazzo che vv'arrabbi! A Ssan Ghitano²
so'³ vvent'anni che bbatto la cassetta:
e nnun tienevo un pelo a la bborzetta
che Ttata⁴ me metté la frusta in mano.

Ma ssai tu a Rroma, a Nnapoli, a Mmilano
quanti cucchieri ho ffatti stà a la fetta?⁵
Sti bbanchieri⁶ strillaveno vvenetta
riccojjenno li ferri⁷ da lontano.

Ho gguidate pariije io co la vosce⁸
c'averebbero, a un dì,^{8a} ttramonto er zole,⁹
cavalli da fà ffà ssegni de crosce!¹⁰

E ssò arrivato co le bbrije sole
a pportamme¹¹ da mé ssedisci frosce!¹²
Duncue fâmo¹³ per dio poche parole.

*In legno, da Morrovalle a Tolentino,
De Pepp'er tosto - 28 settembre 1831*

¹ Di vaglia. ² Gaetano. ³ Sono. ⁴ Mio padre. ⁵ Ho tenuti in suggezione. ⁶ Cocchieri mal destri. ⁷ *Raccorre i ferri*, nel gergo volgare vale: «rimanere molto indietro nel corso». ⁸ Col solo soccorso de la voce. ^{8a} Per modo di dire. ⁹ *Tramontato il sole*. Cavallo che tramonta il sole, cioè: «focoso e velocissimo». ¹⁰ Cavalli da sbigottire. ¹¹ A portarmi. ¹² *Sedici froge*: otto cavalli. ¹³ Facciamo.

250. Er cucchiere for der teatro

3°

Eh? che bber gode!¹ Immezzo de 'na piazza,
sott'a ste quattro gocce de bbrodetto,
senza poté nnemmanco acchiappà un tetto,²
fà 'ggni notte 'na vita de sta razza!

E ttratanto quer gruggno de pupazza
de la padrona mia, drent'ar parchetto
se³ diverte cor ghiggno e cco l'occhietto,
pe ffà ride⁴ la freggna che l'ammazza.^{4a}

Eppuro⁵ a ccasa scia⁶ ttanto de specchio
pe ppotella capí⁷ cche cquanno fiocca⁸
la donna se pô vvenne⁹ ar ferravecchio.

Ma llei de cazzi!¹⁰ sin c'ha un dente in bocca,
de sughillo¹¹ 'ggni ggiorno ne vô un zecchio,
una marmitta, un cuccomo e una bbrocca.

*In legno, da Morrovalle a Tolentino,
D'er medemo - 28 settembre 1831*

¹ Che bel godere! ² *Prendere un tetto*: per «ricoverarsi». ³ Sì. ⁴ *Per far ridere*: per soddisfare. ^{4a} Che l'ammazzi. ⁵ Eppure. ⁶ *Ci ha*: ha. ⁷ Per poterla capire. ⁸ *Fioccare*: qui sta per «avere i capelli bianchi». ⁹ Si può vendere. ¹⁰ Ma ella al contrario! ¹¹ Di sugo. Ciò è relativo al senso della nota 4.

251. Er falegname cor ragazzo

Famme la carità, ma cche tte fai!,
cosa te fregghi, pe l'amor de Ddio!
Nu lo vedi che dritto nun ce vai,
mannaggia li mortacci de tu' zio?

Gran ché de nun potesse fidà mai
co sto scolo d'un cazzo de ggiudio!
Animo, lass'annà, cché nun ce dai:
a cchi ddico? aló, cquà, ché ssego io.

Lasseli stà sti poveri strumenti,
ché, a cquer che vvedo, er legno, fijjo caro,
nun è pane adattato a li tu' denti.

Và piuttosto a fà er medico o 'r notaro,
oppuro er mercordì, si tte la senti,
viaggia a piazza-ladrona¹ pe ssomaro.

Roma, 21 dicembre 1831 - D'er medemo

¹ Piazza Navona, detta talvolta *ladrona*, a causa del fraudolento traffico che vi fanno i rivenduglioli, ossia i *bagherini*.

252. La corda ar Corzo

Cquì, e cquant'è ggranne Roma¹ l'aricorda,
propio in ner mezzo a sta ritiratella,
c'era piantato un trave e una ggirella
dove prima sce daveno² la corda.

Sto ggiucarello era una lima sorda,
o ffussi a tratti oppuro a ccampanella,³
che cchi ss'è intesa in petto la rotella
de le spalle, pe ddio nun ze ne scorda.

Sia benedetto sempre er cavalletto!
Armanco mó tte n'eschi con onore,
e nun ce fai li cardinali in petto.⁴

Ché ffor de quer tantino de bbruscioire,
un galantomo senza stacce⁵ a letto
pô annà pp'er fatto suo com'un zignore.

Roma, 21 novembre 1831 - De Pepp'er tosto

¹ Roma tutta intiera. Lo ricorda anche l'autore di questi versi, benché giovane. ² Ci davano. ³ Il tirar su e poi ricalare il paziente, senza abbandonarne il peso a se stesso come si usava ne' *tratti*, da' quali, restando il corpo sospeso e legato per le mani dietro il dorso, riceveva l'infelice dolore acutissimo e slogamento di ossa. ⁴ Sputi di sangue. Metafora presa dal riserbarsi che talora fa il Papa de' Cardinali in petto, per pubblicarli in tempo avvenire. *Fare i cardinali*, vale: «sputar sangue». ⁵ Starci.

253. Er primo bboccone

Qual è ttra li peccati er piú ppeccato
c'abbi fatto ppiú mmale a ttutt'er monno?

Quello primo? ggnornò: mmanco er ziconno,
o er terzo, o er quarto. Er *quinto-gola* è stato.

Pe una meluccia, c'averà ccostato
mezzo bbaiocco, stamo tutti a ffonno!
Pe cquesto er zeggno de st'ossetto tonno
cquà immezzo de la gola sc'è¹ restato.

Vedi che bber zervizzio sce fasceva²
quer cornuto d'Adamo, nun zia mai,
co cquella jjotta³ puttanaccia d'Eva,

si⁴ mmai Dio Padre, c'ha ttalento assai,
nun mannava er fijj'unico c'aveva
ggiú in terra a rrippezzà ttutti li guai.

Roma, 21 novembre 1831 - Der medemo

¹C'è. ²Ci faceva. ³Ghiotta. ⁴Se.

254. Er morto devoto de Maria Bbenedetta

Prima usscí co la crosce er chirichetto,
po' er prete co la stora ner'e ggialla,
quattro facchini poi cor moccoletto
smorzat'in mano e 'r catalett'in spalla.

Uno de questi in capo ar vicoletto
dà un bôttaccio, e la cassa je trabballa:
e ssi un morto va ggiú dar cataletto,
l'anima è seggno che sta a ccasa calla.

Ma la Madonna che llui fu ddevoto
nu lo permesse. Er vivo s'ariarza,
e tutt'e ddua sce ponno attaccà er voto.

Pe ttirà ssú li sui, moneta farza
fa la Madonna e ttanto terramoto,
che o de riffe o de raffe sce li sbarza.

Roma, 21 novembre 1831 - Der medemo

255. Morte scerta, ora incerta

Staveno un par de gatti a ggnavolà
in pizzo ar tettarello accant'a mmé
ggiucanno in zanta pace e ccarità
a quer giuchetto che de dua fa ttre:

quanto quer regazzaccio der caffè
accosto a la Madon de la pietà
j'ha ttirato de posta un nonzocché
che l'ha ffatti un'e ll'antro spirità.

Povere bbestie, j'è arimasta cqui!¹
Ma cquer ch'è ppeggio cento vorte e ppiú,
sò rrotolati tutt'e ddua de llí.

Doppo lo schioppo c'hanno dato ggiú,
uno s'è mmesso subito a fuggì,
e ll'antro è mmorto senza dí Ggesú.

Roma, 22 novembre 1831 – Der medemo

¹Toccando la gola, quasi per indicare un boccone non ancor bene inghiottito.

256. Li bburattini

Checca, sei stata mai ar teatrino
de bburattini in der palazzo Fiano?
Si vvedi, Checca mia, tienghenò inzino
er naso com'e nnoi, l'occhi e le mano.

C'è ll'Arlecchin-batocchio, er Rugantino,
er Tartajja, er Dottore, er Ciarlatano:
ma cquer bocchetto poi de Casandrino,
nun c'è un cazzo da dí, ppare un cristiano!¹

Jeri per la ppiú ccorta io sce sò annata
incirca ar tocco de la Vemmara
c'allora s'ariopre l'infornata.²

E ppoi cor pesator de pescheria
co Pipp'e Peppe Menica e Nnunziata
ce n'annassimo a ccena all'osteria.

Roma, 22 novembre 1831 - Der medemo

¹ Un uomo. ² Quel teatrino ripete ogni sera di ora in ora lo stesso spettacolo per tre o quattro volte, rinnovando sempre gli spettatori. Quei rinnovamenti di popolo diconsi *camerate* o *informate*, perché per l'angustia del luogo si soffre il caldo di un forno.

257. Er tignoso vince l'avaro

1°

Che cce faressi? oh mméttesce una zeppa!¹
L'hai ddata inzin' adesso a ttant'e ttanti,
c'oggi o da me t'hai da scibbà una sleppa,²
o fàmme intiggnè,³ ar men che ssia, davanti.

Quà, for che mmé, chi ccia l'uscello inzeppa,
e tu nun je lo tocchi co li guanti:
io dunque vojjo entrà, sora Ggiuseppa,
in paradiso a ddispetto de santi.

A temp'e llogo de spanà, tu spani:⁴
te piasceno li pranzi e le marenne:
eppoi me tratti peggio de li cani.

Guarda cqui com'er ciscio arza le penne...
Che ccos'hai detto? me la dàì dimani?
Passi l'Angeledèi e ddichi ammenne.

Roma, 22 novembre 1831 – De pepp'er tosto

¹ Vacci a porre rimedio. ² Cibare una percossa. ³ Intingere. ⁴ Mangi.

258. Er punto d'onore

2°

Bbè, vvìa, bbasta che ssii senza malanni
viè ddimani su a casa de Vincenza.
Oggi nun pozzo dattela in cusscenza
perché vvado a l'erliquie a Ssan Giovanni.

Sta ggiornata che cquì da tre o cquattr'anni
me confesso e ffò un po' de pinitenza,
perché cchi pijja oggi l'indurgenza
va in paradiso co ttutti li panni.

Che tte fa un giorno ppiú o un giorno meno?
Mica è ggrano che ccasca! morissi oggi,
te voría compatí: tanto sei pieno?

Oé però, si è vvero de s'orloggi,¹
pe nnun mancà a li patti te lo smeno,
ma cqui ddrento cuccú cche mme l'appoggi!

Roma, 22 novembre 1831 - Der medemo

¹ Buboni.

259. Er tiratira ¹

Nun te so cche risponne² e ddichi³ poco
quanno me chiami crapa⁴ e ggallinaccio:
su sta mmerda sce^{4a} do ssempre er gruggnaccio:⁵
e 'r piú pegg'è⁶ che mmai nun trovo loco.

La strega che ccapiva ch'er mi' foco
stava agguattato⁷ sotto ar cenneraccio,
m'ha pijjato nell'ora der cazzaccio,⁸
e ecco cqui ricominciato er gioco.

L'ambra nun trova sempre la pajjeta:⁹
tutto er ferro nun cià¹⁰ la calamita;
e nun c'è pe 'ggni uscello¹¹ una sciovetta.¹²

Ma p'er cristiano¹³ sta ssempre ammannita,
come tavola d'oste, una saetta
che de natura sua tira la vita.

Roma, 23 novembre 1831 - Der medemo

¹ *Tira tira*: «un oggetto attraente», e specialmente una «donna amata». ² Non so che risponderti. ³ Dici. ⁴ *Capra*: sciocco. ^{4a} Ci. ⁵ Il viso. ⁶ E il peggio è. ⁷ Nascosto. ⁸ Dicesi che qualsivoglia uomo abbia ogni giorno un'ora di debolezza. ⁹ Paglietta. ¹⁰ *Non ci ho*: non ha. ¹¹ Per ogni uccelletto. ¹² Civetta. ¹³ *Pel cristiano*: per l'uomo. I soli cristiani sono uomini. Tutti gli altri non sono uomini, ma *turchi, ebrei*, ecc.

260. A le prove

Ecco ch'edè: ¹ vò êsse ² solo er Marro ³
a ccugnà ⁴ le patacche a la tu' ⁵ zecca:
pe cquesto te viè a ddi', ⁶ llinguaccia secca!, ⁷
che, cquando sparo io, raro sc'ingarro. ⁸

De che?! ⁹ la mi' pistola nun fa ccecca, ¹⁰
sibbè cche ffussi ¹¹ caricata a ffarro.
Eppoi, Tuta, ¹² viè cquà, ¹³ ffâmo ^{13a} un bazzarro,
e ssi ¹⁴ nun cojjo ¹⁵ a ttè ddàmme la pecca. ¹⁶

È vvero c'a sto monno in centomila
nun c'è ggnisuno che ppò ffâsse ¹⁷ bbravo,
ché sse ¹⁸ ponno crepà mmanico e ppila.

Però ssi ¹⁴ ll'anni addietro io me cavavo
un ott'o ddiesci gustarelli in fila,
pe ddodisci oggi puro ¹⁹ me li cavo.

Roma, 23 novembre 1831 - Der medemo

¹ Che è, cos'è. ² Vuol essere. ³ Il marro, nome che si dà alla parte più rozza e risoluta del popolo. ⁴ Coniare. ⁵ Tua. ⁶ Ti viene a dire. ⁷ Malédica. ⁸ Ingannare, dar nel segno. ⁹ Come?! ¹⁰ Far cecca: fallire. ¹¹ Benché fosse. ¹² Gertrude. ¹³ Vieni qua. ^{13a} Facciamo. ¹⁴ Se. ¹⁵ Còjjo: colpisco. ¹⁶ Dar la pecca, trovar la pecca: criticare. ¹⁷ Può farsi. ¹⁸ Si. ¹⁹ Pure.

261. Er beccamorto

Tu ccapischi cor culo, abbi pascenza:
nun dico questo, ch'averebbe torto.
Bell'e bbono è er mestier der beccamorto
quanno Iddio vò mmanà la providenza.

Io dico, e sto discorzo è una sentenza,
che cquando er tempo de l'istate è scorto,
sò spicciati ¹ li cavoli pell'orto, ²
e ssi ³ ppoi vôi maggnà mmagni a ccredenza.

Sta Roma è un paesaccio mmaledetto
dove l'inverno nun ce more un cane,
e tte se tarla puro er cataletto.

Oh vvedi pe abbuscà un boccon de pane
quanto s'ha da pregà Ddio bbenedetto
perché illumini medichi e mmammane!

Roma, 23 novembre 1831 - Der medemo

¹ Finiti. ² Cioè: «è finita la raccolta, è finito il guadagno». ³ Se.

262. La Compagnia de Vascellari ¹

Si ccaso mai, sor faccia de pangiallo,
l'arreggemo noi puro er bardacchino.
Ch'edè? ² nun zemo indeggni ³ de portallo?
E vvoi chi ssete? er fio ⁴ der re Ppipino?

Nun t'aricordi ppiú, bbrutto vassallo,

de quelli scarponacci da bburino
quanno a le mano sce tienevi er callo
e mmagnavi a ppagnott'-e-ccortellino?

Oggi che cc'è er Zantissimo indisposto
potressi armanco usà pprudenza, e a cquelli
che ssò pprima de té ccedeje er posto.

Er bardacchino tocca a li fratelli
de segreta: epperò ssor gruggno tosto
levàtevesce for da li zzarelli.

Roma, 23 novembre 1831 - Der medemo

¹ Confraternita di Vasellai. ² Che è? ³ Degni. ⁴ Figlio.

263. L'Apostoli

T'hai da capacità cche, o bbianco, o rosso,
o nnero, o ppavonazzo, te sfraggella.
Sin che in ner mare sce sta er pessce grosso,
er piccolo ha d'avé la cacarella. ^{1a}

Triste chi nasce sott'a cquella stella,
e a le snerbate nun za ffacce ^{1b} l'osso!
Bisogna fasse mette ^{1c} la bbardella
e bbascià er culo che tte caca addosso.

Prima sce bbuggiarava er zor Pietruccio: ¹
oggi nun è ppiú bbroccolo, ma ccavolo,
e cce bbuggera in cammio Pavoluccio. ²

Inzomma, un giorno Pietro e un giorno Pavolo,
noi stamo sempre com'e ddon Farcuccio ³
sott'a le granfie o dd'un demonio o un diavolo.

Roma, 23 novembre 1831 - Der medemo

^{1a} Deve temere. ^{1b} Non sa farci. ^{1c} Farsi mettere. ¹ Pietro Fumaroli, favorito di Leone XII. ² Paolo Massani, favorito del cardinal Bernetti, gran visir di Gregorio XVI. ³ *Stare o restare come don Falcuccio*: restar delusi.

264. L'editto pe la cuaresima

Er curato a la messa ha lletto er fojjo
che cc'è l'indurto, e ccià spiegato tutto.
A ppranzo se connisce co lo strutto,
ma la sera però ssempre coll'ojo.

Carne de porco mai: sai che ccordojo
sti jotti ¹ de salame e dde presciutto!
Pe mmé ciò un zanguinaccio, ma lo bbutto,
ché io nun vojjo scrupoli, nun vojjo.

La matina se pò pe ccolazione
pijja un deto ² de vino e un po' dde pane,
da non guastà er diggiuno in concrusione.

Poi disce a li cristiani e a le cristiane
d'abbandonà er peccato, e ffà orazione
sin che nun s'arissciojje³ le campane.

Roma, 24 novembre 1831 - Der medemo

¹ Si sottintende a: «per questi ghiotti». ² La misura di un dito. ³ *S'arissciojje*: si riscioglie, si sciolgono di nuovo.

265. L'editto pe tutto l'anno

Ho vvisto propio mó a le cantonate
curre er libbraro a appiccicà un editto.
È un lenzòlo de carta tutto scritto,
che le ggente sce fanno a ggommitate.

Bisogna avé ggiudizzio, cammerate,
perché cchi ssa che ce pò esse¹ scritto?
E ppotrebbero avé ffatto un delitto
che nun ze ggiuchi ppiú mmanco a ssassate.

Sortanto ho 'nteso un quèquero² in perucca
a bbarbottà, svortannose³ de fianco:
«Chi cce governa, nun tiè ssale in zucca».

Nun c'è ppiú dunque da sperà nmemmanco;
perché ssi cchi cce ll'ha, ppuro⁴ te cucca,⁵
figurete⁶ chi ha perzo⁷ er fritto bbianco.⁸

Roma, 24 novembre 1831 - Der medemo

¹ Essere. ² Anticaglia. ³ Voltandosi. ⁴ Pure. ⁵ Te la fa. ⁶ Figurati. ⁷ Perduto. ⁸ Il cervello.

266. Er marito ammalato

Avevo inteso da che mmonno è mmonno
ch'er piú ppeggio che ffussi era la morte,
e cche dde dua c'aspettano sta sorte
un'e ll'antro vorebb'esse¹ er ziconno.²

Ma ttu cc'hai sempre st'ideacce storte,
mannaggia la nepote de tu' nonno!,
dichi mo che sta mmejjo chi vva a ffonno,
ché 'r penà de chi rresta è ttroppo forte.

E mme vôi fà pparé ddorce st'agresta
oggi che la salute me se sfraggne!
Tristo chi mmore e bbuggiarà cchi resta.

Ebbè, píjete³ tu le mi' magaggne,
e ppe llevatte⁴ sti grilli da testa
vatt'a ffà bbuggiarà, cch'io resto a ppiaggne.⁵

Roma, 24 novembre 1831 - Der medemo

¹ Essere. ² Secondo. ³ Pigliati. ⁴ Levarti. ⁵ Piangere.

267. Er conto dell'anni

Mó ffamo er conto. Avevo ammalappena,
quanno che mme sposai, quattordiscianni:
de quattordisci e mmezzo fesce¹ Nena:
de disciassette partorii Ggiuvanni.

Questi c'ho detto sò li dua ppiú granni:
Nena ha ddiescianni pe la Madalena;
e Nnino, senza tanto che m'affanni,
finí jjerzera dodiscianni a ccena.

Cqua ddunque nun ce fiocca e nun ce piove:²
dodisci e ddisciassette ar mi' paese
viengheno a stà, mme pare, a vventinove.

Perché nun zò 'na gallina pollese,³
mostro un po' d'avantaggio; ma a le prove
ho in punto mó vventinov'anni e un mese.

Roma, 24 novembre 1831 - Der medemo

¹ Feci. ² Questo è sicuro. ³ *Gallina pollese* si dice «a quelle donne, le quali, per gentil proporzione i piccole membra, dimostrano età minore del vero».

268. Chi s'impicca se spicca¹

È ddar giorno de llà dde l'antro jjeri
che sta galletta² nun z'è ppiú affacciata.
Chi lo sa cc'antra fregna³ j'ha ppijjata?
Io nun sto ddrento in ne li su' penzieri.

Si sse tratta de dajje un'ingrufata,⁴
je la darò 'ggnisempre volentieri:
de rimanente de sti su' braghieri⁵
me ne faccio un zuffritto⁶ a la frittata.

Se penza la cojjona che mm'addanni⁷
perché nun viè du' ggiorni a la finestra?
Che me ne frega⁸ che nun stia scent'anni!

Pare peccristo un fiore de gginestra!
E, ssi ttanto è dde fora, sotto panni
Dio lo sa ssi cche bbrodo de minestra!

Roma, 24 novembre 1831 - Der medemo

¹ Modo proverbiale per significare che quei che *si piccano*, poi tornano in pace. ² Sinonimo qui di «frascchetta». ³ Capriccio. ⁴ Goderla, ecc. ⁵ Ciance. ⁶ *Farsi un soffritto*: non por mente, non calere. ⁷ M'arrabbi. ⁸ Vedi la nota 6.

269. L'ordegno spregato

Pare un destino ch'er piú mmejjo attrezzo
che ffesce Gesucristo ar padr' Adamo,
ciavessi da costà, ssi ll'addopramo,

da strillacce Caino¹ per un pezzo!

Questa nun ce la dà ssi nnun sposamo,
quella vò er priffe² e nnun je roppe er prezzo,³
l'antra t'impesta e tte fa vverd'e mmezzo:⁴
e er curato sta llí ssempre cor lamo.⁵

Bbenedetta la sorte de li cani,
che sse ponno pijjà cquer po' de svario
senz'agliuto de bborza e dde ruffiani.

E pponno fotte in d'un confessionario,
ché nu l'aspetta com'a nnoi cristiani
sta fregna de l'inferno e dder Vicario.

Roma, 24 novembre 1831 - Der medemo

¹ Gridare come i cani. ² Denari. ³ Non cala il mercato. ⁴ *Mézzo*, colla *o* stretta: «tristanzuolo, malaticcio». ⁵ *L'amo* da pesca.

270. La ggiostra a Ggorea¹

Ieri sí che ffu ggiostra! Che bbisbijo!
Figùrete che Mmeo de bborgonovo
a vvent'ora er bijjeto nun l'ha ttrovo:
epperò dde matina io me li pijjo.

Cristo, che ccarca!² pieno com'un ovo!
nun ce capeva ppiú un vago de mijjo!
Le gradinate poi!... io e mmi' fijjo
paremio³ propio du' purcini ar covo.

Che accidente de toro! D'otto cani
a ccinque j'ha ccacciato le bbudella,
e ll'antri l'ha schizzati⁴ un mio⁵ lontani.

E cquer majjone⁶ vôi ppiú ccosa bella?
Eppoi, lo vederai doppodomani:
bbast'a ddí c'ha sfreggnato⁷ Ciniscella!⁸

25 novembre 1831 - Der medemo

¹ Anfiteatro detto di Coreia, dal palazzo già della famiglia di quel nome, al quale è aderente. È fabbricato sugli avanzi del famoso Mausoleo D'Augusto. ² Calca. ³ Parevamo. ⁴ In senso attivo: «scagliati». ⁵ Un miglio. ⁶ Toro castrone. ⁷ Ferito con lacerazione. ⁸ *Cinicella*: soprannome di un famigerato giostratore nativo di Terni.

271. La China

M'ha ddetto stammatina quella rapa
qui ar Babbuino der Milord'ingrese,
che ccor una china e mmezza ar mese
le ggente da serví llui se le capa.

L'hanno portata dunque ar zu' paese
la China che baciava er piede ar Papa?!
Però mme pare una gran cosa ssciapa
d'annasse a ffà cco la China le spese!

Eppoi, che mme ne faccio de quer pezzo?
Se dà a porta-leone una cavalla
quann'è spaccata a mmodo suo pe mmezzo.

E ssi ppe mezzo culo e ppe 'na spalla
j'annassi¹ ar Papa de roppeje er prezzo,
poderebbe cor Re² ppuro aggiustalla.

Roma, 25 novembre 1831 - Der medemo

¹Gli andasse a garbo. ²Di Napoli.

272. L'assegnati¹

Ecco si cche vvor dí de sta² ddu' mesi
drento in concaudio³ e ffà li Papi frati:
se svortica er budello⁴ a li paesi,
eppoi s'ha da ricurre all'assegnati.

Quanno che li stamporno li francesi,
ce restassimo⁵ tutti cojjonati,⁶
Sò ccartacce da culo: e cchi l'ha spesi
all'un per cento o ar dua, nun l'ha bbuttati.

Io, co st'orecchie, venti vorte in fila,
l'ho inteso oggi ar vangelo, che dde sbarzo⁷
ce ne vonno appoggià ddodisci mila.⁸

Vedi che llume de luna de marzo!
E cquanno er prete a mmessa te le sfila,
pijjesce puro⁹ un giuramento farzo.

1° novembre 1831

¹ Carta moneta della Repubblica Gallo-Romana. ² Ecco se che vuol dir di stare. ³ Conclave. ⁴ Si rivolge; si esaltano. ⁵ Ci restammo. ⁶ Gabbati. ⁷ D'un colpo. ⁸ Duodecim milia *signati*. ⁹ Pigliaci pure.

273. C'è de peggio

E le scedole^{1a} fu ppoco strapazzo?
Pare a ddí ggnente a tté, dde punt'in bianco¹
annà ar Monte² o a Ssanspirito in ner banco³
pe sbarattalle, e nun trovacce un cazzo?!

Mi' padre a mmé mme n'ha llassate un branco,
ma stanno llí a ddormí tutte in un mazzo,
che tte ggiuro da povero ragazzo⁴
ner caso mio m'arifarebbe un fianco.

Oggi avé ddua, trescento, mille scudi,
eppoi domani diventatte marva,⁵
tratanto che a ccampà ffatichi e ssudi!

Ma pperò ssi nun pagheno sta sarva⁶
de scedole che ccià aridotti iggnudi,
bbuggiarà sto Governo si sse sarva.

25 novembre 1831 - De Pepp'er tosto

^{1a} Cedole. ¹ D'improvviso. ² L'Erario. ³ Banca di proprietà dell'Ospedale di S. Spirito. ⁴ In aria di persona mortificata, anche un uomo, non ammogliato, si darà questo titolo. ⁵ Malva. ⁶ *Salva*: cumulo.

274. Che ccristiani!

'Gna senti mmessa e arispettà er governo
chi vvò ssarvasse¹ l'anima, Donizzio,²
si nnò vviè Cristo ar giorno der giudizzio
e ce bbuggera a ttutti in zempiterno.

Metti, cumpare mio, metti ggiudizzio,
caso te puzzi er foco de l'inferno,
ché, mmettemo³ la sfanghi in ne l'inverno,
ar tornà de l'istate è un priscipizzio.

Povero Ggesucristo! dar zu' canto
s'è ammascherato sin da vino e ppane:
be', dov'è un cazzo⁴ che sse fa ppiú ssanto?

Le donne sò, pper dio, tutte puttane,⁵
l'ommini ladri:⁵ e ttutto er monno intanto
de Cristo se ne fa strenghe de cane.⁶

25 novembre 1831 - Der medemo

¹ Salvarsi. ² Dionisio. ³ Ponghiamo che, ecc. ⁴ Nessuno. Dove si trova più un qualunque uomo che, ecc. ⁵ Iperbole non secondo l'opinione dell'autore. ⁶ Se ne fa ogni strapazzo.

275. La fin der Monno

Come saranno ar monno terminate
le cose c'ha ccreato Ggesucristo,
se vederà ussci ffora l'Anticristo
predicanno a le ggente aridunate.

Vierà ccor una faccia da torzate,
er corpo da ggigante e ll'occhio tristo:
e pper un caso che nun z'è mmai visto,
nasscerà da una monica e dda un frate.

Poi pe ccombatte co sta bbrutta arpia
tornerà da la bbùscia de San Pavolo
doppo tanti mil'anni er Nocchilia.¹

E appena usscito da l'inferno er diavolo
a spartisse la ggente cor Messia,
resterà er Monno pe sseme de cavolo.

25 novembre 1831 - De Pepp'er tosto

¹ Credenza romanesca, che da un buco, sconosciuto, presso la Basilica di S. Paolo usciranno Enoc ed Elia, chiamati dal popolo, con un solo vocabolo: *er Nocchilia*.

276. Er giorno der giudizio

Cuattro angioloni co le tromme in bocca
se metteranno uno pe cantone
a ssonà: poi co ttanto de voscione
cominceranno a ddi: ffora a cchi ttocca.

Allora vierà ssù una filastrocca
de schertri da la terra a ppecorone,¹
pe rripijja ffigura de perzone,
come purcini attorno de la bbiocca.²

E sta bbiocca sarà ddio bbenedetto,
che ne farà du' parte, bbianca, e nnera:
una pe annà in cantina, una sur tetto.

All'urtimo usscirà 'na sonajjera³
d'Angioli, e, ccome si ss'annassi a lletto,
smorzeranno li lumi, e bbona sera.

25 novembre 1831 – *Der medemo*

¹ Camminando cioè con mani e piedi. ² Chioccia. ³ Un formicaio, ecc.

277. Er peccato d'Adamo

È ttanto chiaro, e ste testacce storte
nu la sanno capí, che dda cuer pomo
che in barba nostra se strozzò er prim'omo
pe ddegreto¹ de ddio nacque la morte;

e cche llui de l'inferno uprì le porte,
e o granne, o cciuco, o bbirbo, o ggalantomo;
ce fesce riggistrà ttutti in un tômo,
ce fesce destinà ttutt'una sorte!

Perché pperché! se sturino l'orecchie,
vienghino a ffalla loro un'antra lègge²
sti correttori de le stampe vecchie.³

Perché pperché! bber dí dda ggiacobbino!
Er libro der perché, cchi lo vô llègge
sta a ccovà ssott'ar culo de Pasquino.⁴

26 novembre 1831 – *De Pepp'er tosto*

¹ Decreto. ² I Romaneschi pronunciano *legge* colla *e* larga. ³ Proverbio. ⁴ Proverbio. *Pasquino* è chiamata una statua antica mutilata di gambe e braccia, creduta di Patrolo, che addossata ora al Palazzo Braschi dà il proprio nome a una piazza di Roma.

278. Li ggiochi

«Famo a bbuscetta?» «No». «Ssedia papale?
Sartalaquaja?» «No». «Ppisepisello?»
Gattasceca? Er dottore a lo spedale?
A la bberlina?» «No». «A nnisconnarello?»

Potemo fà li sbirri e 'r bariscello,
la ggiostra, li sordati e 'r caporale,
a scaricabbarili, a acchiapparello,
a llipa, a bbattimuro, a zzompà scale.

Ggiucamo a bboccia, ar piccolo, a ppiastrella,
a mmorè, a mmora, a ppalla, a mmarroncino,
a ccavascescio, a ttuzzi, a gghiringhella,
a attaccaferro, a ffillo, a ccastelletto,
a curre, a pparessesepero...». «No, Nnino,
dàmo du' bbottarelle a zzeccchinetto».

Roma, 26 novembre 1831 – Der medemo

279. La papessa Ggiuvanna

Fu ppropio donna. Bbuttò vvia 'r zinale
prima de tutto e ss'ingaggiò ssordato;
doppo se fesce prete, poi prelato,
e ppoi vescovo, e arfine Cardinale.

E cquanno er Papa maschio stiede male,
e mmorze,^{1a} c'è cchi ddisce, avvelenato,
fu ffatto Papa lei, e straportato
a Ssan Giovanni su in zedia papale.

Ma cquà sse sciorze er nodo a la Commedia;
ché ssanbruto¹ je preseno le dojje,
e sficò un pupo llí ssopra la ssedia.

D'allora st'antra ssedia² sce fu mmessa
pe ttastà ssotto ar zito de le vojje
si er pontescife sii Papa o Ppapessa.

26 novembre 1831 – Der medemo

^{1a} Morì. ¹ *Ex abrupto*. ² Sedia stercoratoria.

280. Er Papa

Iddio nun vò cch'er Papa pijji mojje
pe nnun mette¹ a sto monno antri papetti:
sinnò a li Cardinali, poverelli,
je resterebbe un cazzo da riccojje.²

Ma er Papa a ggenio suo pò llegà e sciojje
tutti li nodi lenti e cquelli stretti,
ce pò scommunicà, ffà bbenedetti,
e ddàcce³ a ttutti indove cojje cojje.

E inotr'a questo che llui sciojje e llega,
porta du' chiave pe ddacce⁴ l'avviso
che cquà llui opre e llui serra bottega.

Quer terregno che ppoi pare un zuppriso⁵
vò ddí cche llui commanna e sse ne frega,

ar monno, in purgatorio e in paradiso.

26 novembre 1831 - De Pepp'er tosto

¹Per non mettere. ²Un nonnulla da raccorre. ³Darci. ⁴Darci. ⁵Pallottola ovale di riso fritto.

281. Er mortorio de Leone duodesimosiconno

Jerzera er Papa morto c'è ppassato
propri'avanti, ar cantone de Pasquino.
Triticanno¹ la testa sur cuscino
pareva un angetto appennicato.²

Vienivano le tromme cor zordino,
poi li tammurri a tammurro scordato:
poi le mule cor letto a bbardacchino
e le chiave e 'r terregno der papato.

Preti, frati, cannoni de strapazzo,
palafreggneri co le torce accese,
eppoi ste guardie nobbile der cazzo.

Cominciorno a intocà tutte le cchiese
appena uscito er Morto da palazzo.
Che gran belle funzione a sto paese!

26 novembre 1831 - De Peppe'er tosto

¹*Triticare*: tremolare. Qui in senso attivo. ²Leggermente addormentato.

282. Le ssequie de Leone duodesimosiconno a S. Pietro

Prima, a palazzo, tanti frati neri
la notte e 'r giorno a bbarbottà orazione!¹
Pe Rroma, quer mortorio bbuggiarone!²
cqua, tante torce e tanti cannejjeri!

Messe sú, mmesse ggiú, bbenedizione,^{2a}
bòtti, diasille, prediche,³ incenzieri,
sonetti ar catafarco,^{3a} arme, bbraghieri,⁴
e sempre Cardinali in priscissione!

Come si^{4a} er Papa, che cquaggiú è Vvicario
de Crist'in terra, possi fà ppeccati,
e annà a l'inferno lui quant'un zicario!

Li Papi sò ttre vvorte acconzaggrati:
e ssi Ccristo sciannò, cciannò ppe svario
a ffà addannà⁵ li poveri dannati.

28 novembre 1831 - Der medemo

¹ Orazioni. ² Grande, sfoggiato. ^{2a} Benedizioni. ³ Panegirici. ^{3a} Iscrizioni. ⁴ Oggetti affastellati. ^{4a} Se. ⁵ A dar rovello.

283. Er bon conzizzo

Co sti quattro¹ che ttienghi ar tu' commanno
mó ppiji puro² un po' de mojje pijji?
Eppoi cosa sarai de cqui a cquarc'anno?
Un pover'omo carico de fijji.

Menicuccio, dà retta a li conziji:
abbada a cquer che fai: penza ar malanno:
donna! chi ddisce donna disce danno:
tu t'aruvini co sti tu' puntijji.

Si ppoi scerchi una forca che tt'impicca,
nun te sposà sta guitta scorfanelle:³
procura armanco de trovalla ricca.

La ricca nun te vò? ccàpela⁴ bbella:
ché cquando a Rroma una mojjetta spicca,
vanno mojje e mmarito in carrettella.

27 novembre 1831 - *Der medemo*

¹ Intendesi *danari*: frase impiegata coi poveri. ² Pure. ³ Piccola e sciancata. ⁴ *Capare*: scegliere.

284. Fortuna e ddorme¹

Bisogna che sta strega de mignotta²
all'ommini je facci³ le fatture,
si^{3a} cco ttutto quer gruggno de marmotta
nun fa a ttempo a smartí⁴ ll'ingrufature!⁵

Nun pare un piatto d'inzalata cotta,
o una pila da mette le pavure?⁶
Nun faria sta figura der Callotta
smove⁷ la verminara a le crature?

Eppuro⁸ ecchela llí: ccristiani, abbrei,
frati, preti, avvocati, monziggnori,
vestí, bbeve,⁹ maggnà...: tutto pe llei!

E cquella fijja mia, pover' Aggnesa,
bella, che nun fuss'antro¹⁰ li colori,
è affurtunata com'un cane in chiesa.

27 novembre 1831 - *De Pepp'er tosto*

¹ Fortuna e dormi. Proverbio. ² Bagascia. ³ Faccia. ^{3a} Se. ⁴ Smaltire. ⁵ Dal verbo *ingruffare*. (Atto venereo). ⁶ Si fora una *pila*, così che sembri una faccia, e vi si chiude un lume per mettere paura. ⁷ Muovere. ⁸ Eppure. ⁹ Bere. ¹⁰ Non foss'altro.

285. La Reverenna Cammera Apopretica^{1a}

Sta Cammera de cristo è una puttana:
bbeati quelli che la ponne fotte,¹
e ddàjje² che sse sentino³ le bbôte
sino ar paese de la tramontana.

Da pertutto quì sbarcheno marmotte,
che nun zò⁴ ussciti ancora da dogana
che ssubito, alò,⁵ cchirica⁶ e ssottana,
eppoi tajjele^{6a} ggiú che ssò ricotte!⁷

A Rroma, abbasta de sapé er canale
e trovà er buscio⁸ pe fficcà un zampetto,
a cquaresima puro⁹ è ccarnovale.

Ma er padre de famijja poveretto
nassce pe tterra, more a lo spedale,
e si¹⁰ ffiata sciabbusca¹¹ er cavalletto.

27 novembre 1831 - Der medemo

^{1a} R.C.A. (Reverenda Camera Apostolica). ¹ Fottere. ² Darle dentro. ³ Si sentano. ⁴ Non sono. ⁵ *Allons*. ⁶ Chierica. ^{6a} Tagliale. ⁷ Eppoi al comando su tutti e su tutto. ⁸ Il buco. ⁹ Pure. ¹⁰ Se. ¹¹ Ci busca.

286. La spiegazzione

Che razza de dimanne¹ oggi me fai?!
Cosa vò ddí Cconzurta, Dateria,
e Bbongoverno, e Llemosinería!...
Che tte premeno a tté ttutti sti guai?²

Bbubbú, bbubbú,³ nnun la finischi mai!
oggi giorno una nova fantasia!
Ha rraggione sta matta de tu' zia
che pe cciarvello sciai⁴ pancotto, sciai.

Vai stroliganno⁵ su li fatti antichi!...
Se vede bbe' cche nun hai da fà un cazzo,
fijjolo mio, che ddiò te bbenedichi.

Dunque, aló, ddàmo gusto ar dottorazzo:
a Rroma ste parole che ttu ddichi
nun zò antro⁶ che nnomi de palazzo.

28 novembre 1831 - Der medemo

¹ Dimande. ² Pensieri gravi, intrighi, faccende altrui. ³ Suoni dinotanti l'insistenza di un parlante. ⁴ *Ci hai*: hai. ⁵ Strologando. ⁶ Non sono altro.

287. La lingua tajjana¹

«Eh zia, quela ragazza che sse vede,
guercia, a pponte sant'angelo,² la festa,
che sta llí a sséde, e ttrittica³ la testa,
zia, chiede la lemosina? la chiede?»

«E cche mmaniera di discorre è cquesta?
Bbestia, se disce *sédere* e nnò *ssede*.
Nun zerve, cqui sse predica la fede
in ghetto,⁴ se fa el brodo in d'una scesta.⁵

Guardatela mó llí la pupa nercia!⁶
Ha mommó dodiscianni su la groppa

e ancora nun za ddí *cceca* ma *gguercia*!

Ehé! cquà nun ze trotta, se galoppa!
Cquà la matassa è frascica e nnò llercia:⁷
va bbene un po', ma cquando è ttroppa è ttroppa.

28 novembre 1831 - De Pepp'er tosto

¹ Italiana. ² L'antico ponte *Elio*, poi detto *Adriano*, quindi *San Pietro* e finalmente *Sant'Angiolo*. ³ «Tremola», in senso attivo. ⁴ Ricinto degli Ebrei. ⁵ Proverbio. ⁶ Bambina tristanzuola. ⁷ *Fracida e non già fragile*: proverbio.

288. La bbona famijja

Mi' nonna a un'or de notte che vviè Ttata
se¹ leva da filà, ppoverta vecchia,
attizza un carboncello, sciapparecchia,²
e mmaggnamo du' fronne d'inzalata.

Quarce vvorta se fâmo³ una frittata,
che ssi⁴ la metti ar lume sce se specchia^{4a}
come fussi^{4b} a ttraverzo d'un'orecchia:
quattro nosce,⁵ e la scena⁶ è tterminata.

Poi ner mentre ch'io, Tata^{6a} e Ccrementina
seguitamo un par d'ora de sgocchetto,⁷
lei sparecchia e arissetta^{7a} la cuscina.

E appena visto er fonno ar bucaletto,
'na pissiatina, 'na sarvereggina,
e, in zanta pasce, sce n'annamo a letto.

28 novembre 1831 - Der medemo

¹ Se. ² Ci apparecchia. ³ Ci facciamo. ⁴ Se. ^{4a} È trasparente. ^{4b} Fosse. ⁵ Noci. ⁶ Cena. ^{6a} Mio padre. ⁷ Lo *sgocchetto*, lo *sgocettare* è quel «seguitare a sbevazzare alcun tempo». ^{7a} Rassetta.

289. Er presepio

Sta notte a mmezza notte, sorcia bbella,¹
tra un bove e un asinello, s'un tantino
de fieno, Cristo in d'una capannella
è nnato bbianco rosso e rriccettino.

Via, dàmo un'attizzata a lo stuppino,
cominciamo a ssonà la ciaramella.²
È ora d'arimmetelo er bambino,
ché già cquí avanti a mmé ss'arza la stella.

Guarda che ccoda se³ strascina, oh Teta!,
longa magaraddio 'na mezzacanna,
e nun è usscita tutta da segreta!

Scropi⁴ dunque er presepio e la capanna;
e fâmo a lo spuntà dde la cometa
nasce er bambino e ddiluvia la manna.

29 novembre 1831 - D'er medemo

¹Mia cara, mia vaga e simili. ²Cennamella. ³Si. ⁴Scopri.

290. Er trenta novemmre

Ma ccome nun z'ha er tempo oggi da smove?!
Nun zai che ffest'è oggi, eh Sarvatore?
Li trenta, sant 'Andrèa pescatore.
De sta ggiornata tutti l'anni piove.

E *cche vvor dí?* cce fai tanto er dottore,
e ppoi tutto pe tté ssò ccose nove!
Manco si ttu nun fussi nato indove
chi maggna more e cchi nun mmaggna more.¹

E l'istesso der trenta de novembre
è er marito de Checca la mammana,
che nun zapeva der dua de disembre.

Si ppiove er giorno de Santa Bbibbiana,
piove (e ddillo pe mmano de notaro)
quaranta ggiorni e ppoi 'na settimana.

30 novembre 1831 - De Pepp'er tosto

¹Grido de' venditori di more-prugnoles, nelle ore di vespro.

291. La carità de li preti

No dde Campo-carleo:¹ cuell'è, ssorella,
parrocchia der curato Spadolino.²
Io vorzi di Ssan-Lorenzo-in-lucino³
dov'è ccurato er Padre Carbonella.⁴

Ebbè, mme perzi puro una sciafrella⁵
pe ccurre a bbussà ppresto ar finestrino,⁶
cuanno a cquella bbon'anima de Nino
jer notte je pijjò la raganella.⁷

Tre ora a ffila j'averò bbussato!
M'arisponnessi tu che llí nun c'eri?
Accusí m'arispose er zor Curato.

E ppoi ridenno me sce disse jjeri,
ch'er zomaro ch'er giorno ha ffaticato
la notte vò ddormí ssenza penzieri.

10 novembre 1831 - De Pepp'er tosto

¹Santa Maria in Campo-Carlèò, al foro Traiano. ²Soprannome di quel curato. È da sapersi che il nominato *Spatolino* fu un famoso masnadiero, fucilato sotto l'ultima dominazione francese. ³S. Lorenzo in Lucina, chiesa presso il Corso. ⁴Soprannome di quel parroco. ⁵Ciabatta. ⁶Quel parroco tiene ufficio a pianterreno, al solito, e questo ha una finestrina di molto facile accesso. ⁷Suono che rende la gola degli agonizzanti.

292. Er civico ar quartiere

Buggiaralle peddìo chi ll'ha inventate

st'armacciacce da foco bbuggiarone!
Ché ggìa de scerto dovett'esse un frate
co un po' de patto-tascito a Pprutone.

Sor zargente, nun famo¹ bbuggiate:
cuanno che mme mettete de piantone,
o ccapateme l'arme scaricate,
o ar piuppiù ssenza porvere ar focone.

Cortello santo! Armanco nun è cquello
vipera da vortasse² ar ciarlatano!³
Pe mmé, evviva la faccia der cortello!...

Lo scanzate quer buggero, eh, sor Pavolo?
Nun ze pô mmai sapé co st'arme in mano!
E ppô a le vorte caricalle er diavolo.

30 novembre 1831 - Der medemo

¹Facciamo. ²Voltarsi. ³Proverbio.

293. Li musì¹ de lei²

Vèstete via, nun fâmo regazzate:
per oggi nun vô ppiove:³ è ttempo grasso.⁴
Ma nnun è ttempo, nò, dde fà ffracasso:
nu le vedi le nuvole squarciate?

Le carrettelle ggìa ssò ttutte annate?⁵
E nnoi se⁶ n'aneremo a spass'a spasso.
Che cc'è da Ripa a Papaggiulia?⁷ un passo.
Poi, sibbè⁸ ppiove, pioveno sassate?!

Che ffiocca! fiocca er cazzo che tte frega!
Mó ddo de guanto⁹ a un manico de scopa,
e tte tratto ppiú peggio de 'na strega.¹⁰

Che ffate a ccasa? nun c'è mmanco Muccio!¹¹
Volete restà ssola, sora Popa,¹²
come un torzo de cavolo¹³ cappuccio?

30 novembre 1831 - De Pepp'er tosto

¹ *Star col muso*: essere di malumore. ² *Lei*: mia moglie. ³ Non vuol piovere. ⁴ *Tempo grasso* è quando l'atmosfera si vede ingombra di nuvoli immobili e come incantati. ⁵ Sono tutte andate. ⁶ Ce. ⁷ Dalla Ripa Grande in Trastevere sino al luogo suburbano detto Papa-Giulio, e dal popolo *Papaggiulia*, correrà una distanza di circa una lega. ⁸ Sebbene. ⁹ *Dar di guanto, a ecc.*: afferrare. ¹⁰ La scopa vuolsi essere il flagello delle povere streghe. ¹¹ Giacomuccio. ¹² Personaggio da marionette. ¹³ *Restar sola come un cavolo*, vale: «esser lasciato da tutti».

294. La bbotta de fianco¹

E cchi vv'ha ddetto mai, sora piccosa,
che in ne la zucca nun ciavete sale?
Io nun ho detto mai sta simir-cosa,
ché discennola a vvoi, direbbe² male.

Anzi, le bburle a pparte, sora Rosa:
pô esse tistimonio er zor Pascuale
si jjerzera vôtanno l'orinale
nun disse³ che vvoi sete appetitosa.

E cciaggiontai,⁴ guardate si cce cojjo,⁵
c'ortr'ar zale c'avete in ner griterio⁶
tienete er pepe drento a cquell'imbrojjo.

Scappò⁷ allora ridenno er sor Zaverio:
«Co ssale e ppepe e quattro gocce d'ojjo
poderissimo⁸ facce⁹ er cazzimperio». ¹⁰

10 novembre 1831 - *Der medemo*

¹ Il frizzo. ² Direi. ³ Dissi. ⁴ Ci aggiuntai (aggiunsi). ⁵ Ci colgo. ⁶ Criterio. ⁷ Scappare, in romanesco, vale anche: «uscir dicendo». ⁸ Potremmo. ⁹ Farci. ¹⁰ Nome volgare della salsa, composta cogli anzidetti ingredienti.

295. La serva de lo spappino ^{1a}

Sai dove sta a sserví mmó cquela strega
che ssciacquava li piatti a la locanna?
Dar gobbetto cquaggiù cche ttiè bbottega
d'anticajje e ppietrelle a Ppropaganna. ¹

Er bell'è cch'er padrone se la frega,
sibbè che jje stii sotto mezzacanna.
Ma ssi jje sce dà guai, lei te lo nega,
e cce sforma cappelli² che ss'addanna.

Io vorebbe vedé er zor Gobbriello³
co cquer po' de bbaullo in guardarobba
come s'ingegna a intrufolà⁴ l'uscello.

Co ttutto che cchi ssa spiegà sta robba
disce c'a sti derfini^{4a} er manganello⁵
se^{5a} misura dar giro de la gobba.

3 dicembre 1831 - *De Pepp'er tosto*

^{1a} Uomo piccolo e storto. ¹ Un tal Pericoli, gobbo. ² Va in collera. ³ Il gobbo. ⁴ Ficar dentro. ^{4a} Delfini. ⁵ Bastone. ^{5a} Sì.

296. Pe ddispetto

Che jje disse a mmi' mojje io, sor Fedele?
Tòta, da' udienza a mmé, ffa' la puttana,
ma nun batte acciarini: ¹ e cche cc'è? er mele?,
che tte piasce in nell'arte de ruffiana?!

Ma cche! nun curze un'antra settimana
che ggìa er Vicario che cciaveva er fele,²
la messe in monistero a Ssammicchele
pe rruccherucche³ a llavorà la lana.

E io in barba sua e dder Ficario
me ne sto cco la sposa de mi' zio,

che llei puro ha er marito in zeminario.

Sin ch'è ggiorno, a incannà cquì lei cquà io;
eppoi, 'na terzaparte de rosario,
du' bbocconi, e a ddormí in grazzia de ddio.

3 dicembre 1831 - De Pepp'er tosto

¹Non battere acciarini: non arruffianare. ²Che era già con lei irritato. ³L'arte del ruffianesimo.

297. Che llingue curiose!

Sta tu' ^{1a} Francia sarà una gran Città,
ma li francesi che nnascheno lí
hanno una scerta gorgia de parlà
che ssia 'mazzato chi li pô ccapí.

Llà ttre e ttre nun fa ssei, tre e ttre ffa ssì,¹
e, cquanno è rrobba tua, sette a ttuà.²
Pe ddi de sì, sse ^{2a} bburla er porco: uì:
e cchi vvô ddi de nò disce: nepà.

E mm'aricordo de quer zor Monzù
che pprotenneva ^{2b} che discenno a ssé,³
discessi ^{3a} abbasta, nun ne vojjo ppiú.

E de quell'antro che mme se maggnò
'na colazione d'affogacce un Re,
e me sce disse poi che ddiggiunò?!

7 dicembre 1831

^{1a} Questa tua. ¹ Per esempio: *six pauls*, ecc. ² *C'est à toi*. ^{2a} Sì. ^{2b} Pretendeva. ³ *Assez*. ^{3a} Dicesse.

298. E fora?

Tu che ssei stato a Spaggna a cconcià ppelle
è vvero che Ppariggi è un gran locale,
dove pe ddi moije, tutt'uno, e ssale,
se disce fame, sette galli, e sselle?

Ce sò llà ll'osterie, le carrettelle?
Pissceno com'e nnoi nell'urinale?
Le case pe annà ssú ccianno le scale?
Cala la luna llà? ssò assai le stelle?

Li muri sò de legugno o ssò de muro?
Va a Rripetta er carbone o a Rripagranne?
L'acqua de Trevi, di', ffuma llà ppuro?¹

Chi Ppapa sc'è?... Li gobbi hanno la gobba?
Se troveno a Ppariggi le mutanne?
Ggira pe Roma llà ttutta la robba?

7 dicembre 1831 - Der medemo

¹ Pure.

299. L'uffiziale ¹ francese

Voi, sor gianfutre mio, sete uno sciocco
ar brusco, ar zugo, ar burro e in gelatina,
cor una testicciola piccinina
d'avenne ^{1a} er mercordí vvent' a bbaiocco.

Ma ccome un gallo pò chiamasse un cocco, ²
si er cocco ar monno è un ovo de gallina!
Voi pijjate campana pe bbatocco,
voi confonnete er re cco la reggina.

E ssull'ova ch'edè ^{2a} a st'antra bbaruffa?
Se sa, ^{2b} mme fate dì a la pollarola
che vve ne manni du' duzzine a uffia; ³

e cquella c'ha studiato a un'antra scòla,
appena ha inteso st'immassciata ^{3a} bbuffa,
ve l'ha mmanate ^{3b} co la coccia sola. ⁴

8 dicembre 1831 - D'er medemo

¹ Cuoco. ^{1a} Averne. ² Coq. ^{2a} Che è. ^{2b} Si sa. ³ Oeuf. ^{3a} Ambasciata. ^{3b} Mandate. ⁴ Cioè: «il solo guscio».

300. Primo, bbattesimo

Senteno ¹ a Roma chiacchierà un ciarlone,
e ddí oggnisempre cuarce ccosa ssciocca,
semo soliti a ddí: questo opre bbocca
e jje dà fiato poi come ar pallone.

Ma sta bbocca e sto fiato è un paragone
da mettelo ² a ddormí ssott'a la bbiocca, ³
ché a nnoi sce tocca a rrispettà, cce tocca,
le cose de la nostra riliggione.

E nun zò affari de scipoll'e bbieta; ⁴
me ne sò accorto glieri ⁵ si ⁶ è ppeccato
in ner fà battezzà la fia ⁷ de Teta:

perché pprima dell'acqua dà er curato
sale, ojjo e sputo: e cquanno ha dditto: *Feta*, ⁸
opre bbocca lui puro e jje dà ffiato.

6 dicembre 1831 - Der medemo

¹ Sentendo. ² Metterlo. ³ Cioè: «da farlo maturare». ⁴ Affari da nulla. ⁵ Ieri. ⁶ Se. ⁷ Figlia. ⁸ *Effeta*. Nota bene che *féta* (che a Roma viene da *fetare*, far l'uovo) vale: «sii feconda, fa' figli».

301. Siconno: cresima

Jeri, a strada Connotta, ¹ in quer palazzo
che cce sta Mmonzignor Viscereggente ²
aggnède a famme ³ cresimà er ragazzo,

che mme lo tenne a ccesima Cresente.

C'era assieme co nnoi tant'antra ggente
tutti o cco la pupazza o ccor pupazzo:
però er zor Monzignore indegnamente
de scera⁴ sola n'ariccorse⁵ un mazzo.

Capisco er *zignatea*,⁶ er *zignacruccia*^{6a}
l'ojjosanto, la mancia, la bbammascce,⁷
le cannele, er compare e la fittuccia;

ma, ssi⁸ avessi da dí, ddoppo der baffo
in ner nome-de-padre,⁹ nun me piasce
quella malacreanza de lo schiaffo.

5 dicembre 1831 - *Der medemo*

¹ Via Condotti. ² Vicegerente. ³ Andai a farmi. ⁴ Di cera. ⁵ Ne raccolse. ⁶ *Signo te*. ^{6a} *Signo crucis*. ⁷ Bambagia. ⁸ Se. ⁹ In fronte.

302. E ssettimo madrimonio

Saria bbuscía de dí che cquasi tutto
quello che ss'è inventato er padreterno
nun zii¹ cor zu' perché. L'istate è asciutto
perché vvòrze creà zzuppo l'inverno.

Perché ha ccreato er porco? p'er presciutto.
Perché la carn'umana? p'er governo.
Perché li turchi? pe ccavà un costrutto
dell'antro Monno e nun spregà l'inferno.

Ma cquando fesce er zanto madrimonio,
pe nnun fajje² sto torto che ddormissi³
bisogna dí cche lo tentò er demonio.

Certo chi ppijja mojje è un gran cazzaccio:
e ha rraggione er francese che ssentissi⁴
ch'er madrimonio lo chiamò *marraccio*.⁵

9 dicembre 1831 - *D'er medemo*

¹ Sia. ² Fargli. ³ Dormisse. ⁴ *Sentisti* per «udisti». ⁵ *Mariage*. Il *marraccio* è «un gran coltello da colpire di taglio: specie di piccola mannaia».

303. La santa commugnone

La sera ch'er Zignore a ôr de scena¹
distituí² la santa caristia,³
nun zo ccapí pperché ffussi de vena
de dàjje^{3a} er nome de sta bbrutta arpia.

Tratanto scerto è una gran cosa piena
d'amore pe sta porca de gginía
de ggentacce der monno, ammalappena
degni de mentovà Ggesummaria.

Te pare amore a tte ppoco futtuto⁴

quer cacciasse⁵ in d'un'ostia cuant'abbasta
pe ssiggillà una lettera co lo sputo?

E sotto poi sto scerotin de pasta
calà in ner corpo d'un cristian cornuto
pe rriusscí dda dove entra la tasta?⁶

10 dicembre 1831 - De Pepp'er tosto

¹ A ora di cena. ² Istituì. ³ Eucaristia. ^{3a} Dargli. ⁴ Poco rimarchevole, poco grande. ⁵ Cacciarsi. ⁶ Dal basso, ecc.

304. La santa Confessione

Avessi fatto ar monno ancora ppiú
de tutto er bene che ppò ffasse cquí;
fussi un santo, una cosa da stordì,
fussi un mostro infernale de vertù;

maggnete, fijjo mio, leccete tu
'na fetta de salame er venardi,
e bbona notte: hai tempo a ffà e a ddi:
se va a ffà le bbrasciole¹ a Bberzebbù.

Ringrazziamo però la bbonità
de Ddio, ché ppuro er vicoletto sc'è^{1a}
pe ffà ppeccati in pasce e ccarità.

Basta 'ggnitanto d'annà a ffà cescè²
in cuella grattacascia³ che sta llà,
eppoi te sarvi si scannassi^{3a} un Re.

11 dicembre 1831 - De Pepp'er tosto

¹ Bragiuole. ^{1a} C'è il modo. ² Il mostrarsi e il non mostrarsi per mezzo di una cosa che copre e non copre. ³ Gratino del confessionale. ^{3a} Seppure *tu* scannassi.

305. Er penurtimo sagramento, e quarc'antra cosa

Si¹ ttu mme parli de turchi e dd'abbrei,
loro nun zò cattolichi, Crementè.
Questi, compare mio, sò ttutta ggente
c'adora scinque Ggesucristi² o ssei.

E li sammaritani e ffilistei,
e ll'antre riliggione puramente,³
nun zò ccome la nostra un accidente:⁴
je ponno tutte bbascià er culo a llei.

Vammel'a ttrova un'antra riliggione
che sappi fà ccor mosto e la farina
quer che la nostra fa a le levazione.⁵

E indove sta ttra ttutta sta cagnara
chi arrivi com'e nnoi, pe ccristallina,⁶
ar zest'Ordine e ssino in piccionara?⁷

1 dicembre 1831 - *Der medemo*

¹ Se. ² Dii. ³ Pure, enziandio. ⁴ Affatto. ⁵ All'elevazione. ⁶ Giuramento di convenzione. ⁷ Cioè lo Spirito Santo.
La piccionara è l'ultimo ordine de' teatri di Roma.

306. Li peccati mortali

Er Padre Patta, indove ce va a scola
er fio de quer che ffa la regolizzia;¹
ha ddetto c'ortre ar peccato de sola²
sette sò li peccati de malizzia.

Eccheli cquì pparola pe pparola:
primo superbia, siconno avarizzia,
terz'usura, quart'ira, quinto gola,
sesto invidia, e ssettimo pigrizzia.

Cuanno Iddio creò ssette sacramenti,
er demonio creò ssette peccati,
pe ffà cche ffussi contrasto de venti.

E cquanno che da Ddio furno creati
ar monno confessori e ppenitenti,
er diavolo creò mmonich'e ffrati.

12 dicembre 1831 - *Der medemo*

¹ Liquerizzia. ² L'urtarsi ne' piedi che fanno gli amanti per occulti segni.

307. La particola

Avess'inteso quello storto cane
che sse messe l'antr'anno er collarino
come spiegava chiaro er belarmino,¹
j'averessi sonato le campane.

«Nun te fidà ddell'occhi e dde le mane»,
disceva a un regazzino piccinino:
«quello che ppare vino nun è vvino,
quello che ppare pane nun è ppane.

Cos'è la riliggione senza fede?
sarebbe com'a ddì cquattro e ddua venti,
e mmette² un fiasco senza vesta in piede.

Pe cquesto, fijjo, quer che vvedi e senti
è inganno der demonio, e nun lo crede.³
Quelli sò, fijjo mio, tutti accidenti».

5 gennaio 1832 - *Der medemo*

¹ La dottrina cristiana del cardinal Bellarmino. ² Mettere. ³ Non crederlo.

308. L'ojjo santo

E ccome vôi che stii, povero Nino!

Sta c' un momento more e un'antro campa:
e ssi nun fussi che jje gusta er vino,
già nun ce ne saria manco la stampa.

Mò aspetta fra Ppetronio cor bambino
de la resceli:¹ e ccasomai la scampa,
ha ffatto voto d'attaccà una zampa^{1a}
a la Madonna de Sant'Agustino.²

A bbon conto jerzera ebbe 'na stretta
ner magnà ccerto pane e ccompanatico,
che lo comuniconno pe staffetta.

E 'r prete poi che de ste cose è ppratico,
je vorze puro dà, ddoppo un'oretta,
quela cosa ppiú ppeggio der viatico.

5 gennaio 1832 - D'er medemo

¹ Dell'Ara-coeli. ^{1a} Il voto di una *gambetta* di argento. ² Tenuta da pochi anni in concetto di sommamente miracolosa. È statua, e si chiama la *Madonna del parto*.

309. Caster-Zant'-Angelo

Quer dottor de Saspirito in zottana¹
c'a Ttuta, aggratis, je guarì la tiggna,
che ll'anpassato la portò a la viggna
e st'agosto j'ha ffatto da mammana,

disce che, a la Repubblica Romana,
lassù, ppe vvìa de 'na frebbe maliggnà
c'era invesce dell'angelo una piggnà²
e Ccastello era la gran *mola driana*.^{2a}

Accidenti! che buggera de mola!
Averanno impicciato tutt'er fiume
co li rotoni de sta mola sola!

Oh vvarda,^{2b} cristo!, come va er custume!
Mascinà pprima er grano pe la gola,
eppoi pell'occhi fà ggirelli e ffume!

6 gennaio 1832 - D'er medemo

¹ Gli addetti allo spedale di Santo Spirito indossano una veste turchina, consimile a una zimarra. ² Confusa allusione alla pestilenza del...: alla cui occasione fu inalzata la statua di bronzo di S. Michele Arcangelo dove era la pigna di bronzo. ^{2a} Mole Adriana. ^{2b} Guarda.

310. Caster-Zant'-Angelo

Quer buggero llí sotto ar piedestallo
dell'angelo, in ner mezzo de Castello
che ppare un cuppolone de cappello
o un zetaccio o una forma de timballo,¹

c'è cchì ddisce ch'è mmaschio,² bbuggiarallo!,
come li sassi avessino l'uscello!³

Eppoi, l'antro ch'è ffemmina indov'ello⁴
pe ppoté ffà la razza e mmaritallo?

Quer che cce cricca,⁵ se⁶ fa ppresto a ddillo,
ma pprima de poté mettesce er bollo,
'ggna dàjje tempo e staggionà er ziggillo.

Una spesce llaggiú dde ponte-mollo!⁷
È mollo un cazzo, e cchi llo vò ccapillo
se lo vadi a ffà ddà tra ccap'e collo.

6 gennaio 1832

¹ Vivanda di riso. ² Il *maschio* del Castello. ³ ... ⁴ Dov'è. ⁵ Piace. ⁶ Sì. ⁷ Ponte *molle* o *milvio*.

311. La vedova co ssette fijji

È un mese ch'er più ffijjo piccinino
lo manno a scòla cquì a l'iggnorantelli¹
e ggìa pprincipia a ffà li bbastoncelli²
e a rrescità all'ammente l'abbichino.³

Uno a Ttatagiuvanni⁴ fa l'ombrelli,
un antro a Sammicchele⁵ è scarpellino,
e ar piú ggranne ch'è entrato all'Orfanelli⁶
j'impareno li studi de latino.

Le tre ffemmine, Nina se n'annette,⁷
Nannarella se l'è ppresa la nonna,
e Nnunziatina sta a le Zoccolette.⁸

E io la strappo via, povera donna,
cor rimette le pèzze a le carzette,
sin che nun me provvede la Madonna.

6 gennaio 1832 - De Pepp'er tosto

¹ Le scuole gratuite di S. Salvatore per l'istruzione primaria. ² Le aste colla penna. ³ A mente l'abbachino, l'abbaco. ⁴ Ospizio fondato da un *Giovanni*, a cui dicevano *Tata* (padre). ⁵ Vedi nell'opera pubblicata da Monsignor Morichini. ⁶ Ospizio. ⁷ Se ne andò: morì. ⁸ Conservatorio di povere fanciulle.

312. La spia

Che arte fate mò, vvoi, sor Ghitano?
Fate er curier de corte,¹ o la staffetta?
Fate er zoffione, er pifero, er trommetta,
l'amico, la minosa, o er paesano?²

Quanno stavio a abbità ttra Rruff'e Ffiano
ve volevio bbuttà ggiú da ripetta;^{2a}
e mmó pportate ar petto la spilletta
du' lumache³ a la panza, e 'r pomo immano.⁴

Che cc'è a ppiazza Madama⁵ ch'è da maggio
c'ogni ggiorno l'avete pe ccustume
d'annacce a ffà ttra er lusco e 'r brusco⁶ un viaggio?

Nun arzarmo però ttutto sto fume,

per via ch'er vicoletto der vantaggio,⁷
sor Cavajjere mio, riesce a ffiume.

7 gennaio 1832 - Der medemo

¹ Corte, per «birraglia». ² Otto sinonimi di *spia*. ^{2a} Gettare a fiume. ³ Oriuoli da tasca. ⁴ Con *in mano* il bastone guarnito di *pomo d'argento*. ⁵ V'è il palazzo della Polizia. ⁶ Sull'imbrunir del giorno. ⁷ Una delle vie di Roma, che dal Corso, traversando Ripetta, fa capo al Tevere.

313. Er grosso dell'incoronazione¹

Duncue lo vôi sentì si pperché ttosso?
Perché dd'avanti all'arba inzin'a mmone
sò stato a bbervedé li de piantone
iggnud'e ccrudo e cco la guazza addosso.

Eppoi quann'è stat'ora de dà er grosso
cianno uperto un spirajjo de portone
pe infilacce un'a uno ar cortilone,
come se fa a l'agnelli er zegno rosso.

Ladri futtuti! a mmé mmezzo grossetto
m'hanno dato a lo sbocco der cortile,
e a cquarache ddonna poi fino un papetto.²

E ar vortà li cartocci in ner bascile,
se tienevano er fonno immano stretto
rubbanno un cuartarolo ogni bbarile.³

7 gennaio 1832 - Der medemo

¹ Nella ricorrenza dell'incoronazione del Papa si distribuisce un mezzo paolo di elemosina a chi si presenta. A questo fine s'introducono tutti i postulanti nel così detto Cortilone di Belvedere nel Vaticano, e facendoli passare ad uno ad uno è loro dato il grosso. ² Ordinariamente le donne non prive di meriti esterni, e capaci di eccitare qualche sentimento di più ne' pietosi animi de' distributori, ottengono una elargizione maggiore della consueta, talora per cagioni antecedenti, talora per motivi susseguenti. Né poi è raro che tra la moltitudine de' grossi siasi cacciato qualche mezzo-grosso, il quale la mala combinazione fa sempre toccare al vecchio o alla vecchia. ³ Gli onorevoli distributori, nel votare i cartocci nel recipiente d'onde si tolgono i grossi per distribuirli, sogliono stringerlo con la mano alquanto al di sopra del fondo, e poi intascano la cartaccia, ove talvolta rimane un quarto dell'intero.

314. La cattura

Da sì cch'ebbe er proscetto era er compare
ggià ppecora segnata der curato,
e jj'annava a la longa ammascherato¹
un sbirro² com'e nnoi da secolare.³

Bbe', gattone gattone asscivolato
lo vedde in ner porton de la Commare?
E llui subito curze er militare⁴
a ssonà la trommetta⁵ ar vicariato.

Detto fatto ordinonno ar bariscello
dua de cuell'abbatacci farisei
d'annà co ccinque bbracchi e un grimardello.⁶

Pe ffalla curta entronno tutt'e ssei,
e acchiapponno er Compare poverello
propio in freganti-grimini⁷ co llei.

7 gennaio 1832 - Der medemo

¹ Ai birri, in un tempo non remoto, fu data certa specie di uniforme. Ciò fu poco prima della venuta dei Francesi nel 1808. ² Birro. ³ Alla borghese. In Roma chi veste l'abito comune dicesi assolutamente che *veste da secolare*. ⁴ Il birro in uniforme. ⁵ A fare la spia. ⁶ Cinque birri e un *grimaldello*, strumento per aprir serrature senza chiave. ⁷ In flagrante crimine.

315. Lo sposalizzio de le ssciabbole¹

Hanno sposato adesso a la parrocchia
madama Timistufa² e cquer futticchio,³
che ppareveno er fuso e la conocchia,
la sora Zinforosa e 'r zor Uticchio.⁴

Lui è ggobbo più ppeggio de no spicchio
de merangolo, e Lei è 'na ranocchia.
Dunque chi ll'ha ttentati? Farfanicchio?,⁵
je pòzzi⁶ calà er latte a le gginocchia!

Perché, mettemo,⁷ nun faranno fijji;
ma ssi li fanno e Ccristo nu l'ammazza,
le nottole nun cacheno cunijji.

Dunque pregamo Iddio che de sta razza
de marmottine vive s'aripijji
chi l'averebbe da mettelle in piazza.

8 gennaio 1832 - Der medemo

¹ *Sciabole*, gambe storte: quindi *sciabolotti* gli storti. ² Donna nauseante. ³ Omiciattolo. ⁴ Notissimo personaggio della *Casa disabitata*, farsa di Giovanni Giraud. ⁵ Il diavolo. ⁶ Possa loro, ecc. ⁷ Supponghiamo.

316. Le nozze de li sguallerati¹

Appena er Zor Uticchio e Zzinfarosa,
che ppareveno un par de peracotte,
furno sposati, io fesce co la sposa:²
«Sora Commare, annateve a ffà fotte».³

Tre ggijorni appresso poi, doppo la notte
de cuella gran faccenna sbrodolosa,⁴
vorzi⁵ sapé si ccome annò lla cosa,
e si er boccio⁶ poté rregge a le bbotte.

E jje disse accusí: «Ssora Commare,
in cuella tar nottata sce fu bbujja?»⁷
Annassivo d'accordo cor Compare?

Ar Zor Uticchio je s'arzò la gujja?».
Lei m'arispose allora: «e cche vve pare?
no, ppoover'omo: ciafrujja, ciafrujja».⁸

Roma, 27 novembre 1832

¹ Allentati, erniosi: dicesi de' vecchi. ² Io dissi alla sposa. ³ Equivoco tra una grossolana ingiuria ordinariamente usata, e la qualità dell'attuale situazione della donna. ⁴ Brodosa. ⁵ Volli. ⁶ Vecchio. ⁷ Buglia: tumulto. ⁸ *Ciafrugliare*: cioè «acciabattare, procacciare alla meglio».

317. Li fijji

Come campa Mattia? campa er cazzaccio¹
a le spalle der vecchio Zzaccaria.
Fa ll'arte che fasceva er Micchelaccio:
magnà e bbeve, annà a spasso, e ttirà vvìa.

E io porco somaro gallinaccio
che mme vado a ddannà ll'anima mia,
che schiatt'e ccrepo, e sbuggero, e mme sbraccio
pe mmantené la pacchia² ar zor Mattia!

Fijji?! Accidenti a cchi li scerca, io dico!
Eppuro sto gustaccio che cc'è mmone^{2a}
d'annalli seminanno è accusí antico!

Uh ppotessi tornà ddrent'ar ficone
de mí' madre, voría,^{2b} sin a un ciníco,³
tajjamme st'uscellaccio bbuggiarone.

8 gennaio 1832 - *Der medemo*

¹ Ironicamente «lo sciocco». ² Il buontempone. ^{2a} Adesso. ^{2b} Vorrei. ³ Fino all'ultimo pezzetto.

318. Er corpo de guardia scivico

Er capitan'abbate Debbiticci¹
che ssi mmette per dio mano ar palosso,
è ssalame capasce de dà addosso
a un squadron de carote e ppajjaricci,²

spesso spesso ar quartiere se fa rrosso
discenno lui che cce n'ha ppochi spicci,³
e che ssi ar ronneggià⁴ ffamo⁵ pasticci
ce fotte a tutt'inzieme in ner profosso.

E sfodera oggnitanto la guainella
pe ffà ffà le sercizzie⁶ a la scappona⁷
a cquelli che nun stanno in zentinella.

A ddu' ora poi caccia la corona
pe ddí er rosario, e ttiè la coratella⁸
de manacce⁹ a ddormí cco la padrona.¹⁰

8 gennaio 1832 - *Der medemo*

¹ Alteramento del cognome russo *Diebitsch*, onde satirizzare l'avvocato, giudice, cavaliere, capitano Barbèri, uomo pieno di debiti e di stipendi. ² *Pagliariccio*: cipolla cotta al forno. ³ Ch'è uomo risoluto. ⁴ Nella ronda. ⁵ Facciamo. ⁶ Gli esercizi. ⁷ In fretta in fretta. ⁸ Ha il coraggio. ⁹ Di mandarci. ¹⁰ Tracolla.

319. La sala de Monzignor Tesoriere¹

Hai sentito c'ha detto oggi er padrone?
C'avenno inteso er grann'Abbreo Roncilli²
c'ar monte³ ce ballaveno li grilli^{3a}
ha ddato ar Papa imprestito un mijjone.

Cusí oggnuno averà la su' pensione,
e nnun ze sentiranno ppiú li strilli
c'a sto paese ggìa tutt'er busilli^{3b}
sta in ner vive a lo scrocco e ffà orazione.

Perantro è un gran miracolo de ddiò,
che pe sspigne la Chiesa a ssarvamento
abbi toccato er core d'un giudio.

Ma er Papa farà espone er Zagramento
pe cconvertí a Ggesú benign'e ppio
chi l'ha ajjutato ar zessant'un per cento.

8 gennaio 1832 - *Der medemo*

¹ Mettesi in bocca dei servitori del Tesoriere una proposizione del cardinal De Gregorio, che è quella riferita nella prima terzina (vedi l'altro sonetto intitolato *Er prestito de l'abbreo Roncilli*). ² Rothschild. ³ Pubblico erario.
^{3a} *Ballare i grilli in un luogo, vale «esser vòto»*. ^{3b} Tutto il punto.

320. Er prestito de l'abbreo Roncilli¹

Ma eh? Cèssummaría!² che Mmonno tristo!
Fin che sse vedi fà a li ggiacubbini
va bbe', ma un Papa ha da pijjà cquadrini
da un omo c'ha ammazzato Ggesucristo!

Uh rriarzassi la testa Papa Sisto
ch'empí zzeppo Castello de zecchini³
strillerebbe: «ah ppretacci mmalandrini,
c'era bbisogno de sto bbell'acquisto?

Nun ciavete perdio tanta de zecca
pe cugnà mmille piastre ogni minuto,
senza falle vení sin da la Mecca?

E cco ttutto sto scànnolo futtuto
maneggiate a Ssan Pietro la bbattecca⁴
pe bbuggiarà la ggente senza sputo».

9 gennaio 1832 - *De Pepp'er tosto*

¹ Vedi l'altro sonetto intitolato *La sala de Monzignor Tesoriere*. ² *Gesù Maria*, esclamazione ordinaria di meraviglia. ³ Allude ai cinque milioni depositati da Sisto V in Castel Sant'Angiolo. ⁴ Bacchetta, col cui tocco sul capo i Penitenzieri della Basilica Vaticana cancellano i peccati veniali di chi genuflette avanti ad essi.

321. L'ordine de Cavallaria

Er Papa, ch'er Zignore lo conzoli,
doppo avé co ddu' editti solamente
fatto viení, ddeograzzia, un accidente

a sti ggiacubbinacci romagnoli,
pe ddistingue de ppiú ggente da ggente
e ddivide accusí ccesci e ffascioli,
ha mmannato una crosce¹ a li fijjoli
che in cuer frufurù² nun hanno fatto ggnente.³

E st'antri cavajjeri c'ha inventati
nun hanno d'annà mmai contro er Granturco⁴
pe avé la rimissione de peccati.

Pe spiegà ppoi chi ssò, ll'ha bbattezzati
fijji de San Grigòrio 'e ttamaturco
protettor de li casi disperati.⁵

9 gennaio 1832 - *Der medemo*

¹ Allude al nuovo ordine cavalleresco di S. Gregorio, istituito da Gregorio XVI per remunerare chi gli è sembrato bene dopo la rivoluzione del 5 febbraio 1831. ² Confusione. ³ Qui propriamente vuol dire non aver essi fatto né male né bene. ⁴ *Gran signore e grano turco*. ⁵ Un mandataio della Confraternita di S. Gregorio Taumaturgo grida sotto le finestre de' benefattori: *Devoti de san Gregòri' ettamaturco protettor de li casi disperati, deo ghéerazzia*. Qui si può alludere a disperazione politica.

322. Er giornajjere¹ de Campovaccino

La sera a ttordinone fo er zordato
ar ballo de commedia *er zicch'ezzacche*,
che ddoppo una bburrasca viè Ppilato
co li soni c'a ffatto Pijjavacche.¹

Er zoffione² che ssoffia sta agguattato^{2a}
a drent'un zoffietto immezz'a ttante pracche:^{2b}
e cc'è un lampanarone intigamato
tra ccerti vetri a uso de patacche.³

Poi c'è un omo⁴ che zzompa co ddu' donne
ner cortile der Re ttutto guarnito
de colonnati a ffuria de colonne,⁵

e ddicheno che st'omo è un manfrodito.⁶
Poi c'è un incennio a ffoco c'arisponne
a ffiume.⁷ E sse va vvìa doppo finito.

9 gennaio 1832 - *Der medemo*

¹ In mancanza di milizie, negate dal Governo nel carnevale 1832, furono stipendiati seralmente tanti *scavatori* del Foro Romano e vestiti da *soldati* di comparsa nell'opera il *Zadig*, musica del maestro *Vaccari*, e nel ballo il *Pirata*, composto dal maestro *Piglia*. ² Suggeritore. ^{2a} Nascosto. ^{2b} *Placche*, per «lumi della bocca d'opera». ³ Nuovo lampadaio, costruito a guisa di una gran tazza, formata colla unione di tanti piccoli quadri di cristallo a faccette. I lumi sono dentro e ne trasparisce lo splendore. ⁴ Il primo ballerino M. Priora, che balla un terzetto colle due prime ballerine SS... ⁵ In un atrio. ⁶ Il detto ballerino ha il malvezzo di mostrare il petto nudo alla foggia di una donna. ⁷ Incendio e caduta di una fabbrica creduta un ponte, con che termina il ballo.

323. Er ballerino d'adesso

Quer Monzù a ttordinone¹ che ttiè ffora
le zinne in ner ballà ccom'e Mmadama,

si vvolete sapé ccome se chiama,
io j'ho inteso de dí Rocca-priora.²

Tiè ccerti quarti tiè, per dina nora!,
che 'ggni donna coll'occhi se lo sbrama:^{2a}
frulla le scianche^{2b} poi com'una lama,
e ccrederessi che cce ggiuchi a mmora.

Io so cche cquando terminò er duetto
che ffasceveno lui co le du' donne,
pareva propio che ccascassi er tetto.

E ddisse in piccionara er Zor Marchionne
che mmanco ha inteso fà ttutto quer ghetto
quando upriveno l'occhi le Madonne.³

9 gennaio 1832 - Der medemo

¹ Teatro Torre-di-Nona. ² Il signor Priora. *Rocca-Priora* è una terra della Sabina. ^{2a} Sbrana. ^{2b} Gambe. ³ Prodigio narrato dal tempo della venuta de' Francesi repubblicani, alla caduta del secolo passato.

324. Li Manfroditi¹

Li manfroditi sò (ggià cche tte preme
de stillatte er ciarvello in st'antra bbega),²
sò ppe ffattucchieria de quarche strega
ommini e ddonne appiccati insieme.

Loro sò mmaschi e ffemmine medeme,³
e ssi jje viè er crapiccio d'annà in frega
cazzo e ffreggna je sta ccas'e bbottega
pe ddà ar bisogno e ppe rrisceve er zeme.

Quer poté appiccicasse⁴ e ffà ll'amore
co cchiunque te capita d'avanti,
nun te pare un ber dono der Ziggnore?

All'incontrario poi tanti e ppoi tanti,
gente lescit'e oneste e dde bbon core,
nun troveno a scopà mmanco li santi.

9 gennaio 1832 - Der medemo

¹ Ermafroditi. ² Imbroglione. ³ *Medesime*: ad un tempo. ⁴ Appiccicarsi.

325. Er teatro Pasce

Giueddì cc'è a la Pasce, e ggià sta ffori
sur Cartellone accost'ar butteghino,
La gran battajja der gran Re de mori
fatta dar gran Orlanno Palattino,

Co Ppurcinella finto spadaccino
e ddisperato tra li creditor.

Eppoi fanno pe ffarza *Traccagnino*
servo de du' padroni, co li Cori.

Sai che rride ha da esse Purcinella

si ppe ppagà li debbiti va ar Monte
de la Pietà a impegnasse la guainella! ¹

Poi, sabbito, *er gran Carro de Fedonte*,
co la bburletta nova tanta bbella
Muzzio-Scivol'all'ara e Orazio ar ponte.

10 gennaio 1832 - *De Peppe er tosto*

¹Spada.

326. Er coronaro

Ma cche tte vai freganno ¹ vemmarie
e ppaternostri pe infilà ccorone!
Passò cquer temp'Enea der re ddidone:
oggi è ttempo d'uprì fforni e osterie.

Da quanno ch'è vvienuto Napujjone
uffizzioli, rosari e llettanie
le donne l'hanno mess'in d'un cantone
e nun penzeno ppiù cc'a cciafrerie. ²

Fiori, occhiali, smanijji, orloggi, anelli,
pennenti, farpalà, ppettini, veli,
fittucchie, e ccappelloni com'ombrelli.

Senza statte a ccontà ³ ttutti li peli,
che ssò de li paini poverelli
che mmoveno a ppietà li sette sceli.

10 gennaio 1832 - *De Pepp'er tosto*

¹ Qui nel senso di «fare». ² Bagatelle. ³ *Contare* per «numerare»; poiché per «narrare» dicesi dai Romaneschi solamente *raccontare*.

327. Er roffiano onorato

È nnata e bbattezzata a la Matriscia:
cuà nun ze viè pe sbarattà le carte,
vienghi a vvedé coll'occhi sui che cciscia,
e ddoppo me dirà s'io sò dell'arte.

Se la facci spojjà ssenza camiscia,
la tasti puro da tutte le parte,
la provi, e vvederà cchi è la Miscia,
e ssi pproprio è un boccon da Bbonaparte.

Se ne troveno pochi de sti musì.
Le ragazze, Monzù, che jje do io,
lei pò ppuro ¹ fregalle a occhi chiusi;

ché nun zò le puzzone, Monzù mmio,
che jje porta un zocchi, ² ppiene, me scusi,
de tutte sorte de grazzia de ddio.

10 gennaio 1832 - *Der medemo*

¹Pure. ²Un non-so-chi.

328. Li Santi grossi

Quer zacconaccio¹ indove ciariscoto^{1a}
er giulio pe mmi' soscerò la festa,
nun za² de santi che cce n'è una scesta
che pponno dà in ner culo a Ssanto Toto.

San Rocco è pprotettore de la pesta:
Sant'Emidio protegge er terramoto:
Santa Bbibbiana sta ssopra la testa:
Santa Luscìa sull'occhi. Eppoi te noto

pe la gola San Biascio, pe li denti
Sant'Appollonia, e Ssant'Andrea Vellino
pe cchi mmore, dio guardi, d'accidenti.

Pe li morti-de-fame San Carlino,³
Sant'Anna pe le donne partorienti,
e ppe li maritati San Martino.⁴

10 gennaio 1832 - De Pepp'er tosto

¹ Confratello de' *Sacconi* nella chiesa di S. Teodoro, chiamata volgarmente *Santo Toto*. ^{1a} Ci riscuoto. ² Non sa. ³ Un *carlino* è in Roma moneta da sette baiocchi e mezzo. ⁴ Nel giorno di S. Martino dicesi per ischerzo farsi la processione de' cornuti.

329. Le capate

Co st'antre ammazzatore¹ sgazzerate²
c'hanno vorzuto³ arzà⁴ ffora de porta,⁵
nun ze⁶ disce bbuscia che Roma è mmorta
più ppeggio de le bbestie mascellate.

Dove se⁶ gode ppiù com'una vorta
quer gusto er Venardí dde le capate,⁷
quanno tante vaccine indiavolate
se⁶ vedevano annà ttutte a la sciorta?⁸

Si⁹ scappava un giuvenco o un mannarino,¹⁰
curreveno su e ggiú ccavarcature¹¹
pe rripetta, p'er corzo e 'r babbuino.¹²

Che ride¹³ era er vedé ppe le pavure
l'ommini mette mano¹⁴ a un portoncino,
e le donne scappà cco le crature!¹⁵

11 gennaio 1832 - De Pepp'er tosto

¹ La pubblica ammazzatoia di animali destinati al cibo. ² Voce di spregio. ³ Voluto. ⁴ Alzare. ⁵ Del Popolo. ⁶ Si. ⁷ Erano dette *capate* que' branchi di bestie vaccine che sino agli ultimi tempi s'introducevano in Roma disciolte nel giovedì e venerdì d'ogni settimana per portarsi ai macelli. ⁸ Alla sciolta. ⁹ Se. ¹⁰ *Mandarino*: nome che si dava a ciascuno de' quei buoi, muniti di un campanaccio al collo, destinati a guida delle altre bestie. ¹¹ Butteri a cavallo. ¹² Le tre vie che mettono capo alla Piazza del Popolo. ¹³ Che ridere! ecc. ¹⁴ *Metter mano*, per «entrare». ¹⁵ Creature.

330. La Nunziata

Ner mentre che la Verginemmaria
se magnava un piattino de minestra,
l'Angiolo Grabbello via via
vieniva com'un zasso de bbalestra.

Per un vetro sfasciato de finestra
j'entrò in casa er curiero der Messia;
e co 'na rama immano de gginestra
prima je rescitò 'na Vemmaria.

Poi disse a la Madonna: «Sora spósa,¹
sete gravida lei senza sapello
pe ppremission de ddiò da pascua-rosa». ²

Lei allora arispose ar Grabbello:
«Come pò esse mai sta simir cosa
s'io nun zo mmanco cosa sia l'uscello?».

12 gennaio 1832 - *De Pepp'er tosto*

¹ Colla o stretta, come *amorósa*, ecc. ² La Pentecoste, detta a Roma *Pasqua Rosa*.

331. La visita

Maria Vergine gravida a la posta
trovò una lettera: *A Maria bbenedetta*.
«Chi ddiavolo me scrive?... ah, è la risposta
de mi' cugnata Santa Lisabetta».

Je raccontava lei c'a ffall'apposta
je cresceva a llei puro la panzetta.
Allora lei, sibbè ch'er viaggià ccosta,
j'annò a ffà cor su' bboccio¹ una bburletta.

Disce² che la trovò co ppoca panza,
senz'appitito e ccolla sputarella,
in zur comincio della gravidanza.

San Giuseppe tratanto s'ariscarda:³
doppo leva ar zomaro la bbardella,
e appoggeno tre mmesi la libbarda.⁴

14 gennaio 1832 - *De Pepp'er tosto*

¹ Vecchio. ² Dicono, si dice. ³ Sta riscaldandosi al fuoco. ⁴ *Appoggiare, piantare l'alabarda* è un bel modo d'esprimere la stazione che si fissa in un luogo.

332. Er presepio de la Resceli¹

Er bocchetto² in perucca e mmanichetti
è Ssan Giuseppe spóso³ de Maria.
Lei è cquella vestita de morletti⁴
e de bbroccato d'oro de Turchia.

Vedi un pupazzo pieno de fiocchetti
tempestati de ggioje? ecch'er Messia.
Cazzo! evviva sti frati bbenedetti,
che nun ce fanno vede guittaria!⁵

Cuello a mezz'aria è ll'angelo custode
de Ggesucristo; e cquelli dua viscino,⁶
la donna è la Sibbilla e ll'omo Erode.

Lui disce a llei: «Dov'ello sto bbambino
che le gabbelle mie se vò ariscòde?».⁷
Lei risponne: «Hai da fà mórto⁸ cammino».

12 gennaio 1832 - *Der medemo*

¹ Il presepio de' frati zoccolanti dell'Ara-Coeli sul Campidoglio (dov'era il tempio di Giove Capitolino) è costruito ogni anno veramene secondo la descrizione che qui se ne dà. ² Vecchietto. ³ Colla *o* stretta come *ascoso*, ecc. ⁴ Merletti. ⁵ Miseria. ⁶ I due seguenti personaggi, a ragionamento fra loro, si trovano quasi a contatto col gruppo del mistero. ⁷ *Riscuotere*, per «esigere». ⁸ Colla *o* stretta: *molto*.

333. La scirconcissione der Zignore

Sette ggiorni e un po' ppiú ddoppo de cuello
che ccor fieno e li scenci inzino ar gozzo
la Madonna tra un bove e un zomarello
partorí er bon Gesù ppeggio d'un mozzo;

er padre sputativo¹ poverello
pijò in braccio er bambino cor zangozzo;²
e annorno ar tempio a fajje fà a l'uscello
er tajjo d'un tantin de scinicozzo.³

Eppoi doppo trent'anni fu pe mmano
de San Giovanni bbattezzat'a sguazzo
in cuer tevere⁴ granne der giordano.

In quanto a cquesto è vvero ch'er ragazzo
venne a la fede e sse fesce cristiano:
ma le ggirelle⁵ io nu le stimo un cazzo.

12 gennaio 1832 - *De Pepp'er tosto*

¹ Putativo. ² Singhiozzo. ³ Prepuzio. Con questa voce i Romaneschi burlano gli Ebrei. ⁴ *Tevere*, per nome appellativo di fiume. ⁵ I volubili.

334. Pascua Bbefania¹

Da quer paese indov'hanno er vantaggio
de frabbicà er cacavo² e la cannella,
fescero sti tre Rré tutto sto viaggio
appress'ar guidarello³ de la stella.

Se portava pe Ccorte ogni Remmaggio⁴
cuattro somari, tre ccavar⁵ da sella,
du' guardie-nobbile, un buffone, un paggio,
un cameo,⁶ du' cariaggi e una bbarella.⁷

Arrivati a la stalla piano piano
er ré vvecchio, er ré ggiovene e 'r ré mmoro,
aveven'oro, incenz'e mmirra immano.⁸

L'incenzo ar Dio, la mirra all'omo, e ll'oro
toccava a Ccristo com'e ré soprano,⁹
ché li Ré ggjà sse sa, ttutto pe lloro!¹⁰

14 gennaio 1832 - *Der medemo*

¹ Pasqua Epifania. ² Cacao. ³ Pecora conduttrice delle altre. ⁴ Re Mago. I Romaneschi dicono *remmaggi* e per analogia *remmaggio*. ⁵ Cavalli. ⁶ Cammello. ⁷ Palanchino. La *barella* è in Roma una bara coperta da trasportare infermi. ⁸ In mano. ⁹ Sovrano. ¹⁰ Colla o larga.

335. Er fugone de la Sagra famijja

Ner ventisette de dicemmre a lletto,
San Giuseppe er padriarca chiotto chiotto
se ne stava a rronfà ccom'un porchetto
provanno scerti numeri dell'Otto;¹

cuanno j'apparze in zogno un angeletto
cor un lunario che tteneva sotto;
e jje disse accusi: «Gguarda, vecchietto,
che ffesta viè quì ddrento a li ventotto».²

Se svejjò San Giuseppe com'un matto,
prese un zomaro ggiovene in affitto,
e pe la prescia manco fesce er patto.

E cquanno er giorn'appresso uscì l'editto,
lui co la mojj'e 'r fio ggjà cquatto quatto
viaggiava pe le poste pe l'Eggitto.

12 gennaio 1832 - *De Pepp'er tosto*

¹ Del lotto. ² A' 28 dicembre è la commemorazione della strage degl'innocenti.

336. La stragge de li nnoscenti

Com'er Re Erode fesce uscì l'indurto
de scannà tutte quante in ne la gola
le crature de nascita in fasciola,
fu pe ttutta Turchia propio un tumurto.

Le madre lo pijjorno pe 'n'insurto:
e mmettenno li fijji a la ssediola,¹
fascveno dí mmesse a Ssan Nicola;²
ma er tempo pe ssarvalli era assai curto:

ché li sbirri d'Erode a l'improvviso
escheno a imminestrà bbotte, e 'gni bbotta
vola 'na tacchiarella³ in paradiso.

Cristo tratanto sur zomaro trotta,
verzo l'Eggitto pe nnun esse acciso,⁴
e ll'ha scampata pe la majja rotta.⁵

12 gennaio 1832 - Der medemo

¹ *Mettere alla sediola* è «porre i bambini al comodo»: lo che dalle madri non si fa sempre per occorrenza, ma spesso per essere più libere nelle loro faccende, ecc. ² *Protettore de' fanciulli*. ³ *Ogni botta 'na tacchia*, proverbio denotante la efficacia de' colpi. Qui *tacchiarella* per allusione ai bambini. ⁴ *Acciso*, tolto da' Romaneschi ai Napolitani. L'espressione de' primi è propriamente *ammazzato*. ⁵ Proverbio ovvio.

337. Le nozze der cane de Gallileo¹

Sonetti 3

1°

Ner più bbello der pasto de le nozze
venne drento a li fiaschi a mmancà er vino;
e, ppeggio, era serrato er bettolino
pe ppoté rriempí le bbarilozze.

Che ffesce er cantignere bbirbo fino!
Cormò d'acqua der pozzo tre ttinozze,
e dda sei serve affumicate e zzozze
la mannò in zala avanti ar padroncino,
accìò ppregassi Maria bbenedetta
a prennese l'impegno cor fijjolo
de falla diventà vvin de ripetta.²

«Bisogna er fijjo mio pijjallo a volo»,
lei disse: «abbasta, si vvò ddamme retta,
farò ffajjene³ armanco un quartarolo». ⁴

13 gennaio 1832 - De Pepp'er tosto

¹ Le nozze di Cana in Galilea. ² Scalo del Tevere, dove si vende vino ordinario de' paesi posti lungo il fiume.
³ Fargliene. ⁴ La quarta parte di un barile.

338. Le medeme

[*Le nozze der cane de Gallileo*]

2°

Appena ebbe sentita la Madonna
pregallo a vvennemmià senza un rampazzo,¹
Ggesucristo, che ancora era ragazzo,
soffiò istesso ch'er zasso d'una fionna.

Poi disse inecalito: «Eh quella donna,
voi de sti guai che vve ne preme, un cazzo?
Che cce penzi er padrone der palazzo,
e nnun vadi a ccercà cchi jje li monna.²

Pe ddà la cotta a cquarce bbeverino³
che vvorà ppasteggià le callaroste,
io ho da fà er miracolo der vino?!

Che?! M'hanno da toccà ggìa tante groste,⁴
senz'annamme accattanno cor cerino
puro mó st'antra odiosità dell'oste!».

13 gennaio 1832 - Der medemo

¹ Grappolo di uva. ² Questo verbo significa qui: «togliere la cura, il pensiero, la fatica». ³ Procurare di inebriarsi a' bevitori. ⁴ Colpi.

339. Le medeme

[Le nozze der cane de Gallileo]

3°

Credo però che tutta sta sparata
che cquà ffesce Ggesú bbona-memoria,
lui nu la facess'antro che ppe bboria,
o, ccome dimo noi, pe ppallonata.

Ma la madre, che ss'era sbilanciata¹
de volé pproprio vince sta vittoria,
disce er Vangelio ch'è una bbell'istoria
che ddiventò Mmadonn'addolorata.

Fijji, mo ddico io, mai fussi vera
st'istoria cquì, bisogna avé ggiudizzio,
pe vvìa c'ar tempo suo casca 'gni pera.

Specchiateve in Gesú, che ppe cquer vizzio
de risponne a la madre in sta magnaera
Dio permesse c'annassi in pricipizzio.

13 gennaio 1832 - Der medemo

¹ Compromessa.

340. Le nove fresche

La mi' fijja zitella che ppartí
pe ggovernante de cuer tar Monzù,
me scrisse un anno-fa da Sciammilí,¹
e dda cuer tempo nun m'ha scritto ppiú.

Ho ssortanto tranteso ggiuveddí
dar coco der Ministro Bbarberú,²
che dda sí ch'er francese je morí,
povera fijja, s'è bbuttata ggiú.³

Puro, ammaloricata⁴ come sta,
ha sservito tre mmesi in d'un caffè
ar cammino e ar bancone a imminestrà.⁵

E adesso sposa un certo... Lamirè,
uno che ffa le Mediriane⁶ fa,
che ssò orloggi che ssoneno da sé.

13 gennaio 1832 - Der medemo

¹ Chambéry. ² Barbarù, già incaricato di Sardegna presso la Santa Sede. ³ Ha scapitato nella salute per tristezza e mala cura di sé. ⁴ Malaticcia. ⁵ Ministrare. ⁶ Meridiane.

341. Santa Luscia de quest'anno

Oggi è Ssanta Luscia occhi e cannele,¹
per urbi-e-t-orbi c'è granne allegria.
Le donne che sse chiameno Luscia
oggi vònno magnà z zuccher'e mmèle.

Doppo-pranzo² dà un pranzo er zor Micchele
pe ddivozzione a sta santa, pe vvia
ch'è stato male de 'na malatia
che ddrent'all'occhi je s'è sparz'er fele.³

Pare che Iddio quattr'occhi j'abbi fatto
a sta Sant'avocata de li guerci,
si ddua ne porta in fronte e ddua ner piatto;

e sti dua che jj'avanzeno li smerci,
ché accusí c'è a la Chiavica er ritratto,
cusí a la Tinta, a li Gginnasi e in Zerci.⁴

13 gennaio 1832 - De Pepp'er tosto

¹ *Santa Luscia occhi e cannele* è un'espressione di meraviglia, con che si rimprovera chi non abbia veduto alcuna cosa patente. ² Le ore dopo il mezzodì fino al tramontare del sole sono detto il *doppo-pranzo*, senza aver poi assolutamente riguardo al pranzare. Così la parte illuminata del giorno si divide a Roma in mattina e dopo-pranzo. ³ Spargimento del fiele per la superficie del corpo. ⁴ Quattro chiese dedicate in Roma a S. Lucia, cioè S. Lucia della Chiavica, S. L. della Tinta, S. L. de' Ginnasi e S. L. in Selci.

342. Le Cchiese de Roma

Quer prete a la Madon de la Pusterla¹
secco secco, arto arto, bbrutto bbrutto,
che sse maggnò de sabbito² una merla
cotta co li lardelli e cco lo strutto:

sto quequero³ de prete, che ssa ttutto,
disce che Ssan Lorenzo panepperla⁴
in todesco vò ddí *pan'e ppresciuto*:
ma sta volata je se pò ccredérla?⁵

Nun ze nega però ch'in quant'a cchiese
a Roma uno ppiú bbazzica⁶ e ppiú ttrotta
e ppiú bbufe ne trova a sto paese.

C'è Ssan Spirito in Zassi a la longara,⁷
metti San Biascio poi de la paggnotta,
poi la Minerba⁸ e ppoi la Pulinara.⁹

Senti quest'antra e impara:
Santa Maria in Cacàbberi!¹⁰ e ssi ccerchi
trovi er Zudario¹¹ e la Madon de Scerchi.¹²

Levamo li cuperchi
a st'antre dua: San Neo e Ttacchineo,¹³
e la Madonna de Campocarlèo.¹⁴

Lí a San Bartolomeo

c'è in faccia San Giovanni Gabbolita,¹⁵
e c'è a piazza de Sciarra er Caravita.¹⁶

Ma cquà nun è ffinita:
ce sò li Stimiti,¹⁷ e ppoi dua ppiú bbrutte,
Sastèfino der Cacco¹⁸ e Sammautte.¹⁹

E nu l'ho ddette tutte.
C'è er San Tomasso accenci²⁰ e l'Imperione,²¹
San Lorenzo immiranna²² e 'r Confalone.²³

Poi viè ll'antra porzione
de San Giorgio in Vel'apro,²⁴ e in certi vicoli
la cchiesa de Sastèfino in pescicoli.²⁵

Vôi ppiú nnomi ridicoli
de Subburra,²⁶ Rescèli²⁷ e Strapuntina?²⁸
Se pò ppassà²⁹ Santa Maria Carina?³⁰

Manco a scappà in cantina
da li tre Ssan Giovanni uno se sarva
dell'Aino, de la Pignna e de la Marva.³¹

Farai la coccia carva,³²
e ssempre n'averai de le ppiú bbelle.
ortr'a Ssan Zarvator de le Cupelle³³

ce ne sò c'a volelle
dì ttutte sce voría de stenne un fojjo
cquà da Scosciacavalli³⁴ a Ccampidojjo.

E pe cquesto nun vojjo
protenne tanto che nun vadi ar lecco
cuer prete amico mio, bbrutto, arto e ssecco.

15 gennaio 1832 - De Pepp'er tosto

¹ S. Maria in Posterula. ² Sabato. ³ Di spiacevole e antiquato aspetto. ⁴ *Panis-perna* (lat.). ⁵ Tratto di romanesca pretensione in bel parlare. ⁶ *Bazzicà*: andar praticando. ⁷ S. Spirito in Sassia, presso la Via della Lungara. ⁸ S. Maria sopra Minerva. ⁹ S. Apollinare. ¹⁰ S. Maria in Cacaberis. ¹¹ Il Sudario presso la Curia di Pompeo. ¹² S. Maria in Cerchi, al circo Massimo. ¹³ SS. Nereo e Achilleo. ¹⁴ S. Maria in Campo Carleo: presso il Foro Traiano. ¹⁵ S. Giovanni Calibita, detto S. Giovanni di Dio, fondatore dello spedale dei così chiamati *Fate-bene-fratelli*, nome corrotto in Roma in *Bonfratelli*. È sull'isola Tiberina. ¹⁶ Oratorio fondato dal padre Caravita, famiglia di Terni, chiamata oggi Garavita. ¹⁷ Le Stimate di S. Francesco. ¹⁸ S. Stefano sopra Cacco. ¹⁹ S. Macuto. ²⁰ Chiesa contigua e attinente al palazzo della famosa Beatrice Cenci, fondata, dicesi, dal crudele Francesco padre di questa, onde seppellirvi tutti i suoi figliuoli. ²¹ S. Tommaso in Parione: presso il Foro Agonale. ²² S. Lorenzo in Miranda. ²³ Confraternita del Gonfalone. ²⁴ S. Giorgio, sul luogo dell'antico Velabro di Romolo e Remo. ²⁵ S. Stefano in Piscinula. ²⁶ S. Agata alla Suburra, contrada che prende il nome dall'antica famiglia (estinta) di Suburra, di cui un Pandolfo fu senatore di Roma sul principio del sec. XIII; benché se *Suburra* significhi *Suburbium*, il luogo può aver dato il nome alla famiglia che vi abitava. ²⁷ S. Maria in Aracoeli, dov'era il tempio di Giove Capitolino. ²⁸ S. Maria in Traspontina, cioè di là dal ponte (S. Angelo, già Elio). ²⁹ Ammettere, scusare. ³⁰ S. Maria in Carinis. ³¹ S. Giovanni in Aino. S. Giovanni della Pigna. S. Giovanni della Malva (oggi demolita). ³² Testa calva: invecchierai. ³³ S. Salvatore delle Coppelle. ³⁴ S. Giacomo Scosciacavalli, presso il Vaticano.

343. Li teatri de Roma

Otto teatri fanno¹ in sta staggione
de Carnovale si mme s'aricorda:

Fiani, Ornano, er Nufraggio, Pallaccorda,
Pasce, Valle, Argentina e ttordinone.²

Crepanica nun fa, manco er Pavone,³
ma c'è invesse er Casotto:⁴ e ssi ss'accorda
quello de le quilibbrie e bball'in corda,
caccia puro Libberti⁵ er bullettone.

Nun ce sò Arcídi⁶ grazziaddio cuest'anno,
ché st'Arcídi sò arte der demonio,
e cquer che fanno vede è ttutto inganno,

Io però, si ddio vò, co Mmanfredonio
vad'a ppiazzanavona,⁷ che cce fanno
la gran cesta der gran Bove d'Antonio.⁸

15 gennaio 1832 - *Der medemo*

¹ Termine generico: qui per «agiscono». ² I tre primi, Fiano ed Ornani, agiscono con marionette, ed anche il terzo che ha poi più recentemente cambiato il nome in teatro della Fenice. Il quarto ed il quinto, Pallaccorda e Pace, sono i due teatri di commedia pel basso popolo. Il sesto, della Valle, è drammatico e per solito di opera buffa. Il settimo, Torre Argentina, già dava opera regia, ma in questi ultimi anni si è questa trasportata al rinomato magnifico teatro di Tordinona (Torre di Nona). ³ Capranica, teatro annesso a un collegio di questo nome. Talora si affitta ed agisce venalmente. Il Pavone era già teatrino domestico del Duca Cesarini Francesco, e prende ora il nome della via ov'ha ingresso. ⁴ Casotto vagante dei burattini. ⁵ Teatro delle Dame detto d'Alibert. ⁶ Alcidi. Atleti de' quali è venuta moda dopo il francese Mathevet. ⁷ Cioè, al Teatro Ornani. ⁸ *Le gesta di Bovo d'Antona*.

344. L'astrazione farza¹

Stamio² da scento³ servitori in zala
der gran Ministro Russio Cacarini,⁴
ché c'era un ballo de ticchetta⁵ in gala
pe la vittoria delli ggiacobbini,⁶

cuann'ecco entra scosciato da la scala
un curiero der Re de fiorentini,
orlato d'oro farzo de zecchini
e de zàcchera⁷ messa co la pala.

Chiese de parlà ar prencipe: e in cuer pezzo
che cc'è cche vvadi l'immasciata e ttorni,
ce diede a ttutti l'astrazion d'Arezzo

Presto a li bbutteghini⁸ a li contorni
spedissimo un lacchè perc'a 'gni prezzo
ce currese a incettà tutti li storni.⁹

S'aspetta che sse sforni
la matina la nova de¹⁰ Toscana...
Manco un nummero! Fijjio de puttana!

16 gennaio 1832

¹ La estrazione falsa. ² Stavamo. ³ Circa cento. ⁴ Gagarin. ⁵ D'etichetta. ⁶ Soffocamento della rivoluzione del 1831. ⁷ Fango abbondante. ⁸ Uffici di prenditoria de' lotti. ⁹ Numeri già giuocati che il prenditore rivende a un prezzo alquanto maggiore della posta. ¹⁰ *Escire la nuova di*, ecc. vale: «pubblicarsi la estrazione».

345. L'astrazione de Roma

Che cce vorressi fà? chiavevo tanta
speranza a l'astrazion de stammatina,
e vvarda si cche ssorte de scinquina!
Tre, ssette, ventiquattro, otto, quaranta.

Buggiarà er cannarone¹ che li canta²
e cchi lli mette ggiú ne la terina:³
ch'io me voría ggiucà n'anguillottina⁴
si llí ddrento ce sò ttutt'e nnovanta.

E pperché cc'è a l'Impresa er castelletto?⁵
Pe cconcertasse prima tra de loro
cuello c'ha da tirà ddoppo er pivetto.⁶

Ecco si cche vvò ddí cquer concia스토,⁷
quer passamano⁸ addietr'ar parapetto:⁹
nun ze sapessi mai tutt'er lavoro!

16 gennaio 1832 - *Der medemo*

¹ Gridatore, persona di voce alta. ² *Cantare i numeri* è in Roma l'«annunziarli». ³ Bussolo d'argento in forma di urna, consimile presso a poco ad una zuppiera, detta in Roma *terrina*, e dal comune *terina*. ⁴ Uno degli storpiamenti di *guillotine* (ghigliottina): *quajjottina*, *anguillottina*, ecc. ⁵ Congregazione de' notabili della Impresa de' Lotti, i quali, raccolti insieme, mercé alcuni loro metodi riconoscono e mettono fuori di giuoco pel di più quei numeri che abbiano ecceduto nelle poste il carico delle vincite a cadaun numero assegnato. ⁶ Fanciullo. È un alunno dell'ospizio degli orfani. ⁷ Drappello composto dal prelado tesoriere e di altri camerari. ⁸ I già detti, dal punto in che l'orfano estrae una palla e la dà per di dietro alle spalle, si vanno passando uno all'altro il cartellino numerato che dentro vi era: e ciò per verifica della susseguente pubblicazione. ⁹ Della loggia di Monte-Citorio.

346. La Nascita

Sora Ggiuvanna mia, a sto Monnaccio
è stato un gran cardéo¹ chi cc'è vvienuto!
Nun era mejjo de pijjà un marraccio²
e d'accoppasse cor divin'ajjuto?

Su la porta der Monno ce sta: *Spaccio*
*de guainelle*³ a l'ingrosso e a mminuto:⁴
*de malanni passati pe ssetaccio*⁵
*de giojje appiccate co lo sputo.*⁶

Da ragazzi, la frusta ce sfraggella,
da ggioveni, l'invidia de la ggente,
e da vecchi, un tantin de cacarella.

Bbasta, ggià cche cce semo, alegramente:
e nun ce famo dà la cojjonella⁷
cor don-der-fiotto che nun giova a ggnente.

17 gennaio 1832 - *Der medemo*

¹ Caldeo, imbecille. ² Grosso coltello da colpo. ³ Le *guainelle* sono le «carubbie». Qui stanno per metafora di *guai*. ⁴ Formula tolta dalle iscrizioni sovrapposte per lo più alle osterie. *Spaccio di vino di..., all'ingrosso e al minuto*. ⁵ Raffinati. ⁶ Fragili. ⁷ Dar baia.

347. Lotte a ccasa

Sonetti 3

1°

Cor zu' bbravo sbordone¹ a mmanimanca,²
du' pellegrini, a or de vemmaria³
cercaveno indov'era l'Osteria,
perc'uno aveva male in d'una scianca.⁴

Ce s'incontra er zor Lotte, e jje spalanca
er portone discenno: «A ccasa mia».
E llo ro je risposeno: «Per dia,⁵
dimani sarai fío dell'oca bbianca».⁶

Quelli ereno du' angeli, fratello,
che ar vedelli passà li Ghimorrini⁷
se sentinno⁸ addrizzà ttutti l'uscello.

E arrivonno⁹ a strillà, fijji de mulo:
«Lotte, mannece¹⁰ ggiú li pellegrini,
che cce serveno a nnoi pe ddajje in culo».

17 gennaio 1832 - *De Pepp'er tosto*

¹ Bordone. ² Mano sinistra. ³ *Ave Maria*: le ventiquattro ore italiane. ⁴ Gamba. ⁵ Restrizione di bestemmia. ⁶ *Il figlio dell'oca bianca* è «l'esente privilegiato da un danno comune». ⁷ Abitanti di Gomorra. ⁸ Sentirono. ⁹ Arrivarono. ¹⁰ Mandaci.

348. Sara de lotte

2°

Disse l'Angelo a Llotte tal'e cquale:
«Tu, le tu' fijje, e la tu' mojje Sara
currete sempre ggiú pe la Longara¹
senza mai guardà arreto² a lo spedale».

Però la mojje, ficcanasa³ e avara,
ammalappena l'Angelo arzò ll'ale,
svortò la testa, e ddiventò de sale
mejjo de quer che danno a la Salara.

S'oggioggiorno tornassino ste cose,
dico de diventà ssale in un sarto⁴
tutte le donne avare e le curiose,

co le molliche⁵ sole de lo scarto
ce se farebbe un ber letto de rose
a sti ladri futtuti de l'apparto.⁶

17 gennaio 1832 - *Der medemo*

¹ Strada di Roma in capo alla quale è lo Spedale di Santo Spirito. ² Indietro. ³ Curiosa. ⁴ Salto. ⁵ Bricioline. ⁶ Correva in Roma una voce che accusava gli appaltatori dell'amministrazione de' sali e tabacchi di avere

jugulato il Governo in que' tempi difficili, guadagnando il doppio della corrisposta annua a scapito dell'esausto erario.

349. Lotte ar rifresco

3°

Già a Ssodema e Gghimorra ereno cotte
tutte le ggente arrosto com'e ttrijje,
e dde tante mortissime¹ famijje
pe ccaso la scappò cquella de Lotte.

Curze² er Padriarca finalmente³ a nnotte
senza mai pijjà ffiato e staccà bbrijje:
ma cquà, ssiconno er zolito, a le fijje
je venne fantasia de fasse fotte.

Ma pe vvìa⁴ che nun c'era in quer contorno
neppure un cazzo d'anima vivente,
disseno:⁵ «È bbono Tata»: ⁶ e ll'ubbriacorno.

Poi fatteje du' smorfie ar dumpennente,⁷
lí dda bbone sorelle inzin'a ggiorno
se spartirno le bbotte alegramente.

17 gennaio 1832 - *Der medemo*

¹ Moltissime. ² Corse. ³ Sino, fino. ⁴ Per motivo. ⁵ Dissero. ⁶ Papà. ⁷ Vocabolo composto dal *dun pendebat* dello *Stabat Mater*, ecc.

350. La mala stella

Lo vedete Ggesú, ssore Madame?
Nascé ccome le bbestie in ne la pajja:
doppo cor un martello e una tenajja
je toccò a llavorà dda falegname.

Da ggiuvenotto annò mmorto de fame
a ppredicà er Vangelio a la canajja:
poi da omo je messeno la tajja
p'er carciofarzo¹ de cuer Giuda infame.

E li raschi, e le spine, e la condanna,
e li chiodi, e li schiaffi, e cquella posca²
che jje mannorno³ in bocca co la canna!...

Inzomma tutto su cquell'ossi sagri:
epperò c'è 'r proverbio c'ogni mosca
va ssempr'addosso a li cavalli magri.

19 gennaio 1832 - *De Pepp'er tosto*

¹ Tradimento. ² *Posca* è veramente una miscela di aceto e acqua. ³ Mandarono.

351. Er terramoto de venardí¹

(Sonetti 4)

1°

Rimonno² ha scritto da Fuligno ar nonno
c' un trave che ccascò dar primo piano,
mentre lui stava a ppranzo in ner siconno
l'acchiappò in testa e jje stroncò le mano.

E sseguita la lettera de Rimonno
che nun c'è bbarba-d'omo de cristiano
che ss'aricordi da che mmonno è mmonno
un antro terramoto meno piano.

E ddisce ch'è un miracolo chi ccampi,
perché la scossa venne a l'improvviso
peggio de cuer che viengheno li lampi.

E mmó, pe nnun fà er fine de li sorci,
e nnun annà, ddio guardi, in paradiso,
stanno tutti in campagna com'e pporci.

19 gennaio 1832 - De Pepp'er tosto

¹ Il terribile terremoto di Foligno, del venerdì 13 gennaio 1832, alle due pomeridiane, che si sentì leggermente anche a Roma. ² Raimondo.

352. Er medemo¹

[Er terramoto de venardí]

2°

Io stavo in piede avanti der cammino
posanno la marmitta sur fornello,
quanto sento uno scrocchio ar tavolino,
e ddà ddu' o ttre ttocchetti er campanello!

M'arivorto, e tte vedo er credenzino,
tu ttu ttú, ttremajje lo sportello.
Arzo l'occhi ar zolaro, e ppare infino
fà de questo² la gabbia de l'uscello.

Tratanto er gatto, fsc, zompa tant'arto,³
er campanello ricomincia er zono,
e una luscerna me va ggiú de cuarto.

Io mo ddunque te dico, e nnun cojjono,
che sti tocchi sto trittico e sto sarto⁴
vonno dí tterramoto bbell'e bbono.

19 gennaio 1832 - Der medemo

¹ Vedi nota I dell'antecedente. ² Accompagnando le parole col moto d'un braccio a pendolo. ³ Misurando colla mano tesa un'altezza da terra. ⁴ Salto.

353. Er medemo

[Er terremoto de venardí]

3°

E io? pe ssegne¹ in chiesa, propio allora
m'ero appuntata in testa la bbautta,
quanno che mme sentii cunnolà² ttutta,
e ccome una smanietta de dà ffora.³

Nun te so ddí ccome arimasi bbrutta:
so cche ccurzi a bbussà a la doratora:
«Sora Lionora mia, sora Lionora,
uprite oh dio che lla luscerna bbutta».

Tra ttutto sce⁴ poté ccurre er divario
d'un par de crèdi, c'uscì mmezza morta
da la stanza der letto cor vicario.

E llí un zuttumpresidio;⁵ e a ffalla corta
su ddu' piedi inonassimo er rosario
tutt'e ttre ssott'er vano de la porta.⁶

19 gennaio 1832 - Der medemo

¹ Scendere. ² Cunnare, tentennare. ³ Recere. ⁴ Ci. ⁵ *Sub tuum praesidium*, antifona che precede il rosario. ⁶ È opinione del volgo che nel vano di una porta si sia salvi e sicuri.

354. Er medemo

[Er terremoto de venardí]

4°

C'ha cche ffà er terremoto de Fuligno
co la commedia der teatro Pasce?!¹
C'entra come ch'er fischio e la bbammasce²
come la fregna e 'r domminumzuddigno.³

E cquì ha rraggione lui Mastro Grespigno,
cuer c'abbotta li fiaschi a la fornasce,
ch'er terremoto è un spirito maligno
che ttanto⁴ fa cquer che jje pare e ppiasce.

Nun ze pò⁵ ppregà Iddio matin'e ggiorno
e annassene la sera a la commedia?
Cuesto che gguasta ar terremoto, un corno?

Bella raggion der cazzo! propio bbella!
Perché ar Papa je trittica⁶ la ssedia
se mette la mordacchia⁷ a Ppurcinella!

19 gennaio 1832 - Der medemo

¹ Correva voce che si dovesse celebrare un triduo di penitenza con sospensione di recite nei teatri di Roma. ² Bambagia. ³ *Domine nun sum dignus*. ⁴ Ad ogni modo. ⁵ Non si può. ⁶ Trema. Può anche riguardarsi come allusione politica. ⁷ Strumento da serrare la lingua.

355. Er teremoto

Che ccos'è er teremoto de la terra
me l'ha spiegato tutto-quanto Toto.
Disce che ggiù ggiù ggiù c'è un buscio¹ vòto
dove ce scola l'acqua e cce se serra.

E cche cquanno er zor diavolo fa vvoto
a ccas'e cchiese d'intimajje guerra,
va llí cor una fiaccola e cce sferra
sto Sartarello² cquì der teremoto.

La fiaccola de pesce³ e dde caperchio⁴
manna l'acqua in bullore⁵ e ll'arza in fume,
e er fume che vvo uscí smove er cuperchio.

Toto, che ssa ste cose perch'è ccoco,
disce, si ttira l'acqua e accenne er lume:
«Acqu'e ffoco er Zignore je dia loco».

20 gennaio 1832 - De Pepp'er tosto

¹ Bucu. ² *Saltarello*, notissimo ballo romano. ³ Pece. ⁴ Capecchio. ⁵ Bollore.

356. La Cchiesa dell'Angeli¹

Li discorzi peccristo ch'io v'intavolo,
sor imbriaconaccio d'acquavita
che vve snerbate er culo ar Caravita,²
nun zò ccarote³ da fà rride un cavolo.

Ve dico che la cchiesa ch'er zor diavolo
sopr'a Ffuligno ha ttutta scompartita,⁴
s'ha da rifrabbicà, doppo finita
la bbasilica nostra de San Pavolo.⁵

E ggià in un antro cuccomo der Papa
disce⁶ che sse prepareno li fonni⁷
pe ffà un mijjone de fette de rapa.⁸

Diteme che ssi er cuccomo è dde vetro
com'er primo, c'è 'r caso che sse sfonni,
e li cocci arimanino a Ssan Pietro.⁹

21 gennaio 1832 - Der medemo

¹ Chiesa assai vasta nella pianura sotto Assisi, rovinata dal tremuoto del 13 gennaio 1832. ² Oratorio così detto dal padre Caravita, dove la sera alcuni divoti sogliono darsi la disciplina al buio. ³ Menzogne. ⁴ Aperta in più parti. ⁵ Notissima riedificazione, intrapresa con *fondi* largiti dai credenti dell'Orbe. ⁶ Si dice. ⁷ Ironia presa dalla cuccoma di caffè. ⁸ Piastre. ⁹ I maldicenti spargono essersi dalla Santa Sede distratti in altri usi i depositi di S. Paolo.

357. La carotara¹

Lassamo stà la pifera² c'ha in faccia,
nun guardamo quer po' de rastijjera,³
passamo ch'è 'na bbannerola⁴ vera
'na ladra da impiccà, 'na ruffianaccia.

Ma ppe le miffe⁵ sole che llei spaccia
pe ffa 'gnisempre la confusioniera,
bisognerebbe co mod'e mmagnera⁶
un giorn'o ll'antro roppeje⁷ le bbraccia.

Eppure te la trovi foravia⁸
sempre co la corona tra le deta,
come annava la Vergine Mmaria.

E cquanno in Chiesa sta santificeta⁹
vede uscì er prete for de sagrestia,
je s'accosta e jje bascia la pianeta.

20 gennaio 1832 - Der medemo

¹Bugiarda. ²Lungo naso e largo. ³Rastrelliera. Qui per «isconcia dentatura». ⁴Senza carattere. ⁵Menzogne. ⁶Modo e maniera. ⁷Romperle. ⁸Fuori, per via. ⁹Santificetur, donna pia.

358. Li segreti

Ecchete¹ cquà si ccome l'ho ssaputa,
Nanna s'è cconfidata co Vvincenza;
questa l'ha ddetto a Nnina a la Sapienza:²
Nina l'ha ddetto in confidenza a Ttuta.

Ccusi è annato a l'orecchia de Cremonza,
ch'è ccurza a rraccontallo a la bbaffuta:
e llei, ch'è amica mia, oggi è vvienuta
a dimmelo a cquattr'occhi in confidenza.

E, s'io l'ho ddetto a tte, sso de raggione
che ttu ssei donna ch'er zegreto mio
l'hai sentito in ziggir³ de confessione.

Commare, abbada pe la mòrdeddio,⁴
si tte pijjassi mai la tentazione
de dillo, nu lo dí cche ll'ho ddett'io.

20 gennaio 1832 - De Pepp'er tosto

¹Eccoti. ²Contrada di Roma. ³Sigillo. ⁴Per l'amor di Dio.

359. Er ricordo

T'aricordi quer prete cajellone¹
c'annava pe le case a ffà le scôle,
cor una buttasù² dde bborgonzone
e cquà ssur canterano³ du' bbrasciole?⁴

che sse vedeva co le su' stajole⁵
a 'gni morto che ddassi er mocolone?
che annava a ppranzo all'Osteria der Zole,
e nnun spenneva mai mezzo testone?⁶

Bbè', l'anno trovo jjeri a cquer rampino
che jj'arreggeva er Cristo accap'alletto,
impiccato pe un laccio ar collarino.

E vva' cche smania aveva a sto ggiuchetto,
ch'er giorn'avanti, pe rricordo, inzino
ce s'era fatto er nodo ar fazzoletto.

20 gennaio 1832 - Der medemo

¹ Messo trascuratamente, malfatto, antico. ² Abito largo, da indossare su per comodo. ³ Petto. ⁴ Bragiuole. Qui stanno per quelle *facciuole* che pendono dal collare ai preti francesi. E così chiamasi pure le simili di lino che veggonsi in petto ai confratelli di Sodalizi, ecc. ⁵ Gambe lunghe e sottili, come staggi da reti. ⁶ Il testone è moneta di 3 paoli.

360. Un po' pper uno nun fa mmale a gnisuno

Te strasecoli tanto che Cciscijja,¹
la ppiú fijja ragazza de Sabbella,
fa a mmezzo co la madre, e sse lo pijja
dar su' compare, bbé cche ssii zitella?

Rinzo se l'è allevata a mmollichella:
e cchi ffotte la madre e ppoi la fijja
sai c'ortr'ar gusto de mutà la sella
va in paradiso poi co la mantijja.

Cuanno la donna arriva a cquarant'anni
è de ggiusto che rresti a ddenti asciutti
e vvadi a ffiume co ttutti li panni.

E Rrinzo che nun vò li musì bbrutti
pijò li passi avanti a Ssan Giovanni²
ché ognuno penza a ssé, Ddio penza a ttutti.³

21 gennaio 1832 - Der medemo

¹ Cecilia. ² Cioè fin dal battesimo della sua figliocchia. ³ Questo sonetto è un accozzamento di modi sentenziosi e proverbiali del popolo.

361. L'ommini der Monno novo

Questo dallo a d'intenne ar Padre Patta¹
quello che disce: *Vienite davanti*.
Lo so dda me cche cce sò ttanti e ttanti
che nun vonno ignotti la pappa fatta.²

Ma st'anime de miccio,³ sti fumanti,
sti frammasoni, sta ggentaccia matta,
li spadini li tiengheno de latta:
sò bboni a cciarle, ma nnò a ffasse avanti.

La bballa⁴ de sti poveri Cardèi⁵
vò scopà li soprani⁶ e ffalli fori
pe ddí pòi *scirpa*⁷ e ffà le carte lei.

Ma ppòì puro risponne a sti dottori
che Iddio l'ommini, for de cinqu'o ssei,
tutti l'antri l'ha ffatti servitori.

19 gennaio 1832 - *Der medemo*

¹ È in Roma rinomanza di un padre Patta confessore, che non potendo credere a una certa continenza protestatagli da un suo penitente, gli dicesse: «Figlio, venite davanti» e portatosi questi innanzi al confessionale, a lui soggiunse: «Datela ad intendere a questi coglioni». ² Le cose da altri ordinate. ³ Gente di perduta vita. ⁴ Congrega. ⁵ *Caldei*, per «imbecilli». ⁶ Sovrani. ⁷ Parola che pronunziata dal volgo nell'impadronirsi manescamente di alcuna cosa, la rende secondo essi irrepibile.

362. Li soprani der Monno vecchio

C'era una vorta un Re¹ cche ddar palazzo
mannò ffora a li popoli st'editto:

«Io sò io, e vvoi nun zete² un cazzo,
sori vassalli bbuggiaroni, e zzitto.

Io fo ddritto lo storto e storto er dritto:
pòzzo vénneve³ a ttutti a un tant'er mazzo:
Io, si vve fo impiccà nun ve strapazzo,
ché la vita e la robba Io ve l'affitto.

Chi abbita a sto monno senza er titolo
o dde Papa, o dde Re, o dd'Imperatore,
quello nun pò avé mmai vosce in capitolo».

Co st'editto annò er Boja pe ccuriero,
interroganno tutti in zur tenore;
e arisposeno tutti: «È vvero, è vvero».

21 gennaio 1832 - *De Pepp'er tosto*

¹ C'era una volta un Re, c'era una volta una Regina, è il principio generale di ogni favola che dal popolo si racconta. ² Non siete. ³ Posso vendervi.

363. Chi va la notte, va a la morte

Come sò lle disgrazie! Ecco l'istoria:
co cquell'infern'uperto de nottata
me ne tornavo da Testa-spaccata¹
a ssett'ora indov'abbita Vittoria.

Come llí pproprio dar palazzo Doria
sò ppe ssalí Ssanta Maria 'nviolata,²
scivolo, e tte do un cristo de cascata,
e bbatto apparteddietro la momoria.³

Stavo pe tterra a ppiagne a vvita mozza,⁴
quanno c'una carrozza da Signore
me passò accanto a ppasso de bbarrozza.⁵

«Ferma», strillò ar cucchiero un zervitore;
ma un voscino ch'escì da la carrozza
je disse: «Avanti, alò: cchi mmore more».

21 gennaio 1832 - *Der medemo*

¹ Via di Roma. ² Santa Maria in *Via Lata*, antico nome del Corso. ³ È comunque opinione del popolo che la memoria risieda nella parte posteriore del capo, la quale perciò si chiama propriamente *la memoria*. ⁴ A

gocciolate, come una vite recisa che dia umore. ⁵ Baroccio, carretta da buoi.

364. Er Momoriale

Diteme con di grazia, ¹ sora sposa,
cuanno agnède ² ar rinfresco ³ er Cardinale,
voi je dassivo ⁴ un certo momoriale
de carta bbianca senza la scimosa? ⁵

Dite, je sce chiedevio ⁶ cuarcke ccosa
perc'avevio er marito a lo spedale,
e vvoi dormivio sotto a un zottoscale
co cquattro fijji ignudi e una tignosa?

Dite, de for der momoriale sc'era
scritto da piede: *Per Agnesa Inguenti
co ccinque fijji, poverella vera?*

Bbe', Ssu' Eminenza che vve vò ccontenti
me disse sbadijanno jer' assera
che cc'incartassi li stuzzicadenti.

22 gennaio 1832 - De Pepp'er tosto

¹ Pretensione di ben dire. ² Andò. ³ Rinfresco. ⁴ Daste. ⁵ *Cimosa*: lembo estremo dei panni. Qui «carta intonsa». ⁶ Chiedevate.

365. Er Cardinale

M'ha ddetto er zotto-coco der Marchese
che cquer zervo-de-ddio der Cardinale
che cce pranzava trenta vorte ar mese,
e annava ogni tantino all'urinale,

cuer giorno c'annò a ffà le sette cchiese ¹
se magnò ccinque libbre de majale:
e a mmezzanotte te je prese un male
senza poté ccapí ccome je prese.

Presto du' preti la matina annorno
a ffà esci er Zagramento e ddi orazione
pe tutti li conventi der contorno.

A sta nova la mojje der padrone,
che svejjonno abbonora a mmezzoggiorno,
ce se fesce pijjà le convurzione.

22 gennaio 1832 - Der medemo

¹ A fare la visita delle sette chiese. Divozione molto in voga a Roma, premiata con gran ricchezza d'indulgenze, e terminate come quasi tutte le altre in un cristiano banchetto.

366. Er cane furistiero

Sete voi la padrona de cuer cane
che vviè a mmagnà l'avanzi cquà dall'oste

e scope¹ li tigami, e arrubba er pane,
e ssi sse caccia via sarta² a le coste?

Duncue da parte sua v'ho d'avvisane
che sta bbestia je svia tutte le poste,
e pportassi³ per dio cento collane
er mi' padrone je vo ddà le groste.⁴

E aricurrete poi, sora pàina,⁵
cuann'er cane è slombato in su la piazza,
ar giudice Accemè de la farina.⁶

Voi ggìa rrugate perché ssú a Ppalazzo
ciavete⁷ er sor Ennenne,⁸ ché pper dina
tra ccani nun ze mozzicheno un cazzo.

22 gennaio 1832 - De Pepp'er tosto

¹ Scopre. ² Salta. ³ Portasse. ⁴ *Dar le groste*: battere. ⁵ Azzimata. ⁶ Qui, tra per ischerno ed ignoranza, colui che parla confonde il giudice A. C. *Met.*, cioè l'uditore della camera stesso, *Auditor Camerae Met.*, e l'altro della farina, magistrato in oggi a Roma non esistente, ma al quale per derisione si esortano a ricorrere coloro che non troverebbero giustizia altrove sulle loro querele. ⁷ Ci avete. ⁸ Questo nome di *Ennenne* è tratto dai due protogrammi *N.N.* che si pongono, scrivendo, nel luogo che dovrà occupare un nome personale.

367. Lo scozzone

Tu ssai dov'è Ssan Nicola in Narcione:¹
bbè, a la svortata llí der Gallinaccio
er cavallo je prese un scivolone,
turutuffete,² e llui diede er bottaccio.³

Ecco si cche vvor dí mmontà un sturione,⁴
mette la vita in mano a un cavallaccio:
coll'antri è annato via sempre bbenone:
co questo è ito ggíú ccom'uno straccio.

Restò ggelato, povero Cammillo!
Ce s'incontrò er decane de Caserta⁵
che nu l'intese fà mmanco uno strillo.

Disce Iddio: Morte scerta, ora incerta:
chi er risico lo vò, ribbinitillo⁶
omo a ccavallo sepportur'uperta.⁷

22 gennaio 1832 - De Pepp'er tosto

¹ Via di S. Niccola in Arcione, accanto alla quale chiesa è la via del Gallinaccio. ² Parola d'uso, per esprimere il rumore della caduta. ³ Precipitò sonante. ⁴ Cavallo magro. ⁵ Il servitore decano del Duca di Caserta. ⁶ «Qui amat periculum, peribit in illo». (Libri ecclesiastici, III, 27). ⁷ Proverbio.

368. Er marito de la serva

Nun zerv'a ddí: cquann'uno è ddisgraziato
tutti strilleno ar lupo e ddanno sotto.
Si Cchecca va ppulita e ss'è avanzato
cuarche bbajocco, è pperché vvince all'Otto.¹

Cuer pettine che ttiè sott'ar cappotto,
sissignora, je l'hanno arigalato:
e ha ppreso a la padrona er manicotto,
acciò nu jje l'avessino arubbato.

Nun c'è da dajje un cazzo farzamento²
pe onore a Cchecca: e ssi cce vò pperzone
pe ttestimoni, pò pportanne scento.

In cuanto ar fatto poi de le corone,
cuanno sce sò le medajje d'argento
bbenedette, le vò ppe ddivozzione.

22 gennaio 1832 - *De Pepp'er tosto*

¹ Al lotto. ² *Dar falsamento a chicchessia*, vale: «vincerlo a confronto».

369. Er marito stufo

Un giorn'o ll'antro che pper dio sagrato
me zompeno le verginemmaria,¹
pijjo er cappello e mme ne vado via,
e mme do a la Pilotta² pe ssordato.

E ddoppo disce, perché stai 'nciuffato!³
si ffussi un'antro in de li panni mia,
te vorebbe lavà ssenza lesscia⁴
cuer cucuzzone⁵ sempre impimpinato.⁶

Oh ttiramola via sta carrozzetta:
ridi che inzin che ddura fa vverdura;⁷
ma nun curatte⁸ de vedé la stretta.

Tu mme voressi vede in zepportura:
ma io, monta cquà ssú, ppijja sta fetta:⁹
propio l'hai trovo l'hai chi sse ne cura.

22 gennaio 1832 - *Der medemo*

¹ Mi salgono i fumi, mi montano le creste, ecc. ² Sulla Piazza della Pilotta è la Congregazione Militare. ³ Ingrugnato. ⁴ Lisciva, ranno. ⁵ Testa. ⁶ Acconciato. ⁷ Modo proverbiale. ⁸ Non ti curare. ⁹ Dicendo le due precedenti frasi, si batte colla mano destra sul braccio sinistro, il quale deve correre anch'esso contro la mano: gesto un po' turpe.

370. Ruzza co li fanti, e llassa stà li Santi

Chi tte lo nega? Ha un tantinèr dell'orzo,¹
biastima un goccio,² è un pò llesto de mano,³
penne p'er gioco,⁴ ha la passion der zorzo,⁵
e jje cricca er mestier der paesano.⁶

De rimanente poi è bbon cristiano,
sta scritto a la Madonna der Zoccorzo,⁷
donne nun po vvedelle da lontano,
e è ddivoto de San Carl'ar Corzo.⁸

Chi ppe cconosce l'ommini, commare,

praffe,⁹ s'afferma a la prim'ostaria,
pija un cazzo pe un fischio,¹⁰ e nnun je pare.

Tant'antri bbaron becchi¹¹ bbu-e-via
sò iti a tterminà sur un artare!...
Abbasta, nun entramo in Zagrestia!¹²

23 gennaio 1832 - Der medemo

¹ Alquanto dell'orso. ² Bestemmia un poco. ³ Ladro. ⁴ Inclina al giuoco. ⁵ Sorso: il bere. ⁶ Spia. ⁷ Sodalizio in Roma. ⁸ Lo stesso che gli altri Sancarli venerati in Roma in più chiese. ⁹ Suono esprime l'arrestarsi d'una cosa caduta. ¹⁰ Proverbio. ¹¹ Con la *e* larga. ¹² Modo proverbiale, corrispondente al titolo di questo sonetto.

371. Er viscinato

Tutte compagne! D'Aghita e Tterresa
una annisconne er zuo ner zottoscala,
l'antra dà ar zuo l'appuntamenti in Chiesa:
e a Ttuta je tiè mmano la spezziala.

La serva arza er traghetto¹ de la spesa:
Ghita cià le funtane: Bbeta sciala
le notte ch'er marito va a l'impresa:²
lei poi se lo tiè in casa er cresceccala.³

Io pe mmé bbado a ffà li fatti mia;
e in cinqu'anni e ccamina pe li sei
sto viscinato manco so cchi ssia.

Io nun ho llingua: e ssi lla bbroda lei
la bbutta addoss'a mmé disce buscìa.
Co tté mme sfogo perché sso cchi ssei.

24 gennaio 1832 - De Pepp'er tosto

¹ Giuochetto di contrabbando. ² Alla Impresa de' Lotti debbono gl'impiegati passare in lavoro la notte anteriore al giorno della estrazione. ³ Il senso proprio di questo motto equivoco è una bacchetta di cristallo di figura spirale, la quale girata su se stessa par crescere nella sua estensione e calare.

372. Le funtane

Semo in tre appiggionante? ebbè ciaspetta¹
d'avé in mano la chiave de funtana
du' ggorni e ggnente ppiú ppe ssittimana:
e cchi vvo ppiú ssciacquà vvadi a Rripetta.

Luneddí e mmarteddí ttocca a Nninetta,
mercordí e ggiuveddí ttocca a Bbibbiana,
e 'r venardí e 'r sabbito a sta sciana,²
come me chiama Sor Maria Spuzzetta.³

E llei s'intròita⁴ de fà a mmé lla lègge?⁵
Ah,⁶ c'è bbon esattore vivo e vverde
che nun piija piggione e mme protegge.

Ma ggià co ste lustrissime de mmerde
che nun zò bbone c'a ttirà scorregge⁷

ce se perde a pparlacce, ce se perde.

24 gennaio 1832 - De Pepp'er tosto

¹ Ci aspetta. ² Ciana: adornata con caricatura. ³ Il titolo di *suor* o *suora* è dato alle religiose. Qui per ischerno. *Spuzzetta*: donnucola. ⁴ Si arroga con sicurezza. ⁵ Colla e larga. ⁶ Pronunziato con vivace impazienza vale: «No davvero!». ⁷ Peti.

373. Lo scojjonato¹

Baron bècco² futtuto bbuggiarone,
ladro canajja pe nnun ditte peggio:
si nnun te pijjo a ccarci in ner palleggio,³
damme er tu' nome che mme sta bbenone.

Da cuann'in cuà ggodemo er privileggio
de pijjà tutt'er monno pe ccojjone?
Oé, nun ciò ppancotto io ner cestone,⁴
sai? duncue abbad'a tté perch'io rameggio.⁵

E in cuella pila tua tante ne bbulli?⁶
Cià la patacca⁷ a la camiscia, eh fijjo,
che ddaì la pecca a ttutti e tte la sgrulli?⁸

Ma pprega la Madon der bon conzijjo
de nun toccamme un giorno che mme frulli,⁹
ché 'na sodisfazione io me la pijjo.

24 gennaio 1832 - De Pepp'er tosto

¹ Beffardo con malignità. ² Colla e larga. ³ Ne' genitali. ⁴ Capo. ⁵ *Rameggiare*: essere bizzarro, a estri. ⁶ Da *bollire*. ⁷ Patente. ⁸ Vai salvo, impunito. ⁹ Corrisponde presso a poco al senso della nota 5.

374. La guerra co cquelli bricconi¹

Ner tornammene in giú da ponte mollo²
guasi a un tiro de sasso da la porta,
m'è ttrapassato avanti a bbrija ssciorta
oggi un curiero co le gamme in collo.

Duncue ha ssaputo er Conzole der bollo³
da bbon canale ch'er curiero porta
che l'armata de cuelli è ttutta morta,
e sse parla d'un certo bbrodocollo.⁴

Sto bbrodo nun ze sa che bbrodo sia;
ma, subito ch'è bbrodo, in ogni modo
cuarche bbrodo ha dda èsse a ccasa mia.⁵

Tratanto er Papa cià fficcato er chiodo:
er resto lo farà Ggesú e Mmaria:
e cco sto terno⁶ cqui ssenti che bbrodo.⁷

24 gennaio 1832 - Der medemo

¹ Romagnoli e Bolognesi in gennaio 1832. ² Ponte Molle o Milvio, due miglia fuori della Porta del Popolo. ³ Console del bollo degli ori ed argenti. ⁴ Protocollo. ⁵ Secondo il mio parere. ⁶ Triumvirato. ⁷ Che rovina! saran

malconci, ecc.

375. L'immasciatori de Roma

Disce quer Meo che llavava li legni
de la Reggina morta de le Trujje¹
che li Re-de-corona de li regni
ortr'ar fà tra dde loro tante bbujje,²

ce manneno cquà a nnoi sti bell'ordegni,
pe ppagà l'indurgenze co le pujje,³
e ppe ccacciasse auffa li disegni
de le cchiese de Roma e de le gujje.

Mó p'er Re d'Appollonia e dde le Russe
c'è Ccacarini tuo de quella sera:⁴
pe li du' frosci⁵ Merluzzoffe e Bbusse.⁶

E ppe ffà co sti tré naso-e-pprimiera⁷
s'è vvienuto a inquartà sto Nuncefusse⁸
st'areng'arrosto⁹ de monzú Tullera.¹⁰

25 gennaio 1832 - De Pepp'er tosto

¹ Maria Luisa di Borbone, già Regina d'Etruria. ² Liti. ³ Gettoni da giuoco. ⁴ Gagarin, ministro per Russia e Polonia. V.i il Sonetto intito. «L'astrazione farza». ⁵ Tedeschi, cioè Austria e Prussia. ⁶ Lutzow e Bunsen. ⁷ Noto giuoco d'invito. ⁸ Nome di scherzo, a persona che forse non si vorrebbe. ⁹ Pesce sfumato. ¹⁰ Saint-Aulaire. *Tullera*, nome romanesco di spregio.

376. La vanosa¹

Che jj'amanca a Mmadama Patanfrana?²
Caso che jj'amancassi er pettabbotto³
je lo pozzo abbottà cor un cazzotto,
senza metteje a cconto la dogana.

Nun è affare de mezza sittimana⁴
che mme chiese una vesta pe dde sotto,
e io cojjone de marc'e ccappotto⁵
je l'ho ffatta trovà pe la bbefana.

Mó un pettine, mó un busto, mó un zinale⁶
oggi er vezzo, domani l'orecchini,
gnisempre cianerè,⁷ gnisempre gale!

A mmé cchi mme li dà ttanti cudrini?
Perché llei nun ze trova un Cardinale
in cammio de sti guitti de paini?⁸

25 gennaio 1832 - Der medemo

¹ Vana. ² Nome di scherno a donna pingue: patanflana. ³ Antica foggia pel seno. ⁴ È appena mezza settimana. ⁵ Superlativo. ⁶ Grembiale. ⁷ Ornamenti affettati. ⁸ Nome generico dato dai Romaneschi a chiunque non vesta di corto com'essi, ma per lo più ai giovani.

377. Er giudisce der Vicariato ¹

Senta, sor avvocato, io nun zò mmicca ²
da nun intenne cuer che llei bbarbotta.
Lei me vò ffà sputà ch'io sò mmignotta:
ma sta zeppa che cquà nun me la ficca.

La verità la dico cruda e ccotta,
ma questa nu la sgozzo si mm'impicca.
S'io me fesce sfascià ffu pe una picca,
pe ffà vvedé cche nu l'avevo rotta.

D'allor'impoi sta porta mia nun usa
d'oprisse a ccazzi: e ssi llei vò pprovalla,
sentirà cche mme s'è gguasi ³ arichiusa.

...Bbè, rrestamo accusí: su un'ora calla
lei me vienghi a bbussà co cquarache scusa,
e vvederemo poi d'accommodalla.

26 gennaio 1832 - *De Pepp'er tosto*

¹Tribunale che veglia sul costume. ²Non sono stupida. ³Quasi.

378. Er companatico der Paradiso

Dio, doppo avé ccreato in pochi ggiorni
cuello che cc'è de bbello e cc'è de bbrutto,
in paradiso o in de li su' contorni
creò un rampino e ciattaccò un presciutto.

E ddisse: «Cuella femmina che in tutto
er tempo che ccampò nun messe corni,
n'abbi una fetta, acciò nun magni asciutto ¹
er pandescèlo ² de li nostri forni».

Morze ³ Eva, morze Lia, morze Ribbecca,
fino inzomma a ttu' mojje a mman'a mmano,
morzeno tutte, e ppíjjele a l'inzecca. ⁴

E tutte cuante cor cortello in mano
cuanno furno a ttajjà fesceno scecca: ⁵
sò sseimil'anni, e cquer presciutto è ssano.

26 gennaio 1832 - *Der medemo*

¹Assoluto. ²*Panem de coelo*. ³Morì. ⁴All'azzardo. ⁵*Far cecca*: frase venatoria: «non colpire, non riuscire».

379. La vedovanza

Jeri Lei ¹ me mannò da la sartora,
la scucchiona, ² la vedova de Muccio ³
che un par de mesi fa jje morze ⁴ fora
d'un carcio che jje diede un cavalluccio.

Va' cche ttu nun ciazzecchi? ⁵ E ssissignora
sta matta e nun z'è mmesso lo scoruccio? ⁶

Nun ze tiè accanto lli ddove lavora
er grugno⁷ de lo sposo in d'uno stuccio?

Lei piagne sempre sto marito santo.
O mmagna, o ddorme, o ffa la bbirba,⁸ o ccusce,
o entra, o esce, tiè in zaccoccia er pianto.

Ma ttutt'oro nun è cquer c'arilusce,
perch'io travedde in d'una stanza accanto
un letto granne co ddu' bbelle bbusce.

27 gennaio 1832 - Der medemo

¹ La padrona. ² Di lungo mento, detto *scucchia*. ³ Giacomuccio. ⁴ Morì. ⁵ C'indovini. ⁶ Il bruno. ⁷ Viso; il ritratto. ⁸ Sta in ozio.

380. Er trionfo de la riliggione¹

Cuer giorno che vvoleveno sti Cani²
levà ar Zommo Pontescife lo scetro,
lui pe mmette coraggio a li Romani
fescce un giretto attorno de Sampietro.

Che vvôi vede sartà li bborghisciani³
sur cel der carrozzone, e avanti, e ddietro!,
e ppe rreliquia da bboni cristiani
staccaje ggiú ll'otoni come vvetro!

Er Maggiordomo⁴ fescce a Ppidocchietto⁵
che ddiede un bascio ar Papa: «Eh galantomo,
cuer culo a lo sportello è un po' troppetto».

E Ppidocchio, co ttutto⁶ er pavonazzo,
disse in cuer tuppetuppe ar Maggiordomo:
«Zitto llí vvoi che nun capite un cazzo».

27 gennaio 1832 - Der medemo

¹ Storia del giorno... febbraio 1831. ² I liberali, o rivoltosi come si chiamano. ³ Abitanti di Borgo, presso il Vaticano. ⁴ Fece, cioè: «disse». ⁵ Distinto borghigiano. ⁶ Non ostante l'abito, ecc.

381. Uno mejjo dell'antro

Miodine,¹ Checcaccio, Gurgumella,
Cacasangue, Dograzzia, Finocchietto,
Scanna, Bebberebbè, Roscio, Panzella.
Palagrossa, Codone, Merluzzetto.

Cacaritto, Ciosciò, Sgorgio, Trippella,
Rinzo, Sturbalaluna, Pidocchietto,
Puntattacchi, Fregnone, Gammardella,
Sciriàco, Lecchestrèfina, er Bojetto,

Manfredonio, Chichí, Chiappa, Ficozza,
Grillo, Chiodo, Tribuzzio, Spaccarapa,
Fregassecco, er Ruffiano e Mastr'Ingozza.

Cuesti sò li cristiani, sora crapa,²

c'a Ssampietro³ stacconno la carrozza,
e sse portonno in priscissione er Papa.⁴

27 gennaio 1832 - *De Pepp'er tosto*

¹ Io. ² *Signora capra*, nome di spregio che si dà ad uomini e a donne. ³ Sulla piazza di S. Pietro. ⁴ Storia del giorno... febbraio 1831.

382. Li papalini

Và mmó a ddí a li sordati che ttiè er Papa:
tu ssei 'na crapa, tu ssei 'na carogna,
tu nun zeì bbono da tajjà una rapa,
tu nun hai core d'infilà un'assogna!¹

Propio carogna, sí!, ggiust'una crapa!
Antro che ggente da grattà la rogna!
Le panze da sbuscià llei se le capa;
e addimanelo a cquelli de Bbologna.²

Pe ssapé si cche armata sopraffina
tu ffatte legge dar Cumpar de Checca
lo spappiello³ c'usscí jjer'a mmatina.

Disce ch'è ttruppa da nun dajje pecca,
gente che sse sa ffà la dissiciprina,
e a bbonprascito⁴ suo mena a l'inzecca.⁵

27 gennaio 1832 - *De Pepp'er tosto*

¹ Sugna. ² Allude alla specie di guerra tra le Legazioni e Roma in gennaio 1832. ³ Carta. Nome scherzoso, tratto dal francese *papier*. ⁴ Beneplacito. ⁵ A caso.

383. La predica

Sta domenic'ar giorno, io cqui co llei,
la sorella de lei e lla cratura
me n'agnede ar Gesù, e mme godei
tutta la spiegazzion de la Scrittura.¹

Disse er predicatore a la sicura²
c'avanti che nnascessino l'Abbrei
e mmannassino Cristo in zepportura,
c'era un paese tutto de' Cardèi.³

Io però che ssò arquanto Mozzorecchio⁴
che ssaprebbe trovatte er per nell'ovo,
e infilatte una gujja in un vertecchio,⁵

dico, e ddar dí accusí nun m'arimovo,
quarmente li Cardei der monnovecchio
se sò sparzi cqua e llà p'er monnonovo.

27 gennaio 1832 - *Der medemo*

¹ Costume de' gesuiti di spiegare la Sacra Scrittura nelle domeniche, dopo vespro. ² Senza esitare, con franchezza. ³ La Caldea. *Caldei* diconsi a Roma gl'imbecilli. ⁴ Cavillatore. Dicesi di certi legulei. ⁵ L'anello con

che si aggravava la parte inferiore del fuso.

384. Per un punto er terno

Sò stato un matto immezzo der ciarvello!
Meriterebbe un carcio ar perzichino.
Pe ffà er terno cor *dua* der girarello,¹
nun ho scartato er *tre* dder cappuccino?!²

Cuanno c'ho vvisto chiude er butteghino³
e attaccà l'astrazione a lo sportello,
ho bbuttato pe tterra er barettino
drent'a la fanga co ttutt'er cappello.

Tre ccom'un razzo prim'estratto, eh Checco?!
Mill'ottoscento scudi per un pelo,
ché cce bbuttai tre ggiuli e mmezzo a ssecco.⁴

Eppure er frate, arzanno er grugno ar celo,
disse in ner damme er *Tre*: cquesto cqui, ecco,
disce la verità ppiú der Vangelo.

28 gennaio 1832 - *Der medemo*

¹ Disco orizzontale, simile ad un quadrante, la cui lancetta in bilico, arrestandosi dopo un impulso, indica uno dei novanta numeri. Una delle varie specie di sorti alle quali ricorrono i dilettanti del lotto. ² I cappuccini godono molta riputazione di prescienza numerica. ³ Prenditoria de' Lotti, il cui ministro ne chiude la porta appena giunta la notizia della estrazione, che espone alla pubblica vista fuori di uno sportello, praticato nella parete superiore delle botteghe di Roma, per dar luce all'interno allorché sono serrate. ⁴ Quello è il giuoco a *secco*, in cui il giuocatore, per ottenere un premio più forte in caso di vincita di terno, promette di rifiutar quella dell'ambo.

385. Er diluvio da lupi-manari¹

Ma cche sperpètua! ma cche llùscia² eh?
Tutta la santa notte, scī scī scī,
nun ha fatt'antro che sto verzo cqui!,
e gguarda puro mó cquanta ne viè!

Sto tettino de latta accost'a mmé,
che nnoja! nun m'ha ffatto mai dormí,
se po ddí inzomma ch'è dda venardí
ch'er zole nun ze sa si che ccos'è.

Ma ssenti che sgrullone³ è cquesto cquà!
Nun pare che ccominci a ppiove mó?
Che ppiovicciarella, eh?, se pò ddà?

Jèso, che ttempì! e cche cce sta llà ssú!
Cosa seria! va bbene un po' un po',
ma er troppo è troppo, e nnun ze ne pò ppiú!

28 gennaio 1832 - *De Pepp'er tosto*

¹ È opinione che nelle notti molto piovose alcuni uomini siano assaliti da un male che, togliendoli di ragione, gli spinge urlanti a carponi fra l'acqua: ne' quali momenti è pericoloso il farsi loro da presso. Costoro vengono chiamati *lupi-manari*. ² Pioggia diretta e continua. ³ Pioggia forte e improvvisa, che poi rallenta.

386. Er zitellesimo

È zzitella ¹ la fijja de Chichì?
Indovinela-grillo ² si sse pò.
Ce sò cquelli che ddicheno de sì,
ce sò cquelli che ddicheno de no.

Io mo in cusscenza nu lo posso dì,
da cristian battezzato nu lo so.
Sò ggabbole, ³ Andrea mia, cuate che cqui
che bbisogna vedelle ar Pagarò. ⁴

Si tte discessi cuer che ppare a mmé,
io saría d'oppignone che la dà,
co tuttoscìo che ll'ha nnegata a tté.

Ma ssi tte preme sta materia cquà,
dimànnelo a ppadron Bebberebbè:
lui solo te pò ddì la verità.

28 gennaio 1832 - *Der medemo*

¹ *Zitella*, presso il popolo è tanto la non maritata, quanto la vergine, cose fra loro differentissime. ² *Indovinela-grillo*, detto dal popolo *l'indovinagrillo*, è un libretto di sorti, che non lascia di fomentare in molti la superstiziosa speranza di conoscere i suoi futuri destini. Nel volgere la lancetta di un certo quadrante annesso al libretto, il consultante ripete le parole *indovinalagrillo* o *indovinela-grillo*, secondo la sua perizia di lingua. ³ *Cabale*: operazioni numeriche per vincere al lotto. ⁴ *Pagherò*: specie di polizzino inintelligibile, dietro la presentazione del quale è fatto luogo al pagamento del premio in caso di vincita.

387. La puttana sincera

Io pulenta? Ma llei me maravijjo!
Io sò ppulita com'un armellino. ¹
Guardi cquà sta camiscia ch'è de lino
si ppe bbianchezza nun svergogna un gijjo!

Da sí cche cquarc'uscello io me lo pijjo
io nun ho avuto mai sto contentino,
perché accenno ogni sabbito er lumino
avanti a la Madon-der-bon-conzijjo.

Senta, nun fò ppe ddillo, ma un testone ²
lei nu l'impiega male, nu l'impiega,
e ppò rringrazzià Ccristo in ginocchione.

Lei sta cosa che cqui nun me la nega,
che invesce de bbuttalli a ttordinone ³
tre ggiuli è mmej'assai si ⁴ sse li frega.

28 gennaio 1832 - *Der medemo*

¹ Ermellino. ² Moneta da tre paoli. ³ Teatro di Tor-di-Nona, ov'era allora cattiva opera. ⁴ Se.

388. Lo scallassedie¹

Già,² pe ggodé cquarache ffiletto,³ mone⁴
lui puro⁵ me viè attorno co la mucchia.⁶
Pe ddí lo disce c'ha bbona intenzione,
ma a lo strigne li panni⁷ se la strucchia.⁸

Come me pò ppijà cquer bigantone⁹
si nun ha antr'arte che sbatte la scucchia,¹⁰
c'a cquer povero zio ch'è un bucalone¹¹
proprio je succhia l'anima je succhia?

Io je dico: «Ma ttrova cuarache ssanto:¹²
chi ddorme, Toto mio, nun pijja pesce»;¹³
ma llui d'udienza me ne dà ssai cuanto!

Mamma poi fiacca fiacca¹⁴ me se n'esce:¹⁵
«si è rrosa fiorirà». ¹³ Bbrava! Ma intanto
magna cavallo mio che ll'erba cresce.¹³

30 gennaio 1832 - *Der medemo*

¹ Sposatori, longanimità. ² Sì certo. ³ Utilità di favori. ⁴ Adesso (mò). ⁵ Pure. ⁶ Co gli altri. ⁷ *Stringere i panni addosso*, vale: «pressare». ⁸ Volge le spalle, si allontana. ⁹ Sfaccendato, vagabondo. ¹⁰ *Sbattere la succhia* (il mento): mangiare. ¹¹ Baccellone. ¹² Ingégnati, prendi aderenze. ¹³ Proverbi. ¹⁴ Con flemmatica disinvoltura. ¹⁵ Esce dicendo.

389. Le porcherie¹

Er tempo manna o ffurmini o ssaette
siconno er genio suo come je cricca.
Cueste sò pe nnoi ggente poverette:
quelli sortanto pe la ggente ricca.

Cuelli sò llavorati a ccolonnate,
però er furmine roppe e nnun ze ficca.
L'antre sò ppietre poi² segate a ffette
e arrotate all'usanza d'una picca.

Me l'ha spiegato a mmé lo scarpellino
che ffa l'artare a Ssan Zimon Profeta³
che ssa ste cose com'er pane e 'r vino.

Tu mmette bbocca⁴ cuanno er gallo feta
e la gallina piscia, ché er boccino⁵
lo tienghi uperto come una segreta.

30 gennaio 1832 - *De Pepp'er tosto*

¹ I Romaneschi che hanno sempre per la bocca i fulmini e le saette in via d'imprecazione, sentono poi certa ripugnanza superstiziosa al far menzione di questi fenomeni, quasi temessero di chiamarsene addosso: e vi sostituiscono la parola *porcheria*. Dovendone poi dire il nome, non mancano di mandargli appresso una formola preservativa, come: *Dio salvi ognuno; Salvo dove me tocco*, ecc. La distinzione qui data della natura e della forma de' fulmini e delle saette è di vera credenza popolare. ² Al contrario. ³ Chiesetta di Roma. ⁴ Tu di' il tuo parere, interloquisci. ⁵ *Testa*, per lo più nel risguardo morale.

390. L'anno de cuest'anno ¹

Che ccasi! er terramoto! E accusi ppresto
t'accucci ² pe ddu' bbòtte de sorfeggio?
Tu ddaje tempo e pproverai de peggio:
nun zai che st'anno è ll'anno der bisesto?

Fratello, vederai che sscenufreggio! ³
sentirai si cche ttibbi de disesto!
Io pòzzo ⁴ dettà in catreda de cuesto
perc'ho un fío campanaro der Colleggio.

Eppoi, va' oggi ar Colleggio Romano,
dimanna de Micchele er Campanaro,
chiedeje un calennaro grigorianu, ⁵

e ttroverai li ddrento ar calennaro,
ch'er bisesto lo messe san Giuliano, ⁶
e vvò ddí *ventinove de frebbaru*.

2 febbraio 1832 - De Pepp'er tosto

¹ 1832. ² Ti prostri, ti perdi d'animo. ³ Che flagello! ⁴ Colla *o* larga: posso. ⁵ Calendario gregoriano. ⁶ Confusione col calendario giuliano.

391. Li commedianti de cuell'anno

Ciappizzo: ¹ Palaccorda ² è la ppiú bbella
de tutti li teatri che ssò uperti:
tra ttanta frega ³ de sturioni asperti ⁴
nun fuss'antro la Ggiobba e Ccatinella! ⁵

Ma un'antra compagnia come che cquella
c'un anno rescitaveno a Llibberti ⁶
me ce ggiuco er zalario co l'incerti
c'a Rroma tanto nun ze pò ppiú avella.

Grattapopolo, ⁷ ch'era l'impresario,
pe le parte d'aspettito, ⁸ era l'asso, ⁹
e cciaveva der zuo sino er vestiario.

E er zor Nicola Vedovo ¹⁰ er tiranno?
cuanno disceva *Oh rrabbia*, che ffracasso!
Fasceva un strillo che ddurava un anno!

2 febbraio 1832 - De Pepp'er tosto

¹ Ci convengo. ² Il teatro di Pallacorda, degl'infimi di Roma. ³ Quantità. ⁴ Istrioni esperti. ⁵ La Job e Gattinelli: due primi attori. ⁶ Teatro delle Dame, detto di Alibert: il più vasto di Roma, ma inornato e di cattiva forma. ⁷ Raftopulo. ⁸ D'aspetto. ⁹ Cioè: «senza superiore»; metafora presa del giuoco della briscola. ¹⁰ Vedova.

392. La zitella strufinata ¹

1°

Brutta serva de Ddio, bbocc'a ssciarpella, ²
sconciatura de Popa e de Falloppa, ³
che ddopp'ess'ita sediscianni zoppa

mo attacchi a la Madonna la stampella;⁴
 che gguardi drent'ar buzzico,⁵ ancinella⁶
 tutt'imbottita de bbammasce e stoppa,
 che cquando te se smiccia⁷ in ne la groppa
 pari l'arco pe ddiu de la sciammella;⁸
 tanta smania te viè de fatte sposa?
 Ma cchi vvôi che tte pijji? Basciaculo?⁹
 o er zor Jaià:¹⁰ pe tté nun c'è antra cosa.
 Cuanno vojji però ppropio l'assarto,
 pijja in affitto er buggero d'un mulo,
 ché ssi nnò, bbella mia, mori de parto.
3 febbraio 1832 - De Pepp'er tosto

¹ Che si esibisce. ² Bocca-torta. ³ Maschere ordinarie del teatro romano, oggi andate in disuso. ⁴ Uso votivo. ⁵ Losca. ⁶ Da *uncino*, *uncinello*. ⁷ Ti si guarda. ⁸ Una specie di emiciclo, avanzo delle terme di Agrippa. ⁹ Nome di spregio. ¹⁰ Simile dato agli stupidi.

393. La zitella strufinata

2°

Sposalla io? Co ttutto cuer morzarzo!¹
 Co cquelle cuattro scrofole! Co cquella
 galantaria che ttiè a la gargamella!²
 Co cquella scianca³ che tte bbutta in farzo!⁴
 Io sposalla! E nnemmanco de risbarzo⁵
 la vorrebbe pijjà sta cantarella,⁶
 amara piú der zugo⁷ de mortella,
 e mmattaccina⁸ com'er zol de marzo.
 Ringrazzio Iddio co la lingua pe tterra
 e in ginocchione in zulla grattacascia⁹
 d'esse vedovo, e ttu vvôi famme guerra?
 Si llei se vò sposà, se spósi Bbascia,¹⁰
 perch'io nun me la sento, sora sferra,¹¹
 da la padella de cascà a la bbrascia.¹²
3 febbraio 1832 - Der medemo

¹ Umor salso. ² Gola. ³ Gamba. ⁴ Zoppica. ⁵ Rimbalzo. ⁶ Canterella, cantaride. ⁷ Sugo. ⁸ Capricciosa. ⁹ Strumento da grattare il cacio. ¹⁰ Vedi la nota 9 del sonetto precedente. ¹¹ Nome di spregio, comune anche alla miglior lingua, senonché i Romaneschi lo danno in significato anche più maligno. ¹² Proverbio.

394. L'occhi sò ffatti pe gguardà

Nun ve se pò gguardà, ssor Rugantino,¹
 sor Covielletto² schiccherato a sguazzo?³
 Che sso, mai ve vienissi in der boccino⁴
 de trattamme all'usanza d'un ragazzo!
 Se guarda una fascina d'un cudrino,⁵
 un torzo, una merangola,⁶ un pupazzo,

e nnun z'ha da guardà sto figurino
che se pò ddí zzero via zzero un cazzo!⁷

Cuanno che nun volete èsse guardato,
perché nun state in de la vostra coccia⁸
senza roppe le palle ar viscinato?

Io li par vostri me li ggiuco a bboccia;
e ssò ffigura pe cquer dio sagrato
de pisciavve mai mai⁹ puro in zaccoccia.

3 febbraio 1832 - *De Pepp'er tosto*

¹ Maschera assai in voga a Roma, il cui carattere consiste nell'insulto e nella timidità. ² Coviello, maschera oggimai disusata. ³ Dipinto, con isbadata precipitazione, a guazzo. ⁴ Capo. ⁵ *Quattrino*: 1/5 di baiocco. *Fascina*, tre o quattro canne tutte raccolte in tralci secchi di vite. ⁶ Melangola. ⁷ Zero via zero, zero: nulla. ⁸ Casa. ⁹ Se occorre.

395. Momoriale ar Papa

Papa Grigorio, nun fà ppiú er cazzaccio:
svejjete da dormí, Ppapa portrone.
San Pavolo t'ha ddato lo spadone,
e ssan Pietro du' chiave e un catenaccio?

Duncue, a tté, ffoco ar pezzo, arza cuer braccio
su tutte ste settacce bbuggiarone:
dì lo scongiuro tuo, fajje er croscione,
serreje er paradiso a ccatenaccio.

Mostra li denti, caccia fora l'ogne,¹
sfodera una scomunica papale
da fàlli inverminí com'e ccarogne.²

Scomunica, per Cristo e la Madonna!
E ttremeranno tutti tal e cquale
ch'er palazzo der prencipe Colonna.³

4 febbraio 1832

¹ Le unghie. ² Si crede dal volgo che gli scomunicati dal Papa muoiano inverminiti. ³ È costante credenza popolare che il Papa scomunichi ogni anno, nella vigilia di S. Pietro, il Re di Napoli, per la non prestazione del tributo dell'investitura, che prima, in detto giorno, si pagava colla cerimonia della Chinèa. Dice la plebe che il Papa profferisca in questa circostanza la seguente formola: *ti maledico e ti benedico*; e che, mentre pronuncia la parola di maledizione, tremi il palazzo del principe Colonna, fu Contestabile del Regno di Napoli.

396. Le notizie de l'uffisciali¹

Verzo ventitré ora er padroncino
me fesce curre ar Cacas² co ttre ffichi³
a ccrompà callo callo⁴ er bullettino
de la bbattajja contro a li nimmichi.

Pe cquesto ar *Veneziano*⁵ llí vviscino
disse er decan de la Contessa Pichi
che l'esercito nostro papalino

ha ffatto ppiú bbrodezze⁶ de l'antichi.

Disce che uperto a ffir de cannoneggio⁷
er paese de Bbraschi e Cchiaramonti,⁸
ce fu 'na spizzicata⁹ de saccheggio,¹⁰

e cche ddoppo passati su li ponti,¹¹
cuanno funno¹² a Ffrollí fesceno peggio.¹³
Pe mmorti poi s'ha da tirà li conti.¹⁴

5 febbraio 1832 - *De Pepp'er tosto*

¹Notizie ufficiali relative alle giornate del 20 e del 21 gennaio 1832. ²Stamperia *Cracas* e gabinetto de' fogli in Piazza di Sciarra. ³Tre baiocchi. ⁴Appena fatto; traslato preso dal pane che si sforna. ⁵Nel contiguo caffè detto del *Veneziano*, sogliono convenire i servitori decani delle sale nobili, ed ivi sentenziare per diritto e per rovescio su tutto. ⁶Prodezze. ⁷Analogia di «a fil di spada». ⁸Cesena. ⁹Alquanto. ¹⁰Alcuni lo negano, ma... ¹¹Il ponte sul Savio, oltre Cesena. ¹²Furono. ¹³Si allude alla manbassa, fatta senza ordine superiore dai pontifici sul popolo di Forlì, per lo sbigottimento nato in essi da un colpo di fucile uditosi nelle vicinanze del bivacco. Il *far peggio* si dice dai Romaneschi anche in buon senso, per «far di più». ¹⁴Nacque tra i fogli una certa discordanza numerica.

397. Li galoppini¹

Jeri; a la Pulinara,² un collegiale
doppo fatta una predica in todesco,³
setacciò⁴ tutt'er popolo in du' sale,
e a la ppiú mmejjo⁵ vorze dà er rifresco.

In cuella fesce entracce er cardinale⁶
co l'amichi der Micco e ppadron Fiesco;⁷
e nnell'antra la ggente duzzinale
che vviaggia cor caval de san Francesco.⁸

Pe sta sala che cqù de li spedati
comincionno a ppassà li cammorieri
pieni de sottocoppe de ggelati.

Ma cche! a la sala delli cavajjeri
un cazzo ciarrivò: ché st'affamati
se sparinno⁹ inzineta¹⁰ li bicchieri

5 febbraio 1832 - *Der medemo*

¹Divoratori, parassiti. ²Collegio in addietro germanico e ungarico di S. Apollinare; oggi Liceo del Seminario Romano, dacché i Gesuiti ripristinati da Pio VII ripresero le scuole del Collegio Romano. I Secolari, che vogliono istruzione pubblica, debbono tutti andare alle scuole della Compagnia di Gesù. Al liceo de' preti intervengono solamente que' fanciulli che si destinano a stato sacerdotale; dimodoché molti padri, per isfuggire la disciplina gesuitica, vestendo i loro figliuoli in abito ecclesiastico, fanno impegno per procacciar loro quella de' preti, lo che ancora con difficoltà si ottiene, conosciutosi il giuoco, che terminato il corso di studi, svanisce la vocazione dell'ordinarsi. ³Conclusioni in latino. ⁴Separò. ⁵Alla più degna. ⁶Il cardinale protettore del luogo. ⁷Cioè quelli che vanno in carrozza. Il Micco e il Fieschi sono due che danno vetture a nolo. ⁸Vanno a piedi. ⁹*Sparire*, in senso attivo, vale: «divorare in un lampo». ¹⁰Sino.

398. Er rompicojoni¹

'Gni vorta, diosallarga,² che mme sporgio³
a ttrovà Mmuccio⁴ che sta vverd'e mmezzo,⁵

ecchete er pertichino⁶ d'er zor Giorgio
che cce se pianta com'e Ccacco immezzo.⁷

Ma un giorno che pper tempo me n'accorgio
che cce le viè a scoccià⁸ ccome ch'è avvezzo,
me je fo avanti e ddico: «Eh soro sgorgio,⁹
ce l'avete scuaajati¹⁰ per un pezzo.

Pare, sor grugno de cascio marcetto,¹¹
che ssarebb'ora de mutà bbisaccia
e mmette mano a un antro vicoletto».

A ste parole lui vorterà ffaccia:
ma ssi mmai nu la vorta, te prometto
d'impiegacce una bbona parolaccia.

5 febbraio 1832 - *De Pepp'er tosto*

¹ Il petulante, ecc. ² Interiezione. ³ Mi sporgo, mi affaccio, vado. ⁴ Giacomuccio, Giacomo. ⁵ Malaticcio. *Mézzo*, pronunciato come *vezzo*, vale: «vizzo, floscio». ⁶ Cavallo di giunta al tiro. ⁷ Modo proverbiale, che si pronunzia veramente *Cacch'immezzo* (cioè «in mezzo»), ma qui noi lo scriviamo per intero onde evitare l'*h*, da cui la parola si renderebbe equivoca. ⁸ *Scocciar le palle e squagliare i cerotti*, vagliono: «annoiare». ⁹ Nome di scherno che si dà alle persone mal fatte, specialmente nelle gambe. ¹⁰ Vedi nota 8. ¹¹ Il cacio inverminito per pinguedine, che alcuni mangiano avidamente.

399. Su li gusti nun ce se sputa¹

Magnetelo sto ladro² tordinone!³
Nu lo spregà: tièlla sú cquella ggioja,⁴
che cce se tira sempre de spadone⁵
d'addormiccese in piede pe la noia.

Armanco in ner teatro der pavone
c'è ar naturale l'incennio de Troja
pe la gran crudertà der re Nnerone
co Stentarello⁶ appatentato bboia.

Ch'edè llaggiú sta gran commedia bbella?
Un ciaffo⁷ de turcacci de la Mecca
intitolato: *Ossia La leccatella*⁸

Io stimo sto sciafrujjo⁹ chi l'azzecca.¹⁰
A mmé mme piasce de magnà, ssorella:
si a tté tt'abbasta de leccà ttu llecca.

6 febbraio 1832 - *Der medemo*

¹ *De gustibus non est disputandum*. ² Intollerabile. ³ Torre di Nona, teatro d'opera regia. ⁴ Espressione proverbiale. ⁵ Vòto. ⁶ Maschera fiorentina. ⁷ Una cosa confusa, senza ordine né verso. ⁸ *I Crociati in Tolemmaide*, *Ossia Malek-Adel*. ⁹ Vedi nota 7. ¹⁰ L'indovina.

400. Er teatro Valle

Io pe nnun perdeme,¹ Anna de Pumpara,
la Spaccata, Chiafò, Ccuccio² e Lluterio,
annassimo a la Valle in piccionara,³
che cc'è la meladramma e 'r seme-serio.⁴

È un certo Pugnatoschi⁵ che da Zzara⁶
lo mannorno in esijjo in ner Zibberio:⁷
e cc'è un'Unghera⁸ c'è cche la pianara⁹
la porta a ggalla drent' a un cimiterio.

Uscì er Bazzarro¹⁰ de Moscovia poi
che sse cibbò una sarva de fischietti,¹¹
e li primi a ffischia ffussimo noi.

Ogni tanto però da li parchetti
se sentiva a rripète un tibbonoi¹²
d'apprausi ar machinista¹³ e a Ddozzinetti.¹⁴

6 febbraio 1832 - De Pepp'er tosto

¹ Per non perdermi. Nominando sé per primi, i Romaneschi sogliono fare questa specie di protesta d'umiltà.
² Domenicuccio, Domenico. ³ Ultimo ordine. ⁴ *Melodramma semiserio* intitolato *Gli Esiliati in Siberia*, tratto da un romanzo di M.me Cottin. ⁵ Il conte Potowskj Pugnatoschi, cioè «Poniatowski», è nome cognitissimo in Roma, avendovi dimorato lungamente il principe Stanislao, nipote dell'ultimo Re di Polonia. ⁶ Corruzione di *Czar*. ⁷ Vedi la nota 4. ⁸ La prima donna, Caterina Ungher. ⁹ Un'alluvione. Per migliore intelligenza converrebbe leggere il dramma. ¹⁰ Vedi la nota 6. ¹¹ L'Imperatore de' Russi fu veramente fischiato sotto la rappresentazione dell'ultima parte della compagnia. ¹² Uno strepito. ¹³ Veramente la scena dell'orrido e la imitazione dell'uragano erano all'ultimo punto illusorie. ¹⁴ Donizetti, il compositore della musica applauditissima.

401. Omo avisato è mezzo sarvato

Sarti¹ de pal'in frasca oggi, Carmelo:
me risponni irre orre,² e nun ce stai.³
Tu la legge⁴ de ddio puro la sai:
quinto nun ammazzà: cquesto è Vvangelo.

Er lupo muta er pelo e 'r vizzio mai:⁵
e pprotenni⁶ che llui mutassi er pelo?
Che cce faressi? Vòi dà un pugno in celo?⁷
Chi ha pprudenza l'addopri, o cce sò gguai.

Dar tett'in giù⁸ s'è fatto l'impossibile
pe pportallo a le cose der dovere:
dar tett in zú⁹ Ddio sa cquer ch'è ffattibile.

Uno schiaffo, lo so, vò 'na stoccata:¹⁰
ma ppoi che nnova c'è? gguarda er barbiere:
se sfogò, mma cche fesce? Una frittata.¹¹

6 febbraio 1832 - Der medemo

¹ *Salti*, ecc., cioè: non istai al proposito. ² Rispondi con incertezze, equivocamente. ³ Cioè: *in cervello*. ⁴ Colla e larga, come appunto *legge* da *leggere*. ⁵ Proverbio. ⁶ Pretendi. ⁷ Modo proverbiale. ⁸ Cioè: «umanamente parlando, secondo l'uomo». ⁹ Cioè: «giusta i mezzi superiori». ¹⁰ Comune sentenza del popolo. ¹¹ *Far la frittata*, vale: «rovinare un negozio».

402. Er barbiere

Sor barbieretto mio da tre ssciucelle¹
mo adesso v'ho da dí ttre cose vere:
fà la bbarba e nnun fà scorticarelle

cuest'è ll'arte de guasi ogni bbarbiere.

Se dà cquarache bbarbiere e pperucchiere
che ffa scorticarelle e ppelarelle:
ma nun zete ² che vvoi c'abbi er mestiere
de lassà er pelo e pportà vvia la pelle.

Sor barbiere der tinche ¹ e de la zzugna, ¹
duncue perché pe ffamme fà ggonfietto
v'ingnate cor fico e cco la bbrugna? ³

Ah nnorcino, ⁴ ah ssciattino ⁵ mmaledetto,
pe ttrovà chi sse castra e cchi sse sgrugna
va' a la salita de Crescenzi e in ghetto.

7 febbraio 1832 - De Peppe er tosto

¹ Da nulla. ² *Séte*: siete. ³ Si narra di un barbiere che per far rilevare la parte di gota che doveva radere, introduceva nella bocca del paziente alcuna cosa di queste. Un semplice s'ingoiò la sua prugna, e il barbiere esclamò: «Ah! ci avevo fatto sei barbe, e proprio voi ve la siete mangiata!». ⁴ Gli abitanti di Norcia sono famosi per uccidere i maiali e prepararne le carni: e però chiunque esercita questo mestiere è chiamato *norcino*. ⁵ Nome degli uccisori legali di bestie fra gli ebrei romani.

403. La ggiustizia è cceca

Perch'er Papa, a sti bbirbi, ¹ in de la gola
nun j'intorcina un bravo collarino,
c'è cchi ddisce c'ha un core de purcino
e cchi pprotenne che llui fa cciriola. ²

Ma llí a ppiazza de Sciarra in cuella scola
dove s'impara a llege er bullettino, ³
su sto proposito oggi a un abbatino
j'ho inteso compità 'na gran parola:

ciovè ch'er Papa essenrose informato
ch'er cardinal Arbani ⁴ ha ffatto e ha ddetto,
te l'ha mmannato a Ppesero legato.

Trattannose accusí co le Minenze,
c'è da sperà che armanco un cavalletto
ce vienghi a cconzolà st'antre schifenze. ⁵

7 febbraio 1832 - Der medemo

¹ I liberali. ² *Far ciriola* è «quel tenere occulto dalla parte del giuocator contrario in fraude del compagno». ³ Gabinetto de' giornali. ⁴ Albani fu inviato Legato a Pesaro (per poi passare nella medesima qualità a Bologna, ecc.) nel... 1831. ⁵ *Feccia d'uomini*: i liberali.

404. Chi nnun vede nun crede

Adesso in der teatro a ttordinone ¹
c'è ppe bballo la sscimma conoscente ²
che ddelibbera ³ un fijjo der padrone
e ddà un'archibbusciata ar zor tenente.

Lei da un arbero sarta a un capannone

senza datte a ccapí ccom'e cquarmente,⁴
rubba a un villano mezza colazione
e bballa un patatú⁵ cor un zerpente.

Pijja a mmerangolate⁶ sett'o otto,
se mette un cappellaccio e un palandrano,
ruzza a ppanza-per-aria e a bbocca-sotto.

Sfido inzomma a ddistingue da lontano
s'è un cristiano che ffacci da scimmiotto
o un scimmiotto che ffacci da cristiano.

8 febbraio 1832 - De Pepp'er tosto

¹ Torre-di Nona, o Tordinona. ² La scimia riconoscente. ³ Libera. ⁴ In qual modo. ⁵ Non balla già il *pas-de-deux* (detto dai cittadini di Roma *padedù*), ma fugge da un serpente che la insegue per divorarla. ⁶ A colpi di melangola.

405. Com'ar mulo sei parmi lontan dar culo

Buggiarà er mejjo! Su la fin de ggiugno,
anzi propio in ner giorno de san Pietro,
su' Eminenza me chiama tetro tetro,
e ddisce che jj'infili er cudicugno.

Bbè', perché nun trovava pe dde dietro
er buscio a un manicone, cor un pugno
che, bbontà ssua, me scaricò in ner grugno,
me sfregnò er naso come fussi vetro.

Eppoi, de soprappiú, pe vvia c'un osso
j'indolí un pò' er detino, sta marmotta
nun me fesce schiaffà ppuro in profosso?

Ah! sta razza de fijji de mignotta,
sta covata d'arpie de pelo rosso,
è ccome la padella: o ttigne, o scotta.¹

9 febbraio 1832 - Der medemo

¹ Proverbio.

406. La faccia d'affogato¹

Ch'edè sta mutria,¹ tisichello marcio
grugno de san Giascinto-a-bbocca-sotto?²
O mmamma mia che cciurma!³ Oh cche scaccario!
Pe ccarità cche mme la faccio sotto.

Co tté, ppe ffàtte in de la panza un scuarcio,
pe vvedemmene bbene crud'e cotto,
guarda, nemmanco me ce sprego un carcio:
m'abbasta un fischio una scorreggia un rotto.⁴

Ner mentre sta frittura de cazzetti⁵
se ne viè co 'na patina⁶ da orco,

je se piegheno intanto li maschietti.⁷

Ma io m'ingegno a mmaneggià li fusi:⁸
sò nnato in carnovale, e nnun me storco
la bbocca dietro pe li bbrutti musi.⁹

9 febbraio 1832 - *Der medemo*

¹⁻³ Viso dell'armi. ² Nome che si dà a gente di cera brutta e malaticcia. Nell'Ospedale di Santo Spirito, la corsia di San Giacinto è destinata ai tisici. ⁴ Coll'ò larga, «rutto». ⁵ Ragazzi od uomini equivalenti. ⁶ Cera affettata. ⁷ Le ginocchia. ⁸ Coltelli. ⁹ *Chi è nato di carnevale, non ha paura di brutti musi*. Proverbio usatissimo in consimili circostanze. *Storco*, ecc. torcere la bocca per lo spavento.

407. Tali smadre, tali fijja¹

Nun zerv'a ddí: chi de gallina nassce
'gna che rruspi: è pproverbio che nnun falla.
Da una vacca nun esce una cavalla.
Come se nasce, fijja mia, se passce.

Tu' madre ch'è mignotta dalle fassce
e a tté t'ha ppartorita a Ssanta Galla,²
ne le tu' fregnarie mo tte dà spalla,
e accusí ccasa tua s'empie de grassce.

Che tte credevi? de trovà li gnocchi?
Che speravi dich'io co cquer paino?
de falla a mmé su la crosce dell'occhi?

Eh vòì, davvero!, a mmé damme er cerino?
Tu ccerchi d'attonnà cqueli bbaiocchi,³
e dd'abbuscacce er resto der carlino.⁴

9 febbraio 1832 - *De Pepp'er tosto*

¹ *Talis mater, talis filia*. ² Chiesa con ospizio annesso, ove i poveri han la notte un ricovero. Qui però *Galla* sta per ingiuria equivalente al *cocote* dei Francesi. ³ *Dare, avere il baiocco*, vale: «percuotere, esser percosso». ⁴ Frase adoperata comunemente in senso di «toccare il resto dei colpi». *Carlino*, moneta di baiocchi 7 e mezzo.

408. La vita de le donne

La donna appena arriva ar rifrigerio
de godé li bbimestri o er bonifiscio,
incomincia a ccapí che ccos'è ciscio¹
e pprincipia a ppeccà dde desiderio:

po' appena è bbona de sonà er zarterio
e dde fà ar maschio cuarache bbon uffiscio,
incomincia a rrubbà la carne ar miscio²
e pprincipia a ppeccà de cazzimperio.

Ma cquanno che ppe vvvia der zona-sona³
diventa un orto che ggnisuno stabbia,
e ffa ttele de ragno a la ficona,

vedenno er ciscio¹ nun tornà ppiú in gabbia,
se dà pe ccorpo morto a la corona,

sin che in grazzia de ddiu crepa de rabbia.

Roma, 10 febbraio 1832 - Der medemo

¹ *Uccello*, in due significati. ² Gatto. ³ *Suona-suona* o *son-sona*. La prima *s* si cambia in *z*, pronunciata dopo la consonante che la precede.

409. La vecchiaglia

Bbocchetto ^{1a} mio, ggìa cche ttu' mojje morze ¹
e vvôi 'na stacca ² pe ssiconna ^{2a} mojje;
si la prima da te ppoco ariccorze ^{2b}
cuesta che ppijji mó ccosa ariccojje?

Tre ccose all'omo vecchio Iddio je vorze ^{2c}
fà ccresce, e ttre ccalà: ttrist'a cchi ccojje!
In primi e antonia ³ crescheno le vojje
de fà er crestoso ^{3a} e ccaleno le forze.

Pe ssiconna ppartita de la lista,
sor Giammatista ⁴ mio, c'è lo strapazzo
de cresce er naso e de calà la vista:

e pell'urtima bbuggera der mazzo,
(e cquesta fa ppe vvoi, sor Giammatista)
crescheno li cojjoni e ccala er cazzo.

Roma, 11 febbraio 1832 - Der medemo

^{1a} Vecchietto. ¹ Mori. ² Grande e forte giovane. ^{2a} Seconda. ^{2b} Raccolse. ^{2c} Volle. ³ *In primis et ante omnia*. ^{3a} Bizzarro. ⁴ Giambattista.

410. Li sette sacramenti, tutt'e ssette

Peccato che li sette sacramenti
nun ziin'antro ¹ che ssette, eh sor Felisce?
Ha ddetto Chiodo, che ssa cquer che ddisce,
ch'Iddio doveva fanne armanco venti.

Er battesimo intanto è 'na vernisce
che ccrope er guasto senza che tte penti:
è llui che ccia rifà ² bbianchi e 'nnoscenti
come che la bbucata a le camisce.

Discessim'anzi ³ jjemattina a Cchiodo,
lui che ssa ttutti cuanti sti segreti,
si sse potessi bbattezzà ccor brodo.

«Cor brodo nostro sí, stateve quieti»,
ciarispose ⁴ l'amico sodo sodo,
«ma nno un cazzo cor brodo de li preti».

Roma, 12 febbraio 1832 - Der medemo

¹ Non siano altro. ² Ci rifà, ci ritorna. ³ Anzi dicemmo, ecc. ⁴ Ci rispose.

411. Li sordati de 'na vorta

Disce che ssott' a Ppapa Ganganelli,
e ppuro sott' a un po' dde Papa Bbraschi,
chi a sto paese aveva fijji maschi
sapeva cuer che ffà ppe mmantenelli.

C'ereno li vacabbili,¹ e cco cquelli
tanti tибbicommissi² e mmagnoraschi:³
e lle truppe, ortr' a un monno de ricaschi,⁴
montaveno la guardia co l'ombrelli.

Li sordati a cquer tempo pe annà in marcia
ciaveveno⁵ tammurro e cciufoletto,
e ppe stà in fila un gran zegno de carcia.⁶

E ssi mmai c'era risico de pioggia,
er capo-bbattajjone cor giacchetto
l'annava a ccommannà ssu da la loggia.

Roma, 20 febbraio 1832 - Der medemo

¹... ²Fideicommissi. ³Maggioraschi. ⁴Vantaggi, incerti. ⁵Ci avevano. ⁶Calce.

412. Li sordati d'adesso

Da sí¹ c' a mmi' fratello in der quartiere
je scappò vvia la bbotta a l'esercizzie,²
nun è ppiú omo; caca, tiè er braghiera,
e jje viengheno mó le literizzie.³

S'è ppresentato inzino ar Brigantiere:⁴
bbè' ccos'ha aúto?⁵ un cazzo: eh? cche ggiustizzie!
Ecco si cche vvor dí ffà er zu' dovere,
e sserví er Papa drento a le milizzie!

T'abbasti a ddí che in vita de Leone
pe arrivà in tempo un giorno a le parate
nun ce fesce nemmanco colazzione!

E accusí ppoi se premieno l'armate!
Disce: *vatte a rrolà*; ffussi cojjone!
Chi a Rroma vo ggodé s'ha da fà ffrate.

Roma, 20 febbraio 1832 - Der medemo

¹Di quando, dal tempo. ²Gli esercizi. ³Itterizia. ⁴Brigadiere. ⁵Avuto.

413. La bballarina de Tordinone¹

Freghete, Chiara, cuanti sguizzi novi!
E cché!, vvienghi de razza de sciriole?!
E ssarti e ggiravorte e crapiole!...²
Accidenti che ccianche t'aritrovi!

Frulli, pe ccristo, cuelle du' stajole³
e un par d'occhiacci accusí ffurbi movi,

c'a nnoi sce succhi com'e rrossi d'ovi,
e li tu' atti li pôi dí pparole.

Eh vviè, ppasciocca,⁴ ar prato de testaccio;⁵
viè, si tte schifi de bballà su cquello,
la sera all'ostaria der Gallinaccio.

Perch'io m'impegneria puro⁶ l'uscello
pe bballà inziem'a tté, ddoppo er carraccio,⁷
o 'na lavannarina o un zartarello.⁸

Roma, 20 febbraio 1832 - Der medemo

¹ La valente mimica e danzatrice Clara Piglia. Intorno al *Teatro di Torre-di Nona*, vedi il poema del Carletti intitolato: *L'incendio di Tordinona*, e scritto in male imitato vernacolo romanesco. ² Salti, giravolte, capriole. ³ Gambe. ⁴ *Paciocca*, cioè «bella e gradita donna». ⁵ Su Testaccio vedi il sonetto... ⁶ Eziandio. ⁷ Il *carro* o *carraccio*, è certa specie di commedia in pessime ottave, nenia insoffribile cantata sul colascione e con le più sconce contorsioni, i di cui interlocutori, tutti uomini, sono sempre un ebreo, un facchino, una donna, specie di Pantalone, con un naso posticcio, ecc. ⁸ I due balli più in voga presso il volgo: il primo di essi è aiutato da un certo gesto di mani, anzi laidetto che no.

414. Er Presidente de l'urione¹

Ma llustrissimo mio, cquà nun ce trovo
a llei de nun zentí c'una campana.²
Lei se vadi a informà pe bborgo-novo³
si cche ppelletta è sta vecchiaccia cana.

Che sse laggna?, che jj'ho ddetto ruffiana?
Sissiggnora, è rruffiana, è jje l'approvo,⁴
ché ppò stà ttistimonia Roma sana
si a ccasa sua c'è ssempre ggente ar covo.

E llei perché cquer giorno a la Ritonna⁵
disse mignotta a mmé? Me maravijjo!
Sta fica è ancora sana, e nnun se sfonna.

E ssi vvò er giuramento, io me lo pijjo,
ch'io sò zzitella ppiú de la Madonna,
perché llei, nun fuss'antro, ha ffatto un fijjo.

26 giugno 1832 - De Pepp'er tosto

¹ Rione. Roma si divide in quattordici Rioni, ciascuno de' quali ha il suo Presidente di Polizia. ² Non udire che una parte. ³ Via di Roma nel Rione di Borgo, presso il Vaticano. ⁴ Glielo provo. ⁵ Sulla piazza del Panteon.

415. A mmi' mojje ch'è nnata oggi, e sse chiama come che la Madonna

Ber vive¹ a ffuria de slongà la zampa,
e a la bbotte dell'antri èsse immriaca!
Ma er verbo *arigalà*,² sora sciumaca,³
mo nun sta ppiú in gnisun libbro de stampa.

Antro che cchi ha ppiselli⁴ adesso campa:
chi nun ce ll'ha caca de magro, caca.
Er zor Donato è mmorto;⁵ e, si ddiò scampa

s'ha da dà, sto da dà ⁶ssa de triaca.⁷

Oggi è la festa vostra? Ebbè ppe cquesto
m'averia da impegnà lle mmanoline ⁸
pe ffà un regalo a vvoi? Sicuro, è llesto!

Nu lo sapete che sse sta ar confine?
Duncue Iddio ve dia bbene, e ppoi de resto
millant'anni e antrettante cuarantine.

Roma, 15 agosto 1832 – Der medemo

¹ Bel vivere. ² Regalare. ³ *Ciumaca*, termine carezzativo. ⁴ Danari. ⁵ Proverbio. ⁶ Si ha da dare, questo dare, ecc.
⁷ Teriaca. ⁸ *Mandoline*, per genitali.

416. Li mariti

Sonetti 2

1°

Oh, addio, ché ssi vviè llui, cquer magnafessa,
e nnun trova le cose preparate,
pijja la corda de quann'era frate
e mme ne dà inzineta che mme sfessa.

Sai che mm'ha ddetto stammatin'istessa?
«Oggi ch'è ffesta de proscetto,¹ annate»:
ma ll'antre feste poi demonetate,²
sò províbbita ³inzino d'annà a mmessa.

E ssi dda mé dda mé a la vemmaria
nun discessi ⁴quer cencio de rosario,
credería d'esse nata una ggiudia.

Ché cco llui nun c'è antro c'uno svario:
pipp'in bocca, traghetti,⁵ arme, osteria...
Eppure è ll'occhio-dritto der Vicario.

Terni, 6 novembre 1832 – Der medemo

¹ Precetto. ² Feste abolite. ³ M'è proibito. ⁴ Dicesi: la *c* strisciata. ⁵ Intrighi.

417. Li mariti

2°

Mariti? eh, Dio! si le cose, commare,
se potessi cuaggiù ffalle du' vorte,
prima de dí cquer *padre sí* a l'artare
me vorrebbe da mé ddamme la morte.

Strapazzi de 'gni ggenere, cagnare,
cazzottoni, croscette,¹ fuse-torte,²
porca cquà, vvacca llà... che tte ne pare?
valla a ddisiderà sta bbella sorte.

Figurete ch'er mio che mm'ha ppijjata
piena zeppa de robba, è ggìa la terza
ch'inzino a la camiscia m'ha impegnata.

Senza dí poi che st'animaccia perza ³
cuanno semo... capischi?, ha la corata ⁴
de particce ⁵ a la dritta e la roverza.

Terni, 6 novembre 1832 - Der medemo

¹ Digiuni. ² Corna. ³ Perduta. ⁴ *Corata*, per «cuore». *Corata* è presso il volgo «l'insieme de' visceri del petto». Quindi *comperare una corata; fare una frittura di corata*, ecc. ⁵ *Partirci*: darcisi.

418. Er Logotenente

Come intese ¹ a cciarlà der cavalletto, ²
presto io curze ¹ dar zor Logotenente. ³
«Mi' marito..., Eccellenza, è un poveretto...
pe ccarità... cche nun ha ffatto ggnente».

Disce: «Méttet'a ssede». Io me sce metto.
Lui cor un zenno ⁴ manna via la ggente:
po' me s'accosta: «Dimme un po' ggrugnetto, ⁵
tu' marito lo vòì reo o innovente?»

«Innovente», dich'io; e llui: «Sciò ⁶ ggusto»;
e detto-fatto cuer faccia d'abbreo
me schiaffa ⁷ la man-dritta drent'ar busto.

Io sbarzo in piede, e strillo: «Eh, sor cazzeo. ...».
E llui: «Fijjola, cuer ch'è ggiusto è ggiusto:
annate via: vostro marito è rreo».

Terni, 6 novembre 1832

¹ Intesi, corsi. ² Supplizio di colpi sull'ano. ³ Luogotenente criminale del Governatore. ⁴ Cenno. ⁵ Visetto. ⁶ Ci ho. ⁷ *Schiaffare*: introdurre con vivacità.

419. Li du' ladri

Hai da sapé ch'er povero Ghitano
è ffijjo de Chiappino er muratore.
e Llucantonio è ffijjo der decano
che sta co mmonzignor governatore.

Bbe', una notte li zzaffi ¹ ar Lavatore ²
li trovonno a 'na porta ar primo piano,
cuello cor un cortello serratore
e cquesto cquà ccor grimardello ³ in mano.

Li legonno un e ll'antro ar temp'istesso,
li portonno in guardiola, ⁴ e in cap'a un mese
ar governo ⁵ je fesceno er proscesso.

Com'è ffinita? A Lluca erba fumaria, ⁶
a Gghitano in galerra, ortr'a le spese:
e li scenci accusí vvanno per aria. ⁷

Terni, 6 novembre 1832 - Der medemo

¹ Birri. ² Il Lavatore-del-Papa, contrada di Roma lungo le mura del giardino del Quirinale. ³ Grimaldello,

ordigno per aprire le serrature in difetto di chiave. ⁴ Corpo di guardia de' birri. ⁵ Così chiamasi in Roma il palazzo di giustizia. ⁶ *Dar l'erba fumaria*, vale «mandar via». ⁷ Il debole soffre: modo proverbiale.

420. Er Papa

Bisogna dí cch'er Papa cuanno è Ppapa
diventi granne peggio d'un colosso,
c'ogni pelo je creschi come un osso,
e abbi ogn'occhio più ggranne d'una rapa.

Bisogna dí ch'er sagro culo grosso
ne li carzoni vecchi nun je capa,
e cche l'uscello je s'abbotti addosso
come la pelle gonfia d'una crapa.¹

Perché a Ccaster-gandorfo ²a mman'a mmano
papa Grigorio indegnamente ha ddetto
a ttutto-cuanto er popolo romano,

che cquanno torna a Rroma, poveretto,
vò annà abbità a Ssampietr'invaticano,³
perché a Mmonte-cavallo ⁴ce sta stretto.

Terni, 6 novembre 1832 - Der medemo

¹ Capra. ² *Castel-Gandolfo*, terra contigua a Roma, ove è la villeggiatura de' Papi. ³⁴ I due palazzi pontifici, attualmente abitabili, sono quelli del Vaticano e del Quirinale, detto *Monte-Cavallo*.

421. Monzignor Tesoriere

C'è stato a Rroma a ttempo der vertecchio ¹
un abbate fijjol d'un rigattiere,²
che ddoppo d'avé ffatto er mozzorecchio ³
se trovò de risbarzo Tesoriere.

E siccome era fijjo der mestiere,
vedenno in cassa tant'oraccio vecchio,
coll'ajjuto de costa der cassiere
tutta l'aripulí ccom'uno specchio.

Ma er Papa ch'era un omo duzzinale,
pijjanò cuella cosa in mal umore,
lo creò pe ggastigo Cardinale.

E accusí se pò ddí de Monzignore
cuello che ddimo ⁴noi de Fra Ccaviale:
la fesse sporca, e ddiventò ppriore.⁵

Terni, 6 novembre 1832 - Der medemo

¹ A tempo antico: modo proverbiale. Il *vertecchio* è a Roma un anello di legno di forma sferoidale, che si aggiunge al basso del fuso per dargli peso, e valore al girare. ² Ricattiere: colui che compera cose vecchie, ed anche presta ad usura con pegno, in pubblico fondaco. ³ Leguleio. ⁴ Diciamo. ⁵ Proverbio.

422. La Nunziata

Stavo jjerammatina de piantone ¹
su le scale cquaggiú dde Santa Chiara
aspettanno che uscissi la filara ²
de zitelle ammantate in priscissione. ³

Cuanno ecco che un paino ⁴ in zur cantone
se mette a rride co 'na faccia amara,
discenno ⁵ a un antro: «Ir Papa la tiè ccara
la pelle sua si nnun viè a ffà orazione».

Io fesce ⁶ allora a cquelli capitali: ⁷
«Bboja che pperde tempo, e nnu li snerba
sti dottorini de li mi' stivali.

Caso er Papa nun vienghi a la Minerba,
ce sò iti però li Cardinali,
che ttutti-cuanti sò ppapetti ⁸ in erba».

Terni, 7 novembre 1832 - Der medemo

¹ Fermo al posto. ² Fila. ³ Il 25 di marzo di ogni anno, una schiera di zitelle dotate dall'Arciconfraternita dell'Annunziata parte da quella chiesa in un abito bianco di particolar foggia, recandosi processionalmente alla chiesa contigua di S. Maria sopra Minerva, dove suole recarsi in quel giorno il Papa al pontificale. ⁴ Zerbinotto. ⁵ Dicendo. ⁶ Fesci, per «dissi». ⁷ Per ironia: gente da nulla. ⁸ Si deve avvertire i *papetti* essere in Roma monete di argento del valore di due paoli. Quindi l'equivoco.

423. L'Anno-santo

Arfine, grazziaddio, semo arrivati
all'anno-santo! Alegramente, Meo: ¹
er Papa ha spubbricato er giubbileo
pe ttutti li cristiani bbattezzati.

Bbeato in tutto st'anno chi ha ppeccati,
ché a la cuscenza nun je resta un gneo! ²
bbasta nun èsse ggiacobbino o ebreo,
o antra razza de cani arinegati.

Se leva ar purgatorio er catenaccio;
e a l'inferno, peccristo, pe cquest'anno
ppôi fà, ppôi dí, nun ce se va un cazzaccio.

Tu vvà' a le sette-cchiese ³ sorfeggianno,
méttete in testa un pò' de scenneraccio,
e ttienghi er paradiso ar tu' commanno.

Terni, 7 novembre 1832 - Der medemo

¹ Bartolommeo. ² Neo. ³ Visita di sette chiese privilegiate, remunerata dai Papi con infinite indulgenze.

424. Er fumà

Ma cche tte fumi, di', sia mmaledetto:
hai la faccia color de Monte-Mario, ¹
ttienghi, peccristo, scerte ² coste in petto
da mettele pe mmostra in zur Carvario:

pesi quattr'oncia meno d'un canario,
e nun hai carne d'abbastà a un guazzetto;
e ttutto er zanto ggiorno cor zicario,³
da cuanno t'arzi inzino ch'entri a lletto!

Senza contà che a tté co sto porcile
te puzzeno, per dio, sino li peli:
vôi fini li tu' ggiorni in marzottile?⁴

Mazzato!, eh llassa er fume de la pippa
a sti frati futtuti d'aresceli,⁵
che ttiengheno un mascello in de la trippa.

Terni, 7 novembre 1832 - Der medemo

¹ Il già *Clivus Cinnae*, detto oggi *Monte-Mario*, da un Mario Millini che vi possedeva una villa. Esso è composto di giallastri relitti marini. ² Certe. ³ *Sicario* per «sigaro» o «zigarò». ⁴ Mal sottile. ⁵ Gli zoccolanti di S. Maria in Aracoeli, nell'antico luogo di Giove Capitolino sul Campidoglio.

425. Li frati d'un paese

Senti sto fatto. Un giorno de st'istate
lavoravo ar Convento de Ggenzano,
e ssentivo de sopra ch'er guardiano
tirava ggiú bbiastime a ccarrettate;

perché, essenno le ggente aridunate
pe ccantà la novena a ssan Cazziano,¹
cerca cquà, cchiama llà, cquer zagristano
drento a le scelle ² nun trovava un frate.

Era viscino a notte, e un pispillorio
già sse sentiva in de la cchiesa piena,
cuanno senti che ffa Ppadre Grigorio.

Curze a intoccà la tevola ³ de scena,⁴
e appena che fu empito er rifettorio disse:
«Alò, ffrati porchi, a la novena».

Terni, 8 novembre 1832 - Der medemo

¹S. Cassiano martire, 13 agosto. ²Celle. ³Tegola. ⁴Cena.

426. Un indovinarello

Sori dottori, chi ssa ddimme prima
come se chiama chi ggoverna er monno?
Cuello che mmanna tanta ggente in cima,
cuello che mmanna tanta ggente in fonno?

Er Papa? er Re? - De cazzi, io ve risponno:
sete cojjoni, e vve lo dico in rima.
Er *pelo* e er *priffe* è cquer che ppiú se stima
pe cquanto è llargo e llongo er mappamonno.

Er *priffe* e 'r *pelo* sò ddu' cose uguale,
der *pelo* e 'r *priffe* sò ttutti l'inchini,

p'er priffe e 'r pelo se fa er bene e 'r male.

E una cosa dell'antra è tanta amica
cuanto la fica tira li cudrini,
e li cudrini tireno la fica.

Terni, 8 novembre 1832 - Der medemo

427. Er decoro

Pussibbile che ttu cche ssei romana
nun abbi da capí sta gran sentenza,
che ppe vvive in ner monno a la cristiana
bisogna lascià ssarva l'apparenza!

Co cche ccore, peddiò!, co cche ccuscenza
vôi portà scritto in fronte: *io sò pputtana?*
Nun ze pò ffa lle cose co pprudenza?
Abbi un po' de ggiudizzio, sciarafana.¹

Guarda Fra Ddiego, guarda Don Margutto:
c'è bbarba-d'-omo che nne pò ddí ggnente?
Be', e la viggija magneno er presciutto.

Duncue sta verità tieltela a mmente
che cquaggiù, Checca mia, se pò ffà ttutto,
bbasta de nun dà scànnolo a la ggente.

Terni, 8 novembre 1832 - Der medemo

¹ Ciarafana (*c* striscicato), cioè: «stolida, baccellona».

428. Er bon tajjo¹

Ho addimannato a ttanti ch'edè cquello
c'ha de mejjo chi mmarcia in pavonazzo.
Uno m'ha dditto che cquest'è er ciarvello;
ma li Prelati nun ce ll'hanno un cazzo.

Un'antro disce, er core; ma er ciorcello²
de li Prelati è rrobba de strapazzo.
Titta er compare mio sta pe l'uscello,
e cchi pparla accusí nun è un pupazzo.

Io, co lliscenza der compare mio,
direbbe che lo stommico è er tesoro
che li santi prelati hanno da Ddio.

Nu lo vedete, Cristo!, che llavoro?
Cicco cqua, ccicco llà,³ sangue de bbio!,
cuer che cc'è da magnà mmagneno loro.

Terni, 8 novembre 1832 - Der medemo

¹ Per *taglio* qui s'intende l'uso de' Romani di distinguere questa o quella parte di membra delle bestie da macello. ² Presso a poco è lo stesso che la *corata*. Vedi la nota del sonetto... ³ *Cicco cicco* è il verso che si fa a' maiali per chiamarli, e *cicco* il porco medesimo. Quindi il proverbio: «Cicco qua, cicco là, il porco s'ingrassa».

429. Una spiegazione

Pe ccapí mmejjo, tu gguarda Cremente
cuanno, incartato er lardo, sce pilota ¹
l'abbacchio, ² er porco, o ll'antra carne gliotta, ³
perché se cosci ⁴ e nnun resisti ar dente.

Er lardo acceso sbrodola e bbarbotta ⁵
mannanno in giù ttante goccette ardente,
che, una cquà, una llà, ttutte uguarmente
vanno a investí la carne, inzin ch'è ccotta.

Cuest'è una cosa chiara più dder vetro,
e nnun ce vò er ciarvello d'un oracolo
pe ssciferalla e nnun rimàne ⁶ addietro.

Bbè, lo Sspiritossanto pe mmiracolo
se ne scenze ⁷ accusí ssopra a Ssampietro
e all'apostoli sui drento ar Cenacolo.

Terni, 8 novembre 1832 - Der medemo

¹ Dal verbo *pillottare*: *ci pilota*. ² Agnello da latte. ³ Ghiotta (*jotta*). ⁴ Si cuoccia, ecc. ⁵ Borbotta. ⁶ Rimanere. ⁷ Scese.

430. A padron Giascinto

Io nun pòzzo ¹ capí ccom'e cquarmente
certi cazzacci s'abbino da crede
ch'er purgatorio nun è vvero ggnente,
cuanno cuesto è un articolo de fede.

Duncue ch'edè cquer foco che sse vede
dipinto in de le cchiese indegnamente?
Che ccosa sò quell'anime llí a ssede
tra le fiamme, je pijji un'accidente?

Caso ch'er purgatorio fussi finto
te pare che li preti der governo
propio in chiesa l'avessino dipinto?

Ccusí, ffarzo sarà ppuro l'inferno!
Farzo? Magaraddío, padron Giascinto!
Me parerebbe d'avé vvinto un terno.

Terni, 9 novembre 1832 - Der medemo

¹ Posso

431. Valli a ccapí

Accidenti che razza de paesi
ce sò ar Monno, e cche ssorte de custumi!
Nun fuss'antro, sti matti de francesi
parleno chiaro che cce vò li lumi.

Uno me disse che j'avesse presi
cuattr'o ccinque bbajocchi de legumi:
je li spesi a ffascioli io, jje li spesi;
e ar zor Cazzo je preseno li fumi.¹

«Sesi, fúder, nepà cche gge cercé,
crenon bugher de sudditi de Pape:
andé accetté legume ar pottaggé».

Inzomma, a ffalla curta, si tte cape²
azzecca³ mó er legume si cch'edè:⁴
sò, ccorpo der zu' Dio, bbroccoli e rrape!

Terni, 9 novembre 1832 - Der medemo

¹Si adirò. ²Se ti entra nell'intelletto. ³Indovina. ⁴Cos'è.

432. Un bon'avviso

Che cchi ha ddu' spalle come un zocolante
se fregassi magari un monistero,
nun c'è da reprecà nemmanco un zero,
e cchi disce er contrario è un ignorante.

Ma cche un stuppino sii tanto arugante,¹
un reduscelli,² un sbusciafratte³ vero,
senza un'oncia de fedigo⁴ sincero,
j'affetterebbe⁵ er collo cor trinciante.⁶

Cueste cquà nun zò mmiffe⁷ ch'io t'appoggio:
tu sseguita sta strada, e a la bbon'ora
si er beccamorto nun te dà l'alloggio.

Co cquella scera-vergine⁸ c'accora
tu intígnete a ssonà ssin che l'orloggio
batti er tocco pe tté dell'urtim'ora.

Terni, 9 novembre 1832 - Der medemo

¹ Arrogante. ² *Re-d'uccelli*: piccolissimo uccellino. ³ *Sbuciafratte*: lo stesso. ⁴ Fegato. ⁵ Gli affetterei. ⁶ Specie di coltello romano. ⁷ Menzogna. ⁸ Cera-vergine (la *c* strisciata).

433. E sse magna!

Stavo st'ottobre a Tterni cor padrone,
che ccia pportato a mmutà aria un fijjo,
cuanno una sera all'osteria der gijjo
sento dà ttanti tocchi ar campanone.

Dico: «Ch'edè, sor oste, sto bisbijjo
de tocchi? che! cc'è cquarache priscissione?».
E ppadron Chiappa m'arispose: «None,¹
vò ddí cche ddomatina c'è cconzijjo.

Perché vvonno ingabbia² li conzijjeri
a offerí mmille scudi a un patriotto
ch'er Papa ha ffatto Cardinale glieri.³

E mmille scudi, che nun zò un cazzotto,
lui se li cibberà bben volentieri
pe ddi cc' a Ttorni ha vvinto un terno al lotto».
Terni, 9 novembre 1832 - Der medemo

¹No. ²Ingarbugliare. ³Ieri.

434. Er codisce novo ¹

Poveri gonzi, ²currete, currete
a llege ³sti lenzoli a li cantoni:
che vve pensate, poveri cojjoni?,
de trovacce da bbeve pe cchi ha ssete?

Ve lo dich'io si mmai nu lo sapete
che cce sta scritto in cuelli lenzoloni:
'n' infirza ⁴de gastighi bbuggiaroni
da facce inciampicà ⁵cchi nun è pprete.

Varda llí! pe 'gni càccola ^{5a}'na Legge, ⁶
'na condanna, un fraggello, un priscipizzio!,
accidentacci a cchi ssa scrive e llege.

Bono c' a ste cartacce chi ha ggiudizzio
pè mmannajje 'na sarva ⁷de scorregge ⁸
cor pijjà la patente a Ssantuffizzio. ⁹

Terni, 9 novembre 1832 - Der medemo

¹ Il codice penale, pubblicato in Roma il... 1832. ² Sciocchi. ³ Leggere. ⁴ Una filza. ⁵ Inciampare. ^{5a} Minuzia. ⁶ Una legge (con entrambe le *e* larghe). ⁷ Salva. ⁸ Peti. ⁹ I così detti patentati di Sant'Offizio, investiti di certi privilegi molto favorevoli alle impunità.

435. Un bon'impegno

Er giorno c'annò er Papa a la Nunziata, ¹
io jje bbutta' in carrozza er memoriale;
e llui cià ffatto sopra la passata, ²
e ddoppo l'ha arimesso ar Cardinale.

Bisognerebbe mó ttrovà un canale
pe avé un'informazzione un po' aggrazziata;
e ppenzerebbe guasi a Ffurtunata
che llui diede pe mmojje ar zu' curiale.

Cuesta ragazza la ppijjò a pprotegge
cuanno pe Nnapujjone annò in esijjo,
e ll'ha ttirata avanti a scrive e a llege.

Pòì figurà si llei cià conoscenza
che llui j'ha ffatto da compare a un fijjo,
ch'è ttutto spicciato ³Su' Eminenza.

Terni, 9 novembre 1832 - Der medemo

¹Vedi la nota... del Sonetto. ²Il rescritto. ³Somiglia perfettamente.

436. Cuer che ssa nnavigà sta ssempre a ggalla

Si ppe 'gni bbirbaria de sto paese
un povèta fascessi ¹ un ritornello,
e lo mannassi pe le stampe, cuello
guadagnerebbe un tern'-a-ssecco ² ar mese.

Cqua mme risponni tu: sto maganzese ³
potría 'mmannisse pe vviaggià in castello,
dov'er guadammio der zu' ggiucarello
sí e nnò jj'abbasterebbe pe le spese.

Mó tte reprico io cche nu lo sai
tu er praticà de sto paese bbuffo:
cqua cchi ha ccudrini, nun ha ttorto mai.

Bbasta de curre a ttempo co lo sbruffo:
eppoi senza pericolo de guai,
spaccia puro pe ffresco er pane muffo.

Terni, 9 novembre 1832 - Der medemo

¹ Facesse. ² Terno giuocato senza pretesa di vincita in ambo: caso in cui la vincita del terno è di molto maggiore guadagno. ³ Persona sinistra.

437. L'anima bbona

Jèso, ¹ che sproscedato! ² e cchi tt'inzegna
de tienemme sta sorte de discorzi?
sempre me bbatti llí a lo sticcalegna! ³
Lui me fregò perché nun me n'accorzi.

Ma ssò ffiija 'norata, e nu lo vorzi
mai perdonà de st'azzionaccia indegna:
eppoi, vacce a ssentí la mi' madreghna
si cquanno lo capii guasi me morzi.

Ma nnò vvìa, Toto mio; perché una donna
cuanno s'arza la vesta a un ammojjato
fa ppiagne in paradiso la Madonna.

Oh, sú, a le curte, pe 'na vorta o ddua,
senti, io lo fò: ma inteno ch'er peccato
vadi a ccascà su la cuscenza tua.

Terni, 10 novembre 1832 - Der medemo

¹ Gesù. ² Libero nel parlare. ³ Tagliator di legna, che va a Roma cercando affare con la scure in collo.

438. Antri tempi, antre cure, antri penzieri

Allora, allora! Allora ero un bardasso ¹
che tte credevo, e tte vienivo appresso.
Passò cquer temp'enèa, ² Briscida: adesso,

fijja, sò tturco ³ ppiú de san Tomasso.

E ttu tte credi de portamme a spasso
co le chiacchiere tue? De llí a un cipresso! ⁴
Io nun vojjo ppiú gguai: me chiamo ggesso,
cor una mano scrivo e un'antra scasso. ⁵

Che sserve mo de sciancicà ⁶ un abbisso
de paternostri, e dde portatte addosso
'na frega de corone e 'r croscefisso?

Nun ze sapessi ⁷ mai c'ar gallo-rosso ⁸
te pijjassi ⁹ cuer po' dde stoccafisso, ¹⁰
eppoi cacassi ¹¹ du' stronzi coll'osso! ¹²

Terni, 10 novembre 1832 - Der medemo

¹ Fanciullo. ² Proverbio. ³ Incredulo. ⁴ A *un dipresso*: modo irrisorio. ⁵ Modo proverbiale. ⁶ *Ciancicare*: masticare. ⁷ Non si sapesse. ⁸ Insegna d'osteria. ⁹ Prendesti. ¹⁰ *Stokfish*: «stoccafisso, pesce affumicato»; qui in senso equivoco. ¹¹ Cacasti. ¹² Due bambini.

439. Er galantomo

Nun ce vò mmica tanto pe ssapello
si ssei un galantomo o un birbaccione.
Senti messa? sei scritto a le missione? ¹
cuann'è vviggiija, magni er tarantello?

a le Madonne je cacci er cappello?
vòi bbene ar Papa? fai le devozzione? ²
si ttrovi crosce ³ ar muro in d'un portone,
le scompisci, o arinfòderi l'uscello?

dichi er zottumprisidio cuanno t'arzi?
tienghi in zaccoccia er zegno der cristiano? ⁴
fai mai la scala-santa ⁵ a ppiedi scarzi?

tienghi l'acquasantiera accapalletto? ⁶
Duncue sei galantomo, e ha' tant'in mano
da fà ppuro abbozzà ⁷ Ddio bbenedetto.

Terni, 11 novembre 1832 - Der medemo

¹ È in Roma una fratellanza addetta alla predicazione per le pubbliche vie, e per le chiese. ² Frequenti i sacramenti. ³ Croci. È uso di molti che per salvare da lordure l'interno de' loro portoni, vi traccino sui muri delle croci, che rispettate o no mal convengono al luogo e al fine. ⁴ La corona del rosario. ⁵ Scala creduta del pretorio di Pilato, che si sale in Roma colle *ginocchia*. ⁶ A capo al letto. ⁷ Tacere.

440. Fijji bboni a mmadre tareffe ^{1a}

C'hanno da fà de ppiú, pe ddiu sagraschio? ¹
La femmina che llei fesce a Ccorneto,
fa la tela d'olanna, e er fijjo maschio
le cannele de sego de Spoleto.

Cià ² un'antra fijja, sí, mma cquella è un raschio,
si lla vedi, ppiú ffina de sto deto:

duncue me pare che a li fiji, caschio!,³
si jje dà vvino nun riccojje asceto.

Ma llei tratanto sta vecchiaccia porca
magna a le spalle loro, e spenne e spanne
pe ttrovà chi jje sbuggeri la sorca.

Pe mmé, la mannerebbe a Rripagranne
(già cche cqui pe le donne nun c'è fforca)
a ccompità er *crimini-vinnicanne*.⁴

Terni, 11 novembre 1832

^{1a} «Magagnata»: termine tolto dal popolo agli Ebrei del Ghetto romano. ¹ Viziatura di parole onde materialmente evitare la bestemmia. ² Ci ha. ³ Consimile osservazione che alla nota 1. Qui per evitar laidezza. ⁴ La casa di correzione detta di S. Michele, presso il porto di Ripagrande sul Tevere, il cui prospetto mostra la seguente iscrizione: *Cohercendae mulierum licentiae et criminibus vindicandis*.

441. Er Curato linguacciuto

Lo so, lo so ch'er zor curato ha sparza
la chiacchiera ch'io bbatto ¹ in borgo-novo,
che in ner mentre mantengo er *m'arimovo* ²
manno pe Rroma la mi' mojje scarza,³

e cche ppe ffajje fà mmejjo comparza
pelo er gabbiano mio dove lo trovo:
ma sto frate è un busciardo, e tte l'approvo:⁴
cuanno una cosa nun è vvera, è ffarza.⁵

Abbadi a llui però co sta pastrocchia,⁶
perché le lingue sò ttutte sorelle,
e llui puro pò avé cchi jje la scrocchia:⁷

lui che annanno a pportà le pagnottelle
de san Nicola,⁸ in de la su' parrocchia
ha ingallato da ⁹ dodisci zitelle.

Terni, 11 novembre 1832 - *Der medemo*

¹ Pratico. ² *Mi-rimovo*: espressione indicante «la commozione eccitata da un soggetto che s'ama», quindi per traslato, «l'oggetto stesso». ³ Scalza. ⁴ Te lo provo. ⁵ Falsa. ⁶ Menzogna mal composta. ⁷ Chi lo colpisce dicendo il di lui fatto. ⁸ Piccolissimi pani benedetti, di virtù non inferiore a qualsiasi *elisir*. ⁹ Circa.

442. Le cose perdute

Ebbè?, pperché tte sei perzo ¹ l'anello
de tu' cugnata fai tanto fracasso!
Eh ddi' er zarmo *cqui abbita*,² fratello,
che sse venne stampato a ssan Tomasso.

Nun ce sò ccazzi,³ cristo!, è un zarmo cuello
che ttra li sarmi der Zignore è ll'asso:⁴
che ssi mmagaraddio perdi er ciarvello,
lo troveressi in culo a Ssatanasso.

In caso poi de furto, Pippo mio,

stenni una gabboletta risponziva,
o ffa' ffà⁵ lla garafa da un giudio:
 indove, appena scerto⁶ fume sbafa,⁷
comparisce la faccia viva viva
der ladro propio immezzo a la garafa.

Terni, 11 novembre 1832 - Der medemo

¹ Perduto. ² «Qui habitat in adiutorio Altissimi...». *Psal. xc.* ³ Non v'ha dubbio o difficoltà. ⁴ È il primo; metafora presa dal giuoco della briscola. ⁵ Fa' fare. ⁶ Certo (la *c* striscicata). ⁷ Svapora.

443. Li parafurmini

Che ssò sti parafurmini der cazzo,
ste bbattecche¹ de ferro de stivale,²
che vvanno a inarberà mmó co le scale
su 'gni cuppola e ttetto de palazzo?

A mmé mm'hanno inzegnato da ragazzo,
cuanno er diavolo smove er temporale,
a ddí er disaggio angelico,³ che vvale
ppiú de ste bbuggiate da pupazzo.

Duncue mó sti fijjacci de puttane
ne vonno sapé ppiú cco le su' Sette
de chi ha inventato er zon⁴ de le campane!

Nun ce sò le campane bbenedette
pe llibberà le frabbiche cristiane
da lampi, toni, furmini e ssaette?

Terni, 11 novembre 1832 - Der medemo

¹ Bacchette. ² In via di spregio. ³ Trisagio angelico. ⁴ Suon.

444. La santissima Ternità¹

«'Gni cosa ar monno ha er zu' perché, ffratello»,
me disse marteddí Ffrà Ppascualone:
«li ggiudii adoraveno un vitello,
noi un boccio,² una pecora e un piccione.

Er boccio è 'r Padreterno cor cappello,
che nnascé avanti all'antre du' perzone;
e Ccristo è la figura de l'agnello,
che sse fesce scannà ccome un cojjone.

E 'r piccione vò ddí che ttanto quanto
che la gabbia der crede ce se schioda,
addio piccione, addio Spiritossanto.

E allora sti dottori de la bbroda
currino appresso a mmetteje cor quanto
un pizzico de sale in zu la coda».³

*In vettura, da Terni e Narni,
Der medemo - 12 novembre 1832*

¹ Trinità. ² Vecchio. ³ Cosa che si diceva a' fanciulli per ischerzo, allorché vogliono avere uccelli liberi. «Allorché gli avrai messo un poco di sale sulla coda, quell'uccello non si muoverà più».

445. Lo stizzato

Nun ce fò ppasce,¹ nò, vvive² sicuro:
co ddu' anni de fremma ho in tanta pratica
cuella su' testacciaccia sbuggenzatica,³
che, stassi⁴ a mmé, jje la darebbe ar muro.

Nun ce fò ppasce, nò; voría,⁵ te ggiuro,
più ppresto 'na risípola⁶ o 'na ssciatica.
Lei è pp'er mi' penzà ttroppa lunatica:
nun ce fò ppasce, nò, ffidete puro.

Du' vorte ar mese, tre, cquattro, accidenti;⁷
ma lliticà ogni sera, ogni matina,
a ttutte l'ora, a ttutti li momenti!

Nò, è mmejjo ognun da sé: sinnò,⁸ per dina,
j'appoggio un cazzottone in ne li denti
che jje ne fò ingozzà mmezza duzzina.

*In vettura, da Otricoli a Civitacastellana,
Der medemo - 12 novembre 1832*

¹ Pace. ² Vivi. ³ Capricciosa, stravagante, schifiltosa. ⁴ Stasse. ⁵ Vorrei. ⁶ Resipella. ⁷ Transeat: alla buon'ora. ⁸ Altrimenti: se no.

446. Er legno a vvittura

Eh ttrotta p'er tu' cristo che tte strozza:
ch'edè sto trainanà¹ da cataletto?
Varda che bbestie da vennessè² in ghetto!
Nun pareno somari de la mozza?³

Sai cuant'è mmejjo de marcià in carretto,
che dd'annà a spasso drent'a sta carrozza?
Se discurre che ggià cquela⁴ barrozza,
va',⁵ cc'è ppassat'avanti un mijjo netto!

Io che ccucchiere sei me sce⁶ strasecolo;
e mme fa spesce a mmé dde padron Fabbio,
pozzi campà ccent'anni men'un zecolo.

Su, sfrusta ste carogne senza peli,
che ppare che ccarreggino lo stabbio
o pportino er bambin de la Resceli.⁷

*In vettura da Nepi a Monte Rosi,
Der medemo - 13 novembre 1832*

¹ Quel moto lento e nauseante de' legni che van piano. ² Vendersi. ³ Vendemmia. ⁴ Quella. Onde ben pronunciare la quantità di questa parola, conviene quasi formare un piede dattilo tra essa e la precedente: giã-

cquelà. ⁵ Guarda, vedi. ⁶ Mi ci. ⁷ Gli zoccolanti di S. Maria in Aracoeli sul Campidoglio conducono, chiamati, un miracoloso Cristo in fasce gemmate ai moribondi per ultima medicina; e vanno a quel mercato in una vettura a lentissimo passo.

447. La vecchiarèlla ammalata

'Gnisempre peggio, pòra ¹vecchia nostra:
piú vva avanti, ppiú vva, ppiú sse sconocchia. ²
Già er barbozzo ³je tocca le gginocchia,
Bbe' cc'abbi ⁴men'età de cuer che mmostra.

Cuarc'oretta la passa a la conocchia,
e 'r restante der giorno spaternostra.
Pe spirito, héhé!, ppò ffà la ggiostra,
ma ccala a vvista, e 'gni momento scrocchia. ⁵

Dí', st'anno-santo cuanno l'hai viduta,
nun poteva fà invidia a le sorelle,
dritta come 'na spada, e cciaccaruta?

E in zett'anni ggìa vva co le stampelle;
e ssibbè cche ddio sa ssi è mmantenuta,
se pò speralla ar lume: è ossa e ppelle.

All'osteria del fosso, 13 novembre 1832, Der medemo

¹ Povera. Quando si usa, si annette con prestezza alla parola seguente con suono e in caso di compassione e di tenerezza. ² Si dissolve, si scassina. ³ Mento. ⁴ Benché abbia. ⁵ Crocchia.

448. Er ciscerone a spasso ¹

Se commatte, ²monzú, co la miseria.
Cosa sce s'ha dda fà? ttrist'a cchi ttocca.
Da sí ³cche vve portà a la Ninf' Argeria
nun ciò ⁴ppane da metteme a la bbocca.

Abbito drent'a un búscio de bbicocca ⁵
da fa rride sabbè cch'è ccosa seria.
Llí cce piove, sce grandina e cce fiocca,
come disce sustrissimo in Zibberia.

La cuccia mia nu la vorebbe un frate,
ché ddormo, monzú mmio, s'un matarazzo
tarquàle ⁶a 'na saccoccia de patate.

Sò annato scento ⁷vorte su a ppalazzo
a cchiède ajjuto ar Papa: e indovinate
cosa m'ha ddato er zanto-padre: un cazzo.

All'osteria del fosso, 13 novembre 1832, Der medemo

¹ Senza impiego. ² Combatte. ³ Da quando. ⁴ Non ci ho: non ho. ⁵ Semplicemente «casolare». ⁶ Tal quale. ⁷ Cento (con la *c* strisciata, come in altri luoghi di questo medesimo sonetto).

449. La poverella

1°

Benefattore mio, che la Madonna
l'accompaggi e lo scampi d'ogni male,
dia quarche ccosa a una povera donna
co ttre ffijji e 'r marito a lo spedale.

Me lo dà? mme lo dà? ddica: eh rrisponna:
ste crature sò iggnude tal'e cquale
ch'er Bambino la notte de Natale:
dormímo ¹ sott'un banco a la Ritonna. ²

Anime sante! se movessi ³ un cane
a ppietà! eh armeno ⁴ sce se movi lei, ⁵
me facci prenne ⁶ un bocconcín de pane.

Siggnore mio, ma ppropio me lo merito,
sinnò ⁷ davvero, nu lo seccherei...
Dio lo konzóli e jje ne renni ⁸ merito.

*In vettura, dall'osteria del fosso alla Storta,
Der medemo - 13 novembre 1832*

¹ Dormiamo. ² Qui parlasi di que' banconi sui quali i pollaioli espongono le loro cose presso la *Rotonda*, cioè il Panteon. ³ Si movesse. ⁴ Almeno. ⁵ Ci si muova. ⁶ Mi faccia prendere. ⁷ Se no: altrimenti. ⁸ Le ne renda.

450. La poverella

2°

Fate la carità, ssiggnora mia,
in onor der grorioso san Cremente:
conzolate sto pover'innoscente
che ppe la fame me sta in angonía.

Eh ajjutateme voi tra ttanta ggente,
eh ffateme la dí 'na vemmaria ¹
ar zagro core de Gesúmmaría:
mezzo bbaiocco a vvoi nun ve fa ggnente.

Ah llustrissima, nùn m'abbandonate,
che la Madonna ve pòzzi concede ²
tutte le grazie che ddisiderate.

Pe l'amor de Maria der bon conzijjo,
soccorrete una madre che vve chiede
quarche ssoccorzo da sarvajje ³ un fijjo.

25 settembre 1835

¹ Un'ave-maria. ² Vi possa concedere. ³ Salvarle.

451. La loggia

Ecco. Lui me chiamò, ddisce: ¹ «Miscelle, ²
accetté muà una loggia pe sta sera»;
e io che sso che a cchi cconta bbajocchelle
je ggireno le scigne ³ a la testiera,

credenno che vvolessi er zor Tullera ⁴
magnà lli fichi ar lume de le stelle,
je prese ar cuinto piano una lendiera
lí da strada-Felisce a le Zucchelle. ⁵

Che vvò! Come se trova su la loggia,
hai visto ma' un demonio scatenato?
Me misura un cazzotto e mme l'appoggia.

Chiese ⁶ una loggia? io lo portai sur tetto.
Chi vvò annà a la commedia, si' ammazzato,
ecco com'ha da dí: «Ccrompa un parchetto».⁷

Roma, 14 novembre 1832 - Der medemo

¹ Dice. ² Michel, ecc. ³ Cigne, per «cinghie». ⁴ Nome di scherno. ⁵ Due contrade, la seconda delle quali mette capo sulla prima. ⁶ Dimandò. ⁷ Compera un palchetto.

452. Er ventricolo ¹

Inzinent'a ² ssan Stefino-in-pescicolo ³
sò vvienuti a attaccà li bbullettoni,
dico de sto cazzaccio de ventricolo
che vorrebbe pijjacce pe ccojjoni.

Lui bbutta avanti ⁴ de parlà cor vicolo
de li tozzi ⁵ senz' arte de pormoni,
com'er cquarmente drento in ner bellicolo ⁶
ciavesse ggente, uscelli, e ccan-barboni.

Io dico che ttiè in culo farfarello;⁷
e cquesto cquì ch'è er padre d'ogni vizzio
mó lo fa ffà da cane e mmó da uscello.

Si ffussi Papa io, sto solo innizzio ⁸
m'abbastería pe mmettelo in castello,
o ffottelo addrittura a Ssantuffizzio.

Roma, 15 novembre 1832 - Der medemo

¹ Mr. Faugier de Nimes. ² Insino. ³ S. Sefano-in-piscinula, chiesa e contrada di Roma. ⁴ Pretende. ⁵ Gola. ⁶ Umbilico. ⁷ Diavolo. ⁸ Indizio.

453. Li spiriti

Sonetti 5

1°

L'anno che Ggesucristo o er Padreterno
cacciò quel'angelacci mmaledetti,
tanti che nun agnédero ¹ a l'inferno
rimàseno pell'aria su li tetti.

E cquesti sò li spiriti folletti,
che pper lo ppiú se senteno d'inverno
le notte longhe: e a cchi ffanno dispetti
e a cchi jje cricca ² fanno vince un terno. ³

Tireno le cuperte e le lenzola,
strisceno le sciavatte pe la stanza,
e ppareno ⁴ una nottola che vvola.

De le vorte te soffiemo a l'orecchie,
de le vorte te gratteno la panza,
e ssò nnimmichi de le donne vecchie.

Roma, 16 novembre 1832 - Der medemo

¹ Andarono. ² Va a capriccio. ³ È volgare opinione che gli spiriti diano i numeri pel lotto. ⁴ Paiono.

454. Li spiriti

2°

Dio sia con noi! Lo vedi, eh? cquer casino
co le finestre tutte svertriäte?

Llí, a ttempo de la Cenci,¹ un pellegrino
de nottetempo ciammazzò un abbate.

D'allor'impoi, a ssett'ora sonate,
ce se vede ggirà ssempre un lumino,
eppoi se sente un strillo fino fino,
e un rumor de catene strascinate.

S'aricconta che un'anno uno sce vorze ²
passà una notte pe scoprí ccos'era:
che ccredi? in capo a ssette ggorni morze.³

Fatt'è cche cquanno ho da passà de sera
da sto loco che cquà, pperdo le forze,
e mme ffaccio ppiú bbianco de la scera.

Roma, 16 novembre 1832 - Der medemo

¹ L'epoca di Beatrice Cenci, detta dal popolo e conosciuta col nome della *Bella Cenci*, è per lui un'epoca di terrore, e si annette a tutte idee funeste e terribili. ² Ci volle. ³ Morì.

455. Li spiriti

3° (vedi il 4°)

Tu cconoschi la mojje de Fichetto:
bbè, llei ggiura e spergiura ch'er zu' nonno,
stanno una notte tra la vejje e 'r sonno,
se sentí ffà un zospiro accapalletto.¹

Arzò la testa, e nne sentí un siconno.
Allora lui cor fiato ch'ebbe in petto
strillò: «Spirito bbono o mmaledetto,
dí da parte de Ddio, che ccerchi ar Monno?».

Disce: «Io mill'anni addietro era Bbadessa,
e in sto logo che stava er dormitorio
cor un cetrolo ² me sfonnai la fessa.

Da' un scudo ar piggionante, a ddon Libborio,
pe ffamme li sorcismi ³ e ddi una messa,

si mme vôi libberà ddar purgatorio...».

Roma, 17 novembre 1832 - Der medemo

¹A capo al letto. ²«Cetriuolo» o «citriuolo». ³Gli esorcismi.

456. Li spiriti

4° (relativo al 3°)

Un mese, o ppoco ppiú, ddoppo er guadagno
de la piastra, che ffesce er zanto prete,
venne pasqua, e 'r gabbiano ¹che ssapete
cominciò a llavorà de scacciaragno. ²

«Ch'edè? Un buscio ³ar zolàro! ⁴Oh pprete cagno», ⁵
fesce ⁶allora er babbeo che cconoscete:
«eccolo indove vanno le monete!
Và ⁷cche lo scudo mio scerca er compagno?».

Doppo infatti du' notte de respiro,
ecchete la Bbadessa de la muffa ⁸
a ddajje ggiú cor zolito sospiro.

«Sor Don Libborio mio, bbasta una fuffa», ⁹
strillò cquello; «e lle messe, pe sto ggiro, ¹⁰
si le volete dí, dditele auffa». ¹¹

Roma, 21 novembre 1832 - Der medemo

¹ Imbecille, zimbello, ecc. ² All'avvicinarsi della Pasqua di Resurrezione si suole in Roma (e in quell'epoca sola dell'anno) spazzare le pareti e i soffitti delle case. Lo *scacciaragno*, nome che benissimo indica l'uso a cui è destinato, consiste in un fascio di... attaccato in cima ad una pertica o ad una canna. ³ (con la *c* striscicata). Buco. ⁴ Suolaio, soffitto. ⁵ «Cane»: tolto da *cagnaccio*, o dal maschio della *cagna*. ⁶ Disse. ⁷ Formula di scommessa; come per esempio: *Va un luigi che tal cosa accade?* ecc. ⁸ Antica: la Badessa de' mille anni. ⁹ Qui sta per «gherminella»; vale ancora: «bugia con malizioso scopo». ¹⁰ Per questa volta. ¹¹ Parola significativa *gratis*, che dicesi derivare dalle sigle *A. V. F.* poste già dai Romani sulle moli che i popoli soggetti dovevano dirigere ed avviare senza mercede a Roma: cioè *Ad Urbem Ferant*.

457. Li spiriti

5°

Burlàtemesce, sí, ccari coll'ogna: ¹
voantri fate tanto li spacconi, ²
e cquando semo a l'infirzà un'assogna ³
poi se manna in funtana li carzoni.

Nun è mmica un inguento pe la roгна ⁴
quer vedé un schertro in tutti li cantoni:
cquà tte vojjo: a ccialrà ttutti sò bboni,
ma bbisogna trovaccese bbisogna.

So cche da quella sera de la sbiossa ⁵
ancora sto ppijanno corallina, ⁶
e nnun m'arreggo in piede pe la smossa. ⁷

E cquando penzo a rritornà in cantina,
me sento li gricciori ggiú ppell'ossa,

me se fanno le carne de gallina.

Roma, 22 novembre 1832 - Der medemo

¹ L'equivoco dell'*ogna*, che in romanesco vuol dire *unghie*, cade in ciò, che aggiunto quel vocabolo a *caro*, forma la parola *carogna*. ² Rodomonti, bravi. ³ Sugna. ⁴ Modo proverbiale: «Non è già una delizia ecc.». ⁵ Paura, accidente terribile. ⁶ Medicina contro le verminazioni intestinali. ⁷ Mossa, diarrea.

458. L'indemoniate

Tu ffatte legge ¹ er libbro che ccià ² er frate
che pporta er venardí la misticanza, ³
e ssentirai si cquante sce sò state
che jj'è entrato er demonio in de la panza.

Cueste sò, bbella mia, storie stampate,
vite de Santi; e cc'è ttanto c'avanza
de donne che ccredenno ⁴ gravidanza
s'arित्रovorno ⁵ in cammio affatturate:

perché ar fine der gioco a mmill'a mille
vommitorno ⁶ li diavoli a lleggione ⁷
sotto forma de nottole e dd'inguille.

Bbasta che pozzi ⁸ datte ⁹ uno stregone
a ingozzà ddu' capelli e un par de spille,
te sce schiaffa, ¹⁰ si vvò, ppuro Prutone.

Roma, 17 novembre 1832 - Der medemo

¹ Fatti leggere. ² Ci ha. ³ I cercatori degli ordini mendicanti girano, e s'introducono portando insalate per le case, a fine d'ottenere limosine o checché sia. ⁴ Credendo. ⁵ Si trovarono. ⁶ Vomitarono. ⁷ Legioni. ⁸ Possa. ⁹ Darti. ¹⁰ Ficca.

459. Le scôle

Sai cuant'è mmejjo a llavorà llumini ¹
e a ffrabbicà le cannéle de segó, ²
o annà a le quarant'ore ³ a ffà cquadrini
co le *diasille* e ccor *devoto prego*;

che de mette li fijji a li latini
e a bbiastimà ccor paternostro grego,
tra cquella frega ⁴ de Scisceroncini ⁵
indove in cammio d'io c'è scritto *Diego*? ⁶

Causa de sti vorponi ggesuiti
che sfotteno e ss'inzogneno la notte
come potecce fà ttutti aruditi.

Pe li mi' fijji a sti fratacci fessi
è ddègheta, ⁷ e sse vadino a ffà fotte
loro e cquer Papa che cce l'ha arimessi.

Roma, 18 novembre 1832 - Der medemo

¹ Lumini per la notte. ² Candele di sevo. ³ La periodica esposizione della eucaristia per le chiese di Roma per

tutto il corso dell'anno; chiamata dalle *Quarant'ore*. I ciechi sogliono assidersi in due ale fuori dalle porte del tempio, invitando i fedeli a soccorrerli, in contraccambio di *diesille* e di *devoti preghi*, che offrono loro per suffragio delle anime del purgatorio. ⁴ Moltitudine. ⁵ *Ciceroncino* è chiamato per le scuole il libro delle *selectae* di M. Tullio. ⁶ Un chierico, interrogato dal sagristano come si svolgesse in latino il pronome *io*, rispose *ius, ii.* – Sagris: *Di' ego.* – Chierico: Ah! è vero: *Diego, Diegonis.* ⁷ È nulla, è pensiero fallito, ecc.

460. L'Imbo ¹

Appena Cristo in barba der pretorio
risuscitò glorioso e trionfante,
volò all'Imbo a caccia ll'anime sante
che jje cantorno tutte un risponzorio.

Cuer giorno ebbe comincio ² er purgatorio,
c'averà dda durà tutto er restante
der monno, e ffu ccreato er bussolante
pe le messe d'un scudo a ssan Grigorio. ³

L'Angeli all'Imbo vòto sce metterno ⁴
ll'anime de la piscia e dde la nanna, ⁵
ma cquesto cquà nun durerà in eterno:

e cquando ar giorno de la gran condanna
nun resterà che pparadiso e inferno,
chi ssa allora si Ddio dove le manna. ⁶

Roma, 19 novembre 1832 - Der medemo

¹ Il limbo. ² Principio. ³ È pia credenza che per ispeciale indulgenza concessa da' Pontefici alla Basilica di S. Gregorio, ogni messa cantata colla elemosina di uno scudo liberi tostamente un'anima dal purgatorio. ⁴ Misero, posero. ⁵ I bambini a' quali si canta dalle madri la nanna. ⁶ Manda.

461. La partita a carte

Arigalata, eccí! ¹ cche bber rampino! ²
Vedi un po' de vennécce ³ er zol d'agosto! ⁴
Tu mmó a sto ggioco sce fai tanto er tosto, ⁵
e nu la vòi capí cche ssei schiappino. ⁶

Inzomma è ppatto-fatto c'a 'gni costo
hai da vince ogni sera er tu' lustrino. ⁷
Ma nun zai stacce un cazzo ar tavolino.
Và ar muricciolo, ⁸ vò, quello è 'r tu' posto.

Guarda io, ⁹ che cco ttutta la mi' jjella ¹⁰
pago com'un zignore la mi' pujja
senza d'ariscallamme le bbudella.

E nun fò ccom'e tté ttutta sta bbujja, ¹¹
che appena vedi un pò de svenarella, ¹²
te bbiastími ¹³ er pastèco e lla lelujja. ¹⁴

Roma, 19 novembre 1832 - Der medemo

¹ Suono derisorio dello starnuto. ² Pretesto, cavillo. ³ Venderci. ⁴ Proverbio. ⁵ Il bravo. ⁶ Principiante, inabile. ⁷ Mezzo paolo d'argento, detto anche *grossetto*. ⁸ Giuocatore da murelli per le pubbliche vie. ⁹ Guarda *come* io, ecc. ¹⁰ Disgrazia ostinata. ¹¹ *Buglia*. ¹² Perdita lenta e continua. ¹³ Bestemmia. ¹⁴ *Pax tecum; alleluja*.

462. La fijja ammalata

Ccos'è, ccos'è! cquer giorno de caligine
lei vorze ¹ annà dde filo ² ar catechisimo?
Bbè, in chiesa j'ariocò ³ cquela ⁴ vertigine
ch'er dottore la chiama er passorisimo. ⁵

Mó er piede che cciaveva ⁶ er rumatisimo
je se fa nnero come la fuligine,
e nnun ce sente manco er zenapisimo:
li spropositi, fijja: ⁷ ecco l'origine.

Smania che in de la testa cià ⁸ uno spasimo
che mmanco pò appoggialla ar capezzale...
Te pare bbrugna ⁹ da nun stà in orgasimo?

Ha er fiatone, ¹⁰ ha un tantin d'urcere in bocca...
Pe mme, ddico che sgommerà; ¹¹ e a Nnatale
Dio lo sa cche ppangiallo ¹² che mme tocca.

Roma, 19 novembre 1832 - Der medemo

¹ Volle. ² Per forza. ³ Le ripeté. Traslato tolto dal giuoco di dadi, chiamato dell'Oca, dove ciascuna volta che arrestandosi sopra un punto nelle case, dispostevi in numero di 61, vi si trova segnata un'oca, si ripete in avanti il punto. Quindi il *riocare*. ⁴ Medesima osservazione, tra *arioco* e *cquela*, che si trova in nota al sonetto *Er legno a vvittura*. ⁵ Parossismo. ⁶ Ci aveva. ⁷ Qui è termine di sola benevolenza. ⁸ Ci ha. ⁹ Disastro rilevante. ¹⁰ Affanno. ¹¹ *Sgombra*: traslato preso dallo sgombro delle case, che in Roma dicesi *lo sgommero*. Qui sta per «partire dal mondo». ¹² Specie di pane, con mandorle e uve appassite, che mangiasi a Natale. Esso è colorito sovente con dello zafferano.

463. Sesto nun formicà ^{1a}

Te laggni che ttu' mojje te tormenta
e abbraccichi ¹ la notte un zacco-d'ossa!
Tu ffajje sbucalà ² men'acqua rossa, ³
tiettel'a ccasa, e mmettela a ppulenta: ⁴

eppoi vedi, peddio!, si tte diventa
com'una vacca o 'n'antra bbestia grossa,
e ssi in nell'atto de dajje ^{4a} la sbiossa ⁵
ce senti entrà l'uscello che cce stenta.

Grasse o ssecche, lo so, ssempre sò ssciape
le mojje appet'ta un po' de puttanella:
ma pe cqueste sce vô ffette de-rape. ⁶

Tratanto, o ssecca o nnò, ttu' mojje è bbella;
e ssibbè ^{6a} cche un po' ccommido sce cape,
Titta, da' ggrolia ⁷ a ddio, fregghete cuella.

Roma, 19 novembre 1832 - Der medemo

^{1a} Sesto precetto del Decalogo: «Non fornicare». ¹ Da *abbraccicare*, cioè «abbracciare». ² Votar boccali. ³ Vino. ⁴

Comunissima usanza di chi vuole ingrassare. ^{4a} Darle. ⁵ Assalto. ⁶ *Piastre*, le quali monete per la figura e colore somigliano ecc. ^{6a} Sebbene. ⁷ Gloria.

464 . Nun mormorà

Che ssò ste bbaggianate, ¹ eh, sor cachemme, ²
sti sghigni, ³ sti scì-scì, ⁴ sti zzirlivarli? ⁵
Ggià, cquesto è 'r vizzio tuo: tu cciarli sciarli ⁶
perché ssei stato a sspasso in Bettalemm. ⁷

Ma io v' avviso, sor cazzo coll'emme, ⁸
che un antro tantinello che mme tarli
la fremma, t'inzegn'io come che pparli,
e vviemme doppo a soffia in culo, ⁹ viemme. ¹⁰

Io bbado ar fatto mio: ciò la commare,
nun ce ll'ho, vvado, viengo..., e ccredo d'esse
er padrone de fà cquer che mme pare.

De mé nun te pijjà tant'interesse;
e ffinimo una vorta ste cagnare,
si nun ce vôi bbuscà le callalesse. ¹¹

Roma, 19 novembre 1832 - Der medemo

¹ Sciocchezze vanitose. ² Menantino. ³ Ghigni. ⁴ *Ci-ci*, cicalamento a bassa voce in tono di mormorazione (*c* strisciato). ⁵ Girandole di parole e di condotta. ⁶ Dopo l'accentuazione potenziale della *tu*, la *c* del primo *ciarli* va forzata come doppia; la seconda *c* poi va strisciata appresso a sillaba breve. ⁷ Equivoco di *bettola*. ⁸ Cioè: «cazzo m., cazzo matto». ⁹ Consimile al *dammi di barba*. ¹⁰ Ripetizione di verbo usata dai Romaneschi e da molte altre plebi italiane. ¹¹ Colpi.

465. L'ammantate ¹

Ah fu un gran ride e un gran cascerro ² gusto
quer de vede passà ttante zitelle
co la bbocca cuperta, er manto, er busto,
le spille, er zottogóla, e le pianelle!

Tutte coll'occhi bbassi ereno ggiusto
da pijjalle pe ttante monichelle,
chi nun sapessi cuer che ssa sto fusto ³
si cche ccarne sce sta sotto la pelle.

Nerbi-grazzia, Luscía l'ho ffregat'io:
Nena? ha ffatto tre anni la puttana,
e Ttota è mmantienuta da un giudio.

E la sora Lugrezza la mammana ⁴
n'ariconobbe dua de bborgo-pio: ⁵
inzomma una ogni sei nun era sana.

Roma, 20 novembre 1832 - Der medemo

¹ Vedesi la nota 3 del Sonetto intitolato *La Nunziata*. Qui solo si aggiunga che le dotate non vogliono andar esse stesse personalmente alla processione, ma vi mandano altre in lor luogo con la mercede di cinque paoli. ² «Soddisfacente», contrario a *tareffe*, «spiacevole, guasto, ecc.»: voci entrambi entrambe tolte agli Ebrei del Ghetto di Roma. ³ La mia persona. ⁴ Ostetrica. ⁵ Contrada di Roma presso il Vaticano.

466. Una Nova nova

Trapassanno cor bùzzico ¹ dell'ojjo
pe annà da la Petacchia a Ttor-de-specchi, ²
te vedo una combriccola de vecchi
lí a le Tre-ppile, ³ appiede ar Campidojjo.

Staveno attenti a ssentí llege un fojjo
co ccert'occhi ppiú ggrossi de vertecchi, ⁴
e in faccia a ttutti mascilenti e ssecchi,
je se scropiva ⁵ er zegno der cordojjo.

Uno trall'antri a l'improvviso strilla,
dannose in zu la fronte una manata:
«Ah ppovera Duchessa de Bberilla! ⁶

A ccosa t'è sservito, sciorcinata, ⁷
de sapé sscivolà ⁸ com'un'inguilla?
Sti nimmichi de Ddio t'hanno fregata». ⁹

Roma, 20 novembre 1832 - Der medemo

¹ Vaso di latta con sottilissimo e lungo rostro, da riporvi olio per uso giornaliero. ² Due contrade di Roma, laterali al Campidoglio. ³ Piccolo spazio che prende nome da una colonna su cui sorgono le tre *pignatte*, stemma di un *Pignatelli*, papa. ⁴ Vedi la nota 2 del Sonetto... intit.º *Monzignor Tesoriere*, ove si dà la spiegazione di questo vocabolo. ⁵ Scopriva. ⁶ Di Berry. ⁷ Disgraziata (*ciorcinata* con la prima *c* strisciante). ⁸ Sdruciolar via. ⁹ Te l'han fatta: t'hanno oppressa, presa ecc.

467. Li du' Sbillonesi ¹

Pare chiaro oramai, fijji mii bbelli,
che ttutto abbi d'annà a la bbuggiarona!
Cquà vvedete che razza de ggirelli ²
ciavémo attorno, e Iddio come sce sona.

Ma in cap'ar monno sce ne sò dde cuelli
co un ciarvello, per dio!, che nun cojjona.
Nun fuss'antro ste furie de fratelli
de cuer paese orbo ³ de Sbillona.

Se chiameno Don Pietro e Ddon Micchele,
ma vvolenno ammazzasse a ttradimento,
per me, li chiamerá Caìno e Abbele.

E cquanno che ppoi semo a una scert'ora
de scannà er Monno pe stà ffora o ddrento,
bbuggiarà cquello drento e cquello fora.

Roma, 20 novembre 1832 - Der medemo

¹ Lisbonesi. ² Pazzi. ³ Cioè: «paese rimoto, sconosciuto».

468. La sscerta ^{1a}

Sta accusí. La padrona cor padrone,
volenno marità la padroncina
je portonno davanti una matina,
pe scejje, du' bbravissime perzone.

Un de li dua aveva una ventina
d'anni, e ddu' spalle peggio de Sanzone;
e ll'antro lo disceveno un riccone,
ma aveva un po' la testa scennerina. ¹

Subbito er giuvenotto de cuer paro ²
se fesse avanti a ddí: «Sora Luscía,
chi vvolete de noi? parlate chiaro».

«Pe ddilla, ³ me piascete voi e llui»,
rispose la zitella; «e ppijjeria
er cisio vostro e li quadrini sui».

Roma, 21 novembre 1832 - Der medemo

^{1a} Scelta. ¹ Cenerina, canuta. ² Paio. ³ Per dirla.

469. L'incrinnazzione

Sèntime: doppo er Papa e ddoppo Iddio
cquer che mme sta ppiú a ccore, Antonio, è er pelo:
per cquesto cquà nun so nnegatte ¹ ch'io
rinegheria la lusce der Vangelo.

E ssi dde donne, corpo d'un giudio!,
n'avessi cuante stelle che ssò in celo,
bbasta fussino bbelle, Antonio mio,
le voría fà rrestà tutte de ggelo. ²

Tratanto, o per amore, o per inganno,
de cuelle c'ho scopato, e ttutte bbelle,
ecco er conto che ffo ssino a cquest'anno:

trentasei maritate, otto zitelle,
diesci vedove: e ll'antre che vvieranno
stanno in mente de Ddio: chi ppò sapelle? ³

Roma, 21 novembre 1832 - Der medemo

¹ Negarti. ² *Far restar di gelo*, gelare, cioè: «ammaliare, istupidire, rendere inabile a difesa o resistenza». ³ Saperle.

470. La sposa ¹

Eppuro, avanti a tté, ccore mio bbello,
sibbè cche ssana nun me ciai trovata,
gnisunantro m'ha ffatto er giucarello
e ècchete la cosa com'è annata. ²

Un giorno in d'un ortaccio a Mmarmorata,
pe ccure³ appresso a un maledett' uscello,
scivolo:⁴ un pass'in farzo, una scosciata,
'na distrazzion de nerbi...⁵ ecco er fraggello!⁶

Pe ffatte vede⁷ che nun zò bbuscìe,
te dico che ffu ttanta la pavura,
che m'agnédeno⁸ via le cose mie.⁹

Eppoi me pare 'na caricatura
sto sano o rotto, e ste cojjonerie:
io ciò er buscio? e ttu er cazzo che l'attura.

Roma, 21 novembre 1832 - Der medemo

¹ (Colla o chiusa). ² Andata. ³ Correre. ⁴ Sdrucchiolo. ⁵ Una distorsione di nervi. ⁶ Ecco il gran caso! ⁷ Per farti vedere. ⁸ Andarono. ⁹ I mestruai.

471. L'ammalata

Te penzi io¹ forze,² in ner chiamatte magra,
che ccojjonì la fiera che ccojjonì?³
Batteme sodo:⁴ nun risponne agra:
cosa te senti? hai male a li rognoni?⁵

Tienghi mai, pe ffurtuna,⁶ li tinconi?
Hai, che sso..., la renella? hai la polagra?
Questa ggìa nnò, perch'è mmalatia sagra.
de sti servi-de-ddio nostri padroni.

Dimme cos'hai, eppoi te fo un regalo:
ch'io so gguarì co un ritornello solo
come ch'er paternostro *abbogni malo*.

Senti che ggran virtù! Fior de fasciolo,⁷
sposa,⁸ lo so pperché mme fai sto calo:
t'ha ffatto male er zugo de scetrolo.⁹

Roma, 22 novembre 1832 - Der medemo

¹ Questa specie di sintassi è molto in uso fra la plebe di Roma, che a regolarla si dovrebbe dire: *Pensi tu forse che io, nel chiamarti magra, coglioni* ecc. ² Pron. Con la o chiusa e con la z aspra: forse. ³ Modo proverbiale, e ripetizione usuale di verbo in una frase. ⁴ Stammi in tuono. ⁵ Arnioni. ⁶ Per caso. ⁷ Questo è il *ritornello*, specie di breve canto, o quasi epigramma, che principiando col nome di un fiore, rinchiudo quasi sempre in un verso quinario, scioglie poscia il pensiero in due endecasillabi, rimati tutti e tre i versi a bisticcio. Talora il primo verso può essere endecasillabo anch'esso, e allora richiude sempre la benedizione del fiore; per esempio: *Io benedico il fiore di fasciolo / Spósa lo so* ecc. Ecco l'unica poesia che può veramente attribuirsi alla plebe romana. In un'Accademia letteraria di Roma, un accademico disse la sera del venerdì santo: «Fiore di noce, / Il povero mio cuor non ha più pace / Oggi ch'è morto il Redentore in croce/». ⁸ Pron. Con la o chiusa e la s sibilante. Il nome di *sposa* si dà a qualunque stato di donne. ⁹ *Sugo di cetriuolo*: equivoco di ecc.

472. Libbertà, eguajjanza

Perché tte scanzi? Nun zò mmica un porco
che tte vienghi a intrujjà l'accimature.¹
Ih cche sspaventì! e ccos'hai visto? l'orco²

che vviè a mmette in ner zacco le crature?

Cuanno che tte s'accosta Peppe er zorco,³
a llui nun je le fai ste svojjature!
Ma un giorno o ll'antro co ste tu' pavure,
mignottaccia mia bbella, io te sce corco.⁴

Cuesto, Dio sant'e ggiusto, è cche mme cosce,
ch'io sto a stecchetta e cquello affonna er dente:
c'uno ha dd'avé la vosce, uno la nosce.⁵

Da un cazzo all'antro nun ce curre ggnente;
e 'r Zignor Gesucristo è mmorto in crosce
pe ttutti quanti l'ommini uguarmente.

Roma, 22 novembre 1832 - Der medemo

¹ A infecciare le gale. ² Larva che prende origine dall'*Orcus* de' latini, col traslato da luogo a soggetto pauroso. ³ Sorco (la *s* in *z* dopo la consonante). ⁴ Colco. ⁵ Modo proverbiale: «Uno ha la rinomanza, uno la realtà».

473. Le vojje de gravidanza

E cchi li pò spiegà ttutti st'impicci
che ffa Iddio ne le cose de natura?
E mmó un aborto, e mmó 'na sconciatura,
mó un farzo-parto, e ttant'antri pasticci!

E le vojje sò ppochi antri crapicci?
Nun ciamanca ¹che vvede una cratura ²
de nasce e pportà in fronte la figura
de piastre sane o dde quadrini spicci;³

perché tutte le sorte de le vojje
che ppòzzino ⁴fà ar monno maravijja,
se sò vvedute da che mmojje è mmojje.

E cquesto lo pò ddí la mi' madregna
si una parente sua fesce una fijja
co 'na vojja de cazzo in zu la fregna.

Roma, 22 novembre 1832 - Der medemo

¹ Ci manca. ² Creatura. ³ Moneta sciolta, minuta. ⁴ Possano.

474. Er diavolo

Un giorno Rugantino ¹der casotto,²
liticano un gocchetto ³co la mojje
pe vvìa de scerte bbuggere de vojje,
perze ⁴la fremma e jje gonfiò ⁵un cazzotto.

«Diavolo porta via sto galeotto
che mme sfraggella indove cojje cojje»,
strillò Rrosetta:⁶ e, tràcchete,⁷ se ssciojje
un lampo, e scappa er diavolo de sotto.

Cquà Rrugantino, appena c'uscì ffora,

je disse: «Avete mojje voi, sor diavolo?».
E er diavolo arispose: «Nonzignora». ⁸

Ma ddannoje un'occhiata ar capitello, ⁹
repicò ll'antro: «Nonzignora un cavolo!
Cuesta nun è ccapoccia da zitello».

Roma, 22 novembre 1832 - Der medemo

¹ Personaggio rappresentante il romanesco. Il suo carattere è però quello della presunzione mista alla viltà, e ciò in fatto di contese che va sempre accattando. ² Piccolo teatrino ambulante, i di cui fantocci muovonsi per di sotto da una mano introdotta in una specie di veste ch'essi hanno in luogo di gambe. L'indice della mano penetra per via d'un fòro nel capo, e il medio e il pollice nelle due braccia, e così agitati fannosi i fantocci apparire al casotto come affacciati ad un parapetto. ³ Alquanto. ⁴ Perdè. ⁵ Scaricò. ⁶ Altro personaggio solito ecc. ⁷ Suono imitante il romore di una porta o checché altro che si scuota o subitamente apparisca. ⁸ Nonsignore, ma i Romaneschi ed anche molti Romani dicono *nonsignora* e *sissignora* anche ai maschi. ⁹ Testa.

475. La madre der cacciatore

E ssempre, Andrea, sta bbenedetta caccia
co sti compagni tui priscipitosi!
Oggi sei stato inzino a Mmonterosi ¹
e stanotte aritorni a la Bbottaccia! ²

A mmé nnun me parlà de sti mengosi, ³
de st'archibbusci tui senza focaccia: ^{3a}
sai che sso io? che ffai troppa vitaccia:
sai che mme preme a mmé? che tt'ariposi.

Un giorno a ttordi, un antro a ppavoncelle,
mó a bbeccacce, mó a llepri, mó a ccignali... ⁴
Ne vôi troppo ne vôi da la tu' pelle.

Fijjo, io ppiú te conzidero e ppiú ccali:
Andrea, le carne tue nun zò ppiú cquelle:
crèdime, fijjo mio, tu mme t'ammali.

Roma, 22 novembre 1832 - Der medemo

¹ Paese a venticinque miglia da Roma, sulla via Cassia. ² Tenuta dell'agro-romano. ³ Termine venatorio, significante un numero di cento uccelli. ^{3a} A percussione. ⁴ Cinghiali.

476. Er vitturino saputo

Hai torto marcio, e tte daría, per Cristo,
la forcina de stalla in de la testa.
Dio sagrataccio! e cquanno mai s'è vvisto
che ssenza *argianfettú* sse soni a ffesta?

Te sei vorzuto mette cuella vesta
de chiricaccio? impara a ffà dda tristo:
sinnò ttu pporterai sempre la scesta ¹
pell'antri, ² e ssempre te daranno er pisto.

Senza strozzo ³ e cche vvôi sce s'ariscota
da sti pretacci fijji de carogna,
che nnun vonno avé mmai la panza vòta?

Cquà bbisogna sapé vvive, bbisogna.
Vôi trottà ssenza frusta? ogne la rota:⁴
la rota strilla? e ttu ddaje l'assogna.⁴

Roma, 22 novembre 1832 - Der medemo

¹ Cesta (c strisciata) ² Altri. ³ Regali che otturano la gola alle parole della verità. ⁴ Modi proverbiali che importano «donare e piaggiare».

477. L'esame der Zignore

Doppo che Ggesucristo fu llegato
pe cquer baron futtuto de Scariotto:
doppo che dda un ruffiano screanzato
de la sor' Anna ciabuscò ¹ un cazzotto:

doppo che ffu dar Papa arinegato
c' arispose a la serva: «Io me ne fotto»;
lo portonno ar Pretorio de Pilato
ch'era lui puro un antro galeotto.

Poi da Pilato fu mmanato a Erode:
poi da Erode a Ppilato,² in compagnia
de Caifasso e ddell'angelo-custode.

Disse allora Pilato: «Sor Gesù,
sete voi Cristo er Re de la Ggiudìa?».
E Ccristo j' arispòse: «Dichi tu».³

Roma, 22 novembre 1832 - Der medemo

¹ Ci buscò. ² Mandare da Erode a Pilato è comunissimo proverbio in Roma, per esprimere quella specie di giuoco in cui due persone tengono talora una terza, dipendente da esse per alcuno suo affare. ³ Modo attualmente nelle bocche del popolo intiero, per iscopo e in circostanza di dare una mezza opposizione al dir d'altri. Per esempio: «Io sono giusto». «Dichi tu». «Voglio bastonarti». «Dichi tu».

478. Er Paradiso

No, Rreggina ¹ mia bbella, in paradiso
nun perdi tempo co ggnisun lavoro:
nun ce trovi antro che vviolini, riso,
e ppandescèlo,² ciovè ppane d'oro.

Là, a ddà udjenja ar giudio, pòzz'esse acciso!,³
nun ce metteno er becco ⁴ antro che lloro,⁵
come si ttutto-cuanto sto tesoro
fussi fatto pe un cazzo scirconciso.⁶

Ecco che ddisce ⁷ sto ggiudío scontento:⁸
«Sopra li leggi vecchi, mordivoi,
per vita mia! sta tutto el fonnamento».⁹

Ma llui nun zà ¹⁰ che Ggesucristo poi
ner morí fesce un'antro testamento,
e 'r paradiso l'ha llassato a nnoi.

¹ Regina è presso il popolo un comune nome battesimale. ² Panem de coelo. ³ Modo tolto dal vernacolo napoletano. ⁴ Mettere il becco, cioè: «penetrare». ⁵ Essi (con entrambe le o larghe). ⁶ Circonciso (con la c strisciata). ⁷ Dice. ⁸ Sgarbato, spiacevole. ⁹ Maniera di parlare degli ebrei romani. *Mordivói* è una parola con la quale esclamano nel parlare altrui, o se ne servono come di voce pronomiale di apostrofe. *Per vita mia*, uno de' giuramenti ebraici. Fondamento con la e larga. ¹⁰ Non sa.

479. L'immasciatore ¹

Ne le carrozze che mmó avemo trovo
co llacchè avanti e sservitori appresso,
c'è er Ministro der Re ch'è annato ar covo ²
de cuer paese c'hanno fatto adesso. ³

Disce ⁴ che j'abbi detto er Re a un dipresso:
«Conte, vattene a Rroma in borgo-novo, ⁵
e ddí ar Papa, a mmi' nome, ggenufresso:
Santo Padre, *accusí me l'arित्रोवो*». ⁶

Questi sò ttutti fatti piani piani;
ma nun s'intenne come un Conte solo
s'ha dda chiamà *Cquattordisci Villani*! ⁷

Val'a ddí ch'er zor Conte noi Romani,
ogni cuarvorta che cce va a ffasciolo, ⁸
lo potémo chiamà *Du' Velletrani*. ⁹

Roma, 23 novembre 1832 - Der medemo

¹ Il Ministo del Belgio, che presentò le sue credenziali al Papa il 23 novembre 1832. ² Espressione beffarda, che vale «che è andato a occupare» ecc. ³ Il nuovo Regno. ⁴ Dicono, dicesi. ⁵ Il Vaticano, odierna residenza del Pontefice, è in fine di quel Borgo. ⁶ Formula che il Romanesco, al giuoco d'azzardo così detto del *marroncino*, pronunzia nel gettare una moneta, quasi protesta contro gli eventi contrari del suo giuoco. ⁷ Vilain XIV. ⁸ Ogni qualvolta ci piaccia. ⁹ Il popolo di Roma chiama i cittadini di Velletri: *Velletrani, sette volte villani*.

480. L'appiggonante de sù

Uhm, ce penzerà llui. Io je lo predico:
«Nun pijjà le pedate, Andrea, de tanti
che mmó vviengheno sú: nun fà l'eredico:
bburla li fanti e llassa stà li santi». ¹

Ebbè, che ffò? Me sfedico me sfedico, ²
e llui sagrata ³ peggio, e ttira avanti.
E ssemo a un punto ch'er curiale e 'r medico
nun ce vònno avé ppiú pe appiggonanti.

E indove trovo un'antra stanza sfitta
c'abbi loco, cammino e sciacquatore
come ciò pe ssei giuli in sta suffitta?

Ecco cosa vò ddí un biastimatore!
Dijje tu cquarche ccosa; e ffallo, Titta,
rifrette a la cuscienza e a l'esattore.

Roma, 24 novembre 1832 - Der medemo

¹ Modo proverbiale. ² Mi sfegato: mi affanno. ³ Bestemmia.

481. Tant'in core e ttant'in bocca

Nun ze disce pe ddí, se fa pe un detto,
dico... se sa si ccome sò le cose:
le ragazze... héhé..., cquer fasse spose!... ¹
Eppoi, dico, ch'edè? l'ha ttrovi a letto?

Disce: *Ma!*... che vvò *ma?* Cquant'ar zoggetto...
crederia... Tutti ggià ffanno scimose, ²
dico, ma in fin de fine... Eh? c'arispose?
Arispose... Ma pparla pe ddispetto.

P'er fijjo mio, nun fo pe ddí, lo sai
si ppò ttrovà... Magara la lasciassi!
Ma mme caschi la lingua, si jj'ho mai...

Oh cquesto no: perché... de che sse lagna?
Disce: *Sta ssola!* e llei nun ce la lassi:
chi er cane nu lo vò ttienghi la cagna. ³

Roma, 24 novembre 1832 - Der medemo

¹ Coll'ò chiuso. ² *Far cimose* (*c* strisciato), aggiungere lana al drappo, vale: «dir più del vero». ³ Modo proverbiale.

482. Er fornaro furbo

Cuer panzanera ¹ der Curato mio
nun me guardava ppiú ssino da ggiugno.
Che ddiàscusi ² averà, discevo io,
sto frate cane che mme svorta er grugno? ³

Che ffò! Mm'infirzo un giorno er cudicugno, ⁴
e jje faccio la caccia in borgo-pio:
passa: io me caccio er fongo ar Padre Zugno: ⁵
lui secco secco m'arisponne: «Addio».

E io: «Padre Curato, in parrocchietta ⁶
troverete una pizza...» «Oh Mmeo! bbon giorno.
Cosa fai, fijjo mio? come sta Bbeta?»

Checchino cresce? te va bbene er forno?».
M'acchiappa er zampo, ⁷ me sce dà 'na stretta,
poi curre a ccasa; e cche cce trova? Un corno.

Roma, 24 novembre 1832 - Der medemo

¹ Nome dato a' più abbietti della plebe. ² Diavolo. ³ Viso. ⁴ Abito. ⁵ Nome di sprezzo. ⁶ Stanza di residenza del parroco. ⁷ Mi afferra la mano.

483. Li preti a ddifenne ¹

Parlo latino? Te l'ho ddetto gglieri,²
e bbisogna che mmó tte l'aripeti?
A mme nun me dí mmale de li preti;
o ddiventamo du' nimmichi veri.

Saranno paggnottanti,³ culattieri,⁴
ladri, canajja, e cquer che vvôî; ma cquieti:⁵
noi nun dovemo entracce in sti segreti,
e ttutti hanno da fà li su' mestieri.

Senza tante raggione che mme porti,
noi avemo da véde e stacce zitti,
amalli vivi, e rrispettalli morti.

Ciài da cavamme fora antri delitti?
Ebbè ssi vvanno co li colli storti,⁶
nun potranno portà li colli dritti.

Roma, 25 novembre 1832 - Der medemo

¹ *I preti a difendere*, cioè: «I preti difesi». ² Ieri. ³ Parassiti. ⁴ Sodomisti. ⁵ Imperativo, vale: «zit! silenzio!». ⁶ Collitorti: ipocriti.

484. La puttana e 'r pivetto ¹

Ma gguardatele llí cche bbelle poste!,²
che ccapitali da mmettémme gola!
Oh annate a ddà la sarcicetta ³ all'oste:
annate a ffà la cacca a la sseidiola.

Animo, lesto, sor fischiello,¹ a scòla;
e nnun ce state ppiù a ggonfià le coste:⁴
e ssi cciavéte a pparte la pezzola,⁵
currétesce a ccrompà ⁶ le callaroste.⁷

Ma ddavero le purce hanno la tosse?⁸
Cosa, peccristo, da pijjalli a schiaffi,
e ffajje diventà lle guance rosse.

Scopamme! lui! ma llui! vedi che ccacca!⁹
Cquà cce vonno, per dio, tanti de bbaffi,
nò un zorcio com'e vvôî sopra 'na vacca.

Roma, 25 novembre 1832 - Der medemo

¹ Ragazzo. ² Avventori. ³ Salsicetta. ⁴ *Gonfiar le coste*, vale: «molestare, annoiare». ⁵ Sogliono i fanciulli porre in serbo le loro monete o in vaso in cui è praticata una sottile feritoia che ne permetta l'accesso e non l'egresso, oppure involte e legate in una pezzolina. ⁶ Comprare. ⁷ Caldarrosto. ⁸ Proverbio, significante la vanità nell'impotenza, o la pretesione senza dritto. ⁹ Arroganza, pretesioncella.

485. La vecchia pupa ¹

Dichi davvero, Ggiosuarda, o bburli?
Che tte sei messa in fronte stammatina?!
Si' bbuggiarata! Oh bbutta via sta trina,
e aristènnete ggiú sti cuattro sciurli.²

Pe ffatte camminà, vvecchia scquartrina,³
mommó cce vonno l'argheni e lli curli,⁴
e cco sti sciaffi⁵ vôi fà ddatte l'urli?
vôi bbuscà le torzate? o annà in berlina?

Oh vvarda cquì sta vecchia matta, varda,
si cche ffreggne de grilli⁶ s'aritrova,
e mme pare er cartoccio d'una sciarda!⁷

Cojjóni, cazzo!⁸ ogni ggiorno una nova?!
Ma ddavero davvero, eh Ggiosuarda,
che ttu vvôi famme guadagnà ccent'ova?⁹

Roma, 25 novembre 1832 - Der medemo

¹ La vecchia bambina. ² «Ciocche», o, come dicesi a Roma, *frezze*, di capelli rarissimi e sparse qua e là per cotenna. ³ *Sgualdrina*, cioè: «donnucola vanarella». ⁴ Legni di figura cilindrica da sopporli ai gravi esposti al tiro, onde scorrano. ⁵ *Ciaffi*: ornamenti meschini e affastellati (*c* strisciata). ⁶ Razza di capricci. ⁷ Cialda. ⁸ L'accento enfatico di questa esclamazione deve cadere sulla seconda sillaba della prima parola, come si dicesse per esempio: *Salùte, per bacco! Bràvo, caspita!* ⁹ Si vuole in Roma che ne' tempi passati si donassero cento uovi a chi conducesse un pazzo al reclusorio della Via della Lungara.

486. Lo specchio

Rosa, nun fà la sscimmia¹ a le compagne:
bbada, nun te guardà ttanto a lo specchio:
Rosa, fijja, aricordete der zecchio²
che rride ne l'annà, nner viení ppiagne.

Disce un libro stampato in de le Spagne
che in cuer vetraccio ciapparisce un vecchio,
nero, co li capelli de capecchio,³
e in fronte tanti⁴ de spazzacampagne.⁵

Segno⁶ che lo specchiasse è un gran peccato,
ogni-cuarvorta⁷ sce se fa st'acquisto,
ch'è dde vedécce er diavolo incarnato.

Antro⁸ ch'er padreterno nun l'ha vvisto:
lui solo in cuesto è ssempre affurtunato,
che, specchiannose in zé, cce trova Cristo.

Roma, 25 novembre 1832 - Der medemo

¹ Non imitare, ecc. ² Secchia d'attingere l'acqua. ³ Dicesi in Roma anche *caperchio*. ⁴ Nel profferire questa parola, si deve colla mano destra sul braccio sinistro accennare una misura. ⁵ Qui per «corni». ⁶ Cioè: «Questo è un indizio che» ecc. ⁷ Ogni qual volta. ⁸ Cioè: «Non v'è altri che» ecc.

487. Papa Leone

Prima che Ppapa Ggenga annassi sotto
a ddiventà cquattr'ossa de presciutto,
se sentiva aripète da pertutto
ch'era mejjo pe nnoi che un ternallotto.

Cquer che faceva lui ggnente era bbrutto,
cuer che ddisceva lui tutto era dotto:¹

e 'gni nimmico suo era un frabbutto,
un giacubbino, un ladro, un galeotto.

Ma appena che ccrepò, tutt' in un tratto
addiventò cquer Papa bbenedetto
un zomaro, un vorpone, un cazzomatto.

E accusí jj'è ssuccesso ar poveretto,
come li sorci cuann'è mmorto er gatto
je fanno su la panza un minuetto.

Roma, 25 novembre 1832 - Der medemo

¹Dir cose dotte equivale in Roma, in espressione, all'essere dotto.

488. Er Concrave

Ganassa, hai visto mai quei casotti
dove se fanno vede l'animali?
Ccusí in concrave, in tanti cammerotti,
sò obbrigati de stà lli Cardinali.

Da pertutto ferrate, bbussolotti,
rôte, cancelli, sguizzeri, uffizziali,...
e inzino le cassette e ll'orinali
hanno d'avé li su' sarvi-condotti.

Je se porta er magnà 'n una canestra,
e ppe ppaura de quarche bbijetto
se visita inzinent'a la minestra.

Quarche vvorta però, tra ttant'impicci,
poterebbe passà p'er vicoletto
un pasticcio ripieno de pasticci.

Roma, 25 novembre 1832 - Der medemo

489. Er Papa novo

Stavo ggiusto ar pilastro der cancello
der quartiere a cciarlà co lo scozzone,
in ner mentre smuronno er finestrone,
e sbuscìò er Cardinale cor cartello.¹

E io sò stato stammatina cuello
ch'è entrato er primo drento in ner portone
cuanno er Papa saliva in carrozzone,
e l'ho arivisto poi sott'a ccastello.²

Poi sò ccurzo a Ssampietro; ma le ggente
ereno tante in Chiesa, bbuggiaralle,
che de funzione nun ne so ddí ggnente.

In cuanto sia portallo su le spalle
l'ho vvisto, ma vvolevo puramente³
vedé ccome je bbrusceno le palle.⁴

Roma, 26 novembre 1832 - Der medemo

¹ Il primo Cardinale Diacono che si affaccia alla loggia, appena smurata, ad annunciare al popolo la nuova elezione. ² Il Castello S. Angiolo, già sepolcro di Adriano, posto al di là del ponte Elio (oggi parlamento S. Angiolo), sotto il quale passa il corteggio del nuovo Papa che va ad incoronarsi al Vaticano. ³ Pure, ancora. ⁴ È opinione romana che la stoppa che si brucia avanti al nuovo pontefice nella funzione della incoronazione, per simboleggiare la vanità della gloria, sia figurata in alcuni globuli di quella materia. Qui equivoco.

490. Li du' coraggi

A tté ffa ttanta spesce ¹ de Peppetto,
perché jerammatina a Pponte-Sisto,
come nun fussi fatto suo, l'hai visto
pijja co ttanta grazzia er cavalletto?!²

Che ss'avería da dí de Ggesucristo,
cuanno cuer popolaccio mmaledetto
lo legò ccom'un Cristo ³immezzo ar ghetto ⁴
a la colonna, e jje sonò cquer pisto?⁵

La carne, hai da capí, che ppe 'gni bbotta
ne le coste, sur culo, e pe le spalle,
cascava a ppezzi come fussi cotta.

E llui, senza avé ppiú mmanco le palle
sane pe cquelli fijji de miggnotta,
cosa fasceva lui? Stava a ccontalle.⁶

Roma, 26 novembre 1832 - Der medemo

¹ Specie. ² Supplizzio di colpi di nerbo sull'ano. ³ *Legar come un Cristo*, vale in Roma: «legare fortemente». ⁴ Ricinto ove sono in Roma chiusi gli Ebrei. ⁵ Flagellamento ecc. ⁶ Numero 6666 battiture.

491. Er falegname

Cquà, ragazzino, alò, ppijja er martello,
le tenajje, la sega, du' codette,
li rampini, li chiodi, le bbollette,
la pianozza, la squadra e lo scarpello.

Mettece l'ascia, le lime, l'accette,
la raspa, er piommo, er trapano, er trivello,
du' vite, una strettora, er callarello
de la colla, lo stucco, e un par de fette.¹

E annamo a vvisità sto corritore
che mmette tra la cchiesa e 'r rifettorio,
dov'è entrato de notte er confessore.

Ma ppoi? c'è ll'orto, er tetto, er parlatorio,
le cantine, er cammino, er cacatore,
e, cchi cce vò rrugà,² ppuro er cibborio.

Roma, 26 novembre 1832 - Der medemo

¹ Tavole greggie. ² Chi più ne volesse, chi facesse opposizione, ecc.

492. Er zegatore ¹

Lassa che vvienghi: io nun je curro appresso:
me perzéguiti o nnò, ssò ssempre uguale.
Io? nemmanco a le bbestje io je fo mmale:
amo er prossimo mio com'e mme stesso.

Ma cche sse crede? c'a inzurtamme ² adesso
su la strada, o in bottega, o ppe le scale,
lui me pijji er desopra? è ttal'e cquale:
arrosto è ssempre arrosto, e allesso allesso.

Chi er fosso vò scavà, ccasca in ner fosso:
chi ccerca de fregà ³ ll'antri, se frega:
e io sò pe li su' denti un gran dur'osso.

È ssempre er legno che ccede in bottega;
o cche la sega je lavori addosso,
o cche llavori lui sopr'a la sega.

Roma, 26 novembre 1832 - Der medemo

¹ Il segatore. ² Insultarmi. ³ Rovinare.

493. Le spille

Chi ddà una spilla a un antro che vvò bbene, ¹
se perde l'amiscizzia in pochi ggiori. ²
Er zangue je se guasta in de le vene, ³
e vvatte a rripescà cquann'aritorni! ⁴

Si ssò sgrinfi, ⁵ principieno le pene:
si ssò sposi, cominceno li corni:
e ggìa in un mese de ste bbrutte scene
n'ho vviste cinqu'o ssei da sti contorni.

Ne li casi però ch'in testa o in zeno
d'appuntavve un zocché, ⁶ ssora Cammilla,
nun potessivo fanne condimeno, ⁷

a cquela mano che vve vò esibbilla ⁸
dateje, pe ddistrugge sto veleno,
'na puncicata ⁹ co l'istessa spilla.

Roma, 27 novembre 1832

¹ A cui vuol bene. ² La sintassi degli antecedenti due versi dia un saggio della reale de' Romaneschi. ³ Guastarsi il sangue verso di alcuno, vale: «prenderlo in odio». ⁴ Vatti a cercare quando ritorni a salute. ⁵ Amanti. ⁶ Un non-so-che. ⁷ Farne a meno. ⁸ Vuole esibirla. ⁹ Puntura.

494. La milordaria ¹

Ecco perché mm'ha ffatto un po' la fessa ²
la prima vorta che llei m'ha vveduto:
ero vestito da bbaron futtuto ³
co la ggiacchetta che nnun zente messa. ⁴

Lasseme tu pperò cche mme sii messa
la camisciola nova de velluto:
famme dà 'n'allisciata co lo sputo,
e ddoppo sentirai che ccallalessa!⁵

Le femmine se sa cche 'gna ppijalle⁶
co cquer po' de tantin de pulizzia;
e allora de turchine ecchele ggialle.

Damme tempo a sta pasqua bbefania⁷
che mme levi sti scenci da le spalle,
e vvederai che la pasciocca⁸ è mmia.

Roma, 27 novembre 1832

¹ Astratto di *milordo*, derivante dall'inglese *mylord*, e significativo di eleganza nel vestire. ² La sguaiata. ³ In vestito assai dimesso, anzi indecente. ⁴ Abito da giorno feriale. ⁵ Udirai che strepito di avvenimenti, o che colpo. ⁶ Bisogna pigliarle. ⁷ Pasqua Epifania. V. il sonetto... ⁸ Bella donna e rotondetta.

495. Er portogallo

«Cuanno ho pportato er cuccomo ar caffè,
mamma, llà un omo stava a ddí accusí:
er Re der portogallo vò mmorí
per un cristo c'ha ddato in grabbiolè.¹

Che vvò ddí, Mmamma? dite, eh? cche vvò ddí?
Li portogalli² puro ciàanno er Re?
Ma allora cuelli che mmagnamo cqui,
indove l'hanno? dite, eh, Mamma? eh?»

«Scema, ppiú ccreschi, e ppiú sei scema ppiú:
er portogallo è un regno che sta llà,
dove sce regna er Re che ddichi tu.

Ebbé, sto regno tiè sto nome cquà,
perché in cuelli terreni de llaggiú
de portogalli sce ne sò a ccrepà». ³

Roma, 27 novembre 1832

¹ Veramente don Michele di Braganza si offese molto per una caduta di cocchio. ² Cedri, aranci. ³ A crepelle.

496. L'indiani

«Mamma, perché mme dite cuarcke vvorta:
Scciò¹ da li piedi, sor ometto indiano?»
«Perché in cuelli paesi ogn'omo è nnano,
e sse potria portà ddrent'a 'na sporta».

«Davero eh mamma? E ddite, da che pporta
s'esce pe annà llaggiú ttanto lontano?
D'indove sta a sserví Ttata a Bbracciano,²
mamma, la strada per annacce è ccorta?»

«Fijjo, bbisogna legge l'abbichino³

pe cconosce ste cose: e nun c'è annato
antro a sti lochi ch'er guerrin Meschino». ⁴

«Ma dduncue er Papa llà nnun c'è mmai stato?
Ma dduncue, mamma, chi jje manna inzino
laggiù ll'editti de cos'è ppeccato?».

Roma, 27 novembre 1832

¹ Voce con cui si discacciano i polli, e in segno di spregio anche le persone moleste. ² Terra posta alle rive del Lago Sabatino. ³ Abbaco. ⁴ Guerriero e viaggiatore famoso presso il volgo, avidissimo di conoscere una leggenda stimata da esso forse il capo d'opera delle storie del mondo.

497. Er temp'antico

Gran temp'antico! e ll'ommini de cuello,
chi le cose sa bbene misurale,
ciaveveno sciarvello ¹ in de le palle ²
più cche nnoi de talento in der ciarvello.

Nun fuss'antro, per dio, cuell'uso bbello
de sparagnà li muli in de le stalle,
e pportà lloro er Papa su le spalle!
Vòi ppiú bbell'invenzione, eh, Ghitanello?

De cazzi c'a sti tempi a li cristiani
je saprebbe viení sta fantasia,
a sti tempi de bbirbi e cciafani! ³

E vva' ⁴ st'usanza si cche usanza sia,
che in quelli siti llà ttanti lontani
l'ha ccopiata er Granturco de Turchia!

Roma, 27 novembre 1832

¹ Cervello. ² Genitali. ³ Imbecilli. ⁴ E vedi ecc.

498. Li santissimi piedi

Che!, nun è vvero jjeri eh sor'Ularia
che cchi li piedi ar Papa l'ha bbasciati,
ha gguadammiato indurgenza prenaria
co rimission de tutti li peccati?

Lo sentite, che ssiate sgazzerati, ¹
che cquando che pparl'io nun parl'in aria?
Si mme l'aveva detto la vicaria
propio de santi-cuattro-incoronati! ²

E cche razzaccia de cristiani sete,
si le cose piú pprime der cristiano,
pe le piaghe de Ddio, ³ nu le sapete?!

Nun capite ch'er Papa, ortr'a ssovrano,
è vvicario de Ddio, vescovo, e pprete?
Je s'ha mmó dduncue da bbascià la mano?!

Roma, 27 novembre 1832

¹Specie di mezzana imprecazione. ²Chiesa de' SS. Quattro Coronati, posta sul colle Celio, così detto da un Cele Vibenna etrusco, che vi ebbe dimora, ma chiamato originariamente *Querquetulano*, essendo ingombro di quercie. ³Esclamazione o obsecrazione.

499. Er vitturino aruvinato

Che m'aricconti a mmé, ssi' bbenedetto,
de cuer c'ar monno è bbene e cquer ch'è mmale!
Cuaggiù, sse sa, nun c'è pp'er poveretto
né ggiustizzia, né Ddio, né ttribbunale.

Me mannassino puro a 'no spedale,
nun me vojjo dà mmica un crist' in petto:¹
però all'antri carzoni ²è cche ll'aspetto:
ma ll'aspetto ar ggiudizziuniverzale.

Pe ttre ppiastre futtute de gabbella,
ch'er Papa ha mmesso pe arricchí er zor Conte,
magnàmmese cavalli e ccarrettella?!

Che sse strozzino er carro de Fetonte!
Ma cce vieranno llà, ddio serenella,
co tuttecuante ste gabbelle in fronte!³

Roma, 27 novembre 1832

¹Non voglio disperarmi. ²All'altro mondo. ³Espressione consentanea al principio che nella valletta di Giosafat, presso Gerusalemme, compariranno al giudizio di Cristo tutti gli uomini di tutti i secoli co' loro peccati scritti sulla fronte: secondo miracolo di spazio.

500. È 'gnisempre un pangrattato

Pe nnoi, rubbi Simone o rrubbi Ggiuda,
magni Bbartolomeo, magni Taddeo,
sempr'è ttutt'uno, e nnun ce muta un gneo:¹
er ricco gode e 'r poverello suda.

Noi mostreremo sempre er culiseo
e mmoriremo co la panza ignuda.
Io nun capisco duncue a cche cconcruda
d'avé dda seguità sto piagnisteo.

Lo so, lo so cche ttutti li cuadrini
c'arrubbeno sti ladri, è ssangue nostro
e dde li fijji nostri piccinini.

Che sserverno però ttante cagnare?
Un pezzaccio de carta, un po' d'inchostro,
e ttutt' *Ora-pro-mè*:² ll'acqua va ar mare.³

Roma, 27 novembre 1832

¹Neo. ²Tutto mio. ³Proverbio.

501. Sto Monno e cquell'antro

Me fai ride: e cche ssò ttutti sti guai
appett'ar tibbi ¹ de cuer foco eterno?
nu lo sai che le pene de l'inferno
sò ccom'Iddio che nun finisce mai?

E ar monno, pe ddu' ggiorni che cce stai,
te lagni de l'istate, de l'inverno,
de Ddio, de la furtuna, der governo,
e dell'antri malanni che nun hai?!

Cquà, s'hai sete, te bbevi una fujetta,
ma a ccasa-calla nun ce sò cconforti
manco de l'acquatucci de Ripetta. ²

Cqua mmagni, dormi, cachi, pisci, raschi,
te scòtoli, te stenni, t'arivorti... ³
Ma llà, ffratello, come caschi caschi. ⁴

Roma, 27 novembre 1832

¹ Tuttociò che sommamente nuoce e colpisce, può essere un *tibbi*. ² Al porto minore del Tevere, detto perciò *Ripetta*, approdano barche cariche di vini della Sabina, i quali, per esser naturalmente fiacchi e artificialmente adacquati, prendono presso il volgo il nome di *acquatuccio*. ³ Ti scuoti, ti stendi, ti rivolti. ⁴ «Aut ad austrum, aut ad aquilonem, in quo loco ceciderit, ibi erit».

502. La strada cuperta

Chi vvò vvienì da le Cuattro-Funtane
sempre ar cuperto ggiú a Ffuntan-de-Trevi,
entri er porton der Papa, c'arimane
incontr'a Ssan Carlino: poi se bbevi

tutto er coritorone de sti grevi
de papalini fijji de puttane:
ggiri er cortile: poi ssegni a li Bbrevi ¹
sin dove prima se fasceva er pane.

Com'è arrivato a la Panetteria, ²
trapassi l'arco, eppoi ricali abbasso
e scappi dar porton de Dataria. ³

E accusí er viaggio finirà a l'arbergo
de li somari che stanno a l'ingrasso
magnanno carta zifferata ⁴ in gergo.

Roma, 28 novembre 1832

¹ Palazzo della Segreteria de' Brevi pontifici. ² Panetteria, nome di un luogo del palazzo pontificio del Quirinale. ³ Palazzo della Dateria, che poteva altre volte chiamarsi la miniera papale. Tutte le fabbriche sin qui nominate formano un sol corpo, vastissimo, e unite da interne comunicazioni. ⁴ Cifrata. Sono gli spedizionieri delle sante Bolle della Chiesa.

503. Du' servitori

Nun m'invidià, Mmattia, nun m'invidià:

ma ssai cuanto sce curre ¹ da mé e tté?
Tu sservi una madama, che ddio sa
si cquanti incerti sce se possi avé!

E io sto a fregà ll'orbo ² e a sbavijjà ³
co sto Logotenente de l'A. C., ⁴
che nun basta che llui nun me ne dà,
porco futtuto, ma llui magna a mmé.

Perché llui tiè sta bbell'usanza cqui,
che le mance de sala che cce sò ⁵
tutte a mmezzo co llui l'ho da spartí.

Anzi, er fiasco che ll'oste me mannò
pe la causa che vvinze venardí,
io lo sturai, e llui se l'asciugò.

Roma, 28 novembre 1832

¹ Ci corre. ² A perder tempo. ³ Sbadigliare per fame. ⁴ Prelato giudice luogotenente dell A.C. (*Auditor Camerae*). ⁵ Ci sono.

504. Er Zagro Colleggio

Li Cardinali fanno er Papa, e 'r Papa
fa, cquann'è Ppapa lui, li Cardinali:
però sò ccome ravenello e rrapa,
come stivali e ppelle de stivali.

Cuesti tra ttutti cuanti li su' eguali
metteno in zedia la ppiù ttesta ssciapa;
e cquello pe cconventi e ttribbunali
si rradiche ce sò llui se le capa.

Cos'ha ddunque da facce maravijja,
si ppijjati in un fasscio e cquesto e cquelli,
hanno sempre una scera de famijja?

Da zucche vòte, o ppiene de granelli, ¹
da ggente che nun za né sse ne pijja,
cos'hanno da sperà li poverelli?

Roma, 28 novembre 1832

¹ *Radica e granelli*: parti sessuali del maschio.

505. Li Cardinali novi

Li cardinali crepeno: e ppe cquesto,
come vede affilà ppiù d'un mortorio,
er Papa chiama l'antri in conciastorio,
pe stuccà er buscio e ffrabbicanne er resto.

Cusì, ho vvisto ognisempre, da Pio Sesto
sino a cquer che cc'è mmó Papa Grigorio,
sti marignani ¹ de Montescitorio
diventà ppeperoni ² presto presto.

Doppo creato er novo cardinale,
in concistorio indegnamente s'usa
de ruprije la bbocca;³ e cquesto è er male:

perché, mmó cc'una e mmó cco un'antra scusa,
nun cascherebbe tutto in un canale
cuanno avessi, per dio, la bbocca chiusa.

Roma, 28 novembre 1832

¹ Melanzane: sono così chiamati i prelati a cagione del colore del loro mantello. Più propriamente però diconsi a Roma i *marignani* i prelati del secondo ordine, quelli cioè di *mantellone*, o mantello talare, i quali, come familiari del Papa, nascono e muoiono con la di lui dignità. ² Cardinali dal color rosso. ³ Cerimonia importantissima *de aperitione oris*, prima della quale un Cardinale non ha voce in capitolo.

506. Nissuno è ccontento

Che nnova sc'è? nnun te l'avevo detto?
Nun zò ancora le bbujje ¹ terminate,
c'ariecchete st'antra chiacchierate ²
contro de sto governo poveretto.

Nun poteno ppiù avé cquadri in Ghetto,³
pe ppareggià l'introito co l'entrate
voleveno aristrigne le mesate;
e ttutti s'arivorteno ar progetto!

E ddisceveno jjeri scerti tali:
«Perché a nnoantri soli sto bber fatto,
e sse pagheno poi li cardinali?».

Ma cchi pparla a sto modo è un cazzo-matto;
e averiano d'intenne st'animali
che cquella llí nun è mmesata: è ppiatto. ⁴

Roma, 28 novembre 1832

¹ Romori liberali dell'anno 1831. ² Richiami, critiche, ecc. ³ Ricinto degli Ebrei. Vedi su questo fatto i sonetti...
⁴ Nome della paga cardinalizia.

507. Le raggione der Cardinale mio

Calacce er piatto a nnoi?!¹ parli pe ggioco:
me dichi bbugiarate co la pala.
Calacce er piatto a nnoi?! Si cce se cala,
manco mettemo ppiú la pila ar foco.

Pe ssei cavalli e ttre ccarrozze in gala,
già er quattromila-e-ccinquescento ² è ppoco:
poi metti un po' ssei servitori in zala,
un caudatario, un coco e un zottococo:

sguattero, cappellano, cammeriere,
mastro de scirimonie, cavaricante,
cucchiere, credenziere e ddispenziere:

metti er vestiario, e un pranzarello annante

de tre pportate come vò er mestiere;
che cce resta pe ddà a la governante?

Roma, 29 novembre 1832 - Der medemo

¹ Allude alla voce corsa in novembre 1832, che fra le riforme economiche dello Stato, dovesse entrare una diminuzione di stipendio. Vedi su ciò il sonetto antecedente. ² Attuale piatto de' Cardinali. Sino a tutto il pontificato di Pio VIII era di scudi 4000 annui. Gregorio XVI lo accrebbe di scudi 500, per patto, come si vuole, stretto fra i Cardinali in conclave, qual condizione simoniaca della novella elezione.

508. Er pittore de Sant'Agustino ¹

Che spesce t'ha da fà che sto scoparo
de pittore che ttiè cquel'arzenale
de ritratti, in un'ora o ar più in un paro
te fa ssenza vedello un cardinale?!

Pe cquesto abbasta de pijjà un zomaro
e ddipignelo doppo ar naturale,
e tte pianti addrittura in un telaro
tutt'er Zagro Colleggio tal'e cquale.

Le Minenze e li ciucci, ecco er motivo,
sò tutti cuanti de l'istessa scòla
e nnissuno sa ddi ssi è mmorto o vvivo.

Sò ll'uni e ll'antri una sarciccia ² sola:
sò ccome la cannella e 'r lavativo:
una spesce de Cola e mmastro Cola.

Roma, 29 novembre 1832

¹ Sulla piazza di Sant'Agostino dimorava un pittore, celebre per grossolani ma somigliantissimi ritratti. ² Salsiccia.

509. Tutt'una manica ¹

Er Tesoriere disce ar Cammerlengo:
«Cuesta è ffaccenna mia; nun tocc'a llui».
Cuello arisponne: «Io sa' ddove lo tiengo?
Cuesti sò ddritti mii; nun zò lli sui».

Poi viè er Vicario, un antro majorengo,²
e ddisce: «È ttutto nullo; io nun ce fui».
E accusí, co sto vado e cco sto viengo
tu nun zai come fà l'affari tui.

Cqua inzomma se spartischeno la cappa
de Cristo; e ppoi che sse la sò indivisa,³
se la tira un coll'antro e sse la strappa.

Ma ttutt'inzieme poi peleno er tordo:
e in cuesto li pòi dì lladri de Pisa ⁴
che a bbuggiarà cchi vviè vvanno d'accordo.

Roma, 29 novembre 1832

¹Tutti eguali. ²Persona costituita in grado maggiore. ³Divisa. ⁴Proverbio.

510. Er bottegaro

Chi un bùscio ¹ de bbottega cqua vvò uprí ²
prima de tutto je bbisogna annà
da Monzignor Governatore, e llà
aspettà un anno che jje dichi: ³ Sí.

Finarmente opri; e ecchete ⁴ de cqua
Monzignor de la Grasscia pe ssentí
si cciài liscenza, ⁵ e cquanno, e ccome, e cchi:
e, vvisto tutto, te la fa sserrà.

Rimedi st'antra: e ecchete ⁴ de sú
er Cardinal Vicario pe vvedé
si cc'è ggente che offenni er bon Gesù.

Quann'è ppoi tutt'in regola, ch'edè? ⁶
scappa un editto; e ssenza ditte ⁷ ppiú
te se maggno ⁸ er buscio e cquer che cc'è.

Roma, 29 novembre 1832

¹Buco. ²Vuole aprire. ³Gli dica. ⁴Eccoti. ⁵Se ci hai licenza: se hai licenza. ⁶Che è? ⁷Dirti. ⁸Ti si mangiano.

511. L'editti

Ogn'editto e ogni straccio che sse legge
te promettano tutti Rom'-e-ttoma:
ma cquanno semo a scaricà la soma
s'ariducheno a ssono de scorregge.

Perché appena pe Rroma esce una Legge, ¹
ecco er zor A e 'r zor B ccor zu' diploma:
e la Legge c'uscita era pe Rroma
s'arintajja, se castra e sse corregge.

Poi, cqua ognuno commanna; e o ppe mmalizzia,
o ppe iggnoranza, o ppe rrispetti umani,
nun trovi un cazzo chi tte fa ggiustizzia.

Ecco in che ppiede stanno li Romani.
E cquesta è una Città? cche! sta sporchizzia?!
Nò, cchiamela per dio *Terra de cani*.

Roma, 29 novembre 1832

¹Pronunciata con entrambe le *e* aperte.

512. L'ammazzato

Da dietr'a Gghiggi, lí a le du' salite,
sin ar cantone der Palazzo Mutto, ¹
tra er coco e ll'oste ciasseguí ² la lite
pe 'na visciga misera de strutto!

Er morto poi passò a le Convertite³
viscin' a Spada:⁴ oh ddio quant'era bbrutto!
pieno da cap' a ppiede de ferite
che ppiscirolava sangue dapertutto.

E cché! ssemo a li tempi de Nerone,
che le lite, per dio, tra li cristiani
nun z'abbino da fà mmai co le bbone?!

Che ssemo diventati noi Romani
che ppe mmanco d'un pelo de cojjone
ciavemo da sbramà⁵ ccome li cani!

Roma, 29 novembre 1832

¹ Il palazzo Mutto, dove fu ucciso da una mano incognita Ugone Basse-Ville. ² Ci seguì. ³ Luogo del Corso ove prima era una casa religiosa di rifugio per le donne di mal affare ridotte a penitenza. ⁴ Abilissimo orologiaio. ⁵ *Sbranare* invece di *sbramare*.

513. Li gusti

Nun c'è ggusto ppiù mmejjo che, cquann'ardi
de sete, d'annà a bbeve un fujjettino.¹
Io bevo poi dar fà ddell'arba² inzino
la sera a mmezzanotte e un po' ppiú ttardi.

E mmetterebbe er culo in zu li cardi
prima c'arinegà³ cquer goccettino.
Senz'acquasanta sí, ma ssenza vino...
ma ssenza vino io?! Dio me ne guardi!

Nun avessi Iddio fatto antro che cquesto,
saría da ringraziarlo in ginocchione,
e dda mannà a ffà fotte tutto er resto.

Bbasta de nun uscí ttanto de sesto.
Si è ppeccato er pijjasse un pelliccione
è ppeccato ar piuppiú llescito e onesto.

Roma, 29 novembre 1832 - Der medemo

¹ Diminutivo di foglietta: misura di vino. ² Dal primo albore. ³ Rifiutare, far torto a, ecc.

514. L'uomo bbono bbono bbono *

Ah! er bene che mme porta Monzignore
è ccosa da nun crédese, Bbastiano.
T'abbasti a ddí cche, ppovero siggnore,
m'ha vvolzuto ammojjà co le su' mano!

E bisogna vedé si ccon che amore
cúnnola¹ el pupo mio che jj'è ffijjano!²
Via, propio è un gran padrone de bbon core,
un gran bravo prelato, un bon cristiano!

E la notte che Nnanna ebbe le dojje,
nun pareva che a llui fussino presi

cueli dolori in cammio de mi' mojje?

Tutta la pena sua, la su' pavura,
era, perché la fesce de sei mesi,
che jje morissi in corpo la cratura.

Roma, 30 novembre 1832 - Der medemo

* A Roma è quest'adagio: *Tre volte buono vuol dir coglione*. ¹Da cunnolare (cullare). ²Figlioccio.

515. La viggija de Natale

Ustacchio,¹ la viggija de Natale
tu mmettete de guardia sur portone
de quarche mmonzignnore o ccardinale,
e vvederai entrà sta priscissione.²

Mo entra una cassetta de torrone,
mo entra un barillozzo de caviale,
mo er porco, mo er pollastro, mo er cappone,
e mmo er fiasco de vino padronale.

Poi entra er gallinaccio, poi l'abbacchio,
l'oliva dolce, er pesce de Fojjano,³
l'ojjo, er tonno, e l'inguilla de Comacchio.

Inzomma, inzino a nnotte, a mmano a mmano,
tu llí tt'accorgerai, padron Ustacchio,
cuant'è ddivoto er popolo romano.

Roma, 30 novembre 1832 - Der medemo

¹ Eustachio. ² Processione. ³ Lago nelle paludi pontine, assai in credito per la pescagione del pesce, che vi rimonta dal vicino mare per via di un canale.

516. Er giorno de Natale

Sti poveri canonichi stanotte
nun hanno fatto antro c'una vita:
canta che tt'aricanta!¹ eh a ffasse fotte
sta galerra per dio cuann'è ffinita!

Povere ggente! tanto bbrave e ddotte,
si ddureno un po' ppiú, pe lloro è ita!
Bbono che ppoi c'è er zugo de la bbotte
pe rimétteje er zangue a la ferita.

Anzi, stanotte, sciaripenzo mone,²
sempre è stato a bbullí ccerto callaro ³
pieno d'acquaccia e petti de cappone.

E ppe cquesto hai veduto, Orzola mia,
che, de sti preti sciorcinati,⁴ un paro
ne curreva ogni tanto in zagristia.

30 novembre 1832 - Der medemo

¹ Canta e ricanta, sempre cantare. ² Ci ripenso ora. ³ Caldaia. ⁴ Meschini, tapini.

517. La bbonifiscenza

Sussidj dar Curato?! eh, Nanna!, penza
che cquanno sciannò ¹jjeri mi' marito
a ppiagne, cuer cristiano imbastardito,
cuer corpaccio satollo ebbe cuscenza

d'arisponneje: «Hai letto l'indurgenza
fijjo, ch'er Zanto padre scìa ²arricchito
chi ppentito contrito e cconvertito
diggiunerà pe ssanta penitenza?».

Ma nun zò ccose da svejatte er vommito?
Da pijjà un'arma, e a st'anime de cane
fajje, pe ccristo, mozzicasse er gommito?³

Duncue, cuanno la sera a nnoi sce ⁴tocca
sentí li fijji a ddomannacce ⁵er pane,
che ⁶jje mettemo, un'indurgenza, in bocca?

Roma, 30 novembre 1832 - Der medemo

¹ Ci andò. ² Ci ha. ³ Fare altrui mordersi il gomito, vale: «prendere vendetta, farlo per dolore, prorompere in crudeli e difficili atti contro se stesso». ⁴ Ci. ⁵ Dimandarci. ⁶ Cosa. Pronunziata con vigore.

518. La povera madre

1°

Eccolo llí cquer fijjo poverello
che ll'antro mese te pareva un fiore!
Guardelo all'occhi, a le carne, ar colore
si ttu nun giuri che nnun è ppiú cquello!

Sin da la notte de cuer gran rumore,
da che er padre je messeno in Castello,
nun m'ha pparlato ppiú, ffijjo mio bbello:
me sta ssempre accusí: mmore e nnun more.

Sei nottate sò ¹ggìa cch'io nun me metto
piú ggiú, e sto ssempre all'erta pe ssentijje
si mme respira e ssi jje bbatte er petto.

Dio!, opri er core a cqueste ggente, e ddijje
che vvienghino a vvedé ddrento a sto letto
tutto er male che ffanno a le famijje.

Roma, 30 novembre 1832 - Der medemo

¹ Sono.

519. La povera madre

2°

Che mm'è la vita, da che sta in esijjo

cuell'innoscente der marito mio!
perché sto ar monno e nnun m'ammazza Iddio
mo cche ssò ssola e cche mm'è mmorto er fijjo?

Ah Vvergine Mmaria der bon conzijjo,
mamma, nun m'abbadà: ché nun zò io,
è er dolore che pparla: ah! nnun zò io
si cco la Provvidenza io me la pijjo.

Llà Ggiggio mio ggicava: in cuesto loco
me se bbuttava ar collo: e cqui l'ho vvisto
a sparimme davanti a ppoco a ppoco!

Cosa saranno le smanie de morte!
Chi ppò ddí la passion de Ggesucristo,
si er dolor d'una madre è accusí fforte!

Roma, 30 novembre 1832 - Der medemo

520. La povera madre

3°

Via, via da mé ste fasce e ste lenzola
che cc'invortavo la speranza mia:
fuggite tutticuanti, annate via,
e llassateme piagne da me ssola.

Nun posso ppiú: me se serra la gola:
nun zo ¹ssi er core... più in petto... sce sia...
Ah Ddio mio caro!... ah Vvergine Mmaria!...
lassateme dí ancora... una parola.

Come tu da la crosce... o Ggesú bbono...,
volessi perdonà... ttanti nimmichi...,
io... nun odio li mii... e li perdono.

E... ssi in compenzo..., o bbon Gesù... tte piase...
de sarvà Ccarlo mio..., fa' cche mme dichi...
una requiameterna... e vvivi in pasce.

Roma, 30 novembre 1832 - Der medemo

¹Non so.

521. Er primo descemmre ¹

Chiuso appena l'apparto teatrale
stanotte la Madonna entra in ner mese:
e ffra cquinisci ggiori pe le cchiese
principia la novena de Natale.

E ddoppo, ammalappéna se sò intese
le pifere a ffiní la pastorale,²
riecco ³le commedie e 'r Carnovale:
e accusí sse va avanti a sto paese.

Poi Quaresima: poi Pasqua dell'Ova:⁴

e, ccom'è tterminato l'ottavario,
aricomincia la commedia nova.

Pijja inzomma er libbretto der lunario,
e vvedi l'anno scompartito a pprova
tra Ppurcinella e Iddio senza divario.

Roma, 1° dicembre 1832 - Der medemo

¹ Nell'anno 1832, il primo giorno dell'avvento cadde nella domenica 2 dicembre, e nella sera del precedente sabato fu l'ultima recita teatrale. ² Si allude ai notissimi *Piferari*, che vengono dagli Abruzzi ogni anno a suonare le cennamelle e cantarvi sù parole inintelligibili. ³ Ecco di nuovo. ⁴ Così chiama il popolo la Pasqua di Resurrezione, dall'uso antichissimo e simbolico di mangiare in detto giorno gli uovi lessati, e, di più, del salame, segni di rigenerazione.

522. Er sede ¹

Una vorta le cchiese, Angelo mio,
tuttecuante ciaveveno li bbianchi:
ma mmó bbisogna c'arinreschi ² a Ddio,
perché ttrovi cqua e llà li muri bbianchi. ³

E ssan Marco ⁴ hai da stà ssu li tu' fianchi
si nun te vòì sdrajà ccom'un giudio:
e ssi la Messa dura assai, per bio, ⁵
co sto tanto stà ssú, fijjo, te sscianchi. ⁶

Però a ttutte le cose s'arimedia:
e cquando te viè a ttufo ⁷ de stà in piede,
c'è er chirichetto che tte dà la ssedia.

E accusí in de le cchiese oggi se vede
cuer che pprima vedevi a la commedia:
senza er *cumquibbo* ⁸ nun te metti a ssede.

Roma, 1° dicembre 1832

¹ Il sedersi. ² Convien dire che rinresca ecc. ³ Vacui. ⁴ Per forza. ⁵ Modo di giuramento elusorio della bestemmia. ⁶ *Sciancarsi*: ficcarsi le gambe, che il popolo chiama *cianche*. ⁷ Venire a noia. ⁸ Il *cum-quibus*, il denaro.

523. Le du' porte

Er Piovano, dimenica, ha spiegato
drento a la spiegazzione der Vangelo,
che ddu' porte pell'Omo disgrazziato
sò ssempre uperte: una in Chiesa, una in Cielo.

Pe st'urtima lo dichì chi cc'è entrato:
in quanto all'antra je lo fa ddí er zelo.
Ma cchi nnell'ovo sa ttrovacce er pelo ¹
pò aribbatte ² le prediche ar Curato.

Nun pijjamo le cose a la parola:
tutte le cose ar Monno hanno du' facce;
ma ste du' porte hanno una faccia sola.

Tu vva' a le cchiese de Palazzo: vacce:
e, ssi nun entri pe la gattarola,
vatte a ttrova la porta per entracce.³

Roma, 1° dicembre 1832 - Der medemo

¹ «Trovare il pelo nell'uovo»: proverbio, indicante sottigliezza, o scrupolosità di osservazione. ² Confutare. ³ È necessario avere un biglietto d'ingresso alle cappelle papali.

524. Er Canonico novo

Io la lingua latina nu la so,
ma mme disce er barbiere che la sa,
ch'er Canonico c'hanno fatto mo
quiggiú a la Bbocca-de-la-Verità,¹

cuann'in coro coll'antri ha da cantà,
come l'uffizio fussi un pagarò,²
inciafrujja *ciascià cciscí cciosciò*,
ma un cazzo ³ legge lui cuer che cce sta.

A sta maggnerà ⁴ puro ⁵ io e ttu
faessimo er canonico accusí,
si abbasta a ssapé ddí *ccescè cciusciù*.

E a sta ggente, per dio, che nnun za ddí
manco in latino er nome de Ggesù,
er pane nostro s'ha da fà iggnottí?!⁶

Roma, 1° dicembre 1832 - Der medemo

¹ Su questa chiesa vedi il son... ² Il *pagherò* è una certa polizzettaccia indecifrabile, che si da a' giuocatori del lotto per riscontro delle loro giuocate, e qual biglietto all'ordine in caso di vincita. ³ Per nulla. Si batte la voce sulla prima vocale, con energia. ⁴ Maniera. ⁵ Pure. ⁶ Inghiottire.

525. Un Papa antico

C'è stato un certo Papa san Grigorio
che ssapeva parlà rosso e tturchino,
che cconosceva ogni sorte de vino,
e cquant'anime stanno in purgatorio.

Distingueva chi aveva er zostenzorio,¹
l'ova cor pelo e ll'ova cor purcino
capiva er tempo,² e tte spiegava inzino
l'indovinelli de Monte-scitorio:³

Profetizzava er don de le petecchie:
sapeva indovinà le confessione,
e scoprí ll'anni de le donne vecchie.

E sti bbelli segreti in concrusione
je l'annava a ssoffià ttutti a l'orecchie,
azzeccàtesce ⁴ chi?... bbravi! un piccione.

Roma, 1° dicembre 1832 - Der medemo

¹ Sospensorio. Notisi per coincidenza che vari tra la plebe danno questo nome anche all'*ostensorio* della Eucarestia esposta, chiamandolo *er zantissimo sostenzorio de G.C. indisposto sull'artare*. ² Conosceva le variazioni del tempo. ³ Palazzo della Giustizia civile. ⁴ Azzeccateci: indovinateci.

526. Li mozzorecchi ¹

Viè, si vvò ride, viè cco mmé ddomani
drent'a Mmontescitorio ² ar tribunale,
e vvederai da té ccos'è un curiale,
spesciarmente de cuelli innocenziani. ³

Un coll'antro se dà de lo stivale,
se mózzicheno peggio de li cani:
ma ttutto resta llí; ché sti bbaccani
nun zò ppiú un cazzo poi ggiú pe le scale.

Li vedi allora annà ttutti a bbraccetto,
fascènrose strisciate e ccomprimenti;
e ggnisuno piú abbada a cquer c'ha ddetto.

E l'ingiurie ingozzate, e ll'accidenti,
sò ppartitelle ariservate in petto
pe ppoi mettele in conto a li crienti.

Roma, 1° dicembre 1832 - Der medemo

¹ *Mozzorecchi* e *mozzini* diconsi in Roma i «legulei». ² Palazzo di Giustizia civile. ³ Gli ascritti alla Curia Innocenziana sono i curiali dell'ordine infimo: più su sono i Rotali: in capo que' di Collegio in numero di ventiquattro.

527. Er giudisce

Li mozzini ¹ de Roma, sor Dodato, ²
propio nun hanno un fir ³ d'aducazione.
E cquando sò a l'udienza in cuer zalone
strilleno come stassino ar mercato.

Chi vvò l'intìmo, chi la scitazzione,
chi cchiiede er giuramento e cchi er mannato,
chi ingiuria er Cancejjere e cchi er Prelato;
e ttutti inzieme vonno avé rraggione.

Jeri, a la fine, er Monzignore mio,
fattose inzino in faccia pavonazzo,
sartò in piede e strillò: «Zzitti, per dio!

Ch'edè, ssignori miei, sto schiaramazzo?
Se tratta cqua ch'è ggià un par d'ora ch'io
do le sentenze senza intenne un cazzo».

Roma, 1° dicembre 1832 - Der medemo

¹ *Mozzorecchi* e *mozzini* diconsi in Roma i «legulei». ² Deodato. ³ Un filo.

528. Er decretone ¹

Stamme a ssentí. Da cuarche ssettimana
vado a ppulí le scarpe la matina
a un avvocato de strada Bbaccina ²
incirconciso ³ a ora de campana. ⁴

Oh indovinesce un po', Mmuccio, ⁵ indovina
che ggenio ha sto fijjol d'una puttana:
de vestimmese in coppola e ssottana ⁶
e bbiastimamme in lingua lattarina. ⁷

M'aricconta le cause c'ha indifese: ⁸
me parla d'Accimetti ⁹ e dde somario, ¹⁰
de le lite smorzate e dde l'accese:

der Tribunal de Rota e dder Ficario: ¹¹
e 'ggni matina me tierrebbe un mese
cor quietovive ¹² de sto bber zalario.

Roma, 1° dicembre 1832 - Der medemo

¹ *Décrotteur*. ² Contrada di Roma. ³ Circumcirca (modo ironico). ⁴ La campana delle udienze del foro. ⁵ Giacomuccio. ⁶ Berretta e sottana: abito di costume de' legali in ufficio. ⁷ Latina (modo ironico). ⁸ Difese. ⁹ Monsignor A. C. Met., *Auditor Camerae Met.* (medesimo): nome turchesco (Acmet) che si dà a uno de' prelati giudici della Camera. ¹⁰ Sommario. ¹¹ Vicario (ironia). ¹² Quietò vivere: nome dato a tuttociò che, gustando altrui, lo fa aderire ad alcunché di amaro.

529. Er mese de Descemmre

Solo a llettre, a bbijjetti e a mmomoriali
c'ho da portà (e tte dono l'immasciate),
bbisogna ch'io me magni le mesate
tutt'a fforza de scarpe e dde stivali:

ché er mi' padrone è uno de sti tali
c'assisteno er villano, er conte, er frate,
er vescovo, la monica, e l'abbate:
bbasta che ssiino gonzi provinciali.

Lui cià ttordi a ppelà dd'ogni paese;
e ttiè un libbraccio che jj'ha messo nome:
Libbro de conti de funzione e spese.

Pe ttutto l'anno nun te dico come
frutta la bbarca; ma ccom'è sto mese
li rigali cquaggiú vvienghenò a ssome.

Roma, 2 dicembre 1832

530. La spezziaria

L'antr'anno er mi' padrone lo spezziale
ebbe dar Brodomedico l'avviso
ch'er primo lunedì de carnevale
vierebbe a vvisitallo a l'improvviso.

Allora lui, ch'è un omo puntuale,
empí ddu' bbocce o ttre dd'acqua de riso:

e a mmé ttocò 'na bbucataccia ar viso
a ttutti li bbarattoli e ar mortale.¹

Ecco er dottore er lunedì a mmatina.
«Tutto in regola ggìa...». «Ttutto», arispose
lo spezziale, «ecco cqua la su' bbropropina».²

«Bbravo! accusí mme piàsceno le cose».
E intanto s'acchiappò la su' cartina,
la pesò ttra le mano, e l'aripose.

Roma, 2 dicembre 1832 - Der medemo

¹Mortaio. ²Propina.

531. La Bbocca-de-la-Verità¹

In d'una cchiesa sopra a 'na piazzetta
un po' ppiú ssù dde Piazza Montanara
pe la strada che pporta a la Salara,
c'è in nell'entrà una cosa bbenedetta.

Pe ttutta Roma cuant'è llarga e stretta
nun potrai trovà ccosa ppiú rrara.
È una faccia de pietra che tt'impara
chi ha ddetta la bbuscía,² chi nnu l'ha ddetta.

S'io mo a sta faccia, c'ha la bbocca uperta,
je sce metto una mano, e nu la strigne,
la verità dda mé ttiella pe ccerta.

Ma ssi fficca la mano uno in bbuscía,
èssi³ sicuro che a ttirà nné a spigne
cuella mano che llí nnun viè ppiú vvìa.

Roma, 2 dicembre 1832 - Der medemo

¹ Chiesa sopra alcune rovine di un antico tempio voluto da alcuni di Matuta, da altri della Pudicizia Patrizia, e dai più moderni di Cerere e Proserpina, che Tiberio ricostrusse presso le Carceri del Circo Massimo. Il nome di questa chiesa è Santa Maria in *Cosmedin*, voce greca dinotante *ornamento*, essendo stata ornata da Adriano I nel 772. Il nome di *Bocca-della-Verità*, sotto il quale è comunemente e quasi esclusivamente in Roma conosciuta, deriva da un gran mascherone esistente nel portico alla sinistra di chi entra. Esso probabilmente fu in antico la bocca di qualche cloaca; ma la opinione sviluppata nel sonetto non circola in Roma fra' soli bambini. ²Bugia. ³Sii.

532. Er ragazzo¹ ggeloso

E nnun t'abbasta, di', bbrutta pe ttutto,
co cquelli ggiochi d'acqua in de la gola,²
de vedemme scquajjà ccome lo strutto
che sse mette d'intorno a una bbrasciola;

c'adesso me sce fai la bbannarola
che ss'arivorta all'ummido e a l'asciutto?!
Sí cche t'ho intesa io dajje parola
piano piano a l'orecchia a cquer frabbutto.³

Neghelo si lo pòi, neghelo, strega,
che j'hai fatt'occhio de vienitte accanto...
Sentila, cristo mio!, nun me lo nega?!

Busciarda infame! ah nnun credevo tanto!
Va', cche possi morí cchi ppiú tte prega.
Senti, sce creperò: puro ⁴ te pianto.

Roma, 2 dicembre 1832 - Der medemo

¹ Amante. ² Scrofole. ³ Scellerato. ⁴ Purtuttavia.

533. Le donne de cqui

Nun ce sò ddonne de ggnisun paese
che ppòzzino stà appetto a le romane
ner confessasse tante vorte ar mese
e in ner potesse dí bbone cristiane.

Averanno er zu' schizzo de puttane,
spianteranno er marito co le spese;
ma a ddivozzione poi, corpo d'un cane,
le vederai 'ggnisempre pe le cchiese.

Ar monno che jje dàno? la carnaccia
ch'è un zaccaccio de vermini; ma er core
tutto alla Cchiesa, e jje lo dico in faccia.

E ppe la santa Casa der Zignore
è ttanta la passione e la smaniaccia,
che cce vanno pe ffà ssino a l'amore.

Roma, 2 dicembre 1832 - Der medemo

534. Li fratelli de le compagnie

Du' cose a mmé mme piasceno, Carluccio,
che mme j'accennería li lampanari.
Una, e cquesta la sai, li piferari:
e ll'antra, li fratelli cor cappuccio.

Questi cqui ppoi me sanno tanti cari
che vvorrebbe serralli in d'uno stuccio,
e ariponeli poi dove m'accuccio
a ffà er giallo da dà a li colorari.

Doverebbe la ggente tuttacuanta
mettese cuer cappuccio a ccampanella
co cquer paro de bbusci che tt'incanta:

ché ddove pòi trovà mmoda ppiú bbella
pe vvede sino in zettimana santa
de spasseggià pe Rroma er Purcinella?

Roma, 2 dicembre 1832 - Der medemo

535. Una lingua nova

Cuer Giammaria che tt'inzurtò a Ttestaccio,¹
e mmo assercita l'arte de la spia,
passava mercordí dda Pescaria²
co ttanto de tortore sott'ar braccio.

Ner travedello, io che nun zo che ssia,³
ma nu lo pòzzo sscerne cuer mustaccio,
arzo un zercio⁴ da terra, e ppoi jje faccio:
«A la grazzietta padron Giammaria».

«Chi è?» ddisce svortannose er gabbiano:
e, ppunf, in ne li denti io je rispose
co cquer confetto che ttienevo in mano.

«Nun ve pijjate pena de ste cose»,
dico «perché cquest'è, ssor paesano,⁵
la lingua de parlà co le minose».

Roma, 2 dicembre 1832 - Der medemo

¹ Luogo dove la plebe corre nella primavera, e più in ottobre, gozzovigliare, stanteché nel monte formatosi ne' bassi tempi di rottami di vasi (*testa*) e quindi detto *Testaccio*, sono scavate grotte entro le quali si mantengono freschissimi vini. Il prato inoltre, che trovasi innanzi al detto monte e alla famosa piramide dell'epulone C. Cestio, è molto opportuno ai sollazzi romorosi. Anzi ne' secoli andati la città di Roma suoleva darvi i pubblici e talora crudi e cruenti spettacoli. In un canto di esso prato trovasi il cemetero de' riformati.² Mercato principale del pesce, fra gli avanzi del magnifico porico di Ottavia.³ Non comprendo il perché.⁴ Selce.⁵ Spia.

536. Er peccato fiacco

Jjeri da bbon cristiano pascualino,¹
pe ppaura de San Bartolomeo,²
m'annai a cconfessà da cuer cazzeo
de padre Bbonifazzio a Ssan Carlino.

Prima je disse che mme piasce er vino,
poi che ttiro un'ombretta ar culiseo;
e cquarache vvorta, pe mmutà un tantino,
sò de la riliggion der Manicheo.

M'accusai de superbia ar fin de tutto.
Er confessore cqua: «Ffijjo, sei ricco?».
E cqua io: «Padre no, ssò ssempre asciutto».

«Fijjo, cuann'è accusí, llassa fà, llassa»,
repricò er confessore: «io me sc'impicco
si sto peccato tuo nun te se passa».

Roma, 2 dicembre 1832 - Der medemo

¹ Aggiunto che si dà a coloro che confessansi una sola volta all'anno, nella ricorrenza della Resurrezione.² Fra i ponti Cestio e Fabricio, sull'isola Tiberina originata dalla sommersione dei manipoli di grano di Tarquinio il Superbo, è il tempio di S. Bartolommeo, nel di cui portico il giorno 25 agosto di ogni anno appendesi un cartello portante una cinquantina di nomi degl'infimi della città, che si suppone essere stati in Roma i soli non accostatisi alla Eucaristia nella Pasqua antecedente.

537. La penale

Li preti, ggìa sse sa, ffanno la caccia
a 'ggni sorte de spesce de cuadrini.
Mo er mi' curato ha mmesso du' carlini ¹
de murta a cchi vvò ddí 'na parolaccia.

Toccò a mmé ll'antra sera a la Pilaccia: ²
che ggiucanno co ccerti vitturini,
come me vedde vince un Lammertini, ³
disse pe ffoja ⁴ «Eh bbuggiarà Ssantaccia!».

Er giorn' appresso er prete ggìa informato
mannò a ffamme chiamà ddar Chiricone,
e mm'intimò la pena der peccato.

Sur primo io vorze ⁵ dí le mi' raggione;
ma ppoi me la sbrigai: «Padre Curato,
bbuggiaravve a vvoi puro: ecco un testone». ⁶

Roma, 3 dicembre 1832 - Der medemo

¹ Il *carlino* è oggi moneta di convenzione. Equivale a baiocchi sette e mezzo. ² Insegna e nome di bettola. ³ Moneta di argento di paoli due, che si può dire essere la lira romana. Coniata da Papa Prospero Lambertini (Benedetto XIV) chiamasi dal volgo un *lambertini*, un *prospero*, un *prospero lambertini*, ed avendo l'effigie del Papa, è detta comunemente *papetto*. ⁴ Ira. ⁵ Volli. ⁶ Moneta d'argento del valore di paoli tre, che corrispondono appunto a due volte la detta multa de' due carlini.

538. La momoriosa ¹

Hai 'nteso er bullettone d'Argentina?
Ma nun zo cchi voranno èsse l'olocchi
d'annà a spenne sti quinisci bbaiocchi
pe ssentí a rrescità 'na canzoncina.

Sfido si sta pivetta ² sc'indovina
chi ha inventato li sfrizzoli ³ e li ggnocchi;
chi è nnato prima, o ll'ovo, o la gallina;
e ssi Ccristo ha ccreato li pidocchi.

E ddisce er fijjo mio, c'ha lletto er Tasso
e ll'antre stampe che sse sò stampate,
che nnun c'è ppoi da fà tutto sto chiasso.

Perché ste storie e st'antre bbuggiate
che mmette fora lei pe pparé ll'asso, ⁴
gran bella forza! l'averà imparate.

Roma, 3 dicembre 1832 - Der medemo

¹ Una fanciulla, che nel mese di dicembre 1832 diè saggi di mnemonica nel Teatro di Torre Argentina presso l'antica Curia di Pompeo, dove fu ucciso Giulio Cesare. ² Fanciulla. ³ Avanzi mezzo abbrustoliti della sugna da cui si estrasse il distrutto. La plebe suole mangiarli avidamente, e ne condisce alcune focacce. ⁴ La prima carta del giuoco della briscola: translato.

539. Li sparagni ¹

Vivenno papa Pio messe uguarmente
a Rroma un Presidente ² per Urione. ³
Come fu mmorto lui, papa Leone
ristrinze ogni du' Urioni un Presidente.

Ma a li sette scartati puramente ⁴
je seguitò a ffà ddà la su' pensione.
Poi venne un antro Pio d'antra oppiggnone ⁵
c'arimesse cuer ch'era anticamente.

Però li sette Presidenti novi,
lui nu li ripijjò da li levati,
e pperò st'antri musì oggi sce trovi,

Nun c'è mmejjo che cquanno se sparagna!
E accusì da cuattordisci pagati
mò ssò vventuno, e oggnun de cuesti magna.

Roma, 3 dicembre 1832 - Der medemo

¹ Risparmi. ² Presidenti di Polizia, che equivalgono anche in certo modo a' giudici di pace ne' minimi affari civili. ³ Rione. Sono in Roma XIV. ⁴ Altresì. ⁵ Opinione.

540. L'editto de l'ostarie ¹

Accidenti a l'editti, a cchi l'inventa,
chi li fa, chi li stampa, chi l'attacca,
e cchi li legge. E a vvoi ² st'antra patacca
schiccherata cor brodo de pulenta!

E addosso all'ostarie! ggente scontenta,
fijji de porche fijje d'una vacca!
Si all'ostaria 'na purcia ³ sce s'acciacca,
cqua ddiventa un miracolo diventa!

Papa Grigorio, di' ar Governatore
che sto popolo tuo trasteverino
si pperde l'ostarie fa cquarc'orrore.

Noi m ànnesce ⁴ a scannatte er giacubbino,
spènnescce ⁵ ar prezzo che tte va ppiú a ccore,
ma gguaì pe ccristo a cchi cce tocca er vino.

Roma, 3 dicembre 1832 - Der medemo

¹ Editto restrittivo, pubblicato il 28 nov. 1832 da Monsignor Governatore *pro tempore*. ² E dagli: e prendete su, ecc. ³ Pulce. ⁴ Mandaci. ⁵ Spendici.

541. Er custituto

«Chi ssiete?» «Un omo». «Come vi chiamate?»
«Biasco Chiafò». «Di qual paese siete?»
«Romano com'e llei». «Quanti anni avete?»
«Sò entrato in ventidua». «Dove abitate?»

«Dietr'a Ccampo-Carleo».¹ «Che arte fate?»
«Gnisuna, che ssapp'io». «Come vivete?»
«De cuer che Ddio me manna». «Lo sapete
perché siete voi qui?» «Pe ttre pposate».

«Rubate?» «Ggià». «Vi accusa?» «Er Presidente». ²
«Ma le rubaste voi?» «Nun zò stat'io».
«Dunque chi le rubò?». «Nu ne so ggnente».

«E voi da chi le aveste?». «Da un giudio».
«Tutto vi mostra reo». «Ma ssò innocente».
«E se andaste in galera?» «È er gusto mio».

Roma, 3 dicembre 1832 - Der medemo

¹Chiesetta e contrada al Foro Traiano. ²Presidente regionario di polizia.

542. Certe condanne...

Tu cconoschi che ppecora è Ggiorgino,
e ssi è ffigura d'acciaccà un pidocchio:
ebbè, perch'era amico der facocchio
l'hanno fatto legà pe ggiacubbino.

Tutto pe cquella faccia d'assassino
pe cquella spia che lo tieneva d'occhio.
Sì cche lo vojjo dí: Bbiascio Scazzocchio,
lui me l'ha ccaluggnato; e cc'indovino.

Sò annata inzino a bbuttamme pe tterra
davanti a Mmonzignor Logotenente,¹
pe rraccontajje chi mme fa sta guerra.

Sai c'arispose lui? «Via, nun è ggnente:
tratanto er fijjo tuo vadi in galerra,
ch'è ssempre in tempo a uscí cquanno è innocente».

Roma, 3 dicembre 1832 - Der medemo

¹Luogotenente del Governatore-Direttor Generale di polizia di Roma.

543. Le mance

Nò ccento vorte, e mmille vorte nò:
er Papa cuesta cqui nu la pò ffà.
C'è bbona lègge pe ffallo abbozzà:¹
e mmagara viè Iddio, manco lo pò.

Levà er Papa le mance che cce sò
da sí cc'antichità è antichità?!
Si ppuro ²la vedessi cuesta cqua,
tanto c'incocceria,³ guardeme un po'!⁴

Lègge più ssagrosanta e indove c'è
de cuelle mance pe cchi sta a sserví
in Rota, in Zegnatura e in nel'A. C.?⁵

Levà le mance in tassa?⁶ eh nu lo dí,
nu lo dí, ddecan Giachemo; perché,
si ddura Roma, ha dda durà ccusí.

Roma, 3 dicembre 1832 - Der medemo

¹ Farlo stare a segno, farlo tacere, ecc. ² Seppure. ³ Mi ostinerei. ⁴ Vedi un po' tu! ⁵ Le tre principali Curie di Roma. ⁶ Queste mance ai servitori di giudici sono legalmente stabilite ne' codici di procedura.

544. Er zussidio

Com'è ito a ffiní cquer momoriale
c'appresentai a la Bbonifiscenza?
È ffinito accusí, ch'er Cardinale
prima vorze ¹ sentí la Presidenza:²

eppoi, doppo tornato a Ssu' Eminenza,
lo mannò a Mmonzignore tal'e cquale,
scrivennosce accusí: «Pe sto Natale
venti pavoli all'urtima dispenza».

Monzignore lo diede ar Deputato
co sto riscritto: «Signor Emme e Zzeta,
sto sussidio che cqui vvienghi pagato».

Ma cquanno agnedi ³ a pprenne la moneta,
quer zor Emme me diede un colonnato,
e ll'antro je se perze tra le deta.

Roma, 3 dicembre 1832 - Der medemo

¹ Volle. ² Presidenza di polizia del rione. ³ Andai.

545. L'uffisci

Nun c'è ppiú ccarità, ffijja, oggigiorno:
sò ttutti orzi ¹ coll'anime de cani.
Come nun porti da dajje li spani ²
tu ppòì morí che nun je preme un corno.

Sercio ³ sta strada scento ⁴ vorte ar giorno
inzinenta ⁵ dall'arco de pantani:⁶
e lloro? ogg'e ddomani, ogg'e ddomani:
e io santa pascenza, e cciaritorno.⁷

Credi, si cce sò ssanti in Paradiso
j'ho rrotto li cojjoni uno per uno:⁸
ebbè? nun trovo mai ggnente indisciso!⁹

Mó nun c'è udienza, mó nun c'è ggnisuno:
o è ppresto, o è ttardi: un po' è ffarro, un po' è riso,¹⁰
e io logro le scarpe e sto a ddiggiuno.

Roma, 3 dicembre 1832 - Der medemo

¹ Orsi. ² Spano, cioè: «il mangiare che si dà agl'impiegati, o per corromperli, o per farli rispettare il loro dovere». ³ Selcio, cioè: «batto, consumo». ⁴ Cento. ⁵ Sino. ⁶ Avanzo del Foro di Nerva. ⁷ Ci ritorno. ⁸ Li ho

annoiati pregando ad uno ad uno. ⁹Deciso. ¹⁰Ora è una cosa, ora è l'altra.

546. Er carrettiere de la legnara

Pe la sòccita ¹ mia de la vittura
de li carretti da carcà ² la leggna
m'è ttoccato a ggirà 'na svojjatura ³
de scinque tribunali de la freggna!

Sortanto pe la carta de conzeggna
l'A. C. ⁴ ddu' vorte, e ddua l'Inzegnatura! ⁵
Po' in Campidojjo, e in Rota, e in zepportura
che ss'iggnottischi sta razzaccia indeggna.

Poi, come sto llí llí pe la sentenza,
viè er Fiscal de le Ripe, ⁶ e in du' segnetti
scassa tutto e jje dà dd'incompitenza. ⁷

E io 'ntanto co ttutti sti ggiretti,
co sto ssciupo de tempo e dde pascenza,
vinze la lite e nnun ciò ppiú ccarretti.

Roma, 4 dicembre 1832 - Der medemo

¹ Società. ² Caricare. ³ Una leggerezza, una cosa da nulla (*svogliatura*). ⁴ Il Tribunale dell A.C. (Auditor Camerae). ⁵ Il Tribunale di Segnatura. Equivale alla Cassazione, ed ha infatti l'aggiunto di Supremo, benché ordinariamente composto dallo scarto della prelatura. ⁶ Il Tribunale delle Ripe del Tevere ha giurisdizione sulla legnara, ossia deposito delle legne che prese nel fiume, che le trasporta nelle alluvioni, ivi si ripongono ad uso di fuoco. ⁷ Incompetenza.

547. La quarella ¹ d'una ragazza

Siggnora sí: la zitella miggnotta
ha ffatto avé ar Vicario er zu' spappiello ²
quarmente io l'ho infirzata in ner furello
e jj'ho uperto er cancello de la grotta.

Io j'arispose che cquesta è una fotta, ³
perch'io nun ciò ⁴ ppiú ppenne in de l'uscello.
E llui mannò er cirusico a vvedello,
e a vvisità ssi llei l'aveva rotta.

«Pe mmé» disse: ⁵ «neppure co li guanti
se tocca er mio»; ma cquella porca indeggna
se fesse smaneggià ddietro e ddavanti.

Vanno bbene ste cose? E cchi jj'inzeggna
pe ccristo, a lloro che ssò ppreti e ssanti,
de discíde sur cazzo e ssu la freggna?

Roma, 4 dicembre 1832 - Der medemo

¹ Querela. ² Memoriale (da *papier*). ³ Ridicola impostura. ⁴ Ci ho. ⁵ In quanto a me, io dissi, ecc.

548. La galerra

Tutti addosso a sta povera galerra,
come si cchi cce va ccascassi er Monno!
Tutte ideacce storte, io te risponno;
perché ppuro ¹ llaggiù c'è ccelo e tterra.

Nun è ppiú mmejjo llà, cche stà in d'un fonno
de letto, o vvive matto, o mmorí in guerra?
Vedo che cchi n'uscí cce s'ariserra,
e nun è er primo caso né er ziconno.

Eppoi, cuanno che mmai fussino vere
tutte ste tu' storielle de malanni,
mentre invisce pò stacce un cavajjere;

caso er Governatore te condanni
puro ¹ in vita, viè ffora er Tesoriere,
e ppe ffà ccolomia ² te scurta l'anni. ³

Roma, 4 dicembre 1832 - Der medemo

¹Pure. ²Economia. ³Ti abbrevia il tempo della pena.

549. Er fienarolo

Sí, ssí, per dio! sí, ssí, per cristo santo!
tu l'hai rubbato er fieno a le bbarozze.
Ma prega Iddio te sciaritrovi accanto
che tt'arimanno co l'orecchie mozze.

Cos'è? cche ddichi? Oh Vvergine der Pianto!
Tu le ficozze ¹ a mmé?! ttu le ficozze?
Fa' mmosca, ² fa'; ché ssi tte dàì sto vanto,
tu, ggranelletto mio, m'inviti a nnozze.

Senti chi vvò rrugà! ssenti chi pparla!
La pietra de lo scannolo de Bborgo,
che ttutto cuer che ppesa è in de la sciarla!

Oh, ssai cuer che tte dico? Abbi ggiudizzio,
o a la prima che ffai, che mme n'accorgo,
gatto mio bbello, io te sce levo er vizzio.

Roma, 4 dicembre 1832 - Der medemo

¹Contusioni nel capo. ²Taci.

550. Li viscinati

Me sò attaccato ar primo campanello
io, perché ar Monno nun ce sò ccojjonni.
«Chi è?» «Amisci». «Chi ssete?» «Amisci bboni».
«Chi vvolete?» «Er zor Giorgio Stennarello».

«Sto nome, uhm, qui nun ciàbbita, ¹ fratello».
«Ma mm'hanno detto a Strada Bborgognoni. .
«Starà in cuarc'antro de st'antri portoni...».
«Chi ssa? Mi' mojje poterà ssapello».

«Nina!». «Ch'edè?» «Cqua un omo scerca un certo Gior...». «Sta ar nummero diesci, a mmano dritta su la svortata in cuer portone uperto.

Fatti otto capi, in faccia a 'na suffitta
bbussi ar batocco: e ssi nun c'è, de scerto
pranza dall'oste che sse chiama Titta».

Roma, 4 dicembre 1832 - Der medemo

¹Ci abita.

551. Li fijji impertinenti

Checco, la vòì finí? Fferma, Sceleste;¹
Toto, mo vviengo llà: zzitta, Nunziata.
E cche ddiavolo mai! forcine, creste!
Nenaccia,² dico a tté, ffuria incarnata!

Jeso! e cch'edè, Mmadonna addolorata!
Se discorre che ggìa ttiengo du' teste!
Ma ddate tempo c'aritorni tata,
e vv'accommido er corpo pe le feste.

Io dico ch'è una cosa, ch'è una cosa,
che cce voría la fremma de li Santi:
nun z'ariposa mai, nun z'ariposa!

Li sentite bbussà l'appiggionanti?³
Volete fà svejjà la sora Rosa,
che Ccristo v'ariccojji a ttutti cuanti?!

Roma, 4 dicembre 1832 - Der medemo

¹ Celeste. ² *Nena*, accorciativo di *Maddalena*. ³ Ne' casi di soverchio romore sogliono gli abitanti inferiori percuotere il soffitto con un bastone.

552. La mojje der giucatore

Commare mia, sò pproprio disperata:
nun pòzzo ppiú ddormì, nnun trovo loco.
Da che ha ppijjato la passion der gioco
st'infame de Matteo m'ha aruvinata.

Cuer po' dde dota mia ggìa se n'è annata
piú cche ll'avessi incennerita er foco:
e ssi vvedi la casa! appoco appoco
già mme l'ha ttutta cuanta svalisciata!

E jjerzera, Madonna bbenedetta!
che spasimo fu er mio come a cquattr'ora
me lo vedde tornà ssenza ggiacchetta!¹

Ma la cosa piú ppeggio che mm'accora,
sò ggravida, commare! Io poveretta
con che infascio sto fjo cuanno viè ffora?!

Roma, 5 dicembre 1832 - Der medemo

¹ Camiciuola a maniche, vestimento ordinario del volgo.

553. Er carzolaro dottore ¹

Ma ccome s'ha da dí: *ggira la terra*,
cuanno che Ggiosuè cco ddu' parole
disse: «In nome de Ddio, fermete, o ssole,
fermete, cazzo!, e ffa' ffiní la guerra»?

Pe rraggionà ccusí cce vò una sferra
che ppiji le tomare pe le sòle.²
Chi nnun za che a Ppariggi in Inghirterra
sanno st'istoria cqui ttutte le scole?

Cuanno che mme dirai che ppe st'arresto
de sole se metterno ³ in cuarche ppena
l'antri che ll'aspettaveno ppiú ppresto,

cqua la raggione è ttua: perché er divario
mutò ll'ore der pranzo e dde la scéna,⁴
e bbuggiarò li conti der lunario.

Roma, 5 dicembre 1832 - Der medemo

¹ A Roma i calzolari e i barbieri sono i dottori del volgo. ² Prende il tomaio per la suola. ³ Si misero. ⁴ Cena, con la *c* strisciata, del secondo grado.

554. Le vorpe

Ma cquante vorpe a cquelli tempi antichi!
Nun zenti che Ssanzone in un momento
agnede ¹ a ccaccia e nn'acchiappò ttrescento
pe sparagnà er granaro a li nimmichi?

E mmó, si ttu nun cerchi e ffora e ddrento,
si nun giri, nun zudi, e nnun fatichi,
cosa te vò pijjà? ppiji li fichi.²
Si ne trovi una te pòi dí ccontento.

Ma ss'a li tempi nostri nun ze trova
tante vorpe da fanne ³ un battajjone,
sia ringraziat'Iddio: crescheno l'ova.

Cosa è mmejjo? o una vorpa de Sanzone,
o una gallina che tte fa la cova?
Pija la bbiocca ⁴ si nnun ze cojjone.

Roma, 5 dicembre 1832

¹ Andò. ² I *fichi* stanno spesso per «nulla» nel linguaggio plebeo. ³ Farne. ⁴ Chioccia.

555. Er rifuggio

A le curte, te vò sbriga d' Aggnesa

senza er risico tuo? Bbe', ttu pprocura
d'ammazzalla viscino a cquarache cchiesa:
poi scappa drento, e nnun avé ppavura.

In zarvo che tu ssei doppo l'impresa,
freghe der mannato de cattura;
ché a cchi tte facci l'ombra de l'offesa
una bbona scomunica è ssicura.

Lassa fà: staccheranno la liscenza:
ma ppe la grolia der timor de Ddio
c'è ssempre cuarache pprete che cce penza.

Tu nun ze' un borzarolo né un giudio,
ma un cristiano c'ha pperzo la pascenza:
duncue, tu mmena, curri in chiesa, e addio.

Roma, 5 dicembre 1832 - Der medemo

556. Un privilegio

Da cristiano! Si mmoro e ppo' arinasco,
preggh'Iddio d'arinasce a Rroma mia.
Vamm'a ccerca un paese foravia
dove se vòti com'a Rroma er fiasco!

Vamm'a ccerca p'er monno st'aricasco
de poté ffà un delitto chessesia,
eppoi trovà una cchiesa che tte dia
un ber càmiscio ¹ bbianco de damasco.

L'hai visto a Ssan Giovanni Decollato
cuello che ffesce a ppezzi er friggitore,
come la Compagnia l'ha libberato.

L'hai visto con che ppompa e ccon che onore
annava in priscissione incoronato,
come potrebbe annà ll'imperatore?²

Roma, 5 dicembre 1832 - Der medemo

¹ Càndice: specie di sacco o zimarra. ² Fra gli altri privilegi di simil fatta goduti da varie fraternità di Roma, è notevole la prerogativa di cui è investita la compagnia di S. Giovanni Decollato, che è quella che va a tumulare i cadaveri dei giustiziati morti penitenti, dappoiché gl'impenitenti gettansi in una specie di fogna scavata appié del così detto Muro-torto, avanzo delle antiche costruzioni della Villa Domiziana sul Pincio, e formante oggi parte del pomerio romano di Onorio, tra le porte Flaminia e Pinciana. La Compagnia dunque poteva, e potrebbe anche adesso, liberare un malfattore da morte, e menarlo processionalmente con torchio acceso nelle mani, vestito di damasco bianco, e coronato di alloro, in segno di trionfo della misericordia sulla giustizia.

557. L'impieghi novi

Cià mmille strade uperte un bon zovrano
che vvò pprovede un zuddito fedele.
Pò ffallo Cammerlengo de Fregnano,
o appartatore de l'asceto e ffele:

pò mmannallo p'er monno a mman'a mmano

a scurtà li stuppini a le canele;
e llui ammascherasse da Labbano
e ffà er tonto ¹ a l'immasto de Racchele.

Guarda er marito de la bbella Nina:
hanno inventato un posto pe impiegallo
co ttrenta ggnocchi ² ar mese de duzzina. ³

E, ortr'a cquesto, un calessie cor cavallo
perché vvadi a Ppalazzo oggni matina
a avvisà ssi ffa ffreddo o ssi ffa ccallo.

Roma, 5 dicembre 1832 - Der medemo

¹Fare il tonto, fingere di non accorgersi. ²Scudi. ³Dozzina per «onorario».

558. Un'antra usanza

Povero sor Canonico! è schiattato:
se n'agnede ¹ a l'entrà dde primavera.
Come ch'ebbe er bijetto de prelato
je pijjò un accidente, e bbona sera.

Li creditori, appena fu ccrepato,
j'abbifforno la casa e cquanto sc'era;
perché llui pe spuntà cquer prelatato
ce se spese, a ddí ppoco, una miggnera. ²

Bbono c'a le nipote ebbe cuscenza
d'ottenejje dar Papa sto conforto
de li scinqu'anni de sopravvivenza. ³

Sibbè in cuesto er Capitolo scià storto, ⁴
discenno ch'è una granne impertinenza
d'eguajjà un prete vivo a un prete morto.

Roma, 5 dicembre 1832 - Der medemo

¹Se ne andò. ²Miniera. ³È uso non infrequente a Roma, sì nel civile, come, anche di più, nell'ecclesiastico, di accordare agli stipendiati alcuni anni di onorari dopo la lor morte, che per lo più servono a pagare i vizi della vita. ⁴*Ci ha storto*: dal verbo «starcere», *storce*, cioè: «torcere la bocca» in segno di disapprovazione o disgusto.

559. Le ggiurisdizione

È un gran birbo futtuto chi sse lagna
de le cose ppiú mmejjo der Governo.
Come! ner cor de Roma cuel'inferno
de le puttane de Piazza de Spagna?! ¹

S'aveva da vedé 'na scrofa cagna
d'istat'e utunno e pprimaver'e inverno,
su cquer zanto cuscino, ² in zempiterno
a cchiamà li cojjoni a la cuccagna?

Hanno fatto bbenone: armanco adesso
se fotte pe le case a la sordina,
e ccor prossimo tuo come te stesso.

Mo ttutto se pò ffà ccor zu' riguardo
co cquella ch'er Zignore te distina;
e ar piuppiú cce pò uscí cquarce bbastardo.

Roma, 5 dicembre 1832

¹ Il palazzo de' ministri di Spagna godeva immunità per un circondario che comprendeva molte contrade, popolate perciò di meretrici. ² Le suddette meretrici usavano di tendere un guanciaie su' balconi ove si affacciavano a far caccia.

560. La madre de le Sante

Chi vvò cchiiede la monna a Ccaterina,
pe ffasse intenne da la ggente dotta
je toccherebbe a ddí vvurva, vaccina,¹
e ddà ggiú ²co la cunna ³e cco la potta.

Ma nnoantri fijjacci de miggnotta
dìmo ⁴scella, ⁵patacca, passerina,
fessa, spacco, fessura, bbuscia, grotta,
fregna, fica, sciavatta, chitarrina,

sorca, vaschetta, fodero, frittella,
ciscia, sporta, perucca, varpelosa,
chiavica, gattarola, finestrella,

fischiarola, quer-fatto, quela-cosa,
urinale, fracoscio, ciumachella,
la-gabbia-der-pipino, e la-bbrodosa.

E ssi vvò la scimosa,⁶
chi la chiama vergogna, e cchi nnatura,
chi cciufèca, tajjola,⁷ e ssepportura.

Roma, 6 dicembre 1832

¹ Vagina. ² *Dar giù*, cioè: «seguire». ³ Cunno. ⁴ Diciamo. ⁵ Cella. ⁶ Cimoso: lembo rozzo di drappi: sta per «giunta, un-di-più». ⁷ Tagliuola.

561. Er padre de li Santi

Er cazzo se pò ddí rradica, uscello,
ciscio, nerbo, tortore, pennarolo,
pezzo-de-carne, manico, scetrolo,
asperge, cucuzzola e stennarello.

Cavicchio, canaletto e cchiavistello,
er gionco, er guercio, er mio, nerchia, pirolo,
attacapanni, moccole, bbruggnolo,
inguilla, torciorecchio, e mmanganello.

Zeppa e bbatocco, cavola e tturaccio,
e mmaritozzo, e ccannella, e ppipino,
e ssalame, e ssarciccia, e ssanguinaccio.

Poi scafa, canocchiale, arma, bbambino:
poi torzo, crescimmano, catenaccio,

mànnola, e mmi' -fratello-piccinino.

E tte lascio perzino
ch'er mi' dottore lo chiama cotale,
fallo, asta, verga, e mmembro naturale.

Cuer vecchio de spezziale
disce Priàpo; e la su' mojje pene,
seggnò per dio che nun je torna bbene.¹

Roma, 6 dicembre 1832 - Der medemo

¹Vedi il Sonetto intitolato *L'omo e la donna*.

562. De tutto un po'

Nun ho vvergogna a ddillo: oggi me moro
da la nescessità, ssora Felisce.
Sentite un po' si cquarcuno ve disce
c'avessi mai bbisogno de lavoro.

Lo sapete ch'io sò pproprio un tesoro:
tesso le francie,¹ cuscio le camisce,
sò ssartora, scuffiara e stiratriscce,
fo le lettere,² e rinnaccio all'aco d'oro.³

M'ingegno de corzè, llavo merletti,
filo, aggriccio, ricamo er filudente,
e ttrapunto cuperte pe li letti.

E ttrattannose poi de cuarche amico...,
co 'na scerta⁴ pelletta trasparente...
fò... vvienite a l'orecchia e vve lo dico.

Roma, 6 dicembre 1832 - Der medemo

¹Frangie. ²Cioè le lettere a punto sulle biancherie. ³*Rinnacciare all'ago d'oro*, si dice del «metter pezze in modo ricucite, che non si scorga la commessura». ⁴Certa.

563. Er pane e 'r companatico

Cuanto mai se pò scrive co la penna,
ortr'a la storia der Guerrin Meschino
e ll'antre quattro de Paris e Vvienna,
Cacasenno, Bbertollo, e Bbertollino:

tutto cuer che sse disce e cche ss'azzenna,
tutto cuer che indovina un indovino,
sò ccome un'allegria senza marenna¹
e ccome un pranzo che cciamanchi² er vino,

appetto ar gran miracolo de Cristo,
che ccor un po' de pane e un po' dde pessce
seppe fà quello che ggnisuno ha vvisto.

Fàmolo adesso noi si cciaresce!³
Mò pe ste cose er pessce è un farzo acquisto,

perché l'uscello è mmó cquello che ccesce.

Roma, 6 dicembre 1832 - Der medemo

¹Merenda. ²Ci manchi. ³Ci riesce.

564. Er bracco rincunciolito ¹

Raccontateme un po', ssor faccia-tosta:
da che vve vedo de marcià in zaraca,²
avete armato ³puro ⁴la lumaca?⁵
Dite la verità, cquanto ve costa?

E cch'edè? un scallaletto de tommaca?⁶
o spidiera?⁵ o ccipolla? o ccallarosta?⁵
Ma abbadate, perché cquando se caca
sti cosi pe annà ggiú ssò ffatti apposta.

E a cche vve serve llí cquell'agnusdeo ⁷
co 'na catena c'aricorda armanco
er zettimo o l'ottavo ggiubbileo?⁸

St'orologio in panza e sta saraca ar fianco
ve dà ll'aria d'un scribb'e ffariseo
che vvadi a mmette er bollo ar pane bbianco.

Roma, 7 dicembre 1832 - Der medemo

¹ Il birro rincenciolito: che ha migliorato l'assetto esteriore. ² Salacca: pesce salato, dicesi anche in derisione delle spade o meglio squarcine. ³ Armare, per «metter su». ⁴ Pure, enziandio. ⁵ Tutti nomi derisori che si danno a un oriuolo di goffa figura. ⁶ Tombacco. ⁷ Agnus-dei: piccolo oggetto pensile formato di cera benedetta, e di una mistura in cui si crede entrare per principale parte integrale una terra già bagnata del sangue de' martiri. Qui sta per «oriuolo», in senso di cosa antica. ⁸ Ogni pio cristiano non ignora i giubilei, o anni santi, ricorrere in oggi a periodi di 25 in 25 anni.

565. La cojjonella ¹

Nun passa vorta ch'io nun ciariscoti ²
sparpagnàccole ³e rraschi a bbocche piene.
Bbisogna che sse penzino sti ssciotti ⁴
ch'io sce tienghi la mmerda in de le vene.

E nun vonno capí, ccestoni ⁵vòti,
c'un giorno o ll'antro c'a ste bbelle sscene
me se scuaajeno, cristo, li sceroti,⁶
bbutto capezza,⁷ e mme ne vedo bbene.

Fremma ne vojjo avé, ma er troppo è ttroppo:
e già ho ffatto capisce ⁸er mi' curato
che sta fregna ⁹finisce co lo schioppo.

Lasseli divertí, per dio sagrato!
Cent'a lloro un'a mmé: ma o pprima o ddoppo
s'hanno d'accorge ar brodo si è stufato.¹⁰

Roma, 7 dicembre 1832 - Der medemo

¹ Il dileggio. ² Ci riscuota. ³ Un tal suono prodotto al fiato che, spinto dalla lingua verso i labbri, li fa violentemente aprire tremolando l'uno sull'altro. È tenuto per segno di spregio o di beffe. ⁴ Stolidi. ⁵ Teste. ⁶ *Squagliarsi i cerotti*, vale: «perder pazienza». ⁷ Mi sfreno, lascio i riguardi. ⁸ Ho persuaso. ⁹ Abitudine molesta; insulto; avvenimento spiacevole, ecc. ecc. ¹⁰ Vedranno agli effetti qual è la causa, ecc.

566. Le Case

Sin da cuanno me venne la sdiddetta ¹
vado in giro pe ccase ogni matina:
e nn'averebbe trove una ventina,
ma a tutte cuante sc'è la su' pescetta. ²

Cuella che sse sfittò jjeri a Rripetta ³
è un paradiso, ma nun c'è ccuscina,
l'antra c'ho vvisto mó a la Coroncina ⁴
ha una scala a llumaca stretta stretta.

Una a Ppiazza Ggiudia ⁵ serve ar padrone:
le dua in Banchi ⁶ nun c'è ttanto male,
ma jje vonno aricresce la piggione.

La tua è ppoca: cuella ar Fico ⁷ è ttroppa...
Bbasta, nun trovo un búscio pe la quale, ⁸
e sto ccome er purcino in de la stoppa; ⁹

perché er tempo galoppa,
e ssi ccase sò a Rroma, o bbelle, o bbrutte,
cuante n'ha ffatte Iddio l'ho vviste tutte.

Roma, 7 dicembre 1832 - Der medemo

¹ Disdetta: quell'atto legale di diffidare i pigionali al termine del fitto, affinché per patto tacito non si riconduca. ² *Pecetta*: è quel tassello che ricopre un vizio nella superficie di checchesia; qui in senso traslato, «pecca, eccezione», ecc. ³ Il minor porto del Tevere. ⁴ Contada tra i Fori Traiano e Romano. ⁵ Piazza Giudea, su cui è patente la principale porta del Ghetto degli Ebrei. ⁶ Contrada presso la Mole Adriana, così detta dall'adiacente Banco-monetario dell'Ospedale di S. Spirito, in Sassia. ⁷ Piazzetta non lungi dal Foro Agonale. ⁸ *Per la quale* nel gergo romanesco vale «non adatto, non conveniente». ⁹ Proverbio indicante imbarazzo.

567. L'appigionante nova

Guardela, Tota, a cquel'ochiaccio ardito,
guardela a cquer ceffaccio de bbiscotto,
guardela a cquer cacciasse in ogni sito,
e ddamme torto poi quanno bbarbotto. ¹

Nun zò ddu' mesi c'abbita cqui ssoito,
e 'r viscinato ggìa la mostr'a dditto:
nun zò, Ttota, du' mesi, e ggìa mm'ha rotto
tre o cquattro vorte er manico ar marito. ²

Me dirai c'un marito costa poco;
ma ffa' ddu' sta vergna ³ un'invernata,
si cce va un occhio pe scallasse ar foco!

Lei lo pò ffà pperché ccampa d'entrata,
e sfarza su le bbraccia de cuer coco;
ma cqua nun c'entra che rrobba pagata.

Roma, 7 dicembre 1832 - Der medemo

¹ Da *borbottare*. ² *Marito* è per le donne del volgo anche il «caldano» da uso per le mani e per sotto le vesti. ³ Affilamento di avventura spiacevole.

568. Manco una pe le mille

La vò rregazza, la vò bbella, ricca,
bbona, donna de casa, de decoro...
Se sa: ¹ cchi vva ccercanno sto tesoro,
nun trova mai la forca che l'impicca. ²

Si nne vede una c'ha le mane d'oro, ³
subbito la facciata nun je cricca: ⁴
la vede bbella, e ssubito se ficca
ner cervellaccio che lo facci toro.

Una che n'incontrò jjeri in un loco,
perch'era un po' accimata, ⁵ ebbe pavura
che jje manni la casa a ffiamm'e ffoco. ⁶

Sai come ha da finí sta seccatura?
Che, o resta scapolo, o a la fin der gioco
pijja in grazzia de ddiu la scopatura.

Roma, 7 dicembre 1832 - Der medemo

¹ Si sa. ² Modo proverbiale, esprime lo schifo che taluno ha di tutto ciò che potrebbe scegliere al suo scopo. ³ Quella donna ha le mani d'oro, che sa far tutto. ⁴ Non gli va a garbo l'esteriore. ⁵ Azzimata. ⁶ Mandare in rovina per le prodigalità, ecc.

569. Er rosario in famijja

Avemmaria... lavora... grazia prena...
Nena, vòì lavorà?... *ddominu steco...*
uf!... benedetta tu mujjeri... Nena!...
e bbenedetto er frú... vvà cche tte sceco?...¹

fruttu sventr'e ttu Jeso. San... che ppena!...
ta Maria madre Ddei... me sce fai l'eco?...
Ora pre nobbi... ma tt'aspetto a ccena...
peccatori... Oh Ssignore! e sto sciufeco ²

de sciappotto ³ laggiú ccome sce venne?
Andiamo: indove stavo?... Ah, ll'ho ttrovato:
Nunche tinora morti nostri ammenne.

Grolia padre... E mmó? ddiavola! bbraghiera!
Ho ccapito: er rosario è tterminato:
finiremo de dillo un'antra sera.

Roma, 7 dicembre 1832 - Der medemo

¹ Formola di sfida, cioè: *Quanto va che io* ecc. ² Checchessia di sgarbato e di goffo. Dicesi però più delle persone che delle cose. ³ Lavoro imbrogliato.

570. Una bbella divozione

Si vvò un terno sicuro, Aghita mia,
attacca a mmezza-notte er Crielleisonne,
di' in ginocchione poi 'na vemmaria
una per omo ¹ a ttredisci madonne.

Finito c'abbi er Noscumproleppia,
di': «Bbardassarre, Gaspero e Mmarchionne»:²
poi va' ffora de casa e ttira via,
e ssi ssenti chiamà nun arisponne.

Va' ddritto a Ssan Giovanni Decollato,³
rescita un Deprofunnisi in disparte
all'anima dell'urtimo impiccato;⁴

e cquer che sentirai drento o a l'isterno
cerchelo doppo in ner *Libbro dell'Arte*;⁵
e bbuggiaratte si nnun vinchi er terno.

Roma, 7 dicembre 1832

¹ *Uno per omo* vale: «uno per cadauno», qualunque sia il genere di cui si parli. ² Grande è il concetto in che dal volgo sono tenuti i Re Magi della Epifania per la loro influenza sui misteriosi eventi. ³ In questa chiesa sono associati i cadaveri de' giustiziati da una fraternità specialmente a ciò addetta. Ivi concorrono in particolar modo le donne, onde ottener numeri di sicura sortita al lotto. Un'altra divozione al medesimo scopo è da esse praticata salendo co' ginocchi (pure di notte) la lunghissima scalinata di S. Maria in Aracoeli, sul Campidoglio, e recitando ad ogni scaglione o una *Requiem aeternam* o un *De profundis*, secondo l'agio o il fervore della postulante. ⁴ I giustiziati hanno una grande cognizione delle future sorti del lotto. ⁵ Questo è il famoso libro de' rapporti tra le cose e idee anche astratte ed i numeri del lotto, libro adornato da orride figuracce di arte o mestieri, corrispondenti ad altrettante cifre della serie giuocabile: libro finalmente che san leggere per miracolo anche gl'illetterati.

571. La Sibbilla ¹

Ecchen'un'antra nova che mme porti!
Mo ar monno nun c'è stata la Sibbilla!
Ma nun zentissi ² er giorno de li Morti
come lo disce chiaro la diasilla?

Tu abbada ar coro de sti colli-storti,
cuanno, piú è grosso er moccolo, ppiú strilla;
e ddoppo du' verzetti corti corti,
sentirai che vviè ffora una favilla.

Appresso alla favilla esce una testa,
ch'è la testa de Davide; e in ner fine
viè una Sibbilla, e quella antica è cquesta.

Va bbe' che cqueste sò storie latine;
puro la concrusione è llesta lesta:
la Sibbilla c'è stata, e abbastanza cquine. ³

Roma, 7 dicembre 1832 - *Der medemo*

¹ Per la *Sibilla* vedi il Son... ² Sentisti. ³ Qui.

572. Un pessce raro

Tra le trijje, linguattole ¹ e sturioni
com'è cquelli ch'er Papa magna a ccena,
tra li merluzzi e ll'antri pessci bboni
de che ll'acqua der mare è ttutta piena,

ce sta un pessce c'ha ttanti de zinnoni,
faccia de donna e ccoda de bbalena,
e addorme l'omo co li canti e ssòni;
e sto pessce se chiama la *serena*. ²

Disce er barbiere ³ e ll'antra ggente dotte
che sta serena tutte le sonate
e le cantate sue le fa de notte.

Ecco dunque perché le schitarrate
che ffanno li paini ⁴ a le mignotte,
le sentimo chiamà le *serenate*.

Roma, 8 dicembre 1832 - Der medemo

¹Sògliole. ²*Sirena*, sulla quale il popolo spaccia le più strane notizie. ³Ne' barbieri e ne' calzolari risiede tutto lo scibile del volgo: e sono essi tenuti per oracoli! ⁴Eleganti, damerini, ecc. Chiunque ha un abito con falde è un *paino*.

573. Er parto de Mamma

«Nonna, adesso che mmamma ha ppartorito
ve vojjo addimannà 'na cosa, nonna.
Dite: com'esce gravida una donna?»
«Nipote mia, cor fiato der marito».

«E a mmamma er pupo suo dove j'è uscito?»
«Da un ginocchio». «E cch'edèra ¹ sta siconna
c'accenessivo ² er lume a la Madonna?»
«Un antro pupo che nun è ffinito».

«E ll'omo partorisce?» «Eh, cquarache vvorta».
«Ma è vvero c'una donna fescce un lupo,
e un'antra appena partorito è mmorta?»

«Sicuro». «E pperché mmorze?» ³ «Pe lo sciupo ⁴
ch'ebbe in ner partorì, pperch'era storta».
«Nonna, me sa mmill'anni de fà un pupo».

Roma, 8 dicembre 1832

¹Cos'era. ²Accendeste. ³Morì. ⁴Stento, strapazzo.

574. Er zoffraggio

«Mamma, pijjo er baiocco a la canestra
perché ggìa er mannataro ¹ de la Morte
l'ho ssentito strillà ttre o cquattro vorte
giù in ner portone e ssotto a la finestra.

La lemosina, ha ddetto la maestra

c'ar purgatorio je va a uprí le porte,
e ffa ll'anime sante illere ² e fforte
com'a nnoiantri er vino e la minestra.

Caso che nnoi ste porte oggi l'uprimo,
mamma, cor un baiocco de soffraggio,
chi scappa fora?» «Chi sse trova er primo».

«Perché nun l'ha l'inferno st'avantaggio?»
«Segno, fijja, che nnoi cuanno morimo ³
famo ⁴ pe annà a l'inferno un antro viaggio».

Roma, 8 dicembre 1832 - Der medemo

¹ *I mandatari*, sono una specie di servi ecclesiastici della fraternità di Roma. Vestiti d'una goffa livrea, o dicasi pure divisa, coi colori della compagnia alla quale appartengono, precedono i convogli funebri; intimano le associazioni dei cadaveri, alle quali i confratelli concorrono in numero proporzionato al peso della candela che vi debbono lucrare; hanno cura della proprietà interna de' loro istituti; e una volta per settimana vanno in abito di costume e con una bussoletta fra le mani a cantare sotto a' balconi de' devoti certa nenia monotona che chiede sempre danaro e termina con un *Deo-gratias*. Ve ne ha in giro della Compagnia della Morte, del Suffragio, di Gesù Nazzareno, di Maria SS.ma del Soccorso, di S. Gregorio Taumaturgo protettore dei casi disperati, ecc.; e il *Deo-gratias* di quest'ultimo è il più solenne e stirato che si possa desiderare. Il tempo musicale di esso ha il valore di due buone massime. ² Ilari. ³ Moriamo. ⁴ Facciamo.

575. Er Nibbio ¹

Viette ² cqui a ppettinà, pporca, maligna,
perfida, cocciutaccia, ³ profidiosa. ⁴
Lo sai cuant'è cche nun ze fa sta cosa?
da st'ottobre c'annassimo a la vigna.

Che sserve? io strillo, e llei la pidocchiosa
m'arivorta le spalle e sse la ghigna!
Te vò da vero fà vvieni la tigna,
come si ffussi ggìa ppoco tignosa? ⁵

Vale ppiú cquer tantin de pulizzia
che nun zo cche mme dí: ⁶ ma a tté ssull'occhi
se tratta che tte viè la porcheria.

T'abbasti de l'affare de li ggnocchi
c'hai fatti jjeri. In de la parte mia
sortanto sce contai sette pidocchi.

Roma, 8 dicembre 1832 - Der medemo

¹ Nome che si dà alle teste incolte e scompigliate. ² Vieni, ecc. ³ Ostinata. ⁴ Pertinace con malignità. ⁵ *Tignoso* dicesi tanto a chi soffre di tigna, quanto a colui che pecca di ostinazione. ⁶ Vale più ciò, che qualunque altra cosa ch'io mi sappia dire.

576. Un bon partito

Hai sentito a cquer faccia de bbruscotto ¹
c'antra fortuna mo j'è ccapitata?
Sposa Lalla ² la fijja ch'è arrestata
de cuer Cencio ³ che mmorze ⁴ galeotto.

Se la sò llicata in zett' o otto,
perc' ortre de la dota a la Nunziata,⁵
cuattr' antre Compagnie l' hanno addotata,
e mmó ttiè cquella che jj' è uscita al lotto.⁶

Certi cazzacci che ssanno li studi
vorebbero sta cosa criticalla,
perché cce vonno a ttutti cuanti iggnudi.

Va bbe' cche ffijja a un galeotto è Llalla,
ma la su' dota de trescento scudi
sò ttrescento raggione pe sposalla.

Roma, 8 dicembre 1832 - Der medemo

¹ Faccia pronta. ² Accorciativo di *Adelaide*. ³ Simile di *Vincenzo*. ⁴ Mori. ⁵ La Confraternita dell' Annunziata, e varie altre sogliono annualmente dotare varie fanciulle con alcune decine o unità di scudi. ⁶ Cadauno de' cinque numeri estratti al lotto porta seco il nome di una zitella che si dota con cinquanta scudi.

577. Le frebbe

Succede istessamente a mmi' marito.
Si nun è una, è ll' antra settimana,
turutuf¹ j' arioca² la terzana,
che ssi lo vedi è pproprio arifinito.

Li ggiorni che nun viè sta frebbe cana,
sta mmossio e arresta llì ttutto anniscito;³
e mme ggira pe ccasa cor marito,⁴
freddo ppiú dde la pietra de funtana.

Cuann' esce er zole, verz' er mezzogiorno
tanto s' azzarda mezz' oretta a spasso;
ma cquando piove me sta ssempre attorno.

La notte poi lo lasso stà lo lasso.
Mo ffra de noi che cce pò esse? un corno.⁵
Sia pe l' amor de Ddio: fascemo passo.

Roma, 8 dicembre 1832 - Der medemo

¹ Segno di ripetizione o sopravveggenza. ² Traslato preso dal giuoco dell' oca, e vale: «ripetere il punto». ³ Tristanzuolo, assiderato, accidioso: di tutte queste cose un poco. ⁴ Caldano. ⁵ Nulla.

578. Er confronto

Che! un zervitore appetto d' un cucchiere¹
che ttiè in mano la vita der padrone?!
Un zervitore, c' o sta a ffà er portrone
sur cassabbanco,² o arregge er cannejere!³

Lo conossce te poco er mi' mestiere,
sor Decàne,⁴ pe mmette er paragone:
e vve date a scropi⁵ per un cojjone
fascenno co sta scòrza⁶ er cavajjere.

Io guido li ppiú nnobbili animali

ch'Iddio mettesi in ne la terra vòta,
e ttu ttiri ar padrone li stivali.

Tra li cucchieri nun c'è ggente ssciota:⁷
ma ttu e li pari tui sai cuanto vali?
quanto un zomaro e un uditor-de-rotta.⁸

Roma, 9 dicembre 1832 - Der medemo

¹Sempre accesa è una generosa gara intorno alla dignità di un cocchiere posta in confronto con quella di un servitore. ²Panca esistente nelle sale de' servi. ³*Reggere il candelliere, tenere il moccolo, ecc.*, vale: «fare il testimonio degli altrui amori». ⁴Decano dei servi di una famiglia, ma per omaggio si suole concedere questo titolo a qualunque altro servitore, al modo che si dà del *reverendissimo* ad ogni fratazzuolo. ⁵Scoprire. ⁶Livrea. ⁷Sciocca. ⁸*Uditor di Rota* è propriamente uno de' XII prelati giudici di quel tribunale: ma in senso ironico dicesi anche de' servi, per lo udir che fanno il romor delle ruote dietro a' cocchi dei loro signori.

579. La concubbinazione ¹

«Ma, Eminenza, si vvò, llei pò aggiustalla:
m'ajjuti pe l'amor de la Madonna!
Sta supprica che cqui ggìa è la siconna,
e intanto ho ffame e ddormo a Ssanta Galla».²

A ste parole, da una stanza ggialla
entra e ttrapassa una gran bella donna,
eppo' un decane ³co 'na conca tonna
e un ber cuccomo pieno d'acqua calla.

Er Cardinale me se fescce rosso
com'un gammero cotto,⁴ a sto passaggio;
e nnun zeppe ⁵ppiú ddì: «Fijjo, nun posso».

Ma ccome je sscennessi allora un raggio
dar celo, pe llevammese da dosso
stese er riscritto, e sse n'annò ar bon viaggio.

Roma, 9 dicembre 1832 - Der medemo

¹Storpiamento ironico del vocabolo *combinazione*. ²Ospizio che dà ricovero la notte a chi è privo d'alloggio. ³Vedi la nota 4 del son... ⁴Esiste in Roma il Collegio Germanico-Ungarico, i cui alunni pel loro vestimento rosso vengono detti *gamberi-cotti*. ⁵Seppe.

580. L'editto bbello

Avete visto l'editto, eh zio mio,
c'hanno attaccato mó a la Palommella?¹
Che bbella cosa! se discure ch'io
me sce sò storto er collo pe vvedella!

Annatel'a vvedé vvoi puro,² zio,
che vvederete una gran cosa bbella.
C'è un *P*, un *I*, e un *O*, che vvò ddí *Ppio*,
po' ott'antre lettere, e vonno di *Gabella*!

Eppoi sce sò le lettere zifferate ³
e ccento ggiucarelli tanti cari,
che vvoi de scerto ⁴ve n'innamorate.

Eppure ⁵ Ilí, tre osti e ddu' fornari
ne disceveno cose da sassate...
Nun capischeno er bònno sti somari.
Roma, 9 dicembre 1832 - Der medemo

¹ Contrada presso il Panteon. ² Pure. ³ Cifrate. ⁴ Certo. ⁵ Eppure.

581. La curiosità

Lo sapevo! A l'uscí dde cose nove
ecchete in moto le ggente curiose
a sfeghetasse pe vvedé ste cose
e cconosce er *Chi*, er cuanno, er come, e 'r dove.

Ce n'accorgemo a cciccio ¹ oggi a le prove
pe ste du' tarantelle velenose. ²
Tutti vonno sapé *cchi* le compose:
ma er zor *Chi* ss'anniskonne perché ppiove.

Si nun ce fussi cqui Ppiazza-Madama, ³
'gni pettorosso ⁴ che ppatisce er vizzio
conoscerebbe er manico e la lama.

Puro, ⁵ si de sto *Chi* vvonno un innizzio,
si vvonno indovinà ccome se chiama,
lo vadino a ccercà nner frontispizzio.

Roma, 9 dicembre 1832 - Der medemo

¹ A capello, *ad unguem*. ² *Tarantella velenosa / Pizzica e mozzica e fa ogni cosa*. Questo è il costante principio di que' lunghi e rozzi canti popolari, per lo più goffamente satirici e mordaci, che si dicono perciò tarantelle. A siffatte tarantelle e a' *ritornelli*, consistenti in una specie d'epigrammi plebei di tre versi, il primo dei quali contiene sempre il nome d'un fiore, si riduce tutta la poesia propria del volgo romano. ³ Piazza che prende il titolo dell'antico palazzo di Caterina de' Medici, fabbricato sulle rovine delle terme di Nerone e poi di Alessandro Severo, e divenuto dopo Benedetto XIV residenza del Governatore di Roma, che vi tiene oggidí la generale polizia dello Stato. ⁴ Il pettirosso è qui un simbolo di curiosità. ⁵ Purtuttavia.

582. Er cimiterio de la Morte ¹

Sonetti 2

1°

Come tornai da la Madon-dell'-Orto ²
co cquer pizzicarolo de la scesta, ³
agnede ⁴ poi cor mannataro ⁵ storto
ar Cimiterio suo che cc'è la festa. ⁶

Ner guardà cqueli schertri ⁷ io me sò accorto
d'una gran cosa, e sta gran cosa è cquesta:
che ll'omo vivo come ll'omo morto
ha una testa de morto ⁸ in de la testa.

E ho scuperto accusí cche o bbelli, o bbrutti,
o ppríncipi, o vvassalli, o mmonzignori,
sta testa che ddich'io sce ll'hanno tutti.

Duncue, ar monno, e li bboni e li cattivi,
li matti, li somari e li dottori
sò stati morti prima d'esse vivi.

Roma, 10 dicembre 1832 - Der medemo

¹ Cemetero della Confraternita della Morte, di cui vedi il sonetto seguente. ² Chiesa di giurisdizione de' pizzicagnoli in Roma. In essa è un monumento sepolcrale, in cui vedesi un genio spegne una face, col motto: *Bona notte, mastro Jacomo*. ³ Cesta. ⁴ Andai. ⁵ Intorno ai *mandatari* vedi il sonetto... ⁶ La celebrazione dell'ottavario de' defunti. ⁷ Scheletri. ⁸ I teschi non sono chiamati dal volgo che colla perifrasi di *teste-di-morto*.

583. Er cimiterio in fiocchi ¹

^{2°}

Chi nun vede nun crede, sor Valerio.
Io nun zo in cuar paese sce se possi
fà ppiú bbelli lavori, e ffini e ggrossi,
de cuelli de la Morte ar Cimiterio!

Ve dico propio ch'è un affare serio
de ssejje li ppiú bbianchi e li ppiú rossi,
e ffà ppuro li fiori a fforza d'ossi!
Anime sante, che bber rifrigerio!

Come vò ch'er Zignore, si ppe ssorte
tutti sti ggiucarelli l'ha ssaputi
che ssò in zuffraggio de le ggente morte,

come vò, dico, che ssi ll'ha vveduti,
lui nun spalanchi subito le porte
a quell'anime sante, e nnun l'ajjuti?

Roma, 10 dicembre 1832 - Der medemo

¹ In pompa. Tutto ciò che si vede in quel Cemetero, e di suppellettili e di ornamenti, è fabbricato di resti umani, tolti per questo uficio dal loro sacro riposo.

584. Er mostro de natura

Che vvò che sseguittassi! Antre campane
sce vonno, sor Mattia, pe cquer batocco!
L'ho ssentit'io ch'edèra ¹ in nel'imbocco!
Ma ffréghelo, per dio, che uscello cane!

Va ccosa ha d'accadé mmó a le puttanel,
de sentimme bbruscìa cquanno me tocco!
Si è ttanto er companatico ch'er pane,
cqua ssemo a la viggija ² de San Rocco. ³

N'ho ssentiti d'uscilli in vita mia:
ma cquanno m'entrò in corpo quer tortore ⁴
me sce fesce strillà Ggesummaria!

Madonna mia der Carmine, che orrore!
Cosa da facce ⁵ un zarto ⁶ e scappà vvìa.
Ma nun me frega ⁷ ppiú sto Monzignore.

Roma, 9 dicembre 1832 - Der medemo

¹ Cos'era. ² Vigilia. ³ Nell'ospizio annesso alla chiesa di S. Rocco si raccolgono le donne prossime ai parti di contrabbando. ⁴ *Tortore* è in Roma «un ramo d'albero troncato in misura giusta per ardere nei camini». ⁵ Farci. ⁶ Salto. ⁷ Non mi corbella, non mi ci prende più.

585. Li fiori de Nina

Fiori, eh Nina? Ma ffiori tal'e cquale?
Fior de pulenta,¹ sí, propio de cuello
da tajjasse a ffettine cor cortello,
e ppoi méttelo in forno co le pale.

Me n'accorgo, per cristo, a l'urinale
si cche ffiori m'hai messo in de l'uscello!
Sai si cche ffiori sò, ccore mio bbello?
Cuelli der giardinetto a lo spedale.

Eppoi se vede chiaro a li colori,
ggiallo, rosso, turchino e bbarberesco,
che ste grazziette tue sò ttutti fiori.

E infatti, guard'iddio t'arzi la vesta,
da cuelli fiori che cce tienghi in fresco
viè ffora una freganza che ti appesta.²

Roma, 10 dicembre 1832

¹Gonorrea. ²Comunemente dicesi in Roma di un forte odore: *è un odore che appesta*.

586. Le confidenze de le ragazze

Sonetti 8

1°

Aghita, senti: da un par d'anni bboni
l'ommini io ppiú li guardo e mmeno pòzzo ¹
arrivaje a ccapì cche ssii quer bozzo ²
che ttiengheno tramezzo a li carzoni.

Pare, che sso... 'na provatura...³ er gozzo
che cciàno drent'ar petto li capponi...
o cquer coso ⁴ che ppènne a li craponi...⁵
oppuro er piommo de la molla ar pozzo...

Ma appena viè er cugnato de la sposa
a accompagnà la sora Bbeatrisce,
propio je vojjo domannà sta cosa.

Ccusí bbon giuvenotto è cquer Felisce,
che, vvedennome a mmé ttanta curiosa,
si squarce ccosa sc'è, llui me la disce.

Roma, 10 dicembre 1832 - Der medemo

¹ Posso. ² Bozza. ³ Specie di formaggio fresco, per lo più di latte bufalino, del volume e della forma presso appoco simili a ciò a cui qui si allude. ⁴ Il coso e la cosa sono nel parlar volgare i rappresentanti generali di ogni idea di cui manchi il vocabolo. ⁵ Caproni.

587. [Le confidenze de le ragazze]

2°

Àghita, sai? je l'ho ggià detto a cquello:
e llui s'è sbottonato li carzoni,
e mm'ha ffatto vedé ccome un budello
attaccato a ddu' ova de piccioni.

Quer coso disce che sse chiama *uscello*,
oppuro *cazzo*, e ll'antri dua *cojioni*.
Io je fesce: ¹ «E cch'edè ²sto ggiucarello?
E sti du' pennolini a cche ssò bboni?».

Mo ssenti, Àghita mia, quello che rresta.
Disce: «Fa ddu' carezze a sto pupazzo».
Io je le fesce, e cquello arzò la testa.

Perantro è un gran ber ³porco sto sor cazzo,
perché ppoi, strufinannome la vesta,
ce sputò ssopra, e mme sce fesce un sguazzo.

Roma, 10 dicembre 1832 - Der medemo

¹ «Feci», per dissi. ² Cos'è. ³ Bel.

588. [Le confidenze de le ragazze]

3°

Tuta, ¹ io da un pezzo lo sapevo quello
c'all'ommini je sta nne li carzoni,
pe vvìa che ttra li vetri e lo sportello
li guardavo piscià pe li cantoni.

Oh, cche ppoi se chiamassi o ccazzo, o uscello;
che cciavessi attaccati sti *cojioni*;
e cche sti cazzi sò ttanti porconi,
io nun potevo, Tuta mia, sapello.

Come torna Felisce, dije, Tuta,
pe cche raggione quanno se strufina
sto cazzo o uscello su le veste, sputa.

Perch'io stanno ²a gguardalli la matina
piscià ar cantone, nun j'ho mmai viduta
sta sputarella, ma 'gnisempre urina.

Roma, 10 dicembre 1832 - Der medemo

¹ Accorciativo di Gertrude. ² Stando.

589. [Le confidenze de le ragazze]

4°

Àghita, senti: jjeri ch'era festa
tornò Ffelisce, er cavajjer zerpente,¹
pe ddimme s'io sciavevo puramente²
er gallo com'er zuo c'arza la cresta.

Io je disse de no, ma ffinarmente,
pe llevajje sti dubbi da la testa,
ridennome de lui m'arza la vesta
pe ffà vvedé cche nun ciavevo ggnente.

«E cch'edè Ttuta? cqui cce tienghi un buscio»,
me disse lui: «viè un po' in nell'antra stanza
ch'io co un aco che ccìò tte l'aricuscio».

Poi me porta de llà ddove se pranza,
cava er zu' bbúschero, e a ffuria de struscio³
me lo ficca pe fforza in de la panza.

Roma, 10 dicembre 1832 - Der medemo

¹Cavalier serpente, per ischerzo invece di cavalier servente. ²Altresì, pure. ³Stropicciamento violento.

590. [Le confidenze de le ragazze]

5°

«E cche ssentissi,¹ Tuta, in ner momento
che Ffelisce te fesce quer lavore?»
«Cominciai a ssentí ttanto dolore,
che vvolevo scappà ppe lo spavento».

«Eppoi?» «M'intese² come un svenimento
e inzieme a bbatte presto-presto er core».
«Bbè, ttira avanti». «Eppoi un gran brusciore».
«E allora?» «E allora er coso m'annò ddrento».

«E llui tratanto?» «Se pijjava gusto
de metteme la lingua in de la bbocca,
e ccacciamme le zinne for der busto».

«E ttu?» «E io, si mmaippiú llui me tocca,
nun vojjo ppiú ste bbrutte cose». «Eh ggiusto!».
«No, nu le vojjo ppiú». «Quanto sei ssciocca!»

Roma, 10 dicembre 1832 - Der medemo

¹Sentissi. ²«Intesi», per sentii.

591. [Le confidenze de le ragazze]

6°

«Tuta, si vviè Ffelisce stammatina,
dijje che all'ora ch'io torno da scòla¹
guardi quanno che Mmamma sta in cantina,
e entri, c'ho da dijje una parola».

«E cche ccosa vòì diije, scivettola?»
«Ciò da parlà dde scerta ² tela fina...».
«Ma ppropio propio tela, eh Aghitina?
no de quer coso longo che jje scola?»

«E ssi ffussi accusí, cche cc'è dde male
de vedé si er giuchetto de Felisce
fascènnolo ³ co un'antra è ttal'e cquale,
o ssi ttu mme sciai fatto la cornisce? ⁴
Eppoi tu ttanto ⁵ ggìa cciai messo er zale, ⁶
e nnu lo vòì ppiú ffà». «Chi tte lo disce?».

Roma, 10 dicembre 1832 - Der medemo

¹ Le ragazze sartrici o cuffiaie dicono scuola, il luogo dove vanno al mestiere. ² Certa. Parlare di certa tela, è una frase evasiva ed ironica. ³ Facendolo. ⁴ Far la cornice, cioè adornare, accrescere checchessia. ⁵ In tutti i casi. ⁶ Mettere il sale sopra una cosa: abbandonarla per non pensarci più.

592. [Le confidenze de le ragazze]

7°

Aghita mia, e cche vorà ddí adesso
ch'è ggìa er ziconno e mmommò er terzo mese
che nun vedo ppiú ssegno de marchese?
Aghita, dí', che mme sarà ssuccesso?

Ognuna de l'amiche che ccìò intese
disce: «Vierà sta settimana appresso»:
ma er pannuccio io però nun l'ho ppiú mmesso;
e lloro stanno a ride a le mi' spese.

Ch'edè?! ttu ppuro nun t'è ppiú vvienuto?!
Da cuanno, Aghita?, dí'... Ppropio è un veleno
duncue er zugnà ¹ dde quer baron futtuto!

Oh cche llusce de Ddio! Mo l'ho ccapito
quer lavore ch'edè: ggnente de meno
che cquello che ppò ffa mmojje e mmarito!

Roma, 10 dicembre 1832 - Der medemo

¹ Zugnare. Questo verbo plebeo significa un'azione continua, viva e non bene intesa, di una persona sopra una cosa, od anche sopra un'altra persona.

593. [Le confidenze de le ragazze]

8°

Tuta mia cara, come Mamma ha vvisto
ch'io nun davo ppiú ppanni cor rossetto,
m'è vvienuta a gguardà ddrento in ner letto,
m'ha ddetto vacca, e ppoi m'ha ddato un pisto. ¹

Sia tutto pe l'amor de Ggesucristo:
ha vvorzuto accusí Ddio bbenedetto.
Tutti guadagni de quer ber giuchetto

che cc'è vvienuto a ffà vvedé cquer tristo.

Tratanto io sto accusí: vvommito e ttosso;
sino er pane, ch'è ppane, nu lo tocco,
e ppe la vita nun ciò ssano un osso.

Mamma spaccia ch'è stato lo scirocco
che ha ffatto diventamme er corpo grosso;
ma ppoi me manna a vvilleggià a Ssan Rocco.²

Roma, 10 dicembre 1832 - Der medemo

¹Mi ha pestata di percosse. ²Ospizio dove si ricoverano le donne che vogliono sgravarsi segretamente.

594. Er bon padre spirituale

«Accúsati figliuola». «Me vergogno».
«Niente: ti aiuto io con tutto il cuore.
Hai dette parolacce?» «A un ber zignore».
«E cosa, figlia mia?» «Bbrutto carogno».

«Hai mai rubato?» «Padre sí, un cotogno».
«A chi?» «Ar zor Titta». «Figlia, fai l'amore?»
«Padre sí». «E come fai?» «Da un cacatore
ciarlamo». «E dite?» «Cuer che cc'è bbisogno».

«La notte dormi sola?» «Padre sí».
«Ciài pensieri cattivi?» «Padre, oibò».
«Dove tieni le mani?» «O cqui o llí...».

«Non ti stuzzichi?» «E cc'ho da stuzzicà?»
«Lì fra le cosce...». «Sin'adesso no,
(ma sta notte sce vojjo un po' pprovà)».

Roma, 11 dicembre 1832 - Der medemo

595. Er confessore

«Padre...». «Dite il confiteor». «L'ho ddetto».
«L'atto di contrizione?» «Ggià l'ho ffatto».
«Avanti dunque». «Ho ddetto cazzo-matto
a mmi' marito, e jj'ho arzato ¹ un grossetto». ²

«Poi?» «Pe una pila che mme róppe ³ er gatto
je disse for de mé: "Ssi' mmaledetto";
e è ccratura de Ddio!». «C'è altro?» «Tratto
un giuvenotto e cce sò ita a letto».

«E llí ccosa è ssuccesso?» «Un po' de tutto.
«Cioè? Sempre, m'immagino, pel dritto».
«Puro a rriverzo...». «Oh che peccato brutto!

Dunque, in causa di questo giovanotto,
tornate, figlia, cor cuore trafitto,
domani, a casa mia, verso le otto».

Roma, 17 dicembre 1832 - Der medemo

¹Alzare, per «rubare». ²Mezzo paolo d'argento. ³Ruppe.

596. La sborgna ¹

Sta piccola cacona, ¹ eh Ggiuacchino?
e ste cotte ¹ che cqui pporti ar Curato?
Oggi propio pòi dí ccotto sporpatò ²
da li capelli all'uggne ³ der detino.

Nun ce sò gguai: ⁴ come se trova vino
da èsse fascirmente incanalato, ⁵
tu tte sce vòì inummidí er palato
sin che cce n'è una goccia in magazzino.

Bbravo! perché sei omo da partice ⁶
co ddu' cotte pe ggiorno: e cquesto è er modo
de falle mantiené 'ggnisempre gricce.

Cusí una tira l'antra, e tte sce lodo:
che ssempr'è bbene for de le pellicce ¹
de lassà un filo pe ppoi facce er nodo.

Roma, 11 dicembre 1832 - Der medemo

¹Questi vocaboli, e altri, sono in Roma sinonimi di *ubbriacature*. Nelle *pellicce* e *cotte* è poi un equivoco, su cui i Romaneschi si estendono in fizzanti allusioni. ²Spolpatò. ³Unghie. ⁴Non v'è rimedio: non v'è da dire. ⁵Quel vino dicesi che *incanala*, il quale è *tonnarello*, cioè «dolcigno». ⁶Da avventurarsi, da procedere, ecc.

597. Li negozzi sicuri

Vòì 'mparà a ffà cuadrini a la romana?
Ecchete in du' parole la maggnera.
Da' ttera rossa tu pe ppuzzolana: ¹
metti la sòla vecchia tinta nera:

spaccia acquavita nova de funtana:
scuajja un terzo de sego ² in de la scera: ³
fa' vviení rrobba, e ffrega la dogana:
nisconni un piommo sotto a la stadera:

bbulli er caffè dde cesci e dde fascioli:
venni ⁴ er barattoletto pe mmanteca:
appoggia ⁵ la semata de pignoli:

sfujjetta er vino bbianco de sciufeca: ⁶
si ttu ccrompi, ⁷ opri l'occhi; e all'antri soli
fa' ppijjà le tu' cose a gattasceca. ⁸

Roma, 12 dicembre 1832 - Der medemo

¹Terra vulcanica, eccellente per fare cemento con calce. ²Sevo. ³Cera. ⁴Vendi. ⁵*Appoggiare* si usa per «dare», ne' casi poco piacevoli per chi riceve. ⁶Vulva. ⁷Comperi. ⁸Giuoco, nel quale la *gatta-sceca* è una persona bendata, che deve trovare chi fa molti la colpì. *Gattasceca, vatt'a ccerca chi tt'ha ddato* è la frase di uso per indicarle il principio del suo giro.

598. Sicu t'era tin principio nunche e ppeggio ¹

Ar monno novo è ccome ar monno vecchio:
cqua dde curiali sce ne sò sseimila;
e li pòi mette tutticuanti in fila,
ché ssempre è acqua cuer che bbutta er zecchio.

Ce sò ppassato, sai?, pe sta trafila:
a ssentí a lloro, ognun de loro è un specchio;
ma o ccuriale, o mmozzino, o mmozzorecchio,²
tutti vonno maggna ne la tu' pila.

Pe ccarità, nnun mentovà Ssant'Ivo!³
Ché o Ssant'Ivo o Ssant'Ovo,⁴ a sto paese
dillo un prodiggio si ne scappi vivo.

Ma a Ssant'Ivo sò angioli o ccuriali?
Curiali? ebbè, cquer che sparagni a spese
ar fin der gioco se ne va a rrigali.

Roma, 12 dicembre 1832 - Der medemo

¹ Così dicesi dal popolo a indicare durata e accrescimento del male. ² I due ultimi vocaboli sono sinonimi di «leguleio cavilloso» ³ Congregazione con ispeciale istituto di difender gratis le cause de' poveri; ma!... ⁴ Di simili bisticci usansi in Roma per dire che, comunque sia, la va a un modo.

599. Santaccia de Piazza Montanara ¹

Sonetti 2
1°

Santaccia era una dama de Corneto
da toccà ppe rrispetto co li guanti;
e ppiú cche ffussi de castagno o abbeto,
lei sapeva dà rresto a ttutti cuanti.

Pijjava li bburini ² ppiú screpanti ³
a cquattr'a quattro cor un zu' segreto:
lei stava in piede; e quelli, uno davanti
fasceva er fatto suo, uno dereto.

Tratanto lei, pe ccontentà er villano,
a ccorno pístola e a ccorno vangelo
ne sbrigava antri dua, uno pe mmano.

E ppe ffà a ttutti poi commido er prezzo,
dava e ssoffietto, e mmanichino, e ppelo
uno pell'antro a un bajocchetto er pezzo.

Roma, 12 dicembre 1832 - Der medemo

¹ Notissima e sozzissima meretrice di chiara memoria, la quale teneva commercio nella detta piazza, solito luogo di convegno dei lavoratori romagnoli e marchegiani per trovarvi a far opera. ² Sinonimo de' nominati villani. ³ Vistosi.

600. Santaccia de Piazza Montanara ¹

2°

A pproposito duncue de Santaccia
che ddiventava fica da ogni parte,
e ccoll'arma e ccor zanto ²e cco le bbraccia
t'ingabbiava l'uscelli a cquarte a cquarte;

è dda sapé cc'un giorno de gran caccia,
mentre lei stava assercitanno l'arte,
un burrinello co l'invidia in faccia
s'era messo a ggodessela in disparte.

Fra ttanti uscelli in ner vedé un alocco,
«Oh», disse lei, «e ttu nun pianti maggio?» ³
«Bella mia», disse lui, «nun ciò er bajocco».

E cqui Ssantaccia: «Aló, vvièccelo a mmette:
sscéjete er búscio, e tte lo do in zoffraggio
de cuell'anime sante e bbenedette».

Roma, 12 dicembre 1832 - Der medemo

¹ Veggasi la chiamata 1^a del sonetto n. 1 del medesimo titolo. ² *Arma e santo*, è il dritto e rovescio della moneta con che giuocano i plebei al così detto *marroncino*. Vedi il sonetto... ³ Frase di egual senso alla simile toscana.

601. L'otto de descemmre

Per oggi, Cuccio ¹mio, nun sfutticchiamo: ²
nun sfutticchiamo, no, ffàmo orazione.
Nun zai oggi che ffesta scelebbramo?
La santa e immacolata Concezzione.

Doveressi capí che cquanno Adamo
nun zeppe superà la tentazzione,
e sse maggnò cquer frutto de cuer ramo,
su in paradiso se serrò pportone.

Sin da cuer giorno la madre natura
nun poté llavorà ffor de condanna
manco, se viè ppe ddí, mmezza cratura.

E ttra l'uscelli e ssorche ch'Iddio manna,
nun fu assente ³arcun'antra futtitura
che dde san Giuvacchino e dde sant'Anna.

Roma, 13 dicembre 1832 - Der medemo

¹ Accorciativo di *Domenicuccio*. ² Il senso dello *sfotticchiare* qui s'intende qual è. I volgari lo adoperano però ancora per esprimere un'azione non bene determinata e di dubbio successo. Per esempio: *Che tte sfutticchi?* ³ Esente.

602. Un gastigo de la Madonna

A le storielle tue io nun ce storcio: ¹
duncue credi a le mie. Ggiggia e Ggrilletto
s'ereno chiusi a ttanto de scatorcio ²
pe cquer tal'affaruccio che tt'ho ddetto.

E ggià staveno a mmette a lo spilorcio
der marito una penna ar cappelletto,
cuanno a cquer tipp'e ttappe ³ ecchete un zorcio
che scappa da un cuscino accapalletto.

Visto er nimmico suo, subito er gatto
pijja l'abbriva, s'aggrufa, se corca,
eppoi zompa sur letto *ippisifatto*. ⁴

Senti che ccaso! cuella bbestia porca
nell'impito aggranfiò ttutt'in un tratto
un uscello incastrato in d'una sorca.

Roma, 13 dicembre 1832 - Der medemo

¹ *Storcere* (d'onde *storcio* in luogo di *storco*), significa «quel storcere di bocca che si fa in udir cose che non aggarbano» ² Catorcio. ³ Tremolio proprio del caso. ⁴ *Ipsa-facto*. Non è infrequente in Roma l'uso di modi latini, dove tutta la vita si conduce all'uopo di adagi, accomodati ad ogni specie d'avvenimenti.

603. Una disgrazia

Come sò le disgrazie! Ggiuveddí
in d'un orto viscino a Bbervedé ¹
ciannassimo un tantino a ddivertí
Pepp'er chiavaro, Bennardino e mmé.

Cuanto stassimo alegri! Abbast'a ddí
che cce bbevessim'un barile in tre:
e vverzo notte, in de l'uscí de llí
pijjassimo er risorio ² in d'un caffè.

Ma ar tornà a ccasa poi, ner zalí ssú,
cosa diavolo fussi io nu lo so,
sbajjai scalino e mme n'agnedi ggiú.

Ste scale nu le vònno illuminà:
e ecchete spiegato, Picchiabbò,
come sò le disgrazie a sta scittà.

Roma, 13 dicembre 1832 - Der medemo

¹ Belvedere: uno dei lati del Vaticano, rivolto ad oriente, a cui corrisponde il Museo Pio-Clementino-Chiaramonti. ² Rosolio.

604. Er zanatoto ¹ ossii er giubbileo

Sonetti 3

1°

Mancosiamale che nnun zemo cani!
Già sta attaccato pe le sagristie
un bell'editto pe abbassà li grani
e ppe ffà tterminà le caristie.

Chi dduncue, incomincianno da domani
inzin'ar giorno delle Befanie, ²
pregherà ppe li prencipi cristiani,

poi pe l'esartazzion de l'aresie
e ppe l'estirpazzion de Santa Cchiesa:
dànnose,^{2a} co lliscenza,^{2b} ar culiseo³
'na bbona snerbatura a la distesa;
abbasta che nnun zii turco né abbreo
né de st'antra canajja che jje pesa;⁴
er Papa j'arigala er giubbileo.
Roma, 13 dicembre 1832 - Der medemo

¹ *Santa-totum*. ² Da *Epifania* si è fatto *Befania*, ovvero la festa delle *befane*, larve che vengono un paese lontano, e discendono giù pe' camini a spaventare o regalare i fanciulli, secondo il merito. Que' meschinelli digiunano la sera della vigilia di tanta festa, onde offerire colla loro cenetta un ristoro alla povera befana, che spende tante migliaia onde togliere i genitori la riconoscenza del beneficio. ^{2a} Dandosi. ^{2b} Modo di chiedere perdono allorché si nomini alcuna sconceria. ³ Ano. ⁴ *Gente che jje pesa*: frase significante «anime gravi di colpe».

605. [Er giubbileo]

2°

Er giubbileo¹ me piasce: e nnun confonno
come li frati er coro e 'r rifettorio.
Lui è bbono a cchi ttribbola in ner monno
e a cchi sta ttribbolanno in purgatorio.

Io però ddico che ppapa Grigorio
doveva dà la tasta un po' ppiù a ffonno;
perché, ccazzo, sto Deusinaddiutorio
nun è a Rroma né er primo né er ziconno.

Chi ccampa co le mmaschere, fratello,
sto ggiubbileo nun ha da dillo un furto,
un'invenzion der diavolo, un fraggello?

Si st'anno er carnevale fussi longo,
bbuggiarà er giubbileo:² ma è ttanto curto!
Bbasta, speramo che cce naschi un fongo.³

Roma, 13 dicembre 1832 - Der medemo

¹ Questo tesoro spirituale colpì il finire dell'anno 1832 e il cominciare del 1833. ² A la buon'ora il giubbileo. ³ Cioè: «che ci nasca di mezzo un accidente impensato, come i funghi sorgono dove non si aspettano».

606. Er giubbileo

3°

Cqui nun c'è da dà gguazza,¹ sor baggeo:²
er Papa, graziaddio, nun è un cojjone;
e ssubbito³ c'ha mmesso er giubbileo
ciaverà avuto le su' gran raggione.

Prima de tutto cuer zu' amico abbreo
che jje venne⁴ un mijjaro pe un mijjone,
ggira ancora cqua e llà strillanno *aeo*⁵
senza viení a la santa riliggione.⁶

Ma cche stamo a gguardà ll'abbreo Roncilli!
Ve pare che cce siino sott'ar zole
poc'antri ladri cqui da convertilli?

Ecco duncue che ssenza èsse bbizzoco
se pò strigne er discorzo a ddu' parole:
che un giubbileo pe ttanti ladri è ppoco.

Roma, 14 dicembre 1832 - Der medemo

¹ Beffe. ² Persona che affetta lo spiritoso, il grazioso, ecc. ³ Posto che. ⁴ Vende. ⁵ Grido degli ebrei che van girando per roba di ricatto. ⁶ Vedi su ciò il son...

607. Un vitturino de Montescitorio ¹

Cqua nun viengheno Ingresi c'addrittura
nun pijjino carrozze e ccarrettelle
pe annà a vvéde er Museo ² de Raffaelle
e ttutti l'antri cuadri de pittura.

Cuelle facce me pare de vedelle:
nun zò smontati ancora de vittura,
che incominceno ggià, bbotta sicura,
a invetrí ll'occhi e a ddi: *Cche cosc'e ppelle!* ³

Ar riviení ppoi ggiù co cquer zomaro
de l'anticuario, a tté li paroloni
de Raffaelle, de cuer gran cuadraro!

Che bbella forza de li mi' cojjoni!
La bbravura l'ha avuta er coloraro
che jj'ha vvennuto li colori bboni.

Roma, 14 dicembre 1832 - Der medemo

¹ Piazza di stazione de' legni di vettura. Il nome di *Monte* lo trae dal formare dessa una piccola prominenza sopra le rovine dell'antico anfiteatro di Statilio Tauro; l'altro di *Citorio* le viene dal palazzo della Curia Romana, che ne forma la faccia principale. Nel mezzo di questa piazza sorge l'obelisco solare di Augusto, ivi eretto per cura di Pio VI. ² Le personelle che affettano un pocolino di cognizionuccia del corretto parlare, che le son molte, e in ispezie le donnette anche della non ultima classe, dicono *moseo*: o perché stimano di quello essere stato istitutore *Mosè*, o perché non aggarbi alla civiltà loro quel vocabolo *muso*, donde il nome può prendere origine. Ma il genuino popolaccio dice a man franca *muso*; ed ecco un'altra voce restituita dall'ignoranza al suo dovere, come per lo spirito d'irrisione vedemmo accadere in *frustagno*. ³ Scherzo romanesco per dire *che cose belle!*, inserito qui tanto per vilipendio del soggetto principale, quanto per modo di beffe della pronunzia de' forestieri.

608. Un antro vitturino

M'aricconta mi' padre che l'Ingresi
c'ar zu' tempo a li stati papalini
ce vienivano a ffà li milordini, ¹
spenneveno da prencipi Bborghesi. ²

Ma bbisogna che mmó cquelli paesi
abbino dato fonno a li quadri,
perché mmó sse la passeno a llustrini, ³

e bbiastímeno ⁴ poi d'avélli spesi.

Io m'aricordo sempre, m'aricordo,
d'uno che mme maggnò la bbonamano,⁵
e ppiú strillavo ppiú fasceva er zordo.

Io je disse però dda bbon romano:
«Accidentacci in faccia ar zor Milordo
ch'è sbarcato a la chiavica de Fiano». ⁶

Roma, 14 dicembre 1832 - Der medemo

¹ Dalla parola *mylord* è derivato in Roma il vocabolo di *milordo* o *milordino*, in significazione di «uomo azzimato». ² Per dinotare ricchezze e splendidezza, il volgo introduce sempre il paragone della famiglia principesca dei Borghese. ³ Mezzi paoli d'argento. ⁴ Bestemmiano. ⁵ Soprappiù del prezzo di nolo, che i vetturini non mancano mai di pretendere, né mai di riputar sufficiente. ⁶ Cloaca che sembra un portone, patente nel bel cuore del Corso romano, intorno al palazzo degli Ottoboni Duchi di Fiano, prossima però adesso a scomparire, mercé la nuova livellazione già incominciata di quella via.

609. Er musicarolo ¹

Bbravo, per dio! Ma bbravo Ggiuvannino!
E cchi tte lo sapeva st'avantaggio
de fà cco ttanta grazzia er canterino?!
Mo mme n'accorgo che cc'è ppoco a mmaggio.

Ma abbada de nun róppete er cantino,
ché allora, sora musica, bbon viaggio!
Sarìa un peccato, perché ccanti inzino
mejjo assai d'una nota de cariaggio.

Io sentivo jjerzera st'orghenetto!...
e ffesce co mmi' mojje: «Eh cquesto è ll'asso!»²
senti si cche vvolate! uh bbenedetto!».

Tratanto me spojjavo passo passo,
e ffinarmente me n'aggnede ³ a lletto
a ffatte ⁴ pe dde dietro er contrabbasso.

Roma, 14 dicembre 1832 - Der medemo

¹ Nome beffardo dato a chi si diletta di canto. ² Asse: carta principale al giuoco della bisciola. ³ Me ne andai. ⁴ A farti.

610. L'Omo de Monno

Pe cquante case ch'io me sii ggirate,
fascenno er zervitore, inzino a mmone,¹
ho vviduto pe ttutto le padrone
'gnisempre o bbuggiarone, o bbuggiarate.

Le zitelle, o da poco maritate,
l'ho vvidute oggnisempre bbuggiarone:
ma ppoi, passato er tempo der cojjone,
l'ho vvidute oggnisempre cojjonate.

Tu gguarda cqui ar cammino sta spidiera,²

che ggira e ggira e ffa ssempre un lavoro:
cusí vva pe le donne a una maggnera.

Sin che cc'è ggioventú, l'argento e ll'oro
se lo pijjeno a ppeso de stadera:
cuanno sò vvecchie poi pagheno lòro.³

Roma, 14 dicembre 1832 - Der medemo

¹Mo: ora. ²Schidione, spiedo a ruote e peso. ³Con l'o aperta.

611. Sant'Orzola

Undiscimila vergine, sagrato!
undiscimila, cazzo!, e ttutt'inzieme?!
Jèsummaria! ma vvedi cuanto seme
che ppoteva impiegasse,¹ annà spregato!

E a ttempì nostri tanti che jje preme
de pescà un búscio arcuanto ²conzervato,
d'undiscimila c'abbino pescato
nun ne troveno dua! Tutte medeme!³

Undiscimila vergine! che ppasto
da conzolà un mijjaro de conventi!
Tutte zitelle! Ma cchi è annato ar tasto?

Ce volemo accordà? Pavolo, senti:
o ffra ttante zitelle sc'era er guasto,
o ereno per dio tutt'accidenti.⁴

Roma, 14 dicembre 1832 - Der medemo

¹Impiegarsi. ²Alquanto. ³Tutte uguali (medesime). ⁴Orridamente brutte.

612. San Pavolo prim'arimita ¹

Sonetti 2

1°

San Pavolo era un zanto c'abbitava,
pe nnun pagà ppiggione, in d'una grotta;
e un corvaccio ogni ggiorno je portava,
pe ffàllo ²sdiggiunà, mmezza paggnotta.

Disce,³ sto corvo era una bbestia bbrava,
timorata de Ddio, e ggnente jjotta:
ma de li tozzi sciaveva ⁴la cava
pe ttrovà ssempre una paggnotta rotta?

Io dico che sto pranzo de san Pavolo
fussi tutta pavura der fornaro,
che ssott'ar corvo sce credessi er diavolo:

e accusí, cquanno crebbe sant'Antonio,
de ste porzione je ne dassi un paro
pe spartille fra er diavolo e 'r demonio.

Roma, 15 dicembre 1832

¹Eremita. ²Farlo. ³Dicono, dicesi e simili. ⁴Ci aveva.

613. San Pavolo primo arimita ¹

2°

Dite un po', ggente mia, me pare scerto
d'avevve ²aricontato er fattarello
de cuer Zanto arimita, che un uscello
lo manteneva a ppane in ner deserto.

Bbe', in quant'ar corvo ho inteso dí cche cquello
spianava a cconto suo con forn'uperto,
e incirc'ar pane, a cquello c'ho scuperto,
je lo fasceva apposta de tritello.

Co sto par de notizzie s'arimane ³
a ssapé che cquer povero arimita
sin che vvisse maggnò ppeggio d'un cane.

'Na cosa sola nun z'è mmai schiarita
si la vita finí pprima der pane,
o ffiní er pane prima de la vita.

Roma, 28 gennaio 1833

¹Eremita. ²Avervi. ³Si rimane.

614. Pijjate e ccapate

Pe nnun dí cculo, ppòi dí cchiappe, ano,
preterito, furello, chitarrino,
patume, conveggnenze, signorino, ¹
mela, soffietto, e Rocca-Canterano. ²

Dí ttafanario, culeggio-romano, ³
Piazza-culonna, ⁴Culiseo, ⁵cuscino,
la porta der cortile, er perzichino,
bbommè, ⁶ffrullo, frullone e dderetano.

Faccia de dietro, porton de trapasso,
er cularcio, ⁷li quarti, er fiocco, er tonno,
e ll'orgheno, e 'r trommone, ⁸e 'r contrabbasso.

E cc'è cchi lluna-piena l'ha cchiamato,
nacch'e ppacche, sedere, mappamonno,
cocommero, sescesso, e vviscinato. ⁹

Roma, 15 dicembre 1832

¹Nome prediletto dalle monache. ²Paese dello Stato romano; equivoco di monticello, da càntero. ³Collegio romano. ⁴Piazza Colonna. ⁵Colosseo, detto veramente da' plebei di Roma *er Culliseo*. ⁶Bombé. ⁷Specie di taglio di bestia grossa presso l'ano. ⁸Trombone. ⁹Allorché un ano sia enorme, dicesi: «Pare un vicinato».

615. Le lingue der Monno

Sempre ho ssentito a ddí cche li paesi
hanno oggnuno una lingua indifferente,¹
che dda sciuchi ²l'impareno a l'ammente,³
e la parlano poi per èsse intesi.

Sta lingua che ddich'io l'hanno uguarmente
Turchi, Spagnoli, Moscoviti, Ingresi,
Burrini,⁴ Ricciaroli, Marinesi,
e Ffrascatani,⁵ e ttutte l'antre ggente.

Ma nnun c'è llingua come la romana
pe ddí una cosa co ttanto divario,
che ppare un magazzino de dogana.

Per essempro noi dimo ar cacatore,
commido, stanziolino, nescessario,
logo, ggesso,⁶ ladrina⁷ e mmonziggnore.

Roma, 16 dicembre 1832 - Der medemo

¹ Differente. ² *Ciuchi*: piccoli ragazzi. ³ A mente. ⁴ Villani di Romagna. ⁵ Naturali della Riccia, già *Aricia*, da *Aricia* druda di Ippolito; abitanti di Marino e di Frascati, terre vicino a Roma. ⁶ Cesso. ⁷ Latrina.

616. Er commercio libbero

Bbe'! Ssò pputtana, venno ¹la mi' pelle:
fo la miggnotta, sí, sto ar cancelletto:²
lo pijjo in cuello largo e in cuello stretto:
c'è ggnent'antro da dí? Che ccose bbelle!

Ma cce sò stat'io puro, sor cazzetto,
zitella com'e ttutte le zitelle:
e mmó nun c'è cchi avanzi bajocchelle
su la lana e la pajja der mi' letto.

Sai de che mme laggn'io? nò dder mestiere,
che ssaría bbell'e bbono, e cquanno bbutta ³
nun pò ttrovasse ar monno antro piascere.

Ma de ste dame che stanno anniscoste
me laggnò, che, vvedenno cuanto frutta
lo scortico,⁴ sciarrubbeno le poste.⁵

Roma, 16 dicembre 1832 - Der medemo

¹ Vendo. ² Meretrice da cancelletto, che abita a pianterreno, avendo un basso portello onde l'ingresso serva ancora di finestra alla stanza. ³ Rende lucro. ⁴ Il puttaneggiare. ⁵ Avventori.

617. La puttanicizzia ¹

A mmé nun me dí bbene de ste lappe ²
che vvanno co la scuffia e ccor cappotto ³
e mmarceno ⁴in pelliccia e mmanicotto,
piene d'orloggi, catenelle e cciappe:

lassamo stà che ppoi nun cianno sotto

mezza camiscia da coprí le chiappe:
tutta sta robba sai da che ccondotto
je viè, Stèfino ⁵ mio? dar tipp'e ttappe.

Pe la strada gnisuna ⁶ t'arisponne:
come poi j'aríesce d'anniscosto,
se faríano inzeppà da le colonne.

Ma a nnoi nun ce se venne er zol d'agosto,⁷
perché la castería ⁸ de ste madonne ⁹
sta ttutta sana in ner grugnaccio tosto.¹⁰

Roma, 16 dicembre 1832 - Der medemo

¹Storpiamento malizioso di *pudicizia*. ²Furbe. ³Copertura muliebre da testa. ⁴Incedono. ⁵Stefano. ⁶Nessuna.
⁷Proverbi. ⁸Castità. ⁹Nel senso di Maria Vergine; donne modeste. ¹⁰Viso duro, gravità apparente.

618. Li Ggiudii de l'Egitto

Faraone era un re de sti frabbutti ¹
che impicceno da sé ttutte le carte,²
e vvolenno l'Abbrei schiavi o ddistrutti,
o l'affogava o li metteva all'arte.

Ma Mmosè, che ppareva Bbonaparte,
a la bbarbaccia sua li sarvò ttutti,
e ffra ddu' muri d'acqua, uno pe pparte,
se li portò pe mmare a ppied'assciutti.

Nell'acqua annò bbenone, sor Giuvanni,
perch'er Marrosso stiede sempre uperto;
ma in terra cominciorno li malanni.

Ar meno è una gran buggera de scerto
cuella de spasseggià pe cquarant'anni
e stasse a ffregà ll'orbo ³ in un deserto.

Roma, 16 dicembre 1832 - Der medemo

¹Cattivi soggetti. ²Impicciar le carte da sé, vale: «fare e disfare a suo senno». ³Affaticarsi senza pro.

619. Le indignità ¹

A la su' porcareccia era curato:
poi venne a Rroma prete a 'no spedale:
poi passò a ddí l'uffizzio a un burborato,²
e a spórgeje ³ la notte l'urinale.

Pe cquesto ottenne un ber canonicato
in d'una prima cchiesa patriarcale:
poi salí per impegnni a un vescovato;
e mmó er Papa lo sputa cardinale.⁴

E a 'ggn'impiego de tutta sta sfilata,⁵
chi jj'ha ttienuto l'occhi addosso ha ddetto
che ha mmutato ognisempre camminata.

Prima annava ar galoppo, po' ar passetto,

po' a ccianche ⁶ larghe e a vvita sderenata; ⁷
e mmó ppare che bballi er minueto.

Roma, 16 dicembre 1832 - Der medemo

¹ Le dignità. ² Porporato: si sa che cosa è la burbera. ³ Sporgergli. ⁴ Dal pubblicare che fa il pontefice i cardinali già riservati in petto, è nata in Roma la fase di *fare un cardinale*, allorché si sputa sangue. ⁵ Serie. ⁶ Gambe. ⁷ *Sderenato* dicesi di chi camminando si tien male sulle reni, sulla vita.

620. Terzo, santificà le feste

La fede, decan ¹ Pavolo, oggigiorno
dimolo puro ² ch'è aridotta a zzero;
e ttutto cuello che pprima era vero
mó sse stiracchia e nnun z'osserva un corno.

Pe 'n esempio, le feste ch'inventorno
li Papi antichi in tutto er monno intiero,
se rispettano ppiú? Mmó er bianco è nnero,
mó er giorno è nnotte, e mmó la notte è ggiorno.

Disce la fede: «Cuanno viè la festa,
stenéteve ³ dall'opere servile»:
lo vedi tu cche bbuggiarata è cquesta?

Ma dduncue sti futtuti monzignori
perché la festa tiengheno antro stile,
e ffanno faticà li servitori?

Roma, 16 dicembre 1832 - Der medemo

¹ Decano, il più anziano de' servitori di una casa. ² Diciamolo pure. ³ Astenetevi.

621. La patta ¹

Ch'edè? tte sei 'mpegnato a ccallaroste ²
l'avanzo er piú mmillesimo de testa?
E nnun t'abbasta che ssii mezza festa, ³
c'arrubbi puro la sarviett'a ll'oste? ⁴

A ffalla mejjo io m'arzerebbe cuesta
pe mmostrà le mi' ⁵ bbuggere anniscoste:
la zazzera, er zalame, l'ova toste,
la sbarratura, ⁶ e un tantinel de pesta. ⁷

Fa le su' cose sto cazzaccio matto,
eppoi lassa scuperto l'artarino!
Sai c'hai raggione? Che nun c'era er gatto.

St'incerti 'ggna lassalli ⁸ a ddon Grespino
e ll'antri preti ch'er Zignore ha ffatto,
ché ttocca a lloro de mostrà er bambino.

Roma, 17 dicembre 1832 - Der medemo

¹ Il portellino delle brache. ² Dare in pegno a sconto di caldarroste. ³ Allorché vedesi alcuno con la patta sbottonata, gli si chiede se sia mezza festa, che in frasario romano vale festa di divozione e non di precetto. ⁴

Aver rubato la salvietta all'oste, importa: «tenere la camicia per inavvertenza fuor delle brache». ⁵ In questo luogo il *mie* equivale al *tue*. ⁶ Il cinto. ⁷ Peste. ⁸ Bisogna lasciarli.

622. La mmaschera

Sibbè cche in vita sua cuann'ebbe er pranzo
mai nun potessi arimedià dda scena,
è stato sempre una gran testa amena,
e nn'ha avute de bbuggere ¹ d'avanzo.

Oggi ch'è bbiocco ² e nnun pò ffa ppiú er ganzo, ³
dà in cojjonella ⁴ e nnun ze mette in pena;
e 'ggnicuarvorta che sse sente in vena
pe ffanne delle sue trova lo scanzo.

Ggiueddí ggrasso ⁵ sto gallaccio vecchio
co ccerti scenci che jje diede un prete
se vestí dd'abbataccio mozzorecchio. ⁶

Eppoi se messe un specchio ar culiscete
co ste parole cqui ssott'a lo specchio:
Ve tiengo a ttutti indove ve vedete.

Roma, 17 dicembre 1832 - Der medemo

¹ Originalità, stravaganze. ² Vecchio. ³ L'amoroso. ⁴ Dà in baie. ⁵ Il giovedì fa gli ultimi otto giorni del carnevale, solo periodo in cui sono a Roma permesse le maschere. ⁶ Suole il popolaccio amare appassionatamente una certa foggia di maschera imitante alquanto il procuratore forense: e con un gran libro nelle mani vanno spargendo spropositi e frizzi. Così contraffanno il medico e il conte, l'uno asino, l'altro orgoglioso.

623. Er motivo de li guai

Lo volete sapé? vve lo dich'io
perché Rroma se trova in tant'affanni:
ve lo dich'io perché Ddomminiddio
ce fa ppiove sta frega de malanni.

È pperché er Papa s'è ffatto ggiudio
e nun ha ppiú de Papa che li panni:
è pperché li ggiudii da papa Pio ¹
nun porteno piú in testa li ssciamanni. ²

Adesso se sperava arfinamente ³
de védelo sto scànnolo levato,
ma, gguai pe nnoi, nun ze ne fa ppiú gnente:

perché ppapa Grigorio c'ha ppijjato
tanti cuadrini da un giudio fetente, ⁴
j'ha vvennuto, per dio, Roma e lo Stato!

Roma, 17 dicembre 1832 - Der medemo

¹ Pio VIII. ² Lo *sciammano* era un cenciolino che gli Ebrei dovevano portare sul cappello in segno del loro ludibrio. ³ Finalmente. ⁴ Vedi i sonetti...

624. Una casata

Cristoggesummaria, cc'antro accidente!¹
Sete una gran famijja de bbruttoni.
E nnun méttete in pena ch'io cojjoni,²
perché pparleno tutti istessamente.

Dar grugno de tu' padre a li meloni,
cuelli mosini,³ nun ce curre ggnente:
e ar vedé mmamma tua, strilla la ggente:
«Monaccallà, ssò ffatti li bbottoni?».⁴

Tu, senza naso, pari er Babbuino:⁵
tu' fratello è er ritratto de Marforio,⁶
e quell'antro è un po' ppeggio de Pasquino.⁷

Tu e Mmadama Lugrezza,^{7a} a sti prodiggi,
v'amanca de fà cchirico Grigorio,
pe mmette ar mucchio⁸ l'Abbate Luiggi.

Roma, 17 dicembre 1832

¹ Che altra brutta figura! ² Burli. ³ *Melone mosino* è detto in Roma il popone di sua razza bernoccolato e di color verde e giallo. ⁴ Parole con le quali si burlano le ebreo rattoppatrici di robe vecchie. ⁵ Statua di satiro giacente, la quale, dal nome che oggi gli si dà a cagione della deformità contratta dal tempo, fa egualmente chiamare via del Babuino la vecchia Strada Paolina, aperta già da Paolo III nella quale si trova sopra una fontana. ⁶ Statua colossale dell'Oceano, esistente in oggi nel cortile del Museo Capitolino, e situata anticamente presso il Foro di Marte (o di Augusto), e però detta volgarmente Marforio, come via di Marforio si chiama la brutta contrada che corre tra le falde del Monte Capitolino e il sito del detto Foro di Marte. Il popolo tiene Marforio per un soggetto ridicolo, e lo si fa interlocutore nelle così dette «pasquinate» o satire pubbliche, per le quali un tempo i Romani avevano spirito e rinomanza. ⁷ Frammento di statua o di gruppo rappresentante Menelao che sostiene il cadavere di Patroclo. Fu trovata lì presso (*piazza Pasquino*) al principiare del secolo XVI, vicino alla bottega di un sarto, morto poco innanzi, il quale era di spirito molto satirico e aveva nome Pasquino. Esposta appena la dissotterrata statua alla vista del popolo, fu tosto da lui chiamata Pasquino e divenne il luogo d'affissione delle satire pubbliche, dette perciò fin d'allora «pasquinate». ^{7a} Frammento di colosso dalla cinta in su, ma privo di braccia e di naso. Dal costume egiziano del pallio aggruppato in un sol nodo sul petto, argomenta il Winckelmann poter questo simulacro avere rappresentato una Iside. ⁸ Per unire alla massa, agli altri.

625. L'ingegno dell'Omo

Er venardí de llà,¹ a la vemmaria,
io incontranno ar Corzo Margherita,
je curze² incontro a bbracciuperte:³ «Oh Ghita,
propio me n'annerebbe fantasia!».⁴

Disce: «Ma indove?». Allora a l'abborrita⁵
je messe er fongo e la vardrappa mia,⁶
e ddoppo tutt'e ddua in compagnia
c'imbusciassimo⁷ drento ar Caravita.⁸

Ggià llí ppare de stà ssempr'in cantina:⁹
e cquer lume che cc'è, ddoppo er rosario
se smorzò pe la santa dissciprina.

Allora noi in d'un confessionario
ce dassimo una bbona ingrufatina
da piede a la stazzione der Zudario.¹⁰

Roma, 18 dicembre 1832 - Der medemo

¹ Il penultimo venerdì. ² Le corsi. ³ A braccia aperte. ⁴ Ne avrei fantasia. ⁵ Senza esitare, con niun complimento. ⁶ Il *fungo* e la *gualdrappa*: il cappello e il ferraiuolo. ⁷ C'imbucammo. ⁸ Oratorio annesso alla casa gesuitica di Sant'Ignazio, e dai padri Gesuiti ufficiato. Fu fondato da un padre Caravita o Garavita di Terni, e serve ad uso di esercizi di pietà. Ivi si danno i così detti esercizi alle Dame; ivi è un'opera di missioni; ivi è eretto un sodalizio di compagni e collaboratori de' missionari, detti volgarmente i *Mantelloni*, dal lungo mantello nero che indossano; ivi finalmente, oltre le funzioni diurne dei giorni feriali e festivi, in ciascuna sera dell'anno, dall'avemaria alla prima ora della notte si adunano molti uomini a recitare preci, a udire dei sermoni, a confessarsi, e in tutti i venerdì come in altre sere della settimana a disciplinarsi: ciocché si eseguisce al buio non senza gravi inconvenienti talora accadutivi. Terminato quindi il trattenimento, alcuni dei più zelanti escono dall'oratorio, e seguiti da altri devoti (quasi tutta gente volgare) si diramano per la città recitando il rosario interpolato da canzoncine devote: e tanto bene prendono misura fra il tempo e la via, che giunti, chi a tale e chi a tal altra Madonna delle quali non è penuria per le strade di Roma, ivi come a meta del loro viaggio termina appunto il rosario e s'intuonano le litanie. Al fine di queste e di altre prozioncelle, parte in prosa e declamate, parte in versi e cantate, ciascuno al saluto di *Sia laudato Gesucristo* risponde sempre con un *Sempre sia laudato*, e va al suo qualunque piacere. ⁹ Molta oscurità regna sempre in quell'oratorio. ¹⁰ Attorno alle pareti dell'oratorio sono disposti i noti 14 quadrucci della *Via Crucis*. Vedi sul Caravita il son...

626. Li fratelli Mantelloni ¹

Ma cchi? cquelli che vvanno ar Caravita
la sera, e cce se sfrusteno er furello?²
Sò ttutti galantommini, fratello;
ggente, te lo dich'io, de bbona vita.

Cuarcuno, si ttu vvòdi, porta er cortello:
a cquarcuno je piasce l'acquavita:
cuarchidunantro è un po' llongo de dita;³
ma un vizzio, ggìa sse sa, bbisogna avello.⁴

Ma ppoi tiengheno ttutti er mantellone,
e ccor Cristo e le torce cuann'è ffesta
accompagneno er frate a le missione.

E 'ggni sera e per acqua, e ppe ttempesta,
vanno pe Rroma cantanno orazione
coll'occhi bbassi e ssenza ggnente in testa.

Roma, 19 dicembre 1832 - Der medemo

¹Su costoro e quel che segue vedi la nota... del son... ²Ano. ³Ladro. ⁴Averlo.

627. La medicina sicura

Er medico, per èsse,¹ l'ha spedito,
perché ddisce c'ha ffràscico er pormone;
e ppò ttirà inzinent'a l'Ascensione,
si a Ppascuarosa ²nun ze n'è ggìa ito.

Io però ho ddetto a Nnanna: «A ttu' marito
tu ffajje fà 'na bbona confessione,
e, in barba de sto medico cojjone
in quattro ggiori te lo do gguarito.

Lasselo chiacchierà sto vecchio tanhero,
e intanto fatte véde sur lunario
propio er giorno ch'er zole entra in ner canhero.

Se va allora tre ssere a ppiedi scarzi,
su e ggiú pe Rroma discenno er rosario,
e ddoppo s'arza lui cuanno tu tt'arzi».

Roma, 19 dicembre 1832 - Der medemo

¹Per essere, per dire il vero. ²Pentecoste.

628. Er Re de li Serpenti

Si un gallo, fijja mia, senza ammazzallo
campa scent'anni, eppoi se mette ar covo,
in cap'a un mese partorisce un ovo,
e sta ddu' antri mesi pe ccovallo.

Eppoi viè ffora un mostro nero e ggiallo,
'na bbestia bbrutta, un animale novo,
un animale che nun z'è mmai trovo,
fatto a mmezzo serpente e mmezzo gallo.

Cuesto si gguarda l'omo e sbatte l'ale,
come l'avessi condannato er fisco ¹
lo fa rrestà de ggelo tal'e cquale.

Una cosa sortanto io nun capisco,
ciovè ppe cche raggione st'animale
abbino da chiamallo *er basilisco*.

Roma, 19 dicembre 1832 - Der medemo

¹*Il fisco ti condanna a morte* è la solita formula, con la quale si annunzia la sentenza capitale.

629. Er zegretario de Piazza Montanara ¹

Siggnori, chi vvò scrive a la ragazza ²
venghino ch'io ciò cqua llettre stupenne.
Cqua ssi tiè ccarta bbona e bbone penne,
e l'inchiostro il piú mmejjo de la piazza.

Cqua ggnisuno, siggnori, si strapazza.
Le llettre ggìa ssò ffatte coll'N.N. ³
Basta mettérci il nome, e in un ammenne ⁴
chi ha ppresscia d'aspettà cqua ssi sbarazza.

Io ciò llettre dipinte e ttutte bbelle.
C'è il core co la frezza ⁵ e cco la fiamma:
c'è il zole co la luna e cco le stelle.

Cuant'al prezzo, tra nnoi ci accomodamo:
cuant'a scrive, io so scrive a sstottogamma: ⁶
duncue avanti, siggnori: andiamo, andiamo.

Roma, 19 dicembre 1832 - Der medemo

¹ Vedi intorno a questo personaggio il Son... ² Amante. ³ Monogrammi che pongonsi a far le veci di qualunque nome. ⁴ Nello spazio di tempo che si pronunzia un amen. ⁵ Freccia. ⁶ A sottogamba, millanteria.

630. La fiandra ¹

No, ppascioccona, ² io nun zò ttanto sscioto: ³
lo capisco ch'edè ttutta sta fiacca: ⁴
tu vvoressi appoggiamme ⁵ la patacca,
ma è 'na moneta ch'io nun ariscoto.

Tu vvorressi attaccamme er tu' sceroto, ⁶
ma ssu le carne mie nun ce s'attacca.
Io nun vojjo maggna ccarne de vacca,
e nun me metto a ccasa er terramoto.

Sta' cco la pasce tua, fijja mia bbella,
perché ttu ggìa lo so c'ortr'ar portone
drento ar vicolo ciai la portiscella.

Eppoi, dichì pe mmé ttroppe orazione:
io sò berlicche, ⁷ e ttu 'na santarella:
ce vò un omo pe tté mmeno bbirbone. ⁸

Roma, 19 dicembre 1832 - Der medemo

¹ La furba. ² *Pacioccone, pacioccona*, sono «uomo o donna per lo più alquanto pingui e di carattere pacifico». *Paciòcco* poi dicesi anche come aggiunta carezzevole. ³ Sciocco. ⁴ Una certa melensa semplicità, affettata con qualche scopo. ⁵ Appetarmi. ⁶ Cerotto. ⁷ Diavolo. ⁸ Questo vocabolo significa in Roma tanto «cattivo soggetto» quanto «persona scaltra».

631. Er ventidua descemmre

Propio cuesta che cqui nnun ve la passo,
de dí cche sto governo è un priscipizzio.
Sor coso ¹ mio, levàtevelo er vizzio
de lagnavve accusí dder brodo grasso. ²

Er Zantopadre, pe ddiograzzia, è ll'asso, ³
è un testone, ⁴ è un papetto ⁵ de ggiudizzio:
e ssi ariviè ssan Pietro a ffà st'uffizio,
lui se ne frega e sse lo porta a spasso. ⁶

Oggi (e cqua vvedi cuant'è ssanto e ddotto)
voleva ggiustizzia er Governatore
scerti arretrati, che ssò ssette o otto. ⁷

Sai c'arispose er Papa a Mmonzignore?
«Giustizzia?! che ggiustizzia; io me ne fotto:
ner giubbileo ⁸ se nasce e nnun ze more».

Roma, 19 dicembre 1832 - Der medemo

¹ Qui sta come nome di disprezzo: ma generalmente tutti gli enti onde ignorasi il nome sono *coso* o *cosa*, donde poi il verbo *cosare*. ² Cioè: «del buono e del comodo». ³ È impareggiabile, come *l'asse* di certi giuochi di carte. ⁴ Equivoco fra *gran testa* e una moneta da tre paoli. ⁵ Altro equivoco fra moneta da due paoli, di cui vedi

il son..., e il diminutivo di *Papa*. Questi diminutivi come *è un ometto*, *è un figurino*, e simili, si adoperano anzi per dare importanza al soggetto. ⁶ Gl'impone. ⁷ Il 22 dicembre 1832 doveva infatti accadere l'esecuzione di queste sentenze capitali, e l'andò come qui dicesi. ⁸ Su tal giubileo vedi sonetti...

632. La mamma che la sa

E ccento! Dorotea mommó tte còccolo.¹
Cuanno parl'io pare che pparli Bbrega!²
Me vòì fà sfeghetà?³ Vvedi sta strega
si sse le va a ccercà ppropio cor mocco! ⁴
Che cc'entra mó si pporteno o nnò er boccolo!⁵
Ognuno cuesto cqua nun te se nega ⁶
c'a li capelli sui je dà la piega
che ppiú jje cricca: e lo capisce un zoccolo.⁷
Cqua nun ze tratta de capelli, o ccome;⁸
né ssi li cardinali siin'abbati:
ma ttutt'er punto nostro era sur nome.

Duncue io la dico a tté ccome l'ho intesa:
li cardinali sò accusí cchiamati
perché ssò *ccardi* de la Santa Cchiesa.

Roma, 20 dicembre 1832 - Der medemo

¹ Ti batto. ² Nome ideale di persona spregevole e da nulla. ³ Perdere il fiato parlando. ⁴ Cercare le busse col mocco: volerle ad ogni patto. ⁵ Quel cannone di capelli che gli abati sogliono portare in semicerchio intorno al capo. ⁶ Sintassi dal gusto preciso della romanesca. ⁷ Un imbecille. ⁸ O altro.

633. Una mano lava l'antra ¹

L'omo, cuanno lo pijji a ppunto-preso,²
lui te diventa subito un cojjone.
E cciài da mette che nun è dda mone ³
che jje stava Luscía coll'arco teso.

Ccusí è ssuccesso cuer ch'io m'ero creso:⁴
tanto j'è annat'attorno er farfallone,
che un po' un po' che jj'ha ddato de gammone ⁵
lei te l'ha ffatto cascà ggiù dde peso.⁶

Sí, sí, ccapisco ch'è per lei 'na pacchia ⁷
d'avé sposato un omo accusí rricco
lei che nun cià dder zuo manco una tacchia. ⁸

Ma una mojjetta che jje fa sto spicco,
sta cicciona de ddio,⁹ sta bbella racchia ¹⁰
la poteva sperà cquer brutto micco?

Roma, 20 dicembre 1832

¹ Compenso vicendevole: proverbio. ² Tòrre a sorpresa. ³ Mo: ora. ⁴ Creduto. ⁵ Dar vantaggio, sopravvento: fomentare, e simili. ⁶ Cader di peso, con tutto il precipizio dell'inerzia. ⁷ Cosa comoda. ⁸ Scheggia. ⁹ Donna carnuta. ¹⁰ Giovanetta leggiadra, e per lo più polputella.

634. La dispensa der madrimonio

Cuella stradaccia ¹ me la sò llograta:
ma cquanti passi me sce fussi fatto
nun c'era da ottené pe ggnisun patto
de potemme sposà cco mmi' cuggnata.

Io sc'ero diventato mezzo matto,
perché, ddico, ch'edè sta bbaggianata ²
c'una sorella l'ho d'avé assaggiata
e ll'antra nò! nnun è ll'istesso piatto?

Finarmente una sera l'abbataccio
me disse: «Fijjo, si cc'è stata coppola, ³
provelo, e la liscenza te la faccio».

«Benissimo Eccellenza», io j'arisposi:
poi curzi a ccasa, e, ppe nun dí una stroppola, ⁴
m'incoppolai Presseda, e ssemo sposi.

Roma, 20 dicembre 1832 - Der medemo

¹ La via detta degli Uffici del Vicario, dove sono notai e altri incaricati in cose matrimoniali e di costume pubblico. ² Ridicolezza a cui si dia importanza. ³ Copula. ⁴ Menzogna officiosa.

635. Mi' fijja maritata

Povera fijja mia! Cuer Zarvatore ¹
bbisogna dì o cche ttiè ttroppa sostanza,
o mme l'ha ppresa pe 'n'imbottatore ²
pe scolàjjene drento in s'abbonnanza.

Da che llei lo sposò, ssempre un lavore!
panz'e zzinna e dda capo zinn'e ppanza. ³
E li fijji a 'ggni madre je ne more,
ma pe Ggiartruda mia nun c'è speranza.

In cinqu'anni otto fijji, e ttutti vivi!
E cche ccianno in ner corpo? Io me la rido
che sse dii 'n'antra coppia che l'arrivi.

Tre vvorte a ffila gravidanza doppia!
Cueste nun zò bbuscìe: sto cacanido ⁴
e Ppippo soli nun zò nnati a ccoppia.

Roma, 20 dicembre 1832 - Der medemo

¹ Salvatore. ² Imbuto. ³ Gravidanza e allievo, allievo e gravidanza. ⁴ Il *cacanido* è «l'ultimo figliuolo».

636. La fijja sposa

Ma ccome! è ttanto tempo che tte laggni
che rrestavi pe sseme de patata, ¹
e mmó che stai per èsse maritata
co quello che vvòi tu, ppuro sce piaggni?

Mo cche cquer catapezzo ² te guadagni,

me sce fai la Madonna addolorata!
Tu gguarda a mmé: m'ha ffatto male tata?
Sti casi ar monno sò ttutti compaggi.

Che ppaur'hai der zanto madrimonio?
Nun crede, fijja, a ste lingue maliggnе:
tu llassete serví, llassa fà Antonio.

E cquando sentirai che spiggne spiggne,
statte ferma, Luscía, perché er demonio
nun è ppoi bbrutto cuanto se dipiggnе.³

Roma, 21 dicembre 1832 - Der medemo

¹ Cioè: «rimanere inutilmente zitella». ² *Catapuzzo*: giovanotto robusto. ³ Proverbio.

637. La donna liticata

Davero pònno dí ste mmaledette
«Bbuggiaravve, ecco fiori!». ¹ Ma ddavéro
l'omo drento ar boccino ² nun cià un zero,
e li scechi per dio fanno a ttresette!

Una carogna che pp'er monno intiero
va imminestranno la pulenta ³ a ffette,
ch'è stata quattro vorte in monistero ⁴
piena d'orloggi de Sacchesorette: ⁵

sta donna porca ha ttrovo du' Fedeli, ⁶
che, ppe sposalla lui, uno sc'impeggna
un prete, e ll'antro un frate d'Arescèli. ⁷

E accusì in dua se litica una freggna
che pper esse arimasta senza peli
nun dà mmanco la dota de Carpeggna. ⁸

Roma, 21 dicembre 1832 - Der medemo

¹ Espressione d'uso. ² Capo. ³ Gonorrea. ⁴ Casa di correzione. ⁵ Gli antichi oriuoli d'Isaach Soret, della figura appunto di un piccolo tumore, sono ancora assai in pregio, particolarmente presso il volgo, il quale pronunzia il nome del loro autore nel modo da noi riferito. ⁶ Famigli della Camera Capitolina de' Conservatori di Roma, vestiti di una curiosa livrea gialla e rossa. Sono essi tutti di Vitorchiano, uno de' quattro feudi del Popolo Romano, e traggono il loro nome e la loro esistenza da una origine storica, come si vuole, dell'antica Roma. ⁷ Frati zoccolanti di Ara-Coeli, convento succeduto sul Campidoglio al tempio di Giove Capitolino. ⁸ Dicesi in Roma, non so il perché: *Peli e fregna son la dote di Carpegna*. Carpegna è nome tanto di una terra, quanto di una nobile famiglia che vi ebbe giurisdizione feudale.

638. Er Zerrajjo novo

Si vvò imparà, ttu ddamme retta, damme;
e io te spiegherò ttutt'er zerrajjo.
Du' serpenti sce sò ppieni de squamme
che ccianno un collarino cor zonajjo. ¹

Poi sc'è la salamandra, si nun sbajjo,
che ppò vvive tramezzo de le fiamme.
Doppo er leofante, ch'è ttutto d'un tajjo

senza le congiunture in de le gamme.²

Poi sc'è l'uscello che ttiè un rifettorio
immezz'ar petto suo pell'antri uscelli,
com'è quello che sta ssopr'ar cibborio.³

Doppo, e cquesto sta ppuro in de l'avviso,
ce sò ddu' pappagalli tanti bbelli,
che ttiengheno la razza in paradiso.⁴

Roma, 21 dicembre 1832 - Der medemo

¹ Il serpente a sonaglio. ² È volgare opinione che l'elefante non abbia articolazione nelle gambe. ³ Il pellicano.
⁴ L'uccello del paradiso.

639. Un indovinarello

Disse uno un giorno a ccerte ggente dotte:
«Spiegate cuesta cqui. Noi semo in zette,
e a ttavola oggni ggioro sce se mette
venti fujette¹ e ttrentasei paggnotte.

Ma cquando che svinassimo le bbotte²
s'apparecchiò cco ssedisci sarviette:
e in tutti se finí tra ggioro e notte
diesci paggnotte e ddodisci fujette».

Pare una cosa che ggnisuno intenna,
una cosa da mettese er braghiera,³
che ppiú ssete⁴ a mmagnà, mmeno se spenna.⁵

Eppuro oggi è vvienuto un cavajjere
che l'ha pprovata a ccalamaro e ppenna,
e ccià mmesso er ziggillo un tesoriere.⁶

Roma, 21 dicembre 1832 - Der medemo

¹ *Foglietta*: misura di vino, 1/108 di un barile. ² Svinammo le botti. Nel giorno della svinatura, cioè del travasamento dei vini dopo il fermento, si suole far convito al luogo della operazione. ³ Ridere fino a contrarne ernia. ⁴ Siete. ⁵ Spenda. ⁶ In una percezione a dieciottienno del dazio sul macinato dei grani, si è fra le altre frodi assegnato dal percettore un provento minore nell'anno 1825, nel quale, come anno santo, la popolazione di Roma fu almeno triplicata. Tutte le sottrazioni di quell'appalto si fanno ascendere dai due ai tre milioni di scudi in una dimostrazione a stampa presentata ai tribunali il 9 novembre 1832. Vedila.

640. Le cose create

Ner monno ha ffatto Iddio 'ggni cosa deggna:
ha ffatto tutto bbono e ttutto bbello.
Bono l'inverno, ppiú bbona la leggna:
bono assai l'abbozzà,¹ mmejjo er cortello.

Bona la santa fede e cchi l'inzeggna,
più bbono chi cce crede in der ciarvello:
bona la castità, mmejjo la freggna:
bono er culo, e bbonissimo l'uscello.

Sortanto in questo cqui trovo lo smanco,²

che ppoteva, penzànnosce un tantino,
creacce l'acqua rossa e 'r vino bbianco:

perché ar meno ggnisun'oste assassino
mo nun viería ³co ttanta faccia ar banco
a vénnesce mezz'acqua e mmezzo vino.

Roma, 21 dicembre 1832 - Der medemo

¹Tollerare. ²Difetto. ³Verrebbe.

641. Le cose pretine

Tu ssempre arrivi tardi e ttardi alloggi,
e nnun zai lègge manco er frondispizzio!¹
Cuer che ttiè addosso un prete ar giorno d'oggi
tutto scià er zu' perché, ttutto er zu' innizzio.²

Me dirai: «Ma l'anelli nun zò sfoggi?»
No, ssò sseggni der zanto sposalizzio
de la cchiesa e dder prete. «E cquel'orloggi?»
Pe ssapé ll'ora de cantà ll'uffizzio.

«E le saccocce piene de piselli ³
nun vònno dí ricchezza?» Nun è vvero:
vònno dí ppane pe li poverelli.

«E cche vvò ddí ssott'ar zucchetto nero
cuer tonno vòto immezz'a li capelli?»
Vò ddí: cqua cc'è zzero via zzero zzero.

Roma, 21 dicembre 1832 - Der medemo

¹Sei tardo ad intendere. ²Indizio. ³Danari.

642. La vista

Li preti sò bbonissimi Siggiori,
ma nnun pe questo l'hai da crede ssciocchi.
Se la danno la pátina de ggnocchi,
ma quella è ggnocchería tutta de fori.

Perché da cuanno naschi inzin che mmori
er prete te sta ssú cco tanti d'occhi
pe vvedé cquer c'assaggi e cquer che ttocchi,
e ssi ffregghi, e ssi arrubbi, e ssi llavori.

Lui te vede si vvienghi e ssi vvai via:
vede quer che sse vòta e cquer che ss'empie;
e tte fa da Spacoccio e Ccasamia.¹

Cuest'è un male però che cchi ha cquadrini
je lo cura appricannoje a le tempie
un ceroto de pasta de zecchini.

Roma, 22 dicembre 1832 - Der medemo

¹Due famigerati Astrologi almanacchisti.

643. Uprite la finestra ¹

Nun pijjammete collera, Maria:
abbi pascenza, io nun ce credo un'acca.
Sarà cquello che vvòi, commare mia,
ma ppe ffammela bbeve è ttroppo fiacca.

Cojjoni! e cquesto nun è mmal da bbiacca,²
ma ssarebbe una nova mmalattia.
Che un prete possi fà una pirchieria!³
Si l'appiccichi ar muro nun z'attacca.⁴

Li preti che smaneggeno er Ziggnore,
loro che lo commanneno a bbattecca,
hanno d'avé ste futticchiezze ⁵ in core!

Ma cc'hai pijjato Roma pe la Mecca?⁶
Li preti danno a ttutti e a ttutte l'ore.
Chiudeno l'occhi, e indove azzecca azzecca.

Roma, 22 dicembre 1832

¹ Espressione usata allorché se ne ascoltano di troppo marchiane, quasi per dare loro un esito e farle evaporare. ²Non è mal da poco. ³Pirchieria, pirchio: sordidezza, sordido. ⁴Non prende credenza. ⁵Piccolezze. ⁶Vengo io dalla Mecca? Sono io uno strano, stolto, ecc.?

644. Le mura de Roma

Mó cc'è un editto c'a sta Roma caggna
je vonno ariggiustà ttutte le mura;¹
ma ssi nun è che cquarcuno sce maggna,
nun te pare, per dio, caricatura?

Se pò ssapé dde cosa hanno pavura?
Che li Romani scappino in campaggna?
De li preti ggnisuno se ne cura,
perché ddrento in città sta la cuccaggna.

Si ppoi semo noantri secolari,
sc'è bbisogno de muri e de cancelli
pe ffacce restà ddrento a li rippari?

Pe ppoche pecoracce e ppochi agnelli
dati in guardia a li can de pecorari
bbasta una rete e cquattro bbastoncelli.

Roma, 22 dicembre 1832 - Der medemo

¹Questa risoluzione fu realmente presa sotto il pontificato di Leone XII.

645. Lo sprego

M'ha ddetto er Moro che mme venne er riso
che le Bbolle ch'er Papa de Turchia

rigala a cchi le crompa ¹ in Dataria,
dispenzeno a ttenute er paradiso.

Pe ddí la verità, mme ne sò rriso;
ché mme pare una gran cojjoneria
d'annasse a pperde tra ccinquanta mia ²
dove t'abbasta de ficcacce er viso.

Pe vvisità la grolia ³ tua, fratello,
te sce vorebbe la carrozza a mmolle
come annassi da Roma a Vvignanello. ⁴

Pe mmé mme ne tierría sei canne o ssette;
e dder resto, vennènnose ste Bbolle,
me ne farebbe fà ttante *bbollette*. ⁵

Roma, 22 dicembre 1832 - Der medemo

¹ Compera. ² Miglia. ³ Gloria. ⁴ L'antico *Ignerellum*, quindi *Julianellum*, ed oggi *Vignanello*, terra nella provincia del Patrimonio. ⁵ *Polizzine e chiodetti*.

646. L'Apostolo dritto ¹

L'Apostoli faseveno fracasso
ché Ccristo er'ito via da sepportura;
quann'echete de fianco san Tomasso:
«Io nun ce credo un cazzo: è un'impostura».

Tratanto Ggesucristo de bbon passo
se n'aggnede ar cenacolo addrittura,
indove un buscettin de serratura
je serví dde portone de trapasso.

«Ficca er tu' dito in cuesta costa vòta,
ggiacubbino futtuto, e cqua ppòì vede
s'io sò arivivo, oppuro è una carota». ²

Allora San Tomasso in piede in piede
prima annò ar tasto da perzona ssciòta, ³
e ddoppo rescitò ll'atto de fede.

Roma, 22 dicembre 1832 - Der medemo

¹ Accorto. ² Favola, menzogna. ³ Semplice.

647. L'imprecazione

Tiette la lingua, Mèò: ¹ nun è la prima
che mmani mappalà ² ssu le perzone.
Nu lo sai che ccos'è un'imprecazione?
è ppiú ppeggio assai ppiú dd'una bbiastima. ³

Perché cquesta er Zignore nu la stima
nemmanco pe 'na coccia de melone:
eppoi, bbeato lui, sta ttant'in cima
che nnun j'ariva a un pelo de cojjone.

Annà a ddí a un Omo: *fréghete in eterno!*

Ma nnun capíschi er danno che jje porti
si ccasomai cuest'omo va a l'inferno?

Tra cquer fresco a li poveri addannati
nun j'amanherebb'antro doppo morti
che dd'èssesce un tantino bbuggiarati.

Roma, 22 dicembre 1832 - Der medemo

¹ Bartolomeo. ² Imprecazioni. ³ Bestemmia.

648. Er ringraziamento cor botto

Bbravo sor Papa e ssor Governatore!
Bbravo sor Cammerlengo e ssor Vicario!
Bbravo sor Tesoriere e ssor Datario!
Bbrave sore ggentacce de bbon core!

Mettetesce gabbelle a ttutte l'ore:
fate de ppiú, llevatesce er zalario:
biffatesce er cammino e 'r nescessario,
e vvennetesce inzino er giustacore.

E cquanno semo tutticuanti iggnudi,
e cco le bbraghe nostre e le camisce
se sò accozzati scentomila scudi,

siccome a Rroma sc'è ssempre chi scrocca,
se chiama un appartista, e jje se disce:
«Cqua, ssor ladro futtuto, uprite bbocca».

Roma, 22 dicembre 1832 - Der medemo

649. Er governà

Pe ggovernà ¹ sti ggiacubbini, proprio
nun ze pò nné coll'ojjo né ccor brodo;
e ssippuro ciaccenni ² er cornacopio
pe ccercà er dritto-filo, ah, ³ nnun c'è mmodo.

Er Papa c'ha dda fà? mmó jje dà ll'opio,
e mmó jje bbatte e jj'aribbatte er chiodo:
ma ppe cquanto s'ingeggni a *Mmodo Propio*, ⁴
ancora suda e nnun pò sciojje er nodo.

'Na vorta la fa ssciapa, una la sala:
un giorno abbassa, un antro arza li pesi;
e sse spassa accusí ccor cresceccala. ⁵

Finarmente oggi, doppo avecce intesi
li pettirossi co le penne in gala,
fa ccapo-logo tutti li paesi. ⁶

Roma, 23 dicembre 1832 - Der medemo

¹ Vocabolo significante tanto il *reggere*, quanto il *cibare*. ² Seppure ci accendi, ecc. ³ Pronunziato con un certo accento vivo e quasi d'impazienza, è negativa. ⁴ *Motu proprio*: nome degli Hattiscerif pontifici. ⁵ I *cresceccala* sono bacchette di cristallo rintorte in figura di spirale, che i fanciulli assai si diletano di far girare fra i loro

diti, onde godere dell'effetto indicato dal loro nome. ⁶ Si allude alla istituzione di nuove Delegazioni, erette in premio della fedeltà di alcune terre all'epoca del 1831.

650. Un indovinarello ¹

C'è un uscello de razza de cuccú,
che ccanta sempre e pporta in testa un O,
che ttìe le spalle de color ponzò,
e ttutto bbianco poi dar mezz'in giú.

'Gnitanto crepa e ppoi ritorna su,
e ccampa de zecchini e ppararò: ²
che ppò ffà ttutto cuer che nnun ze pò;
e ccomparze a la morte de Ggesú.

St'uscello bbianco e rosso sempre scia ³
tanti corvacci neri intorn'a ssé
che de colore lui li pò ccambià.

'Ggnitanto muta nome, e mmó ttìe un G:
nun ha fijji e lo chiameno Papà:
Ell'e lè, indovinate che ccos'è. ⁴

Roma, 23 dicembre 1832 - Der medemo

¹ Un indovinello. ² Polizzine di pagamento. ³ Ci ha. ⁴ Tutti gl'indovinelli popolari terminano con questa formula.

651. Le Messe

Pe ttutto cuer che ssii spirituale
a nnoi nun tocca de parlà nnun tocca:
e un giacubbino solo, o uno stivale
pò èsse cuello che cce mette bbocca.

Puro, ¹ volenno senza dinne male
mette l'occhi su cquella filastrocca
de messe che sse dicheno a Nnatale,
pare a la prima una gran cosa ssciocca.

Perché in cual antro logo se sò vvisti
come drento a lo stommico d'un prete,
tre ffijjoli de Ddio, tre Ggesucristi?

Lassateli sciarlà st'ommini dotti,
e mmettètesce sú ² cquello c'avete
che ttrovannose in tre ffanno a ccazzotti.

Roma, 23 dicembre 1832 - Der medemo

¹ Purtuttavia. ² *Metter su*: scommettere.

652. La serratura arruazonita ¹

Cuella festa, Maria, che tte fottei,
aggnéde ² a sserví mmessa a Ssan Trifone, ³

e ccelebrò cquer Don Libborio Mei ⁴
che sse maggnò la piastra ar cucuzzone. ⁵

Senti mó: tterminato l'Aggnusdei,
tramezzo a un centinaro de perzone
s'accostorno all'artare scinqu'o ssei
che vvoleveno fà la commuggnone.

Ma er prete, doppo consumato er vino,
pe cquanto se fregassi ⁶co le mano
nun poté rruprí mmai lo sportellino.

Però, ar fin de la messa, Don Libborio
se fesce bbe' ssentí ddar zagrestano:
«E cche ddiavolo sc'è ddrent'ar cibborio?».

Roma, 23 dicembre 1832 - Der medemo

¹«Arrugginita» daipocché la ruggine dicesi in Roma la *ruzza*. ²Andai. ³Chiesetta di Roma. ⁴Vedi i sonetti... ⁵Baccellone. ⁶Si adoperasse.

653. L'onore muta le more ¹

Perché adesso ha ttrovato cuarchiduno
che jje dà mmezza-piastra oggni futtuta,
come sò ccazzi d'un papetto ²l'uno
se mette su li tràmpeni ³e cce sputa. ⁴

Se crede duncue sta siggnora Tuta
ch'io mancannome lei resti a ddiggiuno?
Ggnente, a la fin der gioco Iddio m'ajjuta
senza fà ll'averabbile ⁵a ggnisuno.

Lo so, lo so: er zu' tiro precipale
è cch'er prelato suo muti colore;
ma antro culo sce vò ppe un cardinale.

E abbadi a llei che ppuro ⁶er monziggnore
cuanno semo a le feste de Natale
nu la lassi pe mmancia ar zervitore.

Roma, 23 dicembre 1832 - Der medemo

¹ *Honores mutant mores*. ² Vedi la nota 1 del sonetto... ³ Trampoli. ⁴ *Sputare su qualche cosa*, vale: «disprezzarla». ⁵ *L'averabbi*: senza umiliarmi, piaggiare, ecc. ⁶ Anche.

654. Er portone d'un Ziggnore

Nu lo sai si cch'edè sta puzzolana, ¹
c'ha ccuperto de fanga mezzo mijjo?
È pperché ll'antro jjeri sta puttana
de principessa ha ppatorito un fijjo!

Si ttu ppoi bbutti doppo la campana
sur monnezzaro un granello de mijjo, ²
te spojjeno la casa sana sana,
e ssi rrughi ³te fotteno in esijjo.

Nun zerve cqua de mozzicasse er dito:
la legge ⁴ è pp'er cencioso: e cche tte credi?
annerà ssempre come sempre è ito.

Vedi mó ssi cche bbuggera! ma vvedi!
Perché ssú la signora ha ppatorito,
noi ggiú cciavamo da infangà li piedi.

Roma, 23 dicembre 1832 - Der medemo

¹ Pozzolana. ² È in Roma una legge recente, per la quale non si possono gettare immondezze che di notte. ³ *Rugare*, cioè: «rispondere arditamente, difendersi», ecc. ⁴ Pronunziato con entrambe le *e* aperte.

655. Er romano de Roma

Ma un galantomo senza un'arte in mano
a li tempi che ssò ccome la sfanga?
Pretenneressi ch'io pijji la vanga
e vvadi a llavorà come un villano?

Tu ddamme un po' de tempo ch'er Zovrano
me provedi e mme levi da la fanga;
e allora vederai s'io sò una stanga,¹
o ppago chi ha d'avé dda bbon cristiano.

Io fui bbono a ttirajje la carrozza ²
ar zor Grigorio, e llui fa l'ingiustizzia
de nun damme un quadrino che lo strozza.

E mme lassa li fijji pe mmalizzia
a ppiaggne nott'e ggiorno a-vvita-mozza,³
che jje se vede in faccia l'armestizzia.⁴

Roma, 23 dicembre 1832 - Der medemo

¹ *Stanga, stangone, stangheggiare*: tutti vocaboli indicanti dolorosa difficoltà nel pagare. ² Vedi i sonetti... ³ Direttamente. ⁴ Questa è una di quelle parole che escono dalla bocca di coloro che vogliono sfoggiare di parlare in punta.

656. L'innustria

Un giorno che arrestai ¹proprio a la fetta,²
senz'avé mmanco l'arma d'un quadrino,
senti che ccosa fo: curro ar cammino
e roppo in quattro pezzi la paletta.

Poi me l'invorto sott'a la ggiacchetta ³
e vvado a spasso pe Ccampovaccino ⁴
a aspettà cquarce ingrese milordino ⁵
da dajje una corcata co l'accetta.⁶

De fatti, ecco che vviè cquer c'aspettavo.
«Signore, guardi un po' cquest'anticajja
c'avemo trovo jjeri in de lo scavo».

Lui se ficca l'occhiali, la scannajja,⁷
me mette in mano un scudo, e ddisce: «Bbravo!».

E accusí a Rroma se pela la cuajja.

Roma, 23 dicembre 1832 - Der medemo

¹ Restai. ² Al verde. ³ Vestito corto de' volgari. ⁴ Campo-vaccino, o Foro-boario: nomi moderni del Foro Romano. ⁵ Vedi il sonetto... ⁶ *Colcare alcuno*, vale: «farlo giù, ingannarlo». ⁷ La scandaglia, la osserva.

657. La maggnona

Dichi ¹ è rregazza, tiè le carne toste,
ha da empisse le zinne pe la pupa!
Ma llei se maggnería puro le groste
de san Lazzero: ² ha er male de la lupa. ³

Doppo pranzo sortanto a callaroste
lei se ne spiccia ⁴ una padella ⁵ cupa!
T'assicuro, Cristofeno, che ll'oste
co la posta de noi propio sce ssciupa. ⁶

Perch'è ppassato er tempo der panbianco: ⁷
nun zemo ppiune a cquel'età ffutura ⁸
che nnun mettevi mai la mano ar fianco, ⁹

cuanno l'osti, tenenno la scrittura
scritta cor gesso, ar ripulí dder banco
mannàveno li conti in raschiatura.

Roma, 24 dicembre 1832 - Der medemo

¹ Dici. ² Dicesi di chi mangia molto. ³ *Avere il male della lupa*, vale: «divorare, anziché mangiare». È opinione volgare che il lupo non abbia che un solo intestino retto dallo stomaco all'ano. ⁴ Se ne mangia. ⁵ Attrezzo in cui cuocionsi le castagne arrosto. ⁶ Ci sguazza, ci fa gran guadagno. ⁷ Espressione che significa così «tempo di agio», come «tempo degli uomini semplici». ⁸ Una delle frasi di pretensione di bel dire. ⁹ In tasca.

658. Le carcere

Uscii cuer giorno che ppapa Leone
fu incoronato: ¹ ma tte do un avviso,
che mmejjo cosa che de stà in priggione
sí e nnò ppò ttrovasse in paradiso.

Llí mmaggni pane, vino, carne e rriso,
e ll'oste nun te mette suggizione:
trovi in cammera tua tutto prisciso,
senza pagà nné sserva né ppiggione.

Llí ddrento nun ce piove e nnun ce fiocca, ²
e nnun c'è nné ggoverno né ccurato
che tte levino er pane da la bbocca.

Llí nun lavori mai, sei rispettato,
fai er commido tuo, e nnun te tocca
er risico d'annà mmai carcerato.

Roma, 24 dicembre 1832 - Der medemo

¹ Era inveterato uso della Corte Romana che alla incoronazione del nuovo Pontefice si aprissero le carceri.

Oggi però non si osserva la costumanza che a beneficio de' soli rei di delitti minori. ² Quel ch'è vero è vero. Queste parole, oltre all'applicazione propria, si adoperano ne' casi di qualche vantaggio certo, solito e già assicurato; per esempio: *Intanto su sti dieci pavoli er mese nun ce piove e nun ce fiocca: p'er restante poi, ecc.*

659. La gabbella der vino

L'entrata ¹ c'hanno messo a le cupelle ²
ve lo dich'io ch'edè: ttutto un ripicco ³
der Tesoriere, perché nun c'è er micco ⁴
che jje dà aggratis da rempí la pelle.

Ma ssi sto grillo in testa io me lo ficco,
lui da mé nun ce pijja bbaiocchelle: ⁵
ché a la fine er Governo è ttanto ricco
da fregasse de tutte le gabbelle.

Se sa, vvanno a pportà ste grazzianate ⁶
a li piedi der Papa, e 'r Papa appizza, ⁷
perché li strozzi nun zò mmai sassate.

Er Papa è un cane avanti de 'na pizza:
si sse la maggna, con chi la pijjate?
O ccor cane, o cco cquello che l'attizza.

Roma, 24 dicembre 1832 - Der medemo

¹ Dazio d'ingresso. ² La *cuppella* è vaso di legno, frazione di un barile. ³ Rappresaglia, picca. ⁴ Lo stolido. ⁵ Danari in genere. ⁶ Suggestioni onde rendersi accetto. ⁷ *Appizzare*: farsi avanti, accedere.

660. Er bon capo d'anno

Bbon capo-d'ajjo ¹ a llei, sora Maria.
Nun c'è arispota? e cche vvor dí? vve fanno? ²
Eh oggi s'ha da vive in alegria
e nnun pijjasse de ggnisun malanno.

Anzi, io volevo, per nun dí bbuscía,
che ffascessimo inzieme un contrabbanno;
ché cquer che se fa oggi, sposa ³ mia,
poi se seguita a ffà ppe ttutto l'anno. ⁴

Tutti li gusti hanno da esse a ccoppia
in sto ggiorno; e inzinenta in paradiso
se dà a li santi la pietanza doppia.

E pperché er Papa ha mmesso er giubbileo? ⁵
Perché er bambin Gesù ss'è ccirconciso,
e 'r fijjolo de Ddio s'è ffatto ebreo.

Roma, 24 dicembre 1832 - Der medemo

¹ *Capo d'anno*, in modo scherzevole. ² *Far le creste, le paturne*, cioè avere il «mal umore». ³ *Sposa* (pron. colla *o* stretta) è il titolo d'onore che si dà a tutte le donne. ⁴ Questa è l'opinione generale, che al principio dell'anno si debba fare di ogni cosa piacevole un po', dappoiché ciò nel primo giorno dell'anno si fa, e quello in tutti gli altri si prosegue. ⁵ Su ciò vedi i sonetti...

661. Er tiro d'orecchia ¹

Sor Natale, se maggna sto torrone? ²
Sor Natale, se maggna sto pangiallo? ³
Per arregges' in piede co sto callo
sc'è ggran nescessità de cose bbone.

Io da jjerammatina a ccolazione
nun ho mmagnato ppiú cc' un portogallo ⁴
e sto dd'allor' impoi sempr'a ccavallo
pe ppoté ffà 'na bbona indiggistione. ⁵

Duncue vedete voi si ccon che ccore,
trovannome, diograzzia, a ppanza vòta,
io potería dà ssotto e ffamme onore.

E cquando ho ddato l'abbriva a la rota,
le fijje vostre ponno stà a l'odore,
ch'io nun je fo rrestà mmanco la dota.

Roma, 25 dicembre 1832 - Der medemo

¹ Nel giorno onomastico di alcuno, si fa a lui, o si dice di farlo, il tiro delle orecchie, che significa o allungargli le orecchie, la grandezza delle quali significa vita lunga; ovvero forzarlo a pagare la festa, dappoiché *farsi tirar l'orecchia* dicesi di coloro che a difficoltà concedono. ² Un mandorlato che si mangia a Natale. ³ Un pane con mandorle, uve-passe, cibo della medesima circostanza. ⁴ Cedro arancio. ⁵ Digestione.

662. È 'na Bbabbilonia ¹

Sin da tre mmesi avevo avuto er posto
de bbidè ² a l'Accademia de li soni; ³
e li sori accademichi bbirboni
me l'hanno arilevato a mmezz'agosto.

Che vvòì commatte ⁴ llà! ttutti padroni:
sempr'uno la vò allesso e un antro arrosto.
Ma ne trovino un antro pe cquer costo
che li servivo io de sei testoni.

Crederò che cquer po' dde pratichezza
c'ho de portà bbijjetti, a sto paese
nun z'avessi da prenne pe mmonnezza. ⁵

Trovà un bidè pe ssei testoni ar mese?!
Sora Accademia mia, nun z'arippezza. ⁶
Sce pò annà Bbrega de Piazza Fernese. ⁷

Roma, 25 dicembre 1832 - Der medemo

¹ Confusione. ² Bidello. ³ Accademia filarmonica. ⁴ Combattere. ⁵ Per immondezza, per nulla. ⁶ Non si ripara. ⁷ *Brega di Piazza Farnese*: forse in altro tempo fu un personaggio ridicoloso e nullo, di cui è restato il solo nome, che equivale a «nessuno». Per esempio: «Chi c'è? Chi è venuto? Brega.»

663. La bbazza ¹

O de riffe, o de raffe, ² inzino a mmone
sempre cuarche ffiletto ³ s'ariduna.

Jer'assera arivonno pe ffurtuna
du' ggiuncate in froscella ⁴ p'er padrone.

E io, pe spartí ggiuste le porzione,
una ne fesse vede a lloro, e una
oggi che ggrazziaddio nun ze diggiuna
me la sò mmagnat'io pe ccolazione.

Me sò arinato! ⁵ Eh ssi nun fussi lei ^{5a}
che mme lo mette sú, ccor zignor Pavolo
Dio sa l'incerti che cciabbuscherei.

Ma llei? saette! nott'e ggiorno un gnavolo. ⁶
Va stitica ⁷ ppiù ppeggio de l'Abbrei, ⁸
e ssa indove che ttiè la coda er diavolo. ⁹

Roma, 25 dicembre 1832 - Der medemo

¹ *Bazza, bazzetta, arrivar la bazza*, ecc.: incontro fortunato di guadagno. ² *O per fas o per nefas*. ³ Incerto. ⁴ *Fiscella*. ⁵ Sono rinato. ^{5a} *La padrona*. ⁶ *Querela petulante (miagolio)*. ⁷ *Andare stitico*: essere duro, avaro. ⁸ *Gli ebrei hanno fama d'avarizia*. ⁹ *È furba*: proverbio.

664. Mamma scrupolosa

Bascia subito llí cquela paggnotta
ch'è ccascata davanti ar cacatore.
Nu lo sai, bbrutta fia ¹ de 'na miggnotta, ²
eh? cch'er pane è la faccia der Zignore?

Che bbelle scuse de la freggna! Scotta!
Ciavería ³ gusto t'abbrusciassi ⁴ er core.
Va' ggiú a ccasa der diavolo, marmotta,
e averai da godette antro scottore.

E mmó ccome la metti? sottosopra?,
che tte se pozzino ⁵ stroppià le mane:
uh! bbenedetto er nerbo e cchi l'addopra.

Vortela, ⁶ strega, da la parte tonna,
perché, ccor cul in zú, ssappi ch'er pane
fa ppiaggne Ggesucristo e la Madonna. ⁷

Roma, 25 dicembre 1832 - Der medemo

¹ Figlia. ² Bagascia. ³ Ci avrei. ⁴ Ti bruciasse. ⁵ Possano. ⁶ Voltala. ⁷ Veri pregiudizi del popolo.

665. Er poverello muto

Che mme dava er zor Conte oggni matina?
La carità cche nnun ze nega ar cane.
Cquarce ppezzo avanzato de gallina,
un piattin de minestra e un po' de pane.

E ppe ttutto sto sono de campane ¹
sce s'aveva d'annà ppuro in cuscina,
che mmanco è a ppiana-terra, ma arimane
sei scalini ppiú ggiú de la cantina.

Io nun parlavo mai perch'ero muto,
ma jjeri che scottava la cucuzza
nun me potei tiené de strillà ajjuto!

Che bbella carità de la Merluzza!²
Perché Ddomminiddio m'ha pproveduto
de parlà, cc'è da fa ttutta sta puzza!³

Roma, 25 dicembre 1832 - Der medemo

¹Per tutto questo sfoggio. ²Luogo a quindici miglia da Roma, sulla via Cassia, infestato già da masnadieri. ³Tutto questo chiasso.

666. L'abbichino ¹ de le donne

La donna, inzino ar venti, si è ccontenta
mamma, l'anni che ttiè ssempre li canta:
ne cresce uno oggni scinque inzino ar trenta,
eppoi se ferma llí ssino a cquaranta.

Dar quarantuno impoi stenta e nnun stenta,
e ne disce antri dua sino ar cinquanta;
ma allora che aruvina pe la sscenta,²
te la senti sartà ssubbito a ottanta.

Perché, ar cresce li fiji de li fiji,
nun potemmo èsse ppiú ddonna d'amore,
vò ffigurà da donna de conziji.

E allora er cardinale o er monzignome,
che jj'allisciava er pelo a li cuniji,
comincia a rrescità da confessore.

Roma, 26 dicembre 1832 - Der medemo

¹L'abbaco. ²Per la discesa.

667. Tutt'ha er zu' tempo

La donna tiè un'usanza bbenedetta,
che inzineta che ttrova a ffà l'amore,
s'ingegna cor pennello e ccor colore,
e cco pperucche, e stoppa e vvita stretta.

Ma appena li sciafrujji ¹ de toletta
nun smòveno ² ppiú er cazzo a ggnisun core,
incomincia a ddà ll'anima ar Zignore,
e a ttrincià ³ ll'antre donne co l'accetta.

Nun dico ggià che ssi le carne mossce
svejjassino a cquarcuno l'appitito,
lei se schifassi d'allargà le cossce;

nò, vviengo a ddí che Ccristo è appreferito,
perché a Rroma oggni donna lo conossce
che ppe le vecchie è ll'urtime partito.

Roma, 26 dicembre 1832 - Der medemo

¹Garbugli. ²Muovono. ³Trinciare: mordere altrui con satira.

668. Cazzo pieno e ssaccoccia vota

Hai le paturne,¹ eh Pimpa?² Me dispiasce,
perché ho da fatte una dimanna bbuffa:
si mmai sciavessi con tu' bbona pasce
'no scampoletto de patacca ³auffa. ⁴

Già lo sapevo: tu nun zeì capasce
de fà ggnisun servizio a cchi nun sbruffa.⁵
E io dirò ccome che disse Arbasce:
duncue, reggina, addio: tiecce ⁶la muffa.

Nun è vvero ch'io sii duro de reni:⁷
propio nun ciò un bajocco, da cristiano,⁸
pe ppoté ffatte ⁹l'accession ¹⁰de bbeni.

Ma ssenza la tu' chiavica de Fiano,¹¹
cuanno me sento li connotti pieni
cqua ccio ddu' freggne auffa, una pe mmano.

Roma, 26 dicembre 1832 - Der medemo

¹ Hai il mal umore? ² Accorciativo di *Olimpia*. ³ Trova questo vocabolo per entro al Son... ⁴ A ufo, vedi il sonetto... ⁵ Cioè *moneta*. ⁶ Tienci. ⁷ Avaro. ⁸ Formula di giuramento. ⁹ Farti. ¹⁰ Cessione. ¹¹ Non pel senso qui peculiare, ma pel soggetto, vedi la nota... del sonetto...

669. Er pupazzaro e 'r giudisce

Sonetti 2

1°

Io nun zò, mmoije mia, tanto merlotto,
ma mme sò ttrovo co le spalle ar muro.¹
Propio er giudisce, lui, venne ar casotto!²
Che j'avevo da dí? «Sse servi puro». ³

E cce vorze fà er conto, er galeotto!
Me diede du' zecchini e un pezzoduro;
e llassò er zervitore de sicuro
pe ffàsseli aridà ssotto cappotto. ⁴

Puntuale er decane ⁵torcimano, ⁶
come le ggente se ne furno ite,
me fesse un ghiggnò e ppoi stese la mano.

Che cce vòì fà? sò stoccate ⁷pulite,
trucchi d'abbilità, ⁸stile romano.
Ma, ar meno, ce darà vvinta la lite.

Roma, 25 dicembre 1832 - Der medemo

¹ Senza modo di scampo: compromesso. ² All'ingresso dell'Avvento si ergono sulla Piazza di S. Eustachio alcune botteghe di legno, chiamate *casotti*, nelle quali, fino alla Natività di Cristo, vendonsi figurine di terra cotta per uso di presepio; e quindi, sino alla Pasqua Epifania, balocchi e cianfrusaglie per *befane*: di che vedi il

sonetto...³ Si serva pure liberamente. ⁴ Per farseli rendere di soppiatto. ⁵ Vedi la nota 1 del sonetto. ⁶ Turcimanno, che, nel nostro caso, dicesi anche a Roma *manutengolo*. ⁷ *Dare una scoccata* vale: «chieder danaro senza esserne creditore». ⁸ Espilazioni astute.

670. Er pupazzaro e 'r giudio

2°

Te disse¹ de quer giudisce de ddio²
che ppe ffà un ber presepio ar zu' ragazzo
s'aggranfiò³ un giorno in ner casotto mio
'na caccolletta⁴ de trentun pupazzo?

Tu ggìa de scerto te sei creso⁵ ch'io
doppo quer fatto, senz'antro strapazzo,
guadagnasse la lite cor giudio:
e ppe l'appunto ho gguadagnato un cazzo.

Quer fariseo co la su' faccia pronta
m'appoggiò⁶ 'na sentenza da mascello,
e cciò avuto accusí cciccia pe ggionta.⁷

Ma ssenti mó cche ggalantomo è cquello,
e la ggiustizzia sua si⁸ cquanto conta:
me sò appellato, e l'ho vvinta in appello.

Roma, 26 dicembre 1832 - Der medemo

¹ Ti dissi. ² Ironia. ³ *Aggranfiare*: verbo derivato dal nome *granfie*, cioè: «artigli». ⁴ Una bagattella. ⁵ Creduto. ⁶ Mi diede. ⁷ Giunta alla derrata. ⁸ Particella di ripieno.

671. Le laggnanze

Già le sapemo tutte le cuarelle¹
che smòveno² cqua e llà li ggiacubbini;
ch'er Governo è una torre de Bbabelle:
che tutto l'ojo va ne li lumini:³

ch'er Zantopadre è un capo d'assassini:
che dder popolo suo ne vò la pelle:
che cquando l'omo nun ha ppiú cquadrini
l'arricchisce cor cresse le gabbelle:

che cqua ssemo in ner Ghetto de la Rua:⁴
che li sudditi porteno l'imbasti,⁵
e 'r vino se lo bbevono uno o ddua...

Che?! Aspetta⁶ ar Papa de toccà sti tasti,
perché ne sa ppiú er matto a ccasa sua
ch'er zavio a ccasa d'antri:⁷ e cquesto abbasti.

Roma, 26 dicembre 1832 - Der medemo

¹ Querele. ² Agitano. ³ I cappelli triangolari de' preti, consimili di forma a certe lampadette di terra-cotta, ad uso di luminarie, dette *lumini*. ⁴ Parte e porta del Ghetto, ossia ricinto degli Ebrei, riputati gente avara e frodolenta. ⁵ I basti. ⁶ Spetta. ⁷ Proverbio.

672. Li punti d'oro ¹

Ccusí vviengheno a ddí li ggiacubbini
ar Gran Zommo Pontescife Grigorio:
«Che tte fai de li Stati papalini
dove la vita tua pare un mortorio?»

Va', e tt'upriremo palazzi e ggiardini,
t'arzeremo una statua d'avorio,
te daremo un mijjone de zecchini,
te faremo stà ssempre in rifettorio».

Ma er Papa a sta bbellissima protesta
de palazzi, de statua e mmijjone
je dà st'arispostina lesta lesta:

«Vojantri me pijjate pe ccojjone.
Io sempr'ho inteso ch'è mmejjo esse testa
d'aliscetta che ccoda de sturione». ²

Roma, 27 dicembre 1832 - Der medemo

¹ *Ponti d'oro a chi fugge*: proverbio. In Roma però dicono *punti*, non già perché in questa maniera si pronunciano il vocabolo *ponti*, ma perché così dicono. ² Proverbio.

673. Panza piena nun crede ar diggiuno

Lo capisco ch'er monno è ppien de guai
e cch'è un logo de pianto e ppinitenza;
ma ppenà ssempre e nnun finilla mai
roppería puro er culo a un'Eminenza.

Se fa ppresto a pparlà; mma, cculiscenza ¹
tu cche me fai ste chiacchiere me fai,
tu cche pprèdichi all'antri la pascenza,
dí', cquando viè la vorta tua, tu ll'hai?

Va' ssempre co li stracci che mme vedi:
cammina pe la fanga co sta bbua ²
de scarpe che mme rideno a li piedi: ³

campa 'ggni ggiorno co un bajocco o ddua;
e ppoi penza de mé cquer che tte credi,
e ggòdete la fremma a ccasa tua.

Roma, 27 dicembre 1832 - Der medemo

¹ Con licenza. ² Vale anzi «ruina» che «danno». ³ Scarpe che ridono: fesse.

674. L'avaro ingroppato ¹

Nu lo posso soffrillo, nu lo posso:
me fa vvieni li frauti ² da l'abbíla. ³
È ricco-maggna, ⁴ e ttiè un landàvo ⁵ addosso
che dde li bbusci n'averà ssei mila!

Lui, pe ffà er brodo, drento in de la pila

sai che cce bbulle oggni matina? un osso.
Mette er vino in dell'acqua pe ttrafila,⁶
e ppe ingannà la vista addopra er rosso.

E ccià ddu' viggne poi, du' svojjature,⁷
che ggireno tre mmijja in tonno in tonno:
tiè una bbella ostaria for de le mure:

e mmó ha ccrompato da padron Rimonno
cuer gran negozio suo de le vitture
pe Ttivoli, Subbiaco,⁸ e ttutto er monno.⁹

Roma, 27 dicembre 1832 - Der medemo

¹ Dovizioso. ² Flati. ³ Bile. ⁴ Ricco magno. ⁵ *Abito*: termine preso scherzevolmente da *landau*, *landò*, specie di vettura. ⁶ Sottilmente. ⁷ Due svogliature, due miserieole: ironia. ⁸ Terra presso Tivoli, ov'è il celebre eremo di S. Benedetto. ⁹ Specie d'iscrizione non infrequente in Roma.

675. A Chiara

Chiara, pijja er mi' rosso, e ffamo un ovo,
che ddoppo, ar tempo suo sc'eschi er purcino.
Guarda, er chicchirichí ¹ sgrulla ² er cudino:
su, ppollanchella ³ mia, mettete ar covo.

Nu lo vedi, Chiaruccia, er m'arimovo ⁴
c'ha ggìa arzata la penna ar mannolino?⁵
Alò, damo du' bbòtte a mmarruncino:⁶
arm'e ssanto, e accusí mme l'arित्रovo!⁷

Che ddichi de l'inferno?! Ahú ggabbiane ⁸
che vve danno a d'intenne che Pprutone
facci li matarazzi co ste lane!

Senti che nnova sc'è: «Ffior de limone,
si Ccristo nun perdona a le puttane,
er paradiso lo pò ddà a ppiggione».⁹

Roma, 27 dicembre 1832 - Der medemo

¹ Il *galletto*, dal verso del suo canto. ² Scuote. ³ Gallina che non fece ancora uovo. ⁴ Membro sensitivo. ⁵ Mandolino. ⁶⁻⁷ Vedi i sonetti... ⁸ Semplici. ⁹ *Ritornello* in Roma comunissimo. Sul *ritornello* in genere vedi il sonetto...

676. Er presepio de li frati

Semo stati a vvedé ssu a la Rescèli ¹
er presepio, ch'è ccosa accusí rrara,
che ppe ttiené la ggente che ffa a ggara
ce sò ssei capotori ² e ddu' fedeli.³

L'angeli, li somari, li cammeli,
si li vedete, llí stanno a mmijjara:
c'è una Grolia ⁴ che ppare la Longara;⁵
e cce se pò ccontà lli sette sceli.⁶

Indietro sc'è un paese inarberato ⁷

dove sarta sull'occhi un palazzino,
che ddev'esse la casa der curato;

e avanti, in zu la pajja, sc'è un bambino,
che mmanco era accusí bbene infasciato
er fio de Napujjone ⁸ piccinino.

Roma, 27 dicembre 1832 - Der medemo

¹ La chiesa di S. Maria in Aracoeli sul Campidoglio, di cui vedi i son... Essa è di giurisdizione del popolo romano rappresentato dai Conservatori. ² Milizia capitolina, come suona il nome. Essa è formata dai capi d'arte della città e incede in uniforme rosso. Non sono però né in numero né di spiriti da dare gelosia a chi tutto il potere del Campidoglio usurpò. ³ Vedi di questo la nota... del son... ⁴ *Gloria*. Così chiamasi nei presepi un direi quasi imbuto di nuvole, in fondo alle quali scorgesi il Padre Eterno col suo triangolo dietro al capo, chiamato dal popolo *il cappello a tre pizzi del Padre Eterno*. ⁵ Via di Roma che corre tra il Tevere e il Gianicolo, dalla Porta di Settimio Severo (Settimiana) a quella di Leone IV (di S. Spirito), restate senza alcun ufficio dopo l'addizione della Città Leonina al Trastevere e a Roma, fatta da Urbano VIII. ⁶ Numero preciso de' cieli del Cristianesimo. ⁷ Inalberato: posto nell'alto. ⁸ Napoleone.

677. Er bambino de li frati ¹

S'ha da lodà li frati perché ffanno
cuer presepio che ppare un artarino. ²
Tu lo sai che ssò ffrati, e vvai scercanno
si sta notte arimetteno er bambino!

Io voría che pparlassi cuer lettino,
cuele stanzie terrene indove vanno;
e vvederessi, ventotto de vino, ³
che lo vonno arimette tutto l'anno.

Ggià, cche spesce ⁴ ha da fà cche cco la pacchia ⁵
che ggodeno sti poveri torzoni,
je se gonfi la groppa a la verdacchia?

Ortre c'ar rivedé li bbardelloni, ⁶
e a l'ingrufà ssi ccapita una racchia, ⁷
è un gran commido annà ssenza carzoni!

Roma, 27 dicembre 1832 - Der medemo

¹ Gli zoccolanti, già nominati nel sonetto precedente. ² Avanti il Mistero sono accesi torchi, come non una campagna, ma un altar maggiore ivi a' riguardanti si appresentasse. ³ Espressione passata in proverbio, che significa: «sempre una cosa», dacché si narra di un tale, i di cui conti quotidiani dell'oste cominciarono sempre dalla partita *Ventotto di vino*. ⁴ Specie. ⁵ Vita comoda. ⁶ Far sodomia. ⁷ Vaga e fiorentino giovane.

678. Er penitente

Oggni cuarvorta ch'io metto er barbozzo ¹
ar finestrino der confessionario
sotto a cquer ber cuadrucchio der Carvario,
m'acchiappa un ride ² da strozzamme er gozzo:

perch'è una sscena de sentí un pretozzo, ³
che ppare che sti' a ssede ar nescessario,
damme ⁴ una terza parte de rosario,
e ddi tt'assorvo poi per quant'un bozzo. ⁵

Er rosario lo dà ppe ppinitenza:
ma cche cc'entra cuer *bozzo* in confessione?
Propio nun c'entra un cazzo, abbi pascenza.

Guasi quasi io diría ⁶ c'ha un po' rragione
chi sse l'intenne co la su' cusscenza
invesce de pijjà st'assuluzione.

Roma, 28 dicembre 1832 - Der medemo

¹Mento. ²Mi prende un ridere. ³Prete piccolo e grasso. ⁴Darmi. ⁵«Per quantum possum». ⁶Direi.

679. Date Scèsere a Ccèsere e Ddio a Ddio

Citazzione o riscetta, in concrusione
me la fesce ¹ spiegà dda lo spezziale.
Disce: ² «Hai d'annà da un cert' Abbate Tale, ³
ch'è 'r curiale contrario, ar Confalone». ⁴

Io me faccio inzeggnà strada e pportone,
vado, me scibbo ⁵ otto capi de scale,
bbusso, viengheno a uprí, cchiedo er curiale,
e jje dico: «Ch'edè sta Citazzione?».

Lui la guarda, e ppoi disce: «Ah nun zò io
che cqua vviè pper legabbile, ⁶ ma cquello
che sta in cuest'antro studio accost'ar mio».

Inteso tanto, io me caccio er cappello
a st'omo pieno de timor de Ddio;
perch'è ggiusto: ogni agnello ar zu' mascello. ⁷

Roma, 28 dicembre 1832 - Der medemo

¹ Me la feci, ecc. ² Il *dice* è il segnale del mutamento d'interlocutore. ³ Nome generico. ⁴ Luogo che prende il nome da una chiesetta e confraternita. ⁵ *Mi cibo*, cioè: «duro la fatica di fare», ecc. ⁶ Legale. ⁷ Proverbio.

680. Tutte a ttempì nostri

Pe ccarnovale, hai 'nteso, Madalena,
c'antra cazzata ¹ fanno a Ttordinona? ²
Una commedia ggnente bbuggiarona,
che jj'hanno messo nome Anna Bbalena! ³

Eh? sse pò ddà una cosa ppiú ccojjona?
Eppoi fa spesce ⁴ si la ggente mena!
Ma ccome s'ha da mette su la sscena
una Bbalena-in-musica in perzona?!

Disce ⁵ che ssta bbestiola piccinina
un re sse l'era presa pe pputtana,
e ppoi la fesce incoronà reggina.

Nun ciamanc'antro ⁶ mó, ppe ddilla sana, ⁷
che annassi er Papa, e ccoll'acqua marina
je la fascessi diventà ccristiana.

Roma, 28 dicembre 1832 - Der medemo

¹Stoltezza. ²Il teatro di Torre-di-Nona, per l'opera. ³*Anna Bolena*, melodramma del Ch.^o Gaetano Donizetti. ⁴Fa specie. ⁵Corrisponde perfettamente all'impersonale francese *on dit*. ⁶Non ci manca altro. ⁷Per dirla intiera.

681. Pare una favola!

Appena er Papa disse chiaramente
che, ssenza arimedià ssubbito ar male,
la Santa-Sede annava a lo spedale,
cuanno nun je pijjassi un accidente;

de posta oggni prelato e ccardinale,
oggni patrasso e oggnantra bbona ggente,¹
cùrzeno ²tutti cuanti istessamente
co la lingua de fora ar Qui-orinale.³

E ttutti, incomincianno dar Vicario,
disseno ⁴ar Papa: «Io do la mi' abbazia
pe rriempicce ⁵er vòto de l'orario». ⁶

Cuest'è una storia che nnun è bbuscía.
Sor Indovinagrillo ⁷der Diario,⁸
*dite la vostra, c'ho ddetto la mia.*⁹

Roma, 28 dicembre 1832 - Der medemo

¹Nell'Ordine Circolare, dato il 20 dicembre 1832 sotto il N. 30571 dalla Segreteria di Stato a tutti i Capi-di-ufficio, onde avvertissero i loro impiegati subalterni della diminuzione degli stipendi, era espresso che l'alto Clero era spontaneamente andato ad offerire i suoi emolumenti ed averi pei pubblici bisogni. ²Corsero. ³Il Monte Quirinale, su cui è uno de' palazzi pontifici. ⁴Dissero. ⁵Riempirne. ⁶Erario. ⁷Così è chiamato dal popolo l'*Indovinala-grillo*, libercolo di sorti, che se ne cavano mercé un facile calcolo guidato da una bussola aritmetica che rimanda a tanti versi divinatori. ⁸Foglio ufficiale di Roma. ⁹Formula con la quale terminansi le favole da fanciulli.

682. Li richiami

Strilleno le province tutte cuante
ch'er zor Papa, a l'impieghi, arza la feccia;
e 'r zor Papa fa orecchia da mercante,¹
e llassa pivola ²lla crapareccia.³

Va bbe' cc'oggni Prelato oggi è ggargante,⁴
ma è ppuro gran faccenna penzareccia ⁵
de trovà un prete che nnun zii bbirbante.
Tempo de caristia, pane de vecchia.⁶

Ecchete ⁷poi perché nnoi poverelli
ciavamo da iggnotti ⁸ttutti sti cardi,
ch'er zor Papa poteva prevedelli.

Mó li vorebbe fà ppassi gajjardi:
ma ssó ccastell'in aria sti castelli.
Farà un buscio nell'acqua:⁹ è ttroppo tardi.

Roma, 28 dicembre 1832 - Der medemo

¹ Non bada: proverbio. ² *Pivolare*: per «querelarsi, gidare». ³ *Caprareccia*: gregge di capre, il nome della quali si dà qui a genti spregevoli. ⁴ Ribaldo. ⁵ Faccenda da dar pensiero. ⁶ Proverbio. ⁷ Eccoti. ⁸ Ci abbiamo da inghiottire. ⁹ Proverbio.

683. Lo stato de lo Stato

È vvero che nnoi semo sderelitti,¹
ma ccosa ha dda fà er Papa co sta freggna²
de debbiti, de smosse³ e dde delitti
tutto pe vvia de sta settaccia indeggna?

Dico, cos'ha da fà? Pprova, s'ingeggna,
va ttra una goccia e ll'antra,⁴ attacca editti,
opre e sserra bbottega, impeggna e speggna,
s'ajjuta co l'apparti e cco l'affitti.⁵

Però, ppe quanto dichì e cquanto faccì,
pe cquanto s'arranchelli⁶ a ddà la leva,
la pietra nun ze move, e ssò affaracci.

Ah! ddisse bbene un omo che ddisceva
c'oggi l'editti cqua ssò ttutti stracci
che un Papa mette e un stracciarolo leva.

Roma, 28 dicembre 1832 - Der medemo

¹ Rifiniti, prostrati. ² Flagello. ³ Commozioni. ⁴ Va tra un male e l'altro, per evitarli entrambi. Questa frase indirizzasi in Roma scherzevolmente a chi si espone alla pioggia senza ripari. ⁵ Gli appalti e gli affitti possono attualmente chiamarsi, se non il primo, il secondo flagello pubblico. ⁶ Si arrampicichi, si sforzi.

684. La verità è una

Sò inutile,¹ fijjolo, sti lamenti:
s'ha da sentille a ddoppio le campane.²
Er Papa sce vorría tutti contenti,
ma sbajja tra la pecora e ttra er cane.

Li proverbi e 'r Vangelo sò pparenti:
si ttu li vòì scassà cche cciarimane?
Ggià sse sa cche cchi ha ppane nun ha ddenti,
e cchi ha ddenti a sto Monno nun ha ppane.³

Che cqua li somaroni empieno er gozzo
lo disse puro ar Papa un Cardinale,
e cche, invesse, a cchi ssa jj'amanca er tozzo.

E er Papa sto discorso pien de sale
lo sentí co la mano sur barbozzo:⁴
se stiede zitto, e nnun ze l'ebbe a mmale.

Roma, 28 dicembre 1832 - Der medemo

¹ Inutili. ² Proverbio. ³ Proverbio. ⁴ Mento.

685. Lo specchio der Governo

Cuanno se vede ch'er Governo nostro
cammina senza gamme,¹ e ttira via:
cuanno se vede che mmanco Cajjostro²
saprebbe indovinà cche ccosa sia:

cuanno er Zommo Pontescife cià mmostro³
che cqualunque malanno che sse dia
s'abbi d'arimedià co un po' d'inchiostro,
co un po' d'incenzo e cquattro avemmaria:

cuanno se vede che lo Stato sbuzzica,⁴
e cch'er ladro se succhia tutto er grasso,
e 'r Governo lo guarda e nnu lo stuzzica;

tu allora che lo vedi de sto passo,
di' cch'er Governo è ssimil'a una ruzzica,⁵
che ccurre cure sin che ttrova er zasso.

Roma, 28 dicembre 1832 - Der medemo

¹ Gambe. ² Giuseppe Balsamo, siciliano, cognominato Cagliostro, famoso impostore del sec. XVIII, e tenuto dal volgo per stregone, il quale implicato nella celebre causa della Collana in Parigi, sotto Luigi XVI, morì poi a Roma nel Castel S. Angiolo. ³ Mostrato. ⁴ Il *buzzico* è qui un piccolo vaso d'olio per uso giornaliero di famiglia. Quindi il verbo *sbuzzicare*, cioè: «versare e sparger (nel nostro caso) danaro». ⁵ Ruzzola, disco.

686. Le tre ccorone der Papa

Vedenno er Papa come se sta ffreschi
pe ccausa de la smossa¹ framasona,
ha cchiamato una frotta² de todeschi
pe gguardajje a Bbologna una corona.

E ddoppo, lui che ssa ccosa se peschi³
pe nnun perde lo Stato a la carlona,
ha ingozzato una frotta de Franceschi,⁴
che jje ne guarda un'antra in faccia a Ancona.

E ddoppo, er russo, er brussio e ll'ingresino
manneranno tre ffrotte pe ppescetta⁵
a gguardajje la terza a Ffiumiscino.⁶

E intanto, in mezzo a Rroma bbenedetta
je guardeno er triregno e uno e ttrino
li Carbonari⁷ ar porto de Ripetta.⁸

Roma, 29 dicembre 1832 - Der medemo

¹ Commozione. ² Flotta. ³ Cosa egli si faccia. ⁴ Francesi, in modo scherzevole. ⁵ Per giunta. ⁶ Foce del Tevere. ⁷ Nome ambigolico e precisamente di circostanza. ⁸ Il minor porto del Tevere a Roma, dove approdono le barche di carbone, vino, ecc.

687. Le carte in regola

Disceva er Papa a cchi jje stava intorno:
«Ah ffijji, fijji mii, fijji mii cari,
me pare ar fine ch'è arrivato er giorno
che smorzamo li mocoli¹ a l'artari.

Ggià stanno pe arivà li Carbonari
pe ccòscese ² da loro er pane ar forno.
Dunque addio, fijji mii, fijji mii rari:
io scappo; e appena che vvò Iddio, ritorno.

Cqua le mi' carte. Questo è 'r passaporto:
cuesto è 'r carteggio co Ddio bbenedetto:
cuesta è la fede der Papato corto. ³

Cuella der bon costume? È in carta bbianca.
Cuella der mi' bbattesimo? Sta in Ghetto. ⁴
Cuella de stato libbero? ⁵ Ciamanca». ⁶

Roma, 29 dicembre 1832 - Der medemo

¹ Presa anche questa espressione nel senso più semplice, lo smorzare, spegnere i moccoli, significa in Roma «*esser finta*». ² Cuocersi. ³ Nel giorno consecutivo a quello della elezione del nuovo Pontefice, ebbe questi il primo annunzio della rivolta di Bologna, al momento stesso che s'incamminava col suo corteggio pontificale al Vaticano, onde prendervi la corona di uno Stato già forse a quell'ora non più suo. ⁴ Ricinto degli Ebrei. Dicesi in Roma in via di scherzo o di scherno «Va' in Ghetto a prendere la fede del battesimo». ⁵ Anfibologia. ⁶ Ci manca.

688. Li scortichini

Vojantri sete ggente c'a sto Monno
ce sta in celi scelòrimi ¹ e ppiú ppeggio.
Nò, ar primo ² sò ccurriali de Colleggio: ³
cuelli de Rota ⁴ viengheno ar ziconno:

l'Innocenziani ⁵ ar terzo; e cquesti ponno
piú dell'antri fà stragge e scenufreggio; ⁶
sibbè ⁷ cc'abbino tutti er privileggio
de sporverà ⁸ la bborza de chi vvonno.

Cqua, vvieniteme appresso ar tribunale,
crape ⁹ che nun capite un accidente,
e guardate che cc'è ssu ppe le scale. ¹⁰

Li vedete cuer boia e cquer paziente?
Lo sapete chi ssò? Cquello è un curiale
che scortica la pelle d'un criente.

Roma, 29 dicembre 1832 - Der medemo

¹ *Stare in coeli coelorum* dicesi degli astratti, trasecolati, ecc. ² Al primo elenco, ordine, grado. ³ Ordine di curiali, istituito da... Sono in numero di... ⁴ Simile, istituito da... Sono in numero indeterminato. ⁵ Simile, istituito da Innocenzo XII. Sono in numero indeterminato. ⁶ Sterminio. ⁷ Benché. ⁸ Spolverare, vuotare. ⁹ *Capra* dicesi ad un uomo di niun valore. ¹⁰ Per le scale della Curia Innocenziana di Monte-Citorio, vedesi un gruppo rappresentante Apollo in atto di scuoiare Marsia, posto ivi da...

689. Er quinto commannamento de Ddio

Quinto nun ammazzà: ccusí ttìè scritto
su la guainella ¹ oggni uffisciar ² der Papa,
che, ssi li manni ³ in dodisci ar confritto,
in dodisci nun tajjeno una rapa.

Pe vvìa ⁴ che ammazzà er prossimo è ddelitto,
e in cammio ⁵ è ggrolia ⁶ de sarvà la capa, ⁷
er Vicario de Ddio, ch'è un omo dritto, ⁸
mette in guardia a le pecore una crapa. ⁹

Oggnun de st'uffisciali, duro duro,
co cquelli bbaffi de gatto-mammone,
pare dí: er monno nun è ppiú ssicuro.

Ma ss'hanno sto tantin de protenzione, ¹⁰
come er protenne e ddà la testa ar muro
nun ze nega a ggnisuno, ¹¹ hanno raggione.

Roma, 29 dicembre 1832 - Der medemo

¹ *Spada*, per la sua similarità alle carrubbe, chiamate in Roma *guainelle*, sembrando infatti *guaine*. ² Ufficial. ³ Mandi. ⁴ Conciossiaché. ⁵ Cambio. ⁶ Gloria. ⁷ *Capo*, imitazione dal napoletano. ⁸ Accorto. ⁹ *Capra*, nome dato a uomini dappoco. ¹⁰ Pretensione. ¹¹ Modo proverbiale.

690. La cresscita ¹ der zale e ddelle lettere ²

Cuarchiduno ³ l'inzorfa. ⁴ Ar primo editto ⁵
er Zanto Padre fesce troppo er vappo ⁶
pe sbiancasse ⁷ accusí. Cquest'antro aggrappo ⁸
in un Papa saría troppo delitto.

Nun bastava ch'er zale era in affitto, ⁹
che mmó a lo sgarro ¹⁰ sce s'accresce er tappo?!
Per dà a cquattro assassini un antro impappo ¹¹
s'arifrigge la carne a cchi ggìa è fritto?!

Che sserve che ttre ggiori l'appartista
l'abbi ancora da dà ppe cquer che costa,
si ll'orzarolo ¹² nun lo tiè ppiú in lista?

Armanco, ¹³ pe le lettere de la posta,
li ricchi o pponno fanne ¹⁴ una provista,
o scrive sempre e nnun pijjà risposta.

Roma, 29 dicembre 1832 - Der medemo

¹ Crescimento, aumento. ² Di ciò vedi la nota... del son... ³ Qualcuno. ⁴ *Inzolfare*: istigare. ⁵ L'editto bandito da Gregorio XVI appena sceso al soglio fra le turbolenze politiche delle province settentrionali. ⁶ *Fare il vappo*: iattare. ⁷ *Sbiancarsi*: smentirsi. ⁸ Da *aggrappare*. ⁹ L'affitto de' sali e tabacchi è stato dato ad una compagnia per un terzo meno del giusto. ¹⁰ Oltre al senso qui più ovvio, *sgarro* significa ancora: «errore di condotta». ¹¹ Mangiata. ¹² I così detti orzaiuoli, venditori di minuti, e spacciatori di sale, ne' tre giorni di spazio fra la pubblicazione dell'editto e quello della sua sanzione, celarono tutto il sale che avevano, per poi venderlo al nuovo prezzo accresciuto. ¹³ Almanco, almeno. ¹⁴ Farne.

691. Er zale e ll'antre cose

Hai 'nteso in de l'editto ¹ si cche ggnocchi ²
fa ingozzà er Papa ar popolo fedele?
Che snerbature co ttutti li fiocchi ³
che mmanco se dariano a Ssammicchele? ⁴

Mó vvò mmagnà st'antri pochi bbajocchi.

Ma ggià, cchi ne la panza sce tiè er fele,
nun ce vonn'antro che bbabbussi e alocchi
per aspettasse che jje cachi er mele.

Te laggni! ma ssicuro che mme laggnò,
e la bbocca che ccidò ⁵ nnun me la cuscio:
ogn'editto che vviè, ssempre compagno!

Eppoi, cosa te credi? co sto sfruscio ⁶
de chiacchierate e dde gabelle, un raggno,
ch'è un raggno, nun lo cacceno dar buscio. ⁷

Roma, 31 dicembre 1832 - Der medemo

¹ Il famoso editto dell'aumento delle gabelle, state poco tempo prima disminate dagli ultimi due antecessori del regnante Pontefice, e da Lui medesimo nelle peggiori circostanze dell'erario. Andò in vigore il primo giorno dell'anno 1833. ² Colpi, aggravati, ecc. ³ Solenni. ⁴ Casa di correzione per fanciulli. ⁵ Che ci ho, che ho. ⁶ Sciupinio. ⁷ Non giungono al minore de' successi: proverbio.

692. La porteria der Convento

Dico: ¹ «Se pò pparlà ccor Padr'Ilario?».
Disce: «Per oggi no, pperché cconfessa».
«E ddoppo confessato?» «Ha da dí mmessa».
«E ddoppo detto messa?» «Cià er breviario».

Dico: «Fate er servizio, Fra Mmaccario,
d'avvisallo ch'è ccosa ch'interessa».
Disce: «Ah, cqualunque cosa oggi è ll'istessa,
perché nnun pò llassà er confessionario».

«Pascenza»,² dico: «j'avevo portata,
pe cquell'affare che vv'avevo detto,
ste poche libbre cqui de scioccolata...».

Disce: «Aspettate, fijjo bbenedetto,
pe vvìa che, cquando è pproprio una chiamata
de premura, lui viè: mmó cciarifretto». ³

Roma, 30 dicembre 1832 - Der medemo

¹ Le voci *dico* e *dire* rappresentano nel discorso volgare le transizioni da uno ad altro interlocutore. ² Pazienza. ³ Ora ci rifletto.

693. Li sbasciucchi ¹

Vedi: cuer Chiricozzo sciorcinato ²
mó bbasciava la man'ar Zagrestano:
cuesto la bbascia mo ar Zotto-curato;
e questo mó la va a bbascià ar Piovano.

Cuesto la bbascia ar zu' Padre Guardiano,
e questo ar Provinciale, c'ha bbasciato
la mano ar Generale, che la mano
bbascia lui puro ar Vescovo e ar Prelato.

E 'r Vescovo e 'r Prelato è ttal e cquale,

ché, ppe bbascià la mano, cure addietro,
com'un can da mascello, ar Cardinale.

E a cchi la bbascia sto fijjol d'un mulo?
La bbascia ar Zanto-Padre su a Ssan Pietro.
E 'r Papa a cchi la bbascia? A Bbasciaculo.³

Roma, 30 dicembre 1832 - Der medemo

¹ *Sbaciucchi, sbaciucchiamenti, sbaciuccare*, son tutti vocaboli indicanti «il molto e assiduo baciare». ² Chierichetto tapino. ³ Con questo nome si suole rispondere alle dimande troppo curiose e importune, ovvero a colui che ad arte si è fatto procedere a una dimanda, onde schernirlo con simile risposta: lo che si chiama «farlo cadere». «*Te sciò ffatto cascà; cce sei cascato*», ecc.

694. Le funzione ecclesiastiche

Le funzione ecclesiastiche, Compare,
è vvero che ssò ttutte a bommercato;
ma ssu ccertune nun ciò mmai fiatato,¹
e ccert'antre me pareno cagnare.

Te pare poca bbuggera, te pare,
ch'er Papa prima d'esse incoronato
s'abbi da mette a ssede ariposato
co le chiappe der culo in zu l'artare?²

E 'r par de bbasci c'oggi cardinali
j'àpprica llí ttramezzo a le colonne,
me saperessi dí cquello che vvale?

Te lo dich'io, si ttu nun zai risponne.
Sò una zuppa coll'acqua³ tal e cquale
che cquanno se sbasciucchiano tra ddonne.

Roma, dicembre 1832 - Der medemo

¹ Trovato a ridire. ² L'altare della confessione di S. Pietro. ³ Frase usata nella circostanza espressa dal verso seguente, ad indicare il niuno effetto dell'amore tra individui del medesimo sesso.

695. Caccia er cappello a ttutti

Me pèrdeno er rispetto perché io
porto la riverèa¹ da servitore?
Ma ddiino tempo, ch'er padrone mio
sta llí llí pp'esse fatto monzignore.

E ggìa mm'ha ddetto che, ssi ppapa Pio
pe un par d'anni de ppiú ccampa e nnun more,
lui spera ggìa cco l'agliuto de Ddio
d'avé er cappello e arimutà ccolore.

Poi, chi ssa? un callo e un freddo... un freddo e un callo,²
co ste leggne che cqui sse fa la soma:
tutto dipenne da Monte-Cavallo.³

E allora disce⁴ che mme dà er diploma
de cavajjer de Roma e Pportogallo,⁵

pe ffamme arispettà dda tutta Roma.

Roma, 31 dicembre 1832 - Der medemo

¹ Livrea. ² Un cangiamento imprevisto. ³ Il Quirinale, dov'è quello de' palazzi pontifici nel quale oggi si tiene il conclave. ⁴ E dice che allora, ecc. ⁵ Ordine di Cristo.

696. Le ggiubbilazione ¹

Cosa só li prelati eh, cavarcante?
Cosa sò li padroni eh? Il'hai sentito
che ttestament'ha ffatto cuer gargante,²
cuer zomaraccio carzat'e vvestito?

Paga in vita ar marito de Violante,
e a mmé cche ssò ppiú anziano der marito,
e jj'ho ffatto da bboja e dd'ajjutante,³
nun me lassa nemmanco er bonzervito!⁴

A Rromaccia bbisogna èsse cornuto,
bbisogna avé ppe mmoje le miggnotte,
pe vvédese provisto e bbenvorzuto.⁵

Bbasta, lui 'ntanto s'è ito a ffà fotte,⁶
e io sò vvivo. Cor divin agliuto,⁷
cuarche ccosa farò: ffeliscia notte.⁸

Roma, 31 dicembre 1832 - Der medemo

¹ Pensioni vitalizie. ² Traditore, ribaldo. ³ L'ho servito in ogni ufficio. ⁴ Il *benservito* è un attestato de' buoni servizi di un servo, o una gratificazione concessa pe' medesimi risguardi. ⁵ Benvoluto. ⁶ È morto. ⁷ Aiuto. ⁸ Felice notte: alla buon'ora.

697. Le caluggne

Chi ddisce mal de tutti, e nnun arriva
a ddistingue ricotta da caviale:
chi mmette tutt'assieme in un pitale
la ggente bbona e la ggente cattiva;

pe llevajje er veleno a la saliva
bbisognerà portallo a 'no spedale
dov'hanno scritto mó ss'un Cardinale
'na lapida de marmo in pietra viva.

Si ffussi piena de bbuscìe de pianta,¹
la ggente ggià sse ne sarebbe accorta,
perché dde sscema nun ce n'è ppoi tanta.

Li cardinali sò ttutti una torta;
e sse ne pò ttrovà ssino a ssettanta
degni de lapidalli uno a la vorta.

Roma, 3 gennaio 1833 - Der medemo

¹ Bugie assolute.

698. L'appiggonanti amorosi ¹

S'io fussi ricco, e avessi case cuante
finestre aveva er Duca Mondragone,²
e vvolessi caccià un appiggonante
che sse schifassi de pagà ppiggione;

mica lavorerìa de scitazzione
pe appiccicamme addosso er visscigante
d'un mozzorecchio e un giudisce cojjone,
che ssò ccome ch'er boja e ll'ajjutante:

invesce der curzore co la frasca ³
mannerìa 'n archidetto a l'abborita ⁴
a ddí: «Scappate, ché la casa casca».

E ar momento avería casa pulita:
perché ll'omo nun stima antra bburrasca
che cquella che lo cojje in de la vita.

Roma, 4 gennaio 1833 - Der medemo

¹ Morosi. ² Palazzo di delizia nella città di Frascati, del quale, come di altri, va per la plebe la meraviglia dell'avere, come si dice, ugual numero di finestre che i giorni dell'anno. ³ Citazione: modo ironico allusivo alla frasca dell'ulivo di pace. ⁴ D'improvviso, senza complimenti.

699. La viaggiatora tramontana ¹

M'aricconta Raponzolo,² er lacchè
de l'Incarcato d'Astra,³ che mmó cqui
è vvienuta una Russia ⁴ dar Qui-e-llí,⁵
che vva ggiranno er Monno in zabbijjè.⁶

Ogni ggiorno lei pijja otto caffè
mogano ⁷ vero, e ddiesci er lunedì:
e cquelle notte che nnun pò ddormì,
tiè ttutti svejji pe ssentì cc'or'è.

Sta matta immezzo ar cèlebbre ⁸ nun vò
mmarito, pe nnun fasse indomminà,⁹
e nnun pò vvede ¹⁰ l'ommini, nun pò.

E ppe ggode ¹¹ la vita in libbertà,
co li su' gran quadrini inzino a mmó
va ffascennose ¹² un Feto ¹³ pe ccittà.¹⁴

Roma, 5 gennaio 1833 - Der medemo

¹ Oltramontana. ² Raperonzolo. ³ Incaricato d'Austria. ⁴ Russa. ⁵ Chillì. ⁶ *Déshalbillé*. ⁷ Moca. ⁸ Cerebro. ⁹ Dominare. ¹⁰ Vedere. ¹¹ Godere. ¹² Facendosi. ¹³ Feudo. ¹⁴ In senso lato di «paese, contrada». Tutti gli spropositi introdotti in questo sonetto, e vari altri tralasciati, furono da me uditi in breve ora dalla bocca di un buon parlatore romanesco.

700. Lo sfascio ¹

Jer notte, a mmezzanotte, su a Ccimarra,²

aggnédero ³ pulito ⁴ in zei perzone,
e ffésceno un ber buscio in ner portone
de cuer bravo maestro de chitarra.

Sfilato che ppoi n'ebbero la sbarra,
j'entronno in casa senza suggizione;
e jje portonno via tutto er mammone,⁵
ammazzanno lui prima pe ccaparra.

Cuesto lo so ppe bbocca de Noscenza,⁶
serva der morto, c'arimase viva
agguattànno sotto a una credenza.

Ma ssò cose da fasse in committiva?
Nun fuss'antro, dich'io, l'impertinenza
d'ammazzà un galantomo che ddormiva!

Roma, 6 gennaio 1833 - Der medemo

¹ Rottura di uscio. ² Contrada di Roma, così nominata dalle case dei conti Cimarra. ³ Andarono. ⁴ Bravamente. ⁵ Il *danaro*: parola di provenienza scritturale. ⁶ Innocenza.

701. Una sciarabbottana ¹

Sarebbe bbuffa che stanno ² ar finale
der giubbileo ³ de Pascua Bbefania,⁴
mó jje vienissi st'antra fernesia ⁵
de progorallo ⁶ a ttutto er carnevale.

Direbbe allora pe la parte mia
ch'er Zanto-Padre nostro è ssenza sale,
e cch'er Romano lo conossce male
levannoje sti ggiori d'allegria.

Adesso c'ogni cosa va a ccartoccio,⁷
sciamancherebbe ⁸ puro ⁹ un Papa sscemo
che inibbissi quarc'ora de bbisboccio!¹⁰

Pe cquesto er Campidojjo ¹¹ lui medemo
currerebbe a Ssampietro a ppregà er Boccio ¹²
de dacce la liscenza che rridemo.¹³

Roma, 6 gennaio 1833 - Der medemo

¹ Cerbottana. *Udire una cosa per cerbottana*, vale: «udir la sussurrare fra il popolo». ² Stando. ³ Di questo giubbileo vedi i Sonetti... ⁴ Epifania. Vedi il Sonetto... ⁵ Frenesia. ⁶ Prorogarlo. ⁷ A sghembo. ⁸ Ci mancherebbe. ⁹ Pure. ¹⁰ Bagordo. Andare in bisboccio, ecc. ¹¹ Si può francamente asserire non essere ai rappresentanti del popolo romano restata quasi altra giurisdizione, che quella di dirigere e premiare i cavalli delle corse carnascialesche. ¹² Vecchio. Qui il Papa. ¹³ Ridiamo.

702. Le mmaschere ecclesiastiche

Nun ce se crede ppiú! ssemo arrivati
a un tempo accusí iniquo e accusí ttristo,
che la mannà ¹ cqui dde Papa Sisto
nun potería purgà ttanti peccati.

Cuali popoli antichi hanno mai visto
ammascherasse ²li preti e li frati?!
E ar vedé sti vassalli ammascherati
nun z'ha dda dí vviscino l' Anticristo?

Che sserve che la Cchiesa inviperita
li chiami indietro a ssòno de campane,
si la su' vosce nun è ppiú ssentita?

Che sserve sii la mmaschera inibbita
a ffrati, preti, chirichi e pputtane,
e all'antre ggente de cattiva vita?³

Roma, 6 gennaio 1833 - Der medemo

¹ Mannaia. ² Ammascherarsi. ³ Gli ultimi due versi contengono le medesime parole con le quali si bandivano, sino agli ultimi tempi ogni anno, gli editti in occasione di carnevale.

703. Er zoprano

Vedi cuer Cazzabbúbbolo,¹ commare,
che nnun c'è pporta uperta che cce capa,
e, ccor cappello in zur boccino,² pare
un gigante co un fongo s'una rapa?

Cuello è un cappone senza cuajjottare:³
cuello è un crastato ⁴con vosce de crapa;⁵
cuello nun è ccommare né ccompare;
ma un mezzo maschio, un musico der Papa.

Eppuro è pprete; e cco cquer zu' voscino
pò ddí mmessa, si ttiè ne li carzoni
du' granelli incartati ar borzellino.

Perché dícheno tutti li Canóni ⁶
che Ccristo nun pò annà ssur pane e 'r vino
che a la vosce che vviè dda li cojjoni.

Roma, 6 gennaio 1833 - Der medemo

¹ Nome di spregio. ² Capo. ³ Le coglia. ⁴ Castrato. ⁵ Capra. ⁶ Cànoni.

704. Cose da sant'uffizzio

Ssí, mme l'ha ddetto er confessore mio;
e un omo che nun crede ar confessore
nun speri, per cristaccio, cuanno more,
d'avé la grazzia der perdon de Ddio.

Si nun ce credi tu, cce credo io
da bbon cristiano e indegno peccatore:
e aringrazzio Ggesú dde tutto core
de nun avé la fede d'un giudio.

Ssí, mme l'ha ddetto er mi' Padre Curato
com'e cquarmente sce sò ttante e ttanti
che ffotteno cor diavolo incarnato.

E llegendno le vite de li Santi,
se trova chiaro ch'è dda sto peccato
che ssò nnati in ner Monno li Ggiganti.¹

Roma, 6 gennaio 1833 - Der medemo

¹De' demoni incubi e succubi, e degli efialti, vedi il cap. 32 della Dissertazione I del Calmet sul vampirismo, ecc.

705. Er Cardinale bbona momoria

Su' Eminenza, pe cquanto l'investivo,
nun vorze damme¹ mai ggnisun conforto.
Quello però cche nnun ha ffatto vivo,
dímo² la verità, ll'ha ffatto morto.

E cchi spacciassi mó cch'era cattivo,
direbbe male e jje farebbe torto;
perché, è vvero, er zussidio è un po' stantivo,
ma ttratanto sti stracci oggi li porto.

E ppoi c'è stato er moccolo³ e 'r papetto⁴
pe ddijje⁵ un tesprofunni⁶ attorn'attorno
ar catafarco che ppareva un letto.

Tutti sti lugri⁷ nun zò mmica un corno:⁸
e cce vorebbe che Ddio bbenedetto
se raccojjessi⁹ un Cardinale ar giorno.

Roma, 6 gennaio 1833 - Der medemo

¹Volle darmi. ²Diciamo. ³Non si manca mai questa distribuzione di cera agli aderenti del defunto, ed anche per la pompa a chi ne richiede. Stimasi suffragio all'anima del trapassato. Di queste candelette fatto poi un cumulo, si vende, e se ne spende il ritratto in quel che Dio vuole. ⁴Lira romana, di cui vedi le note... del Sonetto... ⁵Dirgli. ⁶*De profundis*. ⁷Lucri. ⁸Un nonnulla. ⁹Si raccogliesse.

706. La messa der Papa

Tra le spalle d'un sguizzero¹ e un curiale,
sibbè² cc'avessi tutto er corpo pisto,
jeri, a Ssampietro, er gran Ponte-ficale,
pezzo sí, ppezzo nò, ttanto³ l'ho vvisto.

E vvedde⁴ quanno ar Papa un Cardinale,
cor una faccia da bbecco futtristo,⁵
salito sopr'ar trono cor piviale,
je diede un bacio come Ggiuda a Ccristo.

Questo se chiama *dà la pasce*,⁶ Mecco;⁷
ma ssi cche⁸ ppasce a li Papi viventi
diino sti rossi pò ccapillo un ceco.

Ché mmentre er Papa che li vò ccontenti
se spènzola pe ddijje er zu' Pasteco⁹
loro, in core, risponneno: «Accidenti».

Roma, 6 gennaio 1833 - Der medemo

¹ Uno svizzero della guardia. ² Sebbene. ³ Purtuttavia: ad ogni modo. ⁴ Vidi. ⁵ Allenimento di aggiunto ingiurioso. ⁶ Dar pace. ⁷ Accorciativo di Domenico. ⁸ Se che: quale. ⁹ Pax-tecum.

707. L'entrate cressciute

C'è a Rroma un Omo, ch'io, si nnu lo sai,
nun te potrebbe confidà cchi ssia:
sortanto te dirò cch'è ddotto assai,
e vviè ggiú dda la costa der Messia.

Cuest'omo granne, trovannose in guai
pe vvìa de cuella porca guittaria,¹
ha inventato un rimedio, che ttu mmai
nun l'hai sentito in cusscenzina mia.²

Lui scià³ un palazzo, che dda scirca a vventi
secoli frabbicò⁴ ccert'archidetto
che cce vorze⁵ alloggià lli discennenti.

Lui duncue a sto palazzo che tt'ho ddetto,
je fa adesso levà lli fonnamenti
pe ffacce⁶ un antro piano sopr'ar tetto.

Roma, 7 gennaio 1833 - Der medemo

¹ Miseria. ² Modo di assicurare con giuramento. ³ Ci ha: ha. ⁴ Fabbricò. ⁵ Volle. ⁶ Farci, cioè: «farne».

708. La scopa nova¹

Sta scopa nova, ch'entranno ar governo
sce² voleva arricchí tutt' in un botto,³
per urtimo cudino der cazzotto⁴
mó cce bbuggera a ttutti in zempiterno.

Sarà una prova de core paterno
de chiamà un ladro e dd'affittajje er lotto:
sarà cquer che vvò llui; ma mme ne fotto
ch'io co st'apparto⁵ cqui ggiuco ppiú un terno.

Fascenno l'appartista er zu' mestiere,
chi rriccapezza ppiú ccucca né nnosce⁶
tra ll'astrazione⁷ farze e cquelle vere?

De fufiggne⁸ tra er numero e la vosce
già nne fasceva tante er tesoriere!
Penza cosa pò ffà cchi ppiú jje cosce!⁹

Roma, 7 gennaio 1833 - Der medemo

¹ Modo proverbiale, esprime che gli uomini nuovi sempre bene sui principi si diportano. ² Ci. ³ Tutto in un colpo. ⁴ Per ultima giunta alla derrata. ⁵ Appalto. ⁶ Non raccapizzare cucca né nosce: frase proverbiale di facile senso. ⁷ Estrazioni. ⁸ Fraudi. ⁹ Cuoce. *Cuocere*, vale: «essere a cuore, toccare nel vivo», ecc.

709. Er callarone ¹

Propio è una smania de trincià la pelle
de sti servi de ddio cuer dinne ² tante!
Se chiama propio un volé ffà l'entrante
sopra le cose senza mai sapelle!

Guarda su cquella porta cuanti e cquante
poverelli affamati e ppoverelle
preparà li cucchiari e le scudelle
pe la bbobba ³ avanzata ar zoccolante.

Senza li frati, che ttu cchiami avari,
come farebbe inzomma a ttirà vvia
sta frega ⁴ de scudelle e dde cucchiari?

Sèntime: infin che cc'è una porteria
che ss'opri a ssatollà li secolari,
nun pò vvédese ar monno caristia.

Roma, 8 gennaio 1833 - Der medemo

¹Calderone. ²Quel dirne. ³Minestra di pane, sovente abborrata di altre grosse sostanze. ⁴Moltitudine.

710. La mediscina sbajjata ¹

Preso cuer bottoncin de sol-limato ²
che mme diede sta bbestia de spezziale,
m'incominciai de posta ³ a ssentí mmale,
e ffesce ⁴ tra de mé: ssò ccuscinato. ⁵

Subbito curze ⁶ er Medico, er Curato,
e ddu' abbatacci o ttre dder tribunale:
e ppoi me straportonno ⁷ a lo spedale,
dove addrittura fui sacramentato.

Lí, Ddolovico, principiorno a spiggnè ⁸
co li vommitativi, ⁹ e ddoppo a ddajje ¹⁰
co li purganti, e ppoi co le sanguiggne.

Venti libbre de sangue! eh? cche ccanajje!
L'esercito der Papa nun ce tiggne
la terra manco in trentasei bbattajje.

Roma, 8 gennaio 1833 - Der medemo

¹Errata. ²Sublimato (corrosivo). ³Subito. ⁴Feci, per «dissi». ⁵Cucinato: rovinato. ⁶Corse. ⁷Trasportarono. ⁸Spignere. ⁹Vomitivi. ¹⁰Dargli.

711. Er tisico

Cuesto oggnuno lo sa: ppila intronata
va ccent'anni pe ccasa: ¹ e tte l'ho ddetto.
Mó mm'accorgio ² però cch'er poveretto
sta vviscino a ssonà lla ritirata. ³

Già ffin dar tempo che sposò Nnunziata

le scianche je fasceveno fichetto;⁴
e ffinarmente s'è allettato a letto
perch'era ppiú ll'uscita che ll'entrata.

Nun tiè ppiú ffiato da move le bbraccia:
e cchi lo va a gguardà ssu cquer cuscino,
je vede tutta Terrascina⁵ in faccia.

Io metterebbe er collo s'un quadrino
che nnu la cava: e ggià la Commaraccia
secca de Strada-Ggiulia⁶ arza er rampino.⁷

Roma, 8 gennaio 1833 - Der medemo

¹ Proverbio. ² Mi accorgo. ³ Proverbio. ⁴ *Far le gambe fichetto*, vale: «piegarsi per fiacchezza». ⁵ *Terracina*. S'intende che qui è in senso translato di *terra*. ⁶ *La comare secca*, cioè «la morte», di *Strada Giulia*, dalla via di questo nome, nella quale è la Chiesa della Morte. ⁷ Falce.

712. La santa Messa

Come! nun zentì mmessa?! Ah ggaleotti!
Nun zapéte che Iddio, chi nnun ha intese
ner monno o ttrenta o ttrentun messe ar mese,
l'imbríaca de llà dde scappellotti?

Che ddiscurrete de ggeloni rotti,
cuanno che ppe ddiograzzia a sto paese
sò assai meno le case che le cchiese:
cuanno le Messe cqui ffanno a ccazzotti?¹

Ve pare questa mó vvita cristiana,
sori bbrutti fijjacci de mí' mojje,
pe nnun divve² fijjacci de puttana?

La Santa Messa è uguale che la bbiada;
perché ddisce er cucchiere, che cce cojje,³
che Mmessa e bbiada nun allonga strada.⁴

Roma, 8 gennaio 1833 - Der medemo

¹ *Fare a cazzotti*, nel senso attuale, vale: «essere in numero tale, da urtarsi a scompiglio». ² *Dirvi*. ³ *C'indovina*.
⁴ L'una liberando dai pericoli, l'altra dalla fiacchezza, due cause d'indugio.

713. Er discissette ggennaro

Nostròdine¹ cor zanto Madrimonio²
sem'iti a vvisità Ssanta Pressede,³
e ddoppo a Ssammartino,⁴ e ddoppo a vvede⁵
a bbenedí le gubbie a Ssant' Antonio.⁶

Er prete era cuer pezzo de demonio⁷
de don Pangrazzio, e stava in cotta in piede
a aspettà cco l'asperge⁸ che la fede
je portassi le bbestie ar mercimonio.

Porchi, somari, pecore, cavalli,
s'ainaveno⁹ tutti in una turma,

pieni de fiocchi bbianchi, e rossi e ggialli.

E ddon Pangrazzio, fascenno ¹⁰ una toppa ¹¹
de quadrini, strillava a cquella sciuma: ¹²
«Fijji, la carità nnun è mmai troppa».

Roma, 8 gennaio 1833 - Der medemo

¹ Noi. *Miòdine*, vuol dire «io»; *vostròdine*, «voi»; *er zor òdine*, «egli». ² Con la moglie. ³ Chiesa sull'Esquilino, sopra le Terme di Novato, nell'antico Vico Laterizio. ⁴ S. Martino, altra chiesa elegantissima, contigua alla predetta. ⁵ Vedere. ⁶ Notissima benedizione di bestie, con retribuzione di candela ed elemosine in numerario. ⁷ *Pezzo-di-demonio*: uomo grande e grosso. ⁸ *Aspersorio*. ⁹ *Ainarsi*: affrettarsi ansiosamente. ¹⁰ *Facendo*. ¹¹ *Cumulo*. ¹² *Ciuma*.

714. La cannonizzazione

Domani se santifica a Ssan Pietro
un zanto stato frate a Ssan Calisto,
che ssu li santi pò pportà lo scetro,
e ha ffatto ppiú mmiracoli de Cristo.

Tra ll'antri, a un ceco, duscent'anni addietro,
che accattava oggni ggiorno a Pponte Sisto,
lui je messe ¹ un ber par d'occhi de vetro,
e dda cuer giorn'impoi scìa ssempre visto.

'Na donna senza gamma de man manca ²
se maggno la su' effiggia in ner pancotto,
e in men d'un ette je spuntò la scianca. ³

A un'antra donna j'apparze in cantina,
e jje diede tre nummeri p'er Lotto:
lei ggiucò er terno, e vvinze una scinquina.

Roma, 9 gennaio 1833 - Der medemo

¹ *Mise*. ² Tutto quello ch'è alla sinistra parte dell'uomo s'indica dal volgo per cosa di man manca. ³ *Gamba*.

715. Li Morti arisusscitati

Fra tutti li miracoli ppiú bbelli
er mejjo è dder Beato Galantino,
che ddiede er volo a uno spido d'uscelli
bbell'e arrostiti ar foco der cammino.

Come vedde volà li su' franguelli,
figurateve l'oste fiorentino!
Dicheno c'arrivò ppe rritenelli
sino a offerri ar Zanto un mezzo bbicchierino!

«Nun zerve che mme preghi e cche mme guardi»,
rispose er Zanto: «io parlo verbus-verbo. ¹
P'er vino, co li debbiti ariguardi,

lo bbeverò ppe nnun paré ssuperbo:
ma ppe l'uscelli, fijjo caro, è ttardi.
Vanno a Ssan Pietro, ² e ggià stanno a Vviterbo».

Roma, 9 gennaio 1833 - Der medemo

¹ *Apertis verbis*. ² È stile, nel rito delle beatificazioni e canonizzazioni, di esporre sulla porta maggiore della Basilica Vaticana la pittura di un miracolo di mezzo scarto nel processo che precedette il solenne decreto. Il miracolo degli uccelletti chiamati alla resurrezione della carne fu anch'esso ammirato al suo posto.

716. Er duello de Dàvide

Cos'è er braccio de Ddio! mannà un fischietto ¹
contr'a cquer buggiarone de Golia,
che ssi n'avessi avuto fantasia,
lo poteva ammazzà ccor un fichetto! ²

Eppure, accusí è. Ddio bbenedetto
vorze mostrà ppe ttutta la Ggiudia ³
che cchi è ddivoto de Ggesú e Mmaria
pò stà ccor un gigante appett'appetto.

Ar véde ⁴ un pastorello co la fionna,
strillò Ggolia sartanno in piede: «Oh ccazzo!
sta vorta, fijjo mio, l'hai fatta tonna».

Ma er fatto annò cch'er povero ragazzo,
grazzie all'anime sante e a la Madonna,
lo fesse cascà ggiú ccome un pupazzo.

Roma, 9 gennaio 1833 - Der medemo

¹ Fanciullo. ² Atto di scherno o di scherzo che si fa altrui stringendogli il mento col pollice e col medio, mentre l'indice gli preme il naso. ³ La Giudea. ⁴ Al vedere.

717. Er marito contento ¹

Te fischieno l'orecchie? ² Oh vva' le teste! ³
E a mmé, ssi ccasomai, me rode er naso. ⁴
Tu in testa sciài li scrupoli: io le creste. ⁵
Potemo sbarattà ccaso pe ccaso.

Le cose noi le famo leste leste,
nò, Titta? Tu ssei bbirbo e fficcanaso:
io me metto li panni de le feste: ⁶
du' còccole, ⁷ e tte faccio perzuaso.

Chi mmena er primo lui mena du' vorte:
duncue, all'erta, ch'io sò llesto de mano,
e li cazzotti li provedo a sporte.

Nun ha da preme ⁸ a vvoi, sor ciarafano, ⁹
si mmi' mojje me fa lle fusa-torte.
Eppoi, che cc'è da dí? Nnassce un cristiano.

Roma 9 gennaio 1833 - Der medemo

¹ È in Roma un meno volgar nome di consimile senso: *Cornelio-Tacito*. ² *Fischian le orecchie*. Dicesi accadere questo fenomeno, allorché altri mormori di te. ³ Or vedi i cervelli! ⁴ *Rodere il naso*: aver prurito di piatire. ⁵ La collera. ⁶ *Mettersi i panni delle feste*, cioè: «porsi in acconcio di farsi rispettare». ⁷ Busse. ⁸ Premere, interessare. ⁹ Imbecille.

718. Er poveta ariscallato ¹

Accidenti, per dio! cuesta è la prima
che mm'è ssuccessa in ventott'anni e mmezzo.
Cosa ve dole? v'ho llevato un pezzo
de nobbirtà? vv'ho dditto una bbiastima?²

Pe ddu' parole che ssò entrate in rima
fate sta puzza,³ e jje roppete er prezzo,⁴
dànnome⁵ der gruggnaccio verd'e mmezzo,⁶
cuanno ognuno Iddio sa ccosa me stima!

A mmé ttisico marcio! a mmé cceroto!
a mmé stinchetto co cquarc'antra cosa,
che vve conzòli un fir⁷ de terramoto!

Io c'ho una guancia tanta appetitosa,
che ssi viè Rraffaelle Bbonaroto
la pijja a ccalo⁸ pe ccolor de rosa!

Roma, 9 gennaio 1833 - Der medemo

¹ Riscaldato, irato. ² Bestemmia. ³ Chiasso, bravata. ⁴ Date in escandescenza, prorompete, ecc. ⁵ Dandomi. ⁶ *Mezzo*, colla *e* stretta e con le *zz* aspre: vizzo. ⁷ Un fil. ⁸ Il *pretendere a calo* è frase appartenente a quel contratto, che si fa comperando la cera in candele pel solo prezzo della parte da consumarsi, rendendo poi il resto.

719. Santa Marta che ffa llume a Ssan Pietro ¹

Sentite, fijja mia: voi sete bbona,
sete bbella, e accusí vvìa discurrenno;²
ma cche abbiate da dà ssempre in canzona,
sta bbuggera, per cristo, io nu l'intenno.³

A mmé mm'abbasta un'intoccata, un zenno,
pe indovinà cche ccampanella sona.
Io capisco per aria, e nnun me venno⁴
pe cquello che nun zò,⁵ ssora cojjona.

S'io pe ccianche⁶ ho ddu' ossi de presciutti,
nun c'è bbisogno de fà ttante sciarle:
ognuno abbadi a ssé: Ddio penza a ttutti.

E vvoi che a zzirlivarli e zzirlivarle⁷
v'infagottate du' costati asciutti
che nun c'è dda sazzia mmanco le tarle?

Roma, 24 gennaio 1833

¹ Santa Marta è una chiesettuola quasi a contatto con la immensa Basilica Vaticana. Questo proverbio adunque si ripete in Roma, per indicare lo sciocco orgoglio di chi, avendo o essendo meno, schernisce chi ha od è più. ² Discorrendo. ³ Intendo. ⁴ Vendo. ⁵ Sono. ⁶ Gambe. ⁷ Imbrogli, impicci di cenci od altro.

720. Li bballi novi

Duncue sto sor Maestro Sgazzerallo ¹
er Romano lo pijja per un gonzo ²
cuanno sce ³vò appettà ppe pprimo bballo
er gioco der cerino e ddon Alonzo. ⁴

Sarà pproprio un ber véde un pappagallo ⁵
de marcià a ppiede e a cavallo ar bigonzo!
Anzi, s'io fussi in lui, pe annà a cavallo
je metterebbe la bbardella a un stronzo.

E ppoi, pe cconciabbocca, Dio sagrasco, ⁶
sc'è la bbalena ⁷ in musica; e cc'è ppoi
la ggionta de tre ggobbi de ricasco. ⁸

Ma ccazzo! un gobbo è un gobbo, e cquer che vvòi;
ma indove trovi un gobbo de damasco, ⁹
si ssò ttutti de carne com'e nnoi?!

Roma, 9 gennaio 1833 - Der medemo

¹ Il coreografo Galzerani. *Sgazzerallo*, cioè *sgazzerallo*, che è poco meno che *buggerarlo*. ² Sempliciotto. ³ Ci: a noi. ⁴ Fra i molti saporiti giuochi praticati in Roma anche nelle non infime società, è questo pel quale molti uomini e donne, pongonsi in circolo, e fanno girare dall'uno all'altro un pezzetto di cerino acceso, dicendo ad ogni consegna: *Ben venga e ben vada il signor don Alonzo, che viaggia a piedi e a cavallo al bigonzo*. Con molta fretta si cerca di proferire quei bei due versi, onde presto passare il consumato cerino al compagno, il quale non lo riceve che all'ultima parola. Colui che poi bruciandosi i diti lascia spegnere o cadere il cerino, dà un pegno per riavere il quale deve poi fare una penitenza, imposta per lo più dalla più gentile signora della società. Questo e molti altri chiamansi a Roma giuochi di pegno, o meglio *giochi de pegni*. ⁵ Sciocco. ⁶ Affievolimento della esclamazione *per Diosagato!* ⁷ Vedi il sonetto... ⁸ *Ricasco*: un di più di guadagno non isperato. ⁹ *I tre Gobbi di Damasco*: titolo d'un balletto comico, molto insulso, dato dal lodato coreografo, nel carnevale 1833.

721. Er cassiere

Er riscritto disceva: *Antonio Ullivo*
sino da ggiugno scorzo è ggiubilato.
Dunque io curze a pijjà er cuantitativo,
che ffasceva er corrente e ll'arretrato.

Disce: «Indov'è la fede der curato
che ffacci vede che vvoi sete vivo?»
«Oh bbella! e io chi ssò, ssiat'ammazzato,
io che parlo, cammino e ssottoscrivo?».

Guasi m'era vienuta bbizzarria
de ddajje er calamaro ¹ in mezz'ar gruggno,
com'attestato de la vita mia.

Nun je stavo davanti a cquer burzugugno? ²
Pascenza avessi avuto fantasia
d'avé una prova ch'ero vivo a ggiugno.

Roma, 9 gennaio 1833

¹ Nella pronuncia dell'infimo volgo la voce *calamaio* si avvicina meglio alla sua correttezza, che in quella de'

meno volgari, ed anzi di molti cittadini, i quali dicono *callamaro*: né manca chi, per vezzo di analogia, la corregga in *caldamaro*, dacché non *callo* ma *caldo* la buona ortoepia richiede ai retti parlatori. ²Goffo, rustico.

722. Er fuso ¹

Passò er tempo che nnoi tresteverini
co la ggiacchetta in collo e 'r fuso in mano,
arrivàmio ²inzinenta a li confini
de le chiappe der Monno, e ppiú llontano.

Ar giorno d'oggi er popolo romano
pare una nuvolata de moschini,
che, ssi vvai a vvedé lli bburattini,
n' acciacchi mille sbattenno le mano.

Povera Roma, a cche tte serve er fuso?
Pe ffilà le carzette a un cardinale!
anzi nemmanco t'è ppiú bbono a st'uso.

Pe vvìa che ttutta la corte papale
vò robba foristiera; e intanto ha er muso ³
de facce ⁴ pagà a nnoi cuello che vvale.

Roma, 9 gennaio 1833 - Der medemo

¹S'intenderà nel corso del sonetto essere il *fuso* preso in due sensi. ²Arrivavamo. ³Sfrontatezza. ⁴Farci.

723. Le curze d'una vorta

Antro che rrobbi-vecchi!, antro c' aéo!¹
Don Diego c'ha studiato l'animali
der Muratore,² e ha lletto co l'occhiali
cuanti libbri stracciati ³ abbi ar museo,

disce ch'er Ghetto adesso dà li palj ⁴
pe vvìa c'anticamente era l'ebbreo
er barbero de cuelli carnovali
a Testaccio ⁵ e ar piazzon der culiseo. ⁶

Pe ffalli curre, er popolo romano
je sporverava ⁷ intanto er giustacore
tutti co un nerbo o una bbattecca ⁸ in mano.

E sta curza, abbellita da sto pisto,
l'inventò un Papa in memoria e in onore
della fraggellazzion de Ggesucristo.

Roma, 10 gennaio 1833

¹*Robbi-vecchi* (colla *o* stretta) ed *aéo* (vedi...) sono le voci con le quali gridano per le vie di Roma gli ebrei ricattieri di straccherie. ²Gli *Annali* del Muratori. ³Libri vecchi, e più accreditati presso il volgo illuminato. ⁴Il popolo crede, anzi quasi tutti i Romani sono di questo persuasi, che tutti gli otto palj, ai quali si corre dai cavalli in carnevale, siano tributati dagli Ebrei, per riscatto stipulato anticamente col magistrato civico di Roma dal correre essi stessi a trastullo dei Romani. Ecco la vera provenienza della prestazione dei palj. ⁵Di Testaccio vedi la nota... del Sonetto... ⁶Colosseo: Anfiteatro Flavio. ⁷Gli *spolverava*: spolverava loro: batteva. ⁸Bacchetta.

724. Er ciurlo ¹

Sbozza ² pissiona, che cco cquer scuffiotto
me pari un mostacciolo de Subbiaco, ³
cosa te vai sciarlanno co Cciriàco
ch'io stammatina sò ccotto e stracotto? ¹

Pe un po' de bbrillo ¹ e ttrillo ¹ e dd'allegrotto
te la potria passà, mma nnò ubbriaco.
Senti l'erre: ⁴ io de té mme ne stracaco,
e strafrego, e strabbuggero, e strafotto.

Vòi 'n'antra prova tu cche nnun è vvero
ch'io sii sporpatò? ¹ io sciò la provatura ⁵
d'un bon cavicchio da slargatte er zero. ⁶

Nò, nnò, ciumàca, ⁷ nun avé ppavura:
pe tté ppuro un'armata è un monistero.
La tu' schifenzaria te fa ssicura.

Roma, 11 gennaio 1833

¹ Tutti sinonimi di *ubbriaco*, ne' vari gradi dell'ebrietà. Veggasi da questa abbondanza quanto debba essere in onore il vocabolo principale. ² Donna piccola e sconcia. ³ Terra del distretto di Roma, all'est di Tivoli, sul confine di quel di Napoli, nota pel famoso speco di S. Benedetto. I *mostaccioli* che vi si fanno, assai graditi in Roma, sono di forma romboidale e intonacati di uno smalto bianco di zucchero, tagliato a zone parallele di foglia d'oro. ⁴ Una della prove dell'ebrietà è il non poter pronunciar netta la lettera *r*. ⁵ Formaggio tenero di latte vaccino o bufalino. In Roma dicesi talvolta per via di scherzo invece di *prova*. ⁶ Son gagliardo fino a poterti, ecc. ⁷ Bella mia, mia cara, ecc.

725. Er Zanto re Ddàvide

Chi vvò ssapé er re Ddàvide chi ffu,
fu er Casamia ¹ der tempo de Novè, ²
che pparlava co Ddio a ttu pper tu,
e bbeveva ppiú vvino che ccaffè.

Chi ppoi cuarc'antra cosa vò ssapé,
vadi a ssentí la predica ar Gesù, ³
e imparerà che pprima d'esse re
era un carciofolà ⁴ dder re Esaú. ⁵

E a cchi nun basta de sapé ssin qui,
e cquarc'antra cosetta vò imparà,
legghi la Bbibbia, si la pò ccapí;

e imparerà ch'er re ccarciofolà
dar zàbbito inzinent'ar venardí
je piaceva un tantino de fregà.

Roma, 11 gennaio 1833

¹ Il *Casamia*, nome di un astrologo, e insieme di un di lui almanacco, regolatore de' romani pronostici. ² Noè. ³ Nella chiesa del Gesù i fratelli del Loiola spiegano ogni domenica dopo vespro la Sacra Bibbia. ⁴ I *carciofolà* sono cantori e suonatori d'arpa, specie di bardi girovaghi, nativi per lo più degli Abruzzi, così chiamati dalla stessa parola che un tempo terminava, quasi intercalare, le loro stroffe d'amore. Oggi sonosi alquanto più raffinati. Suonano anche il violino, che sostengono avanti il ventre, col manico in su, e la parte sonora in giù. ⁵

726. Li preti maschi

Tante bardòrie ¹ e ttanti priscipizzi
pe vvìa c'oggi du' preti un paro fotte!
Tutti li mappalà ² ttutte le bbòtte
a sti poveri còfeni ³ a ttre ppizzi!

Cuann'è un vizzio er fregà, bbrutte marmotte,
dateme un omo che nnun abbi vizzi:
diteme quale cazzo nun z'addrizzi
fra ttanto pipinaro ⁴ de miggnotte.

Doppo che Iddio lo sa cquanto fatica,
ha dda invidiasse ⁵ ar prete poverello
cuer boccon de conforto d'un'amica?!

No: ssi vvoleva Iddio dajje ⁶ er cappello
a lluminetto, e llevajje la fica,
l'averebbe creato senz'uscello.

Roma, 11 gennaio 1833

¹ Strepiti. ² Imprecazioni. ³ Cappelli. ⁴ Moltitudine densa; semenzaio; quasi il *pépinière* dei Fancesi. ⁵ Invidiarsi. ⁶ *Dargli*: dar loro.

727. Er riccone

Figurete a sto morto si cche mmorto ¹
j'hanno trovato in cassa li nipoti!
Da cuann'era prelato io m'ero accorto
che llui tirava a incummolà mmengoti. ²

Tutti ladri sti santi sascerdoti
sin c'ar monno je va ll'acqua pe ll'orto: ³
cuanno crepeno poi, tutti divoti
pe strappà da San Pietro er passaporto.

Co cquattro Messe spalancajje er celo?!
sarebbe com'a ddí: Ccristo è imbrìaco,
o nnun za legge er libro der Vangelo.

Un ricco in paradiso? io me ne caco.
Piú ppresto crederebbe ⁴ c'un camelo
fussi passato pe 'na cruna d'aco.

Roma, 11 gennaio 1833

¹ Ricchezza sepolta. ² Accumular danari. ³ Frase esprimente «andar le cose a seconda». ⁴ Più tosto crederei.

728. La riliggione vera

Cuante mai riliggione sce sò ¹ state
da sí cche mmonno è mmonno, e cce ponn'esse,
cristiani mii, sò ttutte bbuggiate

da nun dajje un cuadrin de callalesse.²

Tutte ste freggne,³ com'ha ddetto er frate,
s'annaveno a ffà fotte⁴ da se stesse,
cuann'anche Iddio nu l'avessi fregate⁵
co 'na radisce che sse chiama Ajjesse.⁶

Noi soli semo li credenti veri,
perché ccredemo ar Papa, e 'r Papa poi
sce⁷ spiega tutto chiaro in du' misteri.

L'avvanti⁸ er turco, l'avvanti er giudio
un'antra riliggione com'e nnoi,
da potesse⁹ maggnà ddomminiddio!

Roma, 12 gennaio 1833

¹ Ci sono, ecc. ² Castagne lesse. ³ Sciocchezze. ⁴ Perivano. ⁵ Rovinate. ⁶ Jesse. ⁷ Ci. ⁸ La vanti. ⁹ Potersi.

729. Meditazione

Morte certa, ora incerta, anima mia.
La Morte sa ttirà ccerte sassate
capasce de sfascià ll'invetriate¹
inzino ar Barbanera e ar Casamia.²

Contro er Ziggnore nun ze trova spia;
epperò, ggente, state preparate,
pe vvìa che Ccristo cuanno nun sputate³
viè ccome un ladro⁴ e vve se porta via.

Li Santi, che ssò ssanti, a ste raggione
je s'aggriccia la carne pe spavento,
e jje se fa la pelle de cappone.

Un terremoto, un lampo, un svenimento,
un crapiccio⁵ der Papa, un cazzottone,
pò mmannavve a ffà fotte in un momento.

Roma, 12 gennaio 1833

¹ Occhiali. ² Due astrologhi. ³ «Qua hora non putatis». ⁴ «Veniam tamquam fur». ⁵ Capriccio.

730. La vittura¹ auffa²

Panza ha scannato Meo, ma ssur lommetto³
ccià⁴ ttre bbusci lui puro, e jje va mmale;
e ttrattanto ha ordinato er tribunale
stii pe ssicure carcere in der letto.

Io lo vedde⁵ passà pp'er Cavalletto⁶
cuanno lo straportonno⁷ a lo spedale.
Era in ne la bbarella tal'e cquale
c'un morto steso drento ar cataletto.

Titta crese⁸ c'annassi⁹ troppo forte,
e cquer tritticamento¹⁰ de bbudella

te je potessi accaggionà la morte.

Nun me vienghi a pparlà llui de bbarella
a mmé cche cce sò ito tante vorte:
sce ¹¹ se va mmejjo assai ch'in carrettella.

Roma, 12 gennaio 1833

¹ Vettura. ² Gratis. ³ Lombetto: lombo. ⁴ Ci ha: ha. ⁵ Vidi. ⁶ Un luogo della Via del Babuino: vedi la nota... del Sonetto... ⁷ Trasportarono. ⁸ Credette. ⁹ Andasse. ¹⁰ Tentennamento, o tremolio. ¹¹ Ci.

731. La testa de ferro ¹

Doppo che ppuro st'anno ggentirmente
er Zanto Padre e 'r Cardinal Vicario
ciaveveno ² accordato un po' de svario ³
pe ttienece ⁴ du' ggorni alegramente

c'è una commedia ⁵ che nun za de ggnente,
che ssaría mejjo a rrescità er rosario.
Tutto pe cquella piggnà ⁶ d'impresario,⁷
che nnun vò spenne ⁸ pe ppagà la ggente.

È una testa-de-ferro! e cche mme preme?
Io, cuanno er fin de' conti è uno strapazzo,
metto le cause tutte cuante inzieme.

Scropí er culo pell'antri ⁹ è dda ragazzo:
se guarda er frutto e nnun ze guarda er zeme.
Testa de ferro! di' ttesta de cazzo!

Roma, 12 gennaio 1833

¹ Persona comparente per altro soggetto occulto. ² Ci avevano. ³ Divertimento. ⁴ Tenerci. ⁵ Per *commedia* intendi tutto ciò che si rappresenti in scena. ⁶ Avaro. ⁷ Impresario. ⁸ Spendere. ⁹ Scoprire, ecc., vale: «esporsi».

732. Lei ar teatro

Me s'aricorda, sí, mme s'aricorda:
fu una sera der mese de frebbarò,
propio er giorno che ddiédèno la corda
ar padre de Sciamorro er tinozzaro.

Noi entrassimo ¹ inzieme a Ppallaccorda,²
che ss'accenneva allora er lampanaro,
e llassassimo ³ lí cquela bbalorda
de fora a sbattajjà ⁴ ccor chiavettaro. ⁵

Che ggusto d'annà a spenne ⁶ li cuadrini
pe stà ddrent'a un parchetto sola sola
co ttutti li su' fijji piccinini!

Nun pareva la Mastra co la scola?
Nun pareva la bbiocca e lli purcini?
Nun pareva er baril de San Nicola?

Roma, 13 gennaio 1833

¹ Entrammo. ² Teatro degl'infimi di Roma. ³ Lasciammo. ⁴ Altercare. ⁵ Venditor di chiavi de' palchi. ⁶ Spendere.

733. Er Carnovale smascherato

Nonna, a li tempi ch'èrimo frittura ¹
e jje sfilamio ² la conocchia e 'r fuso,
se schiaffava ³ una mmaschera, e cco st'uso
sce ⁴ fasceva stà bboni e avé ppavura.

Me capischi? È ll'età cquella che scuso:
cos'ha da fà una povera cratura
cuanno sta sgangherata ⁵ prelatura
nun pò vvéde ⁶ le mmaschere sur muso?

Leva cuer po' de mmaschere, che rresta
der Carnovale? un torzo lisscesbrisscio, ⁷
un urinale che nnun abbi vesta.

Ma sti cazzacci cqui ppieni de pisscio
ar Papa j'arivòrteno ⁸ la testa
come fussi una bboccia ar gioco-lisscio. ⁹

Roma, 13 gennaio 1833

¹ Eravamo fanciullaglia: come pescetti da friggere. ² Sfilavamo. ³ *Schiaffare*: mettere vivamente (*brusquement*).
⁴ Ci. ⁵ Sgangherata. ⁶ Vedere. ⁷ Liscio, nudo. ⁸ Rivoltano. ⁹ Terreno battuto e chiuso da sponde in
parallelogrammo, per giuocarvi alle bocce.

734. La pelle de li cojjoni ¹

Avevo sempre inteso ch'è ppeccato
no cquello ch'entra in bocca, ma cquer ch'esse.
Vedenno ² che sto pessce indemoniato
ne li ggiorni de magro sempre cresce: ³

essennome a l'incontro ⁴ immaginato
ch'er maggna ttartaruche è un maggna ppessce,
io le magnavo in pasce; ma er Curato
m'arispose sta pascua: «M'arincrease».

«Ma questa, padre mio, me sa un po' d'agro: ⁵
li Pavolotti ⁶ nun fariano ⁷ peggio,
c'hanno da cuscina ssempre de magro?»

«Fijjo caro, voi dite un zagrileggio:
nun è llescito a vvoi d'entrà in ner zagro:
si ⁸ lle maggno loro, è un privileggio».

Roma, 13 gennaio 1833

¹ Che si tira e si stende. ² Vedendo. ³ Rincara. ⁴ Essendomi al contrario, ecc. ⁵ Mi è un poco dura, agra, ecc. ⁶
Fratì Paolotti. ⁷ Farebbero. ⁸ Se.

735. Er ventre de vacca ¹

'Na setta de garganti ² che rrameggia ³
e vvò ttutto pe fforza e cco li stilli:
un Papa maganzese ⁴ che stangheggia, ⁵
promettènnosce ⁶ tordi e cce dà ggrilli.

'N'armata de todeschi che ttraccheggia
e cce vò un occhio a ccarzalli e vvestilli: ⁷
un diluvio de frati che scorreggia
e intontisce ⁸ er Ziggnore co li strilli.

Preti cocciuti ppiú dde tartaruche:
edittoni da facce ⁹ un focaraccio:
spropositi ppiú ggrossi che ffiluche:

li quadrini serrati a ccatenaccio:
furti, castell'in aria e ffanfaluche:
eccheve ¹⁰ a Rroma una commedia a bbraccio. ¹¹

Roma, 13 gennaio 1833

¹ *Essere in un ventre di vacca*: trovarsi in lieta e comoda vita. ² Bravi. ³ Delira. ⁴ Di mala fede: dai noti di Maganza. ⁵ *Stangheggiare*: andar sottile nel mantener grosse promesse. ⁶ Promettendoci. ⁷ Calzarli e vestirli. ⁸ Instupidisce. ⁹ Farci. ¹⁰ Eccovi. ¹¹ Improvvisata.

736. Le gabbelle nove

Bbasta, o ccorpa der forno, o dde la mola,
er fatto sta cche la paggnotta ar forno
sce la danno ppiú ppiccola oggigiorno
de cuelle de San Biascio e Ssan Nicola. ¹

Tratanto er Papa se ne va in cariola,
e dde tutti sti guai nun ne sa un corno:
ché ppe la lega der zu' bber contorno
nun je se pò appuntà mmezza parola.

Le bbettole, li forni, li mascelli,
strilleno ar lupo, ² e sconteno li torti
cor zangue de noantri ³ poverelli.

E nnoi c'avemo li quadrini scorti, ⁴
tenémose ⁵ da conto li cortelli,
che de sti tempi sò zzecchini storti. ⁶

Roma, 13 gennaio 1833

¹ Certi piccolissimi pani benedetti, efficacissimi contro tante specie di mali, ecc. ecc. ² *Gridare al lupo*: inveire contro i già oppressi. ³ Noialtri. ⁴ Finiti, consumati. ⁵ Teniamoci. ⁶ *Zecchini storti*: cose, cioè, da tenersi riposte per l'occasione.

737. Er carzolaro ar caffè

Sonetti 4

1°

Cos'è, ccorpo de ddiò, sor caffettiere,
c'ancóra nun me date sti grostini?
Volete véde ¹ c'agguanto ² un bicchiere

e vve lo fo vvolà ssu li dentini?

Ma vvarda ³sti fijjacci d'assassini
si cche bber modo d'abbadà ar mestiere!
Io viengo cqui a ppagà li mi' quadrini,
e vvojj'sse servito de dovere.

Sicuro, sor cazzeo, che ddico bbene:
sicuro, sor mustaccio ⁴de falloppa,
che mme se scalla er zangue in de le vene.

Cuann'uno spenne, ⁵una parola è ttroppa;
duncue mosca, ⁶per cristo, e ppoche sscene,
o vve faccio iggnottí ⁷sta sottocoppa.

Roma, 13 gennaio 1833

¹Vedere. ²Do di piglio a, ecc. ³Guarda. ⁴Mostaccio. ⁵Spende. ⁶Silenzio. ⁷Inghiottire.

738. Er carzolaro ar caffè

2°

Li grostini cor tè! Vvoi sete franco:
ebbè? cce vojjo li grostini, cazzo:
e li vojjo pe mmé e ppe sto ragazzo;
e li vojjo de ppiú dde pane bbianco.

Io so cche ll'arte mia nu la strapazzo:
sto ar banchetto pe ttutti, e nnun j'amanco;
e nnun fo ccom'e vvoi, che ddrent'ar banco
stat'a mmette li conzoli in palazzo.

Scrive! Guardate llí cc'arifreddori! ¹
Scrive! E ttratanto nun ze tiè dde vista
a cquer c'hanno bbisogno l'aventori!

Che mme ne fotte ²de la vostra lista?!
Cuanno avevio pe scrive sti furori,
ve dovevio impiegà ppe ccomputista.

Roma, 14 gennaio 1833

¹Che pretensioni; che vanità. ²Che m'interessa, ecc.

739. Er carzolaro ar caffè

3°

Oh, adesso che vvienite co le bbone,
è un antro par de maniche, ¹fratello.
Mo vve sò schiavo, ve caccio er cappello,
se toccamo er cinquanta, ²e vva bbenone.

Cqua nnun ze fa ppe ddí, ccore mio bbello...
Ecco llí: la capischi la raggione?
Ognuno ha le su' propie incrinazione:
a cchi ppiasce la trippa, e a cchi er budello.

Tu ffai er caffettiere, e tte strufini
le deta su l'inchiostro: io 'r carzolaro,
e mme va a ggenio er tè cco li grostini.

Io nun ho ggnisun odio ar calamaro:
lo dichi lui ³ che vva ssu li puntini, ⁴
perch'io nun vojjo er zangue mio ⁵ somaro.

Roma, 14 gennaio 1833

¹ È un'altra cosa. ² Ci tocchiamo la mano. ³ Cioè il figlio, ivi presente. ⁴ Scrive sui puntini, tracce di lettere. ⁵ I figli miei.

740. Er carzolaro ar caffè

4°

Io nun tiengo de fijji antro che cquesto:
duncue vojjo ch'impari a llege e a scrive;
e accusí mmai j'amancherà dda vive,
e averà in culo er monno e ttutt'er resto.

Bbast'a ffà le su' cose sbrigative:
bbast'arzasse a bbon'ora, e èsse lesto,
timorato de Ddio, lescit'e onesto,
e attento a nnun pijjà ppieghe cattive.

Tratanto io piaggno sempre; e ttra cquarc'anno
io servo graziaddio tant'avocati,
che in cuarche lloggo me l'imbusceranno. ¹

Provisto er fijjo, coll'occhi serrati,
e ssenza sturbo de ggnisun malanno,
dormirò li mi' sonni ariposati.

Roma, 14 gennaio 1833

¹ Imbuscheranno: allogheranno.

741. Lui!

Io e ll'asino mio! ¹ In ogni cosa
ve sce ficcate voi pe Ccacco immezzo. ²
In ogni freggna ³ sce mettete un pezzo
der vostro, e jj'appricate la scimosa. ⁴

Ma, ffratèr caro! e ssete stato avvezzo
co sto po' dd'arbaggia ⁵ prosuntüosa?
Tutto sapete voi! ggnente ha la dosa, ⁶
si pprima voi nun je mettete er prezzo!

«Io vado, Io viengo, Io dico, Io credo, Io vojjo:
l'ho ffatt'io, l'ho vvist'io, sce sò annat'io...».
pe ttutto sc'entra l'io der zor Imbrojjo.

Chi ssete Voi? la tromma der Balío,
er Papa, Marc'Urelío in Campidojjo, ⁷
la Santa Tirnità, Ddomminiddio?!

Roma, 14 gennaio 1833

¹ Così dicesi a chi pone sempre l'io in tutti i discorsi. ² Cacco in mezzo: chi si fa sempre innanzi, od occupa luoghi con altrui fastidio. ³ In ogni discorsi. ⁴ Applicar la cimosa: far la giunta. ⁵ Albagia. ⁶ Il suo dovere: il suo giusto. ⁷ La statua equestre di Marc' Aurelio, che sorge in mezzo all'area del Campidoglio.

742. Li padroni de Cencio ¹

Cencio aggnede ² a sservi la Prencipessa
Vespa d'Olanna ^{2a} poi sartò de bbotto
pe ddecane ³ cor Duca Sasso-cotto, ^{3a}
che ss'incattolicò pe ssentí mmesa.

Doppo un anno passò cco la Duchessa
Scefalova ^{3b} a ttienejje ⁴ uno sscimmiotto:
poi lo pijjò cquer gran Prencipe dotto
de Piggnatosta ^{4a} pe la su' Contessa.

Ma ggìa, dda cuanno perze ⁵ Napujjone, ^{5a}
e scappò vvìa Quitollis, ^{5b} era stato
lacchè dder General Lavacojjone. ^{5c}

E ffinarmente adesso è accommidato
co cquella prencipessa de Bbarbone, ^{5d}
che sse sposò cco un nostro intitolato. ^{5e}

Er padre è ggiubbilato
de la reggina morta de le Trujje, ^{5f}
che ss'è ttrova ⁶ in ner monno a ttante bbujje. ⁷

E, ssi vvòdi l'allelujje
de sto bber zarmo e dde sti nomi matti,
in Piammonte ^{7a} tiè un zio co Sciacquapiatti: ^{7b}

senza che tte commatti ⁸
a ssapé cche cquest'antro è un' anticajja ⁹
der Cardinal Dejjorgheni ^{9a} e Ssonajja. ^{9b}

Roma, 14 gennaio 1833

¹ Vincenzo. ² Andò. ^{2a} Westmoreland. ³ Decano. ^{3a} Principe Federico di Saxe-Gotha. ^{3b} Contessa Schouwaloff. ⁴ Tenerle. ^{4a} Principe Stanislao Poniatowski. ⁵ Perdé. ^{5a} Napoleone. ^{5b} Il general Miollis. ^{5c} Il generale Lavauguyon. ^{5d} Di Borbone. ^{5e} Titolo (Ruspoli). ^{5f} Maria Luisa d'Etruria. ⁶ Trovata. ⁷ Buglie. ^{7a} Piemonte. ^{7b} Cardinale Caccia-Piatti. ⁸ Ti combatta, ti affatichi. ⁹ Servo antico. ^{9a} De York. ^{9b} Cardinal della Somaglia.

743. La madre der borzaroletto

Ih che ha rrubato poi?! tre o cquattr'ombrelli,
cuarc'orloggio, e cquer po' de fazzoletti.
Pe questo s'ha dda fà ttutti sti ghetti ¹
com'avessi ² ammazzato er Reduscelli?! ³

Bbe', è lladro; ma li ladri, poveretti,
nun z'hanno da tiené ppiú ppe ffratelli?!
Si Cchecco è un lupo, indove sò l'agnelli?
Nun c'è ch'er zolo Iddio senza difetti.

Tant'e ttanti, Eccellenza, a sto paese
arrubbeno pe ccento de mi' fijo,
e ssò strisciati,⁴ e jje se fa le spese!...

Io sempre je l'ho ddato sto conzijo:
«Checco, arrubba un mijjone; e ppe le cchiese
sarai San Checco, e tt'arzeranno un gijjo».

Roma, 14 gennaio 1833

¹Strepiti. ²Avesse. ³Re-d'uccelli. ⁴Inchinàti con istrisciamento di piedi.

744. Nun mormorà

Ar Monno s'ha da dí bbene de tutti,
lodalli,¹ e rricoprinne ²li difetti:
e nnò a mmezze parole e a ddenti stretti,
ma a bbocc'uperta e pparoloni assciutti.³

Cuanno se parla d'ommini frabbutti,⁴
bbisogna sostené cche ssò angeletti:
si un giorno, in paradiso, fra ll'eletti,
volemo aritrovà bboni costrutti.⁵

E nnun fà ccome Cchecca ⁶la Ghironna ⁷
che ttajja e ccusce,⁸ e ttirerebbe ggiune ⁹
de la virginità dde la Madonna:

mentre che ppoi laggiú a le Scinque-lune ¹⁰
(nun zii pe mmormorà) la bbona donna
se fa fforte ¹¹dar popolo e 'r commune.

Roma, 14 gennaio 1833

¹ Lodarli. ² Ricoprirne. ³ Semplici, positivi. ⁴ Ribaldi. ⁵ Buoni effetti delle opere. ⁶ Francesca. ⁷ *La Ghironna*: soprannome. ⁸ Mormora e maledice. ⁹ *Tirar giù*: diffamare spietatamente. ¹⁰ *Cinque-lune*: contrada di Roma. ¹¹ Fottete.

745. L'ammalorcicato ¹

Ma come ha da stà bbene, sciorcinato,²
cuanno, per cristo, è bbestemmio ³dar vino?
Ognicuarvorta che nun va appoggiato
casca si ll'urta un'ala d'un moschino.

Ha le grandole ⁴gonfie, è accatarrato,
nun tiè mmanco ppiú un pelo in ner cudino,
campa de melacotte e ppangrattato,
e sta ppiú ssecco che nnun è un cerino.

A vess'io la patacca ⁵de dottore,
lo metterebbe ⁶ar zugo de la bbótte,
pe ffallo ⁷aringrassà ccome un zignore.

Vorrebbe imbriacallo ggiorno e mnotte,
ché dd'incaconature ⁸nun ze more:
e jje direbbe ⁹poi: «Vatte a fà fotte».¹⁰

Roma, 14 gennaio 1833

¹ Il malaticcio. ² Poverino. ³ Astemio. ⁴ Glandole. ⁵ Patente. ⁶ Metterei. ⁷ Farlo. ⁸ Ubbriacatura. ⁹ Direi. ¹⁰ Va' là.

746. Er lupo-manaro ¹

'Na notte diluviosa de ggennaro
a Ggrillo er zediaretto a Ssan Vitale
tutt' in un botto j'ariprese er male
dell'omo-bbestia, der lupo-manaro.

Ar primo sturbo, er povero ssediaro
lassò la mojje e ccurze ² pe le scale,
e ssur portone diventò animale,
e sse n'agnede ³ a urlà ssur monnezzaro. ⁴

Tra un'ora tornò a ccasa e jje bbussò;
e cquela sscema, senza dí *cchi* è,
je tirò er zalisceggne, ⁵ e 'r lupo entrò.

Che vvò! appena fu arrivato sú,
je s'affiarò ⁶ a la vita, e ffor de sé
la sbramò ⁷ ssenza fajje dí Ggesú. ⁸

Lui je lo disse: ⁹ «Tu
bbada de nun uprí, ssi nun te chiamo
tre vvorte, ché ssi nnò; Rrosa, te sbramo».

Cuanno aveva sto ramo ¹⁰
d'uprí, ppoteva armanco ¹¹ a la sicura
dajje una chiave femmina addrittura. ¹²

Roma, 15 gennaio 1833

¹ Male di convulsioni, vero o finto che sia. ² Corse. ³ Andò. ⁴ Immondezzaio. ⁵ Saliscendo. ⁶ S'avventò. ⁷ Sbranò. ⁸ Senza che ella potesse far parola. ⁹ L'avvisò. ¹⁰ Capriccio. ¹¹ Almeno. ¹² Questo è il rimedio prescritto dalle donne: dare in mano al lupo una chiave femmina. Tutto il sonetto è una fedele esposizione di quanto vuolsi accadere su questo oggetto.

747. Lo sposo protennente ¹

Vedessi ² er zor Cajella ³ spirlongone, ⁴
er zor Palamidone ⁵ stennardino, ⁶
come stava a smiccià ⁷ cco ll'occhialino
er babbio ⁸ e 'r fiocco de le mi' padrone?

Vedessi cuanno fesce er bell'inchino,
e cco le granfie ⁹ de gatto mammone
se cacciò er fongo ¹⁰ for der coccialone, ¹¹
che jje sce venne appresso er perucchino?

Che zzeppi tiragrosi ¹² eh? ma cche zzanne!
che zzoccoli! ¹³ che stinchi! che llenterne! ¹⁴
Nun pare una tartana a Rripa-granne? ¹⁵

La padroncina mia nu lo pò sscerne ¹⁶
e ssi ¹⁷ lo sposa, pover'omo a ccanne!

Rivedemo la storia de Lioferne.¹⁸

Roma, 15 gennaio 1833

¹ Lo sposo (*o* chiuso) pretendente. ² Vedesti. ³ Di aspetto goffo e di modi e vestimenti antiquati. ⁴ Lungone, altaccio. ⁵ Uomaccione maltagliato. ⁶ Lungo e sottile, come *stendardino* che precede le compagnie di confratelli che convogliano un morto. ⁷ Osservare. ⁸ Viso. ⁹ Artigli. ¹⁰ Cappello. ¹¹ Testa. ¹² Mani secche, chiragrose. ¹³ Piedi. ¹⁴ Occhi. ¹⁵ Porto maggiore del Tevere. ¹⁶ Soffrire. ¹⁷ Se. ¹⁸ Oloferne.

748. La mojje martrattata

Porco bbú e vvìa,¹ tu cce sei stato a ccena,
e a mmé 'na pulentina rada rada
m'ha da serví de semmola e de bbiada,²
e mme fai puro ³la cantasilena!⁴

E cche! mm'hai trova ⁵in mezzo d'una strada,
io che tte fo da Marta e Mmadalena?!⁶
Ma abbada ⁷veh, pporcaccio a ppanza piena,
c'una le paga tutte, Angiolo: abbada.

Io sto a ccroscetta,⁸ e llui torna acciuffato⁹
co 'ggni sorte, pe ddio, de mastramucci!¹⁰
Ah! nnun fà ¹¹ccorna a tté ppropio è ppeccato!

Sta' attenta, fijjo,¹² perch'io sarto er fosso.¹³
Hanno ggìa uperto l'occhi li gattucci:¹⁴
io fo tiratte ¹⁵er cazzo ar pettorosso.¹⁶

Roma, 15 gennaio 1833

¹ *Bu e via*, cioè *bu* e quel che segue della parola: insomma, senza complimenti, *buggerone*. ² D'ogni e solo cibo. ³ Pure. ⁴ *Cantilena*: qui, per «brontolio». ⁵ Trovata. ⁶ Ti servo in ogni aspetto; da moglie e da fantesca. ⁷ Bada. ⁸ A digiuno: dal far la croce sulle labbra col pollice. ⁹ Accipigliato. ¹⁰ Stravaganze. ¹¹ Fare. ¹² Le donne si servono del participio femminile, parlando anche ad uomini. ¹³ Rompo il freno. ¹⁴ Mi sono illuminata. ¹⁵ Ti fo tirare. ¹⁶ *Tirare il cazzo al pettirosso*, o *a pettirossi*: vale «morire».

749. Le Lègge ¹

Né de mé né de té ssanno ²ste carte,
st'editti de gabbelle e ggiubbilei,
ste ladrerie, sti *ggiubbilate-dei*³
dove er Papa vò ssempre la su' parte.

Aveva ppiú ggiudizzio Bbonaparte,
che ssenza tanti ggiri e ppiagnistei
disceva ar monno: «Questo tocca a llei»;
e bbuggiarava tutti a uso d'arte.

Er Papa è ccerto una perzona dotta,
ma 'ggnicuarvorta prubbica una legge,
fa ccome la padella: o ttiggnè, o scotta.⁴

Ccusí:⁵ Vviva er Pastor, viva la gregge,
viva er cucchiere e ll'animal che ttrotta,
viva chi scrive e bbuggiarà cchi llege.

Roma, 15 gennaio 1833

¹ Le leggi: la *e* va pronunciata aperta. ² Non sanno di nulla. ³ «Jubilate Deo omnis terra». ⁴ Proverbio. ⁵ Le parole che seguono in questo verso e tutto il verso ultimo del sonetto leggonsi scritte a carbone su moltissimi muri delle case di Roma.

750. Li mortorj

Voi sete furistiere, e nnun zapete
come a Rroma se cosceno le torte.¹
Un omo cor cappuccio ²è ccome un prete
che jje piasce d'avé ppiene le sporte.³

Cuanno a pportà li morti voi vedete
o er Zoffraggio, o le Stimite, o la Morte,⁴
avete d'abbadà, ssor coso, avete
si er fratellume canta piano o fforte.

Nun v'ha da intenerì la pinitenza
der zacco, de la corda e dde li zoccoli:
cuelle sò ttutte smorfie d'apparenza.

Li fratelloni nun zò ttanto bbroccoli⁵
da seppellì li morti pe ccusscenza:
ma cce vanno p'er peso de li mocoli.

Roma, 15 gennaio 1833

¹ *Cuocer la torta*: agire occultamente e con ipocrisia. ² Confratelli che portano il capo e il volto coperto con un cappuccio, nel quale sono praticati due piccoli fori avanti agli occhi. ³ Viver lautamente: lucrar molto. ⁴ Il Suffragio, le Stimate di S. Francesco, e la Morte: tre delle principali Confraternite di Roma. ⁵ Sciocchi.

751. Er prete

Jeri venne da mé ddon Benedetto
pe ffamme ¹arinnaccià cquattro pianete;
e veddeno un riarzo drent'ar letto,
me disse: «Sposa,² cqua cche cce tenete?

Io j'arispose che cciavevo er prete³
pe nnun stamme ⁴a addoprà llo scallaletto;
e llui sce partí ⁵allora: «Eh, ssi ⁶vvolete,
sò pprete io puro»: e cqua fescce l'occhietto.

Capite, er zor pretino d'ottant'anni
che stommicuccio aveva e cche ccusscenza
cor zu' bbraghiere e cco li su' malanni?

Ma ssai che jje diss'io? «Sora schifenza,
che ccercate? La freggna che vve scanni?
Io non faccio peccato e ppinitenza».

Rona, 15 gennaio 1833

¹Farmi. ²Pronunciata con la *o* chiusa. ³Utensile di legno, mercé il quale si sospende un caldanino fra le coltri del letto. ⁴Starmi. ⁵*Partirci* vale quasi: «prendersi una libertà di dire o di fare»; e simile verbo si pronuncia con un tal suono di ironia. ⁶Se.

752. La serva e l'abate

Cuanno te lo dich'io, credelo, cattera!
Le cose che ddich'io sò ttutte vere.
La serva c'annò vvìa da Mastro Zzattera
se fasceva scopà ddar Cancejjere.

Lei lo fasceva entrà ttutte le sere,
e ssi bbussava lui,¹ la sora sguattera²
da bbrava puttanelle der mestiere
l'annisceveva drento in de la mattera.³

Una sera però cche vvenne er Mastro
co la chiave, trovò stesa Luscìa
cor pittore a ddipìgnela a l'incastro.⁴

Sai che jje disse lui? «Ggentaccia indeggna,
la mi' casa nun è ccancellarìa
da stipolà strumenti de la freggna».⁵

Roma, 16 gennaio 1833

¹ Lui, per antonomasia, «il padrone». ² Guattera. ³ Madia. ⁴ Equivoco di *encausto*, che dalla plebe dicesi appunto *all'incastro*. ⁵ Fuor di questa circostanza, le tre ultime parole si userebbero in via di ripieno, per modo di cruccio.

753. Dommìne-covàti¹

A Ddommine-covàti sc'è un ber zasso
piú bbianco d'una lapida de latte,
cor un paro d'impronte de sciavatte,²
che ppreno dipinte cor compasso.

Llí, un giorno, Ggesucristo annanno³ a spasso,
trovò ssan Pietro, che, ppe nnun commatte⁴
cor Re Nnerone e st'antre teste matte,
lassava a Rroma er zu' Papato grasso.

«Dove vai, Pietro?»,⁵ disse Ggesucristo.
«Dove me pare», er Papa j'arispose,
come averìa risposto l'Anticristo.

Io mó nun m'aricordo l'antre cose;
ma sso cch'er zasso ch'io co st'occhi ho vvisto
Cristo lo siggillò cco le carcase.⁶

Roma, 15 gennaio 1833

¹ *Domine quo vadis*, piccola chiesa suburbana sulla Via Appia. È tradizione che san Pietro, fuggendo Roma e il martirio, ivi incontrasse il Maestro, e gli dicesse: *Domine, quo vadis?*, e che rispostogli da Cristo: *Eo Romam iterum crucifigi*, egli, vergognoso della sua pusillanimità, ritornasse indietro e v'incontrasse la morte. ² Ciabatte. ³ Andando. ⁴ Combattere. ⁵ Qui s'intende che la ignoranza dell'interlocutore confonde i fatti tradizionali. ⁶ Le *calcóse*: vocabolo romanesco antiquato, sinonimo di «scarpe». La pietra, di cui qui si parla,

conservasi ivi presso, nella Chiesa di San Sebastiano.

754. Santa Rosa

O llima,¹ o rraspa, de sei anni o ssette
santa Rosa era sciuca² e annava a scola,
e ffascenno³ la cacca a la ssediola
tirava ggiú mmiracoli a ccarrette.

Ecchete un temporale! Le saette
fioccheno che cce vò la bbavarola:⁴
quanto scrocchia, per dio, 'na castagnola⁵
dove lei lavorava le solette.⁶

Che ffa llei! stenne un braccio piano piano,
e, ccome fussi un tacco o uno spunterbo,⁷
striggnè e tt'acchiappa la saetta in mano.

Si⁸ era un'antra,⁹ meritava er nerbo;
ma llei co Ddio ciaveva er soprammano¹⁰
santa Rosa de Lima de Viterbo.¹¹

Roma, 15 gennaio 1833

¹ Equivoco fra *lima* e *Lima*. ² *Ciuca*: piccina. ³ *Facendo*. ⁴ *Ci vuole la bavarola*: dicesi quando si mangiano frutta molto succose, le quali grondano d'ogni parte. ⁵ *Saetta*. ⁶ Qui per *piante* delle calze. ⁷ Listello di cuoio, che si ricuce attorno alle scarpe rotte, fra il tomaio e la suola. ⁸ *Se*. ⁹ *Altra*. ¹⁰ Ci aveva credito: n'era bene veduta: n'aveva autorità di favore. ecc. ¹¹ Altro equivoco, che di due cognite Sante Rose ne fa una sola.

755. La Bbeata Chiara¹

Come se pò ddí ppeste de la fede,
cuann'Iddio da li sette tabbernacoli
sce² manna³ tanti santi che ssò oracoli
da fà ppuro dí ssí cchi nun ce crede?

Preempio,⁴ a Mmonte-farco sce se vede
un miracolo solo in tre miracoli,
un spettacolo solo in tre spettacoli,
ché nun zerve a intiggnà:⁵ bbisogna scede.⁶

Dico tre ppalle de carne de core,
c'a una, a ddua, a ttre, cchi vva a ppesalle,
peseno sempre un'oncia ar pesatore,

e cchi le cose sa bbene aggiustalle
disce che nnun pò avé pprova mijjore
la Santa Tirnità⁷ che ste tre ppalle.

Roma, 15 gennaio 1833

¹ Venerata a Monte-Falco, terra presso Foligno. ² *Ce*: ci. ³ *Manda*. ⁴ *Per esempio*. ⁵ *Ostinarsi*. ⁶ *Cedere*. ⁷ *Trinità*.

756. San Zirvestro

San Zirvestro, finiti scerti chiassi,

volenno ¹ viení a Rroma a ccose leste,
disse a una bbella mula co le sceste:
«Curre, ² per Dio, ch'er vento nun te passi».

A la mula je preseno le creste; ³
e cco ggnente de ppiú che de tre ppassi,
lassanno le pedate su tre ssassi, ⁴
se ne venne sin qui dda Sant'Oreste. ⁵

Cristo! Senza speroni e ssenza briija,
ma ssolo co la frusta de la fede
pe 'ggni passo volà ssedisci mijja!

Inzomma, cazzo, la faccenna aggnede ⁶
che, o sta mula era er diavolo o la fijja,
fesce er viaggio in tre ssarti, ⁷ e spregò un piede.

Roma, 15 gennaio 1833

¹ Volendo. ² Corri. ³ Imbizzarri. ⁴ Si conservano venerati in una chiesa di Roma. ⁵ Il celebre Monte Soratte, chiamato di S. Silvestro. Il nome più comune però in oggi è di S. Oreste, da un paese che sopra vi sorge. Vedi Orazio, ode IX, lib. I; Virg. Aeneid. II. ⁶ Andò. ⁷ Salti.

757. Er zagrifizzio d'Abbramo

Sonetti 3

1°

La Bbibbia, ch'è una spesce ¹ d'un'istoria,
disce che ttra la prima e siconn'arca
Abbramo vorze ² fà dda bbon Patriarca
n'ojjocaustico ³ a Ddio sur Montemoria.

Pijjò dduncue un zomaro de la Marca,
che ssenza complimenti e ssenza bboria
stava a ppassce ⁴ er trifojjo e la scioria
davanti a ccasa sua come un Monarca.

Poi chiamò Isacco, e ddisse: «Fa' un fasscetto,
piija er marraccio, ⁵ carica er zomarello,
chiama er garzone, infílete er corpetto,

saluta Mamma, scercheme ⁶ er cappello;
e annamo via, perché Ddio bbenedetto
vò un zagrifizzio che nnun pòi sapello».

Roma, 16 gennaio 1833

¹ Specie. ² Volle. ³ Olocausto. ⁴ Pascere. ⁵ Specie di scure a corto manico, usata nelle boccherie e nelle cucine. ⁶ Cércami.

758. Er zagrifizzio d'Abbramo

2°

Doppo fatta un boccon de colazione
partirno tutt'e cquattro a ggiorno chiaro,
e ccamminorno sempre in orazione
pe cquarce mmijjo ppiú dder centinaro.

«Semo arrivati: aló, ddisse er vecchione,
«incòllete er fassetto, fijjo caro»;
poi, vortannose in là, ffesce ¹ ar garzone:
«Aspettateme cqui vvoi cor zomaro». ²

Saliva Isacco, e ddisceva: «Papà,
ma dditeme, la vittima indov'è?».
E llui j'arisonneva: «Un po' ppiú in là».

Ma cquanno finarmente furno sú,
strillò Abbramo ar fijjolo: «Isacco, a tté,
faccia a tterra: la vittima sei tu».

Roma, 16 gennaio 1833

¹Disse. ²Expecta hic cum asino.

759. Er zagrifizzio d'Abbramo

3°

«Pascenza», disce Isacco ar zu' padraccio;
se bbutta s'una pietra inginocchione,
e cquer boja de padre arza er marraccio
tra ccap'e ccollo ar povero cojjone.

«Fermete, Abbramo: nun calà cquer braccio»,
strilla un Angiolo allora da un cantone:
«Dio te vorze ¹ provà co sto setaccio...».
Bbee, bbee... Cchi è cquest'antro! ² è un pecorone.

Inzomma, amisci cari, io ggìa ssò stracco
d'aricontavve er fatto a la distesa.
La pecora morí: fu ssarvo Isacco:

e cquella pietra che mm'avete intesa
mentovà ssur piú bbello de l'acciaccio,
sta a Rroma, in Borgo-novo, in d'una cchiesa. ³

Roma, 16 gennaio 1833

¹Volle. ²Altro. ³S. Giacomo Scossacavalli, detto dal popolo «San Giachemo Scossia-cavalli».

760. Le feste cresiastiche ¹

Sentite bbene a mmé, ssora Terresa:
è in ne le feste ppiú pprivileggiate
che sse vede le ggente bbattezzate
si ² ssanno li proscetti ³ de la Cchiesa.

È cquello er tempo de fà bbona spesa:
cuello è 'r tempo de fà bbone magginate.
Senza dorci, ⁴ e ppappine, e cciocolate
Iddio se l'averebbe pe un'offesa.

La Cchiesa in du' parole se la sbriga;
e ppe spiegacce ⁵ er gusto der Zignore

disce: *Servite dommine in lettiga*.⁶

Nun vedessivo⁷ er giorno de Natale
che bber pranzetto scelebrò er Priore
co vventinove preti e un cardinale?

Roma, 16 gennaio 1833

¹Ecclesiastiche. ²Se. ³Precetti. ⁴Dolci. ⁵Spiegarci. ⁶*Servite Domino in laetitia*. ⁷Vedeste.

761. La Mess'in musica

Sí, ll'ho ssentit'io puro¹ all'Orfanelli²
sta gran messa a ccappella co li sòni
d'obboli,³ de trommette, de trommoni,
de violini, violoni e vvioloncelli.

E nnun zò⁴ mmejjo assai li ritornelli⁵
su cquelli nostri cari calasscioni,
che ssentí 'na gabbia de capponi⁶
che⁷ tutt'er bono è nnun avé ggranelli?

E llui che stava immezzo a dajje sotto
co la bbotta obbrigata, nun pareva
che imminestrassi⁸ l'ojjo der cazzotto?

Co cquer zu' muso color de sciscerchia
dava a la sorfa sua⁹ na scerta leva,
come discessi:¹⁰ «A vvoi, tanta de nerchia!». ¹¹

Roma, gennaio 1833

¹Pure. ²Orfanelli. Chiesa di S. Maria in Aquiro, appartenente all'Orfanotrofio di Roma. ³Oboè. ⁴Sono. ⁵Vedi il Sonetto... ⁶Musici castrati. ⁷Il *che* è spesso adoperato come segno di relazione senza affisso di articolo: come dicesse *de' quali*, ecc. ⁸Ministrasse, dispensasse. ⁹Solfa. ¹⁰Dicesse. ¹¹Così (facendo un gesto sconcio, consimile a un certo modo del battere il tempo musicale) dice la plebe, per indicare la lunghezza e il movimento di cosa che il lettore troverà notata nel Sonetto...

762. L'immassciata¹ de l'ammalato

Sor Luca, manna² a ddí³ Ppadron Vitale
che jje mettete le riscette in pronto,
pe vvia c' adesso che nnun sta ppiú mmale
vò vvede⁴ tutto e vvò ssardà⁵ ll'ammonto.

Disce accusí che nnun je fate er tonto:⁶
che cce seggnate puro er zervizziale,
ma cche pperantro in ner mannajje⁷ er conto
nun je mannate un conto da spezziale,⁸

E ssoprattutto je preme mortissimo⁹
che in test'ar conto pe pprimo capitolo
nun je date la bbotta d'illustrissimo;

perché nnun ve vorrebbe mette a ccoppia
cor Medico, che ddannoje¹⁰ sto titolo
j'ha vvorzuto¹¹ appoggià lla tassa doppia.

Roma, 16 gennaio 1833

¹ Ambasciata. ² Manda. ³ Dire. ⁴ Vedere. ⁵ Saldare. ⁶ Non simulate semplicità. ⁷ Mandargli. ⁸ I conti enormi di qualunque specie sono chiamati *conti da speciale*. ⁹ Moltissimo. ¹⁰ Dandogli. ¹¹ Voluto.

763. La vergna l'ha cchi la vò

La donna che nnun vò, vattela a ffrega!
Mica er fregà ssò ffiaschi che ss'abbotteno.
Tutte le fiche ar Monno che sse fotteno
s'hanno perché nnun c'è cchi tte le nega.

Le donne che nun vonno uprí bbottega
sò sserpe, furie, arpíe, tizzi che scotteno:
te sgraffieno la faccia, te scazzotteno...
chi ttrova er buscio pe scopalle? Bbrega?¹

E Mmaria de le Grazzie? e la Madonna?
Sta in Chiesa a Pport' Angelica er quadretto
cor Pē-Gē-Rē ² che jj'attaccò una donna.

Lei sta ddipinta a ccosce larghe a letto,
e un omo co una mano su la monna
tiè cco ddu' deta ³ un ber garofoletto. ⁴

Roma, 17 gennaio 1833

¹ Personaggio immaginario al quale si paragonano i ridicoli e spregevoli. ² P.G.R., iniziali di «Per Grazia Ricevuta» colle quali sono contraddistinte le tavolette votive. ³ Diti. ⁴ Veramente nella chiesa di S. Maria delle Grazie presso la Porta Angelica, contigua al Vaticano, esiste questa tavoletta rappresentante una deflorazione tentata e non consumata per favore della Vergine. Essa è in un andito piuttosto oscuro, fra moltissime altre, a destra presso l'ingresso.

764. Santa Pupa ¹

Santa Pupa è una santa che ddavero
je peseno, pe ccristo, li cojjoni;²
e appetta llei tanti santi bbarboni
nun zò,³ Terresa, da contalli un zero.

Va a ddí a li fijji tui che ssiino bboni!
Lo so io co li mii si mme dispero,
e mme spormóno ⁴er zanto ggiorno intiero:
senza de lei Dio sa li cascatoni!

Eppure,⁵ a sta gran zanta, poverella,
je vedi mai una cannela accesa?
j'opre ggnissuno un buscio de cappella?

Furtuna e ddorme:⁶ ecco ch'edè,⁷ Tterresa;
e ssan Pietro, che ddiede in ciamparella,⁸
ruga, e ttiè er culo in cuer boccon de cchiesa!

Roma, 17 gennaio 1833

¹ La Santa che vuolsi vegliare pei bambini. ² Cioè: Santa di vaglia. ³ Sono. ⁴ Spolmono, sfiato. ⁵ Eppure. ⁶ Proverbio. ⁷ Ecco cos'è: ecco la cagione spiegata. ⁸ *Dare in ciamparella*: fallire.

765. La Vesta

Già, ttu ssei stato sempre un miffarolo:
dichi la verità ccome le riffe.
Ma de sta cosa sola io me conzolo,
che nnun ce cucchi ppiú cco le tu' miffe.

Cuesta nu la diría manco Bbargniffe:
sta bbuggiarata la pòi dí ttu ssolo.
Levate mano, via, dateje er ziffe,
sor carotaro mio, sor fuffarolo.

Ma ddavero sce tienghi senza testa,
pe vvienicce a ccarzà st'antra sciavatta,
che ll'antichi adoraveno una Vesta?

Oh annateve a ccercà cchi la sbaratta!
Oh vvienite davanti a mmezza festa,
e ddatela a d'intenne ar Padre Patta.

Roma, 17 gennaio 1833

766. Er quieto-vive ¹

Te maravijji e vvai discenno in piazza
ch'er Curato vò ffatte ² sposà Tteta,
senza volé ccapí cche la ragazza
l'ha ddata a ttutti pe ccipoll'e bbieta. ³

Che spesce ⁴ t'ha da fà ssi tte strapazza
un tiranno che pporta la pianeta?
Che spesce t'ha da fà cc'abbi sta razza
la test'uperta ⁵ come una segreta?

Co cquesti vâce cor bemollo, ⁶ amico.
Co li preti nun giova er bell'umore:
abbada a cquer che ffai veh, Ddolvico. ⁷

Vòi vince ⁸ er punto tuo senza rimore? ⁹
Lassa le bbrutte, ¹⁰ e ffa cquer che tte dico:
impiómmelo, ¹¹ per dio: dajje er tortore. ¹²

Roma, 17 gennaio 1833

¹ Il *quieto-vivere* è nome di tutto ciò che vaglia a ridurre altri a pace. ² Farti. ³ Per nulla. ⁴ Specie. ⁵ Qui sinonimo di *intelligente*. ⁶ Vacci col bimolle: con le dolci. ⁷ Ludovico. ⁸ Vuoi vincere. ⁹ Romore. ¹⁰ I modi aspri e strepitosi. ¹¹ Impiombalo: riducilo col danaro alla immobilità. ¹² Dare il tortore, è stringere i legami di un carro, aggirando un legno passato fra la corda, onde questa, r avvolgendovisi, si tenda e freni il carico. Qui vale: astringilo coi doni al silenzio.

767. Er creditore strapazzato

Sonetti 2

1°

Te ggiuro, Iggnazzio, ch'è ffaccenna seria
co sti du' prelatacci de la bbua:¹
è ccosa propio da sputà un'alteria²
p'esse³ pagati de la robba sua.

Oggnigiorno se trova sta miseria
che stanno in Coro a ccantà tutt'e ddua:
Dommine mea melappia mea aperia
*e ttòssa mea nun z'abbi in laude tua!*⁴

Li preti, dichì tu, ssò bburattini!
Sò bburattini un cazzo, perché cquelli
nun rubbeno a ggnisuno li quadrini.

E cquesti hanno li cori e li sciarvelli⁵
pe ffà mmejjo la parte d'assassini,
e bbuggiarà li poveri fratelli.

Roma, 17 gennaio 1833

¹Del malanno. ²Arteria. ³Per essere. ⁴*Domine labia mea aperies*, ecc. ⁵Cervelli.

768. Er creditore strapazzato

2°

Li bburattini nun maggнено pane
e nnun beveno vino a ttradimento,
li bburattini nun vanno a pputtane,
e nnun danno a ggnisuno farzamento.¹

Cuelli, per dio, nun zoneno campane
pe ffà er cristiano futtuto e ccontento;
e nnun zò² ccome st'anime de cane
che vvénнено³ la crosce e 'r zagramento.

Come, per cristo! A un omo che jj'avanza,
dàjje⁴ la porta in faccia, e curre in Coro
pe llevajje la bborza e la speranza!

Sú, er zangue de la vita e dder lavoro
dàmolo⁵ tutto ar grasso d'una panza.
Mojje, fijji, sorelle: è ttutto loro.

Roma, 17 gennaio 1833

¹Dar falsamento: farci stare alcuno, soperchiarlo. ²Sono. ³Vendono. ⁴Dargli. ⁵Diamolo.

769. Er Monno

Va bbè¹ dde lamentasse² co rraggione,
ma cchi sse laggna a ttorto è un cazzo-matto.
Er Monno è una trippetta,³ e ll'omo è un gatto
che jje tocca aspettà lla su' porzione.

Tutto cuer che cc'è ar Monno, chi l'ha ffatto?
Ggesucristo: lo sa ppuro ⁴un cojjone.
Ggesucristo però dduncue è 'r padrone
d'empicce ⁵a ttutti o rripulicce er piatto.

Ma Ggesucristo, sor cazzaccio mio,
lo sapete chi è llui? è, ssora sferra,
la terza parte de domminiddio.

Duncue nun zerve a ffà ttante parole:
si er Zanto-padre è un Gesucristo in terra,
è ttutto suo pe cquanto vede er Zole. ⁶

Roma, 17 gennaio 1833

¹ Va bene. ² Lamentarsi. ³ Trippa di scarto che va vendendosi per Roma col grido di *gnao*, al qual grido tutti i gatti corrono. ⁴ Pure. ⁵ Empirci. ⁶ Dottrina della chiesa romana, alquanto però controversa.

770. Er Papato

Chi discessi, ¹ fижjoli, ch'er Papato
a sti tempi è un boccone da invidiallo,
diría ² spropositoni da cavallo
e ppotria risicà dd'esse impalato.

Oggi un Papa, la quale è ddiventato
come chi ppijja carte su lo spallo,
che ssucchia l'ovo ³ come avessi un callo, ⁴
dev'esse compatito e nnò invidiato.

E ddev'esse accusí, pper dio de leggno,
perché sto servitor de servitori
nun porta per un cazzo ⁵ er zu' trerreggno.

Cuello è un zeggno de pena e dde dolore,
un vero seggno de passione, un zeggno
de la coron ⁶-de-spine der Ziggnore.

Roma, 17 gennaio 1833

¹ Dicesse. ² Direbbe. ³ «Succhiar l'uovo»: tirare dentro il fiato in segno di dolore. ⁴ Un callo doloroso. ⁵ Per nulla. ⁶ *Coron* per *corona*: apocope usata dai nostri volgari in perifrasi sacre specialmente, cioè la *coron-de-spine*, la *coron-de-la-madonna*, etc.

771. L'Ombrellini

Tu vvòdi sapé pperché li Cardinali
useno cuell'usanza de l'ombrelli,
e pperché ppoi sti settanta fratelli
co l'ombrelli nun porteno stivali?

Cuesti sò ¹ ppe nnoi poveri animali,
e ssò ppe lloro ariservati cuelli,
pe mmostrà cc'a nnojantri ² poverelli
tocca l'acqua che vviè dda li canali.

E nnun te pare che ssii vero tutto?

Nu lo vedi c'a nnoi sce ³ piove addosso,
e sti servi de Ddio stanno a l'assciutto?

Ah! pper dio santo è un ber colore er rosso!
Ma cce vorebbe poco a ffallo ⁴ bbrutto,
bbruscianno chi lo porta, inzino all'osso!

Roma, 17 gennaio 1833

¹Sono. ²Noi altri. ³Ci. ⁴Farlo.

772. La porpora

Ch'edè ¹ er colore che sse vede addosso
a ste settanta sscimmie de sovrani?
Sí, ll'addimanno ² a vvoi: ch'edè cquer rosso?
sangue de Cristo? Nò: dde li cristiani.

È er zangue de noi poveri Romani
che jje curre a li piedi com'un fosso,
cuanno sce ³ danno in gola cor palosso ⁴
come se fa a le pecore e a li cani.

Ner zangue de noi pecore sta a mmollo
cuella porpora infame; e a nnoi sta sorte
tocca, per dio, da presentajje er collo.

Epperò le patente de sta Corte
sò ttutte in carta-pecora e ccor bollo:
che pprima bbolla, ⁵ e ppoi condanna a mmorte.

Roma, 17 gennaio 1833

¹ Che è. ² Lo dimando. ³ Ci. ⁴ Stocco. ⁵ *Bollare*, nel senso più ovvio ai Romaneschi, significa «togliere altrui il danaro con male arti».

773. Chi ha ffatto ha ffatto

Non piussurtra, ¹ Anna mia: semo a lo scorto: ²
è spiovuto er diluvio de confetti.
Ecco li schertri ³ a ddà a li moccoletti
l'urtimo soffio. Er carnevale è mmorto.

Già ssona er campanon de lo sconforto, ⁴
e ggìa st' acciaccatelli ⁵ pasticcetti ⁶
vanno a ccasa a ordinà li bbrodi stretti
d'orzo, ranocchie e ccicorietta d'orto.

E ccurri, e bballa, e bbeve, e ffotte, e bbascia!
Ggìa ssò ttutti scottati: ma stasera
da la padella cascheno a la bbrascia. ⁷

Domani è la manguardia ⁸ de le Messe
co la pianeta pavonazza e nnera,
domani ar *Mementò-cchià-ppurvoissesse*. ⁹

Roma, 17 gennaio 1833

¹ *Non plus ultra*. ² Siamo al fine. ³ Carabinieri pontifici, successori dei gendarmi francesi, chiamati *scheletri* dal popolo, a cagione degli alamari bianchi che, sul principio della loro istituzione, portavano attraverso al petto. ⁴ L'ultima sera di carnevale, all'un'ora di notte, principia a suonare la campana che avverte il popolo della predica del giorno seguente, e così continua per tutta la quaresima. ⁵ Infievoliti. ⁶ Zerbini. ⁷ Proverbio, dinotante «andare di male in peggio». ⁸ Vanguardia. ⁹ «Memento homo, quia pulvis es», etc.

774. Le scénnere ¹

Pe ffà da bbon cristiano, e sscontà in chiesa
tante scopate, tanti pranzi e ccene,
e ttutte st'antre invanità tterrene,
ho ppreso er cenneraccio a Ssant'Agnesa.²

Nun dubbità che ssò cascato bbene!³
ch'er prete, forse ⁴pe ffamme ⁵un'offesa,
in cammio ⁶d'appricammene ⁷una presa,
m'ha inzuccherato er ggruggno a mmano piene.

Penza si a mmé, cche nun maggno cresscioni
che mme faccino fà lla pisscia fresca,⁸
me s'è scallato er pisscio a li cojjoni!

Figuret'io che sò come una lesca!⁹...
Ma cche vvò di? sti preti sò sturioni
che sfasceno le rete a cchi li pesca.

Roma, 18 gennaio 1833

¹ Il dì delle ceneri. ² Chiesa al Foro agonale, oggi Piazza Navona, fabbricata da Innocenzio X sulle rovine dell'antico circo di Alessandro Severo. ³ *Cascar bene*, vale: «aver buon successo in checchessia». Qui in modo ironico. ⁴ Colla *o* chiusa: «forse». ⁵ Farmi. ⁶ In cambio. ⁷ Di applicarmene. ⁸ Questa è la virtù che si celebra de cresscioni, ad alta voce, dai venditori per la città. ⁹ Esca.

775. Er cazzetto ¹ de ggiudizio

Capite er zor fischietto,¹ er zor piviere,¹
er zor ciscio,¹ er zor schizzo dilicato,¹
come lavora,² come fa er mestiere,
che bber trucchio da dritto ³j'ha ttirato?!

Prima de tutto lui s'è incoppolato ⁴
la fijja fijja-sola ⁵der curiere,
eppoi è ito come un cavajjere
a ffà la su' spontaggna ⁶ar Vicariato.

E 'r Notaro c'ha intesa la faccenna
ne la maggnera ⁷che dev'esse intesa,
subbito carta, calamaro e ppenna!

Brevi-e-sverbi ⁸er pivetto ¹se l'è ppresa;
e cco ttutto ch'er padre nu l'intenna,
l'ha sposata a la faccia de la Cchiesa.⁹

Roma, 18 gennaio 1833

¹ Tutti vocaboli più o meno sinonimi di «garzone», «adolescente»: un minore insomma di cui si abbia poca considerazione. ² «Lavorare», per: «operare», «condursi». ³ Colpo da scaltro. ⁴ Circa alla copula vedi il Sonetto... ⁵ Perifrasi che si usa invece di «unica». ⁶ Spontanea. ⁷ Maniera. ⁸ *Brevis verbis*. Roma formicola di modi latineschi come di romaneschi. ⁹ *In faciem ecclesiae*.

776. Fratèr caro

1°

Io, fratèr caro, nun ho ggnente ar zole:
campo de bbraccia, e ffaccio er callararo,¹
duncue a llui je vennei ² ttre ccazzarole,
una marmitta, un cuccomo e un callaro.

Je li diede ³ a ccredenza ⁴ io, fratèr caro,
ché nnun credevo l'ommini scirirole
da scivolà dde mano ar ciriolaro,
e sbarattaje in faccia le parole.

Ma er fatto sta che ccorre un mese, corre
un anno, dua, sce ⁵ vado, sciaritorno...⁶
Ah,⁷ dde verbo *pagà* nnun ze discorre.

Heh, ffinarmente, ffratèr caro, un giorno
ch'ero stufo de tutto st'irre orre,⁸
prese ⁹ un curiale e mme lo messe ¹⁰ intorno.

Roma, 18 gennaio 1833

¹ Calderaio. ² Vendetti. ³ Diedi. ⁴ A credito. ⁵ Ci. ⁶ Ci ritorno. ⁷ Particella negativa. ⁸ Tergiversazioni. ⁹ Presi. ¹⁰ Me lo misi.

777. Fratèr caro

2°

Nu l'avesse ¹ mai fatto! Sto curiale,
fratèr caro, era un ber baron futtuto;
e ppe mme ssaria stato meno male
de scrive: *aút aút*,² *chi ha aúto ha aúto*.³

Cuadrini, je n'ho ddati co le pale:
tempo, n'ha ppreso cuello c'ha vvorzuto:⁴
e ssai com'è ffinita? Er tribunale
disce c'ho da mostrà cquer c'ho vennuto!⁵

Ma ggnente, fratèr caro: sc'è dde peggio:
sto sor abbate caccia un conto adesso,
un conto, c'hai da dillo ⁶ un zagrileggio!

Le scentinare ⁷ se curreno ⁸ appresso:
e ogni addio che jj'ho ddato a lo spasseggio ⁹
me sce ¹⁰ l'ha mmesso drento pe un congresso.

Roma, 18 gennaio 1833

¹ Avessi. ² *Àut àut*. ³ Chi ha avuto, ha avuto. ⁴ Voluto. ⁵ Venduto. ⁶ Dirlo. ⁷ Centinaia. ⁸ Corrono. ⁹ Passeggio. ¹⁰ Ce.

778. Er Zenator de Roma

Davanti a la ferrata,¹ indove è un mese
ch'io pe ddebbiti aggnede carcerato,²
stammatina a bbon'ora m'ha affermato³
un todescotto che mm'è pparzo inglese.

Disce: «Cual'è er palazzo der Zenato?».
Dico: «Me pare cuesto ar mi' paese». ⁴
Disce: «Cuant'anni sò ⁵cch'è ffrabbicato?».
Dico: «Da la repubblica francese».

Ma ssò ccuriosi assai sti furistieri!
Disce: «Come se chiama er Zenatore?».
Dico: «Se chiama Don Palazzo Artieri». ⁶

Disce: «E cche uffiscio tiè cquesto Signore?».
Io la finii allora: «Ha ddu' mestieri:
lava le mano ar Papa ⁷e sta a l'odore». ⁸

Roma, 18 gennaio 1833

¹ Inferriata. ² Nel piano terreno del Palazzo Senatorio sono le carceri pe' debitori. ³ Fermato. ⁴ *Al mio paese*: così dice chi crede che la cosa in questione debba esser già chiara. ⁵ Sono. ⁶ Don Paluzzo Altieri, principe romano. Il Senatore dovrebb'essere un estero, ma dal M.se Patrizi, antecessore del vivente, si è derogato alla costumanza. ⁷ Nelle Cappelle papali. ⁸ «Stare all'odore» è frase esprime ogni specie di esclusione.

779. La Commedia de musica

È vvero, sí, cc'a Ttordinone ¹er ballo
nun vale manco un pelo de la monna;
ma nnun ze pò nnegà cche cc'è una donna
che ffa ssarti ppiú bbelli d'un cavallo.

E ll'antra donna co cquer manto ggiallo
ch'essce a ccantà dda dietro a una colonna,
nun ha una bbella vosce da siconna?
nun ha una bbella vosce de metallo? ²

Io, Pepp'er matto, er Guercio e li du' osti
sce l'annassimo a ggode ³jerassera
a un parc'ar sesto che ss'affitta a pposti.

E ddiscessimo ⁴tutti a una maggnera: ⁵
sti canterini cqua ssò ttutti tosti, ⁶
e dda arzajje ⁷una statua de scera.

Roma, 18 gennaio 1833

¹ Pronunciato con entrambe le *o* chiuse. ² È il Teatro Regio di *Torre di Nona* o *Tordinona*. ³ *Metallo di voce*: espressione dell'arte. ⁴ Ce l'andammo a godere. ⁵ Dicemmo. ⁶ Maniera. ⁷ Forti, valorosi. ⁸ Alzar loro.

780. Er coruccio ¹

Sò ²bbello accusí nnero? eh? ddi', sò bbello?
Nun paro ³er Mannataro de la Morte?

Stamo in guai, cammerata, ma in guai forte:
sò ffinite le scene ⁴ in zur più bbello.

Er padrone ha sserrato mezze porte,
e ccià ⁵ mmesso sto scencio ⁶ sur cappello,
pe vvìa ch'è mmorto er zoscero ar fratello
de la mojje der fijjo de la corte.

Tu nun hai da guardà ll'Immassciatore
si ⁷ rride co nnoantri e sse ne fotte:
abbasta che ppe nnoi piaggni er colore.

Tratanto hai da sapé che sto dolore
ha da durà tre mmesi e mmezza notte:
poi mettemo er coruccio ar cacatore. ⁸

Roma, 18 gennaio 1833

¹ Corruccio: gramaglia. ² Sono. ³ Paio, sembro. ⁴ Cene. ⁵ Ci ha. ⁶ Cencio. ⁷ Se. ⁸ Espressione di molto uso, allorché si vuol fare intendere il poco interesse che si prende di certi avvenimenti che altri vorrebbe farci sentire calamitosi.

781. La vita dell'Omo

Nove mesi a la puzza: poi in fassciola ¹
tra sbasciucchi, ² lattime e llagrimoni:
poi p'er laccio, ³ in ner crino, ⁴ e in vesticciola,
cor torcolo ⁵ e l'imbraghe pe ccarzoni.

Poi comincia er tormento de la scola,
l'abbeccè, le frustate, li ggeloni,
la rosalia, la cacca a la ssediola,
e un po' de scarlattina e vvormijjoni. ⁶

Poi viè ll'arte, er diggiuno, ⁷ la fatica,
la piggione, le carcere, er governo,
lo spedale, li debbiti, la fica,

er zol d'istate, la neve d'inverno...
E pper urtimo, Iddio sce ⁸ bbenedica,
viè la Morte, e ffinisce co l'inferno.

Roma, 18 gennaio 1833

¹ Il bambino in fasce dicesi sempre *cratura in fassciola*. ² Baci dati con insistenza. ³ Cinghia attaccata dietro le spalle de' bambini per sorreggerli ne' loro primi mesi di cammino. Può presso a poco paragonarsi al tormento della corda. ⁴ Canestro in forma di campana, aperto in alto e nella base, entro cui si pongono i bambini, che lo spingono col petto e tengonsi ritti in esso nel camminare. ⁵ Salva-capo contro le cadute. ⁶ *Vormigliani*: vaiuolo. ⁷ Diggiuno ecclesiastico che principia all'anno ventunesimo. ⁸ Ci.

782. La luna

Tutto dipenne ¹ da la luna ar Monno,
cuanno è in frusso e rifrusso co le stelle.
Sempre, tra er primo cuarto e ttra 'r ziconno
l'acqua in celo sce sta tra ppelle e ppelle.

Si ²ppoi vedete la luna in ner tonno ³
e le nuvole fatte a pecorelle, ⁴
potete puro ⁵dí, Mmastro Rimonno, ⁶
ch'er tempo vojji piove a ccatinelle.

Tutte ste cose me l'ha ddette Antonio,
perché er padrone suo tiè ddu' strumenti,
chiamati, uno er *Tremò*, ⁷ll'antro er *Baronio*. ⁸

Disce che cquelli dicheno ⁹li venti
er callo, er freddo, la neve, er demonio,
e ttutte l'antre sorte d'accidenti.

Roma, 18 gennaio 1833

¹ Dipende. ² Se. ³ Luna piena. ⁴ Nuvole minutissime e sparse ugualmente per tutta atmosfera, come le macchie di un cavallo stornello. *Celo a pecorelle, acqua a ccatinelle.* ⁵ Pure. ⁶ Raimondo. ⁷ Termometro. ⁸ Barometro. ⁹ Indicano, predicono.

783. Li discorzi

Li discorzi sò ¹ccome le scerase,
che ne pijji una e tte viè appresso er piatto.
Accusí li discorzi: uno è l'abbase ²
d'un antro, e un fatto t'arichiama un fatto.

Parlámio ³de li frati der Riscatto:
cuesto portò a l'editto su le Case: ⁴
sto discorzo annò ar zorcio: questo ar gatto:
questo ar Governo, e ssempre ppiú se spase.

Dar Governo passassimo ⁵ar zomaro:
da questo ar Cardinale, e all'ombrellino
rosso che ttiè ppe mmostra e ppe rriparo.

Dar rosso s'annò ⁶ar bianco: e 'r fornarino
disse ch'er Papa bbianco è un mulinaro
che ccerca de tirà ll'acqua ar mulino. ⁷

Roma, 18 gennaio 1833

¹ Sono. ² Base. ³ Parlavamo. ⁴ Editto limitativo de' diritti de' proprietari verso gl'inquilini. Fu provvisoriamente immaginato dalla Santa Memoria di Leone XII, e ad ogni scadenza di termine si rinnuova. ⁵ Passammo. ⁶ Si andò. ⁷ Proverbio.

784. Er dente der Papa

Er Papa ¹aveva un dolore puttano
a un dente maggellanico ²o ccanino;
e ppe sservisse ³d'un dentista fino,
chiamò dda la Ritonna ⁴er Ciarlatano.

Subbito annò a Ppalazzo er Castellino ⁵
a vvede er dente guasto der zoprano; ⁶
e lo cacciò ccor un corpo ⁷de mano,
mejjo che ffussi stato un zuccherino.

Nostro Signore, o er Papa, ch'è ll'istesso,
perch'è er padrone de tutta la ggente,
nun vorze un cazzo ⁸ fà gguardasse appresso: ⁹

e disse: «Bravo! nun ciai fatto ggnente: ¹⁰
ecchete scento ggnocchi; ¹¹ e ssin d'adesso
te dichiaramo Cavajjer der dente». ¹²

Roma, 19 gennaio 1833

¹ Fu Leone XII. ² Magellanico o mascellare, che è tutt'uno. ³ Servirsi. ⁴ Dalla Piazza del Pantheon, che per solito è il teatro delle gesta de' cerretani. ⁵ Castellini: nome di quel veramente abile chirurgo-dentista. ⁶ Sovrano. ⁷ Colla o chiusa: colpo. ⁸ Non volle menomamente. ⁹ «Farsi guardar dietro o appresso», vale «non cedere altrui in generosità o splendidezza». ¹⁰ «Non far niente», cioè «non fare alcun male». ¹¹ Scudi. ¹² «Cavalieri del dente» sono detti in Roma i dilettanti delle altrui mense.

785. Er madrimonio de la mi' nipote

Cuarche ccosa sarà. Llei la ragazza
ggià è dda Pascua de llà ¹ cche cce parlava, ²
sin che la madre, ch'è una donna bbrava,
lo chiamò ssù pperché nnun stassi ³ in piazza.

E mmó cche llei je stira e cche jje lava,
lui je sce fa lo stufo e la strapazza:
e llei s'accora, e ppiaggne che ss'ammazza,
che cce l'ho vvista fà ssino la bbava.

Cuant'a ppijjalla, disce che la pijja;
ma Ddio me perdonassi li peccati
com'avrà dda penà, ppoverta fijja!

Abbastà, madrimòni e vvescovati,
eh? ddico bbene o nnò, ssora Scescijja? ⁴
sò ttutti cuanti in celo distintati. ⁵

Roma, 19 gennaio 1833

¹ Dalla penultima Pasqua. ² Ci amareggiava. ³ Stasse. ⁴ Cecilia. ⁵ Modo proverbiale.

786. Ciancarella

Cosa dite?! Io sposà cquela zoppaccia?!
Che?! a mmé cquer Toto-tuppete? ¹ sbajjate:
vojjo stajole ² dritte io pe annà a ccaccia:
me piasceno le scianche ³ arissettate. ⁴

Avanti de pijjà ste ssciabbolate ⁵
io me vorebbe ⁶ fà ssegà le bbraccia:
vorebbe prima un'indurgenza in faccia
co mmille quarantine ⁷ de sassate.

Nu la vedi, per cristo, come ggioca
de griffo e dde risbarzo ⁸ sta naticchia? ⁹
nu la vedi, per dio, come arrioca? ¹⁰

Nu le scibba ¹¹ miödine ¹² ste freggne

che cce vojji ¹³ la zeppa e la cavicchia
pe mmetteje d'acordo er zalissceggne. ¹⁴

Roma, 19 gennaio 1833

¹ Far tuppete, cioè cadere. *Toto tuppete* dicesi a chi cade. ² Staggi di reti: qui «gambe». ³ Gambe. ⁴ Rassetate, composte. ⁵ *Sciabla* per «gamba torta». ⁶ Vorrei. ⁷ Sono assai note le romane indulgenze di «tanti anni e altrettante quarantene». ⁸ Giuocare di posta e di balzo: metafora presa dal giuoco della palla: qui «andar balzellon balzelloni». ⁹ ... ¹⁰ «Riocare», per «ripetere il già fatto»: translato tolto dal così detto e stampato *nobile et diletteuole givoco dell'ocha*. ¹¹ «Cibarsi una cosa»: sorbirsela: prenderla suo malgrado. ¹² La mia persona. ¹³ Ci voglia. ¹⁴ Saliscendo.

787. De la chiavetta ¹

Pijjatela per oro sta schifenza,
ma pper oro de bbollo ² veh, oro fino,
oro passato ggiú pp'er Pellegrino, ³
oro colato ⁴ cor cocciòlo ⁵ e ssenza.

Ma ssicuro, è una donna de cusscenza
che nnun diría ⁶ de nò mmanco ar rabbino;
e ttutt'assieme poi mezzo lustrino ⁷
è cquello che ppò ffà la pinitenza. ⁸

L'arte ggnisuno la sa ppiú de lei,
che ggià ssapeva fà lla puggnettara
pe li portoni de scinqu'anni o ssei.

E dde dodisci a ppiazza Montanara, ⁹
tra ccattolichi, e tturchi, e mmanichei, ¹⁰
sce ¹¹ curreva inzinenta la pianara. ¹²

Roma, 19 gennaio 1833

¹ Essere «della chiavetta» significa aver qualità di raro e prezioso, da tenersi in nascosto ripostiglio. ² Abbiamo detto altrove che il «bollo» e il «bollare» equivalgono a lasciare in altrui i segni della propria fraude o avarizia. ³ «Oro passato pel pellegrino», cioè «oro falso». Il Pellegrino è la contrada degli orafi. ⁴ «Oro colato»: cosa purissima. ⁵ Crogiuolo. ⁶ Direbbe. ⁷ Mezzo grosso di argento: un quarto di paolo. ⁸ «Far la penitenza»: qui significa «pagare» o «costare». ⁹ Piazza di adunanza de' lavoratori della terra presso all'antico teatro di Marcello. ¹⁰ Tre nomi allusivi a tre maniere di carnalità. ¹¹ Ci. ¹² La piena delle acque piovane per mezzo alle strade.

788. Er predicatore

Un gran predicatore ha ppredicato
oggi a la cchiesa de Sant'Agustino!
Sentime: ¹ un antro Padre Remolino
nun c'è oro che ppòzzi ² esse pagato.

Pe pperzuate ³ a ttutti ch'er peccato
nun è una cosa bbona, Ggiuacchino,
sto bbon zervo de Ddio parla latino
e sse smazza ⁴ che ppare un spiritato.

T'abbasti cuesto cqui, cche a l'improviso
ha ddato sopr'ar purpito un cazzotto
che mm'ha ffatto strillà: «Ppòzzi esse impiso!». ⁵

Che aratore,⁶ per dio! che omo dotto!
Sino è arrivato a ddí cche in paradiso
nun pò entracce⁷ oramai che un cacasotto!⁸
Roma, 19 gennaio 1833

¹ Sentimi. ² Possa. ³ Persuadere. ⁴ *Smazzarsi*: scalmanarsi. ⁵ *Che tu possa essere impiccato*: frase napoletana, in onore anche a Roma. ⁶ *Oratore*, intendiamoci bene. ⁷ Entrarci. ⁸ Un fanciulletto.

789. Le redità

Sò mmorti du' prelati,¹ du' angeletti,
du' ggioje, du' tesori, du' modelli:
ma pppropio, credi a mmé, ddu' santarelli
da métteli² p'erlique³ a li bbrevetti.⁴

Ereno ar Monno tanto guittarelli,
che appena hanno lassato, poveretti,
drento a ccerti sfasciumi de cassetti
cento mijjoni, ar piú, dde quadrinelli.⁵

E vvòì sapé li poveri prelati
sti pochi quadrinelli messi a pparte
a cchi in grazzia de ddio l'hanno lassati?

Va a ccerca drento in ner libro dell'arte⁶
dodisci e ssettantotto, e, cconfrontati,
troverai tanto da sbrojà⁷ le carte.

Roma, 20 gennaio 1833

¹ Monsignori Nicolai, Lancellotti. ² Metterli. ³ Per reliquie. ⁴ Certi cuscineti in forma di rombo o di cuore che ripieni di reliquie si attaccano ai fianchi de' fanciulli sotto le vesti. ⁵ Cinque quattrini compongono un baiocco, e cento baiocchi uno scudo. ⁶ Libro di sorti, che, contenente i 90 numeri del lotto, a ciascun numero sono attribuite varie classi di nomi di cose, persone od azioni. ⁷ Sbrogliare.

790. L'arrede der Prelato

Cuer Prelato,¹ cuer cazzo de somaro
che mmorze² de pulenta³ francescana,
sappi che llassò arrede fittucciario⁴
don Fregaddio, cuell'antra bbona lana.

Sentito er testamento der Notaro,
fesce⁵ er marito d'Anna la frullana:
«Vòì scommette⁶ ch'er prete miggnottarò⁷
dà ttutto a cquarce ffijjo de puttana?».

Bbe', er prete oggi ha ccacciato una cartuccia
che ddisce: «Io chiamo a tté, ddon Sperandio:
tu cchiama er fijjo che mm'ha ffatto Annuccia».

E er cornuto mó escrama,⁸ e ll'ho intes'io:
«Che bbon prete! ha spiegato la fittuccia⁹
tutta in testa de Peppe er fijjo mio».

Roma, 24 gennaio 1833

¹ Monsignor Nicolai. ² Morì. ³ Gonorra. ⁴ Erede fiduciario. ⁵ Disse. ⁶ Vuoi scommettere. ⁷ Bagascione. ⁸ Esclama. ⁹ Fiducia.

791. Er piede acciaccato

Cuanno ¹ t'ho chiesto scusa è una sscemenza ²
che ffai ³ sto ghetto ⁴ e cce bbestemmi Cristo.
Tu ssei puro ⁵ un ragazzo ⁶ de cusscenza
pe nnun crede ⁷ un compagno accusí ttristo.

Cuanno t'ho ddetto *io nun t'avevo visto*,
sc'è bbisogno de bbattesce in credenza? ⁸
Me te metti de dietro, e ssi tte pisto
li piedi, è ccorpa ⁹ tua, abbi pascenza.

Subbito che lo sai che ssei de vetro,
nun ficcamme ¹⁰ le zampe tra li piedi,
ch'io sciò ¹¹ ll'occhi davanti e nnò dde dietro.

Eppoi, crede ¹² de mé cquello che ccredi;
ma ttu cquando te bbuggera Don Pietro,
dimme la verità, Nnino, ¹³ lo vedi?

Roma, 20 gennaio 1833

¹ Quando. ² Sciocchezza. ³ Che tu faccia. ⁴ Strepito, chiasso. ⁵ Pure. ⁶ «Ragazzo» dicesi anche di un uomo allorché si vuole annettergli una idea di bontà. ⁷ Credere. ⁸ Battere in credenza: «battere di cassa, ecc.», «rugare», «non rassegnarsi». ⁹ Colpa. ¹⁰ Ficcarmi. ¹¹ Ci ho. ¹² Credi. ¹³ Giovannino, Giovanni.

792. Er vecchio

Che vvolete voantri ¹ pappagalli
stà a mmette pecca ² a li teatri antichi?!
Pe mmé li tempi antichi bbuggiaralli,
ma ppe tteatri Iddio li bbenedichi.

In pratea, ³ nun te dico portogalli,
ma ppotemio ⁴ maggnà ppuro ⁵ li fichi,
tratanto ch'er tenore de li bballi
scannava un venti o un trenta re nnimmichi.

Si vvedemio ⁶ un compagno in piccionara, ⁷
lo potemio chiamà dda la pratea,
e, ssenza offenne ⁸ Iddio, facce ⁹ cagnara.

Ma mmo sti schertri ¹⁰ e li mortacci loro
sce vorriano ¹¹ a l'usanza de l'ebrea
ricuscisce la bbocca all'aco d'oro. ¹²

Roma, 20 gennaio 1833

¹ Voi altri. ² Stare a metter pecca. ³ Platea. ⁴ Potevamo. ⁵ Pure. ⁶ Vedevamo. ⁷ L'ultimo ordine di palchetti. ⁸ Offendere. ⁹ Farci. ¹⁰ Carabinieri: vedi il Sonetto... ¹¹ Vorrebbero. ¹² *Ricucire all'ago d'oro* (mestiere specialmente delle ebre) è un talmente ricucire due o più parti di panno, che non se ne vegga la commessura.

793. Li teatri de mó

Che vvò' annà! Tordinone ¹ è una porcara
che mme pare er teatro de le palle: ²
va' a Crepanica: ³ è cchiuso. Va' a la Valle,
e nnun ce trovi ppiú la piccionara. ⁴

Pe ccocciòli ⁵ viè ffora una cagnara
de lanternini-a-ojjo de le stalle! ⁶
Ar zoffione ⁷ je schiaffeno a le spalle
un zoffiettone da soffià la fiara! ⁸

Vò' annà in pratea? te danno un bullettino
che ppe ttrovatte er posto hai d'annà a scola
e imparatte a l'ammente l'abbichino! ⁹

Llí ppoi come un pupetto in vesticciola,
sbarrato fra ddu' tavole e un cuscino,
fai la cacca e la pisscia a la ssediola! ¹⁰

Roma, 20 gennaio 1833

¹ Vedi il Sonetto... ² In questo teatro, rinnovato con gran dispendio dai duchi Torlonia, sono state poste delle palle indorate sui parapetti tra l'uno e l'altro di tutti i palchetti. Avvertasi qui che il vocabolo *palle* è sinonimo di *genitalia*: diciamolo in latino per verecondia. ³ Il Teatro Capranica. ⁴ Nel luogo dell'ultimo ordine, sempre il più basso e indecoroso, in questo teatro rifabbricato si è praticata una galleria, sostenuta in giro da colonne, sulle quali si appoggia anche il lacunare del teatro. ⁵ Così chiamavansi alcuni tegami pieni di sevo, che formavano, sino a non molti anni addietro, la illuminazione avanti alla scena. ⁶ S'intendono le due lumiere che sorgono belle accese tra l'orchestra e la scena, succedute ai tegami di sevo, ecc., che anticamente usciva un falegname ad accendere, vestito nel suo proprio abito alquanto sudicetto, e parlando ad alta voce coi suoi confratelli sparsi qua e là pel teatro in altre faccende. ⁷ Suggestore. ⁸ Fiamma. ⁹ Ad imparare a mente l'abbaco: allude ai biglietti numerati. ¹⁰ Così è chiamato il mobile che serve di uso necessario ai bambini: e così è chiamato il luogo da sedersi in tutte le panche di Tordinona, e in alcune privilegiate di Valle.

794. Li posti

Sonetti 3

1°

Sora Mmaschera ¹ mia, sete un cojjone.
Me parerebbe, sangue d'un giudio,
che nn'abbi da sapé ddomminiddio
un po' ppiú dde chi ha ffatto Tordinone. ²

E ssi ssò ³ ggrasso, sce ⁴ n'ho ccorpa ⁵ io?
Potevio ⁶ fà ppiú granne le porzione.
Cuann'io spenno, ⁷ pe ccristo, er mi' testone, ⁸
vojjo un posto adattato ar culo mio.

E in che ddanno ⁹ ste tavole, ste fotte ¹⁰
de tramezzi, che un omo sce s'attappa
come fossi er turaccio d'una bbotte?

Cqua er culo mio nun c'entra e nnun ce scappa;
e ppe ddà ggusto a vvoi, sore marmotte,
io nun me tajjo una fetta de chiappa.

Roma, 20 gennaio 1833

¹ Colui che presiede all'ordine della platea. ² Vedi il Sonetto... ³ Se sono. ⁴ Ce. ⁵ Colpa. ⁶ Potevate. ⁷ Spendo. ⁸ Moneta di 3 paoli, prezzo del biglietto dell'opera. ⁹ Cosa concludono?, etc. ¹⁰ Queste sciocchezze.

795. Li posti

2°

Li culi sò ¹ un pell'antro ² e vvanno a ccoppia
un grasso e un magro, come li capponi.
Ne viè uno, e li bbusci je sò bboni:
ne viè un antro, e cce vò ppietanza doppia.

Vedi ch'idea de fà sta filastroppia ³
de scatolette de li mi' cojjoni,
ch'er zecco sce se sguazza li carzoni,
e 'r grasso o nnun ce cape, o cce se stroppia.

Inzomma, sor cazzaccio, io nun v'adulo:
un de le dua: o li mi' sei lustrini, ⁴
o un posto a cchiappe mie. Asino, o mmulo.

Che cc'è da ride cqua, ssori paini? ⁵
È mmejjo a ddà li cuadrini p'er culo,
ch'er culo, com'e vvoi, pe li cuadrini.

Roma, 20 gennaio 1833

¹ Sono. ² Altro. ³ Filastroccola. ⁴ Sei grossi, componenti i tre paoli, prezzo del biglietto d'ingresso all'opera. ⁵ Zerbinotti.

796. Er ricorso ar presidente ¹

3°

Sor Presidente mio, per avé ddetto
ste poche cose che ssò ttutte vere,
cuela ² nidata llà dde panze-nere ³
me minacciorno inzino er cavalletto.

Se fesce avanti un ber ⁴ cherubbignere, ⁵
me messe, bbontà ssua, le man'in petto,
e ssenza manco arrenneme ⁶ er bijetto
me cacciò ffora come un cavajjere.

Perché, ddich'io, nun fanno come in chiesa,
che cchi nun vò li bbanchi sc'è la ssedia?
Pe pparte mia ⁷ me la sarebbe ⁸ presa.

Ma cquesta intanto come s'arimedia?
Ho da bbuttà l'incommido e la spesa,
e llassajje ⁹ er testone ¹⁰ e la commedia?

Roma, 20 gennaio 1833

¹ Presidente regionario di Polizia. ² Quella. ³ Gente abbietta, così detta dall'andare colle pance annerite dal sole che le percuote nelle loro nudità. Qui è detto in via di dispregio. ⁴ Bel. ⁵ Carabiniere: soldato di polizia. ⁶ Rendermi. ⁷ In quanto a me. ⁸ Sarei. ⁹ Lasciar loro. ¹⁰ Vedi la nota... del Sonetto...

797. Le figurante

Che angeli che ssò!¹ cche pputtanelle!
oh bbenemío che bbrodo de pollanche!
Je metterebbe ² addosso un par de bbranche
da nun fajje restà mmanco la pelle.

A vvedelle arimòvese,³ a vvedelle
co cquelli belli trilli de le scianche ⁴
tremajje ⁵ in petto du' zinnette bbianche
come ggiuncate drento a le froscelle!⁶

Che mmodo de guardà! cche occhiate ladre!
Mó vvedo c'ha rraggione er prelatino
che ha mmannato a ffà fotte ⁷ er Zanto-Padre:

e bbuttanno ⁸ la scorza ⁹ e 'r collarino,
d'accordo co la fijja e cco la madre
cià ¹⁰ ffatto er madrimonio gran-destino. ¹¹

Roma, 20 gennaio 1833

¹ Sono. ² Gli metterei: metterei loro. ³ Rimoversi, agitarsi della persona. ⁴ Gambe. ⁵ Tremargli: tremar loro. ⁶ Fiscelle. ⁷ Ha abbandonato. ⁸ Buttando. ⁹ La divisa. ¹⁰ Ci ha. ¹¹ Clandestino.

798. La ssedia de Tordinone ¹

Ierassera cuer ² bon pezzo de fica
de la reggina, doppo avé ccantata
una canzona tutta smerlettata,³
se bbuttò a ssede ⁴ pe la gran fatica.

Ma nnun te crede che cascassi ⁵ mica
sur una ssedia nova, cammerata:
de cazzi! era la ssedia inargentata
c'aripresenta una ssediona antica.

Era l'istessa ssedia in carne e in ossa,
c'avemo visto da tant'anni addietro
cor cuscino obbrigato ⁶ in zeta ⁷ rossa.

Bbuggiaralla, per dio, si ⁸ è antica assai!
Me pare er Catredone de San Pietro,
che nnun ze roppe ⁹ e nnun ze tarla mai!

Roma, 20 gennaio 1833

¹ Vedi la nota... del Sonetto... ² Quel. ³ Adornata, fiorita (secondo il gergo dei musicisti). ⁴ Sedere. ⁵ Cascasse. ⁶ Questo vocabolo, molto adoperato in Roma nel senso qui espresso, è tolto dal gergo musicale: come «recitativo obbligato, obbligazione di strumenti, etc.». Vale: «annesso per legge, per apposito disegno, etc.». ⁷ Seta. ⁸ Se. ⁹ Si rompe.

799. La Stramutazzione ¹

La sai la gran notizia? Anna Bbalena ²
cuella donna co ttanta de ficona, ³
che ccantava in commedia a Ttordinona, ⁴
è ddiventata omo, e sse lo smena.

Credi che tte cojjoni, Madalena?
In ste cose che cqui nnun ze cojjona.
È pproprio, diventata Omo in perzona
cor ciscio ⁵ che jje fa lla cannofiena. ⁶

Ma ccome fu? Bbisogna dí, Ssan Marco, ⁷
ch'er nome istesso de cuann'era donna ⁸
l'aiutassi a ppassà ssott'a quell'arco. ⁹

Cuest'arco pò ffà ppuro un Manfredito: ¹⁰
e ddev'esse ¹¹ accusí ¹² cche la Madonna
diventassi ¹³ da sé mmojje e mmarito.

Roma, 21 gennaio 1833

¹ La transmutazione. ² Sull'Anna Bolena, detta Anna balena, vedi il Sonetto... ³ La Signora che rappresentava la parte di quella famosa regina, era assai grande e membruta. La Galzerani. ⁴ Vedi la nota... del Sonetto... ⁵ Vedi il Sonetto... ⁶ Il giuoco dell'altalena. ⁷ *San Marco* vale «per forza». ⁸ Cioè *balena*: vedi qui la nota 2. ⁹ L'arco *baleno*: l'iride. Si fa credere ai fanciulli, e qualche donna lo crede anch'essa, che, passando sotto l'arcobaleno, si muti sesso. ¹⁰ Ermafrodita: androgine. ¹¹ Essere. ¹² Così. ¹³ Diventasse.

800. La prima canterina

La fijja a Ttordinone ¹ de cuer vecchio
che nnun je vò ffà mmette er cappelletto, ²
pe vvia de scert'affari d'un vertecchio ³
che ttrovorno co llei drent'in nel letto:

sí, Romea, la ragazza de Ggiujetto,
che sse ⁴ fà ccojjonà dda un mozzorecchio,
e ccanta in zepportura un minuetto
accimata ⁵ ppiú mmejjo c'a lo specchio;

jerassera era tanta arifreddata,
che ffesce annà la musica a ccazzotti,
e nnun pareva mai risusscitata.

Se pò ccantà ttossenno, ⁶ eh ggiuvenotti?
Meno male saría fà una cantata
co le moroide o li ggeloni rotti.

Roma, 25 gennaio 1833

¹ Tor-di-Nona: teatro dell'opera. ² Allude ai *Capuleti e Montecchi*, tragedia lirica del Romani, messa in musica dal Bellini. ³ Vedi la nota precedente. Il *vertecchio* è l'anello che si aggiunge al fuso. ⁴ Se. ⁵ Azzimata. ⁶ Tossendo.

801. L'affare der fritto ¹

Ho dda ricurre? ² a cchi? ffámme er zervizzio,

dimme ³ a cchi, si cqua è ttutta una corona! ⁴
Ho dda ricurre! Quanto sei cojjona!
Me voressi ⁵ mannamme ⁶ in priscipizzio?

Sto ladro è una bbravissima perzona,
un bon ciarvello, ⁷ un omo de ggiudizzio,
che gguarda sempre addosso a Ccaglio e Ttizzio, ⁸
eppoi curre ar Governo ⁹ e sse spassiona. ¹⁰

Governatore e spie sò ¹¹ tutt' un ballo:
sò ccome li bbatocchi e le campane:
sò la favola tua der cescio e 'r gallo. ¹²

Cane, sorella mia, nun maggna cane. ¹³
Duncue, è mmejjo a stà zzitti, e dde lassallo
fà er zu' mestiere e gguadagnasse ¹⁴ er pane.

Roma, 21 gennaio 1833

¹ Agli offesi, per ischernirli di soprappiù, si suol dire: *lo sapete l'affare der fritto? abbozzate e stateve zitto*. Il verbo *abbozzare* corrisponde perfettamente alla forza del francese *endurer*. ² Ricorrere. ³ Dimmi. ⁴ Tutta una lega. ⁵ Vorresti. ⁶ Mandarmi. ⁷ Cervello. ⁸ Cajo e Tizio: nomi generici. ⁹ Il palazzo della Polizia e del Criminale. ¹⁰ Fa delazione. ¹¹ Sono. ¹² Un gallo di una persona si beccò un cece di un'altra. Il padrone del cece gridava al padrone del gallo volere il cece o il gallo che per lui era la stessa cosa. Favola che si narra in Roma ai bambini per avvezzarli alle grandi idee. ¹³ Proverbio. ¹⁴ Guadagnarsi.

802. Er Vescovo de grinza *

A un Vescovo, e, dde ppiú, ppredicatore,
che ppecca un po' d'ussuria ¹ e un po' de gola, ^{1a}
je mannò jjermatina un creditore
un curzoretto a ddijje una parola.

Figurateve er Zanto Monzignore!
Cominciò a sfoderà dde cazzarola, ²
eppoi, volenno ³ convertí er curzore,
pijò ppe ccroscefisso una pistola.

«Che mmaggnèra ⁴ d'offenne ⁵ er tribunale»,
er curzore strillava, «e ppe vvennetta ⁶
maneggià vvoi st'armacce temporale?!».

E er Vescovo: «Te pijja ⁷ una saetta,
l'ho ffatta diventà spirituale
perché in nome de Ddio l'ho bbenedetta».

Roma, 21 gennaio 1833

* Di grinza: valente. ¹ Lussuria. ^{1a} Monsignor Foscolo, arcivescovo di Corfù. ² Cominciò a giurare con parole oscene. ³ Volendo. ⁴ Maniera. ⁵ Offendere. ⁶ Vendetta. ⁷ Che ti pigli.

803. L'orazione a la Minerba ¹

Vergine bbenedetta der Rosario ²
voi che ccon zette spade ³ immezzo ar core
v'incontrassivo ⁴ a vvede ⁵ er Redentore
a mmorí mmorto in crosce in zur carvario;

moveteve a ppietà dd'un zervitore
che jj'amanca ⁶ inzinenta ⁷ er nescessario:
fateje cressce ⁸ un scudo de salario
pe ppagà la piggione all'esattore.

Voi lo sapete ch'io servo un prelato
che mm'ha ppromesso in ogni ammalatia
de lassamme, ⁹ si mmore, ¹⁰ ggiubbilato.

Duncue, o bbeata vergine Mmaria,
benedite la vojja che ha mmostrato:
riccojjetelo ¹¹ presto; e accusí ssia.

Roma, 21 gennaio 1833

¹ Chiesa di Santa Maria sopra Minerva, così detta dall'antico tempio edificato da Pompeo a quella Dea della Sapienza. Appartiene ai frati della Inquisizione. Quali successori alla Dea della Sapienza! ² Ivi si presta gran culto alla Vergine del Rosario. ³ Confusione dell'Addolorata colla Madonna del Rosario. ⁴ V'incontraste. ⁵ Vedere. ⁶ Gli manca. ⁷ Sino. ⁸ Fategli accrescere. ⁹ Lasciarmi. ¹⁰ Se muore. ¹¹ Raccoglietelo.

804. San Cristofeno

Sonetti 2

1°

In zagristia de cuella bbona ggente
de Sant'Onofrio ¹ cianno ² un riliquiario
che ffanno vede ³ a cchi nnun è un zomaro
che nnun capischi o cche nnun credi ggnente.

Drento a sto coso c'è ariposto un dente,
ma ppotete dí ppuro ⁴ un dente raro, ⁵
che ppare mezza pietra de staggnaro, ⁶
e aveva a ttempì sui trentun parente.

San Cristofeno mio co sta famijja
sce fasceva una vorta colazzione,
cuanno nun era tempora o vvigijja.

Prese duncue le ggiuste proporzione,
noi potemo escramà cco mmaravijja:
accidenti che ppezzo de freggnone!

Roma, 21 gennaio 1833

¹ Chiesa degli eremitani di S. Girolamo, fondata sul Gianicolo dal B. Niccolò da Forca, dove giacciono le ossa di Tasso e del Guidi. ² Ci hanno. ³ Vedere. ⁴ Pure. ⁵ È gentilmente un pezzo di corona di un dente molare d'elefante. ⁶ S'intende qui parlare di que' grandi macigni, sui quali gli stagnari distendono i loro metalli malleabili.

805. San Cristofeno

2°

San Cristofeno è un zanto grann'e ggrosso
un po' ppiú dd'un facchino de Ripetta, ¹
che a ppiedi scarzi ² e cco le ggente addosso
passava un fiume come la bbarchetta. ³

Forzi ⁴sto fiume sarà stato un fosso,
o una pianara, ⁵oppuro una vaschetta:
ma io nun posso dilla ⁶a vvoi, nun posso,
che ttal'è cquale a mmé mm'è stata detta.

Ecchete un giorno un regazzino bbionno: ⁷
lui lo passò, ma ddoppo du' zampate
san Cristofeno grosso annava a ffonno.

«Per cristo! e ccosa sò ⁸ste bbuggiate»,
strillava er Zanto; «e cche ccio' ⁹addosso, er Monno?!
Fregheve, fijjo mio, come pesate!».

Roma, 21 gennaio 1833

¹ Il porto di Ripetta sul Tevere, dove approdano le barche del vino e del carbone. ² Scalzi. ³ Si allude alla barca di traghetto, fissata a Ripetta. ⁴ Forse. ⁵ Le piene d'acqua che scorrono per le strade di Roma in tempo di pioggia. ⁶ Dirla. ⁷ La pia tradizione vuole che fosse il Redentore apparsogli sotto forme di fanciullo. ⁸ Sono. ⁹ Ci ho.

806. Lo Spagnolo

A un Spagnolo, che ¹ tutto ar zu' paese
era uguale c'a Rroma, o assai ppiú bbello,
gujje, colonne, culiseo, castello,
palazzi, antichità, ffontane e cchiese,

io vorze ²fajje ³un giorno un trucchio ⁴bbello
pe pprovà dde levajje ste pretese:
aggnede ⁵a la Ritonna, ⁶e llí mme prese ⁷
un ber ⁸paro de mmànnole ⁹d'aggnello.

Le metto in d'uno stuccio, e ppoi lo chiamo.
Dico: «Vedete voi sti du' cojjoni?
Sò li dua soli che ttieneva Adamo».

A sta bbotta lui parze un po' imbrocchiato:
poi disse: «cuesti cqui ssò rreliquioni;
ma ar mi' paese *avemos er caraco*».

Roma, 21 gennaio 1833

¹ Il relativo *che* serve ai Romaneschi indeclinabile per tutti i casi. ² Volli. ³ Fargli. ⁴ Scherzo da scaltro. ⁵ Andai. ⁶ Piazza della Rotonda (il Pantheon) dove trovansi moltissimi venditori di vettavaglie. ⁷ Presi. ⁸ Bel. ⁹ Mandorle.

807. Un'erliquiona ¹

A Ssan Francesc' a Ripa ²una matina
me disse un frate amico mio che llo
fra ll'antre erlique tiengheno un tesoro:
e ssapete ch'edè? 'na mmannolina. ³

Ha ingrossato le chiappe Caterina! ⁴
E sto frutto che vvale a p peso d'oro
lo corze ⁵ Adamo un giorno de lavoro,

e lo sarvò ⁶ ppe nnoi drent' in cantina.

Duncue sta mmannolina, a cchi cce vede,
è ppiú antica ch'er vino e ll'imbriaconi,
è ppiú vvecchia der Papa e dde la fede.

Ma ccome l'hanno avuta sti torzoni?
Ner diluvio de ddiu bbisogna crede ⁷
la tientesse Novè ttra li cojjoni. ⁸

Roma, 21 gennaio 1833

¹Una gran reliquia. ²Chiesa e convento di frati zoccolanti. ³Mandorlina. ⁴Precise parole che vanno gridando i venditori di mandorle in erba, così dette mandorline, «Caterina» dal popolaccio. ⁵Colse. ⁶Salvò. ⁷Crede. ⁸Altre mandorle, delle quali vedi il Sonetto...

808. La crosce

Ciuccio ¹ futtuto, ggiacubbino indegno!
che ddanno ne pò ussì ssi cc'è la vosce
che pp'er Monno cor leggno de la crosce
potrebbe fasse ² un magazzin de leggno?

Ggià ppotrebb'esse ³ ppiú vvosce che nnosce, ⁴
o una miffa de vescovi d'ingegno;
ma ppoi, vero che ssii, sor brutt' ordegno, ⁵
che ddanno je pò ffa? ccosa je nòsce? ⁶

Le vennessi ⁷ puranche er rigattiere,
io nun ce so ttrovà ggnisuno stàcolo ⁸
che ssiino tutte cuante crosce vere.

Nun pò Iddio dar zu' santo tabbernacolo
mortipricanne ⁹ le mijjara intere
pe ffacce ¹⁰ venerà ccrosce e mmiracolo?

Roma, 22 gennaio 1833

¹Asino. ²Farsi. ³Essere. ⁴È più la voce che la noce: modo proverbiale: «è più la rinomanza che la realtà». ⁵Ordegno (ordigno) dicesi di un cattivo soggetto. ⁶Nuoce. ⁷Vendesse. ⁸Ostacolo. ⁹Moltiplicarne. ¹⁰Farci.

809. La mostra de l'erliquie ¹

Tra ll'antra ² erliquie che tt'ho ddette addietro
c'è ll'agnello pascuale e la colonna:
c'è er latte stato munto a la Madonna,
ch'è ssempre fresco in un botton de vetro.

C'è ll'acqua der diluvio: c'è lla fionna ³
der re Ddàvide, e 'r gallo de san Pietro:
poi c'è er bascio de Ggiuda, e cc'è lo sscetro
der Padr'Eterno e la perucca bbionna. ⁴

Ce sò ddu' parmi ⁵ e mmezzo de l'ecrisse ⁶
der Carvario, e cc'è un po' de vita eterna
pe ffà er lèvito ⁷ in caso che ffinisse.

C'è er moccolo che aveva a la lentera ⁸

Dio cuanno accese er zole, e ppoi je disse:
«Va', illumina chi sserve e cchi ggoverna».

Roma, 22 gennaio 1833

¹ Reliquie. ² Altre. ³ Fionda. ⁴ Bionda. ⁵ Palmi. ⁶ Eclissi. ⁷ Lievito. ⁸ Lanterna.

810. Una scirimonia

Io scercavo una vorta cuarche ¹ llume
pe ssapé er certo e le raggione vere
perché li preti cor loro incenziere
un coll'antro ² s'accècheno ³ de fume.

Trovai defatti un bon pinitenziere
che mme spiegò che cquesto è un pio costume
pe ddà un zeggno d'amore e ttenerume, ⁴
de rispetto, de stima e dde dovere.

Si ⁵ dduncue un po' de fume è un zeggno schietto
de tenerume e amore, e, ccoll'inchino,
de dovere, de stima e dde rispetto;

pijjanno ⁶ pe l'orecchie oggni pretino,
li farebbe ⁷ inchinà ttutti sur tetto
cor gruggno s'una cappa de cammino.

Roma, 22 gennaio 1833

¹ Qualche. ² Altro. ³ Si accecano. ⁴ Tenerezza. ⁵ Se. ⁶ Pigliando. ⁷ Farei.

811. Er zanto pastorale

Perché er Vescovo porta er pastorale?
Pe mmostrà cche nnoi semo pecorone
da illuminasse ¹ a ffuria de bbastone
pe ccorpa ² der peccato originale.

Chi mm'ha ddetto accusí nnun è un stivale,
e jje do cquarche ffilo de raggione;
perché, a striggnè li panni, ³ in concrusione
er torto è ssempre torto, o bbene, o mmale.

Ma pperché cquarche ppecora je scappa,
in cima ar pastorale scià ⁴ un rampino
che ll'arriva in ner collo e lla riacchiappa:

e pijjannola ⁵ doppo p'er cudino, ⁶
je dà ddu' carci in culo, uno pe cchiappa,
che sse chiameno *er resto der carlino*. ⁷

Roma, 22 gennaio 1833

¹ Illuminarsi. ² Colpa. ³ «Stringere i panni», cioè «alla fin de' conti». ⁴ Ci ha. ⁵ Pigliandola. ⁶ Codino. ⁷ La giunta alla derrata. Il Carlino è oggi moneta convenzionale del valore di sette baiocchi e mezzo.

812. L'occhiaticcio ¹

«Cuanto sta bbene er Papa! cuant'è bbello!
che appetito che ttiè nner rifettorio!
Ma cche ssalute ha sto Papa Grigorio!
Cuesto campa una bbotte e un sgummarello!». ²

Piano, piano: e cch'edè?! ³ Spara Castello?!
C'è er funtanon de San Pietro Montorio?! ⁴
Voréssivo ⁵ godé st'antro ⁶ mortorio?
Voréssivo vedé sto mortiscello?

Basta, Lesandro mio: bbasta, Mazzocchio:
nun ne dite de ppiú, fijji mii cari,
perché ccor tanto dí, ppoi viè lo scrocchio. ⁷

Ggià, sti Papi de Ddio, sti su' vicarj
dovrebbero portà ccontro er mal occhio
er pel der Tasso come li somari. ⁸

Roma, 22 gennaio 1833

¹ Il mal occhio: il fascino; il mal augurio. Si sa che senza dubbio accade disgrazia a quelle persone o cose che sieno troppo lodate! ² Campa molto e un altro po' più. Lo *sgummarello* è un utensile di ferro o di rame, con lungo manico per attingere liquidi da un vaso che ne contenga. ³ Che è? ⁴ Celebre fontana sul Gianicolo, la cui acqua cadendo nel bacino fa molto fracasso. ⁵ Vorreste. ⁶ Altro. ⁷ Lo scoppio di qualche disastro. ⁸ Ai cavalli, per lo più da carretti, ed agli asini favoriti, si adorna il capo di pelo di tasso onde preservarli dal mal occhio de' malevoli.

813. Er rigalo ¹

Azzecca ² che tte porto, Caterina:
ma, ttieltela ³ da conto e ccustodita.
Guarda, cuesta è una santa dissiciprina
c'ho rruspato ⁴ stasera ar Caravita. ⁵

Tu addopra ⁶ questa cqui ssera e mmatina,
si da li fijji sei disubbidita;
e vvederai che la bbontà ddivina
te darà ggrazzia de mutajje vita.

Mena senza pietà: sfrusta, Ninetta,
senza pavura mai de faje male,
perché la dissiciprina è bbenedetta.

E li mannassi puro ⁷ a lo spedale,
penza c'oggi frustata è una bbolletta
d'indurgenza in articolo papale.

Roma, 22 gennaio 1833

¹ Regalo. ² Indovina. ³ Tientila. ⁴ In buoni termini *ruspare* significa «rubare». ⁵ Vedi il Sonetto... ⁶ Adopera. ⁷ E se pure tu li mandassi, etc.

814. La scrupolosa

Inzomma, cazzo, se pò avé sto bbascio?

se pò ttastà un tantino er pettabbotto?¹
Ma nnun avé ppavura, che ffo adascio:
cuanto che ssento ²che cce tienghi sotto.

Ciai ³scrupolo? e dde cosa? E cche! tte fotto?!
Semo parenti? Sí, ppe vvìa der cascio:
cuggini de cuggini: cascio cotto:⁴
parenti come Ggnacchera e ssan Biascio.

Parenti, ggìa! cche scrupoli der tarlo!⁵
Per un bascio co mmé ttanta cusscenza,
eppoi te fai fischià ⁶ddar Padre Carlo.

Ma cche ccredi? che Cristo abbi pascenza
d'abbadà ssi tte bbascio, o ssi tte parlo?
A ste cojjonerie manco sce ⁷penza.

Roma, 22 gennaio 1833

¹ Vedi la nota... del Sonetto... ² Solo ch'io senta, etc. ³ Ci hai. ⁴ Esser «cacio cotto» significa passare fra due persone lontanissima parentela. ⁵ Proverbio: «Il tarlo si mangiò l'ostia consacrata, ed ebbe poi scrupolo di rodere il ciborio». ⁶ Se sapeste qual brutto significato ha qui il «fischiare»!... ⁷ Ci.

815. Er caffettiere fisolofo ¹

L'ommini de sto Monno sò ll'istesso
che vvaghi ²de caffè nner maschinino:
c'uno prima, uno doppio, e un antro ³appresso,
tutti cuanti però vvanno a un distino.

Spesso muteno sito, e ccaccia spesso
er vago grosso er vago piccinino,
e ss'incarzeno ⁴tutti in zu l'ingresso
der ferro che li sfraggne in porverino. ⁵

E ll'ommini accusí vviveno ⁶ar Monno
misticati ⁷pe mmano de la sorte
che sse li ggira tutti in tonno in tonno;

e mmovennose ⁸ognnuno, o ppiano, o fforte,
senza capillo ⁹mai caleno a ffonno
pe ccascà nne la gola de la Morte.

Roma, 22 gennaio 1833

¹Filosofo. ²Vaga. ³Altro. ⁴S'incalzano. ⁵Polvere. ⁶Vivono. ⁷Mescolati. ⁸Movendosi. ⁹Capirlo.

816. Li Morti de Roma

Cuelli morti che ssò ¹dde mezza tacca ²
fra ttanta ggente che sse va a ffà fotte,³
vanno de ggiorno,⁴ cantanno a la stracca,
verzo la bbúscia ⁵che sse l'ha dda iggnotte. ⁶

Cuell'antri,⁷ in cammio,⁸ c'hanno la patacca ⁹
de Siggiori e dde fiji de miggnotte,¹⁰
sò ppiú cciovili,¹¹ e ttiengheno la cacca ¹²

de fuggí er Zole, e dde viaggià dde notte.¹³

Cc'è ppoi 'na terza sorte de figura,
'n'antra spesce¹⁴ de morti, che ccamina
senza moccoli e ccassa in zepportura.

Cuesti semo noantri,¹⁵ Crementina,
che ccottivati¹⁶ a ppesce de frittura,
sce¹⁷ bbutteno a la mucchia de matina.

Roma, 23 gennaio 1833

¹ Sono. ² Di mezzana condizione. ³ Perisce. ⁴ Il così detto «giorno» è lo spazio della giornata che corre dal mezzodì al tramontar del sole. ⁵ Buca. ⁶ Inghiottire. ⁷ Altri. ⁸ In cambio. ⁹ Patente. ¹⁰ Bagasce. Credesi che i bastardi abbiano in vita buona fortuna. ¹¹ Civili. ¹² Vanità. ¹³ Vanno dall'ave-maria alle due ore di notte. ¹⁴ Specie. ¹⁵ Noi altri. ¹⁶ Vedi il Sonetto... ¹⁷ Ci.

817. Er focone

La sai la gran disgrazzia ch'è ssuccessa
a Rocco er capo-presa,¹ eh Furtunato?
Lui stava ar naviscello ch'è arrivato,
e la mojje era ita a ssentí mmessa.

Ebbè, er pupo² c'aveveno lassato
ar focone cor fijjo de l'ostessa,
pe inchinasse³ a ppijà una callalessa,
cascò ssur foco, e cce restò ggelato.⁴

Penza si⁵ cquanno aritornò la madre
dev'esse stato er giorno der giudizio,⁶
e ssi cche inferno ar riviení dder padre!

Perde⁷ un fijjo accusí,⁸ ccerto, è un zupprizzio;⁹
ma cche faressi¹⁰ a ste madracce ladre
ch'esponeno¹¹ li fijji ar priscipizzio?

Roma, 23 gennaio 1833

¹ Padron di barca, o direttor di essa. ² Bambino. ³ Inchinarsi. ⁴ *Restar gelato*: morire all'istante. ⁵ Se. ⁶ Scompiglio, rovina di confusione e di pianto. ⁷ Perdere. ⁸ Così. ⁹ Supplizio. ¹⁰ Faresti. ¹¹ Espongono.

818. Er foconcino

Er chiodarolo mio, cuer Mastr' Aggnello
dove sce crompo¹ sempre le bbollette,
tiè un foconcin de ferro che cce mette
a rroventà lli chiodi da martello.

Pare un fornello, ma nnun è un fornello:
è un coso come sò² le coppolette;
e ddisce lui che anticamente cuello
era un ermo³ de cuarce⁴ ammazzasette.

Chi ssa cquante scittà, cquanti nimmichi
averà ffatto diventà ttonnina⁵
chi pportava cuell'eremo a ttempi antichi!

E mmó cche li sordati e ll'uffizziali
nun ammazzeno ppiú, ffa dda fuscina ⁶
pe bbollette e ppe cchiodi de stivali.

Roma, 23 gennaio 1833

¹Ci compero. ²Sono. ³Elmo. ⁴Qualche. ⁵*Far tonnina*, vale: «ridurre in minutissimi pezzi». ⁶Fucina.

819. La Ggiustizzia

Tra le cuattro Vertú cch'er Monno spera
c'averiano ¹d'avé li cardinali ²
sce ³sta ddipinta la Ggiustizzia vera
come l'hanno da fà li tribunali.

Tiè in mano uno spadone e una stadera:
carca ⁴un agnello sotto a li stivali:
e sta bbennata ⁵co una bbenna nera,
cuann'io, pe mmé, jje mettería ⁶l'occhiali.

Ma ccome, cristo!, ha da trovà la strada,
cusí orba la povera Ggiustizzia,
de contà ll'once e dde calà lla spada?

Come pò vvede ⁷mai si la malizzia
de li curiali je dà ggrano o bbiada,
e ss'è zzucchero-d'orzo o rregolizzia?

Roma, 23 gennaio 1833

¹Avrebbero. ²Le virtù cardinali. ³Ci. ⁴Calca. ⁵Bendata. ⁶Metterei. ⁷Vedere.

820. Er Conzento ¹

Pe avé mmesso accusí ²ppe mmattería ³
'na mano a Ddorotea sotto la vesta,
c'era da dàmmme ⁴una fujjetta ⁵in testa
e mmannà sstossopra l'ostaria?

Dímmelo tu: perch'è ffatta la festa?
pe stà un po' da cristiani in alegria:
pe mmagnà, bbeve, e rride in compaggia:
e nnò ppe offenne Iddio, pe ffà la cresta. ⁶

S'averebbe d'annà cco li cortelli
duncue addosso ar cristiano oggni momento!
Semo fratelli, o nnun zemo fratelli?

Cuant'ar conzento, io je lo do er conzento;
ma er nun avejje ⁷sfranto li granelli, ⁸
cuesto è, ccumpare mio, cuer che mme pento.

Roma, 23 gennaio 1833

¹ Consenso. Il consenso dato in tribunale alla remissione della pena. ² Così. ³ Bizzarria. ⁴ Dovevasi mo darimi?..., etc. ⁵ Foglietta. ⁶ Fare il fiero, il bizzarro. ⁷ Il non avergli ecc. ⁸ Vedi il Sonetto...

821. Tutte a mmé!

Nun zo mmannalla ¹ ggiú: ppropio a sto tasto
me sento diventà llo sputo amaro.
Pussibile ch'io sii sempre er zomaro
che in oggn'incontro ho da portà ll'immasto?²

Sò ccreditore o nnò dder barrozzaro?
J'ho ffatto er pasto, o nnun j'ho ffatto er pasto?³
E un Presidente ha da finí er contrasto:
«Abbi un po' d'impicchea,⁴ fijjo mio caro!».

Che tte ne pare de sta bbell'idea?
Doppo, dio santo, che nnun pijjo un cazzo,
m'amancassi ⁵ du' fronne ⁶ d'impicchea!

E nnun è er medemissimo ⁷ strapazzo
de cuanno me cacciorno da pratea?
S'ho da famme impicà, pprima l'ammazzo.

Roma, 24 gennaio 1833

¹ So mandarla. ² Il basto. ³ *Fare il pasto*, nella favella degli osti, significa: «dare il pranzo». ⁴ *Epicheja*. ⁵ Mi mancasse. ⁶ *Due fronde*, cioè: «un tantino». ⁷ Stessissimo.

822. Una bbella mancia

M'ha rriccontato Rosica, er curzore
che sta ddrent'ar Governo ¹ a ppian-terreno,
ch'er zoppo a quella che cce fa l'amore
j'ha ddato una propina ² de veleno.

Freghelo, Ggesú Cristo Nazzareno
unico Siggno nostro redentore!
che ppropine der cazzo! è mmejjo a ffieno,
a ppajja, a ttorzi: armanco ³ nun ze more.

Pènzete ⁴ a st'animaccia bbuggiarossa ⁵
si cche processettaccio sopraffino
li preti te j'inzubbieno ⁶ nell'ossa!

Penza si Mmastro Titta ombrellarino,⁷
co la pírola ⁸ sua de cina-grossa ⁹
nun je farà ppassà ttutto er morbino!

Roma, 24 gennaio 1833

¹ Palazzo del criminale. ² Propinato veleno. ³ Almanco. ⁴ Pènsati. ⁵ Alterazione di un vocabolo osceno, nell'intenzione di mitigarne la oscenità. ⁶ *Insubbiare*, da *subbia*. ⁷ Così chiamasi volgarmente in Roma il carnefice della Legge. L'attuale esercita il mestiere d'inverniciatore di tele per ombrelle ordinarie. ⁸ Pillola. ⁹ *Cinoglossa*, o *lingua di cane*, erba medicinale.

823. La bbellona de Trestevere

Si ha ccacca?!¹ lei? nun je se pò ddi ggnente,
nemmanco «che bbell'occhi avete in fronte».

È ssuperbiosa come un accidente,
piú cche ssi ffussi de cristal de monte.

Gran brutto fà cco llei da protennente!²
lei nun vò ppe mmarito antro³ che un conte.
Penza mo ttu cche ppò sperà un minente⁴
che sta a ppescà cco la bbilancia a pponte.⁵

Oh, ppe bbellezza poi, propio è scsiarmante;⁶
e pponno appetta' llei dásse⁷ pe vvinte
guasi staria pe ddí ll'anime sante.

Ché nnun è ccome ste facce dipinte
de Siggnoie de grinza,⁸ che ssai cuante
porteno cul de stracci e zzinne finte.

Roma, 24 gennaio 1833

¹ Vanità. ² Pretendente. ³ Altro. ⁴ *Minente*, aferesi di *eminente*, è un trasteverino. ⁵ Sotto i ponti di Roma, eccettuato quello di Sant'Angiolo (l'Elio), sono stabilite delle reti così dette a *bilancia*, le quali in forma di un cono rovesciato, e attaccate alle due estremità di un palo bilicato e impernato per via di un asse nel mezzo, sono aggirate dall'acqua corrente, ed una sorgendo quando l'altra s'immerge, pescano. ⁶ Stupenda. ⁷ Darsi. ⁸ Di vaglia, distinte.

824. Er calzolaro

Tajjo rancico?¹ ebbè, ccome lei vò:
ma ppe la robba cosa sc'è da dí?
Cuesta è ppelle d'Osanna.² Come *oibbò!*
Vitellino d'Osanna, ggnora sí.

Vienghi ar lume, Madama, e gguardi cqui
si cche apparecchio, si cche bber ponzò;
e ho ttant'onore de potejje dí
che ddrento Roma antro che io³ sce ll'ho.

Puzza?! oh Ggesú! lla vallonea se sa
c'ha cquer tanfetto: ma in du' ggiori o ttre
come che⁴ ssente l'aria se ne va.

Care ste scarpe?! Ah, lo so io ch'edè:⁵
Madama nun ha vvojja de carzà.
Un scudo nun ze pò: ccosteno a mmé.

Roma, 24 gennaio 1833

¹ Rancido: antico. ² Losanna. ³ Altro che io: io solo. ⁴ Appena. ⁵ Cos'è.

825. Er Medico de Roma

Un Medico bbrugnano¹ ha vvisitati
scent'ommini,² e ll'ha mmessi a lo spedale:
mica cche ssiino st'ommini ammalati,
ma ppe impedijje che nnun stiino male.

Potriano ammascherasse³ a ccarnovale,
e accusí, ddioneguardi, ammascherati

pijjasse⁴ una frebbaccia accatarrale,
e mmorí, ddioneguardi, accatarrati.

«Bbisogna prevedelli li malanni»,
lui disse; «e a ttemp'e lloco un lavativo
conzerva er culo e ffa ccacà ccent'anni».

Sto dottore chi è? ccome se chiama?
Er nome nu lo so, ma sso cch'è vvivo
e sta ar Palazzo de Piazza Madama.⁵

Roma, 24 gennaio 1833

¹ *Browniano*. Il sistema del dottor Brown era in onore presso noi sul principio di questo secolo. ² Cent'uomini.
³ Mascherarsi. ⁴ Pigliarsi. ⁵ Il Palazzo della Polizia.

826. Er granturco ¹

Disse er Zurtano a un tar governatore:
«Impicchete, vassallo, e tte perdono».
Er vassallo arispose ar Gran-Ziggnore:
«Dàmme un anno de tempo, e tte la sòno».

E ggià er padrone nun sta ppiú ssur trono:
già ccià² mmesso le chiappe er zervitore:
e attenti, mordivói, ché mmó vviè er bono,³
strillò er giudio che sse cacava er core.

Visto er Granturco a ppassà gguai lo sscetro,
messe⁴ er tesoro suo sopra un carretto,
e scappò vvia co le puttane addietro.

Er Papa ha ppianto, e jj'ha scritto un bijetto,
discenno:⁵ «Fijjo mio, curre⁶ a Ssan Pietro,
dove se pò accordà Ccristo e Mmaometto».

Roma, 25 gennaio 1833

¹ Corse una voce che Ibrahim Pascià, figlio di Mèhemet Alí viceré d'Egitto, fosse arrivato a Costantinopoli. La novella (benché incredibile al tempo che fu sparsa, che fu quello della vittoria sul Gran Visir), diede luogo al seguente Sonetto, fondato sopra alcune opinioni pubbliche. ² Ci ha. ³ Specie di ditterio, usato ne' momenti d'aumento di danno, Il vocabolo «mordivoi» è una esclamazione de' moderni ebrei romani. ⁴ Mise. ⁵ Dicendo. ⁶ Corri.

827. La Messa der Venardí Ssanto

C'averà ffatto Ggenova, ché er frate
tre vvorte, jjeri a mmessa, co cquer laggno
disse: «*Affettamus Genova*»;¹ e 'r compaggio
tre antre vorte reprecò: «*Llevate*»?

Ma sse ponno sentí ppiú bbuggiate?
Cristo, si vvedo cuesta, io me li sfragno!
E cche ssò² le scittà, ttele de raggno,
paste frolle, mignè,³ ffichi, patate?!

Affettà er monno a uso de salame!

Levallo, sant'iddio, come ar cammino
pò llevasse⁴ er cuperchio da un tigame!

Raschià Ggenova mó ccor temperino,
cuanno⁵ ar tempo che cc'era er brigantame
nun zeppeno spianà mmanco Sonnino!⁶

Roma, 25 gennaio 1833

¹ Flectamus genua. ² Sono. ³ Bigné. ⁴ Levarsi. ⁵ Quando. ⁶ Mezzo acconcio ad estirpare i Masnadieri di Marittima e Campagna si era creduto e decretato la distruzione della Città di Sonnino, onde con una terra di meno crescesse un deserto di più.

828. Er festino de ggiuveddí ggrasso

Tra ttante secchità,¹ ttra ttanti ggeli,
essenno² nescessario un po' de callo,³
ggiuveddí a ssera sc'è⁴ un festin de bballo
drento a la frateria de la Resceli.⁵

Dove stroppieno in Coro li Vangeli,
fra Ffottivento e 'r Padre Bbuggiarallo
accoppieranno una gallina e un gallo
tra li frati pelosi e ssenza peli.

Accoppiati un patrasso e un fratiscello,
s'uprirà a ssòno d'orgheni⁶ er festino
co la lavannarina e 'r sartarello.⁷

Se bballerà ttutta la notte, inzino
ch'er Generale a ssòn de campanello
rifarà ttutti maschi a mmatutino.

Roma, 25 gennaio 1833

¹ Siccità. ² Essendo. ³ Caldo. ⁴ C'è. ⁵ Il Convento di S. Maria in Ara-Coeli degli zoccolanti, sul Campidoglio, dov'era il tempio di Giove Capitolino. ⁶ Vedi, per la intelligenza di questo passo, il Sonetto... verso... ⁷ La lavannarina e il saltarello, due specie di balli popolari.

829. La risurrezzion de la carne

Smorzato er Zole e sfracassato er Monno,
tutte le ggente che la terra ha ffatte
anneranno¹ a la val de Ggiosaffatte,
dove sce ponno entrà cquanti che vvonno.

Tra er padre, er fijjo, er nonno e lo sbinnonno,²
vecchi bbavosi e ccrature de latte,
ommini de ggiudizzio e tteste matte,
nun ce sarà nné pprimo né ssiconno.

Llà ttutti-cuanti iggnudi e ssenza panni
rinassceremo come Adamo e Eva,
e averemo d'avé ttrentatré anni.³

Chi mmorze⁴ de ppiú età jje se ne leva:
li piccinini se sò ffatti granni:

duncue oggnuno averà cquello c'aveva.

Roma, 25 gennaio 1833

¹ Anderanno: andranno. ² Bisnonno. ³ È popolar credenza che tutti al giudizio finale compariranno della età in cui morì Nostro Signore. ⁴ Morì.

830. L'arte *

Gran bell'arte è er pittore, lo scoparo,
er giudisce, er norcino,¹ er rigattiere,
er beccamorto, er medico, er cucchiere,
lo stroligo, er poveta e 'r braghieraro.

Piú mmej' arte è er cerusico, er barbiere,
er coco, er votacàntera, er notaro,
er ciarlatano, er Curiale, er chiavaro,
e ll'oste, e lo spezziale e 'r funtaniere.

Stupenna è ll'arte de chi ssona e ccanta,
cuella der banneraro² e dder zartore,
e ttant'antre da dí ffino a mmillanta.

Ma la prima de tutte è er muratore,
ché cquanno s'arifà³ la Porta-Santa
capo-mastro chi è? Nostro Siggno. ⁴

Roma, 26 gennaio 1833

* Le arti. ¹ Que' di Norcia vanno in giro uccidendo e conciando maiali. ² Banderaio. ³ Si rifà. ⁴ Il Papa dà il primo colpo di martello al distruggere, e getta la prima pietra nel riedificare.

831. Le catacombe ¹

^{1°}

Indov'antro ² c'a Rroma se pò vvede ³
le cacatomme de San Zebbastiano,
dove una vorta er popolo cristiano
fesce a nnisconnarello ⁴ pe la fede?

In cuer zagro Arberinto,⁵ chi cce crede,
trova d'erliquie ⁶ un cimiterio sano:
e cqui abbusca uno stinco, e llí una mano,
llà un osso-sagro, e una ganassa, e un piede.

Dov'è er lume perpetuo che sse smorza
ar zenti ll'aria,⁷ llí ss'aricapezza
corpi-santi da venne ⁸ e empí lla bborza.

Si un schertro ⁹ nun è ttutto, s'arippezza;
e cquanno è ffatto un martire pe fforza,
indovinela-grillo,¹⁰ e sse bbattezza.

Roma, 26 gennaio 1833

¹ Le famose catacombe romane: antiche cave di pozzolana servite di rifugio ai primitivi cristiani nelle persecuzioni de' gentili. ² Altro. ³ Si può vedere. ⁴ Il «nascondarello» è un giuoco di fanciulli. ⁵ Laberinto. ⁶

Reliquie. ⁷ Le lucerne di terra cotta che trovansi ne' sepolcri, chiamate volgarmente «lumi perpetui», credonsi dai romaneschi e da moltissimi romani arder sempre fino al momento che sentano il contatto dell'aria: e così, al primo aprirsi di uno di que' sepolcri, s'immaginano di vedere il fumo della fiamma allor'allora spenta. ⁸ Vendere. ⁹ Se uno scheletro. ¹⁰ L'Indovinala-grillo è un libretto di sorti o vaticinj molto riputato in Roma.

832. Le catacombe

2°

Mica sò ¹ bboni l'ossi sani soli
pe ffà ll'erliquie e ffrabbicà ² li santi,
ma inzino li tritumi somijjanti
a ffarro e ttarlature de piroli.

Li nostri fratiscelli e ppretazzoli
fanno un riduno ³ de s'ossetti sfranti,
e li pisteno inzieme tutti-cuanti
all'uso d'una sarza ⁴ de piggnoli.

Sfravolati ⁵ che ssiino in farinaccio,
se canta un Zarmo, ⁶ e mmentre che sse canta
se passa la farina pe ssetaccio.

Con ogni dosa ⁷ poi de scinqu'o ssei
libbre, e mmezza fujjetta ⁸ d'acqua-santa,
ecco fatta la pasta d'Aggnus-dei. ⁹

Roma, 27 gennaio 1833

¹ Sono. ² Fabbricare. ³ Radunamento. Salza. ⁵ Sfracellati. ⁶ Salmo. ⁷ Dose. ⁸ Foglietta: misura di liquidi. ⁹ Questi oggetti divoti hanno, comunemente la forma di un cuore. Generalmente però si compongono di varie sostanze unite a terra che credesi saturata di sangue de' martiri.

833. E poi?

Chi ffiotta, chi pperzeguita, chi intiggnà,¹
chi mmaneggia la crosce e cchi er cortello,
chi pperde la pascenza e cchi er ciarvello,
chi rresta iggnudo e cchi ingrassa la viggna.²

Tratanto er Zanto-padre, poverello,
è la stanga-de-mezzo,³ e ssi la sbiggna
d'appricà er piommacciolo ⁴ a sta sanguiggna,
dite puro ⁵ c'ha in culo farfarello.⁶

Coll'aco, co le forbisce e la stoppa,
oggi er Papa è un'ebbrea ⁷ che ccusce e ttajja,
e cqua mmette una pezza e llà una toppa.

Ma ccome acconcerà ttanta canajja?
Vattel'a ppesca!⁸ La cagnara è troppa.
Quint'azzecca:⁸ indovina indovinajja.

Roma, 27 gennaio 1833

¹ Intignare: ostinarsi. ² «Essere una vigna» vale: «aver buon tempo». «Ingrassar la vigna», cioè «utilizzare». ³ «Stanga di mezzo» dicesi di chi trovasi a ricevere l'urto di due contendenti. ⁴ Piumacciuolo. ⁵ Pure. ⁶ Lo aiuta il diavolo. ⁷ Le donne ebree racconciano i vecchi panni. ⁸ Vattelo a pescare: quinto azzecca: indovina

indovinaglia: tre modi di esprimersi allorché trattasi di un dubbio avvenire.

834. Le dimanne ¹ indigestive

Pe strappacce ² le penne co la pelle
ciaspetteno ³ cor vischio a ttutte l'ora:
sce ⁴ fanno la cappiola scurritora ⁵
a uso de rondoni e rrondinelle.

Tutte le smorfie e le parole bbelle,
e cquella bbocca a rriso ch'innamora,
tutte appostatamente ⁶ escheno fora
pe ttiracce ⁷ dar corpo le bbudelle.

Tienete er fiato a vvoi cuanno li neri
ve spasseggeno ⁸ intorno a ttorme a ttorme:
pijate in mano lo spassapenzieri.

Voi lo sapete, fijji, che cconforme
cuer ch'io ve dico sò ⁹ li fatti veri:
epperò ccarta canta e vvillan dorme. ¹⁰

Roma, 27 gennaio 1833

¹ Dimande. ² Strapparci. ³ Ci aspettano. ⁴ Ce. ⁵ Cappio corsoio all'estremità di un lungo filo di seta cruda, raccomandato in cima a una alta canna, con che i fanciulli dànno la caccia alle rondini. ⁶ Apposta. ⁷ Tirarci. ⁸ Passeggiano. ⁹ Sono. ¹⁰ Proverbio.

835. Un tant'a ttesta

Giacubbinacci che ccovate in petto
l'arbaggia ¹ de sfreggnà ² la Santa Cchiesa
senza volé ³ cche llei facci un fischietto
pe cchiamà Ggesucristo in zu' difesa,

l'editto de Papà ⁴ ll'avete letto?
la scumunica sua l'avet'intesa?
Conzolateve duncue coll'ajetto ⁵
c'avete fatto una gran bell'impresa!

La Cchiesa fischia, Cristo nun è ssordo,
li Romani sò ttutti papalini,
e la Santità Ssua nun fa er balordo.

E ppe ffotte ⁶ voantri ⁷ ggiacubbini,
già er Zanto-padre e nnoi semo d'accordo:
lui dà indurgenze e nnoi dàmo quadrini.

Roma, 28 gennaio 1833

¹ Albagia. ² Violare, distruggere, ecc. ³ Volere. ⁴ Alludesi alla cedola di scomunica fulminata nel 1832 contro i ribelli rifugiati in Ancona. ⁵ *Consolarsi coll'aglietto*: vale: «prender consolazione di piccole speranze contro grave ruina». ⁶ Rovinare. ⁷ Voi altri.

836. Li colori

Tutti li bbullettoni e bbullettini
che se vedeno a Rroma appiccicalli
o ddall'ommini veri, o bburattini,
pe ccommedie, pe mmusiche e ppe bballi,

chi tte li caccia fora scennerini,
chi li fa rrossi, e cchi li tiggne ggialli:
chi ll'arza pavonazzi, e cchi tturchini,
pe ddà mmejjo sull'occhi e ccojjonalli.

Per oggni pantomina ¹ sc'è un colore
che ss'usa d'appricà ² ssu la pescetta ³
de chi tte disce che vvò ffasse ⁴ onore.

E ll'editti accusí dde la farzetta
che rrescita sto Papa de bbon core,
de che ccolore sò? dde verd'aspetta. ⁵

Roma, 29 gennaio 1833

¹Pantomima. ²Applicare. ³Pecetta: affisso. ⁴Farsi. ⁵Il colore delle cose che non si avranno mai dicesi essere il *verde aspetta*, come gradazione di quel colore emblematico della speranza.

837. L'inferno

Cristiani indilettissimi, l'inferno
è una locanna senza letto e ccoco,
ch'er bon Iddio la frabbicò abbeterno
perché sse popolassi appoco appoco.

Cuanti Santi, in inzognno, ¹ la vederno, ²
dicheno che ssibbè ³ ppiena de foco,
nun c'è un'ombra de lusce in gnisun loco,
e cce se trema ppiú cche ffussi inverno.

Sur porton de sta casa de li guai
sce sta a llettre da cuppola un avviso,
che ffora disce *sempre*, e ddrento *mai*.

Ggesú mmio bbattezzato e ccirconciso,
arberghesce ⁴ li turchi e bbadanai, ⁵
e a nnoi dàcce ⁶ l'alloggio in paradiso.

Roma, 29 gennaio 1833

¹Sogno. ²Videro. ³Sebbene. ⁴Albergaci. ⁵Gli ebrei. ⁶Dacci.

838. Er giuvveddí santo

Disce Don Pio che cquanti forestieri
pronottaveno ¹ un giorno a la locanna,
avanti d'annà a ccena e a ffà la nanna
se fàvano ² sciacquà lli piedi neri.

E st'usanza vor ³ dí cquella lavanna
che ssu a Ppalazzo fesce er Papa jjeri,
pe ddà un esempio all'osti e llocannieri

de pulí ⁴ Il'aventori ch'Iddio manna.

Un antro ⁵ esempio che ddà er Papa all'oste
è cche ddoppo er maggnà nnun z'avería ⁶
mai e ppoi mai da fà ppagà le poste. ⁷

Sibbè ⁸ cc'oggi San Pietro ⁹ è un'osteria,
dove un'annata sana de bbatoste ¹⁰
fa scontà un pranzo che sse porti via.

Roma, 30 gennaio 1833

¹ Pernottavano. ² Facevano. ³ Vuol. ⁴ *Pulire*, ambibologia di nettare e spogliare. ⁵ Altro. ⁶ Si avrebbe. ⁷ Avventori fissi. ⁸ Sebbene. ⁹ Il Vaticano. ¹⁰ Qui *batoste* sta per «colpi», angherie, etc.

839. Er letteroso ¹

Io poi nun faccio er zuperbioso, ² e cquando
m'incontro ar Monno a nnun zapé ³ lle cose,
ricurro da le ggente talentose,
e ssu ddu' piedi, aló, jje le dimanno.

Diteme un po', ccom'imparai l'antr'anno
a ffà aggnusdei co le su' vere dose? ⁴
Dite, da chi imparai cuer c'arispose
San Pietro a Ddio? ⁵ Da quelli che lo sanno.

Ccusí la Scala-Santa. Don Libborio
me la spiegò cquann'io je la chiedei
drent'ar cortile de Monte-scitorio.

La Scala-Santa, don Libborio Mei ⁶
disce ch'era un Pretorio, e cch'er Pretorio
era er Monte-scitorio ⁷ de l'ebbrei.

Roma, 30 gennaio 1833

¹ Letterato. ² Superbo. ³ Sapere. ⁴ Vedi il Sonetto... ⁵ Vedi il Sonetto... ⁶ Vedi il Sonetto... ⁷ Vedi il Sonetto...

840. Er lavore ¹

Nun vojjo lavorà: ccosa ve dole? ²
Pe sta vita io nun me sce sento nato.
Nun vojjo lavorà: mme sò spiegato,
o bbisogna spregacce ³ antre ⁴ parole?

A ddiggiuno sò ffiacco de stajole; ⁵
e ddoppo c'ho bbevuto e cc'ho mmagnato,
tutto er mi' gusto è dde stà llí sdrajato
su cquer murello che cce bbatte er Zole.

Cuanno che ffussi dorce la fatica,
la voriano ⁶ pe ssé ttanti pretoni
che jje puncica ⁷ peggio de l'ortica.

Va' ⁸ in paradiso si cce sò ⁹ mminchioni!
Le sante sce se ¹⁰ gratteno la fica,
e li santi l'uscello e li cojjoni.

Roma, 30 gennaio 1833

¹ Il lavoro. ² Cosa volete? ³ Spregarci. ⁴ Altre. ⁵ Gambe. ⁶ Vorrebbero. ⁷ Punge. ⁸ Guarda. ⁹ Se ci sono. ¹⁰ Ci si.

841. Er marito polagroso ¹

Eh cche mme preme a mmé ssi sse ² conzagra
oggi le crosce illuminate in Chiesa!
Manco la santa Messa oggi l'ho intesa
pe sta porca futtuta de polagra.

Eppoi che ffunzion'è? 'na festa magra
de du' cudrini, ³ pe ddí assai, de spesa;
ogni pilastro una cannela accesa;
'na messaccia ⁴ cantata: ecco la Sagra!

Oh, mmojje mia, nun me scoccià le palle.
Ste funzione io le vener'e arispetto,
ma cquanno è una scert'ora, bbuggiaralle.

Io so che cciò ⁵ la crosce de sto letto,
porto la crosce tua sopra le spalle,
e ggnisuno m'accenne un moccoletto.

Roma, 31 gennaio 1833

¹ Podagroso. ² Se si. ³ Quattrini: centesimi di lira romana (il papetto), cinque delle quali formano lo scudo. ⁴ Dicesi così talvolta in semplice senso di Messa non solenne, senza pompa. ⁵ Ci ho: ho.

842. Er giucator de pallone

Ar Bervedé cc'è ppoco. ¹ Er Papa vola
che ppe vvolate ² manco Ggentiloni! ³
Ma in partita è ttareffe, ⁴ e ffa cciriola, ⁵
ché li falli sò assai piú de li bboni. ⁶

Che sserve che nnoi poveri cojjoni
je seggnamo le cacce? ⁷ A cquella scòla
de mannà ssempre a sguincio ⁸ li palloni,
si ll'impatti è pper dio grasso che ccola. ⁹

Ggiuchi a ppassa-e-rripassa, o ccor cordino, ¹⁰
dà llui solo l'inviti e le risposte, ¹¹
e vvò stà ssempre lui sur trappolino. ¹²

Cuann'è all'onore ¹³ poi, fa ccerte poste ¹⁴
scerte finte, ¹⁵ c' a èss'io Tuzzoloncino ¹⁶
je darebbe er bracciale in de le coste.

Ne le partite toste ¹⁷
o nne le mossce ¹⁸ s'ingegna, er bon prete
cor vadi e vvienghi, e cquale la volete. ¹⁹

Tira sempre a la rete ²⁰
cuann'è in battuta, e nnun fa mmai un arzo
o rribbatti de primo o dde risbarzo. ²¹

Ar chiamà ²² cchiama farzo;
e ssi ²³ er *quinisci* ²⁴ penne ²⁵ da la tua,
procura de tornà ssempre a le dua. ²⁶

Ha una regola sua
oggni tanto de dà ffora una messa ²⁷
pe ffatte ariddoppià la tu' scommessa;

e cco sta jjoja ²⁸ fessa,
qualunque cosa er cacciarolo ²⁹ canti,
sce gonfia li palloni ³⁰ a ttutti-cuanti.

Roma, 31 gennaio 1833

¹ *Manca poco al vedersi gli effetti.* Notisi che quel modo proverbiale è tolto dal *Belvedere*, luogo sotto il Museo Vaticano, dove sino agli ultimi anni si giocava al pallone. ² *Volare, volate*, cioè: «iattare, iattanza, sfoggio di vane promesse». Al giuoco di pallone si dice *volare* e *far volare* il mandare di prima battuta i palloni oltre i termini estremi della palestra. ³ Rinomato giuocator di battuta, o *battitore*. ⁴ Fallace. ⁵ *Far ciriola*: intendersi segretamente cogli avversari, in fraude di chi è con lui o tiene dalla sua. ⁶ Dicesi *fallo* o *buono*, secondo che il pallone trapassi o no le linee che limitano o partono l'arena. ⁷ *Le cacce* sono quei punti sui quali un giuocatore di rimando ha arrestato in qualunque modo un pallone sì che non trascorra più lungi, ciò che egli si sforza di eseguire il meno discosto che può dalla battuta di dove poi egli stesso è obbligato ad oltrepassare quel segno, onde vincere il giuoco. *Segnar le cacce*, significa: «notare gli altrui mancamenti». ⁸ A sghembo. ⁹ È, cioè, il maggior dei successi. ¹⁰ Il giuoco a *passa-e-ripassa*, è quello in cui si conviene di non dovere che oltrepassare la linea media della palestra. Quello poi del *cordino* consiste nel superare una corda attaccata in alto e attraversante la rena in sito e direzione parallela alla detta linea media. ¹¹ *L'invito* è una specie di scommessa fra giuocatori, che vinta o perduta da ciascuna delle parti avversarie, le raddoppia il successo favorevole o contrario della partita. La *risposta* è l'accettazione o il rifiuto dell'invito, con certe regole che qui sarebbe inopportuno e lungo il riferire. ¹² Tavolato inclinato dal quale discende il battitore, onde il colpo prenda più vigore dall'urto del corpo in discesa. ¹³ *All'onore*, così gridasi dal *chiamatore* o *cacciarolo*, al principiarsi dell'ultima partita. ¹⁴ *Poste*: i palloni colpiti in aria, prima cioè che abbiano toccato terra, ciò che sarebbe di *balzo*. ¹⁵ *Finte*: astuzie di giuoco, come dimostrare gran colpo e colpir piano e viceversa, ovvero di dirigere il pallone altrove che non si era accennato, ecc. ecc. ¹⁶ *Tuzzoloncino*: giuocatore rinomato per la sua forza, e detto *Tuzzoloncino* dal *tuzzare* o *percuotere*. *Tuzzolone* poi era altro giuocatore più robusto di lui. ¹⁷ Partite di dura prova. ¹⁸ Il rovescio della nota 17. ¹⁹ Formule d'*invito* o accettazione, di che vedi la nota 11. ²⁰ In fondo all'arena è un *palchettone*, coperto da una rete, che difende gli spettatori. Chi percuote in quella o al disopra indeterminatamente, fa volata. Vedi la nota 2. ²¹ Vedi la nota 14. ²² Il *chiamare* è dire ad alta voce il numero dei punti de' quali si è in guadagno. ²³ Se. ²⁴ Il *quindici*, ossia una quarta parte della partita, che si divide in *quindici*, *trenta*, *quaranta*, e *cinquanta*. Ciascuno di questi quattro numeri dicesi abusivamente un *quindici*. ²⁵ Pende, inclina. ²⁶ Quando entrambi gli avversari, fatti nella partita pari guadagni, sono giunti egualmente a quaranta, cioè al terzo *quindici* (vedi la nota 4), si torna *alle due*, cioè si retrocede al punto anteriore, cioè ai trenta, vale a dire si torna a passare *due volte* per quel grado, onde la partita abbia più probabilità di eventi e non termini di un sol colpo al cinquanta, che ne è il fine. ²⁷ *Messa*: posta pecuniaria delle scommesse. ²⁸ *Joia*: cosa lunga e noiosa. ²⁹ Il chiamatore del giuoco. ³⁰ *Gonfiare i palloni*: conciar male.

843. Li dritti ¹ de li Curati dritti ²

Indov'èlli ³ sti preti santarelli
che nunn metteno a ttajja li cristiani?
Indov'èlli sti parrichi ⁴ granelli ⁵
che nnun zanno spojjà lli parroccchiani?

Indov'èlli, per dio, dimme, indov'èlli,
si ssò ⁶ ttutti ppiú ccani de li cani?
Guarda er curato mio dell'Orfanelli ⁷
che cce divora a ttutti sani sani!

Senti un po' cquesta, e nnun rimane statico.⁸
Cuanno morze⁹ mi' padre d'un bubbone,
vorze fasse¹⁰ pagà ccrosce e vviatico.¹¹

Io lo dico da mé cche ssò un cojjone
e dde ste forche cqui bbojja mar-pratico,¹²
ma cchi ha ppagato mai la commuggnone?!¹³

Roma, 1° febbraio 1833

¹ Competenze. ² Scaltri. ³ *Indov'ello? Indov'elli?*, quasi dicesse: «dove è ello? dove sono elli?». ⁴ Parrochi. ⁵ Minchioni, semplici. ⁶ Se sono. ⁷ Chiesa di S. Maria in Aquiro, appartenente all'orfanotrofio di Roma. Avvertasi che questo fatto, è d'invenzione. ⁸ Estatico. ⁹ Morì. ¹⁰ Volle farsi. ¹¹ Nome che significa tanto «eucaristia» quanto dritto di trasporto nel funere. ¹² Boia mal pratico dicesi di chiunque non conosce bene ciò che imprende a fare. ¹³ Comunione.

844. La sincerizza

E ttu ddàjje! a ddodisci!¹ E cco mmé
nun tienghi antri² discorzi da caccia,
ch'er zanto madrimonio e lo sposà?
Ste sciarle, sorcia mia,³ tiettel'a tté.

Ma pperché, mma pperché! la vòì sapé
la santa iggnuda e vvera verità?
Nun vojjo mar⁴ de testa: eccola cqua:
nun me piasceno corni: ecco er perché.

Oh, ll'hai saputo? Sei contenta mó?
Ma ccazzo! cuanno te le vòì sentí,
sentile: ch'io nun zò⁵ mmica un c, o, co.⁶

Sempre una cosa m'hai sentita dí:
l'amore sí, mma er madrimonio no:
pe mmojje no, mma ppe pputtana sí.

Roma, 1° febbraio 1833

¹ E tu seguita sempre d'un tono. ² Altri. ³ Espressione carezzevole, come «mia cara», «cuor mio», etc. ⁴ Mal. ⁵ Sono. ⁶ Cogliane.

845. Nonno, nun disiderà la donna d'antri

Forze¹ a Rroma sciamàncheno² puttane
che vvai scercanno³ le zzaggnotte⁴ in ghetto?
Vòì fotte? eh ffotte co le tu' cristiane
senza offenne⁵ accusí Ddio bbenedetto.

Cqua per ogni duzzina de Romane
un otto o un diesci te guarnisce er letto:
e cche pòì spenne?⁶ Un pavolo, un papetto,
e dd'un testone poi te sciarimane.⁷

Eppuro tu ssei bbattezzato, sei:
e nnun zai che cquann'uno è bbattezzato
nun pò ttocà le donne de l'ebbrei?

E una vorta c'hai fatto sto peccato
hai tempo d'aspettà ⁸lli ggiubbilei
se ⁹more, fijjo mio, scummunicato.

Roma, 1° febbraio 1833

¹ Forse. ² Ci mancano. ³ Cercando. ⁴ Sozze bagasce. ⁵ Offendere. ⁶ Spendere. ⁷ Ci rimane, ne rimane. ⁸ Avrai bell'aspettare etc. ⁹ Si.

846. Gobbriella ¹

Che ggobb'è ² ttanta ggente? Eppure, Cola,
cuer Zeta ³ lí, cquer ciníco ⁴ de donna
chi ddiría ⁵ mai ch'è ttanta fijjarola ⁶
che li pisscia a bbizzeffia da la monna?

M'aricordo cuann'era primarola: ⁷
noi pregamio ⁸ Sant'Anna e la Madonna;
e llei 'n d'un Credo, ⁹ e cco una dojja sola,
bbuttò ggiú la cratura e la siconna. ¹⁰

Cuanno è ggràdiva ¹¹ lei, sai che ddiventa?
un tommolo, ¹² e in zur fà ¹³ dde gomma lastrica ¹⁴
la panza je fa ttrippa ¹⁵ e sse sbrillenta. ¹⁶

Nu la guardà ssi è rridotta a mmar-termini: ¹⁷
nun zò stati li parti, ma una castrica ¹⁸
che ll'ha ffatta arrestà ¹⁹ ppiena de vermini.

Roma, 1° febbraio 1833

¹ Nome che si dà per ischerno a chi ha la gobba. ² Espressione pure di scherno, perché quasi omofona con «che rob'è». etc. ³ Persona storta come la lettera Z. ⁴ Briciolo. ⁵ Direbbe. ⁶ Feconda. ⁷ Primípara. ⁸ Pregavamo. ⁹ Nel tempo che può recitarsi un *Credo*. ¹⁰ La seconda: placenta. ¹¹ Gravida. ¹² Tombolo. ¹³ In sul fare. ¹⁴ Elastica. ¹⁵ Fa sacco: si rilascia. ¹⁶ Vedi la nota antecedente. ¹⁷ A mal termine. ¹⁸ Gastrica. ¹⁹ Restare.

847. Er pesscivennolo ¹

Er Zantocchio ² che bbascia le paggnotte,
che ttutte le matine sente messa,
che le notte che cc'è la mezza-notte ³
nun maggnería cuer ch'è una callalessa, ⁴

c'ha scrupolo a ssentí pparlà dde fessa,
e abbruscerebbe vive le miggnotte, ⁵
mentre che in verb'articolo de fotte
lo schiafferebbe in culo a un'Abbatessa;

invesce de pagamme ⁶ er zangue mio,
pijja er pessce, e mme disce chiar'e ttonno:
«N'averai tanta grolia avant'a Ddio».

E io, che nnun ciabbozzo, ⁷ j'arisponno:
«Sta moneta nun curre in ner cottío. ⁸
La grolia in Celo, e li quadrini ar Monno».

Roma, 1° febbraio 1833

¹ Il pescivendolo. ² «Santone», «santo», in modo ironico. ³ Allorché viene un giorno di vigilia, o simili altri, ne' quali debbasi digiunare, si dice la sera antecedente «esservi la mezzanotte», oltre il qual termine sarebbe peccato il cenare. ⁴ Pel peso di una caldaessa: castagna lessa. ⁵ Meretrici. ⁶ Pagarmi. ⁷ *Abbozzare*: uniformarsi, rassegnarsi, etc. ⁸ Apprezzamento del pesce in pescheria, che si fa la mattina quasi colle leggi di un pubblico incanto.

848. Piazza Navona ¹

Se ² pò ffregà ³ Ppiazza-Navona mia
e dde San Pietro e dde Piazza-de-Spaggna.
Cuesta nun è una piazza, è una campaggna,
un treàto, ⁴ una fiera, un'allegria.

Va' dda la Pulinara ⁵ a la Corzía, ⁶
curri da la Corzía a la Cuccaggna: ⁷
pe tutto trovi robba che sse maggna,
pe tutto ggente che la porta via.

Cqua cce sò ttre ffuntane inarberate: ⁸
cqua una gujja ⁹ che ppare una sentenza:
cqua se fa er lago ¹⁰ cuanno torna istate.

Cqua ss'arza ¹¹ er cavalletto ¹² che ddispenza
sur culo a cchi le vò ttrenta nerbate,
e ccinque poi pe la bbonifiscenza.

Roma, 1° febbraio 1833

¹ Così detta, secondo alcuni, dalla voce greca ἀγών, dappoiché ivi era il circo di Alessandro Severo. Ora è la piazza dell'erbe, ecc. ² Si. ³ Qui significa ridere. ⁴ Teatro. ⁵ La Piazza di S. Apollinare, che confina con Piazza Navona dalla estremità settentrionale. ⁶ Sentiero di passaggio che attraversa Piazza Navona nella sua metà. ⁷ Nome della estremità meridionale della piazza. ⁸ *Inalberate*, cioè: «ritte». ⁹ Obelisco egizio appartenente già al Circo di Caracalla, ed ora qui elevato sopra la maggior fontana nel centro della piazza per opera del Bernini. ¹⁰ In tutti i sabati e le domeniche del mese di agosto si allaga questa piazza, occasione di concorso e di allegrezza pei Romani. ¹¹ Si alza. ¹² Specie di supplizio, creduto necessario alle natiche del nostro volgo.

849. La staggionaccia

Zitto, Don Fabbio mio, pe ccarità!
se ¹ chiameno staggione queste cqui?
State chiuse, un callaccio da crepà:
state uperte, un ventaccio da morí.

Fora, ve viè la fanga inzino cqua:
drento, è una vita che vve fa ammuffí.
Ringrazziamo la Santa Tirnità ²
ch'è un Zanto grosso: e cc'antro s'ha da dí?

Ne la ggionata cuarce ccosa fo:
ciò ³ la novena der bambin Gesù...
ricamo., e ttiro via com'Iddio vò.

Ma ssi ⁴ la sera nun vienissi tu
a ffà cquer fatto e arilleggramme un po',

Don Fabbio mio, nun ne potrebbe ⁵ ppiú.

Roma, 1° febbraio 1833

¹Si. ²Trinità. ³Ci ho: ho. ⁴Se. ⁵Potrei.

850. Er tempo bbono

Ah,¹ nnun è ggnente: è un nuvolo che ppassa.
Eppoi nun zenti che nnun scotta er zole?²
Eppoi, come a mmé er callo nun me dole
nun piove scerto. Ah, è una ggiornata grassa.

Mentre portavo a ccasa le bbrasciole,³
c'era una nebbia in celo bbassa bbassa...
Lo sai, la nebbia come trova lassa:⁴
nun pole ⁵ piove, via, propio nun pole.

Lo capimo da noi, sora ggialloffia,⁶
che cquanno è ttempo rosso a la calata,
ne la matina appresso o ppiove o ssoffia.

Io nun vedde però nne la serata
le stelle fitte: duncue, ar piú, bbazzoffia ⁷
pol'esse oggi, ma nnò bbrutta ggiornata.

Roma, 2 febbraio 1833

¹Questa è una interiezione, dinotante nel caso presente che la opinione di chi parla è diversa da quella di chi ascolta, intorno al soggetto in quistione. Per pronunciarla a dovere, devesi mandare un suono dubbio, accompagnato da un leggero crollamento di capo e da una smorfia di labbra. ²Le stelle dense, il sole che scotta, sono pel volgo forieri di pioggia. L'indizio delle stelle è dei due il più stupendo. ³Bragiuole. ⁴Lascia. ⁵Pole, talora puole, sono termini ricercati, che chi si picca di ben parlare adopera invece di *può*: e questo per analogia di *vuole*. ⁶Donna giallastra. ⁷Il *bazzoffio* è una specie di *quid-medium*.

851. Er dua de frebbaro ¹

Uh! cch'edè ² ttanta folla a la parrocchia?
Perch'entri tutta eh! nunn j'abbasta un'ora.
E in sta cchiesa piú cciuca ³ d'una nocchia
sai cuanti n'hanno da restà de fora!

Senti, senti la porta come scrocchia!⁴
Guarda si ⁵ ccome er gommito lavora!
Ma pperché ttanta ggente s'infinochia ⁶
drento? Ah è vvero, sí, sí, è la cannelora. ⁷

Ecco perché er facchino e ffra Mmicchele
usscirno dar drughiere ⁸ co una scesta ⁹
jeri de moccoletti e dde cannele.

Tra ttanta divozzione e ttanta festa
tu a ste ggente però llevejje er mele ¹⁰
de la cannela, eppoi conta chi rresta.

Roma, 2 febbraio 1833

¹ Febbraio. ² Che è. ³ Piccola. ⁴ Scricchiola. ⁵ Se. ⁶ Si caccia. ⁷ La Candelaria: festa della Purificazione della Vergine. ⁸ Droghiere. ⁹ Cesta. ¹⁰ Levagli (leva loro) il dolce, l'utile, etc.

852. La Madonna tanta miracolosa

Oggi, a fforza de gómmiti e de spinte,
ho ppotuto accostamme ar butteghino ¹
de la Madonna de Sant'Agustino,²
cuella ch'Iddio je le dà ttutte vinte.

Tra ddu' spajjère ³ de grazie ⁴ dipinte
se ne sta a ssede ⁵ co Ggesú bbambino,
co li su' bbravi orloggi ar borzellino,
e ccatene, e ssciocajje,⁶ e anelli e ccinte.

De bbrillanti e dde perle, eh ccia ⁷ l'apparto:⁸
tiè vvezzi, tiè smanijji, e ttiè ccollana:
e dde diademi sce ⁹ n'ha er terzo e 'r quarto.

Inzomma, accusí ricca e accusí cciana,¹⁰
cuella povera Vergine der Parto ¹¹
nun è ppiú una Madonna: è una puttana.

Roma, 2 febbraio 1833

¹ *Far botteghino*: far traffico. ² Chiesa degli Agostiniani. ³ Spalliere. ⁴ Tavolette votive. ⁵ Sedere. ⁶ Lunghi e fragorosi pendenti d'oro da orecchie. Pare che venga dal francese *chocailles*. ⁷ Ci ha: ne ha. ⁸ Appalto. ⁹ Ce. ¹⁰ Vana per ricercatezza di vesti e di fregi. ¹¹ Nome di quella Madonna, che è una statua.

853. Er voto

Senti st'antra. ¹ A Ssan Pietro e Mmarcellino
sce ² stanno scerte Moniche bbefane,
c'aveveno pe vvoto er contentino
de maggnà ttutto-cuanto co le mane.

Vedi si una forchetta e un cucchiarino,
si un cortelluccio pe ttajjacce ³ er pane,
abbi da offenne Iddio! N'antro tantino
leccaveno cor muso com'er cane!

Pio Ottavo però, bbona-momoria,⁴
che vvedde una matina cuer porcaro,
je disse: «Madre, e cche vvò ddí sta storia?

Sete state avvezzate ar Monnezzaro?!⁵
Che vvoto! un cazzo. A ddiò pò ddàsse groria ⁶
puro ⁷ co la forchetta e ccor cucchiaro».

Roma, 2 febbraio 1833

¹ Altra. ² Ci. ³ Tagliarci. ⁴ In una visita che loro fece all'improvviso. ⁵ Immondezzaio. ⁶ Può darsi gloria. ⁷ Pure.

854. Er Re novo

Se pò ssapé cche ddiavolo se fregghi ¹

la gente? Io sò ² ppe mmé bbell'e ccontrito
che sto povero Monno s'è ammattito,
e cce vò un Aguzzino che lo legghi.

Guarda, per cristo, a cchi ddanno l'impiegghi,
e ssi ³ sto caso s'è mmai ppiú ssentito!
oh Menicuccio, azzecca ⁴ un po' cchi è ito
a ffà er Zoprano, ⁵ e ggovernà lli Gregghi.

Opri l'orecchie, Menicuccio mio:
incoronato de mortella e llàvero ⁶
j'hanno mannato un bavero, ⁷ per dio!

E li Gregghi pe Rre ppijieno un bavero,
uno scarto d'un zacco d'un giudio, ⁸
che sse pòzzi ⁹ addormí ssenza papavero.

Roma, 2 febbraio 1833

¹ S'imbrogli. ² Sono. ³ Se. ⁴ Indovina. ⁵ Sovrano. ⁶ Lautà. ⁷ Vocabolo di due sensi. ⁸ Gli ebrei commerciano di robe vecchie. ⁹ Si possa.

855. Er Papa cappellaro

Bbenedetto sia sempre quelle scianche ¹
che cce portorno er Papa Cappellaro!
Ammalappena ch'io sentii lo sparo, ²
disse: ecco a Rroma le gabbelle franche.

Ce l'ha mmannato ³ un angiolo! e cquann'anche
nun fossi ⁴ bbono de trovà un ripparo
a li guai nostri, è ssempre un Papa raro
piú dd'un bon oste e dde le mosche bbianche.

Suda frascico, ⁵ e ppiaggne, e sse dispera,
arrocchia ⁶ editti, e impasta, e inforna e sforna,
pe bbuttà ttutto ggiú quello che cc'era.

Ma, oh ddio, vò rrinunzià! cché nnun je torna ⁷
de fà sta vita da matina a ssera,
pe ccosa poi? per avé mmazza e ccornea. ⁸

Roma, 2 febbraio 1833

¹ Gambe. ² Del Castello, annunziatore della elezione. ³ Mandato. ⁴ Fosse. ⁵ Fracido: suda a profluvio. ⁶ Arrocchiare: fare con abbondanza e precipitazione alla meglio o alla peggio. ⁷ Tornare: in questo senso vale: «trovare il suo conto». ⁸ Danno e scorno.

856. Er call'e 'r freddo

Er callo ¹ che dd'istate ciariscalla ²
Dio fa cche dda la terra se sollevi
e ar tornà dde l'inverno l'ariscevi ³
la terra, c'ha la forma d'una palla.

Ecco spiegato perché vvedi, Lalla, ⁴
che ll'acqua ch'essce da Funtan-de-Trevi

e ogn'acqua che cce lavi e cche cce bbevi,
d'istate è ffredda, eppoi d'inverno è ccalla.

Tu discorri co mmé, fijja, discorri;
e ssappi c'ar bicchiere inummidito
j'intraviè ⁵ccom'a tté cquanno che ccorri.

Appena l'acqua fresca te l'ha empito
ar bicchiere je s'opreno ⁶li porri, ⁷
e ssuda: seggno che nnun è ppulito.

Roma, 3 febbraio 1833

¹Caldo. ²Ci riscalda. ³Lo riceva. ⁴Adelaide. ⁵Gli accade. ⁶Si aprono. ⁷Pori.

857. La strega

Sta vecchiaccia cqua in faccia è er mi' spavento:
nun fa antro ¹che incanti e inciarmature, ²
fattucchiere, stregonerie, fatture,
sortileggi e mmaggie, oggni momento.

Smove li fattijjoli ³a le crature,
e oggni notte, sopr'acqua e ssopr'a vvento ⁴
er demonio la porta a Bbenevento
sotto la nosce de le gran pavure.

Llí cco le streghe straformate ⁵in mostri
bballa er fannango, ⁶e jje fanno l'orchestra
li diavoli vestiti da Cajjostri. ⁷

Tutte le sere, io e lla Maestra,
ar meno pe ssarvà lli fijji nostri,
je mettémo la scopa a la finestra. ⁸

Roma, 3 febbraio 1833

¹ Altro. ² Questa voce ha lo stesso significato che le sue vicine. ³ *Fantiglioli* (infantiglioli): convulsioni dei bambini. ⁴ Formula di scongiuro delle streghe al diavolo: «Sopr'acqua e sopra vento, portami alla Noce di Benevento». ⁵ Transformate. ⁶ Fandango. ⁷ È famoso Giuseppe Balsamo, detto il Cagliostro, impostore, e creduto stregone. ⁸ La scopa alla finestra è un potente disincanto di malie.

858. Er parlà bbuffo

«Coso, hai cosato er coso ch'er Zor Coso
cosò jjerzera in quella cosa tonna!», ¹
Eh a sto sciangotto ²tuo tanto curioso
ma cchi ddiavolo vòì che tt'arisponna? ³

Io sce vorebbe vede ⁴la Madonna
o cquarce Ssanto ppiú mmiracoloso,
si ppotessi sbrojjà sta bbaraonna ⁵
de sciarle che mme fai senza riposo.

Coso, cosa, cosato!... Ma, Vvincenza,
come protenni ⁶poi che cchi tte sente
nun te ridi sur muso? abbi pascenza!

Come te perzuadi che la ggente
t'abbi da intenne!⁷ Cuan't'a mmé, in cusscenza,
nun capisco davvero un accidente.⁸

Roma, 3 febbraio 1833

¹ *Il coso, la cosa, il cosare* sono belli e comodi vocaboli, che cavano assai bene d'impaccio chi ha difetto di termini: e nel discorso romano fanno una continua ed eccellente figura. ² Borbottio. ³ Ti risponda. ⁴ Ci vorrei vedere. ⁵ *Baraonda* equivale a «caos, confusione». ⁶ Pretendi. ⁷ Intendere. ⁸ Nulla affatto.

859. Li cognomi

Sò ¹ccognomi da mettese ²Bbuffoni,
Tonti, Vassalli, Giacobbini, Squajja,
e Mmaggnatordi, e Pporcari, e Ccanajja,
Ccciaporci, Cacò, Cciucci e Ffregoni?!

S'hanno da chiamà ll'ommini Sbarajja,
Tartajja, Tartajjini, e Ttartajjoni,
Cacurri, Uscelli, Cacasce, Cojjoni,
Quarantotto, Ciovè, Ppazzi e Ppazzajja!

Sò nnomi da cristiani l'Asinelli?
li Cavalli sò nnomi da cristiani?
e li Lupi, e li Gatti e li Porcelli?

Sentisse ³dí pe strada: eh sor Villani,
sor Ciavatta, sor Fuga, sor Granelli,
sor Pelagalli mio! sor Castracani!

Roma, 3 febbraio 1833

¹Sono. ²Mettersi. ³Sentirsi.

860. Li fijji

Disiderà li fijji, eh sora Ghita?
Sì, ppe le bbelle ggioje che vve danno!
Prima, portalli in corpo guasi un anno:
poi, partorilli a rrisico de vita:

allattalli, smerdalli: a 'ggni malanno
sentisse ¹casà in terra stramortita:
e cquanno che ssò ggranni, oh allora è ita:
pijjenò sù er cappello, e sse ne vanno.

Cqua nnun ze pò scappà da sti du' bbivi:
si ssò ffemmine, sgarreno oggni tanto:
si ssò mmaschi, te viengheno cattivi.

'Gniggiorno un crepacore, un guaio, un pianto!...
E vvò disiderà li fijji vivi?!
No, nnò, Ccommare: Paradiso Santo!

Roma, 3 febbraio 1833

¹Sentirsi.

861. Er diluvio univerzale

Iddio disse a Nnovè: «Ssenti, Patriarca:
tu cco li fiji tui pijja l'acchetta,
e ssur disegno mio frabbica un'arca
tant'arta, tanto longa, e ttanto stretta.

Poi fa' un tettino, e ccròpisce ¹ la bbarca
com'e cquella der Porto de Ripetta;²
e ccom'hai incatramato la bbarchetta,
curri p'er Monno, acchiappa bbestie, e imbarca.

Vierà allora un diluvio univerzale,
c'appett'a llui la cascata de Tivoli
parerà una pissciata d'urinale.

Cuanno poi vederai l'arco-bbaleno,
cuell'è er tempo, Novè, cche tte la sscivoli,³
scopi la fanga, e ssemini er terreno».

Roma, 25 febbraio 1833

¹ Còprici. ² Il minor porto del Tevere a Roma. Ivi si passa da una all'altra riva sopra una barca fissa. ³ *Scivolarsela*: uscir fuori destramente.

862. L'arca de Novè

Liofanti, purce,¹ vaccine, leoni,
pecore, lupi, lepri, cani, uscelli,
mosche, vorpe,² galline, orzi,³ stalloni,
sorci, gatti, majali e ssomarelli.

Cascio, carnaccia, scorze de meloni,
granturco, conciatura, osse, tritelli,
trifojo, canipuccia, bbeveroni,
e ffieno, e ccore-pisto e vvermiscelli.

Tutte ste cose, e ttant'artre nun dette,
messe ⁴ inzieme Novè ddrento in nell'Arca
che la mano de Ddio doppo chiudette.⁵

Un anno e ppassa ⁶ galleggiò la bbarca!
E ffra cquer guazzabbujjo come annette?⁷
Dimannàtelo, ggente, ar bon Patriarca.

Roma, 4 febbraio 1833

¹ Pulci. ² Volpi. ³ Orsi. ⁴ Mise. ⁵ Chiuse. ⁶ Un anno e più. ⁷ Andò.

863. La visita der Governo

Du' ggiorni doppo er fatto der cortello
pe vvìa de cuella Madalena affritta ¹
se presentò un Abbate e 'r Bariscello ²

drent'ar mi' catapecchio ³ de suffitta.

Disce: «Che nnome avete, bberzitello?».⁴

Dico: «Una vorta me chiamavo Titta».⁵

Disce: «Ma Ttitta quale?» «Titta cuello
che sse pulisce er cul co la man dritta».

Cqua cciarlonno ⁶ un tantino tra dde sé;
e ddoppo, disce: «Chi cce sta cqui ggiú?»

Dico: «La fia ⁷ der coco de Sciablè».⁸

Disce: «Ho capito; e bbon zuàr monzú».⁹

fesceno ¹⁰ com'er Corvo de Novè

c'annò ¹¹ in malora e nnun ze vedde ¹² ppiú.¹³

Roma, 4 febbraio 1833

¹ Maddalena affritta dicesi di ogni donna mesta. *Ha una faccia da Maddalena affritta.* ² Bargello. ³ Stanzettaccia. ⁴ Bel-zittello. ⁵ Giambattista. ⁶ Ciarlarono. ⁷ Figlia. ⁸ Chiablais. ⁹ *Boun soir, monsieur.* ¹⁰ Fecero. ¹¹ Andò. ¹² Non si vide. ¹³ Questi ultimi due versi, scritti in lingua illustre, sono un furto da me fatto ad un sonetto di un mio amico. Confessiamoci.

864. Lo scànnolo ¹

Bizzoche farze,² bbrutte corve nere,
che nnun zete ³ ppiú bbone pe mmiggnotte,
perché invidiate mó a le ggiuvenotte
cuello che vvoi fascévio ⁴ pe mmestiere?

Sicuro, tiengo in casa un forestiere:
sto forestiere sta cco mmé ogni notte;
stanno ⁵ co mmé, ppe bbontà ssua, me fotte:
e sto fotte me dà mmorto ⁶ piacere.

C'è dda scannolizzasse ⁷ pe ste cose?
Trovanno ⁸ un cazzo ar caso de fottérve,
le faressivo ⁹ voi le schizzignose?¹⁰

Nu lo sapete, bbrutte vecchie corve,
che cchi ccìa ¹¹ er commido e nnun ze ne serve,
nun trova confessore che l'assorve?¹²

Roma, 4 febbraio 1833

¹ Scandalo. ² Falze. ³ Siete. ⁴ Facevate. ⁵ Stando. ⁶ Molto. ⁷ Scandalezzarsi. ⁸ Trovando. ⁹ Faresti. ¹⁰ Schizzinose.
¹¹ *Ci ha:* ha. ¹² Assolve.

865. Li fichi dorci ¹

Che mmanna ² eh Nino? Iddio te bbenedichi:
pròsite,³ porco mio: bbon prò tte facci. ⁴
Tièlli ⁵ pe tté: nun zerve che li spacci:
nun è rrobba da scèdese ⁶ all'amichi.

Senza sturbamme ⁷ co li tu ficacci,
trovo a ppiazza-Navona tanti fichi
da fanne ⁸ scorpacciate, com'e pprichi ⁹

ch'empieno ¹⁰ le valisce ¹¹ a li procacci.

Lo stommico, ¹² a ppenzacce, ¹³ me se guasta.
Grazzie: obbrigato: se li maggni lei:
sò ¹⁴ ffichi de l'Ortaccio, ¹⁵ e ttant'abbasta.

Monghi, ciscíni, cardilatti e mmei ¹⁶
me pareriano ¹⁷ a mmé tutt'una pasta
co sti fichi ingrassati da l'ebbrei.

Roma, 5 febbraio 1833

¹ Dolci. ² La manna ebraica. ³ *Prosit*. ⁴ Faccia. ⁵ Tienli. ⁶ Cedersi. ⁷ Sturbarmi. ⁸ Farne. ⁹ Plichì. ¹⁰ Empiono. ¹¹ Valigie. ¹² Stomaco. ¹³ Pensarci. ¹⁴ Sono. ¹⁵ Il cemetero degli ebrei. ¹⁶ Il significato di queste parole bisogna dimandarlo a chi s'intende di cose stercoratorie. ¹⁷ Parrebbero.

866. Er tempo bbono

Una ggiornata come stammatina,
senti, è un gran pezzo che nnun z'è ppiú ddata.
Ah bbene mio! te senti arifiatata:
te s'opre er core a nnun stà ppiú in cantina! ¹

Tutta la vorta ² der celo turchina:
l'aria odora che ppare imbarzimata: ³
che ddilizzia! che bbella matinata!
propio te disce: cammina-cammina.

N'avem'avute de ggiornate tetre,
ma oggi se pò ddí ⁴ una primavera.
Varda che ssole va': ⁵ spacca le pietre.

Ammalappena c'ho ccacciato er viso
da la finestra, ho ffatto ⁶ stammatina:
«Hâh! cche ttempo! è un cristallo; è un paradiso».

Roma, 6 febbraio 1833

¹ *Stare in cantina*: essere al buio. ² Volta. ³ Imbalsamata. ⁴ Si può dire. ⁵ Guarda che sole, guarda. ⁶ Qui, fatto equivale a detto.

867. Er tempo cattivo

C'aria serrata! oh ddio che ttemporale!
Guarda, guarda San Pietro cor cappello! ¹
Oh cche ttempo da lupi! oh cche ffraggello!
Eh cqua ssemo ar diluvio univerzale.

Ogni goccia che vviè ppare un canale:
fa un'acqua a vvento, un piove ² a mmulinello,
che nnun pòi tiené ssú mmanco l'ombrello,
e ssi ll'arregghi ³ uperto nun te vale.

Er celo è nnero nero com'in bocca:
e, o vvadi immezzo o accosto a le gronnare, ⁴
credi sempre de stà ssocto a una bbrocca.

Le pianare ⁵ sò ffiumi e nnò ppianare:

ggià nnun c'è ppiú una chiavica che imbocca,
e 'r fiume cressce che Rripetta ⁶ è un mare.

Che sperpetua!⁷ Nun pare
che Iddio vojji ruprí ⁸ le cataratte,
e scateni li diavoli a ccommatte?⁹

E cche ffai, Ggiosaffatte?
Eschi da casa mó ppe ffà ddu' passi?!
Chi nnun l'ha sse la scerca, e ttu lla lassi!¹⁰

Co sti nuvoli bbassi
speri che slarghi e cche tte dii 'no scanzo?!
Tu vvòi fà la tu' fine a Pporto-d' Anzo.¹¹

Ma aspetta a ddoppo-pranzo:
stamo a vvede ¹² un po' ppiú: llassa che sfoghi;
ché cco sta lúscia ¹³ cqua, fijjo, t'affoghi.

Roma, 7 febbraio 1833

¹ Il Vaticano è a ponente verso il mare. Allorché i nugoli si addensano sovr'esso, dicesi *avere S. Pietro messo il cappello*, ed è ai Romani indizio di pioggia. ² Un piovere. ³ E se lo reggi. ⁴ Grondaie. ⁵ I rivi d'acqua scorrenti per mezzo alle vie in tempo di pioggia. ⁶ Il minor porto di Roma sul Tevere. ⁷ Rovina pertinace. ⁸ Voglia riaprire. ⁹ Combattere. ¹⁰ Lasci. ¹¹ Porto d'Anzio. ¹² Stiamo a vedere. ¹³ *Lúscia*: acqua dritta e continua.

868. L'inverno

Sí, ppe vvoantri ¹ è un'invernata bella
ma ppe mmé 'na gran porca de staggione.
Io so cche co sto freddo bbuggiarone
nun me pòzzo ² fermà lla tremarella.³

Fischia scerta ggiannetta ⁴ ch'er carbone
se strugge come fussi carbonella.⁵
E annate a vvede ⁶ un po' cche bbagattella
de zazzera c'ha mmesso Tiritone.⁷

Sempre hai la goccia ar naso, e 'r naso rosso:
se sbatte le bbrocchette ⁸ che ttrabballi:
tramontane, per dia,⁹ ch'entreno all'osso:

stai ar foco, t'abbrusci e nnun te scalli:
se' iggnudo avessi ¹⁰ un guardarobba addosso...
E cchiameno l'inverno? bbuggiaralli!

Roma, 7 febbraio 1833

¹ Per voi altri. ² Posso. ³ Tremito. ⁴ Brezzolina acuta. ⁵ Carbone leggero, formato con le legna spente de' forni. ⁶ Andate a vedere. ⁷ Al Tritone, che getta in saliente di acqua a Piazza Barberini, si copre il capo nei grandi freddi come di una parrucca di ghiaccio. ⁸ Lo sbattimento degli ossi dei ginocchi l'un contro l'altro. ⁹ *Per dia*, invece di *per dio*. Transazione tra il vizio e lo scrupolo. ¹⁰ Sei ignudo, se pure avessi, ecc.

869. Er callo ¹

Uff! che bbafa ² d'inferno! che callaccia!
Io nun ho arzato un deto ³ e ggià ssò ⁴ stracca:

oh cche llasseme-stà!⁵ svento una fiacca,
che nnun zò bbona de move ⁶le bbraccia.

Sto nnott'e ggiorno co li fumi in faccia,
sudanno ⁷a ggoce peggio d'una vacca;
che inzino la camiscia me s'attacca
su la pelle. Uhm, si ddura nun ze caccia. ⁸

Ho ttempo a ffamme ⁹vento cor ventajjo,
a bbeve ¹⁰acqua e sguazzamme ¹¹a le funtane:
è ttutto peggio, perché ppoi me squajjo.

P'er maggnà, ccrederai? campo de pane.
E nnun te dico ggnente der travajjo
de ste purce, ¹²ste mosche e ste zampane. ¹³

Roma, 7 febbraio 1833

¹ Caldo. ² Afa. ³ Alzato un dito. ⁴ Sono. ⁵ Il *lassame stà* (lasciami stare) è quella mala voglia che nasce da lassitudine. ⁶ Muovere. ⁷ Sudando. ⁸ *Non si cava*, cioè: «non se ne esce vittoriosi». ⁹ Farmi. ¹⁰ Bere. ¹¹ Sguazzarmi. ¹² Pulci. ¹³ Zanzare.

870. L'istate ¹

'Na caliggine come in cuest'istate
nu la ricorda nemmanco mi' nonno.
Tutt'er giorno se smania, e le nottate
beato lui chi rrequia e ppija sonno!

L'erbe, in campagna, pareno abbrusciate:
er fiume sta cche jje se vede er fonno:
le strade sò ffornasce spalancate;
e sse diria ²che vvadi ³a ffoco er Monno.

Nun trovi antro ⁴che ccani mascilenti
sdrajati in 'gni portone e 'ggni cortile,
co la lingua de fora da li denti.

Nun piove ppiú dda la mità dd'aprile:
nun respireno ppiú mmanco li venti...
Ah! Iddio sce scampi dar calor frebbile!⁵

Roma, 8 febbraio 1833

¹ La state. ² E si direbbe. ³ Che vada. ⁴ Altro. ⁵ Crede il popolo, con ispavento, che giunto il calore al grado così detto febbrile, in tutti gli uomini entri la febbre.

871. L'ammalato

Nun ha ffrebbe?¹ e cche ssò ²cquelli gricciori ³
che sse ⁴sente oggni notte a ora tarda?
Nun sta mmale? e cche ssò cquelli colori
ggiall'e nnero che ppare una cuccarda?

Pe pparte mia ⁵vorebb'esse bbusciarda,
ma abbastanza de vedé, ssori dottori, ⁶
come straluna l'occhi e ccome guarda,

pe ppotejje ⁷ intimà: ffijjo, tu mmori.

Che sserve de passalla in complimenti?
Je puzzava la vita? ⁸ e mmó la sconta,
e ll'anima la tira co li denti. ⁹

Lui ¹⁰ le cose io le scàtolo ¹¹ da tonta ¹²
ha ttempo mó a ppìjja ¹³ mmedicamenti:
nu la rippezza ¹⁴ ppiú, nnu la ricconta. ¹⁵

Roma, 8 febbraio 1833

¹Febbre. ²Sono. ³Brividi. ⁴Si. ⁵In quanto a me. ⁶Questo è sempre un modo ironico. ⁷Poterli. ⁸Ciò dicesi di coloro ai quali, pel disordini che fanno, pare che sia grave la vita. ⁹*Tirar l'anima co' denti*: trattenerla quasi tra la morte e la vita. ¹⁰I seguenti due versi sono di una costruzione o sintassi tutta volgare. ¹¹Le butto giù. ¹²Con semplicità da ignorante. ¹³Ha bel prendere ora. ¹⁴Non la rappezza: non la rimedia. ¹⁵Non la racconta: muore.

872. La lita ¹ dell'orto

Er padre suo bbon'anima ² cuell'orto
me lo vennette ³ lui mentr'era vivo
e ggìa ccurreno ott'anni da che è mmorto
ch'io l'ho scritto ar Castrato ⁴ e llo cortivo. ⁵

Cuant'ecchete, ⁶ ch'edè? ⁷ scappa sto storto,
e mme scita ⁸ a ppagà er quantitativo.
E er giudisce, ch'è un prete, me dà ttorto,
discenno ⁹ ch'er contratto era allessivo. ¹⁰

Cento scudi pe un orto che vva a mmille
protenne ¹¹ lui che ssò ccómprite ¹² ladre
da facce un baffo sopra ¹³ e dda punille, ¹⁴

E a Ggiacobbe, che un piatto de lenticchia
je cromptò ttutto l'asso ¹⁵ de su' padre,
chi jje l'ha mmessa mai st'antra ¹⁶ cavicchia? ¹⁷

Roma, 8 febbraio 1833

¹Lite. ²Di buona memoria. ³Vendé. ⁴Catastro, come chiamasi in Roma il Catasto. ⁵Coltivo. ⁶Quanto eccoti. ⁷Che è? ⁸Cita. ⁹Dicendo. ¹⁰Lesivo. ¹¹Pretende. ¹²Compere. ¹³Da cassarle, annullarle. ¹⁴Punirle. ¹⁵Asse: patrimonio. ¹⁶Altra. ¹⁷Eccezione.

873. Che or'è?

Che or'è? cche or'è? È una cosa che tt'accora.
Nu le sentite, sposa, le campane?
Lo sapete ¹ che or'è, ssora Siggнора?
È ll'ora che le donne sò pputtane.

È ll'ora istessa de jjeri a cquest'ora,
e cche ssarà ppe mmorte sittimane.
Nun ve state a ppenà, ² sposa: è abbonora,
perché bbutteno ancora le funtane.

È ll'ora de nun rompe ³ li cojjoni:
è pproprio l'ora de damme ⁴ de bbarba:

è ll'ora ch'io 'mminestro ⁵cazzottoni.

È ll'ora, sposa mia, che ssi vve garba
cascheno li crepuscoli ⁶a mmijjoni
da mó inzinenta a lo schioppà ⁶ddell'arba.⁷

Roma, 9 febbraio 1833

¹Lo sapete? Volete sapere? ²Non state a penarvi. ³Rompere. ⁴Darmi. ⁵Spaccio. ⁶Due modi co' quali si suole augurare altrui il «crepare» e lo scoppiare. ⁷Alba.

874. La carrozza d'un Cardinale

Ggià, ¹a Ccacciabbove, ²proprio indove strozza ³
la strada sur Mascello, ecco de bbotto
sce s'infroschia ⁴abbrivata ⁵una carrozza
co un gentilomo in abbit'e ppancotto.⁶

Llí er cucchieraccio fijjo de 'na zozza ⁷
senza dí a vvoi davanti,⁸ e dde gran trotto,
sapenno ⁹ggià cch'er poverello abbozza,¹⁰
t'acchiappa un vecchio e tte lo mette sotto.

Le ròte je passonno s'una zampa,
ché ffu pportato a ccasa mezzo morto,
e ddisce ch'è un miracolo si ¹¹ccampa.

De tutto è stato fatto er zu' rapporto:
ma cche tte credi? er cucchiere la scampa,
ché, sse sa, cchi vva a ppiede ha ssempre torto.

Roma, 9 febbraio 1833

¹Sicuramente: certo. ²Contradetta di Roma, presso alla piazza-Colonna. ³Si restringe. ⁴Infrociarsi: cacciarsi dentro. *Le froce* sono le narici. ⁵Briva: lo slancio che si prende nel corso. ⁶Abito da città, d'ufficio. ⁷Sozza. ⁸Grido de cocchieri. ⁹Sapendo. ¹⁰Abbozzare, tacere con rassegnazione: propriamente il francese *endurer*. ¹¹Se.

875. La rinunzia de su' Eminenza

Ciavimo ¹su a Ppalazzo un Cardinale ^{1a}
c'ha ppe ppadrone un nostro Romanello,^{1b}
e ffra tutte le cariche papale
tiè er posto er piú maggnàtico e 'r piú bbello.^{1c}

Ma rrinunzianno ²er posto prencipale
per annà a ffà er guardiano d'un cancello,³
dimanno ⁴a vvoi si nnun starebbe male
addirittura in ner core ⁵der ciarvello.

Zitti, però, cché nnun rinunzia un cazzo;
e cquann'anche volessi ⁶da gabbiano ⁷
dà un carcio ⁸a quella viggna ⁹de Palazzo,

in zu lo scrive,¹⁰ er Romanello nostro
je sfilería ¹¹la penna da la mano
sbaffannoje ¹²le deta ¹³co l'inchiostro.

Roma, 9 febbraio 1833

¹ Ci abbiamo: abbiamo. ^{1a} Card. Bernetti. ^{1b} Paolo Massani. ^{1c} Segretario di Stato. ² Rinunziando. ³ Cancelliere di S. C. ⁴ Dimando. ⁵ Nel mezzo. ⁶ Volesse. ⁷ Sciocco. ⁸ Calcio. ⁹ Cosa comoda e fruttuosa. ¹⁰ In sullo scrivere. ¹¹ Sfilerebbe. ¹² Sbaffandogli: *bafo* per «frego». ¹³ I diti.

876. Piú ppe la Marca annamo piú mmarchisciàn trovamo ¹

Hai tempo a mmutà ² ppesi a la bbilancia,
c'ar fin de conti, a nnoi, pesa e rripesa,
sce ³ tocca sempre de parà la guancia
sott'a li schiaffi de la Santa Cchiesa.

Cualunque legge nova avemo intesa,
nun dubbità, tutt'hanno la su' Francia. ⁴
Duncue, o ppatí, o mmorì: ⁵ cquesta è la mancia
che cce venne a intimà Ssanta Terresa.

Er Papa e li su' preti taratufoli ⁶
sò bbelli e bboni a mmaneggià li nerbi,
ma ppe ffà bbone Legge ⁷ un par de sciufoli. ⁸

Lo so er Papa, lo so ccome s'arrampica: ⁹
lui se fa fforte co sti du' proverbi:
chi fferra inchioda, e cchi ccamina inciampa. ¹⁰

Roma, 9 febbraio 1833

¹ Proverbio. Più si va e peggio si trova. ² Hai bel fare a mutare, etc. ³ Ci. ⁴ Frangia: codicillo: giunta. ⁵ O patire, o morire: aut pati, aut mori. ⁶ Tartufi. ⁷ Leggi: pronunzia con entrambe le *e* aperte. ⁸ Un paio di ciuffoli: nulla. ⁹ Arrampicarsi: qui vale «tenersi su con sofismi». ¹⁰ Inciampa.

877. Er Carnovale der trentatré

Zitti: vò mmorì er diavolo! Er Governo
sce ne manna ¹ una bbona arfinamente. ²
Eppoi dite ch'er Papa è un accidente,
un Neronaccio, un Zènica, ³ un Liunferno. ⁴

Ce saranno le mmaschere, uguarmente
che ssott'all'antri papi se vederno... ⁵
Come?! ch'è stato?! oh ccorpo de l'inferno!
l'editto nun viè ppiú?! nnun c'è ppiú ggnente?!

Ah ggriscio, ⁶ rafacano, ⁷ pataccone! ⁸
cuello ch'è oggi nun è ppiú ddomani!
Ah Ppapa de du' facce pasticcone!

Figurete a sta nova li Romani!
le bbiastime ⁹ se spregheno. Uh bbastone,
che pperdi tempo immezzo de li cani!

Roma, 10 febbraio 1833

¹ Ce ne manda. ² Finalmente. ³ Seneca. ⁴ Oloferne. ⁵ Videro. ⁶ Nome che si dà agli *orzaiuoli* e a loro compatriotti. ⁷ Persona cavillosa e di gretto animo. ⁸ Goffaccio. ⁹ Bestemmie.

878. Er Venardì Ssanto

Ne la Morte de Ddio la luna e 'r zole
co la famijja bbassa de le stelle
se messeno er coruccio;¹ e ccastagnole
s'inteseno per aria e zzaganelle.²

E questo vonno dí cquelle mazzole
e cquelli tricchettracche e rraganelle³
che sse fanno, pe ddillo in du' parole,
de leggno, ferro, canna, crino e ppelle.

Er chiasso che cce fâmo⁴ è stato un voto
per immità cco li su' soni veri
cuello der temporale e 'r terramoto.

E pperché Ccristo è mmorto, e oggi e jjeri
vedessivo⁵ arrestà ll'artare vòto
sino de carte-grolie e ccannejjeri.

Roma, 10 febbraio 1833

¹ Si misero il lutto. ² Due fuochi artificiali che dànno leggiere detonazioni. ³ Strumenti, coi quali i fanciulli fanno un fragore per le vie della città. ⁴ Facciamo. ⁵ Vedeste.

879. Er ciarlatano novo

C'è mmó a Rroma un dentista, un giuvenotto
nato a Vvienna in dell'isola de Como:
un medicone, un ciarlatano dotto,
che sse potrà legà ddrento in un tomo.

Lui strappa denti de sopra e dde sotto
tutti eguarmente a un pavolo per omo.¹
Chi sse ne caccia poi diesci in un botto,
ha ll'undescimo auffa:² eh? cche bbрав'omo!

Venne³ inortre un zegreto pe ddu' ggiuli⁴
ch'è un'acqua bbona assai pe ddà ssoccorzo
a cchi è esposto a li carci⁵ de li muli.

Bbasta intígnesce⁶ un pezzo de sfilarcio⁷
e strufinasse,⁸ o dde succhianne⁹ un zorzo¹⁰
un momentino prima d'avé er carcio.

Roma, 10 febbraio 1833

¹ *Per omo*: per cadauno. Dicesi sempre così, o che si parli di persone o di cose, e in qualunque genere. ² Gratis. ³ Vende. ⁴ Paoli. ⁵ Calci. ⁶ Intignerci. ⁷ Di filaccia. ⁸ Strofinarsi. ⁹ Succhiarne. ¹⁰ Sorso.

880. Er zervitore quarelato

Oh,¹ cquanno lei me parla d'un brillante,

c'intennemo,² e nnun ciò³ ggnente in contrario;
ma nnò cquanno me disce un zolitario,
credenno de parlà cco un iggnorante.

Drent'a un libbro ch'io sempre me sce svario⁴
c'è: er zolitario è un vermine c'ha ttante
canne de vita, o un passero, o un birbante
che ccampa cor diggiuno e ccor breviario.

Cuer che ppoi disce la padrona mia
ch'io nell'essenza⁵ sua je l'ho ttruffato,
la mi' padrona disce una bbuscía.

In cuesto io nun ciò ccorpa⁶ né ppeccato:
l'anello suo je l'ho pportato via,
perché nnun je l'avessino⁷ arrubbato.

Roma, 10 febbraio 1833

¹ *Oh*, pronunziato con prolungato suono, esprime affermazione e concordanza di opinioni. ² Ci intendiamo. ³ Ci ho. ⁴ Mi ci diverto. ⁵ Assenza. ⁶ Colpa. ⁷ Avessero.

881. La schizzignosa¹

Io te sto ssempre appresso, e ttu, Ggiascinta,
m'arivorti² le spalle, e ffai la tonta.³
Tu ddichi ch'io sò bbirbo; e ttu ssei finta:
chi è ppiú bbirbo de noi? famo la conta.

Tu ssei la bbirba, fijja, e dde che ttinta⁴
ché vvedennome⁵ in callo⁶ pe la monta,
e nnun volenno⁷ mai dàmmela⁸ vinta,
ciài⁹ sempre a mmano cuarache scusa pronta.

Un giorno è lla Madonna de l'Assunta:
un antro¹⁰ hai sonno, e ssò¹¹ bbuscía de pianta:
un antro er coso mio tiè ttroppa punta.

Mó ssei zitella! Ahú,¹² «Ffiore de menta,
cuanno vierà cquela ggiornata santa
ch'er prete ve dirà: *Ssete contenta?*». ¹³

Roma, 10 febbraio 1833

¹ La schizzinosa. ² Mi rivolti. ³ Stupida. ⁴ E di qual peso! e di che grado!, ecc. ⁵ Vedendomi. ⁶ Caldo. ⁷ Volendo. ⁸ Darmela. ⁹ Ci hai: hai. ¹⁰ Altro. ¹¹ Sono. ¹² Il seguente è un *ritornello*. Vedi il Sonetto... ¹³ *Siete contenta?* Formula di interrogazione che fa il sacerdote negli sponsali.

882. La Caccia de la Reggina¹

'Na Regginella annanno² in portantina
a ccaccia in d'una macchia ariservata,
vede una bbestia nera che ss'inchina
fra le frasche, e cce³ resta arimpiattata.

Presto pijja la mira la Reggina,
e, ppúnfete, je dà 'n'archibbusciata;

e ggià ssu cquella bbestia mmalandrina
tiè la siconna ⁴ bbotta preparata.

«Oh ddio, sagra Maestà, nnun m'accidete»,
strillò una vosce for de la verdura:
«io nun zò ⁵ un porco, Artezza mia, sò un prete».

La Reggina a sto strillo ebbe pavura;
e jje disse: «Aló, in gabbia; ⁶ e imparerete
a spaventamme in corpo la cratura».

Roma, 10 febbraio 1833

¹Questo fatto veramente accadde presso Sorrento, dove cacciava all'uso reale la moglie di Francesco I Re del Regno delle due Sicilie. ²Andando. ³Ci. ⁴Seconda. ⁵Sono. ⁶In carcere. La Regina difatti condannò il prete-porco ad un tempo di reclusione entro un convento per averle fatto paura nel gridare mercé.

883. Er marito de la moije

Perch'è annata mi' moije a le Scalette? ¹
Perch'er zu' Prelatuccolo è una pignna, ²
che ar tempo bbono promette promette,
e appena vede er nero se la sbignna. ³

Ccusí ssuccede a cquelle poverette
che li preti je zappeno la viggna:
pe cquesti nun ze troveno lancette
che jje pòzzino ⁴ fà mmezza sanguiggna.

Si er zu' amico nun era un pignna-verde,
e ddava ar vicariato un po' de taffio, ⁵
nun aveva Luscìa ggnente da perde. ⁶

Ma ssi llui ciariviè ⁷ ccor zu' pataffio
de cuelle du' croschette de le mmerde,
me j' affiàro ⁸ ar gruggnaccio, e jje lo sgraffio.

Roma, 10 febbraio 1833

¹Luogo di penitenza per le traviate. ²Avaro. ³Se ne cava: fugge. ⁴Possano. ⁵Mangiata. ⁶Perdere. ⁷Ci riviene. ⁸Mi gli avvento.

884. Er brav'omo

S'è una gran testa!? ah nnò?: ¹ pporta er cudino: ²
veste de nero come un carbonaro:
sa vventitré pparole de latino:
canta l'istorie come un istoriario:

sòna un'arietta o ddua sur mannolino:
rifà ³ a ppennello er rajjo der zomaro:
inzomma er zu' sciarvello è, in ner piú ffino,
piú ggrosso d'un bancon de mascellaro. ⁴

Annate ⁵ a ssentí llui, sputa sentenze
piú cche li servitori de commedia,
che nne potrieno empí mmille credenze.

Stanno⁶ viscino a llui cuanno che ppara,
sempre cuarache struzione⁷ s'arimedia:⁸
si nun fust'antro⁹ a llavorà dde sciarla.¹⁰

Roma, 10 febbraio 1833

¹ Espressione ch'equivale a: «che ve ne pare? lo neghereste?». ² Codino. ³ Imita. ⁴ Macellaio. ⁵ Andate. ⁶ Stando. ⁷ Istruzione. ⁸ Si rimedia. ⁹ Se non fosse altro. ¹⁰ Ciarla.

885. Er dispetto

Io riparlà cco llui?! che? Mme ne fotto.
Nu lo sai che mm'ha ffatto cuer ruffiano?
Disse «Lello, una presa»; e io gabbiano
je presento la scatola de bbotto.

Lui stenne justa-solito¹ la mano,
ippisi-fatto¹ poi la passa sotto,
e llí ssan-bruto¹ me je dà un cazzotto
che mme la fa zzompà² ddu' mía³ lontano.

Ciavevo⁴ messo allora tre bbaiocchi
de mezzo Sanvincenzo e mmezz'Olanna,
che mme volorno⁵ in bocca e ddrent'all'occhi.

Tutto pe ccorpa⁶ ggìa de chi ccommanna,
che nun vò che sse portino li stocchi,
dove che cce voría bbainetta⁷ in canna.

Roma, 11 febbraio 1833

¹ Iuxta solitum: ipso facto: ex abrupto. L'esempio continuo delle tante frasi latine delle quali in Roma si fa tanto sciupinio, seduce e addottrina anche i plebei. ² Saltare. ³ Miglia. ⁴ Ci avevo. ⁵ Volarono. ⁶ Colpa. ⁷ Baionetta.

886. L'allèvo¹

La Mammana protenne² che la pupa³
me sta ssempre accusí strana e ffurastica,⁴
perché la zinna mia è ttroppa cupa,⁵
e 'r mi' calo⁶ è una spesce de scolastica.⁷

Cuant'ar tiro, eh cche vvò! pare una lupa:
s'attacca ar caporello,⁸ e mme lo mastica,
e jje dà nnotte e ggiorno, e mme lo ssciupa,⁹
che mme scia¹⁰ ffatto ggìa ppiú dd'una crastica.¹¹

Oh vvadino¹² mó a ddí: *chi ha mmojje ha ddojje!*
Nun zo ssi cce pozz'esse¹³ paragone
si¹⁴ ppeni piú er marito che la mojje.

Vienghino¹⁵ cqui a ssentí er farzo-sbordone¹⁶
ch'io canto cuanno er petto me s'accojje,¹⁷
e ddíchino¹⁸ chi ha ttorto e cchi ha rraggione.

Roma, 11 febbraio 1833

¹ L'allievo. ² Pretende. ³ Bambina. ⁴ Forastica. ⁵ Troppo rotonda. ⁶ Calata del latte. ⁷ Colostro: siero. ⁸ Capezzolo. ⁹ Scipa. ¹⁰ Ci ha. ¹¹ Castrica: screpolatura. ¹² Vadano. ¹³ Non so se ci possa essere. ¹⁴ Se. ¹⁵ Vengano. ¹⁶ Falso bordone. ¹⁷ Si accoglie: suppura. ¹⁸ Dicano.

887. Er canto provibbito ¹

Sta in priggione, ggnorzi,² ppovero storto!
Io da l'abbile³ sce faría⁴ la bbava.
Sta in priggione: e pperché? pperché ccantava
jer notte: *Maramào, perché ssei morto.*⁵

Ebbè? ssi⁶ è mmorto er Papa? e cche cc'entrava
de dì cche ccojjonassi⁷ er zu' straporto?⁸
E cché! ttieneva l'inzalata all'orto
er Zanto-Padre? e cché! fforze⁹ maggnavava?

Teste senza merollo:¹⁰ idee brislacche.¹¹
Duncue puro a ccantà cce vò er conzenzo
de sti ssciabbolonacci a ttrichettracche!

Io me sce sento crèpa¹² da la rabbia.
«Ma», ddisce, «è bben trattato»: eh, bber compenzo
d'avé la canipuccia e dde stà in gabbia.

Roma, 11 febbraio 1833

¹ Proibito. ² Gnorsì: signor sì. ³ Bile. ⁴ Ci farei. ⁵ Antica canzone volgare: *Maramao, perché sei morto? / Pane e vin non ti mancava: / L'insalata avevi all'orto: / Maramao, perché sei morto?* ⁶ Se. ⁷ Schernisce. ⁸ Trasporto. ⁹ Forse. ¹⁰ Midollo. ¹¹ Stravaganti. ¹² Modo d'ingiuria, invece di dire «io mi sento crepare».

888. La Verità

La Verità è ccom'è la cacarella,
che cquando te viè ll'impito¹ e tte scappa
hai tempo,² fijja, de serrà la chiappa
e stòrcete³ e tremà ppe rritenella.

E accusí, ssi la bbocca nun z'attappa,
la Santa Verità sbrodolarella⁴
t'esse fora da sé dda le bbudella,
fussi tu ppuro un frate de la Trappa.⁵

Perché ss'ha da stà zzitti, o ddí una miffa⁶
ognni cuarvorta sò le cose vere?
No: a ttemp'e lloco d'aggriffà ss'aggriffa.⁷

Le bbocche nostre Iddio le vò ssincere,
e ll'ommini je metteno l'abbiffa?
No: ssempre verità: ssempre er dovere.

Roma, 11 febbraio 1833

¹ Impeto. ² Hai bel fare di, etc. ³ Storcerti. ⁴ Sgocciolante. ⁵ Che ha voto di silenzio. ⁶ Menzogna. ⁷ Aggriffare è tirare una palla da terra, in modo che, descritta la sua parabola, cada precisamente sopra un punto in cui si vuole che si arresti senza trascorrere.

889. L'ommini

Dichi tu c'a sto Monno nun ce pozzì¹
tiené er piede in du' staffe² chi cce vive,
e a uso de li nostri bbarillozzi
er Monno cacci³ peperoni e olive.

L'ommini, dichì tu, sò⁴ uguali a ppozzì,
o ppieni d'acque bbone o de cattive.
Oh a questa scerca un po' cchi te sciabbozzi⁵
perch'io nun te la pòzzo¹ sottoscrive.

Dunque, a cquer che tte va pp'er coccialone,⁶
cuanti maggнено pane, tutti cuanti
o ssò ggente cattive o ggente bbone.

E vvoressi⁷ legà ttutti in du' fasci,
un fascio vertüosi, uno bbirbanti!
E li cazzacci, ohé, ddove li lassci?

Roma, 12 febbraio 1833

¹ Possa: posso. ² Far due figure. ³ Dia fuori. ⁴ Sono. ⁵ Ci abbozzi: chi ci si uniformi. ⁶ Testa. ⁷ Vorresti.

890. Li Spedali de Roma

Cqua avemo sei Spedali, e ttutti granni¹
che cce sei medicato e stai bbenone.
Si ttrovi cuarchiduno² che tte scanni,
ciai³ lo Spedàr de la Conzolazione:⁴

ciai San Giachemo,⁵ senza che tt'affanni,
si gguadagnassi mai cuarache bbubbone:
c'è Ssan Spirito⁶ poi e Ssan Giovanni⁷
che ccura ammalatie d'ogni fazzione.

Hai la tiggna? te pía⁸ San Galigano,⁹
dove tajjeno¹⁰ auffa¹¹ li capelli
mejjo de Rondinella¹² er babbilano.¹³

Finarmente sce sò li Bbonfratelli:¹⁴
ma cqui nun pò appizzacce¹⁵ oggni cristiano.
Cuesto nun è Spedàr da poverelli.¹⁶

Roma, 12 febbraio 1833

¹ Grandi. ² Qualcuno. ³ Ci hai. ⁴ Santa Maria della Consolazione, destinato principalmente alle ferite. ⁵ S. Giacomo-degl'incurabili, dove si curano i sifilitici. ⁶ Santo Spirito in Sassia, assistito da un ordine di canonici-cavalieri. ⁷ S. Giovanni ad Sancta Sanctorum: diviso in due, per gli uomini e per le donne. ⁸ Piglia. ⁹ S. Gallicano. ¹⁰ Tagliano. ¹¹ Gratis. Vedi il Sonetto... ¹² Noto parrucchiere. ¹³ Impotente, etc. ¹⁴ Benfratelli, o Fatebene-fratelli, servito da un ordine di religiosi laici, fondato da S. Giovanni Calibita. È sull'isola tiberina. ¹⁵ Introdurvisi. ¹⁶ Si paga due paoli al giorno per esservi ammesso. Vi hanno però varii letti gratis di juspatronato d'alcune famiglie.

891. Er verde¹

Oh cche rride² co Cciscia-Pacchiarella!

Noi fàmio³ ar verde siconno⁴ er costume,
e o nnotte o ggiorno, o ar lume o ssenza lume
nun me poteva cojje in ciamparella.⁵

Jer'ar giorno a la fine, poverella,
doppo tamante⁶ prove annate in fume,
venne a ssapé cch'io ero ito a ffiume
a nnotà⁷ ssolo solo a la Renella.⁸

Credenno⁹ in testa sua de famme perde,¹⁰
subbito lei, pe ccòjjeme in freganti,¹¹
curre a la riva, e ddisce: «Oh, ffora er verde».

E llesto io j'arisponno: «Un momentino».
E accusí iggnudo me je faccio avanti
cor finocchio attaccato ar pennolino.¹²

Roma, 12 febbraio 1833

¹ In primavera è uso di scommettere fra due persone una moneta o altro di convenzione, da pagarsi da chi in qualsivoglia momento si faccia sorprendere senza alcun che di erba verde indosso. Per solito questo consiste in finocchio, e dev'essere tanto fresca quanto possa tingere del suo colore una parete bianca. Dicesi il giuoco «fare al verde». ² Ridere. ³ Facevamo. ⁴ Secondo. ⁵ Cogliere in fallo. ⁶ Tante. ⁷ Nuotare. ⁸ Una riva del fiume in Trastevere. ⁹ Credendo. ¹⁰ Farmi perdere. ¹¹ In flagrante delitto. ¹² Pendaglio. Cosa esso si fosse, vedi il Sonetto...

892. Li miseroschi¹

Che vvor dí sto succhià, bbrutti paíni?²
Che sso, mmai ve rodessi³ er terenosse!⁴
Sò ffa⁵ de bbona madre, e a mme le sbiosse⁶
nun me le sona chi nnun cià⁷ cquadri.

Co nnoi li scarzacàni?⁸ heh heh, cche ttosse!⁹
che ccatarro da marva¹⁰ e zzuccherini!¹¹
Sori sfrizzoli¹² agretti e ttenerini,¹³
cqua nun c'è ppasso c'a le bborze grosse.

Si sse metteno¹⁴ ar torchio li corpetti,
nun ce sprèmeno l'arma d'un baiocco
da sfamasse¹⁵ a ppatate e a ggrasscioletti;¹²

e cce viengheno¹⁶ a ddí: *ssucchia sto cocco!*
Succhiatelo tra vvoi co li culetti,
contentanno¹⁷ accusí mmànico e ffiocco.¹⁸

Roma, 12 febbraio 1833

¹ Miserabili, detti così in via di scherno. ² Zerbini. ³ Rodesse. ⁴ Le ossa: voce tratta dal pater-noster che termina nella bocca del popolo «e tterenosse inducasse in tentazione», ecc. ⁵ Figlia. ⁶ Colpi di Venere. ⁷ Ci ha: ha. ⁸ Scalzi per miseria. ⁹ Pretensione, vanità, ecc. ¹⁰ Malva. ¹¹ Vedi la nota... del Sonetto... ¹² «Grascioletti»; quel che rimane della torcitura della sugna, bollita onde estrarne il distrutto. Sono insomma i così detti *sfrizzoli* stretti da torchio in un masso, che, tagliati e venduti a fette, mangiansi dal volgo con una schifosa avidità. Si dà nome di *sfrizzolo* a persona magra della persona e asciutta di danaro. ¹³ «Agri e teneri», cioè guitti, miserini. ¹⁴ Se si mettono. ¹⁵ Sfamarsi. ¹⁶ Vengono. ¹⁷ Contentando. ¹⁸ Vedi i Sonetti...

893. Ar pittore

Caro sor Bonascópa,¹ a la grazzietta.
Voi che ffate li cquadri a sotto-scianca,²
dico, diteme un po', cquanto sciamanca³
a sporcà sta mi' stanza bbenedetta?

Me pare ch'è un ber pezzo che ss'aspetta,
e ssarebb'ora de passà la bbanca.⁴
Eh cchi ssete, un pittore o un artebbianca,⁵
che vve pijji, diograzzia, una saetta?

Pe cquattro sgraffi schiccherati a sguazzo⁶
nun avería mai creso⁷ d'impiegacce⁸
tutte ste cuattro tempore der cazzo.

Che cciavete⁹ a le mano, le legacce?
State a mmette li konzoli in palazzo,
sor sbaffa-culi, sor impiastra facce?

Roma, 13 febbraio 1833

¹ Ai cattivi pittori si dà il nome di Michelangiolo Bonascopa per parodia di Michelangiolo Buonarroti. ² A sotto-gamba: con estrema disinvoltura: con somma facilità. ³ Ci manca. ⁴ «Passar la banca» vale «venir la sua volta». ⁵ Venditore di minestre ed altre minutaglie. ⁶ Fregghi fatti giù a guazzo. ⁷ Creduto. ⁸ Impiegarci. ⁹ Ci avete.

894. Li siggnificati

Lo sapevo da un pezzo, scioscia mia,¹
che cquando er zacerdote s'è apparato,²
ogni cosa c'ha ppresa in zagristia
tiè anniscosto er zu' bber ziggificato.

Perantro, te confesso er mi' peccato,³
sta cosa sola nun zo ddí cche ssia:
ciovè⁴ che mmentre scèlebbra un prelato
j'abbino da tiené cquella bbuscía.⁵

Eppuro,⁶ cazzo, su st'usanza fessa⁷
le poteveno dí cquattro parole
pe sciferà una cosa ch'interessa.

Uhm, mai⁸ nun fussi cqua ddove je dole,⁹
che li vescovi fora de la messa
co le bbuscía¹⁰ sce ggireno le mole.

Roma, 13 febbraio 1833

¹ Ciocia mia: mia diletta, cara mia, etc. ² Parata. ³ Ti confesso la mia ignoranza: ti dico il vero, etc. ⁴ Cioè. ⁵ Bugia. ⁶ Eppure. ⁷ Spiacevole, molesta. ⁸ Se mai, etc. ⁹ «Dove je dole»: dov'è il punto, dov'è il mistero. ¹⁰ Ci.

895. Li santi protettori

Ogguno ar Monno ha cquarache ddivozzione:
tutti adoreno er zu' Sant'avvocato.
Li frati vonno bbene a Ssan Lupone,¹

e li preti a Ssan Dazzio² e Ssan Donato.³

Chi ddisce un paternostro ar bon Ladrone,
chi vvò Ssan Maggno⁴ e cchi Ssan Libberato,⁵
e 'r Papa nostro che nun è ccojjone
tiè ppe ssé Ssan Filisce e Ffurtunato.⁶

Li servitori pregheno San Giobbe,
le donne San Cornelio e Ccipriano,⁷
e ttutti li paini⁸ San Giacobbe.

Er zanto de li guitti è Ssan Bassano;⁹
e ogni Re c'a sto Monno se conobbe
ricurze¹⁰ a Ssan Giuvan de Capestrano.¹¹

Roma, 13 febbraio 1833

¹ San Lupo e San Lupone. Vedi il Martirologio Romano. ² Al 14 gennaio. ³ Al 17 febbraio. ⁴ Al 5 novembre. ⁵ Al 20 dicembre. ⁶ Al 26 febbraio. ⁷ Al 12 settembre. ⁸ Giovani alla moda. ⁹ 19 gennaio. ¹⁰ Ricorse. ¹¹ S. Giovanni da Capistrano al 23 ottobre.

896. La Santa Crosce

A nnegà ttutto sce vò¹ un ber² coraggio!
Si llei però sse vò ppijja sto svario,³
troverà in ner festivo⁴ e in ner lunario
l'invenzion de la crosce ar tre de maggio.

Anzi, potrebbe lei fà ttutt'un viaggio,
e ccercà ppuramente⁵ in ner diario,⁶
e vvedrà che cquer giorno in zur Carvario
fu inventata la crosce pe un assaggio.

E ariusscí l'invenzione tanta bbella,
che dda cuer giorn'impoi s'è ssempre detto
che nnun ze po ssarvà cchi nnun vò avella.⁷

Pe cquesto sce sò⁸ ccrosce in ogni tetto,
cuppola, campanile, arma, cappella,
casa, saccoccia,⁹ pissciatore¹⁰ e ppetto.

Roma, 15 febbraio 1833

¹ Ci vuole. ² Bel. ³ Divertimento. ⁴ Calendario annuale de Santi. ⁵ Pure: ancora. ⁶ Libercolo indicatore delle quotidiane festività nelle chiese di Roma, e di tutte le altre sacre appartenenze dell'anno. ⁷ Averla. ⁸ Ci sono denari. ⁹ «Aver la croce in saccoccia» vale essere senza denari. ¹⁰ Vedi il Sonetto...

897. San Pietr'in carcere¹

La mejjo cosa che a Ccampo-Vaccino
se fascessi² a li tempi de Nerone
fu a ppied'a ccampidojjo una priggione,
che ttutti sce parlaveno latino.

Cuer logo se chiamava er Mammerdino;
e nnun credete a mmé cche ssò un cojjone,
ma ffatevene fà la spiegazione

da un certo Avocatuccio piccinino.³

È pproprio cuella la priggione, indove
sce fotterno⁴ San Pietro carcerato
prima c'annassi a le Carcere nove.⁵

E llui sce fesce⁶ cuer pozzo affatato,⁷
che dda tant'anni, o ttempo bbono, o ppiove,
è ssempre pieno e nnun z'è mmai vôtato.

Roma, 15 febbraio 1833

¹ Nome moderno dell'antico carcere Mamertino, fatto costruire dal re Anco Marzio, o Mamerzio secondo l'antica lingua latina, Trovasi appiè del Colle Capitolino, nel Foro romano donde vi si montava per le Scale Gemoniae, delle quali può cercarsi la etimologia nelle tremende cagioni che nominarono il ponte de' Sospiri di Venezia. ² Si facesse. ³ Il chiarissimo Fea, archeologo, che qui si nomina per onore di questa pagina. ⁴ Ci gettarono dentro. ⁵ Prigioni attuali in via Giulia. ⁶ Ci fece. ⁷ Reca sommo stupore ai più divoti che idraulici come non si alteri mai il livello dell'acqua di questo pozzetto, circostanza però non mai bene verificata. Quest'acqua, freddissima in estate, ha talvolta procurato dei dolori colici a qualche pia persona che riscaldata dal sole in Cancro è discesa a berne in quel sotterraneo, in cui si vuole che coll'acqua medesima fossero da S. Pietro battezzati i suoi carcerieri.

898. Eppoi te sposo¹

Eppoi me sposi, eh? Ppovero sciuchetto,²
fàteme un po' ssentí ccor un detino
si vv'amancassi mai cuarache ddetino!
Sciavete mamma? Volete er confetto?

Bravo er zor cascamoto innoscentino!
Co ste bbelle promesse de l'ajjeto,³
se scerca⁴ d'abbuscà cquarache ffiletto,⁵
eppoi fume de cappa de cammino.⁶

Dàmmela e ppoi te sposo: quant'è ccaro!
Er patto è ggrasso assai, ma nun me torna:⁷
rivienite a li trenta de frebbarò.

E ttant'e ttanto me credevi sciorna?⁸
Nò cco mmé:⁹ tte conosco, bbicchieraro.¹⁰
Cqua, pprima de sposà, nnun ce s'inforna.

Roma, 15 febbraio 1833

¹ Sposo: pronunciato con le *o* chiuse. ² *Ciuco* significa «piccolo»; *ciuchetto*, «piccino». ³ *Dell'aglietto*. È un ripieno, per rendere ridicolo il soggetto; quasi: «promesse ridicole», ecc. ⁴ Si cerca. ⁵ Guadagno. ⁶ *Fumo*, *fumarsela*, ecc.: espressioni che indicano lo scomparire di alcuno. ⁷ Non fa al mio caso. ⁸ Semplice. ⁹ Non con me si riesce in simili artifici. ¹⁰ Espressione d'uso; quasi: «ti conosco, maschera».

899. Li fratelli de la sorella

De li fratelli bboni è vvero, Teta,
che ssi ne trovi dua sò ccasi rari;
ma li mii! li mii poi sò pproprio cari
com'e ddu' catenacci de segreta.

Storti,¹ scontenti,² menacciuti, avari:

tutto li fa strillà, ttutto l'inquieta...
E ttu mme dichi: «Sei 'n'accia de seta»!³
Vatte a ingrassà cco sti bbocconi amari.

Cualunque sciafrería⁴ porteno addosso
tutto ha da usscí dda ste povere mane:
e Iddio ne guardi si jje chiedo un grosso.⁵

Io 'r cammino, io la scopa, io le funtane...
Cuann'è la sera nun ciò⁶ ssano un osso!
Inzomma, via, sce⁷ schiatterebbe un cane.

Roma, 15 febbraio 1833

¹Stravaganti. ²Aspri. ³Sei magra. ⁴Qualunque più minuta cosa. ⁵Moneta d'argento da cinque baiocchi. ⁶Ci ho: ho. ⁷Ci.

900. Er madrimonio disgraziato

Sí, intavola! Tra Ggaspero e Pprezziosa
er madrimonio è bbell'e intavolato.
Ma cche vvòì che tte dichi? Mo una cosa,
mo un'antra, è stato sempre arispostato.¹

Voleveno sposà ppe Ppascua-rosa,²
e cce fu cquella picca der Curato.
Doppo, venne la roggna de la sposa:
doppo lo sposo aggnéde³ carcerato:

mó ss'è incajjato er punto⁴ de la dote,
ch'inzinenta⁵ ch'er Papa nun ritorna
sta indemoniata,⁶ e nnun ze pò ariscote.⁷

Cuest'è la quarta vorta che sse storna.
Già, madrimoni! Hai tempo uggne⁸ le rote,
sempre er diavolo sc'entra co le corna.

Roma, 15 febbraio 1833

¹ Differito. ² Pentecoste. ³ Andò. ⁴ L'articolo, l'affare. ⁵ Sino. ⁶ Indemaniata. Allude al Demanio della dominazione napoleonica. ⁷ Riscuotere. ⁸ Ungere.

901. Chi ssi e cchi nnò

Sor Bragalisse¹ mio, con cuell'occhiali
voi sce² vedete meno d'un pupazzo.
Li Sagramenti tutt'e ssette uguali?!
Ve posso dí cche nnun è vvero un cazzo.

Pe cconfessà, li sagri tribunali
sò ssempre uperti: bbattezzi un ragazzo,
l'acqua sta ssempre in ordine: t'ammali,
e ll'ojo-santo te lo danno a sguazzo.³

Nun c'è antro ch'er zanto madrimonio
c'ha li tempi províbbiti, e vviè a esse⁴
mezzo de Cristo e mmezzo der demonio.

Fregamo tutto l'anno e vvoi e io,
e li preti sce serreno le fesse⁵
da fotte in grazzia der Ziggno' Iddio.

Roma, 15 febbraio 1833

¹ Nome che si dà a chi porta brache scomposte e cadenti, come avviene ne' vecchi. ² Ci. ³ Con profusione. ⁴ Essere. ⁵ Vedi il Sonetto...

902. La comprimentosa

Ihii, llassa fà a llei pe ccomprimenti.
E mmica te pasteggia o tt'aripassa,¹
sai? La su' lingua è ccome una matassa,
che ttiri un capo e tte ne trovi venti.

Lei sputa cuello che jje viè a li denti.
Sei 'na saraca,² e ddisce che ssei grassa:
nun hai ggnisuno ar monno, e tte sfracassa
co le grannezze de li tu' parenti.

Piú de jjerzera³ a ccasa de Sciscijja?⁴
Ma ssenti, Madalena, a sta sciufeca⁵
si ppe llodà cche ffantasia je pijja!

C'era la sora Teca.⁶ «Ah ssora Teca»,
disce, «che ggran bell'occhi ha vvostra fijja!».
Oh ttu azzécchesce⁷ un po': la fijja è cceca.

Roma, 15 febbraio 1833

¹ Due verbi che significano: «beffare con fine e velate maniere». ² *Salacca* (pesce salato), per «persona adusta». ³ Iersera. ⁴ Cecilia. ⁵ Ridicola, sgarbata. ⁶ Tecla. ⁷ Indovinaci.

903. L'Angeli ribbelli

Sonetti 2

1°

Appena un angelaccio de li neri
pijjò l'impunità, ssarva la vita,
Iddio chiamò a l'appello una partita
de Troni, Potestà e Ccherubbiggneri.¹

E ttratanto fu ssubbito imbannita²
'na Legge³ contr'all'osti e llocannieri
che ttenessino⁴ in casa forastieri
senz'avvisà la Pulizzia pulita.

Poi San Micchel' Arcangelo a ccavallo
de gran galoppo, a uso der Croscifero,
uscì cco uno Stennardo bbianch'e ggiallo.

E ddoppo er zono d'un tammurro e un pifero,
lesse st'editto: «Iddio condanna ar callo⁵
l'angeli neri e 'r Capitan Luscifero».

Roma, 16 febbraio 1833

¹ Così sono volgarmente chiamati i Carabinieri, milizia della Polizia. ² Bandita. ³ Pronunciata con entrambe le e aperte. ⁴ Tenessero. ⁵ Caldo.

904. L'istesso

[L'Angeli ribbelli]

2°

Letto l'editto, oggn'angelo ribbelle
vorze¹ caccià lo stocco, e ffasse² avanti;
ma Ssan Micchele bbuttò vvia li guanti,
e ccominciò a sparà lle zzaganelle.

L'angeli allora, coll'ale de pelle,
cornà, uggne,³ e ccode, tra bbiastime e ppianti,
tommolorno⁴ in ner mare tutti-cuanti,
che li schizzi arrivaveno a le stelle.

Cento secoli sani sce metterno⁵
in cuer gran capitommolo e bbottaccio
dar paradiso in giù ssino a l'inferno.

Cacciati li demoni, stese un braccio
longo tremila mijja er Padr'Eterno,
e sserrò er paradiso a ccatenaccio.

Roma, 16 febbraio 1833

¹ Volle. ² Farsi. ³ Unghie. ⁴ Tombolarono. ⁵ Misero: impiegarono.

905. Gnente de novo¹

Nun zò² da Papa, nò, ttante sciarlette.
Oh, llui studi un po' ppiú: lleggghi er Vangelo;
e vvederà, ssi mai, che ppuro in Celo
sce sò stati li torbidi e le sette.

E ssi nnun era, dioneguardi, er zelo
de San Micchele co le su' saette,
l'angeli a Ddio je daveno le fette,³
te lo dich'io, da rivedejje er pelo.

Anzi aringrazzi lui cuer zerra-serra:
ché ssi nnò cchi lo sa cche antra piega
pijjaveno l'affari in Celo e in terra?

Nun ze fa ssegatura senza sega.
Duncue er Papa pò ddí cche cquella guerra
j'ha ddato campo a llui d'uprì bbottega.

Roma, 16 febbraio 1833

¹ Nil sub Sole novum. ² Non sono. ³ Battiture.

906. Er Monno muratore

«Pe vvéde¹ cosa sc'è ssopr'a le stelle
che sse pò ffà?» disceveno le ggente.
Fesce uno: «E cche cce vò? nnun ce vò ggnente:
fabbricamo la torre de Bbabbelle.

Sú, ppuzzolana, carcia, mattonelle...
io capo-mastro: tu soprintennente...
lavoramo, fijjoli, alegramente!...».
E Ddio 'ntanto rideva a ccrepa-pelle.

Già ssò ar par de la crosce de San Pietro,
cuanno, ch'edè?! jje s'imbrojja er filello,²
e invesce d'annà avanti vanno addietro.

Gnisuno ppiú ccapiva l'itajjano;
e mmentr'uno disceva: «Cqua er crivello»
l'antro je dava un zecchio d'acqua, in mano.

Roma, 17 febbraio 1833

¹Per vedere. ²Scilinguagnolo.

907. La ragazza de Peppe¹

Ma lo sai de cuer cefolo² de Peppe?
Nun z'è incazzito³ appresso a quella zozza⁴
piú ppeggio d'un turaccio de tinozza?
Io m'intese⁵ ggelà cquanno lo seppe.⁶

Cià una scrófolo in gola che la strozza;
un fiato che jj'odora de ggileppe,⁷
e un petto, un petto poi, che ssan Giuseppe
je sc'è ppassato sú cco la pianozza.⁸

Tiè ssott'ar collo un par de catenacci⁹
che sse potrebbe chiudesce¹⁰ una stalla.
Bbravo Peppetto mio! bbon pro jje facci.

Er gnocco j'ha ccrompato¹¹ una casuppola
e cquanno ciaverà¹² speso una spalla,¹³
si ll'appesta je dii de bbarb'in coppola.

Roma, 17 febbraio 1833

¹La innamorata di Giuseppe. ²Babbaccio. ³Perduto. ⁴Sozza. ⁵Intesi, per «sentii». ⁶Seppi. ⁷Giulebbe. ⁸Pialla. ⁹Le clavicole. ¹⁰Chiuderci. ¹¹Comperano. ¹²Ci avrà. ¹³Spendere una spalla: spendere quasi tutto il suo.

908. Er re de li dolori

Ma cche ppolagra¹ e ppannarisce:² senti:
tu ne pòi mentovà ssino a ddomani,
ma uno spasimo simile a li denti,
cristoggesummaria, manco a li cani!

Pe mmé sso cch'io da diesci ggiorni a vventi,

ciò³ in bocca scento inferni sani sani.
E acqua de la Scala, e mmarva, e inguenti,
e sèntisce⁴ chierurghi, e cciarlatani!

Ggnente: ppiú cce ne faccio, e ppiú mme dòle.
Cuer che ppoi me fa rride è Ddelarocca.⁵
Disce: «Mettéte la radica ar zole».

Ma indove se pò ddà ppiú ccosa ssciocca!
L'ho er tempo io d'impiegà ddu' ora sole
llí a bbocc'uperta, e cco le deta in bocca?

Roma, 17 febbraio 1833

¹ Podagra. ² Panereccio. ³ Ci ho: ho. ⁴ Sentici. ⁵ Celebre chirurgo, oggi morto.

909. L'istoria romana

Che bbell'abbilità, cche bbella groria
de sapé rrescità sta filastroccola!
Cuanto faressi mejjo èsse una zoccola,
e nnun vienicce¹ a ffà ttanta bbardoria!

Che mme ne preme un cazzo de l'istoria:
a mmé mme piasce de vive a la bbroccola,
senza stamme² a intontí la scirignoccola,³
e impicciamme⁴ li fili a la momoria.

E cche! ho da fà er teolico, er profeta,
ho da incide le statue, li quadri,
m'ho da mette la mitria, la pianeta?!

Bast'a ssapé cc'ogni donna è pputtana,
e ll'ommini una manica de ladri,
ecco imparata l'istoria romana.⁵

Roma, 17 febbraio 1833

¹ Venirci. ² Starmi. ³ Testa. ⁴ Impicciarmi. ⁵ L'autore qui crede suo debito il protestare solennemente aver lui così scritto a solo fine di esprimere gli eccessi delle menti popolari, non già una sua propria opinione, troppo falsa e ingiuriosa a' buoni cittadini di Roma.

910. L'Uffizzio der bollo¹

Presà a Ppiazza de Sciarra² la scipolla
dall'ortolano, e, llí accanto, er presciutto,
le paggnottelle e 'r pavolo de strutto,
annavo³ a ffà bbollà la fede a Ttolla.⁴

Quanto m'accosto a un omettino asciutto,
che stava a ppijjà er *Cracas*⁵ tra la folla:
«Faccia de grazzia, indov'è cche sse bbolla?»⁶
«Eh, a Rroma, nu lo sai?», disce: «pe tutto».

Doppo, ridenno,⁷ m'inzeggnò ll'uffizzio.
Ma ttratanto⁸ capischi che ffaccenna?
che stoccatella a nnostro pregiudizzio?

Ma ssai cche jje diss'io? «Sor coso, intenna,⁹
ch'è vvero che ccertuni hanno sto vizzio,
ma cquer *tutti* lo lassi in de la penna».

Roma, 17 febbraio 1833

¹ Il bollo straordinario della carta. ² Piazza sulla via del Corso, dove si crede fosse eretto anticamente l'arco trionfale di Claudio per le vittorie sopra la Britannia e le Isole Orcadi. ³ Andavo. ⁴ Teresa. ⁵ Il gabinetto dove si dispensa il foglio politico (*Diario*), chiamato da alcuni il *Cràcas*, dal nome dell'antico editore del così detto *Cràcas* o notiziario romano attuale. ⁶ *Bollare* significa in Roma anche «il fraudare altrui nel denaro, sorprenderlo in interesse», ecc. ⁷ Ridendo. ⁸ Intanto. ⁹ Intenda.

911. Li sette peccati mortali

Senti, te vojjo dà ssette segreti
su la distribbuzion de li peccati.
L'avarizzia è er peccato de li preti,
e ll'usura er peccato de li frati.

La superbia impallona li poveti
pe li loro sonetti stiracchiati:
e la gola incazzisce¹ li tre cceti
de Cardinali, Vescovi e Pprelati.

Le donne attempatelle hanno l'invidia:
li cavajjeri cojjonati,² l'ira;
e l'impiegati pubbrichi l'accidia.

Striggni poi tutto er zettenàrio, e ccapa:³
mettelo⁴ drent'ar bussolo, e ppoi tira:
cualunque pijji nun sta bbene ar Papa.

Roma, 17 febbraio 1833

¹ Istupidisce. ² Beffeggiati. ³ Scegli. ⁴ Mettilo.

912. L'avocato de le cause sperze¹

Eh ggjà, ttutti li guai, tutti li scarti²
sò ppe ccausa der Papa a sto paese:
e nnun fuss'io che nn'aripìo li quarti,³
lo voriano⁴ schiattato in mezzo mese.

Li Cardinali fanno troppe spese:
è er Papa. S'arisenteno l'assarti:⁵
è er Papa. S'arricchischedeno le cchiese:
è er Papa. S'ariddoppieno l'apparti:

è er Papa. Tutto er Papa, sciorcinato!⁶
Lui cressce le gabbelle, cala er pane,
frega⁷ er zuddito, bbuggera⁸ lo Stato!...

Come! cuesto è er linguaggio che ss'addopra
cor Crist'-in-terra, eh fijji de puttane?
Zitti: e ar Papa, per Dio, 'na pietra sopra.⁹

Roma, 18 febbraio 1833

¹ Chiamasi così a Roma chi imprende la difesa di cose indifendibili. ² *Scarti, scartare*: passi falsi, errori. ³ *Ripigliare i quarti*: modo beffardo, quasi a «riprender le parti; difendere». ⁴ Vorrebbero. ⁵ Si risentono gli assalti. ⁶ *Ciorcinato*, cioè: «poverino». ⁷ Tradisce. ⁸ Rovina. ⁹ *Mettere una pietra sopra*: seppellire nel silenzio.

913. Le ricchezze priscipitose ¹

Me chiedi si² ccom'è ch'er terzo e 'r quarto
ch'ereno³ ggìa er ritratto der malanno,
mó ccrompeno⁴ li titoli e tte vanno
in carrozz'a bbommè tutt'in un zarto:

subbito, bbello mio, ch'è ppiú dd'un anno⁵
che mmonteno la scala de l'apparto,⁶
deven'esse⁷ saliti tant'in arto
che nnun ze vedi⁸ ppiú cquello che ffanno.

Er Caporal'Andrea, ch'è un artijjere,
disce: «A la bbomma⁹ bbast'a ddàje¹⁰ foco,
e 'r resto va da sé ccom'er dovere».

Pe nnun mutà ffurtuna a ppoc'a ppoco,
ma ddiventà addrittura cavajjere,
cqua nnun ze n'esse: o ffurti, o apparti, o ggioco.

Roma, 18 febbraio 1833

¹ Subitane. ² Se. ³ Erano. ⁴ Comperano. ⁵ Subitoché, bello mio, è più di un anno ecc. ⁶ Appalto. ⁷ Debbono essere. ⁸ Non si veda. ⁹ Bomba. ¹⁰ Dargli.

914. La madre poverella

Fijja, nun ce¹ sperà: ffatte² capasce
che cqua li ricchi sò ttutti un riduno;³
e un goccio d'acqua nun lo dà ggnisuno,
si tte vedessi⁴ immezzo a una fornasc.

Tu bbussa a li palazzi a uno a uno;
ma ppòì bbussà cquanto te pare e ppiasce:
tutti: «Iddio ve provedi: annate in pasce».
Eh! ppanza piena nun crede ar diggiuno.

Fidete,⁵ fijja: io parlo pe sperienza.
Ricchezza e ccarità ssò ddu' perzone
che nnun potranno mai fà cconoscenza.

Se⁶ chiede er pane, e sse trova er bastone!
Offerímolo⁷ a Ddio: ché la pascenza
è un conforto che ddà la riliggione.

Roma, 18 febbraio 1833

¹ Ci. ² Fatti. ³ Tutti una massa: tutti uguali. ⁴ Se ti vedesse. ⁵ Fidati. ⁶ Sì. ⁷ Offeriamolo.

915. La ragazza acciuffata ¹

Che ccos'ho, cche ccos'ho! Nun ve l'ho ddetto

mill'antre vorte ggià cche nun ho ggnente?
C'ho da fà? Pe ddà ggusto ar zor gaudente,
m'ho da mett'a bballajje² un minuetto?

Bbe', ssi llei se la sona,³ io fo un balletto.
Ma ssò bbufe l'idee c'hanno le ggente!
Cuanno che stanno loro alegramente
vonno c'oggnuno ridi⁴ a ssu' dispetto.

Io ve la canto un'antra vorta sola,
ch'io nun ho ggnente; e ssippuro l'avesse,⁵
nu ne direbbe a llei mezza parola.

Caso dunque lei tiè cquarch'interesse
da sbrigà cco la sora Lusciola,
vadi,⁶ ché ttanto noi semo l'istesse.

Roma, 18 febbraio 1833

¹La innamorata cipigliosa. ²Ballargli. ³*Suonarsela*: partire. ⁴Rida. ⁵Avessi. ⁶Vada.

916. Da la matina se conosce er bon giorno¹

Nun è da dí ppe cquesto ch'io me stracchi:
no, er bene je lo vojjo, e Ddio sa cquanto.
Piú ppresto² di' cche ccasomai la pianto,
c'è er ber³ motivo suo c'arzo li tacchi.⁴

Nun m'è mmoije, e ggià ho ssempre spavuracchi,
che mme tocca de stà ccoll'ojjo-santo
in zaccoccia.⁵ E ssi ttanto me dà ttanto,⁶
figuramose⁷ un giorno li pennacchi!⁸

Sei propio caro tu cco la tu' fiacca:⁹
«Nun te mette ste purce in de l'orecchie».¹⁰
Cuesto, compare, nun è mmal da bbiacca.¹¹

Cuanno che jje ne va,¹² ggiovene o vecchie,
la fanno je cuscissi¹³ la patacca:
e ppe imbroggiate¹⁴ poi, sò mmozzorecchie.¹⁵

Roma, 18 febbraio 1833

¹Proverbio. ²Piuttosto. ³Bel. ⁴*Alzare il tacco, o i tacchi*: andarsene, evadere. ⁵*Stare coll'olio santo in sacconcia* vale: «essere sempre in pericolo». ⁶E con questa proporzione ecc. ⁷Figuriamoci. ⁸Corna. ⁹Indifferenza. ¹⁰Cioè: «non entrare in questi sospetti». ¹¹Non è piccolo male. ¹²Quando ne hanno voglia. ¹³Seppure tu cucissi loro ecc. ¹⁴Imbrogliarti. ¹⁵Artificiose. Un *mozzorecchio* è un «leguleio».

917. Er letto

Oh bbenedetto chi ha inventato er letto!¹
Ar Monno nun ze dà ppiú bbella cosa.
Eppoi, ditelo voi che sséte sposa.
Sia mille e mmille vorte bbenedetto!

Llí ttra un re de corona e un poveretto
nun c'è ppiú regola. Er letto è una rosa

che cchi nun ce s'addorme s'ariposa,
e ssente tutto arislargasse² er petto.

Sia d'istate o d'inverno, nun te puzza:
pôî stacce³ un giorno e nnun zentitte⁴ sazzio,
ché ar monno sc'è ppiú ttempo che ccucuzza.

Io so cc'appena sciò⁵ steso le gamme,⁶
dico sempre: Signore t'aringrazzio;
e ppoi nun trovo mai l'ora d'arzamme.⁷

Roma, 18 febbraio 1833

¹Questo verso, purificato qui al modo romanesco, è di Giulio Perticari, nella *Cantilena di Menicone Frufolo*. Il Cervantes disse in lingua sua le stesse parole in lode del sonno. ²Riallargarsi. ³Starci. ⁴Sentirti. ⁵Ci ho. ⁶Gambe. ⁷Alzarmi.

918. Er Presidente de petto

Ce sò li Presidenti¹ pe 'ggni urione,²
ma è ccome nun ce fussino,³ fratello.
Cuesto sta ar foco a riscallasse:⁴ quello
sente e rrisente, e nnun dà mmai raggione:

uno se fida d'un ispettorello...
Basta, nun vojjo fà mmormorazione.
Fatt'è cch'er fijjo de le propie azzione
sta ssempre tra l'ancudine e 'r martello.

T'aricordi lo schiaffo che mme diede
Marco? Tu mme discessi: «Va', Ccremente,⁵
va' a rricurre,⁶ pe ccristo»; e io sciagnéde.⁷

Lo sai che mme concruse⁸ er Presidente?
«Oh vvìa te l'avrà ddato in bona-fede:
nun me fate impiccià co st' accidente».⁹

Roma, 18 febbraio 1833

¹I Presidenti regionali di polizia. ²Rione. ³Fossero. ⁴Riscaldarsi. ⁵Clemente. ⁶Ricorrere. ⁷Ci andai. ⁸Concluse. ⁹Con questo cattivo soggetto.

919. Er tordo¹ de Montescitorio²

Ecco propio er discorzo che mme tenne
parola pe pparola er mi' avvocato.
«Pe rraggione, hehei! sce n'hai da venne,³
ma er giudisce, che sserve?, nun c'è entrato.

Monzignore, fijjolo, nu l'intenne.⁴
Ma ssai che jj'ho ffatt'io? me sò appellato.
E sta' cquieto, ché quello che sse spenne⁵
t'ha dda esse⁶ poi tutto aringretato».⁷

Cqua intanto sò ttre mmesi che sse squajja;⁸
e ssi ddura accusí, ttra un antro mese
se finisce a ddormí ssopr'a la pajja.

Brutti affaracci er méttese⁹ a st'impresè!
Si tt'incocci,¹⁰ pòi perde¹¹ la bbattajja:
e, ssi tte stracchi, bbutti via le spese.

Roma, 18 febbraio 1833

¹ Come dicesse *merlotto*: la *dupe* dei Francesi. ² Palazzo del Foro. ³ Vendere. ⁴ Intende. ⁵ Spende. ⁶ Essere. ⁷ Reintegrato, rimborsato. ⁸ Si cava danari. ⁹ Mettersi. ¹⁰ Se ti ostini: se perseveri. ¹¹ Perdere.

920. Li rossi d'ova¹

La Verità assomijja ar giuramento
quanto s'arissomijjeno du' fave.
Una de loro è ccome er fonnamento
de la frabbica, e ll'antro è ccome er trave.

Epperò cqua sse ggiura oggni momento.
Li Cardinali ggiureno in Concrave;
e 'r Papa ggiura poi sur Zagramento
cuanno pijja er trerregno co le chiave.

Giureno tistimonj, liticanti,
giudisci, frati, preti, e 'ggni gginìa:²
ché er giurà mmanna³ sempre un pass'avanti.

E pperché in prova de nun dí bbuscía
st'usanza de ggiurà cc'è in tutti-quantì,
la santa Verità sse⁴ bbutta via.

Roma, 19 febbraio 1833

¹ È un detto in Roma che i giuramenti vanno giù come rossi d'ovi: o dicesi altresì di un cibo che facilmente s'ingoi. «Va giù, come un giuramento falso». ² Genia. ³ Manda. ⁴ Si.

921. Da Erode a Ppilato

Sei mesi fa, la bbaronessa Moma¹
se n'entrò dda un Mercante che cconosce,
e dde morletti e dd'antre robbe frossce,²
nun fo bbuscía, ne caricò una soma.

Ma pperché aveva le saccocce mosse,
guajo c'accade spesso spesso a Rroma,
fesce:³ «Nun dubbità, ssò ggalantoma:
pagherò ttutt'assieme cor filossce».

Cuant'ecco, venardí, tutto compito,⁴
er Mercante cor conto de le dojje.
«Portatelo», lei disce, «a mmi' marito».

Ma er zor Barone, poco avvezzo a sciojje,⁵
visto cuer conto, tutto inviperito
j'arispose: «Portateto a mmi' mojje».

Roma, 19 febbraio 1833

¹ Gerolama. La contessa Pianciani. ² Flosce. ³ Disse. ⁴ Compito, nel senso di gentilezza. ⁵ *Sciogliere*: cavar

danari.

922. Le bbussole¹

Tutte ste bbussolone e bbussolette
che vvedete cqua e llà, ssor Libberato,
stanno impostate pe ppotecce mette²
le lemosine, e ssò³ lleggno spregato:

perché o nnun c'è un cristiano bbattezzato
che ttienghi⁴ ppiú st'usanze bbenedette,
o ssippuro⁵ se dà cchi ha imbussolato,
'ggna⁶ guardà ppoi chi vvòta le cassette.

Poveri sagrestani e ccammarelenghi!
Trovannose⁷ davanti a cquer ber quadro
io vorebbe⁸ vedé cchi sse trattienghi.⁹

O ssii sacco, o ssii cotta, o ssii pianeta,
l'occasione, se sa, ffa ll'omo ladro,
e li quadrini sporcheno te deta.

Roma, 19 febbraio 1833

¹Quelle cassette fisse al muro, che s'incontrano per Roma ad ogni passo, in tutte le chiese, per tutti i Santi, per tutte le Madonne, a tutti gli usi, ecc. ²Per poterci mettere. ³Sono. ⁴Tenga. ⁵Seppure. ⁶Bisogna. ⁷Trovandosi. ⁸Vorrei. ⁹Trattenga.

923. La padrona bisbetica¹

Nun ce pòzzo stà ppiú;² nnun trovo loco:
in sta casa sce sò³ ttroppi scompiji.
Cuanno aritorna Lei c'ha pperzo⁴ ar gioco,
pare propio una furia co l'artiji.

Vò ccenà e nnun cenà: strapazza er coco:
mena a le donne: fa svejjà li fijji:
mó nnun arde er chenchè: mmó ppuzza er foco...
nun c'è inzomma con chi nnun ze la pijji.

Butta via li bbonè, straccia li guanti;
e ll'abbiti cqua e llà nne fa una spasa,⁵
bestemmianno er Zignore co li Santi.

Poi, per urtima bbotta de catubba,⁶
pijja quadrini dar Mastro de Casa,⁷
che ddiesci je ne dà, ddiesci n'arrubba.

Roma, 19 febbraio 1833

¹La principessa Chigi. ²Non ci posso star più. ³Ci sono. ⁴Perduto. ⁵Dal verbo *spargere*. ⁶Gran cassa. ⁷Il signor Patrizi.

924. Er zalame de la prudenza¹

Co ste bbellezze e cco st'annà² a la moda,

tratanto che vvor dí,³ ssora Sciscijja?⁴
Tutti ve vonno e ggnisuno ve pijja;
e vve tocca a rrestà ssempre a la coda.

Nun ve lodate tanto, bbella fijja,
perché a Rroma a la ggente che sse loda
je dimo⁵ noi: chi sse loda se sbroda,⁶
e trova chi jj'arrenne la parijja.

Perché avete vent'anni e 'r culo tonno,⁷
oggnantra donna appetto vostro è un torzo?
Chi ha pprudenza l'addopri, io v'arisponno.⁸

Riccomannàteve a Ssan Carl'ar Corzo,
che vve curri⁹ la vita, e ppo' a sto Monno
state a vvedé ssi vve vò¹⁰ mmanco un orzo.¹¹

Roma, 21 febbraio 1833

¹ *Regolarsi col salame della prudenza* è una frase comunissima in Roma. ² Con questo andare, ecc. ³ Che vuol dire, ecc. ⁴ Cecilia. ⁵ Diciamo. ⁶ Chi si loda si vitupera. ⁷ Tondo. ⁸ Vi rispondo. ⁹ Vi corra. ¹⁰ Se si vuole. ¹¹ Orso.

925. Li scardíni¹

Brungia!² E cco cquella pelle de somaro,
che sséguiti a ddormí ssi tte s'inchioda,
fai tanto er dilicato? Ih, un freddo raro!
nun ze trova ppiú un cane co la coda!

Ma ccazzo! Semo ar mese de ggennaro:
che spereressi?³ de sentí la bbroda?⁴
L'inverno ha da fà ffreddo: e ttiell'a ccaro
ch'er freddo intosta⁵ l'omo e ll'arissoda.⁶

E ss'hai 'r zangue de címiscia⁷ in der petto,
de ggiorno sce sò⁸ bbravi scardinoni
da potette⁹ arrostí ccome un porchetto;

e dde notte sce sò ll'antri foconi
c'addoprava er re Ddàvide in ner letto
pe ppijjà cco 'na fava du' piccioni.¹⁰

Roma, 21 febbraio 1833

¹ Caldani: caldanini. ² Questa interiezione si adopera allorché alcuno si pone in sullo squisito. Il vocabolo è così alterato sulla stessa alterazione volgare di *brugna* (prugna) per imitare la ricercatezza o la pretensione del beffeggiato. ³ Spereresti. ⁴ Aria calda. ⁵ Indurisce. ⁶ Lo rassoda. ⁷ Cimice. ⁸ Ci sono. ⁹ Poterti. ¹⁰ Proverbio.

926. Li peggni

Oh bbona!¹ A Rroma s'era sempre usato
che li Papi, ar riscéve² li trerreggni
fascéveno aridà³ ttutti li peggni
che li Romani aveveno impegnato.

Prima io dunque che ffussi spubbricato⁴
er Papa novo da sti rrossci⁵ indeggni,

m'aggnéde⁶ a pportà ar Monte⁷ li mi' ordeggni,
e cce fesce⁸ du' pranzi ar Tavolato.⁹

C'avevo da sapé, ffijji mii bbelli,
ch'er Papa dovessi èsse¹⁰ un Cappellaro¹¹
che sformassi¹² sta razza de cappelli?¹³

Cazzo! annajje¹⁴ a vviení lo schiribbizzo¹⁵
de nun ridà li peggni de ggennaro!¹⁶
Cuesta sí cche mm'arriva ar cuderizzo!¹⁷

Roma, 23 febbraio 1833

¹ Interiezione usata quando altri non vuole persuadersi delle parole o dell'operato di alcuno. L'a finale deve udirsi alquanto prolungata. ² Al ricevere. ³ Facevano restituire. ⁴ Che fosse pubblicato. ⁵ Rossi: le Loro Eminenze. ⁶ M'andai. ⁷ Il Monte di Pietà. ⁸ Ci feci. ⁹ Il *Tavolato* è nome di un'osteria a circa tre miglia da Roma in sulla via di Napoli. ¹⁰ Dovesse essere. ¹¹ Il cognome di Gregorio XVI è *Cappellari*, come tutti i fedeli e g'infedeli sanno. ¹² Sformasse. ¹³ *Sformar cappelli*, o anche semplicemente *sformare* significa in buona Crusca: «entrare in broncio», o per parlare con più farina: «prendersi collera». ¹⁴ Andargli. ¹⁵ Capriccio. ¹⁶ Il Pontefice fu creato il 2 di febbraio. ¹⁷ Coccige. «Oh questa sì che mi giunge al vivo!».

927. La scena¹ de marteddí ggrasso

Come s'impiccia² sta maggna, eh Agnesa,
l'urtimo marteddí dde Carnovale?
Famo³ accusí: ttu ffiggne⁴ de stà mmale,
e bbolla⁵ li cristiani in cuarce cchiesa.

Mannamo⁶ intanto a ppiaggne⁷ Anna e Tterresa
cuanno viè Monzignore pe le scale:
e io me farò scrive⁸ un mormoniale⁹
per ottiené un zussidio da l'Impresa.¹⁰

Cqua ttutti sò mmerangole,¹¹ ma ppuro¹²
basta, commare, a ssapé ffà la sscena,
cuarce ccosa se ruspa¹³ de sicuro.

Pe mmé vvojjo annà a lletto a ppanza piena;
e pprima me daría¹⁴ la testa ar muro,
che cchiude¹⁵ un Carnovale senza scena.

Roma, 23 febbraio 1833

¹ Cena. ² *Impicciare*, qui vale «rimediare con ingegno, cavar fuori». ³ Facciamo. ⁴ Fingi. ⁵ *Bollare*: cavare altrui danaro con astuzia. ⁶ Mandiamo. ⁷ Piangere. ⁸ Scrivere. ⁹ Memoriale. ¹⁰ Impresa de' lotti. ¹¹ Avari. ¹² Pure. ¹³ Si raccapezza. ¹⁴ Darei. ¹⁵ Chiudere.

928. La bbazzica

Se va ggiú?¹ Mmanco-male. Io sciò² ggilè.
Hoh, mmiracolo! bbazzica de otto.
Ah, tte sa dduro d'avé arzato un re?
Che! voressi³ ogni mano er bazzicotto?!

L'antra partita m'hai lassato a ttre,
e ho avuto da pagà mmarc'e ccappotto;
e ppe uno scarto che vviè bbene a mmé,

c'è bbisogno der lòtono⁴ e dder fiotto!?⁵

Vado per uno. Vôi? Asso, cavallo.
Vôi? Dua, quattro... Ma pproprio t'arranchelli⁶
pe rripijjà ddu' carte su lo spallo!

Credi de vince⁷ pe la mano, eh mulo?
Cuella l'aveva puro Cafarelli,⁸
e nnun fu bbono de pulisse er culo.

Roma, 24 febbraio 1833

¹ Si scarta? ² Ci ho: ho. ³ Vorresti. ⁴ Lamento. ⁵ Borbottio. ⁶ *Arranchellarsi*: far tutti gli sforzi per istar su. ⁷ Vincere. ⁸ Espressione comune nel giuoco, dappoiché è tradizione che uno de' duchi Caffarelli avesse un braccio più corto dell'altro, di maniera che quella mano non gli arrivava a tutti i suoi ufici.

929. L'aritròpica¹

Eh 'ggnicuarvorta² che sse sii³ guastata
la massima⁴ der zangue, sora Nina,
sce vo antro che ppirole⁵ de china
pe aridà⁶ la salute a un'ammalata!

Guarda Checca: se trova mediscina
ner Monno che in cuer corpo nun c'è entrata?
C'è ppiú ddonna de lei mejjo trattata,
che nnun j'amanca er latte de gallina?

Eppure, ècchela llí. Cquann'io sciagnede⁷
jerzera a rriportajje⁸ er biribbisse,⁹
me parze¹⁰ d'avé avanti un mort'in piede.

Tiè ddu' gamme accusí:¹¹ ttanta de panza...
Uhm, ssi er male da sé nnun fa un ecrisse,¹²
pe llei dar tett'in giù¹³ nnun c'è speranza.

Roma, 3 marzo 1833

¹ La idropica. ² Ogni qual volta. ³ Si sia. ⁴ Massa. ⁵ Ci vuol altro che pillole. ⁶ Ridare. ⁷ Quand'io ci andai. ⁸ Riportarle. ⁹ Biribbisso. ¹⁰ Parve. ¹¹ Si deve accompagnare queste parole con un gesto di braccia. ¹² Crisi. ¹³ Secondo le vie umane.

930. La puttana abbrusciata¹

Povera Chiapparella! Ah, nnun c'è ccaso:²
tutte hanno da succède³ a sto paese.
Bruscià una donna coll'acqua de raso,⁴
perché jj'ha ddato un po' de mar-francese!

Come disce?⁵ chi vva ppe le maese,⁶
viè la su' vorta che cce bbatte er naso.
Se sa, st'affari vanno bbene un mese,
e in d'un giorno se resta perzuaso.⁷

Lei m'ha impestato: ebbè? cche scusa fiacca!
E llui poteva entracce in camisciola,⁸
nun conossenzo⁹ a ffonno la patacca.¹⁰

Eppò adesso sarà la donna sola
a attaccà la pulenta che ss'attacca?
e a nnoi chi cce l'attacca? San Nicola?

Roma, 3 marzo 1833

¹Fatto veramente accaduto in Roma per opera di quattro settentrionali. ²Non c'è verso. ³Succedere. ⁴Acqua di ragia. ⁵Come si dice? ⁶Maggesi. ⁷Ci s'imbatte. ⁸Cioè con le debite cautele. ⁹Conoscendo. ¹⁰Vedi il Sonetto...

931. La quaresima

Come io nun zò cristiano! Io fo la spesa,
oggni ggiorno der zanto maritozzo.¹
Io nun cenavo mai, e mmó mme strozzo
pe mmagnà ott'oncia come vò la cchiesa.²

Ciò avuta la scaletta,³ e mme sò ppresa
pe l'amor de Ggesú ssin ar barbozzo⁴
una pianara o ddua d'acqua de pozzo,
e ll'acqua Iddio lo sa cquanto me pesa.

Io fo ar zu' tempo li portoni rotti
co la mazzola:⁵ io, ssciorte le campane,⁶
sparo la divozione de li bbotti.

Io pijjo pascua pe mmé e le mi' poste;⁷
e, ppe ttappo⁸ dell'opere cristiane,
fo bbenedí er zalame e ll'ova toste.⁹

Roma, 4 aprile 1833

¹I *maritozzoli* sono certi pani di forma romboidale, composti di farina, olio, zucchero, e talvolta canditure, o anaci, o uve passe. Di questi si fa a Roma gran consumo in quaresima, nel qual tempo di digiuno si veggono pei caffè mangiarne giorno e sera coloro che in pari ore nulla avrebbero mangiato in tutto il resto dell'anno. ²Il maximum nella tariffa delle commestioni serali in quadragesima. Alcuni troppo semplici, o troppo scaltri, opinano quella essere obbligatoria meta delle refezioni *extra horam*, non oltrepassabile né in più né in meno. ³Nel giovedì che taglia la quadragesima in due parti eguali, si usa di appiccare delle carte, tagliate in forma di scala, per di dietro alle persone; e contro quelle gridare *acqua*, e gittarne. Quest'uso però, come altri, va ad estinguersi, per la prepotenza della fatale civilizzazione del tempo. ⁴Mento. ⁵Sono generalmente i fanciulli che con mazzuole di legno vanno, nel giovedì e venerdì santo, percuotendo le porte delle case e botteghe, imitando il fragore e le altre convulsioni della natura nella morte del Figliuolo di Dio. ⁶Le campane tacciono fortunatamente in Roma per due giorni, dalla mattina del giovedì a quella del sabato santo, nel qual giorno, a cui si anticipa dalla odierna chiesa la risurrezione di Cristo, riprincipiano tutte insieme uno scampanare arrabbiato, lo che dicesi *sciogliersi*, e si sciolgono infatti davvero per rifarsi del tempo perduto. Allora si sparano per la città colpi di ogni specie di fuoco artificiato e di armi, negli orecchi e sugli occhi de' galantuomini che passano. ⁷Prender pasqua: è il quarto precetto della chiesa. Alcuni pietosi ripetono la soddisfazione dell'obbligo per varie volte e in varie parrocchie, e poi vendono alle lor *poste* (avventori) i biglietti giustificativi che si danno al comunicato contemporaneamente colla particola. Ecco un'opera buona, che salva molti cristiani da molti buoni fastidi, cioè ammonizioni, minacce, citazioni, e finalmente infamia e scomunica notata il 25 di agosto sulla porta della chiesa di San Bartolommeo all'isola. La lista annuale però di questi contumaci non suole, fra 150.000 romani, comporsi che di una cinquantina di nomi dell'ultima oscurità. ⁸Compimento. ⁹Si benedicono il sabato santo dai preti che girano in cotta per le case. Vedi il Sonetto...

932. Giueddí ssanto

Fa' ... che ggusto!... spi... Zzitto! ecco er cannone!
Abbasta, abbasta, sù, ccaccia l'uscello.
Nu lo senti ch'edè? spara Castello:¹
segno ch'er Papa sta ssopra ar loggione.²

Mettémesce³ un'e ll'antro in ginocchione:
per oggi contentàmesce,⁴ fratello.
Un po' ar corpo e un po' all'anima: bberbello:⁵
pijamo adesso la bbonidizione.

Quando ch'er Zanto-padre arza la mano,
pòi in articolo-morte⁶ fà li conti
a ggruggn'a ggruggno coll'inferno sano.

E nnun guasta che nnoi semo a li Monti,⁷
e 'r Papa sta a Ssan Pietr'in Vaticano:
oggi er croscione suo passa li ponti.⁸

Roma, 4 aprile 1833

¹ La Mole Adriana, oggi Castel S. Angelo. ² La gran loggia nella facciata di San Pietro in Vaticano, donde il Pontefice amministra la solenne benedizione al popolo foltamente adunato sulla gran piazza. ³ Mettiamoci. ⁴ Contentiamoci. ⁵ Bel bello. ⁶ *In articulo mortis*, frase di molto spaccio in questa capitale dell'orbe cattolico. ⁷ Uno dei rioni di Roma molto discosto dalla così detta Città Leonina, oggi Rione di Borgo, dove sorge il Vaticano che è di là dal Tevere. ⁸ È qui opinione che alcune benedizioni papali, in certi giorni, restino efficaci solamente *inter praesentes*, e alcune altre si estendano a tutto il resto della città, e poi corrano pel mondo sin che non siano stanche o non trovino qualche ostacolo.

933. Er giro de le pizzicarie ¹

De le pizzicarie che ttutte fanno
la su' gran mostra pe ppascua dell'ova,²
cuella de Bbiascio a la Ritonna³ è st'anno⁴
la ppiú mmejjo de Roma che sse trova.

Colonne de casciotte, che ssaranno
scento⁵ a ddí ppoco, arreggeno⁶ un'arcova
ricamata a ssarcicce, e llí cce stanno
tanti animali d'una forma nova.

Fra ll'antri, in arto, sc'è un Mosè de strutto,
cor bastone per aria com'un sbirro,
in cima a una Montagagna de presciutto;

e ssott'a llui, pe stuzzicà la fame,
sc'è un Cristo e una Madonna de bbutirro
drent'a una bbella grotta de salame.

Roma, 5 aprile 1833

¹ Nelle due sere del giovedì e venerdì santo i pizzicagnoli addobbano le loro botteghe con una quantità tale di carni salate, di caci, ed altre somiglianti delicature, che ne sono totalmente ricoperte le pareti e i soffitti. Le varie forme e i diversi colori di simili oggetti, stimolanti l'appetito di un popolo che si dovrebbe supporre essersene astenuto per 46 giorni, vi sono calcolati e studiati all'ornamento più o meno elegante in proporzione del genio architettonico del pizzicagnolo. Inoltre, lontananze da uovi con in fondo specchio per raddoppiarle, stelletto di talchi: zampilletti artificiali di acque; pesci natanti intorno ad uccelli rinchiusi gli uni e gli altri in campane di doppia fodera: misteri della Passione dipinti intorno a lanternoni di carta, bilicati, e aggirati dalle correnti opposte di gas e d'aria atmosferica mercé una interna candela in combustione:

finalmente, figure sacre e profane modellate in burro, o, se è freddo, anche in distrutto di maiale, ecc. ecc., formano, all'uopo di copiosa illuminazione a più colori, un corredo di pompa edificante che attrae un gran numero di devoti in giro di visita, ciò che per le donne specialmente diviene una specie di carnevalletto in quaresima. ² Con questo nome distinguesi la Pasqua di Resurrezione dalle altre Pasque dell'anno, che sono la Pasqua-rosa (Pentecoste) e la Pasqua-befania (Epifania). ³ Piazza del Pantheon. ⁴ Quest'anno. ⁵ Cento. ⁶ Reggono.

934. La bbonidizione de le case ¹

Me fanno ride a mmé: *nnun penzà ar male!*
Io so ch'er prete da cuela ² ficona
de Contessa sc'è stato un'ora bbona
a bbenedijje ³ inzino l'urinale.

E dda mé ssu la porta de le scale
'na sbruffata d'asperge a la scappona,
eppoi parze ⁴ ch'er diavolo in perzona
je soffiassi in ner culo un temporale.

Er chirico però, cche la sapeva, ⁵
rimase arreto cor zu' bber zecchietto
pien d'acqua-santa e dde cuadrini a lleva. ⁶

«Ho ccapito», fesc'io, «sor chirichetto:
finisce cor pagà: ggìa sse sapeva.
Affogamo per dio st'antro papetto».

Roma, 6 aprile 1833

¹ Per tutta la giornata del sabato santo girano per le case di Roma i parrochi e altri preti sostituti, seguiti ciascuno da un chierico, tutti in sottana e cotta, benedicendo le camere, i letti e gli arredi, nonché gli uovi duri e i salami, antichissimi simboli della generazione che in quel giorno la Chiesa intende rinnovata spiritualmente mercé la risurrezione di Cristo che compié il riscatto degli uomini. ² Quella. ³ Benedirle. ⁴ Parve. ⁵ Cioè: «furbo». ⁶ Il chierico suole portare da una mano un secchietto di acqua santa in cui il prete immerge il suo aspersorio, e dall'altra un canestro. Nel primo i fedeli tuffano i testimoni metallici della lor divozione, al quale fine credono i maligni porsi anticipatamente in parrocchia alcuna moneta, per *leva*, voglio dire per pio eccitamento, non diversamente da quanto si vede praticare nelle beneficate teatrali. Nel secondo poi si raccolgono le oblazioni in commestibili per sostituzione o giunta al danaro: e quei commestibili sono sempre una porzione de' salami e delle uova benedette dai preti e perciò fatte mezzo dritto di stola. I preti poi riuniti tutti in parrocchia fanno una divota refezione in comune.

935. L'asina de Bbalaàmme

A ttempo de l'ebbrei c'ognni storiario
sapeva ppiú er futuro ch'er passato,
Balaàmme, all'usanza d'un frustato
cavarcava a ccavallo d'un zomaro.

Er ciuccio ¹ pe un zocché ² ss'era affermato; ³
e 'r profeta menava. ⁴ «Eh ffrater caro,
perché mme fate lo scontent'amaro?».
je disse er poverello martrattato.

«Avessiv'occhi ⁵ com'avete mano, ⁶
potressivo ⁷ vedé cchi cc'è cqui avanti,
e snerbamme ⁸ le chiappe un po' ppiú ppiano».

Forze⁹ ve farà spesce¹⁰ Iddio sa a cquanti
che li somari parlino itajjano:
cazzo! in latineria sce ne sò ttanti!

Roma, 28 aprile 1833

¹ Ciuco. ² Per non socchè. ³ Fermato. ⁴ Assolutamente, «percuoteva». ⁵ Se aveste occhi. ⁶ Mani. ⁷ Potreste. ⁸ Snerbarmi. ⁹ Forse. ¹⁰ Specie.

936. La curiosità

La prima notte, per avé una prova
si¹ la sposetta mia fussi curiosa,
je disse: «Oh, ffra le cossce io sciò² una cosa
che nnun hai da sapé. Gatta sce cova». ³

Poi finze de ronfà. ⁴ Cquanto ⁵ la sposa,
sapenno forzi ⁶ che cchi ccerca trova,
me venne ar tasto der zalame e ll'ova,
che ppe le donne sò rrobba golosa.

Figuret'io che nnun perdono mai!
Je sartai sopra; e llí cco lo spadone
in d'un ammèn-gesú ⁷ la bbuggiarai.

Dillo tu, Achille mio, ebbe ⁸ raggione?
Nun vennero accusí ttutti li guai
ch'Iddio sciarigalò ⁹ ppe cquer boccone?

Roma, 1° maggio 1833

¹ Se. ² Ci ho. ³ Mistero c'è. ⁴ Finsi di russare. ⁵ Ed ecco che ecc. ⁶ Sapendo forse. ⁷ In un momento. ⁸ Ebbi. ⁹ Ci regalò.

937. Lo stato d'innocenza

Sonetti 3

1°

Senz'Eva e Adamo, e ssenza er pomo entrato
in cuelle inique du' golacce jjotte,¹
pe nnoi poveri fijji de miggnotte ²
nun ce saría né mmorte né peccato.

L'omo averebbe seguitato a ffotte
cualuncue donna c'avessi incontrato,
e er Monno saría tutto popolato
da mezzogiorno inzino a mmezzanotte.

E ccome all'omo, la medema sorte
saría puro ³ toccata a oggn'animale,
pe nnun mette ⁴ l'esempio de la Morte.

E invesse der giudizzio univerzale,
saría vienuto Iddio parecchie vorte
a ddà una slargatina ar materiale.

Roma, 2 maggio 1833

¹Ghiotte. ²Bagasce. ³Pure. ⁴Mettere.

938. Lo stato d'innocenza

2°

Dico, faccia de grazzia,¹ sor Abbate:
si er padr' Adamo nun maggnava er fico,
e nnun ce fussi mó st'usaccio antico
de fà tterra pe ccesci ²e ppe ppatate;

ciovè,³ cquanno le ggente che ssò nate
nun morissino ⁴mai; de grazzia, dico,
cosa succedería ⁵si cquarc'amico
se pijjassi ⁶a ccazzotti o a ccortellate?

Come?! Ggnisuno peccherebbe?! eh ggiusto!
Che bber ⁷libber'arbitrio da granelli ⁸
si ⁹Adamo solo se cacciassi ¹⁰un gusto!

Bbe', llassamo er menà, llevamo er vizzio:
me spieghi duncue che ssaría ¹¹de cuelli
che cascassino ¹²ggiú dda un priscipizzio.

Roma, 8 maggio 1833

¹ Faccia grazia. ² *Far terra per ceci*, vale: «morire». ³ Cioè. ⁴ Morissero. ⁵ Succederebbe. ⁶ Si pigliasse. ⁷ Bel. ⁸ Vedi il Sonetto... ⁹ Se. ¹⁰ *Si cacciasse*: si levasse. ¹¹ Sarebbe. ¹² Cascassero.

939. Lo stato d'innocenza

3°

Si ppe ¹cqualuncue bbuggera ggnisuno
nun potessi ²in ner Monno morí mmai,
me levi un antro dubbio, de che gguai
saría ³pell'omo a stà ssempre a ddigiuno.

Lei, sor Abbate, ha da capí cche oggnuno
potrebbe maggnà ppoco, o ggnente, o assai,
strozzà ppuro ⁴le pietre, e ccasomai ⁵
bbeve ⁶er veleno senza danno arcuno.

E ccome cresscerebbe uno a ccroscetta? ⁷
E a cche jje servirebbe er pane e 'r vino,
e ttutta st'antra grasscia bbenedetta?

Ma cquer che ppreme è de sapé er distino
che Iddio sciavessi ⁸dato a sta bbuscetta ⁹
dereto, co lliscenza, ar perzichino. ¹⁰

Roma, 8 maggio 1833

¹ Se per, ecc. ² Potesse. ³ Sarebbe. ⁴ Ingoiar pure. ⁵ E bisognando anche, ecc. ⁶ Bere. ⁷ A digiuno. ⁸ Ci avesse. ⁹ Buchetta. ¹⁰ Vedi il Sonetto... verso...

940. Er battifòco

A le fichette de scinqu'anni o ssei
lei vò cche ggià jje vienghino li fumi,
perché ss'abbada ¹ poco a li custumi,
e jje se parla chiaro: uhm! nun zaprei.

A lo scuro le fie!² ma ccara lei,
si a Rroma sce sò ³ accesi tanti lumi
pe illuminalle, in tutti li patumi ⁴
de cazzi e de cojjoni a li musei!

Basta l'uscello solo d'un pupazzo,
basta la forma de st'uscello solo
pe ffajje indovinà ll'arte der cazzo.

Ce vò antro che ffronna sur cetrolo!
Bisognerà cropí ⁵ ffronna e rrampazzo ⁶
co mmutanne, carzoni e ffarajolo.

Roma, 3 maggio 1833

¹Si bada. ²Figlie. ³Ci sono. ⁴*Pattumi*: qui per «carnami». ⁵Coprire. ⁶Fronda e grappolo.

941. Ogni asceto fu vvino

Se vede bbe' ¹ a le tu' smiracolate ²
che a la scòla de Roma sei novizzio.
Che ffa ³ cc'ar tempo che llui era frate
avessi ogni vertú co ggnisun vizzio?

Già cchissà ste vertú cquale sò state;
ma ppijamole senza pregiudizzio:
nun zai tu cquante cose sò mmutate
da la natura der diverz'uffizzio?

Prima era frate: adesso è ccardinale;
e cchiuncue tiè er culo in sto Colleggio
puzza de Papa; e cquesto è nnaturale.

Duncue me pare chiaro er privileggio
c'ha un zant'omo d'annà dda bbene in male,
e, ssi ll'ajjuta Iddio, da male in peggio.

Roma, 3 maggio 1833

¹Si vede bene. ²Meraviglie. ³Che rileva?, ecc.

942. Li Papati

Li Papi, er primo mese der papato,
sò, un po' mmeno o un po' ppiú, ttanti cunijji. ¹
Ognuno t'arinzucchera er passato:
tutti-cuanti t'infioresno de ggijji.

Ma ddajje tempo c'abbino imparato

a ffà er mestiere e a mmaneggià li stijji:²
aspetta che ss'avvezzino a lo stato:
lassa un po' cche jje creschino l'artijji;

e allora fra er pasvòbbi³ e 'r crielleisonne,
cuer nuvolo de ggijji te diventa
garofoli, pe ddio, de scinque fronne.⁴

Er ricco sciala,⁵ er ciorcinato⁶ stenta:
strilli ggiustizzia, e ggnisuno risponne;
e ppoveretto lui chi sse lamenta.

Roma, 4 maggio 1833

¹ Conigli. ² *Stigli*: nome generico e complessivo degli attrezzi di qualunque opificio o bottega. ³ *Pax vobis*. ⁴ Cioè: «pugni». ⁵ Gode nell'abbondanza. ⁶ Il meschino.

943. Lassateli cantà

Dicheno er Papa ch'è ccattivo,¹ e cquello
ha una bbontà dda nun potesse crede.²
Badat'a vvoi, nun j'imprestate fede
a cchi pparla accusí ssenza vedello.

Io pòzzo dí³ cc'ar lago de Castello⁴
me je bbuttai pe tterra; e llui me diede,
con rispetto parlanno, a bbascià er piede
co un'umirtà ppiú ppeggio d'un agnello.

Nun basta: mentr'io stavo in ginocchione,
s'incommidò er zant'omo d'arzà un braccio
e ddàmme⁵ puro⁶ la bbonidizione.

Piú: pperch'io stavo llí ccome uno straccio,
se scanzò llui medemo, e un zovranone
lassò a mman dritta un povero cazzaccio.

Roma, 4 maggio 1833

¹ «Dicono che il Papa è cattivo»: esempio di costruzione volgare. ² Da non potersi credere. ³ Posso dire. ⁴ La terra di Castel-Gandolfo, che trae il suo nome dall'antica famiglia romana dei Gandolfi, da circa otto secoli a questa parte passò per diverse dominazioni prima di cadere sotto l'assoluto dominio dei Papi che ora vi hanno la loro villeggiatura. È posta sopra una delle colline che circondano il Lago Albano, famoso specialmente per l'emissario scavatovi dai Romani nell'anno di Roma 357, durante la guerra coi Veienti, per opera dei tribuni militari Cornelio e Postumio. ⁵ Darmi. ⁶ Pure.

944. S.P.Q.R.

Quell'esse, pe, ccú, erre, inarberate
sur portone de guasi oggni palazzo,
quelle sò cquattro lettere der cazzo,
che nun vonno dí ggnente, compitate.

M'aricordo però cche dda ragazzo,
cuanno leggevo a fforza de frustate,
me le trovavo sempre appiccate
drent'in dell'abbeccé ttutte in un mazzo.

Un giorno arfine me te venne l'estro
de dimannanne ¹ un po' la spiegazione
a ddon Furgenzio ch'era er mi' maestro.

Ecco che mm'arispose don Furgenzio:
«Ste lettre vonno dí, ssor zomarone,
Soli preti qui rreggneno: e ssilenzio».

Roma, 4 maggio 1833

¹Dimandarne.

945. L'omaccio ¹ de l'ebbrei

Ve vojjo dí una bbuggera, ve vojjo.
Er giorno a Roma ch'entra carnovale
li ggiudii vanno in d'una delle sale
de li Conzervatori ² a Ccampidojjo;

e ppresentato er palio prencipale
pe rriscattasse da un antico imbrojjo, ³
er Cacamme ⁴ j'ordisce un bell'orzojjo ⁵
de chiacchiere tramate de morale.

Sta moral'è cch'er ghetto ⁶ sano sano
giura ubbidienza a le Legge e mmanate ⁷
der Zenato e dder popolo romano.

De cuelle tre pperucche incipriate
er peruccone allora ch'è ppiú anziano
arza una scianca e jj'arisponne: «Andate».

Roma, 4 maggio 1833

¹ L'omaggio. ² I tre magistrati municipali di Roma. ³ Vedi su ciò il Sonetto... ⁴ Specie di giudice della sinagoga. ⁵ Orsoio. ⁶ Ricinto degli Ebrei. ⁷ Leggi emanate.

946. Un felonimo ¹

Perché er zor Dezzio ² senza move ³ un deto ⁴
va ssempre bben carzato e bben visito?
Lo volete sapé? pperch'è mmarito
de la mojje d'un prete: ecco er zegreto.

Er bon deggno eccresiaistico, anni arrèto, ⁵
lo conobbe pe un giovene compito:
je messe amore, e jj'assegnò ppulito
er frutto de la viggna de Corneto.

Cuanno vedete un omo sfaccennato
che vve fa lo screpante ⁶ e 'r zostenuto,
guardate avanti a ttutto s'è ammojjato.

S'è scapolo, ha cquarch'antr'arma d'ajjuto:
o ll'uggna ⁷ longhe, o ffra ddenti e ppalato
un pezzetto de carne un po' ppizzuto.

Roma, 5 maggio 1833

¹ Un fenomeno. ² Decio. ³ Muovere. ⁴ Dito. ⁵ Addietro. ⁶ Lo sfoggiato. ⁷ Unghie.

947. Er bon esempio

Cuanno se disce poi *nun ce se crede!*
Come vòì crede¹ a sti parabbolani
de preti, che li cani che ssò² ccani
viengheno³ piú ssinceri, hanno ppiú ffede?

Senti er curato mio che mme succede.⁴
Com'oggi m'approvò⁵ cche li cristiani
è ppeccato de fotte;⁶ e llui domani
ballava su la panza de Pressede.

Ma ggìa dar capo viè ttutta la tiggna;⁷
ché ssi⁸ un po' ne mannassino⁹ a l'incastro,¹⁰
je se potrà intorzà¹¹ cquarce ffufiggna.¹²

«Come va», jje diss'io, «Padre Filisce?».
E llui rispose: «Lei facci,¹³ sor mastro,
nò cquer ch'er prete fa ma cquer che ddisce».

Roma, 10 maggio 1833

¹ Credere. ² Sono. ³ Vengono. ⁴ Cioè: *Senti cosa mi succede col curato mio.* ⁵ Provò. ⁶ Cioè: *che, per i cristiani, è peccato fottare.* ⁷ Proverbio. ⁸ Se. ⁹ Mandassero. ¹⁰ Ergastolo. ¹¹ Dicesi anche *rimporre*, cioè «rimanere in gola». ¹² Contrabando. ¹³ Faccia.

948. L'indurgenza papale

Sii Bbreve o llongo, ssii Bbolla o bbolletta,
a ste cose sc'è er Papa che cce penza.
Pe mmé te pòzzo dí¹ cche ll'indurgenza
beato lui chi ne pò avé una fetta.

Cuest'è una marcanzia che sse dispenza
aggratis a la ggente poveretta:
abbast'a rrigalà cquarce ccosetta
a cquello che tte stenne² la liscenza.

Pe cqualunque peccato se scantini,³
c'è un'indurgenza c'arimedia a ttutto,
fora c'ar tanfeggià⁴ dde ggiacubbini.

Nun c'è indurgenza a sti fijji de mulo;
e cco sto Papa chi vvò ffacce er brutto,⁵
te dich'io, trova er naso p'er zu' culo.

Roma, 10 maggio 1833

¹ Ti posso dire. ² Ti stende. ³ *Scantinare*: prevaricare: translato preso dal *cantino* degli strumenti musicali. ⁴ Puzzare. ⁵ *Chi vol farci il brutto*: chi vuoi farci il bell'umore.

949. La statua cuperta ¹

Ha osservata, monzú, llei ch'è ffrancese,
cuella statua c'arresta ² da sta mano
drent'in fonno a Ssan Pietr'in Vaticano,
sott'ar trono de Pavolo Fernese?

La fanno d'un pittore de Milano,
e ttanta bbella, ch'un ziggnore inglese
'na vorta un zampietrino ³ sce lo prese
in atto sconcio e cco l'uscello in mano.

Allora er Papa ch'era Papa allora
je fesce fà ccor bronzo la camiscia
che cce se vede a ttempo nostri ancora.

Cuantuncue sce sò ccerti c'hanno detto
che nnun fussi ⁴ un Milordo su sta sciscia ⁵
de pietra a smanicà, ⁶ mma un chirichetto. ⁷

Roma, 10 maggio 1833

¹ Coperta. ² Resta. ³ I *sampietrini* sono «gl'inservienti e insieme artefici esclusivamente addetti alla Rev. Fabbrica di S. Pietro, dalla quale ricevono uno stipendio e un'uniforme». ⁴ Fosse. ⁵ *Cicia*: bella donna. ⁶ *Smanicare*: brutta azione oscena! ⁷ Questa variante favola è veramente in credito a Roma, circa alla statua giacente della *Giustizia*, scolpita dal milanese Guglielmo della Porta al mausoleo di Paolo III, e coperta poi nel busto per cura del Bernino con un panno assai ben modellato in rame.

950. L'anima

Oh tteste, vere teste da testiera!
Tante sciarle pe ddí ccome se more!
Du' frebbettacce, ¹ a vvoi, quarche ddolore,
'na stirata de scianche, ² e bbona sera.

Da sí ³ cc'ogni cazzaccio fa er dottore,
e sputa in càtreda, e armanacca, e spera
de pesà ll'aria drento a la stadera,
se n'hanno da sentí dd'ogni colore.

Perché ll'occhio d'un morto nun ce vede?
Perché cquando che ll'anima va in strutto,
nun lassa ar posto suo ggnisun'erede.

E mmentr'er corpo spiggionato e bbrutto
è ssord'e mmuto e nnun z'arregge in piede,
lei cammina da sé, pparla, e ffa ttutto.

Roma, 11 maggio 1833

¹Febbrettacce. ²Gambe. ³Da quando.

951. La perla de le donne

Te scojjoneno?! ¹ oh vvarda ² ch'ingiustizzie!
Tu cche nun pòi trovà ddonna compaggna!
che ttratti tutte case maggnatizzie,

cuante che cce ne sò ddove se maggna!

Te disprezzono?! oh ffijji d'una cagna!
loro! pieni de tàccoli³ e mmalizzie!
A tté! che cquanti fanno l'esercizie⁴
l'obbrighi a rrisercia⁵ ppiazza de Spaggna!⁶

Svergognà tté! se pò ssentí de peggio?!
Tu cche llavori er manico a le spazzole
a ttutti li pivetti⁷ der Colleggio!

Conzólete:⁸ sei Tuta,⁹ e ttant'abbasta.
Tu ssei come le perle scaramazzole:
er peccato è dder buscio che le guasta.

Roma, 11 maggio 1833

¹ Beffeggiano. ² Guarda. ³ Mende. ⁴ Fanno gli esercizi: i soldati. ⁵ *Riselciare*, cioè: battere, passeggiando di continuo. ⁶ Ivi già erano le meretrici protette dalla giurisdizione del Palazzo di Spagna. ⁷ Ragazzi. ⁸ Consolati. ⁹ Gertrude.

952. L'appuntamento

Sii detto tra pparentis:¹ accidenti!
t'abbasta mai de famme² stà cqui ffora?
S'ha d'aspettà de ppiú, ppe ddina nora?
Bell'ora de viení a l'appuntamenti!

Sí! vvent'ora, e la picca:³ propio venti!
Come intocca mommó⁴ ssò vventun'ora.
Venti e ttrecquarti sò ssonati allora
che Ssucchiella t'ha ttrovo⁵ a li Serpenti.⁶

Bravo! dàmosce⁷ un po' una scallatina.⁸
Va' vva!⁹ eh ssicuro che vva addietro un mese!
Nu lo senti per dio che nnun cammina?

Tu sguercete¹⁰ in der mio. Cueste sò spese!
E aribbatte¹¹ co cquello, oggni matina,
che rregola l'imbrojji der paese.¹²

Roma, 11 maggio 1833

¹ Parentesi. ² Farmi. ³ Espressione d'impazienza di chi non vuole stare al detto altrui. ⁴ Or ora. ⁵ Trovato. ⁶ Contrada del Rione de' Monti. ⁷ Diamoci. ⁸ Così suol dirsi, allorché veggasi altri por mano a un oriuoio di vecchia forma. Veggasi su ciò il Sonetto... ⁹ Ve' ve'. ¹⁰ *Accècati*. ecc.: semplicemente: «osserva». ¹¹ Ribatte: si confronta. ¹² L'orologio di Monte Citorio, che dà norma alle udienze del Foro, e all'orario de' pubblici dicasteri.

953. L'addio

Oh, ddunque, a rivedendosce,¹ sor Nino:
un zaluto a la sora Ggiosuarda.

Nun bevo, grazie; 'ggna² c'arzi la farda...³
Cojjoni! è mmezzoggiorno: antro⁴ che vvino!

Ciò stammatina un frate galoppino⁵

che cquanno che mm'appoggia la libbarda,⁶
vò ppranzà ar tocco in punto; e ssi sse⁷ tarda
un ette, va in decrivio oggni tantino.

Cosa volete! è confessor de Rosa,
e nn'ha in corpo una bbona fattarella.⁸
Cacciallo! Parerìa⁹ 'na scerta cosa!...

Lui viè a rrifuscilasse¹⁰ le bbudella
'ggni¹¹ dimenica: e ddoppo, io co la sposa¹²
l'ariporto ar convento in carrettella.

Roma, 12 maggio 1833

¹ A rivederci. ² Bisogna. ³ *Alzar la falda o le falde*: andarsene. ⁴ Altro. ⁵ Mangiatore a spese d'altri, una specie del *musca* degli antichi Romani. ⁶ *Appoggiare l'alabarda*: presentarsi all'altrui mensa. ⁷ Se si. ⁸ Quantità. ⁹ Parrebbe. ¹⁰ Rifocillarsi. ¹¹ Ogni. ¹² Pronunziata colla *o* chiusa.

954. La strillata¹ de mamma

Cesere, ssceggni² ggiú dda la funtana.
Dio mio, che rrobba! cuanto sei cattivo!
Capo-d'abbisso, alò, bbestiaccia cana!
Eh in cuer corpo che cciài!³ l'argento vivo?!

Scivola,⁴ sí, ffijjol d'una puttana:
svícola,⁴ no, cch'io tanto nun t'arrivo!
Bbasta, sciariparlamo⁵ a sta bbefana:
lo vederai che llettera je scrivo.⁶

Ma indove se pò ddà, ccresta mancina,
un vivolaccio, una facciaccia pronta
compagn'a tté? Vva' vvìa, presto, cammina.

Ohé, tte vedo, sai? mica sò ttonta...⁷
E mmo cosa te fregghi⁸ a la vittina?⁹
Guàrdelo llí ssi ccome se panonta!¹⁰

Roma, 12 maggio 1833

¹ Sgridata. ² Scendi. ³ Ci hai. ⁴ *Scivolare, svicolare*, valgono: «sottrarsi». ⁵ Ci riparlamo. ⁶ Vi è un commercio epistolare colle befane alle quali è generosamente abbandonato dai genitori ogni merito circa alla gratitudine e alla obbedienza de' figli. ⁷ Stupida. ⁸ T'imbrogli. ⁹ *Vettina*: gran vaso da olio. ¹⁰ *Panontarsi*: panuntarsi (da *panunto*): imbrattarsi in qualsiasi modo.

955. L'arisposta tal'e cquale

M'arispose accusí: «Ssentite, sora
Nanna (pe ddí ccome me disse lei),
disce, io nun zò nné ricca e nné ssiggnora,
disce, d'avecce attorno sciscisbei;

ma cquanno semo, disce, a una scert'ora,
disce, a ccontacce¹ li partiti, ehéi,
disce, io ve pòzzo dí² che ssi³ Leonora
sce n'ha avut'uno, io sce n'ho avuti sei.

E ssi³ nnun me sò ancora maritata,
cuesto, disce, vor dí cche mm'arincessce
de staccamme⁴ accusí dda Mamm'e Ttata.

Ma llei dar fatto der decan^{4a} de Flessce,⁵
disce, ariposa, e nnun z'è ppiú svejjata;
e cchi ddorme, se sa,⁶ nnun pijja pessce». ⁷

Roma, 13 maggio 1833

¹ Contarci. ² Posso dire. ³ Se. ⁴ Staccarmi. ^{4a} Servitore. ⁵ Fesch (il Cardinale). ⁶ Si sa. ⁷ Proverbio.

956. Er poscritto ¹

M'aricorderò ssempre la matina
de cuell'ammazzataccia coscrizione.
Stàmio² tutti inzeppati in d'un Zalone³
aspettanno la nostra chiamatina.

Tiramio⁴ allora for da un bussolone
una palla co ddrento una cartina:
sott'a un spesce⁵ poi de quajjottina,
ce misuramio⁶ come er borgonzone.

Io tirai sú er ventuno, e cquanno agnéde⁷
a mmisuramme⁸ senza scarpe, intese⁹
c'un fariseo strillò: «L'è zingue piede».

Ma ddoppo grazziaddio m'ariformonno,¹⁰
perch'ero níobbe;¹¹ e in capo a mmezzo mese
ebbe¹² la grazzia d'arimane¹³ ar monno.

Roma, 13 maggio 1833

¹ V'ha chi dice *coscritto*, e chi *poscritto*. ² Stavamo. ³ Una delle sale del Palazzo della Cancelleria di Santa Chiesa, il quale deve la sua origine al Cardinale Riario, e i suoi materiali al Colosseo, donde furono tolti anche per altri edifici. ⁴ Tiravamo. ⁵ Specie. ⁶ Misuravamo. ⁷ Andai. ⁸ Misurarmi. ⁹ Intesi, per «udii». ¹⁰ Mi riformarono. ¹¹ Miope. ¹² Ebbi. ¹³ Di rimanere.

957. La pisida ¹

Don Diego aveva preso ar Pellegrino²
du' anni fa una pisida d'argento,
senza che ll'argentiere in pagamento
je potessi scarpí³ mmezzo cuadrino.

Lui je tastava er porzo⁴ ogni momento;
e ppe nnun dajje prausa,⁵ annava inzino
a rrèggeje⁶ in parrocchia l'ombrellino
cuanno che straportava⁷ er zagramento.

E ddon Diego? Arrotava.⁸ Arfine in fretta
serrò jjeri er cibborio der Ziggnone,
e sse messe⁹ in zaccoccia la chiavetta.

Ito in bottega poi der creditore,
je disse: «Aló, ffinimo¹⁰ sta scoletta. ¹¹

Eccheve ¹²carcerato er debitore».

Roma, 13 maggio 1833

¹ Pisside. ² Contrada degli orafi. ³ Carpire. ⁴ *Tastare il polso*: chiedere danari. ⁵ Per non dargli pausa. ⁶ Reggergli. ⁷ Trasportava. ⁸ *Arrotare*: cioè i denti: arrovellare. ⁹ Mise. ¹⁰ Finiamo. ¹¹ Abitudine petulante. ¹² Eccovi.

958. Er bellìcolo ¹

Mi' nonna è una mammana, e mm'ariconta
c'ar monno tutte-cuante le crature
ch'escheno for de le madre-nature
un po' mmeno o un po' ppiú ddoppo la monta,

cianno ² un budello indove sta l'impronta
der bellìcolo nostro; e ddisce pure
che, ssenza scerte tale legature,
p'er feudo ³ che scappò lla morte è ppronta.

Cosa volemo dí dd' Adamo e dd' Eva
che nnun è usscito ⁴ da ggnisuna fica?
Sto bbudello l'aveva o nnu l'aveva?

Che tte ne pare? Sce saría pericolo
c'a ddipiggnè sta coppia tant' antica
s'avessi ⁵ da piantà ssenza bbellìcolo?

Roma, 13 maggio 1833

¹ L'ombelico, il bellico. ² Ci hanno. ³ Feto. ⁴ Adamo ed Eva per lo più conservano in comune il numero singolare nel linguaggio del popolo, quasi formassero entrambi una cosa sola. ⁵ Si avesse.

959. Li prim'abbiti

Avanti de maggnà ll'omo e la donna
de cuer frutto chiamato *er ben'e 'r male*,
l'un e ll'antro ¹ era iggnudo tal e cquale
com'e Ccristo legato a la colonna.

Ma appena che lo spirito infernale
je fesce fà la prima e la siconna,
loro ² subito mésseno ³ la fronna
indove noi mettemo l'urinale.

Duncue bbisogna dí cche cquarce ccosa
c'ha *er ben'e 'r male* de corrisponnenza
l'abbi cor dumpennente e vvarpelosa.

Antrimenti ch'edera ⁴ sta sscemenza ⁵
d'annasse ⁶ a vvergognà sposo co sposa? ⁷
Nun zò ⁸ ll'istessi co la fronna o ssenza?

Roma, 13 maggio 1833

¹ Altro. ² Loro, per «eglino». ³ Misero, posero. ⁴ Che era?, ecc. ⁵ Stolidizza. ⁶ Andarsi. ⁷ Pron. colle *o* chiuse. ⁸ Sono.

960. A li zzelanti

E ttu sforma:¹ e ttu mmastica veleno:
sfòghete sorfarolo, appicciafoco:
dàmme² der birbo, si³ vvassallo è ppoco;
ma ffàmme⁴ dì le mi' raggione armeno.⁵

Sí, l'arepríco,⁶ tu ssei troppo pieno
de testesso medemo pe un bizzoco.
Ce vò antro che affrigge⁷ in ogni loco
la Madòn der rosario e 'r Nazzareno!

Bbisogn' avé un schizzetto⁸ de prudenza
e nun fa⁹ er brodoquamqua¹⁰ pe le case,
pe rróppeje la bbuggera¹¹ in credenza.¹²

Compatisse¹³ un coll' antro:¹⁴ ecco l' abbase
de la fede de Ddio: ché l' innoscenza
cominciò ccor primm' omo, e llí arimase.

Roma, 13 maggio 1833

¹ *Sformare, sformar capelli*: montare in collera. ² Dammi. ³ Se. ⁴ Fammi. ⁵ Almeno. ⁶ Lo replica. ⁷ Affiggere. ⁸ Un pocolino. ⁹ Fare. ¹⁰ *Protoquamquam*, cioè: «l'entrante, il censore». ¹¹ Rompergli, ecc.: infastidirle. ¹² In credenza: *fare una cosa in credenza*. cioè: «gratuitamente, non indòtto», ecc. ¹³ Compatirsi. ¹⁴ Altro.

961. La notte dell'Ascensione

Domani è ll'ascensione: ebbè, sta notte
Nostro Siggno pe bbontà ddivina
se ne sseggne¹ dar celo a la sordina,
mentre che ll'univerzo o ddorme, o ffotte;

e vva ppe ttutte le maése² rotte,
discenno³ ar grano: «Alò, ppassa e ccammina:⁴
l'acqua diventi latte, eppoi farina,⁵
pe ddiventà ppoi pasta, e ppoi paggnotte».

Ecco a li bbarozzi la raggione
che jj'accennémo⁶ addosso li scerini,
cantanno er *curri curri bbarone*.⁷

Ecco perché sse mette li lumini
a le finestre de le ggente bbone:⁸
perché Ccristo nun batti a li cammini.

Roma, 15 maggio 1833

¹ Scende. ² Maggesi. ³ Dicendo. ⁴ Frase de' giuocolari nel far passare una o più palle dall'uno all'altro de' lor bossoletti. ⁵ Veramente crede il popolo che nella notte precedente all'Ascensione discenda appositamente Gesù Cristo a cambiare in latte l'umore acquoso delle spiche. ⁶ Accendiamo. ⁷ La sera della vigilia si attaccano de' sottili e cortissimi moccoletti sul dorso di grossi scarabei domestici, e cantasi loro con una monotona nenia: *Corri, corri, bbaróne, ché domani è l'Ascensione*: e i poveri animaluzzi, sentendosi bruciare in questo *auto da-fé*, corrono. ⁸ Le pie famiglie espongono un lampadario fuori de' balconi, per illuminare la discesa del Redentore, al grande atto della trasformazione de' frumenti.

962. Er povèta a l'improvviso

Er Lanarino¹ è bbravo: io sciacconzento.²
Ma ssi ssentissi³ tu a li tre Mmoretti⁴
er zoppo che futtuto farzamento⁵
je dà, cce resteressi⁶ a ddenti stretti.

Eh, sse discurre, cristo pe li tetti!,
che jjerzèra, accusí ppe ccomprimento,
bbuttò ggiú ccert'ottave de sonetti,
ch'er Tasso sciavrìa⁷ fatto un istrumento.

Cantò 'na qualità de povesia,
che ppareva c' Appollo e tutt'er Monte
Parnaso fussi entrato all'osteria.

Sce fesce la cascata de Fetonte,
la morte de Sanzone e dde Golia,
Muzzio Scevola all'ara e Orazio ar ponte,

la bbarca de Caronte,
er vol de Cruzio⁸ drent'a la voraggine,
e l'incennio de Roma e dde Cartaggine.

Roma, 15 maggio 1833

¹ Un famoso improvvisatore da bettola. Vedi la Prefazione. ² Ci acconsento. ³ Se sentissi. ⁴ Nome di una osteria. ⁵ *Dar falzamento* equivale al «superare in valore». ⁶ Ci resteresti. ⁷ Ci avrebbe. ⁸ Curzio.

963. Le donne bbone, e le bbone donne¹

Donne mie care, avetesce² pascenza:
io ve porto pe mmé un amor da cane;³
me ve vorrebbe⁴ tutte a la cusscenza;
e avanti a vvoi⁵ rinegherebbe⁶ er pane.

Ma ppuro,⁷ fra mmé e vvoi in confidenza,
bbe' cche⁸ vve maggnerebbe⁹ sane sane,
sii detto co la bbona e cculiscenza,¹⁰
sete in grazzia de ddiu troppe¹¹ puttane.

Lassamo da una parte la Madonna,
ch'è un zanto che nun è dda nominasse,¹²
e annàtemene a ttrova¹³ la siconna.¹⁴

De le bbone, fra ll'arte e ffra le bbasse,
ammalappena su sta terra tonna
ce ne sò ccento secche e ccento grasse.

Roma, 16 maggio 1833

¹ *Buona donna*, dicesi a una bagascia. ² Abbiateci. ³ Un amore estremo. ⁴ Vorrei. ⁵ Piuttostoché voi. ⁶ Rinegherei. ⁷ Pure. ⁸ Benché. ⁹ Mangerei. ¹⁰ Con buona licenza. ¹¹ *Troppe*, per «troppo». ¹² Nominarsi. ¹³ Trovare. ¹⁴ Seconda.

964. L'istoria de Pepèa¹

Ecco l'istoria de Pepèa de Toto.²

Avenno visto da un par d'anni arreto
c'attenneva³ a ingrassasse,⁴ fesce voto
de principià la cura de l'asceto.

Le prime vorte ne pijjava un deto,⁵
po' un gotto mezzo pieno e mmezzo vòto,
e ffinarmente, come vò⁶ er zegreto,
ne bbeveva ogni ggiorno un terramoto.

Beve che tt'aribbeve,⁷ appena empito
un barile, era subito votato;
e accusí è ito pe ddu' anni, è ito.

E ppoi che bbonifizzio n'ha ccacciato?
C'a fforza de sta cura oggi ha ffinito
cor finí nne la cura der curato.

Roma, 16 maggio 1833

¹Nepomucena. ²Antonio. ³Tendeva. ⁴Ingrassarsi: ingrassare. ⁵Dito. ⁶Vuole. ⁷Bevi e ribevi.

965. La bbuscìa ha la gamma corta

Dove set'ito, sor Cianchette-a-zzeta?¹
a mmessa? propio a mmessa? ebbè, sta messa
in che cchiesa, e a cche ora v'è ssuccessa?
De che ccolore è stata la pianeta?

Ar Pianto?² nò; pe vvìa³ che cc'era Teta
nell'istess'ora e in ne la cchies'istessa.
De bbianco? nò, pperch'è mmorta l'ostessa,
lassannose⁴ pe llei⁵ bbona moneta.

Però er discorzo pare corto corto:
si⁶ nun ha vvisto a tté la lavannara,
e ttu in ner Pianto nun hai visto er morto,

se pò striggnè,⁷ e scommettesce⁸ magari,⁹
che ttu, ppe stammatina, brutto storto,
sei stato a ssenti mmessa a la Salara.¹⁰

Roma, 16 maggio 1833

¹Storto. ²Chiesa di S. Maria del Pianto in Piazza Giudea. ³Per via, perché. ⁴Lasciandosi. ⁵Per sé. ⁶Se. ⁷Si può stringere. ⁸Scommetterei. ⁹Magari. ¹⁰*Udir messa alla Salara; salar la messa. vale: «lasciarla, non udirla».*

966. La Signora Pittora *

La mi' padrona (e mmica sce prosume)¹
frabbica scerti quadri de pittura,
che ssi vviè² a Rroma la madre-natura,
pe rabbia, te dich'io, se bbutta a ffiume.

Ha inventato una spesce³ de custume
d'arberi, co una sorte de figura
de bbestie, che nnun fo ccaricatura
te fariano⁴ sbascí⁵ dde tenerume.⁶

È llesta, che ddipiggnè per assarto;
e averessi da vede⁷ cuer cuadrone
che ffesce jjeri a ttredisciora e un cuarto.

Er giorn'avanti lei me mannò a ttrova⁸
un Monzú a ddimannaje un'istruzione
pe ffà la lusce de la luna nova.

Roma, 16 maggio 1833

* Quel che segue è realmente accaduto a Roma in persona della Principessa Reale di Danimarca. ¹ Ci presume. ² Se viene. ³ Specie. ⁴ Farebbero. ⁵ Basire. ⁶ Tenerezza. ⁷ Avresti da vedere. ⁸ Mandò a trovare.

967. Un quadro bbuffo¹

Chi è sto bbrutto vecchio caccoloso,
che in logo de stà in pasce in zepportura,
succhia co la bboccaccia er caporello²
de cuella donna, come una cratura?

Chì è sta vacca che nnun ha ppavura
de dà er latte a cquer po' dde bbambinello,
che ppare er Merdoccheo de la Scrittura,
o, cquanno nun è llui, pare er fratello?

A mmé ppuro³ me piasce sto succhietto;
ma ppe cquanto me sprema in complimenti,
ggnisuna bbalia vo attaccamme⁴ ar petto.

Cuello averà ccent'anni, io nnun n'ho vventi
er zuo sta bbasso, e 'r mio sarta⁵ sur tetto:
duncue? sarà er motivo de li denti.

Roma, 18 maggio 1833

¹ La Carità Romana. ² Capézzolo. ³ Pure. ⁴ Attaccarmi. ⁵ Salta.

968. La bbellezza

Nun ha da preme¹ a vvoi si nun zò² bbella.
Ebbè, ssi³ nnun zò bbella, sò ppiascente;
e ssi nun piascio a vvoi, piascio a antra ggente.
Ve garbeggia accusi, ssor cacarella?⁴

Le bbellezze l'ha ttutte Marí-Stella,
che dda tanto che ffa la protennente,⁵
ancora nun ha ttrovo⁶ un accidente
pe pperde⁷ er brutto nome de zitella.

Fuss'omo io, fijjolo, co sti lumi
de luna,⁸ nun starebbe⁹ a la bbellezza
cuanto c'a la salute e a li custumi.

Ché ggìa¹⁰ ste bbelle nun ce pòi commatte;¹¹
e mmessa che ppoi j'abbi la capezza,
de scarpe er tempo te le fa cciavatte.¹²

Roma, 18 maggio 1833

¹ Premere. ² Se non sono. ³ Di qui fino a tutto il verso seguente sono parole esattamente ripetute ogni momento dalle Vanitose romanesche. ⁴ Ragazzaccio. ⁵ Pretendente. ⁶ Trovato. ⁷ Perdere. ⁸ Con questi torbidi; con questi pericoli, ecc. ⁹ Starei. ¹⁰ In primo luogo. ¹¹ *Combattere*. ¹² Ciabatte.

969. La zitellona levitata¹

Sora Caterinella! ebbè? cche ffamo?²
se maggna o nnun ze maggna sti confetti?
Che ddiavolo! sti sposi bbenedetti
stanno ancora in der cazzo ar padr' Adamo?

Me pare un pezzo che bbutate er lamo,³
ma vve viengheno⁴ sú ppochi pesscetti:
è un pezzo che ffischiate all' uscelletti,
ma ssò ffurbi e nnun zènteno⁵ er richiamo.

Eppure nun zeì guercia e nnun zeì storta;
e cchi mmai mormorassi,⁶ Iddio ne guardi,
che nun zai cacà ffijji da la sporta,

basta che ttu pportassi sti testardi
a Ssanspirito-in-Zassi⁷ una sor vorta⁸
li faressi⁹ restà ttutti bbusciardi.

Roma, 19 maggio 1833

¹ *Lievitata*: stagionata. ² Facciamo. ³ L'amo. ⁴ Vengono. ⁵ Sentono. ⁶ Mormorasse. ⁷ Ospedale di S. Spirito in Sassia, ov'è la casa degli esposti. ⁸ *Una sol volta*: una sola volta. ⁹ Faresti.

970. A li ggiacubbini

Giacubbini somari, state in tono,
ché ddoppo er zole pò vviení er tempaccio.
Nun ve fidate tanto de cuer braccio
der Papa che vve dà ssempre er perdono.

Nun dite: «Er Zanto-Padre è un omo bbono»:
bbon omo nun vò ddí ssempre cazzaccio;
e ssi una vorta o ll'antra roppe er giaccio,¹
trista la mmerda che ffa ppuzza ar trono!

Er Papa, è vvero, ha mmorto ggentilesimo,²
ma un po' de mosche ar naso che jje vanno,
ve ne dà ttante pe cquant'è er millesimo.³

Giacubbini somari, stat' all'erta:
nun ve mettete sur caval d'Orlanno:⁴
omo a ccavallo sepportura uperta.⁵

Roma, 19 maggio 1833

¹ Rompe il ghiaccio. ² Ha molta gentilezza. ³ 1833. ⁴ Orlando. Proverbio. ⁵ Altro proverbio.

971. La diligenza nova

Io, dije¹ a cquela testa de cucuzza
de la sposa der fijjo de Vincenza,
c'ho vviaggiato una vorta in diligenza
inzin'a un po' ppiú in zú dde la Merluzza.²

E cche llí bbisognava, co lliscenza,
tiené le chiappe, pe ssentí cche ppuzza
de vacchetta e vverniscé! E llei sce ruzza³
a scamà⁴ che la pippa è una schifenza.

Tre ggiorni prima che lle' usscissi in zanti,⁵
je s'incordò la panza p'er sospetto
ch'io je fusc'ito co un zicàrio⁶ avanti.

Pènzete⁷ dunque che ssaría de lei,
si jj'entrassi⁸ de posta⁹ sott'ar letto
la diligenza mia cor tir'a ssei.

Terni, 27 maggio 1833

¹Dirgli, per «dille». ²Luogo a quindici miglia da Roma, sulla Via... ³Ci scherza. ⁴Esclamare. ⁵Che ella *uscisse in sanctis*. Le donne, dopo i quaranta giorni del puerperio, vanno a farsi purificare in chiesa coll'acqua-santa di cui il prete le asperge dietro la offerta di una candela, successa all'antico paio di colombe: e ciò chiamasi «uscire in sanctis». Per tutto il lasso del detto puerperio, le romane almeno, non possono patire odori di sorta, senza grave rischio di vita, al che contribuisce spesso la fantasia. ⁶Sigaro, zigaro o cigaro. ⁷Pènsati. ⁸Se gli (le) entrasse. ⁹Tutto ad un tratto.

972. Er peccato originale

Arrivato a l'età dde la ragione
Ggesucristo entrò a sguazzo¹ in ner Giordano,
e sse fescé² cristiano, fedelone,
cattolico, apostolico, romano.

Poi se n'annò ccor crocifisso in mano
predicanno a 'ggni sorte de perzone
che cchi nun z'è ssciacquato er coccialone³
vederà er paradiso da lontano.

L'unica fu la Vergine Mmaria
che sse sarvò⁴ ssenz'esse bbattezzata,
perché, a cquanto se sa, mmorze⁵ ggiudia.

E la cosa è bbenissimo aggiustata.
Nun aveva bbisoggno de lesscía⁶
chi nnascé⁷ ccome un panno de bbucata.⁸

Terni, 27 maggio 1833

¹A guazzo. ²Si fece. ³La testa. ⁴Si salvò. ⁵Morì. ⁶Di... ⁷Nacque. ⁸Di bucato.

973. La prima cummuggnone¹

Terminata che ffu ll'urtima scena,²
Cristo diede de piccio³ a una paggnotta,

la conzagrò, la róppe,⁴ e, appena rotta,
cummunicò un e ll'antro⁵ a ppanza piena.⁶

E ss'ha da dí cche pproprio stassi⁷ in vena,
pe ddà la su' fettina a cquer marmotta
de Ggiuda (vojjo dí Ggiuda Scariotta),
che annò a ffa cquer tantin de cannofiena.⁸

Poi lui puro,⁹ viscino a la passione,
pe mmorí cco li santi sacramenti,
se maggnò da sestesso in cummuggnone.

S'intenne¹⁰ ggìa cco ttutti l'ingredienti;
ciovè¹¹ ddoppo una bbona confessione,
pe rregola dell'antri¹² pinitenti.

Terni, 27 maggio 1833

¹ Comunione. ² Cena. ³ Diede di piglio. ⁴ Colla o chiusa: «ruppe». ⁵ Uno e l'altro, tutti. ⁶ Come sono cambiati i costumi! Andate ora dopo mangiato a prendere l'Eucaristia! Vi beete la condanna del *qui manducat et bibit indignè*. Ma in quel cenacolo, l'ultimo boccone sarà disceso nello stomaco all'ultimo minuto avanti la mezzanotte, e la comunione sacramentale al primo minuto seguente, ciò che forma una intiera giornata, e val meglio che non una digestione già perfetta in sei o sette ore seguite in una giornata medesima. Ecco il vero spirito del digiuno naturale, prescritto ad uno stomaco destinato per albergo al Signore. ⁷ Stasse. ⁸ Altalena. ⁹ Egli pure, anch'egli. ¹⁰ S'intende. ¹¹ Cioè. ¹² Degli altri.

974. Er viaggio de l'Apostoli

Morto er Zignnor'Iddio da bbon cristiano,
ognni apostolo vivo, a ppiede a ppiede,
se messe¹ in giro a ppredicà la fede
cor zacco in collo e ccor bastone in mano.

Uno aggnede² a la Storta, uno a Bbaccano,
un antro³ a Mmonterosi, e un antro aggnede
a Nnepi; e in ner viaggià, ccome succede,
véddeno⁴ tutto er Monno sano sano.

Naturarmente, ar Monno, oggni paese
aveva la su' lingua, chi spaggnola,
chi ttodesca, chi russia, e cchi ffrancese.

Eppuro⁵ quelli co una lingua sola
se fesceno⁶ capí dda chi l'intese,
che nun ze ne spregò mmezza parola.

Terni, 28 maggio 1833

¹ Si mise. ² Andò. ³ Altro. ⁴ Videro. ⁵ Eppure. ⁶ Si fecero.

975. Una difficortà indiffiscile¹

Quelle quattro parole de latino
hanno, dico, d'avé ttanto valore
de mutà mmezzo càlisce de vino
ner zangue che sverzò² Nnostro Siggnore!

Nun badanno³ c'ar gusto e cc'ar colore,
se diría: ⁴ questa è rrobba de Marino;⁵
ma nnun badanno a la vista e ar zapone,
s'ha da ggiurà: cquest'è ssangue divino.

Ma co la cosa ⁶ che sto sangue arresta⁷
ner calisce der prete tal e cquale
che ffussi⁸ ancóra er zugo de l'agresta;⁹

io voría dimannavve¹⁰ si¹¹ un bucale¹²
de vino conzagrato po ddà in testa
de chi sse lo bbevessi,¹³ e ffajje male.¹⁴

Terni, 29 maggio 1833

¹ Difficile. ² Versò. ³ Non badando. ⁴ Si direbbe. ⁵ Marino, terra vicino a Roma, ferace di buoni vini. ⁶ Ma pel motivo. ⁷ Resta. ⁸ Fosse. ⁹ Il sugo dell'agresto: il vino. ¹⁰ Vorrei dimandarvi. ¹¹ Se. ¹² Boccale. ¹³ Se lo bevesse. ¹⁴ Fargli.

976. Un conto arto-arto ¹

È de fede c'appena una cratura²
scappa for da la picchia,³ er Padr'eterno
la mette a nnavigà ssott'ar governo
d'un Angelo e dd'un diavolo addrittura.⁴

Uno de loro st'anima prucura
de dàlla⁵ ar paradiso, uno a l'inferno,
sin che sse vedi⁶ chi gguadagna er terno⁷
ner giorno che vva er corpo in zepportura.

Liticàtase l'anima ar giudizzio,
oggnuno de li dua serra bbottega,⁸
pe nun rifà mmai ppiú sto bbell'uffizzio.

Oh mmò ttira li conti, amico mio,
sopr'ar Gener'umano, e vva' cche ffrega⁹
d'angeli e dde demoni ha ffatt'Iddio!

Terni, 29 maggio 1833

¹ *Alto-alto*: approssimativo. ² Creatura. ³ Nome da aggiungersi a quelli del Sonetto... ⁴ *A dirittura*, subito. ⁵ Di darla. ⁶ Sin che si veda. ⁷ Chi vince la prova. ⁸ Cessa dalle sue funzioni. ⁹ E guarda che quantità.

977. Er giudizzio in particolare

Mentre in ne l'angonía¹ tira er fiatone,²
se³ vede er peccatore accant'ar letto
er diavolo a mman dritta co un libbrone,
e ll'angiolo a mman manca co un libbretto.

Nell'uno e ll'antro⁴ sta ttutto er guazzetto⁵
de le cose cattive e dde le bbone
c'abbi⁶ fatto in zu' vita er poveretto:
penzieri, parole, opere e omissione.

Lui se voría⁷ scusà, mma Iddio nun usa

de sentí le raggione de chi mmore,
e lo manna⁸ a l'inferno a bbocca chiusa.

Cusí in terra er Vicario der Ziggnore
fa cco li vivi; e nnun intenne⁹ scusa
da ggnisuno,¹⁰ ossii ggiusto o ppeccatore.

Terni, 29 maggio 1833

¹ Agonia. ² È affannato. ³ Sì. ⁴ Altro. ⁵ La mistura. ⁶ Che abbia. ⁷ Egli si vorrebbe. ⁸ Manda. ⁹ Non intende. ¹⁰ Nessuno.

978. Er madrimonio sconcruso

Ggnente: nun c'è ppietà: nnun m'arimovo.¹
Io pe la tigna,² bbella mia, sò ll'asso.³
Ho ppiú ttostezza io mó cco llei, che un zasso
che ffascessi a scocchetto cor un ovo.⁴

Pe nun guardalla mai quanno la trovo,
vado tutto intisito⁵ e a ggruggno⁶ bbasso,
come un pivetto⁷ che la festa a spasso
sa d'avé addosso er vstituccio novo.

Lei m'aveva da fà mmeno dispetti:
m'aveva da tiené mmejjo da conto,
e ffàsse⁸ passà vvia tanti grilletti.⁹

Io sposalla? è impossibile: nun smonto.¹⁰
Sc'è ttropp'onore tra li mi' parenti
perch'io vojji pe llei fàjje¹¹ st'affronto.

Terni, 29 maggio 1833

¹ Non mi piega. ² Per la ostinazione. ³ Sono *l'asse*: metafora presa dal giuoco di carte, così detto della *briscola*, nel quale *l'asse* è la carta superiore. ⁴ Si giuoca a Roma dalla plebe percuotendo colla parte più acuta di un uovo allessato (chiamato *ovo tosto*) sulla stessa parte d'un uovo simile che tiene in mano l'avversario. Colui, il guscio del cui uovo si frange all'urto, perde il giuoco: e ciò dicesi *fare a scocchetto*. ⁵ Teso, ritto. ⁶ Volto. ⁷ Fanciullo. ⁸ Farsi. ⁹ Capricci. ¹⁰ Non discendo, non cedo. ¹¹ Fargli, per «far loro».

979. La donna gravida

O sii femmina o mmaschio, o bbello o bbrutto
farò cquer che vvora Ddio nipotente.
Bbasta sii san'e llibbero: ecco tutto.
Der resto nun m'importa un accidente.¹

Nun c'è stato che un caso assciutt'assciutto²
de sapé pprima d'esse³ partorente
s'era omo o ddonna er benedetto sfrutto
der tu' ventr'e ttu jèso.⁴ Ma la ggente,

che vvò ffà in oggni cosa l'indovina,
protenne⁵ da la forma de la panza
de travede si⁶ cc'è ggallo o ggallina.

Nun ce potrebbe stà una misticanza

d'un passeretto e dd'una passerina⁷
da fà ttra lloro un'antra⁸ gravidanza?

Terni, 30 maggio 1833

¹Nulla. ²Solo solo. ³D'essere. ⁴Il *benedictus fructus ventris tui Jesus*. ⁵Pretende. ⁶Se. ⁷Vedi il Sonetto... ⁸Altra.

980. Le quattro tempora¹

Sete curioso voi! Avevio² fame
e nnun c'era antro³ da maggna, nnun c'era!
Queste nun zò⁴ rragione pe jjerzera!
De tempora un par d'ova in ner tigame?!⁵

Nò, nnò, mmanco⁶ una fetta de salame.
Iddio nun porta in mano la stadera.
Com'è rrobba províbbita, chi spera
ne la pochezza è un giacubbino infame.

Vedi: si ppuro⁷ avessi, padron Biascio,⁸
le vertú dde millanta Salamoni,
tant'e ttanto⁹ ar maggna bbiggna annà adascio.¹⁰

Perché, ffratello, in quell'antri carzoni¹¹
pesa ppiú un ovo e una grosta de cascio
che ttutte ste Vertú dde li cojjoni.

15 agosto 1833

¹ *I quattro-tempi dell'anno*, cioè i digiuni e le astinenze dalle carni che la Chiesa prescrive nei giorni di mercoledì, venerdì e sabato più prossimi agli equinozi ed ai solstizi, per rendere forse benigna la natura in que' critici momenti. Qualunque di questi dodici giorni si dice *tempora*: oggi è *tempora*, la quale voce deriva senza dubbio dalle parole *quatuor tempora anni*. ² Avevate. ³ Non c'era altro. ⁴ Non sono. ⁵ Nel tegame, nella tegghia. ⁶ Neppure. ⁷ Se pure: quando anche. ⁸ Biagio. ⁹ Ad ogni modo. ¹⁰ Bisogna andare adagio. ¹¹ In quell'altro mondo.

981. Er Monno¹

Vedi mai nove o ddiesci² cor palosso
attorno a un ber³ cocommero de tasta,
che inzinamente⁴ che cce sii rimasta
'na fetta da spartí, ttajja ch'è rosso?⁵

Accusí er Monno: è ttanto granne e ggrosso,
e a nnove o ddièsci Ré mmanco j'abbasta.
Ognuno vò er zu' spicchio, e ppoi contrasta
lo spicchio der compagno e jje dà addosso.

E llèvete⁶ li scrupoli dar naso
che nnoi c'entramo per un cazzo:⁷ noi
semo monnezza⁸ che nnaascémo a ccase.

Ar piuppiú ciacconcedeno⁹ er ristoro
de quarche sseme che jje casca, eppoi
n'arivonno¹⁰ la mmànnola¹¹ pe llòro.

10 settembre 1833

¹ Il mondo. ² Nove o ddieci: sottintendi «persone». ³ Bel. ⁴ Insino. ⁵ *Taglia, ch'è rosso*: dicesi anche nelle circostanze di una determinazione ferma di spacciare alcun ché. ⁶ Levati. ⁷ Che noi mai ci entrassimo per nulla. ⁸ Siamo immondezza. ⁹ Ci concedono. ¹⁰ Ne rivogliono. ¹¹ Mandorla.

982. Ciamancherebbe quest'antra¹

Semo fritti, o rreggina:² er zor Grigorio
vò arimette³ le scedole de carta:⁴
eppoi nun lo mannate a ffasse squarta⁵
co tutto er zu' piviale e 'r fardistorio!

Si⁶ ha bbisogno de noi, pisscia risorio⁷
e cce fa ttutti cavajjer de Marta;⁸
ma un po' c'aridà ssù,⁹ vviè¹⁰ e cciaribbarta¹¹
pe ffijji de Pasquino e de Marforio.¹²

Eh a sta maggnerà¹³ cqui ttutti sò bboni
a ppagà cchi ha d'avé, ssenza ch'aspetti:
che bbella forza de li mi' cojjoni!

Una risma de carta a scaccolletti,
e ecco le mijjara e li mijjoni
pe sserví da quadrini e ffazzoletti.¹⁴

Terni, 16 ottobre 1833

¹ Ci mancherebbe quest'altra. ² Siamo fritti, ecc. Modo d'espressione proverbiale usato per esprimere un avvenimento ruinoso. ³ Vuol rimettere. ⁴ Dopo le vicende politiche del 1831, era nata voce che il Papa meditasse di mettere in circolazione una carta monetata onde riparare in que' primi momenti all'enorme squilibrio dell'erario: riparo che si è poscia cercato nei prestiti. Vedi il sonetto... ⁵ A farsi squartare. ⁶ Se. ⁷ Rosolio. ⁸ Malta. Si allude alle moltissime croci cavalleresche dispensate ai zelatori della causa sovrana. ⁹ Ridà sù. ¹⁰ Viene. ¹¹ Ci ribalta, ci rinega. ¹² Due pubbliche statue, delle quali vedi i sonetti... ¹³ Maniera. ¹⁴ Aggiungi «per nettarsi», ecc.

983. Er patto-stucco¹

Sto² prelato a la fijja der zartore,
che cciannava a stirajje³ li rocchetti,
je fesce vede⁴ drent'a un tiratore
una sciòtola⁵ piena de papetti,⁶

discennoje:⁷ «Si vvòdi che tte lo metti,⁸
sò ttutti tui⁹ e tte li do dde core».
E llei fesce bbocchino e ddu' ghiggnetti,
eppoi s'arzò er guarnello¹⁰ a Mmonzignore.

Terminato l'affare, er zemprisciano¹¹
pe ppagajje¹² er noleggio de la sporta,¹³
pijjò un papetto e jje lo messe¹⁴ in mano.

Disce: «Uno solo?! e cche vvor dí sta torta?¹⁵
Ereno tutti mii!...»¹⁶ - «Fijjola, piano»,
disce, «sò ttutti tui, uno pe vvorta».¹⁷

Terni, 16 ottobre 1833

¹ Far *patto-stucco*, vale: «fare un contratto complessivo di tutte le sue parti a un solo prezzo prestabilito». ² Questo. ³ Ci andava a stirargli, ecc. ⁴ Le fece vedere. ⁵ Ciotola. ⁶ Il *papetto* è moneta d'argento da due paoli. ⁷ Dicendole. ⁸ *Se vuoi che te lo metta*. Dove poi e che, Dio lo sa! ⁹ Son tutti tuoi. ¹⁰ Si alzò la vesta. ¹¹ Ironia di *semplice*. ¹² Per pagarle. ¹³ Vedine il senso nel Son... ¹⁴ Le lo mise. ¹⁵ Che è questo? ¹⁶ Erano tutti miei!... ¹⁷ Uno per volta.

984. L'aborto

A Ssaspírito in Zassi,¹ in d'un boccione
pien d'acquavita de le sette peste,²
sc'è a mmollo una cratura co ddu' teste,
come che ll'arma der ministro Appone.³

Er cerusico nostro de l'Urione,⁴
che ste fotte⁵ le spiega leste leste,
m'ha ddetto ch'è un buscèfalo,⁶ e cche cqueste
sò ccose che cce vò la spiegazione.

Abbasta, dico, o ssii scefolo o ttonno,
vojjo vede⁷ ar giudizi' univerzale
co quanti nasi ha da rinasse⁸ ar Monno.

Si n'ariporta dua, bber⁹ capitale
da paradiso! e ssi uno, er ziconno,
dico, indove arimane, a lo spedale?

Terni, 17 ottobre 1833

¹ A Santo Spirito in Sassia, uno degli ospedali di Roma. ² Cioè *rettificata*: alcool. ³ Il conte Appony, ambasciatore austriaco presso la Santa Sede. ⁴ Del rione. Ogni rione di Roma ha medico, chirurgo e farmacia, per gratuito soccorso de' poveri infermi. ⁵ Queste materie. ⁶ Bicefalo. ⁷ Vedere. ⁸ Rinascere. ⁹ Bel.

985. Er cane

Er cane? a mmé cchi mm'ammazzassi¹ er cane
è mmejjo che mm'ammazzi mi' fratello.
E tte dico c'un cane com'e cquello
nun l'aritrovi a ssono de campane.

Bbisogna vede² come magna er pane:
bbisogna vede come, poverello,
me va a ttrova³ la scatola e 'r cappello,
e ffa cquer che noi fàmo⁴ co le mane.

Ciaveressi da èsse⁵ quann'io torno:
me sarta⁶ addosso com'una sciriola,⁷
e ppare che mme vojji dà er bon giorno.

Lui m'accompagna le crature a scòla:
lui me va a l'ostaria: lui me va ar forno...
Inzomma, via, j'amanca la parola.⁸

Terni, 18 ottobre 1833

¹ Mi ammazzasse. ² Vedere. ³ *Trovare*, per «cercare». ⁴ Facciamo. ⁵ Ci avresti ad essere. ⁶ Mi salta. ⁷ Ciriola. ⁸

Cioè: «non gli manca che la parola».

986. L'udienza de Monzignore

Nun dico che nun vai¹ da Monzignore,
ché de raggione tu cce n'hai d'avanzo:
dico che nun ce vai de doppo-pranzo,
perch'è arta la pasqua,² Sarvatore.

Quell'è er tempo ch'er povero siggnore
fa un po' de ròtti³ sur zofà de ganzo:⁴
e llui se pijja quer tantin de scanzo⁵
pe ddà⁶ udienza a le pupe⁷ e ffà l'amore.

Oppuramente⁸ ruzza⁹ cor cagnolo,
o s'aritira in stanza a ccontà er morto,¹⁰
o bbiastima¹¹ tra ssé dda sol'a ssolo.

Nun ciannà¹² ddunque a or d'indiggistione,¹³
ché la matina, è vvero, pò ddà¹⁴ ttorto,
ma er doppo-pranzo nun dà mmai raggione.¹⁵

Terni, 18 ottobre 1833

¹ Che tu non vada, che non ci vada. ² *Essere alta la Pasqua*, vuol dire: «essere ubbriachi». ³ Rutti. ⁴ Stoffa d'oro o d'argento. ⁵ Intervallo di tempo. ⁶ Per dare. ⁷ Femine. ⁸ Ovvero. ⁹ Scherza. ¹⁰ Oro sepolto. ¹¹ Bestemmia. ¹² Non ci andare. ¹³ *Indigestione*, per «digestione»: scambio di voci frequente nel popolo. ¹⁴ Può dare. ¹⁵ Fra i molti prelati, ai quali questo sonetto può riferirsi, non possono passarsi sotto silenzio i monsignori Cioia e Capelletti, il secondo dei quali già governatore di Roma ed oggi cardinale, ed il primo divenuto Uditor della Camera da Commendatore di Santo Spirito, e fra breve cardinale anch'esso.

987. Er Curato de ggiustizzia

Un curato da mette¹ appet'ta cquesto
quanno lo pòì trovà ccerchelo puro,²
dotto compagn'a llui, lescit'e onesto,
inzomma un zanto appiccicato ar muro.

Addimànnelo³ ar ch'irico: ecce testo:⁴
lui te pò ddì ssi⁵ cquanto è mmuso duro,
e ssi ppe mmette⁶ li sciarvelli⁷ a sesto
er vicolo⁸ lo trova de sicuro.

È un vero Salamone:⁹ e lo sa Rrosa
si in articolo affari de cusscenza
vò la santa ggiustizzia in ogni cosa.

Lei se¹⁰ fasceva fotte da Ggiuvanni,
e llui pe ffajje¹¹ fà la pinitenza
j'ha¹² bbuggiarato un fijjo de sett'anni.¹³

Terni, 19 ottobre 1833

¹ Mettere. ² Pure. ³ Dimandalo. ⁴ *Ecce testis*. ⁵ Se. ⁶ Mettere. ⁷ Cervelli. ⁸ La via, il modo. ⁹ Salomone. ¹⁰ Ella si. ¹¹ *Fargli*, per «farle». ¹² *Gli ha*, per «le ha». ¹³ Un saggio di questa giustizia distributiva lo ha dato un don Diego Mattei, pio parroco in Terni.

988. Settimo,¹ seppelli li morti

Bbast' a vvede² sto bboja de Curato
si³ ccome seppellí Bbonaventura!
che ffussi puro⁴ stato scopatura,
l'averebbe ppiú mmejjo bben trattato.

Ma cquanno che ccrep'io, per dio sagrato,
vojjo fà stenne⁵ una bbrava scrittura
che bbuttannome drento in zepportura
me sce mettino bbello arissettato.

Bbisogn'esse ggiudii⁶ pe nnun capilla⁷
che ffa ppiú ccosa⁸ er zeppellicce⁹ bbene
che de cantacce¹⁰ in culo una diasilla.

Perch'io sentivo dí ssempre da Nonno
che ll'anima arimane in de le pene
come ch'er corpo suo casca a sto monno.¹¹

Temi, 19 ottobre 1833

¹ La settima opera di misericordia corporale. ² A vedere. ³ Se. ⁴ Fosse pure. ⁵ Voglio fare stendere. ⁶ Essere giudei. ⁷ Per non capirla. ⁸ *Fa più cosa*: rileva più; influisce più. ⁹ Il seppellirci. ¹⁰ Di cantarci. ¹¹ La Chiesa grida che il dannato *aut ad austrum, aut ad aquilonem, in quo loco ceciderit, ibi erit*. Il volgo porta più in là la credenza, dappoiché moltissimi hanno per articolo di fede che come il corpo si avviene a cadere nel sepolcro così l'anima cade e resta per sempre nell'inferno. Che se la cosa va realmente così, pare prenderne consistenza la opinione di qualche dotto scrittore che pensa i dannati giacere resupini e a strati come le acciughe in barile; e il fuoco eterno, compenetrando quei *suoli*, fare le veci del sale per la conservazione della materia che strugge.

989. Settimo, nun rubbà

Settimo nun rubbà.¹ Questo è un proscetto²
da ficcàsselo³ bbene in de la mente;
epperò, Ggnazzio,⁴ nun rubbà mmai ggnente,
quanno er bisogno nun te scia⁵ ccostretto.

E, a la peggio, abbi un po' de ggiudizzietto
de nun fàttene⁶ accorge⁷ da la ggente;
ché ar fin de fine er comparí innoscente
è ssempre mejjo assai der cavalletto.⁸

La profession der ladro è bbella e bbona;
ma ddar momento c'arincrebbe a Ddio
è ddiventata un'arte bbuggiarona.

Pe cquesto dàmme⁹ retta, Ggnazzio mio:
piú ppresto¹⁰ c'arrubbà, scrocca, cojjona,¹¹
campa d'innustria, e ffa' ccom'e Ddon Pio.

Terni, 20 ottobre 1833

¹ Il settimo precetto del Decalogo. ² Precetto. ³ Ficcarselo. ⁴ Ignazio. ⁵ Ti ci ha: ti ci abbia. ⁶ Di non fartene. ⁷ Accorgere. ⁸ Supplizio notissimo alle natiche romane e tedesche. ⁹ Dàmmi. ¹⁰ Piuttosto. ¹¹ Inganna.

990. Lo scortico¹

Dichi² quer che jje³ pare chi ggoverna,
a mmé mme piasce de fregà, ccompare;
e le puttane me sò ttante⁴ care,
che le vado a scavà cco la lanterna.⁵

Nun freggheno l'uscilli all'ari'esterna?
nun freggheno li pessi in fonn'ar mare?
dunque io vojjo fregà cquanto me pare,
e ffregamme⁶ si mmai⁷ la vit'eterna.

Mentre ch'Iddio m'ha ddato sto negozio,
è sseggho che j'aggarba in concrusione
ch'io lo maneggi e nnun lo tienghi in ozzio.

Ma ssii⁸ peccato: ebbè? ssò⁹ ssempre leste
'na bbona confessione e ccummugnone¹⁰
pe ffà ppasce co Ddio tutte le feste.

Terni, 20 ottobre 1833

¹ «L'atto carnale», vocabolo la cui etimologia deve forse cercarsi in *scortum*. ² Dica. ³ Gli. ⁴ Mi son tanto. I Romaneschi accordano la preposizione col genere e col numero del nome. ⁵ Lanterna. Il nostro Romanesco non durerà la fatica di Diogene. ⁶ Fregarmi. ⁷ *Se mai*: quand'anche si voglia. ⁸ Sia. ⁹ Sono. ¹⁰ Comunione.

991. Er vedovo

Er zanto madrimonio? er pijjà mmojje?
accidentacci a cchi ne disce bbene.
Ar ripenzà ar passato, me s'accojje¹
la massima² der zangue in de le vene.

È mmeno male de passà in catene
mill'anni, senza mai potesse sciojje:³
è mmejjo a vvive⁴ drent'a un mar de dojje
tutto pien de bbubboni e ccancherene.

Li crapicci, li ghetti,⁵ li scompijji...
Ma, ssenza che tte sfili la corona,
bbasta er mal de le corna e dde li fijji.

Eppoi, fussi⁶ la mojje cosa bbona,
ciaverebbe⁷ pe ssé mmesso l'artijji
sta razzaccia de preti bbuggiarona.

Terni, 20 ottobre 1833

¹ Mi si accoglie: mi si putrefà. ² Massa. ³ Potersi sciogliere. ⁴ Vivere. ⁵ Gli strepiti. ⁶ Se fosse. ⁷ Ci avrebbe.

992. La porta dereto¹

Er Papa tiè² una scerta portiscella
pe ddove verzo sera un par de spie
je³ vanno a rrescità le lettanie
e a sputasse⁴ pormoni e ccoratella.

Llí jje bbutteno ggiú' ggni marachella⁵

de teatri, caffè, ccase, ostarie...
e, mmezze verità, mmezze bbuscìe,
ciànno⁶ sempre da dì cquarache storiella.

Ecco da che ne nassce quarche vvorta
che tte vedi li zzaffi⁷ a la sordina:
è ttutto pe vvertú dde quella porta.

E cchi ssò⁸ ste du' spie? Vall'a indovina.⁹
Oggni lingua oggidí cche nun zii¹⁰ morta
pò èsse¹¹ un de li dua che tte cucina.¹²

Terni, 20 ottobre 1833

¹ Di dietro. ² Tiene. ³ Gli. ⁴ Sputarsi. ⁵ Ogni pecca. ⁶ Ci hanno. ⁷ Birri. ⁸ Sono. ⁹ Vallo a indovinare. ¹⁰ Non sia. ¹¹ Può essere. ¹² Ti cucina. A chi però fosse curioso di conoscere le due spie del Papa (Leone XII), diremo che erano il signor Gianfrancesco Cecilia e il signor... Calderari, l'uno colonnello e l'altro luogotenente de' carabinieri.

993. Lo scalìn de Rúspoli¹

E aringrazziam'Iddio: mancozimale.²
Oh ttiette³ poi dar rinegà la fede!
Ciavemio⁴ quer boccon de marciapiede
d'affittacce⁵ le ssedie er Carnovale;

nonziggnóra: viè⁶ er Zagro tribunale
de le strade, e cch'edè?⁷ cce vô ffà ccrede,⁸
perché la ggente nun ze mettì a ssede,⁹
ch'er Corzo¹⁰ come stava stassi¹¹ male.

E ssubbito, aló,¹² mmano a li picconi,
e pper aria sto povero scalino.
Perché ppoi? pe ingroppà¹³ cquattro maggnoni.

Ma inzinenta¹⁴ a li serci¹⁵ e ar travertino
s'ha da roppeje¹⁶ a Rroma li cojjoni?
Ah! ppe cquer cristo, è un gran porco distino!

27 ottobre 1833

¹ Fra i molti scalini che deturpavano la via del Corso di Roma, è celebre quello che ricorreva lungo tutto il palazzo Ruspoli. Ivi affluiva in carnevale il maggior concorso di maschere: ivi accadevano le più rumorose scene di que' giorni di bacchanale: ivi finalmente era il centro de' famosi *moccoletti*. Ora è scomparso per la nuova livellazione di quella contrada, che apparisce fiancheggiata di bassi e tutti uniformi gradini. ² *Manco-male*: ironia di *va-bene*. ³ Tienti. ⁴ Ci avevamo. ⁵ Da affittarci. ⁶ Viene. ⁷ E che è? ⁸ Ci vuol far credere. ⁹ A sedere. ¹⁰ Che il Corso. ¹¹ Stasse. ¹² Colla o chiusa: *l'allons* dei francesi. ¹³ Per arricchire. ¹⁴ Insino. ¹⁵ Selci. ¹⁶ Rompergli.

994. Er galoppino¹

Dico, pe ccristallino fino fino,²
quanno ve n'anneressivo³ a ffà fotte?
Ma nun v'abbasta mai, eh sor paino,
de sgranà⁴ le mi' povere paggnotte?

Viè ppe ddu' ggorni, e mmommó⁵ ssemo inzino
da sei mesi e un po' ppiú cche ggion'e notte

me se ròsica l'osse crud'e cotte,
manco s'io fussi er fío⁶ der Re Ppipino.

Disce: t'agliuto⁷ a ccosce⁸ l'ova-toste.⁹
E cquelle ch'arifate a la cassetta?¹⁰
e cquell'antre che vv'èrivo¹¹ anniscoste?

Quest'è ccome er rosario de Ninetta,¹²
quanno contempra¹³ l'agliuto de coste
de la Madonna a Ssant'Elisabetta.¹⁴

27 ottobre 1833

¹ Il parassito. ² Questa frase è uno de' trovati de' cristiani scrupolosi per bestemmiare e non bestemmiare. ³ Quando ve ne andreste. ⁴ Di divorare. ⁵ Or'ora. ⁶ Il figlio. ⁷ Ti aiuto. ⁸ Cuocere. ⁹ Gli uovi-duri. ¹⁰ Che rifate al cesso. ¹¹ Quell'altre che vi eravate. ¹² Caterinetta. ¹³ Contempla. ¹⁴ Della quale Madonna è voce che stesse tre mesi con suo marito mangiando e beendo alle spalle di Zaccaria.

995. La fruttarioletta

Pe mmé ssò stufa¹ de stà² ssur cantone
a ccosce³ callaroste e ccallalesse.
Eppoi, cqua sse pò ddí,⁴ ppe cche interesse?
sfiatasse⁵ un anno pe abbuscà un testone!⁶

Òh, ssi⁷ Ddio me provvede, in concrusione
vojjò mette⁸ un telaro, e annà in calesse.
Ccusí, cquanno me cricca⁹ de stà a ttesse¹⁰
ciò¹¹ er capitale mio: nun ho rraggione?

Eppoi, 'na donna ch'abbi¹² er zu' telaro
e ssappi¹³ tesse la su' bbrava tela,
nun è ppiú mmejjo d'un callarostaro?

Eppoi, questo dich'io: s'io sò de vela¹⁴
in cammio¹⁵ d'un mestiere a ffanne¹⁶ un paro,
chi mme lo po inibbí?¹⁷ vvenno¹⁸ le mela.

27 ottobre 1833

¹ Per me sono annoiata, stanca. ² Di stare. ³ Cuocere. ⁴ Si può dire. ⁵ Sfiatarsi. ⁶ Testone: moneta d'argento di tre paoli. ⁷ Se. ⁸ Mettere. ⁹ Mi aggarba: mi salta il baco. ¹⁰ Di stare a tessere. ¹¹ Ci ho. ¹² Che abbia. ¹³ Sappia. ¹⁴ Sono di vela: ho desiderio. ¹⁵ Cambio, vece. ¹⁶ Farne. ¹⁷ Proibire. ¹⁸ Vendo.

996. Le du' mosche

Tu sta' attenta a le mosche, Nastasia,¹
mentr'una nun ze² move e una cammina,
che ammalappena questa j'è vviscina,
je zompa su la groppa e ttira via.

Accusí³ è la cumprisione⁴ mia:
ch'io veddenno⁵ una femmina, per dina!,
si nun je do una bbona incarcatina⁶
me parerebbe d'esse in angonia.⁷

Lo sa l'Urion⁸ de Monti s'io sce tiro,⁹

e lo pò ddí cco ttutta la raggione
ch'io sò la mosca che vva ssempre in giro.

E istesso¹⁰ lo sa ttutta la Caserma
de Scimarra,¹¹ che ttu ddrent' a l'Urione⁸
sei l'antra¹² mosca che sta ssempre ferma.

27 ottobre 1833

¹ Anastasia. ² Non si. ³ Così. ⁴ *Complessione*, per «natura» o anche «costume». ⁵ Vedendo. ⁶ Incalcatina, compressione. ⁷ D'essere in agonia. ⁸ Rione. ⁹ Ci tiro, ci anelo. ¹⁰ Medesimamente. ¹¹ Il Palazzo de' Conti Cimarra, presso l'Esquilino. ridotto in oggi a Caserma di soldati. ¹² L'altra.

997. Ggnente senza un perché

Io ne le cose ho ssempre avuto er vizzio
de volenne¹ pescà lla su' raggione.
Ccusí vviengo imparanno un priscipizzio
de vertú, cche nnemmanco Salamone.²

Nerbigrazia,³ perché ssotto l'innizzio⁴
de la figur'umana der piccione
sc'è lo Spiritossanto? Er mi' ggiudizzio
me n'ha ffatta trovà la spiegazzione.

Er piccione è un volàtico⁵ focoso,
che rruga ruga,⁶ bbecca bbecca, e ar gioco
de l'ingrufà⁷ nnun trova mai riposo.

Che vve ppare, cristiani? Ecco spiegata
la storia der cenacolo e dder foco,
e de quer che ssucesse a la Nunziata.

27 ottobre 1833

¹ Volerne. ² Salomone. ³ *Verbi-gratia*. ⁴ Indizio. ⁵ Volatile. ⁶ Il verso del piccione. ⁷ Del coire.

998. Er passaporto

Vorzi¹ annà a ttrova² in quell'antra³ staggione
mi' padre, mi' cuggnato e mmi' fratello,
che ppe vvertú dde quarche ffurtarello
stanno in galerra, grazziaddio, bbenone.

Quanno un cherubbiggnere⁴ a Mmonterone⁵
disce: «Le vostre carte, bberzitello». ⁶
Dico: «Che ccarte?» e mme caccio er cappello,
volenno fajje intenne⁷ la raggione.

Nun ce fu Ccristo né Ssanta Maria:⁸
bbisognò ttornà a Roma carcerato,
e ddormí ppe ttre nnotte in Pulizzia.

Ma, er Monno, Iddio lo fesse spalancato.
Dunque adesso ch'edè sta fernesia⁹
de carte, che cce l'ha ttutto sbarrato?

28 ottobre 1833

¹ Volli. ² Andare a trovare. ³ Altra. ⁴ Carabiniere. ⁵ L'osteria di Monteroni, a mezza strada tra Roma e Civitavecchia. ⁶ Bel-zittello. ⁷ Volendo fargli intendere. ⁸ Non ci fu rimedio. ⁹ Che è questa frenesia.

999. La serenata províbbita

Ier notte a sson de quattro mmanolini¹
noi cantàmio² in zú e 'n giú ppe li Serpenti.³
Io discevo: «Accidenti a li paini»,⁴
e ll'antri risponneveno: «Accidenti».

Quant'ècchete⁵ una man⁶ de Galantini,⁷
e ddisce: «A ccasa, aló,⁸ ssori Minenti»,⁹
come si¹⁰ cquelli porchi ggiacubbini
fussi ggente da fàcche¹¹ comprimenti.

Li Galantini de chi ssò¹² ssordati?
der Papa. E er Papa mó li framasoni
nun l'ha cquanti che ssò¹³ scummunicati?

Ma ddunque, quanno li sudditi bboni
mànneno¹⁴ un accidente a st'addannati,
perché mmó jje se scoccia li cojjoni?¹⁵

28 ottobre 1833

¹ Il *mandolino*, la *mandola*, è strumento molto accetto alla plebe romana, che lo suona unito al *colascione* e alla *chitarrabattente*. ² Cantavamo. ³ Contrada del rione de' Monti. ⁴ Nome che si dà dal volgo alle persone coll'abito in falde. ⁵ Eccoti. ⁶ *Un drappello*, come nel dire illustre. ⁷ Specie di birri monturati, che dall'essere stati assoldati da un tale antico bargello Galanti, diconsi *Galantini*. Bisogna quindi distinguere il loro nome da quello del recente Beato Ippolito Galantini, già capo di una pia congregazione in Toscana. I nostri *Galantini* birri sono composti del rifiuto della società, raccolto dopo il 1831, per succedere alla porzione abolita dei Carabinieri che fecero causa comune coi liberali. Ora a questi birri regimentati si dà più propriamente il nome di bersaglieri. ⁸ Colla o chiusa. È l'*allons* de' Francesi. ⁹ *Minenti* (eminenti): nome distintivo de' popolani di certi rioni. ¹⁰ Se. ¹¹ Farci. ¹² Sono. ¹³ Quanti sono, tutti. ¹⁴ Mandano. ¹⁵ Perché si molestano?

1000. L'aricompenza

'Gni¹ prete, predicanno² pe le cchiese,
disce: «Cchi bbene fa, bbene aritrova».
Sí, ssur cazzo, io risponno. A sto paese
mó ss'è inventata una ggiustizzia nova.

Ste meravijje se³ saranno intese
quann'er er gallo che ffetava l'ova.
Ma dda sí cch'⁴ er Governo è un Maganzese,⁵
si⁶ mmiracoli fai manco te ggiova.

Specchiateve in Antonio. Stamatina,
perché ammazzò la moije (che arfin'era
carne sua) nun è annato in quajjottina?⁷

Ecchelo⁸ er ber⁹ compenzo, e in che maggnera¹⁰
s'è ppremiato er Cristiano che pper dina¹¹
portò ar piede der Papa una bbanniera.¹²

28 ottobre 1833

¹ Ogni. ² Predicando. ³ Sì. ⁴ *Da sì che*: da quando. ⁵ Vocabolo di origine classica, che vale «fedifrago». ⁶ Se. ⁷ Ghigliottina. ⁸ Eccolo. ⁹ Il bel. ¹⁰ In qual maniera. ¹¹ *Per dina*, sostituzione a «per dio». ¹² Ne' fortunosi giorni del febbraio 1831, una numerosa masnada di Romani de' rioni *Monti* e *Borgo* fece e portò a far benedire dal Papa una bandiera di religione. Il vessillifero (un tal Pericoli, carrettiere montigiano) accoltellò poco dopo la moglie, e poi così ferita la chiuse in una camera, perché morisse senza soccorso. Di che fu egli giudicato e ne andò al patibolo, con grave meraviglia e scandalo de' suoi confratelli difensori della fede del 1831.

1001. Li polli de li vitturali

Lo sapémo¹ che ttutti sti carretti
de gabbie de galline e cceste d'ova
vienghenò² da la Marca: ma a cche ggiova
de sapello a nnoantri³ poverelli?

Pe nnoantri la grasscia nun ze⁴ trova.
Le nostre nun zò⁵ bbocche da guazzetti.
Noi un tozzo de pane, quattr'ajjetti,⁶
e ssempre fame vecchia e ffame nova.

Preti, frati, puttane, cardinali,
monzignori, impiegati e bbarinari:
ecco la ggente che ppô ffà li sciali.

Perché ste sette sorte d'assassini,
come noantri fussimo animali,
nun ce fanno mai véde⁷ li quadrini.

28 ottobre 1833

¹Sappiamo. ²Vengono. ³Noi altri. ⁴Non si. ⁵Non sono. ⁶Aglietti. ⁷Vedere.

1002. Er pover'omo

È una spesce¹ de quer che mm'è² successo
a mmé, llí da l'Impresa a la Missione.
Passava un prelatino; e un lanternone³
de decanaccio⁴ je vieniva appresso.

Io je stese⁵ la coppola; e cquer fesso⁶
sai che mme disse? «Fatica, portrone.
Ma eh? ssò⁷ ppropio sscene? Er bove adesso
disce cornuto all'asino. ⁸ Ha rraggione.

Dimme⁹ portrone a mmé, ppe ccristallina,¹⁰
che cquando viè¹¹ la sera che mme corco
nun me sento ppiú ll'ossa de la schina!¹²

Mentre che llòro, fijji de miggnotte,¹³
fanno la vita der Beato Porco
tra annà in carrozza, maggna, bbeve¹⁴ e ffotte.

29 ottobre 1833

¹ Specie. ² Mi. ³ *Lanternone* dicesi ad uomo lungo e mal fatto. ⁴ Servitoraccio. ⁵ Gli stesi. ⁶ Quello sgarbato. ⁷ Sono. ⁸ Proverbio. ⁹ Dirmi. ¹⁰ Giuramento modificato. ¹¹ Viene. ¹² Schiena. ¹³ Bagasce. ¹⁴ Bere.

1003. Er zervitore liscenziato

Fijjo, nun biastimà: ¹ zzittete fijjo:
nun dí ² ste buggiarate ³ co la pala. ⁴
Cqua a Rroma un zervitore che ss'ammala,
si ⁵ ccerca agliuto, ⁶ ar piú ttrova conzijjo.

A mmé, a 'na frebbe ⁷ che mme prese in zala
la mi' padrona m'intimò l'esijjo,
parlannome lontan da mezzo mijjo
cor naso tutto pien de madrigala. ⁸

Me portai quattro mesi de terzane,
commattenno ⁹ la morte co la vita,
senza un bajocco da crompamme ¹⁰ er pane.

E cquando aggnéde, ¹¹ a mmalata guarita,
pe rripijjà la riverèa, ¹² quer cane
der cammio ¹³ restò in rollo, ¹⁴ e ffu ffinita.

30 ottobre 1833

¹ *Non bestemmiare*. Notisi che qui non è questione propriamente di bestemmia, ma di quella lode che talvolta alcuno dà a persone od a cose, intorno alle quali altri abbia diversa opinione. ² Non dire. ³ Queste sciocchezze. ⁴ A bizzate. ⁵ Se. ⁶ Aiuto. ⁷ Febbre. ⁸ Di matricaria. ⁹ Combattendo. ¹⁰ Comperarmi. ¹¹ Quando andai. ¹² La livrea. ¹³ *Del cambio*: il servitore supplente. ¹⁴ Ruolo.

1004. Antro ¹ è pparlà dde morte, antro è mmorì

Eh, bbisogna trovàccese, ² Sor Diego,
ar caso che vve tajjino ³ er boccino. ⁴
Se ⁵ fa ppresto de dillo: ⁶ *io me ne frego*; ⁷
ma, ar fatto è un'antra sorte de latino. ⁸

Oh incirca a le vertú, nnun ve lo nego,
un assassino è ssempre un assassino.
Però, ⁹ la vita, nun zo ssi mme ¹⁰ spiego,
tanto va a ssangue ¹¹ a un ré, cquant'a un burrino. ¹²

M'aricorderò ssempre un marvivalente, ¹³
che l'aveva davvero er cor'in petto,
e cche la Morte je pareva ggnente.

Eppuro, ¹⁴ ar punto de perde ¹⁵ la vita,
spennolava ¹⁶ la testa sur carretto,
che sse ¹⁷ sarebbe creso ¹⁸ un Gesuita.

30 ottobre 1833

¹ Altro. ² Trovarcisi. ³ Vi taglino. ⁴ La testa. ⁵ Sì. ⁶ Di dirlo, a dirlo. ⁷ Io me ne rido, non me ne cale. ⁸ È un'altra cosa. ⁹ Purtuttavia. ¹⁰ Non so se mi. ¹¹ Tanto interessa. ¹² Villano. ¹³ Malvivalente. ¹⁴ Eppure. ¹⁵ Di perdere. ¹⁶ Spennolava. ¹⁷ Sì. ¹⁸ Creduto.

1005. La monizione ¹

Lassa ste vanità: llassese, sposa. ²
Ar monno, bbella mia, tutto finisce.
Come semo arrivati ar profiscisce, ³
addio vezzi, ⁴ addio fibbie, addio 'ggni cosa.

Quanto te ⁵ credi de fà la vanosa
co ste pietrucce luccichente e llisce?
Diescianni, venti, trenta; eppoi? sparisce
la ggioventú, e cche ffai, povera Rosa?

Er tempo, fijja, è ppeggio d'una lima.
Rosica sordo sordo e tt'assottijja,
che ⁶ ggnisun giorno sei quella de prima.

Dunque nun rovinà la tu' famijja:
nun mette a rrepentajjo ⁷ la tu' stima.
Lassa ste vanità; llassese, fijja.

31 ottobre 1833

¹ L'ammonizione. ² Pronunzia con la *o* chiusa. ³ *Proficiscere, anima cristiana*, ecc. ⁴ Monili. ⁵ Ti. ⁶ Attalché. ⁷ Repentaglio, cemento.

1006. Er marito vedovo

Dàjjela ¹ co sto lòtono ² futtuto.
Pe mmé nun zo ³ ccapí ccosa v'importa.
«E ccos'aveva? E dde che mmale è mmorta?»
De mancanza de fiato: ecco saputo.

Sarà er male ch'er medico ha vvorzuto. ⁴
Uno n'ha dda viení cche cce se ⁵ porta.
So cch'è spirata, e mmanco ⁶ se n'è accorta,
e ss'è ttrova ⁷ de llà ccome sto sputo. ⁸

Ihí che gguai! Nun me ne pijjo io
che mm'era mojje, e vv'affriggete voi!
Bbisogna fà la volontà de Ddio.

Credo che mm'abbi ⁹ messe tante corna,
pe ddílla ¹⁰ in confidenza cqui ffra nnoi,
che mmó ssalut'a mmé ffin c'aritorna.

31 ottobre 1833

¹ Dagliela: e da capo. ² Cantilena, lagno. ³ Non so. ⁴ Voluto. ⁵ Ci si. ⁶ Nemmeno. ⁷ Trovata. ⁸ Qui si deve sputare, per accompagnare la parola coll'azione. ⁹ Mi abbia. ¹⁰ Per dirla.

1007. Er teolico ¹

V'appetterà er piovano ch'è ppeccato
de dí a uno: «Te pijji un accidente».
Nun ce credete: nun è vvero ggnente:
sò ttutte cacherie ² der zor Curato.

Che³ bbene je se⁴ fa ccor dí⁵ a la ggente:
«Pòzzi⁶ èsse⁷ santo, pòzzi avé un papato?»
Chi era sciorcinato⁸ è cciorcinato,
e ogni cosa arimàne istessamente.

La vita nostra è in mano der Ziggnore;
e nnoi potémo dí cquer che cce cricca,⁹
ché cquanno Iddio nun vo, ll'omo nun more.

Se¹⁰ sente puro¹¹ a dí a la ggente ricca:
«Siino impiccati», e ddijjelo¹² de core;
ma un ricco, dite un po', cchi vve l'impicca?

31 ottobre 1833

¹ Il teologo. ² Sono tutte invenzioni zelanti. ³ Qual. ⁴ Gli si. ⁵ Col dire. ⁶ Possa tu. ⁷ Essere. ⁸ Ciorcinato: misero. ⁹ Ci va per la mente. ¹⁰ Si. ¹¹ Pure. ¹² Dirglielo, per dirlelo.

1008. Li soffraggi

Quanto me¹ fanno ride² tant'e e ttanti
co le su' divozzion de doppio morte!
E llimosine, e mmesse, e llumi, e ccanti,
e llasscite, e indurgenze d'ogni sorte!

Nun hanno fatto mai ccusi li Santi.
Bbisogna in vita empissele le sporte.
Er bene, si lo vòì,³ mannel'avanti⁴
a ffàtte⁵ largo e spalancà le porte.

Sapete Iddio de llà ccosa v'intòna
quanno er bene sciarriva pe ssiconno?⁶
«Annate⁷ via, canajja bbuggiarona.

La robba vostra me la date adesso,
perché l'avévio⁸ da lassà in ner Monno,
e nnun potevio⁹ strascinalla appresso».

31 ottobre 1833

¹ Mi. ² Ridere. ³ Se lo vuoi. ⁴ Mandalo avanti. ⁵ A farti. ⁶ Ci arriva per secondo. ⁷ Andate. ⁸ Avevate. ⁹ Potevate.

1009. Er bene pe li Morti

Oggi se dà ccomincio¹ all'ottavario
de li poveri Morti; e ddite puro²
che ttra ppredica, moccoli, e rrosario,
se³ vòta er purgatorio de sicuro.

Se sa,⁴ a le donne, llì mmezz'a lo scuro,
quarche ppízzico ar culo è nnescessario.
Quarche smaneggio tra la porta e 'r muro
serve a li vivi pe un tantin de svario.

Ecco er fine de tante bbaraonne⁵
de ragazze che vvanno pe le cchiese.
Quest'è 'r carnovaletto de le donne.

Tutte sciàno⁶ piú o mmeno er zu' racchietto,⁷
e llí, ssiconno⁸ er genio der paese,
fanno l'amore senza dà ssospetto.

1° novembre 1833

¹ Si dà principio. ² Pure. ³ Si. ⁴ Si sa. ⁵ Baraonde: frotte. ⁶ *Ci hanno*, semplicemente «hanno». ⁷ Il suo ganzo. ⁸ Secondo.

1010. Er corpo aritrovato *

È una sscèna, per dio, propio una sscèna.
Ma ttutte ar tempo mio s'ha da vedelle!
Pe quattr'ossacce senza carn'e ppelle
s'ha da pijjà la ggente tanta pena!

E ttutti fanno sta cantasilèna: ¹
È llui: nun è: ssò cquelle: nun zò cquelle:
è Raffaele: nun è Raffaele...
E ttutt'er giorno la Ritonna² è ppiena.

Certo, nun dubbità, ssò ccasi serj!
Come c'a Rroma sciamancassin'ossa³
tramezz'a un venti o un trenta scimiteri!

Trovi uno schertro⁴ in de la terra smossa?
Ebbè, ssenza de fà ttanti misteri,
aribbuttelo drento in de la fossa.

1° novembre 1833

* Le ossa di Raffaele Sanzio. ¹ Cantilena. ² Rotonda. ³ Ci mancassero ossa. ⁴ Scheletro.

1011. Er Medico ggiacubbìno

Sabbit'a ssera ¹ un medico todesco
in pubbric'osteria disse che ll'ossa
c'hanno aritròvo a Ssisi ² in quela fossa,
so ³ dd'una donna, e nnò de San Francesco.

Io, sentenno ⁴ sta bbuggera, me n'esco: ⁵
«Bbravo, sor froscio ⁶ mio: dítela grossa.
Seguitate accusí, ssor pippa-rossa,⁷
ch'un giorno poi ve ⁸ manneranno ar fresco. ⁹

Nun zapéte ch'er Papa, er Pap'istesso
pe llegà la linguaccia a ttant'e ttanti,
ha spaccato la crosce in zur proscesso?

C'è mmó ggnent'antro da risponne? ¹⁰ avanti.
Questa voría ¹¹ sentí, cch'un Papa adesso
nun conoschi ppiú ll'ossa de li santi».

1° novembre 1833

¹ Sabato a sera. ² Ad Assisi. ³ Sono. ⁴ Sentendo. ⁵ Prorompo dicendo. ⁶ Nome dato in Roma a' Tedeschi. ⁷ Naso-rosso. ⁸ Vi. ⁹ In carcere. ¹⁰ Rispondere. ¹¹ Vorrei.

1012. Er confessore de manica larga¹

Doppo morta mi' madre, io da zitella
fascevo le mi' sante devozzione²
da un certo Padre Bbiascio³ bbennardone,⁴
che mm'annava⁵ inzegnano⁶ s'istoriella.

Me disceva accusí: «Ffijja mia bbella,
trall'opere cattive e cquelle bbone
bbisogna abbadà bbene all'intenzione,
pe nnun confonne⁷ mai questa co quella.

Ecco, pe ssemprigrazia,⁸ io te do un bacio.
Si⁹ ttu lo pijji per offenne¹⁰ Iddio,
questo, fijja, è peccato; e vvàcce adascio.¹¹

Ma ssi ttu nner pijjatte¹² er bacio mio
vòi dà ggusto ar Ziggno e ar Padre Bbiascio,
pijjelo,¹³ fijja, e ffa' ccome facc'io».

1° novembre 1833

¹ Ciò vuol dire «indulgente»; ma qui è un quietista. ² Fare le divozioni, vale: «accostarsi alla penitenza e all'eucaristia». ³ Biagio. ⁴ Bernardone, di S. Bernardo. ⁵ Mi andava. ⁶ Insegnando. ⁷ Per non confondere. ⁸ Exempli-gratia. ⁹ Se. ¹⁰ Offendere. ¹¹ Vacci adagio. ¹² Nel pigliarti. ¹³ Pigliarlo.

1013. La madre canibbola¹

Madraccia sscellerata! a una cratura
annaje² a ddà le gginocchiate in petto?!
metteje³ er culo su lo scallaletto
eppoi menaje⁴ su la scottatura?!

Legallo a un luscernario inzin che ddura
la sperella der zole in cim'ar tetto;
e un tantino che ppiaggne, poveretto,
fà⁵ li bbòtti pe mmétteje⁶ paura?!

Che ste barbererìe le facci un padre
che ppò ddi: *cquesto nun è ffijjo mio*,
tant'e ttanto s'intenne:⁷ ma una madre!

Ma una madraccia che ll'ha ppartorita
e jj'ha ddato er zu' sangue! Ah nnò, pper dio,
nò, ttra le tigre nun z'è mmai sentita.

2 novembre 1833

¹ Cannibala. ² Andargli. ³ Mettergli. ⁴ Menargli: batterlo. ⁵ Fare. ⁶ Mettergli. ⁷ S'intende.

1014. La bbellezza

Viè a vvéde¹ le bbellezze de mi' Nonna.

Ha ddu' parmi² de pelle sott'ar gozzo:
è sbrozolosa³ come un maritozzo
e trittica⁴ ppiú ppeggio d'una fronna.

Nun tiè ppiú un dente da maggnasse⁵ un tozzo:
l'occhi l'ha pperzi⁶ in d'una bbúscia tonna,⁷
e er naso, in ner parlà, ppovera donna,
je fa cconverzazione cor barbozzo.

Bbracc'e ggamme sò⁸ stecche de ventajjo:
la vosce pare un zon⁹ de raganella:¹⁰
le zinne, bborze da colacce¹¹ er quajjo.¹²

Bbe', mmi' nonna da ggiovene era bbella.
E ttu dda' ttempo ar tempo; e ssi¹³ nun sbajjo,
sposa,¹⁴ diventerai peggio de quella.

2 novembre 1833

¹ Vieni a vedere. ² Due palmi. ³ Bernoccolosa. ⁴ Tremola. ⁵ Mangiarsi. ⁶ Perduti. ⁷ Buca tonda: l'occhiaia. ⁸ Sono. ⁹ Un suon. ¹⁰ Suono che rende la gola degli agonizzanti. ¹¹ Colarci. ¹² Quaglio. ¹³ Se. ¹⁴ Pronunzia colla o chiusa.

1015. Le stelle

Bbella dimanna!¹ «De che ssò² le stelle?».
Io sciò³ una rabbia sciò cche mme sciaccoro.⁴
Bbasta avé ll'occhi in fronte da vedelle
pe ppotello capí. Ssò ttutte d'oro.

Che tte ne pare? nun è un ber lavoro
c'ha ffatto Ggesucristo, eh Raffaele?
Mette⁵ per aria tutto quer tesoro,
che sse⁶ move da sé! cche ccose bbelle!

Questo sí, ssò un po' ttroppe⁷ piccinine,
perché dde tante nun ce n'è mmanc'una
che nnun pàrino⁸ occhietti de galline.

Che jje⁹ costava a Ddio? poca o ggnisuna
fatica de crealle, per un díne,¹⁰
granne,¹¹ ar meno che ssii, come la luna.

3 novembre 1833

¹ Dimanda. ² Sono. ³ Ci ho. ⁴ Mi ci accoro. ⁵ Mettere. ⁶ Sì. ⁷ Troppo. È uso del volgo di accordare la preposizione col nome. ⁸ Paiano. ⁹ Gli. ¹⁰ Per un dire: per modo di esempio. ¹¹ Grandi.

1016. Li Commedianti

Chi vve¹ sente a vvoantri² commedianti,
tutti nasscete scime de Siggiori.
A ccasa avete serve e sservitori,
e Ttata³ viaggia cor curiero avanti.

E cqua pregate poi Cristo e li Santi
de fà ppiove⁴ ar teatro l'aventori,

sinnò⁵ ar zor oste e all'antri creditori
je se dà ppararò-pper-antrettanti

Tutti fate er mestiere pe ccrapiccio:
ma ttratanto se⁶ va ppe nnove mesi
dell'anno in carzoncini de terliccio.⁷

Tutti ricconi a li vostri paesi.
Però in zaccoccia nun ce n'è uno spiccio,
né un antro da spiccià. Cce semo intesi.

13 novembre 1833

¹Vi. ²Voi altri. ³Tata: sinonimo di «babbo, papà». ⁴Di far piovere. ⁵Se no, altrimenti. ⁶Si. ⁷Traliccio.

1017. Er Curato

Ch'edè¹ er Curato? È un pezzo de carnaccia
co nnove bbusci² messi in zimetria.
Li primi dua je serveno de spia
pe ssapé ddove ha da slongà lle bbraccia.

Dua piú ssoito, poi fà cquer che sse sia,³
che ttanto a ccasa tua lui sce li caccia.
Dua sò uperti a cchi j'empie la pilaccia,⁴
e un antro⁵ è ppe pportà la carestia.

L'ottavo, nero nero e ffonno fonno,
sta lí ammannito per rriempí 'ggni tanto
de puzza-e-vvento e dde rimore⁶ er Monno.

E ll'urtim'è ppe ffà vviení le dojje,
sempre in vertú de lo Spiritossanto,
drento a la panza de le nostre mojje.

13 novembre 1833

¹Che è. ²Buchi. ³Puoi fare quel che si sia. ⁴A chi gli empie la borsa. ⁵Altro. ⁶Romore.

1018. Mosconi ragazzi¹

Antro² s'ar Papa io je volevo bbene!
Io so cche in de l'affare der trentuno,
quann'era all'orlo d'arrestà³ a ddiggiuno,
j'avería⁴ dato er zangue in de le vene.

Ma da quer temp'in poi fa ttante sscene
sto sor Mossciarellaro der bell'uno,⁵
ch'io (e sta cosa nun la dí a ggnisuno)⁶
me ne frego de lui ppiú cche dde mene.⁷

Viè a Rroma dar bell'uno e ddar ber-dua⁸
a ffà er cazzaccio!⁹ Poteva, pe ccristo,
stà a vvenne¹⁰ le fusajje a ccasa sua.

De tanti ggjacubbini, uno impiccato,
uno ch'è uno, nun ze m'è mmai visto!

È un Papa questo che ppòzzi èsse¹¹ amato?

15 novembre 1833

¹ Alcuni uomini, quasi tutti del Friuli, vanno per Roma gridando: *Moscia moscia: oh fusaglia dolce: mosconi, ragazzi*. Sono i così detti *mosciarellari*, che vendono castagne infornate e poi bollite, lupini, e mosconi verdi... ² Altro. ³ Di restare. ⁴ Gli avrei. ⁵ Belluno, patria di S. S. ⁶ Non la dire a nessuno. ⁷ Di me. ⁸ Bel-due. ⁹ A fare lo sciocco. ¹⁰ Stare a vendere. ¹¹ Possa essere.

1019. Er Papa de mó

Er Papa d'oggi, Iddio lo bbenedichi,
è un omo, crede¹ a mmé, arissettello.
È un papetto² de core e de sciarvello³
d'avé in ner culo l'antri⁴ Papi antichi.

E ggnisuno pò ddí⁵ cche nun fatichi:
ché nun fuss'antro questo, poverello,
quanti lavori ha ffatti fà in castello
pe ssarvacce⁶ la panza pe li fichi.

Lui se veste da sé: llui s'arispojja:
lui tiè in testa quer pezzo de negozzio
che cce vorebbe sotto la corojja.⁷

Lui trotta: lui 'ggni ggiorno empie un cestino
de momoriali... E ddichi⁸ che sta in ozzio,
quanno, Cristo-de-Ddio, pare un facchino!

16 novembre 1833

¹ Credi. ² *Un papetto* è anche moneta d'argento da due paoli. ³ Cervello. ⁴ Gli altri. ⁵ Nessuno può dire. ⁶ Per salvarci. ⁷ *Coroglia*, quella corona di panni ravvolti che si pone fra il capo ed i pesi. ⁸ Dici.

1020. La vita der Papa

Io Papa?! Papa io?! fussi cojjone!¹
Sai quant'è mmejjo a ffà lo scarpinello?
Io vojjo vive² a mmodo mio, fratello,
e nnò a mmodo de tutte le nazzione.

Lèveje³ a un Omo er gusto de l'uscello,
inchiodeje⁴ le chiappe s'un zedione,
mànnelo⁵ a spasso sempre in priscissione
e cco le guardie a vvista a lo sportello:

chiudeje⁶ l'osteria, nègheje⁷ er gioco,
fàllo sempre campà cco la pavura
der barbiere, der medico e dder coco:

è vvita da fà ggola e llusingatte?⁸
Pe mmé, inzin che nun vado in zepportura,
maggno un tozzo e arittoppo le sciavatte.⁹

16 novembre 1833

¹ Fossi stolto. ² Voglio vivere. ³ Levagli. ⁴ Inchiodagli. ⁵ Mandalo. ⁶ Chiudigli. ⁷ Niegagli. ⁸ Lusingarti. ⁹

Rattoppo le ciabatte.

1021. Le riformazione

Perza¹ ch'ebbe la lite, er zor Marchese
disse a la mojje: «Cqua, Mmarchesa mia,
bbisogna fà un po' ppiú de colomia,²
mette³ ggiudizio, e arisegà le spese».

De fatti, cominciorno a ccaccià vvìa
li maestri der fijjo: poi s'intese
ch'aveveno calato un tant'er mese
a le paghe de sala e scuderia.

Doppo de questo scassorno dar rollo⁴
tutti li famijjari ggiubbilati,
ch'uno s'annò⁵ a bbuttà da ponte-mollo.⁶

Inzomma, poverelli, e striggni e strozza,
de tanti sfarzi nun ze sò llassati⁷
ch'er casino, er teatro e la carrozza.

16 novembre 1833

¹Perduta. ²Di economia. ³Mettere. ⁴Dar ruolo. ⁵Si andò. ⁶Dal Pontemolle o Milvio. ⁷Non si sono lasciati.

1022. Li padroni sbisbetichi¹

Lui la intenne² accusí? Ddàjjela vinta:
tanto co llòro er repricà nnun vale.
Tanto come che ffai sempre fai male.
Li padroni sò³ ttutti d'una tinta.

Ppiú dder mio? Disce: «Scerca a Ggrotta-pinta,⁴
numero tale, er carzolaro tale,
e ddíje che mm'allarghi sto stivale,
e cche ggìà cquesta che mme fa è la quinta».

Io curro,⁵ vedo s'una porta nova
scritto *Bottierre*,⁶ che vvo ddí⁷ *bbottaro*,
torno a ppalazzo, e ddico: «Nun ze⁸ trova».

E llui s'infuria, me dà dder zomaro,
me sbatte in faccia una manata d'ova,
e pprotenne⁹ che llí cc'è un carzolaro.

16 novembre 1833

¹Bisbetici. ²Intende. ³Sono. ⁴Luogo di Roma. ⁵Corro. ⁶*Bottier*. Non sono pochi i bottegai di Roma e d'Italia, che abbiano il vezzo di annunziarsi agli occhi del pubblico in lingue straniere, che poi caricano di spropositi. ⁷Vuol dire. ⁸Non si. ⁹Pretende.

1023. La sonnampola¹

Io che ssò² vvecchio e ho ssempre visto, fijja,
come vanno le cose de sto Monno,

co ccerti casi io nun me sce confonno;
e nun me fanno un cazzo maravijja.

Questa è un'ammalatía che a cchi jje pijja
lo fa ddiscorre³ e nun je roppe⁴ er zonno:
e cce sò⁵ ttanti che, ddormenno, ponno
fà oggni faccenna e ccaminà le mijja.

Dunque nun c'è ggnisuna inconcrudenza⁶
che sta ragazza, in ner pijjajje er male,
parli e rrisponni⁷ come una sentenza.

Io ho sservito tant'anni un Cardinale
che in oggni venardí che ddava udienza
risponneva dormenno tal'e cquale.

17 novembre 1833

¹ *La Sonnambula*. Titolo della musica scritta da Vincenzo Bellini sopra il dramma di Felice Romani. ² Sono. ³ Discorrere. ⁴ Non gli rompe. ⁵ Ci sono. ⁶ Incongruenza. ⁷ Risponda.

1024. Li fijji de li Siggiori

La madre pe nnun fàlli¹ viení ggrassi,
poveri disgrazziati siggnorini,
li governa a l'usanza de purcini:
e Ddio guardi de noi chi jje ne dassi.²

Guardeli llí! nnun pareno³ compassi,
manichi de palette, tajjolini,⁴
tiri de campanelli? Accusí ffini
farebbero pietà ppuro⁵ a li sassi.

Ecco poi che vvor dí,⁶ mmadracce infame,
nun mèteje⁷ lo stommico a bbon'ora
d'accordo co la gola e cco la fame:

ché cquando co st'iniqua educazzione
sò⁸ ppoi prelati e ccardinali, allora
crèpeno, grazziaddio, d'indiggistione.

18 novembre 1833

¹ Per non farli. ² Chi gliene dassi. ³ Non paiono. ⁴ *Tagliolini*: lasagne sottilissime. ⁵ Pure. ⁶ Che vuol dire. ⁷ Mettergli. ⁸ Sono.

1025. La Commare der bon-conzijjo

Oh, ssai che tt'ho da dí? ssei 'na cojjona,¹
che nnun ze ne pò ddà ll'antra² compaggna.
Tu ssudi, e ttu' marito te bbastona.
Tu abbuschi er pane, e ttu' marito magna.

Sposa,³ da' retta a mmé: ffa' la portrona:
arza la cresta: e cquando lui se laggna,
risponni sempre co la su' canzona:
«Fatica, bbello mio: porco, guadaggna».

Tu mm'arisponnerai che nun te torna⁴
per via de quell'affare... E ttu in sto caso,
fàtte un ragazzo,⁵ e mmetteje⁶ le corna.

C'è ggiusto⁷ mi' fratello, che ttu ssai
s'è ggiuvenotto che jje rode er naso,⁸
e tte pò arimedia ttutti li guai.

18 novembre 1833

¹ Sciocca. ² Non se ne può dare l'altra. ³ Pron. colla *o* chiusa. ⁴ Non ti torna il conto. ⁵ Fatti un amante. ⁶ Mettigli. ⁷ Appunto. ⁸ *Rodere il naso*: aver voglia di risse.

1026. Er povero ladro

Nun ce vò mmica tanto, Monziggnore,
de stà llí a ssede¹ a ssentenzià la ggente
e dde dí: ² *cquesto è rreo, quest'è innoscente*.
Er punto forte è de vedeje er core.

Sa cquanti rei de drento hanno ppiú onore
che cchi de fora nun ha ffatto ggnente?
Sa llei che cchi ffa er male e sse ne pente
è mmezz'angelo e mmezzo peccatore?

Io sò³ lladro, lo so e mme ne vergogno:
però ll'obbrigo suo saría de vede⁴
si⁵ ho rrubbato pe vvizzio o ppe bbisogno.

S'avería⁶ da capí cquer che sse⁷ pena
da un pover'omo, in cammio⁸ de stà a ssede
sentenzianno la ggente a ppanza piena.

21 novembre 1833

¹ Di star lì a sedere. ² E di dire. ³ Io sono. Il *lo so*, che segue poco appresso, è del verbo *sapere*. ⁴ Sarebbe di vedere. ⁵ Se. ⁶ S'avrebbe. ⁷ Quel che si. ⁸ In cambio.

1027. Er Cariolante¹ de la Bbonifiscenza²

Disce: Meo,³ nun trincià!⁴ Cazzo, io nun trincio,
ma mmanco⁵ pe pparlà cchiedo liscenza.
Io li guai me li pijjo co ppascenza:
ma gguardàteve poi quanno comincio.

Doppo, per dio, che la Bbonifiscenza⁶
cià⁷ ffatto sudà ssangue ar Monte-Pincio⁸
co ttanti scavi e ttanti muri a sguincio,
mó cche mmori de fame, usa prudenza!

Curre er mese mommó cche ffàmo festa.
E cche! cce lo commanna er Zarvatore
che cce fàmo⁹ acciaccà le nosce in testa?¹⁰

S'ha da tiené,¹¹ fijjacci de puttane,
du' mila bbraccia e ppiú ssenza lavore,¹²
e un mijjaro de bbocche senza pane!

24 novembre 1833

¹ Il portatore di carrucola, nei lavori pubblici. ² L'istituto di Beneficenza fondato in Roma sotto il governo di Napoleone, e con gran pena conservato dopo la restaurazione. Il Commissario Pontificio, monsignore Agostino Rivarola, nel primo editto che bandì avanti al ritorno di Pio VII nel 1814, parlando degli ordinamenti francesi che andavano a spirare, nominò fra gli altri il *sacrilego Demanio* e la *infame Beneficenza*. Il bollo della carta però non meritò da lui contumelie. ³ Bartolommeo. ⁴ Non detrarre! ⁵ Nemmeno. ⁶ Beneficenza. ⁷ Ci ha. ⁸ Il pubblico passeggio del Pincio fu aperto dai Francesi sopra un grande orto dei Frati della Madonna del Popolo. Ritornato il Papa nei suoi Stati, ne avevano questi quasi quasi ottenuto di ridistruggere questa magnifica opera, in grazia de' cavoli del loro refettorio. Ma i cardinali Consalvi e Pacca tennero fermo contro l'opinione di molti loro eminentissimi confratelli. Ancora i lavori non sono terminati. ⁹ Ci facciamo. ¹⁰ Opprimere in silenzio. ¹¹ Si ha da tenere. ¹² Lavoro.

1028. Er prete ammalato

Dico: «Ch'edè,¹ rregazze, che ccurrete²
cor piant'all'occhi e li capelli sparzi
pe la fanga de Roma a ppiedi scarzi
rescitanno er rosario?³ eh? ccos'avete?».

M'arisponne una: «Sta mmorenno un prete,
e nnoi pregam'Iddio; perché ppò ddarzi
ch'in grazzia de Maria lui s'ariarzi
san'e ssarvo: e pperò nnun me tienete⁴».

M'avessi⁵ detto *un capo de famijja*,
m'avessi detto *er padre*, er zu' dolore
m'avería⁶ fatto dí⁷ *ppovera fijja!*

Ma ss'ha da piaggne⁸ perché un prete more?!
Pe mmé,⁹ ppozzi¹⁰ morí cchi sse ne pijja;¹¹
e ssii fatta la gròlia¹² der Ziggnore.

24 novembre 1833

¹ Che è? ² Correte. ³ Si vede in Roma quest'uso che riusciti inefficaci i soccorsi della medicina e principiandosi a curare un infermo con le divozioni, mandansi di notte delle donne scalze recitando il rosario della Vergine. S'intende già che questa modificazione di prefiche vende l'orazione ed il pianto. ⁴ Non mi trattenete. ⁵ Mi avesse detto. ⁶ Mi avrebbe. ⁷ Dire. ⁸ Da piangere. ⁹ In quanto al mio avviso. ¹⁰ Possa. ¹¹ Chi se ne piglia: chi ne prenda pena. ¹² Sia fatta la gloria, ecc.

1029. La Terra e er Zole

Ggira er Zole o la Terra? Uh ttatajjanni¹
imbottiti de rape e ccucuzzole!
Abbasterebbe a gguardà inzú, bbestiole,
senza stasse² a ppijà ttutti st'affanni.

Invesce de spregà ttante parole,
dite, chi è cche dda un mijjone d'anni
essce sempre de dietro a Ssan Giovanni
e vva ddietr'a Ssan Pietro?³ eh? nnun è er Zole?

Ch'edè⁴ cquer coso tonno⁵ ogni matina
che vve passa per aria su la testa?
Dunque è la terra o 'r Zole che ccammina?

Sippuro⁶ nnun è er dubbio che vve resta,
vedenno⁷ oggni Minente⁸ e oggni paína⁹
nun poté arregge¹⁰ a ttiéné ggiú la vesta.¹¹

27 novembre 1833

¹ Stolidi. ² Starsi. ³ Chiese de' due Santi, prese pe' due punti orientale e occidentale di Roma. ⁴ Che è? ⁵ Quell'oggetto rotondo. ⁶ Seppure. ⁷ Vedendo. ⁸ Donna del volgo, specialmente di alcuni rioni. ⁹ Cittadina. ¹⁰ Non poter reggere, riuscire. ¹¹ A tener giù la vesta. La malizia del nostro romanesco riproduce in certo modo le obiezioni vecchie de' frati intorno agli uomini a capo-in-giù, ai pozzi rovesciati, e a tante altre luminose considerazioni che fruttarono la frusta inquisitoriale a Galileo Galilei. Vorremo noi dire che fosse quello il primo e l'ultimo errore de' frati e de' loro confratelli da chierca?

1030. A Padron Marcello

Chi ha ffrabbicato¹ Roma, er Vaticano,
er Campidojjo, er Popolo,² er Castello?
Furno Romolo e Rmemolo, Marcello,
che ggnisun de li dua era romano.

Ma un e ll'antro³ volenno esse⁴ soprano⁵
de sto paese novo accusí bbello,
er fratello nimmico der fratello
vennero a ppatti cor cortello in mano.

Le cortellate aggnédero⁶ a le stelle;
e Rroma addiventò ddar primo ggiorno
com'è oggi, una Torre-de-Bbabbelle.

De li sfrizzoli⁷ oggnuno ebbe li sui:
e Rroma, quelli dua la liticorno,⁸
ma vvenne er Papa e sse la prese lui.

27 novembre 1833

¹ Fabbricato. ² La Piazza e il Rione del Popolo. ³ Uno e l'altro. ⁴ Volendo essere. ⁵ Sovrano. ⁶ Andarono. ⁷ Dei colpi. ⁸ Litigarono.

1031. La promessa der romano

Sor Giacubbino mio, tutte le palle
nun riescheno tonne, io ve l'avviso.
Ancòra sce sò¹ ssanti in paradiso
che a la Cchiesa je guardeno le spalle.

Abbasta, abbasta quer c'avete riso:
mó vviè *l'inacqua lagrimàr'in valle*.²
Adesso è 'r tempo de le facce ggialle,
sor giacubbino mio, gruggno d'impiso.³

Sentirete che nnespole,⁴ fjjolo,
oggi ch'er Papa pe ggrazzia de Ddio
chiama cqua li su' amichi der Tirolo.

Lassàteli arrivà, cché ssubbit'io
ve viengo a ddà er bon giorno, e vve conzolo
co cquattro stoccatelle a ggenio mio.

27 novembre 1833

¹Ci sono. ²Ora viene l'*in hac lacrymarum valle*. ³Faccia d'impiccato. ⁴Che bòtte.

1032. Un'istoria vera

Morto Tufò d'una stoccata presa
sur canton de le Stalle de Corzini,¹
e Bbasville ar trapasso de l'Impresa,²
d'un tajjo de rasore a li destini;³

la setta de francesi ggiacubbini,
pijannose⁴ ste morte pe un'offesa,
spidí a Rroma una truppa d'assassini
a llegà Bbraschi er capo de la Cchiesa.

Doppo incirc'a ddiescianni, Napujjone
mannò a ffà la scalata a Cchiamonti,
perché nnun era un Papa framasone.

E, ppe ffà er terzo, mó li carbonari
vorebbero vienissene⁵ ónti ónti⁶
ppizzicasse⁷ Papa Cappellari;

quanti sò⁸ ccari!
Nun dubbità pperò cche stanno freschi;
e in Itajja sce sò⁹ bboni Todeschi.

27 novembre 1833

¹ Vicolo cieco che si apre alla destra del Palazzo Corsini, già Riario, in Via della Lungara, nella regione transtiberina. In questo Palazzo si teneva da Giuseppe Bonaparte il club repubblicano. ² La Impresa de' Lotti. ³ Agl'intestini. ⁴ Pigliandosi. ⁵ Venirsene. ⁶ Indifferenti indifferenti. ⁷ Pizzicarsi: beccarsi. ⁸ Quanto sono. ⁹ Ci sono.

1033. Li Chìrichi¹

Li chìrichi de Roma? crosc'e spine!²
Dove te vòì³ scavà ppeggio gginia?
Uno ruffiano, uno gatto, uno spia,
uno... inzomma canajja senza fine.

Ggiucheno a zzecchinetto⁴ in zagrestia:
se scoleno ogni sempre l'ampolline:
vonno bbene a le ggente pasqualine⁵
e vvenneno⁶ er bijetto a cchissesia.

Cor butteghino⁷ de le ssedie, intanto
àzzichen'⁸ ogni donna, o cce ssii tata,
o Mmamma, o Nnonna, o er cornutello accanto.

Serveno Messa ch'è un zocché⁹ dde tristo;
e cconnischedo¹⁰ a ccasa l'inzalata
coll'ojjo de le lampane de Cristo.¹¹

29 novembre 1833

¹ Chierici. ² *Croce e spine! croce e chiodi!* cristiane interiezioni di meraviglia. ³ Ti vuoi. ⁴ Giuoco di carte consimile al faraone. ⁵ Chi non prende l'Eucarestia che la pasqua. ⁶ Vendono. Nelle provincie, prima della pasqua si portano dai curati per le case tanti biglietti pasquali, quanti sono individui nella famiglia, onde ciascuno restituisca il suo, munito del proprio nome, nell'atto che si comunica all'altare. A Roma al contrario si usa che i comunicandi li ricevano al momento che prendono il sacramento; e, terminato quindi il tempo pasquale, girano i curati a raccogliere per le case i biglietti e ne eseguono il confronto cogli individui. Di che avviene che nella provincia si faccia maggior luogo ai sacrilegii, e in Roma al traffico de' polizzini per mezzo de' chierici; dappoiché là il confronto accade attualmente, e qua si riferisce ad azioni passate, delle quali il parroco non può serbare memoria. Nulladimeno il buon cristiano sempre quello che ha un biglietto da rendere. ⁷ Col traffico. ⁸ *Àzzicano*: adescano, insidiano, uccellano. ⁹ È un nonsocché. ¹⁰ Condiscono. ¹¹ Vedi il Son. intit. *Er riggiurato a S. Bartolommeo*.

1034. Cose antiche

Propio bbisogna dí cc'all'Angeletto,
ar Moro, ar Gallo, e in quarc'antra ostaria
m'abbino bbattezzato¹ pe'na spia
che ttìè oggni cosa ariservat'in petto.

Che ccosa m'ho da intenne² io si³ er Messía
è nnato prima o ddoppo de Maometto,
oppuro de Mosè? Vvadino in Ghetto
a ffà ste sciarle: vadino in Turchia.

Sò⁴ impicci da sbrojjà ddoppo tant'anni?
L'omo nun pò ssapé cche cquer c'ha vvisto:
ma eh? nun dico bbene, sor Giovanni?

Prima o ddoppo, cchi vvòi che jje n'importi?
Bbasta, o Mmosè, o Mmaometto, o Ggesucristo,
quello ch'è ccerto è cche ssò ttutti morti.

30 novembre 1833

¹ «Giudicato, ritenuto», e simili. ² Intendere. ³ Se. ⁴ Sono.

1035. La vedova der zor Girolimo

È vvero ch'er marito era un gran brutto
vecchio bbavoso, ma ttratanto Ghita¹
pò ddí² cch'è nnata carzata e vvistita,³
e a sposallo scià ttrovo⁴ er zu' costrutto.⁵

Eh, mmica ggnente! l'ha llassata in vita
donna e Mmadonna espotica⁶ de tutto,
padrona de godesse⁷ er lusufrutto
dell'asso,⁸ de l'entrata e dde l'uscita.

Ôh, in quant'ar capitale, er morto ha ddetto
c'ha da rimane⁹ in testa a la cratura¹⁰
che mmó ha ddu' anni, e ppropio è un bel racchietto.¹¹

Si¹² è ppoi fijjo de lui vattel'a ppesca.¹³
Perantro ha la medema incornatura¹⁴
tutta der zor Girolimo requiesca.

30 novembre 1833

¹ Margherita. ² Può dire. ³ Di esser nata fortunata. ⁴ Ci ha trovato. ⁵ Il suo vantaggio. ⁶ Dispotica. ⁷ Godersi. ⁸ Dell'asse. ⁹ Rimanere. ¹⁰ Creatura. ¹¹ Fanciulletto. ¹² Se. ¹³ Vattelo a pescare. ¹⁴ La medesima indole di fisionomia.

1036. Er rimedio der cazzo¹

Dímoje² marfrancese³ a sto fraggello
oppuro scolazzione o ggomorrea,
fatt'è ch'è stata una gran ladra idea
d'attossicacce⁴ un gusto accusí bbello.

Bbastassi⁵ ar meno quer che ffesce quello,⁶
c'avanti d'ingrufasse⁷ Dorotea,
un giorno pijjò un po' de vallonea,
agnéde⁸ a ccasa e sse concìò l'uscello.⁹

Che nn'ariccorze?¹⁰ Un ber par de cojjoni.¹¹
Co ttutta la su' concia ariverita,
sce¹² s'empí de pulenta¹³ e dde tinconi.

Senza contacce¹⁴ poi trall'antri mali,
ch'un omo co sta concia pe la vita,
si ha mmojje, c'ha da fà? ffijji o stivali?

2 dicembre 1833

¹ Equivoco di rimedio *da nulla*. ² Diciamogli. ³ Mal francese. ⁴ D'attossicarci. ⁵ Bastasse. ⁶ Fece quello. Fu il marchese Giuseppe Origo, colonnello dei vigili per gl'incendi. ⁷ *D'ingrufarsi*: di comprimere. ⁸ Andò. ⁹ L'uccello. Vedi il Son... ¹⁰ Che ne raccolse. ¹¹ Un bel paio, ecc, nulla. ¹² Ci. ¹³ Di gonorrea. ¹⁴ Contarci.

1037. Le bbagarine¹

Te se sò infrascicate?² Òh adesso sbuffa.
È ccalata la piazza?³ Òh mmó bbarbotta.⁴
Che tte discevo? Le fruttajje in grotta
tanto la va⁵ mma ppoi fanno la muffa.

Mica c'abbi da dà la robba auffa,⁶
ma cquanno te sce scappa la paggnotta⁷
da' mmano e sbarza via: nun èsse jjotta.⁸
Nun venni, e vvò' abbuscà?!⁹ cquanto sei bbuffa!

Li negozzi sò¹⁰ bbestie de du' code.
Una te pò ffà ricca: una te frega.¹¹
Ecco perché *cchi sse contenta gode*.¹²

Sai che mme canta sempre mi' marito?
«A invecchià ttroppo er fonno de bbottega
sce s'arimette¹³ poi nicch'e ppartito». ¹⁴

2 dicembre 1833

¹ Le *bagherine*. *Bagherini*: rivenditori e monopolisti specialmente di commestibili. ² Ti si sono infradicate? ³ Calare la pizza, vale: «abbassarsi il prezzo dei generi». ⁴ Borbotta. ⁵ A lungo può andare. ⁶ Gratis. Vedi la n... del Son.... ⁷ Quando puoi trarne un discreto lucro. ⁸ Non esser ghiotta. ⁹ Non vendi, e vuoi guadagnare? ¹⁰

Sono. ¹¹ Ti rovina. ¹² Proverbio. ¹³ Ci si rimette. ¹⁴ *Nicch'e ppartito; l'unguento e le pezze*, e simili, cioè: «i lucri ed il capitale».

1038. Er grann'accaduto successo a Pperuggia

Ma cche ffatti se¹ senteno, eh Strijjozzo?
Manco fussimo² ar tempo de Nerone.
Legà in der zonno un povero padrone
e bbuttallo in camiscia drent'ar pozzo!

Striggneneje, sarv'oggnuno, er gargarozzo
co un fazzoletto bbianco de cotone!³
ficcajje un stracc'in bocca, e cco un bastone
incarzajjelo ggiú ssino in der gozzo!

Pe arrubbà cquattr'argenti e cquarc'anello
c'era bbisogno mó, ffijji de cani,
de fà ttutto st'orrore de sfraggello?

Volete ammazzà un omo oggi o ddomani?
Eh bbuggiaravve, pijjate un cortello
e ammazzatelo ar meno da cristiani.

5 gennaio 1834

¹Si. ²Nemmeno se fossimo. ³Cotone.

1039. La puttana protetta

Ma Mmonzignore, quanno un padre affritto¹
chiede ggiustizia in pubbrico palazzo,
nun arrivo a ccapí ssi² ccon che ddrutto
s'abbi da merità ttanto strapazzo.

Viè una scrofa³ e ccaluggna er mi' ragazzo,
e io, povero padre, ho dda stà zzitto
perché nnun mostro er corpo der dilitto?
Cosa averebbe⁴ da mostrajje? er cazzo?

Lei l'ha impestato, eppoi, bbrutta marmotta,
je s'ha da crede,⁵ Iddio la bbenedichi,
ch'è stato er fijjo mio che jje l'ha rrotta!

Ôh, Mmonzignore, vò cche jje la dichi?
me maravijjo assai c'a 'na mignotta
li prelati je faccino l'amichi.

6 gennaio 1834

¹Afflitto. ²Se. ³Viene una bagascia. ⁴Avrei. ⁵Le s'ha da credere.

1040. La zitella

Sete¹ zitella, sí: ccome ve² pare:
zitella, zitelluccia, zitellona:
deggna inzomma de stà ssopr'a l'artare

co ssanta Margherita da Cortona.

Peccato che la luna in mezz'ar mare
quarche mmese nun essce, e vve cojjona;³
e cche spesso, a Ssaspirito, er compare
curre a una rota, mette drento, e ssòna.

Der rimanente ve se⁴ vede in faccia
che vvoi sete zitella a bbocc'uperta⁵
a un dipresso in zur gusto de Santaccia.⁶

E ffussivo magari⁷ puttanella,
nun avenno⁸ marito è ccosa scerta
che v'hanno da chiamà ssempre zitella.

8 gennaio 1834

¹ Siete. ² Vi. ³ Vi tradisce. ⁴ Vi si. ⁵ Volendo schernire una donzella non creduta vergine, le si dice in Roma *zitella* spalancando la bocca nel profferire *l'a*. Ciò abbiamo inteso di rappresentare qui sopra nel titolo del sonetto. ⁶ Famosa meretrice di trivio, della quale vedi il Son... ⁷ E foste magari. ⁸ Non avendo.

1041. La musica de Libberti¹

Oh, ssor Paterni,² l'avemo sentiti
a Llibberti sti su'³ musicaroli;
e ssa cche j'ho da dí? llei se⁴ conzoli
che pproprio arimanessimo intontiti.⁵

Che angeli! che zzuccheri canniti!⁶
che ccanàri, per dio!, che rrosignoli!
Pareno⁷ llí ddavanti a li coccioli,⁸
'na soffitta de gatti inciamorriti.

Dove nun lo dicessi⁹ er butteghino
che llí ddrento se¹⁰ canta una commedia,
ar zenti¹¹ cquel'inferno ar Babbuino¹²

carrería¹³ 'r bariggello¹⁴ spaventato,
carrería la Mammana co la ssedia,
carrería l'ojjo santo cor curato.

8 gennaio 1834

¹ Il teatro *Alibert*, nella stagione del carnevale 1834. ² Nome dell'impresario. ³ Questi suoi. ⁴ Ella si. ⁵ Rimanemmo attoniti. ⁶ Canditi. ⁷ Paiono. ⁸ I lumi della bocca-d'opera. ⁹ Dicesse. ¹⁰ Si. ¹¹ Al sentire. ¹² Via del Babuino, ove si trova il teatro. ¹³ Correrebbe. ¹⁴ Il bargello.

1042. La famijja sur cannejjere¹

Chi vvò cconosce² er fior de le famijje,
entri a rrifasse³ l'occhi in sto portone,
e vvienghi a vvede⁴ a ccasa der padrone
si cche ffrega⁵ d'argenti e dde mobbijje.

Cqua ggioje pe la mojje e ppe le fijje:
cqua parchetti a la Valle e a Ttordinone:⁶
cqua vviaggi e scampagnate oggni staggione:

cqua ccavalli da sella e dda pariije.

E rrifreschi, e accademie, e ttavolini
co li ppiú mmejjo ggiochi der paese,
dove nun curren'antro⁷ che zzecchini.

Inzomma tra sti sfarzi e ttra ste spese
s'ha da stà ppe ccapí cquanti quadrini
pò avé un Mastro-de-casa d'un Marchese.⁸

9 gennaio 1834

¹In auge, in grandezza. ²Chi vuol conoscere. ³A rifarsi, a ristorarsi. ⁴E venga a vedere. ⁵Se che quantità. ⁶La Valle e Tordinona, primi teatri di Roma. ⁷Non corrono altro. ⁸Abbiamo in Roma fra gli altri un luminoso esempio di questa verità. Un signor Patrizi maestro di casa del Principe Chigi, e addetto anche al duca Braschi, è stato accusato e convinto da quest'ultimo di furti vistosi. Ma il signor Patrizi ha danari e bbelle figlie, potentissimi avvocati della Romana Corte.

1043. Er Carnovale der 34

Ce saranno le mmaschere quest'anno?
A mmé mme¹ disce er mozzo de Caserta
che llui ha inteso a ddí ppe ccosa scerta
da 'na spia amica sua, che cce saranno.

È vvero che le spie sò² ggente asperta,³
che li fatti che ll'antri⁴ nu li sanno
tanto imbroyeno loro e ttanto fanno
che l'arriveno a vvede⁵ a la scuperta.

Puro, in quanto a le mmaschere, sor oste,
ho ppavura c'arrestino⁶ a lo scuro,
perch'er Papa nun vò ffacce anniscoste.

Er crede⁷ e lo sperà ssò ccose bbelle;
ma a sto monnaccio nun c'è de sicuro
che ddu' cose: la morte e le gabbelle.

9 gennaio 1834

¹Mi. ²Sono. ³Esperta. ⁴Gli altri. ⁵A vedere. ⁶Che restino. ⁷Il credere.

1044. L'angonia der Zenatore¹

Sonetti 4

1°

Che ffarà a Rroma er popolo romano
adesso che jje more er Zenatore?²
Come faranno, adesso che llui more,
li vassalli de Cori e Vvitorchiano?³

Che ffarà adesso er povero sovrano
der Vicario de Ddio nostro Siggnoe,
senza sta prima carica d'onore
che lo vadi a sserví dda lavamano?⁴

E ccome se farà ggiuveddí-grasso,

che nun ce sarà ppiú cchi bbatti er Corzo
fra le carrozze che jje danno er passo?⁵

Quieti pe ccarità, cché, llui crepato,
nun mancherà de scerto un antro torzo⁶
da méttelo⁷ a la testa der Zenato.

9 gennaio 1834

¹ L'agonia del Senatore. ² Il principe don Paluzzo Altieri. ³ Vitorchiano, Cori..., sono quattro feudi del popolo romano in massa, rappresentato dalla Camera Capitolina. ⁴ Vedi il Son... ⁵ Il primo giorno di carnevale e il giovedì-grasso, il Senatore, in forma pubblica, *batte*, come si dice il *Corso*, passando col suo seguito di cocchi per mezzo alle due file di carrozze che lo percorrono. ⁶ Un altro torzo. Prova superlativa della di lui dappocaggine e pusillanimità si ebbe ne' torbidi civili del 1831, ai quali egli come primo magistrato del popolo e generalissimo della guardia urbana avrebbe potuto dare una direzione che ristaurasse in qualche modo il Senato dalle usurpazioni de' Papi. Il Senatore al primo sospetto di movimenti popolari, si chiuse nel palazzo e ne fece puntellare i portoni. ⁷ Da metterlo.

1045. La morte der Zenatore¹

2°

È mmorto er Zenatore: e ddrent'ar mese
chi ddisce che ssii fatto Bbarberini,
chi Ssantacrosce, chi Ssolòfro Orzini,²
chi Ppatrizzi,³ e cchi er Prencipe Bborghese.⁴

Ma er Papa, che ttiè in testa le protese
che ccacciò ffora er Prencipe Corzini,⁵
ha ppavura che cquelli siggnorini
rivojjino er commanno der paese.⁶

Forzi,⁷ come una vorta era er custume,
metterà in Campidojjo un zu' nipote,⁸
negozzante de paste e nnegrofume.⁹

Dunque, si¹⁰ cquesto cqua ssa er zu' dovere,¹¹
per entrà in grazzia ar zio uggni le ròte¹²
ar cavajjer Ghitano er cammeriere.¹³

11 gennaio 1834

¹ Accaduta la notte dal 9 al 10 gennaio 1834. ² Orsini, napoletano Principe di Solòfra e Duca di Gravina, che ai vantaggi di un sangue illustre unì l'altro splendore di 220.000 scudi di dote avuta dal suocero Duca Torlonia. ³ Il Marchese Patrizi, figlio del già senatore di questo nome. ⁴ Francesco Aldobrandini, secondogenito della famiglia Borghese, di cui ereditò il nome e le proprietà del fratello Camillo Borghese, morto senza prole del suo matrimonio con Paolina Bonaparte. ⁵ Morto il senatore Giovanni Patrizi, il principe Tommaso Corsini fiorentino fu eletto a quella dignità e ne prese il solenne possesso con magnifica pompa. Ma per alcune male intelligenze sorte tra lui e la Romana Corte intorno alle giurisdizioni della carica, vi rinunziò, ed allora fu che gli venne sostituito Altieri. ⁶ Rivogliano il comando, ecc. È noto come i Papi, specialmente da Niccolò III in poi, si tolsero a poco a poco tutto il comando municipale, di che i Senatori erano investiti sulla città di Roma. ⁷ Forse. ⁸ Frequenti sono gli esempi di simili nomine di nipoti di Papi. L'ultimo si ebbe nel Rezzonico. ⁹ Questa dicesi essere la professione della famiglia di Gregorio XVI in Belluno. ¹⁰ Se. ¹¹ Il suo dovere. ¹² *Unga le ruote*: piaggi e regali. ¹³ Gaetano Montani, già barbiere del padre Mauro Cappellari, oggi Papa.

1046. Er Zenatore novo

3°

Ôh, vvojjo dàvve¹ una gran nova, vojjo:
che ffinarmente er Papa stammatina
ha ffatto senatore Garavina,²
e ttra ggiorni lo stalla³ in Campidojjo.

E ggìa in Cancellaria se stenne⁴ er fojjo
de privilegi in carta bbergamina,⁵
ciovè cche aspetta⁶ a llui la cunculina⁷
quanno fa ar Papa da assistent'ar zojjo.

In quanto poi si⁸ ppijjerà ppossesto,
questo dipennerà dda la saccoccia:⁹
ché ggìa, lo pijji o nnò, ttant'è ll'istesso.

Li requisiti per entrà in funzione
sò¹⁰ una bbrava perucca¹¹ in zu la coccia,
un par de guanti bbianchi, e un ber rubbone.¹²

16 gennaio 1834

¹ Voglio darvi. ² Vedi la nota 2 del sonetto precedente. ³ Lo installa. ⁴ Si stende. ⁵ In carta pergamena. ⁶ Spetta. ⁷ Vedi il Son.... ⁸ Se. ⁹ Gravissime spese deve sostenere il Senatore novello, se vuol fare la solenne cavalcata e le altre cerimonie del possesso pubblico: le più cospicue tra le quali spese consistono nelle regalie ed altre *mance* d'uso. L'Altieri, e il più antico Patrizi ne restarono spaventati, e presero il possesso privato. Vedi la nota 5 del sonetto precedente. ¹⁰ Sono. ¹¹ La parrucca senatoria incipriata, e con boccoli pendenti sulla schiena del gran magistrato. ¹² Rubbone, nome della veste senatoria, tessuta in seta ed oro.

1047. Li du' senatori

4°

C'è un'antra nova. Doppo la quarella¹
der bastardo de casa Scesarini,²
che sse vò ffà³ ppe fforza una sorella
pe llevajje er casato⁴ e li quadrini,

mó a l'improvviso scappa fora quella
piú strepitosa tra Ccorzini⁵ e Orzini,⁶
pe vvede⁷ a cchi ha d'annà⁸ la tabbanella⁹
de ganzo e 'r peruccone¹⁰ a ppennolini.

Pe mmé nnun ce farebbe¹¹ indifferenza¹²
tra s'Orzini e Ccorzini. In concrusione
uno tiè un C de ppiú, ll'antro¹³ n'è ssenza.

Defatti er liticasse¹⁴ un peruccone,
che nnun ha ppiú ggnisuna incompetenza,¹⁵
propio è una lite da C, o, co, ccojjone.

18 gennaio 1834

¹ Dopo la querela. ² Lorenzo Cesarini, che disputa ad Anna Cesarini, e al figlio di lei Torlonia, il patrimonio de' Duchi Sforza Cesarini. Attualmente si agita la causa avanti il Tribunale della Rota Romana, che favorisce il pretendente. ³ Si vuol fare. ⁴ Per levarle il cognome. ⁵ Vedi la nota 5 del Son... ⁶ Vedi la nota 2 del Son... e il sonetto precedente a questo. ⁷ Per vedere. ⁸ Andare. ⁹ Vedi la nota 12 del sonetto precedente. ¹⁰ Vedi la nota 11 del sonetto medesimo. ¹¹ Per me non ci farei. ¹² Differenza. ¹³ L'altro. ¹⁴ Il litigarsi. ¹⁵ Nessuna competenza.

1048. Er Monzignorino de garbo¹

Quanno nun z'abbi² da poté ffidasse³
manco⁴ ppiú de siggnori e dde prelati,
nun c'è dda fà ggnent'antro⁵ che bbuttasse⁶
pe tterra, cristo mio, pe ddisperati.

Bbravo! perché le stime ereno bbase,
e vvedevo li tomi arilegati,
io mó avevo da crede⁷ che ste casse
de libbri vecchi fussino arrubbatì.

Cresi⁸ che, mmorto er padre, er prelatino
volessi⁹ bbastonà¹⁰ la libbraria
pe ccrompaccese¹¹ un schioppo e un carrettino.¹²

Che ssò¹³ io? er profeta de l'urione¹⁴
pe ssapé¹⁵ che li libbri che ddà vvìa¹⁶
monzignore li scrocca a la lauzione?¹⁷

10 gennaio 1834

¹ Avvertiamo che l'interlocutore qui appresso introdotto, è un certo tale, conosciuto in Roma sotto il nome del *Rosso*, il quale di servitore che era messosi a fare il libraio, compera a peso o a proporzione del formato i libri de' librai falliti, o di chiunque altro abbia desiderio o bisogno di disfarsene. Tra questi un prelatino, figlio di principe romano, acquistò a credito a un pubblico incanto (o, come dicesi, auzione) per cento scudi circa di libri, che subito rivendé a contanti al Rosso per circa scudi venti, senza mai più pagare il creditor principale. Questa è la base del seguente sonetto, nel quale il Rosso si discolpa di una specie di complicità attribuitagli in un furto, del quale non si fece altronde alcuna colpa al prelatino figlio di principe. ² Non si abbia. ³ Poter fidarsi. ⁴ Nemmeno. ⁵ Nient'altro. ⁶ Buttarsi. ⁷ Da credere. ⁸ Credetti. ⁹ Volesse. ¹⁰ Sacrificare, vendere con perdita. ¹¹ Comperarcisi. ¹² Vettura da caccia. ¹³ Sono. ¹⁴ Del rione. ¹⁵ Per sapere. ¹⁶ Vende. ¹⁷ All'auzione.

1049. L'anima bbona

Quello?! Ma pproprio lui?! Jeso,¹ che ssento!
Io casco dalle nuvole, Terresa.
Quer vecchietto che stava sempre in chiesa
inginocchione avanti ar Zagramento?!

Un quartino,² a una scatola che ppesa
quattr'onc'e mmezz'e ppiú dde sol argento!
Ggnente de meno ch'er mille pe ccento!
Oh questa mó è la prima che ss'è intesa.

Freggheli, che assassini che sse danno!
Fà ste lusúre,³ e ppoi magggnasse⁴ er peggno
l'istesso ggiorno che ffinissce l'anno!

Uh ffuss'io⁵ Papa! a st'animacce porche
je vorebbe imparà ssi dde⁶ che lleggno
se frabbica⁷ la scala de le forche.

10 gennaio 1834

¹ Gesù. ² Il *quartino* era moneta d'oro del valore di cinque paoli, e si chiamava così pel suo rappresentare la quarta parte di uno zecchino romano. In oggi non n'è restato che il nome nel volgo, il quale ignorandone pure l'antica reale esistenza, intende di esprimere con esso puramente un valor convenzionale di baj. 50. ³ Fare queste usure. ⁴ Mangiarsi. ⁵ Fossi io. ⁶ Gli vorrei insegnare se di che, ecc. ⁷ Si fabbrica.

1050. La Cassa der lotto

Sotto dell'antri ¹ Papi, er rimanente
c'avanzava a sta lupa de l'Impresa,²
lo fasceva serví la Santa Cchiesa
pe llemosine a nnoi povera ggente.

Ma, a ggiorni nostri, un Papa ppiú ccremente,³
discenno⁴ c'a la Cammera je pesa
d'avé da seguità ttutta sta spesa,
serra le porte e nnun vò ddà ppiú ggnente.

Ecco la carità de sto Governo.
Eccola la ggiustizia che ss'inzeogna
da sti diavoli essciti da l'inferno.

Tutto se scola⁵ sta fajola⁶ indegna.
Tutto cqua sse⁷ priscípita in eterno
ner pozzo de la gola e dde la freggna.

10 gennaio 1834

¹ Degli altri. ² Per *Impresa*, assolutamente, s'intende sempre la Impresa pontificia de' Lotti. ³ S. S. Gregorio XVI. ⁴ Dicendo. ⁵ Si scola: si sorbisce. ⁶ La *Fajola* è una gran foresta del nostro Stato, la quale per essere stata altre volte nido famoso di ladri, ha dato il nome ad ogni ceto di amici della roba altrui. ⁷ Si.

1051. Quattro tribunali in dua

Bartolomeo, tu pparli a la carlona.
De sti ggiri che cqui¹ ssei poco pratico.
Pari vienuto cor grobbo-arrostatico²
dar paese dell'ícchese in perzona.³

Cosa sce trovi d'arimane statico⁴
s'hanno unita la Grasscia co l'Annona?
È ssegno che sta ggente bbuggiarona
vò mmaggnattese⁵ er pane e 'r companatico.

L'istessa cosa incircuncirco accade
de le Strade e dell'Acque. Abbi ggiudizio
d'arifrette,⁶ e te⁷ vojjo perzuate.⁸

S'è mmess'inzieme l'un e ll'antro uffizzio,
perché er Governo pe scopà le strade
ha ppijato er diluvio ar zu' servizio.

11 gennaio 1834

¹ Di questi maneggi qui. ² Sembri venuto col globo-aerostatico. ³ Dal paese stesso dell'X. Dall'altro mondo. ⁴

Cosa ci trovi da rimanere estatico. ⁵ Vuol mangiartisi. ⁶ Di riflettere. ⁷ Ti. ⁸ Persuadere.

1052. L'Ottobre der 31

Come! e in un tempo de tanto fraggello,
che, ssi rridemo noi, ¹ puro ² è ddilitto,
er Papa che sse stampa ³ accusí affritto
se ne va intanto a vvilleggià a Ccastello! ⁴

Mentr'er tesorierato è ttanto guitto
che nnun c'è in cassa manco un quadrinello, ⁵
là sse spenne mijjara ⁶ a rrifà bbello
tutto er palazzo, ⁷ e 'r Monno ha da stà zzitto!

Dove scime de Papi ⁸ hanno passate
tante staggione cor mobbijjo vecchio,
nun pò sta cchi pper dio jjeri era frate! ⁹

Romani mii, ¹⁰ specchiateve in sto specchio
e ccapite che ttutte le sscimmiate ¹¹
che ffa llui, sò bbuscíe ¹² da mozzorecchio. ¹³

12 gennaio 1834

¹ Se ridiamo noi. ² Pure. ³ Si stampa. Ne' molti editti che si stamparono durante le vicende politiche del 1831, non si leggevano che espressioni di cordoglio e di pianto delle paterne viscere di Sua Beatitudine. ⁴ Castel-Gandolfo, luogo di villeggiatura ordinaria de' Papi sul Lago Albano. ⁵ Nemmeno un *quattrinello*: centesimo romano. ⁶ Si spende migliaia. ⁷ A rifar bello tutto il palazzo. Malgrado la trista condizione dell'erario in quel tempo, si spesero vistose somme per rimodernare il palazzo, così che meglio che ad un Papa potesse dar ricetta ad una sposa regina. ⁸ Cime di Papi. ⁹ Gregorio XVI in brevi istanti passato dal chiostro al trono. ¹⁰ Mie. ¹¹ *Scimmiate*: leziosità sceniche. ¹² Bugie. ¹³ *Mozzorecchi* sono detti i cavillosi e bugiardi legulèi del romano foro.

1053. La promozione nova

Che mmutino ogni mese un Tesoriere,
questa, pse, ¹ ttant'e ttanto je se passa, ²
perché er zegreto de spojjà la cassa
lo sanno tutti e in tutte le maggnera. ³

Per un modo de dí, cquello è un mestiere
fratèr-carnale ⁴ de la nebbia bbassa,
ché, cquando arriva, come trova lassa, ⁵
e lo pò ffa cqualunque cammeriere.

Quer che dde tante teste entra in ggnisuna ⁶
è cch'er Governatòre ⁷ a sto paese
s'abbi ⁸ d'arinnovà ccome la luna.

Nun lo vedete chiaro, ggente mie,
che nun je pò rriusscí ⁹ ddrent'in un mese
nemmanco de contà ttutte le spie?

12 gennaio 1834

¹ Voce, insignificante per se stessa, che si adopera nel colloquio familiare per indicare l'animo propenso alle concessioni. ² Gli si passa, gli si ammette. ³ Maniere. ⁴ Fratèr-carnale: identico. ⁵ *Come trova, lascia*. La intiera frase è un proverbio. ⁶ Quel che fra tanti niuno sa intendere. ⁷ *È che il Governatore*, ecc. Profferendo

queste parole, si deve battere e inalzare il tuono della voce sulla *o*, per esprimere che su quella carica e non sulle altre cade la difficoltà. ⁸Si abbia. ⁹Non gli può riuscire.

1054. L'ammalato a la cassetta ¹

Oh guarda mó cche ttirannia tiranna
de nun portamme ² er brodo a mmodo mio!
Io vojjo er brodo com'Iddio commanna, ³
ché dder mi' corpo sò ⁴ er padrone io.

Doppo tutto sto po' dde bbuggerio ⁵
de sta diarella ⁶ de sscialapp'e mmana,
vonno ruzzacce, ⁷ corpo d'un giudio!,
cor ⁸ un brodo ch'è llongo mezza canna.

Bbe'? mme la vòti, o nnò, la sputarola?...
Eh ttira un po' ppiú in zú cquer capezzale...
Cazzo! t'ho ddetto una cuperta ⁹ sola.

E mmó indove me ficchi l'urinale?
Ah! un'antra vorta ch'Iddio me conzola, ¹⁰
bbuggiarà cchi nun more a lo spedale.

12 gennaio 1834

¹ Al cesso. ² Di non portarmi. ³ *Come Iddio comanda*: come dev'essere al suo punto, ecc. ⁴ Del mio corpo sono. ⁵ Di rovina. ⁶ Diarrea. ⁷ Vogliono ruzzarci, scherzarci. ⁸ Con. ⁹ Coperta, coltre. ¹⁰ *Mi consola*, ironia di affligge.

1055. Er governo der temporale ¹

Ôh, ² ppenzateve ³ un po' ccome volete
ch'er reggno ar Papa je l'ha ddato Iddio,
io sto cco le parole de don Pio:
«Sete cojjoni assai si cce ⁴ credete».

E Ggesucristo ar popolo ggiudio
sapete che jje disse? eh? lo sapete?
«Io sò vvienuto in terra a ffà da prete,
e nnun è dde sto Monno er reggno mio».

Che bbella cosa saría ⁵ stata ar Monno
de vede ⁶ er Nazzareno a ffà la guerra
e a scrive ⁷ editti fra vviggiija e ssonno!

E, dde ppiú, mmanà ll'ommini in galerra,
e mmette ⁸ er dazzo a le sarache e ar tonno
a Ripa-granne ⁹ e a la Dogàn-de-terra. ¹⁰

13 gennaio 1834

¹ Il governo temporale. ² *Ôh*, interiezione d'impazienza, o conclusione di discorso. ³ Pensatevi. ⁴ Se ci. ⁵ Sarebbe. ⁶ Di vedere. ⁷ Scrivere. ⁸ Mettere. ⁹ Ripa-grande, porto e dogana sul Tevere, per le merci provenienti dalla via di mare. ¹⁰ Dogana di terra. L'apocope della parola *Dogana* non si attribuisca a licenza poetica. Così il popolo dice come noi abbiamo scritto.

1056. La ragazza cor muso¹

Sora sposa,² che! avete er pidiscello,³
che mme⁴ state color de terroriana?⁵
Ve s'è ssciorto er bellicolo⁶ in funtana?⁷
Dite eh? vve s'arivòrtica er budello?⁸

La volete sapé, ccore mio bbello?
A vvoi v'amanca quarche ssittimana.⁹
Lo sapete ch'edè? Voi, sora Sciana,¹⁰
sete matta in ner mezzo de ciarvello.

Come sarebb'a ddí? ccosa ve dôle?¹¹
Animo, fora, fàteve usscí er fiato.¹²
Forte: nun masticamo le parole.

L'avete detto a mmé *cche ssi' impiccato?*
E io ve dico ste du' cose sole:
fate per voi, perch'io, fijja, ho spallato.¹³

14 gennaio 1834

¹ La amante in collera. ² Sposa si dice per titolo di cortesia a tutte le donne, delle quali non si sappia il nome. Talora è anche una ironia usata con quelle che si conoscono. ³ Siete trista? come i polli quando diconsi avere il male del *pedicello*. ⁴ Mi. ⁵ *Del colore di terroriana*: del color terreo che dà l'ira. ⁶ *Vi si è disciolto l'ombellico?* Vale: «siete stranita?». ⁷ Cioè: «*stando in fontana*». ⁸ *Rivoltarsi il budello*, equivale al senso espresso nella nota 6. ⁹ *Mancare altrui qualche giorno, qualche settimana dell'anno*, vuol dire: «esser pazzo». ¹⁰ *Ciana*, donna dedita all'adornarsi con caricatura. ¹¹ Cosa avete? ¹² Parlate. ¹³ Espressione tolta dal giuoco di carte chiamato *la bazzica*, e significa: «Prendete per voi le vostre parole, poiché io son fuori di questo giuoco a cui mi chiamate».

1057. Er madrimonio sicuro

Tu nun capisco indov'abbi la testa.
Hai tanta fernesia¹ de fatte² sposa,
e nun zai che cqui a Rroma nun c'è ccosa
che ssii cosa piú ffascile de questa.

Vòi marito? E tu àrzete³ la vesta,
pijete in corpo una zeppa-bbrodosa,⁴
eppoi va' ddar Curato, e ddijje,⁵ Rosa:
«Padre, ajjutate una zitella onesta».

Er prete te dirà: «Cche ccos'è stato?».
Tu allora piaggne,⁶ e ddijje: «Un traditore
de l'innocenza mia m'ha ingravidato».

E cqui accusa qualunque che tte cricca;⁷
ma abbada,⁸ pe rriusscínne⁹ con onore,
d'accusà ssempre una perzona ricca.

14 gennaio 1834

¹ Frenesia. ² Di farti. ³ Alzati. ⁴ Vedine il significato nel Son... ⁵ Digli. ⁶ Piagni. ⁷ *Qualunque ti cricca*: qualunque tu voglia. ⁸ Bada. ⁹ Riescirne.

1058. Le faccenne¹ der Papa

Fra ttanti sturbi, er Papa s'è anniscosto
ner Palazzo-der-Papa, e llà in giardino
spasseggia, fischia, e ppoi ruzza² un tantino
cor un prelato suo garbàt'e ttosto.³

Lo porta a un gioco-d'acqua accost'acosto
e tte lo fà abbaggnà ccome un purcino;
e arriva ar punto de mettéjje⁴ infino
drent'in zaccoccia li pollastri arrosto.

De le vorte^{4a} lo pijja sott'ar braccio,
poi je fa la scianchetta,⁵ e, ppoverello,
je leva er piommo⁶ e jje fa ddà un bottaccio.⁷

Accusí er Papa se⁸ diverte; e cquello
s'ammascera da tonto⁹ e ffa er pajjaccio
pe mmerità l'onore der cappello.

15 gennaio 1834

¹ Faccende. ² Scherza. ³ *Garbato e tosto*: modo schernitivo o di celia. Questo prelato *garbato e tosto* è monsignor Soglia, Elemosiniere SS.mo. ⁴ Di mettergli. ^{4a} Alle volte: talvolta. ⁵ *Gli fa la cianchetta*: la gambetta. *Far la gambetta* è «interporre una propria gamba fra le altrui nel momento del moto, onde farlo inciampare». ⁶ Gli leva l'appiombo. ⁷ Gli fa dare (fare) una caduta. ⁸ Si. ⁹ Affetta il semplice.

1059. Li pericoli der Papato

Jeri Su' Santità ccor zu' bbuffone¹
ggiucanno² in ner giardino³ a la pilaccia⁴
(vedi er diavolo mó ddove se caccia!),
je successe sto caso bbuggiarone.

In ner mentre ggìa aveva arte⁵ le bbraccia
la gattasceca⁶ pe ccalà er bastone,
er Papa s'inchinò ggiú a ppecorone⁷
pe llevajje⁸ la pila de llí in faccia.

Ghitanino⁹ che vvedde¹⁰ er zor don Màvero¹¹
in quell'atto, ffu llesto a strillà: «Ffoco»,¹²
ma er tortóre¹³ era ggìa ssopr'ar camàvero.¹⁴

Ecco come finischedo ste ruzze:¹⁵
che la ggente in nell'ímpito¹⁶ der gioco,
tira a le pile e ccojje a le cucuzze.

15 gennaio 1834

¹ Monsignor Soglia, grand'Elemosiniere di Corte. ² Giuocando. ³ Nel giardino domestico del Vaticano. ⁴ Il giuoco della *gattacieca alla pilaccia* si fa bendando una persona, la quale deve in quello stato avanzarsi verso il posto dove prima le si era mostrata in terra una pignatta, e, giunta ove la pignatta si trova, percuoter questa con un bastone. ⁵ Alte. ⁶ *La gatta cieca*: la persona bendata. ⁷ Colle ginocchia e le mani in terra. ⁸ Per levargli. ⁹ Gaetanino Montani, primo cameriere e confidente di S. S. Gregorio XVI. ¹⁰ Vide. ¹¹ Il signor don Mauro: nome del Papa, prima della sua esaltazione. ¹² *Foco*: così gridasi alla gatta-cieca, quando, smarrita la traccia, va a percuotere in falso od in luogo pericoloso. ¹³ *Tortore*, con entrambe le o chiuse: rozzo bastone e pesante. ¹⁴ Al camauro. ¹⁵ Questi scherzi. ¹⁶ Nell'ímpeto.

1060. L'arberone¹

Immezzo all'orto mio sc'è un arberone,
solo ar Monno,² e oramai tutto tarlato:
eppure³ fa er zu'⁴ frutto oggni staggione
bbello a vvede,⁵ ma ascerbo e avvelenato.

Ricconta un libbro che dda quanno è nnato
è vvienuta a ppotallo⁶ oggni nazzione;
ma er frutto c'arifà⁷ ddoppo potato
pizzica che nemmanco un peperone.

Quarchiduno⁸ me disce d'inzitallo,⁹
perché accusi er zu' frutto a ppoc'a ppoco
diventerebbe bbono da maggnallo.

Ma un Carbonaro amico mio me disce¹⁰
che nnun c'è antro¹¹ che ll'accetta¹² e 'r foco,
perché er canchero sta in ne la radisce.

15 gennaio 1834

¹ L'alberone. Questa è un'allegoria da cercarne il senso nella *Vigna del Signore*. ² Unico al Mondo. ³ Eppure. ⁴ Il suo. ⁵ A vedere. ⁶ È venuta a poterlo. ⁷ Che rifà. ⁸ Qualcuno. ⁹ Mi dice *d'insitarlo*, innestarlo. ¹⁰ Mi dice. ¹¹ Altro. ¹² La scure.

1061. Er proscessato

Sor avvocato mio, er punto forte
c'aricomanno¹ a vvoi quanto so e pposso,
è de spuntà² cche nun me vienghi addosso
quella puttana de condanna a mmorte.

Perché, ppotenno³ avé lla bbella sorte
d'annà in galerra e dde sartà cquer fosso,⁴
c'è ssempre poi quarche z zucchetto rosso⁵
che in galerra che ssei t'opri⁶ le porte.

E ssi mmai⁷ pe ffà spalla⁸ a la difesa
bbisognassi⁹ er zoccorzo d'una vesta,
spennete puro¹⁰ la mi' mojje Aggnesa.

Ch'io sò ssicuro ggìa cch'er zu'¹¹ demonio
nun je vojji¹² cacciai scrupoli in testa
de nun difenne¹³ er zanto madrimonio.

16 gennaio 1834

¹ Che raccomando. ² Di ottenere con ogni sforzo. ³ Potendo. ⁴ *Saltare quel fosso*: superare quel pericolo. ⁵ Qualche cardinale. ⁶ Ti apra. ⁷ E se mai. ⁸ Per aiutare la, ecc. ⁹ Bisognasse. ¹⁰ Spendete pure, impiegate pure. ¹¹ Che il suo. ¹² Non (gli) le voglia. ¹³ Di non difendere.

1062. Er quadraro¹

Ecco quello ch'edè:² nne li contratti
quarche vvorta io patisco d'estrazione;³
e llei⁴ lo sa cche li scervelli estratti⁵

spesso in ner contrattà vvanno a ttastone.

Ccusí ssucesse a mmé: nner fà li patti
nun ce messe⁶ abbastanza irrifressione;⁷
e nnun stiede⁸ a bbadà cche li ritratti
somijjanti hanno un prezzo d'affrizzione.⁹

Vennenno¹⁰ er quadro mio, nun me penzavo¹¹
che cquer quadro potessi èsse d'utore,¹²
e, cquer ch'è ppeggio, d'un utore bbravo.

Se figuri¹³ s'io davò per un pavolo
du' ritratti dipinti da un pittore,
de San Michel'arcangelo e dder diavolo.¹⁴

17 gennaio 1834

¹ Il nostro quadraio è uno di que' mercatanti di quadri che trovansi a Roma col loro fondaco sulle pubbliche vie, anche di notte a lume di candele di sevo piantate sulle selci della strada. Questo lume artificiale serve molto bene a dare ai loro dipinti quella stessa appariscenza ingannevole, che fece nascere il proverbio ammonitivo: *Né donna, né tela a lume di candela*. Eglino vendono la loro merce a prezzo fisso, secondo la grandezza dei pezzi: di modo che in distinti cartelli, per quante sono le classi di quelle grandezze, leggesi spesso: *a un grosso il pezzo e capate: a un paolo il pezzo e capate (scegliete)*, ecc. ² Che è. ³ Estrazione, per «astrazione». ⁴ Ella. ⁵ Astratti. ⁶ Non ci misi. ⁷ Irriflessione, per «riflessione». ⁸ E non stetti. ⁹ Afflizione, per «affezione». ¹⁰ Vendendo. ¹¹ Non pensava. ¹² Potesse essere d'autore. ¹³ Si figuri. ¹⁴ E certo, due ritratti somiglianti di S. Michele arcangelo e del diavolo, e piú dipinti da un pittore, non hanno prezzo.

1063. Li guai de li paesi

Cqua 'ggni du' ggorni o ttre ppe ssittimana
c'ar padrone j'arriva la gazzetta,
nun ze sent'antro a ddí¹ cche la Fajetta
scombussola la Francia sana sana.

Pussibile,² per dio, c'a sta puttana
nun j'abbi da pijjà mmai 'na saetta!
Nu l'impiccheno mai sta mmaledetta,
che vvò atterrà la riliggion cristiana?

L'istesso è dde l'Ingresi co cquer Billo:
ché sto ladro futtuto l'arrovina
e ancora nun arriveno a ccapillo.³

Bbenedetta la Corte papalina,
che ar meno questo cqui bbisogna dílo⁴
dà ppane ar boja e sse mantiè rreggina!

17 gennaio 1834

¹ Non si sente altro a dire. ² Possibile. ³ A capirlo. Se è compatibile un plebeo di aver preso il Generale Lafayette per una donna, che dovrà dirsi dell'Eminentissimo Capelletti (già Governatore di Roma, vice Camarlingo di Santa Chiesa e Direttore generale di Polizia) il quale si scagliò con veementi parole contro *quel rivoluzionario di Monzù Bill d'Inghilterra*, al tempo della riforma parlamentaria? ⁴ Dirlo.

1064. Le Moniche

Che mme¹ parlate a mmé dde vocazzione

e dde voti perpètuvi² e ssinceri!
Bbisoggneria³ ch'Iddio fussi un buffone
pe ddisdí⁴ oggi quer che ddisse jjeri.

Quann'er Papa ariuprí li Monisteri
che l'aveva serrati Napujjone,⁵
quante Moniche annorno⁶ volentieri
a ffasse riammurà?⁷ Cquattro bbabbione.⁸

Tutte l'antre⁹ che ppréseno la scorza¹⁰
poc'anni prima, er Papa in ner Convento
ce le dovette aricaccià ppe fforza.

Tutto questo perché? Pperch'è un strapazzo
de volé ddà¹¹ a la donna er giuramento
in quel'età cche nnun capisce un cazzo.

18 gennaio 1834

¹ Mi. ² Perpetui. ³ Bisognerebbe. ⁴ Per disdire. ⁵ Napoleone. ⁶ Andarono. ⁷ A farsi rimurare. ⁸ Vecchione. ⁹ Le altre. ¹⁰ Presero l'abito. ¹¹ Di voler dare.

1065. La Ronza¹

Ohé! Mmaria! dichì² davvero o bburli?!
bbirba cojjona, pe nnun ditte³ ssciocca.
Nun piascé⁴ la *Foresta de Minzurli*,⁵
quanno la fa⁶ cquer pezzo de pasciocca!⁷

Te dico che cquell'argheno⁸ de bbocca
sce⁹ tirava su er core co li curli:¹⁰
e hai mai visto la neve quanno fiocca?
Fioccaveno accusí ll'apprausi e ll'urli.

La gran furia-de-popolo era tanta
che pproprio la pratea de Tordinona¹¹
se moveva e ttremava tutta-quanta.

Bbenedetta, per dio, st'Angiolonona!¹²
bbenedetta sta strega che cc'incanta!
bbenedetto quer fischio¹³ che la sona!¹⁴

19 gennaio 1834

¹ Giuseppina Ronzi, una di quelle odierne virtuose di musica che locano la loro opera a serate, contentandosi di ricevere una serale mercede sufficiente al sostentamento annuale di una famiglia. La signora Ronzi fu discreta: non volle che 24 mila franchi per 24 recite. Giova pertanto meglio il rivolgersi all'altra virtuosa signora... Malibran, onde conoscere quale trascendental merito le abbia già assicurati sul Sancarolo di Napoli pel venturo carnevale 80 mila franchi e due nette serate di beneficio. Fra tutti gl'impieghi possibili dell'umano talento, oltre quello di questo canto miracoloso, altro non n'è capace di retribuir tanto premio ad ogni ripetizione di azione momentanea, fuor che quello del ladro. ² Dici. ³ Dirti. ⁴ Piacere (verbo). ⁵ La *Foresta d'Irminzul* (titolo sostituito dalla Censura politica al dramma di Romani *La Norma* con musica del Bellini) andò in iscena a Roma nei teatro *Torre-di-Nona* la sera del 18 gennaio 1834. ⁶ Il verbo fare, come i nomi *coso* e *cosa*, ha nel discorso volgare un impiego estesissimo. Qui sta per «eseguire, cantare». ⁷ *Paciocca*: donna giovane, bella e grassetta. Una donna pacifica è una *pacioccona*. ⁸ Argano. ⁹ Ci. ¹⁰ Curri (cilindri). ¹¹ Vedi la nota 5. ¹² Doppio accrescitivo di *Angiola*. Il popolo di Roma, di mente fervida e portato naturalmente alla meraviglia e all'entusiasmo, si vale sovente di simili espressioni a significare il grado delle sensazioni dalle quali sono colpiti. *Angiolona* era poi ben da dirsi la Ronzi, per l'arte sua angelica e pel bello e maestoso suo aspetto. ¹³ Il

significato di questo fischio si cerchi nel Son... ¹⁴Vedi il Sonetto intitolato *Le Cantarine*.

1066. Li quadrini pubbrichi ¹

Ggià sse ² sa, ppe nnoi poveri affamati
a sta macchia che cqua ³ nnun ce se ⁴ penza:
e cchi aricurre ⁵ a la Bbonifiscenza ⁶
sempre se sente a ddí: ⁷ «Ssò ⁸ tterminati».

Vedo intanto però ttutti li frati,
c'ortre ⁹ la loro bbrava possidenza,
pe inzeppà ¹⁰ la cantina e la dispenza
hanno sempre bbon'ordini pagati. ¹¹

Disce: «Quest'è un compenzo de quer tanto
che cquando se levorno ¹² li conventi
monzú Jannette ¹³ je venné ¹⁴ a l'incanto».

E accusí, mmentre er zecolaro ¹⁵ abbozza, ¹⁶
er fraticello, co li su' ¹⁷ fetenti
voti de povertà, mmarchia in carrozza.

20 gennaio 1834

¹ Pubblici. ² Si. ³ A questa macchia qua (intendi: macchia, foresta di ladri). ⁴ Non ci si. ⁵ Ricorre. ⁶ Commissione di *beneficenza*. ⁷ Dire. ⁸ Sono. ⁹ Che oltre. ¹⁰ Per ricolmare. ¹¹ Ordini sul pubblico erario. ¹² Si levarono, abolirono. ¹³ Monsieur Janet, già Intendente del tesoro imperiale, sotto il dominio di Napoleone. ¹⁴ Gli vendette. *Gli* per «loro». ¹⁵ Il secolare. ¹⁶ Abbozzare: soffrir tacendo. ¹⁷ Co' suoi.

1067. La scuffiara francesa

No, a mmé cquer che mme tufa, ¹ sor Luviggi,
è de sentí una scorfena bbacocca ²
de scuffiaretta, che nun za uprí bbocca
senza métteve ³ in culo er zu' Pariggi.

Che ssarà sto paese de prodiggi
c'a le scuffiare guai chi jje lo tocca?
Io sce scommetteria ⁴ ch'è una bbicocca, ⁵
da entrà in cortile der Palazzo Ghiggi. ⁶

Ma ccazzo! a Ffrancia indove sc'è una Ronzi ⁷
com'a Rroma? E ppe ccristo, a li romani
tutto je se pò ddí, ffora che ggonzi. ⁸

Eppure, ⁹ oh bbona! st'anima sconfusa ¹⁰
nun va ddiscenno ¹¹ co li su' ruffiani
che a vvedella cantà llei sce s'ammusa?! ¹²

23 gennaio 1834

¹ *Tufare*, per «noiare, dar disgusto». ² Questi due vocaboli indicano entrambi una donnetta piccola e difettosa. ³ Mettervi. ⁴ Ci scommetterei. ⁵ Il senso di questo vocabolo si discosta alquanto da ciò che suona nel dire *illustre*, nel quale significa «castelluzzo» o simile. Nell'accezione romana, vale piuttosto «casupola». ⁶ Chigi, casa principesca di Roma, nel cui palazzo vedesi un bel cortile. ⁷ Celebre cantante che nel carnevale 1833-34 faceva la delizia dei Romani. Vedine il Son... ⁸ Zimbelli. ⁹ Eppure, or bene. ¹⁰ Anima stravagante. ¹¹ Dicendo. ¹² *Oh io mi ci amuso (je m'y amuse)*, disse in quella circostanza una signora tornata di Francia.

Avvertasi qui che *ammusarsi*, nei linguaggio del popolo, vale *fare il muso*, comporre il volto a noia e mal umore.

1068. Er 28 Settembre ¹

Bbe', mmettémò ² che ssia; dimo, ³ Vincenza,
che li Francesi avessino ⁴ raggione.
Fàmo caso, ⁵ si vvòdi, che Nnapujjone
cqua cce potessi addominà ⁶ in cusscenza.

Che ccosa ne viería ⁷ pe cconzeguenza?
C'oggi nun ze faría ⁸ Papa Leone,
e a li sordati pe sparà er cannone,
nun je daría ⁹ ggnisuno l'indurgenza.

Poi, che disse a l'apostolo er Messia?
«Voi sete Pietro, e ssu sta pietra sola
ce vojjo dificà ¹⁰ la Cchiesa mia». ¹¹

E nnun ce vò che 'na testa de leggno
pe nnun capí cche ssotto la parola
de quella *Cchiesa* s'ha da intenne ¹² er *Reggno*.

26 gennaio 1834

¹ 1823. ² Mettiamo. ³ Diciamo. ⁴ Avessero. ⁵ *Facciamo caso*: supponiamo. ⁶ Dominare. ⁷ Verrebbe. ⁸ Farebbe. ⁹ Darebbe. ¹⁰ Edificare. ¹¹ Queste memorabili parole, scritte nell'interno della cupola di S. Pietro sono rivate in dubbio da qualche incredulo, sul nudo e solo motivo che nella lingua ebraica, o altra (fuori della latina o italiana) che avesse parlato Gesù Cristo, manca il fondamento anfibologico della omofonia tra *Petrus* e *petra*. Ma forse Gesù Cristo parlò a San Pietro in latino, poiché intendeva fondare una Chiesa latina. In questo caso però la Chiesa greca non fu fondata da Cristo. ¹² Intendere.

1069. La partoriente ¹

Sí, ccommare: pe ggrazia der Zignore
e de sant'Anna mó ttutt'è ffinito.
Si ssapessi ² però cquanto ho ppatito!...
Vergine! e cche ssarà cquando se more? ³

E cco ttutto sto tibbi ⁴ de dolore
c'è ttanta rabbia de pijjà mmarito?!
E ammalappena ⁵ avemo partorito
ce la famo arifà?! ⁶ Cce vò un gran core.

Ricconta la Mammana, che cc'è stata
'na Santa, che li Papi la mettérno ⁷
drent'ar Martirologgio pe Bbeata,

che ppe ddà a le su' Moniche arto arto ⁸
un essemio der cruscio ⁹ de l'inferno,
l'assomijjava a li dolor der parto.

4 marzo 1834

¹ La puerpera. Questi versi debbono esser detti con voce languida, affannosa e interrotta. ² Se tu sapessi. ³ Quando si muore. ⁴ *Tibi*: flagello, disgrazia, quantità di male. Per esempio: *Gli è venuto addosso un tibi, che non so come farà. Come salvarsi con quel tibi d'acqua?* ⁵ Appena appena. ⁶ Ce la facciamo rifare? Che poi? ⁷ La misero.

⁸ Alto alto: sommariamente. ⁹ *Crucio*, per «cruciato, tormento».

1070. La funzione der Zabbito-santo

Oh! io dico pe mmé cch'er giudiolo
che ssiconno ¹ lo stile de l'antr'anni
sabbito battezzorno a Ssan Giovanni,²
nun abbi avuto un battesimo solo.

Saría ggiudizzio de tené un fijjolo
drent'a li Cacatummeni³ a li danni
de tutta la caterba⁴ de malanni
che vve lo ponno fà mmorí ebbreolo?

Un accidente⁵ solo, Iddio ne guardi,
che ppijjassi⁶ a quer povero allevímo,⁷
faría pentí dde bbattezzallo tardi.

Pe cquesto io ve discevo, Sor' Antonia,
ch'er battesimo vero è cquello primo,
e in ner Zabbito-santo è ccirimonia.

4 marzo 1834

¹Secondo. ²Il sabato-santo nella Basilica Lateranense si amministrano tutti e sette i sacramenti della Chiesa, si consagrano l'acqua e l'olio, e si praticano molte e lunghissime altre belle cerimonie. ³I Catecumeni: ospizio d'istruzione de' neofiti, in S. Maria a' Monti. ⁴Caterva. ⁵*Accidente*, nel senso di *apoplessia*, vocaioletto che occupa la quarta parte del discorso de' popolani di Roma. ⁶Pigliasse. ⁷*Allevime*, termine bucolico della campagna di Roma: «allievo».

1071. La casa scummunicata¹

No, nno, cce n'ho d'avanzo de le pene
de sta bbrutta casaccia mmaledetta,
che da sí² cche ce sto, ccredeme,³ Bbeta,⁴
io nun ho avuto ppiú un'ora de bbene.

Cqua ccidò⁵ abortito: cqua ccidò perzo⁶ Irene:
cqua ccidò impegnato inzino la cassetta:⁷
cqua mmi' marito pe un fraudo⁸ a Rripetta⁹
me l'hanno messo a spasseggià in catene.

Cqua inzomma te so ddí, ccommare mia,
credessi d'annà ssotto ar Colonnato
de San Pietro, tant'è, vvojjo annà vvìa.¹⁰

Ché ar meno llà nnun ce sarà un curato,
c'a 'ggni pelo che ffate d'alegria
ve viè a mmette¹¹ in ner culo ch'è ppeccato.

5 marzo 1834

¹Disgraziata. ²Da quando. ³Credimi. ⁴Elisabetta. ⁵Ci ho. ⁶Perduto. ⁷Il cesso, con riverenza parlando. ⁸Frodo. ⁹Porto del Tevere. ¹⁰Il genio della sintassi di questo terzetto va bene osservato. ¹¹Mettere.

1072. La rosa-d'oro

La rosa-d'oro che cqui er Papa oggn'anno
bbenedisce in ner giorno de dimani,¹
lui la manna² a li precipi cristiani,
che ssempre quarche ccosa j'aridanno.³

Bben inteso però cche ssi⁴ nnun fanno
le cose da cattolichi romani,
la rosa nun je va: ché sti sovrani
nun z'hanno mai d'arigalà,⁵ nun z'hanno.

Er portà cquella rosa è un grann'onore;
e ppe cquesto se ssceije un principino
c'ha ffinito li studi, o un Monzignore.

E cce s'abbada⁶ tanto, che pperzino⁷
nell'anno trentadua Nostro Siggno
ce mannò er zu' bbarbiere Ghitanino.⁸

8 marzo 1834

¹ La domenica quarta di Quaresima, detta *Laetare*. ² Egli la manda. ³ Gli rendono. ⁴ Se. ⁵ Da regalare. ⁶ Ci si bada. ⁷ *Che per sino*: sino al punto che. ⁸ Il cameriere di Papa Gregorio XVI, già barbiere, ed oggi cavalier Gaetano Montani. Vedi su lui il Son...

1073. Er decane¹ der cardinale

A infirzà² cquattro sciarle pe ffà un lagno
contr'a cchi è ppiú de noi, nun ce vò ggente.
Se disce presto: *lui magna, io nun magno*:
sò ccanzoncine che sse sanno a mmente.

Nun dubbità, ffarebbe un ber guadagno
Su' Eminenza a ssentí ttutta la ggente,
che, cchi bbatte pe ssé cchi pp'er compaggio,
tutti sciàanno³ da dí cquarc' accidente.⁴

Leva l'ora der pranzo e dde la scena,⁵
l'ora de la trottata e dde la messa,
la predica, l'uffizzio, la novena,

concistori, cappelle, pinitenze,
e cquarche vvisituccia a la bbadessa;
che ttempo ha da restà ppe ddà l'udienze?

8 marzo 1834

¹ Il *decano*, de' servitori. ² Infilzare. ³ Ci hanno. ⁴ Si è detto altrove il vocabolo *accidente* suonare, in bocca romanesca, sinonimo di molti e molti vocaboli, non senza compartecipazione della idea di *apoplessia*, che è sempre ed ovunque ed a tutti augurata dai nostri buoni popolani con la massima cordialità. ⁵ Cena.

1074. Li sciarvelli¹ de li Siggno

Disce er padrone mio che cce sò² ingresi
c'ogni tantino attaccheno la posta,
e a le du' a le tré³ vviengheno apposta

da quer cùlibbus-munni⁴ de paesi,
nun antro⁵ che ppe vvede⁶ in certi mesi
la Cascata der Màrmoro,⁷ discosta
sei mîa⁸ da Terni, indove sc'è anniscosta⁹
'na grotta¹⁰ che¹¹ cce vò li lumi accesi.

Guarda mó ss'io volesse¹² tiené ppronte
oggnisempre le gubbie ar carrozzino
pe un po' d'acquaccia che vviè ggiú dda un monte!

O ssai che cce voría? ¹³ Che l'Avellino¹⁴
(ché cquesto è er nome che jje dà er zor Conte)
in cammio¹⁵ d'acqua scaricassi¹⁶ vino.

9 marzo 1834

¹ I cervelli. ² Ci sono. ³ Di tempo in tempo: ogni due o tre volte una. ⁴ Una persona dimorante assai lungi dicesi stare in *Culibus mundi*. ⁵ Non per altro. ⁶ Per vedere. ⁷ Delle Marmore. Notisi qui che *marmoro* è detto da alcuni per «marmo». Per esempio: *Una bella statua tutta de marmoro*. ⁸ Sei miglia. ⁹ Ci è nascosta. ¹⁰ Grotta di stalattite. ¹¹ *Per cui, o in cui*. ¹² Volessi. ¹³ Ci vorrebbe. ¹⁴ Il fiume *Velino*, che forma la cateratta sul punto di confluenza con la Nera. ¹⁵ In cambio. ¹⁶ Scaricasse.

1075. Li miracoli de li quadrini

Chi ha cquadrini è una scima de dottore,
senza manco sapé scrive né llègge:¹
pò sparà indove vò rròtti e scorregge,
e ggnisuno da lui sente er rimore.²

Pò avé in culo li ggiudisci, la Lègge,
l'occhio der Monno, la vertú, e l'onore:
pò ffà mmagaraddio,³ lo sgrassatore,
e 'r Governo sta zzitto e lo protegge.

Pò ingravidà oggni donna a-la-sicura,
perché er Papa a l'udienza der Giardino⁴
je bbenedisce poi panza e ccratura.

Nun c'è ssoverchiaria, nun c'è rripicco,
che nun passi coll'arma der zecchino.
Viva la faccia de quann'-uno-è-rricco!

11 marzo 1834

¹ Scrivere né leggere. ² Romore. ³ Magari. ⁴ Il Papa riceve le donne in giardino.

1076. Una dimanna¹ lescit'e onesta

Tra la mandra de tanti alletterati
io nun ho ancora trovo² chi mme dichi³
si a li tempi che cc'ereno l'antichi
l'ommini se vistiveno d'abbati.

Io so cc'Adamo, pe li su' peccati,
se vistí cco le fronne de li fichi;
e Ccristo, Erode, e ll'antri su' nimmichi

nun vistirno da preti né da frati.

Poi venne a Roma Romolo e Mmaometto,
ma ggnisun de li dua cor collarino,
co la chirica e ccor farajoletto.

Dunque chi ll'ha inventato sto lumino?⁴
A vvoi, sori dottori de l'ajetto,⁵
fateve avanti a stroligà⁶ un tantino.

11 marzo 1834

¹ Dimanda. ² Trovato. ³ Mi dica. ⁴ Il cappello triangolare de' preti, consimile a certe lucernette di terra. ⁵ Aglietto. ⁶ Speculare, almanaccare, ecc.

1077. Li guai¹

Oh cche jjoja!² A cquest'ora è un tre o quattr'anni
che ppe tutte le cchiese e ll'ostarie
io nun zent'antro³ co st'orecchie mie
che ppiaggn'er morto⁴ e ppredicà⁵ mmalanni.

Bbe'? cch'è ssuccesso? Indove sò sti danni,
ste ruvine, sti guai, ste caristie?
Tutte malignità, ttutte bbuscìe,⁶
tutte invenzione, spavuracchi e inganni.

Sino ch'er Papa va in villeggiatura,
e sta (Ddio je l'accreschi) alegramente,
se pò ppuro dormì⁷ ssenza pavura.

Caso contrario, lui ch'è un omo-fatto,
timorato de Ddio, dotto e pprudente,
sparagnerebbe e nnun farebbe er matto.

12 marzo 1834

¹ Guai, nel senso di «sventure». ² Joia: petulante e noiosa cantilena. ³ Non sento altro. ⁴ Querelarsi. ⁵ Predire. ⁶ Bugie. ⁷ Si può pure dormire, ecc.

1078. Li du'quadri

Io e Mmoma,¹ in du' artari a la Ritonna,²
che bbelli quadri avemo visto, tata!³
Uno era Ggesucristo a la colonna,
e ll'antro⁴ la Madonna addolorata.

Tata mia, quella povera Madonna
che spada ha in de lo stommico infirzata!
E 'r Ggesucristo gronna⁵ sangue, gronna
che ppape propio una vasca sturata.

Ve dico, tata, ch'io nun ho mmai visto
fra cquanti Ggesucristi sce sò⁶ a Roma,
chi ppòzzi⁷ assuperà⁸ cquer Ggesucristo.

Ma la Madonna poi!... È vvero, Moma?
Tiè un par de calamari⁹ e un gruggno pisto,¹⁰

che sse¹¹ strilla addrittura: «È un'ecce-oma». ¹²

13 marzo 1834

¹ Girolama. ² La Rotonda: il Pantheon. ³ Vocabolo col quale i figli chiamano il padre. ⁴ L'altro. ⁵ Gronda. ⁶ Ci sono. ⁷ Chi possa. ⁸ Superare. ⁹ Occhiaje. ¹⁰ Volto pesto. ¹¹ Sì. ¹² *Ecce homo* significa qui «persona mal ridotta» (*Egli è un ecce homo*), alcuni trasportano l'espressione anche al femminile.

1079. Li marignani¹

Ve lo diremo noi chi ssò² sti zzeri
che mmarceno³ in strozzino⁴ pavonazzo,
e in carzettacce⁵ nere de⁶ strapazzo
pe ffodera a cquer par de cannejjeri.⁷

Quelli sò ttutti-quanti cammerieri,
cammerieri segreti de Palazzo;⁸
e a Rroma, grazziaddio, sce n'è uno sguazzo⁹
da ingravidà un mijjón de monisteri.

Ve lo diremo noi chi ssò ste turbe
a mmezz'abbate e mmezzo monziggnore:
sò pprelati de titolo *estra-urbe*.¹⁰

C'oggi tantino, pe mmutà er colore
de le carzette, da ggentacce furbe
vanno a la viggna e llí sse fanno onore.¹¹

13 marzo 1834

¹ *Marignani*: melanzane, o petronciane. Chiamansi così i prelati di *mantellone*, per distinguerli da quelli di *mantelletto*, che sono di prim'ordine, e *Prelati domestici* del Papa. Il colore della melanzana simile a quello dell'abito prelatizio ha dato origine al burlesco soprannome. ² Chi sono. ³ *Marciano*, per semplicemente «camminano, vanno». ⁴ *Strozzino*: capestro. Qui sta per «collarino ecclesiastico». ⁵ Calzettacce. I Prelati domestici portano calze di color violaceo: i *Marignani* le hanno nere. ⁶ De, per «da». ⁷ Candelieri: gambe sottili. ⁸ Comunemente i così detti *Marignani* hanno il titolo di *Camerier-segreto* di Sua Santità. Sono talora *Protonotarii apostolici*, ecc. Ma tutto si rimane al titolo, e non fan nulla. ⁹ Ce n'è un'abbondanza. ¹⁰ Son detti anche prelati *extraurbem*. ¹¹ Pel privilegio *extra-urbem*, usciti dalle porte di Roma possono assumere calze violacee, ciò che non mancan di fare il più spesso che sanno.

1080. L'incerti de Palazzo

Ggià cche ssete¹ ar proposito, sor Marco,
de tutte le storzione² e mmaggnerie
che cqui sse³ fanno in delle sagrestie
a ttitolo de cortra e ccatafarco;

sentitene mó un'antra⁴ de le mie.
Jeri un Conte, ch'è pprimo Maniscarco⁵
in de la Corte d'un gran Re Mmonarco,
annò⁶ ddar Papa co ddu' bbrutte zzie.

Come v'ho ddetto, sto sor Conte aggnede,⁷
e llui co le su' zzie sazziorno l'occhi
addoss'ar Papa e jje bbasciorno er piede.

Tornato a ccasa, un scopator zegreto⁸

je portò un conto de sei bbelli ggnocchi⁹
a ttitolo de logro¹⁰ de tappeto.¹¹

13 marzo 1834

¹ Siete. ² Estorsioni. ³ Si. ⁴ Altra. ⁵ *Maniscalco*, invece di «scalco». ⁶ Andò. ⁷ Andò. ⁸ Gli *scopatori-segreti* sono i servi del papa. ⁹ Scudi. ¹⁰ Consumo. ¹¹ Questa tariffa esiste realmente fra le propine delle così-dette *Cinque famiglie*. L'attuale pontefice Gregorio XVI dicesi che ne mediti l'abolizione e così dar gratis il Piede SS.mo alla divozione de' baciatori. Le cinque famiglie dianzi nominate sono distinte in: 1^a. Anticamera e sala pontificia. 2^a. Sala di M.r Maggior duomo. 3^a. Sala di M.r Uditore SS.mo. 4^a. Sala di M.r Maestro di Camera. 5^a. Sala del Segretario de' Brevi. Nell'inverno 1833-1834, le mance delle cinque famiglie superarono gli scudi 15.000. Interessante articolo di romana statistica!

1081. L'udienze der Papa novo¹

Io sò² ppalaferniere,³ e in conseguenza
credo de stà a Ppalazzo in certo sceto⁴
da esse⁵ ar caso de sapé oggni peto⁶
de quanto s'ha da fà ppe avé l'udienza.

Nun volenno⁷ esse arimannati arreto⁸
bbisogna abbino tutti l'avertenza
de scrive⁹ a Mmonziggnore in confidenza
quello ch'er Papa ha da sentí in zegreto.

Dette c'ha oggnuno le bbudella sua,
stenne¹⁰ er Mastro-de-Cammera un quinterno
de nomi, e 'r Papa ce ne ssejje dua.

A ttutti l'antri¹¹ nun je tocca un corno;
perché er Papa ggjà ssa cche in un governo
nun ce ponn'esse che ddu' affari ar giorno.

13 marzo 1834

¹ Gregorio XVI, felicemente regnante. ² Sono. ³ Palafreniere. ⁴ Ceto. ⁵ Essere. ⁶ *Peto*, per «minuzia». ⁷ Volendo. ⁸ Addietro. ⁹ Scrivere. ¹⁰ Stende. ¹¹ Altri.

1082. Er ginocchiatterra

È ggiusto, dichì tu? ggiusto la luna!¹
Ma ccome! ar Papa tre ggenufressione,
e ar Zagramento poi, ch'è er zu' padrone,
su l'artàre sí e nno jje ne fann'una!

Sai tu er Papa qual è la su' furtuna?
c'a sto Monno io sò un povero cojjone;
ché stassi² a mmé a ddà er zanto³ a le perzone,
lui de le tre nnun n'avería ggnisuna.

Disce: «Nun è ppe mmé, mma pp'er carattere».
Ah, ll'antr'ommini dunque e ll'antre donne
sò ttutti appet'ta llui sguatterì e sguattere?

Quanno porta sta scusa bbuggiarossa,⁴
forzi nun za cche jje se pò arisponne⁵
che un Papa è ccom'e nnoi de carn'e dd'ossa.

14 marzo 1834

¹Giusto niente affatto. ²Stasse. ³Dare il santo: *le mot d'ordre*. ⁴*Buggerona* (con perdono): ridicola. ⁵Forse non sa che gli si può rispondere.

1083. Er Papa Micchelaccio ¹

Sai che ddisce ² sta perzica-durasce? ³
«Ho fatto tanto pe arrivà ar Papato,
che mmó a la fine che cce sò arrivato
io me lo vojjo gode ⁴ in zanta pasce.

Vojjo bbeve ⁵ e mmagnà ssino c'ho ffato:
vojjo dormí cquanto me pare e ppiasce;
e ar Governo sce penzi chi è ccapasce,
perch'io nun ce n'ho spicci ⁶ e ssò Ppilato». ⁷

Lui nun l'ha un cazzo ⁸ er maledetto vizzio
de crede ⁹ che cquer bon Spiritossanto
j'abbi dato le chiave pe un zupprizzio.

E le cose accusí vvanno d'incanto. ¹⁰
Mó la pacchia ¹¹ è la sua: poi chi ha ggiudizzio
quanno ch'è ppapa lui facci antrettanto. ¹²

14 marzo 1834

¹ *Magnà, bbeve e annà a spasso: Ecco l'arte der Micchelaccio*. Questi sono due versi rimati che rinchiudono una sentenza romanesca. ² Dice. ³ *Pèsca-duràcina*: dicesi di coloro che hanno robusta complessione. Tale è infatti quella del nostro sommo Pontefice Gregorio XVI, che Iddio guardi nella sua santa custodia. ⁴ Voglio godere. ⁵ Bere. ⁶ *Non averne spicci* (spicciolati) è metafora presa dalla moneta, quasi volesse dirsi: «io non ne ho per questo mercato». ⁷ *Sono Pilato*, cioè: «me ne lavo le mani». ⁸ Non l'ha affatto. ⁹ Di credere. ¹⁰ Vanno a meraviglia bene. ¹¹ *Pacchia* è «tutto ciò che di comodo ed utile ci derivi dalla fortuna». Potrebbe servir di sinonimo a *cuccagna*. ¹² Faccia altrettanto.

1084. Le miffe ¹ de li Ggiacubbini

Perzuasi oramai che ar Papa novo ²
nun je ponno dí bbirbo e nné ssomaro,
sai c'antra iniquità jj'hanno aritrovo? ³
Che, essenno stato frate, è un Papa avaro.

A sta ggente che ccerca er pel nell'ovo
io je vojjo fà vvéde ⁴ chiaro chiaro
com'un quattr'e cquattr'otto, e jje l'approvo, ⁵
che ssò ttutte carote da notaro.

E cqueste che ddich'io sò storie vere,
perché abbasta a gguardà, tteste de cazzo,
come paga le bbarbe ar Cammeriere. ⁶

Je le paga accusí, cche cquer ragazzo
da quarche mmese in qua cch'era un barbiere,
ggià ha ccrompato ⁷ tre vviggne e un ber palazzo.

14 marzo 1834

¹ Menzogne. ² La Santità di Gregorio XVI. ³ *Ritrovato*, per «ritrovata». ⁴ Vedere. ⁵ Glielo provo. ⁶ Il cavaliere Gaetano Montani. ⁷ Comperato.

1085. Er Padre Supriore

Tre nnotte fa, un Patrasso francescano
ariccontava a una su' grann'amica
ch'è ppiú mmejjo avé er culo in zu l'ortica
che de stà in un Convento a ffà er guardiano.

Questi dicheno pragras¹ der Zovrano:
quelli sò ddisperati pe la fica:...
inzomma disce lui ch'è una fatica
d'arinegacce² er nome de cristiano.

Disce che ppe sti frati farabbutti³
lo stà⁴ bboni la notte in dormitorio,
er zilenzio, er cantà, ssò affari bbrutti.

La ppiú ppena perantro, er piú mmartorio,
er piú ssudore, è aridunalli⁵ tutti
la matina e la sera ar rifettorio.

14 marzo 1834

¹ Plagas. ² Rinegarci. ³ *Farabutti*, per «ribaldi». ⁴ Stare. ⁵ Radunarli.

1086. Li Vescovi viaggiatori

Avete visto mai ne la staggione
tra er fin d'aprile e 'r principià dde maggio
come le rondinelle faccennone
ricominceno a nnuvoli er passaggio?

Ccusí appena ch'er Papa ha er ber coraggio
de fà a Rroma quarc'antra¹ promozione,
se vedeno² cqua e llà mmettese³ in viaggio
li Vescovi scordati in d'un cantone.

E ttutti co la faccia piagnolosa
vanno a Ppalazzo pe ttentà la sorte
de ruspà⁴ lloro puro⁵ quarche ccosa.

Presto però ss'accòrgeno a la Corte
che la Cchiesa che ppreseno⁶ pe sposa⁷
li vò a lletto co llei sino a la morte.

14 marzo 1834

¹ Qualche altra. ² Si vedono. ³ Mettersi. ⁴ *Ruspare*, per «buscare». È un traslato del raspare che fanno i polli la terra per trovarvi qualche alimento, ciò che a Roma dicesi *ruspare* (razzolare). ⁵ Eglino pure. ⁶ Presero. ⁷ Questo vocabolo si pronunzia colla *o* chiusa.

1087. L'età dell'omo

Sarà ppoi tutto vero, eh sor Giovanni
quello che cciaricconteno¹ li preti
c'un giorno li padriarchi e li profeti
sapeveno campà nnovescent'anni?

Dunque, o allora nun c'ereno malanni,
o cqueli vecchi aveveno segreti
pe rrestà ssempre ggioveni. Ma cquieti,²
perc'oggi st'arte faría³ troppi danni.

Dàmme⁴ de fatti un fijjo a la ssediola⁵
de scinquant'anni, e ppe ddí un tempo corto,
mànnelo⁶ de scent'anni ancora a scòla;

va' a sperà, cco st'esempi, in ner conforto
che ccrepi un papa che tte pijja in gola,
va' a ffà ddebiti allora *a-ttata-morto!*⁷

14 marzo 1834

¹ Ci raccontano. ² Ma silenzio. ³ Farebbe. ⁴ Dammi. ⁵ Il comodo de' fanciulli. ⁶ Mandalo. ⁷ Si costuma da figli viziosi di contrarre dei debiti da soddisfarsi alla morte de' padri: ciò dicesi «far debiti *a-tata-morto*».

1088. Le variazzion de tempi

Ohé, Ggiachimantonio! oh scicoriaro!
come te tratta Marzo? Nu lo senti
si cche rrazza de buggera de venti?
Semo tornati ar mese de ggennaro.

Come potemo¹ poi èsse² contenti?
Stam'³ alegri, ch'è pproprio un gusto raro!
Un giorno bbulli⁴ che ppari un callaro,⁵
l'antro⁶ ggiorno che vviè sbatti li denti.

Ha rraggione er Zignore ch'è ppeccato
de dí a llui, ch'è er padrone, *bbuggiarallo*;
ché ssi nnò⁷ ggìa cce l'avería⁸ mannato.⁹

Quanno er Monno voleva frabbicallo,¹⁰
nun era mejjo avello¹¹ frabbricato
da fàcce¹² o ssempre freddo o ssempre callo?¹³

14 marzo 1834

¹ Possiamo. ² Essere. ³ Stiamo. ⁴ Bolli. ⁵ Caldaio. ⁶ Altro. ⁷ Ché altrimenti. ⁸ Avrei. ⁹ Mandato. ¹⁰ Fabbricarlo. ¹¹ Averlo. ¹² Farci. ¹³ Caldo.

1089. Er Monno sottosopra

Dunque, quer che ffascéveno una vorta
pe ffiume un venti e ppiú bbufole in fila,
adesso lo fa er fume d'una pila,
e ll'arte mó dder bufolaro è mmorta.

Disce anzi che la ggente oggi s'è accorta

che cquer fume, un mill'ommini e un du' mila,
co un par de rôte a uso de trafila,
pe cche¹ mmare se sia, lui li straporta.

Pegg'è cche mmó ppe le carrozze vonno
nun ce sii ppiú bbisogno de cavalli,
e 'r fume le strascini in cap'ar monno.

Eppure un tempo aveveno er custume
li nostri bboni vecchi, bbuggiaralli,
de dí cch'er ggnente s'assomija ar fume.

14 marzo 1834

¹Per quale.

1090. Un ber¹ ritratto

Chi è cquer brutto llà cco un zizzerino
lisscio, per dio, che ffa vvergoggna a un cardo
che cciabbino² impiccato pe ccudino
un filetto de codica³ de lardo?

Vergine Santa mia! ppiú mme lo guardo
e ppiú lo pijjo p'er Mago Sabbino,
o er Burfecane, o er gran Pietro Bbailardo⁴
che vvienghi⁵ a ffà l'incanti a Ccassandrino.⁶

Guarda che ssorbettiere⁷ in quelle scianche!⁸
guarda che sottocoppa⁹ de cappello!
guarda che inchiostri de camisce bbianche!

Currete, ggente, currete a vvedello:
po' attaccatelo a un fico pe le bbranche,
e nnun ce vierà ppiú mmanco un uscello.¹⁰

14 marzo 1834

¹ Bel. ² *Che ci abbiano*: su cui abbiano. ³ Cótica: cotenna. ⁴ Sabino, Bulfecàn, e il teologo Pietro Abailardo (o Abelardo) sono tre portentosi maghi da marionette. Il secondo è derivato forse dal *Dulfecàr*, nome della famosa spada bilingue di Maometto. Chi avesse gola di etimologie, ne cerchi una origine più soddisfacente. ⁵ Venga. ⁶ Attuale maschera del teatro di Marionette, la quale perirà coll'uomo che l'anima. Consiste in un vecchietto vestito alla moda de' nostri avi, alquanto ignorante, ma arguto molto e fecondo di popolari facezie, che esprime con una sua voce veramente atta a mover le risa. ⁷ Così diconsi per celia gli stivali assai larghi in gamba. ⁸ Gambe. ⁹ Cappello di larga falda, in forma di sottocoppa rovesciata. ¹⁰ Allorché una veste è molto invecchiata e indecente, si dice: «Attaccatela a un albero di fichi, per ispauracchio agli uccelli».

1091. Le còllere

Nò... Tte dico de nò... Ggnente... Sò¹ ssorda...
Nun te credo... Cuccú²... Ssò ttutt'inganni...
Oh sfiatete³... E cche sserve che tt'affanni?...
Me fai ride⁴... De che?!⁵... Scusa bbalorda...

Ve l'ho ppromessa? E cchi sse n'aricorda?
Passò cquer temp'Enea,⁶ siggnor Giovanni.
Me sce sò sbattezzata⁷ pe ttant'anni...

Ma cche tte credi? de damme la corda?⁸...

Bbravo! propio accusí: mme fa la luna...
Vadi:⁹ e cchi lo trattìe?¹⁰ La porta è uperta.
Vadi puro a ttrovà¹¹ st'antra¹² furtuna.

Anzi, sa cc'ha da fà?¹³ Nne li carzoni,
pe ppassà ppresto una furtuna¹⁴ scerta,
sce se metti¹⁵ una nosce-a-ttre-ccantoni.¹⁶

14 marzo 1834

¹ Sono. ² Nel pronunciare questa parola, si deve imitare il suono che manda il cuculo; e vale negativa. ³ Oh! sfiatati. ⁴ Mi fai ridere. ⁵ Come sarebbe a dire?! ⁶ Questo emistichio di un verso di Metastasio è passato in proverbio per indicare non essere più tempo da tale o tal cosa. ⁷ *Sbattezzarsi appresso ad una cosa* significa: «perdervi attorno invano il tempo e la pazienza». ⁸ *Dar la corda*: frase regalataci dal bell'uso dei tormenti nei giudizi criminali. L'uso è caduto, ma il vestigio della *frase* rimarrà chi sa quanto nella bocca del popolo, e sopravviverà forse ancora alla più tarda memoria di quelle barbarie. Qui vale: «dar tormento, tenere in orgasmo, in sospensione». ⁹ Vada. ¹⁰ E chi lo trattiene? ¹¹ Vada pure a cercare. ¹² Quest'altra. ¹³ *Sa che deve fare?* cioè: «faccia così». ¹⁴ *Passar fortuna*: farla. ¹⁵ Ci si metta. ¹⁶ La noce col guscio trivalve è riputata prodigioso amuleto per incontrar buona sorte.

1092. Compatimose¹

È mmatta? E ttu cche jje faressi?² Ar Monno
tante³ teste sce sò ttanti scervelli.
E gguai si, bella mia, tutti l'uscelli
conosscessino er grano,⁴ io t'arisponno.⁵

Er bell'e 'r brutto sai qual'è? ssiconno⁶
che vvedémo li gruggni⁷ o bbrutti o bbelli.
Pe sta raggione, quer che vonno quelli
tu pportelo a cquell'antri, e nnu lo vonno.

Mettemose⁸ una mano sopr'ar petto⁹
e vvederemo poi che de quell'arbero
chi ppiú cchi mmeno oggnuno ha er zu' rametto.¹⁰

E nun ze danno¹¹ mojje accusí storte,¹²
c'hanno, in zeggno d'amore, er gusto bbarbero
d'esse¹³ accoppate e bbastonate a mmorte?!

14 marzo 1834

¹ Compatiamoci. ² Che le faresti? ³ *Tante* in luogo di *quante*. ⁴ «Guai se tutti gli uccelli conoscessero il grano!»: proverbio. ⁵ Ti rispondo. ⁶ Secondo. ⁷ L'uomo non ha mai *volto*: raramente *viso*: sempre *faccia*, *grugno* e *muso*. ⁸ Mettiamoci. ⁹ Cioè «esaminiamo noi stessi». ¹⁰ Intendi *della pazzia*. ¹¹ E non si danno? ecc. ¹² Stravaganti, originali. ¹³ Di essere.

1093. La mojje fedele

E aricacchia!¹ Dall'antra² settimana
ch'è rriannato³ in campaggna mi' marito,
viè⁴ cquer brutto pivetto⁵ intirizzito
tutte le notte a bbatteme⁶ la diana.

Oh ccazzo! e cche ssarò? cquarache pputtana

che ttira er zalisscegne⁷ per invito?
Nò, cojjone, sta' llí, mmore⁸ ingrignito,⁹
sin c' aritorni a scòla a la campana.¹⁰

Ôh, sserra la finestra, Ggiuvacchino,
ch'io mommó¹¹ ddo de piccio¹² ar pitaletto
e l'ammollo per dio come un purcino.

Che sse vadi a ffà fotte sto pivetto;
e nnoi, tratanto che llui fa er zordino,¹³
spojjamosce de presscia¹⁴ e annàmo¹⁵ a letto.

14 marzo 1834

¹ Ricacchiare: «riggermogliare»; qui per «ritornare». ² Dall'altra. ³ Riandato. ⁴ Viene. ⁵ Pivetto, nome di scherno che si dà ai garzoni, specialmente a quelli che affettano modi virili. ⁶ Battermi. ⁷ Il saliscendo. ⁸ Muori. ⁹ Ingrignito esprime quella certa contrazione di muscoli e tendini, che si osserva negli assiderati. ¹⁰ Cioè: «al suono della campana». ¹¹ Or ora. ¹² Do di mano. ¹³ Fare il sordino: chiamare con un sottilissimo sibilo, siccome usano fra loro gli amanti. ¹⁴ Spogliamoci di fretta. ¹⁵ Andiamo.

1094. La priscission der Corpus-Dommine

Perché ll'antr'anno in certa priscissione¹
sce successe un tantin d'ammazzamento,²
mo ar tronco³ e a lo stennardo⁴ sto scontento
de Papa j'ha da dà l'inibbizione!⁵

Leva tronco e stennardo, e in un momento
nun ce resta ppiú un cazzo divozzione.
Sarebbe meno male in cuncrusione
de levà dda la coda⁶ er Zagramento.

Ner portà bbene lo stennardo e 'r tronco
llì sse vedeva l'omo, eh sor Diopisto?⁷
e ssi uno era svertro⁸ oppure scionco.⁹

Ma mmó cche nnun c'è ppiú ttronco e stennardo
e nun ce resta che cquer po' de Cristo,¹⁰
le priscissione io?! manco le guardo.

15 marzo 1834

¹ Della Confraternita di... ² La destinazione dello stendardo e del tronco, ambita ardentemente da tutti i confratelli, specialmente dai più giovani che amano far pompa di destrezza innanzi alle case delle loro belle, è stata sempre un soggetto d'impegni, alterchi, e non di rado, accoltellamenti. ³ Enorme croce di carta-pesta, foggata in due grossi tronchi d'albero nella loro rozzezza naturale. ⁴ Gran gonfalone della Compagnia, portato a due aste. ⁵ Corse voce che per causa della rissa accaduta fra i confratelli nominati alla nota 2, il Papa avesse abolito l'uso di dette due insegne. ⁶ Dal fine. ⁷ Teopisto. ⁸ Svelto. ⁹ Cionco. ¹⁰ Gran crocifisso, addobbato, per solito da monache, di bende e di frangie.

1095. San Giuvan-de-ggiuggno

Domani è Ssan Giovanni? Ebbè ffio¹ mio,
cqua stanotte chi essercita er mestiere
de streghe, de stregoni e ffattucchiere
pe la quale² er demonio è er loro ddiò,³

se straformeno⁴ in bestie; e tte dich'io
c'a la finosomia⁵ de quelle fiere,
quantunque tutte-quante nere nere
ce pòi rifferà⁶ ppiú dd'un giudio.⁷

E accusi vvanno tutti a Ssan Giovanni,
che llui è er loro Santo protettore,
pe la meno che ssia, da un zeimilanni.⁸

Ma a mmé, cco 'no scopijjo⁹ ar giustacore
e un capo-d'ajjo¹⁰ o ddua sott'a li panni,
m'hanno da rispettà ccome un Ziggnore.

15 marzo 1834

¹ Figlio. ² Di questo pronome relativo il romanesco non usa che il femminile singolare, e di questo i soli casi *la quale* e *per la quale*. ³ I due versi antecedenti sono tratti quasi letteralmente dalla Dottrina del Cardinal Bellarmino. ⁴ Si trasformano. ⁵ Fisionomia. ⁶ Ci puoi raffigurare. ⁷ I giudei passano per abilissimi maliardi. ⁸ Da un seimil'anni. ⁹⁻¹⁰ *Scopiglio*: aglio. Alla scopa e all'aglio è attribuito l'onore di predominare le streghe e renderne innocue le malie.

1096. Li Carnacciarì¹

Nun ciannassi² a cquest'ora ar Monistero,
ché cquesta è ppe le Madre ora canonica
de curre³ a ddà l'assarto⁴ a la bbucconica⁵
con una lanca⁶ da lupo-scerviero.

Figúrete che jjeri quela Monica
che jje premeva tanto un gatto nero,⁷
ar zenti⁸ la campana, è pproprio vero,
se sgarrò⁹ ppe scappà ttutta la tonica.

Si¹⁰ ttu jje porti adesso la carnaccia,
nun ze' arrivato e ggìà la portinara
pijja la porta e tte la sbatte in faccia.

Piú ppresto,¹¹ quanno mai,¹² vacce magara¹³
a or¹⁴ de Coro, e ggnisuno te caccia.
Impara, fijjo, a stà in ner Monno, impara.

16 marzo 1834

¹ Girovagli mercatanti di carne di carogna, per cibo di gatti. ² *Non ci andassi*: non ci andare. ³ Di correre. ⁴ A dar l'assalto. ⁵ Al cibo. Questa voce burlesca usata anche dalle classi superiori, vanta derivazione nientemeno che classica: viene cioè dal vocabolo *Buccolica* di Virgilio Marone, per la affinità del suono con quello di *bucca*, *bocca*. ⁶ Bramosia. ⁷ I carnacciarì rubano e vendono gatti: e le monache hanno anch'esse le loro innocenti predilezioni pe' vari pelami di quelle bestiuole. ⁸ *Sentire* per «udire». ⁹ Si lacerò. ¹⁰ Se. ¹¹ *Più presto*, per «piuttosto». ¹² Quando mai: al piuppiù. ¹³ Vacci magari. ¹⁴ Ad ora, ecc.

1097. La chiacchierona

Ma io voría¹ sapé sta sciarlatana
che² ppormoni se tiè ddrent'ar budello,
e cchi è stata la porca de mammana
che cquando nacque je tajjò er filello.³

Nun è ita a ddí in pubbrica funtana
c'a mmé nnun me s'addrizza ppiú l'uscello?!
che mm'imbria una fujetta sana?!
ch'io nun zò bbono a mmaneggià er cortello?!

Lassela capità sott'a cquest'uggne,⁴
e lo sentirà llei, per dio sagrato,
che cce s'abbusca⁵ a ffrabbicà⁶ ccaluggne.

No,⁷ la rabbiaccia che mme passa er core
ecco qual è: cche llei m'abbi toccato
in ner debbole mio ch'è ssu l'onore.

16 marzo 1834

¹ Vorrei. ² Che razza di, ecc. ³ Il «filetto» o «Scilinguagnolo». ⁴ Ugne ed ogne, per «unghie». ⁵ Cosa ci si busca. ⁶ Fabbricare. ⁷ No, cioè «null'altro».

1098. La scupertà¹

Quant'ecchete² a l'usscí,³ mme fa⁴ Nnicola:
«Peppe», disce «e ttu vvienghi?». Io j'arisponno:⁵
«No», ddico, «nun ce viengo, perc'ho ssonno».
E llui: «Oh vvìa, pe mmezz'oretta sola».

Bbasta, accusí da parola in parola
un po' uno e un po' ll'antro m'imbrojjonno.⁶
Entramo er Colonnato,⁷ e in fonn'in fonno⁸
travedémo⁹ er Picchietto e Cchicchignola.

Eppoi dereto¹⁰ a lloro a la lontana
er fratello de lei, che jje se magna
la mità¹¹ dder negozio de puttana.

Come je sem'addosso,¹² lui se svortica.¹³
Io allora je faccio:¹⁴ «Eh? cche ccuccagna!
Tanto pela chi ttiè cquanto chi scortica».¹⁵

16 marzo 1834

¹ La scoperta. ² Eccoti. ³ In sull'uscire. ⁴ Mi dice. ⁵ Gli rispondo. ⁶ M'imbroglarono su. ⁷ S'intende il colonnato di S. Pietro. ⁸ In fondo in fondo. ⁹ Travediamo. ¹⁰ Di dietro. ¹¹ Metà. ¹² Appena gli siam presso. ¹³ Si rivolge. ¹⁴ Gli dico. ¹⁵ Proverbio.

1099. La ragazza schizzignosa¹

Adàscio:² adàscio!: ehéi, nun v'inquietate:
via, nu lo farò ppiú, bbona zitella.
Che sso!³ Ffussivo⁴ mai la tarantella,⁵
che ssartate⁶ sull'occhi e ppunciate!⁷

Nun ve vienivo a ddà⁸ mmica sassate:
ve volevo appoggià⁹ una smicciatella,¹⁰
e ppoi, si ccase¹¹ ve trovavo bbella,
le cose ereno mezz'e accommidate.¹²

E vv'annate a pijjà ttutta sta furia?!

Ggèssummaria! nun me credevo mai
che mmó a Rroma er guardà ffussi un'ingiuria.

Òh, ffinímolo¹³ un po' sto tatanai.¹⁴
Cqua dde ragazze nun ce n'è ppenuria.
La puzzolana¹⁵ è a bbommercato assai.

16 marzo 1834

¹ Schizzinosa. Questi versi vanno pronunciati lentamente, appoggiando assai sulle vocali, e con accento sardonico. ² Adagio. ³ Che so io mai! ⁴ Foste. ⁵ Famosa è l'opinione che il morso della tarantola (pugliese specialmente) fosse nei secoli XV e XVI cagione di uno strano malore che guarivasi con la musica, ai suoni della quale l'infermo era da involontario moto costretto a ballare, e cadeva quindi spossato e guarito. ⁶ Saltate. ⁷ Pungete. ⁸ Non vi venivo a dare. ⁹ Appoggiare, per «dare». ¹⁰ Smicciare: guardare con curiosità e ad occhi socchiusi. ¹¹ Se caso mai: se mai. ¹² Accomodate. ¹³ Finiamola. ¹⁴ Questa tiritera, questo *chiasso*. ¹⁵ Pozzolana, terra vulcanica da murare. Chiamata a Roma volgarmente *puzzolana*, si torce spesso a senso d'ingiuria verso donne di malodore.

1100. La mojje disperata¹

Di', animaccia de turco: di', vvassallo:
di', ccoraccio d'arpía, testa de matto:
nun t'abbasta no er male che mm'hai fatto,
che mme vòì strascinà ppropio a lo spallo?!²

Arzà le mano a mmé!?!³ ddiavolo fàllo!⁴
pròvesce un po', cche ddo de mano a un piatto
e ccom'è vvero Cristo te lo sbatto
su cquela fronte che cciài fatto er callo.⁵

Nun vòì dà ppáne a mmé, bbrutto caroggo?
Portelo ar meno a st'anime innoscente
che spireno de freddo e dde bbisoggo.

Tira avanti accusí: ffalle ppiú bbrutte.
Dio nun paga ogni sabbito,⁶ Cremente;
ma ppoi viè cquella che le sconta tutte.

16 marzo 1834

¹ I seguenti versi debbono declamarsi con veemenza d'ira e di pianto. ² Metafora presa dal giuoco delle carte, e vale: *trapassare il giusto segno*. ³ Alzare le mani su me! ⁴ Diavol che tu il faccia! ⁵ Che ci hai fatto il callo: che hai incallita nella impudenza. ⁶ *Dio non paga ogni sabato*. Proverbio.

1101. Er negoziante fallito

Scusi, siggnore: lei ch'è ttanto ricco,
sappi¹ ch'io sò² un mercante de salume,
che ttutto er mio se n'è sparito in fume
pe un naviscello che mm'è annato a ppicco.

Ho una fame, ho, cche nun ce vedo lume;
e ttanto ha da finí ggìa cche mme ficco
quarc'arma in gola, e, bbugiarà,³ mm'impicco,
ch'io sò in proscinto de bbuttamme⁴ a ffiume.

Speravo in Dio che cquarce ccreditore

ar meno me mettesi⁵ carcerato:
ggnente: nun c'è ppiú ccarità, ssignore.

Ma ddunque un omo ha da morí affamato
a 'ggni modo, o ppe fforza o pper amore,
senz'avecce⁶ né ccorpa⁷ né ppeccato?

16 marzo 1834

¹Sappia. ²Sono. ³Alla malora. ⁴Buttarmi. ⁵Mi mettesse. ⁶Averci. ⁷Colpa.

1102. Er parlà cchiaro

Ôh, vvolete sentilla¹ a la bbadiale,²
e cche vv'uprimo³ er core schietto schietto?
Che vvoi fussivo un brutto capitale⁴
ggià l'avémio maggno⁵ da un pezzetto.

Quer che ppo' adesso masticamo male⁶
è cc'una scerta mmaschera⁷ scìa⁸ ddetto
che vv'ingegnate puro cor zoffietto⁹
pe ffà un giorno la fin de le scecale.¹⁰

O ssii caluggna o nnò, cquesto¹¹ io nun c'entro.
Er cert'è cc'un brigante¹² com'e vvoi
quanno che vva a ssoffià¹³ sta in ner zu' scentro.¹⁴

O ssii caluggna o nnò, vvisscere mie,
questo ve pòzzo¹⁵ assicurà, cche a nnoi
nun ce va a ssangue er zangue de le spie.

16 marzo 1834

¹Sentirla. ²Alla badiale: qui, per «chiara». ³Apriamo. ⁴Brutto capitale: cattivo soggetto. ⁵L'avevamo mangiato: l'avevamo compreso. ⁶Masticar male: patire a mal-in-cuore. ⁷Maschera, per «persona occulta». ⁸Ci ha. ⁹Ingegnarsi col soffietto: fare la spia. ¹⁰La fin delle cicale, che cantano cantano e poi crepano. Proverbio. ¹¹Intendi: in questo. ¹²I nomi di liberale e di brigante equivalgono oggi presso a poco alle distinzioni de' Guelfi e Ghibellini de' nostri atavi. ¹³Soffiare: vedi la nota 9. ¹⁴Nel suo centro. ¹⁵Vi posso.

1103. Er Rugantino¹

Ecco llí er fumantino² ammazzasette:
lui sce faría scappà³ ssubbito er morto.
A oggn'ette,⁴ eccolo llí, llui tajja corto,⁵
e aló,⁶ mmano a li tóni e a le saette!

E pperc'hai la ragione te vòì mette⁷
da la parte der torto?! ggià,⁸ dder torto,
der torto, sissignore.⁹ E cche cconforto
sce trovi a rruminà ttante vvennette?¹⁰

Queste sò mmattità¹¹ dda regazzoni.
Via, bbutta ggiú cquer zercio:¹² animo, dico,
o tt'appoggio du' carci¹³ a li cojoni.

Eh, cqua nun ze fa ll'omo.¹⁴ Co mmé, amico,
sc'è ppoco da rugà.¹⁵ Dde li bbruttoni¹⁶

sai che cconto ne fo? Mmeno d'un fico.

17 marzo 1834

¹ Maschera del teatro di fantoccini, la quale presenta un linguacciuto attaccabrighe che finisce poi sempre per toccarne da tutti, e di numerare a debito altrui le busse del proprio conto: carattere non reperibile fra i soli uomini di legno. ² *Fummantino*: permaloso orgogliosetto. ³ Egli ci farebbe uscire. ⁴ A ogni et, ad ogni nonnulla. ⁵ Taglia corto, va per le brevi. ⁶ *Alò, per allons*. Vedi nota al Son... ⁷ Ti vuoi mettere. ⁸ Si certamente. ⁹ Ad ogni uomo o donna si dà del *sissignora*. ¹⁰ Vendette. ¹¹ Mattità: mattezze. ¹² *Quel selcio*, cioè: *quella selce*. ¹³ O ti applico due calci. ¹⁴ Non si fa l'uomo, non ci si danno arie da uomo fatto. ¹⁵ *Rugare*. Il verbo da cui nasce il nome di *Rugantino*. ¹⁶ Delli bravacci.

1104. Er torto e la raggione

Aibbò,¹ nun zò² le ssciabbole e le spade
che ddistingueno er torto e la raggione.
Te l'inzeignerò io quello c'accade,
fijjo, in ner liticà ttra ddu' perzone.

Chi nun ha ttorto, pò pparé un leone,
ma ppuro in de l'urlà ccerca le strade
de viení ar dunque, e, mmó cco un paragone
mó cco un antro,³ de fàtte perzuade.⁴

Quer c'ha ttorto però strilla ppiú fforte:
tajja a mmità⁵ er discorzo e scappa via,
e in de lo scappà vvia sbatte le porte.

In quanto all'arme poi, sò una pazzia
per rimette⁶ ar crapiccio⁷ de la sorte
tanto la verità cche la bbuscía.⁸

17 marzo 1834

¹ Oibò. ² Sono. ³ Altro. ⁴ Di farti persuadere: di persuaderti. ⁵ Taglia a metà. ⁶ Per rimettere. ⁷ Al capriccio. ⁸ Bugia.

1105. Er portoncino

Caso¹ volessi uprí cquarc'ostaria
bbisoggna sempre procurà, Ffichella,
che llí accosto ce sii 'na portiscella,
pe n'esempio, ecco llà, ccome la mia.

Questa te serve ggìa per annà via:
però la ppiú² rraggione de tienella³
è ppe ffà entrà la ggente in ciampanella⁴
la festa, e ccojjonà la Pulizzia.

Chi ccia⁵ sta porta, se po' ddí a ccavallo.⁶
Si ppo'⁷ er fruss'e rrifrusso de la ggente
dàssi⁸ a sull'occhi e tte cojessi⁹ in fallo,

tu nun te stà¹⁰ a smarrí: nun ce vò ggnente.
Bbast'a ttocà la mano¹¹ ar maresciallo¹²
e mmanà¹³ un bariletto ar Presidente.¹⁴

17 marzo 1834

¹ Caso-mai: se mai. ² La maggior. ³ Tenerla. ⁴ In fraude. Imperocché è legge che alla mattina de' giorni festivi, niuna bottega (e Dio guardi le osterie ed i caffè!) possa tenersi aperta durante le ore degli uffici divini. Multe, carcerazioni ed altre pene *ad arbitrio*, seguono subito il fallo, *sin minus*, ecc. ⁵ Ci ha. ⁶ *Essere a cavallo*, vale: «aver conseguito l'intento». ⁷ Se poi. ⁸ Dasse. ⁹ Cogliesse. ¹⁰ Non ti stare. ¹¹ *Toccar la mano*, cioè: «fargli sdruciolare una moneta». ¹² *Al maresciallo de' carabinieri*, succeduti, *mutato nomine*, agli antichi gendarmi. ¹³ Mandare. ¹⁴ *Al Presidente regionano di polizia*. Anche questi quattordici magistrati sono gli eredi, *mutato nomine*, delle attribuzioni dei già *Commissarii*. Vedi il Sonetto... Così i *Ricevitori* son divenuti *Preposti*, ecc., e l'odio della cosa si è estinto sotto la mutazione del nome.

1106. Trist'a cchì ccasca¹

Specchiamose² in ner povero Marchese,
e imparamo³ chi ssei, monno mazzato.⁴
Ddà ddà, nnun ce n'ha ppiú. Bbe', cchi ha sscialato
j'arimprovera mó lle troppe spese.

E allora avess'inteso⁵ p'er paese...
Chi, er rifresco era scarzo e sscellerato:
chi, er palazzo era male ammobbijato:
chi, cce voleva ppiú ccannele accese!...

Quando dà da maggna, ddài sempre poco.
Casca in miseria, e ttutti: «Eh nnaturale:
accusí aveva da finì er ber gioco».

Sí, ppoovero padrone, hai fatto male
a mmannà⁶ la tu' robba a ffiamm'e ffoco
per chi inzino⁷ t'inzurta⁸ a lo spedale.

17 marzo 1834

¹ Tristo chi casca. ² Specchiamoci. ³ Impariamo. ⁴ Mondo iniquo. ⁵ *Avessi tu udito*. Il verbo udire è a' Romaneschi affatto ignoto, e così *l'ascoltare*. *Senti* (sentire) esprime sempre la sensazione venuta per gli orecchi. Del verbo *intendere* poi, servonsi in tutti i tempi e i modi nel suo vero senso; al participio però, *inteso*, cambia subito significazione, non esprimendo mai che una sinonimia perfetta di *sentito* per *udito*. ⁶ Mandare. ⁷ Sino. ⁸ T'insulta.

1107. La bbona mojje

Bbe', ssò¹ ccontenta, sí: vva', Ssarvatore:
fa' ccome vòì e cquer ch'Iddio t'ispira.
Anzi, io direbbe de portà Ddiomira,
ch'è in d'un'età da intenerijje² er core.

Bútteteje³ a li piedi a l'esattore:
prega, marito mio, piaggne,⁴ sospira:
bbada però cche nun te vinchi l'ira...
Lassamo fà: cce penzerà er Ziggnore.

Si tte⁵ caccia, nun famme la siconna.⁶
Ricordete⁷ in quer caso c'hai famijja:
soffrilo pe l'amor de la Madonna.

Ce semo intesi eh Sarvatore mio?
Va', cch'Iddio t'accompagni. Un bascio, fijja.

Addio: fa' ppiano pe le scale: addio.

17 marzo 1834

¹ Sono. ² Intenerirgli. ³ Buttatigli. Il verbo *gettare* è a questa plebe affatto sconosciuto. ⁴ Piangi. ⁵ Se ti. ⁶ Non farmi la seconda di quella che già. ecc. ⁷ Ricordati.

1108. L'ajjuto-de-costa¹

Uhm, de llà ha da viení!² Cco cquer cornuto³
de mi' marito, ch'è da San Martino⁴
che nun m'ha ddato ppiú mmezzo quadrino,⁵
starebbe grassa io⁶ senza un ajjuto!

E cciaringrazzio⁷ Iddio cor capo-chino,
e cce faccio le crosce co lo sputo,⁸
c'a ppasqua-bbefanía⁹ me sii vienuto
sto po' de stacco¹⁰ d'abbituccio fino.

Nun credessi¹¹ però, ccommare mia,
che... mme spiego? che sso!... Ddio me ne guardi
e la bbeata Vergine Mmaria!

È vvero che llui viè¹² cquanno sò¹³ ssola,
ma cce viè cco li debbiti ariguardi,¹⁴
e nnun c'è mmai da dí mmezza parola.¹⁵

17 marzo 1834

¹ *L'aiuto di costa*: soccorso indiretto. ² *Di là ha da venire*: simbolo degli Apostoli volgarizzato, per indicare ironicamente tardità e dubbio di un avvenimento. ³ Con quel cornuto. ⁴ Il San Martino è in Roma riguardato per la festa di coloro de' quali qui parlasi alla nota 3. ⁵ Quattrino: centesimo romano. ⁶ Starei grassa io! Sarei a mal partito. ⁷ E ci ringrazio. ⁸ Molti devoti inginocchiati e colla bocca in terra segnano con la lingua larghe e lunghe croci. ⁹ Pasqua Epifania. La corruzione del nome ha creata la *Befana*, larva con la quale si spaventano o si premiano i fanciulli. ¹⁰ *Stacco*, per «taglio»: misura di roba necessaria a un vestito. ¹¹ *Non credessi*, per «non creder mai». ¹² Viene. ¹³ Sono. ¹⁴ Co' dovuti riguardi. ¹⁵ Non insorge mai la più piccola differenza.

1109. Er marito assoverchiato

Gode, gode,¹ caroggna bbuggiarona.
Bbrava! strilla un po' ppiú, strilla ppiú fforte.
Troja, fàtte² sentí: vva', pputtanona,
spalanca le finestre, opre³ le porte.

Mó è ttempo tuo: oggi vò a tté⁴ la sorte.
Scrofa, lassela fà⁵ ssin che tte sona.
'Na vorta ride er ladro, una la corte;
e la cattiva poi sconta la bbona.

Te n'ho ppassate troppe, foconaccia:⁶
ecco perché mm'hai rotta la capezza,
vacca miggnotta, e mme le metti in faccia.

Ma schiatterà er tu' porco de prelato,
e allora imparerai, bbrutta monnezza⁷
cosa vò ddí un marito assoverchiato.

18 marzo 1834

¹Godi, godi. ²Fatti. ³Apri. ⁴Vuol te. ⁵Lasciala fare. ⁶Questo nome corrisponde nel senso a tutti gli altri titoli, de' quali questo povero marito onora la sua buona moglie. ⁷Immondezza.

1110. Er Cavajjere

La mi' difficortà nnun sta ssur detto
«Omo a ccavallo sepportura uperta». ¹
Questo ar monno lo sa ppuro ²Ciscetto ³
che pproverbio vò ddí rregola-scerta. ⁴

Intennevo ⁵ sortanto ch'er giacchetto ⁶
diede seggno de mente poco asperta ⁷
ner riccontà che cquer polletro ⁸ in Ghetto
bbuttò ggiú lo scozzone de Caserta. ⁹

Ecco le su' parole vere vere:
«Er polletro lí ar Ghetto de la Rua ¹⁰
fesce dà un crist' in terra ¹¹ ar cavajjere».

S'ha da ingozzà sta bbuggiarata sua?
Cavajjere a un scozzone de mestiere?
Che ccavajjere? er cavajjer dell'ua? ¹²

18 marzo 1834

¹Proverbio. ²Pure. ³Cicetto. Vedi per la spiegazione il Son... ⁴Regola certa. ⁵Intendevo. ⁶Questo vocabolo corrisponde al *jockey* degl'inglesi, colla sola differenza che presso di noi il *giacchetto* è per lo più impiegato in soli servizi domestici. ⁷Esperta. ⁸Puledro. ⁹Del Principe di Caserta. ¹⁰Il Ghetto della Rua. La porta principale del Ghetto degli Ebrei. ¹¹*Dare un cristo in terra*: cadere di tutto peso. ¹²*Ua*: uva. Qui sta per «zero, nulla».

1111. Le Cantarine

Una vorta pe ssempre: In certi guai ¹
co mmé nun z'aripete una saetta. ²
Io sò ³ amico e ccompare de Carletta, ⁴
e ddiscenno ⁵ *Carletta*, ho detto assai.

Le vertüose lui? si ccasomai ⁶
pò ccommannalle ⁷ se pò ddí a bbacchetta, ⁸
perché jje fa da mmaschera e staffetta,
e dda quarc'antra cosa che nun zai. ⁹

Me disce dunque lui che le Cantante,
che vviaggenno p'er Monno ogni momento,
vanno co un zonatore tutte quante. ¹⁰

Perché, indove che sò, ¹¹ vvonno avé ttutte,
o de notte o de ggiorno, uno strumento
che jje dii cor bemollo ¹² e 'r zorfautte. ¹³

18 marzo 1834

¹*Guai*, per «subbietti». ²Non si ripete affatto. La *saetta* è spesso un vezzo di ripiego, o una sinonimia, presso a poco come *l'accidente*, di cui vedi la nota... del Sonetto... ³Sono. ⁴Carlo..., detto *Carletta*, è un vecchio servo e avvisatore del Teatro della Valle, uomo anzi sfacciatello che no, famoso rubator di cani, che talora portò

sventuratamente a vendere agli stessi padroni. ⁵ Dicendo. ⁶ *Se caso mai*, cioè: «quando siamo a questo discorso a un bisogno», ecc. ⁷ Può comandarle. ⁸ Altrove abbiamo scritto *battecca*, secondo la pronunzia dei più, ma bisogna far luogo anche agli errori dei pochi i quali dicono meglio. ⁹ Che non sai. Qui il nostro romanesco pare inclinato a qualche sospetto di lenocinio. ¹⁰ Per esempio, la signora Ronzi col signor... Sebastiani, professor di clarino, la signora Malibrán col signor Carlo Bériot, professor di violino ecc. ecc., suonatori che le accompagnavano a Roma. ¹¹ Dovunque sono. ¹² *Dar col bimolle*: assestare alcunché a tempo e luogo. ¹³ Termine generale, esprimente il suono e la battuta del suono.

1112. La prelatura de ggiustizzia

Nun ve la venno ¹ mica pe ssicura,
ma ccome io puro l'ho ccrompata ² adesso;
perché cciò ³ er mi' gran dubbio c'a un dipresso
fussi 'na cojjonella ⁴ o un'impostura.

Dicheno ⁵ c'uno che vojji èsse ⁶ ammesso
pe mmano de ggiustizzia in prelatura,
avanti d'annà in opera e in figura
è cchiamato, e jj'incarteno un proscesso. ⁷

Io l'oppiggnone mia ggià vve l'ho ddetta:
chi vvolete che ssii tanto cojjone
da fasse ⁸ appiccicà cquela pescetta? ⁹

Co sto proscesso sai quante perzone
invesce d'abbuscà ¹⁰ la mantelletta
sarieno asposte ¹¹ a tterminà in priggione.

19 marzo 1834

¹ *Vendo*, ma qui sta per «dico». ² *Comperata*, per «udita». ³ Ci ho. ⁴ Una beffa. ⁵ Dicono. ⁶ Essere. ⁷ Allude al processo che sostengono coloro che aspirano ad una prelatura non *di grazia*. In questo processo su esaminano i meriti personali, il sangue della progenie, la condizione, e più di tutto il censo del candidato. Ma poi tutto va come può. ⁸ Farsi. ⁹ *Appicciare una pecetta* sarebbe come «applicare un cataplasma di dubbia azione». ¹⁰ Buscare. ¹¹ Sarebbero esposte.

1113. Er Prelato de bbona grazzia

Ciò ¹ er memoriale che mme fu arimesso
dar Zanto-Padre a mmonziggnor Ciafrella? ²
Bbe', jjeri m'incontrai propio in lui stesso
sott'a la casa de Maria Fichella.

Subbito curro e mme je faccio appresso.
Dico: «Eccellenza, io sò ³ cquer tar Panzella
che vorebbe sapé ccos'è ssuccesso
de quela grazzia si ppotessi avella». ⁴

Lui prima me squadro cco l'occhialino;
eppoi co ccerti termini sguajati
m'arispose: «Lei vadi ar zu' cammino».

E io: «Saette a ttutti li prelati,
monziggnore mio caro, e mme j'inchino:
mejjo soli che mmal accompagnati».

22 marzo 1834

¹Ci ho: ho. ²Ciabatta. ³Sono. ⁴Se potessi averla.

1114. Er Curato e 'r Medico

E ha rraggione er curato. Ar zor dottore
je sta bbene de dí cche l' accidente ¹
c'ammazzò cquer prelato su' criente
j'è arinressciuto e jj'ha ttrafitto er core.

La cosa va da sé. Ssi ²Mmonziggnore
nun aveva sta su' presscia fetente ³
poteva in vita avé ccomodamente
venti o ttrent'antre ⁴mmalatie mijjore.

Er discorzo, pe un medico, cammina:
ma un Curato è ddiverza; ⁵e llui vorebbe
che mmanco ⁶se trovassi ⁷mediscina.

Perché, mmettemo ⁸nun ze dassi ⁹frebbe ¹⁰
da morí, bbona sera Caterina: ¹¹
un Curato, per dio, che ¹²mmaggnerebbe?

18 marzo 1834

¹ Apoplessia. ² Se. ³ *Fetente*, aggiunto che si usa ad esprimere qualunque qualità riprovevole. ⁴ Altre. ⁵ Intendi come dicesse: «Ma la circostanza di un curato è diversa». ⁶ *Manco*, un senso di «né manco, né anche». ⁷ Si trovasse. ⁸ Supponiamo. ⁹ Non si dasse. ¹⁰ Febbre. ¹¹ Frase risolutiva di una quistione. ¹² Cosa.

1115. Li bbeccamorti

E cc'affari vòì fà? ggnisuno more:
sto po' d'aria cattiva è ggjà ffinita:
tutti attaccati a sta mazzata vita...
Oh vva' a ffà er beccamorto con amore!

Povera cortra ¹mia! sta llí ammuffita.
E ssi ²vva de sto passo, e cqua er Zignore
nun allúmina un po' cquarache ddottore,
la profession der beccamorto è ita.

L'annata bbona fu in ner disciassette. ³
Allora sí, in sta piazza, era un ber vive, ⁴
ché li morti fiocaveno a ccarrette.

Bbasta...; chi ssa! Mmatteo disse jjerzera
c'un beccamorto amico suo je ⁵scrive
che cc'è cquarache speranza in sto Collèra.

18 marzo 1834

¹ Coltre. ² E se. ³ Nel 1817, anno del tifo petecchiale. ⁴ Era un bel vivere. ⁵ Gli.

1116. Er boja

Er guajo¹ nun è mmica che cqui oggn'anno
ar Governo² nun fiocchino³ proscessi:
li delitti, ppiú o mmeno, sò l'istessi,⁴
e, ppe ggrazzia de Ddio, sempre se⁵ fanno.

Ecchelo⁶ er punto indove sta er malanno:
che mmó li ggiacubbini se sò⁷ mmessi
drent'a li loro scervellacci fessi⁸
ch'er giustizzia la ggente è da tiranno.

Nò cc'abbino⁹ li preti st'oppiggnone:¹⁰
sempre però una massima cattiva,
dàjje, dàjje,¹¹ la fa cquarch'impressione.

E accusí, ppe llassà¹² la ggente viva
s'innimmicheno er boja, ch'è er bastone
de la vecchiaja de li Stati. Evviva!

18 marzo 1834

¹ Il guaio: la sventura. ² Il *Governo* è qui inteso pel «Palazzo della Giustizia», chiamato con quel nome. ³ Non
abondino. ⁴ Sono nello stesso numero. ⁵ Si. ⁶ Eccolo. ⁷ Si sono. ⁸ Stravaganti. ⁹ Non già che abbiano, ecc. ¹⁰
Questa opinione. ¹¹ Dàgli dàgli: a forza di operare col ripetersi frequente. ¹² E così, per lasciare.

1117. Li muratori

Vedi quann'¹ er demonio nun ha ggnente
da penzà a ccasa sua, si cche² ffervori
pe rruvinà nnoantri³ muratori
fa vvieni ne la testa de la ggente!

S'ha da inventà un *Oremus* propiamente
p'er terremoto! ch'è un po' de vapori
che sse⁴ vònno fà strada pe ussì ffori,
cosa siggnoriddio tant'innoscente!

E ccome fussi⁵ poco, s'ha da mette⁶
sti filacci de ferro in oggn'artura,⁷
pe rroppe li cojjoni⁸ a le saette!

Cristo! lo capirebbe una cratura:⁹
co tutte st'invenzione mmaledette
nun ze¹⁰ chiama un peccà ccontro natura?

19 marzo 1834

¹ Quando. ² Se quali. ³ Noi altri. ⁴ Che si. ⁵ Fosse. ⁶ Da mettere. ⁷ Ogni altura. ⁸ Per rompere i coglioni alle, ecc.:
per infastidire le, ecc. ⁹ Creatura. ¹⁰ Non si.

1118. Er matarazzaro

Ciamancàvio¹ mó vvoi, sori cazzacci,
co sti vostri segreti e cciafrujjetti²
pe distrugge³ le scímisce⁴ e ll'inzetti
drent'a li matarazzi e a li pajjacci.⁵

Pe vvoantri⁶ saranno animalacci,

ma ppe cchi ccampa cor rifà li letti
le scimisce pe llui sò animaletti
che Ddio l'acreschi e cche bbon pro jje facci.

Nun è nné er primo caso né er ziconno,
che un letto pe ddu' vorte in un'annata
s'è avuto d'arifà⁷ dda cap'a ffonno.

Pe cquesto la bbon'anima de Tata⁸
rifascenno⁹ li letti co mmi' Nonno,
sce lassava¹⁰ una scímiscia agguattata.¹¹

19 marzo 1834

¹ Ci mancavate. ² *Ciafruglietti*: imbroglietti, cianciafruscole. ³ Per distruggere. ⁴ Cimici. ⁵ Pagliericci, sacconi. ⁶ Voi altri. ⁷ Si è avuto a rifare. ⁸ Mio padre. ⁹ Rifacendo. ¹⁰ Ci lasciava. ¹¹ Nascosta.

1119. L'Ombrellari

Che bbelli tempi, sí! cquanti sò¹ ccari!
More² de fonghi tu e li tempi bbelli.
Cristo! nun piove mai! Dílli fraggelli
sti mesi assciutti, e nnu li dí ggennari.

Se discorre³ che nnoi in tre ffratelli
che ttenemo bbottega d'ombrellari,
drent'a ddu' mesi cqui a li Bbaullari,⁴
nun z'è aggiustato c'ott'o nnove ombrelli.

Sto novembre, ar vedé ll'arco-bbaleno⁵
je lo disse⁶ a mmi' mojje tal'e cquale:
«Accidenti, Mitirda!⁷ ecco er zereno!».

E mm'arispose lei: «Bbrutto segnale!
ché ppe nnoi sce vorebbe armén'arméno
rivienissi⁸ er diluvio univerzale».

19 marzo 1834

¹ Quanto sono. ² Mori. ³ *Si discorre*, nel senso di «si tratta». ⁴ Contrada quasi esclusivamente popolata da fabbricatori e racconciatori di bauli, valigie ed ombrelle. Si sa che anticamente i corpi d'arte usavano di stabilirsi presso che tutti in comunione di residenza, come erano uniti in sodalizi, fonte d'intolleranze, di privilegi esclusivi e di nocumento alla società. ⁵ L'apparizione dell'iride è sempre un miracolo promettitore di serenità, episodio storico della gran tregua fatta da Dio con Noè dopo a' cento giorni, ai quali successe la prima restaurazione, diversa alquanto da quella venuta poi dietro ai cento giorni di Bonaparte. ⁶ Dissi. ⁷ Matilde. ⁸ Rivenisse.

1120. Er zonetto pe le frittelle

Se vede bbe'¹ cche ssei poveta, e vvivi
co la testa in ner zacco. Er friggitore
che cquest'anno ha er concorzo er piú mmaggiore
e nnun c'è ffrittellaro che l'arrivi,

è Ppadron Cucchiarella. Òh, ddunque, scrivi
un zonetto pe llui, tutt'in onore
de quer gran Zan Giuseppe confessore,

protettor de li padri putativi.²

Cerchelo longo,³ e nun compone⁴ quello
che ffascessi⁵ l'antr'anno⁶ a Bbariletto
e ttrovassi⁷ in zaccoccia a ttu' fratello.

Ner caso nostro sce voría⁸ un zonetto
a uso de lunario, da potello⁹
stampà in fojjo, e, cchi vvò, ppuro a llibbretto.¹⁰

19 marzo 1834

¹Si vede bene. ²Nel giorno di San Giuseppe sposo della Vergine, i così detti friggitori sfoggiano gran pompa ed appendono alle loro adobbate trabacche sonetti e anacreontiche, in onore di San Giuseppe e delle loro frittelle. Non è raro il veder queste paragonate fino alle stelle del firmamento. Né come può credersi il poeta vi manca pur mai alle lodi del frittellaio che gliene fa gustare in onorata mercede di ascrei sudori. Attalché di un tal friggitare Gnaccherino ebbesi una volta ad udire non esservi che «Un Sole in cielo e un Gnaccherino in terra». ³Cercalo lungo. ⁴Comporre. ⁵Facesti. ⁶L'altr'anno. ⁷Trovasti. ⁸Ci vorrebbe. ⁹Poterlo. ¹⁰*Lunarj in foglio e lunarj a libretto*: è il grido de' venditori de' lunari, chiamati i *Bugiardelli*.

1121. Er mercato de piazza Navona

Ch'er mercordí a mmercato, ggente mie,
sce siino ferravecchi e scatolari,
rigattieri, spazzini,¹ bbicchierari,
stracciaroli e ttant'antre marcanzie,

nun c'è ggnente da dí. Ma ste scanzie
da libbri, e sti libbracci, e sti libbrari,
che cce vienghen'a ffà? ccosa sc'impari
da tanti libbri e ttante libbrarie?

Tu ppijja un libbro a ppanza vòta, e ddoppo
che ll'hai tienuto pe cquarc'ora in mano,
dimme² s'hai fame o ss'hai maggnoato troppo.

Che ppredicava a la Missione er prete?
«Li libbri nun zò rrobba da cristiano:
fijji, pe ccarità, nnu li leggete».

20 marzo 1834

¹Venditori di minuti oggetti, per lo più pertinenti al vestiario muliebre, od a' loro lavori. ²Dimmi.

1122. Li studi

Cipicchio, er Correttor¹ der Zeminario,
'ggniquarvorta me trova, m'aripete:
«Fijjo, in qualunque stato che vvoi sete
l'imparà cquarche ccosa è nnessessario».

Pe ste raggione io mó studio er lunario,
e cciò² imparato ggìa cche le pianete
c'ha ssu la panza e ssu la schina er prete,
nun ze pò dille³ un zemprisce⁴ vestiario.

Trovo a bbon conto in ner lunario mio

scerti⁵ *pianeti*: e nnun zaranno fiaschi
c'abbi abbottati in paradiso Iddio.

Quann'è accusí, da sti pianeti maschi
e ste pianete femmine, dich'io,
quarche ccosa bbisogna che ne naschi.

21 marzo 1834

¹ Colui che amministra le sferzate agli scolai. ² Ci ho. ³ Non si può dirle. ⁴ Un semplice. ⁵ Certi.

1123. Er carzolaro

Antro¹ che nnobbirtà! Cchiunque guitto
cqui ha mmess'a pparte un po' de bbajocchella,²
subbito, aló, carrozz'e ccarrettella,
e a la ppiú ppeggio la pijja in affitto.

Tre ggiorni Papa io, dio serenella!³
te je vorrebbe appiccicà un editto
che in ner papato mio fussi dilitto
reo de morte l'annà ppuro in barella.

Cristo le scianche⁴ ve l'ha ffatte rotte?
Marceno⁵ in grabbiolè⁶ ll'antr'animali?
Camminate da voi, bbrutte marmotte.

L'ommini, o ricchi o nnò, ssò ttutti uguali:
dunque a ppiede, fijjacci de miggnotte,⁷
e llograte le scarpe e li stivali.

21 marzo 1834

¹ Altro. ² Denari. ³ Esclamazione insignificante. ⁴ *Cianche*, per gambe. ⁵ Marciano. ⁶ *Cabriolet*. ⁷ Bagasce.

1124. Lo stracciarolo

Lo stracciarolo a vvoi ve pare un'arte
da fàlla¹ bbene oggnuno che la facci?
Eppure ve so ddí, ssori cazzacci,
che vierebbe in zaccoccia² a Bbonaparte.

La fate accusí ffranca er mett'a pparte
co un'occhiata li vetri e li ferracci,
a nnun confonne³ mai carte co stracci,
e a ddivide⁴ li stracci da le carte?

Nun arrivo a ccapí ccom'a sto Monno
s'ha da sputà ssentenze in tuttequante
le cose, senza scannajjalle a ffonno.

Prima de dí: *cquer tar Papa è un zomaro*,
o *cquer tar stracciarolo è un iggnorante*,
guardateli a Ssampietro e ar monnezzaro.⁵

22 marzo 1834

¹ Farla. ² *Venire in saccoccia* è fratel carnale di «entrare in tasca». ³ Confondere. ⁴ Dividere. ⁵ *Chacun à sa place*,

direbbe il francese. *Monnezzaro*, per «immondezzaio»: come *monnezza*, per «immondezza».

1125. Er zervitor de piazza

Quer fijjo mio ch'è sservitor de piazza
e ss'ingegna un tantin de Sciscerone,
fa una vita in sti mesi che ss'ammazza,
e mmanco ha ttempo de maggna un boccone.

E l'Ingresi d'adesso sò una razza
ma una razza de lappe bbuggiarone,
che ppe un scudaccio ar giorno ve strapazza
come le case che ppò avé a ppiggione.

E a Ssampietro! e a Ssampavolo! e ar Museo!
mó a Ccampidojjo! mó a la Fernesina!¹
e ccurre² ar Pincio! e ccurre a Culiseo!...

Cominceno, pe ccristo, la matina
a la punta dell'arba, sor Matteo,
e vviè nnotte c'ancóra se cammina.

22 marzo 1834

¹ La Farnesina: piccola villetta con palazzetto dirimpetto al Palazzo Farnese, al di là però del Tevere, sopra il quale quella ricca famiglia meditava di gettare un ponte, onde unire così i due corpi di fabbrica. In questa così-detta Farnesina si vede la famosa Galatea, la favola di Psiche, ed altri freschi di Raffaello. ² Corri.

1126. La serva der Cerusico

Nun c'è er padrone: ha avuta una chiamata
pe ccurre¹ a ffà ar momento 'na sanguiggna,
a Ppasquino² a 'na pover'ammalata,
c'ho intes'a ddí cche ssii frebbe³ maliggna.

Eppoi pijja un straporto⁴ e vva a 'na viggna
for de 'na scerta⁵ porta ch'è sserrata,⁶
a ccirà 'na cratura co la tiggna,
che da un mese nun l'ha ppiú vvisitata.

A pproposito!... oggi entra carnovale!
Ebbè, vvoi lo trovate a or de⁷ Corza⁸
drento da Scesanelli⁹ lo spezziale.

Ché oggn'anno in quer frufurú¹⁰ dde la ripresa
quarache ddisgrazzia ha d'accadé ppe fforza,
e ppe ggrazzia de ddio s'è ssempre intesa.¹¹

22 marzo 1834

¹ Correre. ² Sulla Piazza di Pasquino. ³ Febbre. ⁴ Trasporto. ⁵ Certa. ⁶ Le porte disusate di Roma sono la *Pinciana*, la *Fabbrica* e la *Castello*, la prima sotto il Pincio, la seconda presso la Fabbrica di S. Pietro in Vaticano, e la terza accanto alle fosse del Castello, già Mausoleo di Adriano. ⁷ *A or de'*: ad ora di, ecc. ⁸ Corsa. ⁹ Questo farmacista Cesanelli, notissimo per le sue prugne purgative (chiamate volgarmente *le bbrugne de' Scesanelli*), ha il suo laboratorio al punto della *ripresa de' barberi*. ¹⁰ Frufurù: tumulto, confusione. ¹¹ *Udita*, vedi la nota 5 del Sonetto...

1127. Er fico fresco

Ggirava un viggnaolo oggi a mmercato
co un fico fresco in mano. «Ohé», j'ho ddetto,
dico: «quanto ne vòì?». Disce: «Un papetto». ¹
Dico: «Un papetto solo?! È arigalato». ²

Quattro lustrini ³ un fico, si' bbrusciato!
du' ggiuli un fico, ladro mmaledetto!
Eh cquanno abbi lui vojja d'un fichetto, ⁴
je lo do auffa ⁵ io ppiú a bbommercato.

Eppure ⁶ sce s'è ttrovo ⁷ llí un zomaro
che mme sfrusciava: ⁸ «Oh, nnun è ccaro mica:
uh, in sta staggione nun è ggnente caro».

Io lo capisco che cce vò ffatica
pe ttrovà un fico fresco de ggennaro;
ma cco un papetto ciài puro una fica.

22 marzo 1834

¹ *Papetto*: moneta d'argento da due *paoli*. ² È regalato. ³ Quattro *lustrini*: quattro *grossi*: due *paoli*. ⁴ *Fichetto*: scherzo che si fa altrui prendendogli il mento fra il pollice e il medio, e premendogli intanto le labbra con l'indice. ⁵ A ufo. Vedi la nota... del Sonetto... ⁶ Eppure. ⁷ Ci si è trovato. ⁸ Mi annoiava.

1128. Er ver'amore

Dio nun vojji, ma er birbo me cojjona.
Se chiama modo er zuo de fà l'amore?
Se conosce a li seggni de bbon core
er bene che vve porta una perzona.

Specchiateve in quer bravo Monziggnore
che vvò bbene davvero a la padrona:
guasi nun passa vorta che llui sona
che nnun porti un rigalo de valore.

Ce vò antro ¹ che smorfie de la monna!
Fatti, e nnò cciarle, fatti hanno da esse ²
pe mmette ³ in quiete er core d'una donna.

Un omo che vv'abbòtta de promesse
che ffinischo in zero, è cchiar'e ttonna
che ttutto er zu' finaccio è ll'interesse.

21 marzo 1834

¹ Ci vuol altro. ² Essere. ³ Mettere.

1129. Li rimedi simpatici ¹

[Sonetti 4]

1°

S'io nun càpito llí a la vemmaria, ²
era antro male er zuo che de sciamorro! ³

E llei te posso dí cche ss'io nun corro
l'aveva fatta la cojjoneria.

Io parlo de la su' iggnoranteria:
de la su' imprudentezza io te discorro.
T'hai da penzà⁴ cche sse⁵ legava un porro
co la seta color-come-se-sia!⁶

Subbito je strillai: «Fermete, Nena:⁷
cosa te vai scercanno⁸ co st'acciaccia⁹
de seta, un tantinel de cancherena?¹⁰

Nun zentissi¹¹ er Cerusico d'Artèmis¹²
come ridenno¹³ te lo disse in faccia?
Pe li porri sce vò¹⁴ la seta cremis».¹⁵

22 marzo 1834

¹ Fra gl'innumerevoli rimedii, di virtù simpatica, i quali esercitano la fede popolare, sonosi scelti i pochi seguenti, per darne un breve saggio anche in ciò del grado cui sono tuttora discese le umane cognizioni. ² All'Ave Maria. ³ Cimurro. ⁴ Hai da riflettere. ⁵ Si. ⁶ Di colore qualunque: indeterminato. ⁷ Fermati, Maddalena. ⁸ Ti vai cercando. ⁹ Acciaccia, peggiorativo di *accia*, che in Roma è una *gugliata* di filo o simile. ¹⁰ Cancrena. ¹¹ *Non sentisti, per udisti*. ¹² Altemps, casa ducale di Roma. ¹³ Ridendo. ¹⁴ Ci vuole. ¹⁵ La seta di color *chermisi* o *cremisi*.

1130. Li rimedi simpatici

2°

E ppe cquattro moroide,¹ Caterina,
ce sudi da la pena a ggocci'a ggoccia?!
E tte vò rotolà ssera e mmatina
sopr'a sto letto tuo com'una bboccia?!

Ecchete² cqua 'na castaggna porcina:³
tu pportela⁴ co tté ssempr'in zaccoccia:
ma nun t'hai da straccà: ttioccela, Nina,⁵
e tte dich'io ch'er male te se scoccia.⁶

Tu pproprio vederai che tte l'incanta,
e jj'averai d'accenne le cannele⁷
peggio che ffussi⁸ er quadro d'una Santa.

Io cor zegreto mio de ste castagne
ner tempo che ssò stata a Ssammicchele⁹
ciò arifiatato¹⁰ un monno¹¹ de compagne.

22 marzo 1834

¹ Emoroidi. ² Eccoti. ³ Castagna... ⁴ Portala. ⁵ Tiencila, Caterina. ⁶ *Scocciare*, vale: «cavare altrui il ruzzo: «domare». Qui, «il male ti si fa docile». ⁷ Accendere le candele. ⁸ Fosse. ⁹ La casa di correzione. ¹⁰ Ci ho ricreate, sollevate. ¹¹ Un mondo.

1131. Li rimedi simpatici

3°

Lei bbene; ma a la pupa,¹ poverella,
su la muscola propio der nasino

je s'è scupertata una vojja de vino
che ppare usscito mó dda la cupella.²

Ma ggìa ho ddetto che ppiji una padella
c'abbi³ fritto un bon anno sur cammino,
e cce la facci⁴ strufinà un tantino
ogni sera pe mman d'una zitella.

E ll'ho ppuro avvisata che nun giova
quela strufinatura, si ogni vorta
nun ce s'addopra una zitella nova.

Però sta cosa a llei nun je n'importa,
pe vvìa che⁵ de zitelle se ne trova
da fanne⁶ quer che vvòi drent'ogni porta.

22 marzo 1834

¹ Bambina. ² Coppella: è a Roma piccolo vaso di legno della figura del barile. ³ Che abbia. ⁴ Faccia. ⁵ Per via
che: imperocché. ⁶ Da farne.

1132. Li rimedi simpatici

4°

L'occhio è un coso de carne che cce vede,
quanno sc'è er lume, e sta ddrent'a 'na fossa.
Ecco spiegato quer che tte succede
pe sta frussione tua che tte s'è smossa.¹

Mó vvenímo ar rimedio ch'è dde fede.
Tu appiccíchete² un pezzo d'ostia rossa
sopr'a le tempia; e questo nun pòi crede³
come tira l'umore ch'è in dell'ossa.

Si ppoi fussi⁴ orzarolo⁵ e nnò ffrussione,
se cusce l'occhio: ciovè,⁶ nun ze cusce,
ma sse disce pe un modo d'aspressione.⁷

Abbastata de pijjà ll'aco infilato
e ffiggne⁸ de cuscí, tte s'aridusce⁹
l'orzarolo¹⁰ che ssubbito è ppassato.

23 marzo 1834

¹ Ti si è suscitata. ² Appiccicati. ³ Non puoi credere. ⁴ Se poi fosse. ⁵ Orzaiuolo, detto anche orzuolo. ⁶ Cioè. ⁷
Espressione. ⁸ Fingere. ⁹ Ti si riduce. ¹⁰ Sottintendi qui: *ad un punto: ad un punto che, ecc.*

1133. L'invetriata de carta

Era du' ora, e stavo ar mi' bbanchetto
a ccuscí un tacco a una sciavatta¹ fina,
quanto... bbún! svento un botto a la vetrina,²
eppoi: «Se pò appiccià³ sto moccoletto?».

Io do un zarto⁴ e cch'edè?!⁵ vvedo un pivetto⁶
tutto-quanto impiastrato de farina,
che sse⁷ sporge co un pezzo de fasscina

tra li fojji⁸ stracciati, inzino ar petto.

M'arzo,⁹ agguanto¹⁰ una forma, apro, esco fora,
vedo una cosa bbianca, e, incecalito,¹¹
do una formata in testa a una siggnora.

Lei fa uno strillo: io scappo; ma er marito
m'arriva, e mme ne dà, cristo!, c'ancora
me sce sento er groppone indormentito.

27 marzo 1834

¹ Ciabatta. ² Bussola della bottega. ³ Accendere. ⁴ Salto. ⁵ Che è? cosè? ⁶ Un fraschetta. ⁷ Sì. ⁸ Fogli. ⁹ M'alzo. ¹⁰ Afferro. ¹¹ Abbacinato.

1134. Er Re e la Reggina¹

Li Romani, nun feta² una gallina,
nun pisscia un cane, e nnun ze move un pelo,
che jje pare che ssii la marmottina
tutta legat'a ggiorno in d'un camelo.³

Chi è sta patanfrana⁴ de Reggina!
la sora Pocalissa der Vangelo?!
Chi è sto Re! cquarache bbestia turchina?!
quarache ffetta de Ddio scesa dar celo?!

Currete, sí, ccurrete, pettirossi,⁵
che ttroverete du' cosette rare:
che vvederete un par de pezzi grossi.

L'avete visti? Ebbè? cche vve ne pare?
Chi⁶ antro⁷ mostro sc'è cche cce la possi
pe le chiappe⁸ der monno e in cul'ar mare?

23 marzo 1834

¹ Il Re e la Regina vergine di Napoli. ² *Fetare*, colla prima *e* stretta, viene dal vocabolo «fêto». La lingua illustre manca di questa verbo, che corrisponde perfettamente al *pondre* dei Francesi. ³ Cammeo. ⁴ Patanflana: grossa donna: benché la povera regina vergine non abbia carne da vendere. ⁵ Il pettirosso, uccello la cui curiosità proverbiale lo mette nelle insidie del cacciatore. ⁶ Quale. ⁷ Altro. ⁸ È lepidizza del volgo il divider la terra nelle *quattro chiappe del mondo*.

1135. Er re Ffiordinanno¹

È aritornato a Rroma sto malanno
der re der reggno de le du' Sscescijje,²
nipote de quel'antro Fiordinanno
che ccottivava³ li merluzzi e ttrijje.⁴

E ccia⁵ cco llui⁶ la mojje sua, quer panno
lavato,⁷ che nun fa ffijji, né ffijje,
perché er marito j'arigàla⁸ oggn'anno
trescenzessantascinqu'o ssei viggijje.⁹

Tu me dimannerai pe cche mmotivo
lui la tiè ttrenta e ttrentun giorno ar mese

senza métteje¹⁰ in corpo er zemprevivo.¹¹

A sta dimanna io t'arisponno, Antonia,
quer c'hanno scritto ar Palazzo Fernese:¹²
CASA DER BABBILANO¹³ IN BABBILONIA.¹⁴

18 maggio 1834

¹ Ferdinando. Passò in Roma la settimana santa del 1834. ² *Cecilie*, per «Sicilie», molto vicino vocabolo all'antico *Cicilie*. ³ Di questo verbo vedi la nota... del Sonetto... ⁴ Si narra che Ferdinando, IV, III e I, avo del Re attuale, si dilettasse di fare pubblicamente il pesciaiuolo, e che una volta, nel calore simulato di un certo contratto con un suo cortegiano, si prendesse un pesce sul muso. ⁵ Ci ha. ⁶ Con sé. ⁷ *Panno lavato*, dicesi di persona assai pallida. ⁸ Gli (le) regala. ⁹ Come narra Boccaccio di ser Ricciardo da Chinzica alla sua bella pisana. ¹⁰ *Mettergli*, per «metterle». ¹¹ Semprevivo. Vedine il senso fra i nomi del sonetto... ¹² Palazzo Farnese in Roma, appartenente alla casa di Napoli. ¹³ *Babilano*: uomo impotente a generare. ¹⁴ Si vuole che realmente si trovasse questa satira alla porta del palazzo. *Babilonia* prendesi per «confusione», come *Babel*. Si vuole che Roma sia significata nell'*Apocalisse* sotto questa allegoria: e quindi molti scrittori così la chiamarono.

1136. Rom'antich'e mmoderna

Rom'antich'e mmoderna! E a li libbrari
cqua jj'è lléscito un libbro de sto nome?
Eh ccamminate via, bbestie da some,
pe nnun dävve¹ er diproma de somari.

Rom'antich'e mmoderna! Propio cari!
Ma in che ccervello ha da sartà! mma ccome!
drent'ar monno sce só ddunque du' Rome?!

Oh ddatela pe ggionta a li lunari.

Rom'antich'e mmoderna! oh cquest'è bbella!
Mó adesso Roma s'è ffatt'un'amica!
Ma ss'una è cquesta cqua, l'antra indov'ella?²

Bbravi! Roma moderna, e Rrom'antica!
Sarebbe com'a ddí: «Vostra sorella
lo pijja ne la freggna e nne la fica».

23 marzo 1834

¹ Darvi. ² L'altra dov'è ella?

1137. Er Tesoriere bbon'anima¹

Monzignnor Tesoriere ch'è ccrepato,
quanno stava a la stanga der timone²
e mmagnava su ttutte le penzione,³
le gabelle, l'apparti e 'r mascinato;⁴

volenno⁵ fà una bbona confessione
(ché da un pezzo nun z'era confessato)
se n'agnede⁶ da un prete sganganato⁷
drent'in ne l'Oratorio a la Missione.⁸

Mentre sputava li su' rospi, in chiesa
sce se trovava un povero cristiano
c'aveva avuto un torto in ne l'Impresa.⁹

Come st'omo che cqua¹⁰ vvedde¹¹ er gabbiano¹²
der confessore co la mano stesa,
«Nu l'assorve»,¹³ strillò: «fferma la mano!».

24 marzo 1834

¹ Il Tesoriere morto. Fu realmente monsignor Belisario Cristaldi, e l'altro soggetto di cui qui sotto si parla, un tal Baracchini. ² Alla direzione degli affari. ³ Pare che l'egregio prelado, a sentimento del nostro Romanesco, volesse far rivivere il *Date obolum Belisario*. Noi non siamo del suo maligno avviso. Crediamo però che se veramente l'antico Belisario andò orbatò degli occhi del corpo, il nuovo non godesse di que' della mente. ⁴ E il macinato: dazio sulla macinatura del frumento. ⁵ Volendo. ⁶ Se ne andò. ⁷ *Sgangherato*, per «decrepito». ⁸ Nell'oratorio de' Signori della Missione. ⁹ Quando si nomina assolutamente l'*Impresa*, s'intende a Roma sempre quella de' Lotti. ¹⁰ Semplicemente quest'uomo. Il *che qua, che qui*, sono pleonasmi usatissimi da Romaneschi. ¹¹ Vide. ¹² «Gabbiano», per «balordo, goccione»: la *dupe* de' Francesi. ¹³ Non l'assolvere.

1138. Er nome de li Cardinali

C'è cchi intiggnà¹ che cqua li Cardinali
anticamente se chiamorno² *Cardi*,
e cche ddoppo, li Papa un po' ppiú ttardi
j'aggiornorno quer termine de *Nali*.

Ar contrario se³ troveno antri⁴ tali
che incòcceno che quelli sò bbusciardi;⁵
e sto nome nun vonno che sse guardi
come scriveno mó li scritturali.

Dicheno c'ar principio li Cristiani,
nun ze sa ppe cche ssorte de raggione
li chiamorno accusí: li *Ladri-cani*.⁶

Ma ppoi co l'imbrojjà la riliggione,
quelle lette, un po' oggi e un po' ddomani,
s'impicciorno, e nne viè sta cunfusione.

24 marzo 1834

¹ I verbi romaneschi *intignare* e *intignarsi*, *incocciare* e *incocciarsi* corrispondono al toscano «incaponire» e «incaparbare», imperocché oltre al medesimo significato di «ostinarsi» ritengono un sé anche della parola materiale, la *coccia* equivalendo al *capo*, e la *tigna* essendo una pertinenza di questo, anche'ssa molto bene ostinata nel suo domicilio. ² Si chiamarono. ³ Sì. ⁴ Altri. ⁵ Bugiardi. ⁶ Anagramma purissimo di *Cardinali*.

1139. Le parte der Monno

Pippo,¹ Nicola, Gaspero, Rimonno,²
Giammatista,³ Grigorio, Furtunato,
currete a ssentí ttutti si sse ponno⁴
spaccià ccojjonerie ppiú a bbommercato.

Er monno, ggente mie, nun è ppiú ttonno:
nun è ppiú ffatto in quattro parte. È stato
scuperto adesso ch'è vvienuto ar monno
'n antro⁵ pezzo de monno appiccicato!

Va⁶ cche sto quinto quarto c'hanno trovo,⁷
o sse lo sò inzognato,⁸ o ll'hanno visto

coll'occhio ar búscio⁹ in quarche Mmonno-novo?¹⁰

E ha da èsse¹¹ accúsí: pperché, ppe ttristo,¹²
si ppurcini sce sò¹³ ddrent' a st'antr'¹⁴ ovo,
dovería¹⁵ rincarnasse¹⁶ Ggesucristo.

25 marzo 1834

¹ Filippo. ² Raimondo. ³ Giambattista. ⁴ Se si possono. ⁵ Un altro. ⁶ *Va*: formula delle scommesse: *Va, vada*, ecc. Qui sta per «Volete scommettere che questo quinto quarto», ecc. ⁷ Trovato. ⁸ Lo hanno sognato. ⁹ Buco. ¹⁰ Nota *Camera-ottica*. ¹¹ E dev'essere. ¹² *Per tristo*, modificazione di giuramento usata dai più scrupolosi. ¹³ Se pulcini ci sono. ¹⁴ Quest'altro. ¹⁵ Dovrebbe. ¹⁶ Rincarnarsi.

1140. Er fornaro

Er lacchè dder ministro San-Tullera,¹
pe ddà a vvedé cch'è una perzona dotta,
disce c'a Ffrancia accant'a 'na paggnotta
ce nasce un omo² e cche sta cosa è vvera.

Mettétela addrittura in zorbettiera³
sta cazzata,⁴ e soffiatesce ché scotta.
Dunque un omo ch'edè?⁵ 'na melacotta,
un fico, 'na bbriccocola,⁶ 'na pera?!

Pe cquant'anni sò scritti in ner lunario
da sí cc'Adamo se strozzò⁷ cquer pomo,
nun z'è vvisto accadé tutt'er contrario?

Lui nun parli co mmé cche ffo er fornaro.
Che nmaschi una paggnotta accant'a un omo
sò cco llui,⁸ ma cquell'antra è da somaro.

25 marzo 1834

¹ Sainte-Aulaire. ² *A côté d'un pain il naît un homme*. Proverbio francese, allusivo all'aumento di popolazione proporzionata a quella delle sussistenze. ³ Allorché si ascolta un fatto incredibile si dice: *Mettetela al fresco: soffiategli*. ⁴ Questa stoltezza. ⁵ Che è? cosè? ⁶ Albicocca. ⁷ S'ingollò. ⁸ *Son con lui*, cioè: «del suo avviso».

1141. La fanga¹ de Roma

Questa? eh nmemmanco è ffanga. Pe vvedella
s'ha d'annà² a li sterrati a ppiazza Poli
indov'abbito io; ché ssi³ nun voli
ce trapassi in barchetta o in carrettella.

Ce fussi armeno un po' de serciatella
attorn'attorno, quattro serci soli,
da mette er piede e annà ssott'a li scoli
de le gronnàre!⁴ ma nmemmanco quella.

Pe rricrami⁵ ne fàmo⁶ ogni tantino;
e allora ècchete⁷ dua cor un treppiede
un cannello coll'acqua e un occhialino.

E a sti scannajji⁸ tu cce pijji fede:
ebbè, sò⁹ ggjà ddiescianni cor cudino¹⁰

e la serciata ancora nun ze vede.

28 marzo 1834

¹ Fango. ² Andare. ³ Se. ⁴ Grondaie. ⁵ Reclami. ⁶ Facciamo. ⁷ Eccoti. ⁸ Scandagli. ⁹ Sono. ¹⁰ Dieci anni con una appendice.

1142. Li Croscifissi der venardí-ssanto

Seggna:¹ uno er Croscifisso a Ssan Marcello,²
dua quello de li Padri Passionisti,
tre er Cristo der Gesú:³ poi doppo ho vvisti
li dua der Pianto⁴ e dder Zarvatorello,⁵

che ffanno scinque: eppoi la Morte,⁶ e cquello
der Culiseo.⁷ Dunqu'io, tra bboni e ttristi,
ho vvisitato sette Ggesucristi:⁸
er conto è cchiaro pe cchi ttiè ccervello.

Eppoi, guarda: io sò uscito co un carlino:⁹
a oggni Croscifisso j'ho bbuttato
un bajocco in ner zòlito piattino:

e mmó ddrent'in zaccoccia m'è arrestato
mezzo bbajocco,... ebbè, ssor chiacchierino,
quanti Nostrisiggnori ho vvisitato?

28 marzo 1834

¹ Conta. ² Chiesa de' Servi di Maria, chiamati per altro i *PP. Serviti*, che è alquanto diverso da *servi*. ³ Chiesa-madre della Compagnia abolita da Clemente XIV. ⁴ Chiesa quasi a contatto col Ghetto degli Ebrei, dove accade annualmente la famosa disputa della dottrina del Bellarmino, e si elegge l'Imperatore della dottrina cristiana. Questo Monarca chiede per lo più al suo cugino il Papa pane e vino per tutta la vita. ⁵ Chiesuola aderente al Palazzo della Polizia. ⁶ Chiesa di S. Maria dell'orazione e morte di Roma (Dio guardi). È ufficiata dalla Archiconfraternita che cerca i morti per le campagne, e dà loro sepoltura onde possano passare la barca dell'altro mondo. ⁷ Nel Colosseo esiste una Via-Crucis e un gran Cristo-in-croce, venerato un una cappelletta a cui è addetto un romito, che talora non passa pel miglior galantuomo di questo mondo. Fu detto a un buon computista: «Madamigella Garnerin medita un volo aerostatica dal Colosseo, che ristaurerà se ne ottiene licenza. «Non è questa la difficoltà», rispose il ragioniere; «ma la licenza non gliela daranno per rispetto della Santa Via-Crucis. ⁸ Dopo sette viene l'Indulgenza plenaria. ⁹ Baiocchi sette e mezzo.

1143. Er copre-e-scope

Sor don Tobbía, ma cche vvor dí che cquanno
entra la settimana de Passione
voantri¹ preti fate sta funzione
d'aricopri le crosce cor un panno?

Tenete Ggesucristo tutto l'anno
sopr'a cquer zanto leggnò a ppennolone,²
e mmó che ssaría frutto de staggione
ve sciannate³ a ppijà ttutto st'affanno?

Si Ggesucristo more, poverello,
che cc'entra quello straccio pavonazzo
che jje sce fate fà a nnisconnarello?

Zitto, nun ho bbisogno de sapello.
Questo vor dí cche nun avete un cazzo
da penzà, ppreti mii, for c'ar budello.
29 marzo 1834

¹Voi altri. ²A *pendolone*: penzoloni. ³Vi ci andate.

Giuseppe Gioachino Belli

Tutti i Sonetti romaneschi Vol. 2°

Indice

1144. Le funzione de la sittimana-santa
1145. Er Mestiere faticoso
1146. L'indurgenze liticate
1147. Er Zignnore e Ccaino
1148. Er ziconno peccato
1149. L'impegni de le carrozze
1150. Er Cardinale de pasto
1151. Er canonicato bufficio
1152. La visita der Papa
1153. La lavanna
1154. L'ova e 'r zalame
1155. L'illuminazzion de la cuppola
1156. La ggirànnola der 34
1157. Li fochetti
1158. La lezione de lo scortico
1159. L'impusturerie
1160. La donna fregàle
1161. La straportazzione
1162. Er governo de li ggiacubbini
1163. Le scamazzione de li ggiacubbini
1164. Li Vicarj
1165. La risposta de Monzignnore
1166. La scèna de Bbardassarre
1167. 'Na resìa bbell'e bbona
1168. Er testamento der pasqualino
1169. L'amico de Muccio
1170. Li du' ggener'umani
1171. Er Maestro de l'urione
1172. La lezione der padroncino
1173. Li quadri de pittura
1174. Li nuvoli
1175. Io
1176. Er madrimonio de Scefoletto
1177. Lo straporto der burro
1178. La lègge
1179. La ggiustizzia ingiusta
1180. Er leggno privilegiato
1181. Le catture
1182. Papa Sisto
1183. La stampijja der Zantàro
1184. Le furtune
1185. La fatica
1186. La fijja dormijjona
1187. Er Castoro
1712. Una fettina de Roma
1713. La riliggione der tempo nostro
1714. La pietra de carne
1715. Er prete de la Contessa
1716. Er principio
1717. Er parto de la moije de Mastro Filisce
1718. La donna gravida
1719. L'incoronazzione de Bbonaparte
1720. Cattive massime
1721. La matta che nun è mmatta
1722. La vedova dell'ammazzato
1723. La vedova dell'ammazzato
1724. Villa Bborghese
1725. Er caval de bbronzo
1726. Er mejjo e er peggio
1727. Le smammate
1728. La colómma de mamma sua
1729. L'urtimo bbicchiere
1730. Chi era?
1731. Er pranzo da nozze
1732. Er pilàro
1733. L'Avocato Cola
1734. Li conti co la cusscenza
1735. Lo spiazzetto de la corda ar Corzo
1736. La lettricia
1737. Semo da capo
1738. Er padre de Ghitanino
1739. La mano reggia
1740. Li troppi ariguardi
1741. L'amore de le donne
1742. Lo strufinamento de la Madonna
1743. Ch'edèra?
1744. Le funzione de Palazzo
1745. L'assaggio de le carote
1746. Le cunclusione de la Rescèli
1747. Nino e Ppeppe a le Logge
1748. Li ggeloni
1749. [Er còllera mòribbus]
1750. [Er còllera mòribbus]
1751. [Er còllera mòribbus]
1752. [Er còllera mòribbus]
1753. [Er còllera mòribbus]
1754. [Er còllera mòribbus]
1755. [Er còllera mòribbus]

1188. Li vini d'una vorta
 1189. Li tempi diverzi
 1190. Li teatri de primavera
 1191. Angeletto de la Madalena
 1192. Er Corzo arifatto
 1193. Lo stroligo
 1194. L'onore
 1195. La gratella der Confessionario
 1196. L'iggnoranza de Mastr'Andrea
 1197. Lo spozalizio de la Madonna
 1198. Le fijje ozziose
 1199. La visita de la Sor'Anna
 1200. Er Contino
 1201. La cagnola de Lei
 1202. Er Dottore somaro
 1203. Er bijgetto d'invito
 1204. La povera Nunziata
 1205. Le bbestie der Paradiso Terrestre
 1206. Chi la tira, la strappa
 1207. Li frati de Grottaferrata
 1208. Er monnezzaro provibbito
 1209. Avviso
 1210. La sarvazzion dell'anima
 1211. L'Arbanista
 1212. Er capo de casa
 1213. Lo spóso de Checca
 1214. Lo spóso de Checca
 1215. Er rompicollo de mi' sorella
 1216. La prima gravidanza
 1217. Se more
 1218. Un zegreto miracoloso
 1219. La canonica
 1220. La cantonata der forestiere
 1221. Er viaggio der Papa
 1222. Li Cavajeri
 1223. La bbona spesa
 1224. I vasi di porcellana
 1225. I vasi di porcellana
 1226. Li vasi de porcellana
 1227. Le stimate de San Francesco
 1228. Santa Filomena
 1229. Er linnesto
 1230. Le Campane
 1231. Le serpe
 1232. La morte de Stramonni
 1233. Li canterini nottetempi
 1234. Er cedolone der Vicario
 1235. La Scittà eterna
 1236. La Compagnia de Santi-petti
 1237. Er pranzo a Ssant'Alèsio
 1238. La nasscita de Roma
 1239. La colazzione nova
 1240. Er tumurto
 1756. [Er còllera mòribbus]
 1757. [Er còllera mòribbus]
 1758. [Er còllera mòribbus]
 1759. [Er còllera mòribbus]
 1760. [Er còllera mòribbus]
 1761. [Er còllera mòribbus]
 1762. [Er còllera mòribbus]
 1763. [Er còllera mòribbus]
 1764. [Er còllera mòribbus]
 1765. [Er còllera mòribbus]
 1766. [Er còllera mòribbus]
 1767. [Er còllera mòribbus]
 1768. [Er còllera mòribbus]
 1769. [Er còllera mòribbus]
 1770. [Er còllera mòribbus]
 1771. [Er còllera mòribbus]
 1772. [Er còllera mòribbus]
 1773. [Er còllera mòribbus]
 1774. [Er còllera mòribbus]
 1775. [Er còllera mòribbus]
 1776. [Er còllera mòribbus]
 1777. [Er còllera mòribbus]
 1778. [Er còllera mòribbus]
 1779. [Er còllera mòribbus]
 1780. [Er còllera mòribbus]
 1781. [Er còllera mòribbus]
 1782. [Er còllera mòribbus]
 1783. Marta e Mmadalena
 1784. La maggnera de penzà
 1785. L'assarti
 1786. Er pontificabbile
 1787. Er lalluvióne der paesetto
 1788. Er fervorino de la predica
 1789. La folla pe le lettere
 1790. L'incontro de mi' mojje
 1791. La morte de Madama Lettizzia
 1792. Er tempo de francesi
 1793. A cquela fata de la Ssciuzzi
 1794. L'urtimo ggiorno de carnovale
 1795. L'editto su le feste
 1796. L'editto su le feste
 1797. L'incennio ne la Mèrica
 1798. Er rifresco der zor Giachemo
 1799. Er baliàtico de Ggiggio
 1800. Ar zor abbate Montanella
 1801. Un quadro d'un banchetto
 1802. Er capitolo
 1803. La morte de Fieschi
 1804. Li ritratti de lujjo
 1805. La festa der Papa
 1806. Er fatto de la Con v'entri
 1807. Er bene der Monno
 1808. Er Beato Arfonzo

1241. Er pessivénno
 1242. Er primo peccato contro lo Spiritossanto
 1243. L'udienza de li du' Scozzesi
 1244. Li reggni der Papa
 1245. Er zervitor de Conzurta
 1246. La scala de li strozzi
 1247. Er frate
 1248. La Messa de San Lorenzo
 1249. La Messa de San Lorenzo
 1250. L'asciutta der 34
 1251. La festa de San Nabborre
 1252. Er rispetto a li supriori
 1253. Er bùscio de la chiave
 1254. La bbona nova
 1255. Li dannati
 1256. Le du' sentenze
 1257. Er Zignnor farzàrio
 1258. Li sparaggi
 1259. L'esempio
 1260. L'omo e la donna
 1261. Lo scumunicato
 1262. La prudenza der prete
 1263. L'Olivetani
 1264. Li Monichi Mmaledettini
 1265. L'ore canoniche
 1266. Er miracolo de San Gennaro
 1267. Er battesimo der fijjo maschio
 1268. Li sordati bboni
 1269. L'arme provèbbite
 1270. Li Prelati e li Cardinali
 1271. La difesa de Roma
 1272. Li parafurmini
 1273. Le mmaledizione
 1274. Lo spunto de cassa
 1275. L'Uditor de la Cammera
 1276. Li dilitti d'oggiorno
 1277. Li studi de li ragazzi
 1278. Er motivo prencipale
 1279. Er Confessore mio
 1280. Le lemosine p'er terremoto
 1281. La carità ccristiana
 1282. La ggiustizia pe li frati
 1283. Monte-scitorio
 1284. Er modo de provisione
 1285. Un'opera de misericordia
 1286. La bbonifisciata
 1287. Er negrosopio solaro andromatico
 1288. Er Cardinale caluggnato
 1289. La carta bbollata
 1290. Er rilascio
 1291. L'invito der Papa
 1292. Le cacciate de sangue
 1293. La luna
 1809. Papa Grigorio a li scavi
 1810. Er peugno in campagna
 1811. L'affare spiegato
 1812. La festa mia
 1813. L'indoratore
 1814. Er Cardinal protettore
 1815. L'omo de monno
 1816. Er ragazzo in zentinella
 1817. Ar zor dottor Maggiorani
 1818. La cuscina der Papa
 1819. La cantina der Papa
 1820. Una sciavatta
 1821. Le speranze der popolo
 1822. Er zettàrio condannato
 1823. Er deserto
 1824. Li scopatori imbrojjati
 1825. Le donne litichine
 1826. Le donne litichine
 1827. Le donne litichine
 1828. Er zegréto
 1829. Le donne a mmessa
 1830. La pantomina cristiana
 1831. Er grosso a Bbervedé
 1832. La carità ddomenicana
 1833. Er capezzale
 1834. Er Miserere de la Sittimana Santa
 1835. Er miserere de la Sittimana Santa
 1836. Li pinitenzieri de San Pietro
 1837. La Tirnità de Pellegrini
 1838. La messa in copia
 1839. Er zantissimo de Monte-Ccavallo
 1840. La bbenedizione der Zàbbito Santo
 1841. La ragazza in fresco
 1842. Er prete
 1843. Le confidenze
 1844. La vedova der zervitore
 1845. Er male compenzato dar bene
 1846. Er merito
 1847. L'immassciata bbuffa
 1848. La mollichella a ggalla
 1849. La commuggnone in fiocchi
 1850. L'ammalattia de mi' mojje
 1851. L'arma de Papa Grigorio
 1852. Le gabbelle
 1853. La Bbonifiscenza
 1854. Ar zor Abbate Bbonafede
 1855. La strolomia
 1856. La faccia der Monno
 1857. Er bon governo
 1858. Certe parole latine
 1859. Er ceroto de Papa Grigorio
 1860. Chi fa, ariscève
 1861. Chi fa, ariscève

1294. La mi' nora
 1295. Le bbotteghe der Corzo
 1296. Li morti scupertì
 1297. Li Bbeati
 1298. Li Maggni
 1299. Lo stufarolo appuntato
 1300. La lottaria nova
 1301. La lottaria nova
 1302. La sperienza der vecchio
 1303. Le connotture de Roma
 1304. Li debiti
 1305. La spia a l'udienza
 1306. La ppiú mmej' arte
 1307. Er decoro de la mediscina
 1308. Er Chirico de la Parrocchia
 1309. Monzignnor Maggiordomo
 1310. Zia
 1311. Er peccato de San Luviggi
 1312. Er Coco
 1313. Lo scardino perzo
 1314. Un ber gusto romano
 1315. Li bbattesimi de l'anticajje
 1316. Er vino e ll'acqua
 1317. La caccia der Padre Curato
 1318. La povera Teresa
 1319. Quinto, perdonà l'offese
 1320. Primo, conzija li dubbiosi
 1321. La ggnocchetta
 1322. Li San Giovanni
 1323. Li Santi freschi
 1324. Li miracoli
 1325. La famijja de la sor' Aghita
 1326. La serva nòva
 1327. Sonate campane
 1328. Lo spasseggio der paino
 1329. Er deposito der Conte
 1330. La riliggione spiegata e indifesa
 1331. Er zagramento ecolòmico
 1332. L'ottobre der 34
 1333. Er capo invisibile de la cchiesa
 1334. Er funerale d'oggi
 1335. Er cardinal camannolese
 1336. Er cardinal camannolese
 1337. Er cardinal camannolese
 1338. Er cardinal camannolese
 1339. La bbestemmia reticàle
 1340. La bbellezza
 1341. La golaccia
 1342. Er zor Giovanni Dàvide
 1343. Er zor Giovanni Dàvide
 1344. La sovranezza
 1345. La pratica de Pietro
 1346. L'impinitente
 1862. Er ritorno da Castergandorfo
 1863. Le gabelle de li turchi
 1864. Li ggiudizzi
 1865. Mastro Grespino
 1866. Mastro Grespino
 1867. Li padroni bbisbètichi
 1868. Ar zor Lesandro Tavani
 1869. Ar zor professor Pavolo Baròni
 1870. L'amiscizzia vecchia
 1871. La commare
 1872. L'amore e l'accordo
 1873. Er ritratto der Papa
 1874. La bbefana
 1875. L'ammalaticcio
 1876. L'incontro der decane
 1877. Er passo de le carrozze
 1878. A pproposito
 1879. Er Carnovale der 37
 1880. Er Carnovale der 37
 1881. Sant'Agustino lo mett'in dubbio
 1882. La mammana in faccenne
 1883. Er niverzario de l'incoronazione
 1884. Er Mercante pe Rroma
 1885. Er Mercante pe Rroma
 1886. Er mercantino a Ccampo-de-fiore
 1887. Lo spazzino ar caffè
 1888. Lo staggnaro a mmercato
 1889. Li moccoletti der 37
 1890. Li moccoletti der 37
 1891. L'appiggionante servizziose
 1892. Lo scatolaro
 1893. Lo scatolaro
 1894. L'arisoluzione de don Mariotto
 1895. Er nobile de fresca data
 1896. Er primo gusto der Monno
 1897. Chi la fa, l'aspetta
 1898. Le montaggne nun z'incontreno
 1899. Le grazziette de Mamma
 1900. Ognni uscellaccio trova er zu' nido
 1901. Li dilettanti del lotto
 1902. Li dilettanti del lotto
 1903. Li dilettanti del lotto
 1904. Li gatti dell'appiggionante
 1905. La nipote pizzuta
 1906. Er marito pascioccone
 1907. Er zor Cammillo
 1908. Er compositore de la stamparia
 1909. El cappellaro
 1910. L'imbiancatore
 1911. La pavura
 1912. Le piggionante sussurrone
 1913. La cuscina de sotto
 1914. Un gran guaio grosso

1347. Le bbone intenzione
1348. L'amico de Papa Grigorio
1349. Le risate der Papa
1350. La scampagnata
1351. Er pranzo der Vicario
1352. La Causa Scesarini
1353. Er tribunal de Rota
1354. Titta a Ttitta
1355. Un zentimento mio
1356. [Un zentimento mio:] Risposta
1357. La mi' ragazza
1358. Er frutto de la predica
1359. Lo stufarello
1360. Che ttempì!
1361. L'annata magra
1362. La carità
1363. A Ggesú Ssagramentato
1364. La cassa de sconto
1365. La gabbella de cunzumo
1366. La serva de casa
1367. Er piú in ner meno
1368. La musica de la padrona
1369. Er zartore
1370. Er beccamorto de casa
1371. Li fiottoni
1372. Er terremoto de sta notte
1373. Sentite, e mmosca
1374. Le sueffazzione
1375. Er fagotto pe l'ebbreo
1376. La ggiustizzia ar Popolo
1377. L'immaggine e ssimilitudine
1378. La bbattajja de Ggedeone
1379. Li Monni
1380. L'anime
1381. Li rinegati
1382. Una risuluzzione
1383. La spiegazzione der Concrave
1384. Er nòto
1385. L'arte fallite
1386. La bbellezza de le bbellezze
1387. L'estri de li francesi
1388. Una fatica nova
1389. Er bordello scuperto
1390. La fila de li Cardinali
1391. Un carcolo prossimativo
1392. La lista
1393. L'affarucci de la serva
1394. Don Michele de la Cantera
1395. L'elezzione nova
1396. Li complimenti
1397. Li sscimmiotti
1398. La prima origine
1399. La sscerta der Papa
1915. Er padrone bbon'anima
1916. L'erede
1917. Er deposito p'er padre
1918. La frebbe maggnarella
1919. La cunculina rotta
1920. Er conto de le posate
1921. Er bicchieraro a la Ritonna
1922. La disputa ar caffè
1923. Er fijjo d'oro
1924. La correzzion de li fijji
1925. Le truppe de Roma
1926. L'amiche d'una vorta
1927. Li connimenti
1928. Er mal de petto
1929. La mojje dell'ammalato
1930. La visita all'ammalato
1931. La toletta de la padrona
1932. Li cavajjeri de la fame
1933. Er civico de corata
1934. Er tumurto de Terrascina
1935. Er viatico de l'antra notte
1936. La priscissione a Ssan Pietro
1937. La caristía der 37
1938. La caristía der 37
1939. Le commedie
1940. La vitaccia de li Sovrani
1941. Er zor Diego acciaccatello
1942. La commuggnon de bbeni
1943. Er Pangilingua
1944. Li cani d'un prete
1945. Er rimedio pe lo Stato
1946. L'abbonanza pe fforza
1947. Una cosa chiama l'antra
1948. Er fattarello de Venafro
1949. Un ber quadro a sguazzo
1950. Er campanone de Monte-scitorio
1951. Un detto de detto
1952. L'amiscizzia der monno
1953. Le maggnère che ttúfeno
1954. Er modello
1955. Le rassomijjanze
1956. La perpetuvella de la ggiuventú
1957. La perpetuvella de la ggiuventú
1958. La fede de bboni custumi
1959. La sartora scartata
1960. Le vite
1961. Er rispetto
1962. Er Padrone padrone
1963. A vvoi de sotto
1964. L'allonguzzione der Papa
1965. L'aribbartatura der capoccio
1966. Perzona che lo pò ssapé
1967. Er famijjare sporca-padrone

1400. La lègge der diesci novembre
1401. La carità ccristiana
1402. Er Curato bbuffo
1403. Er gatto girannolone
1404. Le Minenze
1405. L'Abbrevi der Papa
1406. L'abbito nun fa er monico
1407. Er ferraro
1408. Le crature
1409. Er dottoretto
1410. Le raggione secche secche
1411. Er Museo
1412. Er re de nov'idea
1413. Lo scolo der 34
1414. 3 Gennaio 1835
1415. 1835
1416. Er duca e 'r dragone
1417. Er duca e 'r dragone
1418. Er bullettone de Crapanica
1419. La calamisvà de Valle
1420. Li mariti
1421. Er disinteresse
1422. Li portroni
1423. La tariffa nova
1424. Li pericoli der temporale
1425. L'arrampichino
1426. La bbocca de mmèscia
1427. Una ne fa e ccento ne penza
1428. La fiaccona
1429. Vent'ora e un quarto
1430. L'anima der Curzoretto apostolico
1431. Er fijjo de papà ssuo
1432. Lo sbajjo massiccio
1433. Le conzolazione
1434. Li stranuti
1435. L'usanze bbufe
1436. Una smilordaria incitosa
1437. La medicatura
1438. La medichessa
1439. Li vecchi
1440. Er cel de bbronzio
1441. La gabbella de la carne salata
1442. L'arisposta de Teta
1443. Er bello è cquer che ppiasce
1444. Un pezzo e un po', e un antro tantino
1445. Er fistino de la Banca Romana
1446. L'educanne de San Micchele
1447. Le cose der Monno
1448. L'editto su li poverelli
1449. Er giusto
1450. Chi ss'attacca a la Madonna nun ha ppavura de le corna
1451. Er discorso de l'agostignano
1968. Le lode de la Sora Nanna
1969. Er giuramento
1970. L'aspèttito de la ggiustizia
1971. L'aspèttito de la ggiustizia
1972. La governante der Governatore
1973. La caramagnòla d'Argentina
1974. Lo sfrappone
1975. La stretta de jjer'a nnotte
1976. Er disgraziato
1977. E cciò li tistimòni
1978. Er zervizzio de gala
1979. Er ritratto der zor Filippo
1980. La pizza der compare
1981. Un paragone
1982. Li rivortòsi
1983. Li penzieri dell'omo
1984. A la sora Teta Zzampi
1985. A la sor'Orzola
1986. La mi' causa
1987. La canterina de la Valle
1988. L'operazione da la parte der cortile
1989. Una svista
1990. La festa sua
1991. «Questo ggià lo sapémio dar decane»
1992. Comprimento
1993. A mi' cuggina Orzola pe la Santa Befana der 1841
1994. «Ahà, rrieco l'acqua! E 'ggni tantino»
1995. Ar zor come-se-chiama
1996. Er Duca saputo
1997. Monzignor de l'Annona e Ggrasscia
1998. Er Cardinale da vero
1999. L'incontro der beccamorto
2000. L'occhi der Papa
2001. L'Urion de Monti
2002. Er viaggio de Frosolone
2003. La commedia der Trocquato
2004. Er corpo der dilitto
2005. La gatta-morta
2006. Ce sò bbaruffe
2007. Er bardassaccio de mane longhe
2008. Le smosse de quella bbon'anima
2009. La lavannara zzoppiconna
2010. Li fijji a pposticcio
2011. La governante de Monzignore
2012. Nove bbèstie nòve
2013. La vennita der brevetto
2014. Er lionfante
2015. Tre mmaschi e nnove femmine
2016. Er naso
2017. La fittuccia
2018. Er ricramo
2019. Li teatri de mó

1452. La nottata de spavento
1453. Che vvita da cani!
1454. La Rufinella
1455. Le visite der Cardinale
1456. Er colleggio fiacco
1457. Er temporale de jjeri
1458. Er Carciarolo
1459. La mojje invelenita
1460. Le sciarlette de la Commare
1461. La mormorazione
1462. Sò ccose che cce vanno
1463. La cratura in fassciòla
1464. La curiosità
1465. Er mistiere indiffiscile
1466. La vedova affritta
1467. La morte de Tuta
1468. La mojje der giocatore
1469. Li fijji cressciuti
1470. Le Suppriche
1471. La lavannara
1472. La vecchia trottata
1473. La sposa de Pepp'Antonio
1474. Ricciotto de la Ritonna
1475. Er mortorio de la sora Mitirda
1476. La sepportura ggentilissima
1477. Er parchetto commido
1478. Le purce in ne l'orecchie
1479. Le lettanie de Nannarella
1480. L'ammalattia der padrone
1481. Le dimanne a ttesta per aria
1482. Er fijjo tirat'avanti
1483. La mojje ggelosa
1484. La mojje marcontenta
1485. Er marito stufo
1486. La sposa ricca
1487. Ménica dall'ortolano
1488. La Mamma prudente
1489. Li studi der padroncino
1490. Li du' ordini
1491. Tutto cambia
1492. L'ottavario der catachisimo
1493. Er zoffraggio de la vedova
1494. Tòta dar mercante
1495. La spiegazzione de li Re
1496. Li Tesorieri
1497. 'Na precavuzzione
1498. La bbona stella
1499. Er Papa frate
1500. Li crediti
1501. In vino veribus
1502. La distribbuzion de li titoli
1503. Er Vicario novo
1504. Guerra fra ccani
2020. Er fruttarolo e l'Abbate
2021. La Madòn dell'arco de Scènci
2022. Er cammerata de li Signori
2023. La compassion de la commare
2024. L'arisoluzzione
2025. 'Na ssciacquata de bbocca
2026. Sentite che ggnacchera
2027. L'accordi
2028. Le ficcanase
2029. Tra er càncer'e la rabbia
2030. Er ragazzo de bbottega
2031. L'innustria der mestiere
2032. Le carrozze a vvapore
2033. Le fattuccherie
2034. Li collarini
2035. Er tartajjone arrabbiato
2036. La Scerriti
2037. La caccia provìbbita
2038. A oggnuno er zuo
2039. La partenza der primo bbattajjone
2040. L'arrivo der riggimento
2041. Er Papa a Ssan Pietro
2042. Er Papa a Ssan Pietro
2043. Er pane per antri denti
2044. Er fijjo maschio
2045. La fijja ammalorcicata
2046. Dar tett'in giù
2047. La cojjonella de la ssciabbolotta
2048. Li miracoli der pelo
2049. Li complimenti de le lavannare
2050. Er trafichino ingroppato
2051. La lista de le mance
2052. L'incontro der ladro
2053. Lo sscialacòre
2054. Mastr'Andrea vedovo
2055. La Mamma curiala
2056. La ragazza lassata
2057. L'accoppatura
2058. La portrona nova
2059. Li ladri pagati
2060. Le bbotteghe serrate
2061. Li casotti novi
2062. Li casotti novi
2063. La novena de Natale
2064. Er proveditore de Sant'Ann'in borgo
2065. Er conto de la locanna
2066. Er fattorino immriàco
2067. Quarantatré nnomi der zor Grostino
2068. La minchionella
2069. La mojjetta de bbon core
2070. La donna arrubbata
2071. La vecchia cocciuta
2072. La diana de la povera ggente

1505. La crausura de le Moniche
1506. Er galateo cristiano
1507. Er galateo cristiano
1508. Er zucchetto der Decàn de Rota
1509. Li ggiochi d'Argentina
1510. Le scuse de Ghetto
1511. Tristo a cchi ttocca
1512. Un conzìjjo da amico
1513. La ggiustizzia der Monno
1514. La morte der zor Meo
1515. Li padroni de Roma
1516. Un'erlíquia miracolosa
1517. Er Padraccio
1518. Le cappelle papale
1519. Er zeporcro in capo-lista
1520. Er giuveddí e vvenardí ssanto
1521. Nun c'è strada de mezzo
1522. La padrona bbizzoca
1523. Er mette da parte
1524. L'oste
1525. L'oste
1526. La Santa Pasqua
1527. La commare accipùta
1528. Le cose a ìchese
1529. Li Cardinali ar Concistoro
1530. La visita d'oggi ggiorno
1531. San Vincenz'e Ssatanassio a Ttrevi
1532. Er tribunale der Governo
1533. Sentite che ccaseo
1534. La donna filisce
1535. Er proscetto pasquale
1536. La Cchiesa da confessasse
1537. La lezione de Papa Grigorio
1538. Trescento ggnocchi sur zinale
1539. Er geloso com'una furia
1540. La dipennenza der Papa
1541. La bbocca der Cardinale novo
1542. L'uscelletti de razza
1543. La gricurtura
1544. Er momoriale pe la dota
1545. Li du' testamenti
1546. La morte der Rabbino
1547. Er masso de pietra
1548. Nostro Siggnoie a Ffiumiscino
1549. La mano reggia
1550. Le Vergine
1551. Cristo a la Colonna
1552. Una dimanna d'un Ziggnoie
1553. Er missionario dell'Innia
1554. Un antro viaggio der Papa
1555. Un antro viaggio der Papa
1556. Un antro viaggio der Papa
1557. Un antro viaggio der Papa
2073. Le furtune de li bbirbi
2074. Le caluggne contr'er governo
2075. L'art'e bbasso
2076. Una serenata
2077. Li quadrini ben impiegati
2078. Er bon core de don Cremente
2079. Er talentaccio de casa
2080. La vita de la padrona
2081. Le massime de la padrona
2082. La fijja stroppia
2083. La robba trovata
2084. L'impicciatorio der Padre Curato
2085. La scarrozzata de li cardinali novi
2086. Er cariolante de la Bbonifiscenza
2087. Li scrupoli de li mi' stivali
2088. La bbanna de Termini
2089. L'innamorati
2090. Una bbrusciatella de bbone grazie
2091. Er zervitore novo
2092. La libbertà de cammera sua
2093. La spiegazzion de le staggione
2094. L'innurto novo
2095. Pasqua bbefania *La viggijja de pasqua bbefania*
2096. Pasqua bbefania *La notte de pasqua bbefania*
2097. Pasqua bbefania *La matina de pasqua bbefania*
2098. Le devozzione de la padrona
2099. Er predicatore de chiasso
2100. Er cottivo
2101. Er volo de Simommàgo
2102. [Er volo de Simommàgo]
2103. [Er volo de Simommàgo]
2104. [Er volo de Simommàgo]
2105. [Er volo de Simommàgo]
2106. Lo svejjatore
2107. Er padrone bbona memoria
2108. L'editto de nov'idea
2109. Er testamento der bizzoco
2110. Lo scaricabbarili der Governo
2111. [Come va, Geremia?] «Sempre l'istesso»]
2112. Li frati
2113. Le cose sue de la padroncina
2114. La compassion de le disgrazie
2115. L'aria cattiva
2116. Lo scortico de Campomarzo
2117. Le regazzate de li Romagnoli
2118. Er passetto de Castel-sant'angiolo
2119. Li sordati
2120. Grigorio e Nicolò
2121. La vita da cane
2122. Er morto ingroppato
2123. Er prete capr'e ccavoli

1558. Er viaggio all'estro
 1559. Er Papa omo
 1560. Le paterne visscere
 1561. L'aricreazione
 1562. Lo spojjo
 1563. Fra Ffregghino
 1564. La casa de Ddio
 1565. Terzo, ricordete de santificà le feste
 1566. Er diavolo a cquattro
 1567. Er marito arisoluto
 1568. Regole contro l'imbriacature
 1569. Li canali
 1570. La favola der lupo
 1571. Le resie
 1572. Monzignore, sò stato ferito
 1573. Lo scordarello
 1574. Er chiacchierone
 1575. Er chiacchierone
 1576. La ficcanasa
 1577. La purciaròla
 1578. La notizia de telèfrico
 1579. Er debitore der debitore
 1580. La divozione
 1581. Er zervitor de lo Spagnolo
 1582. Er zervitor de lo Spagnolo
 1583. Er Cardinale solomito
 1584. Er Papa in anim'e ccorpo
 1585. L'arte moderne
 1586. Er zole novo
 1587. Le maledizione
 1588. Er perampresso
 1589. Le perziane
 1590. Er lutto p'er capo de casa
 1591. Perummélo, dímm'er vero
 1592. La scumunica
 1593. Li ggiochi de la fortuna
 1594. Chi è ccausa der zu' mal piaggni se stesso
 1595. Pijja sù e rrósica
 1596. Er fruttarolo
 1597. La crudertà de Nerone
 1598. Er legge e scrive
 1599. La scianchetta Santissima
 1600. Lo sbarco fratino
 1601. Bbone nove
 1602. Er testimonia culàre
 1603. Le seccature der primo piano
 1604. La statura
 1605. Una capascità a cciccio
 1606. Parenti, tiranni
 1607. Er dilettante de Ponte
 1608. Le speranze de Roma
 1609. Lui sa er perché
 2124. Er Cavajjer de spad'e ccappa
 2125. Er paneriggico de san Carlo
 2126. Er proscède d'Agnesa
 2127. Er Papa in ner Corpusdommine
 2128. Lo spozalizzio de Mastro-l'ammido
 2129. La fede a ccartoccio
 2130. L'entrat'e usscita der purgatorio
 2131. Er passo de la ggiustizzia
 2132. Er discorzo chiaro-chiaro
 2133. L'appartamento de la padrona
 2134. Le lettanie der viatico
 2135. Le zzampane
 2136. Er marito de ggiudizzio
 2137. La sposa de Titta
 2138. Ajjuto e conzizzo
 2139. Er parchetto de la deputazione
 2140. Er credito contro Monzignore
 2141. La madre der condannato
 2142. La mediscina piommatica
 2143. La mediscina piommatica
 2144. Er bracciante marcontento
 2145. Una bbiastéma der Crèdo
 2146. Un caso da carbone bbianco
 2147. Er bizzoco farzo
 2148. Er Papa ner Giuveddí Ssanto
 2149. La Tirnità de pellegrini
 2150. Er cardinale bbono
 2151. La smania de sposà
 2152. Sesto, nun formicà
 2153. Er padrone scoccia-zzarelli
 2154. La gabbella der zabbito santo
 2155. Le carte per aria
 2156. L'affitti pe la ggirànnoia
 2157. Er bon partito
 2158. Li malincontri
 2159. Li cardinali in cappella
 2160. Le creanze screanzate
 2161. L'aggratis e er picchinarie
 2162. Er guazzarolo sbiancato
 2163. La pinitente che storce
 2164. La mutazzion de nome
 2165. L'orazione esaudite
 2166. La faccia de la luna
 2167. Er zomaro
 2168. La bbirbata der Curato
 2169. L'affari de Stato
 2170. La morte co la coda
 2171. La vénnita der cardinale morto
 2172. Ar zor Lello Scini *c'oggi diventa omo*
 2173. Er papa bbon'anima
 2174. Er papa novo
 2175. L'orologio
 2176. Er papa pascioccone

1610. Nun c'è rregola
1611. La cura sicura
1612. L'accimature de la padrona
1613. Er conto tra ppadre e ffijjo
1614. Le creanze a ttavola
1615. La modestia in pubbrico
1616. Er corzè de la scalandrona
1617. Er zervitore e la cammeriera
1618. Li commenzabbili der padrone
1619. Quer che cce vò cce vò
1620. Quer che cce vò cce vò
1621. Rifressione immorale sur Culiseo
1622. Chi ccerca trova
1623. Er proggnostico de la sora Tecra
1624. L'ammalato magginario
1625. Er cimiterio de San Lorenzo
1626. Er frutto de le gabelle grosse
1627. Un inzogno
1628. La cremenza minchiona
1629. Madama Lettizzia
1630. Li spaventi de la padrona
1631. La cuggnata de Marco Spacca
1632. Li nobbili
1633. Ognuno ha li sui
1634. La Madonna de la bbasilica libbreriana
1635. La Madonna de la bbasilica libbreriana
1636. Li Papi de punto
1637. L'ubbidienza
1638. Er giovene servizzievole
1639. Chi mmistica màstica
1640. L'incontro de le du' commare
1641. Er vistí de la ggente
1642. La zitella ammuffita
1643. L'avarò
1644. L'avarò
1645. Er boccone liticato
1646. Le man'avanti
1647. La Madòn de la neve
1648. Er ceco
1649. La primaròla
1650. La primaròla
1651. Er traccheggio
1652. Le chiamate dell'appiggonante
1653. Vatt'a ttené le mano
1654. L'inguilino antico
1655. Le lode tra ddonne
1656. Er cacciatore
1657. La serva e la criente
1658. Li salari arretrati
1659. Un pavolo bbuttato
1660. L'amore de li morti
1661. Er pupo
1662. Er pupo
2177. Er nome der Papa
2178. Er càmmio de nome
2179. L'udienza prubbica
2180. Preti e ffrati
2181. Le feste de li santi
2182. Li nimmichi de papa Grigorio
2183. Er papa bbono
2184. La salute der papa
2185. Er Papa in de l'incastro
2186. Li vívoli in zaccoccia
2187. Er Vicario vero de Ggesucristo
2188. La Tor de Babbelle
2189. Er cavajjerato
2190. Er viaggio a Bbettelemme
2191. Er giubbileo der 46
2192. Una bbella penzata
2193. La raggione der Caraccas
2194. Er maestro de li signorini
2195. L'ugurí de sto monno
2196. La scechezza der Papa
2197. L'ariscombússolo der Governo
2198. Er tibbi de Piazza-Madama
2199. Er zenato romano
2200. Le cariche nove
2201. Don Zaverio e don Luterio
2202. La mojje de l'impiegato
2203. Er poverello de mala grazzia
2204. [«Io, per brio, saperebbe volentieri»]
2205. Le vecchie-pupe
2206. L'età de la padrona
2207. La piccosità
2208. La testa de bbona momòria
2209. Er difenzore de matrimoni
2210. La sbiancata
2211. La mutazzion de sscena
2212. La patente der bottegaro
2213. La spesa pe ppranzo
2214. Er passo de la scuffiarina
2215. La sposa de Mastro Zzugno
2216. L'amica de core
2217. Er furto piccinino
2218. Er furto piccinino
2219. La bazzica
2220. Er vino de padron Marcello
2221. L'arissegnazione
2222. Er piggionante der prete
2223. L'enfitemus
2224. [Lui, doppo un anno e ppiú cche sta ingabbiato]
2225. La bona vecchiarella
2226. La casa de la ricamatara
2227. [«Anzi, appostatamente ciài d'annà»]
2228. La vojiosa de marito

1663. Er bon core de zia
1664. La dativa riddoppiata
1665. Le viscere der Papa
1666. La risípola
1667. Li vitturini de piazza
1668. Er comprimento a la siggnora
1669. La partenza pe la villeggiatura
1670. Er ritorno da la villeggiatura
1671. La notizzia de bbona mano
1672. La prima cummuggnone
1673. L'affari de la finestra
1674. La bbòtta der zor Pippo
1675. La faccenna de premura
1676. La Serenata
1677. Er padre e la fijja
1678. La povera moije
1679. La famijja poverella
1680. Un fattarello curioso
1681. Li canti dell'appiggnante
1682. Lo sposo de Nanna Cucchiarella
1683. Er campo
1684. Er lunario
1685. Er legator de libri
1686. Er zervitore marcontento
1687. Er passaporto der milanese
1688. Mariuccia la bbella
1689. Le mormorazione de Ggiujano
1690. La luscerna
1691. La luscerna
1692. La vesta
1693. La visita de comprimento
1694. Er congresso tosto
1695. L'abbozzà de li secolari
1696. Er francone tutto-core
1697. La Sabbatina
1698. Er passa-mano
1699. L'Arberum
1700. Checchina appicciarella
1701. L'amica de mane lónghe
1702. Amalia che ffa da Amelia
1703. Er medico de l'Urione
1704. Er convalisscente
1705. Bbrutti e scontenti
1706. L'oppiggnone diverze
1707. La priscissione der 23 Settembre
1708. Cosa fa er Papa?
1709. La risposta de Monzignore
1710. La vista curta
1711. L'entrone der teatro
2229. Un matrimonio filisce
2230. Er Papa e li frati
2231. Un piggionante d'un piggionante
2232. Li panni stesi
2233. Er fatto de la fijja
2234. La bbatteria de cucina
2235. La serva e 'r cappellano
2236. Le limosine demonetate
2237. L'urtone
2238. La congregazione
2239. Una visita de nov'idea
2240. Er zampietrino nìobbe
2241. La lingua francese
2242. Lo sgrinfiarello affamato
2243. Un rompicollo
2244. Le nozze scuncruse
2245. Er guardaportone
2246. La sposa de Mastr'Omobbono
2247. La mamma uscellatora
2248. La vedova aringalluzzita
2249. Er girello de Mastro Bonaventura
2250. [«E io che ancora nun ho mmai possuto»]
2251. L'ordinazione p'er Carnovale
2252. L'inzoggno d'una ragazza
2253. L'inzoggno d'una ragazza
2254. Er tempo materiale
2255. Le corze de carnovale
2256. Le mmascherine pulitucce
2257. Er primo giorno de quaresima
2258. Er frate scercante
2259. Er tempimpasce
2260. Anticajja e pietrella
2261. Lo svicolo der discorzo
2262. L'appuntamenti su la luna
2263. Un fischio d'aria
2264. La bbriscola
2265. Er ladro d'onore
2266. Er fornaro fallito
2267. La passata ar momoriale
2268. La ragazza piccosa
2269. Er bon core
2270. La commare de l'aritrato
2271. La praticaccia
2272. La povera sciorcinata
2273. La povera sciorcinata
2274. L'innustria pe la dota
2275. Li quadrini sudati
2276. L'arte der campà auffa
2277. Er ribbarta-compagnia
2278. La musicarola
2279. [«Sora Crestina mia, pe un caso raro»]

1144. Le funzione de la sittimana-santa

Io sempre avevo inteso predicà
cch'er Zignore era morto un venardí,
e cche ddoppo tre ggiorni che mmorí
vorze¹ a ccommido suo risusscità.

Com'è st'istoria? E adesso vedo cqua
schiaffallo² in zepportura er giuveddí,
e 'r giorn'appresso lo vedo ariarzá³
sopr'a la crosce e aripiantallo⁴ llí!

E 'r zabbit'⁵ a mmatina, animo, sú:
s'arileva⁶ a l'artari er zabbijè,⁷
se canta er Grolia,⁸ e nnun ze piaggne ppiú.

Queste sò ttutte bbuggere c'a mmé
me pareno resie,⁹ perché o nun fu
ccome se disce, o ss'ha da fà ccom'è.

29 marzo 1834

¹ Volle. ² Cacciarlo. ³ Rialzare. ⁴ Ripiantarlo. ⁵ Sabato. ⁶ Si rileva. ⁷ Il *déshabillé*. ⁸ Gloria. ⁹ Eresie.

1145. Er Mestiere faticoso

Arivienghi¹ mo a ddí cquer framasone
che, ffra ttutti li prencipi cristiani
cattolichi postolichi romani,
er Zantopadre nostro è er piú pportrone.

Ggià jjeri ha ddato 'na bbonidizione:²
un antra n'ha da dà ddoppo domani:³
eppoi lavanne⁴ a ttredisci villani,⁵
e mmisereri, e ppranzi, e ppriscissione!⁶...

Io nun zo ssi⁷ dda quanno s'è inventata
l'arte de faticà, se sii mai trova
una vita, per dio, ppiú strapazzata.

Povero Papa mio! manco te ggiova
lo sscervellatte⁸ co sta ggente ingrata
pe ffà ogni ggiorno un'indurgenza nova.

31 marzo 1834

¹ Rivenga. ² Nella mattina del giovedì-santo. ³ Nel giorno di Pasqua. ⁴ Lavande. ⁵ Vedi su questo numero tredici il Sonetto... ⁶ Processioni. I Romaneschi conservano nel plurale la medesima uscita dei nomi femminili, che nel singolare finiscono in *one*. *La processione: le processione*, ecc. ⁷ Non so se. ⁸ Scervellarti.

1146. L'indurgenze liticate

Quanto a le carte poi de l'indurgenza
ch'er Papa fa bbuttà ggiú ddar loggione,¹
trattannose d'affar de riliggione
nun ce vò un cazzo tanta convegnenza.

Saría bbella che ddoppo la pascenza²
d'aspettà un'or'e ppiú ssu lo scalone,³
quanno poi viè⁴ vvolanno er cedolone
s'avessi d'acchiappà cco la prudenza!

Chi ppija pijja: e llí vvedi er cristiano:
lí sse scopre chi ha ffede e cchi ha rrispetto
pe le sante indurgenze der zovrano.

Io so cc'a fforza de cazzott' in petto
e dd'esse,⁵ grazziaddio, lesto de mano,
sempre ne porto via quarche ppezetto.

1° aprile 1834

¹Dopo la benedizione papale. ²Pazienza. ³Lo scalone di S. Pietro o di S. Giovanni. ⁴Viene. ⁵Essere.

1147. Er Zignore e Caino

«CAINO! indov'è Abbele?». E quello muto.
«CAINO! indov'è Abbele?». Allora quello:
«Sete curioso voi! chi ll'ha veduto?
Che! ssò¹ er pedante io de mi' fratello?»

«Te lo dirò ddunqu'io, bbaron futtuto:
sta a ffà tterra pe ccesci.² ecco indov'ello.³
L'hai cuscinato⁴ tú ccor tu' cortello
quann'io nun c'ero che jje dassi ajjuto.

Lèvemete⁵ davanti ar mi' cospetto:
curre p'er grobbo⁶ quant'è llargo e ttonno,
pozz'esse⁷ mille vorte mmaledetto!

E ddoppo avé ggirato a una a una
tutte le strade e le scittà dder monno,
va', ccristianaccio, a ppiaggne⁸ in de la luna». ⁹

2 aprile 1834

¹ Sono. ² *Andare a far terra per ceci: stare a far terra per ceci*: morire; esser morto. ³ Dove egli è. ⁴ Cucinato: spacciato. ⁵ Lèvamiti. ⁶ Globo. ⁷ Possa tu essere. ⁸ Piagnere. ⁹ Non v'ha buona madre, che non mostri a' figliuoli la luna piena, dicendo loro: «Vedi, figlio, quella faccia? È Caino che piange».

1148. Er ziconno¹ peccato

Ch'er zor Caino doppo er fatto d'Eva
ammazzassi² quer povero innovente,
fin qui nnun c'è dda reprecacce³ ggnente:
questo è un quattr'e quattr'otto, e sse sapeva.

La gran difficortà cch'io tiengo in mente
e cche ggnisuno ancora me la leva,
è ccome mai Caino conossceva
che le bbòtte ammazzassino⁴ la ggente.

Prima de quella su' bbricconeria
gnissun omo era mai morto ammazzato,

e mmanco morto mai d'ammalata.

**Volemo dunque dí cche ddar peccato
de maggna un fico pe jjonneria
er genio d'ammazzà nnschi imparato?**

3 aprile 1834

¹Secondo. ²Ammazzasse. ³Replicarci. ⁴Ammazzassero.

1149. L'impegni de le carrozze

Eh sor banchiere,¹ e mmó in che ddà sto chiasso?
Poveraccio! ve pijjeno le dojje?
Vienite a llavorà de paste sfojje²
propio in ner zito³ che cciamanca⁴ er passo?

C'ho da sterzà,⁵ ll'anima tua?! pe cojje⁶
ne le vetrine⁷ e ffà cquarache sconquasso?!
Come ho da passà avanti? indove passo?
su la fregnaccia sporca de tu' mojje?

Da' addietro tú, ccornuto bbuggiarone:
tiè cquela frusta a tté, ddico: va' ppiano:
vòi sfonnamme⁸ la cassa cor timone?

Nun me fà ssceggne⁹ ggiú, lladro ruffiano,
ché, ppe ccristo de ddio, t'arzo un pormone¹⁰
da imparatte¹¹ a ttiené lle bbrije in mano.

3 aprile 1834

¹ Termine di spregio contro i cocchieri mal'esperti. ² *Lavorare di paste sfoglie*, significa: «dare in bravure, in difficoltà». ³ Sito. ⁴ Ci manca. ⁵ *Sterzare*, voce dell'arte, vale: «dare indietro, dirigendo alquanto il legno alla diagonale, mentre il timone coi cavalli descrivono una linea contraria». ⁶ Cogliere. ⁷ *Vetrine*. O le bussole delle botteghe, o quelle cassette vetriate dentro le quali si espongono alla vista le merci o manufatti. ⁸ Sfondarmi. ⁹ Scendere. ¹⁰ *Alzare un polmone, fare un polmoncello*: entrare con percosse una tal parte di corpo. ¹¹ Impararti, per «insegnarti».

1150. Er Cardinale de pasto¹

Cristo, che ddivorà! Ccome sscioppa²
quer Cardinale mio, Dio l'abbi in pasce!
E la bbumba?³ Cojjoni si jje piasce!
Come ssciúria,⁴ per dio! come galoppa!

**Quello? è ccorpo da fà bbarba de stoppa⁵
a un zeì⁶ conventi: ché ssaría capasce
de maggnajjese er forno, la fornasce,
er zacco, er mulo, e 'r mulinaro in groppa.**

Lui se sfonna⁷ tre llibbre de merluzzo,
quann'è vviggija,⁸ a ccolazione sola:
capite si cche stommichi de struzzo?⁹

Oh a lui davvero er don¹⁰ de l'appitito

lo sarva dar peccato de la gola,
perché appena ha mmagnato ha ggì smartito.¹¹

3 aprile 1834

¹ Di buono appetito. ² Come ingolla! ³ Il bere. ⁴ *Sciuriare*, per «bere con avidità». ⁵ *Fare altrui bara di stoppa*, vale: «lasciarlo al secco di tutto». ⁶ Sei. ⁷ Si sfonda, si divora. ⁸ Vigilia. ⁹ È nota la credenza popolare intorno allo stomaco dello struzzo, capace di digerire il ferro come un marzapane o un berlingozzo. ¹⁰ *Dono*, per «prerogativa». ¹¹ Smaltito.

1151. Er canonicato bbuffo

Azzecca¹ un po' Ssanta Maria Maggiore
a chi oggnisempre dà un canonicato?
Ar re de Spaggna, cazzo!, omo ammojjato,
cosa che ttanto dispiasce ar Ziggnore!

E ar passà dde la bbanca² averà ccure
sto sor canonichetto incoronato,
senz'esse³ stat'in coro e avé ccantato,
de scibbasse⁴ la paga de cantore?

Io je diría:⁵ venite in de la stalla⁶
com'e ll'antri voi puro,⁷ a ddì l'uffizio
co la bbarretta e la pelliccia in spalla.

Che! cciamancheno⁸ preti, a sto paese,
da pijjasse⁹ qualunque bbonifizzio
per la ragione de quer tant'-ar-mese?

4 aprile 1834

¹ Indovina. ² Il *passar de la banca* significa il «pagare gli emolumenti». ³ Senza essere. ⁴ Di cibarsi. ⁵ Gli direi. ⁶ Stallo canonico. ⁷ Come gli altri voi pure. ⁸ Ci mancano. ⁹ Pigliarsi.

1152. La visita der Papa

Io ve dico ch'er Papa stammatina
s'è ffatto roppe¹ un po' ppiú ppresto er zonno
e cco ddu' leggni sui, prim'e ssiconno,
è vvorzuto annà a ttrova² la Reggina.³

Epperò ss'ha da fà ttanta marina?⁴
Perch'er Papa è er prim'omo de sto Monno,
dunque li Papi, a ssentí a vvoi, nun ponno
nemmanco visità la ggente fina?

Spalancate l'orecchie: uprite l'occhi:
li sentite llaggiú li campanelli?
Quella ch'edè?⁵ la cummuggnon'in fiocchi.⁶

Ah, un Dio pò vvisità li poverelli,
e nnò un Papa li re? Ppezzi de ggnocchi!
Li sovrani nun zò⁷ ttutti fratelli?

4 aprile 1834

¹ Rompere. ² Ha voluto andare a trovare. ³ Era la regina Maria Isabella, vedova di Francesco di Napoli, figlio del IV, III e I Ferdinando di Borbone. Vedi Sonetto... ⁴ *Far marina*: fare strepito di maldicenza, persecuzione, ecc. ⁵ Che è? cosa è? Vedi la nota... del Sonetto... ⁶ Nelle maggiori solennità dell'anno, cioè nelle due Pasque, di Resurrezione e di Pentecoste si porta agl'infermi l'eucaristia in gala: e dicesi *Comunione in fiocchi*. ⁷ Non sono, ecc.

1153. La lavanna

St'anno che la lavanna¹ è stata in Chiesa
de san Pietro, all'artar de san Proscendo,²
sò vvorzuto annà³ a vvede⁴ da mestesso
s'era in ner modo che ss'è ssempre intesa.

Oh bbe', Fficonna, te saressi cresa⁵
che li Papi arrivassino⁶ a st'accesso⁷
de fà ttredisci Apostoli? E 'r permesso
chi jje l'ha ddato de fà a Ddio st'offesa?

L'Apostoli de Cristo in ner Cenacolo
nun hanno mai passato la duzzina,
e mmó er Papa vò ffà st'antro miracolo!

Tredisci! oh gguarda llí! ttredisci un cavolo!
Nun z'aricorda⁸ er Papa che, pper dina,
quer zu' tredisci è er numero der diavolo?⁹

4 aprile 1834

¹ Lavanda. ² In questo anno 1834, il sommo Pontefice ha per la prima volta fatto la lavanda a' pellegrini, preti, nella Chiesa del Vaticano, per dare piú sfogo alla divozione degli Inglesi ed altri fedeli accorsi a Roma con istraordinaria affluenza. La funzione ebbe luogo presso l'altare dei SS. Processo e Martiniano. Il primo è veramente il santo del secolo. ³ *Sono voluto*, per «ho voluto». ⁴ Andare a vedere. ⁵ *Ti saresti creduta*: avresti creduto. ⁶ Arrivassero. ⁷ Eccesso. ⁸ Non si ricorda. ⁹ È tanto vero che il numero tredici appartiene di diritto al gran Nimico, che niuno saprebbe indurre i nostri popolani a porsi a tavola in tanti. Circa poi al rito dei tredici Apostoli, è da sapere che sotto Gregorio X, al principiare della funzione, si trovò un pellegrino di piú. Era un Angelo viaggiatore, che fattisi lavare i piedi, pranzò coi compagni di carne e d'ossa e poi andò pel suo viaggio.

1154. L'ova e 'r zalame

A ogni pasqua che vviè,¹ pproprio st'usanza
pare, che sso... cche mm'arieschi² nova.
Non ze fa ccolazione e nnun ze pranza
si mmanca er piatto de salame e dd'ova.

Mica parlo per odio a sta pietanza,
ché, ssi³ vvolete, un gusto sce se⁴ prova;
e, cquando nun fuss'antro,⁵ la freganza⁶
c'un zalame pò ddà, ddove se trova?

Io dico de l'usanza der custume
de mannà ssemp'r'a ccoppia ov'e ssalame:
questo è cch'io scerco chi mme dassi⁷ un lume.

Uhm, quarche giro sc'è:⁸ ssi nnò⁹ ste Dame
l'averebbero ggià mmanat'¹⁰ in fume¹¹

mentre a l'incontro n'hanno sempre fame.

4 aprile 1834

¹Viene. ²Mi riesca. ³Se. ⁴Ci si. ⁵Quando non fosse altro. ⁶Fragranza. ⁷Costruzione: *Di questo cerco chi mi dasse*, ecc. ⁸Qualche intrigo c'è. ⁹Se no: altrimenti. ¹⁰L'avrebbero già mandato, ecc. ¹¹Fumo.

1155. L'illuminazzion de la cuppola

Tutti li forestieri, oggni nazzione
de qualunque paese che sse sia,
dicheno tutti-quant: «A ccasa mia
sce se fa ggran bellissime funzione».

E nun dico che ddichino bbuscía:
forzi, ¹chi ppiú, chi mmeno, hanno raggione.
Ma cchiunque viè a Rroma, in cuncrusione,
mette la coda fra le gamme, e vvìa.

Chi ²ppopolo pò esse, ³e cchi ssovranò,
che cciàbbi ⁴a ccasa sua 'na cuppoletta
com'er nostro San Pietr'in Vaticano?

In qual antra scittà, in qual antro stato
c'è st'illuminazzione bbenedetta,
che tt'intontisce ⁵e tte fa pperde ⁶er fiato?

4 aprile 1834

¹Forse. ²Quale. ³Puo essere. ⁴Ci abbia. ⁵Ti instupidisce. ⁶Ti fa perdere.

1156. La ggirànnola der 34 ¹

Ce fussi ²a la ggirànnola jjerzera?
Ma eh? cche ffuntanoni! eh? cche scappate!
quante bbattajjerie! ³che ccannonate!
cristo, er monno de razzi che nun c'era!

E la vedessi ⁴quela lusce nera
c'usciva da le fiamme illuminate?
Nun paréveno furie scatenate
che vvienissin' ⁵a ffà nnas'e pprimiera? ⁶

E ll'Angelo ⁷che stava in de l'interno
de quer fume co ttutto er zu' palosso, ⁸
nun pareva un demonio de l'inferno?

E 'r foco bbianco? e 'r foco verde? e 'r rosso?
Disce ⁹che inzino a cquelli der Governo
je parze ¹⁰avé sti tre ccolori addosso! ¹¹

4 aprile 1834

¹La *girandola* fu incendiata la sera di lunedì 31 marzo 1834, seconda festa di Pasqua, al cospetto delle LL. MM. del Regno delle due Sicilie. ²Ci fosti. ³Le *batterie* sono qui dette dal popolo *battaglierie*. ⁴Vedesti. ⁵Venissero. ⁶Giuoco di carte, che si eseguisce in molti con gara di scommesse. ⁷La statua di S. Michele Arcangiolo. Vedine il Sonetto... ⁸Spada. ⁹Dicono. ¹⁰Parve. ¹¹Pretendono alcuni male informati che il Governo

in quell'adunataccia di popolo sospettasse di alcun fastidio politico.

1157. Li fochetti¹

Ner Musoleo d'Ugusto² de Corea³
sce se⁴ fanno fochetti tanti bbelli⁵
co razzi, co ffuntane e cco ggirelli,
che cchi nun vede nun pò avvenne⁶ idea.

Bbocchetto⁷ mio, bbisogna vede quelli
che ccosa⁸ co la porvere⁹ se crea.
Antro¹⁰ ch'er foco tuo de la China¹¹
ch'era robba da fà rride¹² l'uscilli.¹³

Sapete si cch'edè,¹⁴ ssor brutto mostro?
Voantri¹⁵ vecchi avete sempre in bocca
le maravijje der tempaccio vostro.

Ma mmó vve tocca d'abbozzà,¹⁶ vve tocca;
e cquelle maravijje ar tempo nostro
le mettémo a ccovà sott'a la bbiocca.

4 aprile 1834

¹ Fuochi d'artificio che s'incendiano nell'anfiteatro fabbricato sulle sostruzioni del Mausoleo di Augusto, ed è il divertimento delle domeniche estive. ² Augusto. ³ Nome della famiglia, alla quale appartennero l'anfiteatro e l'annesso palazzo. ⁴ Ci si. ⁵ Tanto belli. ⁶ Averne. ⁷ Vecchietto. ⁸ Prima di queste due parole, sottintendi: *per conoscere*; sintassi frequentissima presso il popolo. ⁹ Polvere. ¹⁰ Altro. ¹¹ Alla presentazione del tributo annuo a S. Pietro per l'investitura del Regno di Napoli, il Contestabile Colonna faceva incendiare un fuoco innalzato su macchine, delle quali corrono ancora disegni. Oggi però che il Re delle Due Sicilie si è cambiato in Re del Regno delle Due Sicilie, il fuoco si è estinto, ed il Papa protesta chiamando però nelle carte pubbliche i monarchi siculi col nuovo lor titolo. Della China vedi il Sonetto... ¹² Ridere. ¹³ Uccelli. ¹⁴ Cosa è. Vedi il Sonetto..., nota... ¹⁵ Voi altri. ¹⁶ *Abbozzare*: abbassare il capo e tacere.

1158. La lezione de lo scortico

Mojje mia, le notizzie c'hai da prenne¹
quanno te manna Iddio quarche ppollastro²
è dde sapé dda quelli der Catastro
cosa abbi ar zole,³ e ssi sta bbene a ppenne.

Com'è ingroppato⁴ e ttiè ccore de spenne,⁵
tu sséggnelo addrittura ar libro-mastro:
poi scappo fora io, e tte lo castro
sin c'abbi un vaso da potesse venne.⁶

Sto latino er Marchese mi' padrone
l'aripete ogni ggiorno a la Marchesa;
e le cose cammineno bbenone.

E vvanno tutt'e ddua tanto d'intesa,
c'a un pollastro che cqui ffanno cappone
nun je rest'antro⁷ che pportallo⁸ in chiesa.

4 aprile 1834

¹ Prendere. ² Sempliciotto. ³ Cosa abbia al sole: cosa possiega. ⁴ Ben carico di averi. ⁵ Spendere. ⁶ Da potersi

vendere. ⁷Non gli resta altro. ⁸Portarlo.

1159. L'impusturerie

Io l'ho inzurtato?! ¹ io j'ho bbevuto er vino?!
io j'ho ddato er cognome de caroggna?!
Pò pparlà Ffrancatrippa e Ffrittellino
si ² st'impusturerie lui se l'inzoggna. ³

E llui vò ammazzà a mmé? propio la roggna
te j'ha ddato de vorta in ner boccino. ⁴
M'ammazzerà ssu la piazza dell'oggna
dov'ammazza li fii der re Ppipino. ⁵

Diteje ar zor abbate Tuttibbozzi ⁶
che sse tienghi la lingua tra li denti
e ste sciarle che cqui sse l'aringozzi. ⁷

Perché sse ponno dà ccert' accidenti
c'abbi trovo er zu' bboja che lo strozzi
lui e le mmerde de li su' parenti.

5 aprile 1834

¹ Insultato. ² Se. ³ Se le sogna. ⁴ Ti gli ha dato volta nel capo. ⁵ Pipino, capo della dinastia terza di Francia, appartiene talora in Roma ad un'altra dinastia entomologica, che riconosce per capo e per capitale la testa dell'uomo. In breve Pipino è un pidocchio bell'e buono; e per ciò dice il nostro romanesco essere di lui figli ammazzati sulla piazza *dell'unghia*. E a Roma, ne' luoghi assolatí, se ne fa orrida strage. ⁶ Il soprannome di *Tuttibbozzi* appartiene a chi sia di struttura deforme e tutta a risalti, o a chi ne abbia toccate tante che ne mostri per la vita le protuberanze. Il *sor abate* è una applicazione ironica del più bel distintivo del paese. ⁷ Se le ingozzi di nuovo.

1160. La donna fregàle ¹

Io la matina stò ssempre a ddiggiuna:
sortanto pijjo ammalappena usscita
un par de bicchierini d'acquavita
lí accant'a l'Ostaria de la Furtuna.

Oh, ar piú, ssi ² all'ostaria sc'è cquarchiduna
oppuro quarchiduno che mm'invita,
entro, e ppe nnun sgradí ³ bbevo du' dita;
ma cch'io maggni, ah, nnu lo pò ddí ggnisuna.

Me predicava sempre mamma mia
che cquer cibbo ccusí a stommico vòto
pò ffà vviení una bbona ammalatia.

Oh a ppranzo sí, er mí' piatto me lo voto
che cce pare passata la lesscía: ⁴
a ppranzo sò davvero un terremoto.

5 aprile 1834

¹Frugale. ²Se. ³Disgradire. ⁴Liscia.

1161. La straportazione¹

Ventiscinqu'anni fa, cche li Francesi
fesceno² la scalata a Ppapa Pio,
Tata³ piaggneva perché Ttoto⁴ e io,
siconno lui⁵ nun ce n'erimo presi.⁶

«Lo so», ddisceva lui, «che dda sei mesi
io nun ho ppane da dà ar zangue mio;
ma nun sta ppeggio quer zervo de Ddio
in man de quela razza de paesi?».

E cch'edèreno⁷ poi sti patimenti?
Nun aveva er zu' pranzo e la su' scena,
servitori, carrozze e appartamenti?

Ce vorrebbe èsse io⁸ ccusí strazziato,
da fà ogni ggiorno la trippaccia piena,
e la sera trovà ttutto pagato.

5 aprile 1834

¹Trasportazione. ²Fecero. ³Mio padre. ⁴Antonio. ⁵Secondo lui. ⁶Non ce n'eravamo afflitti. ⁷Che erano: cosa erano, ecc. Vedi la nota del Sonetto... ⁸Ci vorrei essere io.

1162. Er governo de li ggiacubbini

Iddio ne guardi, Iddio ne guardi, Checca,
toccassi¹ a ccommannà a li ggiacubbini:
vederessi² una razza d'assassini
peggio assai de li Turchi de la Mecca.

Pe aringrassasse³ la panzaccia secca
assetata e affamata de quadrini,
vederessi mannà cco li facchini
li càlisci de Ddio tutti a la zecca.

Vederessi sta manica de ladri
raschià ddrent' a le cchiese der Ziggignore
l'oro da le cornisce de li quadri.

Vederessi strappà ssenza rosore⁴
li fijji da le bbraccia de li padri,
che ssaría mejjo de strappajje er core.

5 aprile 1834

¹Toccasse. ²Vedresti. ³Ringrassarsi. ⁴Rossore.

1163. Le scamazzione¹ de li ggiacubbini

Nun ze sent'antro² da li ggiacubbini
(che o rromani de Roma, o fforestieri,
tielli³ tutti una macchia d'assassini,
carne da bboja e ggaleotti veri);

nun ze sente dí antro a sti paini

c'oggi li Papa sò ttiranni neri
che sse n'escheno for da li confini
cor gastigà inzinenta⁴ li penzieri.

Si jje piasce l'ajetto:⁵ tanto bbene:
s'ha da puní inzinenta l'intenzione,
e accusí⁶ nnun faranno tante sscene.

Un Papa è un visce-ddio; e dde raggione
ha da tené nne l'accordà le pene
tutte quante l'usanze der padrone.

6 aprile 1834

¹Le esclamazioni. ²Non si sente altro. ³Tienli. ⁴Insino. ⁵*Se gli piace l'ajetto* (Gli sta per «loro»). Questa è una frase, a cui difficilmente potrebbe trovarsi una equivalente. Le si è perciò posta appresso l'altra *tanto bene*, che ne rende il senso meglio di ogni altra. ⁶Così.

1164. Li Vicarj

Cqua cc'è un vicario de Ddio nipotente:¹
c'è un Vicario,² vicario der vicario:
e pper urtimo c'è un Vicereggente³
vicario der vicario der vicario.

Ste distinzione cqui ttiettel'a mmente
pe nnun sbajjà vvicario co vvicario:
ché una cosa è vvicario solamente,
antra cosa è vvicario de vicario.

Ccusí er primo commanna sur ziconno,⁴
er ziconno sur terzo, e ttutti poi
commanneno su ttutto er Mappamonno.

Tira adesso le somme come vòì,
smovi er pancotto, e ttroverai ner fonno
che cchi ubbidisce semo sempre noi.

6 aprile 1834

¹Onnipotente. ²Il Cardinal Vicario. ³Monsignor Vicegerente. ⁴Secondo.

1165. La risposta de Monzignore

Io je disse¹ accusí: «Ccellenza mia,
sò² ito a cchiede³ pane a ttanta ggente,
che, ccreda in Gesucristo, propiamente
sò ar punto de cascà in ne l'angonia». ⁴

E llui, quel'animaccia de Turchia,
sai cosa fesce pe nnun damme⁵ ggnente?
Pijjò, ccane, er bellissimo spediente
de fàcche⁶ l'inquietato e curre⁷ via.

Eh, Cchecco mio? te la saressi cresa⁸
una bbarbaria uguale de sta sorte?
Da un Prelato! A la porta d'una Cchiesa!

Semo arrivati a un tempo, che la Corte
der Vicario de Ddio se chiama offesa
dar libberà un fratello da la morte!

6 aprile 1834

¹Dissi. ²Sono. ³Chiedere. ⁴Agonia. ⁵Darmi. ⁶Farci. ⁷Correre. ⁸Saresti creduta.

1166. La scéna ¹ de Bbardassarre

Me maravijjo assai de Bbardassarre,
che vvedenno er manone affumicato
ciannò a cchiama ² Danielle! un disperato
che ne sapeva men de Putifarre.

Fussi stat'io! in du' parole marre ³
je l'averebbe ⁴ subito spiegato.
Com'era scritto? *Mane Tescer Fiarre?*
Ce vvò ttanto? *Domani t'essce er fiato.*

Che! fforzi ⁵ è una bbuscía? ma ccatterina, ⁶
me pare ch'er zor re dde Bbabbilonia
nun arrivassi ⁷ manco a la matina.

Un profeta ha d'annà ssubbito ar quonia, ⁸
e nnò mméttese ⁹ a ffà 'na sciarlatina,
che ppo' ar fin de li conti è una fandonia. ¹⁰

6 aprile 1834

¹ Cena. ² Ci andò a chiamare. ³ Le parole *marre*, il parlar *marro* è il volgare della plebe. ⁴ Glielo avrei. ⁵ Forse. ⁶ Esclamazione. *Cattera, catterina!* Deriva dal desiderio di dire una sozza parola che principia per *Ca...*, e insieme dalla pudicizia che vuol farla abortire. ⁷ Non arrivasse. ⁸ *Al quoniam*: alla conclusione. ⁹ Mettersi. ¹⁰ Fanfaluca.

1167. 'Na resìa ¹ bbell'e bbona

Quarce vvorta la ggente de talento
spaccia cojjonerie ccusí llampante,
mastro Pio mio, che nnoi ggente iggnorante
manco nu le diressimo ² a le scento. ³

Nun piú cche jjeri a la Rescèli, ⁴ drento
la portaría, fra Ccommido ⁵ er cercante
ne seppe tirà ggiú ttant'e ppoi tante,
da fà scannalizzà ttutt'er convento.

Tra ll'antre fotte ⁶ aggnede ⁷ a ddicce, ⁸ aggnede,
che sta canajja che nun crede in Dio
è un' Apostola ⁹ vera de la fede.

Dunque chi ha ffatto er Credo, mastro Pio,
sarà adesso quer ch'è cchi nun ce crede!
Poterebbe parlà ppeggio un giudìo?

6 aprile 1834

¹ Una eresia. ² Diremmo. ³ Cento. ⁴ Ara-coeli: chiesa e convento di zoccolanti. ⁵ Fra Comodo. ⁶ Bestialità. ⁷

Andò. ⁸Dirci. ⁹Apostata.

1168. Er testamento der pasqualino¹

Torzetto l'ortolano a li Serpenti²
prometteva oggni sempre ar zu' curato
c'a la su' morte j'averia lassato
cinquanta scudi e ccert'antri³ ingredienti.

Quanto, un ber giorno, lui casc'ammalato
e ccurreveno ggià cquinisci⁴ o vventi
tra pparenti e pparenti de parenti
a mmostrajje⁵ un amore indemoniato.⁶

Ecchete⁷ che sse venne all'ojjo-santo;
e 'r curato je disse in ne l'ontallo:⁸
«Ricordateve, fijjo, de quer tanto...»

Torzetto allora uprí ddu' lanternoni,⁹
e jj'arispose vispo com'un gallo:
«Oggne oggne,¹⁰ e nnu mme roppe¹¹ li cojjoni».

6 aprile 1834

¹ *Pasqualino* è chi si comunica la sola Pasqua. ² Contrada di Roma nel Rione Monti. ³ Altri. ⁴ Quindici. ⁵ Mostrargli. ⁶ Ardentissimo. ⁷ Eccoti. ⁸ Nell'ontarlo: nell'ugnerlo. ⁹ *Lanternoni*, per «occhi spalancati». ¹⁰ Ungi, ungi. ¹¹ Non mi rompere.

1169. L'amico de Muccio¹

Eh, Mmuccio mio, si² nun ce provi mai,
come vòì fà ffurtuna in ne l'amore?
Te l'ha da chiede³ lei?! Tu ffàtte⁴ core,
pròvesce⁵ co ffranchezza, e vvederai.

Ecco, Muccio, er conzijjo ppiú mmijjore
che tte pò ddà un amico che ttu hai.
Pròvesce: e cche ssarà? Ggià ttu lo sai
che ffra Mmodesto nun fu mmai priore.⁶

Queste sò⁷ ccose che cce vò ttalento.
In ste sorte d'affari èssi⁸ contrito
che tutto nasce da capí er momento.

La donna? Un zartarello,⁹ una bbevuta,
un crapiccio, una stizza cor marito,
pijje' allora, e tte la do ffuttuta.

6 aprile 1834

¹ Giacomuccio. ² Se. ³ Chiedere. ⁴ Fàtti. ⁵ Provaci. ⁶ Proverbio. ⁷ Sono. ⁹ Sii. ¹⁰ *Saltarello*: cognitissimo ballo romano, che riscalda assai.

1170. Li du' ggener'umani

Noi, se sa,¹ ar Monno² semo usciti fori

impastati de mmerda e dde monnezza.³
Er merito, er decoro e la grannezza
sò ttutta marcanzia⁴ de li Siggnori.

A su' Eccellenza, a ssu' Maestà, a ssu' Artezza
fumi, patacche, titoli e sprennori;
e a nnoantri⁵ artigiani e sservitori
er bastone, l'imbasto e la capezza.

Cristo creò le case e li palazzi
p'er precipe, er marchese e 'r cavajjere,
e la terra pe nnoi facce de cazzi.

E cquanno morze⁶ in crosce, ebbe er penziere
de sparge,⁷ bbontà ssua, fra ttanti strazzi,⁸
pe cquelli er zangue e ppe nnoantri⁵ er ziere.⁹

7 aprile 1834

¹Si sa. ²Mondo. ³Immondezza. ⁴Mercanzia. ⁵Noi altri. ⁶Morì. ⁷Spargere. ⁸Strazi. ⁹Siero.

1171. Er Maestro de l'urione¹

Dimme² cojjone a mmanà³ ppiú Ffilisce⁴
da quer zomaro llà dde don Nicola,
che mme l'ha ffatto addiventà un'alisce,⁵
e intanto m'arimane una bbestiola.

V'abbasti mó sta bbuggiarata sola
der zor maestro, che mmi' fijjo disce
che ccert'antri⁶ ragazzi de la scòla
lui l'ha mmessi a studià ssu le radisce.⁷

Ma cche ddiavolo, cristo!, sce s'impara
da 'na radisce, o rossa, o nnera, o bbianca?
che ppizzica e ffa ffà⁸ la pisscia chiara.

Io me fo mmaravijja der Zovrano,
che mmanna⁹ a ffà la scòla un faccia-franca
nat'e ccreato pe mmorì ortolano.

7 aprile 1834

¹Rione. Ogni rione ha il suo maestro regionario, nominato dal Governo. ²Dimmi. ³Mandare. ⁴Felice. ⁵Me lo ha consumato. ⁶Altri. ⁷Radici. Vedi la nota al Sonetto... (Circa alla desinenza del plurale). ⁸Fa fare. ⁹Manda.

1172. La lezione der padroncino

Mó hanno messo er piú fijjo granniscello¹
a la lingua itajjana. Oh ddi', Bbastiano,
si² nun ze chiama avé pperzo er cervello
d'imparà l'itajjano a un itajjano.

Lo sento sempre co un libbraccio in mano
dí: er fraggello, ar fraggello, cor fraggello,
der zovrano, er zovrano, dar zovrano:
e 'ggnisempre³ sta storia, poverello!

Sarà una bella cosa, e cquer che vvòi;
ma a mmé me pare a mmé cche ste parole
sò cquell'istesse che ddiscémo⁴ noi.

Si ffussino indiffiscile⁵ uguarmente
come che ll'antri⁶ studi de le scòle,
io nu ne capirebbe⁷ un accidente.⁸

8 aprile 1834

¹ Il figlio più grandicello. ² Se. ³ Ogni sempre: sempre. ⁴ Diciamo. ⁵ Se fossero difficili. E qui notisi che nomi femminili che nel singolare escono in *e*, ritengono la medesima desinenza nel plurale, quasi che la naturale ideologia de' Romaneschi temesse di cambiar sesso alle cose, dove accettasse la desinenza in *i*. ⁶ Gli altri. ⁷ Capirei. ⁸ *Un accidente*: equivale a «nulla».

1173. Li quadri de pittura

Dunque, pe ddíttela¹ a l'usanza nova,
all'unnisci² sò³ ito cor padrone
a vvéde⁴ addietr'a llui l'asposizione
de li quadri a lo studio de Canova.⁵

Crédeme,⁶ Scricchio mio, che cce se trova
robba da fà vviení le convurzione.
Ma er piú cche mm'è ppiasciuto era un Cristone,
che ppoterebbe empí ttutta st'arcova.

Disce c'aripresenta un mezzo bbusto
che l'ha ddipinto tutto cor pennello
un regazzotto che sse chiama Ugusto.⁷

Er padrone scamava: oh bbravo! oh bbello!
E io te ggiuro che ccìò⁸ avuto un gusto
piú cc'avessi aritrovo⁹ mi' fratello.

8 aprile 1834

¹ Per dirtela. ² Alle undici. ³ Sono. ⁴ Vedere. ⁵ Nello studio dell'immortale Canova si espongono adesso annualmente lavori d'arte da una società che tiene sempre un fondo per comperarne i più belli. ⁶ Credimi. ⁷ Il signor Augusto Pratti, il cui valore nella pittura eccede di molto il potere dell'età. ⁸ Ci ho. ⁹ Ritrovato.

1174. Li nuvoli

Stateme bben'attente, che vve vojjo
spiegà cche ssò¹ li nuvoli, sorelle.
Sò ttante pelle² gonfie, ugual'a cquelle
che cqui a Rripetta³ sce se⁴ mette l'ojjo.⁵

Me sò ffatto capí? Ddunque ste pelle
s'empieno d'acqua e de tutto l'imbrojjo
de grandine e dde neve. Oh, mmó vve ssciojjo⁶
er come Iddio pò ffà ppe sostenelle.

Iddio manna⁷ li spiriti folletti,⁸
che soffiannoje sotto co la bbocca,
li vanno a ssollejà ssopr'a li tetti.

Si in questo⁹ quarche nnuvolo se tocca,
sce se fanno cqua e llà ttanti bbuscetti,¹⁰
e allora piove ggiú, ggrandina e ffiocca.

8 aprile 1834

¹ Che sono, cosa sono. ² Pelli. ³ *Ripetta*: il minore de' due porti del Tevere in Roma. ⁴ Ci si. ⁵ Da *oglio*, corruzione di *olio*. ⁶ Vi sciolgo: vi dichiaro. ⁷ Manda. ⁸ Niun credente ignora di quanta moltitudine di folletti sia l'atmosfera rimasta popolata sin dalla famosa caduta degli angioli ribelli, anteriore alla fondazione del mondo. ⁹ Se in questo momento, ecc. ¹⁰ Buchetti.

1175. Io

E io? Nun t'aricordi che rrisposta
che jje seppe¹ fà io? Sí ttu, ma io
j'aridisse tratanto er fatto mio,
come fussi una lettera de la posta.

Bbe', arrotavi:² ma ccorpo d'un giudio;
nu la fesce po' io la faccia tosta?³
Chi jje lo diede er puggno in d'una costa?
nu je lo diede io, sangue de ddió?

Ah, ttu ssolo nun sformi?⁴ e fforz' ⁵ io sformo?
E ssi⁶ ttu nner giucà stai a la lerta,⁷
io me pozzo⁸ avvanta⁹ che mmanch'io dormo.

Io so cche ïo co sta manina uperta
io pijjo er deto¹⁰ che mme pare, e ll'ormo¹¹
io nu lo tiengo mai pe ccosa scerta.

8 aprile 1834

¹ Seppi. ² *Arruotare*: fremere. ³ *Far la faccia tosta*: metter giù i riguardi. ⁴ *Sformare*: prorompere in isdegno. ⁵ Forse. ⁶ Se. ⁷ All'erta. ⁸ Posso. ⁹ Vantare. ¹⁰ *Prendere il dito*: indovinare il punto al giuoco della *morra*. ¹¹ *Tener l'olmo*, è al giuoco delle *passatèlle* «esser condannato a non bere mai».

1176. Er madrimonio de Scefoletto

Ha ppreso mojje, sí, una bbella donna!
nò storta, ggnente guercia, ggnente gobba...
propio, in cusscenza mia, 'na bbona robba,
un fioretto in zur fà¹ dde la Ghironna.²

È cquella che nun magna antro che bbobba³
perch'ha ddato li denti a la Madonna:
quella che nnoi chiamàmio⁴ a la Rotonna,⁵
pe li cancheri sui, *la ggnora Ggiobba*.

Quella in perzona: quella in carn'e in ossa.
E vve pare mó a vvoi che Ccefoletto
nun abbi trovo una furtuna grossa?

Oggnuno ar monno tiè li fini sui:
e llui tiè cquello de godesse a letto
un fraggello che ssii tutto pe llui.

8 aprile 1834

¹ In sul fare. ² La *Ghironda* era una schifenzuola di vecchietta, così soprannomata dal popolaccio, che per le vie di Roma ne menava strazio, al che dava anche incentivo il carattere di lei burbanzoso e riottoso. ³ «Bobba», minestra, per lo più di pane con miscuglio di altre sostanze, come suole essere dispensata a' poveri alle porta de' conventi, dopo la santa ora del refettorio. ⁴ Chiamavamo. ⁵ Alla Rotonda: sulla Piazza del Pantheon, rinomata per frequenza di *vassallotti*, chiamati *panze-nere*, ed anche *canonici della Rotonda*.

1177. Lo straporto der burrò¹

Com'è? ddite davvero, o ccojionate?²
Sete annata³ de casa a li Leutari?!⁴
Nun tenete ppiú ll'antra⁵ a li Ssediali
che⁶ vve pagava la piggione er frate?!

Nun abbitate piú ccome s'istate⁷
in quelli stanziolini tanti cari,
dove fascévio⁸ tanti bboni affari
a un testone⁹ pe vvisita e sscialate?

Prima credo però dd'esseven'¹⁰ ita,
da s'antra donna che cc'è entrata adesso
ve siate fatta dà lla bbon'uscita.¹¹

Perché, a ddí poco, ar meno un zeì pe ccento
voi ve lo meritate, sora Ghita,¹²
a ttitolo de posto e d'avviamento.

8 aprile 1834

¹ Prima la voce *burò* non indicava altro a Roma, se non che un mobile da riporre panni, detto anche *comò*, *canterano*, un'*arca* insomma. Ed abbiamo anzi due stradelline chiamate *burò*, appunto per la bizzarra forma delle case fra le quali sono aperte, case foggiate a modo di armadi centinati per fare fronte e ornamento alla chiesa gesuitica di S. Ignazio. Dalla venuta poi de' Francesi è restata la parola *burò* nel senso proprio di *ufficio*, tale quale suona il loro *bureau*. ² Scherzate? ³ Siete andata. ⁴ I liutari, contrada romana. ⁵ L'altra. ⁶ Di cui. ⁷ Estate. ⁸ Facevate. ⁹ Moneta di tre paoli. ¹⁰ Esservene. ¹¹ Dare il *buon uscito*, o il *ben uscito*: pagare un inquilino perché ceda il fondo del suo affitto. ¹² Signora Margherita.

1178. La lègge¹

La lègge a Rroma sc'è,² ssori stivali:
io nun ho ddetto mai che nun ce sia:
ché er Governo ha ttrescent'una scanzia
tutte zeppe de bbanni-gggenerali.³

E mmanco vederete caristia
d'abbati, monziggnori e ccardinali
giudisci de li sagri⁴ tribunali,
da impiccavve⁵ sur detto d'una spia.

La mi' proposizione è stata questa,
c'un ladro che ttiè a mmezzo chi ccommanda
e ccià⁶ donne che ss'arzinò la vesta,

rubbassi⁷ er palazzon de Propaganda,⁸
troverete er cazzaccio⁹ che l'arresta,

ma nun trovate mai chi lo condanna.

8 aprile 1834

¹ Pronunziata colla *e* larga, come *leggo* da *leggere*. ² Ci è: *c'è*. ³ *Co' bandi-generalì*, leggi effimere e di circostanza, consistenti in una farragine di fogli affissi in varii secoli e sotto varii costumi, si è sino ad ora giudicato in materia criminale. L'arbitrio vi si trovava come nel suo proprio regno. Oggi però è stato pubblicato un così-detto *Codice criminale*, i di cui benefici si potranno riconoscere dal tempo e dalle correzioni. ⁴ Qui tutto è *sagro*, anche il tribunale che condanna a morte. ⁵ Impiccarvi. ⁶ *Ci ha*, per semplicemente «ha». ⁷ *Se rubasse anche*. ⁸ La decana delle Propagande europee. ⁹ Lo stolido, il semplice.

1179. La ggiustizia ingiusta

Nonzignora: sta vorta,¹ sora Nina,²
fate quivico³ voi. Sentite er fatto,
e vvederete poi ch'è un cazzo-matto
che mmerita d'annà a la Palazzina.⁴

La cosa sta accusí: jjer'a mmatina
monzignore me fesce ammazzà er gatto,
perch'era ladro, e annava quatto quatto
a rrubbajje la carne de cucina.

Nu lo sapeva lui ch'er gatto mio
pativa de quer debbole, com'hanno
tutti li gatti c'ha ccreat'Iddio?

Mentre de ladri cqua cce n'è un riduno⁵
che rrubbeno quadrini tutto l'anno,
e nnun je disce mai ggnente ggnisuno.

8 aprile 1834

¹ Questa volta. ² Signora Caterina. ³ Equivoco. ⁴ Lo spedale, o, meglio, la carcere de' pazzi. ⁵ Radunamento.

1180. Er leggnò privilegiato¹

Largo, sor militare cacarella:²
uprimo³ er passo, aló,⁴ ssor tajja-calli:
ché sti nostri colori ner'e ggiali
nun conoschen'un cazzo⁵ sentinella.

Sò Ccasa-d'Austria,⁶ sò, ddio serenella!⁷
Dich'e abbadat'a vvoi,⁸ bbrutti vassalli,
perch'io co sta carrozza e sti cavalli
pozzo entrà, ccasomai, puro in Cappella.⁹

E ddoman'a mmatina, sor dottore,
ciariparlamo¹⁰ poi co Ssu' Eccellenza
davant'a Monzignor Governatore.

Guardate llí ssi¹¹ cche cquajja-lommarda¹²
da soverchià er cucchier¹³ d'una Potenza,
e nun portà rrispetto a la cuccarda!¹⁴

9 aprile 1834

¹ I cocchi degli ambasciatori, ed alcuni altri, godono a Roma il privilegio di passare in ogni momento e per ogni verso dove tutti gli altri debbono osservare delle regole. ² Nome di sprezzo, per dare ad alcuno del *fanciullo*. ³ Apriamo. ⁴ Voce storpiata dal francese *allons*, che udivasi in Roma anche prima della ultima invasione gallicana. ⁵ Non conoscono affatto, ecc. ⁶ Sono casa-d' Austria. I cocchieri e servitori dei grandi si attribuiscono, senza complimenti, i nomi de' loro padroni: di che vedi il Sonetto... Siccome poi a Roma è uso di indicare i diversi diplomatici col nome della potenza che rappresentano, dicendosi: *Sono stato da Francia, c'era Russia; è venuto Austria*, ecco il perché un cocchiere può divenire addirittura *Casa d'Austria*. ⁷ Esclamazione. ⁸ E, dico, badate a voi. ⁹ S'intende la Cappella papale. ¹⁰ *Ci riparliamo*. ¹¹ Se. ¹² *Quaglia-lombarda*: escremento umano. ¹³ Cocchiere. ¹⁴ *Coccarda*, o, come direbbe un purista, *nappa*.

1181. Le catture

M'arrivò inzino a ddì¹ un cherubbiggnere²
che mmó lloro³ li ladri, anche a ttrovalli⁴
magaraddio sull'atto der mestiere,
nun ze⁵ danno ppiú ppena d'acchiappalli,

perch'er Governo se pijja er piacere,
carcerati che ssò,⁶ dd'arilassalli;⁷
e un ladro er giorn'appresso è un cavajjere,
che ffischia bbrigadieri e mmaresscialli.

Dimola⁸ fra de noi, for de passione,
ner rissiojje⁹ li ladri e ll'assassini
me pare ch'er Governo abbi ragione.

Li locali sò¹⁰ ppochi e ppiccinini,
e ssenz'ariservà cquarache ppriggione
dov'ha da mette¹¹ poi li ggiacubbini?

9 aprile 1834

¹ Sino a dire. ² Carabiniere: milizia di polizia corrispondente ai Gendarmi. ³ Che ora eglino. ⁴ Trovarli. ⁵ Non si. ⁶ Sono. ⁷ Rilasciarli. ⁸ Diciamola. ⁹ Risciogliere. ¹⁰ Sono. ¹¹ Mettere.

1182. Papa Sisto

Fra ttutti quelli c'hanno avuto er posto
de vicarj de Ddio, nun z'è mmai visto
un papa rugantino, un papa tosto,¹
un papa matto, uguale a Ppapa Sisto.²

E nun zolo è dda dí cche ddassi er pisto³
a cchiunqu'omo che jj'annava accosto,
ma nnu la perdonò nneppur'a Ccristo,
e nnemmanco lo roppe⁴ d'anniscosto.⁵

Aringrazziam'Iddio c'adesso er guasto
nun pò ssuccede⁶ ppiù cche vvienghi un fusto⁷
d'arimette⁸ la Cchiesa in quel'incrasto.⁹

Perché nun ce pò èsse¹⁰ tanto presto
un antro¹¹ papa che jje pijji¹² er gusto
de méttese¹³ pe nnome *Sisto Sesto*.

9 aprile 1834

¹ *Tosto*, per «duro, bravaccio». ² Per *Papa Sisto* assolutamente, s'intende sempre «Sisto Quinto». ³ E non solamente è da dire che dasse il «pisto». *Dare il pisto*: farne toccare ad alcuno. ⁴ *Ruppe*. ⁵ Di nascosto. ⁶ Non può succedere. ⁷ Che venga un *fusto*: persona. *Che bel fusto! che bel mobile!* ecc. ⁸ Da rimettere. ⁹ Incastro. ¹⁰ Non ci si può essere. ¹¹ Un altro. ¹² *Che gli pigli*: al quale prenda, ecc. ¹³ Di mettersi.

1183. La stampijja der Zantàro ¹

Stammatina, a Ssampietro, a ssedisciora, ²
sc'è ³ nnata una bbellissima bbaruffa,
perché un zantaro strillava de fora:
«Scinque Santi a bbaiocco, e 'r Papa auffa». ⁴

Defatti, ⁵ cazzo, è una gran cosa bbuffa
quella che ss'abbi ⁶ da permette ⁷ ancora
una bbusciarderia che ssa dde muffa,
dove er Zovrano magna e nnun lavora.

Va auffa er Papa? Auffa un par de palle.
So cch'er Concrave de Papa Grigorio
ce costò bbone bbajocchelle ggialle.

Pe cquesto la stampijja der zantaro
era un bravo limbello inframmatorio, ⁸
d'abbruscialla ⁹ pe mmano de notaro.

9 aprile 1834

¹ La *stampiglia* del *santaro*. ² A sedici ore. ³ Ci è: c'è. ⁴ A ufo: gratis. Vedi il Son... ⁵ Difatti. ⁶ Si abbia. ⁷ Permettere. ⁸ Libello infamatorio. ⁹ Da bruciarla.

1184. Le furtune

Ne l'usscí dda la cchiesa, appena ho ttocco ¹
co sto piede una sojja de scalino
vedo un coso ² che lluccica: m'inchino...,
e ssapete ch'edèra? ³ era un majocco. ⁴

Io, de raggione, nun fui tanto ggnocco
de lassallo ⁵ stà llí, nnò ssor Fillino?
Ma mmentre ero a rriccòjjelo, ⁶ un paíno ⁷
disse: «Furtuna e ddorme»: ⁸ e entrò a Ssarocco. ⁹

Furtuna e ddorme! io fesce: ¹⁰ eh nnun c'è mmale.
La furtuna l'ho pprova, ¹¹ e ssarà mmejjo
che mmó pprovi er dormí cqui ppe le scale.

Oh azzecchètesce ¹² un po' cche cc'è de bbello
de sta furtuna mia? che mm'arisvejjo,
e mm'aritrovo llí ssenza cappello.

9 aprile 1834

¹ Toccato. ² Il *coso* e la *cosa* sono comodissimi nomi di disimpegno che si danno a tutti gli oggetti. ³ Che era, cos'era. Le voci *è* ed *era*, se vanno precedute da una *che* nel senso di *cosa*, si cambiano nella bocca del Romanesco in *edè* ed *edèra*. ⁴ Baiocco. ⁵ Lasciarlo. ⁶ Raccogliero. ⁷ Le persone ben vestite son tutte *paìni* e *paìne*. ⁸ *Fortuna e dormi*: proverbio. ⁹ San Rocco. ¹⁰ Dissi. ¹¹ Provata. ¹² Indovinateci.

1185. La fatica

Nun te senti a ssonà cche st'angonia¹
da l'abbati cor furmin'a ttre ppizzi:²
«Fijji, trovate a ffaticà, ppe vvìa³
che ll'ozzio è 'r padre de tutti li vizzi.

Loro⁴ penzino a ssé: ppe pparte mia
io l'aringrazzio de sti bboni uffizzi.
Io er giorno accatto,⁵ e ppo' a la vemmara
pe ddormí, a Rroma, sce sò bboni ospizzi.⁶

Jeri anzi un prete ch'è ssempr'imbriaco⁷
me fescé:⁸ «Ar manco,⁹ fijjo mio, lavora
pe ammazzà er tempo». Ma io me ne caco.

E jj'arispose:¹⁰ «Sor don Fabbio Sponga¹¹
ammazzatelo voi, perch'io finora
vojjo la vita che mme pari¹² longa».

9 aprile 1834

¹ Agonia. «Non ti senti che a ripetere questo mal suono», ecc. ² *Fulmine a tre pizzi*: il cappello triangolare de' preti. ³ Poiché. ⁴ Eglino. ⁵ *Accattare*, per semplicemente questuare. ⁶ Ci sono buoni ospizi. V'è quella fondato dalla matrona romana S. Galla, della famiglia degli Odescalchi, il nome della qual santa difficilmente giungerà a farsi assumere da alcun'altra matrona. *Galla* qui equivalendo a «civetta, pettegola». ⁷ Ubbriaco. ⁸ Mi disse. ⁹ Almeno. ¹⁰ Gli risposi. ¹¹ *Sponga* (spugna): colui che succia assai vino; ubbriacone. ¹² Mi paia.

1186. La fijja dormijjona

Alegría, sú¹ cch'è ttardi: animo, fora.
T'arincessce d'arzatte² eh? tt'arincessce?
Vojjo propio vedé ssi tt'ariessce
de stà a lletto inzinent'³ a vventun'ora.

Nun zeì tu er gruggno de fà la siggnora
chi ddorme, bbella mia, nnun pijja pessce.⁴
Portronaccia, essce⁵ da quer letto essce:
di' l'orazione,⁶ vèstete,⁷ e llavora.

Guardate llí! nnemmanco la vergoggna!
stà⁸ a ccovà tuttaquanta la matina,
senz'arifrette⁹ a cquer che ciabbisoggna.¹⁰

Ma attacchetel'ar deto,¹¹ Caterina;
ché ssi cce¹² provi ppiú, bbrutta caroggna,
te fotto¹³ a ppan'e acqua ggiú in cantina.

9 aprile 1834

¹ Sveltezza, su! ² Alzarti. ³ Insino. ⁴ Proverbio. ⁵ Esci. ⁶ Orazioni. ⁷ Vèstiti. ⁸ Stare. ⁹ Riflettere. ¹⁰ Ci bisogna: a quel che bisogna. ¹¹ *Attàcatela al dito*, vale: «sia questa l'ultima». ¹² Ché se ci. ¹³ Ti caccio, ecc. È una delle consuete minacce delle buone madri alle loro cattive figliuole, che vogliono bene educare.

1187. Er Castoro

L'animali lí sotto a cquer tettino
immezz'a la piazzett'a Mmonte-d'oro¹
fasceveno vedé ppuro² er castoro,
che cce se fa³ ccor pelo er castorino.⁴

E ddisceva un custode cchiacchierino
che st'animali in ner paese loro
frabbicheno le case co un lavoro
che mmanco l'archidetto Bborronino.⁵

Dunque, siconno lui,⁶ bbestie e archidetti
mo ssò⁷ tutt'uno, e cchi vvò ffà un palazzo
bbasta che cchiami un par d'animaletti.

Discessi⁸ muratori, via, magara,⁹
je lo perdonerìa:¹⁰ quantunque, cazzo,
chi jje stampa lo schifo e la cucchiara?

10 aprile 1834

¹Sulla Piazza di Monte-d'oro, si mostrava di recente un serraglio di bestie. ²Pure. ³Di cui si fa. ⁴Nome di un cognitissimo panno di lana. ⁵Borromino. ⁶Secondo. ⁷Sono. ⁸Dicesse. ⁹Magari. ¹⁰Perdonerei.

1188. Li vini d'una vorta

A ttempi ch'ero regazzotto, allora
ereno l'anni de ruzzà ccor vino:
ché sse faceva er còttimo, ar Grottino,¹
de bbeve² a ssette e a ssei quadrini l'ora.

E mm'aricorderò ssempr'a Mmarino,³
indove tutti l'anni annàmio⁴ fora
d'ottobre a vvilleggià cco la Siggnora,⁵
e cce stàmio⁶ inzinent'⁷ a Ssammartino.

Llí nnun c'ereno vini misturati
co cciammelle de sorfo,⁸ e cquadrinacci,⁹
e mmunizione,¹⁰ e ttant'arti¹¹ peccati.

Bevevio¹² un quartarolo,¹³ e ddiscevio:¹⁴ *essci*:
e er vino essciva: e vvoi, bbon prò vve facci,¹⁵
'na pissciata, e ssinceri com'e ppeSCI.

10 aprile 1834

¹ Nome di celebre bettola. ² Di bere. ³ Castello distante undici miglia da Roma, rinomato pe' vini, dando ancora l'aleatico del gusto di quel di Firenze. ⁴ Andavamo. ⁵ Cioè «la padrona». ⁶ Stavamo. ⁷ Insino, sino. ⁸ Chiamasi *far la ciambella al vino* una certa cura che gli si pratica con lo zolfo. ⁹ Quattrinacci: moneta di rame. Gli osti infondono del rame nel vino per fargli acquistare un gusto forte e piccante. ¹⁰ Munizione da fucile. Il piomba dà al vino un sapor dolce. ¹¹ Altri. ¹² Bevevate. ¹³ Misura di capacità della quarta parte di un barile. ¹⁴ Dicevate. ¹⁵ Buon pro vi faccia.

1189. Li tempi diverzi

Nò, Zzinforiano mio, nun è ll'istesso.
Er vive¹ allora sarà stato bbello;
ma a sti tempi che cqui nnun è ppiú cquello,

una vorta c'arriveno a st'accesso.²

Eh Zzinforiano, un pover'omo adesso
è l'affare medemo³ d'un aggnello
tra le granfie⁴ der lupo: e ppe un capello⁵
v'attarfieno⁶ e vv'ammolleno⁷ un processo.

Er pane, è ccaro: er vino, un tant'a goccia:
la carne, Iddio ne guardi! e le gabbelle
ve tiengheno⁸ pulita la saccoccia.

Co sto bber⁹ governà dde nova stampa
che ne vonno de noi sino la pelle,
è un miracolo cqua ccome se campa.

10 aprile 1834

¹ Il vivere. ² Eccesso. ³ È la cosa medesima. ⁴ Artigli. ⁵ Per un nonnulla. ⁶ Vi prendono. ⁷ Vi appiccano. *Ammollare*: lasciar lento, lasciare andar giù. ⁸ Vi tengano. ⁹ Bel.

1190. Li teatri de primavera *

Li teatri de Roma sò ariuperti,
ciovè¹ la Valle² e 'r Teatrino Fiani.³
In quanto a Ccassandrino⁴ li Romani
dicheno a cchi cce va: «Llei se diverti». ⁵

Ma ppe la Valle state puro⁶ scerti⁷
che mmanco se farebbe a li villani.
Madonna, che ccantà! ccristo, che ccani!⁸
peggio assai de li gatti de Libberti.⁹

Disce: la terza sera nun fischiorno.
Chi aveva da fischià? li chiavettari?
Si¹⁰ er teatro era vòto com'un corno!

Bbast'a ddí cch'er Governo ha ssopportate
quattro sere de rajji¹¹ de somari,
epo' ha ddetto a Ppaterni:¹² *Oh ariserrate*.¹³

10 aprile 1834

* Appresso a questo sonetto va l'altro sonetto intitolato: «Angeletto de la Madalena».

¹ Cioè. ² Il teatro de' signori Capranica, che prende il nome dalla sua vicinanza col palazzo della famiglia Della-Valle. ³ Teatrino di marionette nel Palazzo Ottoboni dei Duchi di Fiano. ⁴ Maschera romana delle marionette, di cui vedi il Sonetto... ⁵ Ella si diverta. ⁶ Pure. ⁷ Certi. ⁸ Opera: *L'Elixir d'Amore*, dramma di Felice Romani, musica di Gaetano Donizetti. Tutto bello. Virtuosi: signora Teresa Melas, prima donna; signor Domenico Furlani, primo tenore; signor Pietro Gianni, primo basso; signor Antonio Desirò, primo buffo. Ed altri virtuosi inferiori! ⁹ Il teatro delle Dame, ossia di Alibert. Per l'allusione, vedi il Sonetto... ¹⁰ Se. ¹¹ Ragli. ¹² Il signor Giovanni Paterni da Narni, benemerito impresario. ¹³ Oh riserrate. Ciò veramente accadde il 9 aprile 1834, e ne fu avvertito il pubblico con apposito editto.

1191. Angeletto de la Madalena¹

Stante quer terremoto de ruvina,
ch'er popolo li poveri cantanti
un po' ppiú ll'ammazzava tutti quanti

co l'impresario appresso e la Reggina,²

er Governo ha mmannato³ stammatina
li maestri Grazioli e Ffioravanti⁴
pe vvedé ssi ll'antr'⁵ Opera cammina
e ssi er teatro pò ttirasse⁶ avanti.

Stiino dunque contenti li romani,
ché cco ddu' antri concertini soli
l'opera nova pò annà ssú ddomani.

St'antri cantanti poi, disce Grazioli
che ssi nun zò addrittura cani cani,
manco sò rrosiggnoli rosiggnoli.

27 aprile 1834

Questo sonetto va appresso all'altro intitolato: «Li teatri de primavera».

¹ Primo chiavettaio e bagherino del teatro Valle. ² Il popolo nella sera di cui parla il sonetto precedente era già così mal disposto alla tolleranza, che essendosi dalla Deputazione degli spettacoli ritardato di mezz'ora il principiare dell'Opera onde attendere l'arrivo della Regina Vedova di Napoli, che di que' giorni era in Roma, questa al suo primo apparire in teatro fu accolta con non equivoci segni di disgusto. ³ Mandato. ⁴ I due maestri di cappella veramente a ciò deputati dal Governo. ⁵ Se l'altra, ecc. ⁶ Può andar.

1192. Er Corzo arifatto

Ggià cche ssemo cascati in sto discorzo,
chi dde li nostri vecchi s'aricorda
che ssii vienuta mai l'idea bbalorda
de scirconnà dde chiavichette er Corzo?¹

Tratanto, pe sto sfascio, uno c'abborda
a le bbotteghe, ha da strillà ssoccorzo
s'un pontiscello ppiú stretto d'un torzo,
come che ffussi² un ballerin'in corda.

Nun c'era prima er chiavicon de Fiano?
nun c'era er chiavicon de l'Incurabbili,
e 'r chiavicon der Colleggio Romano?³

Nun bastaveno ppiú ttre cchiaviconi,
bbellissimi, grannissimi e pparpabbili
peggio de tre ttrapassi de portoni?

11 aprile 1834

¹ Si allude alla attuale nuova livellazione della Via del Corso, fiancheggiata di due uniformi marciapiedi a gradino, lungo i quali ricorrono a brevissime distanze due linee di bocchette destinate a ricevere gli scoli della strada. ² Come se fosse, ecc. ³ Le due rimosse chiaviche, una incontro al Palazzo Ottoboni de' Duchi di Fiano e l'altra presso la principale entrata dell'Ospedale di S. Giacomo, de' così detti Incurabili, e la terza conservata ad un angolo della Fabbrica del Collegio-Romano, contigua al Corso verso la Ripresa de' Barberi. In queste tre sole chiaviche si scaricavano prima torrenti che lungo il Corso scorrevano in tempo di pioggia, e spesso così gonfi da impedirne l'accesso.

1193. Lo stroligo

Va' in d'una strada, indove sce se fa

cquarche gran scavo in de la terra, e ttu
vederai che ggnisuno sa ppassà
si nun z'affaccia e ssi nun guarda ggiú.

Che conziste¹ sta gran curiosità?
Nun è la terra ggiú ccome che ssú?
Cosa spera la ggente in quer guardà?
che sse scopri² er burrò dde Bberzebbú?

Ma cquest'è 'r peggio ch'io nun zo ccapi,
che ssibbè³ nnun c'è un cazzo da vedé,
invetrischeno l'occhi, e stanno llí.

Er monno dunque è ppiú cojjon de mé
che mme ne sto su sta loggetta, e cqui
gguardo in celo le stelle e cquer che cc'è.

11 aprile 1834

¹In che consiste. ²Si scopra. ³Sebbene.

1194. L'onore

Nun te pòi fà un'idea si cquanto, Rosa,
io rido a l'incontrà cquarche ccazzaccio,
che pportanno un zignore sott'ar braccio
je pare esse lui puro quarche ccosa.

E nnun za cch'er zignore s'ariposa
sopr'a la vita sua com'uno straccio;
e ssi jje ficca llí cquer catenaccio,
è ppe la su' portronaria fecciosa.

L'onori, chi li vò bben'acquistati,
se l'ha da fà da lui; e nnun bisogna
gonfiasse¹ de st'onori appiccicati.

Ché l'onore nun è ccome la roggna
che ss'attacca ar toccà. Lli strufinati
nun ve dànno né onore né vvergoggna.

11 aprile 1834

¹Gonfiarsi

1195. La gratella der Confessionario

Un confessore vecchio e ttabbaccone,
che sse chiamava er padre Semmolella,
aveva fatto fà la su' gratella
da oprí e cchiude siconno l'intenzione.

E cquando capitava in confessione
'na pinitente ggiuvenotta e bbella,
l'upriva adasciadascio,¹ e intanto quella
faveva l'atto suo de contrizione.

Quer ch'imbrojjassi co ste donne er tristo
e ste donne imbrojjassino cor frate,
pe ddí la verità nnun z'è mmai visto.

Se sa ssolo che ddoppo confessate
annaveno a l'artare a ppijjà Ccristo
co le labbra e le guance stabbaccate.

11 aprile 1834

¹ Adagio-adagio.

1196. L'iggnoranza de Mastr' Andrea

Quanto sete curiale¹ mastr' Andrea!
Ma pproprio ve dich'io cche mme n'avete.²
Una scittà³ che cce commanna⁴ un Prete
pò cconfettà⁵ la nazzionaccia ebbrea?

Nu lo sapete voi de cos'è rrea?
Nu ne sete ar currente, nu ne sete?
Si ccert' antichità nnu le sapete,
metteteve a sserví ll'abbate Fea.⁶

Nun ve sovviè dd'un certo tar⁷ Carvario,
e dde scert'antri⁸ fatti c'ariconteno⁹
li quinisci misteri der rosario?

Studiate, mastr' Andrea: fate da omo;
e imparerete che l'Ebrei mó sconteno
quello c'aveva d'accadé pp'er pomo.

11 aprile 1834

¹ Curioso: modo di scherzo. ² *Me ne avete*, cioè *dello stolido*. ³ Città. ⁴ Che ci comanda: dove comanda. ⁵ Può blandire. ⁶ Presidente delle Antichità di Roma. ⁷ Tal. ⁸ Cert'altri. ⁹ Che raccontano.

1197. Lo sposalizzio de la Madonna

La santissima Vergin' Annunziata,
inteso c'averebbe partorito,
se diede moto de pijjà mmarito
pe ffà ar meno quer fijjo maritata.

E nun stiede¹ a bbadà ttanto ar partito,
perché ggià la panzetta era gonfiata:
ma a la prima occasione capitata
stese la mano, e ffu ttutto finito.

Su questo viè a cciarlà la ggente ssciocca.
Disce: «Poteva ar meno sposà cquello
che nun fascessi² bbava da la bbocca».

Nun dicheno³ però cch'er vecchiarello
accant'a cquer pezzetto de pasciocca
j'arifiorí la punta ar bastoncello.

14 aprile 1834

¹E non istette. ²Facesse. ³Dicono.

1198. Le fijje ozziose

Ecchele! ¹ sempre co le man'in mano!
Se le magna l'accidia: le vedete?
Nun ze pò llavorà? ddunque leggete
quarche ccosa struttiva da cristiano.

Ciavéte tante favole! ciavete
l'istorie che vv'ha ddato don Ghitano
de le vergine doppie, che cquer prete
disce che pproprio è un libbro da Surtano. ²

Vergine doppie, sí: cche cc'è da ride?
vò ddí cch'è un libbro cc'ha ggran robba drento,
sore bbrutte crestose ³ cacamide. ⁴

Ma ggià, vvojantrè ⁵ nun capite un zero.
Sbeffate tutto, sore teste ar vento,
e ste cose se troveno davvero.

14 aprile 1834

¹ Eccole. ² Un libro prezioso. ³ Pettegolette. ⁴ Figlio *caca-nido* è l'ultimo nato. La nostra buona mamma ha qui tutte figlie ultime. ⁵ Voi altre.

1199. La visita de la Sor' Anna

Sor' Anna! e cche mmiracoli? E cchi è stato
che vve scia ¹ spinta? l'Angelo Custode?
Nun ze ne sa ppiú ppuzza! ² Eh, ggià, bbeato
chi vve vede e ffilisce chi vve gode.

Guardela! mejj' assai de l'an passato.
Tutte le sciafrerie... tutte le mode...
Oh vvoi potete dí dd'avé ppescato
quela luscertoletta de du' code. ³

Vecchia?! eh cche vecchia: vecchi sò li panni,
e nnò vvoi, che cchi ssa... cquarche bbamboccio
ggià a cquest'ora... Ch'edè? ⁴ vvoi scinquant'anni?!

Bbe', e questo che vvor dí? vvò ddí cc'ar monno
ggià vv'è ariusscito de votà un cartoccio, ⁵
e mmó da bbravi pe vvotà er ziconno. ⁶

14 aprile 1834

¹ Vi ci ha. ² Non se ne sa più nuova. ³ È costante credenza del popolo che il possessore di una lucerta di due code debba andar favorito da tutti i doni della sorte. ⁴ Cos'è? ⁵ Metafora tolta dalla numerazione delle monete, che soglionsi dividere in cartocci di 50 per cadauno. ⁶ Secondo.

1200. Er Contino

Chi? er zor Contino? Chi? l'amico novo
de la padrona, ossia de li padroni?
È una bborza co ttanti de cojjoni¹
piena d'oro e dd'argento come un ovo.

Mica ggnente si è nobile!² Lu' ha ttrovo³
certe cartacce in certi credenzoni,
che ccanteno che vviè dda li bbaroni
effecettera; e ggìa cquesto l'ha pprovo.⁴

Lui le lingue der monno? le sa ttutte.
Parlà dd'ascenza⁵ a llui?! Sete imbricache?
V'arisponne inzinenta ar zorreutte.

Lui viaggi?! È stato all'Indie-pastinache,
ne la Rabbia-petrella⁶ e in Galigutte,⁷
a rimette le corna a le lumache.

14 aprile 1834

¹ Una borsa forte. ² Capperi se è nobile! ³ Lui (egli) ha trovato. ⁴ L'ha provato. ⁵ Di scienza. ⁶ Nell'Arabia Petrea. ⁷ In Calcutta.

1201. La cagnola de Lei¹

La mi' padrona? eh! cchi nun j'arispetta²
la su' cagnola de razza martesa,³
sia puro chi sse sia,⁴ pò ffà la spesa
de quattro torce e dd'una cassa stretta.

Lei? la cagnola? ce va a la toletta,
se la tiè a lletto, se la porta in chiesa...
inzomma, via, chi incontra la Marchesa
è ccerto d'incontrà la cagnoletta.

Bbisogna vede⁵ li bbaschi, bbisoggna
sentí le parolette che jje disce:
e la *ladra*, e la *bbirba*, e la *caroggna*...

Dove se pò ttrovà un amore come
quel'amor che cce porta, sor Filisce,
a mmette⁶ a una bbestiola er nostro nome?

14 aprile 1834

¹ Lei, assolutamente, è la Padrona. ² Non le rispetta. ³ Maltese. ⁴ Sia pure chi si voglia. ⁵ Vedere. ⁶ Mettere.

1202. Er Dottore somaro

Córpa¹ sua. E pperché llui nun ze² spiega?
Pe cche rraggione l'antra settimana
rispose ar mi' discorso in lingu'indiana
quanno me venne a vvisità in bottega?

Dico: «Diteme un po', ssor dottor Bréga,
 pò ffà mmale er cenà, cco la terzana?».
 Disce: «Abbasta sii robba tutta sana,
 tu ppòì puro³ scenà; cchi tte lo nega?».

Me maggnai dunque sano⁴ un paggnottone
 casareccio, un zalame, 'na gallina,
 'na casciotta, un cocomero e un melone.

Lui, cazzo, aveva da parlà itajjano,
 e rrisponneme⁵ a mmé cquela matina:
 magna robba inzalubbra,⁶ e vvàcce⁷ piano.

15 aprile 1834

¹ Colpa. ² Si. ³ Pure. ⁴ La parola *sano* non può mai essere intesa dai Romaneschi che nel significato di «intero». ⁵ Rispondermi. ⁶ Salubre. ⁷ Vacci.

1203. Er bijetto d'invito

*C-a-cà, r-i-rí, ccarí, n-a-nà, ccarina,
 v-e-vè, n-i-ní, vení t-e-tè, venite
 d-o-dò, m-a-mà, domà, n-i-ni...¹ ssentite?
 me disce² c'ho dd'annacce³ domatina.⁴*

*S-o-sò, l-a-là, sola. Capite?
 Monzignnore me vò,⁵ zzi'⁶ Caterina,
 sola, come sciannava⁷ la spazzina⁸
 prima c'avess'er posto a le Pentite.⁹*

Lui m'averà dda dì cquarce pparola
 che nun avete da sentilla¹⁰ voi,
 epperò scrive che cce vadi¹¹ sola.

Lassàtemesce¹² annà,¹³ zzia mia, ché ppoi
 si mm'arigala¹⁴ ar ritornà dda scòla¹⁵
 ce spartimo¹⁶ er rigalo tra de noi.

16 aprile 1834

¹ Vedesi a colpo d'occhio che alcuni fra' primi versi di questo sonetto esprimono il metodo romano col quale si fa compitare le parole ai fanciulli, modo elementare di lettura adottato sovente per proprio disimpegno da persone di età più adulta, specialmente del sesso gentile, non tutto versato assai addentro ne' misteri del sillabario. Io però parlo del cetò, se non infimo affatto, neppur tuttavia primaio né secondario, ne' quali due trovasi qualche coltura, almeno almeno dell'alfabeto e delle sue pertinenze. — Parendomi dunque opportuno il dir qualche parola sulla pronunzia di que' versi, sì che ne risulti una connessione di suoni capaci di dar forma ad un verso, ecco qui appresso quel che ho immaginato di stabilire:

Misure	JAMBO	JAMBO	JAMBO	JAMBO	JAMBO	CESURA	
Quantità	∨ -	∨ -	∨ -	∨ -	∨ -	+	
Versi scanditi	cecà er vuevè en deodò em	rirì nini mamà	carì en venì doma en	nanà teetè nini	cari veni doma	na, te ni.	v. 1 v. 2 v. 3
Sillabe	1. 2.	3. 4.	5. 6.	7. 8.	9. 10.	11.	

N.B. — Le sillabe non soprassegnate di quantità si elidono colle precedenti, permettendolo ampiamente la

musica che nasce dal contatto delle misure dissillabi, che sono sempre jambliche.

Misure	ANFIMACRO	ANFIMACRO	DATTILO	SPONDEO	
Quantità	- √ -	- √ -	- √ √	- +	
Verso scandito	essosò	ellalà	sola. Ca	pite?	v. 5
Sillabe	1. 2. 3.	4. 5. 6.	7. 8. 9.	10. 11.	

N.B. — In questo verso non abbiamo fra le due prime misure fatto nascere elisione, non troppo bene confacendosi all'indole delle combinazioni di misure trissillabi. Non si è al postutto preteso che il valore di quantità, attribuito a cadauna delle notate sillabe, sia quello a rigore che prosodiamente dovesse loro convenire sempre ed ovunque: ma come nella poesia italiana il ritmo nasce spontaneo dalla potenza accentuale, cioè dalla varia collocazione degli accenti nella pronunzia delle parole, così abbiamo qui voluto cavare una norma peculiare di quantità prosodiache, le quali in altre circostanze potrebbero variare anche sulle stesse parole diversamente combinate. ² Mi dice. ³ D'andarci. ⁴ Domattina. ⁵ Mi vuole. ⁶ Zia. ⁷ Ci andava. ⁸ Mercantessa di cianfrusaglie. ⁹ Reclusorio di donne di ex-mercato, o simili. ¹⁰ *Sentirla*, per «udirlo». ¹¹ Ci vada. ¹² Lasciatemici. ¹³ Andare. ¹⁴ Se mi regala. ¹⁵ Le crestaie, sartrici, ecc., che stanno a lavoro presso maestre, dicono: «andare a scuola». ¹⁶ *Spartiamo*: dividiamo, ci partiamo, ecc.

1204. La povera Nunziata¹

Nun te fa ccompassione eh? cciorcinata!²
 Ma ssi³ ssapessi tutte le su' pene...
 che a fforza de dà vvia,⁴ nun j'è arrestata⁵
 una goccia de sangue in de le vene!...

Chi sciala⁶ sai chi è? Ssai chi sta bbene?
 La zia scèca⁷ e la sòscera⁸ ammalata.
 Quelle davvero hanno le case piene;
 ma nnò llei, no la povera Nunziata.

**Lei, poverella, da sí cch'er marito⁹
 fescce pe ccausa de le su' puttane
 l'accessione¹⁰ de bbeni e annò ffallito,**

nun ce se vorta¹¹ a cconzolalla un cane!
 E cce sò¹² ggjorni che mmanco¹³ ammuffito¹⁴
 pò ddí¹⁵ la sera com'è ffatto er pane.

16 aprile 1834

¹ Annunziata. ² Sventurata. ³ Se. ⁴ A forza di vendere. ⁵ Restata. ⁶ *Scialare*: menar vita sfoggiata. ⁷ Cieca. ⁸ Suocera. ⁹ Da quando il marito. ¹⁰ La cessione. ¹¹ Non ci si volta. ¹² Ci sono. ¹³ Né anche. ¹⁴ Muffato. ¹⁵ Può dire.

1205. Le bbestie der Paradiso Terrestre

Prima d'Adamo, senza dubbio arcuno
 er cetò de le bbestie de llà ffori
 fascéveno¹ una vita da siggnori
 senza dipenne un cazzo² da ggnisuno.

Ggnente cucchieri,³ ggnente cacciatori,
 nò mmascelli,⁴ nò bbòtte, nò ddiggiuno...
 E rriguardo ar parlà, pparlava oggnuno
 come parleno adesso li dottori.

Venuto però Adamo a ffà er padrone,
ecchete⁵ l'archibbusci e la mazzola,
le carrozze e 'r zughillo⁶ der bastone.

E cquello è stato er primo tempo in cui
l'omo levò a le bbestie la parola
pe pparlà ssolo e avé rraggione lui.

19 dicembre 1834

¹Facevano. ²Senza per nulla dipendere. ³Niente cocchieri. ⁴Macelli. ⁵Eccoti. ⁶Il sugo.

1206. Chi la tira, la strappa

Fatto Adamo padron de l'animali,
incominciò addrittura a arzà l'ariaccia.¹
Nun zalutava, nun guardava in faccia...
come fussino² llà ttutti stivali.

Nun c'er'antro³ pe llui che ccan⁴ da caccia,
caval⁵ da sella, scampagnate,⁶ ssciali,⁷
priscissione⁸ coll'archi trionfali,
musiche, e ccianerie⁹ pe la mojjaccia.¹⁰

E l'animali, a ttutte ste molestie,
de la nescessità, ccome noi dimo,¹¹
fascveno vertú, ppovere bbestie.

**Nun ce fu cch'er Zerpente, che, vvedute
tante tirannerie, disse p'er primo:
«Mó vve bbuggero io, creste futtute».**

16 aprile 1834

¹Alzare l'ariaccia: levarsi in superbia. ²Fossero. ³Non c'era altro. ⁴Cani. ⁵Cavalli. ⁶Diporti in campagna. ⁷Gozzoviglie. ⁸Processioni. ⁹Foggie eleganti. ¹⁰Mogliaccia. ¹¹Diciamo.

1207. Li frati de Grottaferrata

Er Padr'Abbate de Grottaferrata,¹
fratozzo bbianch'e rosso e bbadialone,
in circa un anno fa ppe ccolazzione
j'appoggiorno una bbona archibbusciata.

De quella nun morí, cché ssan Nilone²
stornò la bbotta e nnun je fu azzeccata:
ma ppo' invesse schiattò ppe 'na bbirbata³
che jje seppe fà er Papa in d'un cantone.

E adesso er Zantopadre in quer convento
fa ffà un bravo proscesso a la sordina⁴
a cquanti frati che cce stanno drento.

Va' a indovinà cche ddiavolo d'intrecci⁵
se saranno imbroyjati, eh Crementina?
Io, pe mmé, ddico: *affari fregarecci*.

16 aprile 1834

¹ Il P. Abate... ² Fondatori di quel monistero furono i santi Nilo e Bartolommeo, monaci greci Basiliani, che nel secolo X vi si ripararono dalla Calabria infestata dai Saraceni. ³ Forte rabbuffo. ⁴ Un processo sordo, arcano. ⁵ Garbugli.

1208. Er monnezzaro provìbbito¹

Pagà ddièsci scudacci de penale
io pover'omo che nun ciò² un quadrino!
io che nemmanco posso bbeve vino
antro³ che cquanno vado a lo spedale!

Eppure⁴ me toccò a bbuttà un lustrino⁵
pe ffamme stenne⁶ drent'ar momoriale
le raggione da disse⁷ ar tribunale
de le Strade, indov'è cquell'assassino.

Je sce discevo: «Monziggnore mio,
quanno Lei trova er reo, voi gastigatelo:
ma er monnezzaro nun ce l'ho ffatt'io».

E ssai che mm'arispose quer Nerone?
«Questo nun me confinfera: ⁸ arifàtelo: ⁹
ch'io nun vojjo sentí ttante raggione». ¹⁰

18 aprile 1834

¹ L'immondezzaio proibito. In molti e molti luoghi della Città veggonsi incastrate per le mura delle case lapidi marmoree di uno o due secoli di data, colle quali *d'ordine dell'Ill.mo Tribunale delle Strade resta inibbìto che non si possi fare il mondezzaro, né tampoco sia gettare immondezze (in que' luoghi) sotto pena a chi v'incorrerà di scudi dieci, et altre ad arbitrio*. Questo n'è il sunto, e il tutto insieme simiglia a capello le famose gride citate da Alessandro Manzoni. Per questi editti di sasso, divenuto più nero della scrittura che vi fu incisa, può ancora accadere che qualche fantesca maledica chi non le insegnò l'alfabeto. ² Non ci ho: non ho. ³ Altro che: fuorché. ⁴ Eppure. ⁵ Un grosso di argento. ⁶ Per farmi stendere. ⁷ Da dirsi. ⁸ Non mi gamba. ⁹ Rifatelo. ¹⁰ Realmente questo fatto è accaduto non ha guari, non già nel tribunale delle Strade, ma nella prefettura degli Archivi. L'egregio Prefetto, Monsignor Bargagnati, così rispose ad un notaio che reclamava contro una ingiusta multa impostagli per non sussistenti contravvenzioni.

1209. Avviso¹

«Bramando il Revdo Venle Monastero de Santi Cosma, e Damiano vendere, o affittare un piano d'una sua casa, e l'intiero orto, il quale giace a mano manca, e al numero 30 del Vicolo Sterrato al cimitero di San Spirito, con vano per stalla; si avvisa tutti, e singoli aspiranti, che domani alla precisa ora d'ore 17 resta ingiunto al Notaro del Loco Sig. Briganti...».

Bra-man-do — il — Rev-do — Ven-le² — Mo-na-ste-ro
de — San-ti — Cos-ma *virgola* e — Da-mi-a-no
ven-de-re *virgola* o — af-fit-ta-re — un — pi-a-no
d'u-na — su-a — ca-sa *virgola* e — l'in-ti-e-ro

or-to *virgola* il — qua-le — gi-a-ce — a — ma-no
man-ca *virgola* e — al — nu-me-ro — tre-zero³
del — Vi-co-lo — Ster-ra-to — al — ci-mi-te-ro
di — San — Spi-ri-to *virgola* con — va-no

per — stal-la *punt'e vvirgola* si — av-vi-sa

tut-ti *virgola* e – sin-go-li – as-pi-ran-ti
virgola che – do-ma-ni – al-la – pre-ci-sa
o-ra – d’o-re – uno – sette⁴– re-sta – in-gi-un-to
al – No-ta-ro – del – Lo-co – Sig.⁵ – Bri-gan-ti...⁶
Che sse vadi a ffà fotte, e mmetto er punto.

19 aprile 1834

¹I seguenti versi sono stati composti allo scopo di mostrare il modo di lettura di alcuni iniziati in quest’arte, quali, oltre al profferire alquanto isolate da piccole pause le sillabe delle parole, distinguono oralmente tutti gl’incontri della punteggiatura che loro passa sott’occhio. Vi si scorderà altresì il vizioso sistema di comporre e di punteggiare osservato generalmente e in ispezialità nelle carte governative. ²*Rev.do Ven.le*: abbreviature di *Reverendo Venerabile*, le quali il nostro buon romano legge come le vede, senza curarsi del niun senso che ne risulta. ³*Tre-zero*. Lettura bonaria del numero 30. Bisogna credere che il nostro lettore fosse istruito nella conoscenza de’ numeri, ma non ancora avanzato sino alla scienza delle loro combinazioni. ⁴*Uno-sette*: 17. Vedi la nota 3. ⁵*Sig.*: abbreviatura di *Signor*. Vedi la nota 2. ⁶A questo luogo il nostro letterato perde la pazienza, e conchiude coll’ultimo verso col quale ritorna in se stesso.

1210. La sarvazzion dell’anima

Pe ssapé er pezzo de ggener’umano
potútose¹ sarvà ssenza bbattesimo,
guardate sur lunario in che mmillesimo
er Redentore entrò ddrent’ar Giordano.

L’istess’anno, in ner giorno medemesimo²
che Ggesucristo se fesce cristiano,
finí ar monno er Decaccolo³ pagano,
e ccominciò a ddà ffora er Cristianesimo.

Tutt’er gener’umano ch’era morto
sin’a cquer punto senza crede⁴ in Cristo,
s’era sarvato e sse trovava in porto.

Ma dde li morti da quer giorn’impoi,
o Ebrei, o Turchi, o Fframmasoni, tristo
chi nun ha ll’acqua com’avemo noi.

19 aprile 1834

¹Potutosi. ²*Medemésimo*: parola ricercata di un buon parlatore, composta di *medemo* che è la voce d’uso popolare, e *medesimo*, lezione de’ nostri cattivi lessici. ³Decalogo. ⁴Credero.

1211. L’Arbanista

No, ssor Luca mio caro: du’ cassette
tutta-nosce, imbrunite e ffilettate,
nun ve le posso fà ssi¹ nun me date
la granne unisci scudi e ll’antra sette.²

Men d’accusí nnun ve le posso mette;³
e ccredeteme a mmé cche ssò arrubbate.⁴
Maa,⁵ averete du’ cose arissettate⁶
com’e ddu’ orloggi de Sacchesorette.⁷

Voi vedete er lavoro; e ppoi sur resto,

ggiulio⁸ ppiú, ggiulio meno, tra de noi
nun ce sarà cche ddí: nnun parlo onesto?

Dunque accusí arrestamo.⁹ Quella sciuca¹⁰
l'averete oggi a otto, e ll'antra poi
pe ppassqua. Oh, arivedendosce¹¹ sor Luca.

19 aprile 1834

¹Se. ²Intendi: *per la grande, ecc., e per l'altra, ecc.* ³Mettere: apprezzare. ⁴Credetemi che le avete gratis. ⁵Ma. Si è scritto con due *a* allo scopo di far prolungare quella vocale in suono solenne: e intanto devesi alzar la mano tutta aperta, col pollice e l'indice congiunti per l'estremità. ⁶Rassettate: esatte, accurate. ⁷La celebrità della perfezzion degli orioli d'Isaac Soret non si è mai estinta presso il volgo, che li reputa la più mirabile opera della meccanica. ⁸Giulio, Paolo: moneta di dieci baiocchi. ⁹Così restiamo d'accordo. ¹⁰Ciura: piccola. ¹¹I volgari, e varii altri non volgari, non dicono nel lasciarsi fra loro *a rivederci*, ma *a rivedendoci*.

1212. Er capo de casa

Presto, a ccena, per dio, bbrutte marmotte,
ché ddomani è la Santa Concezzione.
Nu lo sapete, vacche bbuggiarone,
ch'entra er diggiuno e cc'è la mezzanotte?¹

Ch'edè sto lavorà? Cche mme ne fotte²
si nun ze sarda³ er mese de piggione!⁴
Quer che mme preme a mmé è la riliggione,
e nnò un cazzo⁵ er pagà, ssore miggnotte.⁶

E ttu, ccaroggna, allevi le tu' fijje,
Cristo sagrato, senza dajje mano⁷
a cconosce⁸ le feste e le viggijje?

Quanno che ssenti mentovà Mmaria,
disce la Santa Cchiesa a cchi è ccristiano,
nun dimannà ssi cche vvigijja sia.⁹

19 aprile 1834

¹Lo stesso scrupolo della *mezzanotte* sente in Roma il curiale che in quel giorno abbia tradito il suo cliente, l'usuraio che mediti la rovina di una famiglia, e il ladro che si disponga a forzar dopo la mezzanotte l'uscio del suo vicino. ²Che importa a me, ecc. ³Se non si salda. ⁴La plebe suol pagare il fitto delle case a mesate, di modo che le corrisposte annue sono loro al tutto sconosciute. ⁵E non affatto. ⁶Signore bagasce. ⁷Senza dar loro aiuto. ⁸Conoscere. ⁹Modo proverbiale della romana devozione.

1213. Lo spóso¹ de Checca

Sonetti due

1°

Senti, senti lo sposo che ppia² Checca³
si⁴ ccome se la gode e sse la canta.
Nun dubbità cc'azzecca bbene,⁵ azzecca!
Lui canta, e cquella sona, eh sora Santa?

Bbisogna che l'acconcio,⁶ e tutta-quanta
la bbiancheria c'ha llei, nova de zecca,⁷
e ttant'artra su' robba-de-l'ottanta⁸

lui la credi piovuta da la Mecca.⁹

Ma ggià, un cardèo¹⁰ che sposa una puttana,
che ha da capì? ¹¹ Llui trova la paggnotta
bell'e ccotta e sfornata, e sse la sgrana.¹²

Bada però co sta sfornat'e ccotta,
sposino mio der tinche,¹³ ché cchi spana¹⁴
scerte grazie de ddio¹⁵ spesso se¹⁶ scotta.

19 aprile 1834

¹ Pronunz. con entrambe le *o* chiuse. ² Piglia: sposa. ³ Francesca. ⁴ Se. ⁵ Capita bene. ⁶ Corredo di nozze. ⁷ Nuovissima, non mai tocca. ⁸ *Roba dell'ottanta*: roba magnifica. ⁹ La creda venuta dall'altro mondo, dal cielo. ¹⁰ Caldeo: baccellone. ¹¹ Cosa. ¹² Se la mangia. ¹³ Sposino mio da nulla. ¹⁴ *Spana*: mangia. ¹⁵ Certe specie di, ecc. ¹⁶ Sì.

1214. Lo spóso de Checca

2°

Che tte discevo io de quello sposo
ch'er giorn'avanti de pijjà una galla¹
se credeva er piú omo furtunoso
pe la raggion de la paggnotta calla?

Bbe', ll'hanno fatto ggià ttonno-de-palla;²
e affamato com'è, sporco e ccencioso,
si³ nnun dorme la notte a Ssanta Galla,⁴
manco ha una cuccia da pijjà rriposo.

La mojje intanto, quella porca zozza,⁵
co le mijjara de padron Cammillo
ride a le su' miserie, e vva in carrozza.

E er Curato che ffa? Bbisogna dillo:⁶
o è 'r re de li cojjoni, oppuro strozza;⁷
perché oggn'anno bbattezza un codiscillo.⁸

19 aprile 1834

¹ Civetta. ² Lo han conciato pel dì delle feste. ³ Se. ⁴ Ospizio, di cui vedi il Sonetto... ⁵ Sozza. ⁶ Dirlo. ⁷ *Strozza*, in senso neutro: «lucra e tace». ⁸ Allorché parlasi di amori illeciti e fecondi si suoi dire che *ci è nato il codicillo*.

1215. Er rompicollo¹ de mi' sorella

Pijjà mmojje! e cche ccià?² ccià un par de monghi.³
Co cquer tanto c'abbusca⁴ in stamperia
in cammio de sazzialla⁵ all'osteria
la pò abbottà de virgole e dditonghi.

Io je l'ho ddetto a llei, che sse disponghi
a ccampà de sbavijji⁶ e ccarestia,
e cche sse pò attaccà a ssanta Maria,⁷
ma ffaranno le nozze co li fonghi.⁸

E llei? ggnente: cocciuta⁹ com'un corno.
Lo vò,¹⁰ ccredessi¹¹ de morí affamata.
Dunque, schiavo: se pijjino,¹² e bbon giorno.

E ssai cosa je canta Mamma e Ttata,
e ttutti li viscini de cqua intorno?
«Servo, sora cucuzza-maritata». ¹³

20 aprile 1834

¹ Il matrimonio malauguroso. ² Che ci ha? cos'ha? cosa possiede? ³ Niente affatto. Dicono ancora *un par de ciufoli* (zufoli). ⁴ Busca: guadagna. ⁵ In cambio, invece di saziarla. ⁶ Di sbadigli. ⁷ *Attaccarsi a Santa Maria*: fare ogni sua possa. ⁸ Proverbio indicante la povertà delle nozze. ⁹ Ostinata, dura. ¹⁰ Lo vuole. ¹¹ *Quando anche credesse*, ecc. ¹² Si piglino, si sposino. ¹³ Minestra di zucche ed uovi. Qui ciascuna delle due parole deve avere il suo significato distinto: «stolta» che «va a marito».

1216. La prima gravidanza

Arifretti, ¹ Costanza, che ssei moije,
e, avenno ² avuta ggià cquarache mmancanza,
si er bonificio ³ tuo nun z'arissciojje ⁴
è ssegno, fijja mia, de gravidanzaa.

Dunque, abbada ⁵ a nnun stríggnete ⁶ la panza,
e nnu stàtte ⁷ a smarrí ppe un po' de doije.
E ccasomai te vieníssino vojje,
nun te toccà la faccia, ⁸ sai Costanza?

E ssi ⁹ vvai a Ssan Pietro, io te conzijjo
de díje a la scappona ¹⁰ un paternostro
a la lontana ar men de mezzo mijjo.

E nun guardàllo ¹¹ mai quer brutto mostro,
c'avessi ¹² Iddio ne guardi da fà un fijjo
moro come che llui ppiú de l'inchiestro. ¹³

20 aprile 1834

¹ Rifletti. ² Avendo. ³ Beneficio. ⁴ Non si riscioglie. ⁵ Bada. ⁶ Stringerti. ⁷ Non istarti. ⁸ È generale e costante opinione che se una donna gravida tocchi qualche parte del suo corpo nel momento che appetisca un oggetto, il feto ne contrae subito l'immagine sulla parte corrispondente a quella toccata. ⁹ Se. ¹⁰ Di dirgli in fretta. ¹¹ Non lo guardare. ¹² Cosicché avessi, ecc. ¹³ La statua di S. Pietro è nera.

1217. Se more ¹

Nun zapete ² chi è mmorto stammatina?
È mmorto Repisscitto, ³ er mi' somaro.
Povera bbestia, ch'era tanto caro
da potecce ⁴ annà in groppa una reggina.

L'ariportavo via dar mulinaro
co ttre sacchi-da-rubbio de farina,
e ggià mm'aveva fatte una diescina
de cascade, perch'era scipollaro. ⁵

J'avevo detto: nun me fa ⁶ la sesta;
ma llui la vorze fà, ⁷ pporco futtuto;
e io je diede ⁸ una stangata in testa.

Lui fesse allora come uno stranuto, ⁹
stirò le scianche, ¹⁰ e tterminò la festa.

Poverello! m'è pproprio dispiasciuto.

20 aprile 1834

¹Si muore. ²Non sapete. ³*Repiscitto*, o *ripiscitto*, è l'ordinario soprannome che si dà ai villanelli. ⁴Da poterci. ⁵*Cipollaro*: aggiunto di cavallo o di asino che abbia vizio d'inciampare. ⁶Non mi fare. ⁷La volle fare. ⁸Gli diedi. ⁹Starnuto. ¹⁰Le gambe.

1218. Un zegreto miracoloso

Sor Eluterio ¹ mio, tutti st'inforni
c'ardeno ² le scittà dda cap'a ffonno,
succedeno pe vvìa ³ che li Governi
cianno ⁴ gusto, e ssò lloro ⁵ che li vonno.

E accusí ddopp'er primo viè er ziconno,
e oggni ggiorno diventeno ppiú eterni:
quanno, ⁶ senza spregà ttanti quinterni
de carta scritta, pò aggiustasse ⁷ er monno.

Lo saperebbe ⁸ io, sor Eluterio,
er rimedio sicuro che ssan-brutto ⁹
risetterebbe ¹⁰ l'ossi ar cimiterio.

Eccolo in du' parole asciutt'asciutto. ¹¹
Bbisognerebbe penzà un po' ssur zero ¹²
a cquer che sse pò ffà ppe aggiustà ttutto.

20 aprile 1834

¹ Eleuterio. ² Che ardono. ³ Pel motivo. ⁴ Ci hanno. ⁵ Sono essi. ⁶ Quandoché. ⁷ Può assestarsi. ⁸ Saprei. ⁹ *Ex abrupto*. ¹⁰ Rassetterebbe. ¹¹ Netto e presto. ¹² Sul serio.

1219. La canonica ¹

Oggi a ppiazza-colonna verzo sera
passava in biga cor giacchetto ² addietro
er fratel de quel'antro ³ c'a Ssan Pietro
porta er Papa p'er naso, e ffa pprimiera. ⁴

Quanto ⁵ je se fa avanti tetro tetro
un pezzo d'omo ⁶ co una faccia nera,
e jj'intona: «Ah, avanzaccio de galera,
te vojjo sfraggne ⁷ er muso com'un vetro».

Eppoi cià aggiunti ⁸ tant'antri ⁹ malanni
de sto calibro, che, ffuss'io ¹⁰ quer tale,
nun me voría ¹¹ trovà nne li su' panni.

Perch'è mmejjo a ssoffrì cqualunque male,
è mmejjo a mmanà ggiú ¹² ttutti l'inganni,
che inzurtà in piazza un cammerier papale. ¹³

20 aprile 1834

¹ La bravata, gridata. Fatto storico del giorno 20 aprile 1834. ² Valletto. ³ *Di quell'altro*, cioè «di Gaetano Montani, detto *Gaetanino*, primo cameriere di Sua Santità». ⁴ *Fa primiera*: vince il giuoco. Il *naso-e-primiera* è

noto giuoco di carte per invito. ⁵ All'improvviso. ⁶ Un uomo di gran presenza. ⁷ Ti voglio frangere. ⁸ Ci ha aggiunti. ⁹ Altri. ¹⁰ Se foss'io. ¹¹ Non mi vorrei. ¹² Ingoiar pazientemente. ¹³ Anche lo sgridato è *aiutante-di-camera* del Papa.

1220. La cantonata ¹ der forestiere

Lei crederà, mmilordo, che la ggente
che ggìa ha pijato pasqua, o cche la pijja,
sii tutta ggente che ss'ariconcijja
de core co Ddio padre onipotente.

Eppure la faccenna va artrimente,
e ne stamo lontani mille mijja.
Cqua, appena li bbijetti ² sò in famijja,
servo, sor Dio; nun ze ne fa ppiú ggnente.

La fia ³ fotte, la madre je tiè mmano,
la serva rubba, l'usuraglio strozza,
e l'impiegato bbuggera er zovrano.

La medema onestà, ll'istessa stima, ⁴
le solit'arte pe mmarcià in carrozza:
tutto inzomma arimane com'e pprima.

20 aprile 1834

¹ *Prendere una cantonata*: ingannarsi a partito. ² I biglietti che si ricevono nell'atto della comunione di pasqua, i quali poi il parroco torna a raccogliere per conoscere chi abbia o no soddisfatto al precetto. ³ *Fia*: figlia. ⁴ *Stima*, nel significato intransitivo di «onoratezza».

1221. Er viaggio der Papa

'Ggni momento una nova, ¹ padron Diego!
'ggni ggiorno je se smoveno ² antre vojje.
Facci un po' cquer che vvò, cch'io me ne frego
acquasi ppiú de lui che dde mi' mojje.

Mó adesso a l'improvviso je se sciojje ³
de trottà a Ttivoli, e ffà ppoi lo sprego ⁴
d'annà a Ssubbiaco ⁵ e ccurrese a rriccojje ⁶
pe ccinque ggiorni o ssei ner zagro spego. ⁷

E accusí ppe ste su' villeggiature,
pe st'esercizzi sui, ⁸ lassa ⁹ er governo
in man de scerte sorte de figure.

Forzi ¹⁰ lui spererà ddrent'a l'interno
de quela grotta e in quele sante mure
d'arrubbà cquarce llume ¹¹ ar Padr'Eterno.

21 aprile 1834

¹ Cioè: «ne accade una nuova». ² Gli si suscitano. ³ Gli salta il capriccio. ⁴ *Far lo sprego* (sprecamento): abbondare in checchessia. ⁵ Subiaco: l'antico *Sublaquem*, così detto dagli Stagni che vi si incontrano, chiamati un tempo *Lacus Simbruini*. È fabbricata sulle rovine di una villa di Nerone. ⁶ *Corrersi a raccogliere*: correre a raccogliersi. ⁷ Il *sacro speco*, l'*Ibsamboul* di Subiaco, è una spelonca, incavata ad arte in un monte, nella quale narrasi che si ritirasse san Benedetto, allorché fondò in que' luoghi il suo ordine. Oggi vien riguardata come un santuario,

non povero di molte e varie storiette. ⁸ Per questi *esercizi*. Gli spirituali son maschi, e i militari femmine, poichè dicono *l'esercizzie*. ⁹ Lascia. ¹⁰ Forse. ¹¹ *Rubar qualche lume*: togliere altrui porzione dell'arte sua.

1222. Li Cavajjeri

E a vvoi da bbravi! ¹ Cavajjeri jjeri,
cavajjer oggi, e ccavajjer domani!
E ssempre cavajjeri: e li sovrani
nun zanno antro che ffà cche ccavajjeri.

Preti, ladri, uffizziali, cammerieri,
tutti co le croscette a li pastrani. ²
E oramai si ³ le chiedono li cani,
dico che jje le danno volentieri.

S'incavajjèra mó cqualunque vizzio:
vojjo ride però, cco ttanto sguazzo ⁴
de cavajjeri, ar giorno der giudizzio.

Quanno che Ggesucristo, arzanno ⁵ er braccio,
dirà: «Ssiggnori cavajjer der cazzo,
ricacàte ⁶ ste crosce, ⁷ e a l'infernaccio».

21 aprile 1834

¹ E tiriamo innanzi così. ² Agli abiti, alle vesti. ³ Se. ⁴ Guazzo, profluvio. ⁵ Alzando. ⁶ Restituite. ⁷ Queste croci.

1223. La bbona spesa

Ma eh? cche spesa! appena me l'ideo! ¹
Tre ppiastre un sciallo ch'è una tel-de-raggno! ²
Ggnentedemeno ³ c'ha ppreso el còmppagno
la governante del zor don Matteo!

E mme lo confessò ppuro ⁴ l'ebbreo
che llui nun cià ⁵ un bajocco de guadaggnò.
Pe ffortezza poi... disce ch'è fustaggnò, ⁶
e cche ppe mmoda, se pò ddà al museo.

Me lo capisco inzin da mé, cc'a spenne ⁷
ciò pproprio la paggnotta ⁸ e ffo pprodiggi:
e la robbaccia a mmé nnun me se venne. ⁹

Eh, ss'io fussi una donna de quadrini!
M'abbasterebb'er core a li luviggi
fàjje fà la figura de zecchini. ¹⁰

21 aprile 1834

¹ Posso appena appena concepirla. ² Ogni cosa sottile pare subito una tela di ragno. L'autore di questi versi ha udito applicare un simile paragone anche all'ostia eucaristica. ³ Basti solo il dire, ecc. ⁴ Pure. ⁵ Non ci ha. ⁶ Fustagno, frustagno. ⁷ Spendere. ⁸ *Ci ho proprio la pagnotta*: ci sono attagliata, adatta. ⁹ Non mi si vende. ¹⁰ Ci siamo serviti del confronto di queste due monete, perché il *luigi* è noto alla plebe solo di nome pe' varii contratti ne' quali s'impiega cogli stranieri onde illuderli meglio colla minor cifra numerica, che non si farebbe per avventura col calcolo a scudi: e lo *zecchino* d'altronde rappresenta agli occhi del volgare l'eccellenza della moneta e il non plus ultra della ricchezza. Quindi nella mente del popolo può uno zecchino rappresentare un numero indefinito di luigi, come di altri pezzi monetati.

1224. I vasi di porcellana ¹

Sonetti 3

1°

Firenze, Signor Giacomo Ginori.
Le due casse, condotta Pietro Vico,
porcellane mi giunsero; ma, amico,
enormi prezzi e pessimi lavori.

**Tanto in genere. In specie poi vi dico
quanto ai campioni due, vasi da fiori,
mal dorati, bruttissimi colori,
poca solidità, disegno antico.**

Ricevuta la lettera ² vi scrivo,
ponetene sei scudi a mio dovere
diffalcando in fattura l'eccessivo!

E accusandovi ben condizionati
i colli, sono al vostro buon piacere,
Roma 6 Luglio 32. *Cagiati*.

21 aprile 1834

¹ In questo e nel seguente sonetto ho creduto discostarmi dal solito vernacolo romanesco, onde introdurre due esempi di commerciali contrattazioni, e compier quindi l'idea col 3° sonetto, nel quale tornandosi allo stil consueto si offre un giudizio sulla fede di que' traffichi. ² Sottintendi: *che*. È superfluo già l'avvertire che questi versi imitano il mercantile epistolare.

1225. I vasi di porcellana ¹

2°

Ma llei gli osservi se cche vvasi! Costa
piú il porto a mmé, cche a llei tutto il campione.
Non si lasci sfuggir quest'occasione,
ch'io glieli do pper acquistar la posta. ²

Colori a ffuoco, ggiàa, ³ smalto di crosta: ⁴
glieli mantengo io, siggnor Barone,
per porcellana vera del Giappone,
fabbrica di Pariggi e ffatti apposta.

Venti scudi, dio mio!, valgono a ppeso.
Che bbei due capi! Lei, caro siggnore,
bbenedirà il danaro che ccià ⁵ speso.

Mi maraviglio. Io glieli mando a ccasa,

e llei dopo a ssuo comodo... Ho l'onore:
servitor suo: mi favorisca spesso.

21 aprile 1834

¹ A differenza del sonetto 1°, si è in questo adottata la ortografia usata pel dir romanesco. Quello però non era che una rappresentanza di una lettera scritta: ma dovendo il presente porre sott'occhio la pronunzia romana (che di pochissimo diversifica dalla romanesca; malgrado la miglior correzione del dire), abbiamo stimato di non abbandonare il nuovo nostro sistema ortografico. ² L'avventore. ³ Già. Lo abbiamo scritto con due *a*, onde esprimere il suono prolungato di questa vocale nella parola *già*; allorché serve essa di approvazione a ciò che si ascolta obiettarsi da alcuna persona. ⁴ Smalto profondo, spesso. ⁵ *Ci ha*: che si pronunziano in una sola emissione di voce.

1226. Li vasi de porcellana¹

3°

Jjeri er padrone mio cromptò² ddu' vasi
dipinti a ttinta verde e oro ggiallo,
che ssenza le campane de cristallo
je sò ccostati venti scudi o gguasi.³

Anzi li chiama lui rari sti casi,
ché vventi scudi vale uno a bbuttallo:
quantunque er conte Rubbi e 'r dottor Gallo⁴
nu ne pareno troppo perzuasi.

Tu ssai si⁵ ppe ccontratti sce sò⁶ ometti
da mett'appetto⁷ a cquelli du' siggnori,
che rraschierieno⁸ er lustro a li papetti.⁹

Dicheno dunque che sti vasi iggnudi,
ciovè¹⁰ ssenza campane e ssenza fiori,
ponno ar giusto valé ttredisci scudi.

21 aprile 1834

¹ Vedi la nota 1 del sonetto primo. ² Comperò. ³ Quasi. ⁴ Personaggio famoso in Roma, che da servente di ospedale è passato a forza d'ingegno ad avere titolo, e sostanza di marchese. A nessuno meglio che a lui può addirsi il romano termine di *lesto-fante*. ⁵ Se. ⁶ Ci sono. ⁷ Da mettere appetto. ⁸ Raschierebbero. ⁹ Moneta papale di argento, da due paoli. La lira romana. ¹⁰ Cioè.

1227. Le stimate¹ de San Francesco

Appena san Francesco se² fu accorto,
avenno³ inteso scircolà una vosce,
der⁴ come Ggesucristo morí mmorto
tutt'inchiodato e ccroscifisso in crosce,

penzò un tantino e sse n'agnéde⁵ all'orto;
e llí sse messe⁶ a ddí ssott'a una nosce:⁷
«Oh ttocassi⁸ a mmé ppuro⁹ er ber¹⁰ conforto
de sopportà un dolore accusí atosce!»

Era mejjo pe llui, co ste volate,¹¹
che ffascessi¹² li conti senza l'oste;¹³
ma ll'oste sc'era, e ddiede gusto ar frate.

E llui ccusí dda scert'arme anniscoste¹⁴
ciabbuscò¹⁵ ccinque bbelle stillettate,
a le mano, a li piedi, e in de le coste.

21 aprile 1834

¹ Le *stimate*, ma anche *stimite*. ² Si. ³ Avendo. ⁴ Del. ⁵ Se n'andò. ⁶ Si mise. ⁷ Noce. ⁸ Toccasse. ⁹ Pure. ¹⁰ Bel. ¹¹ Iattanze. ¹² Facesse. ¹³ Proverbio. ¹⁴ Nascoste. ¹⁵ Ci buscò.

1228. Santa Filomena¹

È ariscappata fòra un'antra santa,
bbattezzata pe ssanta Filomena:
che de miracoloni è ttanta piena,
che in men d'un crèdo² ve ne squajja³ ottanta.

Quello poi ch'è una bbuggera ch'incanta
è cche li fa ppe bburla, ch'è una sscèna!
A cchi annisconne⁴ er pranzo, a cchi la scèna...⁵
e ttant'antri⁶ accusí, nnòvi de pianta.

Mó la senti viení, mmó ttorna vvìa:
mó tte se mette a rride⁷ accap'al letto:
mó tte fa cquarcun'antra mattería.

Dicheno ch'è una santa, e ll'hanno detto
puro⁸ li Preti; ma ppe pparte mia
io la direbbe⁹ un spirito folletto.

21 aprile 1834

¹ Questa è una recente santa di Catacombe. Tutto quello che se ne conosce è lo scheletro. La vita poi (accuratamente scritta e circostanziata) e sino il nome di lei, sono tutta scienza di rivelazione. ² In meno che non si reciti un *credo*. ³ *Ve ne squaglia*: ve ne sciorina. ⁴ Nasconde. ⁵ Cena. ⁶ Tanti altri. ⁷ A ridere. ⁸ Pure. ⁹ La direi.

1229. Er linnesto¹

Sia bbenedetto li Papa Leoni,
e ssin che cce ne sò,² Ddio li conzoli;
c'ha llibberato li nostri fijjoli
da st'innoccolerie³ de vormijjoni.⁴

Vedi che bell'idee da framasoni
d'attaccajje⁵ pe fforza li vaglioli
pe ffajje arisvejjà⁶ ll'infantijjoli⁷
e stroppiàcceli⁸ poi, come scroppioni!⁹

Iddio scìa¹⁰ mmessa la Madre Natura
su st'affari, coll'obbrigo prisciso
de mannà¹¹ cchi jje pare in zepportura.¹²

Guarda mó, ccazzo!, pe ssarvajje¹³ er viso
da du' tarme,¹⁴ se¹⁵ leva a una cratura¹⁶
la sorte d'arrobbase¹⁷ er paradiso.¹⁸

21 aprile 1834

¹ L'innesto. ² Ce ne sono. ³ Queste inoculazioni. ⁴ Il vajuolo arabo. Si allude all'abolizione fatta da Leone XII dell'istituto di vaccinazione ecc., ed allo scioglimento de' sudditi della Chiesa dall'obbligo di esibirgli i loro figliuoli. ⁵ Di attaccargli: attaccar loro. ⁶ Per far loro risvegliare. ⁷ Convulsioni infantili. ⁸ Storpiarceli. ⁹ Scorpioni. ¹⁰ Ci ha. ¹¹ Mandare. ¹² Sepoltura. ¹³ Salvar loro. ¹⁴ *Tarme*: le vestigie del vajuolo. ¹⁵ Si. ¹⁶ Creatura. ¹⁷ Di rubarsi. ¹⁸ Massima favorita della Ch. M. del Cardinale Severoli, tenuto da Leone XII per l'oracolo dello Spirito Santo.

1230. Le Campane

Le campàn¹ de le cchiese, sor Grigorio,
sò² dde metall'infuso³ e bbattezzate,
e vve fanno bbellissime sonate
a cchi ha cquadrini da pagà er mortorio.

Nun c'è ddiasilla, o pprego, o rrisponzorio⁴
che, ar modo che le cose sò aggiustate,
pozzi mejjo d'un par de scampanate
delibberà cchi ppena in purgatorio.

Da la condanna ch'er bon Dio je diede
je se ne scala un anno pe ogni tocco,
e ggiacubbino sia chi nnun ce crede.

E ppe cquesto quassú, cchi nnun è scciocco,
ner morì llassa l'obbrigo a l'erede
che jje ne facci dà ttanti a bbajocco.

21 aprile 1834

¹ Campane. Questa apocope non si creda già qui usata per servire al verso. Niuna mai di queste riprovevoli figure, o licenze poetiche abbiám noi adoperata, ma tutto sempre e ingenuamente espresso secondoché purgato suole uscire dalla bocca dei nostri modelli. Di tanto ci rendemmo responsabili nella prefazione, e tanto abbiám scrupolosamente eseguito. ² Sono. ³ Metallo fuso. ⁴ La *diessilla*, il *devoto prego* e il *responsorio* sono la merce che vendono i ciechi alle porte delle chiese, in suffragio delle anime sante del purgatorio.

1231. Le serpe

È ppropio vero, è ppropio vero, Santa,
ch'er monno s'è svortato. E nnu lo senti
che llui tira le bbòtte a li serpenti,
e l'archibbuscio suo nun je s'incanta?

Cent'anni fa... ma cche ccent'anni!, ottanta...
dínne meno: quaranta, trenta, venti,
diessianni addietro, st'ommini imprudenti
staveno freschi! e mmó llui se n'avvanta.¹

Una serpa, una lipera, un cerviotto,²
c'ammiravi o ppe tterra o ddrent'a un búscio,³
t'inciarmava⁴ la porvere de bbotto.⁵

E nnun c'er'antro⁶ pe vvieninne⁷ a ffine
che ccaricà lo schioppo o ll'archibbuscio
cor nome de Ggesú ssu le palline.

22 aprile 1834

¹ Se ne vanta. ² Serpe non venefica. ³ Buco. ⁴ *Inciarmare*: ammalciare. Lo *charmer* de' Francesi. ⁵ Subito. ⁶ Non c'era altro. ⁷ Per venirne.

1232. La morte de Stramondi¹

È mmorto er gran cerusico Stramondi:
e lo Spedàr de la Conzolazione²
nun ze pò cconzolà dda la passione
che jje scia³ ffatto ggìa perde li sonni.

Oh cquello era davvero un omminone
de studi profonnessimi e pprofonni!,
che ssi⁴ ar monno vieniveno du' monni,
guariva a ttutt'e ddua la scolazzione.

Nun ze trovava a Rroma antro cerusico
che conoscessi⁵ mejjo la maggnèra⁶
de crastà⁷ un galantommo e ffàllo⁸ musico.

Tiggnè, roggne, sassate, cortellate...
annàvio⁹ da Stramondi, e bbona sera:
v'ereno in quattro zompi¹⁰ arimediate.

21 aprile 1834

¹ Il chirurgo Antonio Trasmonti, degno veramente della sua fama, godeva in Roma di una straordinaria popolarità. La ragione di ciò si troverà nella nota seguente. ² L'ospedale di S. Maria della Consolazione, posto presso il Foro Romano, è destinato precipuamente a curare le ferite. Ivi affluiscono tutto il giorno i moderni gladiatori, o accoltellatori romani, per le conseguenze dei loro sanguinosi litigi. ³ Gli ci ha. ⁴ Se. ⁵ Conoscesse. ⁶ Maniera. ⁷ Di castrare. ⁸ Farlo. ⁹ Andavate. ¹⁰ *In quattro zompi* (salti): all'istante.

1233. Li canterini nottetempi¹

Si² dda du' ora inzino a ssei d'istate,
e in ne l'inverno inzin'a ssett'e a otto,
voi sentite pe strada un giuvenotto
sorfeggià mmille ariette sfiorettate,

tramezzo a ttanti trilli e sgorgheggiate
potete puro³ dí: «Cquer musicotto
ha una pavura che sse⁴ caca sotto»;
e er grancio, ve dich'io, nu lo pijjate.⁵

Jerzera uno cantava a la Missione:⁶
«Alesandro che ffai?»⁷, e all'aria bbujja
se sentí rrepicà: «Ccaco un boccone».

Avete visto mai ladro e ppatujja?
accusí llui: pijjò, ccristo, un fugone,
che annò a sbatte le corna in de la gujja.⁸

22 aprile 1834

¹ Notturni. ² Se. ³ Pure. ⁴ Sì. ⁵ Non lo pigliate. ⁶ Chiesa e cenobio sulla piazza di Monte Citorio. ⁷ Emistichio di Metastasio, che a tempo de' nostri padri si udiva spessissimo a notte risuonare nel buio per Roma. ⁸ Aguglia.

L'obelisco eretto in mezzo alla piazza.

1234. Er cedolone der Vicario

Chi ttiè la robba de quer prete morto,
d'adess'impoi, cor cedolone àscido
c'ha attaccato pe Rroma er zor don Prascido,¹
sta ffresco come la scicoria d'orto.

Ché scórto² l'asso³ d'otto ggiorni, scórto,
er Papa cor zu' santo bbenepascido⁴
lo condanna addrittura a mmorí ffrascido,⁵
senza che pprima se ne fussi accorto.

La scummunica è uguale ar marfrancese,
che tte penetra l'osse a la sordina,
e tte manna a fà fotte⁶ in men d'un mese.

Chi ssarà ll'animaccia ggiacubbina,
che nnun ridii⁷ le cose che ss'è pprese
doppo der cedolon de stammatina?⁸

22 aprile 1834

¹ Cardinale don Placido Zurla, già confrate ed oggi Vicario di Gregorio XVI. ² *Scórto*, colla prima o chiusa: «finito». ³ *L'asso*: il lasso. ⁴ «Benepascido». Moltissimi dicono anche *benepascito* e *bonipascito*. ⁵ La massima parte del più basso volgo dice *frascico*. ⁶ Ti spaccia. ⁷ Non ridia: non restituisca. ⁸ Questo *cedolone* fu difatti affisso il 22 aprile 1834 per lo scopo indicato dai nostri versi. Simili cedoloni sono lunghi fogli stampati già anticipatamente come locazioni per l'occorrenza, venuta la quale si riempiono a penna certe lacune col nome del morto i di cui effetti o mancano affatto, o non sembrano all'erede della quantità ed importanza che supponeva. Il detentore, spirato un cento indugio, è condannato alla scomunica e a tutti gli effetti di quella, con espressioni e formule degne del secolo di Gregorio VII.

1235. La Scittà eterna

Gusto sce l'averebbe io,¹ sor Topaj,²
che Rroma tra cqualunque priscipizzio
campassi³ inzino ar giorno der giudizzio
e ppuro⁴ un po' ppiú in là ssi ccasomai.⁵

Ma ssempre ha ttorto marcio er zor don Tizzio,
che la preposizione⁶ c'avanzai
ner dí cche sta scittà ppò ppassà gguai,
sii dilitto d'annàce⁷ a Ssant'Uffizzio.

Dunque, pe llui, la riliggione e Rroma
sò ddistinate inzieme a una cascata
come cascheno l'asino e la soma?!

Dunque la riliggione a st'abbatino
nun je pò arregge si nun è affonnata⁸
sopr'a Ppiazza-Navona e ar Babbuino?!⁹

22 aprile 1834

¹ Ce lo avrei. ² Topaj, nome di famiglia romana, dalla quale dev'essere discesa l'altra de' Topi, che mangia nello stesso granaio. ³ Campasse. ⁴ Pure. ⁵ Quand'anche si voglia. ⁶ Proposizione. ⁷ Andarci. ⁸ Se non è fondata.

⁹Due luoghi di Roma: la parte pel tutto.

1236. La Compagnia de Santi-petti

«Mattia! chi bbestie sciai¹ nell'Osteria
che sse senteno² urlà ccome li cani?»
«Sciò³ l'Arcàdichi⁴ e Argòlighi⁵ romani,
che un po' ppiaggneno e un po' ffanno alegria». ⁶

«E cche vvò ddì Arzigoghili, Mattia?»
«Vò ddì: ggente che ssa; bboni cristiani,
che ssull'arco dell'Arco-de-Pantani
te sce ponno stampà una libreria».

«Ma cqui cche cce sta a ffà ttutta sta soma
de Cacàrdichi o dd'antro⁷ che jje dichì?»
«Fa una maggnata perch'è nnata Roma». ⁸

«Ahà,⁹ ho ccapito: sò li SANTI-PETTI,
che ttra lloro se gratteno,¹⁰ e l'Antichi
li suffraggheno a ffuria de fiaschetti». ¹¹

23 aprile 1834

¹ Ci hai. ² Si sentono. ³ Ci ho. ⁴ Gli Arcàdici. ⁵ Archeologi. ⁶ Che ora piangono, ed ora, ecc. ⁷ O d'altro. ⁸ Pranzo di Arcadi ed Archeologi per l'anniversario del Natale di Roma. ⁹ Ahà, vale «sì, sì, bene, bene». ¹⁰ Si grattano. ¹¹ Agli indizii dati dall'oste al nostro romanesco pare aver lui associata la notizia che doveva avere di un sonetto del di lui padrone sulla morte di *Geronimo nostro*, uno della Compagnia de' *Santi-petti*, avvenuta nel giorno quindici di aprile 1834, cioè pochi dì prima del banchetto genetliaco, del quale si parla. Il sonetto necrologico è il seguente, che noi qui diamo in forma d'illustrazione con appresso l'aggiunta di alcuni schiarimenti:

In morte di Geronimo nostro

O Santi-petti, o primi arcadi eroi,
d'ogni savere e gentilezza ostello,
in cui lodiam quanto di raro e bello
formar seppe Natura e prima e poi:

spenta è la luce che mostrava a noi
carità benedetta di fratello
sulla omerica fronte ove il suggello
fu di spregio d'ognun fuor che di voi.

Levate alto gli omèi, le genitali
blandizie vostre, e i modi lusinghieri
onde fra voi vi divulgate uguali.

E come già rendeste allo Alighieri,
date suffragio a lui di Parentali
fra il pianto, rosolacci ed i bicchieri.

È celebre il *Symposium seculare* celebrato il 14 settembre 1821, all'osteria del Ponte-Milvio, dalla romana compagnia dei Santi-petti, in commemorazione della morte di Dante, accaduta in quel giorno, cinque secoli prima. Essendo, fra le libazioni molte e gli onesti parlari, scomparso d'improvviso Geronimo nostro, e da tutti i Simposiasti chiedendosi: «Ov'è elli? Ov'è elli?», indi a poco ei ritornò, pieno il grembo di fiori da orticheto, gridando quanto piú alto sapeva con quella soavissima voce: «Manibus date lilia plenis». E cosí ne gittò contro un busto del poeta: mentre gli inteneriti fratelli, colle braccia al petto incrocicchiate e colli torti,

lagrimavano di quella ispirazione del santopetto Geronimo, facendo i meglio pietosi visacci che ad occhio umano sia dato vedere su questa misera terra. Quindi, per la differenza di colore fra i gigli e i rosolacci si fermò la famosa distinzione del *purpureo* e del *porporino*, di che molto onore ebbe a venire a questo dolce nido della patria e allo italo nome. (Vedi la *Lettera di Luigi Biondi a Salvador Betti suo*: Roma, 1821). Veramente però il pranzo pel Natale di Roma non seguì all'ostetia come quello de' Parentali di Dante, ma nel luogo di cui parlerà il sonetto seguente.

1237. Er pranzo a Ssant' Alèsio¹

Ricconta l'ortolano de li Frati
de Sant' Alèsio sur Monte Ventino,
che ll' Argògoli² c'oggi³ sce sò⁴ stati
a esartà⁵ Rroma co ppietanze e vvino,

cerconno⁶ tutto jjeri affaccennati
da qualunque scurtore o scarpellino
una Lupa da espone⁷ a l'invitati
ner posto che sse⁸ pianta er trionfino.

Ma ppe cquanto ggirassino,⁹ fratello,
sto ritratto de Roma (necessario
dove se magna) nun poterno avélllo.¹⁰

Però, in zu' vesce¹¹ e cco ggnisun divario,
j'ha sservito bbenissimo er budello
de Su' Eminenza er Cardinal-Vicario.¹²

25 aprile 1834

¹ Sant' Alessio, chiesa posta sul Monte Aventino, e credesi precisamente nel luogo ove sorgeva anticamente l'Armilustro. Quivi Plutarco pone il sepolcro di Tazio. (Vedi Plutarco...). Ne' fianchi di questo monte si apriva la spelonca del famoso ladrone Caco: circostanza non ispregievole ai dotti che in quelle vicinanze mangiarono. ² Vedi la nota 5 del Sonetto... ³ Il 21 aprile 1834. ⁴ Ci sono. ⁵ A esaltare. ⁶ Cercarono. Ciò che in questo sonetto si dice è storia fedele. ⁷ Esporre. ⁸ Si. ⁹ Girassero. ¹⁰ Non poterono averlo. ¹¹ In sua vece. ¹² Si vuole da testimoni oculari che l'Eminentissimo Zurla, promotore amplissimo de' politici vantaggi delle consumazioni, desse a quel banchetto una impanciata degna veramente di un porporato.

1238. La nascita de Roma

Oh Farzacappa, oh Gazzoli, oh Dandini,¹
vedéssivo² li nostri Cardinali
come staveno attenti co l'occhiali
a gguardà l'improvvisi³ a li Sabbini?⁴

E cquando inciafrujjorno⁵ scerti tali
quelli lòro ingergacci⁶ de latini,
li vedévio⁷ a ddà ssotto co l'inchini
pe nun fàsse conossce⁸ pe stivali?

E cquando quer povèta scarzacane⁹
strillava *evviva Roma*, eh? ccome allora
s'ammazzaveno a sbàtteje le mane!¹⁰

Pe llòro infatti bbenedetta l'ora
ch'è nnata Roma a rrigalaje¹¹ un pane
arrubbato a cchi ppena e a cchi llavora.

25 aprile 1834

¹ Nomi di tre Eminentissimi de' non più addottrinati del Sacro Collegio. Qui è da notarsi che i servitori sogliono chiamarsi fra loro co' nomi de' cardinali che servono. ² Vedeste. ³ Gl'improvvisi. La lettura di qualunque componimento poetico è per la plebe un *sonetto improvvisato*, dappoiché i nostri popolani non conoscono in se stessi altra poesia che la estemporanea. In quell'errore però cade ordinariamente più di una donna del ceto medio. ⁴ Nel Collegio Sabino, detto comunemente *i Sabini*. Vi si suole celebrare l'anniversario del Natale di Roma. Questa celebrazione, accaduta nell'anno corrente 1834 nelle sere de' 20 e 21 aprile, ha notato l'anno di Roma 2585. Bella età! ⁵ *Inciafrugliarono*: acciabattarono. ⁶ Gergacci. ⁷ Vedevate. ⁸ Per non farsi conoscere. ⁹ Poeta gretto, mal calzato. ¹⁰ A battergli le mani. ¹¹ A regalarli, per «regalar loro».

1239. La colazione nova

S'io vojjo fà una bbona colazione,
empio la notte un bicchier d'acqua pieno,
opro li vetri,¹ lo metto ar zero,²
eppoi vado a rronfà ccome un portrone.

La matina che vviè, ppijjo un cantone
de paggnotta arifatta³ (che ppiú o mmeno
fo avanzamme⁴ la sera quanno sceno),⁵
l'inzuppo, lo pasteggio,⁶ e sto bbenone.

Che vvòì senti! caffè, ggramola,⁷ panna,⁸
zabbujjone,⁹ spongato, rossi-d'ova?
te sa dd'ogni sapor come la manna.

Domani, Nanna mia, tu vviemme a ttrova,¹⁰
e ssenza tanti complimenti, Nanna,
tu ssentirai 'na colazione nova.¹¹

23 aprile 1834

¹ La finestra. ² *Mettere al sereno una cosa*, è semplicemente «esporla all'aria notturna, benché nuvolosa». ³ Stantia. ⁴ Avanzarmi. ⁵ Ceno. ⁶ *Pasteggiare*, vale: «mangiare assaporando». ⁷ *Gramola* e *gramolata*: sciloppato di frutta ristretto a ghiaccio. ⁸ Fior di latte. ⁹ *Zabaglione*: sostanziosa e spiritosa bevanda moderna. ¹⁰ Vienmi a trovare. ¹¹ A questa collezione da carcerati, veramente un ricco prete conosciuto dall'autore invitò due gentili donne, sorella l'una e moglie l'altra di due amici dell'autore medesimo.

1240. Er tumurto

Ch'è stato? uh quanta ggente! E cch'è ssuccesso?
Guarda, guarda che ffolla ar Conzolato!¹
Volémo dí cche cc'è cquarc'ammazzato?
Nò, ssarà un ladro co li sbirri appresso.

Pò èsse forzi² che sse sii incenniato...
ma nnun ze vede fume. O ssii 'n ossesso?
Ah, nnemmanco, pe vvia c'ar temp'istesso
tutti guarden'in zú.³ Dunque ch'è stato?

S'arivòrteno⁴ mó ttutti a mman destra...
Vedi, arzeno le mane.⁵ Oh! ffussi un matto
che sse vojji bbuttà da la finestra!

Rideno!... Oh ccristo! je vienghi la rabbia!
nu lo vedi ch'edè?⁶ Ttutto er gran fatto
è un canario scappato da 'na gabbia.

24 aprile 1834

¹ Via del Consolato. ² Può essere forse. ³ Guardano in su. ⁴ Si rivoltano. ⁵ Alzano le mani. ⁶ Che è: cosa è.

1241. Er pessivénnolo ¹

Un lustrino ² li scèfoli?! Un grossetto ²
li merluzzi in ste razze ³ de ggiornate?!
Attaccàtesc'er voto, ⁴ sor pivetto, ⁵
che vvoi, questi che cqui, nnu li cacate.

Oh ffàteme er zervizzio, annate in ghetto
a ccontrattà cco li par vostri, annate; ⁶
e cquando avete er borzellino agretto,
scerte grazie-de-ddio nu le guardate.

Puzza?! Ve puzzerà un tantino er culo.
Lo sapete pe vvoi quello c'odora?
Un frittarello de cojjon de mulo.

Guardate si ⁷ cche stommichi da pessce!
Magginate la pulenta; e ccusí allora
vederete ch'er pranzo v'ariessce. ⁸

25 aprile 1834

¹ Il pescivende. ² *Lustrino*, *grossetto*, *grosso*: moneta d'argento da cinque baiocchi. ³ In queste specie. ⁴ Attaccateci il voto. *Attaccare il voto per checchessia*, vale: «avere avuto alcunché una volta come per miracolo, da non più potersi ottenere». ⁵ Pivetto: nome di scherno che si dà a' garzonetti. ⁶ Andate. ⁷ Se. ⁸ Vi riesce.

1242. Er primo peccato contro lo Spiritossanto

Cari cristiani mii, de le tre mmute ¹
de peccati mortali cor pistello, ²
er piú ppeccato prencipale è cquello
de la disperazzion de la salute.

Spesso, in punto de morte, io ho vvidute
animacce ppiú nnere d'un cappello
aritate su pper un capello
ar momento llí llí dd'esse futtute. ³

Nun c'è peggio assassino o sgrassatore,
che nun possi abbrillà ⁴ ccom'una stella
pe la misericordia der Zignore.

E un Beato Leonardo, p'er zu' tanto
disperà nne l'affar de Gammardella,
nun ze poté ssarvà, bbello che ssanto. ⁵

25 aprile 1834

¹ Le tre *mute* o classi de' peccati attuali, che dan morte all'anima, cioè i peccati propriamente detti *mortali*, numero 7; quelli contro lo Spirito Santo, numero 6; quelli gridanti vendetta al cospetto di Dio, numero 4. In tutto: numero 17. ² Il *mortaio* dicendosi comunemente a Roma *mortale*, fa sì che spesso prendasi per vezzo l'una per l'altra significazione; e così per aumento di leggiadria vi si aggiunge talora la voce *pestello*, come quella che al *mortaio* da *pestare* appartiene. ³ D'essere rovinate. ⁴ Non possa brillare. ⁵ Benché santo. Vedi il

1243. L'udienza de li du' Scozzesi ¹

O ssiino du' Scozzesi, o ddu' Scozzoni,
in tutte le maggnère ² èssi ³ contento
ch'è un gran piccolo ⁴ seggno de talento
quer méttese ⁵ a ggirà ssenza carzoni.

Dunque ar paese de sti du' porconi
bbisogna dí cche nun ce tiri vento;
perché, ssi cce tirassi, ⁶ ogni momento
j'annerebbero in mostra li cojjoni.

E un Papa che cconosce le creanze
s'è ppotuto arisorve ⁷ a ddà l'udienza
a sta sorte de manichi-de-panze? ⁸

A rrisico, ⁹ per dio!, ch'in zu' presenza,
ne l'inchinasse ¹⁰ o in antre scircostanze,
j'avessino da fà quarche schifenza!

25 aprile 1834

¹ Nel mese di aprile 1834 il Papa ricevè due capi di Clan-alpini scozzesi, nel loro abito di costume. ² Maniere. ³ Sii. ⁴ Matematica esattezza di dire + -, = -. ⁵ Quel mettersi. ⁶ Se ci tirasse. ⁷ Risolvere. ⁸ Pel senso di questa perifrasi vedi il Sonetto... ⁹ A rischio. ¹⁰ Nell'inchinarsi.

1244. Li reggni der Papa

È ttanto vero ch'er Papa è Mmonarca
fin de Ggerusalemme e cce commanna,
ch'io co st'orecchie ho inteso a Ppropaganna ¹
che llui sempre sce ² nomina er Padriarca.

«Dunque», disce, ³ «perché nnun ce lo manna ⁴
come manna li vescovi a la Marca?».
Perché cce sò li turchi e nnun cià ⁵ bbarca
da fàllo straportà, ⁶ ssora Susanna.

Anzi er Papa, sentitesce ⁷ Don Zisto,
è ccapo *urbisi e ttòrbisi*, ⁸ inzin dove
sò ccapi er Padr'Eterno e Ggesucristo.

V'abbasta, o vv'abbisogneno antre ⁹ prove?
Tristo cului che sserra l'occhi! Tristo
chi nun capisce mai scinqu'e ttre nove!

26 aprile 1834

¹ Propaganda-fide. ² Ci. ³ Dice: «dicesi, alcuno dirà», e simili. ⁴ Non ce lo manda. ⁵ Non ci ha: non ha. ⁶ Da farlo trasportare. ⁷ Sentiteci. ⁸ *Urbis et orbis*. ⁹ Altre.

1245. Er zervitor de Conzurta ¹

Voi, sor abbate, ² sti duscento scudi

l'avete da caccia ccome un zignore.
Chi vve scia³ ffatto fa ggovernatore
senza manco la fede⁴ de li studi?

Nun fui io ch'inventai a Mmonziggnore⁵
c'avévio⁶ mojje e quattro fijji iggnudi?
Io bbisogna er campà cche mme lo sudi
io povero cristian de servitore.

A mmé er padrone nun me dà ssalario;
e li rigali de le grazie poi
l'ho ppuro⁷ da spartí ccor zegretario.⁸

Voi che ddiscévio?⁹ «A ccose terminate
Duscento piastre, Checco,¹⁰ sò¹¹ pper voi».
La nomina sta cqui? ddunque pagate.

26 aprile 1834

¹ La Consulta è il supremo Tribunale Criminale dello Stato, e il dicastero di giurisdizione sopra i governi delle terre: questa seconda ingerenza è stata oggi modificata da uno de' soliti *moti-proprii* del Papa. Il *Sagro Tribunale* si compone di... prelati votanti. ² *Abate* non si dice soltanto a chi lo è, ma serve anche d'ironia con chi non lo è. ³ Chi vi ci ha. ecc. ⁴ Il certificato, la pagella. ecc. ⁵ Monsignor Segretario di Consulta, posto che dà prossimo adito al conseguimento della porpora cardinalizia. ⁶ Che avevate. ⁷ Pure. ⁸ Il segretario di Monsignor Segretario. ⁹ Dicevate. ¹⁰ Francesco. ¹¹ Sono.

1246. La scala de li strozzi¹

Caro lei, va a ttentà li capoccioni,²
e ffiotta³ poi si jj'ariessce⁴ male?!
Cqua ppe sti ggiri⁵ sce sò⁶ le su' scale
come da le suffitte a li portoni.

Offerenno⁷ zecchini e ddbboloni
addrittura ar zoggetto prencipale
che ttiè in mano la penna ar Cardinale,
c'è dd'abbuscasse un carcio⁸ a li cojjoni.

Er Zegretàr-de-Stato⁹ ha er zu' mezzano:
questo ha er zuo: l'antro un antro; e la strozzata
s'ha da spiggnè¹⁰ a l'inzú dde mano in mano.

Er piú ggrosso, se sa, nnaturalmente
se vò ssempre tené a la riparata¹¹
de poté ddí cche nnun ha avuto ggnente.

26 aprile 1834

¹ *Strozzo*: prezzo di corruttela o prevaricazione. ² *Capoccioni*: le persone più potenti. ³ Si lamenta. ⁴ Se gli (le) riesce, ecc. ⁵ Per questi *giri*: intrighi, maneggi. ⁶ Ci sono. ⁷ Offerendo. ⁸ C'è da buscarsi un calcio, ecc. ⁹ Il Segretario di Stato. Questa apocope, sul vocabolo *segretario*, non si creda già una licenza poetica, ché noi non ne abbiamo mai prese. ¹⁰ Da spingere. ¹¹ Si vuol sempre tenere al coperto, in guardia.

1247. Er frate

Che ccos'è un frate? Un frate è un ciarafano¹
morto ar Monno, a la carne, a le ricchezze,

ar commanno, a li spassi, a le grannezze,
e oggnantra spesce² de conzorzi' umano.

E un omo de sta sorte ste capezze
de Cardinali lo fanno sovrano,
padron de tutti, co le casse in mano,
e cco ttanti cannoni a le fortezze?!

E avete temp'a ddí vvoi che a l'asscenza³
de governà la bbarca de lo Stato
sc'è lo Spiritossanto che cce penza.

Ché lo Spiritossanto, sor ciufèco,⁴
da uniscianni⁵ a sta parte è ddiventato
tutt'er ritratto d'un franguello sceco.⁶

26 aprile 1834

¹ Un uom da nulla. ² Ogni altra specie. ³ Alla scienza. ⁴ *Ciufèco*: uomo semplice. ⁵ Undici anni. Queste cose si scrivevano nel 1834. ⁶ *Fringuello cieco*, ad uso di richiamo nelle caccie autunnali.

1248. La Messa de San Lorenzo¹

Sonetti 2

1°

Un giorno, a Ssan Lorenzo, entrò un zignnore
e aggnéde² in zagristia co un colonnato,³
acciò un prete sciavessi⁴ scelebrato
una messa d'un scudo de valore.

Er prete in ner momento fu ttrovato:
la messa se⁵ cantò a l'artar-maggiore;
e un'anima purgante ebbe l'onore
de volà in paradiso a bbommercato.

Ma appena er prete se cacciò la vesta,
accortose la piastra ch'era farza,⁶
attaccò un Cristo,⁷ e ffesce una protesta.

E ll'anima sarvata ebbe er martorio,
stante la messa che nnun j'era varza,⁸
de tornassene⁹ addietro in purgatorio.

26 aprile 1834

¹ La basilica di S. Lorenzo fuori delle mura, la chiesa di S. Gregorio al Monte Celio, e quella di S. Maria Liberatrice al Foro Romano, hanno il privilegio di liberare *illico et immediate* un'anima dal purgatorio per ogni messa di uno scudo di elemosina. Alcuni altari però di altre chiese sono privilegiati *ad instar*. ² Andò. ³ Intendi la moneta spagnuola, detta «colonnato» o «pezzoduro». ⁴ Ci avesse. ⁵ Si. ⁶ Costruzione: accortosi che la piastra era falsa. ⁷ Cioè «una bestemmia», o, come in Roma dicesi, «un moccòlo». ⁸ Costruzione. Stanteché la messa non gli aveva valuto. ⁹ Tornarsene.

1249. La Messa de San Lorenzo

2°

Dico: «Vorebbe fàvve dì¹ una messa
pell'anima de tata² poverello:

ma un scudo sano nun ce ll'ho, e ppe cquello
'na mezza-piastra nun ve viè ll'istessa?»

«Mezza-piastra?!», risponne Don Marcello:
«Ma ccome vòì che un'anima sii messa
in paradiso pe 'na callaessa?³
Nò, pproprio nun ze pò,⁴ ccore mio bbello».

Dico: «Andiamo, la pago du' testoni». ⁵
Disce: «Fijjo, assicurete ch'è ppoco,
e nnemmanco j'uprimo⁶ li portoni».

«Via», dico, «un antro ggiulio». ⁷ Lui allora
me concruse cor dí⁸ cche dda quer foco
pe mmen d'un scudo nun ze scappa fora.

26 aprile 1834

¹ Vorrei farvi dire. ² Mio padre. ³ Per un nonnulla. ⁴ Non si può. ⁵ Il testone è moneta d'argento da tre paoli. ⁶ Gli (le) apriamo. ⁷ Giulio, paolo. ⁸ Col dire.

1250. L'assciutta¹ der 34

C'è antro² da penzà cche a ffà li pianti
perché nnun piove in nell'Agro-romano,
perché la secca manna³ a mmale er grano,
e pperché mmoriremo tutti quanti.

Questi sò ttutti guai pe l'iggnoranti.
Quello che ddeve affrigge⁴ ogni cristiano
è cch'er Zagro Colleggio nun è ssano⁵
e ccià ttredisci Titoli vacanti. ⁶

Su' Santità vorebbe provedelli,
ma, ffra ttanti prelati, indove azzecchi
pe ddà le teste a ttredisci cappelli?

Però, cquando de mejjo nun ze trovi,
in ner pesà li cardinali vecchi
sc'è⁷ da pijjà ccoraggio pe li novi.

27 aprile 1834

¹ La siccità. ² C'è altro. ³ Manda. ⁴ Affliggere. ⁵ Non è intiero. ⁶ Nessuno ignora ogni cardinale essere incardinato ad una chiesa, donde trae il suo Titolo. ⁷ Ci è.

1251. La festa de San Nabborre¹

Fatta 'na spizzicata² de bbaruffa³
co li sordàti, pe ppassà le porte,
potetti io puro⁴ avé la bbella sorte
de sentí in chiesa quattro soni auffa. ⁵

La musica era un merangolo-forte
da dílla⁶ co raggione *Opera-bbuffa*:
e ccantò mmessa monzignor Camuffa,⁷
uno de quelli che ccondanna a mmorte.

Da Diacono sce fesce Don Ortica,
quello che quarche vorta se⁸ conzagra
una libbra de grosta e de mollica.⁹

E 'r zudiacono fu cquella faccia agra
de Don Pio Scamonèa, che ttiè la fica¹⁰
pe mmediscina ar mal de la polagra.

27 aprile 1834

¹ Al 12 di luglio. ² Alquanto di, ecc. ³ Lite. ⁴ Io pure, anch'io. ⁵ Vedi la nota... del Sonetto... ⁶ Dirla. ⁷ Nome finto, sotto il quale si vela il celebrante, che fu uno de' prelati votanti del Supremo Tribunal criminale della Sagra Consulta. ⁸ Si. ⁹ Una libra di pane. Ciò dicesi praticato da qualche sacerdote di scrupolosa coscienza per reficiarsi avanti la messa, senza frangere il digiuno naturale. ¹⁰ Vedi il son. *La madre*, ecc.

1252. Er rispetto a li suprìori¹

Chi mmette sú² er padrone? Uno è cquer zozzo³
bbrutto vecchio bbavoso cataletto
der zor Mastro-de-Stalla: e a llui ggìa ho ddetto
che ttant'ha da finí cch'io me lo strozzo.

L'antro poi che l'inzòrfora⁴ è un pivetto⁵
c'un mes'addietro j'amancava er tozzo,⁶
e mmó cch'è entrato in scuderia pe mmozzo,
tiè una ruganza⁷ da Cacàmme-in-ghetto.⁸

E nnu lo vò ccapí cch'io sò ccucchiere,⁹
e cc'ho ppiú età de lui, e cche ppe cquesto
lui m'ha da rispettà ccom'è ddovere.

Lo soo,¹⁰ ttutta farina¹¹ der vecchiaccio.
Ma io te ggiuro, da quell'omo onesto
che mme posso avvantà,¹² cch'io je la faccio.¹³

28 aprile 1834

¹ Superiori. ² *Metter su*: indisporre l'animo di chicchessia. ³ Sozzo. ⁴ Insolfa: accende. ⁵ Ragazzotto. ⁶ Gli mancava il tozzo. ⁷ Tiene una arroganza. ⁸ *Cacàm o cacàn* del Ghetto degli Ebrei. ⁹ Sono cocchiere. ¹⁰ Lo so. In segno di perfetta persuasione si pronunzia colla *o* prolungata, quasi fosse doppia. ¹¹ Tutto maneggio. ¹² Vantare. ¹³ Lo uccido.

1253. Er bùscio¹ de la chiave *

Gran nove! La padrona e cquer Contino
scopa de la scittà, spia der Governo,
ar zòlito a ttre ora se chiuderno
a ddí er zanto rosario in cammerino.

«Ebbè», cominciò llei cor zu' voscino,
«sta vorta sola, e ppoi mai ppiú in eterno».
«E cche! avete pavura de l'inferno?»,
j'arisponneva lui pianin pianino.

«L'inferno è un'invenzion de preti e ffrati
pe ttirà nne la rete li merlotti,
ma nnò cquelli che ssò² spreggiudicati».

Fin qui intesi parlà: poi laggni, fiotti,
mezze-vosce, sospiri soffogati...
Cos'averanno fatto, eh ggiuvenotti?³

29 aprile 1834

* Dopo questo va subito il seguente. ¹ Bucu. ² Sono. ³ Giovanotti.

1254. La bbona nova *

Dunque nun c'è ppiú inferno! alegramente.
Ecco er tempo oramai de fasse ¹ ricchi.
Dunque er dellà ² è un inzoggnò ³ de la ggente,
e nnun resta ch'er boja che cc'impicchi.

Sgabbellato ⁴ l'inferno, ar rimanente
se saperà ttrovà chi jje la ficchi.
Li ggiudisci nun zò ⁵ Ddio nipotente,
e cqui abbasta a spartí bbene li spicchi. ⁶

La lègge, è vvero, è una gran bestia porca;
ma l'inferno era peggio de la lègge,
e ffasceva ggelà ppiú dde la forza.

L'onor der monno? e cche ccos'è st'onore?
Foco de pajja, vento de scorregge. ⁷
Er tutto è nnun tremà cquando se ⁸ more.

29 aprile 1834

* Va subito appresso al precedente. ¹ Di farsi. ² Il di-là. ³ Sogno. ⁴ Evitato. ⁵ Non sono. ⁶ Basta a far bene le porzioni. ⁷ Peti (con riverenza parlando). ⁸ Si.

1255. Li dannati

Fijji, a ccasa der diavolo se ¹ vede,
tutt'in un mucchio, facce, culi e ppanze,
e ggnisuno llaggiú ppò stacce a ssede ²
co le dovute ³ e ddebbitte distanze.

Figurateve mó ccosa succede
fra cquelle ggente llà ssenza creanze!
carci ⁴ spinte, cazzotti: e ss'ha da crede ⁵
scànnoli ⁶ d'ogni sorte e ggravidanze.

Sí, ggravidanze: e cchi ppò ddí er contrario?
quando se sa cc'ar giorno der giudizio
ce s'annerà cco ttutto er nescessario?

Ommini e ddonne! oh ddio che ppriscipizzio!
Come a l'inferno er Cardinal Vicario
troverà mmodo da levajje ⁷ er vizzio?

29 aprile 1834

¹ Si. ² Starci a sedere. ³ Dovute. ⁴ Calci. ⁵ Da credere. ⁶ Scandali. ⁷ Levargli, levar loro.

1256. Le du' sentenze

Er tribunale der Governo,¹ Arbina,²
aveva data ar genero de Rosa
la condanna de morte ggnominiosa
co la fuscilazzione in de la schina.³

Ma la Sagra Conzurta,⁴ ppiú ppietosa,
ne la congregazzion de stammatina
j'ha mmutata la pena in quajjottina,⁵
morte che ppe l'onore è un'antra⁶ cosa.

E ttant'è vvero che la grazzia è ffatta,
ch'io mentre stavo cor lacchè de Francia⁷
sott'a la Madonnella de la gatta,⁸

ho vvisto er servitore der Ponente⁹
entrà ccurrenno¹⁰ pe ppijja la mancia¹¹
ner porton de la mojje der pazziente.¹²

29 aprile 1834

¹ Così chiamasi il tribunale ordinario criminale, composto di... ² Albina. ³ Schiena. ⁴ Tribunal criminale supremo. Vedi il Sonetto... ⁵ Ghigliottina. ⁶ Altra. ⁷ Dell'ambasciador di Francia. ⁸ Cioè del «vicolo della gatta». Si sa Roma essere gremita d'immagini della Vergine su tutti i muri delle case, o sopra un gran numero. ⁹ Il «Ponente» è il «giudice relatore» della causa. ¹⁰ Correndo. ¹¹ Da tutto si cava in Roma un soggetto di mance. ¹² Del paziente.

1257. Er Zignor farzàrio

Un pasta-de-cojioni, un scopa-cchiese,
che, ppe ccerta raggion de l'ottoscento,¹
seppe a ffuria d'apparti² in un momento
da copista viení cconte o mmarchese,³

avenno⁴ impasticciato un istrumento,⁵
tre ssittimane fa stava a le prese
co la giannarmeria.⁶ Ma a sto paese
ricchezza e nnobbirtà nnun va mmai drento.

Rimediò ttutt'er guasto un cardinale⁷
(confessor de la mojje che jje piasce)
scrivenno⁸ sto bbijetto ar Tribunale:

«Ir⁹ zignor Conte mio nun è ccapasce
di fà cquello c'ha ffatto in criminale;
e lo lassino¹⁰ vive¹¹ in zanta pasce».

29 aprile 1834

¹ Nel 1800 fu eletto papa Pio VII amico e protettore di questo Signore. ² Appalti. ³ Il Signor Conte Luigi Marconi, di Monte Melone o Milone, già copista del Curiale abate Flaviani. ⁴ Avendo. ⁵ Onde guadagnare una lite contro il Conte... Negroni. ⁶ Gendarmeria. Nome che talvolta si dà al Corpo de' Carabinieri succeduto a quella milizia d'invenzione francese, dopo la ristaurazione del 1814. ⁷ L'E.mo Vicario Placido Zurla. ⁸ Scrivendo. ⁹ Il. ¹⁰ Lascino. ¹¹ Vivere.

1258. Li sparagni ¹

L'omo de colomía ² le provisione
se le fà cco ggiudizzio a ttemp'e lloco,
e sta ssempre a la lerta ³ all'occasione
che le ccose che vvò, ccostino poco.

Tu gguarda, pe pportatte ⁴ un paragone,
padron Intrujjo Sbrodolini er coco:
come viè istate, lui crompa ⁵ er carbone
pe l'invernata ch'è ppiú ccaro er foco.

E cquanno annò ffallita la drughiera, ⁶
e li su' creditori, ar tribunale,
je fésceno ⁷ incantà ttutta la scera,

tu tt'aricorderai c'un cardinale
se la prese pe ssé quanta sce n'era
pe ffàsse ⁸ a bbommercato er funerale. ⁹

29 aprile 1834

¹ Risparmi. ² Economia. ³ All'erta. ⁴ Portarti. ⁵ Compera. ⁶ Droghiera. ⁷ Gli (le) fecero. ⁸ Farsi. ⁹ Il cardinale de Maury, arcivescovo di Parigi sotto l'Impero, avarissimo uomo, pensò a questa economia per dopo la sua morte.

1259. L'esempio

Conzideranno ¹ come sò accidiosi ²
sti pretacci maliggni e ttraditori:
esaminanno ³ quanto sò rrabbiosi,
jotti, ⁴ avari, superbi, e fottitori;

ripijji un po' de fiato, t'arincori,
t'addormi ppiú ttranquillo e tt'ariposi:
perché li loro vizzi ⁵ piú ppeggiori
serveno a illuminà lli scrupolosi.

È er Crero ⁶ che cc'impara ⁷ a ffà ll'istesso,
er Crero, c'ha scordato er gran proscetto
d'amà er prossimo suo com'e ssestesso.

Mentre li preti offènneno ⁸ er decoro
e la lègge de Ddio j'è mmorta in petto,
chi vvorà rrispettà la lègge lòro?

30 aprile 1834

¹ Considerando. ² Sono. ³ Esaminando. ⁴ Ghiotti. ⁵ Vizi. ⁶ Il Clero. ⁷ Impara, per «insegna». ⁸ Offendono.

1260. L'omo e la donna

«Sì», strillava, «è ggiustizzia da galerra ¹
che nnoi povere donne disgraziate
sempre avemo da èsse soverchiate
come fússimo statüe de terra.

Voiantri purcinelli de la Scerra

date fora l'editti, predicate,
dite messa, assorvete, ggiustiziate,
e, ppe gionta de ppiú, ffate la guerra.

Cos'ha, ppiú de la donna, un galeotto
d'omaccio, pe pprotenne ² in ogni caso
de stà llui sopra e dde tiené ³ llei sotto?

Cos'ha dde ppiú? una mano, un piede, un stinco,
una bbocca, un'orecchia, un occhio, un naso?».
Allora io: «Nu lo sapete? un pinco». ⁴

30 aprile 1834

¹ Dalla massima parte del popolo *galera* è pronunziata *galerra*. ² Pretendere. ³ Di tenere. ⁴ Vedi il Sonetto..., al quale questo vocabolo può servire di appendice.

1261. Lo scummunicato

Nun prenno ¹ pasqua: ebbè? scummunicato
ho ppiú ffed'io, ² che un Giuda che la prenne; ³
perché un bijetto se crompa e sse venne, ⁴
e er chirico ⁵ ne sa ppiú der curato.

E nnun ce vò ⁶ ggran testa per intenne ⁷
ch'er corpo de Ggesú Ssagramentato
tanti vanno a mmagnasselo ⁸ in peccato
come le colazione e le merenne. ⁹

E ss'io pe nnun commette ¹⁰ un zagrileggio,
nun essenno indisposto ¹¹ a cconfessamme, ¹²
soffro l'infamia, er tabbellone, ¹³ e ppeggio,

credo d'esse ¹⁴ ppiú ffijjo de la Cchiesa,
che cquelli che sse crompeno ¹⁵ le fiamme
co un boccone ¹⁶ o ttre ppavoli de spesa. ¹⁷

11 maggio 1834

¹ Non prendo. ² Ho più fede io. ³ Prende. ⁴ Si compera e si vende. ⁵ E il chierico, ecc. Vedi il sonetto intitolato *Li Chirichi*, alla nota... ⁶ E non ci vuole. ⁷ Intendere. ⁸ A mangiarselo. ⁹ Le colezioni e le merende. ¹⁰ Per non commettere. ¹¹ Non essendo disposto. ¹² A confessarmi. ¹³ Il *tabellone*, o il *cartellone*, è la lista degli scomunicati per non soddisfatto precetto pasquale, e si appende alla porta maggiore di S. Bartolommeo all'isola Tiberina il giorno 25 di agosto. Vi figurano sempre nomi oscurissimi della feccia del popolo, perché o gli altri sono prudenti, o per essi sono prudenti i curati. ¹⁴ Credo d'essere. ¹⁵ Che si comperano. ¹⁶ «Qui manducat et bibit indigne, iudicium sibi manducat et bibit». ¹⁷ Vedi la nota citata già qui sopra alla nota 5.

1262. La prudenza der prete

Sceso er Bambin de la Resceli, ¹ e appena
fattoje ² er lavativo d'ojjo ³ e mmèle,
cominciò a ppeggiarà, ppoverta Nena, ⁴
e a vvení ggialla com'è ggiallo er fele. ⁵

Che ffo allora! esco e ccrompo du' cannele: ⁶
e ssudanno a ffuntane ⁷ da la pena,
curro ⁸ in chiesa a pportalle a Ddon Michele

per accènnele ⁹ a Ssanta Filomena. ¹⁰

Lui se l'acchiappa, ¹¹ e ddoppo, «Fijjol mio»,
me disce, «vostra mojje a cche sse ¹² trova?».
Dico: «Lí lí ppe ddà ll'anima a Ddio».

E llui: «De cazzi ch'io la fò sta prova!
Rieccheve ¹³ li mocoli, perch'io
nun vojjo screddà una Santa nova».

14 maggio 1834

¹ Disceso il Bambino dell'Aracoeli. Vedi la nota... del Sonetto... ² Fattogli, per «fattole». ³ D'olio. ⁴ Maddalena.
⁵ Il file. ⁶ Compero due candele. ⁷ Sudando a fontane. ⁸ Corro. ⁹ Per accenderle. ¹⁰ Vedi il Sonetto... ¹¹ Egli se le
ghermisce. ¹² Sì. ¹³ Rieccovi: eccovi indietro, ecc.

1263. L'Olivetani

Io, er mi' fijjo granne e mmi' fratello
erimo ¹ tutt'e e ttre ccapi-ortolani
dell'orto de li Padri Olivetani
che nnun c'è ar Monno un orto accusí bbello.

Ma vvenuto a rreggnà sto gran cervello
de Don Mauro, ² noi poveri cristiani
semo stati cacciati com'e ccani,
propio come cagnacci de mascello.

E pperché? pperché er Papa ha avuto vojja
de sopprime ³ sti Monichi, e mmó adesso
fa l'inventario, e, bbontà ssua, li spojja.

E pperché ll'ha ssoppressi e ll'ha spojati?
Pe ffà a spese dell'Ordine soppresso
piú ricchi li su' antichi cammerati. ⁴

15 maggio 1834

¹ Eravamo. ² Mauro Cappellari, poi Papa Gregorio XVI. ³ Di sopprimere. ⁴ I beni dell'Ordine Olivetano sono
stati donati da Gregorio a' suoi confratelli Camaldolesi: e per ciò tanto più gli Olivetani risguardano la loro
soppressione come un fatto di personalità, in quanto che dentro il solo Stato pontificio si è quella circoscritta,
dove solamente si poteva dal Papa disporre a suo talento di proprietà altrui, comunque ecclesiastiche.

1264. Li Monichi Mmaledettini ¹

Novanta Padr' Abbati sacerdoti,
sedeno tutti quanti in ordinanza
siconno ² la misura de la panza,
hanno fatto Capitolo. E sse ³ noti

ch'er motivo de tanta aridunanza
è stato pe ddiscide ⁴ e mannà a vvoti
si ⁵ ar pranzo de sta Regola de ssciotti ⁶
sce se ⁷ dovessi ⁸ cresce ⁹ una pietanza.

Cristo! che bbattibbujo ¹⁰ bbuggiarone!
Chi pparlava de carne, e cchi de pesse;

e ggnisuno capiva la raggione.

Puro¹¹ a la fine s'è vvenuto in chiaro
che la pietanza nun ze possi¹² cressce,
ma in logo d'una se ne creschi¹³ un paro.

15 maggio 1834

¹ Benedettini. ² Secondo. ³ Si. ⁴ Per decidere. ⁵ Se. ⁶ *Sciòti*: ironia di *sciocchi*. ⁷ Ci si. ⁸ Dovesse. ⁹ Crescere. ¹⁰ Conflitto. ¹¹ Pure. ¹² Non si possa. ¹³ Cresca.

1265. L'ore canoniche

Lo so cche sta¹ canajja bbuggiarona
va in coro ar matutino, Sora Teta,²
e cce³ va a pprima, a tterza, a ssest'e a nonna,
e 'r doppo-pranzo a vvesper'e a ccompieta.

Ma vve⁴ credete voi che, cquando sona
quela campana, ggnisuno⁵ s'inquieta
pe sscéggne a ddí⁶ l'uffizzio o la corona,
o a mmettese⁷ la cotta o la pianeta?

Ogni frate va in Coro, perché llui,
(sii vergoggna, o ppulitica, o ppavura)
nun vò ddí all'antri⁸ li penzieri sui.

Che ssi⁹ Ffra Ppio, Fra Mmarco o Ffra Grigorio
fussi¹⁰ er primo a strillà: *Cche sseccatura!*,
currerebbero¹¹ tutti ar rifettorio.

15 maggio 1834

¹ Questa. ² Signora Teresa. ³ Ci. ⁴ Vi. ⁵ Nessuno. ⁶ *Per scéggne*. ecc. Con la prima *e* chiusa: «per discendere a dire». ⁷ Mettersi. ⁸ Non vuol dire agli altri. ⁹ Che se. ¹⁰ Fosse. ¹¹ Correrebbero.

1266. Er miracolo de San Gennaro

Come però er miracolo c'ho vvisto
cor mi' padrone a Nnapoli, di' ppuro¹
che cquant'è ggranne er Monno, Mastro Sisto,
nun ne ponno succede² de sicuro.

Usscí un pretone da de-dietro un muro³
co un coso⁴ pieno de sanguaccio pisto,
e strillò fforte a ttante donne: «È dduro».
E cquelle: «Sia laudato Ggesucristo».

E ddoppo, in ner frattempo ch'er pretone
se smaneggiava⁵ er zangue in quer tar⁶ coso,
le donne bbiastimaveno orazione.⁷

Finché cco sto smaneggio e nninna-nanna⁸
er zangue diventò vvivo e bbrodoso⁹
com'er zangue d'un porco che sse¹⁰ scanna.

18 maggio 1834

¹ Di' pure. ² Succedere: accadere. ³ Il prete col reliquario in forma di lanterna di carrozza, entro cui sono le due ampolle di sangue, esce di dietro l'altare che è isolato. Dalla parte opposta esce altro prete col teschio del santo vescovo rinchiuso nel capo di un busto d'argento ornato come una mammana in giorno di battesimo. All'incontrarsi di queste due reliquie, or più presto e or più tardi accade il miracolo della fusione, il quale accadeva anticamente nella grotta di Posilipo, prima che la divozione de' Napolitani rubasse violentemente quel teschio alla città di Pozzuoli. ⁴ Con un *coso*, ecc. *Coso* è voce generica che rappresenta tutto ciò che si vuole. Qui sta pel «reliquario» nominato alla nota precedente. ⁵ Si maneggiava. Tardando il miracolo, il prete si ravvolge tra le mani il reliquario, e lo frega e lo accarezza. ⁶ In quel tal. ⁷ Bestemmiavano orazioni. E realmente le sono più bestemmie che altro. Fra i credi e le salve-regine, ecc., recitate o gridate con una specie di furon baccante, e storpiate Iddio sa come, è sempre interpolata la orazione seguente: *Benedetto lo Padre, benedetto lo Fijjo, benedetto lo Spiritossanto, che cà ddato chisso Santo nuosto; e fede a chi nun crede.* ⁸ La «ninna-nanna», tanto esprime quelle cantilene con le quali le nutrici provocano il sonno de' bambini, quanto il tentennamento delle culle, da quelle cantilene accompagnato. ⁹ Liquido. ¹⁰ Si.

1267. Er battesimo der fijjo maschio

Cosa sò¹ sti fibbioni sbrillantati,²
sto bber cappello novo e sto vistito?
Sta carrozza ch'edè?³ cch'edè st'invito
de confetti, de vino e dde ggelati?

E li sparaggni tui⁴ l'hai massagrati,
cazzo-matto somaro sscimunito,
perché jjeri tu' moije ha ppatorito
un zervitore ar Papa e a li su' frati?!

Se⁵ fa ttant'alegria, tanta bbardoria,⁶
pe bbattezzà cchi fforzi⁷ è ccondannato,
prima de nassce,⁸ a coije⁹ la scicoria!

Poveri scechi!¹⁰ E nnun ve sete accorti
ch'er libbro de bbattesimi in sto Stato
se potería¹¹ chiamà *llibbro de morti*?

22 maggio 1834

¹ Sono. ² *Brillantati*, non già adorni di brillanti, ma lavorati a faccette forbite e rilucenti. ³ Che è?, cosa è? ⁴ I risparmi tuoi. ⁵ Si. ⁶ *Baldoria*: esultanza strepitosa. ⁷ Forse. ⁸ Di nascere. ⁹ A raccogliere. ¹⁰ Ciechi. ¹¹ Si potrebbe.

1268. Li sordati bboni

Subbito c'un Zovrano de la terra
crede c'un antro¹ j'abbi tocco² un fico,³
disce ar popolo suo: «Tu sei nimmico
der tale o dder tar⁴ re: ffàjje⁵ la guerra».

E er popolo, pe sfugge⁶ la galerra
o cquarc'antra grazzietta che nnun dico,
pijja lo schioppo, e vviaggia com'un prico⁷
che spedischino in Francia o in Inghirterra.

Ccusí, pe li crapicci⁸ d'una corte
ste pecore aritorneno a la stalla
co mmezza testa e cco le gamme storte.

E cco le vite sce se ggiuca⁹ a ppalla,
come quela puttana¹⁰ de la morte

nun vienissi da lei¹¹ senza scercalla.¹²

23 maggio 1834

¹Altro. ²Gli abbia toccato. ³Fico: qui sta per un «nonnulla». ⁴Tal. ⁵Fagli. ⁶Per isfuggire. ⁷Plico. ⁸Capricci. ⁹Ci si giuoca. ¹⁰Per bene pronunziare le due antecedenti parole, si deve considerarle quasi fossero unite, di modo che l'accentuazione non cada che sulla prima *a* di *puttana*. ¹¹Non venisse da sé. ¹²Cercarla.

1269. L'arme provìbbite

Je¹ sta bbene a st'infami framasoni,
e 'r Governo è un gran omo de punilli.²
Impareranno a rriportà³ li stilli
e li verdúchi drento a li bbastoni.

E ha rraggione de dí⁴ Ppadre Perilli⁵
che ddu' anelli da piede a li carzoni⁶
sò,⁷ ddoppo de la forca, lli ppiú bboni
medicamenti pe gguarí li grilli.⁸

E ggjà cch'er Papa storce⁹ de curalli
drento in ne lo spedà¹⁰ der cimiterio,
vadino a scopà Rroma,¹¹ e bbuggiaralli.

Chi pporta l'arme ha da morí in catene,
eccett'a nnoi¹² che in tanto diavolèrio¹³
si pportamo¹⁴ er cortello, è a ffin de bbene.

23 maggio 1834

¹Gli. ²È da riputarsi grand'uomo, quante volte li punisce. ³Riportare, nel senso di «portar nuovamente». ⁴Di dire. ⁵Frate conventuale, intrigante, istigatore e spia del Governo. ⁶Due anelli appiè dei calzoni. ⁷Sono. ⁸Grilli: idee esaltate. ⁹Storce: non consente. ¹⁰Spedal. ¹¹Allude alle opere pubbliche, alle quali i condannati s'impiegano. ¹²Eccetto noi. ¹³In tanto sconvolgimento di cose. ¹⁴Se portiamo.

1270. Li Prelati e li Cardinali

Pìjete gusto: guarda a uno a uno
tutti li Cardinali e li Prelati;
e vvederai che de romani nati
sce ne sò¹ ppochi, o nnun ce n'è ggnisuno.²

Nun ze³ sente che Nnapoli, Bbelluno,
Fermo, Fiorenza, Ggenova, Frascati...
e cqualunque scittà lli ppiú affamati
li manna⁴ a Rroma a ccojjonà er diggiuno.

Ma ssaría poco male lo sfamalli
er pegg'è cche de tanti che cce trotenno⁵
li somari sò ppiú de li cavalli.

E Rroma, indove viengheno⁶ a ddà ffonno,
e rinnegheno Iddio, rubben'e ffotteno,
è la stalla e la chiavica der Monno.

27 maggio 1834

¹Ce ne sono. ²Nessuno. ³Non si. ⁴Manda. ⁵Ci trottano. *Trottare*, per «accorrere». ⁶Vengono.

1271. La difesa de Roma

Co ttutto che a Ssan Pietro sc'è un Papagno¹
che cce tratta da passeri e cce pela,
e dda settantadua torzi de mela
un antro ne viería sempre compagno,

puro² abbasso la testa e nnun me laggno
quann'esse quarch'editto che tte ggela;
e cqui a Roma sce sto pperché ogni raggno
è attaccato e vvò bbene a la su' tela.

E io nun faccio com'e vvoi, nun faccio,
c'ar piú mménomo assarto de gabbella
ve se sente strillà: *Cche ppaesaccio!*

Che ccorpa³ sce n'ha Roma poverella
si un governo affamato allonga er braccio
e vve se viè a vvotà ppila e scudella?

27 maggio 1834

¹*Papagno*, qui sta per «Papa», ma in romanesco vuol dire: «pugno, percossa». ²Pure. ³Colpa.

1272. Li parafurmini

Tenételi da conto sti puntali
de ferro inarberati a 'ggni cantone!
Come si¹ anticamente, sor cojjone,
nun usassino² ar monno temporali.

Avete tempo d'inventà invenzione:
li fraggelli de Ddio sò ssempre uguali.
E lo sperà cche un furmine nun cali
pe uno spido,³ è un mancà dde riliggione.

Li veri parafurmini cristiani
pe trattené pper aria le saette
e ccaccià vvìa li furmini lontani,

nun zò⁴ mmica sti ferri da carzette,
ma ssò li campanelli loretani,⁵
le campane, e le parme⁶ bbenedette.

28 maggio 1834

¹Se. ²Non usassero. ³Per uno spiedo. ⁴Non sono. ⁵Nel maggior furore delle tempeste sogliono le pie donne cavare un braccio fuori della finestra, agitando nell'aria un campanelluzzo stropicciato già sulla sacra scodella della Santa Casa di Loreto. La procella allora, dopo fatto il suo corso, cessa e ridà luogo alla serenità. ⁶Palme. Sono per lo più ramuscelli di ulivo.

1273. Le mmaledizione

Monzignor nostro cor messale in mano

du' schizzi d'acqua-santa e quattro strilli,
è annato fora a maledí li grilli
e a proibbijje¹ de maggnasse² er grano.

Circ'a l'inibbizione de lo spano³
nun je se pò⁴ impugnà senza cavilli;
ma, ar mi' poco ggiudizio, er maledilli
nun me pare un'azione da cristiano.

Grilli, tignòle, bbarozzi e ruche⁵
sò creature⁶ de Ddio come che nnoi:
sola diverzità cche ssò ppiú cciuche.⁷

Eh ccome dunque Monzignor Crocifero
pò maledilli, e predicacce⁸ poi
ch'è inzin peccato a maledí Luscifero?

29 maggio 1834

¹ *Proibirgli*, per «proibir loro». ² Di mangiarsi. ³ Del mangiare. ⁴ Non gli si può. ⁵ Ed eruche. ⁶ Sono creature. ⁷ Piccole. ⁸ Predicarci.

1274. Lo spunto de cassa

«Santo Padre», disceva er Tesoriere,
«è vvòto¹ er piatto p'er Zagro Colleggio».
E cqui er Papa annò in bestia, e strillò ppeggio
che nnun strilla un garzon de caffettiere.

E sformava² a raggione. Un gabbegliere³
nun ha dd'avé mmai vòti in ner conteggio,
tanto ppiú ppe cchi ggode er privileggio
che jje s'abbi⁴ da empí ppiatto e bicchiere.

Co cquella sarza poi de San Bannardo⁵
c'un cardinale se tiè⁶ ssempre addosso,
voi fà cch'er piatto suo soffri⁷ ritardo?

Va' a ccercà adesso quer ch'è ggiusto! *Ggiusto*
fu impiccato a la Storta;⁸ e un Pettorosso
pò ffà ssantificà ppuro⁹ l'ingiusto.

31 maggio 1834

¹ Vedi il Sonetto... ² *Sformare: sformar cappello*: prorompere in collera. ³ Gabbelliere. ⁴ Gli si abbia. ⁵ *Salsa di S. Bernardo*: fame. E dicesi qualunque cibo il più grossolano riuscire squisito, allorché è condito con la salsa di S. Bernardo. ⁶ Si tiene. ⁷ Soffra. ⁸ Proverbio romano. La Storta è la prima posta de' cavalli uscendo di Roma per la parte settentrionale d'Italia. ⁹ Pure.

1275. L'Uditor de la Cammera¹

L'A. C. nnovo, in ner cetò de prelati
è un de quelli de li tajji² vecchi,
e sse pò ddí³ lo specchio de li specchi
de li galantomoni incipriati.

Vedi come lo tratteno l'abbati
scortichini, attacchini e mmozzorecchi?⁴

Tutti je⁵ vanno a ffà ssalamelecchi⁶
e averàbbili,⁷ a sconto de peccati.

«Co ttante spremiture de limoni»,⁸
me disceva un copista de Notaro,
«pare che sta canajja lo cojjoni.

E llui nun ze n' accorge: anzi l'ha a ccaro,
perché, ffra ll'antri⁹ su' nummeri¹⁰ bboni,
a ccervello sta peggio d'un zomaro».

3 giugno 1834

¹ L'Uditore della Camera, cioè il capo del Tribunale Innocenziano, s'indica nelle scritture colle sole iniziali A. C., cosicché poi dicesi il Tribunale dell'A. C., o semplicemente l'A. C. (*Auditor Camerae*). ² Tagli. ³ Si può dire. ⁴ I curiali. ⁵ Gli. ⁶ *Salamelèch* deriva da *salam alaik*, parole che profferiscono i Turchi nell'inclinarsi con riverenza. ⁷ *Ave rabbi*: frase evangelica. ⁸ *Spremere i limoni* è quel congiungere delle mani inserendo i diti dell'una in quelli dell'altra, che si fa in atto di preghiera o di ossequio. ⁹ Altri. ¹⁰ Requisiti, qualità. *Numeri di sommario*: frase forense: cioè documenti in aiuto della propria causa.

1276. Li dilitti d'oggiorno

Don Marco fu cconvinto d'adurterio,
e er Papa l'assorvé ccome innoscente.
Diede in culo a li fijji de Saverio,
e er Papa disse: «Nun è vvero ggnente».

Ha ffatto stocchi,¹ furti, e un diavolèrio
de fede farze contro tante ggente,
e er Papa se n'è usscito² serio serio:
«Nun ci vojiamo crede un accidente».

Arfine jjeri pe vvoler divino
una spia je soffidò ste du' parole:
«Santo Padre, don Marco è ggiacubbino».

E er zanto Padre, in ner momento istesso,
sentennose³ toccà ddove je dole,
lo condannò da lui⁴ senza proscesso.

4 giugno 1834

¹ Trufferie di danano. ² Se n'è uscito: se n'è disimpegnato col dire, ecc. ³ Sentendosi. ⁴ Da sé medesimo.

1277. Li studi de li ragazzi

Su a Ttermini,¹ un ragazzo de talento
avenno visto quarc'antro ragazzo
esercitasse a ddà llezzione ar cazzo,
provò llui puro, e sse trovò ccontento.

E nnun volenno ar primo spirimento
lassà in terra li segni de lo sguazzo,
scolò ttre vvorte er zugo der rampazzo
in un bicchiere, e lo lassò llí ddrento.

Du' ggiori doppo che sse fu istruito,

tornò a vvede quer brodo de sostanza,
e lo trovò ffetente e inverminito.

Allora er bravo regazzin de Termini
disce: «E sta robba io sciò ddrent' a la panza?!
A tté, a tté, mmano mia: fora sti vermini».

4 giugno 1834

¹ *Termini*. Così chiamasi il luogo, dov'erano le magnifiche Terme di Diocleziano. Uno de' vasti granai che vi aveva, sotto i passati Papi, l'Annona, è stato da Pio VII convertito in un reclusorio di poveri, i quali vi si alimentano, vestono ed istruiscono nelle arti. Il fine però di estirpare in Roma il mestiere dell'*accattonaggio* non è stato con ciò affatto conseguito.

1278. Er motivo prencipale

A gguardà bbene, er Papa, appress' a ppoco,
è un omo fatto d'ossa, carne e ppelle,
co la bbocca, li denti e le bbudelle,
e li membrucci sui tutti ar zu' loco.

Èccheve¹ la raggion de le gabbelle:
pe vvìa che² li quadrini che ddà ar coco
acciò jje metti³ un po' de pila ar foco,
nun je ponno fiocchè ggiú dda le stelle.

Paga poi lavatura e stiratura,
lumi, vestiario, spie, preti d'ajjuto,
stalla, e ddu' fronne⁴ de villeggiatura;

com'ha da vive⁵ er povero Signore?
Manna⁶ un editto, e ddisce: «Ho rrisoluto,
popolo mio, de rosicatte⁷ er core».

5 giugno 1834

¹Eccovi. ²Imperocché. ³Gli metta. ⁴Due fronde: un tantino. ⁵Vivere. ⁶Manda. ⁷Rosicarti.

1279. Er Confessore mio

La viggijja der nome de Maria,
viscino a mezzogiorno, un de li frati
francescani minori ariformati
me portò a cconfessamme¹ in zagristia.

Dico er confideor, raschio, e ppoi via via
j'incomincio a sfilà li mi' peccati:
e er frate co li gommiti appoggiati
stava a ssentí la confessione mia.

Quann'ecco, incirca a la mità² de quella,
den den dèn, den den dèn, for de la porta
se³ sente sbatocchè⁴ una campanella.

Hai visto er frate? S'arza sú addrittura,
strillanno: «Un'antra⁵ vorta, un'antra vorta,
perché adesso ho un affare de premura».

5 giugno 1834

¹ Confessarmi. ² Metà. ³ Si. ⁴ *Sbatoccare*, verbo derivato da *batocchio* (battaglio), che il popolo dice *batocco*. ⁵ Altra.

1280. Le lemosine p'er terremoto ¹

Terminata la quèstuva,² e indivisi³
tutti quanti li fonni aridunati,
sei mijjara de bbravi colonnati
furno spidite ar Vescovo d'Assisi.⁴

Figurateve lui! Visti e ccontati,
je pàrzeno⁵ sei mila paradisi:
eppure,⁶ a ddìlla in termini priscisi⁷
li danni nun zò ancora arimediati.

Ma annatesce⁸ a pparlà! «Ssori cojjoni»,
v'arisponne, «l'ho spesi mejjo assai
ner fà una compagnia de Scenturioni». ⁹

Bbasta, o sii vero o 'na bbuscía¹⁰ ggiocosa,
er terremoto come ll'antri guai
pe li vescovi è bbono a cquarache ccosa. ¹¹

6 giugno 1834

¹ Il tremoto che nel... afflisse Fuligno e buona parte dell'Umbria. ² In Roma fu fatta una questuazione per soccorrere ai danni di quel flagello. ³ Divisi. ⁴ Monsignor Zelli, viterbese. ⁵ Gli parvero. ⁶ Eppure. ⁷ Precisi. ⁸ Andateci. ⁹ I Centurioni sono una specie di Santa Hermandad, armata specialmente dai vescovi dello Stato, per rinnovare al bisogno una Saint-Barthélemy contro i liberali, dichiarati felloni ed eretici. ¹⁰ Bugia. ¹¹ A ragione dicono i Francesi: *A quelque chose malheur est bon*.

1281. La carità ccristiana

È arrivato a l'orecchie der Governo
quarmente er zotto-coco der Farcone,¹
che pprima ha vvinto un ambo e ddoppo un terno,
j'abbi dato li nummeri un stregone.

Su sta vosce la Santa Inquisizione,
ch'è nnimmica ggiurata de l'inferno,
j'ha mmannato sei ottime perzone
pe vvisitallo con amor fraterno.

Entrata a ccasa sua sta bbrava ggente,
j'ha ccominciato a ddí: «Fijjolo, zitto:
se² fa ppe bbene tuo: nun temé ggnente».

Defatti er capo, sibbè³ aveva er dritto
de manettallo, ha ppresi solamente
li quadrini der corpo der dilitto.

6 giugno 1834

¹ Osteria in Roma. ² Si. ³ Sebbene.

1282. La ggiustizzia pe li frati

In primo logo, un frate, anche a vvoello
pien de dilitti e ccarico de fijji,
un governo eccresiasico è ppe cquello
senz'occhi, senz'orecchie e ssenz'artijji.

Inoltre li Conventi hanno un fraggello¹
d'arberinti² e dde tanti annisconnijji,³
che mmànesce⁴ qualunque bbariscello⁵
e mme tajjo la testa si⁶ lo pijji.

Finarmente, te vojjo anche concede
ch'er frataccio sii trovo e ccarcerato
quer ch'imbrojjenno poi come se⁷ vede?

Malappena er bisbijjo s'è acquietato,
je muteno convento, e cche ssuccede?
Chi ha aúto ha aúto,⁸ e cquer ch'è stato è stato.

7 giugno 1834

¹Una infinità. ²Di laberinti. ³Nascondigli. ⁴Mandaci. ⁵Bargello. ⁶Se. ⁷Si. ⁸Chi ha avuto ha avuto.

1283. Monte-scitorio¹

Fra ttutti li ppiú mmejjo palazzoni
Monte-scitorio è un pezzo siggnorile.
Tiè bbannerola, orologio e ccampanile,
co un grossissimo par de campanoni:

ventiscinque finestre, e ttre pportoni
fra cquattro colonnette incise² a ppile,³
du' cancelli de fianco, un ber cortile,
funtana, scala-reggia e ggran zaloni.

L'unica cosa sola che ffa ttorto
ar Papa che cciarzò⁴ li tribunali,
è cche nun ciàbbi⁵ fatto aggiuggne un orto.

Nun zapeva quer zommo Sascerdote
quant'abbino bbisogno li curiali
d'un zito pe ppiantacce⁶ le carote?

7 giugno 1834

¹Monte Citorio: palazzo della Curia Innocenziana, così detta dal Pontefice Innocenzo XII che ve la stabili. Vedi pel di più la nota... del Sonetto... ²Scolpite. ³Le tre *pignatte*, arme della famiglia Pignatelli, donde uscì il detto Pontefice. ⁴Ci alzò. ⁵Ci abbia. ⁶Di un sito per piantarci, ecc.

1284. Er modo de provisione

Nnò, nnò, er Papa è un bon diavolo, Bbibbiana:
è un'animella, è un angiolo, è una sposa;¹
e ssi² in oggi a nnoi pecore sce³ tosa,
è ssegno c'ha bbisogno de la lana.

Ma ha pprudenza, ha ppulitica, e 'ggni cosa
la stronzidera⁴ bbene a la lontana;
e cquello che pprincipia a la Bbefana⁵
se lo rumina ancora a Ppasqua-rosa.⁶

Heeh, l'amico scerasa⁷ ha ggran pavura
de ste pressce der cazzo, perché er furbo
sa cch'er trotto dell'asino nun dura.

Lui tratanto fa er male; e doppo, er bene
vierà ccor tempo. E nnun zaria⁸ ppiú sturbo
d'avé pprima li gaudi e ppoi le pene?

7 giugno 1834

¹ Colla o chiusa. ² Se. ³ Ci. ⁴ Sarcasmo di *considera*. ⁵ Pasqua Epifania. ⁶ La Pentecoste. ⁷ *Amico cerasa*, vale semplicemente: «amico». ⁸ Sarebbe.

1285. Un'opera de misericordia

Frall'opere chiamate da l'abbati
de le misericordie corporale
che ar giorno der giudizzio univerzale
n'averemo da esse¹ esaminati,

c'è: Ssesto visità li carcerati;
ma cquer proscetto² nun è ssempre uguale,
ggiacché ppe ccerti carcerati vale
e ccert'antri³ sò invesse accettuati.⁴

Semprigrazia,⁵ er Governo è dd'oppignone⁶
che pp'er povero ladro e ll'assassino
s'abbi⁷ d'avé ariguardi e ccompassione.

Ma in quanto ar carbonaro e ar giacubbino
s'hanno d'abbandonà ddrent'in priggione
senza dà rretta un cazzo ar Belarmino.

8 giugno 1834

¹ Essere. ² Precetto. ³ Altri. ⁴ Eccettuati. ⁵ *Exempli gratia*. Roma ridonda di modi latini, che precipitano sino alla plebe. ⁶ Di opinione. ⁷ Si abbia.

1286. La bbonifisciata¹

L'introito de stasera è a bbonifizzio
tutto der capo-comico Avarino²
che ppe li bball'in corda è un ballerino
da mettesce le mane er Zant'Uffizzio.

Chi nun vede la carica ar butteghino!...
Propio è un ammazzamento e un priscipizzio:
perché sta ggente ha cquer mazzato vizzio
de volé cche sse crompi³ er bullettino.

Hanno attaccato un cartellone ggiallo
piú sbillongo⁴ d'un telo de lenzolo,

da lègge⁵ un po' a ppiede e un po' a ccavallo.

E ddicheno che ddisce che cc'è er giro
der Zole attorn'ar grobbo, e in fine er volo
de Mercurio, de Frora e dde Zzaffiro.⁶

8 giugno 1834

¹ Beneficiata. A Napoli corre un simile vocabolo, ma significa il pubblico lotto. ² Averino, capo di una compagnia di saltatori, atleti e funamboli. ³ Si comperi. ⁴ Bislungo. ⁵ Leggersi. ⁶ Zeffiro.

1287. Er negrosopio solaro andromatico¹

Mettémo da 'na parte, mastro Bbiascio,
l'ascéto che cce noteno² l'inguille:
lassamo stà la porvere der cascio
piena d'animalacci a mmill'a mmille.

Dove a ggiudizzio mio merita un bascio
quer negrosopio è ar vede³ in certe stille
d'acqua ppiú cciuche⁴ de capi de spille,
cressceve⁵ tanti mostri adasciadascio.

Questa è la cosa a mmé cche mm'ha incantato,
e bbenedico sempre e in ogni loco
er francesce⁶ e 'r papetto⁷ che jj'ho ddato.

Questo è cc'ho ggusto assai d'avé scuperto,
perché ggjà ll'acqua me piaceva poco,
ma dd'or impoi nun me la fa ppiú ccerto.

9 giugno 1834

¹ Il microscopio solare acromatico. Il vocabolo *andromatico* è quello di cui si vale un certo occhialaio romano per indicare quella tale specie di lenti. ² Ci nuotano. ³ Al vedere. ⁴ Piccole. ⁵ Crescervi. Il *vi* non particella di luogo, ma pronominale. ⁶ Mr. Lagarrigue, proprietario del microscopio che si mostrava a Piazza di Spagna. ⁷ Il prezzo d'ingresso era di due paoli.

1288. Er Cardinale caluggnato

Nun j'abbasta a l'arètico scontento¹
de mormorà cch'er Cardinàr Vicario²
maggna otto vorte ppiú dder nescessario,
e ccirca ar beve³ poi bbeve pe ccento.

Se va ppuro⁴ inventanno er temerario
che l'Eminenza Sua tiè uno strumento
che indovina er zero, l'acqua, er vento,
la grandina, la neve e 'r tempo vario.

Anzi, arriva a l'accesso⁵ de scommette⁶
che cco cquello strumento Su' Eminenza
sce⁷ regola l'ingergo⁸ a le collètte.

Ché ssi⁹ er búggero¹⁰ suo disce: *diluvia*,
er Cardinale subito dispenza
una collètta d'appetènna-impruvia.¹¹

10 giugno 1834

¹ Maligno. ² L'Eminentissimo Placido Zurla. ³ Al bere. Il secondo beve è regolare. ⁴ Si va pure, ecc. ⁵ All'eccesso. ⁶ Di scommettere. ⁷ Ce, per «ci». ⁸ Il gergo. ⁹ Se. ¹⁰ Vocabolo che adopera spesso il popolo per dinotare oggetti de' quali ignora il nome. ¹¹ Di *ad petendam pluviam*.

1289. La carta bbollata

Pe cquer rospo carissimo der bollo
che ffanno in cima a la carta bbollata,
un fojjo ha da costà una pavolata!¹
Arrabbieli, per dio! rotta de collo!

Mezzo fojjetto solo io l'ho ppagata
quanto du' llibbre de merluzz'a mmollo.
Vedi come te succhieno er merollo!²
E ssò ppreti? e ssò ggente conzagrata?

Ar zaggio de sei pavoli er quinterno,
pe ccrompanne³ una risma che nn'ha ottanta,⁴
nun t'abbasta la vincita d'un terno.

Co ttutto questo, va' a rriscòde⁵ ar Monte,
e nnemmanco sce trovi l'acqua-santa!
Cosa, pe ccristo, da bbollalli in fronte.

10 giugno 1834

¹ Un paolo. ² Midollo. ³ Per comperarne. ⁴ Qui il romanesco segue la divisione delle risme di carta comune. ⁵ Riscuotere.

1290. Er rilascio

Pe avé ssorte bbisogna èsse bbirbanti
pe cquelli soli nun ce sò mmai pene;
ma ariveriti e cco le mano piene
se ne vanno groriosi e ttrionfanti.

Specchiamose¹ in st'arètichi² furfanti:
l'aveveno ingabbiati³ tanto bbene,
e mmo invesce de metteli⁴ in catene
l'arimanneno⁵ a casa tutti quanti.⁶

Io noto er Papa, io. Doppo avé ttanto
fatto er foco dall'occhi, all'atto pratico
s'è ccalato le braghe come un zanto.

Come se⁷ spiega mò er cavajjeratico⁸
dato a la sbirraría che pportò er vanto
d'arrestalli? Fu un estro mattamatico.

11 giugno 1834

¹ Specchiamoci. ² In questi eretici. Sono i liberali, perché avversi a un sistema sostenuto da un Re-Papa. ³ Imprigionati. ⁴ Di metterli. ⁵ Li rimandano. ⁶ Il nostro popolano va per le generali, e secondoché una confusa fama lo istruisce de' fatti correnti. Noi però, facendoci a comentarlo, diciamo quegli *eretici* rilasciati in difetto di colpa dopo un rigido processo e una più rigida prigionia di un anno, essere un Guardabassi, un Cesarei de

Leoni, un Menicucci e un Bartolucci, imputati di aver suscitato la sommossa popolare perugina del giorno... maggio 1833, quandoché non fu quella originata che dalla imprudenza del Governo che ordinò e fece eseguire sul bel meriggio una perquisizione politica nella farmacia di Giuseppe Tei, vecchio onestissimo e adorato dal popolo per la sua carità. Le armi, onde il popolo irritato si valse in quella occasione, furono le sedie delle erbaiuole di piazza, ciocché esclude qualunque idea di premeditazione, quando ancora non la escludesse il repentino cenno del Governo. ⁷ Si. ⁸ Una croce cavalleresca fu decretata al birro Rossi, che prese in Ancona Guardabassi, andato colà per condurre al battello-a-vapore di Corfù il figlio di un inglese, che il padre aveva già lasciato in di lui casa a Perugia.

1291. L'invito der Papa

Hanno mille raggione li Cristiani
a nun crédesce¹ ppiú 'na maledetta,²
quanno Papi, che ssò Ppapi e Ssovrani,
danno in cojjonerie³ ggiú cco l'acchetta.⁴

Du' rivortósi peruggini cani,⁵
capasci a ffà mai mai⁶ puro⁷ l'acchetta,⁸
eschen'oggi de carcere, e ddimani
er zor Papa l'avvisa che l'aspetta.

Uno lo so de scerto che cciaggnede;⁹
e 'r Papa, doppo avello bbenedetto,
sce se deggnò cche jje bbasciassi¹⁰ er piede.

Si¹¹ cquer piede era mio, Checco, te ggiuro,
je sonavo pe ccristo un carc'in petto,¹²
c'uno je ne dav'io e un antro¹³ er muro.

16 giugno 1834

¹ Crederci. ² Nulla. ³ Sbagli. ⁴ Alla cieca. ⁵ Vedi il Sonetto... ⁶ A un bisogno. ⁷ Pure. ⁸ La famosa *acchetta-di-Perugia*, della quale oggi più non si parla. ⁹ Ci andò. Fu il Guardabassi. ¹⁰ Gli baciaste. ¹¹ Se. ¹² Gli davo un calcio in petto. ¹³ Un altro.

1292. Le cacciate de sangue

E appress'a la sanguiggna, Giammatista,
fai la cojjoneria d'appennicatte?¹
Bbada, ché mmó a ddormí ssoffre la vista
e tte ponno cascà le cataratte.

Epperò ddisce un medico culista²
che in certi casi è mmejjo le miggnatte,
perché, cquer zangue... me capischi?... acquista...
Ma ggià, cche vòì discorre³ a cose fatte?

Pe mmé, er toccà la vena, io sò un minchione,
ma nnun m'è mmai piasciuto, ché la bbotta
spesso spesso te va a ssuperazione.⁴

E ammalappena entra in ner mese⁵ Imperia,
vojjo dí a cquer cerusico marmotta
ch'er zangue je lo cacci da l'alteria.⁶

11 giugno 1834

¹ Appennicarti. *Appennicarsi* è «leggermente assopirsi». ² Oculista. ³ Vuoi discorrere. ⁴ Suppurazione. ⁵ *Entra nel mese*, cioè: «nell'ultimo mese della gravidanza». ⁶ Arteria. È osservabile che mentre i Romaneschi cambiano la *l* in *r* qualunque volta precede un'altra consuonante, in questo caso la massima parte muta la *r* in *l* nella medesima circostanza.

1293. La luna

O ne sa ppoco er zor dottor Gioconno,
o a nnoantri¹ sce tiè² ppe ttanti micchi.³
Ggià, sti dottori che sse fanno⁴ ricchi
nun ce n'è uno mai propio de fonno.

La luna popolata com'er Monno!
Chi ccià da èsse,⁵ er boia che l'impicchi,
drent'in un grobbo che un po' è ffatto a spicchi,
un po' sparisce, e un po'⁶ ddiventa tonno?

Eh ssí cch'er Papa sarebbe cojjone,
caso llassú cche cciabbitassi ggente,⁷
de nun spidicce⁸ un Vescovo in pallone.

Lui sce lo mannerebbe a spass'a spasso,
quann'anche nun fuss'antro,⁹ solamente
pe le liscenze de maggnà de grasso.

11 giugno 1834

¹ A noi altri. ² Ci tiene. ³ Stolidi. ⁴ Si fanno, diventano. ⁵ Ci ha da essere. ⁶ *Un po'*: talvolta. ⁷ Nel caso che lassù abitasse gente. ⁸ Di non ispedirci. ⁹ Non fosse altro.

1294. La mi' nora¹

Mi' fijjo, sí, cquel'animaccia fessa²
che ffu pposcritto³ e annò a la grann'armata
è ttornato uffiziale e ha rriportata,
azzecca⁴ un po'! una mojje dottoressa.

Si⁵ ttu la senti! «È un libro ch'interressa...
Ggira la terra... La luna è abbitata...
Ir tale ha scritto un'opera stampata...
La tal'antra⁶ è una bbrava povetessa...».

Fuss'omo, bbuggiarà! mma una scsiacquetta⁷
ha da vienicce⁸ a smove⁹ li sbavijji¹⁰
a ffuria de libbracci e pparoloni!

Fili, fili: lavori la carzetta:
abbadi a ccasa sua: facci li fijji,
l'allatti, e nun ce scocci¹¹ li cojjoni.

12 giugno 1834

¹ Nuora. ² Quel cattivo soggetto. ³ Coscritto. ⁴ Indovina. ⁵ Se. ⁶ Altra. ⁷ Donnicciuola. ⁸ Venirci. ⁹ Smuovere. ¹⁰ *Sbavigli*, sbadigli. ¹¹ Non ci rompa, ecc.

1295. Le bbotteghe der Corzo ¹

P'er Corzo sc'è una frega ² senza fine
de libbrari, armaioli, perucchieri,
sartori, machinisti, caffettieri,
orloggiari e mmercanti de pannine.

Ortre poi le modiste e le spazzine,
e antiquari, e arbanisti ³ e cchincajjeri,
sc'è un famoso negozio de bbraghieri
indisposti ⁴ in bellissime vetrine.

D'avanti a tutte ste bbotteghe nostre
omo o ddonna che ppassi, è ccase raro
che nnun s'affermi ⁵ a ccontemprà lle mostre.

E de tanti paini ⁶ e ttante sciane, ⁷
dar zolo ⁸ disgrazziato bbraghieraro,
nun zo ⁹ cche ssia, nun ce s'afferma un cane.

12 giugno 1834

¹ Corso. ² Moltitudine. ³ Ebanisti. ⁴ Disposti. ⁵ Che non si fermi. ⁶ Giovani galanti. ⁷ Ciana: corrisponde per la femmina al *paino*, ma con significazione di alquanto maggior vanità. ⁸ Dal solo. ⁹ Non so, ecc.

1296. Li morti scupertì

Hoh ¹ bbe' vvolevo dí ² che li Curati
fussino de scervelli accusi storti
da permette ³ l'usanza che li morti
d'or impoi se portassino ⁴ incassati. ⁵

Ggià un cristiano è vvergogna che sse ⁶ porti
da quelli facchinacci sfrittellati: ⁷
e ppoi li spojji ⁸ se ⁹ sò ssempre usati
pe rregalía da dà a li bbeccamorti.

Piano: e cquando c'un morto è in de la cassa,
com'ha er vivo l'esempio che sse more?
chi lo pò indovinà quello che ppassa?

Disce: questo è un parlà dda mozzorecchio. ¹⁰
Sarà; mma ar meno t'arifiati er core
de vede ¹¹ er morto s'è ggiovane o vvecchio.

12 giugno 1834

¹ Interiezione che viene dall'animo soddisfatto di aver trovato un effetto conforme al suo giudizio. ² Voleva io ben dire che, ecc. ³ Permettere. ⁴ Si portassero. ⁵ Un giusto principio di decenza e di sanità aveva persuasa al Governo l'introduzione dell'uso di mandare alla chiesa i cadaveri incassati. A questo scopo suoleva esso pagare il prezzo della cassa ai poveri. Ma posteriori viste di risparmio, ritirando queste misere largizioni, hanno fatto revocare un divieto troppo pei preti in armonia coi moderni perfezionamenti sociali. E altronde, dove il seppellire i cadaveri fuori della città e in cemeteri è creduto empietà, si può bene mostrare scoperti agli occhi degli uomini questi oggetti funesti e mortificanti. ⁶ Sì. ⁷ Allorché il cadavere si porta incassato, non è più a' confrati è addossata la bara, ma a sozzi becchini inferiori, vestiti di lurido sacco, e con le sinistre facce scoperte. *Sfrittellati*, cioè: «sparsi di macchie, dette volgarmente *frittelle*». ⁸ I becchini spogliano i cadaveri delle vesti esteriori, e se le appropriano, al momento di porli sotterra. ⁹ Sì. ¹⁰ Causidico cavillatore. ¹¹ Di vedere.

1297. Li Bbeati

Nun è cche nnun ce ssiino Bbeati
degni e stradegni de fà un passo avanti:
er paradiso sbrullica¹ de frati
che mmoreno de vojja d'esse Santi.

Nun è cch'er Papa se li sia scordati,
come se scorda de li nostri pianti:
ché anzi, doppo avelli² proscessati,
voría cannonizzalli³ tutti quanti.

La raggione che ancora li tiè addietro
ne la grolia sceleste,⁴ è la gran spesa
de la funzione che cce vò a Ssan Pietro.

Eccolo er gran motivo, poverini:
la miseria. E li Santi de la Cchiesa
nun ze ponno creà ssenza quadrini.

12 giugno 1834

¹ Brulica. ² Dopo averli. ³ Vorrebbe canonizzarli. ⁴ Gloria celeste.

1298. Li Maggni

Pijjo un posto ar Teatro der Pavone
e cce trovo pe ffarza *Carlo Maggno*.
Entro in chiesa a la predica, e un fratone
me bbutt'avanti *san Grigorio Maggno*.

M'affermo¹ dar zantàro² in zur cantone,
e sta vennenno³ un *zan Leone Maggno*.
Vàdo a l'Argàdia⁴ a rripijja er padrone,
e ssento nominà *Llesandro Maggno*!

Cazzo! e ssi⁵ a cquer che ddicheno, sti maggni
sò⁶ ssovranì, e pperché sti distintivi?
Li ssovranì nun zò ttutti compaggni?

Saranno o un po' ppiú belli o un po' ppiú bbrutti:
ponn'esse o mmeno bboni o ppiú ccattivi;
ma articolo *magnà*, mmagneno tutti.

14 giugno 1834

¹ Mi fermo. ² Santaro. Così vengono chiamati dal popolo i mercanti di stampe. ³ Vendendo. ⁴ Arcadia. ⁵ Se. ⁶ Sono.

1299. Lo stufarolo appuntato¹

A taja in linci e squinci² fra ccompaggni
panze-nere³ par mii⁴ cosa sciabbusco?⁵
Viè⁶ la sera però ttra er lusch'e 'r brusco⁷
mentre servo li nobbili a li bbaggni.

Sentirai llí che pparoloni maggni!
Llí tte n' accoggerai come m' infusco⁸
a sfoderà ssentenze e a pparlà ttrusco⁹
quanno me pò ffruttà bbravi guadagni!

Senti che rrispostina arimbrunita¹⁰
appricai jjer a ssera a un Cardinale
che ddimannò ssi¹¹ ll'acqua era pulita.

«Questo, Minenza, è un barzimo illustrale,¹²
che annetterebbe¹³ ir pelo in de la vita,¹⁴
senza fà ttorto a llei, puro¹⁵ a un majale».

14 giugno 1834

¹ Ben parlante o concettoso. ² Sfoggiare in quindi e quinci. ³ Plebei, così detti dalle nere pance sempre esposte al sole. ⁴ Pari miei. ⁵ Ci busco? ⁶ Vieni. ⁷ In sull'imbrunire. ⁸ M'infiammo. ⁹ *Trusco*, quasi *etrusco*, per *crusco*. ¹⁰ Rifornita. ¹¹ Se. ¹² Balsamo lustrale. ¹³ Netterebbe. ¹⁴ Sul corpo. ¹⁵ Pure.

1300. La lottaría nova

Sonetti due

1°

'Ggni ggiorno, accetto er venardí,¹ ar palazzo
de la casa Teodoli,² un' arpia
de chincajjere³ fa una lottaria
co una ròta che svòrtica un ragazzo.⁴

Li bijjetti appremiati hanno un sp ragazzo⁵
cor numero der premio che sse pía.⁶
L'antri⁷ sc'è scritto *Alegri*. *Alegri* un cazzo!
Sce ne fregamo assai de st'alegria.

Bell'alegria d'entrà cco ddu' lustrini,⁸
tirà ddu' bbijjettacci, e ttornà ffòra
co le fischiate in cammio⁹ de quadrini.

Eppoi che ppremi sò¹⁰ cquanno c'hai vinto?
Figurete c'un prete tirò un'ora,
e abbuscò¹¹ ddu' speroni e un culo finto.¹²

15 giugno 1834

¹ *Eccetto il venerdì*: e la festa. In questa, per rispetto al sacro ozio del culto: in quello, perché i danari che il popolo voglia gettare in quel giorno, cadano tutti nella cassa del lotto sovrano che si estrae il sabato. ² Della famiglia de' marchesi Teodoli, al Corso num. 382. ³ Il chincagliere Francescangeli per ispacciare i suoi capitali giacenti, immaginò una lotteria di tutti gli articoli del suo negozio, distribuendoli in num. 8193 premi, notati tutti in altrettanti viglietti da estrarsi a sorte. ⁴ *Ruota*, cioè «urna cilindrica, avente i fianchi di legno e il tubo di cristallo». La *rivolge* un fanciullo. ⁵ Scarabocchio. ⁶ *Pia*: contrazione di *pijja*: piglia. ⁷ Gli altri, ecc. I biglietti ne' quali trovavasi il motto *Allegri*, imbussolati in num. di 177.171 nella detta urna alla rinfusa con gli 8193 premiati, erano insignificanti, e chi gli estraeva restava senza vincita alcuna. ⁸ *Lustrino* è sovente detto dal volgo il *grosso*, ossia *mezzopaolo* d'argento. Di tanto era la posta per cadaun biglietto da estrarsi. ⁹ In cambio. ¹⁰ Sono. ¹¹ *Buscò*, per «guadagnò». ¹² Arnese di Francia ad uso delle signore alquanto povere nelle parti deretane.

1301. La lottaría nova

2°

Ma ccazzo! a un prete che nnun va a ccavallo
dàjje¹ pe ppremio un paro de speroni
è ccome a un maressciallo de dragoni
schiaffajje² addosso un pivialone ggiallo.

Fussino³ state fibbie da carzoni,
un braghiera, un messale, bbuggiarallo!⁴
ma dd'un par de speron da maressciallo
che sse ne fa? un impiastro a li cojjoni?

Passanno⁵ adesso a un zimile scannajjo
tra er zascerdote e cquer ziconno⁶ premio,
trovo ch' er culo-finto è un antro⁷ sbajjo.

Perché un prete che vvojjì èsse⁸ sincero,
ve dirà: «Dda ste cose io nun zò stemio;⁹
ma mmetteteme avanti un culo vero».

16 giugno 1834

¹ Dargli. ² Schiaffargli. *Schiaffare*: mettere con forza. ³ Fossero. ⁴ Alla buon'ora. ⁵ Passando. ⁶ Secondo. ⁷ Altro. ⁸ Voglia essere. ⁹ Astemio.

1302. La sperienza der vecchio

Eh ffijji cari, date udienza a Nnonno:
ne l'età vvostra pare tutto bbello:
ma ccresscete, cresscete un tantinello,
e ccapirete poi che ccos'è er Monno.

Vederete oggnisempre ch'er ziconno
fa la scianchetta¹ ar primo e 'r terzo a quello.
Vederete un abbisso e un mulinello
de tradimenti che nnun ha mmai fonno.

Vederete un Governo che ffa editti
e llassa la vertú mmorí dde fame,
mentre vanno in trionfo li dilitti.

E ccome l'oro co l'argento e 'r rame
dati da Ddio pe ssollèva ll'affritti,²
serveno invesece a un mercimonio infame.

16 giugno 1834

¹ Dà il gambetto. ² Afflitti.

1303. Le connotture de Roma

Naturale c'arfine se sò¹ rrotti
li connotti de tutti li bbottini:
subbito che sse² fa ttutto a ccazzotti³
pe schiaffasse⁴ in zaccoccia li quadrini.

Si⁵ er Governo ordinanno li connotti,
nu li fascessi⁶ mette⁷ accusí ffini,⁸
nun vederessi⁹ mó sti pissciabbotti¹⁰

schizzà ffora cqua e llà ddove cammini.

Ecco cosa succede a li paesi
dove er vino dà in testa a cchi ccommanna:
le fontane nun buttano du' mesi.

Piú de li fontanoni de San Pietro?
Da che er Papa sta llà, tte pare, Nanna,
c'abbino l'acqua de quarc'anno addietro?¹¹

16 giugno 1834

¹ Si sono. ² Si. ³ Alla peggio. ⁴ Schiaffarsi: ficcarsi. ⁵ Se. ⁶ Facesse. ⁷ Mettere. ⁸ Fini, per «sottili, fragili». ⁹ Vedresti. ¹⁰ Il *pisciabotte* è propriamente «un innaffiatoio da strade»; qui si prende questo vocabolo per significare «quegli zampilli d'acqua che spicciano fuori dalla terra o dai muri per dove corrono condotture guaste». ¹¹ Dacché Leone XII, imitato da' successori, tornò ad abitare il Vaticano, quelle due meravigliose fontane cominciarono a scemare il volume dell'acqua che le rende tanto imponenti. Se ne attribuì la cagione all'abbassamento del Lago di Bracciano o Sabatino, da cui ne deriva l'acquidotto.

1304. Li debiti

Nun zò¹ mmorto: sò² stato un anno e mmezzo
carcerato pe vvia d'un creditore
che ddoppo avemme limentato³ un pezzo
m'ha abbandonato con mi' gran dolore.

Io a sta vita sce sò⁴ ttanto avvezzo,
c'ognni vorta che in grazzia der Ziggnore
faccio un debbito novo e ariccapezzo
de tornà ddrento, me s'allarga er core.

Che vvigogna! maggnà e bbeve⁵ alegramente
a ttutta cortesia de chi tt'avanza:
dormí⁶ la notte, e 'r giorno nun fà⁷ ggnente:

stà⁸ in tanti amichi a rride⁹ in d'una stanza,
o a la ferrata¹⁰ a cojjonà la ggente...
Ah! er debbituccio è una gran bella usanza!

17 giugno 1834

¹ Sono. ² Sono. ³ Avermi alimentato. Si allude agli alimenti che un creditore è tenuto a somministrare al suo prigioniero. ⁴ Ci sono. ⁵ Bere. ⁶ Dormire. ⁷ Fare. ⁸ Stare. ⁹ Ridere. ¹⁰ Inferriata.

1305. La spia a l'udienza

Verzo l'un'or de notte, ossia le sette,
come che mm'ordinò Vvostr'Eccellenza,
me n'andiedi¹ al caffè cc'ha la liscenza
di tené nnel retrè ttante gazzette.

E lì cco la mia bbrava indifferenza
nun mi fesci sfuggí nneppure un ette
di quante cose mai fussero dette
da poté rriferirle oggi a l'udienza.

Trall'altre un milordino² sbarbatello

disse che ddon Migguele ha ffatto male
di rubbà la corona a ssuo fratello.

Sto pasticchetto è ffiglio d'un curiale,
studia filosofia, porta il cappello
bbianco, ha li bbaffi... Inzomma è un libberale.

17 giugno 1834

¹Me ne andai. ²Giovinetto elegante.

1306. La ppiú mmej'arte

Da principio fascevo l'ortolano:
male. Me messe¹ a ffà er libbraro: peggio.
Risòrze² allora de mutà mmaneggio,
e mme diede³ ar mestiere der ruffiano.

In questo, te confesso da cristiano,
nun zolo sce⁴ guadagno, ma ssaccheggio:
e un terzo ar meno der Zagro-Colleggio
vonno la marcanzia da le mi' mano.

Io servo Monzignori, io Padr' Abbati,
io maritate, io vedove, io zitelle...
e ll'ho ttutti oggnisempre contentati.

Perch'io sò⁵ onesto e nun tiro a la pelle,
l'ommini mii⁶ sò⁷ ricchi e intitolati,⁸
e le mi' donne pulitucce e bbelle.

17 giugno 1834

¹Mi misi. ²Risolsi per «risolvetti». ³Mi diedi. ⁴Ci. ⁵Sono. ⁶Miei. ⁷Sono. ⁸Titolati.

1307. Er decoro de la mediscina

Fu addirittura una frebbe infammatoria,
e 'r medico me dava er zorforato.¹
E ssi² nnun era Iddio che mm'ha ajjutato,
io ggìa ssarebbe³ er zor *bona-momoria*.⁴

Come dico, ero ggìa bbell'e astremato,⁵
quanno un zupprente,⁶ vedeano st'istoria,
me fa ssette sanguiggne e ottiè la groria
d'avemme, se pò ddí,⁷ arisusscitato.

**Ma cche! er medico stenne un momoriale
contr'er zupprente pe la su' inzolenza
de fà ssette sanguiggne a cchi sta mmale.**

Ebbè, er zupprente fu ccacciato, senza
poté ssapé ssi è llege de spedale
che ss'abbi d'ammazzà ppe cconveggenza.

18 giugno 1834

¹ Il solfato. ² Se. ³ Sarei. ⁴ Buona-memoria. ⁵ *Estremato. Estremare*: dar l'estrema unzione. ⁶ Supplente. ⁷ Di avermi, si può dire, ecc.

1308. Er Chirico de la Parrocchia

Padre Curato mio, nun ce s'inquieti:
cqua in chiesa sua sce sò¹ ttroppe funzione;
e ssortanto pe sbatte² li tappeti
sce vorieno³ du' bbraccia da Sanzone:

senza er commatte⁴ co llor antri⁵ preti,
tutte bbrave e ddeggnissime perzone,
ma ppuro...⁶ che sso io... tanti⁷ indiscreti,
che Ddio ne guardi oggni fedèr⁸ cojjone.

Io dunque, pe ffà un'arte ppiú mmijjore,
ho arisoluto de mutà li panni
de chiricozzo in quelli de sartore.

Ccusí, cco l'aspertezza⁹ che ss'acquista
a fforza de dà¹⁰ ppunti, in un par d'anni
posso passà ar mestier der computista.¹¹

18 giugno 1834

¹ Ci sono. ² Sbattere. ³ Ci vorrebbero. ⁴ Combattere. ⁵ Lor altri. ⁶ Pure. ⁷ Tanta. ⁸ Fedel. ⁹ Esperienza. ¹⁰ Di dare.
¹¹ Questo assennato discorso fu tenuto da un chierico al parroco Gasparri, soprannominato *Quattrocchi*.

1309. Monzignor Maggiordomo

Ohé! Gguai a Ppalazzo. Er Zanto-Padre
è vvienuto a scoprí cch'er Maggiordomo,
che in tuttoquanto er resto è un galantomo
ha un tantinello le manine ladre.

Disce¹ che sto ggenietto er pover'omo
l'ha pportato dar corpo de su' madre,
e cche n'ha ffatte tante e ttonne e cquadre,
che cchi ssa scrive² pò stampanne³ un tomo.

Nun è mmica che sfassci li casseti:
sortanto in de li conti de le frabbiche⁴
sta a mmezzo co l'artisti e ll'archidetti.

E 'r Papa, che nnun manca de scervello,
c'ha ffatto! Ha ddetto du' parole arabbiche
su in concistoro, e jje⁵ darà er cappello.

18 giugno 1834

¹ Dicono, dicesi, ecc. ² Scrivere. ³ Può stamparne. ⁴ Fabbriche. ⁵ Gli.

1310. Zia

Che sse vojino¹ bbene, che da un mese
lui se la porti a spasso oggni matina,

che vvadino a ffà cquarce scappatina
pe li macchiozzi de villa-bborghese,

sin qui cce sto:² mma cche sse siino prese
scert'antre³ libbertà, nnun me cammina.⁴
Questo, credete scerto, sora Nina,
sò ttutte sciarle e invidie der paese.

Pe llui,⁵ ppò ddarzi che jje l'abbi chiesta:
ciaverà fforze provo:⁶ nun zaprei:
ma in quant'a mmi' nipote, è ttroppa onesta.

E cche llui né ttant'antri sciscisbei
j'abbino mai potuto arzà la vesta,
questo è ssicuro, e mme l'ha ddetto lei.⁷

18 giugno 1834

¹Si vogliano. ²Sin qui ci convenga. ³Cert'altre. ⁴Non mi persuade. ⁵In quanto a lui. ⁶Ci avrà forse provato. ⁷Noi conosciamo e la buona zia e la buona nipote.

1311. Er peccato de San Luviggi

San Luviggi Conzagra¹ (si ssò² vvere
l'istorie de quer mostro d'innoscenza)
pe avé ppreso da lui³ senza liscenza
poca porvere e un miccio a un zu'⁴ artijjere,

sibbè cch'era⁵ un riccone e un cavajjere
n'ebbe tanto dolore a la cusscenza,
che ppiantò er monno e ffesce pinitenza
peggio che ffussi⁶ un ladro de mestiere.

E adesso un colonnello, un capitano,
scortica vivo vivo un reggimento,
e jj'arrubba la paga der zovrano;

e te lo vedi annà⁷ cquieto e ccontento
cor zangue che jje gronna⁸ da le mano,⁹
senz'ombra de rimorzo e ppentimento.

21 giugno 1834

¹Gonzaga. ²Se sono. ³Da sé, da sé stesso. ⁴Suo. ⁵Benché era. ⁶Fosse. ⁷Andare. ⁸Gli gronda. ⁹Mano, per «mani».

1312. Er Coco

Voi, fijjo caro, ne sapete poco.
Che mme parlate de lingua latina,
Mattamatica, Lègge, Mediscina!...
sò¹ ttutte ssciaparie:² studi pe ggioco.

Cqui è ddove l'omo se conosce: ar foco.
Cqui ar fornello un talento se scutrina.³
La prima scòla in terra è la cucina
er piú stimato perzonaggio è er coco.

E cquanno un coco soffre un torto, spesso
er Monno (e sso bbe' io quer che mme dico)
lo viè a cconziderà ffatto a sse stesso.

Bbasti a ssapé cch'er mi' padrone antico
tanto bbenvisto, appena ebbe dismesso
er coco, a vvoi!, nun je restò un amico.

21 giugno 1834

¹Sono. ²Scipitezze. ³Si scrutina.

1313. Lo scardino perzo ¹

Cosa scerchi? er marito? ² E ffai sta spasa ³
de sciafruggi ⁴ che ppape un arzenale?!
Quieta: lo troverai. Mica è un detale: ⁵
mica un marito è un zeppo de scerasa. ⁶

Si ⁷ ll'avevi oggi, e nun ha mmesso l'ale
pe vvolà vvìa, pòi èsse ⁸ perzuasa,
fijja mia bbenedetta, che la casa
annisce e nnun rubba: eh? ddico male?

Io puro ⁹ un giorno m'ero perza ¹⁰ un pavolo:
e azzecca ¹¹ indove poi me lo trovai?
In zaccoccia. Eh sse sa: rruzze der diavolo.

Tu ddi' er zarmo *Cqui-abbita*, ¹² Lonora; ¹³
e *all'acqua de Venanzio* ¹⁴ vederai
che sto bbuggero ¹⁵ tuo scapperà ffora.

21 giugno 1834

¹ Il caldanino perduto. ² Caldanino. ³ Questo sparpagliamento. ⁴ Minutaglie confuse. ⁵ Ditale: anello da cucire. ⁶ Un picciùolo di ciliegia. ⁷ Se. ⁸ Puoi essere. ⁹ Pure. ¹⁰ Perduta. Il participio retto dall'ausiliare *essere* preceduto da particella pronominale, è accordato con la persona che fa l'azione, e non con ciò che la soffre. Così direbbersi da una donna: «Io *avevo perzo un pavolo*: io *m'ero perza un pavolo*». ¹¹ Indovina. ¹² «*Qui habitat in adiutorio Altissimi*, etc.». Si attribuisce a questa salmo XC la virtù di far ritrovare le cose e le persone smarrite. ¹³ Eleonora. ¹⁴ «*Quoniam ipse liberabit me de laqueo venantium*, etc.». versetto del suddetto salmo. ¹⁵ Termine generico, come *coso*, *negozio*, ecc.

1314. Un ber gusto romano

Tutta la nostra gran zodisfazione
de noantri ¹ quann'èrimo ² ragazzi
era a le case nove e a li palazzi
de sporcajje ³ li muri cor carbone.

Cqua ddisegnàmio ⁴ o zziffere ⁵ o ppupazzi, ⁶
o er nodo de Cordiano ⁷ e Ssalamone: ⁸
llà nnummeri ⁹ e ggiucate d'astrazione, ¹⁰
o pparolacce, o ffiche uperte e ccazzi.

Oppuro ¹¹ co un bastone, o un zasso, o un chiodo,
fàmio ¹² a l'arricciatura quarche ssegno,
fonno in maggnerà ¹³ c'arrivassi ar zodo. ¹⁴

Quelle sò¹⁵ bbell'età, pper dio de leggnò!
Sibbè cc' adesso puro¹⁶ me la godo,
e ssi¹⁷ cc'è mmuro bbianco io je lo sfreggnò.¹⁸

22 giugno 1834

¹Noi altri. ²Quando eravamo. ³Sporcargli. ⁴Disegnavamo. ⁵Cifre. ⁶Fantocci. ⁷Gordiano. ⁸Salomone. ⁹Per solito vi scrivano i numeri del millesimo corrente. ¹⁰Giucate: de' numeri per la estrazione del lotto. ¹¹Oppure. ¹²Facevamo. ¹³Profondo in maniera. ¹⁴Che arrivasse al sodo. ¹⁵Sono. ¹⁶Benché adesso pure, ecc. ¹⁷Se. ¹⁸Glielo rovino.

1315. Li bbattesimi¹ de l'anticajje

Su l'anticajja a ppiazza Montanara
cianno² scritto: *Teatro de Marcello*.³
Bbisoggnà avé ppancotto pe ccervello,
pe ddí una bbuggiarata accusí rrara.

Dove mai li teatri hanno er modello⁴
a uso d'una panza de callara?⁵
Dove tienghenò⁶ mai quele filara⁷
de parchetti de fora⁸ com'e cquello?

Pàssino un po' da Palaccorda e Ppasce:⁹
arzino er nas'in zú,¹⁰ bbestie da soma:
studino llí, e sse faccino capasce.¹¹

Quell'era un Culiseo, sori Cardei.¹²
Sti così tonni¹³ com'er culo, a Rroma
se sò¹⁴ ssempre chiamati Culisei.

22 giugno 1834

¹Battesimi diconsi i nomi ideali od erronei dati a persone o cose. ²Ci hanno. ³Il teatro dedicato da Augusto a Marcello, sugli avanzi del quale si eresse la casa de' Massimi, passata poi agli Orsini che oggi vi dimorano. ⁴Modello, per «forma». ⁵Caldaia. ⁶Tengono. ⁷Quelle file. Si avverta che dovunque trovinsi le voci *quello, quella* ecc. scritte con una sola *l*, si debbano profferire rapidamente, sdrucciolandovi sopra senza alcuna idea di potenza accentuale, di modo che formino quasi una sola parola col vocabolo seguente. Qui, per esempio, dicasi: *quelefilàra*. ⁸Di palchetti di fuori. Le arcate esterne. ⁹Due infimi teatri moderni di Roma. ¹⁰Alzino il naso in su. ¹¹Si facciano capaci, si persuadano. ¹²*Signori Caldei*: stolidi. ¹³Questi così tondi. *Coso*, parola di estesissima applicazione. ¹⁴Si sono.

1316. Er vino e ll'acqua

Io nun pòzzo¹ soffrì ttutte ste lite²
c'hanno sempre da fà Cciocco e Ffregghino,
si³ cche ccosa è ppiú mejjo, o ll'acqua o 'r vino.
Du' parole e ssò⁴ ssubbito finite.

Chi lloda l'acqua, io je direbbe: «Dite:
pe bbeve⁵ un mezzo⁶ ve sce vò⁷ un lustrino.⁸
Pe un bicchier d'acqua poi cor cucchiarino⁹
v'abbasta un *mille-grazzie*, e vve n'usscite.

Dunque che vvale ppiú? cquella c'allaga
Piazza-Navona¹⁰ auffa,¹¹ e cce se ssciacqua

li cojioni, o quell'antro che sse¹² paga?

E ffinarmente, a vvoi:¹³ cqua vve do er pisto.¹⁴
Ch'edè,¹⁵ ssori cazzacci, er vino o ll'acqua,
che vve pò ddiventà ssangue de Cristo?».

22 giugno 1834

¹ Posso. ² Queste liti. ³ Se. ⁴ Sono. ⁵ Per bere. ⁶ Un mezzo *boccale*. ⁷ Vi ci vuole. ⁸ Mezzo paolo d'argento. Un *grosso*. ⁹ Per beffare coloro che al caffè non prendono mai cosa alcuna, si dice che ordinano un bicchiere d'acqua col cucchiarino. ¹⁰ Si allude all'allagamento di detta piazza che si fa in ogni sabato e domenica di agosto. ¹¹ Gratis. Vedi nota del Sonetto... ¹² Si. ¹³ A vvoi: quasi: «orsù concludiamo». ¹⁴ Qua vi sconfitto, vi confondo. ¹⁵ Che è.

1317. La caccia der Padre Curato

Va' a ccérca¹ com'er frate abbi saputo
der mi tragheto² co la fia³ d'Ugusto!⁴
Vàll'a ccapí chi sse sii⁵ preso gusto
de dàjje⁶ er grimardello per ajjuto!

Io so cche mm'entrò in casa muto muto,
e cce comparze⁷ in de la stanza, ggiusto
ner mentre ch'io j'arillacciavo er busto,
che⁸ cce fesce stremí,⁹ ffrate futtuto!

Visto che mm'ebbe in quer frangente, er frate,
co un voscion da cagnaccio de mascello,
strillò: «Bbestia bbú e vvìa,¹⁰ che ccosa fate?»

«Padre curato mio, lei nun ze¹¹ studi
de famme¹² spaventà», ddico: «fo cquello
che ppredate voi. Vesto l'ignudi». ¹³

23 giugno 1834

¹ Cercare. ² Della mia tresca. ³ Figlia. ⁴ Augusto. ⁵ Si sia. ⁶ Di dargli. ⁷ Ci comparve. ⁸ In guisa che. ⁹ Ci fece abbrivire. ¹⁰ *Bestia bù etcetera*: in buona parole, «bestia buggiarona». ¹¹ Non si. ¹² Di farmi. ¹³ La terza opera di misericordia corporale.

1318. La povera Terresa

Ar véde¹ una racchietta² accusí bbella
de ventun anno e mmanco³ bben compito
piaggne⁴ tanto la morte der marito
che gguasi⁵ lla lassò mmezza zitella,

io che, nnun fo ppe ddí,⁶ ssò⁷ un'animella⁸
me sentii tutto quanto intenerito,
e mme messe⁹ a studià cquarce ppartito
c'arilegrassi¹⁰ un po' sta vedovella.

In poco tempo a ffuria de conforti
perzuasi la povera Terresa
che ssò mejjo li vivi de li morti.

Ecco spiegati li mi' gran dilitti.

Semo arrivati a un tempo che la Chiesa
condanna puro¹¹ er conzolà ll'affritti!¹²

27 giugno 1834

¹ Al vedere. ² Giovanetta fresca e ben disposta. ³ Nemmeno. ⁴ Piangere. ⁵ Quasi. ⁶ Non fo per dire. ⁷ Sono. ⁸ Di cuor tenero. ⁹ Mi misi. ¹⁰ Che rallegrasse. ¹¹ Pure. ¹² La quarta opera di misericordia spirituale.

1319. Quinto, perdonà l'offese¹

Lor antri² riliggiosi hanno un bon gozzo
pe strillà in chiesa e ppredicà la pasce.
Quanno se³ tratta co ggente incapasce
de capilla, a cche sserve er predicozzo?

A mmé ppuro⁴ la guerra nun me piasce,
e ppe questo oggni sempre abbozzo abbozzo.⁵
Manch'io⁶ nun pòzzo⁷ sscèrnele⁸ nun pòzzo,
st'anime uguale a pperziche durasce.⁹

Dove j'ho ffatto poi tutto st'inzurto?
J'ho ddetto c'ha una mojje che la venne.¹⁰
Sò¹¹ ccose, queste, da pijjasse¹² in urto?

Voría¹³ ner caso mio védesce¹⁴ un frate.
Lui m'ha in odio: raggione nu l'intenne:
pasce nu la vò ffà... Ddunque? Stoccate.

27 giugno 1834

¹ La quinta opera di misericordia spirituale. ² Altri. ³ Sì. ⁴ Pure. ⁵ Tollero. ⁶ Nemmeno io. ⁷ Posso. ⁸ Patirle. ⁹ Pèsche duràcine. ¹⁰ Vende. ¹¹ Sono. ¹² Pigliarsi scambievolmente. ¹³ Vorrei. ¹⁴ Vederci.

1320. Primo, conzija li dubbiosi¹

Viè² Nninetta³ e mme disce:⁴ «È cquarce ggiorno
ch'er fijjo de la sora Nastasia
me fa rrigali, e cquanno Meo⁵ sta ar forno
m'entra in casa a ppregà cche jje la dia.

Da una parte, commare, io nun vorría⁶
díjje⁷ de sí, pe nnun fa a Mmeo sto corno.
Da un'antra parte poi, commare mia,
come díjje de nò ssi mme viè⁸ intorno?

Di', cche faressi⁹ tu ne li mi' panni?»¹⁰
«Pe mmé, jje la darebbe»,¹¹ io j'arispose,
«senza lassamme¹² tormentà mmill'anni».

Lei allora annò a ccasa, e jje la diede:
e dda quer giorn'impoi, vanno le cose
che l'assaggia chiunque je la chiede.

28 giugno 1834

¹ La prima opera di misericordia spirituale. ² Viene. ³ Caterina. ⁴ Mi dice. ⁵ Bartolommeo. ⁶ Non vorrei. ⁷ Dirgli. ⁸ Se mi viene, ecc. ⁹ Faresti. ¹⁰ Nella mia circostanza. ¹¹ Gliela darei. ¹² Lasciarmi.

1321. La ggnocchetta ¹

'Na ragazza arrivata a ssediscianni
senza conosce ² er perno de l'amore
fra ttutti li miracoli ppiú ggranni
dillo er miracolone er piú mmaggiore.

Ebbè, sta rarità, mmastro Ggiuvanni,
sto mmostro de natura, sto stupore,
è (ssarvo er caso che nnun ziinno ³ inganni)
la fijja de Bbaggeo l'accimatore. ⁴

Si ⁵ cc'inganna, è una lappa ⁶ da punilla
cor mèttejelo ⁷ in corpo; e ss'è ssincera
bbisogna fà de tutto pe istruilla.

Io le so ccerte cose; io sò rromano.
L'inzeggnà a l'ignoranti ⁸ è la maggnera ⁹
de fasse aggiudicà ¹⁰ vvero cristiano.

28 giugno 1834

¹ La fanciulla semplice. ² Conoscere. ³ Non siano. ⁴ Il cimatore. ⁵ Se. ⁶ Furba. ⁷ Col metterglielo. ⁸ La seconda opera di misericordia spirituale. ⁹ Maniera. ¹⁰ Di farsi giudicare.

1322. Li San Giovanni

Nun c'imbrojjamo co le spese. ¹ Piano.
Un conto è Ssan Giovanni Evangelista,
un antro ² conto San Giuvan Batista,
e un antro San Giovanni Laterano.

Er primo è cquello c'ha la penna in mano,
l'uscello ³ fra le gamme ⁴ e ffa la lista.
Er ziconno ⁵ è la statua c'hai vista
che bbattezza er Ziggnore in ner Giordano.

Er terzo finarmente è un Zan Giovanni
che nun ze pò ssapé ⁶ cchi bbestia sia, ⁷
e nu l'ho mmai capito in quarant'anni.

Sii chi ddiavolo vò, ⁸ cquesto nun preme.
Però cquer *Laterano* è una pazzia
c'abbi da dí ⁹ *ddu'-San-Giuvanni-inzieme*. ¹⁰

24 giugno 1834

¹ Non c'imbroglia con le specie: non confondiamo le cose. ² Altro. ³ L'uccello. ⁴ Gambe. ⁵ Il secondo. ⁶ Non si può sapere. ⁷ *Sia* e *sii* sono una medesima voce. *Sia* per solito si dice dal volgo alla fine dei periodi, e *sii* per entro a quelli. ⁸ Vuole. ⁹ Che abbia da dire, significare. ¹⁰ Per intelligenza di questo passo è da sapersi che la Chiesa di San Giovanni in Laterano è ugualmente dedicata all'Evangelista e al Battista.

1323. Li Santi freschi¹

Dàteme, a sto proposito, un convento
de fraticelli oppure² monichette,
che ddoppo morte ar meno un zeì pe ccento
nun faccino miracoli a ccarrette.

Chi gguarissce una piaga, chi arimette
li pormóni spariti, chi ttìè³ er vento,
chi ffa ppiove,⁴ chi smorza le saette,
e cchi uno e cchi un antro spirimento.

Ccusí er monno se⁵ popola de santi:
er Papa sta in faccenne: er zignor diavolo
se⁶ mozzica la coda; e sse⁷ va avanti.

Che ssi⁸ a sti tempi manco per inzogno⁹
nu¹⁰ ne fa nné Ssan Pietro né Ssan Pavolo,
è ssegno che nun n'ha ppiú de bbisogno.

28 giugno 1834

¹Novelli. ²Oppure. ³Tiene, frena. ⁴Piovere. ⁵Si. ⁶Si. ⁷Si. ⁸Se. ⁹Nemmeno per sogno: in niun conto. ¹⁰Non.

1324. Li miracoli

Li miracoli, caro sor Donato,
l'hanno sempre da fà li Santi novi;
perché a questi pò èsse¹ che jje ggiovì,
e li vecchi hanno bbell'e assicurato.

Chi vvò² adesso miracoli li trovi
in quarche Vvenerabile o Bbeato;
ma a ccercalli in un zanto staggionato
è inutile inzineta³ che cce provi.

Nun vedete l'Apostoli, sor coso,
da quanto tempo hanno finito er patto⁴
e sse sò⁵ mmessi in stato de riposo?

Benché Ssan Pietro nun abbotta fiaschi,
e ll'urtimo miracolo l'ha ffatto
a ttempì nostri in ner Palazzo Bbraschi.⁶

29 ottobre 1835

¹ Può essere. ² Vuole. ³ Insino. ⁴ Il *patto*, in questo senso, è «quel lavoro che nelle scuole assegnasi alle fanciulle». ⁵ Si sono. ⁶ Palazzo fabbricato al cadere dello scorso secolo dal duca Luigi Braschi nipote del successor di san Pietro, Pio VI.

1325. La famijja de la sor' Aghita¹

Quant'a ffamijja, sí, stamo² in famijja;
ma nnò cche Nnanna sii mi' fijja. Quella
è ffijja de Nunziata mi' sorella
che vventun anno fa mmorze³ a Scandrija.⁴

E cquella ggiuvenotta è Ttetarella⁵

fijja de Nanna, e fijja de la fijja
de Nunziata bbon'anima, che ppijja
marito a Ccarnovale. Io sò zzitella.

Io, come ve discevo, sto cco llòro
pe vvia c'una zitella er vive sola
nun c'è all'occhio der Monno er zu' decoro.

Inzomma, io nun ciò⁶ ffijji: ecco finito:
perché, dditelo voi, Sora Nicola,
come se⁷ ponno fà ssenza marito?

24 giugno 1934

¹ Agata. ² Stiamo. ³ Morì. ⁴ Scandriglia, terra nella Sabina, rinomata per l'eccellenza delle sue pèsche. ⁵ Teresa.
⁶ *Non ci ho*, semplicemente: «non ho». ⁷ Si.

1326. La serva nòva

Perché ssò¹ ita via? sò ita via
pe 'na sciarla c'ha smossa er viscinato.
Ma io, nun fo ppe ddí, cc'è bbon Curato
che ppò ttestà² ssu la connotta mia.

Oh, in quanto ar cuscina, cquello che ssia
pe mministra, allesso, ummido e stufato,
nun fo ppe ddí, cce sfido un coco nato,
spesciarmente a llestezza e ppulizzia.

Poi scopà, sporverà, rrifà li letti,
votà, llavà li piatti, fà la spesa,
tirà ll'acqua, ssciacquà ddu' fazzoletti...

Lei, siggnora, me provi: e nnun zò Agnesa,³
si⁴ llei, nun fo ppe ddí, ttra ddu' mesetti
nun benedisce er giorno che mm'ha ppresa.

26 giugno 1834

¹ Sono. ² Attestare. ³ Agnese. ⁴ Se.

1327. Sonate campane¹

Guarda, guarda chi è! La sora Teta!
Me pensavo c'avessivo² trovati
qui da noi li scalini inzaponati,
pe ppiantacce³ accusí ccome la bbieta.

È vvero che l'anelli sò⁴ ccascati,
ma ppuro sciarimaneno le deta.⁵
Eh, ccapisco: dall'A sse sseggne⁶ ar Zeta.
Santi vecchi vò ddí⁷ ssanti scordati.

Oh cqui ssí⁸ cchi nun more s'arivede,⁹
o vviè er quarantasette¹⁰ prim'estratto.
Ma ssete¹¹ propio voi? ce posso crede?

Sti pover'occhi mii ppiú li spalanco
e ppiú mme pare un zoggno. Uhm, quest'è un fatto
da fàcce¹² un zeggno cor carbone bbianco.¹³

28 giugno 1834

¹ Espressione che si usa all'accadere di cose insperate. ² Che aveste. ³ Per piantanci. ⁴ Sono. ⁵ *Ma pure ci rimangono i diti*. Modo familiare per dire che «malgrado checchessia nulladimeno si è sempre le stesse persone d'una volta». ⁶ Pronunziato colla prima *e* chiusa. Si discende. ⁷ Vuol dire: equivale a. ⁸ Oh qui davvero *conviene il detto*. ⁹ Si rivede. ¹⁰ Nel libro delle sorti pel giuoco del lotto, al 47 trovasi: *Morto risuscitato*. ¹¹ Siete. ¹² Farci. ¹³ Dicesi negli eventi straordinari e meravigliosi.

1328. Lo spasseggio der paíno¹

Ch'edè,² ssor fischio,³ sto sú-in-giú? Pijjate
l'acqu'a ppassà?⁴ cce saría mai pericolo?⁵
Pe vvostra bbona regola, sto vicolo
nun è aria pe vvoi. Dunque svignate.

E ppe ffàvve capasce,⁶ in prim'articolo
cqua nnun c'è un cazzo⁷ quer che vvoi scercate:
e cce voleno⁸ poi scerte stoccate
da entrà in culo e rriusscí ffor der bellicolo.⁹

E nun zerve de bbatte la scianchetta,¹⁰
capite? ché mmommó,¹¹ ppe Ccristo d'oro,
ve ne do la porzione che vv'aspetta.¹²

Oh gguardate un po' cqua cche bber lavoro!
Vonno puro¹³ un tantin de rezzoletta¹⁴
co ttante vacche de mojjacce¹⁵ loro.¹⁶

29 giugno 1834

¹ Le persone del cetto civile sono pel volgo *paíni*, cioè: «elegantí». ² Che è? ³ *Fischio e fischietto*, nome di spregio dato ai giovanetti. ⁴ *Prender l'acqua a passare: passar l'acqua*: passeggiare innanzi e indietro. ⁵ Vi sarebbe mai questo caso? ⁶ *Per farvi capace*: per capacitarvi. ⁷ Affatto. ⁸ Ci volano. ⁹ Bellico. ¹⁰ Non serve di *batter la gambetta*: fremere. ¹¹ Or ora. ¹² Vi spetta. ¹³ Pure. ¹⁴ *Rezzòla*, chiamasi la *rezza*, o reticella, in cui le donne di certi rioni accolgono i capelli. Pendente essa dalla parte posteriore del capo, vi è stretta da un largo nastro che si annoda sulla fronte con un gran cappio ardito e aperto in forma di corna. Quindi *rezzòle* diconsi pure le stesse donne che ne usano, e così anche il cetto di esse. Per esempio: *Egli tratta una rezzòla; sono azioni di rezzòla*, ecc. ¹⁵ Mogliacce. ¹⁶ Con entrambe le *o* aperte.

1329. Er deposito¹ der Conte

Eccolo cqua! cchi nun ha ffatto un cazzo²
su la terra, e ssi³ ha ffatto ha ffatto male,
vivo, carrozze servitú e ppalazzo:
e mmorto, arme pitaffio e ffunerale!

E un padre-de-famijja puntuale
che mmore de fatica e de strapazzo,
passa da le miserie a lo spedale,
e ddar letto a la fossa! oh Mmonno pazzo!

Ma er tempo è ggalantomo: e un po' de marcia
d'un Conte nun pò ffà cch'er zu' deposito

o pprima o ppoi nun ze converti in carcia. ⁴

Allora, addio bbuscìe, ⁵ titoli e bboria:
e de tanti trofei mal'a pproposito
sparirà dde cquaggiú ffin la memoria.

29 giugno 1834

¹ Mausoleo. ² Nulla. ³ Se. ⁴ Non si converta in calce, calcina. ⁵ Bugie.

1330. La riliggione spiegata e indifesa ¹

S'io fussi prete o ffrate, e avessi vosce
deggna de fà ddu' strilli a le missione,
e de sputamme un'ala de pormone
in onor de la grolia de la crosce,

sfodererìa ² 'na predica ferosce
pe spiegà cche la Santa Riliggione
se pò ³ arissomijjalla a un tavolone
de sceraso, de mògheno ⁴ o de nosce.

Tutto sta avé bbon stommico e bbon braccio
da maneggijje la pianozza ⁵ addosso
e ddajje er lustro a fforza de turaccio.

E siccome a le vorte pò ssuccede ⁶
d'imbatte ⁷ in quarche nnodo un po' ppiú ggrosso,
sciarimedia ⁸ lo stucco de la fede.

11 ottobre 1834

¹ Abbiamo qui un secondo Alessandro Tassoni, *mutatis mutandis*. ² Sfodererei. ³ Si può. ⁴ Il legno *mahogoni*, che da qualche nostro concittadino ho udito chiamare anche *Morghen*, facendolo parente del famoso calcografo. ⁵ Pialla. ⁶ Succedere. ⁷ D'imbattere. ⁸ Ci rimedia.

1331. Er zagramento ecolòmico ¹

Quer frate missionario der Ciappone ²
che cconverte li Turchi ar gentilesimo,
e nnun arriva a ttempo cor broccone
a mminestrajje l'acqua der battesimo,

dijje da parte mia che llui medesimo
s'è ddata la patente de cojjone,
perché ffa una fatica pe un millesimo
che ssaría troppa a bbattezzà un mijjone.

Dove predica lui? Risponni, dove?
In campaggna? Ebbè, aspetti in sta campaggna
de predicacce ³ un giorno che vvò ppiove.

E, appena che ddiluvia, opri ⁴ la bbocca,
arzi la mano su la turba maggna,
intoni un bravo *Vebbattizzo*, e tocca.

11 ottobre 1834

¹Economico. ²Giappone. ³Di predicarci. ⁴Apra.

1332. L'ottobre der 34

La gran raggione, e vve ne do le prove,
ch'er ber¹ tempo d'istate ancora dura,
è pperché er Papa sta in villeggiatura
a mmette² in corzo le su' doppie nove.

Vederete c'appena s'arimove³
pe ttornà a Rroma in abbito e ttonzura,
darà lliscenza a la Madre Natura
de subbissacce⁴ a ttutti, e ffarà ppiove.⁵

Che ffa cche li mercanti de campaggna
inzeppino collètte in de le messe?
Tanto, o ppiove o nun piove, er Papa maggna.

E cquanno maggna er Papa, oh ccazzo poi
me pare un'inzolenza st'interesse
de chiede⁶ l'acqua a Ddio pe mmaggnà nnoi.

15 ottobre 1834

¹Bel. ²Mettere. ³Si rimuove. ⁴Subbissarci. ⁵Piovere. ⁶Di chiedere.

1333. Er capo invisibile¹ de la cchiesa

Che ddanno fa la caristia, Sor Gui,
ogniquarvorta er zanto Padre è ssazio?
A l'abbonanza chi cce mette er dazzio?
Nun è llui capo e nnoi li membri sui?

Fatt'è cch'er zor Orazio e ttopezzio
da lui sempre arincípieta:² per cui
quanno er pane che cc'è, bbasta pe llui,
bbast'a ttutti e Ssiggnore v'aringrazzio.

La Santa Cchiesa è ccome er corp'umano.
Ha la testa, la bbocca, er gargarozzo,³
li su' piedi, er zu' torzo e le su' mano.

Io lo provo in me stesso er paragone,
e sso cche cquanno la mi' testa ha er tozzo,⁴
le gamme⁵ mie sò sverte⁶ e ccontentone.

15 ottobre 1834

¹Visibile. ²«...Ut cuncta nostra oratio et operatio a Te semper incipiat...». ³Gola. ⁴Avere il tozzo, cioè: «quanto basta per vivere». ⁵Gambe. ⁶Sono svelte.

1334. Er funerale d'oggi

Le messe de li morti che la cchiesa
fa ccelebrà ppell'anime purgante,
danno sempre er zu' frutto tutte quante

senza pavura de bbuttà la spesa.

Perché, ssi¹ pp'er zuffraggio se sii presa
quarc'anima groriosa e ttrionfante,
Iddio lo svorta² all'antr'³ anime sante
che stanno ancora tra la bbrascia⁴ accesa.

Ecco: la messa che Ppapa Grigorio
manna⁵ oggi a Rraffaele,⁶ sur zupposto
che stii da trescent'anni in purgatorio,

Iddio, caso ch'er Papa nun c'ingarri,⁷
l'appricherebbe a un'antr'anima arrosto:
preempio⁸ a quella de monzú Vvicarri.⁹

17 ottobre 1834

¹ Se. ² Lo rivolge. ³ Alle altre. ⁴ Bragia. ⁵ Manda. ⁶ Messa solenne di requie celebrata il 17 ottobre 1834 nel Pantheon, ove riposano le ritrovate spoglie di Raffael Sanzio. ⁷ Non c'indovini, non ci colga. ⁸ Per esempio. ⁹ Il pittore Wicar, morto di recente.

1335. Er cardinal camannolese

1°

Quer bon zervo de Ddio c'ha la figura
d'un vesscigon de strutto inzanguinato
o un zacco de farina siggillato
co la scera de Spaggna all'upertura;

inzomma quer zor Prascido¹ garbato,
che ssenza avé ddormito in prelatura
sartò² er convento e sse³ trovò addrittura
ar penurtimo zompo⁴ der Papato,

vonno che in grazzia de li sei fiaschetti
che sse succhia⁵ ogni ggiorno da uniscianni⁶
come bbeveratori d'uscelletti,

sii morto d' accidente a l'improvviso.
E ssi⁷ ffussi bbuscia?⁸ Dio jje ne manni⁹
pe ccresce¹⁰ un antro Santo in paradiso.

17 ottobre 1834

¹ Placido Zurla. ² Saltò ³ Si. ⁴ Salto. ⁵ Si succia. ⁶ Da undici anni. Ebbe il cappello da Pio VII, il 16 maggio 1823. ⁷ Se. ⁸ Bugia. ⁹ Gliene mandi. ¹⁰ Per crescere.

1336. Er cardinal camannolese

2°

Sí, amichi, finarmente stammatina
s'è sparza la staffetta da per tutto
che ss'è vvotato er zacco de farina,
che ss'è squajjato er vesscigon de strutto.

Grigorio piaggne, e vvò apparasse¹ a llutto
pe ffàjje² un funerale a la Sistina;

bbe' cche³ la Morte pe sto caso bbrutto
s'avería⁴ da bbascià ddove cammina.

Un po' ppiú cche ccampava er Cardinale,
er vino che sse⁵ trova a sto paese
nun arrivava manco a ccarnovale.

Io Papa ordinería⁶ che ttutt'un mese
se cantassi⁷ er Tedèu pe ffunerale
der quonnam Cardinal Camannolese.⁸

3 novembre 1834

¹ Vuol pararsi. ² Per fargli. ³ Benché. ⁴ Si avrebbe. ⁵ Sì. ⁶ Ordinerei. ⁷ Si cantasse. ⁸ Morì in Sicilia il 29 ottobre 1834.

1337. Er cardinal camannolese

3°

Che mmorte arruvinosa!¹ che ggran danno!
Er Zanto Padre ha bben raggione s' urla,
e ssi² in ner caso suo bbeve e ss'inciurla³
pe soffogà le fotte che jje fanno.⁴

Cardinali, capisco sce⁵ ne stanno,
ma a rimpiazzà un Vicario nun ze⁶ bburla;
e pprima che sse⁶ peschi un antro⁷ Zzurla
sc'è da bbuttà la rete pe cquarc'anno.

Dove se⁶ trova un antro soggettone
de novanta descine⁸ com'e llui
che a vvedello v'incuti suggizione?

Dove, cristo, se⁶ metteno le mane
pe rriuní li riquisiti sui
ne l'arivede er pelo a le puttane?⁹

19 novembre 1834

¹ Rovinosa. ² Se. ³ S'imbriaica. ⁴ Il mal umore. ⁵ Ce. ⁶ Sì. ⁷ Altro. ⁸ Decine. ⁹ Nel rivedere il pelo alle ecc.: nel gastigare le ecc.

1338. Er cardinal camannolese

4°

Che ssii¹ crepato Zzurla è nnaturale
c'ar Papa je dev'esse arinressciuto,
e cciabbi provo² er piú ddolore acuto
c'a la morte d'oggn'antro Cardinale.

Sò ccressciuti compagni: hanno bbevuto
a un bicchiere e ppisciato a un urinale:
sò stati ssempre assieme ar bene e ar male,
come in bocca la lingua co lo sputo:

assieme a scòla, assieme a lo spasseggio,
assieme in rifettorio, assieme in coro,

assieme a Rroma e in ner zagro Colleggio:

assieme in ner Concrave e in Concistoro...
senza dí ggnente³ poi der privileggio
d'assorvese⁴ le zacchere tra llòro.

3 aprile 1835

¹Sia. ²Ci abbia provato. ³Dir niente. ⁴D'assolversi.

1339. La bbestemmia reticàle

Purtroppo è vvero, Ciammarúco mio:
tra li cristiani sc'è ttanta iggnoranza,
che sse senteno¹ in quarche ccircostanza
preposizione² indegne d'un giudio.

Nun piú ttardi de jjeri, cqui, in sta stanza,
su sta ssedia, er padrone de mi' zio,
lui, co la bbocca sua, disse c'a Ddio
j'amancheno³ la fede e la speranza.

Dio senza du' vertú! Ddio senza fede!
E vvò cche ll'omo credi⁴ in lui, penzanno⁵
che llui stesso p'er primo nun ce crede?

Iddio senza speranza! E in che mmaggnèra⁶
s'ha da sperà la vit'eterna, quando
lui che cce l'ha ppromessa nu la spera?

20 ottobre 1834

¹Si sentono. ²Proposizioni. ³Gli mancano. ⁴Creda. ⁵Pensando. ⁶In qual maniera.

1340. La bbellezza

Che ggran dono de Ddio ch'è la bbellezza!
Sopra de li quadrini hai da tenella:¹
pe vvìa² che la ricchezza nun dà cquella,
e cco cquella s'acquista la ricchezza.

Una cchiesa, una vacca, una zitella,
si³ è bbrutta nun ze⁴ guarda e sse disprezza:
e Ddio stesso, ch'è un pozzo de saviezza,
la madre che ppijò la vorze⁵ bbella.

La bbellezza nun trova porte chiuse:
tutti je fanno l'occhi dorci; e ttutti
vedeno er torto in lei doppo le scuse.

Guardàmo li gattini, amico caro.
Li ppiú bbelli s'allevono: e li bbrutti?
E li poveri bbrutti ar monnezzaro.⁶

20 ottobre 1834

¹Tenerla. ²Per motivo. ³Se. ⁴Si. ⁵Volle. ⁶Immondezzaio.

1341. La golaccia¹

Quann'io vedo la ggente de sto Monno,
che ppiú ammucchia tesori e ppiú ss'ingrassa,
piú² ha ffame de ricchezze, e vvò una cassa
compagna ar mare, che nun abbi fonno,

dico: oh mmandra de scechi,³ ammassa, ammassa,
sturba li ggiorni tui, pèrdesce⁴ er zonno,⁵
trafica, impiccia: eppoi? Viè ssiggnor Nonno
cor farcione⁶ e tte stronca la matassa.⁷

La morte sta anniscosta⁸ in ne l'orloggi;
e ggnisuno pò ddí:⁹ ddomani ancora
sentirò bbatte¹⁰ er mezzogiorno d'oggi.

Cosa fa er pellegrino poverello
ne l'intraprenne¹¹ un viaggio de quarc'ora?
Porta un pezzo de pane, e abbasta quello.

27 ottobre 1834

¹ L'avidità. ² Che, quanto più ammucchia tesori e s'ingrassa, tanto più, ecc. ³ Ciechi. ⁴ Pèrdici. ⁵ Il sonno. ⁶ Col falcione. ⁷ Tutti i progetti, i disegni, ecc. ⁸ Nascosta. ⁹ Nessuno può dire. ¹⁰ Battere. ¹¹ Nell'intraprendere.

1342. Er zor Giovanni Dàvide

1°

Io sciò¹ a la Valle² du' coristi amichi
che vvonno c'anni fa er zor Dàvide era
un tenorone da venne in galera³
tutti li galli e li capponi antichi.

Ma ppe cquanto ho ssentito jjer'a ssera,
me pare bben de ggiusto che sse dichi⁴
ch'è ddiventato un vennitor de fichi
o un chitarrinettaccio de la fiera.⁵

Fa er nasino,⁶ ha un tantin de raganella,⁷
sfiata a ccommido suo, ggnavola, stona,
e sporcifica er mastro de cappella.

Quanno la vosce nun ze tiè⁸ ppiú bbona,
invesce de cantà la tarantella
se sta a ccasa e sse disce la corona.

29 ottobre 1834

¹ Ci ho: ho. ² Teatro dell'opera buffa. ³ *Vendere in galera*: superare. ⁴ Si dica. ⁵ *Fiera* dicesi in Roma ad una esposizione di trastulli fanciulleschi sulla pubblica via. ⁶ Fa voce nasale. ⁷ Rantolo. ⁸ Non si tiene.

1343. Er zor Giovanni Dàvide

2°

Un ladro che sse¹ ttrovi, poverello,
cor laccio ar collo e 'r boja su le spalle,

si² in quer punto j'annassi pe le palle
la vojja³ de cantavve⁴ un ritornello,
sarebbe un zuccherino appet'ta cquello
che ccanta adesso da tenore a Vvalle,
co ccerte note sue d'assomijjalle
ar chiudese e a l'uprisse⁵ d'un cancello.

E llui, che ssa in cusscenza quer che vvale,
e, ppe cquanto s'ajjuti a rregolizzia,
trema pe la staggion de carnovale,

co cchi jj'arimettesse⁶ er fiato in bocca
sce spartiría⁷ d'accordo e de ggiustizzia
li du' mila scudacci che sse scrocca.

10 novembre 1834

¹ Si. ² Se. ³ Gli andasse per le palle la voglia, gli saltasse il ticchio. ⁴ Di cantarvi. ⁵ Al chiudersi e all'aprirsi. ⁶ Gli rimettesse. ⁷ Ci spartirebbe.

1344. La sovranezza

Regazzi, io ggjà da jjeri ve l'ho ddetto:
ve l'ho avvisato puro¹ stammatina:
ve l'aripeto mó: zzitti, per dina:
li sovrani portateje rispetto.

Fijji, abbadat'a vvoi, c'ortre ar proscetto²
de Santa Cchiesa e a la Lègge divina,
c'è er guaio de la Santa quajjottina,³
si⁴ è ppoco la galerra e 'r cavalletto.

Je casca a un omo una corona in testa?
Ecchelo⁵ in faccia a li veri cristiani
diventato er zignnore de la festa.

Perché, ccome li sogni de la notte
sò immagine⁶ der giorno, li sovrani
sò immagine de Ddio guaste e ccorrotte.

31 ottobre 1834

¹ Pure. ² Precetto. ³ Ghigliottina. ⁴ Se. ⁵ Eccolo. ⁶ Sono immagini.

1345. La pratica de Pietro

Pietro, lassela stà: ¹ Ppietro, che ffai!
bbada, nun disprezzà li mí' conziji:
penza ch'è mmaritata, e cche ttu pijji
n'amiscizzia pe tté ppiena de guai.

Tu tt'accechi accusí pperché nnun zai
doppo tanti tremori e annisconnijji²
che ggran pena sia quella d'avé ffijji
e nnun potelli chiamà ffijji mai.

Tu nnun conoschi, Pietro mio, l'affanno
dell'esse padre e dder vedé ccarezze
che sse le gode un antro³ per inganno.

Tu nnun capischi, nò, ccome se⁴ langue
ner dovè ssoportà le tirannezze
fatte sull'occhi propî ar propio sangue.

2 novembre 1834

¹Lasciala stare. ²Nascondigli, per «sotterfugi». ³Altro. ⁴Si.

1346. L'impinitente

Confessamme! e de che? per che ppeccato?
perché ho spidito all'infernaccio un Conte?
perché ho vvorzuto scancellà¹ l'impronte
de l'onor de mi' fijja svergognato?

Bbe', una vorta che mm'hanno condannato
nun je rest'antro che pportamme a Pponte.²
È mmejjo de morì ddecapitato,
che avé la testa co una macchia in fronte.

Ma ssi³ ddoppo er morì cc'è un antro monno,
nò, sti ggiudisci infami e sto governo
nun dormiranno ppiù ttranquillo un zonno;

perché oggni notte che jje lassi Iddio
je verrò avanti co la testa in mano
a cchiedeje raggion der zangue mio.

10 novembre 1834

¹ Ho voluto cancellare. ² Ponte S. Angiolo, stato fino a questi ultimi tempi uno de' luoghi di esecuzioni capitali. ³ Se.

1347. Le bbone intenzione

Va spargenno¹ lo sguattero de Fressce²
ch'er Papa in trent'annetti, e mmanco tanto,
co l'ajjuto de Ddio, si jj'ariessce,³
vò ariddrizzà le gamme⁴ a ttutto quanto.

Certo, er penziere è un gran penziere santo,
e vvederemo che ddiavolo n'essce.
Però, bbeato chi cciarriba! e intanto
magna, cavallo mio, ché ll'erba cressce.⁵

Ma in quest'antri⁶ trent'anni, Angelo, dimme,
che sse fa,⁷ ssi⁸ ognniggiorno t'aricaccia⁹
un guaio novo e un novo colaimme?¹⁰

In quest'antri trent'anni a nnoi sce¹¹ tocca
la bbenna,¹² er catenaccio e la mordacchia,
sull'occhi, su l'orecchie e ssu la bbocca.

10 novembre 1834

¹ Spargendo. ² Il cardinal Fesch. ³ Se gli riesce. ⁴ Le gambe. ⁵ Proverbio. ⁶ Altri. ⁷ Cosa si fa. ⁸ Se. ⁹ Ripullula. ¹⁰ Disastro. ¹¹ Ci. ¹² Benda.

1348. L'amico de Papa Grigorio

Che ddorme! dorme un cazzo. ¹ Er Papa è svejjo
e pporta la bbattuta der zorfeggio,
e in cento mila Papa io ve lo sscejjo ²
p'er piú Ppapa gajjardo ³ in ner conteggio.

Lo so, vvoi me direte, sor Cornejjo: ⁴
perché ddunque lui gode er privileggio
de fà ttutte le cose pe la mejjo,
e ttutto quanto j'ariessce in peggjo?

Nun ce vò mmica l'àrgibbra ⁵ a rribbatte ⁶
scerte difficortà cche mme se facci. ⁷
Queste le sanno puro ⁸ le sciavatte. ⁹

Ecco er perché: un Pontescife, fijjolo,
nassce com'e nnoi poveri cazzacci
co ddu' cojjoni e cco un ciarvello solo.

16 novembre 1834

¹ Non dorme affatto. ² Scelgo. ³ Pel Papa più gagliardo. ⁴ Cornelio. ⁵ Algebra. ⁶ Ribattere. ⁷ Mi si faccia. ⁸ Pure. ⁹ Ciabatte.

1349. Le risate der Papa

Er Papa ride? Male, amico! È sseggnò
c'a mmomenti er zu' popolo ha da piaggne. ¹
Le risatine de sto bbon padreggnò
pe nnoi fijjastri ² sò ssempre compaggne.

Ste facciacce che pporteno er trireggnò
s'assomijjeno tutte a le castaggne:
bbelle de fora, eppoi, pe ddio de leggnò,
muffe de drento e ppiene de magaggne.

Er Papa ghiggna? Sce sò gguai per aria:
tanto ppiú cch'er zu' ride ³ de sti tempi
nun me pare una cosa necessaria.

Fijji mii cari, state bbene attenti.
Sovrani in alegria sò bbrutti esempi.
Chi rride cosa fa? Mmostra li denti.

17 novembre 1834

¹ Piangere. ² Il nostro romanesco ha ragione. Noi difatti siam figli di Gesù Cristo e della Chiesa sua sposa, la quale, morto il primo marito, è tornata a tante altre nozze, e non cessa malgrado della sua decrepitezza. ³ Il suo ridere.

1350. La scampagnata

Nun pòi crede¹ che ppranzo che ccià² ffatto
quell'accidente³ de Padron Cammillo.
Un pranzo, ch'è impossibile de dílo:
ma un pranzo, un pranzo da restacce⁴ matto.

Quello perantro⁵ c'ha mmesso er ziggillo
a ttutto er rimanente de lo ssciatto,⁶
è stato, guarda a mmé, ttanto de piatto
de strozzapreti⁷ cotti cor zughillo.⁸

Ma a pproposito cqui de strozzapreti:
io nun pozzo⁹ capí ppe cche rraggione
s'abbi da dí cche strozzino li preti:

quando ogni prete è un sscioto¹⁰ de cristiano
da iggnottisse¹¹ magari in un boccone
er zor Pavolo Bbionni¹² sano sano.

16 novembre 1834

¹ Non puoi credere. ² Ci ha. ³ Il vocabolo *accidente* serve di sinonimo e di rappresentante a molte altre voci della lingua romanesca. Qui indica valore, abilità. ⁴ Da restarci. ⁵ Peraltro. ⁶ Profusione. ⁷ Cannelletti di pasta prosciugata, lunghi un pollice. ⁸ *Sughillo* alla napoletana: «sugo di stufato». ⁹ Non posso. ¹⁰ *Sciòto*: ironia di «semplice». ¹¹ Inghiottirsi. ¹² Il signor Paolo Biondi: la prima corpulenza di Roma.

1351. Er pranzo der Vicario

Nun è er primo Vicario né er ziconno
che dde viggijj' e ttempora se sbajja,
e cconfonne er merluzzo co la quajja,
l'arenga e 'r porco, la vitella e 'r tonno.

Fijjo, li Cardinali de sto monno,
e ttant'antra conzimile canajja,
tiengheno la cusscenza fatta a mmajja
da potella stirà ccome che vvonno.

E cquesti sò cquell'uteri¹ de vento
che ss'ha d'accompagnalli co le torce
come fussino un antro² Sagramento!

Capàsci a un pover'omo che cce storce³
de fasselo⁴ dà in tavola ar momento
cuscinato in guazzetto, o in agr'e ddorce.

17 novembre 1834

¹ Otri. ² Altro. ³ *Ci storce*: ripugna. ⁴ Di farselo.

1352. La Causa Scesarini

Naturale ch'er Prencipe Turlonia
ha d'aristà¹ affilato e ttasciturno:
se² tratta mó cche in ner ziconno turno
la Sagra Rota ha da portallo ar quonia.³

Dunque machinerà cquarache ffandonia
e cquarc'antro bber traffico nutturno,⁴
come li primi imbrojji che cce forno
pe mmanà la raggione in Babilonia.

Vedi quante sentenze e cquanta ggente
pe abbassà l'arbaggia a sti bboni mobbili,
che nun vonno un espurio pe pparente!

E jje s'hanno d'avé ttanti ariguardi
quanno, per Cristo, er ceto de li nobbili
è ttutto un spedalone de bbastardi!⁵

18 novembre 1834

¹ Da ristare. ² Si. ³ Allo sviluppo, agli estremi. ⁴ Alludesi alla nefanda opera della viziatura di un libro parrocchiale onde farvi comparire morto fin da bambino l'odierno pretendente della paterna eredità Sforza-Cesarini. ⁵ Il nostro buon romanesco parlava così all'epoca della terza proposizione rotale, la prima cioè del secondo turno del tribunale della Rota, già essendosi dal pretendente Don Lorenzo ottenute due decisioni favorevoli ed un *expediatar* dal primo turno. Il 22 giugno però del 1835 dovendosi riprodurre la causa per l'ultima e finale decisione, comparve il seguente sonetto di autore a noi cognitissimo. Noi lo riportiamo qui siccome un complemento alle notizie di questo turpe litigio.

Per la quarta proposizione rotale
che accaderà il...
nella causa di filiazione e adizione alla paterna eredità
fra il duca Lorenzo Sforza Cesarini e i coniugi Torlonia pel loro figlio Giulio

Sotto gli auspici di cotal¹ che adorna,
bestemmiando, l'umano col divino,
nell'arena rotal Giulio Sforzino²
la quarta volta a battaglia ritorna.

Creda il mondo però, seppur non torna
lo inchiostro in latte e l'acqua fresca in vino,
che don Giulio, e donn'Anna e don Marino³
saran disfatti e n'avran mazza e corna.

E tempo è ben che cessi il vitupero
di madri e di sorelle snaturate
che infaman sé per offuscare il vero.

Oh Giudici di Dio, voi le salvate,
ributtando il rossor dell'adultero
sull'avarizia e sul mentir d'un frate.⁴

¹ Il conte Monaldo Leopardi di Recanati, autore del famoso opuscolo intitolato *Appendice alla Causa celebre*, dove paragona in certo modo la veracità della duchessa Gertrude Sforza a quella della Beata Vergine sul fatto del loro concepimento. ² Don Giulio Torlonia, nipote, pel lato materno, dell'ultimo duca Salvatore Sforza, il quale lo istituì erede in pregiudizio del proprio fratello Lorenzo, dichiarato bastardo. I commensali de' Torlonia si dilettono di chiamarlo lusinghevolmente *il piccolo Sforza*, di che viene *Sforzino*. ³ Anna Sforza e Marino Torlonia, genitori dello Sforzino. ⁴ Il molto reverendo padre Pier Luigi dell'Angiolo Custode, carmelitano scalzo (fratello di Enrico Giuliani odierno drudo o marito di coscienza della vecchia duchessa Gertrude), il quale rivelò un'antica confessione della buona dama, onde col consenso di lei fondare la miglior prova del concepimento adulterino del di lei figlio Lorenzo.

1353. Er tribunal de Rota

Liticà a Rroma io?! Fussi ammattito.
A mmé la Sagra Rota nun me frega.¹
Me se² maggnino puro³ la bbottega,
io nun fo ccausa un cazzo:⁴ ecco finito.

Sai quanto stai ppiú mmejjo a bbon partito
davanti a un tribunale che tte lega?
Ché ssi ar meno ggiustizzia te se nega,
te tiengheno⁵ un parlà cc'abbi capito.

Ma in Rota! in primi⁶ parleno latino,
poi 'ggni tanto te stampeno un degreto,
che un giorno disce *pane* e un antro⁷ *vino*.

Quanno infine sei spinto ar priscipizzio,
c'è cquer porco puttano de segreto,
che nnun zai manco chi tte fa er zervizzio.

19 novembre 1834

¹Non mi corbella. ²Mi si. ³Pure. ⁴Questo *cazzo* ci sta per ripieno. ⁵Ti tengono. ⁶*In primis*. ⁷Altro.

1354. Titta a Ttitta¹

Senti, mi' nome.² Fin da quanno io ero
tant'arto,³ me disceva Mamma mia:
«Fijjo, in gnisun incontro che sse sia⁴
nun dí mmai nero ar bianco e bbianco ar nero.

Pe cqualunque vernisce je se dia,
quello ch'è ffarzo nun diventa vero.
Co li padroni tui vacce sincero,
e nun fà cche tte trovino in buscía».⁵

La santa Verità ssai quante pene
m'ha sparagnate ar monno? Un priscipizzio.⁶
L'ho ssempre detta e mme ne trovo bbene.

Quest'è ddunque er gran punto ch'io te prèdico,
pe ssarvà onore e ppane in ner zervizzio.
Tu ppisscia chiaro e ffa' le fiche ar medico.⁷

25 novembre 1834

¹Giambattista. ²Così dicesi a chi porta il proprio nome. ³*Tant'alto*, e così dicendo si fa un segno colla mano distesa a qualche altezza dalla terra. ⁴Si sia. ⁵Bugia. ⁶Una infinità. ⁷Proverbio.

1355. Un zentimento mio

Voi dateme una donna, fratèr caro,
che nun abbi un pannuccio, un sciugatore,
un fazzoletto, un piatto, un pissciatore,
una forchetta, un cortello, un cucchiaro.

Voi datemela iggnuda e ssenza un paro
de scarpe, o una scopetta, o un spicciatore,

in d'un paese che nun c'è un zartore,
un spazzino, un mercante, o un carzolaro.

Fatela senza casa e senza tetto:
fate de ppiú cche nun conoschi foco,
e nnun zappi¹ che ssia ssedia né letto.

Figurateve mò tutta la zella²
c'ha d'avé sta donnetta in oggni loco,
eppo' annateme a ddí³ cch'Eva era bbella.

28 novembre 1834

¹Non sappia. ²Il sudiciume. ³Eppoi andatemi a dire.

1356. [Un zentimento mio:] Risposta

Nun dite male d'Eva, perché Eva
fesce da mojje ar primo padr'Adamo:
e nnoi, quanti in ner monno sce ne stamo¹
nun nascemio² si³ llei nu lo voleva.

È stata sporca? Ebbè? cquesto nun leva
che nnoi l'ariverimo e arispettamo;
e ccome tutte fronne de quer ramo
ricasca sopr'a nnoi quanto fasceva.

Io poi dico c'ha ttorto chi l'accusa;
e mme credo⁴ ch'Iddio j'averà ddato
la pulizzia come l'ascenza⁵ infusa.

E cquann'anche accusi nnun fussi stato,
so cche la pulizzia c'adesso s'usa
è vvenuta pe ccausa der peccato.

25 novembre 1834

¹Ce ne stiamo. ²Non nascevamo. ³Se. ⁴Mi credo. ⁵La scienza.

1357. La mi' ragazza

Te l'acconcedo:¹ me fa un po' ammattì:
è un tantino furastica, lo so:
e 'ggniquarvorta j'addimanno un zì,²
lei me s'inciuffa³ e mme dà in faccia un *no*.

Co ttutto questo, lassete⁴ servì:
fajje puro risponne⁵ quer che vvò.
Ma a ppedibus,⁶ per dio, scià⁷ da vení;
e a la longa pò annà, mma jje la fo.

A bbon conto jerzera ggìa cce fu
un pass'avanti; e ffidete⁸ de mé
che ggìa bbatte la strada pe l'ingió.

Bbasta, pijjamo un po' cquer che mme dà:
ccontentamose⁹ mó de quer che vviè;

e pp'er restante Iddio provvederà.

26 novembre 1834

¹Concedo. ²Si. ³Mi s'intorbida. ⁴Lasciati. ⁵Falle pure rispondere. ⁶Ad pedes. ⁷Ci ha. ⁸Fidati. ⁹Contentiamoci.

1358. Er frutto de la predica

Letto ch'ebbe er Vangelo, in piede in piede
quer bon Padre Curato tanto dotto
se¹ piantò cco le chiappe sul paliotto
a spiegà li misteri de la fede.

Ce li vortò de sopra e ppoi de sotto:
ciariccontò² la cosa come aggnede;³
e de bbone ragione sce ne diede
piú assai de sei via otto quarantotto.

Riccontò 'na carretta de parabbole,
e cce ne fesse poi la spiegazione,
come fa er Casamia doppo le gabbole.⁴

Inzomma, da la predica de jjeri,
ggira che tt'ariggira, in concrusione
venissimo⁵ a ccapí cche ssò mmisteri.

29 novembre 1834

¹Si. ²Ci raccontò. ³Andò. ⁴Cabale, dell'astronomo Casamia, pel giuoco del lotto. ⁵Venimmo.

1359. Lo stufarello¹

Sto a spasso,² grazziaddio sto a spasso, Checco.
E inzin'a ttanto c'averò er tigate³
de bbobba⁴ dar convento de le Dame
de Tor-de-Specchi, ho vvinto un terno a ssecco.⁵

Che sserve? A la fatica io nun ciazzecco:⁶
quasi è ppiú mmejjo de morí de fame.
E cquer fà tutto l'anno er faleggname
nun è vvita pe mmé: ppropio me secco.

Sò stato mozzo, sempriscista, coco...
Ar fin de conti⁷ [poi] me sò ddisciso
de capí cche un ber gioco dura poco.

Uhm, quer *zempre reggina* è un brutto ingergo:
e nnemmanco annerebbe⁸ in paradiso
pe nnun cantà in eterno er Tantummergo.

29 novembre 1834

¹ *Stufarello* è «colui che presto si annoia di tutto». ² Sono disoccupato. ³ Tegame. ⁴ Minestra. ⁵ Terno, ad aumento del cui premio siasi mandata tutta quella parte di posta che importava la vincita dell'ambo, che resta nullo alla vittoria. ⁶ *Non ci azzecco*: non ci sono adatto. ⁷ Alla fine. ⁸ Andrei.

1360. Che ttempì!

E nnun zenti che llússcia?¹ nu lo vedi
si cche ffresco² viè ggiú da li canali?
Co st' inferno che cqui,³ ccosa te credi?
Manco è bbono l'ombrello e li stivali.

Cristo! quanno se⁴ mette a ttemporali
je dà ggiú cco le mano e cco li piedi.
Ah! er zole⁵ in sti diluvî univerzali
lo mettemo da parte pe l'eredi.

Oh annate a rregge⁶ a scarpe co st'acquetta.
Le sòle ve diventeno una sponga:⁷
le tomarre⁸ un bajocco de trippetta:

bast'a ddí⁹ cch'è da un mese c'a Rripetta¹⁰
sce¹¹ corre fiume quant'è llarga e llonga,
e 'r pane je lo porteno in barchetta.

30 novembre 1834

¹ Acqua diretta. ² Se quale rovina. ³ Con questo inferno qui. ⁴ Sì. ⁵ Il sole. ⁶ Oh andate a reggere. ⁷ Spugna. ⁸ Il tomaio. ⁹ Basta dire. ¹⁰ La via di Ripetta. ¹¹ Ci.

1361. L'annata magra

Ce lamentamo tanto eh, ggente mia,
perché st'anno nun c'è vvino né ggrano?
E avemo core d'accusà er Zovrano
che nun vò pprovibbì la caristia?

Acquietateve llà, pporchi bbú e vvìa.
Sò cquesti li discorzi der cristiano?
Se lo merita er popolo romano
d'avé la grasscia¹ ar forno e all'ostaria?

Cqua ffurti, cqua rresie, congiure e ssette;
cqua ggioco, cqua pputtane, ozzio e bbiastime,²
cqua inzurti, tradimenti, arme e vvennette!...

Si³ nnun c'è un vago d'ua,⁴ si nnun c'è spiga
de grano, nun è er Papa che cciopprime:⁵
è la mano de Ddio che cce gastiga.

30 novembre 1834

¹ Grascia per «abondanza». ² Bestemmie. ³ Se. ⁴ Uva. ⁵ Ci opprime.

1362. La carità

Ma cche, oggi sei sceco?¹ Sì, ssi, cquello:
quer vecchio stroppio² e ccor un occhio pisto
che ccia³ steso la mano: nu l'hai visto?
Presto, vājje a pportà sto quadrinello.

Fijjo mio, quanno incontri un poverello

fatte conto⁴ de véde⁵ Ggesucristo;
e cquanno un omo disce *ho ffame*, tristo
chi nun je bbutta un tozzo ner cappello.

Chi ssa cquer vecchio, co li scenci sui,
che un anno addietro nun avessi⁶ modo
la carità de poté ffalla⁷ lui?

E nnoi, che ggrazziaddio oggi maggnamo,
maggneremo domani? Eccolo er nodo.
Tutti l'ommini sò ffijji d' Adamo.

30 novembre 1834

¹ Cieco. ² Storpio. ³ Ci ha. ⁴ *Fatti conto*: fa' conto. ⁵ Di vedere. ⁶ Non avesse. ⁷ Di poter farla.

1363. A Ggesú Ssagramentato

Ggesú mmio, pe li meriti der pranzo
de le nozze de Cana, e in divozzione
de la vostra santissima passione
esaudite sto povero Venanzo.

Date la providenza ar mi' padrone,
e ffate, o bbon Gesú, cc'abbi uno scanzo¹
da potemme² pagà cquer che jj'avanzo
pe esse³ stato co llui troppo cojjone.

Dateje la salute, o Ggesú mmio,
acciò nun crepi cor mi' sangue addosso,
cosa da famme arinegacce⁴ Iddio.

E ppe cquesta preghiera che vve faccio
dateje presto un cappelletto rosso
eppoi l'eterna grolia a l'infernaccio.

1° dicembre 1834

¹ Abbia un propizio intervallo di tempo. ² Potermi. ³ Per essere. ⁴ Da farmi rinnegarci.

1364. La cassa de sconto¹

Dar Popolo pe annà a li Du' Mascelli
su la Piazza de Spagna a mmano manca
in fonno a la piazzetta Miggnanelli,
ve viè de petto una facciata bbianca.

Llí, a llettere ppiú ggranne de ggirelli
tutti indorati, sce² sta scritto: *Banca
Romana*. Ebbè, ccurrete, poverelli,
ché de priffete³ llí nnun ce n'amanca.

Sta bbanca inzomma è una scupertà nova
pe ddispenzà cquadrini a cchi li chiede
in qualunque bbisogno s'arित्रova.

Sortanto sc'è⁴ cche sta Banca Romana,
com'ha ddetto quarcuno che cciagnéde,⁵

capisce poco la lingua itajjana.

1° dicembre 1834

¹ Istituita da una compagnia di azionisti francesi, diretta dal marchese Jouffroy. ² Ci. ³ Denari. ⁴ C'è. ⁵ Ci andò.

1365. La gabbella de cunzumo

Fu in zomma che ar partí da Stazzanello
la sora Pasqua la commare mia
me diede un zanguinaccio, e Nnastasia
se lo vòrte agguattà sotto ar guarnello.

Ce ne venímio ¹ bberbello bberbello,
quanno propio a l'entrà de Porta Pia,
fussi caso o cc'avessimo la spia,
ce vedemo affermà ² dda un cacarello. ³

Lui, visto er bozzo, schiaffò sotto un braccio
e ll'agnéde ⁴ a ttastà ddove capite
co la scusa de prene er zanguinaccio.

Come finí? ffiní sta bbuggiarata
ch'io perze tutto, e ppe nnun fà una lite
me portai via mi' fijja sdoganata. ⁵

1° dicembre 1834

¹ Ce ne venivamo. ² Ci vediamo fermare. ³ Uomiciatto. ⁴ L'andò. ⁵ Ammaliziata.

1366. La serva de casa

Ha ttutte le vertú cch'è nescessario
pe bben zerví la nobbirtà rromana.
È mmatta, è strega, è spia, è lladra, è cciana, ¹
e ppe bbuscìe ² nun ce la pò er lunario.

Si ³ ppoi volemo seguità er rosario,
er padrone lo serve da puttana,
la padrona la serve da ruffiana,
e ccusí ss'aritrrippica ⁴ er zalarario.

Inorte sce saría ⁵ n'antra ⁶ catasta
de difettucci e ttutti a bbommercato;
ma vve sbrigo: è una serva, e ttant' abbasta.

E nno ppe ggnente ⁷ da tant'anni addietro,
le serve in ner pretorio de Pilato
sò state mmaledette da San Pietro.

2 dicembre 1834

¹ Vanitosa nel vestire. ² Bugie. ³ Se. ⁴ *Si ritrippica*: per semplicemente *si triplica*. ⁵ Ci sarebbe. ⁶ Un'altra. ⁷ E non per niente.

1367. Er piú in ner meno

Vedi quer marinaio cor cappotto
e un cappello de sòla tonno tonno
che sta in quer naviscello in fonno in fonno
rosicannose un pezzo de bbiscotto?

Ebbè, cquer marinaio, ch'è un pilota,¹
m'assicurò jjerzera che sse² ponno
trovà ccerti paesi in cap'ar monno
dove oggn'omo che nnasce è un ottantotto.³

Cristo! che rrazza de trippetta santa
ha d'avé llí una donna! In diesci parti⁴
fa ddiesci fijji e ssò ottoscentottanta!

Eppure,⁵ cqui da noi, quarche bbuffone
ve negherà cche Iddio fatto in tre quarti
pò èsse un zol'Iddio⁶ in tre pperzone.

3 dicembre 1834

¹ Pilota. ² Si. ³ Equivoco di *Ottentotto*, od *Otentotto*. ⁴ Plurale di *parto*. Il plurale di *parte* ha la stessa uscita che il singolare. ⁵ Eppure. ⁶ Può essere un solo Iddio.

1368. La musica de la padrona

Je disceva er Maestro Confidati,¹
mentr'io stavo a ppulí li cannejjeri,²
che tutti li soggetti, o ffinti o vveri,
se³ ponno mette⁴ in musica adattati.

Lui scià⁵ mmesso scinqu'ommini affamati
d'una Commedia der zor Dant' Argèri;⁶
e, un anno prima, a Ssan Filippo Neri,
sce messe⁷ l'oratorio⁸ de li frati.

Io medémo⁹ ho ssentito un capponcello¹⁰
ner vespero a Ssan Pietro, er primo sarmo,
de méttisce una ssedia e uno sgabbello.¹¹

E la padrona mia s'è pperzuasa
de facce mette¹² venti canne e un parmo
de scitazzione der padron de casa.

3 dicembre 1834

¹ Ch. maestro di cappella. ² Candelieri. ³ Si. ⁴ Mettere. ⁵ Ci ha. ⁶ Il canto dell'Ugolino di Dante messo in musica dal Confidati. ⁷ Ci mise. ⁸ Nell'Oratorio dei PP. Filippini si eseguono cantate sagre, dette *oratorii*. ⁹ Medesimo. ¹⁰ Castratello. ¹¹ «*Sede a dextris meis, donec ponam inimicos tuos scabellum pedum tuorum*». *Psal.* CIX. ¹² Di farci mettere.

1369. Er zartore

Ricco un zartore mó?! Stateve quieti.
A sti tempacci che o nun c'è llavore,
o nnun ze¹ paga, chi ffa st'arte more

de la morte che ttocca a li poeti.

Quando che li Padriarchi e li Profeti
se¹ squarciaveno addosso er giustacore,
quello sí cch'era er tempo c'un zartore
se¹ poteva arricchì ccome li preti.

Poi, bbast'a vvede² l'accommida-panni
si cche ffrega in ner ghetto de la Rua³
n'è ssaputa restà ddoppo tant'anni.

Lo so, lloro averanno arippezzato:
ma, arittoppa arittoppa un mese o ddua,
finarmente er zartore era chiamato.

4 dicembre 1834

¹Si. ²A vedere. ³Sulla principal porta del recinto degli Ebrei di Roma è scritto: *Ghetto della Rua*. Quasi tutti que' meschini vivono con racconciar panni vecchi, e van gridando per la città: *Chi accomoda panni?*

1370. Er beccamorto de casa

Lo sai chi è cquello che jj'ho ddetto *addio*
e mm'ha arisposto senza complimenti?
Quell'è un marchese, un aventore mio:
inzomma, è un antro¹ de li mi' crëenti.

Eh! ssemo amichi antichi assai, perch'io
j'ho sstotterrati tutti li parenti;
e ll'urtimo l'antr'anno è stato un zio
che ll'arricchí mmorenno d'accidenti.

Sappi ch'è un gran bravissimo siggnore
che ppaga li mortorì da sovrano,
come faranno a llui quanno che mmore.

Pe cquesto io spero che nun zii² lontano,
co l'ajjuto de Ddio, d'avé l'onore
de seppellillo io co le mi' mano.

5 dicembre 1834

¹Altro. ²Non sia.

1371. Li fiottoni

Tutti a sto Monno só ppieni de vojje,
e ggnisuno è ccontento der zu' stato.
Er marito se laggna d'avé mmojje
e lo scapolo invidia er maritato.

Quer ch'è llegalo se¹ vorebbe ssciojje;²
quer ch'è ssciorto vorebb'esse legato;
e oggnuno v'aricconta le su' dojje
che nun cianno³ né ccorpa⁴ né ppeccato.

La mi' padrona e la mi' padroncina,

ponno appunto serví ppe mmette⁵ fora
la mostra de sta bbella palazzina.⁶

La madre, semprigrazzia,⁷ a ttutte l'ora
smania d'esse chiamata siggnorina:
la fijja poi de diventà ssiggnora.

6 dicembre 1834

¹Si. ²Sciogliere. ³Non ci hanno. ⁴Colpa. ⁵Per mettere. ⁶La casa de' matti. ⁷Exempli gratia.

1372. Er terremoto de sta notte

Sí, tterremoto, sí: nnun te cojjono.
Drent'a la stanza mia che ssemo in tanti
scià¹ svejjati d'un zarto² a ttutti quanti,
e ttu, gghiro³ fottuto, hai sto bber⁴ dono?

Ggnente de meno che⁵ cc'è pparzo un tono
che ccià¹ ffatto chiamà ttutti li santi!
Antro⁶ che camminà ll'appiggonanti!
È stato un terremoto bbell'e bbono.

Tant'è vvero, che, cquanno è usscito Toto,⁷
ne la bbottega de padron Grigorio
j'hanno detto: «Hai sentito er terremoto?».

Chi ddisceva ch'è stato annullatorio,
e cchi ddisceva d'attaccacce⁸ er voto
perché invesce è vvienuto succurzorio.

6 dicembre 1834

¹ Ci ha. ² Salto. ³ Qui sta per «dormiglione». ⁴ Bel. ⁵ Si tratta che; ti basti che, ecc. ⁶ Altro. ⁷ Antonio. ⁸ D'attaccarci.

1373. Sentite, e mmosca¹

Istoria de Don Màvero.² Lui era
fijjo d'un artebbianca³ pirolese⁴
che gguadagnava trenta ggiorni ar mese
cor buzzico,⁵ lo schifo⁶ e la stadera.

Vedenno dunque che in ner zu' paese
è un cojjone capato⁷ chi cce spera,
pe ffà ssorte pijjò la strada vera,
e ss'agnéde⁸ a vvistí Ccamannolese.⁹

Da frate poi fu eletto Ggenerale,
e slargò er dindarolo,¹⁰ e ssímir¹¹ cosa
arifisce¹² creato Cardinale.

Finarmente è ssalito ar terzo scelo.¹³
Mó cch'è Bbeatitudine sce¹⁴ tosa,
e er zu' bbarbiere sce dà er contrapelo.

6 dicembre 1834

¹ Zitto. ² Don Mauro Cappellari, oggi Gregorio XVI felicemente regnante. ³ Venditore di paste, risi, olio, canape, candele di sevo, pignatte, scope, ecc, ecc. ⁴ Tirolese. ⁵ Vaso da olio, con becco, fatto di latta. ⁶ Arnese di legno da mondar minestre, e da altri usi domestici. ⁷ Distinto. ⁸ Andò. ⁹ Camaldolese. ¹⁰ Salvadanaro. ¹¹ Simil. ¹² Rifece. ¹³ Cielo. ¹⁴ Ci.

1374. Le sueffazione

Io me sò¹ avvezzo a ttutto in vita mia,
fora c'a cquella porca de piggione.
Pe cquanto abbino fatto, Annamaria,
nun ciò² ppotuto mai pijjà ppassione.

A st'usanza che cqui, nnun zo cche ssia,
addrittura nun ciò indisposizione.
Propio me sa dd'antipaticheria:
propio nun me sce sento vocazione.

Pe 'n esempio, li frati a ppoc'a ppoco
s'avvezzeranno tutti ar rifettorio,
ar zuscidume,³ a la pigrizzia, ar gioco.

Cottuttosciò,⁴ mme ggiura un Cappuccino
che nun fanno mai l'ossa a cquer martorio
de sentisse⁵ svejjà pp'er matutino.

7 dicembre 1834

¹ Mi sono. ² Non ci ho. ³ Sucidume. ⁴ Con tutto ciò. ⁵ Di sentirsi.

1375. Er fagotto pe l'ebbreo

Ecco che cce s'abbusca¹ a sserví ddonne,
massimo² quanno sò cciucce³ da some.
Lei m'aveva da dí nnome e ccognome
perch'io nun me sciavesse da confonne.⁴

Lei però, ssecca secca, m'arisponne
«Se⁵ chiama Aronne». Sí, ddico, ma ccome...
E llei da capo m'aripete er nome,
e mme pianta strillanno: «Aronne, Aronne».

A sta risposta io me n'aggnede⁶ in Ghetto,
e ar prim'Aronne che mme fu inzeggnato
je lassai la pilliccia e 'r fazzoletto.

Oh ccazzo! ho da capí pper incantesimo?!
Lei m'aveva da dí ppuro⁷ er casato
e nnò ssortanto er nome de bbattesimo.⁸

7 dicembre 1834

¹ Quel che ci si guadagna. ² *Maxime*. ³ Sono asine. ⁴ Non mi avessi da confondere. ⁵ Sì. ⁶ Me ne andai. ⁷ Pure. ⁸ Il nostro popolo non conosce altro nome proprio, che quello che si impone alla fonte battesimale.

1376. La ggiustizia ar Popolo¹

Disce ch'er monno è bbello perch'è vvario.
Pe sta raggione io vorze² una matina
annammene³ a vvedé la quajjottina⁴
ch'è ssuccessa a la crosce der Carvario.

Trovai ggìa ppronto er boja cor vicario,⁵
e sse⁶ stava pe ddà la tajjatina:
quanno ecco un frate co ttanta de schina⁷
che mme viè a rriparà ccome un zipario.

«Padre», dico, «levateve d'avanti...»
ma in quer frattempo, tzà, sse⁸ sente un bòtto
che ffa ddà uno strillette a ttutti quanti.

Me slongo, e vvedo ggìa ffinito er gioco.
Bbravi! Ma un'antra⁹ vorta io me ne fotto
d'annamme¹⁰ a scommidà ppe ttanto poco.

8 dicembre 1834

¹ Sulla Piazza del Popolo. ² Volli. ³ Andarmene. ⁴ Ghigliottina. ⁵ Coll'aiutante. ⁶ Si. ⁷ Schiena. ⁸ Si. ⁹ Altra. ¹⁰ Andarmi.

1377. L'immagine e ssimilitudine

Tutti a immagine sua?! Fra Sperandio,
avétesce¹ un po' ffremma, io ve la sfravolo.²
Me lo vienissi a ddi ppuro³ San Pavolo,
je daría⁴ der cazzaccio a ggenio mio.

Sicconno⁵ voi, ar conto che ffacc'io,
vierissimo⁶ a sti termini der cavolo
che inzino, attent'a mmé, cche inzino er diavolo
sii stato fatto a immagine de Ddio.

Eh cche vvòì⁷ Santi Padri e Ssante Madre!
Ste sorte de resíe,⁸ frate mio caro,
sò rresíe puro in bocca a un Zanto Padre.

Si⁹ Iddio se presentassi co l'immagine
c'ha ddato a un ortolano o a un cicoriaro,
me parerebbe er Dio de la bburraggine.

8 dicembre 1834

¹ Abbiateci. ² Ve la sciorino giù: ve la canto. ³ Me lo venisse a dire pure. ⁴ Gli darei. ⁵ Secondo. ⁶ Verremmo. ⁷ Che vuoi. ⁸ Eresie. ⁹ Se.

1378. La bbattajja de Ggedeone

Li trescento ggiudii de Ggedeone
se n'agnédeno¹ dunque a ffil a ffila
armati inzin'all'occhi d'una pila,
d'una fiaccola drento, e dd'un trombone.

Arrivati poi llà, ccome che sfilà
la truppa de li bballi a Ttordinone,

girònno² tante vorte in priscissione,
che de trescento parzeno³ tremila.

Quanno *tutú, ttutú*, lle pile rotte,
torce all'aria, trescento ritornelli,
e li nimmichi ggiú ccom'e rricotte.

E mmó ttutti st'eserciti cojjoni
invesce d'annà in guerra com'e cquelli,
se metteno⁴ a spregà ttanti cannoni!

8 dicembre 1834

¹Se ne andarono. ²Girarono. ³Parvero. ⁴Si mettono.

1379. Li Monni

Che tt'impicci Fra Elia?! Tutti li grobbi¹
che stanno sparzi pe li sette sceli²
sce se³ troveno ebbrei, turchi e ffedeli
come in ner nostro? Miserere nobbi!

Tu mme dichì una cosa che mme ggeli.
Vedi quanti Abbacucchi, quanti Ggiobbi,
quanti Santi Re Ddàvidi e Ggiacobbi,
e quanti Merdocchei, Caini e Abbeli!

Vedi quant'antre⁴ vecchie co l'occhiali!
quant'antri cappuccini co le sporte!
e cquant'antri peccati origginali!

Cristo! quant'antri re! quant'antre Corte!
freggna! quant'antri Papi e Ccardinali!
cazzo! quant'antre incarnazzione e mmorte!⁵

9 dicembre 1834

¹ Globi. ² Cieli. ³ Ci si. ⁴ Altre. ⁵ Incarnazioni e morti. Tutti i plurali femminili escono in *e* presso il volgo romano.

1380. L'anime

L'anime cosa sò? ssò spesce¹ d'arie.
Dunque, come a li piani e a le colline
se danno² l'arie grosse e ll'arie fine,
sce³ sò ll'anime fine e ll'ordinarie.

Le prime sò ppe li Re, le Reggine,
li Papi, e le perzone necessarie:
quell'antre⁴ poi de qualità contrarie
sò ppe la ggente da contà a dduzzine.

Pe sto Monno la cosa è accommidata;
ma in quell'antro⁵ de llà cc'è ggran pavura
che sse svòrtichi⁶ tutta la frittata.

Perché Ccristo, e Ssan Pietro er zu' guardiano,
s'hanno d'aricordà ffin ch'Iddio dura

che cchi li messe⁷ in crosce era un zovrano.

9 dicembre 1834

¹Sono specie. ²Si. ³Ci. ⁴Altre. ⁵Altro. ⁶Si rivolge. ⁷Mise.

1381. Li rinegati

Ecchene¹ un antra² che cciò³ ttanto riso.
Tre o quattro feste fa, Ppadre Avaristo
drento a li Scento-preti⁴ a pponte Sisto
ce diede in de la predica st'avviso:

c'oggni (ve porto er zu' parlà pprisciso)
c'oggni cristiano c'arinega Cristo,
fussi anche er Papa, nun farà l'acquisto
de la grolia der zanto Paradiso.

Du' sbajji. Er primo, c'un Papa a l'entrata
potessi èsse⁵ cacciato da San Pietro,
che nun faria⁶ st'azzione a un cammerata.

L'antro sbajjo è, cch'er zor Chiavone-ggiallo
puro⁷ un de noi sciarimannassi⁸ addietro
doppo quer fatto de la serva e 'r gallo.

9 dicembre 1834

¹ Eccone. ² Un'altra. ³ Ci ho. ⁴ L'ospizio de' Cento Preti. ⁵ Potesse essere. ⁶ Non farebbe. ⁷ Pure. ⁸ Ci rimandasse.

1382. Una risuluzione

Er frate zzoccolante Fra Mmodesto,
che li libbri li sa ttutti a mmemoria,
m'ha rricontato una gran bell'istoria
successa in ner papato de Pio Sesto.

Disce lui dunque, e lo sostiè, che cquesto
prima d'annà a ggodé l'eterna groria
vorze¹ annà a Vvienna a ggastigà la bboria
d'un re cche ccamminava troppo presto.

Arrivò, cce parlò, jje disse tutto;
e, cquann'ebbe finito, er Re ttodesco
disce che jj'arispose asciutto asciutto:

«Pio Sesto mio, vatte a ffà fotte, e ddamme...»²
Allora er Papa cche cconobbe er fresco³
ritornò cco la coda tra le gamme.

10 dicembre 1834

¹ Volle. ² Dammi *di barba*, ecc. ³ Conobbe l'aria che tirava.

1383. La spiegazione der Concrave

Er Concrave de Roma, Mastro Checco,
tu lo chiami *er Pretorio de Pilato*.
Senti mó in che mmagnèra¹ io l'ho spiegato,
e ccojjoneme poi si nun ciazzecco.²

A mmé ttutto st'impiccio ingarbujato
me pare un gioco-liscio³ secco secco:⁴
ché cqua ttutto lo studio è dd'annà ar lecco,
llà ttutto er giro⁵ è dd'arrivà ar Papato.

Ccusí 'ggni Minentissimo è una bboccia,
che ss'ingegna cqua e llà, ccor piommo o ssenza,
de metteje⁶ viscino la capoccia.⁷

Fin che cc'è strada de passà ttra 'r mucchio
se⁸ prova de fà er tiro e cce se penza:
si nnò⁹ ss'azzarda e ss'aricorre ar trucchio.

10 dicembre 1834

¹ In qual maniera. ² Se non ci azzecco. ³ Giuoco da bocce, col suolo battuto e levigato. ⁴ Semplice semplice. ⁵ L'intrigo. ⁶ Di mettergli. ⁷ Il capo. ⁸ Sì. ⁹ Se no: altrimenti.

1384. Er nôto

Sai? Lo sposo¹ de Mea la lavannara,
Còcco Sferra, quer bravo nôtatore,
propio mó sto fiumaccio traditore
je l'ha ffatta tra er Passo e la Leggnara.

Chi ddisce che in ner roppe la fiumara
je pòzzi èsse² arrivato er zangue ar core:
chi ddisce un capogiro, chi un tremore,
e cchi ddisce pe ffà ttroppa cagnara.³

Sii l'una o l'antra, o cquarache granchio, oppure⁴
ch'er fiume j'abbi fatto mulinello,
fatt'è cche s'è affogato de sicuro.

Com'è ito a ffiní, ppovero Sferra!
Che ssò li fiumi!⁵ Disce bbene quello:
loda lo mare e attacchete⁶ a la terra.

10 dicembre 1834

¹ Sposo, con entrambe le o strette. ² Gli possa essere. ³ Per far troppo chiasso, allegria incomposta, disordinata. ⁴ Oppure. ⁵ Che cosa sono i fiumi! ⁶ Attaccati.

1385. L'arte fallite

Adesso ch'è la moda ggenerale
che ss'abbi da mutà ttutti li gusti,
e ttutto, all'occhi de sti bbelli fusti,
a ttempo antichi se¹ faceva male,
chi llavorava veste d'urinale,

ciprià, tacchi, guardanfanti e bbusti,
pe l'ingiustizzia de sti tempi ingiusti
termina la vecchiaja a lo spedale.

Mò nnun useno ppiú ddomenichini,²
perché ddescenza e ppubbrico decoro
nun zò ppiú mmarcanzia da figurini.

Ma llassino durà sta bbella jjoja,³
e, dde l'usanze vecchie, a ttempi loro
nun resteranno che ssovrani e bboja.

11 dicembre 1834

¹Si. ²Servitori che dalle semi-dame si assumevano vestivano e pagavano nelle sole domeniche o altre feste per esserne seguite alla chiesa o al passeggio. Alla sera deponevano la livrea e tornavano alla lor libertà sino alla festa seguente. ³Con questa frase è come si dicesse: «Un po' più che questa storia la duri», ecc.

1386. La bbellezza de le bbellezze

Ce ponn'esse in ner monno donne bbelle,
ma un pezzetto de carne appribbato
come la serva nòva der Curato
nun ze trova, per dio, drent'a le stelle.

Nun te dico er colore de la pelle
piú ttosta assai d'un tamburro accordato:
nun te parlo de chiappe e dde senato
che tt'appicceno er foco a le bbudelle.

Quer naso solo, quela bbocca sola,
queli du' occhi, sò rrobba, Ggiuvanni,
da fàtte¹ restà llí ssenza parola.

Si² è ttanta bella a vvédela vistita,
Cristo, cosa sarà sott'a li panni!
Bbeato er prete che sse l'è ammannita!

11 dicembre 1834

¹Farti. ²Se.

1387. L'estri de li francesi

Piú ppresto a spasso,¹ che sserví² un francese.
E quann'anche io sciannasse³ pe la fame,
voría⁴ da sti Monzú e da ste Madame
ar meno ar meno trenta piastre ar mese.

Tutti sò lladri co ste ggente infame:
tutte le spese sò ccattive spese:
je puzza tutto⁵ quer che ddà er paese,
polli, erbe, caccia, pessce, ova e bbestiame.

Finissi⁶ però cqua, nnun zaría ggnente,⁷
er pegg'è li crapicci c'hanno in testa
pe cconfonne⁸ er cervello a cchi li sente.

Trall'antre⁹ fantasie de quella ssciocca
de Madama Ggiujjè, tt'abbasti questa
che vvoleva l'arrosto in ne la brocca.¹⁰

11 dicembre 1834

¹ Piuttosto disoccupato. ² Servire. ³ Ci andassi. ⁴ Vorrei. ⁵ Schifano tutto. ⁶ Finisse. ⁷ Non sarebbe niente. ⁸ Per confondere. ⁹ Altre. ¹⁰ *À la broche*.

1388. Una fatica nova

Tutta la mi' passione, Sarvatore,
sarebbe quella de nun fà mmai ggnente;
e cquanno che sto in ozzio, propiamente
me pare, bbene mio!, d'esse un Zignore.

Du' mesi fa pperò cquel' accidente
der Cardinale se¹ pescò un dottore
che jj'ha ordinato pe le strette ar core
de strufinasse² er corpo isternamente.

Me tocca dunque a mmé mmatina e ssera,
d'esiguije sta porca de riscetta;
e ecchete,³ compare, in che mmaggnera:⁴

se⁵ strufina la pelle ar Cardinale,
e jje s'allustra a fforza de scopetta
come se dassi⁶ er lustro a uno stivale.

11 dicembre 1834

¹ Si. ² Di strofinarsi. ³ Eccoti. ⁴ In qual maniera. ⁵ Si. ⁶ Si dasse.

1389. Er bordello scuperto

Entrato er brigattiere¹ in ner bordello
je se fa avanti serio serio un prete.
Disce: «Chi ssete voi? cosa volete?»
Disce: «La forza, e pportà llei 'n Castello».

Disce: «Nu lo sapete, bberzitello,²
co cchi avete da fà? nnu lo sapete?
Aspettate un momento e vvederete,
e ttratanto cacciateve er cappello.

Appena poi che ll'averete visto,
dite a quer zor Vicario der guazzetto
ch'io nun conosco for ch'er Papa e Ccristo».

Detto ch'ebbe accusí, sse³ scercò addosso,
arzò la su' man dritta sur zucchetto,
se³ levò er nero e cce se messe⁴ er rosso.⁵

11 dicembre 1834

¹ Brigadiere de' carabinieri di polizia. ² *Bel zitello*. ³ Si. ⁴ Ci si mise. ⁵ Questo è un episodio della vita del cardinale De S.^e.

1390. La fila de li Cardinali

Va' vva¹ er Cardinalume come piove,
si' ² bbenedetta l'animaccia sua!
Viè³ cqua, Sghiggna, contamoli: Uno, dua,
tre, cquattro, scinque, sei, sette, otto, nove,
diesci, unnisci, dodisci... Eh la bbua!
Sò ttant'e ttante ste Minenze nòve,⁴
che, a vvolelli contà, nun te pòi move⁵
pe ttre o cquattr'ora de la vita tua.

Guarda che rriveree!⁶ Vedi che sfarzo!
Ecco poi si⁷ pperché ll'entrata pubblica
dar capo-d'anno nun arriva a Mmarzo.

Te ggiuro ch'io me tajjerebbe⁸ un braccio
che aritornassi⁹ er tempo de repubblica
pe dije a ttutti: *Cittadin cazzaccio*.

12 dicembre 1834

¹Guarda guarda. ²Sia. ³Vieni. ⁴Nuove. ⁵Non ti puoi muovere. ⁶Livree. ⁷Se. ⁸Mi taglierei. ⁹Ritornasse.

1391. Un carcolo prossimativo

Una vaccina dell'Agro Romano,
senza la pelle, l'interiori, l'ossa,
er zangue e 'r grasso, pò ppesà, Gghitano,¹
un quaranta descine² a ddilla grossa.

Valutanno mó er grano a la riscossa
da la mola e ffrullone, io dico er grano
d'oggi rubbio, un pell'antro, se ne possa
fà un cinquanta decine pe lo spiano.

Incirc'ar vino poi, tu adesso mette³
c'una bbotte da sedisci⁴ a la fine
dà ddu' mila e cquarant'otto fujjette.

Dunque, l'Eminentissimo s'iggnotte⁵
drent'a ddiescianni trentasei vaccine,
quinisci rubbia, e cquarantotto bbotte.

12 dicembre 1834

¹Gaetano. ²Il rubbio da grano pesa 64 decine di libbre. ³Metti. ⁴Le botti da vino sono comunemente di 8 o di 16 barili. Il barile porta 32 boccali, il boccale 4 fogliette. ⁵S'inghiotte.

1392. La lista

Mó cche ssò ssolo e cche nun c'è er padrone,
vedemo si¹ ll'agresta oggi va mmale.

Ôooh, un grosso ho gguadagnato sur cappone,
du' bbajocchi sull'erbe, uno sur zale.

Sei e mmezzo lo scorzo de carbone
c'ho ssegnato de ppiú, cquattro er ciggnale²
mezzo er pepe, uno er riso, uno er limone
che mm'avanzò da jjeri, e ttre er caviale.

Poi mezzo grosso c'ho ttirato fora
pe spesette minute, e ppiú un bajocco
su la marva³ che sserve a la Signora.

Mezz'antro grosso⁴ ttra fformaggio e ffrutti..
Quant'è? Tre ggiuli in punto. Eh nun zò ssciocco.
Ma aringrazziam' Iddio: lo fanno tutti.

12 dicembre 1834

¹Se. ²Cinghiale. ³Malva. ⁴Altro.

1393. L'affarucci de la serva

Tiè, Ppippo,¹ intanto maggnete² sto petto
de bbeccaccia in zarmí cch'è ttanta bbona.
E ecco le sarcicce³ e la fettona
de pane casareccio che tt'ho ddetto.

A ssei ora viè ppoi p'er vicoletto,
e sta' attent'a l'orologio quanno sona;
ch'io pe ssolito allora la padrona
l'ho ggià bbell'e spojjata e mmess'a lletto.

Un quarto doppo io te darò er zegnale,
tírerò er zalisceggne,⁴ e ttu vvía vvía
sscivola⁵ in ner portone e ppe le scale.

Come sei ddrento poi, nun fà er balordo:
va' dritto dritto in ne la stanza mia,
perché la padroncina è ggià d'accordo.

12 dicembre 1834

¹Filippo. ²Mangiati. ³Salsicce. ⁴Saliscendo. ⁵Sdrucchiola dentro.

1394. Don Michele de la Cantera¹

Fàmose un po' a ccapí.² Cche ddon Michele
porti sempre in zaccoccia du' pistole,
e cche invesce de fà ttante parole
le spari addosso a cchi jje smove er fele,³

quest'è una cosa ppiú chiara der zole,
e nnun zerve a spregacce⁴ le cannele:⁵
com'è ccerto che llui è er piú ffedele⁶
tra li Re cche nun ameno le scòle.

Ma cche ppoi, pe pportà cquer zu' porcile

de pelacci a la bbocca e ar barbozzale,
com'adesso è l'usanza de lo stile,

s'abbi⁷ mó da chiamallo un *libberale*,
questa è ccaluggna da ggentaccia vile,
ciarle de quelli che jje vonno male.

14 dicembre 1834

¹ Don Michele d'Alcantara. ² Facciamoci un poco a intendere. ³ Fiele. ⁴ Sprecarci. ⁵ Candele. ⁶ S.M. Fedelissima. ⁷ S'abbia.

1395. L'elezzione nova

Disce¹ che un anno o ddua prima der Monno
morze² ne la scittà de Trappolajja
pe un ciamorro pijjato a una bbattajja
er Re de sorci Rosichèo Siconno.

Seppellito che ffu dda la sorcajja
sott'a un zasso de cascio³ tonno tonno,
settanta sorche vecchie se serronno⁴
pe ffanne un antro,⁵ in un casson de pajja.

Tre mmesi ereno ggìa da tutto questo,
e li sorcetti attorno a cquer cassone
s'affollaveno a ddí: «Ffamo⁶ un po' ppresto»,

quant'ecchete⁷ da un búscio⁸ essce un zorcone
che strilla: «Abbemus Divoríno Sesto».
E li sorci deggiú: «Vviva er padrone!».

18 dicembre 1834

¹ Si dice, si narra, ecc. ² Morì. ³ Un sasso di cacio. ⁴ Si serrarono. ⁵ Un altro. ⁶ Facciamo. ⁷ Quando eccoti. ⁸ Buco.

1396. Li complimenti

Fuss'io, me saperebbe¹ tanto duro
de fà li complimenti che ssentissimo²
tra er Maggiordomo e ll'Uditor Zantissimo
che gguasi sce daría³ la testa ar muro.

«Entri, se servi;⁴ favorischi puro,⁵
come sta?... ggrazzie: e llei? obbrigatissimo,
a li commanni sui, serv'umilissimo,
nun z'incomodi, ggìa, ccerto, sicuro...».

Ciarle de moda: pulizzie de Corte:
smorfie de furbi: sscene de Palazzo:
carezze e amore de chi ss'odia a mmorte.

Perché cco Ddio, che, o nnero, o ppavonazzo,
o rosso, o bbianco, j'è ttutt'una sorte,⁶
sti complimenti nun ze fanno un cazzo?⁷

19 dicembre 1834

¹Mi saprebbe. ²Sentimmo. ³Ci darei. ⁴Si serva. ⁵Favorisca pure. ⁶Gli è tutt'uno. ⁷Non si fanno affatto?

1397. Li sscimmiotti

Quanto a sscimmiotti poi, quer rangutano¹
che pportò da Turchia² l'Imbasciatore,
a rriserva der pelo e dder colore
se³ poteva pijjà ppe un omo umano.

Aveva li su' piedi, le su' mano,⁴
e ddicheno c'avessi⁵ puro⁶ er core;
e ffasceva er facchino e 'r zervitore,
nun ve dico bbuscía,⁷ come un cristiano.

Oh annatela a ccapí! Tra un omo e cquello
guasi guasi a gguardalli in ne l'isterno
nun c'è la differenza d'un capello.

Eppure⁸ sce n'è ttanta in ne l'interno!
Per via c'uno sscimmiotto, poverello,
nun ha la libbertà d'annà a l'inferno.

20 dicembe 1834

¹Orang-Outang. ²Ogni paese d'infedeli è Turchia. ³Si. ⁴Mani. ⁵Che avesse. ⁶Pure. ⁷Bugia. ⁸Eppure.

1398. La prima origine

Pijjàmone¹ un esempio su li cani.
Sce sò² li can barboni, li martesi,³
li corzi, li livrieri, li danesi,
e li mastini, e li bbracchi, e ll'ulani...⁴

Ccusí ar monno sce sò ll'ommini indiani,
l'ommini mori, l'ommini francesi:
sce sò l'ommini ebrei, l'ommini ingresi,
l'ommini turchi e ll'ommini cristiani.

Pijjete⁵ adesso gusto, e pparagona
un can buffetto e un can da pecoraro.
Vedi che ddifferenza bbuggiarona!

Cionnunostante-questo, fra Nnicola
disce⁶ c'ogn'omo o ccane, anche er piú rraro,
viè⁷ dda una caggna e dda una donna sola.

21 dicembre 1834

¹Pigliamoci. ²Ci sono. ³Maltesi. ⁴Alani. ⁵Pigliati. ⁶Dice. ⁷Viene.

1399. La sscerta¹ der Papa

Sò fforasciaro,² sí, ssò fforasciaro,
sò un cazzaccio, sò un tufo,³ sò un cojjone:
ma la raggione la capisco a pparo
de chiunque sa intenne⁴ la raggione.

Sscejjenno⁵ un Papa, sor dottor⁶ mio caro,
drent'a 'na settantina de perzone,
e mmanco sempre tante, è ccase raro
che ss'azzeccchino in lui qualità bbone.

Perché ss'ha da creà ssempre un de loro?
perché ogni tanto nun ze⁷ fa ffilisce
un brav'omo che atterne⁸ ar zu' lavoro?

Mettémo caso:⁹ io sto abbottanno¹⁰ er vetro?
entra un Eminentissimo e mme disce:
«Sor Titta,¹¹ è Ppapa lei: vienghi¹² a Ssan Pietro».

22 dicembre 1234

¹Scelta. ²Fornaciaio: fabbricatore di vetri. ³Sono un insipido, uno stolidone. ⁴Intendere. ⁵Scegliendo. ⁶Titolo che si dà a chi sputa sentenze. ⁷Non si. ⁸Attende. ⁹Mettiamo caso: supponiamo. ¹⁰Abbottando. ¹¹Giambattista. ¹²Venga.

1400. La lègge der diesci novembre¹

E hanno ardire de dí ccerti bbuffoni
che ss'appolleno² a Rroma a ffà la cova,
che in ne le case nostre sce se³ prova
un freddo da cannisse⁴ li cojjoni!,

mentre ch'er Papa a ttutti li cantoni,
pe cquanti ggiori l'anno s'arित्रova,
je fa appricà 'na camisciola nova
d'editti, Moti-propî e ccedoloni!

Lo vedete quell'omo co la pila?
Eccheve⁵ un antro editto che ddà ffora,
e vve l'incolla a ddiesci fojji in fila.

Bbenedetta la mano che ll'ha scritto,
e ppòzzi scrive⁶ pe ttant'anni ancora
pe cquanti antr'anni⁷ camperà st'editto.

23 dicembre 1834

¹Publicatosi questo motu-proprio legislativo di Gregorio XVI, si trovarono sulla porta del compilatore di esso, avvocato Luigi Bartoli, le seguenti parole: *Lunario nuovo per l'anno 1835*. Il satirista ingiuriò le stabilissime leggi della Santa Sede, che non sono, effemeridi, ma bolle di sapone. ²Fanno nido. ³Ci si. ⁴Da candirsi. ⁵Eccovi. ⁶Possa scrivere. ⁷Altri anni.

1401. La carità ccristiana

Ah, è ccarità ccristiana avé scusato
un vassallo fijjol d'una puttana,
c'ha ttante zelle¹ da mannà² in funtana
quante sò ttroppe pe mmorì impiccato?

Perché? pperch'è de nobbirtà rromana?
perché ttiè le carzette da prelato?
perch'è ricco e ppò ddà?³ Sservo obbrigato
de la signora carità ccristiana.

Ecco da che ne nasce c' a sto monno
nun ze⁴ trova ppiú un parmo de pulito.
Perché la verità sse manna a ffonno.⁵

Sta lègge Iddio nun ha ppotuto falla.
Iddio, sor bon cristiano ariverito,
vò cche la verità stii sempre a ggalla.

23 dicembre 1834

¹Lordure. ²Da mandare. ³E può dare. ⁴Non si. ⁵Si manda a fondo.

1402. Er Curato bbuffo

Quer mi' curato ha sta manía curiosa
che in tutto vò fficcà la riliggione.
La mette a ppranzo, a ccena, a ccolazione,
ner camminà, nner ride,¹ in ogni cosa.

Arriva ar punto sto prete bbuffone,
che cquando a ccarnovale io sposai Rosa
me disse ch'er cunzumo² de la sposa
s'aveva da pijjà cco ddivozzione.

Io?! Co la furia che mm'intese ssciojje³
me je bbuttai addosso a ccorpo morto
senza manco penzà che mm'era mojje.

Sarebbe er madrimonio un ber⁴ conforto,
quando er cacciasse⁵ quer tantin de vojje
sce diventassi⁶ un' *Orazione all'Orto!*

23 dicembre 1834

¹Nel ridere. ²Il consumo. ³Mi sentii sciogliere. ⁴Bel. ⁵Il cacciarsi. ⁶Ci diventasse.

1403. Er gatto girannolone¹

Nina, che vvorà ddí² cche stammatina
è or³ de pranzo e nnun ze⁴ vede er gatto?
E io minchiona j'ho ammannito un piatto
pien de sgarze⁵ e de schiuma de gallina!

Ce saría⁶ caso che sse⁴ fussi fatto
serrà in zuffitta?⁷ Vòi provacce,⁸ Nina?
Ggià, la porta sce⁹ sta ttanta viscina!
se sentiría¹⁰ strillà: mmica è ppoi matto.

'Gni vorta che sta bbestia nun ze trova
me riviè a mmente povero Ghitano¹¹
c'aveva sempre quarche bbòtta nova.

Un giorno Rossio¹² nun tornava; e llui
sai cosa disse? «Starà ar Vaticano
a cconzurtà cco li compagni sui».

24 dicembre 1834

¹ Girandolone, vagabondo. ² Che vorrà dire? ³ È ora: apocope in uso. ⁴ Sì. ⁵ Lische. ⁶ Ci sarebbe. ⁷ Soffitta. ⁸ Vuoi provarci. ⁹ Ci. ¹⁰ Si sentirebbe. ¹¹ Gaetano. ¹² Rosso: nome ordinario che si dà a gatti di quel pelame.

1404. Le Minenze

Che vvò ddí¹ una *Minenza*, sor Vitale?
Vò ddí un mucchio de sassi, un montarozzo:
vò ddí una torre, una cuppola, un bozzo,²
un campanile, o un'antra³ cosa uguale.

Ma ssignifica puro⁴ un *Cardinale*.
E allora che vvò ddí? Una panza, un gozzo,
una marrana, una cantina, un pozzo,
un búscio⁵ de cassetta o dd'urinale.

Dunque è mmatta la ggente che sse⁶ penza
che un *Cardinale* sii un omo granne
perché pporta quer nome de *Minenza*.

Nun zempre è pporco quer che mmaggna jjanne;⁷
e, cco llòro bbonissima liscenza,
l'omo, per dio, nun ze⁸ misura a ccanne.

25 dicembre 1834

¹ Vuol dire. ² Una bozza. ³ Un'altra. ⁴ Pure. ⁵ Un buco. ⁶ Sì. ⁷ Ghiande. ⁸ Non si.

1405. L'Abbrevi¹ der Papa

Ho ssempre inteso che Nnostro Siggnore
in quelle filastroccole che stenne²
er Natale e le feste ppiú ssolenne³
che ccanta messa su l'artar maggiore,

tra ll'antre canzoncine che cce venne⁴
pe ttenecce⁵ contenti e ffasse⁶ onore,
sce se⁷ dichiara nostro servitore,⁸
ma sservitore a cchiacchiere s'intenne.⁹

Ber¹⁰ zervitore un omo che vv'intona:
«Sori padroni mii,¹¹ faccino grazzia
de pagà sta gabbella bbuggiarona».

Se pò ddà,¹² ccristo mio, ppiú cojjonella¹³
der chiamà sservitore chi sse sazzia
e ppadrone chi ha vvòte le bbudella?

25 dicembre 1834

¹ I Brevi. ² Stende. ³ Solenni. ⁴ Ci vende. ⁵ Per tenerci. ⁶ Farsi. ⁷ Ci si. ⁸ «Servus servorum Dei». ⁹ S'intende. ¹⁰ Bel. ¹¹ Miei. ¹² Si può dare. ¹³ Scherno.

1406. L'abbito nun fa er monico

L'abbito nun fa er monico? Eh sse¹ vede.
Pròvete intanto una sorvorta² sola

de presentatte ar Papa in camisciola
e ppoi sappime a ddí ccome t'aggnede.³

Senza er landàvo⁴ sai che tte succede?
che ssi⁵ tt'hanno da dí⁶ mmezza parola,
pare, per dio, che jje s'intorzi⁷ in gola:
e cquando parli tu, nnun te se⁸ crede.

Hai tempo, fijjo caro, d'arà dritto⁹
e dd'esse galantomo immezzo ar core:
tristo in ner monno chi sse mostra guitto.¹⁰

Cqua er merito se¹ tajja dar zartore.
Cqua la vertú in giacchetta¹¹ è un gran dilitto.
Una farda¹² ppiú o mmeno, ecco l'onore.

26 dicembre 1834

¹Si. ²Sol volta. ³Moltissimi dicono *aggnéde*, molti *andiéde*, pochi *andò*, quando non dicano *annò*. ⁴Il nome del cocchio cosiddetto *landeau* è stato dal popolo applicato burlescamente a significare l'abito cittadino. ⁵Se. ⁶Da dire. ⁷Gl'intoppi. ⁸Non ti si. ⁹Arar dritto, agire rettamente. ¹⁰Misero. ¹¹Abito succinto. ¹²Falda.

1407. Er ferraro

Pe mmantené mmi' mojje, du' sorelle,
e quattro fijji io so cc'a sta fuscina¹
comincio co le stelle la matina
e ffinisco la sera co le stelle.

E cquando ho mmesso a rrisico la pelle
e nnun m'arreggo ppiú ssopr'a la schina,²
cos'ho abbuscato?³ Ar zommo una trentina
de bbajocchi da empicce⁴ le bbudelle.

Eccolo er mi' discorzo, sor Vincenzo:
quer *chi ttanto e cchi ggnente* è 'na commedia
che mm'addanno oggni vorta che cce penzo.

Come! io dico, tu ssudi er zangue tuo,
e ttratanto un Zovrano s'una ssedia
co ddu' schizzi de penna è ttutto suo!

26 dicembre 1834

¹Fucina. ²Schiena. ³Guadagnato. ⁴Da empirci.

1408. Le crature

Voi sentite una madre. Ammalappena¹
la cratura² c'ha ffatta ha cquarache ggiorno,
ggià è la prima cratura der contorno,
e ssi jje³ dite che nun è, vve mena.

Conosce tutti, disce tutto, è ppiena
d'un talento sfonnato, è ffatta ar torno,⁴
va cquasi sola, è ttosta⁵ come un corno,
e ttant'antri⁶ prodiggi ch'è una sscena.

E sta prodezza poi sarà un scimmiotto,
tonto,⁷ mosscio, allupato, piagnolone,
pien de bbava e llattime e ccacca-sotto.

A le madre,⁸ se sa,⁹ li strilli e 'r piaggne¹⁰
je pareno ronndò¹¹ dde Tordinone.¹²
Le madre ar monno sò ttutte compagne.

26 dicembre 1834

¹ Appena. ² Creatura. ³ Se le. ⁴ Tornio. ⁵ Dura. ⁶ Altri. ⁷ Stupido. ⁸ Madri. ⁹ Si sa. ¹⁰ Il piangere. ¹¹ Paiono rondò.
¹² Tor-di-Nona: teatro regio di Roma.

1409. Er dottoretto

Nun parlate co mmé dde riliggione
de vertú, de misteri e de peccati,
perch'io sciò¹ ppreti in casa, e jj'ho affittati
bbravi letti co bbona locazione.

Dunque è inutile a ddí² ttante raggione
sur diggiuno, sur Papa e ssu li frati.
Questi sò ttutti affari terminati
ner Concijjo de trenta³ e ppiú pperzone.

Li du' inquilini mii sò mmissionari,
e ppredicheno in piazza, e in conzeguenza
è cchiaro che nun ponno èsse somari.

Dicheno lòro c'a pparlà de fede
sce s'arimette⁴ sempre de cusscenza.
Cqui nun z'ha da capí⁵ mma ss'ha da crede.⁶

27 dicembre 1834

¹ Ci ho: ho. ² Dire. ³ Di Trento. ⁴ Ci si rimette. ⁵ Da capire. ⁶ Da credere.

1410. Le raggione secche secche

Er dí¹ cche ss'ariddoppia le gabbelle
pe ppareggià l'entrata co l'usscita,
er dí cche cce se scortica la pelle
perché la cassa pubbrica è smartita,²

pe cchi rriscòte³ sò rraggione bbelle,
ma ppe cchi ppaga sò scanzi de vita.
Le raggione da dässe⁴ nun zò cquelle
che cce venne⁵ sta Cammera fallita.

Li motivi ppiú vveri e pprencipali
s'hanno da ripescà nne la saccoccia
d'un Papa e de settanta Cardinali.

Chi mmette fora l'antri⁶ dua cqui in cima
pijja er turaccio in cammio⁷ de la bboccia,
dà la siconna causa e nnò la prima.

30 dicembre 1834

¹ Il dire. ² Smaltita. ³ Riscuote. ⁴ Da darsi. ⁵ Ci vende. ⁶ Gli altri. ⁷ In cambio.

1411. Er Museo

Tu nun pòi crede¹ a Rroma si cche incerto²
sii 'no sguizzero³ amico e cconosscente.
Si Ccuccunfrao⁴ nun me se fussi offerto,
er Museo lo vedevo un accidente.⁵

Disce: «Fenite sú llipperamente
lunettí o cciufettí⁶ cquanno ch'è uperto,
e, appena feterete⁷ endrà la ccente,
chiamate a mmé cché ffe fo endrà tte scerto». ⁸

Ah! cquer Museo è un gran ber gruppò, cacchio:
quante filare de pupazzi in piede!
antro⁹ che li casotti a Ssant'Ustacchio!¹⁰

C'è ppoi llaggiú 'na lontananza a sfonno
dipinta a sfugge,¹¹ c'uno che la vede
nun ze pò ffà un'idea che ccos'è er Monno.

30 dicembre 1834

¹ Non puoi credere. ² Se qual vantaggio. ³ Svizzero della guardia. ⁴ Nome storpiato di uno svizzero della guardia. ⁵ Non lo vedevo affatto. ⁶ *Lunedì o giovedì*, le due giornate della settimana nelle quali è libero al pubblico l'accesso a Musei. ⁷ Vedrete. ⁸ Che vi fo entrare di certo. Tutte le precedenti parole sono un misto di vernacolo romanesco e di pronunzia germanica. ⁹ Altro. ¹⁰ Bottegacce di legno che si elevano in mezzo alla Piazza di Sant'Eustachio, pel tempo natalizio e della Epifania, onde vendervi bambòcciolli da presepi e da trastullo di bambini. Questo commercio si fa dirimpetto alla porta della Sapienza, Università Romana: comodo regio per gli studenti. ¹¹ A sfondo, dipinta a sfuggire ecc. Piccola prospettiva di una finta galleria, eseguita con discreto effetto d'illusione, lateralmente alla porta d'ingresso al Museo Vaticano, sopra uno spazio uguale a quello del vano della porta.

1412. Er re de nov'idea

Uno co 'na gazzetta tra le mane
leggeva ggiú ar caffè cch'è morto adesso
lo scacolo de Perzia,¹ ch'è ll'istesso
che sse discessi² er re de le perziane.

**Ma er piú ccurioso è quello c'arimane:
la ppiú bbuffa è la cosa che vviè appresso;
ciovè er novo sovrano c'hanno messo
in logo de quell'antro maggnapane.**

Sai chi hanno fatto re? dínne un'infirza.³
Un re cche cqua da noi se dà ppe ggionta.⁴
La sorella der fegheto: una Mirza.⁵

Co 'no scacolo ar meno fai 'n editto:
ma de quel'antro re da bbattilonta⁶
dímme che tte ne fai? Fanne un zuffritto.⁷

31 dicembre 1834

¹ Feth Ali, Schak di Persia. ² Si dicesse. ³ Una infilzata. ⁴ Si dà per giunta, della carne, secondo l'uso de' beccai. ⁵ Mohammed Mirza, figlio di Abbas Mirza, di cui padre era Feth Ali. L'equivoco cade sulla parola *milza*, chiamata dal volgo *mirza*. ⁶ Quella tabella di legno su cui si fanno i battuti di lardo. ⁷ Un soffritto.

1413. Lo scolo¹ der 34

Oggi trentun discemmre,² ch'è ffinita
st'annata magra de Ggiusepp'abbreo,
la siggnora fratesca ggesuita
pe rrenne³ grazie a Ddio canta er Tedeo.⁴

Dimani poi, si Ccristo je dà vvita,
ner medemo⁵ convento fariseo
s'intona un'antra⁶ antifona,⁷ aggradita
a lo Spiritossanto Paracreo.⁸

E a cche sserverno poi tanti apparecchi?
er distino oramai pare disciso
c'ognn'anno novo è ppeggio de li vecchi.

Pòi⁹ defatti cantà cquanto tu vvòi,¹⁰
ché ggjà Ddio bbenedetto ha in paradiso
antri¹¹ gatti a ppelà che ssentí nnoi.

31 dicembre 1834

¹ Scolatura: fine. ² Dicembre. ³ Per rendere. ⁴ Il *Tedeum*. ⁵ Nel medesimo. ⁶ Altra. ⁷ L'inno *Veni Creator Spiritus*. ⁸ Paracleto. ⁹ Puoi. ¹⁰ Vuoi. ¹¹ Altri.

1414. 3 Gennaio 1835

Invitato io dalla S.a Principessa Zenaide Volkonski a un pranzo ov'era commensale il poeta Russo Viasemski, ringraziai, ma recatomioi al levar delle mense fui pregato di far conoscere al Principe un saggio del mio stile romanesco. Per lo che cominciai dai versi seguenti.

Sor' Artezza Zzenavida Vorcoschi,
perché llei me vò espone a sti du' rischi
o cche ggnisun cristiano me capischi
o mme capischi troppo e mme conoschi?

La mi' Musa è de casa Miseroschi,
dunque come volete che ffinischi?
Io ggjà lo vedo che ffinisce a ffischi
si la scampo dar zugo de li bboschi.

Artezza mia, nojantri romaneschi
nun zapemo addoprà ttermini truschi,
com'e llei per esempio e 'r zor Viaseschi.

Bbasta, coraggio! e nnaschi quer che nnaschi.
Sia che sse sia, s'abbuschi o nnun z'abbuschi,
finarmente poi semo ommi maschi.

Questo non entri nella raccolta come contrario al suo spirito.

1415. 1835

Scritto a richiesta della P.ssa Zenaide Volkonski per presentarsi da lei al Cav. Miniato Ricci la notte dal 12 al 13 Gennaio, nell'ingresso cioè dell'anno russo, vecchio stile.

Quando che ll'anno nostro è ggjà sfornato,
avanti ch'in Moscovia s'arisforni
disce c'hanno da stà ddodisci ggjorni
per avello ppiú asciutto e bbiscottato.

Questa nun zapería sor don Miggnato,
s'è una carota pe ggabbà li ssciorni.
Però, ss'è vverità, ppare che ttorni
propio stanotte cqui st'anno ssciancato.

Dunque io viengo a pportà li comprimenti
e l'ugúri dell'anno cacenido
a quell'antro che ggjà mmette li denti.

E vvoi, sor Ricci, pe la bbocca mia
de tutt'e ddua gradítene uno spido
come de tordi grassi, e accusì ssia.

Questo non entri nella raccolta, perché troppo insipido, e perché contrario allo spirito di essa, siccome l'altro qui dietro. Brutto strafalcione da restar sepolto per omnia saecula saeculorum.

1416. Er duca e 'r dragone

Sonetti due

1°

Ma er dragone ar zentisse ¹ dí ubbriaco
appuntò 'na pistola a ddon Marino,
che sse ² poteva, povero duchino,
passà addrittura pe una cruna d'aco.

A st'antifona hai visto quer ciumaco? ³
S'arza, se ² bbutta ggiú ddar carrozzino,
mette mano a una viggna, entra ar casino,
ce se serra, eppoi disce: «Me ne caco».

Tratanto er viggnaolo e ddu' garzoni
investirno ⁴ er zordato, e ssur tinello
l'affermonno ⁵ co un carcio a li cojjoni.

A sto carcio, er zor Prencipe de drento,
fórzi ⁶ pe ssimpatia da bbon granello, ⁷
fesse un strillo futtuto ⁸ de conzento. ⁹

8 gennaio 1835

¹ Al sentirsi. ² Si. ³ Accarezzativo che si usa co' fanciulli. ⁴ Investirono. ⁵ Lo fermarono. ⁶ Forse. ⁷ Vedi l'ultima parola del verso undecimo. ⁸ Tremendo. ⁹ Di consenso. Ecco la storia. Il Duca di Poli don Marino Torlonia, vero *ciumàco*, guidando un *tilbury* presso il Ponte Milvio, vide un dragone pontificio che si teneva male in sella. È *ubbriaco*, disse il Duca al suo valletto. Il dragone, che gli era vicino, lo udì, e, come ubbriaco davvero, assalì il povero Duca con una pistola. Costui balzò dal suo legno e fuggì in una vigna che a caso trovò aperta, e, sempre inseguito dal dragone smontato anch'egli dal suo cavallo, arrivò a un fabbricato e poté chiudervisi. Intanto, sopraggiunta una vignaiuola forte e coraggiosa, allo stretto di una porta colpì il dragone di un calcio

nelle parti delicate, e coll'aiuto di due altre donne e del valletto ducale lo abbattè e lo legò, direbbe il popolo, *come un cristo*. Qui il valletto trotto a Roma: avvisò un maggior Ricci (che una volta si sorbì una frustata in faccia da un cocchiere): questi accorse con due dragoni non ubbriachi, ed arrestò l'ubbriaco. Fatto tutto il Duca sbucò dalla tana.

1417. Er duca e 'r dragone

2°

È scappato, sicuro ch'è scappato.
Cosa aveva da fà ppovero Duca?
In st'incastri che cqua 'na tartaruca
diventerebbe un lepre scatenato.

Er zu' ggiacchetto è una cratura sciuca:¹
er cane der dragon era ingrillato:
er cancello era bbell'e spalancato:
lui dunque a ggamme² come una filuca.³

Er zignor Duca è un giovene medòtico⁴
che ffa le cose in regola e sse⁵ strugge
dar gran talento sibbè⁶ ppare un zotico.

Co un zordato a ccavallo è ccosa scerta
che un pedone nun vince antro⁷ c'a ffugge.⁸
Omo a ccavallo sepportura uperta.

9 gennaio 1835

¹Creatura piccola. ²A gambe. ³Feluca. ⁴Metodico. ⁵Si. ⁶Sebbene. ⁷Altro. ⁸Fuggire.

1418. Er bullettone de Crapanica¹

Un bravo capo-comico intennente
sai chi cce ll'ha? la Compagnia Sbarlaffa,²
che ssa ttiené ddu' piedi in una staffa
pe ffà cquadrini e cojjonà la ggente.

A ttirà ggonzi nun ce mette ggnente.³
Pija un fojjo de carta, te lo sbaffa⁴
de ggiallo o rosso, e ssopra te sce schiaffa:⁵
*L'Orfino, o la gran Valle der torrente.*⁶

E ssempre, o ccarte rosse o ccarte ggialle,
c'è un sproloquio⁷ p'er popolo cazzaccio
sopra la gran grannezza de sta valle.

Vorà esse⁸ ppiú ggranne de Crapanica?
Io fo er zartore, e ho ssempre visto er braccio
piú ppiccolo der giro de la manica.

9 gennaio 1835

¹Il teatro Capranica. ²Il capocomico Berlaffa. ³Non ci dura fatica alcuna. ⁴Te lo imbratta. ⁵Ti ci ficca dentro. ⁶Titolo di un guazzabuglio drammatico. ⁷Tiritera. ⁸Vorrà essere.

1419. La calamisv`a¹ de Valle²

Disceva er zor Micchele Mitterpocche³
ner butteghino⁴ ar coco de Lavaggi:⁵
«Er mastro de cappella Fontemaggi⁶
ha scritto pe li galli e ppe le bbioche.

Manco in Turchia tra ll'ommini servaggi⁷
se p`ò ssentí ccanzone accusí ssciocche;
ché le sue nun zò⁸ mmusiche da bbocche,
ma mmotivi da ròte de cariaggi.⁹

Inzino er zor Giovanni l'impresario,
si llui je straccia l'àpica,¹⁰ o ssi mmore,
je voría¹¹ rigalà mmezzo salario.

Ma de cazzi!¹² er zignor compositore
nun zente lègge,¹³ e ccrede nescessario
de dà ll'opera sua pe ffasse¹⁴ onore».

9 gennaio 1835

¹ Canto da Ebrei. ² Il teatro dell'opera buffa. ³ Michele Mitterpoch, ministro della dispensa de' biglietti. ecc. ⁴ L'ufficio di dispensa. ⁵ Il banchiere di questo nome. ⁶ Il signor Giacomo Fontemaggi, romano, tanto buon cristiano quanto esimio maestro di cappella, stava da un mese bastonando regolarmente la moglie e i figli, perché digiunassero e pregassero Iddio pel buon esito della sua *Testa di bronzo*. Questo è il titolo di un dramma di Felice Romani, ornato dal Fontemaggi colle sue ispirazioni musicali, togliendone le parole da un altro lavoro armonico precedente al suo. Il nostro Orfeo è figlio di altro melodista della stessa tacca; al servizio del musicissimo cardinale Giuseppe Albani, testé mancato ai vivi e alla musica. La Eminenza Sua, vivendo, impose quasi autorevolmente all'impresario Giovanni Paterni il flagello del melodramma qui encomiato. ⁷ Selvaggi. ⁸ Non sono. ⁹ Carriaggi. ¹⁰ Apoca. ¹¹ Gli vorrebbe. ¹² Ma inutilmente. ¹³ Non sente legge. ¹⁴ Per farsi.

1420. Li mariti

Dio la sa llonga, amico, e cquanno venne
a ppiantà nne la Cchiesa er zagramento
der madrimonio, cianniscose¹ drento
una prova de quanto se n'intenne.²

Appena hai detto: *Padre sì*, ar momento
te cascheno sull'occhi tante bbenne,
c'hanno poi tempo in testa a spuntà ppenne:³
ammojjato che ssei, dormi contento.

Simprisciano er marito de Pressede
ggnisuno p`ò nnegà cch'è un omo asparto;
eppure, eccolo lí, sta in bona fede.

Capisco, lei lo bbuggera⁴ ar cuperto:
lo so, ddisce er proverbio: *Occhi nun vede,*
core nun dole; ma ccornuto è ccerto.

10 gennaio 1835

¹ Ci nascose. ² Se ne intende. ³ Han bel fare poi le penne a spuntar fuori. ⁴ Inganna.

1421. Er disinteresse

Chiunque spacci che ttutti hanno er dono
de volé mmale ar prossimo, e cch'è rraro
de trovà ggalantommini, è un zomaro,
e ssi¹ lo sento io, te lo bbastono.

Figurete che jjeri er cappellaro
me dimannò: «Er cappello è ancora bbono?».
Dico: «Sì, pperché ssempre l'aripono».²
Disce: «Bbravo, per dio! L'ho pproprio a ccaro».

Poi l'oste disce: «E che vvò ddí? ssei morto?».
Dico: «Er dottore m'ha llevato er vino».
Disce: «Pòzzi³ morí cchi jje dà ttorto».

Un momentino doppo ecchete ggusto⁴
er dottore, e mme fa:⁵ «Ccome stai, Nino?».
Dico: «Bbenone»; e llui: «Quanto sciò⁶ ggusto!».

10 gennaio 1835

¹Se. ²Lo ripongo. ³Possa. ⁴Eccoti appunto. ⁵Mi dice. ⁶Ci ho.

1422. Li portroni

Caro sor cul-de-piommo,¹ io ve la dico
co llibbertà ccristiana: a mmé² la ggente
c'ha pper estinto³ de nun fà mmai ggnente
l'ho a ccarte tante⁴ e nnu la stimo un fico.

Dio ne guardi sto vizzio a ttemp'antico
si⁵ l'aveva Iddio Padre onnipotente;
er monno nun nasceva un accidente,⁶
e nnoi mò nnun staessimo⁷ in Panico.⁸

A ttutto ha d'arrivà la Provvidenza!
E ssempre se⁹ va avanti co lo *spero*
e *cce sarà er Zignore che cce penza*.

Grattapanze futtute! e cche! er Zignore
l'hanno pijjato a ccòttimo¹⁰ davvero?
Lavorate, per dio! Pane e ssudore.

11 gennaio 1835

¹ *Cul-di-piombo*: uom pigro. ² *A me* qui sta per «io». ³ Ha per istinto. ⁴ L'ho dietro. ⁵ *Se*, nel senso di particella dubitativa. ⁶ Non nasceva affatto. ⁷ Non staremmo. ⁸ Contrada di Roma presso la Mole Adriana. ⁹ *Si*. ¹⁰ *Prendere a cottimo*, qui vale: «abusarsi di altrui».

1423. La tariffa nova

Quelli che ccianno,¹ co sto novo editto²
doppie, luviggi, pezzette, zecchini,
napujjoni e ggijjati, poverini!
pònno dí ppuro³ d'avé ffatto er fritto.⁴

Nun z'era inteso mai c'avé cquadri
a sto monno che cqua⁵ ffussi delitto;

e questo è er primo banno⁶ che vva dritto
contro a li grossi e nnò a li piccinini.

Co sta bbuggera nova de tariffa,
chi spaccia d'esse⁷ ricco com'è jjeri
disce una farzità, spara una miffa.⁸

Figurete Turlonia,⁹ co ste ladre
combriccole futtute de bbanchieri,
l'accidenti che mmanna¹⁰ ar Zanto Padre.

11 gennaio 1835

¹ Ci hanno: hanno. ² Al giungere di questo nuovo editto: pubblicato il 10 gennaio 1835. ³ Possono dir pure. ⁴ Di essere rovinati. ⁵ A questo mondo qua. ⁶ Bando. ⁷ Essere. ⁸ Menzogna. ⁹ Don Alessandro Torlonia, soprannominato il *Salvatorello di Roma* in grazia delle usure fatte al Governo nelle urgence del 1831: di che vedi il sonetto... ¹⁰ Manda.

1424. Li pericoli der temporale

Santus Deo, Santusfortisi,¹ che scrocchio!²
Serra, serra li vetri, Rosalia;
ché, ssarv'ognuno, viè una porcheria,³
te sfraggne,⁴ nun zia mai,⁵ com'un pidocchio.

Puro⁶ lo sai quer c'aricconta zia
c'assucesse a la nonna der facocchio,
c'arrivò un tòno e la pijjò in un occhio,
che mmanco poté ddí ggesummaria.

E la sòscera⁷ morta de Sirvestra?
Stava affacciata; e quella je disceva:
«Presto, ché ss'arifredda la minestra».

E vvedenno⁸ che llei nun ze⁹ moveva,
l'agnéde¹⁰ a stuzzicà ssu la finestra...
Cascò in cennere¹¹ llí cco quanto aveva!

13 gennaio 1835

¹ *Sanctus Deus, Sanctus Fortis*, etc.: trisagio angelico che si recita, segnandosi, al balenare, o allo scoppiar del tuono. ² Quasi *croccamento*: lo scoppio elettrico. ³ Fulmine. La plebe ha ripugnanza di chiamarlo col suo nome. ⁴ T'infrange. ⁵ Non sia mai. ⁶ Pure. ⁷ Suocera. ⁸ Vedendo. ⁹ Non si. ¹⁰ L'andò. ¹¹ Crede il nostro popolo che il fulmine passando presso una persona, la incenerisca, lasciandole nulladimeno tutte le forme del corpo e delle vesti, che si dissolvano poi al minimo urto.

1425. L'arrampichino

Gaspero, sseggne¹ ggiú dar credenzone
sceggne, te dico, sseggne, demoniaccio.
Ma ddavero oggi tu vvòi dà er bottaccio
a 'ggni patto pe sfràggnete² er cestone?

Gaspero, nun me fà ppijjà er bastone,
ch'io me sceco e Ddio sa ccosa te faccio.
Sai che cce metto a sfracasatte un braccio?
Quanto a spreme una coccia³ de limone.

Ggià mme l'aspetto: tu vvòi fà er miracolo:
tu ffinischi cor vol de Simommàgo
tu mme vòì fà vvedé cquarche spettacolo.

Cristo mio nazzareno crocifisso!
che ss'abbi da stà ssempre co sto spago⁴
ner core!... Jeso, che ccapo d'abbisso!

15 gennaio 1835

¹Scendi. ²Per infrangerti. ³Scorza. ⁴Con questa paura.

1426. La bbocca de mmèscia¹

Come sarebbe a ddí² cquer muso bbrutto?
Ch'è stato? nun je va³ la semmolella?
Sa cche nnova je do? Chi nun vò quella
nun c'è antro,⁴ e sse⁵ magna er pan asciutto.

Cqua nun zerve de fà bbocca a ssciarpella:⁶
prima la semmolella, e ppo' er presciutto.
L'omo de garbo ha da piasceje⁷ tutto,
fussi puro⁸ er ripien de le bbudella.

È inutile co mmé dd'arzà la vosce.
Magginate, e zzitto; e aringrazziate Iddio
co la fronte pe tterra e a bbraccia in crosce.

Ciamancherebbe⁹ mó st'antra scoletta¹⁰
de nun volé mminestra. Eh, ffijjo mio,
voi ve puzza la grasscia: eccola detta.

15 gennaio 1835

¹Bocca schizzinosa. *Mèscia* è l'alterazione civilescia del vocabolo inteso al verso ottavo. ²Cosa significa. ³Non le aggrada. ⁴Altro. ⁵Si. ⁶Bocca torta. ⁷Piacergli. ⁸Pure. ⁹Ci mancherebbe. ¹⁰Consuetudine abusiva.

1427. Una ne fa e ccento ne penza

Ma cche ccosa sce tienghi¹ in quella testa?
Guardela si cche² imbrojji s'impasticcia!
Se³ dà de peggio? Pijjà una sarciccia⁴
e ffassela⁵ arrostí sott'a la vesta!

Cqua sto marito,⁶ aló,⁷ una cosa lesta.
Co cchi pparlo? Alegria,⁸ fàmola⁹ spiccia.
Sai mò ssocto, che ccarne sfumaticcia!
Phuh, ssentitela llí: ppuzza c'appesta.

Oh cqua ssí, cc'è da mettesce in cusscenza¹⁰
li capelli canuti da l'angossce.
Ajjutateme voi, santa Pascenza.¹¹

Va', cché da la matina se cconosce
er bon giorno. Oh gguardate: una schifenza¹²
cor marito oggni sempre tra le cossce!

15 gennaio 1835

¹ Ci tieni. ² Se quali. ³ Sì. ⁴ Salsiccia. ⁵ Farsela. ⁶ *Caldanino*, detto anche *scaldino*. ⁷ *Allons*. ⁸ Presto, su. ⁹ Facciamola. ¹⁰ C'è da metterci daddovero. ¹¹ Santa Paziienza, registrata nel martirologio romano. ¹² Personettaccia da nulla.

1428. La fiaccona ¹

Tutacciaccia, ² lavora; e ccento mila!
Fa' cche tte movi ppiú, ccore mio bbello,
che tt'acchiappo ³ p'er ciuffo e tte sfraggello
quer gropponaccio inzin che tte se sfilà.

Inzomma, un po' la scusa de la pila
che vva de fora, un po' cquesto e un po' cquello,
'ggni tantino se ⁴ pianta er filarello,
se ⁴ spasseggia pe ccasa, e nnun ze ⁴ fila.

Come jjeri: finí un pennechio solo,
e tutt'er zanto ggiorno a la finestra
a ffà la sciovetaccia sur mazzolo.

Che ggran rare bbellezze da mostralle!
Vorí ⁵ che tte piovesse ⁶ una canestra
de furmini e ssaette su le spalle.

15 gennaio 1835

¹ *Aver la fiaccona*: sentir nausea d'ogni fatica. ² *Tuta*: Gertrude. ³ Ti afferro. ⁴ Sì. ⁵ Vorrei. ⁶ Ti piovesse.

1429. Vent'ora e un quarto

Su, cciocchi, monci, ¹ mascine da mola:
lesti, ché ggjà è ffinita la campana.
Ch'edè? ² Vv'amanca una facciata sana?
È ppoco male; la farete a scola.

Via, sbrigàmose, ³ alò, ⁴ cch'er tempo vola;
mommó ⁵ ddiluvia e la scola è llontana.
Nun è vvaganza, no: sta sittimana
don Pio nun dà cc'una vaganza sola.

Dico eh, nun zeminamo ⁶ cartolari:
nun c'incantamo pe le strade: annamo ⁷
sodi, e a scola nun famo ⁸ li somari.

Scola santa! e cchi è cche tt'ha inventato!
Quadrini bbenedetti ch'io ve chiamo!
Che rriposo de ddiò! che ggran rifiato! ⁹

15 gennaio 1835

¹ Pigri. ² Che è? ³ Sbrighiamoci. ⁴ *Allons*. ⁵ Or ora. ⁶ Non seminiamo. ⁷ Andiamo. ⁸ Facciamo. ⁹ Ristoro.

1430. L'anima der Curzoretto apostolico

Er guarda-paradiso, ggiorni addietro
pregava Iddio pe uprí li catenacci
a Ssu' Eccellenza er cavajjer Mengacci¹
che strijò in vita sua piú d'un polletto.²

Dio s'allisciava intanto li mostacci,
e ppoi disse co un ghiggno tetro tetro:
«Voi ci date in cotèdine,³ sor Pietro,
e cci avete pijjati pe ccazzacci.

Cqua nnun è er reggno de voi Santi Padri,
dove la frusta, er pettine e lo stocco
fanno sorte e ttrionfeno li ladri.

E ssi⁴ vvoi nun zapete er vostr'uffizio,
le vostre chiave le darò a Bbajocco⁵
e appellateve ar giorno der giudizzio».

15 gennaio 1835

¹ Lorenzo Mencacci, famoso propagatore della scomunica di Pio VII contro Napoleone e compagni. Di uomo di stalla salì all'ordine equestre, e morì quasi milionario l'11 gennaio 1835. Come il Duca di Guisa, poteva egli chiamarsi il *Balafre*, portando a traverso la faccia una enorme cicatrice, guadagnata nelle gesta della sua giovinezza, quando *nondum inter equites sed inter equos versabatur*. ² Puledro. ³ Ci sbalestrate. ⁴ Se. ⁵ Giovanni Giganti, soprannominato *Baiocco*, celebre nano del cosiddetto *Caffè Nuovo* di Roma. Noi ne diamo qui appresso una illustrazione storica, governandoci in ciò come la buona memoria del Chiarissimo Francesco Cancellieri, il quale cominciava a parlarvi di ravanelli, e poi di ravello in carota e di carota in melanzana, finiva coll'incendio di Troia.

*Alla onorata memoria di Giovanni, detto Baiocco **

Dal seme de' giganti io nacqui nano,
e mi dier di Baiocco il soprannome.
Alto fui quattro palmi, appunto come
la mezza-canna al nostro uso romano.

Non ebbe il torso mio nulla di strano,
ma le gambe fur corte e fatte a crome:
grosso il capo, il pel nero, ampie le chiome,**
schiacciato il naso, e il piè bello e la mano.

Fui del nuovo caffè guardia e decoro,
di chiunque apparia pronto a' servigi,
buono, saggio, e, a dir vero, un giovin d'oro.

Quanti venian da Londra e da Parigi
mi davan doni, e dir solean fra loro:
«Questo baiocco val più d'un luigi».***

* Sonetto attribuito all'avvocato-cavaliere-conte-marchese-commendatore Luigi Biondi. ** Era piú conforme a verità il dire: *irte le chiome*. *** L'idea dell'equivoco fra le monete e i nomi non è nuova. Fra le molte citeremo un epigramma relativo al Re di Francia Luigi XVIII:

L'Engleterre en son pays
A nourri un gros cochon,
Qu'on a estimé dix-huit louis
Et en vaut pas un napolén.

Baiocco di onorata memoria al suo benigno panegirista *

De profundis quaggiù, dove il Signore
per mancati suffragi hammi ristretto,
ti ringrazio, o vivente, del sonetto
onde tu fosti e me fingesti autore.

Il bello e 'l buono che di me v'hai detto,
vero confesso e me ne faccio onore:
benché la verità saria maggiore
fingendo il torso mio meno perfetto.**

E là dove tu desti ultimo loco
a quel pensiero che ti nacque avanti,
per far di sensi e di parole un gioco,

chiarir meglio era ch'io Giovàn Giganti,
fra gli altri miei servigi, a poco a poco
vi servii di zimbello a tutti quanti.

* Sonetto di uno stretto amico de nostri buoni Romaneschi. ** Difatti, Baiocco aveva il dorso gibboso a dismisura.

Come morette quer Rodomontone
der cavajer Lorenzo, sverto sverto
der paradiso se n'annò ar portone
credenno aritrovàne er passo uperto.

Ma san Pietro per nun èsse cojone,
ché quarche cosa aveva discuperto,
a Cristo domannò si sto campione
der su' Vicario drento aveva imberto.

Cristo, temenno che quer galeotto
puro lassù facesse quarche stocco,
dicette a lui: De che? Me ne strafotto!

Si parli un'antra vota, t'aribocco.
Cacelo, ch'io si no te fo fà er botto,
e portinaro in cambio fo Baiocco.

Sonetto falsamente attribuito a G.G. Belli. Belli crede che non avrebbe mai fatta una simile babbuassagine. Né è qui la vera lingua del popolo di Roma, nè lo spirito che in queste dipinture si richiede. Il principal pensiero, rubato, vi si esprime in troppo goffa maniera. - *Morette e dicette*, voci arbitrarie dell'autore. - *Der paradiso se n'annò, a Cristo domannò, drento aveva imberto, e portinaro in cambio fo*, ecc., contengono trasposizioni tutte estranee alla favella popolare. - *Aritrovàne* non si può dire. L'aggiunzione della particella *ne* al fine degl'infiniti de verbi (che tutti debbono terminare in vocale accentuata, rimossa l'ultima sillaba del verbo) appena sarebbe tollerabile nella chiusa di un periodo, fissato dalla pausa del punto. - Il quinto verso è mal fabbricato. Quella specie di ritmo non procede sonante e non ha l'accento sulla quarta sillaba. - *Discuperto e temenno* dicansi voci che mai non si udiranno dalla bocca di un romanesco, il quale non conosce che *scoprì* e *avé pavura*. - *Aveva imberto*, per *aveva ingresso, accoglienza*, è frase di tutta invenzione del compositore. Oltrediché vi si desidera espressa l'idea del *poter avere ingresso*. - L'idea plagiaria espressa nello *stocco* non conviene al Mencacci, secondo il senso in cui lo *stocco* è qui preso. Mencacci non fece *stocchi*: se si vuole, fece furti. - L'ultimo verso rinchiude la principal prova del plagio. - Cosa povera di ogni spirito e verità. Vedi il mio sonetto di protesta, qui unito:

A' miei amici

Poiché talora attribuita al Belli
va circolando alcuna porcheria,
io vengo a protestar che non è mia,
ma forse è roba del signor Granelli.

Non ch'io m'abbia pel capo la pazzia
di vantare il più grande fra i cervelli:
neppur credo però, cari fratelli,
di patirne assoluta carestia.

Il ripudiar ciò che ha total difetto
di spirito, di gusto e proporzione
spero da voi che non mi sia disdetto.

Così, fra gli altri aborti di stagione,
io vi dichiaro apocrifo il sonetto
che porta in rima un tal *Rodomontone*.

1431. Er fijjo de papà ssuo ¹

Entrato in fossa er cavajjer Lorenzo
detto pe ssoprannome *er Curzoretto*,
j'è ito appresso er cavajjer Vincenzo
pe le su' gran virtù ddetto *er Bojetto*. ²

Disgraziato Bbojetto! Ricco immenso,
ner fior dell'anni, co ttanto de petto,
eccolo llí a ppijjà ll'urtime incenzo
che ddà er monno a cchi ppaga er cataletto!

Mica annò ttrionfante in sta vittura,
come un giorno pareva in carrettella
er padrone de Roma in pusitura. ³

Sittranzi grolia munni: ⁴ un funerale,
quattro fischi, ⁵ un pietron de sepportura,
e ll'eredi che ffanno carnovale.

18 febbraio 1835

¹ Vedi il sonetto... ² Quattro giorni dopo la morte del padre, nella notte tra il 15 e il 16 gennaio 1835, morì costui, primogenito della illustre famiglia. Ebbe faccia e maniere di scherano. ³ In positura. Veramente egli vi si atteggiava con iscenica sovranità. ⁴ *Sic transit gloria mundi*: avviso inutile che si dà ai nuovi Pontefici, bruciando innanzi ad essi la stoppa. ⁵ Il popolo fischiò il cadavere del padre.

1432. Lo sbajjo massiccio

Quanno zomporno ¹ a Ddio li schibbizzi ²
de mette ³ er monno ar monno e ccreà ll'omo,
diede a cquesto la Lègge e ll'antri indizzi
pe vvení bbon cristiano e ggalantomo.

Ma ssuccesso lo scannolo ⁴ der pomo,
prima causa der còfino ⁵ a ttre ppizzi,

d'allor impoi chiunque nassce è un tomo⁶
pien de magaggne e ccarico de vizzi.

Pijja la secolare e ll'ecclesiastica,
in oggn'arte sce cova un buggerío⁷
de malizzie e ppeccati; e Iddio la mastica.⁸

E ttante rare sò l'azzione bbelle,
che, a lo scoprinne quarchiduna, Iddio
va in estis⁹ e nnun cape in ne la pelle.

16 gennaio 1835

¹ Zomparono, per «saltarono». ² Ghiribizzi. ³ Di mettere. ⁴ Scandalo. ⁵ Cofano per «cappello». ⁶ Turbo. ⁷ Ci cova un fermento, un viluppo, ecc. ⁸ La sente male. ⁹ Va in estasi.

1433. Le consolazione

«Ah ccommare! da sí cche¹ nun m'hai vista
tu nun zai le disgrazie c'ho ppatito.
M'è mmorto de passione mi' marito
pe ttirannia der Monzignor Zagrista.

De li mi' fijji, uno ha pperzo la vista
pe li vaglioli,² e un antro³ s'è incionchito.⁴
E a mmé, lo vedi?, er corpo me s'è empito
de malanni da fattene⁵ una lista.

Poi me moro de fame: in sta staggione
sò iggnuda e ssenza un straccio de lenzola;
e mme vonno caccia ppe la piggione.

Che ne dichi, Maria, de tante pene?»
«Dico, Ggertruda, una parola sola:
sta' alegra, ch'er Zignore te vò bbene».

16 gennaio 1835

¹ Da quando. ² Pel vaiuolo. ³ Altro. ⁴ Attratto. ⁵ Fartene.

1434. Li stranuti

Io nun posso capí dda che ne naschi
che ssenteno la ggente li stranuti¹
abbino da infirzà ttanti saluti,
e ggnente pe la tosse e ppe li raschi.

«Pròsite,² bon pro, evviva, Iddio v'ajjuti,
doppie, filiscità, ppieni li fiaschi,
e ttitera,³ e ssalute, e ffijji maschi»,
ché ar risponne⁴ saría⁵ mejo esse muti.

Quer negoziante de grescili e ccreste⁶
disce che ttanti bbelli comprimenti
sò vvenuti pe ccausa d'una peste.

La peste ha da fà ll'ommini aducati!
Saría⁷ come li Santi Sagramenti

inzegnassero ar monno a ffà ppeccati.

16 gennaio 1835

¹Starnuti. ²Prosit. ³*Et iterum*. ⁴Al rispondere. ⁵Sarebbe. ⁶Ventrigli e creste di pollo per guazzetti. ⁷Sarebbe.

1435. L'usanze bbufe

Per èsse¹ bbufo abbasta èsse siggnore.
La ggente attitolata e cquadriosa
qualunque usanza l'ha d'avé ccuriosa,
o ccrede d'arimettesce² d'onore.

Da sí³ cche ss'è ammalato Monzignore
de castrica⁴ maligna verminosa,
nun z'ariposa⁵ ppiú, nnun z'ariposa,
pe ccopià li bbijjetti der dottore.

Figurete⁶ ch'er povero decano
ne schicchera⁷ un trescento oggni matina,
pe ppoi distribuilli a mmano a mmano.

E pperché ppoi sti bbulletini a bbótte?⁸
Pe ddà⁹ ar monno sta nova sopraffina:
Monzignore ha ccacato a mmezza-notte.

16 gennaio 1835

¹ Per essere. ² Di rimetterci. ³ Dal punto. ⁴ Gastrica. ⁵ Non si riposa. ⁶ Figurati. ⁷ Ne sciorina. ⁸ A botti. ⁹ Per dare.

1436. Una smilordaria¹ incitosa

Si² una vorta l'Ebbrei for de li Ghetti
portaveno ar cappello lo sciammano,³
nun era gusto lòro, poveretti:
era pe fforza der vigor d'un banno.⁴

Ma cchi ll'obbriga mó sti pasticetti⁵
de cristiani d'annà ccome che vvanno
co ste sciamannerie de fazzoletti
fora de le saccocce spennolanno?⁶

Se n'incontra de tutti li colori:
bbianchi, turchini, verdi, rossi, ggialli:
a cceróti,⁷ a ppupazzi, a rrighe, a ffiori...

Ar vedesseli⁸ avanti calli calli,⁹
ar trovasse¹⁰ quer commido llí ffori,
ce vò una gran vertú ppe nnun rubballi.

17 gennaio 1835

¹ Zerbineria. ² Se. ³ Lo *sciamanno* era un cenciolino che dovevano gli Ebrei portare sul cappello. Ne sono stati affrancati. ⁴ Bando. ⁵ Zerbini. ⁶ Ciondolando. ⁷ Cioè: «taccati». ⁸ Al vederseli. ⁹ Belli e pronti. ¹⁰ Al trovarsi.

1437. La medicatura

Va' adascio,¹ fa' ppianino, Raffaelle...
Cazzo, per dio! tu mm'aròpri er tajjo.
Che spasimo d'inferno! Fermete... ajjo!²
Cristo! me fai vedé ttutte le stelle.

Eh mme sbajjo la bbuggera, me sbajjo.
Sbajji tu, cche mme scortichi la pelle.
Oh vvedi un po' ssi ssò³ mmaniere quelle
de medicà un cristiano a lo sbarajjo!⁴

So cc'a lo stacco de la pezza sola
ciò intese⁵ tutte l'angonie de morte
e strozzammese⁶ er fiato in de la gola.

Jeso! Sce⁷ sudo freddo. Artro,⁸ Madonna,
che cchiodi e spine! Mamma mia, che ssorte
de patí! cche ttremà! pparo⁹ una fronna.

17 gennaio 1835

¹ Adagio. ² «Ahi!». ³ Se sono. ⁴ Come viene viene. ⁵ Ci ho sentite. ⁶ Strozzarmisi. ⁷ Ci. ⁸ Altro. ⁹ Paia, sembro.

1438. La medichessa

Eh, ppe ppostème e ppannarisce¹ rotte,
è inutile, fijjola, io sò mmaestra
e mme sce ggiucherebbe² la minestra
co li spezziali e ll'antre ggente³ dotte.

Pijja un bajocco d'èllera⁴ terestra
e un pizzico de tartero de bbòtte,
bbùlleli,⁵ e ffalli stà ttutta sta notte
ar zereno de for de la finestra.

Dimani all'arba poi, doppo vistita,⁶
cola quell'acqua, ssciacquete a ddiggiuno,
fallo tre o cquattro vorte, e ssei guarita.

Io sce⁷ curai 'na vecchia de Nottuno,⁸
che mm'arrestò⁹ obbrigata de la vita.
E sti segreti mii nun l'ha ggnisuno.¹⁰

17 gennaio 1835

¹ *Pannarici*: «panarecci» o «pateréccioli». ² Mi ci giuocherei. ³ Le altre genti. ⁴ Edera. ⁵ Bóllili. ⁶ Vestita. ⁷ Ci. ⁸ Nettuno, villaggio sul Mediterraneo presso il porto d'Anzio, fondato già dai Saraceni. ⁹ Restò. ¹⁰ Nessuno.

1439. Li vecchi

Ecco cosa vò ddí¹ ll'èssese² avvezzi
a ddisprezzà l'età: sse³ va sse³ svìcola
e vviè la vorta poi che sse³ pericola
e sse³ sconteno tutti li disprezzi.

Pe nnun volé er bastone oggi er zor Ghezzi

propio a le colonnette de Pubbricola,⁴
è ccascato e ss'è rrotta una gravicola⁵
e la nosce der collo in cento pezzi.

La cocchia⁶ de li vecchi è una gran cocchia.
Vònno fà a mmodo lòro: e Iddio ne guardi
conzìjalli!⁷ ve pijeno in zaccoccia.⁸

Sospettosi, lunatichi, testardi,
pieni de fernesie⁹ ne la capoccia,¹⁰
e spinosi, per dio, ppiú de li cardi.

17 gennaio 1835

¹ Vuol dire. ² L'essersi. ³ Si. ⁴ Del Palazzo Publicola. ⁵ Clavicola. ⁶ Caparbietà. ⁷ Consigliarti. ⁸ Vi pigliano in uggia. ⁹ Frenesie. ¹⁰ Testa.

1440. Er cel de bbronzo

È inutile ch'er tempo sciariprovi.¹
Scopri appena du' nuvole lontane,
e arìecco dà ssú² le tramontane,
e da capo è impussibile che ppiovi:³

disce a vvedé le campaggne romane
è un pianto, è un lutto, sò ffraggelli novi.
Li cavalli, le pecore, li bbovi
manco troveno l'acqua a le funtane.

Nun c'è ggnisun procojjo o mmassaría,
che ppe la sete e la penuria d'erba
vadi assente⁴ da quarche appidemía.

Moreno inzin le bbufole e li bbufoli!
St'anno, si⁵ la Madon⁶ de la Minerba⁷
nun ce penza, se⁸ maggna un par de sciufoli.

17 gennaio 1835

¹ Ci riprovi. ² Ed ecco di nuovo dar sù. ³ Piova. ⁴ Esente. ⁵ Se. ⁶ La Madonna. Questa apocope non è nostra licenza, ché mai ce ne prendiamo, ma un vero modo di pronunzia dei nostri modelli. ⁷ Cioè: «sopra Minerva». Chiesa de' domenicani, elevata sopra al terreno occupato negli antichi tempi dal *lucus Minervae*, presso la *palude caprea*. ⁸ Si.

1441. La gabbella de la carne salata

Cqua er Governo nun vò mmette¹ ggiudizzio,
perché de noi nun je ne preme un'acca.
Cqua er male nostro nun è mmal de bbiacca,²
e sse³ va de galoppo ar priscipizzio.

Un vizzio suo è cche ar pijjà ss'attacca
a li ferri infocati: e un antro⁴ vizzio,
che fforzi⁵ fa ppiú ppeggio preggiudizzio,
è cche nun paga, o vvò ppagà a la stracca.

Un presciutto tre ggiuli de dogana!⁶

E nun era un'idea meno bbisbetica
de maggnasse⁷ la grasscia sana sana?

La Reverenna Cammera Apopretica
nun pò annà avanti un'antra sittimana.
Fa ttroppe tirannezze: è ttroppa eretica.

18 gennaio 1835

¹ Non vuol mettere. ² Non è mal da poco. ³ Sì. ⁴ Un altro. ⁵ Forse. ⁶ Il dazio è di due baiocchi a libra. ⁷ Di mangiarsi.

1442. L'arisposta de Teta¹

La matina de Pasqua Bbefania,²
ar Nome de Ggesú,³ ddoppo avé intesa
l'urtima messa, in ne l'usscí da cchiesa
incontrai Teta che vvieniva via.

Me je fo avanti co la fiacca⁴ mia:
«Ebbè? ccome ve va, ssora Terresa?
Dico, nun ve l'avete⁵ pe un'offesa,
v'è gguarita la tale ammalatia?».

Azzeccatesce⁶ un po', ppe ccristo d'oro!
La sora Terresina ebbe la cacca⁷
d'arisponne⁸ accusí: «Sto ccom'un toro».

Mentre che ppe rraggion de la patacca⁹
pare che, essenno femmina, er decoro
je dovessi¹⁰ fà ddí:¹¹ ccom'una vacca.

18 gennaio 1835

¹ Teresa. ² Pasqua Epifania. ³ Chiesa al Corso. ⁴ Flemma ironica. ⁵ Non ve l'abbiate. ⁶ Azzeccateci. ⁷ L'orgoglio.
⁸ Di rispondere. ⁹ Vedine il significato nel Son.... ¹⁰ Le dovesse. ¹¹ Far dire.

1443. Er bello è cquer che ppiasce

A llui je piasce quella e sse la fotte.
Lo sputà ssu li gusti¹ è da granelli.²
Nun ze³ paga pe vvede⁴ le marmotte?
Tante teste, se sa, ttanti scervelli.

Quanno sortanto li gruggnetti bbelli
trovassino⁵ marito, bbona notte.
Disce il proverbio: Si⁶ ttutti l'uscilli
conoscessino⁷ er grano, addio paggnotte.

È ttanta bbuggiarona vostra fijja,
eppuro, eccolo llí, ggià ss'è ttrovato
er ziconno⁸ cojjon che sse la pijja.

Questo sia pe nnun detto. Io v'ho pportato
sto paragone cqua, ssora Scescijja,⁹
pe spiegà ccome er monno è acconcertato.

20 gennaio 1835

¹ *De gustibus non est disputandum.* ² Minchioni. ³ Non si. ⁴ Per vedere. ⁵ Trovassero. ⁶ Se. ⁷ Conoscessero. ⁸ Secondo. ⁹ Cecilia.

1444. Un pezzo e un po', e un antro¹ tantino

Io sto cco li proverbi, ch'è er mijjore.²
Come se³ disce? «O de pajja o de fieno,
bbasta er corpo sii pieno». Er prim'autore
dunque a sto monno è de fà er corpo pieno.

Cqua nun ze vò⁴ ddissubbidí ar dottore:
quer che cqui sse³ discorre è ssur piú e mmeno.
Pe un boccon d'avantaggio nun ze³ more,
ché la grazzia de ddio mica è vveleno.

Quattro deta⁵ de vino, un po' de ggnocchi,
du' fonghi, un mozzichetto de bbrasciola,⁶
è ccome ggnente,⁷ e 'r gnente è bbon per l'occhi.⁸

Bbe', un fir de cascio. Oh, sta mollica sola
è impussibile, fijja, che tte tocchi
nemmanco un dente, e nnun t'arriva in gola.

20 gennaio 1835

¹ Altro. ² Ch'è il meglio che possa farsi. ³ Si. ⁴ Qui non si vuole. ⁵ Dita. ⁶ Braciucola. ⁷ Niente. ⁸ Proverbio moderno, che viene dall'antico vocabolo *nihil*, preso in senso di quel tal collirio di zinco usato anche oggi per medicare le oftalmie. L'errore comune sta nell'aver tradotto *nihil* per *niente*.

1445. Er fistino de la Bbanca Romana¹

Venite tutti quanti attorn'a mmé
si² vvolete sentí la novità
der gran fistino in abbito bijjè³
ch'è stato dato da monzú Cciufrà.⁴

Pareva una bbottega de caffè.
C'era tutto lo scol⁵ de la scittà.
Le foristiere staveno da sé.
Le romane nun vorzeno⁶ bballà.

A mmezzànotte fu vviduta uprí
la porta der zalon dell'ammicú,⁷
e le donne se fesceno⁸ serví.

Doppo le donne entrorno li monzú:
e cquando tutto er popolo partí,
disse Sciufrà: «Nnun me sce pijji ppiú».⁹

20 gennaio 1835

¹ Nella sera di lunedì 19 gennaio 1835. ² Se. ³ *Habillé*. ⁴ Il marchese Jouffroy, presidente della Banca Romana. ⁵ Scolo. ⁶ Non vollero. ⁷ *Ambigu*. ⁸ Si fecero. ⁹ Parve che restasse malcontento del piccolo concorso di nobiltà romana distinta e del minore di cardinali di Santa Chiesa, pel quale ultimo motivo se ne ritrassero anche i prelati che vi erano intervenuti. I piccoli guardano sempre in su.

1446. L'educanne de San Michele¹

V'è ppiasciuta la predica der frate,
ch'è vvenuto oggi a dàcce² l'esercizzi?
Li sentite che rrazza de ggiudizzi
se³ fanno de nojantre⁴ disgraziate?

Ggiri, ggiri le case attitolate:⁵
entri ne li palazzi maggnatizzi,
e llà cconoscerà ccosa sò vvizzi
de zitelle e de donne maritate.

Quela fijja che ppare una Susanna,
guardata da viscino in ne l'onore
è una spesce⁶ de cammera-locanna.

E de qualunque moije de siggnore
nun ze chiede si sgrinfia:⁷ se dimanna
de punt'in bianco:⁸ «Co cchi ffa a l'amore?».

20 gennaio 1835

¹ *Le educande*, ecc. Le rinchiuse nella casa di correzione. ² Darci. ³ Sì. ⁴ Noi altre. ⁵ Titolate. ⁶ Specie. ⁷ Non si chiede se amoreggia. ⁸ *Ex abrupto*.

1447. Le cose der Monno

Er mormorà d'Iddio, fijji mii bbelli,
è la conzolazzione de li ssciocchi.
Le sorte¹ hanno d'annà cco li fraggelli.
Chi è rricco, e cchi sse² gratta li pidocchi.

Er Papa ajjuterà li poverelli:
un antro³ poi je caccerebbe l'occhi.
Er Monno accusí vva: ssò ggiucarelli,
cose de ggnente,⁴ affare de bbajocchi.

Che sserve annà ccontanno a una a una
le furtune dell'antri?³ Sò pparole.
Ggnisuno⁵ è ssazzio de la su' fortuna.

Fremma e ttempo, e nun zempre se² diggiuna;
e cquando che la notte nun c'è ssole
contentamose⁶ allora della luna.

20 gennaio 1835

¹ Sorti. ² Sì. ³ Altro: altri. ⁴ Niente. ⁵ Nessuno. ⁶ Contentiamoci.

1448. L'editto su li poverelli

La Lègge parla chiaro: «Si¹ ppe ssorte

sentirete accattoni sfaccennati,
li porterete tutti carcerati».
Viva l'orecchie de sta Santa Corte!

Ccusí Ccristo in ner punto de la morte
m'accordassi² er perdon de li peccati,
come pe la scittà strilleno forte
in zur gusto de tanti indemoniati.

Strade, cchiese, caffè, scale, portoni,
osterie, trattorie, per tutto poveri;
e ggnisuno je roppe³ li cojjoni.

E nnoi, storditi da 'ggni parte, intanto
pe mmantené li pubbrichi aricoveri
pagamo sangue inzin zull'ojjo-Santo.⁴

21 gennaio 1835

¹Se. ²Mi accordasse. ³Rompe. ⁴Sull'oliosanto.

1449. Er giusto

Er giusto, fijji, fateve capasce,¹
pe cquanto mai sia stato peccatore,
campa co la cusscenza sempre in pasce,
e spira ne le bbraccia der Ziggnore.

Vive in grazzia de tutti, e cquando more
a ttutti li cristiani² je dispisce;
e oggnuno piaggne, e ddisce co ddolore:
«È mmorto er giusto e in zepportura jjasce».³

Mentre l'anima sua j'essce de bbocca,
un formicaro d'angeli la pijja,
la porta in Celo, e gguai chi jje la tocca.

Li diavoli je manneno⁴ saette,
e ll'angeli je danno la parijja;
e la cosa finisce in barzellette.

21 gennaio 1835

¹Capacitatevi. ²Gli uomini. ³In sepultura jacet. ⁴Gli mandano.

1450. Chi ss'attacca a la Madonna nun ha ppavura de le corna¹

Ar punto de morí, cquando se² caccia
l'anima, fijji mii, credete a nnonna,
chi ha la divozzion de la Madonna
pò rrugà³ ccor demonio a ffaccia a ffaccia.

Abbi puro⁴ tenuta una vitaccia,
un zervo de Maria nun ze sprofonna;⁵
ché in quer momento llí, povera donna,
lei pe l'amichi sui propio se sbraccia.

Io nun protenno⁶ ggìa, ccrature⁷ mie,
che in onor de Maria nostr'avocata
ce sii nescessità dde fà ppazzie.

Nò, abbasta oggni matina a la svejjata
de rescità ppe llei tre vvemmarie,
e onoralla co cquarache scappellata.

21 gennaio 1835

¹ Proverbio in bei versi rimati. ² Sì. ³ Può disputare. ⁴ Abbia pure. ⁵ Non si sprofonda. ⁶ Non pretendo. ⁷ Creature.

1451. Er discorzo de l'agostiggiano¹

Chi? Ssanta Filomena?!² In un paese
che li santi se³ spregheno?! Eh sor Nanno,
diteme un po', cquanto pagate ar mese
pe ccomparì ccazzaccio tutto l'anno?

Si⁴ a sta Santa novizzia oggi je danno
tant'e ttante incenzate⁵ pe le cchiese,
io, poveretta, mica la condanno
che sse sii⁶ messa mó ssu le protese.⁷

Ma ddico ch'è un penzà da giacubbino
er confrontà ccostei co la Madonna
miracolosa de Sant'Agustino.⁸

Questa c'ha scavarcato e ffa sta in regola
la Madonna der Zasso a la Rotonna,⁹
nun pò avé suggizzion d'una pettegola.

21 gennaio 1835

¹ Agostiniano. ² Vedi il Son... ³ Sì. ⁴ Se. ⁵ Incensamenti. ⁶ Che si sia. ⁷ Pretensioni. ⁸ Vedi il Son... ⁹ Vedi il Son...

1452. La nottata de spavento

Come! Aritorni via?! Ccusí infuriato?!
Tu cquarache ccosa te va p'er cervello.
Oh ddio! che cciài¹ llí ssotto? ch'edè² cquello?
Vergine santa mia! tu tte se' armato.

Ah Ppippo,³ nun lassamme⁴ in questo stato:
Ppippo, pe ccarità, Ppippo mio bbello,
posa quell'arma, damme quer cortello
pe l'amor de Ggesú Ssagramentato.

Tu nun esschi de cqua: nnò, nnun zò Ttuta,
s'esschi. Ammazzeme puro,⁵ famme in tocchi,⁶
ma nnun te fo annà vvìa: sò arisoluta.

Nun volé cche sto povero angeletto,
che ddorme accusí ccaro, a l'uprì ll'occhi
nun ritrovi ppiú er padre accant'ar letto.

22 gennaio 1835

¹Che ci hai: che hai. ²Che è. ³Filippo. ⁴Non lasciarmi. ⁵Ammazzami pure. ⁶Fammi a pezzi.

1453. Che vvita da cani!

L'ho, ddio sagrato, co cquer zor Cornejo¹
der padrone, che Cristo sce² lo guardi.
Nun j'abbasta neppure³ che mme svejjo
antilúsce:⁴ ggnornò,⁵ ffo ssempre tardi.

Nu ne voj' antro.⁶ Aspetto che mme sardi⁷
le liste, eppoi le case io me le scejjo.⁸
Manco er riposo?! E cche! ssemo bbastardi?!
Padroni a Rroma? accidentacci ar mejjo.

Annallo⁹ a rrippijà ddrent'ar parchetto,
portallo a ccasa, còsceje da scena,¹⁰
dajje in tavola, e ppoi scallajje er letto,

e ppoi spojjallo, e ppoi, quann'è de vena,
sciarlà¹¹ un'ora co llui... sia mmaledetto,
che sse dorme?¹² Un par d'ora ammalappena.¹³

22 gennaio 1835

¹Cornelio: cornuto. ²Ce. ³Neppure. ⁴Ante lucem. ⁵Signor no. ⁶Non ne voglio altro. ⁷Mi saldi. ⁸Me le scelgo. ⁹Andarlo. ¹⁰Cuocergli da cena. ¹¹Ciarlare. ¹²Quanto si dorme? ¹³Un paio d'ore appena.

1454. La Rufinella

L'avocato marchese mi' padrone
disce che a ggorni vò stampà in un puscolo¹
che all'ombra de le scerque² de l'Attuscolo³
sce spasseggeno⁴ Marco e Cciscerone.

Se⁵ dà un spropositone ppiú mmaiuscolo
compagn'a sto su' gran spropositone?
Volemo dí⁶ er calor de la staggione
che jj'abbi fatto dà de vorta ar muscolo?⁷

Io sò stato co llui pe ppiú d'un mese
fisso a la Rufinella, e, amico caro,
ortr'a ppochi villani e quarch'ingrese,

ecco quelli che ccidò⁸ ssempre incontrati:
l'arciprete e la serva, e cquer zomaro
der maestro de scòla de Frascati.

22 gennaio 1835

¹Opuscolo. ²Quercie. ³Tuscolo. ⁴Ci passeggiano. ⁵Si. ⁶Vogliamo dire. ⁷Un servitore, da noi conosciuto, per dire il *cerebro*, diceva sul serio *il muscolo celebre*; e ciò per la bella ragione della *muscola* del naso. ⁸Ci ho.

1455. Le visite der Cardinale

La padrona sopporta quer zonajjo ¹
der Cardinale, pe ffà un stato ar fijjo,
e pperché in un bisogno e in quarch'incajjo,
sempre è cquell'omo che ppò ddà un conzijjo.

Je se ² legge però llontano un mijjo
la noja, er vortastommico e 'r travajjo,
benché, ar venijje sú cquarache sbavijjo, ³
se l'anniskonni ⁴ lei sott'ar ventajjo.

Vedi sta stanza? Cqua cce viè un convojjo
de tutta ggiuventú dd'ogni miscujjo.
Bbe', appena arriva Su' Eminenza, è un ojjo. ⁵

Lei, la padrona, se tiè ⁶ ssù a la mejjo;
ma de tutto quel'antro guazzabbujjo
nun ce n'è uno c'arimani svejjo.

22 gennaio 1835

¹ Sonaglio: minchione e peggio. ² Le si. ³ Sbadiglio. ⁴ Se lo nasconda. ⁵ Silenzio perfetto. ⁶ Si tiene.

1456. Er colleggio fiacco

Fra sti bbroccoli ¹ er Papa è ccome un fiore
che nun fa pprimavera: è ccome un bracco
fra ssettanta bbuffetti: è ccome un tacco
senza chiodi: è una donna senz'onore.

Ha ttempo lui d'avé ccervello e ccore:
nun concrude una pippa de tabbacco.
È inutile: una nosce ² drent'a un zacco
sgrulla ³ quanto tu vvòì nun fa rrumore.

Certo che Ggesucristo pare stracco
che la cattedra ⁴ sua bbutti sprennore: ⁵
cosa che ppuro a llui j'è dd'un gran smacco.

Ma Ddio ne guardi, er Zanto Padre more,
chi ccardinale vòì mette ⁶ pe Ccacco
immezzo ⁷ in ne la Cchiesa der Zignnore?

23 gennaio 1835

¹ Uomini inetti. ² Noce. ³ Scuoti. ⁴ Cattedra. ⁵ Splendore. ⁶ Vuoi mettere. ⁷ Stare come Cacco in mezzo: tenersi in un posto distinto che non conviene.

1457. Er temporale de jjeri ¹

Ciamancava ² un bon quarto a mmezzanotte,
quanno, tutt'in un bòtto ³ (oh cche spavento!),
sentíssimo ⁴ un gran turbine, e ar momento
cascà cqua e llà ll'invetriate rotte.

Diventò er celo un forno acceso, e, ddrento,
li furmini pareveno paggnotte.
Pioveva foco, come quanno Lotte

scappò vvìa ne l' Antico Testamento.

L'acqua, er vento, li toni, le campane,
tutt' assieme fascéveno un terrore
da atturasse⁵ l' orecchie co le mane.⁶

Ebbe pavura inzin Nostro Siggnoire;
ma ppe Rroma nun morze antro⁷ c' un cane.
Cusí er giusto patí pp' er peccatore.

24 gennaio 1835

¹ Il 3 gennaio 1835. ² Ci mancava. ³ All' improvviso. ⁴ Sentimmo. ⁵ Turarsi. ⁶ Colle mani. ⁷ Non morì altro.

1458. Er Carciarolo

Ecco come se¹ fa, mmastro Zabbajja,²
pe nnun sbajjasse uguale all' anno scorso:³
voi ' ggni ggiorno seggnate in d' una tajja⁴
le some de la carcia⁵ che vve smorzo.

Poi ' ggniquarvorta⁶ ch' er padrone squajja⁷
in un' antra intaccatesce⁸ lo sborzo.
Ccusí, a striggne li conti nun ze sbajja.
Chi aripete, aripete: ecco er discorzo.

È una spesce⁹ de facche e tterefacche.¹⁰
Io tiengo la mí' tajja, voi la vostra,
e a la fine se conteno l' intacche.

Nun parlo bbene? Oggnumo tiè la sua:
poi, quanno viè er padrone je se mostra
e arrestamo capasce¹¹ tutt' e ddua.

24 gennaio 1835

¹ Si. ² Questo nome è famoso per averlo portato un artigiano, il quale senza altro soccorso che del suo ingegno portò la meccanica a sommo lustro: di che nel Vaticano restano superbe memorie. ³ Per non sbagliarsi come l' anno scorso. ⁴ *Taglia o tacca*: noto legnetto per servire di saldaconto agli idioti. ⁵ Calce. ⁶ Ogni qual volta. ⁷ Sborsa danari. ⁸ Intaccateci. ⁹ Specie. ¹⁰ *Face et refac*: modo proverbiale che si adopera nel senso di «render la pariglia». ¹¹ Restiamo capacitati.

1459. La mojje invelenita

E mmó adesso in che ddà st' antra¹ scappata
de schiaffeggià cquer povero innovente?
Nò, nun è vvero, nun ha ffatto ggnente:
sete voi che pparete spiritata.

Ve lo dich' io ch' edè,² ssora Nunziata.
Voi stasera ve passa pe la mente
quarache ggrilletto de svejjà la ggente
e ffalla corre³ sú cco la chiarata.

Sai che rraggione hai tu? c' a mmé mme⁴ piasce
da fa ppubbriscità mmeno che pposso
e vvive⁵ li mí' ggiorni in zanta pasce.

Ché ssi nnò, vvoría datte⁶ un cazzottone,
bbellezza mia, da stritolatte⁷ l'osso
de quer brutto nasaccio a ppeperone.

24 gennaio 1835

¹ Quest'altra. ² Che è. ³ E farla correre. ⁴ A me mi. Queste due varietà di un medesimo pronome pronunciandosi dalla nostra plebe nello stesso modo, abbiamo adottato il sistema di accentuare il vocabolo allorché significa *me*, e lasciarlo semplice quando sta per *mi*. Così facciamo pel *te* e *ti*. ⁵ Vivere. ⁶ Ché se no (altrimenti), vorrei darti, ecc. ⁷ Stritolarti.

1460. Le sciarlette¹ de la Commare

Dico, diteme un po', ssora commare,
che sset'ita discenno² a Mmadalena
che llui³ me pista,⁴ e nun c'è ppranzo e ccena
che ffinischi tra nnoi senza cagnare?

Ebbè? Ssi⁵ Ustacchio me bbastona, è affare
da pijjavvene⁶ mó ttutta sta pena?
Che importa a vvoi? Me mena, nun me mena,
è mmarito e ppò ffà cquer che jje pare.

Che vve n'entra in zaccoccia, sora ssciocca,
de li guai nostri? Voi, sora stivala,
impicciateve in quello che vve tocca.

Vardela⁷ llí sta scianca a ccresceccala!⁸
Lei se tienghi⁹ la lingua in ne la bbocca,
e ss'aricordi er fin de la scecala.¹⁰

24 gennaio 1835

¹ Ciarlette. ² Che siete ita dicendo. ³ Mio marito. ⁴ Mi pesta. ⁵ Se. ⁶ Pigliarvene. ⁷ Guardala. ⁸ Questa gamba a cresce-e-cala. Il cresce-e-cala è quel genere di cilindretti di cristallo rintorti a spira, i quali, girati in uno o in altro senso, sembra che si allunghino od accorcino. ⁹ Si tenga. ¹⁰ Cicala.

1461. La mormorazione

Avete inteso cos'ha ddetto er frate?
«Chi mmormora, fijjoli, va a l'inferno».
Dunque, cristiani mii, si¹ mmormorate,
ve scallerete er culo in zempiterno.

Se² vede arricchí un omo in du' ggiornate?
Ecco come se disce: ha vvinto un terno.
Sentite un antro³ a ddí bbuscíe⁴ l'istate?
Ebbè, ddirà la verità st'inverno.

Quel'impiegato tradirà l'impiego.
È ssegno che nn'ha avuta la liscenza,
perché onore e sservizio è ttroppo sprego.

Che ffarà, pper esempio, er zor Maccario
chiuso llà ddrento co la sora Ortenza?
Ggnente de male: dichenò er rosario.

24 gennaio 1835

¹Se. ²Si. ³Altro. ⁴Bugie.

1462. Sò ccose che cce vanno

Ma nun è ggnente, nò, ssora Maria,
nun è ggnente davvero, nun è ggnente.
Ve pare che ssi ffussi ¹mmalattia,
ve calerebbe er latte istessamente?

Ma nnò, nnò, nnò, nun v'accurate, via,
fatev'animo, state allegramente:
è la frebbe der pelo, ²fijja mia,
che l'ha d'avé oggni donna partoriente.

Ssapete c'antre ³sorte de febrone
se vedeno ⁴sparà cquanno ch'er petto,
nun zia mai, ⁵vò vvení a ssuperazione? ⁶

Fidateve, sposetta, è ttutt'affetto ⁷
der calo: e cco la vostra cumprisione ⁸
nemmanco serve che cce state ⁹a lletto.

25 gennaio 1835

¹ Se fosse. ² La febbre della separazione del latte. ³ Che altre. ⁴ Si vedono. ⁵ Non sia mai. ⁶ Suppurazione. ⁷ Effetto. ⁸ Complessione. ⁹ Ci stiate.

1463. La cratura in fassciòla

Bbella cratura! E cche ccos'è? Un maschietto?
Me n'arillegro ¹tanto, sora Mea.
Come se ²chiama? Ah, ccom'er nonno: Andrea.
E cche ttemp'ha? Nnun piú?! Jjeso! eh a l'aspetto

nun mostra un anno? Che ggran bell'idea!
Quant'è ccaruccio lí cco cquer cornetto! ³
Lui mó sse penza de succhià er zucchetto, ⁴
la ghinga, ⁵o er cucchiarin de savonea.

Vva', vva', vva', ⁶ccome fissa la sorella!
Nun pare vojji dije ⁷quarche ccosa
co cquella bbocchettuccia risarella?

Nun ho mmai visto un diavoleto uguale.
Dio ve lo bbenedichi, sora sposa,
e vve lo facci presto cardinale.

26 gennaio 1835

¹ Me ne rallegro. ² Si. ³ Si suole appendere al petto de' bambini, mercé una catenella di argento, un cornetto o di pietra dura o di corallo, che eglino vanno sempre tenendosi per la bocca e biassicando. Così pure vi si aggiunge un cercholino d'avorio, detto volgarmente la *sciammella* (ciambella), sul quale i bambini si arruotano le gengie verso il tempo della dentizione. Alcune madri uniscono a tuttociò un campanelluzzo di argento. ⁴ Zucchero involto e legato entro un pezzetto di pannolino. ⁵ Mammella. ⁶ Come dicesse: «ve', ve', ve',». ⁷ Voglia dirle.

1464. La curiosità

Abbi pascenza,¹ je stai troppo appresso
pe ffàllo vommità.² Vvergoggna, Rosa!
Nun sta bbene èsse³ poi tanta curiosa.
Tu in sto vizziaccio cqui ddai ne l'accesso.⁴

Uh, zzitto, zitto, ch'ecco Nanna. Adesso
la chiamamo e scoprimo quarche ccosa.
Pss, ssenti, Nanna: è vvero che la sposa⁵
de tu' fratello lo rizzola⁶ spesso?

**Che ssii superba com'un gallo, e bbrutta
quant'un'ira de Ddio, questo è ssicuro:
Rosa però nu la conosce tutta.**

Dicce⁷ un po', ddicce un po'... Ggià ttu lo sai
che pparlanno co nnoi, parli cor muro.
Bbe'? ddunque tra li sposi eh? cce sò⁸ gguai?

27 gennaio 1835

¹ Pazienza. ² Per farlo parlare e raccontare quello che sa. ³ Essere. ⁴ Eccesso. ⁵ *Spósa, spósi*, coll'o stretta. ⁶ Lo batte. ⁷ Dicci. ⁸ Ci sono.

1465. Er mistiere indiffiscile¹

Nun credessivo² mai ch'er fasse³ prete,
e ddiventà pprelato e annà ppiú avanti,
sii faccenna da poveri iggnoranti
e abbastino le store⁴ e le pianete.

Va' li Sommi Pontescifi: tra ttanti
san Pietro solo j'abbastò la rete.
Tutti l'antri,⁵ si⁶ mmai nu lo sapete,
j'e ttocato èsse⁷ dotti a ttutti quanti.

Io conosco un abbate che ttiè in testa
de finí Ppapa: ebbè, ssu li latini
ce suda nott'e ggiorno e inzin de festa.

E mmó studia li su' Scisceroncini⁸
pe imparà la ppiú ffàscile ch'è cquesta
de dí in latino: *Alò, ppelle o cquadrini*.

28 gennaio 1835

¹ Difficile. ² Non credeste: non vogliate mai credere. ³ Il farsi. ⁴ *Stole* o *stuoie* sono nella lingua del Romanesco sempre *store*. ⁵ Gli altri. ⁶ Se. ⁷ Essere. ⁸ I suoi ciceroncini.

1466. La vedova affritta¹

Nun me ne so ddà ppasce,² ah ppropio nò.
Quer giorno, Andrea, che l'incontrassi³ tu,
tornò a ccasa la sera, se spojjò,⁴
aggnéde⁵ a letto, e nun z'è arzato ppiú.

L'unico mi' conforto è cche spirò
la matina der Core de Ggesú.
Pe mmé è stata una perdita però
che ffo ppropio miracoli a stà ssú.

Un omo ch'era un Cèsere! Vedé
morí un campione⁶ che a rraggion d'età
cquasi poteva chiude⁷ l'occhi a mmé!

Bbasta, Iddio m'ha vvorzuta⁸ visità.
Lui se l'è ppreso, e ssaperà pperché.
Sia fatta la su' santa volontà.

28 gennaio 1835

¹ Afflitta. ² Dar pace. ³ L'incontrasti. ⁴ Si spogliò. ⁵ Andò. ⁶ Nome che si dà agli uomini vegeti. ⁷ Chiudere. ⁸ Voluta.

1467. La morte de Tuta¹

Povera fijja mia! Una ragazza
che vvenneva² salute! Una colonna!
Viè una frebbe,³ arincarza⁴ la siconna,
aripète la terza, e mme l'ammazza.

Io l'avevo invotita⁵ a la Madonna.
Ma inutile, lei puro me strapazza.
Ah cche ppiaga, commare! che ggran razza
de spasimi! Io pe mmé nun zò ppiú ddonna.

Scordammene?!⁶ Eh sorella, tu mme tocchi
troppo sur farzo. Io so cc'a mmé mme⁷ pare
de vedemmela⁸ sempre avanti all'occhi.

Fijja mia bbona bbona! angelo mio!
Tuta mia bbella! visscere mie care,
che tt'ho avuto da dà ll'urtimo addio!

28 gennaio 1835

¹ Gertrude. ² Vendeva. ³ Febbre. ⁴ Rincalza. ⁵ Questo *invotire* consiste nel fare assumere alle guarite una veste di baracane nero o violaceo e lucido, con attaccati ai fianchi due pendenti nastri coi colori di quella tal Madonna da cui si ripete la grazia. ⁶ Scordarmene. ⁷ A me mi. Vedi per questa ortografia la nota... ⁸ Vedermela.

1468. La mojje der giocatore

Sei bbuffa! *come va?* vva che Ccammillo
pe ggiucà all'otto¹ manna² casa a ffiamme.
Va, Cchiara mia, che ddiò ne guardi io strillo

me dà ccarci da róppeme le gamme.

Va cc'oramai, pe méttete er ziggillo,
io nun ciò ppiú ccamiscia da mutamme.
Va cc'oggi sto, nun me vergoggnò a ddílo,
che ancora potería³ cummicamme.

Pe mmé ppascenza,⁴ sò li mi' peccati.
Poco male pe mmé. La mi' gran pena
sò sti poveri fijji disgrazziati.

Ma ssenti questa, e nnu lo dí a ggnisuno.
Sabbito vinze un ambo. Ebbè? annò a ccena
co li compaggi e cce lassò a ddiggiuno.

29 gennaio 1835

¹ Al lotto. ² Manda. ³ Potrei. ⁴ Pazienza.

1469. Li fijji cressciuti

Questi li vostri fijji?! Guarda, guarda
che ppezzi de demoni! E ppare jjeri
quanno abbitavio¹ a le stalle d'Artieri²
c'uno era un'aliscetta, uno una sarda!

Ve se sò ffatti du' stangoni veri.
Nun ce manc'antro³ cqua, ssora Bennarda,⁴
che mmuntura, giaccò, schioppo e ccuccarda
pe ddà ar Papa un ber⁵ par de granattieri.

Come scarrozza er tempo! Ggià ddiescianni
passati com'un zoffio! Eh, nnun c'è ccaso,
li piccinini cacceno li granni.

Antro³ cqua cche Ggolía e che Ssanzone!
Ce vò la scala pe ttocajje er naso.
Cos'è er Monno! È una gran meditazione.

30 gennaio 1835

¹ Abitavate. ² Altieri. ³ Altro. ⁴ Bernarda. ⁵ Bel.

1470. Le Suppriche

Cosa fai co ste suppriche? Propali
tutte le tu' miserie, o ffarze o vvere,
perdi tempo, strapazzi er tu' mestiere,
bbutti via carta, logri scarpe, e sciali.¹

Oh ffigurete² tù ssi³ er Tesoriere,
c'ha da sfamà ssettanta cardinali,
vò ddà rretta a li nostri momoriali!
Lèvetelo da testa: sò gghimere.⁴

Io sciò⁵ intese un mijjaro de perzone,
e ttutte sò arimaste pe sperienza

de la mi' stessa medéma oppiggnone.⁶

Prima bbisognerà⁷ che Ssu' Eccellenza
imparassi⁸ a ccapí cche⁹ ddistinzione
passa tra cchi ha cquadrini e cchi nn'è ssenza.

30 gennaio 1835

¹Godi. ²Figùrati. ³Se. ⁴Son chimere. ⁵Ci ho. ⁶Opinione. ⁷Bisognerebbe. ⁸Imparasse. ⁹Quale.

1471. La lavannara

Ricontàmo. Tre ppara de carzette,
uno de filo¹ e ddue de capicciola!²
Cinque camíse, quattro foderette,³
du' ssciugamani e un paro de lenzola.

Poi du' tovajje co ssette sarviette...
Nò, nnò, mme sbajjo, una tovajja sola.
Tre ccanavacci, du' par de solette,
sei coppie de pannucci e una rezzola.⁴

Che ccos'antro⁵ ve pare che cciamanchi?
Ggià vve l'ho ddetto: co st'antra⁵ bbucata
ve porterò li fazzoletti bbianchi.

Mica poi se sò pperzi o sse sò rrotti.
Credete puro⁶ che la cosa è stata
pe vvìa⁷ de la lesscía⁸ che mme l'ha incotti.

30 gennaio 1835

¹Per *filo* s'intende sempre «la filatura del lino o della canapa». ²Bavella. ³Biancheria de' guanciali. ⁴Reticella per capo. ⁵Altro, altra. ⁶Pure. ⁷Per motivo. ⁸Lisciva.

1472. La vecchia trottata¹

A sti tempacci nostri è nnessessario
c'una zitella pe ppijà mmarito
abbi prima de tutto partorito,
o rrotto er portoncin der zeminario.

Chi nun ingabbia a ttempo er zu' canario
se² fa vvecchia e nun trova antro³ partito.
E, a la peggio, la panza è un riquisito
pe ottené pprotezzione dar Vicario.

Quanno nun v'aríeschi èsse⁴ sposate
pe sta strada, pe cquella de l'onore
nun zerve, fijje mie, che cce penzate.

Ché appena cominciate a ffà l'amore,
viengheno⁵ ste donnacce maritate,
je la danno, e vve lasseno a l'odore.

31 gennaio 1835

¹Maliziosa per lunga esperienza. ²Si. ³Non trova altro, ecc. ⁴Non vi riesca essere, ecc. ⁵Vengono.

1473. La sposa¹ de Pepp'Antonio

Lei sia puro² cor gruggno sbrozzoloso,³
vecchia com'er cuccú cquanto tu vvò:
pe ggamme abbi du' zzèrule:⁴ ma ppoi?
Pepp'Antonio pe llei sempre è lo sposo.

Hai mai visto li tori a li procoj?
Un toro, Annuccia, dammelo ggeloso
de la su' vacca, è affare assai scambroso⁵
volé ffallo⁶ penzà ccome che nnoi.

Accusí è ll'omo. Dunque Pepp'Antonio,
che sse la vedde⁷ stuzzicà da quello
j'agnéde⁸ addosso e ddiventò un demonio.

Se sa,⁹ ll'ommini porteno er cortello;
e essenosce¹⁰ de mezzo er madrimonio
sce fu da fà e da dí ppe trattenello.¹¹

1° febbraio 1835

¹ Spóso, spósa colla o stretta. ² Pure. ³ Bernoccoluto. ⁴ Zèrula sarebbe come a dire: «una gamba a zigzag». ⁵ Scabroso. ⁶ Voler farlo. ⁷ Se la vide. ⁸ Gli andò. ⁹ Si sa. ¹⁰ Essendoci. ¹¹ Per trattenerlo.

1474. Ricciotto de la Ritonna¹

Chi? Vvoi? dove? co cquella propotenza?
Voi sete er gruggno de spaccià cqui accosto?
Voi cqua, pper dio, nun ce piantate er posto
manco si² er Papa ve viè a ddà lliscenza.

Via sti canestri, alò,³ bbrutta schifenza.
E cc'è ppoco co mmé da facce⁴ er tosto,
ch'io sò ffigura de maggnatte⁵ arrosto
e mme te metto all'anima in cusscenza.⁶

Si tte scechi de fà n'antra parola,
lo vedi questo? è bbell'e ppreparato
pe affettatte⁷ er fiataccio in ne la gola.

State pe ttistimoni tutti quanti
che sto ladro de razza m'ha inzurtato
e mm'è vvienuto co le mano avanti.

1° febbraio 1835

¹ Litigioso rivenditore di commestibili sulla piazza di mercato della Rotonda. ² Neppure se. ³ Allons. ⁴ Di farci. ⁵ Di mangiarti. ⁶ Te lo giuro sulla mia coscienza. ⁷ Per affettarti.

1475. Er mortorio de la sora Mitirda¹

Zitto... ecco che la porteno, Presede.²
Senti?... intoneno adesso er risponzorio.

Guarda... principia ggià a sfilà er mortorio.
Bbeata lei e cchi la pò arivede!³

Oh a cquest'anima sí cquasi è de fede
ch'è inutile la messa a Ssan Grigorio.
Oh questa nun ha ttocco⁴ er Purgatorio
manco coll'oggna⁵ d'un detin de piede.

Commare mia, è mmorta una gran donna,
c'aveva pe l'affritto e 'r poverello
tutta la carità de la Madonna.

In quello stato⁶ e cco cquer viso bbello
trovene ar monno d'oggi la siconna
che ttratti chi nun ha⁷ ccome un fratello.

2 febbraio 1835

¹ Matilde Sartori, poi Mazio, quindi De Marchis. ² Prassede. ³ Rivedere. ⁴ Toccato. ⁵ Unghia. ⁶ Il fratello del di lei primo marito, Mazio, morì cardinale e i nipoti ne ereditarono. ⁷ Il misero.

1476. La sepportura ggentilissima¹

Sganàsete de ride.² Er mi' padrone
ha ddato scento scudi senz'usura
a li frati de San Bonaventura³
pe avé un zeporcro a ssu' disposizione.

Nun te pare un penzà ffor de natura?
Nu la credi una spesa da minchione,
c'uno ch'è ssenza casa e sta a ppiggione
abbi poi da cromptà⁴ una sepportura?

Lui disce sempre a li fijji e a la fijja,
che cquella fossa apprivativa⁵ è un loco
che pprepara pe ssé e ppe la famijja.

Disce: «Fijjoli cari, da cqui avanti
cqua, ssi Ddio sci dà vvita, a ppoc'a poco
sci saremo inzeporti tutti quanti».

2 febbraio 1835

¹ Gentilizia. ² Sganasciati dal ridere. ³ Chiesa di Francescani riformati, sul Palatino. ⁴ Comprare. ⁵ Privativa.

1477. Er parchetto commido

Le commedie nun zò mmica funzione,
quilibbri, pantomine e bball'in corda,
che le possi capi lla ggente sorda
sibbè stanno¹ lontano dar telone.

E ppe cquesto la sera a Ppalaccorda²
pijjo er pparchetto de dietro ar violone
dove se³ sente comichi e ssoffione⁴
e sse gode l'orchestra quann'accorda.

Quer parchetto lo chiameno er prosscenico,

pe vvìa⁵ che sta da un de li du' capí
der teatro, viscino ar parc'osschenico.

E mmica è vvero che nun ce se capi,⁶
perch'io, lei,⁷ Toto,⁸ Meo,⁹ Bbiascio e Ddomenico
sce stamio¹⁰ tutt'e ssei com'e ssei Papi.

3 febbraio 1835

¹Sebbene stando. ²Teatro inferiore di Roma. ³Si. ⁴Suggeritore. ⁵Pel motivo. ⁶Non ci si capisca. ⁷Mia moglie.
⁸Antonio. ⁹Bartolommeo. ¹⁰Ci stavamo.

1478. Le purce in ne l'orecchie¹

Uhm, pe mmé, sposa² mia, ho ggran pavura
c'a llui³ je sii successa quarche ccosa.
L'affare nun è lliscio, sora Rosa:
è ttroppo tardi e la nottata è scura.

A mmé pperò nnun m'abbadate,⁴ sposa:
fate conto che pparli una cratura.⁵
Dico accusí pperch'io l'ho ppe ssicura:
de resto poi nun ziate⁶ tanta ombrosa.

Io me posso sbajjà vveh, sposa mia:
mica ggìa ssò pprofeta. Ma sta vorta,
me sta in testa che ffo una profezzia.

Cos'è cche ddiventate smorta smorta?
Ve sete messa in apprenzione? Eh vvìa!
Chi ssa cche llui nun stii ggìa ssu la porta.

4 febbraio 1835

¹ *Metter le pulci nelle orecchie*, vale: «suscitare in altri apprensioni, o paure, o sospetti, ecc.». ² Colla o stretta. ³
Vostro marito. ⁴Non mi badate. ⁵Creatura. ⁶Non siate.

1479. Le lettanie de Nannarella

Ora pre nobbi. Ora pre... Attenta, Nanna:
tu aritorni a zzompà.¹ Ddoppo in violata
viè, scrofa mia, madre arintemerata.
Fede e rrisarca sta ppiú ggíu una canna.

Ora pre nobbi. Ora pre no... Sguajata!
Ma cche *Tturre e bbruggna!* che, mmalanna,
Domminus àuria e Vvirgo veneranna!
Virgo cremis, bestiaccia sgazzerata.

Di' cchiaro quello *Spè coll'ojjo stizzia.*
Ora pre nobbi... Alò,² *Ssede e ssapienza.*
Avanti su: *Ccausa nostr'allettizzia.*

Animo, a tté: *Arifugg'impeccatòro.*
Reggina profettaro?! Oh cche ppazzienza!
Manco male che vviè: *Er zantòru moro.*

4 febbraio 1835

¹ Saltare. ² La nostra Città si serve di questa voce, così storpiata da *allons*, nel senso stesso e nelle stesse circostanze in cui è adoperata dai Francesi.

1480. L'ammalattia der padrone

Sta mmale accusí bbene, poverello
che mmó ha ffatto inzinenta¹ l'occhi storti;
e er medico, che Cristo se lo porti,
disce che ttutto er male è in ner cervello.

Piaggne, smania, sospira,... pe un capello
va ssu le furie... e in ne l'inzurti forti
nun ved'antro² che ccasse, bbeccamorti,
curati, sepporture, farfarèllo...³

Io pe mmé jje l'ho ddetto a la padrona:
«Siggnora mia, ma pperché nnun provamo
quarc'antra mediscina che ssia bbona?».

Ggnente. Lei me se striggnene in ne le spalle,
e sse mette ar telaro der ricamo
a llavorà li fiori de lo sciale.

4 febbraio 1835

¹Sino. ²Non vede altro. ³Il diavolo.

1481. Le dimanne a ttesta per aria

Quanno lòro s'incontreno, Bbeatrice,
tu averessi da stà¹ ddietr'un cantone.
«Ôh ccaro sor Natale mio padrone!».
«Umilissimo servo, sor Filisce».

Disce: «Ne prende?»² «Grazzie tante», disce.
«Come sta?» «Bbene, e llei?» «Grazzie, bbenone».
Disce: «Come lo tratta sta staggione?».
Disce: «Accusí: mmi fa mmutà ccamisce».

Disce: «E la su' salute?» «Eh, nun c'è mmale.
E la sua?», disce. «Aringrazziam'Iddio».
«E a ccasa?» «Tutti. E a ccasa sua?» «L'uguale».

«Ne godo tanto». «Se³ figuri io».
«Oh ddunque se³ conzervi, sor Natale».
«Ciarivediamo,⁴ sor Filisce mio».

6 febbraio 1835

¹Avresti da stare. ²Cioè: *tabacco*. ³Si. ⁴Ci rivediamo.

1482. Er fijjo tirat'avanti¹

Tra er negozzio de stracci e ll'osteria

psè, aringrazziam'Iddio, tanto la strappo.²
Co cquer c'abbusco a Rripa, e cquer c'acchiappo³
traficanno cqua e llà, se⁴ tira via.

Lasseme⁵ intanto vení ssú cquer tappo,⁶
quer mi' raponzoletto de Mattia,
e allora poi, deo grazzia, a ccasa mia
c'entrerà ttanto da poté ffà er vappo.⁷

Mó adesso studia e vva a l'Iggnorantelli⁸
a ffàsse⁹ omo; e ggìa ssur cartolare
co la penna sce fa ssino l'uscilli.

Le lette lavorate se le spifera¹⁰
co 'na lestezza e bbravità, cche ppare
Monzignor Zegretario de la Zífera.¹¹

9 febbraio 1835

¹In carriera di studi. ²Tanto, campo alla meglio. ³Prendo, guadagno. ⁴Si. ⁵Lasciami. ⁶Quel ragazzino. ⁷Da potere sfoggiare. ⁸Scuole Cristiane, o Ignorantelli, guidate da certi frati laici e senza voti, i quali insegnano lettura, calligrafia e aritmetica. ⁹Farsi. ¹⁰Se le fa. ¹¹Cifra.

1483. La mojje ggelosa

Io ve dico accusí cche nun zò ttonta:¹
io ve dico accusí, fijja mia bbella,
che vvoi sete una bbrava puttanelia,
sete una bbona faccettaccia pronta.

Guarda si² cche ffigura che ss'affronta!
guarda che bber proscede³ da zitella!
Sí, zzitelluccia come la vitella
a ddu' bbajocchi e mmezzo co la ggionta.

Tu ariviè⁴ a cciovettà cco mmi' marito,
si cce vòì avé⁵ ggusto: tu ariviece⁶
un'antra vorta, gruggnettaccio ardito,

e mme te bbutto sopra quant'è vvero
la Madonna: t'aggranfio⁷ pe le trecce,
t'arzo la vesta, e tte fo er culo nero.

10 febbraio 1835

¹Stupido. ²Se. ³Che bel procedere. ⁴Rivieni. ⁵Se ci vuoi avere, ecc. ⁶Rivienci. ⁷Ti afferro.

1484. La mojje marcontenta

Nun me la sento, nò, nnun me la sento:
queste cqui nun zò llègge da cristiani,
d'avé da stà li mesi e ll'anni sani
a mmorisse de pizzichi¹ cqua ddrento.

Mai un po' d'aria! Ma' un divertimento!
Sempre ammuffita cqui ccome li cani!
Che mmariti! Che ccori indisumani!

E sse² laggneno poi si³ mmuta vento.

Co cquella sscimmia tua de Lusciola
er tempo d'annà in zonzola⁴ sce ll'hai:
tutti li gran da-fà⁵ ssò ppe mmé ssola.

Oh, inzomma, io drento casa incarognita
nun ce vojjo stà ppiú. Ssi ccase-mai,⁶
nun ho ggruggno⁷ né età de fà sta vita.

12 febbraio 1835

¹ A morirsi di noia. ² Si. ³ Se. ⁴ D'andare a zonzo. ⁵ Da-fare: affari. ⁶ In fin fine poi. ⁷ Vòlto.

1485. Er marito stufo

Madalena, finisscela: e nnovanta.
Nun me roppe li fiaschi,¹ Madalena.
Lasseme stà: nnun me fà ffà una sscena
de le mie. Ôh ttu sseguita: ôh ttu ccanta.

Che lingue! Che ccervelli da catena!
Se ne perdi la razza tutta quanta!
E cce fiotteno poi s'uno le pianta,
e sse laggneno poi si² un omo mena.

Eh ddàjjela!³ Ho ccapito: ggìa lo vedo
che sta jjoja⁴ finisce cor pagozzo.⁵
Io fo li fatti: a cchiacchiere te scedo.⁶

Bbada, nun te fidà ssi² ancora abbozzo:⁷
zittete llí, pperch'io sto un antro crèdo.⁸
E ppoi te do de piccio⁹ e tte scotozzo.¹⁰

12 febbraio 1835

¹ Non mi rompere il capo, o ecc. ² Se. ³ Oh dàgliela! E via innanzi così! ⁴ Questa storia, questa molestia. ⁵ Colla paga, colle busse. ⁶ Ti cedo. ⁷ Soffro con pazienza. ⁸ Un altro crèdo: tanto tempo in quanto si reciti un credo. ⁹ Di piglio. ¹⁰ Ti sfiguro.

1486. La sposa¹ ricca

Hai visto si² cche ggala? di', l'hai vista
la pidocchia-arifatta,³ eh Furtunata,
come se n'è vvenuta impimpinata⁴
guasi⁵ nun fussi mojje d'un artista?

Vesta de seta, zinàl⁶ de bbatista,
corpetto de villuto, scamisciata,⁷
france,⁸ ricami, robba smerlettata,
perle, anelli, pennenti d'ammattista...⁹

Pe una visita a nnoi la sciscia-ssciapa¹⁰
s'è mmessa a sfoderà¹¹ ttutta sta fiera,
manco si avessi d'annà a ttrova¹² er Papa!

Ôh, cco ttanta arbaggia¹³ de fasse vede,¹⁴
poterìa ricordasse¹⁵ de quann'era

piena de stracci e ssenza scarpe in piede.

13 febbraio 1835

¹ Pronunziato colla *o* stretta. ² Se. ³ Si dice così delle persone salite da misera a prospero stato. ⁴ Azzimata. ⁵ Quasi. ⁶ Grembiule. ⁷ Gala della camicia. ⁸ Frangie. ⁹ Pendenti di ametista. ¹⁰ *Cicia-sciapa*: sciocca. ¹¹ A sfoggiare. ¹² Neppure se avesse da andare a trovare. ¹³ Albagia. ¹⁴ Di farsi vedere. ¹⁵ Potrebbe ricordarsi.

1487. Ménica dall'ortolano

Du' bbaiocchi d'andivia. ¹ E cche mme dai?
Quattro pieducci soli? Ôh ssanta fede!
Ma ssei matto davvero o mme sce ² fai?
Questa, capata ³ ch'è, mmanco se ⁴ vede.

Tu stasera vòì famme ⁵ passà gguai
co la padrona. Ebbè? ccosa succede?
Te l'aribbutto llí, Ggiachemo, sai?
Presto, a tté, ttira via, ggiú, un antro piede.

Da scerto temp'in qua, ppropio, sor coso,
ve sete messo sur caval d'Orlanno:
come ve sete fatto carestoso!

Varda ⁶ cqui ddu' bbaiocchi d'anzalata! ⁷
E aringraziamo er cefolo: ⁸ quest'anno
l'erba è ddiventat'oro, è ddiventata.

19 febbraio 1835

¹ Invidia. ² Mi ci. ³ Mondata. ⁴ Si. ⁵ Vuoi farmi. ⁶ Guarda. ⁷ Insalata. ⁸ *Ringraziamo il cielo*: modo scherzoso.

1488. La Mamma prudente

Ma fijja mia, ma indove sta er decoro?
Come! er zor Conte te porta un anello,
e ttu jje vai a mmette ¹ in ner cervello
la sofisticcheria che cc'è ppoc'oro!

P'er primo ggiorno t'ha da dà un tesoro?
Ttu ffatte arregolà. ² Mmó imberta ³ quello,
e un'antra vorta l'averai ppiú bbello.
Se sa, ⁴ ttutte le cose ar tempo lòro.

Ggià cche tte manna ⁵ Iddio sto pezzo d'onto, ⁶
fijja mia, fa' la parte che tte tocca:
nun te lo disgustà, ttiattel'acconto.

Er ricusà rrigali è aggí da ssciocca.
Pijjelo, Tuta: ⁷ nun je fà st'affronto.
Caval donato nun ze guarda in bocca. ⁸

23 febbraio 1835

¹ Mettere. ² Fatti regolare. ³ «Intasca, afferra» e che so io. ⁴ Si sa. ⁵ Manda. ⁶ Balordo. ⁷ Gertrude. ⁸ Proverbio.

1489. Li studi der padroncino

Si¹ er padroncino studia!? È una faccenna
d'arimane intontiti,² d'arimane.
Tira a schiattasse:³ fa un studià da cane:
apprica tanto, ch'è una cosa orrenna.

Nun c'è antro pe llui che libbro e ppenna,
come si¹ ar monno j'amancassi⁴ er pane.
Sta a ttavolino le ggiorate sane;
e ss'è ccopiato ggìa *Pparis e Vvienna*.⁵

Quarce vvorta er Perfetto⁶ der Colleggio
je sciarriva⁷ a llevà li frutti e 'r vino.
E llui s'incoccia⁸ e vvò studià ppiú ppeggio.

Je lo dico pur'io quanno je porto
la mutatura: «È mmejjo, siggnorino,
'n asino vivo c'un dottore morto».

25 febbraio 1835

¹ Se. ² Da rimanere attoniti. ³ A *schiattarsi*: a schiattare. ⁴ Gli mancasse. ⁵ Vecchio romanzo notissimo alla plebe. ⁶ Prefetto. ⁷ Gli ci arriva. ⁸ Si ostina.

1490. Li du' ordini

Er zalumaro ha ttrovo in d'un libbrone
che un certo sor Dimenico Sgumano¹
e un certo sor Francesco Bennardone²
quello spagnolo e cquest'antro itajjano,

volenno arzà ddu' nove³ riliggione,
er primo se⁴ vistí ddomenicano,
mentre er ziconno se legò un cordone
su la panza e sse⁴ fesce francescano.

Seisent'anni e un po' ppiú ggìa ssò ppassati,
che ppe ggrazzia der primo e dder ziconno
sto par de fraterie cacheno frati.

Seisent'anni! Oh vvedete quant'è antica,
oh immaginate quant'è sparza ar mondo
la vojja de campà ssenza fatica!

27 febbraio 1835

¹ *Guzman*, cognome di S. Domenico. ² *Bennardone*, cognome di S. Francesco. ³ Nuove. ⁴ Si.

1491. Tutto cambia

La causa de sti guai tiettelu¹ a mmente,
nun è la guerra, nun zò le staggione:
tutto ne viè cch'er zecolo presente
nun conosce ppiú un cazzo² riliggione.

Ogni quarvorta un Papa anticamente
ussciva da Palazzo in carrozzone,

se³ sentiveno turbini de ggente
dí: ⁴ «Ssanto Padre, la bbenedizione».

Ma a sti tempi che cqua⁵ cchi sse ne cura?
chi jje la chiede adesso? Tutt' assieme,
quattro vecchi, e ssí e nnò cquarache ccratura.⁶

Co ttutto questo, io noto la costanza
der povero sant'omo, che sse⁷ sprema
a spaccà ccrosce pe ssarvà ll'usanza.

25 marzo 1835

¹Tientelo. ²Affatto. ³Si. ⁴Dire. ⁵A questi tempi qua. ⁶Creatura. ⁷Si.

1492. L'ottavario der catachisimo

Come diavolo mai! pare un destino!
che tt'abbi da vení sta fantasia,
sto gran bisogno d'un bicchier de vino
propio quann'è inibbita l'osteria!

Lo capisco che er beve un fujjettino
nun ze pò ddí a rrigore un'eresia.
Ma sti ggiori è un giudío chi ha ssete, infino
che nun zente sonà lla vemmara.

Er Papa sa cquer che sse fa, ffijjolo,
e nun deve soffrí cch'er catachisto
parli ar muro e se sfiati da sé ssolo.

Serrato indove se bbeve e sse maggna,
pe rrabbia d'ozzio se va in chiesa; e Cristo
sempre quarche ffiletto ¹ lo guadaggna.

30 marzo 1835

¹Vantaggio poco sperato o poco meritato.

1493. Er zoffraggio de la vedova

Dico: «Nina,¹ che ffai llí appied'ar letto,
coll'occhi in faccia a ttu' marito morto?».

Disce: «Dico er rosario, poveretto,
pe mmanajje² un tantino de conforto».

Dico: «Sentime, Nina: io te l'ho ddetto
pe ccausa de l'amore che tte porto,
ché ssi³ dduri sta vita, tra un mesetto
tu ffai fà un'antra⁴ mancia ar beccamorto.

Lassa, dico, li morti indove stanno,
e ppenza ch'er compare, ch'è ssincero,
te guarda de bbon'occhio da quarc'anno».

Cqua llei me se vortò: «Cchi? Ttanislavo?».⁵
disce, «lo so, Mmitirda;⁶ e cquant'è vvero

sta corona de Ddio mó cce penzavo».

30 marzo 1835

¹Caterina. ²Mondargli. ³Se. ⁴Altra. ⁵Stanislao. ⁶Matilde.

1494. Tòta dar mercante

Dateme un telo de muerre onnato¹
d'una canna, pe ffà 'na pollacchina
come le scarpe che ss'è mmessa Nina
la dimenica in arbis c'ha sposato.

Eppoi vorebbe doppo una ventina
de parmi de robbetta a bbommercato
de gran figura cor fonno operato
pe ffà 'na bbuttasú de bbammascina.

Eppoi vorebbe puro quarche pparmo
de fittuccia compaggna arta du' dita
com'e cquella c'ho vvista a Ppiedemarmo.²

Ôh, eppoi... ch'edè?³ nun m'avete capita?
E io bbestia è da un'ora che mme scarmo!⁴
Oh annate annate a vvenne⁵ l'acquavita.

30 marzo 1835

¹Moerra ondata. ²Strada di Roma, che da un piede colossale di marmo, situato presso un cantone, è detta di *Piè-di-marmo*. ³Che è ? ⁴*Mi scarmo*, direbbe un cittadino del buon cetto. Pare voce derivata dal verbo *scarmare*. ⁵Andate a vendere, ecc.

1495. La spiegazione de li Re

Li Re a bbon conto sò nne le nazzione
come la testa sopr'ar corpo umano;
che cquanno disce lei le su' raggione
è ccome l'abbi dette er corpo sano.

Ce vò un popolo matto in ner cestone,¹
pe ccrede de campà ssenza sovrano.
Dunque oggnuno se tienghi er zu' padrone,
e aringraziamo Iddio cor core in mano.

Quello llassú ffa tutto co pprudenza;
e mmentre che li Re llui l'ha ccreati
vò ddí ch'er monno nun pò stanne senza.

Ecco perché li Re, ssor Tisifonte,²
nascheno tutti bbelli e ppreparati
co la corona ggìa incarnita in fronte.

31 marzo 1835

¹ Nella testa. ² *Tesifonte* qui è preso per nome generico di «giacobbino». Così volle essere chiamato un Barbèri, quando, all'epoca della Repubblica gallo-romana, sul finire del passato secolo, si sbattezzò solennemente in piazza *coram-populo*.

1496. Li Tesorieri

Tra ttanti tesorieri, padron Titta,
c'hanno in bocca l'onore e lo sparagnno,
povere casse! le vedo e le piagnno
e nnun ze sa a cchi ddàjje la man dritta.

Qualunque che ne viè, cqui annamo ar baggnno
pe le dojje¹ e la Cammera è ppiú gguitta.²
Nun ciamanca³ pell'urtima sconfitta
c'a la zecca sce⁴ bbattino lo staggno.

'Ggni tesoriere caccia fora un banno
pieno de mari e mmonti; e intanto, amico,
chi jj'avanza, riscode⁵ anno penanno.⁶

Lòro soli sò cquelli ar fin der gioco
che ffanno goffo,⁷ p'er proverbio antico
che pparla de la lesca⁸ accant'ar foco.

31 marzo 1835

¹ *Andare al bagno per le doglie*: cercar bene e trovar peggio. ² In senso di *povera*. ³ Non ci manca. ⁴ Ci. ⁵ Riscuote. ⁶ *Anno per anno*: modo equivoco popolare, consistente nel giuoco della parola *penando*, che dalla plebe si pronunzia *penanno*. ⁷ *Far goffo*: tirar tutto. ⁸ Dell'esca.

1497. 'Na precavuzione

Pe strada oggni bbagnato c'ha ffigura
d'un fonno de tinozzo o dd'un rotino,
quello, Ggiuvanni mio, nun è mmai vino,
ma acqua, e ppe lo ppiú, ppisscio addrittura.

Tu da quer logo llí scanzete, Nino,
perché appresso ar brodetto sc'è ppavura
che ppossi vení ggiú la ssciacquatura
e azzuppatte simmai¹ com'un purcino.

Nun fidatte cor dí cc'appunto er zito
dov'hanno ggià vvotato l'urinale
è ssempre ppiú ssicuro der pulito.

Er risico, lo so, sta dda pertutto;
ma intanto è ccerto che llí cc'è un zeggnaie
che nun ze trova sur terreno asciutto.

1° aprile 1835

¹ E azzupparti a buon bisogno.

1498. La bbona stella

Fra ttutti quanti l'ommini assortati
Papa Grigorio sce pò ffà er campione.
Nasce fijjo d'un povero cojjone,
e vva a ddà llègge a un ordine de frati!

Viè a Rroma a lleccà er culo a li prelati,
e jje zompeno¹ in testa tre ccorone!
Schioppa,² cristo de ddiò, 'na ribbejjone
curre er froscio,³ e li guai sò arimediati!

Levatose quell'osso da la gola,
dà mmazzolate de mano maestra
e la ggente je bbascia⁴ la mazzola!

D'inverno, a mmezza notte, senza lume,
voi bbuttate lo ggiú dda la finestra
e ttrova sotto un cuscino de piume.

1° aprile 1835

¹Gli saltano. ²Scoppia. ³Frocio: tedesco. ⁴Bacia.

1499. Er Papa frate

Er Papa tra li frati sce s'ingrassa,
nò pperché ss'aricordi er temp'antico:
cor mutà de vardrappa,¹ Federico,
se² muta er core, e l'amiscizzia passa.

Nun dico ggìa cche ne farìa³ man bassa,
si ddassi⁴ retta ar genio suo, ma ddico
che llui l'imbecca e jje se mostra amico,
perc'hanno in mano er fil de la matassa.

Lui li ninna, li coccola⁵ e li cova
e cce va a nnozze in ner leccajje er pelo,
perché er tenelli da la sua je ggiova.

È ssempre bbene tené acceso er zelo
co cquarce smorfia e bbonagrazzia nova
ne le bbocche che spiegheno er Vangelo.

2 aprile 1835

¹Gualdrappa. ²Si. ³Farebbe. ⁴Se dasse. ⁵Coccolare: far moine.

1500. Li crediti

Tristo ar monno chi avanza, Crementina.
È un anno che cquer gruggno da sassate
de don Bruno ha da damme¹ una diescina
de scudi pe ttre rrubbie de patate.

Co ssalille² ogni ggiorno e ogni matina,
j'ho llograte le scale, j'ho llograte.
«Dorme, pranza, nun c'e; sta a la dottrina...».
E ssempre sta canzona: «Aritornate».

N'ariviengo mó ppropio co ste gamme,
perc'oggi ar fine er zanto sascerdote
m'aveva aripromesso de pagamme!

Sai cosa ha ffatto dimme ³ er zor don Bruno?
Ch'è ttanto affaccennato in ner riscote
che nun ha ttempo de pagà ggnisuno.

3 aprile 1835

¹Darmi. ²Con salirle. ³Dirmi.

1501. In vino veribus

Senti questa ch'è nnova. Oggi er curato
ch'è vvenuto ar rifresco der battesimo,
doppo unisci bbicchieri, ar dodicesimo
ch'er cervello je s'era ariscallato,

ha ddetto: «Oh ccazzo! A un prete, perch'è nnato
in latino, è ppermesso er puttanesimo,
e ll'ammojjasse nò! Cquello medesimo
che ppe un Grego è vvertú, ppe mmé è ppeccato!».

E sseguitava a ddí: «Cchi mme lo spiega
s'indovinello cqua? cchi lo pò ssciojje?
nemmanco san Giuseppe co la sega.

Cosa sc'entra er parlà cquando se¹ frega?
Che ddiferenza sc'è rriguardo a mmojje
da la freggna latina a cquella grega?».

3 aprile 1835

¹Se.

1502. La distribbuzion de li titoli

Li medichi se¹ dicheno dottori:
li mozzini² hanno er nome d'avocati:
li ricchi d'ogni razza sò ssignori:
li preti je va er titolo d'abbati:

l'arcivescovi, vescovi e pprelati
se chiameno eccellenze e monzignori:
li cardinali poi sò intitolati
un po' mminenze e un po' ssagri lettori.³

Perché llettori? Che ddimanda ssciapa!
Perché li cardinali hanno la lègge
de chiudese⁴ in concrave e llègge⁵ er Papa.

Lègge, ciovè ccreà: cché staría⁶ fresco
chi lleggessi⁷ in ner Papa! E cche vvòi lègge?⁸
Quarce ccojjoneria scritta in todesco?

3 aprile 1835

¹ Si. ² Mozzini, mozzorecchi: nomi che si danno a legulej. ³ Lettori, per «elettori». ⁴ Di chiudersi. ⁵ Leggere, per «eleggere». ⁶ Starebbe. ⁷ Leggesse. ⁸ Che vuoi leggere.

1503. Er Vicario novo

Co sto Vicario novo, ar Vicariato
tristo mó cchi cc'incappa, Gurgumella.
Oh adesso se pò ddí dda la padella
che ssem'iti a la bbrascia,¹ dio sagrato!

Ar meno, da quell'antro² ch'è ccrepato,
Si³ cc'era d'aggiustà cquarache cquarella,⁴
sce⁵ mannavi tu' mojje o ttu' sorella,
e scontavi peccato pe ppeccato.

Quello, bbeata sia l'anima sua,
sapeva serrà un occhio a ttemp'e lloco;
ma cquesto li spalanca tutt'e ddua!

Ccusí Ccristo mó ppropio lo scecassi⁶
cor zor Grigorio, che mmette un bizzoco
drent'ar maneggio de l'affari grassi.

3 aprile 1835

¹ Si può dire che dalla padella siamo iti alla bragia. ² Altro. ³ Se. ⁴ Quercia. ⁵ Ci. ⁶ Cecasse.

1504. Guerra fra ccani

Bbe', ho ccapito, lo so: er Governatore
litica cor Vicario; e Ssu' Eminenza
cerca de falla¹ in barba a Ssu' Eccellenza.
E ttu ppe cquesto te sciaffanni² er core?

Perché uno vò ssarva la cusscenza
mentre quell'antro³ vò ssarvo l'onore
sò ccasi da provà ttanto dolore?
Se⁴ vede propio che nun hai sperienza.

Io sento che ppe mmé nnun me sciaccoro.⁵
Lasseli fà, llasseli fà, ppe ccristo,
che sse⁴ sfascino er gruggno tra de lòro.

Che sse⁴ disce dar popolo romano
ner trovà ccani che sse⁴ danno er pisto?⁶
«Pijjelo sú, ppijjelo sú, Ggiordano».

4 aprile 1835

¹ Farla. ² Ti ci affanni. ³ Altro. ⁴ Si. ⁵ Non mi ci accoro. ⁶ Si danno il pisto: si battono.

1505. La crausura de le Moniche

Oh cche ppurcinellata è sta crausura!

Rote, grate, rippari d'ogni sorte,
catenacci, ferrate e inchiavatura
ppiú cc'a li ladri condannati a mmorte;

e cco ttutta sta gran caricatura
pe ttené cchiuse quattro bbocche storte,
bbussa un Eminentissimo, e addirittura
je vedi spalancà ttutte le porte.

Ah, ddunque nun è omo un Cardinale?
Forzi¹ omo nun zarà, mma mmaschio è ccerto,
perché ne tiè in possesso er capitale.

Nun zò de carn'e dd'ossa st'angeletti
pe vvia che la lavoreno ar cuperto?
Eh, ppotessi² parlà ccasa Projetti!...³

4 aprile 1835

¹Forse. ²Potesse. ³La casa de' progetti.

1506. Er galateo cristiano

Sonetti 2

1°

Una vorta, ar passà d'un Cardinale
in qualunque carrozza co l'ombrello,
le ggente s'affermaveno in du' ale,
e ttutti je cacciaveno¹ er cappello.

E Ssu' Eminenza, ar vede² quer zeggnaie
de stima, s'affacciava a lo sportello,
e ssalutava co rrispetto uguale
er granne e 'r ciuco,³ er ricco e 'r poverello.

Piano piano però lli ggiacubbini
nimmichi a mmorte de le bbone usanze,
ssò rriussciti a llevà ppuro⁴ st'inchini.

Cos'è ssuccesso? In grazzia de ste panze⁵
oggi er Zagro Colleggio è a li confini
de nun zapé ppiú un cazzo⁶ le creanze.

5 aprile 1835

¹Si fermavano. ²Al vedere. ³Il grande e il piccolo. ⁴Pure. ⁵Panza, panzanera: nomi di spregio a gente abietta.
⁶Non saper più affatto.

1507. Er galateo cristiano

2°

Incontraì jermatina a Vvia Leccosa¹
un Cardinale drento a un carrozzino,
che, ssi² nun fussi stato l'ombrellino,
lo pijjavi p'er leggno d'una sposa.³

Ar vedemmelo llí, ppe ffà una cosa,

je vorzi⁴ dunque dedicà un inchino,
e mmessame la mano ar berettino
piegai er collo e ccaricai la dosa.

E acciò la convegggenza nun ze sperda
in smorfie, ciaggiontai⁵ ccusí a la lesta:
«Je piasce, Eminentissimo, la mmerda?».

**Appena Su' Eminenza se fu accorta
der comprimento mio, cacciò la testa
e mme fesse de sí ppiú dd'una vorta.**

5 aprile 1835

¹ Strada di Roma, presso il porto di Ripetta nel Campo Marzio, dove pare che il Tevere anticamente formasse gli stagni di Terento. (Vedi Ovidio, *Fast.* lib. I). ²Se. ³*Spósa*, coll'o stretto. ⁴Gli volli. ⁵Ci aggiunsi.

1508. Er zucchetto der Decàn de Rota¹

Vienuto appena a Mmonzignor Decane
er zucchetto, a Ssan Pietro,² in piena Rota,³
l'antri Uditori, tutta ggente ssciota,⁴
je se sò mmessi a sbatteje le mane.

Chi zzompava ar zonà de le campane:
chi strillava: «Per oggi nun ze vota»:
chi ddimannava: «Se sa ggnente in nota
chi cce sia pe la ssedia c'arimane?».

Poi tutti: «Evviva er nostro Minentissimo!».
E cquello arisponneva: «Indegno, indegno».
E cquell'antri:⁵ «Dignissimo dignissimo».

Poi Su' Eminenza, co cquell'antri dietro,
è sscento⁶ pe le scale, è entrato in leggno,
e ha vvortato le natiche a Ssan Pietro.

6 aprile 1835

¹Il decanato del tribunale della Rota apre la via immediata alla porpora. ²Il tribunale risiede in Vaticano. ³Il Concistoro per la creazione de' Cardinali si tiene il lunedì mattina. Contemporaneamente è adunato nelle sue sale anche il tribunale della Rota, il quale giudica in tutti i lunedì e i venerdì, meno i lunghi tempi feriali. Accaduta la elezione cardinalizia, in cui sia nominato il Decano rotale, gli è portato il zucchetto rosso nel tribunale, e il suo arrivo sospende per quel giorno la giudicatura. ⁴*Semplice*, in senso ironico. ⁵Altri. ⁶Disceso.

1509. Li ggiochi d'Argentina¹

Jerzera, a la commedia,² quer zor Pianca
che ccammia er vino in acqua e ll'acqua in vino
e vve fà pparé omo un burattino,
er tutto pe vvertú de maggía bbianca,

volenno quarche oggetto piccinino
da fà sparí, cco la su' faccia franca
se vortò da un parchetto ammanimanca,
e ll'annò a chiede ar Prencipe Piommino.³

S'ha da sapé cch'er Prencipe, un po' avanti,
nun vorze⁴ fà una somma ar giocatore,
pe ccui sce lo ssciuscìorno⁵ tutti quanti.

Dunque a st'antra⁶ dimanna, che ffu cquesta:
«Me dia quarcosa piccola, siggnore»,
la ggente je strillò: «Ddajje la testa».

6 aprile 1835

¹ Ne' venerdì del carnevale 1834 in 35 al Teatro di Torre-Argentina il giuocoliere Carlo Pianca dette una serie di ricreazioni fisiche e di destrezza. ² *Commedia* si prende e si dice dal volgo per teatro. ³ Il primogenito del principe di Piombino, don Antonio Duca di Sora. ⁴ Non volle. ⁵ *Sciusciare*: fare con la bocca, ad altrui scorno, quel suono indicato benissimo dal suono della prima sillaba di questo verbo. ⁶ Altra.

1510. Le scuse de Ghetto

In questo io penzo come penzi tu:
io l'odio li ggiudii peggio de te;
perché nun zò ccattolichi, e pperché
messeno¹ in crosce er Redentor Gesù.

Chi aripescassi² poi dar tett'in giù³
drento a la lègge vecchia de Mosè,
disce l'ebbreo che cquarce ccosa sc'è
ppe scusà le su' dodisci tribbù.

Ddefatti, disce lui, Cristo partí
dda casa sua, e sse ne venne cqua
cco l'idea de quer zanto venardí.

Ddunque, seguita a ddí Bbaruccabbà,
subbito che⁴ llui venne pe mmorí,
cquarchiduno⁵ l'aveva da ammazzà.

6 aprile 1835

¹ Misero. ² Ripescasse. ³ Cioè: secondo le viste umane. ⁴ Subitoché: postoché. ⁵ Qualcuno.

1511. Tristo a cchi ttocca

Nissuno ve l'impuggna, sor Tobbia,
c'a Rroma li prelati e ccardinali,
un po' mmeno o un po' ppiú, ssò¹ ccapitali
da ffasse er zeggno² de la crosce e vvìa.

Puro nun zò¹ li furbi prencipali,
e sse³ dà cchi li passa in birberia.
Diteme un po' cchi ha vvisto mai gginía⁴
peggio de la gginía de li curiali.

Cianno⁵ inzino un *oremus*⁶ che ss'addopra
pe cchiiede⁷ a Ddio de disturbà la pasce
de le famijje e gguadagnacce⁸ sopra.

Quest'è un punto pe mmé bbell'e disciso⁹
che un par che sse ne sarvi sia capasce

de mette¹⁰ sottosopra er paradiso.

7 aprile 1835

¹ Sono. ² Da farsi, *incontrandoli*, il segno, ecc. ³ Si. ⁴ Genia. ⁵ Ci hanno: hanno. ⁶ «Suscita. Domine, lites et controversias inter volentes et malesolventes, etc.». ⁷ Per chiedere. ⁸ Guadagnarci. ⁹ Deciso. ¹⁰ Di mettere.

1512. Un conzijjo da amico

Santo Padre, che ccosa ve fregate¹
co ttutti sti quadrini che spennete?
Dolori co le mmànnole² attorrate
ve possino vení ssi nnu³ l'avete.

Ve pare questa cqua vvita da frate?
Ve pare questa cqua vvita da prete?
Eppoi fate er piagnone: eppoi sperate
che vve possino annà le cose quiete.

Le ggente mica poi sò cceche e mmute;
e vve faranno avé strette infinite,
peggio de quelle che ggìa avete avute.

Che ssciupi⁴ una signora c'ha la dote,
pascenza;⁵ ma li vostri, lo capite?,
nun zò sfarzi da Sommo Sacerdote.

7 aprile 1835

¹ V'imbrogliate. ² Mandorle. ³ Se non. ⁴ Scialacqui. ⁵ Pazienza.

1513. La ggiustizzia der Monno

La ggiustizzia è pp'er povero, Crestina.¹
Le condanne pe llui sò ssempre pronte.
Sai la miseria che ttiè scritto in fronte?
Questa è ccarne da bboja; e cc'indovina.

N'averò vvisti annà a la ghijjottina
da venti o ttrenta, tra er Popolo e Pponte.²
Ce fussi stato un cavajjere, un conte,
un monzignore, una perzona fina!

Quantunque, fijja, a rripenzacce³ sopra,
povero Papa, nun ha ttanto torto
si co cquelli er marraccio⁴ nu l'addopra.

Forzi⁵ lui voría fajjela⁶ la festa;
ma bbuttería la spesa de straporto:⁷
se pò gghijjottinà cchi nun ha ttesta?

8 aprile 1835

¹ Cristina. ² Piazze sulle quali sino agli ultimi anni si è eseguita la giustizia. Ora le esecuzioni han luogo in Via de Cerchi, che corre parallela al lato esterno settentrionale dell'antico Circo Massimo, nella valle fra l'Aventino e il Palatino, bagnata una volta dal Velabro maggiore. Ed ivi ben conviene la punizione de' misfatti dove fu da' Romani compiuto il primo delitto: il ratto delle Sabine. ³ Ripensarci. ⁴ Scuri. ⁵ Forse. ⁶ Fargliela. ⁷ Trasporto.

1514. La morte der zor Meo

Sí, cquello che pportava li capelli
ggiú pp'er gruggno e la mosca ar barbozzale,¹
er pittor de Trestevere, Pinelli,²
è ccrepato pe ccausa d'un bucale.³

V'abbasti questo, ch'er dottor Mucchielli,⁴
vista ch'ebbe la mmerda in ner pitale,
cominciò a storce⁵ e a mmasticalla male,⁶
eppoi disse: «Intimate li fratelli».⁷

Che aveva da lassà? Ppe ffà bbisboccia⁸
ner gabbionaccio⁹ de Padron Torrone,¹⁰
è mmorto co ttre ppavoli in zaccoccia.¹¹

E ll'anima? Era ggià scummunicato,¹²
ha cchiuso l'occhi senza confessione...¹³
Cosa ne dite? Se¹⁴ sarà ssarvato?

9 aprile 1835

¹ Mento. ² Bartolommeo Pinelli, nativo di Trastevere, incisore, pittore e scultore, il 1° giorno di aprile 1835, nella età di anni 54. Nella sera antecedente, aveva presa all'osteria la sua ultima ubriacatura. ³ Boccale. ⁴ Alcuni del popolo credono che il medico di Pinelli fosse costui, noto in sua gioventù per poesie romanesche che andava recitando per gli spedali in occasione di pubbliche dimostrazioni anatomiche degli studenti di chirurgia: ma fu realmente un dottor Gregorio Riccardi. ⁵ A torcere il grifo in aria di dubitazione. ⁶ *Masticarla male*, in senso di «presagir male». ⁷ Coloro che convogliono i morti alla sepoltura. ⁸ Per far tempone. ⁹ Il *Gabbione*, nome della osteria dove il Pinelli consumava tutti i suoi guadagni mangiando e bevendo e dando a bere e mangiare. Havvi sú la insegna di una gabbia con merlo. ¹⁰ *Torrone*, nome dell'oste. ¹¹ Circostanza storica. Il funerale fu fatto con largizioni spontanee di alcuni ammiratori della di lui eccellenza nell'arte. Molti artisti, vestiti a lutto, e quali con torchi, quali con ramoscelli di cipresso in mano, lo accompagnarono alla tomba nella chiesa dei SS. Vincenzo ed Anastasio a Trevi. ¹² Nel giorno di san Bartolommeo dell'anno 1834, il nome del nostro Bartolommeo Pinelli fu pubblicato in S. Bartolommeo all'Isola Tiberina sulla solita lista degl'interdetti per inadempimento al precetto pasquale. Avendovi egli letto esserglisi attribuita la qualifica di miniatore, andò in sacristia ad avvertire che Bartolommeo Pinelli era incisore, onde si correggesse l'equivoco sull'identità della persona. ¹³ Alla intimazione de' sacramenti, volle l'infermo essere lasciato qualche ora in pace, per riflettere, come egli disse, ai suoi casi. Il parroco lo compiacque, ma ritornato al letto di lui lo trovò in agonia! Si narra però che il moribondo corrispondesse ad una stretta di mano del prete. Questa circostanza deve aver fruttato al corpo la sepoltura ecclesiastica e all'anima la gloria del paradiso. ¹⁴ Sì.

1515. Li padroni de Roma

Eccheve¹ li padroni c'a nnoi guitti²
ce³ cuscinenò⁴ mejjo de li cochi,
ché spesso sce³ troviamo tra ddu' fochi
e da tutte le parte semo fritti.

Prima viè er Papa a conzolà l'affritti:
doppo, li Cardinali, e nnun zò ppochi:

poi viè cquell'antra fila de bbizzochi
de li Prelati, a mmette fora editti.

Dietro a li Cardinali e a li Prelati
viengheno a ffà le carte sti Margutti
de capi de le regole de frati.

Poi viengheno a ttajjà la testa ar toro
l'Immassiatori,⁵ e ppoi prima de tutti
le donne bbelle e li mariti lòro.

14 aprile 1835

¹Eccovi. ²Poverelli. ³Ci. ⁴Cucinano. ⁵Ambasciatori.

1516. Un'erliquia ¹ miracolosa

Questo io lo so cche ttra li pezzi rari
d'erliquie che li Papi hanno provisto
e ttiè in conzegna Monzignnor Zagristo
coll'utentiche drento all'erliquiari,

sc'è er prepuzzio c'aveva Ggesucristo
coll'antri su' membrucci necessari,
ch'è un erliquione che ssopra all'artari
pò ccacà in faccia ar mejjo che ss'è vvisto.

E nun zerve de dí, ccaro sor Muzzio,
che cc'è ppiú d'un paese che ss'avvanta²
d'avé er tesoro der zanto prepuzzio.

Fede, sor Muzzio mio, fede bbisogna.
Ebbè? mmagaraddio fussino ottanta?
Je sarà aricressciuto com'e ll'oggna.³

14 aprile 1835

¹Reliquia. ²Si vanta. ³Le unghie.

1517. Er Padraccio

Vestí¹ li fiiij? lui! Santa pascenza!²
Che cc'entra lui co li carzoni rotti?
A llui j'abbasta d'annà a li ridotti
a ggiucà a zzechinetto; ecco a cche ppenza.

Ebbè, cquando ho strillato? me dà udienza
com'er Papa dà rretta a li sciarlotti.³
Bbisogna che l'abbíla⁴ io me l'iggnotti;⁵
nun c'è antro da fà, ssora Vincenza.

Tutto er mi' studio è ppregà Iddio che vvinchi.⁶
Nò cc'allora sce⁷ speri quarc'ajjuto
ma ppe avè mmeno carci in ne li stinchi.

Quela bbestiaccia io la conosco ar pelo;
e quando torna a ccasa c'ha pperduto,

sora Vincenza mia, òprete scelo!⁸

14 aprile 1835

¹ Vestire. ² Santa pazienza. ³ *Ciarlòtti*, specie di uccelli. Questo è un proverbio popolare. ⁴ La bile. ⁵ Me la inghiottisca, me la inghiotta. ⁶ Vinca. ⁷ Ci. ⁸ *Apriti cielo!*, cioè: «che rovina!, che inferno!», ecc.

1518. Le cappelle papale

La cappella papale ch'è ssuccessa
domenica passata a la Sistina,
pe tutta la quaresima è ll'istessa
com'è stata domenic'a mmatina.

Sempre er Papa viè ffora in portantina:
sempre quarche Eminenza canta messa;
e cquello che ppiú a ttutti j'interressa
sc'è ssempre la su' predica latina.

Li Cardinali sce¹ stanno ariccorti²
cor barbozzo inchiodato sur breviario
com'e ttanti cadaveri de morti.

E nun ve danno ppiú ssegno de vita
sin che nun je s'accosta er caudatario
a ddijje: «Eminentissimo, è ffinita».

14 aprile 1835

¹ Ci. ² Raccolti.

1519. Er zeporcro in capo-lista

Chi vvò ggode¹ un zeporcro stammatina
che tt'arilegri e cche tte slarghi er core,
bbisogna annà a Ppalazzo, e avé l'onore
d'èsse in farde² e dd'entrà a la Pavolina.³

Che pparadis'in terra! che sprennore!⁴
quante cannele!⁵ e ttutta scera fina.
Pare un inferno! E tt'assicuro, Nina,
che cce potrebbe stà un Imperatore.

Io sciappizzai⁶ l'antr'anno de sti tempi,
e mm'aricordo sempre d'avé ddetto
che sti sfarzi che cqua⁷ ssò bbrutti esempi.

Per via ch'er Gesucristo de le cchiese
che sse vede trattà da poveretto,
pò ssartà in bestia e bbuggiarà⁸ er paese.

16 aprile 1835

¹ Godere. ² D'essere in falda. ³ La Cappella Paolina. ⁴ Splendore. ⁵ Candele. ⁶ Ci andai, ci accorsi. ⁷ Sfarzi qua. ⁸ Rovinare.

1520. Er giuveddí e vvenardí ssanto

Sò ppoche le funzione papaline:
nun basteno la scena¹ e la lavanna.
Pe ffa le cose com'Iddio commanna²
pare c'ar Papa tra ste du' matine

bbisognerebbe mèteje una canna
in mano e in testa una coron³ de spine:
poi fraggellallo a la colonna, e infine
proccessallo e spidijje la condanna.

Disce: «Ma a Rroma nun ce sta Ccarvario».
Si⁴ cconzisteno cqui ttutti li mali
s'inarbera la crosce a Mmonte-Mario.

E llassú oggn'anno, a li tempi pasquali,
ce s'averebbe da inchiodà un Vicario
de Cristo, e accanto a llui du' Cardinali.

16 aprile 1835

¹Cena. ²In regola. ³Apocope usatissima da' Romaneschi. ⁴Se.

1521. Nun c'è strada de mezzo

Er Papa dorme da una man de notte¹
nov'ora appena, e ss'arza, poverello,
cor culo pe l'inzú,² cco ccerte fotte³
da tajjalle a grostini cor cortello;

perché sto par de fijji de miggnotte⁴
ch'è in zur proscinto de dajje er cappello,
l'ha scupertu ppiú lladri che mmarmotte
e mmó sta ttra l'ancudine e 'r martello.

Si⁵ li lassa in ner posto c'hanno adesso,
va a rrisico che ll'antra prelatura
specchiannose in sti dua facci l'istesso.

Si⁵ ppoi l'incardinala, ha ggran pavura
c'un giorno uno de lòro entri ar possesso
de la Cchiesa, e la manni⁶ in raschiatura.

1835

¹Da cinque notti. ²Di strano umore. ³Ugge. ⁴Bagasce. ⁵Se. ⁶Mandi.

1522. La padrona bbizzoca

L'osso-duro de casa è ddonna Teta,
la sorella ppiú ggranne der padrone,
che ssagrata¹ e sse² mozzica le deta³
si⁴ la ggente nun fa ll'opere bbone.

Disce: «Set'ito a mmessa oggi, Larione?».⁵
Dico: «Sì». «E ddove?» «A Ssan Zimon Profeta».

«A cche ora?» «Un po' ddoppo er campanone».
«E de che ccolor'era la pianeta?»

Allora me zomporno,⁶ e jj'arispose:⁷
«Ôh, ssa cche jj'ho da dí? Cquann'io sto a mmessa
sento messa e nun bado a ttante cose.

Saría⁸ bbella ch'er prete da l'artare
scutrinassi⁹ la robba che ss'è mmessa
la ggente! oggnuno va ccome je pare».

16 aprile 1835

¹Bestemmia. ²Si. ³Le dita. ⁴Se. ⁵Ilarione. ⁶Mi saltarono. ⁷Le risposi. ⁸Sarebbe. ⁹Scrutinasse: scrutasse.

1523. Er mette da parte ¹

Je le do ttutte vinte! È ffijjo solo,
cerco d'accontentallo come posso.
Disce: «Mamma, me fate er dindarolo?».²
E io 'ggni festa j'arigalo un grosso.

Me sce spropio,³ lo so, mma mme conzolo
ch'è ttanta robba che jje metto addosso.
E llui ggìa ffa la mira a un farajolo
cor castracane⁴ e 'r pistagnino rosso.

Li ragazzi, se sa, da piccinini
s'ha da avvezzalli de tené da conto
e ffajje pijjà amore a li quadrini.

Ccusi, cquanno sò ppoi ommini grandi,
nun sciupeno,⁵ e a ccosto anche d'un affronto
nun te danno un bajocco si⁶ li scanni.

18 aprile 1835

¹Il mettere a parte. ²Salvadanaio. ³Mi ci spropio: mi ci rovino. ⁴Pelo di *Astracan*, detto a Roma *astracane*. ⁵Non dissipano. ⁶Se.

1524. L'oste

Sonetti 2

1°

Lodat'Iddio! sto porco de diggiuno
ce s'è llevato arfine da le coste.
Quer fà ssempre sequenzia,¹ sor don Bruno,
je pare usanza d'annà a ggenio a un oste?

Pe cquarantasei ggiori! tante poste²
èsse aridotte a nun cenà ggnisuno!
So cche stasera de sol'ova toste³
ggìa n'ho ccotte trescent'e ssettantuno.

Nun sarebbe ppiú mmejjo ch'er Vicario
stramutassi⁴ st'inzurza pinitenza
in una terza parte de rosario?

Che mmale ne vierebbe a la cusscenza?
D'annà cquarc'antra vorta ar nescessario?
Caro lei, tutto sta ccome se penza.

18 aprile 1835

¹Quel far sempre *Sequentia sancti Evangelii* sulla bocca: far crocetta: digiunare. ²Avventori. ³Gli uovi duri che mangiansi a Pasqua di Resurrezione. ⁴Tramutasse, permutasse.

1525. L'oste

2°

Male er maggnà de magro?! Voi vivete
in errore, in equivico, in inganno.
Li medichi, se sa, ttutto fa ddanno.
Ggnente,¹ imposturerie: nun ce credete.

Io faccio l'oste, ma ss'io fussi prete
predichería² sarache³ tutto l'anno.
Solamente la sete che vve danno!
E cc'è ppiú ggusto che smorzà la sete?

Ecco li scibbi da fà ll'omo sazzio:
tonni, arenghe, merluzzi, tarantelli...
Queste sò ggrassce da levajje er dazzio.

Li viggnaoli armanco,⁴ poverelli,
direbbero: «Signore v'aringrazzio,
che sse vòteno presto li tinelli».

19 aprile 1835

¹Niente. ²Predicherei. ³Certa specie di pesce in concia. ⁴Almeno.

1526. La Santa Pasqua

Ecchesce¹ a Ppasqua. Ggià lo vedi, Nino:
la tavola è infiorata sana sana
d'erba-santa-maria, menta romana,
sarvia, perza, vïole e ttrosmarino.

Ggià ssò ppronti dall'antra settimana
diesci fiaschetti² e un bon baril de vino.
Ggià ppe ggrazzia de Ddio fuma er cammino
pe ccelebbrà sta festa a la cristiana.

Cristo è risusscitato: alegramente!
In sta ggiornata nun z'abbadi a spesa
e nun ze penzi a gguai un accidente.³

Brodetto,⁴ ova, salame, zuppa ingresa,
carciofoli, granelli e 'r rimanente,
tutto a la grolia de la Santa Cchiesa.

19 aprile 1835

¹ Eccoci. ² Quando dicesi assolutamente *fiaschetti*, s'intende parlare di vino d'Orvieto, o più raramente di aleatico fiorentino. ³ Affatto. ⁴ Minestra di pane con brodo coagulato per via di uovi.

1527. La commare accipùta¹

Che, ha mmagnato l'agresta, eh sora Peppa,
che mme sta ccusí ascida e mm'allappa?²
Quant'è ggrazziosa sta commar Giuseppa!
Propio, per dio, nun ce la pò una zappa.

Bbellezza mia, chi la tira la strappa,
e ppò ffiní la storia co una sleppa.³
Data che ppoi ve l'ho, mmadama schiappa,⁴
abbozzate⁵ e mmettetesce una zeppa.⁶

Vatte a ffà spellecchià,⁷ vva' a ggiucà a llippa:⁸
va', vvatte a ccerca chi tte porti in groppa,⁹
bbrutta stampa de mmaschere da pippa.

Dico a tté, mmarcia, alò, trotta, galoppa;
o tte fo er chiavicone de la trippa
come la scamisciata¹⁰ de Falloppa.

19 aprile 1835

¹ Accipigliata. ² *Allappare*: aver sapore lazzo. ³ Sgrugno, cazzotto, o qualunque altro colpo che si faccia altrui toccare. ⁴ Persona da nulla. ⁵ «Tacete»: ciò che i Francesi direbbero *endurez*. ⁶ Rimediateci se potete. ⁷ Vatti a fare scorticare. ⁸ Il giuoco della *lippa* è esercizio di niuno ingegno. ⁹ Chi ti lusinghi. ¹⁰ Gala di camicia.

1528. Le cose a icchese¹

Io nun me ne volevo perzuate,²
eppuro sissignora: stammatina,
a li venti d'aprile, pe le strade
pare cqui a Rroma una Sibberia fina.

Chi lo capisce come possi accade³
che in ner mentre l'istate s'avviscina
se fa er passo der gammero? e la strina⁴
ve penetra nell'ossa com'e spade?

E vvoi fiottate⁵ de quello a Ssan Pietro
perché l'affari nostri nun ze cura
si⁶ invese d'annà avanti vanno addietro!

Quanno nun c'è ppiú istate né ppiú inverno
e ss'ammattisce la madre natura,
se pò,⁷ ccredo, ammattí ppuro⁸ er Governo.

20 aprile 1835

¹ A x: in disordine. ² Persuadere. ³ Accadere. ⁴ Vento gelato. ⁵ Vi lagnate. ⁶ Se. ⁷ Si può. ⁸ Pure.

1529. Li Cardinali ar Concistoro

C'è Ffarzacappa,¹ Micchera,² Tantini,³

Sciacquapiatti,⁴ Sciufeco,⁵ Desimoni,⁶
Fressce,⁷ Tesguazzo,⁸ Frozzoli,⁹ Obbizzoni,¹⁰
Bussi, Pacca, Latrijja,¹¹ Bbarberini,

Odescarchi,¹² Sciabbotta,¹³ Lamruschini,¹⁴
Morozzo, Arbani,¹⁵ Zzùllera,¹⁶ Franzoni,¹⁷
Delaporta, Isuà,¹⁸ Mmacchia,¹⁹ Guidoni,²⁰
Verde,²¹ Arezzi,²² Crapano,²³ e Ppidiscini.²⁴

Sin qua ssò vventinove. Chi cce resta?
Sirva,²⁵ Rìari,²⁶ Grassucchi,²⁷ Canale.
Sala, Doria, Arberghini,²⁸ quella cresta

de Pallotta... ch'edè? ccome? sta mmale?
De testa hai detto? Un rifreddor de testa?
Un rifreddor de testa a un cardinale?!

20 aprile 1835

¹ Falzacappa. ² Micara. ³ Dandini. ⁴ Caccia-Piatti. ⁵ De Cienfuegos-y-Jove-Llanos. ⁶ De Simone. ⁷ Fesch. ⁸ De Inguanzo Ribera. ⁹ Frosini. ¹⁰ Oppizzoni. ¹¹ De Latil. ¹² Odescalchi. ¹³ De Rohan-Chabot. ¹⁴ Lambruschini. ¹⁵ Albani. ¹⁶ Zurla. ¹⁷ Fransoni. ¹⁸ D'Isoard. ¹⁹ Macchi. ²⁰ Vidoni. ²¹ Weld. ²² Arezzo. ²³ Caprano. ²⁴ Pedicini. ²⁵ De Silva. ²⁶ Riario Sforza. ²⁷ Gaysruch. ²⁸ Alberghini. Non si troverebbe un perfetto sincronismo fra tutti questi Eminentissimi, alcuni dei quali sono stati pianti di recente. Ma i vivi non valendo gran fatto più de' morti, si è creduto lasciarli in compagnia.

1530. La visita d'oggi ggiorno

Quer che sta in pasce¹ co la vacca e 'r bove
viè a ttrova la padrona oggni matina
a un'ora fissa che la ggente fina
pe nnun dí ccom'e nnoi disce *a le nove*.

Pò ffiocà a ssangue,² tirà vvento, piove,³
pònno fionnà⁴ ssaette in pollacchina,
quann'è cquell'ora ecchete lui, Ggiustina,
e inzino a mmezzoggiorno nun ze move.

Pe llui nun c'è immassciata:⁵ entra da franco,
e sse⁶ serreno drento de galoppo
dov'è er zofà ccor cussinone bbianco.

Stammatina perantro⁷ la Marchesa
se l'è ffatto vení ddu' ora doppo
per via ch'è ita a ppijja ppasqua in chiesa.

21 aprile 1835

¹ Pace. ² Nevicare a furia. ³ Piovere. ⁴ Fiondare, quasi «fischiare». ⁵ Ambasciata. ⁶ Si. ⁷ Peraltro.

1531. San Vincenz'e Ssatanassio a Ttrevi¹

Tu tte sbajji: nun è in una cappella,
è ppropriamente su a l'artar maggiore.
Li stanno li precòrdichi,² Pacchiella,
d'oggi Sommo Pontescife che mmore.

Che mme bburli? te pare poco onore?
Drent' una cchiesa³ er corpo in barzamella,⁴
e ddrent' un'antra li pormoni, er core,
er fedigo,⁵ la mirza e le bbudella!

Morto un Papa, sparato e sprufumato,
l'interiori santissimi in vettina
se conzeggneno in mano der curato.

E llui co li su' bboni fratiscelli
l'aloca in una spesce⁶ de cantina
ch'è un museo de corate e de sciorcelli.⁷

22 aprile 1835

¹ Chiesa de santi Vincenzo e Anastasio sulla piazza della Fontana di Trevi, appartenente ai chierici regolari minori, riedificata dal famoso cardinale Mazzarini. È parrocchia del Palazzo-pontificio-quirinale. ² Precordii. ³ Nel Vaticano. ⁴ Imbalsamato. ⁵ Fegato. ⁶ Specie. ⁷ Due nomi appartenenti alla massa de' visceri nobili de' minuti animali da macello.

1532. Er tribunale der Governo¹

Eccoli cqua sti ggiudisci da jjanna²
che pporteno la spada e la pianeta.
Sò cquattr'anni e 'r proscesso nun ze manna³
e la popolazione ha da stà cquieta.

Pe cquer Cristo è una gran lègge tiranna!
Tené er distin d'un omo tra le deta,
e nun volé spidijje la condanna
prima de fallo infrascicà⁴ in zegreta!

Doppo annata⁵ la causa a l'infinito
caso c'un poveretto esschi⁶ innocente
chi jj'arifà cquell'anni c'ha ppatito?

E ss'è ppoi sentenziato dilinquente,
quanno va ssu le forche è ccompatito,
perché er dilitto nun ze tiè ppiú a mmente.

Aprile 1835

¹ Così chiamasi il Tribunale criminale. ² Da ghianda. ³ Non si manda. ⁴ Di farlo infracidare. ⁵ Andata. ⁶ Esca.

1533. Sentite che ccaseo

Io tiengo indegnamente accapalletto
una bbrutta Madonna nera nera,
ch'è un ber ritratto e l'immagine vera
de la Vergine Santa de l'Archetto.

Bbe', jjer'a notte se staccò er chiodetto,
er quadro cascò ggiú ccom'una pera,
ner cascà sfracassò ll'acquesantiera,
me venne in testa e de risbarzo in petto.

Figuret'io! Me svejjo intontolito,¹

me tasto in fronte ar zito de la bbotta,
sento er zuppo,² e mme credo èsse ferito.

Che aveva da strillà, ssora Carlotta,
ccusí a lo scuro un povero marito?
«Me l'hai fatta, per dio, porca miggnota!».³

23 aprile 1835

¹ Instupidito. ² Bagnato. ³ Bagascia.

1534. La donna filisce

Ggià, pperché nun m'amanca la minestra
me credeno una mojje affurtunata.
E io, vedi, sò ttanta disperata,
che mm'annerà¹ a bbuttà da la finestra.

Ne li guai d'antri² ggnisuna è mmaestra.
Pe ccapí bbene er zon d'una sonata
bbisogna de sentí, ssora Nunziata,
tutti li sciufolletti de l'orchestra.

S'ha da stà a li crapicci e a li stravèri³
d'un maritaccio, pe ssapé, ccommare,
si⁴ una donna pò vvive⁵ volentieri.

V'abbasti questo cqua, cche da st'aprile,
nun c'è ccaso che ttienghi,⁶ in quel'affare
lui vò entrà da la parte der cortile.

25 aprile 1835

¹ Mi andrei. ² D'altri. ³ Stravaganze. ⁴ Se. ⁵ Può vivere. ⁶ Non c'è rimedio.

1535. Er proscetto pasquale

Mica che a ppijà ppasqua abbi er crapiccio
de famme¹ ariggistrà ffra l'ostinati,
o ttienghi² in corpo un'anima de miccio³
risolata a ddu' sòle⁴ de peccati:

nò, è pproprio che nun trovo un giorno spiccio
pe ccercà ttra sto nuvolo de frati,
voi me capite, un confessore a cciccio,⁵
che nun badi a li casi ariservati.

Oltre de questo sc'è un'antra raggione,
ciovè cc'ammalappena⁶ spunta l'arba
io bbisogna che ffacci colazzione.

Quanno sò mmorto io damme de bbarba:
e de stamme⁷ a gguastà la cumprisione⁸
pe ste bbuggere⁹ cqua, ppoco m'aggarba.

25 aprile 1835

¹Farmi. ²O io tenga. ³Anima perduta. ⁴Suole. ⁵A proposito. ⁶Appena. ⁷Starmi. ⁸Complessione. ⁹Bazzecole.

1536. La Cchiesa da confessasse¹

Tu ccredi che, ppe ffà la confessione,
qualunque cchiesa sia, sempre è l'istessa,
perché ddovunque se pò ddí² la messa
ce se pò ppuro³ fà le devozzione.

Eppure Monzignore er mi' padrone
te sce farebbe perde la scommessa,
perché ppiuttosto lui nun ze confessa
si⁴ nun va a la Ritonna: e ha gran raggione.

Mica è la divozzion de la Madonna,
sai?, ché in st'affari cqua llui nun fa ttesto;
ma pper un'antra idea va a la Ritonna.

Lui se scortica⁵ llà ssolo pe cquesto
che te dich'io: da quela bbúscia tonna⁶
li scorpioni⁷ svaporeno ppiú ppresto.

25 aprile 1835

¹Confessarsi. ²Si può dire. ³Ci si può pure. ⁴Se. ⁵Scorticarsi: confessarsi; *si scortica*: si confessa. ⁶Buca tonda.
⁷Scorpioni, cioè: «peccati gravi».

1537. La lezione¹ de Papa Grigorio

Quanno sparò er cannone, Bbëatrice
dava la pappa ar fijjo piccinino:
mi' marito pippava, e Ggiuvacchino
se spassava² a mmagnà ppane e rradisce.³

Peppandrèa s'allustrava la vernisce
de la tracolla; e io stavo ar cammino
a accenne⁴ cor zoffietto uno scardino
de carbonella dolce⁵ e de scinisce.⁶

M'aricorderò ssempre che ssonorno
sedisci men'un quarto. Io fescè⁷ allora:
«Sciamancheno⁸ tre ora a mmezzogiorno».

Fra cquinisci e ttre cquarti e ssedisciora
se⁹ creò ddunque er zanto Padre, er giorno
dua frebbaro che ffu la Cannelora.¹⁰

25 aprile 1835

¹L'elezione. ²Si divertiva. ³Radici: ravanelli. ⁴Accendere. ⁵Carbonella dolce: quell'avanzo de' legni spenti de' fornai. ⁶Quasi *cinigia*; ma per questo nome di *cinice*, s'intende in Roma un leggero carbone di sterpi e ramoscelli sottili, il quale presto arde, e si mantiene sotto la cenere in una lunga incandescenza. ⁷Dissi. ⁸Ci mancano. ⁹Si. ¹⁰Candelaia.

1538. Trescento ggnocchi sur zinale¹

Io l'aringrazzio tanto, sor don Pio,
de quela dota² che ttiè bbell'e ppronta.
Io pe rregola sua campo der mio
senza bbisogno un cazzo de la ggionta.³

'Na zozza,⁴ frittellosa,⁵ onta e bbisonta⁶
piú ppeggio de la panza d'un giudio,⁷
che indove tocca sce lassa l'impronta,
nu la vorría⁸ si mme la dàssi⁹ Iddio.

Io a ste facce da spazzacammini
nun je darebbe¹⁰ un pizzico nemmeno
le vedessi cuperte¹¹ de zecchini.

Sor don Pio, tra la zella¹² io nun ce godo
come lor'antri preti, c'o ppiú o mmeno,
drent'a la porcheria sce vanno in brodo.¹³

27 aprile 1835

¹ Trecento scudi di dote belli e pronti sul grembiale, cioè in contanti. ² Dote. ³ Giunta. ⁴ Una sozza. ⁵ Lorda, piena di macchie. ⁶ Unta e bisunta. ⁷ Pancia d'un giudeo. ⁸ Non la vorrei. ⁹ Se me la dasse. ¹⁰ Non le darei. ¹¹ Coperte. ¹² Sudiciume. ¹³ Ci vanno in deliquescenza di piacere.

1539. Er geloso com'una furia

Sò ggeloso sicuro, dio sagrato!
E nun ho da patí de ggelosia,
quanno che ppe la Vergine Mmaria
m'aricordo le suste¹ che mm'hai dato?

E de chi ssò ggeloso? De Mattia,
der guercio, de tu' zio, de tu' cuggnato,
de l'ebbreo, de lo sbirro, der curato,
der can'e 'r gatto, e inzin dell'ombra mia.

Voantre² streghe, o de riffe o de raffe,³
tutti li maschi li volete arreto,⁴
e ttienete li piedi in cento staffe.

O ggiuvenotti, o bbocci,⁵ o bbelli, o bbrutti,
bbasta èsse donna per avé er zegreto
de falli bbeve⁶ e ccojjonalli tutti.

27 aprile 1835

¹ Strette. ² Voi altre. ³ Questa frase suona come chi dicesse: *aut per fas, aut per nefas*. ⁴ Dietro. ⁵ Vecchi. ⁶ Di farli bere: in senso di «darla ad intendere», ecc.

1540. La dipendenza der Papa

Disce c'a ssentí er Papa in concistoro
quanno sputa quarc'antro¹ cardinale
sce sarebbe da facce² un carnevale
da venne³ li parchetti a ppeso d'oro.

Principia a inciafrujjà⁴ cche ppe ddecoro

de tutto quanto er Monno univerzale
vorrebbe dà er cappello ar tale e ar tale;
e cqui aricconta⁵ le prodezze lòro.

Ariccontate ste prodezze rare,
passa a ddí: «Vvenerabbili fratelli,
je lo volemo dà? cche vve ne pare?». ⁶

Detto accusí, ssenz'aspettà che cquelli
je diino la risposta de l'affare,
te li pianta e spidisce li cappelli.

27 aprile 1835

¹Altro. ²Farci. ³Vendere. ⁴Imbrogliare. ⁵Racconta. ⁶«Venerabiles fratres... quid vobis videtur?».

1541. La bbocca der Cardinale novo

Per èsse¹ c'oggi er Papa a Ssu' Eminenza
j'ha sserrato la bbocca in concistoro,
sí, nun te dubbità, ppe ccristo d'oro,
che llui pe pparte sua j'ha ddat'udienza.

Avessi visto tu ssi² cche llavoro
ha ffatto in quela povera dispenza,
te saría parzo³ ppiù cc'a ssuffiscenza
pe ffà ccrepà d'indiggistione un toro.

E nun essenno poi manco contento,
s'è mmesso a attaccà mmocoli⁴ a mmanciate
da potelli addoprà ppe ttorce a vvento.

Oggi scia⁵ ddato sta piccola offerta
perché ha la bbocca chiusa. Oh immaginate
quer che ssarà cquanno la tienghi uperta!

28 aprile 1835

¹Per essere. ²Se. ³Ti sarebbe parso, paruto. ⁴*Attaccar moccoli*: bestemmiare. ⁵Ci ha.

1542. L'uscelletti de razza

Doppo ch'er gatto tuo diede la fuga
ar mi' cardello, la madre Vicaria
m'arigalò un canario e una canaria
ggialli come du' cicci¹ de lattuga.

Quanti sò² ccari! Lei sciangotta,³ ruga,⁴
spizzica⁵ er becco ar maschio, e cce se svara;⁶
e questo canta, quanno sente l'aria,
come er fischietto a acqua che sse suga.

Mó la femmina ar nido ha ffatto l'ova,
e cquanno va a mmagnà la canipuccia
presto vola er marito e jje le cova.

Si⁷ ttu vvedi la femmina, coll'ale

mezz'aperte covanno in quella cuccia,
pare un Papa in zedione cor piviale.

30 aprile 1835

¹ Ciccio dicesi quel fascetto di foglie più tenere che sono come l'anima dell'erbe fatte crescere legate. ² Quanto sono. ³ Ciangottare: emetter suono di voce poco articolata e distinta. ⁴ Rugare: garrire con una specie di stizza. ⁵ Bezzica. ⁶ Ci si diverte. ⁷ Se.

1543. La gricurtura

A la Locanna de la Gran Bertaggna
ognni qualunque furistiero arriva
tiè ppronte le su' critiche e sse laggna
c'a sto paese sc'è ll'aria cattiva.

Chi sse mette a strillà cche la campaggna
nun ze popola e mmanco se cortiva:
chi cce voría¹ le pecore de Spaggna,
chi er cottone, chi ll'arberi d'uliva...

Jerassera però ffesci stà cquieti
du' ssciapi che ssentiveno cordojjo
perché Rroma ha ppiú vviggnè c'uliveti.

«Sta gran difficortà mmó jje la ssciojjo»,
je disse allora io: «li nostri preti
logreno² tutti ppiú vvino che ojjo». ³

30 aprile 1835

¹ Vorrebbe. ² Logorano. ³ Olio.

1544. Er momoriale pe la dota

Er chirico, llí bbell'e in zagristia,
m'ha stampato in du' bbòtte un momoriale
da presentasse¹ ar cardinal Canale,
pe cchièdeje² una dota per Lluscía.

Ma adesso come fo? Sto cardinale
dove diavolo sta? Ppe pparte mia,
nun ho ssaputo mai chi bbestia sia:
nu lo conosco né in bene né in male.

Tu cche sservi Palazzo, e cche ne sai
vita, mort'e mmiracoli de tutti,
perché nun me lo porti e jje lo dai?

Che mmale vorà èsse? de fà ccecca?³
de restacce Martino⁴ e a ddenti asciutti?
Ma a fforza de bbajà ttanto⁵ se lecca. ⁶

30 aprile 1835

¹ Presentarsi. ² Per chiedergli. ³ Far cecca: dare in fallo. ⁴ Restarci deluso. ⁵ Tanto, in senso di «sempre poi, ad ogni modo poi». ⁶ Si lecca: si raccapezza qualche cosa.

1545. Li du' testamenti

«Ecco», io disse ar giudio: «ssi ¹ ppiano piano vienghi a ddí cche li tu' commannamenti sò uguali in tutt'e ddua li testamenti, pe cche mmotivo nun te fai cristiano?»

«Badanài, nun zò bboni funnamènti», ² m'arispose Mosè: «nnoi, sor Bastiano, adoramo Iddio-padre, e 'r padre ha in mano li ragioni de tutti li parenti.

Sino ar giorno c'un padre nun è mmorto, bbe' cc'abbi ³ fatto testamènto, er fijjo dipenne sempre, e, ssi cce ruga, ⁴ ha ttorto.

Er vostro Jjesucristo ha er padre eterno: io dunque, mordivoi, me maravijjo che cce possi mannà ttutti a l'inferno».

9 maggio 1835

¹Se. ²Non sono buone ragioni. ³Benché abbia. ecc. ⁴Se ne brontola.

1546. La morte der Rabbino ¹

È ito in paradiso oggi er Rabbino, che ssaría com'er Vescovo der Ghetto; e stasera a li Scòli j'hanno detto l'uffizzio de li morti e 'r matutino.

Era amico der Papa: anzi perzino er giorn'istesso ch'er Papa fu eletto pijjò la penna e jje stampò un zonetto ² scritto mezzo in ebreo mezzo in latino.

Dunque a la morte sua Nostro Siggnore cìa ppianto a ggoce, bbe' cche ssia ³ sovrano, e cce s'è inteso portà vvìa er core.

Si ⁴ ccampava un po' ppiú, tte lo dich'io, o nnoi vedemio ⁵ er Rabbino cristiano, o er Papa annava a tterminà ggiudio.

9 maggio 1835

¹Moisè Sabato Beer, uomo dottissimo. ²Lo scrisse veramente. ³Benché sia. ⁴Se. ⁵Vedevamo.

1547. Er masso de pietra

In ner vede ¹ quer zasso bbuggiarone ² lí avanti a la Madonna de l'Archetto, che lo porteno a un studio d'archidetto ³

pe ffà er deposito a Ppapa Leone,⁴

un villano che stava sur cantone
a ccavallo a un zomaro, «Eppuro», ha ddetto,
«sce⁵ scommetto sta bbestia, sce scommetto,
si nun vale ppiú llui che sto pietrone».

«Nò, amico», j'ha arisposto un omo grasso:
«pòi⁶ scommette er zomaro quanto vòì,⁷
ma pper adesso nò: vvale ppiú er zasso.

Lassa⁸ che sse⁹ lavori, fratèr caro,
e, a statua finita, allora poi
valerà d'avantaggio er tu' somaro».¹⁰

9 maggio 1835

¹ Nel vedere. ² Enorme: marmo di Carrara. ³ Allo studio della scultrice cavalier Fabbris. ⁴ Leone XII. ⁵ Ci. ⁶ Puoi. ⁷ Vuoi. ⁸ Lascia. ⁹ Sì. ¹⁰ Il monumento, lavorato dallo scultore Fabbris a spese di Gregorio XVI, fu poi scoperto nel Vaticano in Natale 1836, e si disse non ismentire il presagio dell'uomo grasso.

1548. Nostro Signore a Ffiumiscino

Ôh, ffinimole un po' ttante cagnare.
Si er Papa va ddomani a Ffiumiscino
che ccosa sc'è da dí, ssor figurino?
Li Papi ponno annà ddove je pare.

Mica poi sce va a ttròva la commare,
mica va ppe nnotà,¹ ppe sbarcà er vino:
sce va ppe scannajjà² cco Gghitanino³
come pò ffà ppe pportà a Rroma er mare.⁴

Co ccuarche ccentinaro e un po' de fremma
ggnisuno pò nnegà cch'è un ber zoccorzo
de tené ddrento casa la maremma.

Dove se sò mmai visti a ttempi addietro
li scefoli e le trijje ggiú pp'er corzo?
le galerre ar palazzo de San Pietro?

13 maggio 1835

¹ Nuotare. ² Scandagliare. ³ Cameriere e consigliere intimo di Nostro Signore. ⁴ Si parlò in Roma di questo colossale progetto, che almeno servì per tenerci un po' allegri.

1549. La mano reggia

Che sturbo, fijjo! A ccasa der padrone
oggi è stato un inferno, è stato un lutto:
tutto a ccausa der Papa, de quer brutto
pidicozzo de naso a ppeperone.

E pperché? pperché llui, ccusí ssanbrutto,¹
j'ha mmannato a esigúí n'esequzzione
de scerta *mano reggia*, ch'è un manone
che indove pò arrivà sse pijja tutto.

Nun basta. Aveva detto er Tribunale:
«La mano reggia cqui nun c'entra un cazzo,
e er tesoriere l'ha intimata male».

Bbe', er zanto Padre ha avuto la cremenza,
come adesso l'Accè² ffussi un pupazzo,
de dà un baffo de penna a la sentenza.³

13 maggio 1835

¹ *Ex-abrupto*. ² Il Tribunale dell'A.C. (*Auditor Camerae*). ³ La sentenza di cui qui si parla fu cancellata dal Papa con dispaccio della Segreteria di Stato l'11 maggio 1835. Vedi la bella e coraggiosa scrittura di Bartolommeo Belli, difensore di Pietro Gramiccia, avanti la Congregazione Civile dell'A.C., per l'udienza del giorno 18, detto mese, impressa dalla Stamperia Camerale.

1550. Le Vergine

Su le Vergine poi er zanto frate¹
ggià ss'è spiegato e nu ne fa mmistero.
Vò llevajje² pe fforza er monistero
e straportacce³ le Sagramentate.⁴

Io lo so da bbon logo; e è ttanto vero,
che vvederete che appena entra istate
quele serve de Ddio sò bbuggiate,⁵
perché er Papa in sta coccia⁶ è pproprio fiero.

Hanno tempo a sfogasse⁷ ggiorn'e nnotte
a ttriduvi, diggiuni e ddissciprine:
bbisogna che sse vadino a ffà fotte.⁸

Sarà fforzi⁹ c'a Rroma er Zanto Padre
nun ce vojji ppiú vergine, p'er fine
de nun zentijje¹⁰ dí *vvergine e mmadre*.¹¹

17 maggio 1835

¹ Gregorio XVI. ² *Levargli*, per «levar loro». ³ Trasportarci. ⁴ Siccome le monache Sacramentali, ossia adoratrici perpetue del Sacramento, vivono in angustissima casa e malsana sul colle del Monte Quirinale presso il crocicchio delle Quattro-Fontane, il Cardinal Vicario Odescalchi ha persuaso il Papa di translocarle nel convento delle così dette Vergini, non lungi dalla Fontana di Trevi; e queste, malgrado della loro resistenza, riunirle con altre monache del loro istituto a Santa Lucia in Selci alla Suburra sul clivo dell'Esquilino-cispio. ⁵ Son disertate, rovinate. ⁶ Ostinazione. ⁷ Sfogarsi. ⁸ Semplicemente, «che se ne vadano». ⁹ Forse. ¹⁰ *Sentirgli*, per «sentir loro». ¹¹ È per verità curioso l'udir dare il nome di *madre* e di *padre* a chi per voto si legò a perpetua castità. Né quindi son rari in Roma gli esempi di claustrali dell'uno e dell'altro sesso, che non persuasi del senso spirituale attribuito a que' due vocaboli, s'ingegnano di ricondurla alla naturale sua origine, sperimentando se meglio che allo spirito non convenga alla materia. Della quale vaghezza alcun beneficio pur deriva alla popolazione tradita dalla sterilità del celibato.

1551. Cristo a la Colonna

Er Redentor Gesù, sotto le bbraccia
de quelli manigordi senza fede,
dite che ddiventò dda cap'a ppiede
una spesce¹ d'un pezzo de carnaccia.²

Uhm, ar vede³ la colonna che sse⁴ spaccia

pe cquella vera llí a Ssanta Presede,⁵
sarà stato in ner petto e in ne la faccia,
ma in tutt'er corpo nu lo posso crede.

Ce starò⁶ ppe la panza e ppe la schina,
pe bbracc'e ffianchi e ppe le cossce puro,⁷
ma in tutt'er corpo nò, ssora Fermina.

Io so cc'a la colonna accost'ar muro
me sce sò mmisurato stammatina,
e armeno er culiseo⁸ stava ar zicuro.

19 maggio 1835

¹ Specie. ² Carne sanguinolenta di carogna che si vende per Roma a cibo di gatti. ³ Al vedere. ⁴ Sì. ⁵ Nella chiesa di Santa Prassede sull'Esquilino, si vede la colonna della flagellazione. Giunge appena ai fianchi di un uomo. ⁶ Ci converrò. ⁷ Pure. ⁸ «Il diretano», con rispetto parlando.

1552. Una dimanna d'un Ziggnore

L'avé ar Monno ricchezze e ppincipati
va bbene, ma è ppiú mmejjo l'esse dotti,
pe ttené ppronti llí, ccom'e ccazzotti
li su' termini truschi e ariscercati.

Ecco, a Ttivoli, er duca Lancellotti
disse ar pranzo der Papa a ddu' prelati:
«Ha vvisto li fonticoli¹ aridotti
a usanza de spasseggi alluminati?».

Er Papa ne fu ttanto perzuaso,
che llí per lí jje s'arimpose er vino,
e jj'uscí ppe le natiche² der naso.

Però³ cquanno un zziggnore è ppiccinino
pe ffa bbona figura in oggni caso
lo metteno a studià Ccisceroncino.

19 maggio 1835

¹ I due *cunicoli*, aperti a traverso d'una roccia, onde divergere il corso dell'Aniene dai luoghi che flagellava con soverchio impeto. Il Papa vi entrò a passeggiare, recatosi espressamente in que' luoghi per ricrearsi fra le sue cure di stato. ² Sinonimo ricercato di *narici*, che altrimenti sarebbe *frosce*. ³ Per questo motivo.

1553. Er missionario dell'Innia¹

Nostro Siggnore, a cquella testa matta
che mmó ppe cconvertí quarc'omo indiano
se va a scapicollà ttanto lontano,
sai che ccosa j'ha ddato? Una sciavatta.²

Lui l'ha bbasciata, l'ha ppijjata in mano,
l'ha mmessa in una scatola de latta,
eppoi drent'una bborza, tutta fatta
a strisce de villuto e ttaffettano.

Er prete porta un croscifisso e cquella,

e aridusce li popoli a la fede
cor Cristo e la santissima sciafrella.³

E ssi cc'è ppoi quarche ffijjo de mulo,⁴
che nun j'abbasta,⁵ se la mette in piede
e tte lo fa cristiano a ccarci in culo.

20 maggio 1835

¹India. ²Ciabatta. ³Ciabatta. ⁴Ostinato. ⁵Non gli basta.

1554. Un antro viaggio der Papa

1°

Ggià, un antro viaggio.¹ Er Zanto Padre adesso
avenno inteso a ddí cch'er Nazzareno
entrò a Ggerusalemme co ggran treno,
vò annà a Ccivitavecchia e ffà ll'istesso.²

Sto viaggio poi che ppò ccostà a un dipresso?
Psè, un ventimila scudi e fforze^{2a} meno,
senza però la caristia der fieno
pe ttante bbestie che sse porta appresso.³

E ssentirete l'archi trionfali
in onor der trionfo de la guerra
contro s'ire de ddio de libberali!⁴

E vvederete er Gesucristo-in-terra
si cquanti ladri e mmarfattori uguali
condannerà a ppartí dda la galerra!⁵

20 maggio 1835

¹ Tornato appena dal viaggio di Fiumicino (vedi il Son...), Sua Santità ripartì per quello che qui si celebra. Ciò accadde il 20 maggio, e il ritorno il 25. ² La sola differenza fra i due treni di Cristo e di Gregorio sta in ciò, che il Redentore cavalcò un asino, e il suo Vicario invece fu tirato da sei cavalli, cambiati in molti asini bipedi un bel tratto prima della città. ^{2a} Forse. ³ S'intende delle bestie della molta corte, da cui Sua Beatitudine si fece seguire. ⁴ Gli archi ci furono, e carichi di epitaffi veracissimi. Si dispensarono anche epigrafi a stampa, di Benedetto Blasi. ⁵ Purtroppo vari ladroni subirono questo gastigo d'esser cacciati di carcere.

1555. Un antro viaggio der Papa

2°

Curre la nova pe ppiazza Navona
ch'er Papa, pe vviaggià cco ppiú ddecoro
ner rifresco che ffesce a Ppalidoro¹
se pijjò 'na santissima cacona.²

E a la faccia de mezzo concistoro
rivommitanno pe un'oretta bbona
s'impiastrò ttutta la Sagra perzona
fino a le scarpe co la crosce d'oro.

E la Corte, sbruffata da li schizzi
vieniuti da lo stommico sovrano
li pijjò ccome ttanti bbenefizzi.

Chi ssa? Nner galateo der cortiggiano
er male e 'r bene, le vertú e li vizzi
nun zaranno spiegati in itajjano.

25 maggio 1835

¹ Predio assai esteso, di proprietà dell'archiospedale di Santo Spirito in Sassia di Roma, circa a mezza via tra questa città e Civitavecchia. ² Imbriacatura. Anche il Buffone Santissimo (Mons. Soglia, Segretaria de' Vescovi e Regolari) si ubbriacò sino agli occhi. Questi e il Papa si abbracciarono in un impeto di entusiasmo divino, e così stretti l'uno fra le braccia dell'altro andavano ruttando, recendo, e gridando «Monsignor Soglia mio, che bella giornata!», «Santo Padre mio, che consolazione!». La corte intanto gli osservava con divoto raccoglimento.

1556. Un antro viaggio der Papa

3°

Tant'è: er Papa dall'antra settimana
inzineta a ddimenica mmatina
nun ha ffatt'antro che mmarchià in tartana
pe cquant'è llarga e llonga la marina. ¹

Ma ddo ne guardi a llui 'na tramontana
j'arrivava in ner culo a la sordina,
e lo mannava ggiú bbell'e in zottana
a rrescità da coccia de tellina,

nun poteva trovà cquarache bbalena
parente a cquella der profeta Ggiona,
che cce fascessi ² un bocconcin de scena? ³

senza che cquesta fussi accusí bbona
d'ariggettalò poi sopr'a la rena
come fesce ar giudizio quella cojjona?

29 maggio 1835

¹ La sua Santità si fece condurre in barca a tutte le ore, con seco molti altri suoi bene-affetti, fra i quali la Sig.ra moglie del suo primo cameriere. Per assolvere un momento quei cari dalla suggestione della riverenza dovuta alla sua sagra persona, il Vice-Dio gli andava spruzzando d'acqua marina, e coloro nella libertà di que' diporti restituivano alla benignità papale gli scherzi innocenti. Vera età dell'oro! ² Ci facesse. ³ Cena.

1557. Un antro viaggio der Papa

4°

Riccontaveno cqui ccom'e cquarmente
er battello a vvapore è un tammurlano ¹
c'orte li marinari e 'r capitano
appena sce pò entrà ppoc'antra ggente.

Bbè ttutto questo nun è vvero ggente,
perché cquanno passò er *Meliterrano* ²
sce salí er Zanto Padre, e a mmano a mmano
tutta la Corte sua commodamente.

E avete da sapé cche li viannanti
che ggià cc'ereno sopra, sce restorno,

e cce staveno larghi tutti quanti.

Io ste cose le so da la padrona
che lo disse a llei stessa l'antro ggiorno
la puttana santissima in perzona.³

2 giugno 1835

¹ Tamburlano. ² Il *Mediterraneo*, battello a vapore francese, che passò a que' giorni da Civitavecchia, e il Papa vi montò su per recarsi alle saline. Il capitano fu creato cavaliere di S. Gregorio, e l'equipaggio ebbe un regalo di 50 gregorine d'oro da 5 scudi l'una. ³ Vedi nota 1^a del son. precedente.

1558. Er viaggio all'estro¹

Forzi² sarà bbuscia, ma cquarchiduno
che sta in artis e ccrede de sapello
disce c'ar Papa je va pp'er cervello
d'uggne le rote e scarrozzà a Bbelluno.³

Bbravo! farà bbenissimo; e ggnisuno
pò nnegajje c'un viaggio com'e cquello
è ssempre mejjo che de stà a Ccastello⁴
a ppescacce le tinche p'er diggiuno.

Quadrini n'ha d'avanzo: passaporto
se lo firma da sé: ddunque ha rraggione,
e accidentacci a llui chi jje dà ttorto.

**Eppoi, quer tornà Papa tra pperzone
che tt'hanno visto scicorietta d'orto
dev'esse un gran gustaccio bbuggiarone.**

26 maggio 1835

¹ Il viaggio all'estero. ² Forse. ³ Patria di Gregorio XVI. ⁴ Castel Gandolfo sul Lago Albano, ordinaria villeggiatura de' Pontefici.

1559. Er Papa omo

A ppalazzo der Papa¹ c'è un giardino
co un boschetto e in ner bosco un padijjone
pien de sofà a la turca e de portrone
e de bbottijje de rosojjo e vvino.

C'è ppoi ne le su' stanze un cammerino
co una porta de dietro a un credenzone,
che mmette a una scaletta, e in concrusione
corrisponne ar quartier de Ghitanino.²

Ghitanino è ammojjato: la su' mojje
è una donna de garbo, assai divota
der Vicario de Ddio che llega e ssciojje.

Ôh, nun vojjo dí antro: e ho ffatto male
anzi a pparlà ccusí ddove se nota
ogni pelo e sse³ penza ar criminale.

1° giugno 1835

¹ Al Vaticano. ² Gaetano..., primo cameriere santissimo. ³ Si.

1560. Le paterne viscere

Mentre er zor Papa in un viaggetto solo¹
bbutta zecchini a ccanestate sane,
va' cc'uno strilli che jj'amanca er pane,
sai c'arisponne lui? «Me ne conzolo».

Ah ttafino² bbrodaro³ stracciarolo⁴
griscio⁵ leccascudelle⁶ scarzacane,⁷
che ssenz'arte né pparte ne le mane
sei vienuto a ffà a Rroma er dindarolo!⁸

Questa è l'aricompenza de l'avette⁹
steso le grinze de la sagra panza,
che pprima te ggiucaveno a tresette?¹⁰

Ccusi ce neghi eh, pallonaccio a vvento,
inzino er mollicume¹¹ che tt'avanza
de quer pane che mmaggni a ttradimento?

1° giugno 1835

¹ Vedi i sonetti... ² *Tafino* si suol dire a' Piemontesi, ma il Romanesco, poco intendente di geografia, dà questo titolo di scherno anche ad altri italiani alpigiani, a dei contorni delle Alpi. ³ *Brodari* sono propriamente que' puledrelli, *vannini*, ai quali, mancata la poppa materna, si dà per nutrimento i rimasugli sieri del latte servito alla fabbricazione de' formaggi. Per estensione però, chiamasi *brodaro* un affamato per miseria, che vada in cerca avidamente di minestre da satollarsene. ⁴ *Colui che raccoglie stracci per le vie*; qui, «uom lacero, pezzente». ⁵ Nome appellativo degli indigeni del lago di Como, che vengono a Roma in succinte vesti, e dati a meschini traffichi stentano la vita onde ammassare un peculio da reinvestire nella patria in possedimenti stabili. Pel resto vedi la nota 2. ⁶ *Leccascudelle*: coloro che vanno a pascersi di minestre alle porterie de' frati. ⁷ Scalzacane. ⁸ Salvadanaio. ⁹ Dello averti. ¹⁰ Giuocavano fra loro per la lor quantità. ¹¹ L'unione delle minute briciole del pane che si frange.

1561. L'aricreazione

Detta ch'er Papa ha Mmessa la matina,
e empite le santissime bbudelle,
esse in giardino in buttasú¹ e ppianelle,
a ppijà 'na bboccata d'aria fina.

Lí lligato co ccerte catenelle
sce tiè² un brutto uscellaccio de rapina,
e, ddrento a una ramata, una ventina
o ddu' duzzine ar piú de tortorelle.

Che ffa er zant'omo! ficca drento un braccio,
pijja 'na tortorella e la conzegna
ridenno tra le granfie³ a l'uscellaccio.

Tutto lo spasso de Nostro Siggno
è de vedé cquela bbestiaccia indegna
squarciajje er petto e rrosicajje er core.

2 giugno 1835

¹ Veste-da-camera. ² Ci tiene. ³ Artigli.

1562. Lo spojjo

Nun sta bbene, fijjoli, a ffà bbaccano
perché er pubblrico orario¹ sce li scoccia²
acciò li preti vadino in bisboccia³
sur bon esempio che jje dà er Zovrano.

Un omo galantomo, un bon cristiano,
s'ha da fà ssucchià er zangue a ggocchia a ggocchia,
ha da fasse aridusce⁴ la saccoccia
lisscia come la pianta della mano.

Chi pporta in collo er peso de la stola,
è ggiusto ch'er bordello e la cucina⁵
li compenzi ner pinco⁶ e nne la gola.

Lo spojjà ddunque è de lègge divina.
Dommine ripulisti è una parola
che la canteno a Mmessa ogni matina.

25 maggio 1835

¹ Corruzione di *orario*. ² Cioè i... Vedi il Son... ³ *Andare in bisboccia*, vale: «divertirsi, crapulare». ⁴ Ha da farsi ridurre. ⁵ *Cucina*, con la sillaba *ci* strisciata. ⁶ Vedine il significato nel Son...

1563. Fra Ffregghino

Er Papa scià ppippato der gajjardo,¹
e vvonno j'abbi fatto ggiú ppell'ossa
una caterinaria² bbuggiarossa³
dannoje⁴ la patente de bbusciardo.⁵

Disce: «Zittete lí, ffrate bbastardo:
co' li piedi sull'orlo de la fossa,
arifanne⁶ ogni ggiorno una ppiú ggrossa,
senza ar meno un tantino d'ariguardo!

Quando avevi ste bbuggere de vojje,
faccia de bbajoccone⁷ arruzzonito,⁸
potevi restà ar monno e pijjà mojje».

Ma er Zanto Padre cqua ss'era ammattito.
Chi è ccapasce a ttradí le sagre spojje
saría⁹ stato, dich'io, peggio marito.

28 maggio 1835

¹ Ci ha sbuffato gagliardamente. ² Catilinarina. ³ Buggerona, tremenda. ⁴ Dandogli. ⁵ Bugiardo. ⁶ Rifarne. ⁷ Faccia dura, imperterrita. ⁸ Irruginito. ⁹ Sarebbe.

1564. La casa de Ddio

Cristo perdona ogni peccato: usuria,¹
cortellate, tumurti der paese,
bbuscíe, golosità, ccaluggne, offese
sgrassazione² in campaggna e in ne la curia,

tutto: ma in vita sua la prima ingiuria
ch'ebbe a vvéde ar rispetto de le cchiese,
lui je prese una bbuggera, je prese,
ch'esscí de sesto e ddiventò una furia.

E ffascenno³ la spuma da la bbocca
se messe a ccurre⁴ in ner ladrio⁵ der tempio
cor un frustone, e ggiú a cchi ttocca tocca.

Questa è ll'unica lite c'aricorda
er Vangelo de Cristo, e nnun c'è esempio
che mmenassi⁶ le mane un'antra vorta.

28 maggio 1835

¹Lussuria. ²Grassazioni. ³Facendo. ⁴Si mise a correre. ⁵Nell'atrio. ⁶Menasse.

1565. Terzo, ricordete de santificà le feste

Jeri er Vicario, essenno l'Ascensione,
disse a lo stampatore cammerale:¹
«Questa è ggionata d'ozzio e dd'orazione,
e nnun ze stampi né in bene né in male».

Figuret'oggi poi che ccunfusione!
La gran folla arrivava pe le scale;
e ddrento se pò ddí cc'ogni mattone
c'aveva fatt'Iddio sc'era un curiale.²

E ssai stasera quanta ggente arresta³
senza distribbuí le su' scritte!⁴
Ma questo cosa fa? jjeri era festa.

Però pper allestí ll'antro palazzo
der Zanto Padre, se lavori pure;
e cqui la festa nun importa un cazzo.⁵

29 maggio 1835

¹ La Stamperia Camerale gode la privativa delle stampe forensi, e dal Governo si affitta. ² Nella prossima tornata del Tribunale della Rota, si dovevano portare infinite cause, per essere quella la prima dopo le vacanze dette delle purghe (*Erunt potiones*). ³ Resta. ⁴ Se le scritte non sono distribuite nella stabilita sera ad un ora di notte, o poco più, la causa va in contumacia. ⁵ Il Palazzo Lateranense ridotto già da Leone XII a ricovero de' poveri, e dal regnante Gregorio restituito con enorme dispendio all'antico splendore, onde farvi una collezione prima di dar la benedizione solita dalla gran loggia della Basilica nel giorno dell'Ascensione.

1566. Er diavolo a cquattro¹

La serva, nò, nnun j'ha sfasciato un vaso,
je roppé un pissiator de porcellana:
pissiatori che llei n'è ttanta² vana
che sse li tiè ccome la rosa ar naso.

Penzete³ quella povera cristiana!
Se bbuttò ttra la bbraccia a ddon Gervaso
pe intimà a la padrona er fiero caso;
e llei tratanto se serrò in funtana.

L'abbate principiò: «Ssiggnora Checca,
imbassciator nun porta pena»: e ddoppo
j'appoggiò la sassata secca secca.

L'inferno che nun fu! ggesummaria!
Povero prete, pijjò ssú er galoppo
come un gatto frustato e scappò vvìa.

30 maggio 1835

¹Fare il diavolo a quattro: strepitare infuriando. ²Tanto. ³Pènsati.

1567. Er marito arisoluto

Ah scrofa, t'ho vvist'io dar luscernario
quanno se' ita sotto a Ggiammatista.¹
Vacca, t'ho vvista propio io, t'ho vvista,
fà ppiú assai de quer ch'era nescessario.

Tu ariprovesce ppiú, pporca futtrista,²
a ffattelo³ inzeppà ddrent'ar zagrario,
e tt'accommido er corpo cor Vicario
che tte manni a llegà com'una crista.

Io quer tantin d'onor che mm'aritrovo
nu lo vojjo bbuttà ddiettr'a un cantone
come se bbutta via 'na coccia d'ovo.

Io, spuzzonaccia mia, nun zò⁴ er padrone,
c'oggi ggiorno je spunta un corno novo
e ss'ammascera sempre da cojjone.

30 maggio 1835

¹Giambattista. ²Temperamento di più osceno vocabolo. ³Fartelo. ⁴Non sono.

1568. Regole contro l'imbricature

L'imbricasse¹ è ppeggio assai, fratello,
che avé addosso er peccato originale.
Co li fumi der vino p'er cervello
l'omo nun è ppiú omo, è un animale.

Chi ss'accorge ch'er beve² je fa mmale
o ha da dismette,³ o ccià d'annà bberbello,⁴
e nnò spiggnè⁵ bbucale co bbucale
e addossà ccaratello a ccaratello.

Ma ccazzo, eh ffate com'er Padre Santo,
che in st'affari che cqui ssenza contrasto
pò ddà rregola ar Monno tutto quanto.

Sí, vvìa, sta cosa è vvera, statte⁶ quieto:
lui nun vò cche bbottijje a ttutto pasto,
ma ll'innacqua però ccor vin d'Orvieto.
3 giugno 1835

¹L'imbriacarsi. ²Il bere. ³Dismettere. ⁴Ci ha d'andar bel bello. ⁵Spingere. ⁶Statti.

1569. Li canali

S'ha ttanto da strillà, ppe ddio de leggno,
c'a sto paese cqui, ffor der canale
de quarche ccammerier de cardinale,
d'entrà a l'impieghi ggnisun'omo è ddegno,
quanno se sa cche in qualunqu'antro reggno
sta canzona succede tal e cquale;
e ffino in paradiso, o bbene o mmale,
nun ce se pò arrivà cche pper impegno.
Sí, pper impegno, sí: ttutti li morti
o un zanto, o la Madonna, o er purgatorio,...
ce vò un diavolo inzomma che li porti.
Perché ddunque accusà Ppapa Grigorio
de tutte l'ingiustizzie e dde li torti,
che mmanco ¹ li faría Monte Scitorio?²
3 giugno 1835

¹Neppure. ²Il palazzo della giustizia civile.

1570. La favola der lupo

C'era una vorta un lupo, che sse messe ¹
una pilliccia e ddiventò ppastore,
tarmenteché le pecorelle istesse
s'ainaveno ² a ubbidillo e a ffàjje onore.
Ma un canóne mastino, che pper èsse ³
de ppiú bbon naso lo capí a l'odore,
cominciò a ddí a l'orecchia a cquelle fesse: ⁴
«L'amico è llupo, e vvò mmaggnavve er core».
Le pecore strillorno a ppiú nun posso;
ma er lupo pe ccarmà la ribbijjone
mostrò li denti e tte je diede addosso.
Che ffesceno ste pecore frabbutte? ⁵
Disseno: «Er cane, er cane è er zussurrone»:
e llí d'accordo a mmozzicallo tutte.
3 giugno 1835

¹Si mise. ²Si affrettavano premurosamente. ³Per essere. ⁴Sguaiate. ⁵Disleali.

1571. Le resíe

M'avete aricontato una resía,¹
vera com'una fetta de Vangelo.
Mó state attenta,² e vve dirò la mia
ch'è ttal e cquale e nu ne perde un pelo.

Ciovè, ppiano, mia nò, cch'io grazzia ar celo
sò ccristiano e ddivoto de Maria.
Ho ddetto *mia*, sor don Taddeo, pe vvia
ch'io l'ariconto, e mm'ha ggabbato er zelo.

Va spargenno pe Rroma un framasone
ch'er papa san Grigorio tammaturco³
era un furbo e un maestro de finzione.

E pprotenne⁴ quell'anima de turco
che in ne l'orecchia pe cchiamà er piccione
ce se metteva un vago de granturco.

4 giugno 1835

¹ Eresia. ² Attenta si usa in entrambi i generi. ³ Il volgo suole confondere il taumaturgo san Gregorio, vescovo di Neocesarea, col pontefice e dottore san Gregorio Magno, il quale si dipinge collo Spirito Santo all'orecchio in atto d'inspirargli la dottrina ch'ei scrive. ⁴ Pretende.

1572. Monzignore, sò stato ferito

Da quattr'anni a sta parte e ppochi mesi
si vvoi dite a sti santi Imporporati:
«Minentissimo mio, semo affamati»,
pare, pe ccristo, che l'avete offesi.

Io discorro accusí, pperché ll'ho intesi;
e sso anzi che llòro e li prelati,
quanno senteno guai, tutti arrabbiati
dicheno: «Aringrazziate li francesi».

C'ha che ffà cquela ggente in sta faccenna?
cosa sc'entra la Francia in sto lavoro?
Sc'entra come li cavoli a mmarena.¹

Li francesi oramai passa vent'anni
che sse ne stanno in pasce a ccasa lòro
senza annasse² a ppijà ttutti st'affanni.³

4 giugno 1835

¹ Merenda. ² Andarsi. ³ Fra gli altri sollazzi puerili, usa in Roma il seguente. Un fanciullo si asside giudice. Un altro, curvato e colla faccia in grembo a lui, è percosso da qualcuno del resto della compagnia, che si tiene ivi presso schierata. Rizzatosi allora sulla persona, dice al giudice l'offeso: «Monzignore, sò stato ferito. / Chi v'ha ferito? / La lancia. / Annatela a ttrova in Francia. / E ssi in Francia non c'è? / Annatela a ccerca indov'è. / E ssi nun ce vò vení? / Pijjatela pe un'orecchia e pportatela cqui». Con questo mandato va egli attorno, fissando in volto tutti i suoi compagni, se mai vi apparisse alcun moto dal quale arguire la verità, mentre gli esplorati si agitano fra le più curiose smorfie del mondo, per comporsi ad un aspetto d'indifferenza. Finalmente ne sceglie uno, e lo conduce al giudice, che gli dimanda: *Chi è questo?* Il querelante risponde: *Carne allessa*; e il giudice, rivestito insieme della prerogativa di testimonia, riprende: *Riportatelo via, ché non è esso*; ovvero: *Lassatelo cqui ch'è esso*, secondoché il reclamo era bene o male applicato. Nel primo caso, il povero deluso ritorna al suo posto in seno

al giudice per subirvi nuove percosse: nel secondo vi subentra invece il reo convinto, e si ripetono in quella piccola società colpe, accuse e condanne. Or noi, supposta un'ingiuria, ed elevato il dialogo o più alta significazione, chiederemo al lettore, per moralità di questi versi, dove dovrebbe cercarsi l'orecchio da menare a penitenza, se cioè sul Montmartre presso il Colle Vaticano.

1573. Lo scordarello

Di', tt'aricordi ggnente, Fidirico,
chi era quello ch'er mastro de scòla,
disce c'a ttempì sui fesce sciriola¹
ar Papa e lo trattò ccome nimmico?

L'ho ssu la punta de la lingua dico,
eppure... Aspetta un po', ffiniva in *ola*.
Andrea? no *Andrea*; 'na spesce de *Nicola*
co un antro nome de casato antico.

Cristo! sarà ddu' ora che cce penzo!
zitto, zitto ché vviè: *Cola da...* Ccazzo!
L'ho ttrovo, eccolo cqua: *Ccola d'Arienzo*.

Sto Cola era 'na bbirba bbuggiarossa:
co tutto questo, io sciannerebbe a sguazzo²
c'ariarzassi³ la testa da la fossa.

4 giugno 1835

¹ Tradi il, ecc. ² Godrei, nuoterei nel piacere. ³ Che rialzasse.

1574. Er chiacchierone

Sonetti 2

1°

Eh ffiníscelo¹ un po' sto tatanài,²
corpo de li mortacci de Bbertollo!³
Sempre, perdio, co cquer beccaccio a mmollo!
Che mmulinello! nun t'azzitti mai!

Ôh mmanco male via: rotta de collo
che sta futtuta grazzia sce la fai.
Bblu bblu bblú, bblu bblu bblú,... che ddiavol'hai?
Pari una pila⁴ c'abbi arzato er bollo.

Accidenti, che cciarla, bberzitello!⁵
Oh a tté nun ze pò ddí⁶ che la mammana
s'è scordata de róppete er filello.

Cristo! quanno cominci sò ffaccenne⁷
che cce svergogneressi⁸ una campana;
e tte la vòì vedé ssino all'ammenne.⁹

8 giugno 1835

¹ Finiscilo. ² Cicalamento. ³ Di Bertoldo. ⁴ Pignatta. ⁵ *Bel zitello*. ⁶ Non si può dire. ⁷ Sono faccende. ⁸ Ci svergogneresti. ⁹ Te la vuoi vedere fino *all'amen*: vuoi dir l'ultima.

1575. Er chiacchierone

2°

Sia mmaledetto li mortacci tui!
E a tté cquanno che pparli chi tte tocca?
Strilli, cristo de ddiò, com'una bbiocca,
e vvòì dà llègge a li discorzi artrui?

Oh gguarda llí cche pprotenzione ssciocca
che nun z'abbi da dí li fatti sui!
Saria mo bbella pe ddà ggusto a llui
c'uno s'avessi da cuscí la bbocca.

Pare co cquela vosce de cornacchia
la ttromma der giudizio univerzale
e all'antri je vò mmette la mordacchia!

O cciarle bbelle, o bbrutte, o nnove, o vvecchie,
quanno er zentí ddiscorre ve fa mmale,
schiaffàteve¹ un toppaccio ne l'orecchie.

29 settembre 1835

¹Ficcatevi.

1576. La ficcanasa¹

Slongate er collo assai voi, sora Marta.
Ve scappa forzi² de sapé un tantino
che ccosa sc'è drento a sto fiasco? È vvino.
Odoratelo, e annateve a ffà squarta.³

Quanno er padrone mio sta ar tavolino
e ccrede ch'io je guardi quarche ccarta,
disce sempre: «Né ccòccolo s'incarta
e nné mmano s'inarca,⁴ sor ficchino».

Ggià, cche sserve a pportavve le raggione?⁵
Lavà la testa all'asino è l'istesso
che spregacce lesscía,⁶ tempo e ssapone.

Voi me parete a mmé ccome li preti,
che sse fariano⁷ turchi e ccosce⁸ allesso
pe smania de sapé ttutti li peti.⁹

10 giugno 1835

¹ Curiosa. ² Vi preme forse. ³ *Andatevi a fare squartare*: andatevene. ⁴ *Nec oculus in charta, nec manus in arca*, lo dicono frequentemente tutti i vecchi. Gli altri si contentano di un equivalente italiano. ⁵ Portarvi le ragioni. ⁶ Sprecarci lisciva. ⁷ Si farebbero. ⁸ Cuocere. ⁹ Tutte le minuzie.

1577. La purciaròla

Io nun trovo dilizzia uguale a cquesta
che de stamme a spurcià¹ ssera e mmatina
la camiscia, er corzè, la pollacchina,
le legacce e le grespe de la vesta.

Si le purce so ² assai, pe ffalla lesta
le sgrullo tutte in d'una cunculina:
si nnò ³ l'acchiappo co le mi' detina ⁴
je do una sfranta, eppoi je fo la festa. ⁵

Ognuno ha li su' gusti appridiletti.
Io ho cquello de le purce, ecco, e mme piasce
d'acciacalle e ssentí cqueli schioppetti.

E cche ddirete der nostro Sovrano,
che sse ne sta a ppalazzo in zanta pasce ⁶
a ccacciasse ⁷ le mosche er giorno sano?

11 agosto 1835

¹Che di starmi a spulciare. ²Se le pulci sono. ³Se no: altrimenti. ⁴Co' miei ditini. ⁵Le uccido. ⁶In santa pace. ⁷A cacciarsi.

1578. La notizia de telèfrico ¹

Ha ssentito, Eccellenza, a ddon Bennardo
che ggran nova j'ha ddato un uffiziale
che ll'ha intesa da un omo ggiú ar bijjardo,
che ll'ha lletta in ner fojjo der giornale?

Disce ch'er Re de Francia, ar baluardo
der Tempio ² de le guardie nazzionale,
un certo Monzú Ggiàchemo Ggerardo ³
j'ha sparàt'una machina infernale.

Le palle hanno ammazzato pe ffurtuna
un zubbisso ⁴ de popolo innoscente,
e ar Re ppoi, ch'era robba sua, ggnisuna! ⁵

Chi è stato còrto ⁶ in testa, chi in ner core,
chi in ne la panza; e er Re e li fijji ggnente!
Ce se ⁷ vede la mano der Ziggignore!

14 agosto 1835

¹Di telegrafo. ²L'attentato del 28 Luglio *au Boulevard du Temple*. ³L'assassino Fieschi si nominò sul principio Gérard. ⁴Un subisso: una gran massa. ⁵Nessuna. ⁶Colpito. ⁷Ci si.

1579. Er debitore der debitore ¹

Dunque perché la Cammera ha d'avé
dar mi' padron de casa, ha la bbontà
de roppe ² er culo a cchi nun cià ³ cche ffà,
e vviè a spidí la mano reggia a mmé?!

È vvero c'ar padrone io j'ho da dà
la piggion de sei mesi, ma pperché?
Perché appenne la lite in ne l'Accè, ⁴
pe l'acconcími che mme vò nnegà.

Quanno fra de noi dua s'astipolò
la locazione, sce se venne a ddi ⁵

che cc'entrassi⁶ la Cammera? Ggnornò.⁷

Disce: ma er Fisco l'intenne accusí.
Ddunque er fischio me fischi quanto sciò⁸
e er Ziggnore lo pòzzi bbenedí.⁹

15 agosto 1835

¹ Vedi l'affricano editto della Segreteria per gli affari di Stato interni, dato il 9 luglio 1835, N. 33.200 di protocollo. ² Rompere. ³ Non ci ha. ⁴ Pende la lite nel Tribunale dell'A.C. ⁵ Ci si venne a dire. ⁶ C'entrasse. ⁷ Signor no. ⁸ Mi involi quanto *ci ho*: quanto ho. ⁹ Lo possa benedire.

1580. La divozzione

Io mó nnun ve sto a ddí ssi¹ a sto paese
de divozzione sce n'è ttroppa o ppoca;
si la ggente è incredibile² o bbizzoca,
e ssi è ppeggio er romano der francese.

Sí, ll'ho vviste pur'io piene le cchiese;
ma ebbè? ppe cquesto è ffatto er becco all'oca?³
Fijji, a cquello llassú nnun je se ggioica⁴
co cquattro sciarle e ddu' cannele accese.

Quanno nun z'abbia carità, nnun z'abbia,
l'acqua der pozzo e ll'acqua bbenedetta
sò una spesce⁵ der canchero e la rabbia.

L'opera bbone, ecco che vvò er Ziggnore:
ché Ggesucristo è ccome la sciovetta.
Cosa je piasce a la sciovetta? er core.

16 agosto 1835

¹Se. ²Incredula. ³A qual conclusione ciò mena? ⁴Non gli raggira. ⁵Sono una specie: sono consimili.

1581. Er zervitor de lo Spagnolo

Sonetti 2

1°

Se n'abbuscheno pochi. È ccirca un mese
che sto a sserví cco un Monziggignor de Spaggna
che er core l'averebbe, ma sse¹ laggna
d'avé pperze² l'entrate der paese.

Perché llà cc'è una guerra che sse maggna
le scittà ccom'e ttordi, e ffanno imprese
d'arrubbà, scannà ffrati, e bbruscià cchiese,
che l'inferno ar confronto è una cuccagna.

E cche ddiavolo mai sò³ ddiventati
l'ommini a sto monnaccio bbuggiarone?
Caníbboli,⁴ Medèi, gatti arrabbiati?...

Sverzà⁵ ffiumi de sangue, dio sagraschio,⁶
e pperché? ppe ddiscide⁷ si er⁸ padrone
l'abbino da pijjà⁹ ffemmina o mmaschio!

16 agosto 1835

¹Si. ²D'aver perdute. ³Sono. ⁴Cannibali. ⁵Versare. ⁶Giuramento circospetto onde non dire: *Dio sagrato*. ⁷Per decidere. ⁸Se il. ⁹L'abbiano da pigliare.

1582. Er zervitor de lo Spagnolo

2°

Sí, Mmonzignore ha ppatriotti a ccena,
pe vvìa¹ ch'er lòro Re, ttra cquell'orrori,
s'è ffatto un generale ch'è una sscena!
E ssai chi? *La Madòn de li dolori*.

Lui j'ha mmannato st'indispaccio.² — Fori:³
A Ssu' Eccellenza Maria grazzia-prèna;
e ddrento poi: *Menate, addio*. — Che onori!
Menate! E llei, c'ha sette spade, mena.

Come sarebb'a ddí? rridi, Bbennardo?
Ma ssenti er resto; e, da povero coco,⁴
Bennardo mio, me chiamerai bbusciardo.

Ar general *Madonna* er Re bbizzoco
j'ha ddato un certo capitan Stennardo⁵
perché ccommanni l'esercizzie⁶ a ffoco.

16 ottobre 1835

¹ Pel motivo. ² Questo dispaccio. ³ Fuori. ⁴ Nel profferire queste parole, *da povero cuoco*, si dovrà porre la mano al petto in atto di giuramento. ⁵ Stendardo. E realmente il buon Carlo V nominò capitano lo stendardo de' Sette Dolori. ⁶ Perché comandi gli esercizi.

1583. Er Cardinale solomíto¹

Bbadi, Eminenza. Iddio sto perzichino
nu lo vò un corno: Iddio è un cane grosso²
che un giorno o ll'antro³ pò arrivavve all'osso
e ddavve er gusto de strillà Ccaino.⁴

Lui ve sopporterà ssor prete rosso
un anno, dua, tre, cquattro, ccinque, inzino
che jje zzompi la mosca sur nasino
eppoi ve striggnrà lli panni addosso.

Dio fa ccampana e ccapoccella,⁵ e vvede
e ssente tutto, e cce n'ha ppochi spicci
e ggnente da spiccià,⁶ ssi⁷ llei sce crede.

Com'è ito a ffiní ppe sti crapicci
quer tar⁸ prelato?... Morze e sse n'aggnede⁹
a aspettà ar callo¹⁰ er zor Tomasso Sgricci.

17 agosto 1835

¹ Sodomita. ² È un personaggio potente. ³ Altro. ⁴ Così dicesi dell'abbaiare, anzi dell'ululare e doloroso dei cani. ⁵ Sta in ascolto e fa capolino. ⁶ Non bada: è risoluto nell'operare. ⁷ Se. ⁸ Quel tal. ⁹ Morì e se ne andò. ¹⁰ Ad aspettare al caldo.

1584. Er Papa in anim'e ccorpo

Er Papa nostro è un omo subbitanio,
caca-pepe, bbiglioso¹ e ffumantino:
e ccome ha in corpo er zu' bucal de vino,
tristo chi ccià cche ffà! ppare er Demanio.

Smoccola² come er chirichetto Ascanio
quanno sbròdola³ troppo lo stuppino.⁴
Inzomma tiè⁵ cco nnoi sto figurino
tutto er fà dder zu' popolo ggermano.⁶

Nun daría retta manco a ssan Giuvanni,
e ha sposato la massima, ha sposato,
che cchi ffa a mmodo suo campa scent'anni.

Io l'assomijjo a un medico, c'allora
c'ha ddato la sscialappa all'ammalato,
o de sopra o de sotto la vò ffora.

21 agosto 1835

¹ Bilioso. ² Bestemmia. ³ Sgocciolo. ⁴ Stoppino. ⁵ Tiene. ⁶ Il fare del suo popolo germanico.

1585. L'arte moderne¹

Questo pell'arte² è un gran zecolo raro!
Viè er padrone e mme disce: «Furtunato,
va' cqui ggiú da Scipicchia er mi' libbraro,
che tte dii quer Bruttarco³ c'ho ccrompato».

Vado, lui me dà un libro, e, «Ffratel caro,
disce, guardate che nun è ttajjato».
Io me lo pijjo, e usscito che ssò⁴ ar chiaro
l'opro e mm'accorgo ch'è ttutto stampato.

Stampà un libro va bbe'; mma inventà ll'usi
da potesse poté⁵ stampà la stampa
su le facciate de li fojji chiusi!

Io sce scommetto, che ssi cqua sse⁶ campa
un po' ppiú a llongo, l'ommini sò mmusi⁷
da fa scrive⁸ un zomaro co la zampa.

21 agosto 1835

¹ Le arti moderne. ² Per le arti. ³ Plutarco. ⁴ Sono. ⁵ Da potersi potere. ⁶ Se qua si. ⁷ Gli uomini sono capaci. ⁸ Fare scrivere.

1586. Er zole novo

Lo disceveno a ppranzo, è vvero Nina?,

che mmó, ppe alluminà strade e ppalazzi
s'abbruscia un fil de carcia¹ fra ddu' cazzi²
e la sera³ diventa una matina.

Disce che sta scuperta chimichina⁴
se pò ppuro⁵ addoprà da li ragazzi;
e in Inghirterra trall'antri⁶ rimpiazzì
l'hanno appricata ar Farro de Missina.⁷

Disce che cco sta carcia, pe le scòle,
quanno arimane nuvolo, arimane,
ce fanno inzino er negroscopio a ssole.⁸

Dunque mó cco sta lusce nun fa un corno⁹
si¹⁰ ppiove, e cce pòi fà le mediriane¹¹
pe rrimette¹² l'orloggi a mmezzogiorno.

22 agosto 1835

¹ Si brucia un pezzolin di calce. ² Fra due gaz. ³ Si avverta che per *sera* intendesi in Roma, propriamente, le prime ore della notte. ⁴ Chimica. ⁵ Si può pure. ⁶ Fra gli altri. ⁷ Al Faro di Messina. ⁸ Sino il microscopio a sole. Comprendesi di leggieri che la portentosa scoperta della quale il nostro buon romanesco intese parlare servendo a tavola il suo padrone, è quella del *calciossidrogeno*, accaduta recentemente in Londra. Di questo nuova fonte di sfolgorantissima luce è celebre l'applicazione fatta in Inghilterra al sistema de' microscopi solari, e la sostituzione alle lampade d'Angand, con meraviglioso successo tentata da Drummond nel Faro di Purfleet. ⁹ Non nuoce. ¹⁰ Se. ¹¹ Ci puoi fare le meridiane. ¹² Per rimettere.

1587. Le mmaledizione

Chi bbiastimassi¹ san Pietro e ssan Pavolo
saría ppiú ppeggio; ma nnemmanco poi
sta bbene l'antr'usanza,² caro voi,
de dí 'ggnisempre *mmaledetto er diavolo*.

Pe mmé ccome l'intènno ve la sfravolo.³
Er demonio, sú o ggiú, vòì o nnun vòì,⁴
è ccratura de Ddio quanto che nnoi
che lo tenémo pe un torzo de cavolo.

Bbelle raggione de jjachemantonio!⁵
Tutti li torti abbi d'avelli⁶ ar monno
quer povero cristiano⁷ der demonio!

Perché sto mmaledillo in zempiterno?
Eh lassàmolo in pasce⁸ in ner profonno
de le su' sante pene de l'inferno!

22 agosto 1835

¹ Bestemmiasse. ² L'altra usanza. ³ Ve la sciorino giù. ⁴ Vuoi o non vuoi. ⁵ Da imbecille. ⁶ Averli. ⁷ Espressione commiserativa, che sempre è nelle bocche volgari. ⁸ In pace.

1588. Er perampresso¹

Ho capito, Matteo, risémo llí.²
«Un po' a la vorta: Iddio sce penzerà:
dàmo tempo: si è rrosa fiorirà...».

Bbravo, cojjone mio: sempr'accusí.

A 'ggni vassallo che tte viè a ttradí
te la sgabbelli via³ cor *lassa fà*.

Dunque tu nu lo sai che a *Llassafà*
j'arrubborno la mojje, eppoi morí?

Jerassera sfassciassi⁴ un gabbarè
pe rrabia de vennetta,⁵ e adesso mó
sei diventato un pízzico?⁶ e pperché?

Tu mme pari er fratel de sant'Alò,
che ssempre speri che ssi ffoco viè,⁷
t'abbrusci er culo e la camiscia no.

23 agosto 1835

¹ Il perplesso, l'irrisolto. ² Siam lì di bel nuovo. ³ Ti togli d'impaccio. ⁴ Sfasciasti. ⁵ Vendetta. ⁶ Ti sei avvilito. ⁷ Se fuoco viene.

1589. Le perziane

Nonna mia parla sempre de le stole¹
der tempo suo su le finestre umane.
Ma cce s'ha da impiegà ttante parole
mentre adesso sciavemo² le perziane?

La perziana dà llusce e appara³ er zole,
dà aria e afferma⁴ piogge e ttramontane.
E nun fuss'antro, ste du' cose sole⁵
de nun favve⁶ entrà mmai mosche e zzampane!

Io so che inzin da quanno dar zor Pietro
hanno armato⁷ perziane, nun pòi crede,⁸
la grandina nun j'ha ppiú rrotto un vetro.

Pe le donne poi metti in capo-lista
che ddietr'a le perziane una pò vvede⁹
li fatti di chi vvò¹⁰ ssenza èsse¹¹ vista.

23 agosto 1835

¹ Stuoie. ² Ci abbiamo: abbiamo. ³ Ripara. ⁴ Ferma. ⁵ E non fosse altro, che queste due cose sole. ⁶ Di non farvi. ⁷ *Armare una cosa*: metterla, cavarla fuori, introdurne l'uso. ⁸ *Non puoi cedere*, qui vale: «incredibile a dirsi». ⁹ Può vedere. ¹⁰ Chi suole. ¹¹ Essere.

1590. Er lutto p'er capo de casa

Circa a la morte sua nun guardà, Llello,
che la povera vedova e li fijji
pàreno¹ tutt'e ttre ggrassi e vvermijji,
perché una cosa è ccore, una è ccervello.

Cocco mio, si² li ggiudichi da quello
tu ppijji un fischio per un fiasco, pijji.
Nun je li vedi a llei quei scompijji
neri, e a llòro er coruccio sur cappello?

**Nun vanno mai... ciové³ vvanno pe ttutto
ma ssempre addolorati, poveracci!,
e stanno addietro sin che ddura er lutto.**

Anzi lei disse jjeri a ccert'amiche:
«Nun vedo l'ora de bbuttà sti stracci
pe rrifà⁴ un po' de le cagnare⁵ antiche».

23 agosto 1835

¹Paiono. ²Cuor mio, gioia mia, se ecc. ³Cioè. ⁴Per rifare. ⁵Baldorie, allegrie.

1591. Perummélo, dímm'er vero¹

Tutt'er giorno se² sente disputà
si er zanto Padre sce vò bbene o nnò.
Chi vvò cche cce lo vojji, e cchi nun vò;
e ggnisuno sa ddí ccome la va.

Ce vò ttanto a scoprí la verità?
Bbast'a llègge l'editti, e llí sse³ pò
capí ss'è ppicchiarella o ppicchiabbò:⁴
dar discorzo che ttiè Ssu' Santità.

Pe pparte mia, da quanto costa a mmé,
che cce vò mmale io nu lo posso dí,
e in ne l'editti sui questo nun c'è.

Ah è ccerto, via, che cce vò bbene, sí:
ce vò un bene dell'anima... ciové⁵
cce vò un bene da Papa, eccola cqui.

23 agosto 1835

¹ Così i fanciulli della nostra plebe profferiscono le parole di una loro formula, le cui sillabe si vanno alternamente pronunciando e battendo, mentre col dito si tocca or questo or quel pugno di chi vi tiene nascosta alcuna cosa da indovinarsi in quale dei due si ritrovi. La formula è la seguente: *Perummélo* (pero e melo), *dimmm'er vero*: *indove sta, cqui o cqua; dimme la santa verità*. Dove cade l'ultima sillaba della scongiuro, ivi in buona regola dovrebb'esser chiuso l'oggetto cercato, ma non di rado la fortuna vien contraria alla fede. ² Si. ³ Se. ⁴ Se è nell'un modo o nell'altro. ⁵ Cioè.

1592. La scummunica

La scummunica inzomma è una parola
che ddisce er Papa, e appena Iddio l'ha intesa
l'ubbidisce ar momento, e vve conzola
cor cacciavve dar gremmo¹ de la Chiesa.

Abbasta una scummunica, una sola,
pe sbattezzavve;² e gguai chi sse l'è ppresa!
Pò vvení Ggesucristo co la stola
a bbenedillo, bbutta via la spesa.

Domenica er Curato l'ha spiegata,
e ha detto: «Iddio ne guardi si³ pprennete
la scummunica nata e mmarinata.⁴

Un libro, un cazzo, un scappellotto a un prete,
un sputo, una scorreggia, una pissciata
ve pò scummunicà cquanno volete».

25 agosto 1835

¹Dal grembo. ²Sbattezzarvi. ³Se. ⁴Anathema et Maranatha.

1593. Li ggiochi de la fortuna

A cquer zor tale, quanno magro e affritto ¹
fasceva er torcimano a un rigattiere,
la miseria, le trappole, er mestiere,
e ttutto quer che vvòi, j'era dilitto.

Oggi perantro ² che nun è ppiú gguitto
e ha ccrompato ³ un croscion da cavajjere,
te l'incenzo in tutte le maggnera ⁴
e in casa, e ffor de casa, e a vvosce e in scritto.

Oggi è bbello, oggi è bbono, oggi ha ttalento,
oggi fa bbene, e nun ze ⁵ sbajja mai,
oggi si ⁶ arrubba ⁷ tre mmerita scento. ⁸

Malappena ⁹ sei ricco, in du' parole, ¹⁰
bbasta un cerino a mmostrà cchiaro c'hai
vertú cche pprima nun scopriva er zole. ¹¹

25 agosto 1835

¹ Afflitto. ² Peraltro. ³ Comperato. ⁴ Maniere. ⁵ Non si. ⁶ Se. ⁷ Ruba. ⁸ Cento. ⁹ Appena. ¹⁰ Per restringere il molto in poche parole. ¹¹ Il sole.

1594. Chi è ccausa der zu' mal piaggni se stesso

Jeso c'ho da sentí! ¹ Mamma mia bbella! ²
Ma ccome t'è ssartato er capogatto
de fà sto passo de sposà cquer matto?
Io sce divento un pízzico, ³ sorella.

Eh cce vò antro ⁴ che bbocca a sciarpella! ⁵
Ciavevi da penzà cquann'eri all'atto.
Adesso, fijja, quer ch'è ffatto è ffatto.
Chi ha vvorzuto la vergna ⁶ ha da godella.

Certe zzappate ⁷ Iddio nu le perdona.
Bbuttà vvìa un bonissimo partito
pe ppijà sto Luscifero in perzona!

Ggià, ccapisco, se ⁸ sa: mmó cc'hai finito
queli quattro bbajocchi, te bbastona.
Che cce faressi, Nanna? ⁹ È ttu' marito. ¹⁰

20 agosto 1835

¹ Jesus! che ho da udire. ² Altra esclamazione di meraviglia. ³ Io mi rannicchio dallo stupore. ⁴ Ci vuol altro. ⁵

Che far bocca torta. ⁶Chi ha voluto il danno. ⁷Certi falli. ⁸Si. ⁹Che ci faresti, Marianna? ¹⁰È tuo marito.

1595. Pijja sù e rrósica

Ma gguardate che ppàtina! ¹oh vva' er nano
che bbatte amaro e vvò mmostrà li denti!
Fijjo, annate ²a mmostralli ar ciarlatano
che vve sciàpprichi ³er bàrzimo e l'inguenti.

Se pò vvéde un felònomo ⁴ppiú strano?
Me s'è infortito ⁵er zor gneggnè. Accidenti
che vvespa! che ddragone! che vvurcano!
Eh, ssi ccreschi ⁶un po' ppiú, ssai che ddiventi!

Che staggione! le purce ⁷hanno la tosse!
Ebbè, ssor ggruggno color de patate,
ce le volémo fà ste guance rosse?

Er giurà è da bbricccone, ma tte ggiuro
ch'io mommó ddo de piccio ⁸a ddu' manciate
de stabbio, t'òpro bbocca, e tte l'atturo.

26 agosto 1835

¹Quale aria! ²Andate. ³Vi ci applichi. ⁴Si può vedere un fenomeno. ⁵Mi si è inasprito. ⁶Se cresci. ⁷Le pulci. ⁸Di piglio.

1596. Er fruttarolo

Che vve tastate? l'animaccia vostra?
Questo cqua nun è er modo e la maggnera ¹
d'ammaccamme ²accusí ttutte le pera.
Io la robba la dò ccome sta in mostra.

Sin che gguardate er peso a la stadera
e nun credete a la cusscenza nostra,
nun ciarifiàto; ³ma in che ddà sta ggiostra
che cce vienite a ffà mmatina e ssera?

Eppoi tante capàte ⁴pe' un bajocco!
Caro quer fijjo! dàteje la zzinna.
Tenete, sciscio ⁵mio, succhiate er cocco.

Le pera auffa? ⁶povero cojjone!
Spassàtelo, cantateje la ninna:
Ninna li sonni e ppassa via bbarbone. ⁷

26 agosto 1835

¹Maniera. ²Di ammaccarmi. ³Non ci rifiato, non replico, non mi oppongo. ⁴Scelte: da *capare*, scegliere. ⁵*Cicio*, nome accarezzativo a' bambini. ⁶Aufo, gratis. ⁷Verso che si canta dalle madri e dalle balie romane a' putti per addormentarli.

1597. La crudertà de Nerone

Nerone era un Nerone, ¹anzi un Cajjostro;

e ppe l'appunto se chiamò Nnerone
pell'anima ppiú nnera der carbone,
der zangue de le seppie, e dde l'inchiostro.

Quer lupo, quer caníbolo,² quer mostro
era solito a ddi nnell'orazione:
«Dio, fa' cche tutt'er Monno abbi un testone,
pe ppoi ghijjottinallo a ggenio nostro».

Levò a fforza er butirro³ a li Romani,
scannò la madre e ddu' mojje reggine,
e ammazzò ttutti quanti li cristiani.

Poi bbruscìò Rroma da piazza de Ssciarrà
sino a Ssanta-Santòro,⁴ e svenò arfine
er maestro co ttutta la zzimarra.

26 agosto 1835

¹ Di qualunque uomo d'animo crudele dicesi: È un Nerone. ² Cannibale. ³ Allude allo morte di Burro. ⁴ Il Santuario di *Sancta-Sanctorum*, alla estremità meridionale di Roma, dove si conserva il Volto-Santo.

1598. Er legge e scrive¹

E a cche tte serve poi sto scrive e llege?
Làsselo fà a li preti, a li dottori,
a li frati, a li Re, all'Imperatori,
e a cquelli che jje l'obbriga la Lègge.

Io vedo che cce sò² ttanti siggnori
che Ccristo l'arricchisce e li protegge,
e nnun zann'antro che rròtti,³ scorregge,
sbavijji,⁴ e strapazzà li servitori.

Bbuggiarà⁵ ssi⁶ in ner cor de le famijje
l'imparàssino ar piú li fijji maschi;
ma lo scànnolo grosso è nne le fijje.

Da ste penne e sti libbri mmaledetti
ce vò ttanto⁷ a ccapí ccosa ne naschi?
Grilli in testa e un diluvio de bbijjetti.

27 agosto 1835

¹ Il leggere e scrivere. ² Ci sono. ³ Non sanno altro che rutti, ecc. ⁴ Sbadigli. ⁵ Meno male. ⁶ Se. ⁷ Ci vuol tanto.

1599. La scianchetta¹ Santissima

Quanno l'apprivativo² fu abbolito,
la padrona pe mman d'un cardinale
presentò ar zanto Padre un memoriale
pe ottené li limenti³ dar marito.

Er Papa reprecò ttutto compito:
«Noi cqui la nostra utorità ppapale
nu la vojjamo usà. Cc'è ir tribunale,
siconno er novo codisce, ch'è uscito».

La povera Siggnoira che cce crese⁴
staccò ttutte le carte che tt'ho ddetto,
citò cquer cane, e pprincipiò le spese.

Custruito⁵ er giudizio, un ber⁶ bijetto
der Papa ar presidente lo sospese,
e accusí tterminò sto trabocchetto.

27 agosto 1835

¹La insidia, il tradimento ecc. ²I giudici privativi. ³Gli alimenti. ⁴Ci credette. ⁵Instruito. ⁶Bel.

1600. Lo sbarco fratino

Ar lazzaretto tra Nnottuno¹ e Ancona
sò sbarcati da scento a ccentoventi
frati de ttutte sorte de conventi
iti a ffoco a Ccaloggna e Bbraccellona.²

Nun hann'antro con zé³ che la corona,
bbrutti, panonti,⁴ làsceri e ppezenti.
Ma cce sarà cchi li farà ccontenti.
E indovinate chi? Rroma cojjona.

Cqua sse pò ddí:⁵ *Ppadre, è ccressciuto un frate,*
e sse pò arrepricà⁶ ccom'er Guardiano:
Brodo-longo, fra Ddiego, e sseguitate.

Via,⁷ longo longo nun zarà sto bbrodo.
Eppoi eppoi tra er popolo romano
bbeato er frate che cce pianta er chiodo!

28 agosto 1835

¹ Nettuno, terra sul Mediterraneo. ² In Catalogna, in Barcellona. Riferisce agl'incendi di conventi per opera de' costituzionali di Spagna. ³ Non hanno altro con sé. ⁴ Unti, sordidi. ⁵ Qua si può *ben* dire. ⁶ E si può replicare. ⁷ Benché a dir vero.

1601. Bbone nove

Io le nove le so dda fra Ssiconno¹
er laïco der padre Dejjantoni,²
c'oggi sera co ccerti chiacchieroni
legge li fojji e mmette in paro er monno.

Bbe' ddunque in Francia er Re li framasoni
nun ce lo vonno ppiú, nnun ce lo vonno;
e ss'ingegneno a ffa cquello che pponno
pe llevàsselo³ for de li cojjoni.

Quelle sò ttutte sette indemogratiche,
disce er frate, che vvonno l'arcanía,⁴
ma llassa fà⁵ le potenze alleatiche.

Adesso l'alleatichi tratanto
vanno ar campo der càliscie⁶ in Turchia,
e ddoppo⁷ in Francia sentirai che spianto!⁸

28 agosto 1835

¹ Fra Secondo. ² Il reggente del Convento di S. Agostino. ³ Per levarselo. ⁴ L'anarchia. ⁵ Ma *tu* lascia fare. ⁶ Così il volgo pronuncia *calice*. Qui fa equivoco con *Kalisch* dove il Russo fece campo di esercizi militari. ⁷ E dopo di ciò. ⁸ Eversione, sperpero, spiantamento.

1602. Er tistimonio culàre¹

Io stiede² llí a ffumà ssu li scalini
de la locanna un par d'orette toste,³
e vvedde⁴ partí a ffuria⁵ pe le poste
er zegretario de Monzú Rreggnini.⁶

Oggi ho ssentito poi ch'ebbe le groste
pe vviaggio da una bbanna d'assassini,
che stanno apparecchiati a li confini
sempre come la tavola dell'oste.

Disce che cce perdé ppuro⁷ li pieghi.
Ma in questo parla bbene er locanniere:
«De le carte chi vvoi che sse ne freggi?».⁸

Eppoi, sai che ggran cartel! Er Re de Francia
che mmanna ar Re de Napoli un curiere
pe ffajje accommidà⁹ ccerta bbilancia.¹⁰

28 agosto 1835

¹ Oculare. ² Stetti. ³ Un paio d'ore e più. ⁴ Vidi. ⁵ Partire in gran fretta. ⁶ Il conte Rigny, pari di Francia e ministro dalla marina di quel regno. ⁷ Pure. ⁸ Chi vuoi che se ne curi? ⁹ Per fargli accomodare, racconciare. ¹⁰ Bilancia politica delle potenze meridionali contro quelle del nord. Si pretese essere il ministro venuto in Italia, onde chiedere personalmente al Papa e al Re di Napoli la cessione dei porti di Civitavecchia e di Gaeta.

1603. Le seccature¹ der primo piano

Disce: «Nina è bbussato, annàt' a uprí».²
Io me finisco d'allaccià er corzè,
curro a la porta e ddimanno: «Chi è?».
Disce: «Amici». «Chi vvò?».
Disce: «Er Balí».

Dico: «Uhm, sto cognome cqua nun c'è».
Disce: «Ma ccome! m'hanno detto cqui».
Dico: «Fratello, cosa v'ho da dí?
si mmai nu lo conoscheno³ ar caffè...».

Disce: «Scusate»; e sse n'annava⁴ ggiú.
Dico: «Ggnente, ma, pss, sentit' un po',⁵
dico, eh quell'omo, aritornate su».

Dico: «È un francese chi ccercate?» «Nò»,
disce: «è romano». «Ah, ccredevo un monzú»,
dico; «ma, o ll'uno o ll'antro,⁶ io nu lo so».

28 agosto 1835

¹ Le noie, gl'incomodi. ² Andate ad aprire. ³ *Se mai non lo conoscono*, cioè: «Seppure non lo conoscessero», ecc. ⁴ Se ne andava. ⁵ Sentite un poco. ⁶ O l'altro.

1604. La statura

Te tufa¹ tanto a tté dd'esse schiavetto?²
Oh gguarda! e a mmé mme parería 'na sorte.
Campi co ppoco, spenni³ meno in ghetto;⁴
te la sscivoli mejjo da la corte,

nun batti all'architrave de le porte,
pòi fà da servitore e da ggiacchetto,
te pòi coprí cco le cuperte corte,
te pòi stenne⁵ in qualunque cataletto;

entri ar teatro cor bijgetto franco
tra ppanze e cculi; e indòve sc'è la festa
hai la patente de montà ssur banco.

E tte metto per urtimo guadaggnò,
che ssi⁶ vvonno azzeccatte⁷ in ne la testa,
quarche sassata tua tocca ar compaggnò.

28 agosto 1835

¹ Ti rincresce. ² D'esser di piccola statura. ³ Spendi. ⁴ In Ghetto gli Ebrei vendono vesti usate. ⁵ Ti puoi stendere. ⁶ Se. ⁷ Colpirti.

1605. Una capacità a cciccio¹

De grazzia, sete voi quer figurino
che mme vò ffuscilà² ccor uno sputo?
Bbravo: je lo faremo conzaputo;³
e ss'accòmmidi intanto in cammerino.⁴

Co mmé nnun rescitamo er brillantino,⁵
perch'io, sor merda de villan futtuto,
me sento in gamma,⁶ cor divin'ajjuto,
de favve er barbozzetto gridellino.⁷

Pe vvostra addistruzione,⁸ io, da pivetto⁹
ho mmesso lègge a cquanti rispettori¹⁰
teneveno Atticciati e Mmerluzzetto.¹¹

Figuratev'a vvoi! s'io mó ppe ccristo
nun ve manno addrittura dar drughiere
a cromptavve¹² un carlín de muso-pisto.¹³

29 agosto 1835

¹ Un convincimento a dovere. ² Che mi vuole fucilare. ³ *Glielo faremo sapere*: modo ironico. ⁴ Intanto favorisca pure, si accomodi al suo piacere. ⁵ Con me non recitiamo l'ardito. ⁶ Mi sento in gamba. ⁷ Di farvi il mento, ecc. ⁸ Per vostra istruzione. ⁹ Da fanciullo. ¹⁰ Ho dato legge a quanti ispettori. ¹¹ Atticciati e Merluzzi: due commissari di polizia sotto la invasione francese. ¹² A comperarvi. ¹³ Di viso pesto.

1606. Parenti, tiranni

E nnotate tra ll'antri adducamenti¹
c'all'epica² der lòro spozalizzio
io fui bbona a pportajje un priscipizzio³
d'ova fresche e un ber paro de pennenti.⁴

E mmó cche sto in bisogno, si li senti!,⁵
m'hanno fatto inzinenta⁶ er bon'uffizzio
de dímmme⁷ in faccia che nnun ho ggiudizzio.
Ma eh? cche ssò⁸ a sto monno li parenti!

Un amico te pò⁹ llevà d'affanni;
ma un parentaccio che tte vede strugge¹⁰
nun t'impresta¹¹ un ajjuto si¹² lo scanni.

Sin che sse¹³ maggna, tuttiquanti attorno.
Sparecchiato poi ch'è, ffanno a cchi ffugge,
e nun te danno ppiú mmanco er bon giorno.

29 agosto 1835

¹Fra gli altri documenti. ²All'epoca. ³Una gran quantità. ⁴Un bel paio di pendenti da orecchi. ⁵Se gli ascolti!
⁶Sino. ⁷Di dirmi. ⁸Cosa sono. ⁹Ti può. ¹⁰Ti vede struggere. ¹¹Non ti presta. ¹²Se. ¹³Si.

1607. Er dilettaante de Ponte¹

Viengheno: attenti: la funzione è llesta.²
Ecco cor collo iggnudo e ttrittichente
er prim'omo dell'opera, er pazziente,
l'asso a ccoppe, er zignore de la festa.

E ecco er professore che sse³ presta
a sserví da scirúsico a la ggente
pe tré cquadrini,⁴ e a tutti ggentirmente
je cura er male der dolor de testa.

Ma nnò a mman manca, nò: ll'antro a mman dritta.
Quello ar ziconno posto è ll'ajjutante.
La proscedenza aspetta a Mmastro Titta.⁵

Volete inzeggnà⁶ a mmé cchi ffà la capa?⁷
Io cqua nun manco mai: sò ffrequentante;
e er boia lo conosco com'er Papa.

29 agosto 1835

¹Per *ponte*, detto così assolutamente, intendesi il ponte S. Angiolo. La piazza sulla quale esso si apre è uno dei luoghi ove si eseguisce la giustizia contro i malfattori. ²È vicina. ³Si. ⁴Molto ben pagato è il carnefice, ed in qualunque servizio del suo mestiere gode di varii e bei profitti. Si vuole però che l'atto della uccisione del paziente siagli pagato tre quattrini, cioè 3 centesimi della lira romana (il papetto), a dimostrare la viltà dell'opera. ⁵Ogni carnefice è dai romani chiamato Mastro Titta. ⁶Insegnare. *Capo*, detto qui *capa* alla napoletana.

1608. Le speranze de Roma

Nun ho inteso; scusate, sor Pasquale:

de le vorte¹ sto un po' ssopr'a ppenziero.
Che mme discévio?² Ah, ssi aricàla er zale?³
Eh, ddicheno de sí; ma ssarà vvero?

Voless'Iddio! Ma una furtuna uguale
io pe la parte mia poco sce spero.
Eppoi ggiú ne lo spaccio cammerale
inzin'a cqui nnun ze n'è ddetto un zero.

Che jje n'importa un cazzo de la pila⁴
de la povera ggente a li Sovrani
che cconteno le piastre a ccento-mila?

Anzi, mó cciàno⁵ dato le missione;⁶
e, ddopo er giubbileo, pe li romani
pe ssolito c'è ssempre er zassatone.⁷

30 agosto 1835

¹ Talvolta. ² Che mi dicevate? ³ Se il sale cala nuovamente di prezzo. ⁴ Della pignatta. ⁵ Ora ci hanno. ⁶ Le missioni spirituali. ⁷ La sassata. Infatti, tra il detto giubbileo e la processione di penitenza, di cui vedi il Sonetto.... fu aumentata del doppio la *dativa reale*: e ciò senza editto, ma per via di semplice circolare ai pubblici percettori.

1609. Lui sa er perché

Armanaccà¹ nnoantri² poveracci
perché Ssu' Santità cce pela e scarca?³
Qualunque cosa sii, bbon prò jje facci:
in st'imbroj sce vò⁴ ffede e rrisarca.⁵

Chi ha ppiselli⁶ da dà⁷ dunque li cacci.
Er nostro incrementissimo Monnarca
pijja moneta fina e cquadrinacci,⁸
ché tutt'è bbono pe ajjutà la bbarca.

Fraterie, sordatesche, bbirbioteche,
funzione pe li vivi e ppe li morti,
spese a rraggion veduta e spese sceche...

Tutto questo, e un po' ppiú, ccosa siggnifica?
Ch'er Papa nun ha ppoi tutti li torti
si⁹ ha ttanta smania d'intonà er *Magnifica*.¹⁰

30 agosto 1835

¹ Almanaccare, indagare. ² Noi altri. ³ Ci pela e scalca. ⁴ Ci vuole. ⁵ Ci vuol fede. Espressione tolta dal *Foederis arca* delle litanie. ⁶ Quattrini. ⁷ Da dare. ⁸ Moneta di rame. ⁹ Se. ¹⁰ *Magnificat anima mea*, etc.

1610. Nun c'è rregola

Er dolor de ggingivie è un gran zupprizzio:
ve compatisco assai, sor Ziggismonno.
Ma cce saría pericolo,¹ s'è in fonno,²
che mmettessivo³ er dente der giudizio?

Eh vvìa, che ssarà mmai sto priscipizzio

d'anni c'avete! Mica sete un nonno.
Nun zaressivo er primo né er ziconno
che l'età nnun je porti pregiudizzio.

Io l'ho mmesso ch'è ppoco:⁴ Nastasia
doppo du' mesi o ttre che la sposai,
e de trent'anni lo metté Mmattía.

Er dente der giudizzio sce vò⁵ assai
che vvienghi⁶ fora. La padrona mia
è vvecchia cucca⁷ e nnu l'ha mmesso mai.

30 agosto 1835

¹ Ma vi sarebbe mai il caso. ² S'è in fondo. ³ Che metteste. ⁴ Poco fa, poc'anzi. ⁵ Ci vuole. ⁶ Che venga. ⁷ Vecchia decrepita.

1611. La cura sicura

Che ccosa sc'è da rimanecce stàtichi¹
e de stacce accusí smiracolati?²
Ma ggìa, vve compatisco, sciorcinati:³
de st'assenze che cqui⁴ nnun zete⁵ pratici.

Io ve dico c'a ttutti l'ammalati
de dojje isterne e ddolor aromatichi⁶
je se dà ll'ojjo d'arcadi volatichi⁷
in certi bbottoncini smerijjati.

L'antro⁸ mese ch'io stiede⁹ a lo spedale,
pe la scommessa mia che mme maggnai
sei libbre de porcina de majale,

sto segreto scuperto io l'imparai
da Ambrosione er facchin de lo spezziale
che ppuro¹⁰ lui sce n'ha gguariti assai.

30 agosto 1835

¹Qual cosa c'è da rimanerci estatici. ²E di starci così attoniti. ³Poverelli. ⁴Di queste scienze qui. ⁵Non siete. ⁶Reumatici. ⁷D'alcali volatile. ⁸L'altro. ⁹Stetti. ¹⁰Pure.

1612. L'accimature de la padrona

Se¹ va a la Valle,² sí, mma cchi ssa cquanno!
È attaccato, è attaccato: eh, la siggnora
la carrozza la vò ssempre a bbon'ora,
eppoi l'inchioda ggiú in cortile un anno.

Cosa fa adesso? Adesso se¹ sta armanno³
a la toletta; e avanti che sta mora
se facci⁴ bbianca e n'ariscappi fora,
ggìa le ggente ar teatro se ne vanno.

Prima de congeggnà ttutte le stecche,
de situà li cusscinetti ar posto,
de stiracchià cquele pellacce secche

(tutte imprese da fasse⁵ d'anniscosto,⁶
secunnum òrdine Merchisedecche),
principia a llujjo e ttermina d'agosto.
30 agosto 1835

¹Si. ²Al Teatro della Valle. ³Armando. ⁴Si faccia. ⁵Da farsi. ⁶Di nascosto.

1613. Er conto tra ppadre e ffijjo¹

Che? stammatina t'ho ddato uno scudo,
e ggià stasera nun ciài² ppiú un quadrino?!
Rennéte³ conto, alò,⁴ ssor assassino:
cqua, pperch'io nu li zappo: io me li sudo.

Sú: ttre ppavoli er pranzo: dua de vino
tra ggiorno; e cquesti ggià nnun ve l'escrudo.⁵
Avanti. Un grosso p'er modello ar nudo.
Bbe': un antro⁶ ar teatrin de Cassandrino.

Sò⁷ ssei pavoli. Eppoi? Mezzo testone
de sigari: un lustrino⁸ er pan der cane...
E er papetto c'avanza, sor cojjone?

Nò, ppranz'e vvino ve l'ho mmesso in cima.
Dunque? Ah, l'hai speso per annà a pputtane.
Va bbene, via: potevi dillo⁹ prima.

30 agosto 1835

¹Narrasi che questo rendiconto, realmente seguisse un giorno fra il celebre pittore e plastificatore Pinelli e il suo figliuolo, indirizzato da lui alla sua stessa professione. ²*Non ci hai*: non hai. ³Rendete conto. ⁴Andiamo. ⁵Non ve gli escludo. ⁶Un altro. ⁷Sono. ⁸Un grosso. ⁹Dirlo.

1614. Le creanze a ttavola

Sú er barbozzo¹ dar piatto. Uh cche ccapoccia!²
Madonna mia, tenéteme le mane.
Sora golaccia, aló,³ mmaggnamo er pane,
presto, e ar cascio⁴ raschiamoje la coccia.⁵

E adesso che pprotenni⁶ co sta bboccia?⁷
De pijjà 'na zzarlacca?⁸ Er ciurlo⁹ cane!
Se n'è strozzate¹⁰ du' fujjette sane,
e mmó sse vò¹¹ asciugà ll'úrtime goccia!

Bbe', ssi¹² avete ppiú ssete sc'è la bbrocca.
Ggiú er bicchiere, e iggnottite¹³ quer boccone,
ché nun ze¹⁴ bbeve cor boccone in bocca.

Eh cciancica,¹⁵ te pijji una saetta!
Nun inciaffà,¹⁶ ingordaccio bbuggiarone...
E la sarvietta?¹⁷ porco; e la sarvietta?

31 agosto 1835

¹Il mento. ²Che testa. ³Andiamo, presto. ⁴Al cacio. ⁵Raschiamogli la scorza. ⁶Che pretendi. ⁷Caraffa. ⁸Di

pigliare una imbroccatura. ⁹ Imbroccato. ¹⁰ Se n'è ingoiato. ¹¹ Ed ora si vuole. ¹² Se. ¹³ Inghiottite. ¹⁴ Non si. ¹⁵ Mastica. ¹⁶ Non aggiungere boccone a boccone. ¹⁷ Salvietta.

1615. La modestia in pubbrico

La maggior parte de le donne cqui
tutto er merito lòro e ll'onestà
vve lo fanno conziste ¹ in nun guardà
ggnisuno ² in faccia, pe nnun dà da dì. ³

Drento casa però nun è accusí; ⁴
e ssi nun fussi ⁵ pe la carità,
Vergine santa mia de la pietà!,
ve diría cose da favve stordí. ⁶

Pe strada scerte scurme ⁷ che nun piú, ⁸
mane ⁹ ar petto, occhi bbassi, che a vvedé
pareno ar terzo scelo ¹⁰ e un po' ppiú ssú.

Ma in cammera, su cquelli canapè,
scerte galantaríe, scerte vertú
da fà rrestà Ssantaccia ¹¹ all'abbeccè. ¹²

1° settembre 1835

¹ Consistere. ² Nessuno. ³ Per non dar da dire, da mormorare. ⁴ Così. ⁵ Se non fosse. ⁶ Vi direi cose da farvi stordire. ⁷ Certi cipigli. ⁸ Che non potrebbero andar più oltre. ⁹ Mani. ¹⁰ Cielo. ¹¹ Famosa bagascia da plebe. ¹² All'a bi ci, al noviziato dell'arte.

1616. Er corzè de la scalandrona¹

Madama Dorotea, me manna cqui
la mi' padrona pe ppijà er corzè
fatto a l'usanza de Monzú Ggabbè, ²
che jje serve stasera c'ha da ussì.

Anzi, m'ha ddetto lei che vv'ho da dí
che vvenite voi puro ³ in zú cco mmé,
a mmettèjjelo ⁴ in prova pe vvedé
ssi ⁵ cc'è cquarache ddifetto llí pper lí.

E ddisce che vve dichi ⁶ d'abbadà
che, in quant'a la larghezza, vienghi ⁷ un po'
ppiú assestato de quer d'un anno fa.

Perché ddisce che mmó llei de cqua ggiú
è ppiú ggrossa d'allora, e cche pperò
ce vò ppiú stretto un par de deta ⁸ e ppiú.

1° settembre 1835

¹ Donna pingue e di carni flosce. ² Francesco Gabbet, oriundo francese, inventore o propagatore in Roma di una foggia di corsaletti da donna composti di molti pezzi rivolti a filo contro il senso della forza dilatante del corpo, onde, meno cedendo, più lo stringono senza incomodarlo. Raccomanderemo il signor Gabbet al tipografo della *Volpe al Sassi* in Bologna, onde lo annoveri nella sua edizione di vite e ritratti de' benefattori della umanità. ³ Pure. ⁴ A metterglielo. ⁵ Se. ⁶ Che vi dica. ⁷ Venga. ⁸ Un paio di dita.

1617. Er zervitore e la cammeriera

Si ¹ la padrona inzomma è una ggirella ²
e ha ttutte le vertú dde le miggnotte,
nun ciò ggnente che ddí, ³ ggioja mia bbella.
Er marito è ccontento, e bbona notte.

Ma vvoi nun zete dama com'e cquella,
e io nun zò er curier de don Ghissciotte.
Ergo dunque, siggnora cojjoncella
ve sfornerò un mijjón de mela cotte. ⁴

Nun v'impostate, fijja bbenedetta.
Vedete, io ve l'avviso co le bbone:
fin che ssò vivvo io, nun ze sciovetta. ⁵

Cosa ve disse io llí in quer cantone
quanno che vve sposai? «Eh sora Bbetta,
nun ze fàmo ⁶ guastà dda le padrone».

1° settembre 1835

¹ Se. ² Una capricciosa, un cervellino leggiere. ³ Non ci ho niente da dire. ⁴ Un milione di busse. ⁵ Non si civetta, dal verbo *civettare*. ⁶ Non ci facciamo.

1618. Li commenzabbili ¹ der padrone

Hanno maggnato cqua, ssí, ppoveretti;
perché llui oggni ggiorno ha la passione
d'invità a ppranzo scinqu'o ssei perzone
pe scorticalli a ffuria de sonetti.

Tutti scràmeno ² in faccia der padrone
che ppe vverzi co llui manco Ferretti;
ma, in ne l'usscí, li chiameno bbijjetti,
riscevute de sardo ³ e llocazzione. ⁴

Dunque perché strozzà ⁵ sta povesía,
tu mme dirai, e nun lassà st'inviti?
Io t'arisponno: un po' ppe gguittaria, ⁶

e un po' pperché a sto monno tu lo sai
come la cosa vè: rricchi o ffalliti,
un pranzo auffa ⁷ nun dispisce mai.

1° settembre 1835

¹ I commensali. ² Esclamano. ³ Ricevute di saldo. ⁴ Locazioni. ⁵ Ingoiare. ⁶ Miseria. ⁷ Gratis.

1619. Quer che cce vò cce vò ¹

Sonetti 2

1°

Eh ppovera siggnora, lei sce ² prova,
ma ar cassettino lui ³ sce tiè ⁴ l'abbiffa.
Dunque com'ha da fa? Ccerca e ssi ⁵ ttrova

er pollastrello⁶ da fà er trucchio,⁷ aggriffa.⁸

Poi malappena ha quarche ccosa nova,
disce ar marito c'ha vvinto una riffa;
e llui, sce credi o nnò,⁹ sempre je¹⁰ ggiova
de fà l'indiano e dd'ingozzà la miffa.¹¹

Ma ssai che ppasto-nobbile¹² è l'amico!¹³
A llui j'abbasta de nun spenne ggnente,¹⁴
e dder restante¹⁵ nun j'importa un fico.

Lo capisce lui puro¹⁶ ch'er zervente
vorà li su' filetti¹⁷ all'uso antico;
ma, avènnoli¹⁸ anche lui, tasce e acconzente.

1° settembre 1835

¹ Quel che ci vuole ci vuole. ² Ci. ³ Lui, così assolutamente detto, vale: «il padrone». ⁴ Ci tiene. ⁵ Se. ⁶ «Un giovanetto di primo pelo», ovvero «un uom semplice». ⁷ Il trucco. ⁸ Aggriffare, o *colpir di griffo* è nel giuoco delle bocce il colpo dato alla palla contraria senza aver prima toccata la terra colla propria. ⁹ Ci creda o no. ¹⁰ Gli. ¹¹ La menzogna. ¹² Quale uomo scaltro. ¹³ È colui. ¹⁴ A lui basta il non ispender nulla. ¹⁵ E del resto. ¹⁶ Egli pure. ¹⁷ I suoi profitti. ¹⁸ Avendoli.

1620. Quer che cce vò cce vò

2°

Tutt'ar contrario de quer ch'è da mé.
La padroncina mia, che in quel'età
nun trova ppiú er babbeo che jje ne dà,¹
cià attorno un disperato e lo mantiè.²

Per cui, siccome su' marito³ è er re
de tutta quanta la cojjonità,
lei sce curre⁴ a lo sgriggnò e jje ne fa
nove parte pe llui, una pe ssé.

S'io me n'accorgo? Me n'accorgo sí;
mma mme sto zzitto, Checco⁵ mio, me sto,
pe li sconcerti che ne ponno ussí.

E llei che nnota sta mí⁶ gran vertú,
m'arigala⁷ oggni tanto; e io je fo⁸
la guardia ar cane, si mmai vienghi sú.⁹

2 settembre 1835

¹ Le ne dia. ² E lo mantiene. ³ Suo marito. ⁴ Ci corre. ⁵ Francesco. ⁶ Questa mia. ⁷ Mi regala. ⁸ Le fo. ⁹ Se mai venga su.

1621. Rifressione immorale sur Culiseo¹

St'arcate rotte c'oggi li pittori
vienghenò² a ddiseggnà cco li pennelli,
tra ll'arberetti, le crosce, li fiori,
le farfalle e li canti de l'uscelli,
a ttempo de l'antichi imperatori

ereno un fiteatro, indove quelli
curreveno a vvedé li gradiatori
sfracassasse³ le coste e li scervelli.

Cqua llòro⁴ se pijjaveno⁵ piascere
de sentí ll'urli de tanti cristiani
carpestati e sbramati da le fiere.

Allora tante stragge⁶ e ttanto lutto,
e adesso tanta pasce!⁷ Oh avventi⁸ umani!
Cos'è sto monno!⁹ Come cammia¹⁰ tutto!

4 settembre 1835

¹ Riflessioni morali sul Colosseo. ² Vengono. ³ Fracassarsi. ⁴ Essi. ⁵ Si pigliavano. ⁶ Stragi. ⁷ Pace. ⁸ Eventi. ⁹ Questo mondo. ¹⁰ Cambia.

1622. Chi ccerca trova

Se l'è vvorzúta¹ lui: dunque su'² danno.
Io me n'annavo in giú pp'er fatto mio,
quann'ecco che l'incontro, e jje fo: «Addio».
Lui passa, e mm'arisponne cojjonanno.

Dico: «Evviva er cornuto»; e er zor Orlanno³
(n'è ttistimonio tutto Bborgo-Pio)
strilla: «Ah ccaroggna, impara chi ssò io»;⁴
e ttorna indietro poi come un tiranno.

Come io lo vedde⁵ cor cortello in arto,⁶
co la spuma a la bbocca e ll'occhi rossi
cúrreme⁷ addosso pe vvení a l'assarto,⁸

m'impostai cor un zercio⁹ e nnun me mossi.
Je fesci fà ttre antri¹⁰ passi, e ar quarto
lo pres'in fronte, e jje scrocchiorno l'ossi.¹¹

4 settembre 1835

¹ Se l'è voluta, l'ha voluta. ² Suo. ³ Il tagliacantoni, lo spaccamontagne. ⁴ Chi sono io. ⁵ Appena io lo vidi. ⁶ In alto. ⁷ Correrme. ⁸ All'assalto. ⁹ Con un selce. ¹⁰ Gli feci fare tre altri. ¹¹ Gli scricchiolarono le ossa.

1623. Er proggnostico de la sora Tecra¹

Lui ggiovene, e llei ggiovene: lui bbello,
e llei bella: lui scàpolo e llei puro:²
l'uno e ll'antra de casa mur'a mmuro:
tutt'e ddua un po' mmatti in ner cervello:

lui cantava jjerzéra un ritornello,
e llei s'affacciò ssubbito a lo scuro...
Via, s'appiccicheranno³ de sicuro:
io me sce ggiucherebbe⁴ er filarello.⁵

Ma co nnoi? Fijja, ne sapémo troppo.
L'omo accant'a la donna è una fornasce
in ner mezzo a la porvere da schioppo.

Ce vò antro a impidì cche mmadr'e ppadri!⁶
Femmene e mmaschi sgrinfieranno⁷ in pasce⁸
sin c'a sto monno sce saranno ladri.

5 settembre 1835

¹ Il pronostico della signora Tecla. ² Pure, ancora. ³ Si attaccheranno. ⁴ Io mi ci giuocherei. ⁵ Filarello: macchinetta a ruota per filare. ⁶ Ci vuole altro che madri e padri per impedire. ⁷ Amoreggeranno. ⁸ In pace.

1624. L'ammalato magginario¹

Lo crederò pperché mme lo ggiurate
c'un antro po' nnun ve trovavo vivo.
L'aspettito² però mmica è cattivo:
io ve vedo com'erivo³ st'istate.⁴

Volete guarí⁵ ssubbito? Maggnate,
bbevete quarche bbon ristorativo,
levateve dar culo er lavativo,
e uscite in ste bbellissime ggiornate.

Fora, fora: un po' d'aria de campaggna:
quello sce vò⁶ ppe vvoi: moto, alegria,
e ppoi ggnente pavura de magaggna.

Sú, a ffiumaccio spezziale e spezziaria.
L'omo campa cquaggiú dde quer che mmaggna;
e 'r curasse⁷ è la peggio ammalatia.

5 settembre 1835

¹ Immaginario. ² L'aspetto. ³ Com'eravate. ⁴ Questa estate. ⁵ Guarire. ⁶ Ci vuole. ⁷ E il curarsi.

1625. Er cimiterio de San Lorenzo¹

Jeri² a vventitré ora finarmente
sto scimiterio è stato bbenedetto.³
T'assicuro che ffu un carnovaletto,
p'er gran concorso de carrozze e ggente.

Le seppulture vecchie er Papa ha ddetto
che dd'or'impoi nun zèrvino⁴ ppiú a ggnente,
perché tutti li morti istessamente⁵
anneranno⁶ llaggiú ssopr'un carretto.

Però, s'intenne,⁷ da li Papi⁸ in fori,
e ccardinali, e vvescovi, e pprelati,
e ppreti, e ffrati, e mmoniche e ssiggnori.

Ne sarà ppuro⁹ accettuato¹⁰ oggnuno
che sse¹¹ terrà da conto li curati...
Inzomma, via, nun ciannerà¹² ggnisuno.

6 settembre 1835

¹ Principiati a costruire sotto l'impero di Napoleone, ed ora in parte compiuto sotto l'impero del timor del cholera, onde abolir l'uso della tumulazione nelle chiese. ² Giovedì 3 settembre 1835. ³ Dal vicario, cardinale

Odescalchi. ⁴ Non servano. ⁵ Ugualmente. ⁶ Andranno. ⁷ S'intende. ⁸ Dai Papi. ⁹ Pure. ¹⁰ Eccettuato. ¹¹ Sì. ¹² Non ci andrà.

1626. Er frutto de le gabelle grosse

Capite voi? ¹ Pe ccresce ² la gabbella
fanno cresse li fraudi e 'r contrabbanno.
Capite voi che ppo' ³ de bbagattella
tre scudi a ccanna de laumento ⁴ ar panno?

È un affare de venti in ventun anno ⁵
ch'io sò ccapo-facchino in doganella;
e 'r fatto sta, ccapite voi?, che cquando
cresse un dazio, oggni ggiorno una quarella. ⁶

Dico pe cquello che sse ⁷ scopre: eppoi
sc'è ttutto quanto er resto che ddich'io,
ch'è ccento vorte ppiú: capite voi?

Tre o cquattro piastre in faccia a un proposò, ⁸
e vve fanno passà mmagaraddio ⁹
tutti li panni de Ggiusepp'ebbreo.

6 settembre 1835

¹ Semplicemente, «capite?». ² Per crescere. ³ Poco. ⁴ D'aumento. ⁵ È dall'epoca di venti in ecc. ⁶ Una querela, una denuncia. ⁷ Sì. ⁸ *Proposé*: soldato di dogana. ⁹ Magari.

1627. Un inzogno ¹

Me so' ² fatto un inzogno. Me pareva
d'esse ³ creato Papa in ner Concrave,
e mme vienissi ⁴ avanti Adamo e Eva
a pportamme ⁵ un bastone e un par de chiave. ⁶

Poi me pareva de stà in pizzo ⁷ a un trave,
e un omo sceco ⁸ me dassi ⁹ la leva;
e mme trovavo solo in d'una nave
che un po' ¹⁰ mme s'arrenava e un po' ccurreva.

Poi me pareva d'avé ccento bbraccia,
novantanove pe ttirà cquadrini
e uno pe ddà indietro carta-straccia.

Cqua ssento come un sparo de cannone;
me svejjo abbraccicato ¹¹ a li cuscini,
e in cammio d'esse ¹² Papa ero un cojjone.

6 settembre 1835

¹ Un sogno. ² Mi sono. ³ D'essere. ⁴ Venisse. ⁵ Portarmi. ⁶ Un paio di chiavi. ⁷ Sulla estremità. ⁸ Cieco. ⁹ Mi dasse. ¹⁰ Talora. ¹¹ Mi sveglio abbracciato. ¹² In cambio.

1628. La cremenza minchiona

Ch'er Papa, co l'annà ttanto bberbello ¹

contr'a li ggiacubbini de la setta,
se possi² conzervà Rroma soggetta,
ciò le mi' gran difficortà, ffratello.

Eh ssi fuss'io, pe cquanto?, pe un'oretta,
governator de Roma e bbariscello,³
vederebbe oggni suddito ribbello
cosa se⁴ chiama ar Monno aspra vennetta.

'Na bbrava manettata lesta lesta,
un proscessaccio, e, appena condannati,
sur carretto, e ppoi subito la testa.

E ppe incúte⁵ a la setta ppiú ppavura,
doppo avelli accusí gghijjottinati
je darebbe⁶ una bbona impiccatura.

6 settembre 1835

¹ Bel bello, dolcemente. ² Si possa. ³ Bargello. ⁴ Si. ⁵ Per incutere. ⁶ Gli darei.

1629. Madama Lettizia

Che ffa la madre de quer gran colosso
che ppotava il Re cco la serecchia?
Campa de *cunzumè*, nnun butta un grosso,
disce *uí* e *nnepà*,¹ sputa e sse specchia.²

Sta ssopr'a un canapè, ppoverta vecchia,
impresciuttita lí ppeggio d'un osso;
e ha ppiú ccarne sto gatto in d'un'orecchia
che ttutta quella che llei porta addosso.

A ccolori è er ritratto d'un cocommero
sano: un stinco je bbatte co un ginocchio;³
e ppe' la vita è ddiventata un gnommero.⁴

Cala oggni ggiorno e vva sfumanno a occhio.
Semo all' Ammèn-gesú: ssemo a lo sgommero:⁵
semo all' ùrtimo conto cor facocchio.⁶

8 settembre 1835

¹ Credono i popolani nostri che il *no* de' Francesi sia *nepà*. ² Si specchia. E realmente Mad. Letizia continuamente specchiavasi. Quanti motivi potevano trarla a quest'uso! ³ Dopo una caduta, rimase con una gamba ratttratta. ⁴ Un gomito. ⁵ Siamo allo *sgombro*, siamo *all'amen*: è finita. ⁶ Pel cocchio che doveva funeralmente portarla al sepolcro.

1630. Li spaventi de la padrona

E jjerzera¹ me diede un'antra stretta.²
Doppo accesi li lumi, a un quarto e mmanco,³
stavo in zala accusí ssur cassabbanco
sbavijjanno⁴ e bbattonno la scianchetta,⁵

quanno, che vvòi senti!,⁶ de punt' in bianco⁷
quela testa de matta mmaledetta

me se⁸ mette a strillà da la toletta
c'uno scorpione je sbramava⁹ un fianco.

Curro de furia, spalanco la porta,
e ttrovo lei che sse vieniva meno¹⁰
sopr'a la cammeriera mezza morta.

Credi che ffussi¹¹ uno scorpione? Eh ggiusto!
Era un pizzo d'un osso-de-bbaleno,¹²
che jj' usciva cqui ggiú ffora der busto.

8 settembre 1835

¹ E ieri a sera. ² Un altro orgasmo. ³ A meno di un quarto d'ora di notte. ⁴ Sbadigliando. ⁵ Gambettando. ⁶ Che voi udire? ⁷ All'improvviso. ⁸ Mi si. ⁹ Le sbranava. ¹⁰ *Si veniva meno*: veniva meno. ¹¹ Fosse. ¹² L'estremità di un osso di balena.

1631. La cuggnata¹ de Marco Spacca

Come disce er ronno² cco la catena?
Parto reggin'addio sèntime Arbasce.
Accusí³ ddico a tté: ssèntime, Nena,⁴
sta tu' sorella⁵ a mmé ppoco me piasce.

Io so⁶ un omo che ccerco la mi' pasce⁷
ma un giorn'o ll'antro⁸ che mme pijja in vena,
me j'attacco⁹ ar tiggnone,¹⁰ e ssò ccapasce¹¹
d'ammaccajje er musaccio e ffà una sscena.

Fàrose a pparlà cchiaro. Er viscinato
pò ddí¹² ssi¹³ cche ffioretto è stata lei,
ché er marito sc'è mmorto disperato.

Che tte viè¹⁴ a rricontà? li su' trofei?
Che vviè a ffà a ccasa mia, pe bbio salato?
A imbirbitte¹⁵ un po' ppiú de quer che ssei?

9 settembre 1835

¹ La cognata. ² Il rondò. ³ Così. ⁴ Sentimi, odimi, Maddalena. ⁵ Questa tua sorella. ⁶ Io sono. ⁷ La mia pace. ⁸ O l'altro. ⁹ Me le attacco. ¹⁰ Il *tignone* è formato dalle trecce di capelli ravvolte dietro il capo. ¹¹ E sono capace. ¹² Può dire. ¹³ È un ripieno da non considerarsi. ¹⁴ Che ti viene. ¹⁵ A guastarti, a corromperti.

1632. Li nobbili

Un nobile, o de vecchia o mnova zecca,
o vvadi¹ co la scuffia o ccor cappello,
(nun zia² detto pe ddajjene³ la pecca)
è una spesce⁴ d'un cane de mascello.⁵

Te ggira attorno bberbello bberbello,
te se⁶ strufina, t'ammusa, te lecca,
te scòtola⁷ la coda..., e ppe un capello⁸
poi te s'affiara indov'azzecca azzecca.

E cquando puro⁹ quer cagnaccio indegno
te facci¹⁰ una carezza co la zampa,

abbada a tté,¹¹ cche tte sce lassa er zeggno.¹²

Pe ste sorte de bbestie, Madalena,
da la quale ggnisuno se la scampa,
ecco er zolo¹³ rimedio: a la catena.

settembre 1835

¹O vada. ²Non sia. ³Per dargliene. ⁴Specie. ⁵Di macello. ⁶Ti si. ⁷Ti scuote. ⁸E per un nonnulla. ⁹E quando pure. ¹⁰Ti faccia. ¹¹Bada a te. ¹²Perché ti ci lascia il segno. ¹³Il solo.

1633. Ognuno ha li sui

Eh nun c'è vverzo: ar Monno, bbella mia,
nun cià ppropio da èsse¹ una contenta.
Vòi 'na donna ppiú ricca de Maria,
c'ha vventi anelli e ppiú, ssi nnun zò² ttrenta?

Ebbè, vva' a ssentí llei: pare inzinenta³
che tte vòjji spirà dd'ipocondria.
Nun ride mai, sospira, e sse⁴ lamenta
de nun poté ffà ffijji. Eh? cche ppazzia!

**Da un'antra⁵ parte poi, povera donna,
capisco, un fijjo a llei je staría bbene
com'un lume davanti a la Madonna.**

Io je l'ho ddati li conziji bboni.
Dico: «Ma ppe llevatte⁶ da ste pene,
fijja, hai mai provo⁷ de cammià⁸ ccarzoni?».

11 settembre 1835

¹Non ci ha propriamente da essere. ²Se non sono. ³Sino. ⁴Si. ⁵Altra. ⁶Per levarti. ⁷Provato ⁸Di cambiare.

1634. La Madonna de la bbasilica libbreriana *

Sonetti 2

1°

Che ppriscissione! Oh ddio, stateve quieti
ch'io vorze annacce¹ pe li mi' peccati!
Vennero tre ddiluví scatenati
da intontí li padriarchi e li profeti.

Li preti nun pareveno ppiú ppreti,
li frati nun pareveno ppiú ffrati,
ma ppanni stesi, purcini abbaggnati,
trippette, scolabbrodi, sottasceti...

Li vedevi cantanno² lettanie,
chi in cotta, chi in pianeta, chi in piviale
scappà ppe li portoni e ll'osterie.

Inzomma, ggente mia, fu una faccenna³
che inzino la Madonna e 'r Cardinale⁴
doverno fà la sparizzion de Vienna.

11 Settembre 1835

* *Basilica Liberiana*, così detta dal nome di S. Liberio Papa, sotto il cui pontificato fu eretta, ma piú conosciuta col titolo di Santa Maria Maggiore. In essa, entro la cappella borghesiana, si conserva la miracolosa immagine della Vergine, una di quelle dipinte per suo divertimento dal medico S. Luca evangelista. Questa immagine per ordine di Gregorio XVI fu tratta di là l'8 settembre 1835 ond'esser trasportata processionalmente da tutto il clero secolare e regolare alla basilica vaticana, a preservare per sua intercessione la città di Roma dal vicino flagello del cholera. ¹ Ch'io volli andarci. ² Cantando. ³ Faccenda. ⁴ Il Cardinal Vicario, Odescalchi, fuggì con la Madonna nella chiesa di S. Maria in Vallicella (Chiesa Nuova) de' filippini, ed ivi la depose. Con altra processione poi nella seguente domenica, si portò a S. Pietro, dove per varii giorni rimase esposta alla pubblica venerazione, e quindi fu ricondotta a casa sua.

1635. La Madonna de la bbasilica libbrieriana

2°

Uhm, la ggiornata er Papa nu la trova
pe ffiní ll'antra ¹ mezza priscissione.
Che tte pare? Ggià er tempo sciariprova
cor zolito tempaccio bbuggiarone.

Vado vedenno ² che sta gran funzione
finirà ccom'er pranzo d'un par d'ova,
e 'r zagro ³ quadro resterà a ppiggione
indov'abbita mó, a la Cchiesa-nova.

La spasseggiata de sto quadro nero
me pare er viaggio de la tartaruca,
che ppe ttre mmijja sce vò ⁴ un mese intiero.

Oh ppovera Madonna de san Luca!
Lei a Ssan Pietro nun ce va davvero
si ⁵ er Papa nun prepara una filuca.

13 settembre 1835

¹ L'altra. ² Vedendo. ³ E il sacro. ⁴ Ci vuole. ⁵ Se.

1636. Li Papi de punto ¹

Nu lo capisco io sto *verba vòla*: ²
nun me piàsceno a mmé sti bbiribbissi. ³
Li Papi hanno da dí: *cquo ddissi, dissi*. ⁴
Li Papi hanno da èsse de parola.

Se sprofonnassi ⁵ er celo in ne l'abbissi,
una promessa, una promessa sola
l'ha (scappata che jj'è ffor de la gola)
da inchiodà ccom'e ttanti croscifissi.

Ecco llí Cchiamonti: ecco er modello.
Ner momento d'annà in deportazione
cosa disse a li preti a lo sportello?

«Io parto aggnello e ttornerò lleone».
Defatti accusí ffu. Cquer bon aggnello
partí ggranello e rritornò ccojjone.

12 settembre 1835

¹ Di fermo carattere. ² *Verba volant*. ³ Giuochi, mutamenti, sotterfugi. ⁴ *Quod dixi, dixi*. ⁵ Si sprofondasse ancora.

1637. L'ubbidienza

Nò, vveh, ccristiani, nun è vvero mica
che ppe ubbidí cce vò ttanta pazienza.
È un gran riposo all'omo l'ubbidienza;
e ppe cquesto in ner monno è ccusí antica.

Ma ssentite, ch'Iddio ve bbenedica,
che bbella verità: er Zovrano penza,
e er zúddito esiguissce; e in conzeguenza
oggnuno fa ppe ssé mmezza fatica.

E a cchi de noi saría venuto in testa
de pagà la dativa ariddoppiata
si ¹ er Papa nun penzava puro ² questa?

Un essempro e ffinisco. Ar teatrino
chi la sostie ³ la parte ppiú ssudata?
Dite, er burattinaro o er burattino?

12 settembre 1835

¹Se. ²Pure. ³Sostiene.

1638. Er giovane servizievole

Io le su' bbirberie nu l'anniscono: ¹
è uno scapezzacollo ² pien de vizzi.
Ha pperò un core che ppe ffà sservizzi
lui nun ce magna e cce se ³ leva er zonno.

Ponno vení li diavoli, sce ponno
èsse fiumi, montagne, priscipizzi:
come se ⁴ tratta de fà bboni uffizzi
v'annerebbe magari in cap'ar monno.

Ce stanno sopr'a llui quele du' vecchie
che fanno scappà vvìa; ⁵ eppuro ⁶ lui
je porterebbe l'acqua co l'orecchie.

A mmé ddunque me pare, poveretto!,
che ppe sti bboni riquisiti sui
je se pò pperdonà cquarce difetto.

12 settembre 1835

¹Non le nascondo. ²Scapestrato. ³Ci si. ⁴Si. ⁵Che son tali da inorridire chi le vede. ⁶Eppure.

1639. Chi mmistica màstica ¹

Je lo prèdico sempre a cquela sciuccia ²

che cchi vvò vvive³ cor timor de Ddio
ha da innustriasse e ffà⁴ ccome fo io,
pe gguadagnasse⁵ er pane e un po' de cuccia.⁶

Perché llei nun impara a essempro mio
a nnegozià de perza e de mentuccia?
Ché Rroma mica è ppoi Roccacannuccia
da nun offrí rrisorte,⁷ eh sor don Pio?

Quann'una inzomma ha una bbon'arte in mano,
pò ddísse⁸ er fatto suo, e arzà la testa,
e rrídesse⁹ inzinenta¹⁰ der Zovrano.

Je lo prèdico sempre io: «Zinforosa,
ingegnate¹¹ cardèa:¹² la ggente onesta
ogguno ha dd'appricasse¹³ a cquarce cosa».

12 settembre 1835

¹ Che si rimescola, mangia. ² A quella cuccia. ³ Chi vuol vivere. ⁴ Ha da industriarsi e fare, ecc. ⁵ Per guadagnarsi. ⁶ E un po' di ricovero. ⁷ Da non offrire risorse. ⁸ Può dirsi. ⁹ E ridersi. ¹⁰ Sino. ¹¹ Ingegnati. ¹² Stolta. ¹³ Da applicarsi.

1640. L'incontro de le du' commare¹

«Oh, addio, commare: indove vai de cqua?»
«A ssentí mmessa a Ssant'Ustacchio. E ttu?»
«Io esco mó da casa, e ttiro in giú
verzo er Monte». «Che mmonte?» «De pietà».

«E cco sta presscia?² E cche cce vai a ffà?»
«Eh, a rrifrescà sti peggni. «E cche cciài³ sú?»
«Ciò⁴ una cuperta trapuntata, e ddu'...».
«Ho ccapito. E pperché le lassi llà?»

«Pe nnun poté spegnalle». «E pperché? dí'».
«Ma ssei curiosa tu co sti *perché!*
Perché nun ciò⁵ quadrini, eccola cqui».

«Ma pperché ll'impegnassi?»⁶ «Oh questa mó
è ppiú bbuffa dell'antra!».⁷ «Inzomma, ebbè?»
«Pe annà a Ttestaccio a ddivertímme⁸ un po'».

13 settembre 1835

¹ Delle due comari. ² Fretta. ³ Ci hai. ⁴ Ci ho. ⁵ Non ci ho: non ho. ⁶ Le impegnasti. ⁷ Dell'altra. ⁸ A divertirmi.

1641. Er vistí de la ggente

Nun con crude: vedete Sarafina?
Co cquella bbella su' disinvortura
lei un straccio ch'è un straccio je figura:
se¹ mette un corno e ppare una reggina.

A l'incontrario poi sc'è la spazzina
che, ppò pportà cqualunque accimatura,
è un pajjaccio vistito, fa ppavura,

la pijjate pe un sacco de farina.

S'intenne: tutto sta nne la perzona.
Chi è svérta² com'e nnoi, la peggio robba
je s'adatta e jje sta ccome la bbona.

Dateme invesce un tripponaccio grosso,
una guercia, una ssciabbola, una gobba:
oggni galantaria je piaggne addosso.

13 settembre 1835

¹Si. ²Svelta.

1642. La zitella ammuffita

È inutile pe mmé, ssora Nunziata,
de dimannamme si¹ mme faccio sposa.²
Io nun zò Llutucarda, io nun zò Rrosa,
pper esse bbervorzúta³ e ariscercata.

Ppe mmé ppoverta mmerda è un'antra cosa.
Nun me sò inzin' adesso maritata,
e ccreperò accusí; perch'io sò nnata
sott'a quella stellaccia, pidocchiosa.

Ciarlàveno der coco; ma ssu cquello
nun c'è vverzo da facce⁴ capitale:
sta ppiú fforte der maschio de Castello.

Bbasta, aspettamo un po' sto carnevale,
si ccapitassi⁵ quarche scartarello:
lassàmo fà ar Zignnore e a Ssan Pasquale.⁶

13 settembre 1835

¹Se. ²Pronunziato coll'o stretta. ³Per esser benvoluta, amata. ⁴Da farci. ⁵Se capitasse. ⁶San Pasquale Baylon, protettore delle giovani da marito.

1643. L'avarò

Sonetti 2

1°

È ttant'avarò quer vecchio assassino
che schiatterebbe pe nun dà una spilla,
e ppe nun spenne¹ l'arma d'un quadrino²
nun ze farebbe dí³ mmezza diasilla.⁴

La matina, in ner batte⁵ l'acciarino
pe ppreparasse⁶ er tè de capomilla,⁷
pijja un pezzo de lesca⁸ piccinino
piccinino ppiú assai de la favilla.

La bbarba se la fa ssenza sapone,
e 'r zu' rasore⁹ nu l'affila mai
pe ppavura che vvadi in cunzunzione.

E ar tempo de li frutti fa er mistiere

d'ariccojje ossi,¹⁰ e cquanno sce n'ha assai
ne va a vvenne¹¹ le mmannole¹² ar drughiere.¹³

13 settembre 1835

¹E per non ispendere. ²Neppure un quattrino. ³Non si farebbe dire. ⁴Diessilla. ⁵Nel battere. ⁶Per prepararsi.
⁷Di camomilla. ⁸Di esca. ⁹E il suo rasoio. ¹⁰Di raccogliere ossa. ¹¹A vendere. ¹²Le mandorle. ¹³Al droghiere.

1644. L'avarò

2°

Quer vecchio che vvenneva¹ ar zor Balestra
le mmànnole dell'ossi de li frutti
per ccrompacce² li stinchi de presciutti
da fà er brodo a un baiocco de minestra,

ha llassato morenno³ una canestra
de zecchini, pesati e ggiusti tutti,
acciò er fijjo li sporveri⁴ e li bbutti
a bber commido⁵ suo da la finestra.

Lui defatti in teatri, in pupe,⁶ in gioco,
in leggni, in mode, in viaggi, e in maggna e bbeve⁷
n'ha sfranti⁸ ggià che jje ne resta poco.

La fine poi la sentirete in breve;
perché cquello è ggruggnetto⁹ de dà ffoco
inzinenta¹⁰ a li pozzi de la neve.

21 settembre 1835

¹Vendeva. ²Per comperarci. ³Lasciato morendo. ⁴Li spolveri, li dissipi. ⁵A bel comodo. ⁶In femmine. ⁷E
bere. ⁸N'ha dispersi. ⁹È persona capace. ¹⁰Sino.

1645. Er boccone liticato

Ohé, ohé, l'hai visto quell'artóne¹
che j'ho ppassato adesso l'immassciata?²
Oh ddiò che rride!³ oh cche ccommedia è stata!
T'avevi da trovà ddietr'un cantone.

Dico: «Sc'è mmonzú Ajjè». Ddisce: «Padrone».
E intanto la siggnora è ddiventata
una fiàra de foco, e la cuggnata
come un fojjo de carta fiorettone.

Sappi c'a mmé mm'ha cconfidato Nina
la cammeriera, che er monzú ffrancese
aveva da sposà la padroncina.

Ma la padrona, a la stracca a la stracca,
tant'ha ssaputo fà, cche in capo a un mese
l'ha mmesso ar punto de vortà ccasacca.

14 settembre 1835

¹Quell' uomo alto. ²Pel quale ho adesso passato, ecc. ³Oh Dio, che ridere!

1646. Le man'avanti

Ggiú cco le mano; ¹ se stia fermo; e ddua.
A cchi ddico? E da capo! Ahà, ho ccapito:
savio, sor Conte, ché jje scotto un dito.
Ma ssa cche llei è un ber porco da ua? ²

Me pare una vergoggna a mmé sta bbua ³
co 'na zitella che nun ha mmarito.
Dunque me lassi in pasce: ⁴ ecco finito;
e sse tienghi le mano ccasa sua. ⁵

Ôoh, adesso principiamo co la gamma. ⁶
Vò ffinilla sí o nnò? Bbadi, Eccellenza,
nun ciariprovi ⁷ veh, cché cchiamo Mamma.

E cche sse ⁸ crede lei? de stà ar precojjo? ⁹
Io co llei nun ce pijjo confidenza,
e ste su' ¹⁰ libbertà mmanco le vojjo.

14 settembre 1835

¹Mani. ²Un bel porco da uva: sozzo in grado estremo. ³Questa storia, questa faccenda, ecc. ⁴Mi lasci in pace. ⁵E si tenga le mani a sé. ⁶Gamba. ⁷Non ci riprovi. ⁸Si. ⁹Al proquoio. ¹⁰E queste sue.

1647. La Madòn de la neve

La Madòn de la neve è una Madonna
diverza assai da la Madòn de Monti,
da quell'antra ¹ viscin'a ttor de Conti
e da quella der zasso a la Ritonna. ²

Sopra de lei m'ariccontava nonna,
fra ttant'antri ³ bbellissimi ricconti,
'na storia vera da restacce tonti, ⁴
che nnun ze n'è ppiú intesa la siconna.

Ciovè cche un cinqu'agosto, a ora scerta, ⁵
nevigò in zimetría su lo sterrato
fra vvilla Strozzi e 'r palazzo Caserta.

E intanto un Papa s'inzognò un sprennore; ⁶
e «Vva», ss'intese dí: «ddov'ha ffiocato
fa' ffrabbicà ⁷ Ssanta Maria Maggiore».

14 settembre 1835

¹Altra. ²Al Panteon. ³Tanti altri. ⁴Da restarci attoniti. ⁵Ad ora certa. ⁶Si sognò, sognò uno splendore. ⁷Fa' fabbricare.

1648. Er ceco

Lui, prima de scecasse in sta maggnera, ¹
negozziava de nocchie bbell'e mmonne; ²

e adesso campa cor girà la sera
vennenno lettanie³ pe le Madonne.

Co 'na voscetta liggèra liggèra
incomincia a ccantà: *Crielleisonne*,
Cristelleisonne..., e cquela strega nera
de la mojje sbavijja e jj'arisponne.

Lui scià⁴ ffisse da venti a ttrenta poste
a un pavoletto o ddu' carlini ar mese,
che ppoi tutti finischo dall'oste.

Sto sceco inzomma campa d'orazione⁵
come fanno li preti ne le cchiese.
Nun ve pare una bbella professione?

14 settembre 1835

¹Di acciecarsi in questa maniera. ²Avellane, bell'e monde. ³Venendo litanie. ⁴Ci ha: ha. ⁵Di orazioni.

1649. La primaròla

Sonetti 2

1°

E accusi? ggrazziaddio, sora Susanna,
l'avemo arzata poi la trippettona?
Che la bbeata Vergine e Ssant' Anna
ve protegghino, e ssia coll'ora bbona.

E in che lluna mó state? Ah, in de la nona.
Eh, ar véde,¹ si² la panza nun inganna,
pare che nun dev'esse una pissciona,³
ma ssarà arfine quer ch'Iddio ve manna.⁴

Ve la sentite in corpo la cratura?
Dunque bboni bbocconi, e ccamminate;
e llassate fà er resto a la natura.

Ggnente: tutte ssciocchezze. Voi penzate,
pe llevàvve⁵ da torno⁶ la pavura
quante prima de voi sce sò⁷ ppassate.

15 settembre 1835

¹Al vedere. ²Se. ³Non dev'essere una femmina. ⁴Vi manda. ⁵Per levarvi. ⁶D'attorno. ⁷Ci sono.

1650. La primaròla

2°

Come sarebbe?! Ho da cacà un maschiaccio?
Oh ddiò, commare mia, nun me lo dite;
che sti maschiacci sò¹ le calamite
de li guai. Nò, ppiuttosto io nu lo faccio.

Io so cche cquanno lo tienessi in braccio
ggià ccredería vedello attaccà llite,
ggià schiccherasse² ggiú cquante acquavite

cià ppadron Carlandrea drent'a lo spaccio.

'Na femminuccia armanco,³ poverella,
quanno me la mannassi⁴ la Madonna
io me l'alleverebbe a mmollichella.⁵

Un omo spesso spesso v'arimane
senz'arte e ssenza parte; ma una donna
sa ssempre come guadammiasse⁶ er pane.

15 settembre 1835

¹ Sono. ² Ingoiarsi. ³ Almeno. ⁴ Me la mandasse. ⁵ Me l'alleverei accuratamente a mio modo, secondo il mio cuore. ⁶ Guadagnarsi.

1651. Er traccheggio *

«Ebbè? cquanno te sbrighi?» «A ffà cche ccosa?»
«A sposamme». «A sposatte?!» «Sì, a sposamme».
«Sorella, dàmmme un po' de tempo, dàmmme:
tu ssei 'na donna troppa pressciolosa».¹

«Sì, ttempo e ttempo, e nun viè mmai». «Ma, Rrosa,
vò ddí² cch'averà mmaale in ne le gamme».
«E intanto mamma bbrontola». «Eh, le mamme
nun zann'antro che ddí:³ mmi' fijja è sposa».⁴

«Dunque sciariparlamo cor Curato;⁵
perch'io, bbrutt'animaccia de ggiudío,⁶
la carne mia, la carne mia t'ho ddato».

«Ma ssenti co che mmeriti se n'essce!
Tanti sussurri pe sta carne! E io,
bbuggiarona che ssei, t'ho ddato pessce?».

16 settembre 1835

* Il temporeggiare. ¹ Frettolosa. ² Vuol dire. ³ Non sanno dire altro fuorché. ⁴ Mia figlia è sposa. *Sposa* pronunciato con *o* chiuso. ⁵ Ci riparlamo col curato: ricorrerò al curato. ⁶ Giudeo.

1652. Le chiamate dell'appigionante

«Sora Sabbella.»¹ «Êe». «Ssora Sabbella,
affacciateve un po' ssu la loggetta».
«Eccheme:² che vvolete sora Bbetta?»³
«Ciavéte⁴ una piluccia⁵ mezzanella?»

«Ciò⁶ cquella de la marva».⁷ «Ah, nnò, nnò cquella».
«Eh, nun ciò antro,⁸ fijja bbenedetta».
«Bbe', imprestateme dunque un fil d'erbetta,
un pizzico de spezzie e una padella?»

«Mó vve le calo ggiú ccor canestrino».
«Dite, e mme date uno spiechietto d'ajjo,
un po' d'onto e una lagrima de vino?»

«Ma ffamose a ccapí,⁹ ssora Bbettina,
a ppoc'a ppoco voi, si¹⁰ nun me sbajjo

me sparecchiate tutta la cuscina».

16 settembre 1835

¹ Isabella. ² Eccomi. ³ Elisabetta. ⁴ *Ci avete*, cioè semplicemente *avete*. ⁵ Un pignattino. ⁶ Ci ho: ho. ⁷ Della malva. ⁸ *Non ci ho altro*: non ho altro. ⁹ Ma facciamo ad intenderci. ¹⁰ Se.

1653. Vatt'a ttené le mano ¹

«Marta. Oh Marta!». «Ch'edè?»² «Mmarta». «Che vvòi?»
«Porteme ggiú er tigate de la colla».
«Venite sú a ppijavvelo³ da voi,
ch'io sto ar foco a ssuffrigge la scipolla».

«Io nun posso lassà, cché cciò una folla
de cose da finí». «Sse⁴ ffanno poi».
«Vedi, Marta? Eppoi dichi uno te bbolla!».⁵
«Oh ccanta». «Marta, dico: ànimo, a nnoi».

«C'avete, padron Peppe,⁶ che strillate?»
«Ôh, mmastro Checco:⁷ l'ho cco cquela strega
che mme porti la colla». «Ebbè, aspettate.

Eccheve⁸ er callarello der padrone:
tanto noi mó sserramo la bbottega».
«Grazzie, e cco bbona ristituzione».

16 settembre 1835

¹ Vatti a tenere le mani. ² Cos'è? ³ A pigliarselo. ⁴ Sì. ⁵ E poi dici, e poi ti lamenti se uno ti segna. ⁶ Giuseppe. ⁷ Francesco. ⁸ Eccovi.

1654. L'inguilino antico

Doppo tant'anni v'annate inzognanno¹
ch'io muto casa? Uhm, mmanco per idea.
Saranno scinquant'anni, eh Dorotea,
che stamo cqui? E ssicuro che ssaranno.

Se² fa ssubbito er conto. Io sc'entrai quanno
ebbe³ lo sturbo che mme mòrze⁴ Andrea.
M'aricorderò ssempre cche ffu ll'anno
che vvenne a Rroma l'última china. ⁵

Sto bbúscio⁶ inzomma io me sce sò invecchiato;
e oramai co ttant'anni de piggione
sai quante vorte me lo sò ccrompatò?⁷

Allora ariscoddeva⁸ er zor Aimme,⁹
poi venne un oste, e mmo st'antro¹⁰ padrone
c'ha ppagato la casa sscimme sscimme. ¹¹

18 settembre 1835

¹ Vi andate sognando. ² Sì. ³ Ebbi. ⁴ Mi morì. ⁵ «L'ultima China»: nel 1787. ⁶ In questo buco. ⁷ Me lo sono comperato. ⁸ Riscuoteva. ⁹ «Haim», famiglia ora estinta. ¹⁰ Ora quest'altro. ¹¹ A vil prezzo.

1655. Le lode tra ddonne

Anime sante! come s'è stregata ¹
quela Bbibbiana! E mme se dà cquer tono.
Che schifenza! Nun pare, co pperdono,
una coda de gatto scorticata?

Ggià, nun è stata mai ggnente de bbono:
l'ho vvista in vita sua sempre sguajata:
ha avuta sempre una gran brutta occhiata:
puro, ² prima... Ma adesso? te la dono.

Magra ppiú d'una tèmpora, pellosa,
co 'na bbocca d'abbisso, d'un colore
tra la ruta, la scennere e la rosa...

E sse dà ar monno ³ chi cce fa l'amore?
E sse trova er bon'omo che la sposa?
Ce vò un stòmico proprio da dottore. ⁴

19 settembre 1835

¹Sciupata, decaduta. ²Purtuttavia. ³E si trova al mondo. ⁴Medico: uno stomaco da medico.

1656. Er cacciatore

Fijjolo, me seccate inutirmente.
D'un cacciatore io poco me ne fido.
Nun me guardate fisso, ché nun rido.
Fijjo caro, io nun sposo scerta ggente.

Come! sorprenne ¹ e condannà a lo spido ²
una povera passera innovente,
che a vvoi nun v'odia e nnun v'ha ffatto ggnente,
e sta pp'er fatto suo drent'ar zu' nido!

Io la penzo pe mmé cche un cacciatore
che ggode tanto d'ammazzà un uscello,
nun pò esse ³ un cristiano de bbon core.

Bella raggione! Ah, ddunque perché cquello
è ppiccinino, nun zente er dolore
com'un omo a lo sfràggnene er cervello?

settembre 1835

¹ Sorprendere. ² *Spiedo*, in senso di schidione. ³ Non può essere, ecc. – Gio. Giorgio Zimmermann la pensa presso a poco come la nostra romanesca, avendo detto nel suo trattato sulla *Solitudine* che un uomo pel quale la caccia sia una passione farà tanto più male agli uomini quanto più avrà di potere.

1657. La serva e la criente

«Chi è cche bbussa?» Sò io, sora Londra.
C'è er zor Abbate Pela?» «Nò, mma entrate,
ch'è ccapasce ¹ che ttorni, ché l'istate
lui pe ssolito viè ssempr'a bbon'ora».

«Dunque l'aspetto cqui, pperché llí ffora
c'è una solína da morí abbrusciate».
«E pperché lo volévio² er zor abbate?»
«Pe cquela lite che cce venne³ allora».

«Che! avete àuta un'antra scitazzione?»
«Sì, ppe ddisgrazzia mia; e ddon Gianni
disce ch'è ppe lo sfratto e la piggione».

«E vvoi ve ne pijjate tant'affanni?
Lassate, fà, lassate fà er padrone
e nun annate⁴ via manco in cent'anni».

19 settembre 1835

¹È probabile. ²Volevate. ³Ci venni. ⁴Non andate.

1658. Li salari arretrati

Je li chiedo oggnisempre, io, fijji cari;
ma cche sserve che ppívoli¹ e ccammini?
Un giorno disce che nun cià ddenari,
e un antro² disce che nun cià cquadrini.

Jerzera arfine, fascenno lunari,
manco si³ avessi li piedi indovini,
passo davanti ar caffè de crapettari⁴
e tte l'allúmo⁵ llí ttra ddu' pàini.⁶

Me metto de piantone in faccia a llòro,
e appena vedo che llui arza er tacco
me je fo avanti com'un cane ar toro.

E llui che mm'arispose? Eh, stracco stracco
cacciò una bbella scatoletta d'oro
e mme diede una presa de tabbacco.

19 settembre 1835

¹*Pivolare* è «quel continuo insistere chiedendo, che non dà altrui riposo». ²Un altro. ³Se. ⁴Al Caffè in Piazza de' Caprettari. ⁵E lo vedo fra due, ecc. ⁶Il *pàino* è chiunque veste con proprietà cittadinesca.

1659. Un pavolo bbuttato

Che tteatri! Accidenti a sta puttana
d'Argentinaccia e cquanno se sprofonna.¹
Stà² ssur un banco una nottata sana³
pe ggòdese⁴ le furie d'una donna!

Io, sentenno quer nome de Ggismonna⁵
sur bullettone a Pporta settiggnana⁶
la pijjai, com'è vvero la Madonna,
pe la sora Ggismonna la mammana.⁷

C'avevo da sapé cche sse trattassi⁸
de sti mortòri e tutte ste magaggne

de li secoli arti e dde li bbassi?

Lo fo ddiscíde⁹ a vvoi, lo fo ddiscíde.
Che! A la commedia sce se va ppe ppiaggne?¹⁰
A la commedia sce se va ppe rride.¹¹

19 settembre 1835

¹ Quando si sprofonda. ² Stare. ³ Intiera. ⁴ Per godensi. ⁵ *Gismonda di Mendrisio*: tragedia di Silvio Pellico. ⁶ Porta Settimiana. ⁷ Lucia Gismondi, detta *Gismonda*, notissima ostetrica di Roma. ⁸ Si trattasse. ⁹ Decidere. ¹⁰ Ci si va per piangere? ¹¹ Per ridere.

1660. L'amore de li morti

A sto paese tutti li penzieri,
tutte le lòro carità ccristiane
sò ppe li morti; e appena more un cane
je se smoveno tutti li bbraghieri.¹

E ccataletti, e mmoccoli, e incenzieri,
e asperge, e uffizzi, e mmusiche, e ccampane,
e mmesse, e ccatafarchi, e bbonemane,²
e indurgenze, e ppitaffi, e ccimiteri!...

E intanto pe li vivi, poveretti!,
gabbelle, ghijjottine, passaporti,
mano-reggie, gallerre e ccavalletti.

E li vivi poi-poi,³ bboni o ccattivi,
sò cquarce ccosa mejjo de li morti:
nun fuss'antro⁴ pe cquesto che ssò vvivi.

19 settembre 1835

¹ Si mettono tosto in faccende. ² Mance. ³ Alla fine de' conti. ⁴ Non foss'altro.

1661. Er pupo¹

Sonetti 2

1°

Che bber ttruttrú!² oh ddio mio che cciammellona!³
Nò, pprima fate servo⁴ a nnonno e zzio.
Fàteje servo, via, sciumàco⁵ mio,
e ppoi sc'è la bbebbella e la bbobbòna.⁶

Bbravo Pietruccio! E ccome fa er giudío?
Fa aéo?⁷ bbravo Pietruccio! E la misciona?⁸
Fa ggnàò? bbravo Pietruccio! E cquanno sona?⁹
Fa ddindí? bbraavo! E mmó, ddove sta Iddío?

Sta llassú?¹⁰ bbraavo! Ebbè? e la pecorella?
Fate la pecorella a zzio e nnonno,
e ppoi sc'è la bbobbòna e la bbebbella.

Ôh, zzitto, zzitto, via: nò, nnu la vonno.
Eccolo er cavalluccio e la sciammella...
Eh, sse¹¹ stranisce un po', mma è ttutto sonno.

20 settembre 1835

¹ Il puttino. ² Che bel cavallo! ³ Ciambellona. ⁴ *Far servo*, salutar colla mano. ⁵ *Ciumaco*, cuor mio, o altro vocabolo carezzativo. ⁶ La cosa bella e la cosa buona. ⁷ Grido degli ebrei stracciauoli. ⁸ *Micióna*: gattona. ⁹ Quando è suonato il campanello di casa. ¹⁰ Così dicendo s'innalzo verso il cielo l'indice disteso. ¹¹ Sì.

1662. Er pupo

2°

Ajo,¹ commare mia, ajo che ffiacca!²
Tenello³ tutto er zanto ggiorno in braccio!
Mai volé stà⁴ in ner crino!⁵ mai p'er laccio!⁶
Io nu ne posso ppiú: ssò ppropio stracca.

Lo vedete? Mó adesso me s'attacca
e mme la tira inzin che nun è un straccio.
Uf, che vvita da cani! oh cche ffijaccio!
Làssela, ciscio, via: fermo, ch'è ccacca.

Bbasta, Pietruccio mio, bbasta la sisa.⁷
Dajjela un po' de pasce⁸ a mmamma tua...
Ecco er pianto. Che ggioia, eh sora Lisa?

Ssí, ssí, mmó jje menàmo ar caporèllo.⁹
Bbrutta sisaccia, c'ha ffatto la bbua
a li dentíni de Pietruccio bbello.¹⁰

20 settembre 1835

¹ Ahi! ² Quale fiacchezza! ³ Tenerlo. ⁴ Voler stare. ⁵ *Crino* è quel cesto a campana, entro cui si pongono i bambini, perché si addestrino a camminare di per se stessi, senza cadere. ⁶ *Il laccio* che loro si attacca dietro le spalle, onde sorreggerli nel camminare. ⁷ Poppa. ⁸ Dagliela un poco di pace. ⁹ Al capezzolo. ¹⁰ Così fin dai primi momenti della vita si principia ad educare i bambini alla vendetta delle reali offese e delle immaginarie, contro gli animati esseri e gl'inanimati.

1663. Er bon core de zia

Sentite bben'a mmé, bbella zitella.
Mó cc'a vvoi padre e mmadre ve sò¹ mmorti,
vostro zzio s'è incornato² che vve porti
co mmé cche ppotrebb'esseve³ sorella.

Dunque volenno voi ch'io ve sopporti,
stamo⁴ in tono e nun famo la ggirella;⁵
perch'io nun vojjo né sserví dd'ombrella
né rraddrizzà li scervellacci storti.

Ggià cche la sorte nun m'ha ddato fijji,
piuttosto che de fà la guardia a vvoi
è mmejjo ch'er zignore v'aripijji.⁶

Ce sem'intesi? Aringrazziam'Iddio.
E ssoprattutto nun ze⁷ scordi poi
che cqui in sta casa sce commanno⁸ io.

20 settembre 1835

¹Vi sono. ²Si è ostinato. ³Potrei esservi. ⁴Stiamo. ⁵La capricciosa. ⁶Vi ripigli. ⁷Non si. ⁸Ci comando io.

1664. La dativa riddoppiata

Riddoppià le dative senz'editto!
E a cchi ss'incoccia a nnun volecce crede,¹
àprijje un tiratore e ffajje vede²
un scàccolo de carta manoscritto!

Ah, cqua, pper dio!, nun ze³ cammina dritto!
E ppe ppiantà le cose su sto piede
ce vò⁴ un Papa nimmico de la fede
ppiú der re Ffaraone de l'Iggitto.

Un galantomo che ss'è mmesso a pparte
er zòlito sscioppo,⁵ in cuncrusione
mó le mezz'once l'arित्रova quarte.

Hanno raggione lòro, hanno raggione.
Tutt'er torto l'ha aúto Bbonaparte
che nun ha ffatto lavorà er cannone.

20 settembre 1835

¹Si ostina a non volerci credere. ²Fargli vedere. ³Non si. ⁴Ci vuole. ⁵Scioppo, cosa grave a sofferirsi, come in questo caso una tassa.

1665. Le viscere der Papa

Sí, llingue de tenajje¹ mmaledette,
sí, vv'aripèto che Nnostro Siggnore
è un omo... ciovè, un Papa de bbon core.
Ve l'aripèto, e nnun ce levo un ette.²

Nun zentite le cose che promette?
Nun vedete che rrazza de dolore
tiè ssempre in quela faccia? e cco cche amore,
quanno che Iddio le vò, ffa le vvennette?³

Per esempio: ve pijja un accidente?
Súbbito lui v'intona una diasilla,
e ssi mmorite poi⁴ nun disce ggnente.

Sí, er zu'⁵ piascere è de sentí cchi strilla;
ma ddisidera er male de la ggente
pe addoprà la vertú de compatilla.

22 settembre 1835

¹Lingue da tanaglie, malediche. ²Non ne tolgo un jota, nulla. ³Vendette. ⁴E se al contrario morite. ⁵Il suo.

1666. La risípola

«Se pò?»¹ «Chi è?» «Ssò io». ² «Chi io?» «Luscìa». «Chi Lucia?» «La madreggna de Pasquale». «Ôh, addio, Lucia. Che! siete stata male?»

«Sò stata pe spallà,³ ssignora mia».

«Poverina! E quant'è?» «Da sto Natale
sin'ar giorno de pasqua bbefania».
«Oh vedete! E con quale malattia?»
«Cor una bbona porcheria mortale».

«Porcheria? E sarebbe?... Animo: lesta».
«Eh... ssarebbe che... inzomma è cquer gonfiore
che ppija pe la faccia e ppe la testa».

«Dunque dite *risípola*». «Uh Ssignore!
Zzitta pe ccarità cché ssinnò⁴ cquesta
aritorna da capo e cce se more». ⁵

22 settembre 1835

¹Si può? ²Sono io. ³Sono stata per morire. ⁴Se no: altrimenti. ⁵Ci si muore. Crede il volgo che se dopo avuta la *risípola* se ne faccia menzione pronunziandone il nome, essa ritorni ad assalire chi n'era guarito. Perciò si studiano di farsi intendere per via di perifrasi e definizioni, e dovendole pure assegnare un nome la dicono *porcheria*, come chiamano anche il fulmine *una porcheria*.

1667. Li vitturini de piazza

«Come va, ppadron Peppe?» «Affari neri,
padron Chiumella. Se ne fanno pochi.
Questo nun è ppaese da cucchieri:
questo è ppaese da puttane e ccochi».

«Hai ragione. Io sto cqui da l'antro¹ jjeri
che straportai² quer branco de bbizzochi
pe ccinquanta bbajocchi a Vvill' Artieri³
ar Vorto-santo⁴ e in tre o cquattr'antri lochi».

«E io? Quando che stacco a la rimessa,
disce: "C'hai fatto?" "Ho fatto un accidente";⁵
e 'ggni ggiorno st'antifona è l'istessa.

«Signore, eccheme⁶ cqua: vvò⁷ ccarrettella?
Vò ccarrozza eh sor E». «Moàh Peppe ggnente?»
«Nu l'hai visto da te? ggnente, Chiumella».

23 settembre 1835

¹Dall'altro. ²Trasportai. ³A Villa Altieri. ⁴Al Volto-santo. ⁵Nulla. ⁶Eccomi. ⁷Vuole.

1668. Er complimento a la signora

Fatt'è che quando in ne l'usscí¹ da messa
j'ho ddetto co 'na bbella ariverenza
«Serva de vustrissima, Eccellenza»,
lei me s'è mmessa a rride,² me s'è mmessa.

Eh, ppe ggarbo co mmé cce vò ppascenza:³
io voi nun me guardate che ssò⁴ ostessa,
ché cquarce pprincipessa e pprincipessa
pò vvenicce⁵ a imparà la convegnenza.

Eppoi j'ho ddetto: «E sta ragazza ch'essce
è la sua e dder zu' siggnor marito?
Com'ha spigato! Eh, la mal'erba cressce». ⁶

Er ride ⁷ allora a llei je s'è infortito
che sguizzolava tutta com'un pesse:
seggnò ch'er comprimento l'ha ggradito.

23 settembre 1835

¹ Nell'uscire. ² A ridere. ³ Con me ci vuol pazienza, convien cedere. ⁴ Sono. ⁵ Può venirci. ⁶ Questo proverbio volgare si ascolta applicare frequentemente con una sorprendente bonomia, quasi una frase che spiegasse in semplice e general modo ogni aumento della viva natura. ⁷ Il ridere.

1669. La partenza pe la villeggiatura

Sor'Irene, e ccusí? ss'arivà ffora? ¹
E ss'è lléscito, indove? Eh ggìa, a Ffrascati,
a cqueli belli crimi imbarzimati. ²
Ecco cqua che vvor dí dd'esse siggnora. ³

Ma ssa cche cco ste sciarle è vventun'ora,
e li cavalli ggìa stanno attaccati?
Anzi, in ner leggno sciò ⁴ vvisto du' frati
che la prèscia d'annà ⁵ sse li divora?

J'hanno messa la robba, eh sor'Irene?
Oh bbrava: ma jj'avverto che vvò ppiove: ⁶
veda che ttutto sii cuperto bbene.

Ôh, ddunque, arivedèndola; ⁷ e co cquesto
facci bbon viaggio, sce dii le su' nove, ⁸
se diverti, ⁹ s'ingrassi, e ttorni presto.

24 settembre 1835

¹ Si rivà, si va nuovamente fuori? ² Climi imbalsamati. ³ Che vuol dire l'esser signora. ⁴ Ci ho. ⁵ La fretta di andare. ⁶ L'avverto che vuol piovere. ⁷ Al rivederla. ⁸ Ci dia le sue nuove. ⁹ Si diverta.

1670. Er ritorno da la villeggiatura

Ôoh, evviva, bben tornata, sor'Irene,
bben tornata una vorta, bben tornata:
che ffa? sta bbene? è stata sempre bbene?
l'aria de fora come l'ha ttrattata?

Màa, cce ne semo prese veh de pene
pe vvìa ¹ de la su' lettera aritardata!
La lontananza, ste stradacce piene
de ladri, la staggione un po' inortrata...

E cche nnove sce ² dà dde quele parte?
S'è ssaputo llaggiú de sto collèra?
Uh! a ppropósito: Meo ³ l'ho mmesso all'arte.

Ih! le sciammelle! ⁴ Oh gguardi si ⁵ cche onore!
Ma llei mi vò cconfonne. ⁶ E in che mmaggnera ⁷

poterò ccompenzalla der favore?

24 settembre 1835

¹ Pel motivo. ² Ci. ³ Bartolommeo. ⁴ Le ciambelle. ⁵ Se. Qui è un ripieno da non considerarsi. ⁶ Mi vuol confondere. ⁷ In qual maniera.

1671. La notizia de bbona mano ¹

Ma io de sta notizia ve ne posso
dà scòla a vvoi e a ttutto er Criminale.
Io sta notizia la so da un canale
che nun sbajja: la so dda un pezzo grosso.

La poterà ssapé er gammero rosso?
Pò ddí una bbuggiarata un cardinale?
Dunque quanno parl'io, soro stivale²
nun c'è da fàmmè³ tanti conti addosso.

Su' Eminenza l'ha ddata ar cammeriere:
er cammeriere l'ha ddata ar decano;
e 'r decano a la sposa der cucchiere. ⁴

E cquesto, che ll'ha intesa da la sposa,
l'ha ariccontata all'oste, e a mman'a mmano
l'ho avuta fresca io com'una rosa.

24 settembre 1835

¹ Di buona fonte. ² Signor stivale. ³ Da farmi. ⁴ Cocchiere.

1672. La prima cummuggnone ¹

Sí, ddiescianni e la picca. ² Ma vva', vva':
la siggnorina ha ttrediscianni e ppiú.
Certe cose nun z'hanno da inzeggnà,
fratel caro, a nnoantra servitú. ³

La madre, in ne li conti de l'età,
bbada sempre ar zu' fior de ggioventú.
Ma la fede, per dio, l'ha da caccia
mo cche la fijja va ar Bambin-Gesú. ⁴

E ssicuro sta fede che cce vò, ⁵
perché le Moniche hanno da vedé
ssi ⁶ la ragazza è bbattezzata o nnò.

Dunque pe st'otto ggiorni s'ha da dí
tutto er prisciso de l'età cche cc'è.
Ar nono poi nun zarà ppiú accusí. ⁷

24 settembre 1835

¹ Comuniome. ² E la picca: modo ironico, per indicare che il conto è al disotto del vero. ³ Noi altri servitori. ⁴ Monistero, posto sull'Esquilino Cispio, dove le fanciulle vanno a prepararsi alla prima comunione eucaristica. ⁵ E sicuramente che ci vuole questa fede. ⁶ Se. ⁷ Non sarà più così.

1673. L'affari de la finestra

«Sai ggnente, commàr Rosa, indove stanno le quarantóra?» «Nò, ccommar' Aggnesa; ma adesso chiamo la sora Terresa, che cce va 'ggni matina tutto l'anno.

Sora Terresa, dite un po', in che cchiesa stanno le quarant'ora?» «Ehée, lo sanno puro¹ li gatti. A la parrocchia; e vvanno a Sammarco, viscin'a la Ripresa».

«Grazzie, sora Terresa». «E de che ccosa? Sarà bbella! me faccio maravijja: commannateme² puro,¹ sora sposa».³

«Bbe', pperché, Aggnesa, nun me vièngghi a ppijja⁴ che cciannamo⁵ po' insieme?» «Eccheme,⁶ Rosa». «Sora Terresa, addio». «Bbon giorno, fijja».

25 settembre 1835

¹Pure. ²Comandatemi. ³Sposa, pronunciato coll'o chiuso. ⁴Non mi vieni a pigliare. ⁵Ci andiamo. ⁶Ecconi.

1674. La bbòtta der zor Pippo

Te ggiuro, Anna Maria: quanno er padrone se¹ vortò a bboccasotto su cquer letto, e cquel cirusicaccio mmaledetto se messe² a pprincipià l'operazione,

me fesce un'impressione, un'impressione che mme sentii com'una bbòtta in petto: me s'appannò la vista, e ffui costretto d'arrèggeme³ tremanno a un credenzone.

Nun bisognava èss'ommini⁴ ma ssassi pe vvedé sfraggellajje, poverello!, tutt'er confin de li paesi bbassi.

Quer mascellaro⁵ sce ficcò er cortello, che ppareva, per cristo, che ttajjassi⁶ 'na fetta de cularcio o de scannello.

25 settembre 1835

¹Si. ²Si mise. ³Di reggermi. ⁴Essere uomini. ⁵Macellaio. ⁶Tagliasse.

1675. La faccenna de premura

«Sor Cremente, e cche nnova da ste parte?» «Vado cqui de premura in quer portone dar curiale c'assiste er mi' padrone a pportajje a ffà vvède¹ scerte carte».

«Ciavete² avuto ggnente a l'astrazione?»³

«No, pprese⁴ un terno in ner libro dell'arte,⁵
ché mm'inzognai⁶ san Pietro e Bbonaparte;
e ppoi me ne scordai com'un cojjone.

E vvoi, sor Checco, avete vinto ggnente?»
«Psé, sse spízzica sempre quarche ccosa».
«Dio ve l'accreschi». «Grazzie, sor Cremente».

«Bbe'? e nun pagate un cazzo a li cristiani?»
«Venite a bbéve⁷ un mezzo a Ppiazza Rosa».
«E ddar curiale?» «Ciannerò⁸ ddomani».

25 settembre 1835

¹ A portargli a vedere. ² Ci avete: avete. ³ Estrazione de' lotti. ⁴ Presi. ⁵ Libro delle sorti, de' sogni. ⁶ Mi sognai: sognai. ⁷ Bere. ⁸ Ci anderò.

1676. La Serenata

Vièttene a la finestra, o ffaccia bbella,
petto de latte, bbocca inzuccherata,
ch'io te la vojjo fà la serenata,
te la vojjo sonà la tarantella.

Presto, svéjjete e affàccete, Nunziata;
e ppenza ch'er tu' povero Chiumella
dorme sempre all'arbergo de la stella,
fora de la tu' porta appuntellata.

Perché mme vòì lassà ttutta la notte
a ssospirà cquaggiú ccom'un zoffietto,
bbianco come la neve e le ricotte?

Tutti l'ommini adesso stanno a lletto:
tutte le fiere stanno in ne le grotte:
io solo ho da restà ssenza riscetto!

25 settembre 1835

1677. Er padre e la fijja¹

Sì, è stata una commedia troppa corta,
ma è stata una commedia accusí bbella,
ch'io pe ssentilla ar Monno un'antra vorta
me sce farebbe² strascinà in barella.

C'era una fijja d'una madre morta,
bbona e ggrazziosa, e sse³ chiamava Stella.
Poi sc'era un padre, una testaccia storta,
che strepitava: ⁴ è cquella e nun è cquella.

La parte de sta fijja tanta cara,
senti, la rescitò 'na scerta⁵ Amalia,
un angelo de ddio, 'na cosa rara.

Che pparlate! che mmosse! tutte fatte
da intontí. ⁶ Bbenedetta quela bbalia
che ll'ha infassciata e cche jj'ha ddato er latte!

25 settembre 1835

¹ *Estella*, ossia *il padre e la figlia*, commedia di Scribe, tradotta liberamente e ridotta all'uso della scena italiana dal nostro amico Giacomo Ferretti. Fu rappresentato al teatro della Valle dalla drammatica Compagnia Mascherpa; e i caratteri de' due protagonisti vennero sostenuti dai sommi artisti Luigi Domeniconi e Amalia Bettini. ² Mi ci farei. ³ E si. ⁴ Che gridava strepitando. ⁵ Una certa. ⁶ Da incantare.

1678. La povera mojje

E otto: ott'ora! E nnun ritorna! e intanto
me lassa¹ cqui a spirà ssur una ssedia.
Oh cche vvita! Si Iddio nnun ciarimedia²
è mmejjo de morí che ppenà ttanto.

Ma Ggesú mmio, ma ccroscifisso santo!,
lui co l'amichi a ccena e a la commedia,
e io, sola, tra er zonno e ttra l'inedia
nun avé antro³ che llavore⁴ e ppianto!

E a cche sserveno mai tanti lamenti?
Ah! mme l'aveva detto mamma mia:
«Fijja, nu lo pijjà, cché tte ne penti».

Ecco cosa vò ddí la fernesia⁵
de nun volé ddà rretta a li parenti
pe sposà un omo e nun zapé⁶ cchi ssia.

25 settembre 1835

¹ Mi lascia. ² Se Iddio non ci rimedia. ³ Non avere altro. ⁴ Lavoro. ⁵ Vuol dire la frenesia. ⁶ Non sapere.

1679. La famijja poverella

Quiete, crature mie, stateve quiete:
sí, ffijji, zitti, ché mmommò vviè¹ Ttata.
Oh Vvergine der pianto addolorata,
provedeteme voi che lo potete.

Nò, vvisscere mie care, nun piagnete:
nun me fate morí ccusí accorata.
Lui quarche ccosa l'averà abbuscata,
e ppijjeremo er pane, e mmagagnerete.

Si ccapíssivo² er bene che vve vojjo!...
Che ddichi, Peppe? nun vò stà a lo scuro?
Fijjo, com'ho da fà ssi nun c'è ojjo?

E ttu, Llalla, che hai? Povera Lalla,
hai freddo? Ebbè, nnun méttete³ llí ar muro:
viè⁴ in braccio a mmamma tua che tt'ariscalla.⁵

26 settembre 1835

¹ Or'ora viene. ² Se capiste. ³ Non metterti. ⁴ Vieni. ⁵ Ti riscalda.

1680. Un fattarello curioso

La padroncina mia da un mese e ppiú
sgrinfiava¹ cor un certo petimè,²
e spesso lo fasceva vení ssú
de sera, e lo serrava in d'un retrè.

Che ssuccede! La madre, c'ancor'è
tosta³ lei puro⁴ e in mezza ggioventú,
s'accorge de sti lòro tettattè⁵
e de sti lòro imbroggi a ttu pper tu.

Che ffa! Una sera che llui stava llí,
pijja un scanzo, e a lo scuro se ne va
ner cammerino a ffàsse⁶ bbenedí.

Finarmente la fijja annò de llà,
e inzomma, senza che vve stii ppiú a ddí,
in ner zu' logo⁷ sce trovò Mmammà.

26 settembre 1835

¹ Amoreggiava. ² *Petit maître*. Intende: «con un francese». ³ Dura, di carni sode. ⁴ Pure. ⁵ Tête-à-tête. ⁶ A farsi. ⁷ Nel suo luogo.

1681. Li canti dell'appigionante

Sempre accusí: le solite canzone.
Appena le galline vanno ar pollo
lui principia a sfogasse¹ cor zu' Appollo²
e lo scongiura a sson de calasscione.

E jje dichì cantante a un cannarone
che ccanta in chiave de merluzz'a mmollo?
Cosa, pe' Cristo, da tirajje er collo
eppoi fajje l'essequie der cappone.

È un gran che de sentisse³ in ne l'orecchie
tutta la santa notte st'anticòre!
Sai quanto è mmejjo er mal de le petecchie?

Sò annata⁴ in pulizzia 'na vorta o ddua:
e ssai che mm'ha risposto Monzignore?
«Che cce volete fà? Sta a ccasa sua».

26 settembre 1835

¹ A sfogarsi. ² Col suo Apollo. ³ Di sentirsi. ⁴ Sono andata.

1682. Lo sposo¹ de Nanna Cucchiarella

Sarà ttísico er vostro maritaccio,
sora bbrutta maligna sputa-fele,
ma nnò er ragazzo² mio, ma nnò Mmicchele,
che smovería Castello cor un braccio.

Io l'ho sscerto³ co ttutte le gautele,⁴

e in questo so bbe' io cosa me faccio.
Mosscio a Mmicchele mio! Micchele un straccio!
Fijja, santa Luscìa occhi e ccannele.⁵

Lo so io si cch'edè:⁶ rrosicarella⁷
de nun avello voi; ma in questo tanto⁸
squacqueraquàjjasquícquera,⁹ sorella.

Tisico a cquer gigante, a cquer campione,
a cquer colosso che ppò ddasse er vanto¹⁰
d'un par de porzi da corcà Ssanzone!¹¹

26 settembre 1835

¹ Pronunziato con due *o* chiusi. ² L'amante. ³ L'ho scelto. ⁴ Cautele. ⁵ Frase che vale: «siete cieca». ⁶ Lo so che è, lo so io cos'è. ⁷ Rodimento invidioso. ⁸ Ma circa a questo. ⁹ Parola di diletto. ¹⁰ Può darsi il vanto. ¹¹ D'un paio di polsi da *colcare* Sansone.

1683. Er campo

E ar campo, e ar campo, e ssempre co sto campo
tutti quanti li santi ggiuveddí!
Nun zai che ar campo dar campà ar morí,
sscemunito che ssei, ce corre un lampo?

Dichi che le pavure io me le stampo?
Bbe', mme le stampo, me le stampo, sí;
ma ssi¹ un giuvenco te dà addosso, dí,
chi tte difenne? indove trovi un scampo?

Cosa te servirà ttanta ruganza,
si¹ una vaccina co cquer par de penne
te viè a scrive² una lettera³ ne la panza?

Da' rretta a le parole de le vecchie.
Sentisse⁴ attorno quelle du' faccenne,⁵
fijjo, sò⁶ bbrutte purce⁷ in ne l'orecchie.

27 settembre 1835

¹ Se. ² Ti viene a scrivere. ³ Lettera. ⁴ Sentirsi. ⁵ Quelle due faccende, que' due ordigni: le corna insomma. ⁶ Sono. ⁷ Pulci.

1684. Er lunario

Disce accusí: «Ddomenica, vò ffà
cquarce mmossa de tempo; Luneddí,
acquarella minuta; Marteddí,
grandina a Rroma e attorno a la scittà».

Avanti. «Mercordí, nnun t'azzardà
dd'usscí ssenza l'ombrello; Ggiuveddí,
nuvoloni pell'aria; e Vvenardí,
temporale co ggran lettrichità».

Tu ddichi: «Un omo nun ha la vertú
de prevéde¹ er futuro». Ma pperché?

Fforzi² perché nnun te n'intenni tu?

Ner dà ffora er lunario io questo so,
che nnun ponno stampà cquer che nnun è,
perché er governo je diría de no.

27 settembre 1835

¹Di prevedere. ²Forse.

1685. Er legator de libri

Ariéccheme¹ cqua, ssor Bonifazzi.
Viengo a ddivve² pe pparte der padrone
si j'avete³ legato er cammerone⁴
e cquelle bbrozzodíe⁵ de li ragazzi.

E ddisce ch'ecco cqui st'antri⁶ du' mazzi
de libri c'ha ppijjato a la lauzione⁷
pe ffacce⁸ un po' de legature bbone
da risiste⁹ a 'ggni sorte de strapazzi.

E disce poi che ssenza tante sciarle
je l'incollate cor lume de Rocco¹⁰
acciò nun ze¹¹ li maggno le tarle.

E ddisce pulizzia e ccose leste,
sinnò artrimenti nun ve dà un bajocco.
E cco cquesto salute e bbone feste.

27 settembre 1835

¹ Eccomi di nuovo. ² Vengo a dirvi. ³ Se gli avete. ⁴ Il *decamerone*. ⁵ Prosodie. ⁶ Questi altri. ⁷ All'auzione. ⁸ Per farci. ⁹ Da resistere. ¹⁰ Coll'allume di rocca. ¹¹ Non se.

1686. Er zervitore marcontento

La sorte de chi sserve, sor Cremenente.
Se¹ fatica, se tribbola, se suda,
e cquando credi avé spuggnato Bbuda,
un carcio in faccia e nun hai fatto ggnente.

Lei la vò ccotta e cquello la vò ccruda:
chi tte sbarza a llevante e cchi a pponente.
Sortanto in questo penzeno uguarmente,
ner manà ssempre la famijja iggnuda.

Eh sse fa ppresto a ppredicà er giudizzio.
Pe cconosce un cristiano in ner cimento,
bbisogna intenne² che vvò ddí sservizzio.

Nun dormí cquasi mai, maggna l'avanzi,
ingiustizzie e bbirbate³ ogni momento,
schiattà⁴ in eterno e ppijjà ffiato a scanzi.

29 settembre 1835

¹Si. ²Intendere. ³Sgridate. ⁴Faticare.

1687. Er passaporto der milanese

Smira! «In nome de *Smira*!»¹ E sta parola
che ddiavolo siggnifica, Bbastiano?
T'assicuro da povero cristiano
ch'io nu l'ho intesa che sta vorta sola.

Smira! Bbisogna dí cche llà a Mmilano
abbino in ner discorre² un'antra³ scòla.
So cch'io sto *Smira* me s'intorza in gola
come fussi,⁴ per dio, scera de grano.⁵

Quanno li Turchi dicheno *volira*,
dìra, fascìra,⁶ oggnuno li capisce
ma sfido er monno de spiegà sto *Smira*.

Vino nun vò ddí ccerto;⁷ e mmanco pane.
Dunque ch'edè⁸ sto *Smira*? Uhm, già ffinisce
ch'è cquarce nnome da mettése⁹ a un cane.

29 settembre 1835

¹In nome di S.M.I.R.A. ²Abbiano nel discorrere. ³Un'altra. ⁴Fosse. ⁵Cera di grano. Con riverenza, «lo sterco umano». ⁶Volere, dire, fare. ⁷Non vuol dire certamente. ⁸Che è. ⁹Da mettersi.

1688. Mariuccia la bbella

È una bbella ragazza scertamente:
cqui ppoi nun c'è da reprecacce¹ affatto.
Lei se pò vvenne² p'er vero ritratto
der paradiso o ppoco indifferente.³

L'unica cosa..., ma nnun guasta ggnente,
pare che ffrigghi er pessce e gguardi er gatto,⁴
c'abbi un occhio ar bicchiere e un antro ar piatto,
c'uno azzenni a llevante, uno a pponente.

Sí, gguarda un po' in ner buzzico,⁵ ma cquesto,
siconno mé, l'ajjuta e jje dà ggrazzia
ppiú de la bbocca e ttutto quanto er resto.

Perché la bbocca cor barbozzo⁶ e 'r naso
pareno un chincajjúme che sse sdazzia,⁷
lette de stampa messe insieme a ccaso.

29 settembre 1835

¹Replicarci. ²Si può vendere. ³O consimil cosa. ⁴In questo e ne' tre seguenti versi, dicesi per vari modi essere ella losca. ⁵Vaso di latta da tenere olio a mano per uso minuto e continuo. ⁶Mento. ⁷Si sdazia.

1689. Le mormorazione de Ggiujano¹

Sto ppe ddí, ssarv'er vero, che Ggiujano
fa assai male a parlà ccontr'er governo;

e, ssarv'er vero, quer lòtono² eterno,
sto ppe ddí, nnun è azzione da romano.

Fussi³ anche Roma, sto ppe ddí, un inferno,
e, ssarv'er vero, er diavolo un zovrano,
me parerebbe sempre c'un cristiano
nun avessi⁴ da usà st'uso moderno.

Sto ppe ddí cche Ddio è bbono, sarv'er vero;
ma a fforza de st'offese ar zu' Vicario⁵
da bbianco, sto ppe ddí, sse⁶ farà nnero.

Doppo ch'er Papa, sarv'er vero, assiste
la Cchiesa, e, sto ppe ddí, ssenza salario,
ha d'annà sso'tto a ste linguacce triste?

30 settembre 1835

¹Giuliano. ²Querimonie. ³Fosse. ⁴Non avesse. ⁵Al suo vicario. ⁶Si.

1690. La luscerna

1°

Pio, fa' er zervizzio, attizza un po' cquer lume,
ché nun ce vedo ppiú mmanco er lavore.
Me pare de stà in grotta a sto bbarlume:
me sce viè un male: me se serra er core.

Hôoh, llaudata la lusce der Ziggnore!
Via, nu l'arzà ppoi tanto, ché ffa ffume...
Bbona notte, sor Pio. Dar fosso ar fiume:
sem'arimasti tutti d'un colore.

Tuta,¹ va' a ccérca² un zorfaro'lo, lesta,
che ll'appicciamo cqui ddrent'ar marito.³
Fa' cco ggiudizzio, veh:⁴ bbada a la testa.

Indove sei?... da' cqua... Ma, Ttuta, Pio,
che vve fate llaggiú? Bbe', bbe', ho ccapito:
da cqui avanti però smoccolo io.

1° ottobre 1835

¹ Gertrude. ² Va' a cercare. ³ Dentro al *caldanino*, o, come in Roma dicesi comunemente, *scaldino*. ⁴ Vedi, avverti, sai, ecc. È un modo di ammonizione.

1691. La luscerna

2°

Riècco¹ er lume c'aripiaggne er morto!²
Eppuro³ è ojjo vecchio, è ojjo fino:
ce n'è ito un quartuccio da un carlino;
e da quann'arde⁴ nun pò èsse⁵ scorto.⁶

Come diavolo mai! pare un distino.
Uhm! sarà ll'aria ummida dell'orto;...
eh sse⁷ smorza sicuro: oh ddàjje⁸ torto:

nun vedete? È ffinito lo stuppino.⁹

Che ffijjaccia c'ho io! manco è ccapasce
d'aggiustà ddu' bboccajje!¹⁰ eh? sse ne ponno
sentí de peggio? Aló,¹¹ cqua la bbammase.¹²

E da stasera impoi, ggìa vve l'ho ddetto,
vojjo un lume de ppiú ffin che sto ar monno,
e una torcia de meno ar cataletto.

1° ottobre 1835

¹ Ecco nuovamente. ² *Che ripiange il morto*: che langue. ³ Eppure. ⁴ Da quando arde. ⁵ Non può essere. ⁶ *Scorto*, pronunciato con entrambi gli *o* chiusi, vale: «finito, consumato». ⁷ Sì. ⁸ Dàgli. ⁹ Stoppino, lucignolo. ¹⁰ Due bocchetti. ¹¹ Animo, presto, andiamo. È *l'allons* dei Francesi ¹² Qua a me la bambagia.

1692. La vesta

Eppoi nun ho rraggione si¹ mm'inquieto!
Guarda che strappi tiè ddietr'a la vesta!
Messa jjeri! Nun pare, bbrutta cresta,
che ssia ita a inzurtà tutto Corneto!

Eccheje er filo e ll'aco: animo, lesta,
e ss'arinnacci subito lí arreto.²
Nun za llei che indov'oggi sc'entra un deto,³
in cap'a un giorno o ddua sc'entra la testa?

Che sso... ffussimo armeno⁴ ggente ricche,
bbuggiarà!⁵ E de sto passo chi sse⁶ trova
che tte vojji sposà? Mmanco Bberlicche.

Io so che quanno prese⁷ vostro padre
me fésceno una vesta; e ancora è nnova
sibbè⁸ ffussi uno scarto de mi' madre.

1° ottobre 1835

¹Se. ²Lì dietro. ³C'entra un dito. ⁴Almeno. ⁵Alla buon'ora. ⁶Sì. ⁷Presi. ⁸Sebbene.

1693. La visita de comprimento

Se pò?¹ Nnun zapería,² dico, è ppermesso
de poté ariverí la sora Lilla?
Cosa dirà cche vviengo a ffavorilla
e a ddajje sto disturbo propi' adesso?

Anzi, Bartolomeo sempre me strilla
che vviengo a incommidalla accusí spesso.
Ma io nun je do udienza; e ar temp'istesso
me sapeva mill'anni de stordilla.

E er zu' siggnor conzorte che jje scrive?
Uh! è mmorto?! E cche vvò ffà? cce vò ppascenza.
E le pupette³ sue sò⁴ ancora vive?

E llei in che mese sta? Ggià sta in ner quarto?!
Bbadi, c'adesso curre⁵ un'infruenza

che ttuttequante moreno⁶ de parto.

2 ottobre 1835

¹Si può? ²Non saprei. ³Le bambine. ⁴Sono. ⁵Corre. ⁶Muoiono.

1694. Er congresso tosto¹

Tutti quanti a Ppalazzo lo vederno.²
Un gran Ministro d'una gran Potenza³
venne a Roma a pparlà cco Ssu' Eminenza
er Zegretar-de-Stato de l'isterno.

Er Cardinale preparò un quinterno
de carta bbianca, e ppoi je diede udienza;
e cce tenne una gran circonferenza⁴
sopra a ttutti l'affari der governo.

Tra llòro se⁵ trattò dder piú e der meno;
e scannajjorno⁶ l'ummido e l'asciutto,
er callo e 'r freddo, er nuvolo e 'r zereno.

Arfine er Cardinale uprí la porta,
discenno:⁷ «Evviva, è ccombinato tutto:
ne parleremo mejjo un'antra vorta».

2 ottobre 1835

¹ Il Congresso importante. ² Lo videro. ³ Il Conte di Rigny, Ministro della Marina di Francia. ⁴ Conferenza. ⁵ Si. ⁶ Scandagliarono. ⁷ Dicendo.

1695. L'abbozzà¹ de li secolari

Stamo ubbidienti, rispettosi, quieti,
contenti prima e ppiú ccontenti doppo,
tutto quer che vve pare; ma li preti,
sor Don Craudio, da noi ne vonno troppo.

Sò ttroppi² farisei, tropp'indiscreti,
ner parlà vvanno troppo de galoppo,
hanno troppe bbuscìe,³ troppi segreti,
sò ttroppi deggni d'assaggià lo schioppo.

Ma ssi⁴ cc'è in paradiso un Padr'Eterno,
lòro a sto monno sce li tiè ppe sseme
de le rape dell'orto de l'inferno.

Cos'è? ccosa ve dite, sor Don Craudio?
Anneremo a l'inferno tutti assieme?
Ebbè, mmale cummune è mmezzo gaudio.

3 ottobre 1835

¹ La sofferenza. ² Sono troppo, ecc. In tutti i casi la parola *troppo* è dai Romaneschi accordata in genere e numero col nome a cui va congiunta. ³ Bugie. ⁴ Se.

1696. Er francone tutto-core

Me maravijjo assai: lei me fa un torto.
Perché sti complimenti, sor Giovanni?
Questa è ssu' riverèa: ¹ lei me commanni:
lei è er mi' bbon padrone e vvivo e mmorto.

Puro ² lo sa er rispetto che jje porto,
lo sa cche jj' approfesso obbrighi granni:
lei me manni a l'intíbbodi, ³ me manni,
me parerà 'na spasseggiata all'orto.

Ma cche ddisce; je pare! se figuri!
Ggnente, minchionerie, tutte ssciapate:
io pe sservilla sfonnería li muri.

Lei se fidi de mé: llei pe imbassciate
dormi ⁴ li sonni sui quieti e ssicuri,
e vvederà cchi è Ppeppe l'Abbate. ⁵

3 ottobre 1835

¹ È sua livrea. ² Eppure. ³ Agli antipodi. ⁴ Dorma. ⁵ L'Abate: soprannome.

1697. La Sabbatína¹

«Pfch: mamma, oh mamma». «Ahó». «Mmamma». «Che hai?» ²
«Pijjateme la pippa ³ accapalletto, ⁴
e sporgeteme ggiú ppuro ⁵ un papetto».
«E sto papetto mó cche tte ne fai?»

«E a vvoi che vve ne preme de sti guai? ⁶
Voi abbadate a ffà cquer che vv'ho ddetto,
e nun state a sfassciamme er ciufoletto».
«Dímme armeno ⁷ a cquest'ora indove vai».

«Dove me pare». «Ah Nnino!...». «Ôh, pprincipiamo».
«Ma ffijjo!...». «Ebbè, vvado a mmagnà la trippa».
«E cco cchi?» «Cco li zoccoli d'Abbramo».

«Ggià annerai co le solite zzagnotte...». ⁸
«Ma inzomma, sto papetto co sta pippa?»
«Eccolo. E cquando torni?» «Bbona notte».

4 ottobre 1835

¹ La sabbatína è «quel vegliare la sera del sabato, onde poi mangiar cibi vietati passata che sia mezzanotte». ² Che vuoi? ³ Pipa. ⁴ A capo del letto. ⁵ Pure. ⁶ Di queste cure. ⁷ Dimmi almeno. ⁸ Sozze bagasce.

1698. Er passa-mano

Er Papa, er Visceddio, Nostro Siggnoe,
è un Padre eterno com'er Padr'Eterno.
Ciovè ¹ nun more, o, ppe ddí mmejjo, more,
ma mmore solamente in ne l'isterno.

Ché cquando er corpo suo lassa er governo,

l'anima, ferma in ne l'antico onore,
nun va nné in paradiso né a l'inferno,
passa subito in corpo ar zuccessore.

Accusí ppò vvariasse² un po' er cervello,
lo stòmico, l'orecchie, er naso, er pelo;
ma er Papa, in quant'a Ppapa, è ssempre quello.

E ppe cquesto oggni corpo destinato
a cquella indignità,³ ccasca dar celo
senz'anima, e nun porta antro⁴ ch'er fiato.

4 ottobre 1835

¹ Cioè. ² Così può variarsi. ³ Dignità. ⁴ Altro.

1699. L'Àrberum¹

«A la grazzia, sor Meo. Dove se² va?»
«A l'uffizio dell'arberum». «De che?»
«Dell'arberum». «E st'arbero ch'edè?»³
«È un coso che sse stampa in du' mità». ⁴

«E cche cc'è ddrento?» «Un po' de sciarle, e ttre
ddiseggni». «E cche ddiseggni?» «Antichità,
papi, animali, pezzi de scittà,
fori, cchiese, osterie, pupazzi,⁵ re...».

«E cc'è ttutta sta robba?» «Siggnor zí». «E cquann'essce?» «Oggni sabbito ar Gesù». ⁶
«Chi lo fa?» «Questo poi nu lo so ddí».

«E cquanto costa?» «Un grosso». «Dichi tú». ⁷
«Da cristiano». «Oh cche ccosa ho da sentí!
Un grosso un papa!». «E ccalerà de ppiú».

4 ottobre 1835

¹ *L'Album*, giornale ebdomadario che si stampa in Roma, imitando e in parte ricopiando il *Magasin pittoresque* di Parigi ed altri consimili fogli periodici. ² Sì. ³ Che è. ⁴ In due metà: in due colonne. ⁵ Statue, o simili simulacri. ⁶ In via del Gesù. ⁷ Cioè: non ci credo; vuoi farmela bere. ecc.

1700. Checchina¹ appicciarella²

Díteme, è vvero o nnò, ssora Checchina,
quer c'ho ttranteso pe cciarabbottana,³
che vvolete da mé una canzoncina
sur gusto d'un zonetto a la romana?

Fijja, e ssippuro⁴ sto una sittimana
penzanno inzin'a ssabbito a mmatina,
che vvolete che ffacci?⁵ Una funtana
acqua ve la pò ddà, mma nnò ffarina.

Voi co cquer par d'occhietti da Serena,⁶
che ssò vvaga⁷ de pepe, oggni perzona
v'immagginate de mettélla⁸ in vena.

Ma io, prima che abbi la furtuna
de cantà in povesia, la mi' canzona
ha da sseggne⁹ dar monno de la luna.

4 ottobre 1835

¹ Francesca. ² Facilmente affezionabile e gentilmente accarezzatrice. ³ Ho trainteso per cerbottana. ⁴ E seppure. ⁵ Che faccia. ⁶ Pronunziato con entrambe le *e* strette. ⁷ Sono grani. ⁸ Di metterla. ⁹ Scendere.

1701. L'amica de mane lònghhe¹

Ma eh? vvatte a ffidà de scerte facce
províbbite!² eh? cco cquella ipogrisia!
Inzomma a mmé mme s'è pportata via
una coràla³ e ddu' par de legacce.

Disce: «Sor' Anna, me pijjo quattr'acce
de filo?» Dico: «Sí». Ppoi, sposa⁴ mia,
co la cosa⁵ che cc'era Annamaria
io nun ebbe la dritta⁶ de guardacce.⁷

Capisco, quarche vvorta una s'acceca.
Ma ppuro⁸ a le legacce e a le corale
ce s'ha adesso da mette⁹ l'impoteca?

S'avería da fà ssempre er muso bbrutto?
Nun c'è ppiú rriliggione: eccolo er male.
Semo in terra de ladri: è ddetto tutto.

5 ottobre 1835

¹ Di mani lunghe: ladra. ² Proibite. Si pronunzia sdrucchiolo, coll'accento nella prima *i*, e vale: «sinistre». ³ Un agorale. ⁴ Pronunciarsi colla *o* chiusa. ⁵ Per la circostanza, pel motivo. ⁶ La malizia, l'avvertenza. ⁷ Di guardarci. ⁸ Pure. ⁹ Da mettere.

1702. Amalia che ffa da Amelia

Io compatisco assai chi nun ha intesa
la Bbettini a la Valle. Ah, ssi¹ la senti!...
Bbast'a ddí cche sti nobbili scontenti²
sce³ stanno zzitti come fussi⁴ in chiesa.

Jer'a ssera,⁵ a li su' scontorcimenti,
e in ner vedella su cquer letto, stesa,
io sciò⁶ ssudato freddo, e mme sò⁷ ppresa
la mi' povera lingua tra li denti.

Sori romani mii, ve do un avviso.
Quella nun è una donna de sto monno:
è una fetta der zanto paradiso.

L'oro? È ppoco pe llei. Nun è ppremiata.
Dunque che je daressi?⁸ Io v'arisonno:
la gujja de San Pietro imbrillantata.

6 ottobre 1835

¹Se. ²Inurbani, sgarbati. ³Ci. ⁴Fosse. ⁵Il 5 ottobre 1835. Beneficiata di lei, che produsse il dramma di Vittorio Ducange intitolato: *I tristi effetti di un tardo ravvedimento*. ⁶Ci ho. ⁷Mi sono. ⁸Daresti.

1703. Er medico de l'Urione¹

«Ôh ssor dottore». «Ebbene? l'ammalata?»
«Eh, un'ora fa mme la sò vvista bbrutta». ²
«Perché?» «Pperché ss'era intisíta ³ tutta».
«Niente: un poco di febbre risaltata».
«L'ha presa quella roba?» «L'ha ppijjata».
«Brava. E... dicevo... il vescicante?» «Frutta».
«Bene. Dov'è l'orina?» «Uh! ll'ho bbuttata».
«Ma, figliuola, l'orina, non si butta».
«Nun penzi: da cqui avanti je la lasso».
«Brutta lingua!». «Ce vò er vommitativo?»
«Stiamo a vedere come va da basso».
«E cquando lo dirà?». «Quando ritorno».
«Tratanto posso fajje un lavativo?»
«Fatelo. E ci vedremo un altro giorno».

8 ottobre 1835

¹ Il medico del Rione. Ogni rione ha professori e medicinali pagati dal Governo per soccorso de' poveri. Ma i poveri! miseri poveri! ² Mi sono assai sbigottita. ³ Si era tutta irrigidita nelle membra.

1704. Er convalisscente

Filiscissima notte a llòr zignori.
Come va er zor Cristòfino? ha sfebbrato?
Oh mmanco male, via. E li dolori?
Sia laudato Ggesú ssagramentato!

Se pò entrallo a vvedé? ¹ Ss'è appennicato? ²
Zitto dunque: nò, nnò, stamo cqui ffori;
e vve possi dormí ssenza rimori ³
quínisci ggiorni e ppiú ttutt'in un fiato. ⁴

Mó, vve lo posso dí, ssora Grigoria:
io quell'omo l'ho vvisto e nun l'ho vvisto. ⁵
Bbasta, oramai se pò ⁶ ccantà vvittoria.

In zei ggiorni j'ho ffatto tre nnovene,
dua a la Madonna e una a Ggesucristo.
Ma llòro poi se sò ⁷ pportati bbene.

8 ottobre 1835

¹ Si può entrare a vederlo? ² *Appennicarsi* è «addormentarsi leggermente: assopirsi». ³ Romori. ⁴ Tutti di seguito. ⁵ L'ho veduto in gran pericolo. ⁶ Si può. ⁷ Si sono.

1705. Bbrutti e scontenti¹

Hanno oggnun de li dua la su' magaggna.

Cattiva moije e ccattivo marito.
Lui sempre muto e vve commanna a dditto;
e llei strilla oggnisempre e vve se maggna.

Lui fa er rondone² pe ppiazza de Spaggna:³
lei sempre se ne va ccor zu' patito.⁴
Inzomma, scerti⁵ mòbbili, è ffinito,
er Zignnore li fa, ppoi, l'accompagna.

Nun pòi crede⁶ che rrazza de gammone⁷
se pijjeno⁸ e cco cche ddisinvortura,
quela saràca⁹ e cquer palamidone.¹⁰

Eppure,¹¹ ortre che mmetteno pavura,
sò ddu' frutti oramai for de staggione,
sò un tantino passati de cottura.

8 ottobre 1835

¹ Sgarbati. ² Va in ronda, si aggira. ³ Ove sino a recentissimi tempi è stato l'asilo delle meretrici, per la immunità goduta dai ministri di Spagna. ⁴ Drudo. ⁵ Certi. ⁶ Non puoi credere. ⁷ Ansa, libertà. ⁸ Si pigliano. ⁹ «Donna adusta», detta così da un pesce salato, conosciuto col nome commerciale di *salacca*. ¹⁰ *Palamita*. Qui vale «uomaccione». ¹¹ Eppure.

1706. L'oppignone diverze¹

Quante disputerie! Senti che gghetto²
per un gnente!³ Me pare la questione
de fra Ccucuzza e 'r vecchio Simeone.
Er fatto eccolo qui ssémprisce e schietto.

Jer'ar giorno, Taddeo, Pio e Leone,
tutt'e ttre sse n'annàveno a bbraccetto,
quann'èchete⁴ una tevola da un tetto
che tt'acchiappa⁵ Taddeo sur coccialone.⁶

Leone sartò indietro e ddisse a Ppio:
«Attaccàmosce⁷ er voto tutt'e ddua,
ch'è stato un gran miracolo de Ddio».

Taddeo, allora, che ffasceva un sguazzo⁸
de sangue, repricò ppe pparte sua:
«Sí, è stato un ber⁹ miracolo der cazzo».

9 ottobre 1835

¹ Le opinioni diverse. ² Che chiasso. ³ Per un niente. ⁴ Quando eccoti. ⁵ Colpisce. ⁶ Sul capo. ⁷ Attacciamoci. ⁸ Che faceva un guazzo. ⁹ Bel.

1707. La priscissione¹ der 23 Settembre

«Sei stato oggi a vvedé la priscissione?»
«Che ddimanna! ce sò stato sicuro.
Tu cce sei ito?» «Sce sò ito io puro».²
«Che tte n'è pparzo?»³ «Gran bella funzione!».
«E in che ssito l'hai vista?» «Llí ar cantone

tra Bbanchi e Pponte, arrampicato ar muro
su 'na ferrata. E ttu? Ggià, mme figuro
da la tu' sgrinfia». ⁴ «No, ddrent' un portone».

«Dunque c'hai visto? di', li mi' stivali?»
«Defatti nun ho vvisto che le teste
der zanto Padre e dde li Cardinali».

«Oh vvatte a ffà impiccà! Mma sse ne dànno
piú mminchione e rridicole de queste?
J'hai visto propio quello che nun ciànno?!». ⁵

9 ottobre 1835

¹ La processione. ² Ci sono ito io pure. ³ Paruto. ⁴ Dalla tua innamorata. ⁵ *Che non ci hanno*: semplicemente, «che non hanno».

1708. Cosa fa er Papa?

Cosa fa er Papa? Eh ttrinca, ¹ fa la nanna, ²
taffia, ³ pijja er caffè, sta a la finestra,
se svara, ⁴ se scrapiccia, ⁵ se scapestra,
e ttiè Rroma pe ccammera-locanna. ⁶

Lui, nun avenno fijji, nun z'affanna
a ddirigge ⁷ e accordà bbene l'orchestra;
perché, a la peggio, ⁸ l'úrtime minestra
sarà ssempre de quello che ccommanna.

Lui l'aria, l'acqua, er zole, er vino, er pane,
li crede robba sua: *È tutto mio*;
come a sto monno nun ce fussi ⁹ un cane.

E cquasi quasi godería sto tomo ¹⁰
de restà ssolo, come stava Iddio
avanti de creà ll'angeli e ll'omo.

9 ottobre 1835

¹ Beve. ² Dorme. ³ Mangia. ⁴ Si diverte. ⁵ Si scapriccia. ⁶ Se fosse vero quello che qui asserisce il nostro romano, potrebbe san Pietro ripetere quanto già disse di Bonifacio:

Quegli che usurpa in terra il luogo mio,
Il luogo mio, il luogo mio che vaca
Nella presenza del Figliuol di Dio.

⁷ A dirigere. ⁸ Al peggior dei casi. ⁹ Non ci fosse. ¹⁰ Questo furbo.

1709. La risposta de Monzignore

L'unniscésima vorta ch'io sciagnéde ¹
ebbe ² arfine la grazzia de l'udienza;
e cche vvò!, ³ ner trovàmmeje ⁴ in presenza
fui llí llí cquasi pe bbasciaje er piede.

Poi je disse: ⁵ «Lustrissimo, Eccellenza,
nassce de cqui ffin qui, ccome pò vvede ⁶
dar memoriale che ppò ffajje fede ⁷
de la ggiustizzia a scàpito innocenza». ⁸

Lui stava quieto; e io: «Dov'è er dilitto?
C'ha ffatto er fijjo mio? fora le prove:
nun parlo bbene?». E Mmonziggnore zzitto.

Ner mejjo der discorzo, er carzolaro
venne a pportajje un par de scarpe nove,
e mme mmannòrno⁹ via com'un zomaro.

10 ottobre 1835

¹ Che ci andai. ² Ebbi. ³ Vuoi. ⁴ Nel trovarmigli. ⁵ Gli dissi. ⁶ Può vedere. ⁷ Può fargli fede. ⁸ *Ex capite innocentiae*. ⁹ Mandarono.

1710. La vista curta

«Come sta, Nnino, la commar Celeste?»
«Pe stà¹ sta bbene, ma cquell'occhi cani
j'hanno tanto infarzito, sor Oreste,
che mmanco ariconosce li cristiani.²»

V'abbasti a ddí cche prima de ste feste
un giorno sott'all'arco de pantani
pijò un par de somari co le sceste³
pe 'na coppia de frati francescani».

«Ma mme dichi davvero o mme canzoni?»
«È vvangelo: du' asini bbadiali⁴
li bbattezzò ppe ffrati bbelli e bboni».

«Dunque, o all'occhi nun cià⁵ ttutti sti mali,
o cquer giorno che vvedde⁶ li torzoni
lei guardava le cose co l'occhiali».

10 ottobre 1835

¹ Per istare. ² *Cristiani*, vuol dire: «uomini». ³ Ceste. ⁴ Tanto-fatti, grandi e grossi. ⁵ Non ci ha. ⁶ Vide.

1711. L'entróno¹ der teatro

Er ber zentí² è la folla de paíni,³
quanno ch'essce la folla da la Valle.⁴
«Chi è cquella?». «Bbenemio,⁵ cche ppar de spalle!
Guarda sta vecchia come spaccia inchini!».

«Ecco ecco er novo duca Sceserini.⁶
Chi appoggia?». «Ohé, vve piisce quello scialle?
Ggià mme capite...». «Oh ddio quanto sò ggialle
ste ragazze!... E pperché? Nu l'indovini?».

«La Contessa stasera sta in brillanti».
«Di' ffonni de bbicchieri». «Uh, vvedi vedi:
passa la scuffiarina. E mmamma avanti!».

E intanto che ss'aspetta la carrozza,
tra er gioco de le mane e de li piedi
la Compagnia de San Martino⁷ abbozza.⁸

10 ottobre 1835

¹ L'androne. ² Il bel sentire: il bello udire. ³ Giovani alla moda. ⁴ Teatro di Roma. ⁵ Esclamazione di piacere e di desiderio. ⁶ Vedi il Son... ⁷ *Messieurs les cocus*. ⁸ Usa prudenza e soffre.

1712. Una fettina de Roma

Quello è Ssant' Antonin de Portoghesi.
Sta strada larga è la Scrofa,¹ miledi;
che vva a Rripetta e ar Popolo, e da piedi
termina a Ssan Luviggi de Francesi.

Ècchesce² a la Stelletta,³ e cqui, llei vedi,
trova leggni pe ttutti li paesi.
Qua ss'entra a Ccampo-Marzo.⁴ E ll'antri mesi?⁵
L'antri mesi er Ziggnore li provedi.

Quell'è er teatro Palaccorda; e cquelli
che stanno un po' ppiú ggiú, ssò ddu' palazzi,
chiamati de Negroni e de Cardelli.

Ecco er palazzo de Fiorenza; e infatti
ce sta er Cònzole; e llà er Palazzo Pazzi,⁶
dove una vorta sc'ereno li matti.

11 ottobre 1835

¹ Così detta da una piccola scrofa che getta acqua. ² Eccoci. ³ Albergo di vetture. ⁴ Il *Campo-Marzio* degli antichi. ⁵ E gli altri mesi? ⁶ Fabbrica appartenuta già, come si crede, alla famosa famiglia de' Pazzi di Firenze.

1713. La riliggione der tempo nostro

Che rriliggione! è rriliggione questa?
Tuttaquanta oramai la riliggione
conziste in zinfonie, ggenufressione,
seggni de crosce, fittucce a la vesta,¹

cappell'in mano, cenneraccio in testa,
pessci da tajjo, razzi, priscissione,
bbussolette,² Madonne a 'ggni cantone,
cene a ppunta d'orologio,³ ozzio de festa,

scampanate, sbasciucchi,⁴ picchiapetti,
parme,⁵ reliquie, medajje, abbitini,⁶
corone, acquasantiere e mmoccoletti.

E ttratanto er Vangelo, fratel caro,
tra un diluvio de smorfie e bbell'inchini,
è un libbro da dà a ppeso ar zalumaro.⁷

11 ottobre 1835

¹ Fettucce che le donne scampate da qualche malore proprio o altrui, o da qualunque altra disgrazia, sogliono per voto attaccare a una veste di prammatica. ² Bussolette da questua nelle chiese. ³ Cene di vigilia, col timore della mezzanotte. ⁴ Baciucchi. ⁵ Palme. ⁶ Piccolissimi scapolari benedetti. ⁷ Al salumaio.

1714. La pietra de carne

Mojje mia mojje mia, che ha rriccontato
che ha rriccontato er medico ar padrone!
Ggnente meno ch'è usscita un'invenzione
d'un certo sor Girolimo Segato,

ir quale sor Girolimo ha ppijjato
tanti pezzi de carne de perzone,
e ccià ffatto a Bbelluno un tavolone
tutto quanto de marmoro allustrato.

Senti, Vincenza, e nnu lo dí¹ a ggnisuno:
volémo méttese² un fardello addosso
e zzitti zitti annàccene³ a Bbelluno?

Chi ssa, Vvincenza mia, che cquer ziggnore
nun fascessi⁴ er miracolo ppiú ggrosso
d'impietritte⁵ la lingua uguale ar core?⁶

13 ottobre 1835

¹ Non lo dire. ² Vogliamo metterci. ³ Andarcene. ⁴ Non facesse. ⁵ D'impietrirti. ⁶ Come il cuore.

1715. Er prete de la Contessa

Tra Vviterbo, Bbaggnaja, Vitorchiano,
Bbomarzo, Viggnanello e cquer contorno
lei sce stiede du' mesi,¹ e ar zu' ritorno
portò a Rroma un pretoccolo tarpano.²

Questo, p'er taffio³ e un pavoletto ar giorno
la serve da bbuffone e ccappellano,
e la diverte co le carte in mano
da doppo colazione a mmezzoggiorno.

Ar tôcco⁴ in punto ha da passà in cappella,
méttese⁵ la pianeta e stà aspettanno⁶
er commido⁷ de lei su la pradella.⁸

Pòi figuratte⁹ quann'è stato un'ora
morennose¹⁰ de fame e sbavijjanno,
le segrete c'affibbia¹¹ a la siggnora.

13 ottobre 1835

¹ La padrona ci stette due mesi. ² Rustico, goffo. ³ Per le cibarie. ⁴ A differenza de' Toscani, che pel *tocco* intendono l'un'ora pomeridiana, i Romani vogliono dire il primo tocco della campana di mezzodì, poiché non contano essi le ore che di 24 in 24, da una ad un'altra avemaria. ⁵ Mettersi. ⁶ Stare aspettando. ⁷ Il comodo. ⁸ Predella. ⁹ Puoi figurarti. ¹⁰ Morendosi. ¹¹ Che applica.

1716. Er principio

Ne l'entrà ccor messàle in zagristia
e nner ridallo¹ ar chirico Mazzola,²
dico: «Cosa vò ddí,³ ppadre Mattia,
In principio erat verbo?» «Eh sor Nicola»,

disce er frate, «in che ddà sta fantasia?».
(e bbasciava la crosce de la stola).
Dico: «Ebbè ddunque?». Disce: «Andiamo, via,
vò ddí cch'era in principio una parola».

«E sta parola che ccos'era?», dico.
Disce: «Era inzomma quer ch'era a un dipresso
la santa riliggione a ttemp'antico».

Dico: «E cchi sse n'intenne de sti guai?
Ner principio era una parola, e adesso
è un chiacchierà cche nun finisce mai!».

17 ottobre 1835

¹Nel ridarlo, nel renderlo. ²«Chierico Mazzola», dicesi per ischerno ai chierici delle sagristie. ³Vuol dire.

1717. Er parto de la mojje de Mastro Filisce

Bbasta, a fforza d'erlique¹ e dd'agnusdei
sopr'a la panza, arfine stammatina
verzo diesciòra² ha ppartorito Nina,
e ha fatto un maschio ppiú ggrosso de lei.

Dico la verità, ssora Ggiustina,
io n'ho ffatti a sto monno ventisei,
ma pprima d'ariassiste³ ppiú ccolei
ne vorebbe arifà 'n'antra duzzina.⁴

Se⁵ discorre che cquella craturaccia
doppo nov'ora⁶ de prèmiti e ddojje,
s'è appresentata ar búscio⁷ co la faccia.

Llí immezzo, díllo tu, Mmastro Filisce,
quer gruggnetto der fijjo de tu' mojje
nun pareva un'immagine in cornice?

18 ottobre 1835

¹ Di reliquie. ² Verso dieci ore. ³ Di riassistere. ⁴ Ne vorrei rifare un'altra dozzina. ⁵ Sì. ⁶ Nove ore. ⁷ Si è presentata al buco.

1718. La donna gravida

Io nun zo ccosa v'annate scercanno
co l'arzà ttutt'er giorno tanti pesi.
Nun zapete che state in zette mesi?
Ve volete sconcià ccome l'antr'anno?

Ggià ssete avvezza in quell'antri paesi
dove se porta lo spadino e 'r panno;¹
ma cqui ccerte fatiche nun ze fanno:
cqua nnoi semo romani e nnò arbanesi.

Quest'aria nun è aria da villani.
Noi nun zemo facchini, io ve l'ho ddetto:
noi pe ggrazia de ddiio semo romani.

Er crima nostro è un crima bbenedetto
indove oggi te scarmi?² ebbè ddomani
sta' ppuro scerta³ che tte metti a lletto.

19 ottobre 1835

¹ Nelle terre delle provincie più vicine a Roma usano le donne di raccogliere le trecce attorno a un lungo spillo di argento, chiamato *spadino*, e di coprirsi il capo con un *panno* di lino ripiegato in varie foggie. ² Ti scalmani. ³ Sta pure certa.

1719. L'incoronazione de Bbonaparte

E ddoppo che cquer povero cojjone
de Chiaramonti abbandonò er governo
pe annà a Ppariggi in ner cor de l'inverno
currenno¹ tanto che cciarzò er fiatone,²

er zu' fijjo, er zu' caro Napujjone,
ch'er diavolo lo frigghi in zempiterno
ne la peggio padella de l'inferno,
je fesce bbontà ssua sta bbell'azzione.

Tra un *Deus*, un *ajjo*, un *toro*, e *Mmeo m'intenne*,
e un *Dommino a jjuvanni e mme festina*,
s'incoronò da sé!, ddeograzzia ammenne.³

Che rrazza de creanze, eh? cche mmodestia!
Eppoi ppe ggionta,⁴ je vortò la schina⁵
senza dije né asino né bbestia.⁶

24 ottobre 1835

¹ Correndo. ² Ci alzò il fiatone: ne rimase ansante. ³ E così terminò. ⁴ Per giunta. ⁵ La schiena. ⁶ Senza dirgli motto.

1720. Cattive massime

Sò¹ mmassime cattive. Nun me piase
a mmé de véde² disprezzà la ggente.
S'ha da trattà cco ttutti ggentirmente
chi li su' ggorni li vò vive in pasce.³

Fijja, a sto monno un omo ch'è ccapasce
de fà un sgarbo a un antr'omo, è un inzolente,
è un screanzato, nun merita ggnente,
è un omo da sfuggí ccome la bbrasce.⁴

Perché cquello va in chiesa la matina
rubbanno quarche orologio o ffazzoletto
c'entra de stajje⁵ a ffà ttanta marina?⁶

Bbisogna compatillo, poveretto.
Cosa disce er proverbio, sora Nina?⁷
«Ama l'amico tuo cor zu' difetto».

24 ottobre 1835

¹ Sono. ² Di vedere. ³ Li vuol vivere in pace. ⁴ La brace. ⁵ Di stargli. ⁶ Gridargli tanto addosso. ⁷ Signora Caterina.

1721. La matta che nun è mmatta ¹

Jerzéra Amalia ² in ne la parte d'Anna
me mannò ttanto la corata ³ in giro,
che mme fasceva ritené er respiro,
me fasceva tremà ccome una canna.

Che ddiavola de donna! A un zu' sospiro
v'intontite, ⁴ la vista ve s'appanna,
paréte un reo c'aspetta la condanna,
un omo che jje dichino: *te tiro*.

Che ne so! sse ⁵ fa bbianca, se fa rrossa,
muta finosomía, càmmia ⁶ la vosce,
diventa fina fina, grossa grossa...

Cosa, inzomma, da vénnese in galerra: ⁷
cosa da fasse ⁸ er zeggno de la crosce,
e ssalutalla co un ginocchio a tterra.

27 ottobre 1835

¹ *Elle est folle*: dramma di Melesville, tradotto da Gattinelli figlio. ² La prima attrice della compagnia Mascherpa, signora Amalia Bettini, nella parte di lady Anna Harleigh. ³ Le viscere. ⁴ Vi instupidite. ⁵ Si. ⁶ Cambia. ⁷ *Vendersi*. ⁸ Farsi.

1722. La vedova dell'ammazzato

Bbe' tte l'hanno ammazzato: ma, ccommare,
nun era peggio de morí ¹ in priggione?
Fijja, bbisogna fasse ² una raggione:
nissuno pò mmorì ccome je pare.

L'affare de la morte è un cert'affare
che nun ze spiega. ³ Vedi Napujjone
ch'è stato quer ch'è stato? Ebbè, er padrone
de la terra nun morze ⁴ immezz'ar mare?

Chi la pò pprevedé sta morte porca?
Se more ⁵ a lletto suo, a lo spedale,
in guerra, all'osteria, sur una forca...

Certe cose le regola er Zignore.
La morte è in man de Ddio. Se ⁶ sa, ffijjola,
dove se nassce e nnò ddove se more.

29 ottobre 1835

¹ Di morire. ² Farsi. ³ Non si spiega. ⁴ Non morì. ⁵ Si muore. ⁶ Si.

1723. La vedova dell'ammazzato

Pe cconzolamme ¹ eh oggnuno me conzola:

«E ddatte pasce,² e nun piaggne, Sabbella,³
e che vvòì fà?...». ⁴Ma intanto io poverella
sento 'na mano che mme striggne in gola.

Se⁵ fa ppresto a infirzà cquarache pparola
quanno la man de Ddio nun ce fraggella.
Tutti sò bboni a ppredicà, ssorella,
ma la disgrazzia mia la sento io sola.

Chi lo poteva immaginà che ffossimo
a ccerti tempi de morí scannati
pe amà er Zignnore e ppe ffà bbene ar prossimo?

Lo sa adesso er mi' povero marito
che, in sconto forzi⁶ de li mi' peccati,
è ffinito accusí ccom'è ffinito.

20 gennaio 1843

¹Per consolarmi. ²Datti pace. ³Non piangere, Isabella. ⁴Che vuoi fare. ⁵Si. ⁶Forse.

1724. Villa Bborghese

Llí cc'è ttrattoreria dove godete
bbon locale, aria uperta e bbella vista;
e in tutta libbertà ppranzate a llista
sino c'avete fame e avete sete.

Llí, ttutti inzieme, la ragazza, er prete,
l'omo, la donna, er nobile, l'artista,
er medico, er curiale, er computista,
fate cagnara, cantate e rridete.

Poi ve n'annate ar lago e ppe la villa,
e dda per tutto trovate chi mmaggna,
chi ggiuca a ppalla, chi ccurre e cchi strilla.

Cqua sse¹ bballa a l'usanza der paese,
là er pallone,² l'orchestra, la cuccaggna...
Viva er core der Prencipe Bborghese!

31 ottobre 1835

¹Si. ²Il globo aerostatico.

1725. Er caval de bbronzo

E ddàjjela cor *trotta* e ccor *galoppa*!¹
Io v'aritorno a ddí, ppadron Cornelio,
ch'er famoso caval de Marc'Urelio
un antro po' ccasca de quarto o schioppa.²

Er zor Don Carlo Fea, jjeri, e nun celio,
ce stava sopra a ccianche³ larghe in groppa,
e strillava: «Si⁴ cqua nnun z'arittoppa
se⁵ va a ffà bbuggerà ccom'un Vangelo». ⁶

L'abbate aveva in mano un negroscopico⁷
e sseguitava a urlà ppien de cordojjo:
«Cqua cc'è acqua, per dio! questo è rritropico». ⁸

Disce inzomma che ll'unica speranza
de sarvà Marc'Urelio in Campidojjo
è er fajje una parèntisi⁹ a la panza.

1° novembre 1835

¹ E dàgli, e seguita a dire che trotta e che galoppa. ² Poco mancava che cadesse, ecc., o scoppiasse. ³ Gambe. ⁴ Se. ⁵ Si. ⁶ Cioè: «veramente, senza dubbio». ⁷ Microscopio. ⁸ Idropico. ⁹ È il fargli una paracentesi, ecc. Difatti, il famoso cavallo erasi col tempo riempito di acqua e minacciava di crollare. L'abate Fea, commissario vigilantissimo delle antichità, vi fece riparare.

1726. Er mejjo e er peggio

Stateme a ssentí bbene: è mmejjo ar monno
perde¹ ner faticà cquadrini e ppeggno,
tirà lo schioppo e mmai nun cojje² a sseggnno,
mèttese³ a ggalla e ccalà ssempre a ffonno.

È mmejjo lavorà ssenza un ordeggno,
tené un turaccio quadro e un búscio⁴ tonno,
ggiucà pp'er prim'estratto e ussci er ziconno,
avé ccortel de scera⁵ e ppan de leggno.

È mmejjo d'annà a lletto quann'hai fame,
magnà er presciutto pe smorzà la sete,
cuscina in batterie cor verderame.

È mmejjo sbatte⁶ er muso a le colonne,
dormí cco un frate e lliticà cco un prete
che innamorasse⁷ de vojantre⁸ donne.

3 novembre 1835

¹ Perdere. ² Cogliere, colpire. ³ Mettersi. ⁴ Buco. ⁵ Cera. ⁶ Battere. ⁷ Innamorarsi. ⁸ Voi altre.

1727. Le smammate¹

Dillo, visscere mie de ste pupille:
dí', ccure, chi vvò bbene a Mmamma sua?
Uh ffijjo d'oro! E cquanti sacchi? Dua?
Du' sacchi? E Mmamma sua je ne vò mmille.

No, bbello mio, nu le toccà le spille:
sta' attenta, sciscio,² che tte fai la bbua.
Oh ddio sinnóe! Oh ppòvea catúa!³
S'è ppuncicato la manina Achille!

Guarda, guarda er tettè,⁴ ccocco mio caro...
Bbe', er purcinella, sí... Nno, er barettonne...⁵
Ecco la bbumba,⁶ tiè... Vvò er cucchiaro?

Ôh, zzitto llí, cché mmó cchiamo bbarbone,
e vve fo pportà vvia dar carbonaro

che vve metti⁷ in ner zacco der carbone.

3 novembre 1835

¹ Smancerie, vezzi di madre. ² Cicio: parola vezzeggiativa. ³ Oh dio signore, oh povera creatura! (che il popolo dice *cratura*). Queste parole sono qui scritte senza la *r*, perché così in Roma si suol parlare ai bambini. ⁴ Cane. ⁵ Berrettone. ⁶ *Bumba*, è pe' bambini «tuttociò che si bee». ⁷ Vi metta.

1728. La colómma¹ de mamma sua

Nun è vvero, commare, che sta fijja,
nò pperch'è ffijja mia, ma è un pezzo d'oro?
Òh in questo tanto, pe ssarvà er decoro,
è inutile, ggnisuno l'assomijja.

Checca, nun fo ppe ddí, cchi sse la pijja,
nun è vvero, Luscía?, trova un tesoro.
Nun conossce antro² che ccasa e llavoro;
pare inzomma una madre de famijja.

Pe ddivozzione poi!... C'è Ffra Ssincero
che vorebbe sonajje le campane.
Che angelo, eh commare? nun è vvero?

Lei je facci una ruzza co le mane,
e vvederà ssi³ ne capisce un zero.
Eh, a ccasa nostra nun ce sò⁴ pputtane.

novembre 1835

¹ Colomba. ² Altro. ³ Se. ⁴ Non ci sono.

1729. L'urtimo bbicchiere

Dunque la fin der pranzo nu la sai?
Un po' ppiú sse¹ pijjaveno a ccazzotti.
Pe 'na mezza parola se sò² rrotti
che gguai a llui si cciaritorna,³ guai!

«Nò», strillava er padrone, «nò, mmai, mai:
caluggne de vojantri patriotti:⁴
li Dottori sò stati ommini dotti,
e Ggesucristo j'è obbrigato assai».

E cquello risponneva: «Eh, Monzignore,
abbadi come parla. Io nun zò⁵ aretico,
ma ppoteva sbajjà ppuro⁶ un Dottore».

«Che?», rrepticava l'antro:⁷ «ggnente, ggnente:
lei, siggnore, è un gismatico,⁸ è un asscetico,⁹
un uteràno¹⁰ marcio, un biscredente».¹¹

5 novembre 1835

¹ Si. ² Si sono. ³ Se ci ritorna. ⁴ Di voi altri settari. ⁵ Non sono. ⁶ Pure. ⁷ L'altro. ⁸ Scismatico. ⁹ Scettico. ¹⁰ Luterano. ¹¹ Miscredente.

1730. Chi era?

Questo ve posso dí, cch'io ho incontrato
er mortorio ar canton de la Corzía,¹
co ssei torce, 'na mezza compagnia,
venti frati e otto preti ortre ar curato.

Der restante è una bbella porcheria
st'usanza der cadavero incassato.
Oh vvedete si² un morto trapassato
nun z'abbi da capí cchi bbestia sia!

Drento una cassa che nun cià ggrillanna,³
né llibbroni, né ggnente, oh vva' a rrisponne⁴
si cche rrazza de morto Iddio ve manna!⁵

Armeno⁶ chi ha ddu' deta⁷ de scervello
ciavería da fà mmette⁸ pe le donne
una scuffia e ppell'ommini un cappello.

6 novembre 1835

¹ Corsia di Piazza Navona. ² Se. ³ Non ci ha, non ha, ghirlanda. ⁴ A rispondere. ⁵ Vi manda. ⁶ Almeno. ⁷ Due dita. ⁸ Ci avrebbe da far mettere.

1731. Er pranzo da nozze

Sentite cosa avessimo¹ da pranzo.
Zzuppa a mminestra cor brodo di pollo
der pollo allessò: arrosto di ripollo...²
Ah, un passo addietro: ci fu ppuro³ ir manzo.

Pessce fritto pescato a pporto d'Anzo⁴
co ggobbi e ppezzi de merluzz'a mmollo:
ummido d'un crapetto⁵ senza ir collo,
c'affogò⁶ ttutti e nn'arrestò⁷ d'avanzo.

Una pizza, un cappone di galerra,
che ppell'ommini nostri fu una cosa
che cci saríano annati sotto terra.

Frutti, mignè,⁸ 'na frittata rognosa,
cascio e fformaggio;⁹ e tterminò la guerra
s'un piattón di confetti de la sposa.

6 novembre 1835

¹ Avemmo. ² Pollo nuovamente: altro pollo. ³ Pure. ⁴ Anzio. ⁵ Capretto. ⁶ Che satollò esuberantemente. ⁷ Ne restò. ⁸ Bigné. ⁹ Cacio e formaggio. Il popolo chiama *cacio* quel del latte della pecora, il *pecorino* nostrano, e dà nome di *formaggio* al parmegiano, ossia lodigiano.

1732. Er pilàro¹

Sto correttor de stampe² che ccorregge
li latini ar zomàro in d'un porcile,
disce che ll'arte der pilàro è vvile

com'è vvile la greta che l'arregge.³

Eh, ssi⁴ ar Monno voléssino protegge
li talenti e l'innustria, er fà le pile
diventerebbe un'arte siggnorile
quant'er mistiere de lo scrive e llege.⁵

Va' a ccérca allora er principio dell'arte!
Neppure Napujjone era un Ziggnore
e ccor tempo se fesce⁶ Bbonaparte.

E Rroma? In vita mia l'ho ssempre intesa
nata da quattro ladri senz'onore;
e mmó è *ssanta* e cc'è er capo de la cchiesa.

8 novembre 1835

¹ Il pignattaro. ² Questo censore. ³ La creta che la regge. ⁴ Se. ⁵ Dello scrivere e leggere. ⁶ Si fece.

1733. L'Avvocato Cola

Ma eh? Cquer povero Avvocato Cola!
Da quarche ttempo ggìa ss'era ridotto
che ssí e nnò aveva la camiscia sotto,
e jje toccava a ggastigà la gola.

Ma ppiuttosto che ddí cquela parola
de *carità*, ppiuttosto che ffà er fiotto,¹
se venné² tutto in zette mesi o otto,
for³ de l'onore e dd'una ssedia sola.

Mó un scudo, mó un testone, mó un papetto,
se maggnò,⁴ ddisgraziato!, a ppoc'a ppoco
vestiario, bbiancheria, mobbili e lletto.

E ffinarmente poi, su cquela ssedia,
senza pane, senz'acqua e ssenza foco,
ce serrò ll'occhi e cce morí dd'inedia.⁵

8 novembre 1835

¹ Piuttosto che andar lagnandosi. ² Si vendette. ³ Fuor. ⁴ Si mangiò. ⁵ Così fu trovato l'avvocato Carlo Cola dopo alcuni giorni dacché non erasi più veduto.

1734. Li conti co la cusscenza¹

Da un par de mesi in qua sto sor Giuanni
me dà gguai e mme scoccia li cojjoni.
Dunque bbisognerà cche lo bbastoni;
e cquasi quasi è mmejjo che lo scanni.

A nnoi. Quant'anni ha er Papa? Ha ssettant'anni.
Va bbene: è vvecchio. Settant'anni bboni²
sò³ un passaporto pell'antri carzoni,⁴
tanto ppiú ssi ssò⁵ uniti anni e mmalanni.

Tempo, amico. Per ora te sopporto;
ma ssi⁶ er Papa dà ggiú,⁷ ddove te trovo

te lasso freddo. Er conto è ccorto corto.

Meno, scappo, sò ppreso, er Papa more,
viè er concrave, se⁸ crea er Papa novo,
fa le grazie, e mme n'esco con onore.

10 novembre 1835

¹ Coscienza. ² Settanta anni compiuti. ³ Sono. ⁴ *Per gli altri calzoni*: per l'altro mondo. ⁵ Se sono. ⁶ Se. ⁷ Declina in salute. ⁸ Si.

1735. Lo spiazzetto de la corda ar Corzo¹

Prima² la corda ar Corzo era un supprizzio
che un galantomo che l'avessi³ presa
manco era bbono ppiú a sservi la cchiesa,
manco a ffà er ladro e a gguadagnà ssur vizzio.

Finarmente li preti, c'hanno intesa
la raggione, in quer po' de frontispizzio⁴
ce fanno arzà una fetta de difizzio;⁵
ma cchi ll'arza, pe mmé, bbutta la spesa.

Come se po'⁶ ttrovà ggente bbalorda
che vvojjì mette⁷ er letto indove un giorno
passava propio er trave co la corda?

A mmé mme parerebbe a un bon bisogno
de vedemme oggni sempre er boja attorno,
e cqueli laggni de sentilli in zoggno.

12 novembre 1835

¹ Il tormento della corda si dava nel bel mezzo della via del Corso. ² A' tempi di prima. ³ L'avesse. ⁴ In quel poco di spazio. ⁵ Di edifizio. ⁶ Si può. ⁷ Che voglia mettere.

1736. La lettrícia¹

S'io fussi² Re, ss'io fussi Imperatore,
s'io fussi Papa, voría fa³ una lègge,⁴
c'a la commedia indove quella legge⁵
nun ciavessi d'annà⁶ cchi avessi⁷ er core.

Disce: correggi. E ccosa vòì corregge,⁸
si⁹ è ttutto quanto un zacco¹⁰ de dolore?
Sangozzi,¹¹ piaggnistèi, smanie, furore...
Nun ce s'arregge,¹² via, nun ce s'arregge.

Ma la commedia nun zarebbe ggnente:
er peggio male¹³ è cquela prima donna,¹⁴
c'òpre bbocca e mmorite d'accidente.

È ttanta strazziavisscera¹⁵ costei,
ch'io me la pijjerebbe con zu' nonna¹⁶
c'ha ffatto la su' madre pe ffà llei.¹⁷

12 novembre 1835

¹ *La Lettrice*, dramma francese ridotto per teatro italiano da Giacomo Ferretti. ² S'io fossi. ³ Vorrei fare. ⁴ Il nome *legge* è dal volgo pronunciato con entrambe le *e* larghe. ⁵ Dove colei legge. ⁶ Non ci avesse da andare. ⁷ Chi avesse. ⁸ Vuoi correggere. ⁹ Se. ¹⁰ Sacco. ¹¹ Singhiozzi. ¹² Non ci si regge. ¹³ Il peggior male. ¹⁴ Amalia Bettini. ¹⁵ È tanto straziaviscere. ¹⁶ Con sua nonna. ¹⁷ Per far lei.

1737. Semo da capo

Currete, donne mie; currete, donne,
a ssenti la gran nova c'hanno detto:
c'a la Pedacchia, ar Monte, e accant'a gghetto
arioprono l'occhi le Madonne. ¹

La prima nun ze sa, ² ma jj'arisponne
quella puro de Bborgo e dde l'Archetto.
Dunque dateve, donne, un zercio ³ in petto,
e ccominciate a ddí *ccrielleisonne*.

Oh ddio: che ssarà mmai st'ariuperta ⁴
doppo trentasei anni e mmesi d'ozzio?
Bbattajje, caristie, rovina scerta. ⁵

Se troveno ⁶ però ccert' indiscreti
che vvanno a bbisbijjà che sto negozzio
è un antro bbutteghino ⁷ de li preti.

17 novembre 1835

¹ Già nel tempo della repubblica francese in Roma fu creduto da infiniti fanatici di vedere le Madonne delle pubbliche vie aprir gli occhi, girarli, e versar lagrime. Nel 1835, avvicinandosi il colera al nostro Stato, alcuni o creduli o impostori cominciarono a sparger voce della rinnovazione di un tanto miracolo. ² Non si sa. ³ Un selce. ⁴ Questo riaprimiento. ⁵ Rovina certa. ⁶ Si trovano. ⁷ È un altro mezzo di traffico.

1738. Er padre de Ghitanino ¹

Sor oste, una fujetta der piú pprezzo,
e evviva sempre er Governo papale!...
Bbravo, padron Cammillo... nun c'è mmale.
Presto, corpo de Ggiuda!, un antro mezzo.

Bbono, pe Ccristo! e vvali quer che vvale,
e Ddio sce lo mantienghi per un pezzo...
Bbono! e accidenti a mmé ssi lo bbattezzo.
Sú, alegramente, cqua, n'antro bbucale.

Viva er Papa, e 'r malocchio nun ce pòzzi.
Ggiú, a la salute de la Santa Cchiesa.
Vino, cazzo! Aló, bbeve, Tuttibbozzi, ²

tocca, fijjo, e ddà ssotto inzin che vvòi.
Trucchia, sagrato!, e nun badà a la spesa,
ché adesso a Rroma commannamo noi.

19 novembre 1835

¹ Il Cavaliere Gaetano Moroni, già barbiere di frate Mauro, ora primo «aiutante di Camera» di Papa Gregorio. Il signor Rocco, padre di questo grande di Corte, conservate le sue prime abitudini, segue a frequentare le bettole, dove tiene appuntino il linguaggio che qui gli è attribuito; e la sera, tornando al

Vaticano, picchia alle colonne del gran peristilio, credendole la porta di casa. Il secondo figlio del vecchio Moroni è Vincenzo, detto «Vincenzino del Papa», il quale, sotto la direzione del fratello «Gaetanino», ha l'onore di radere i peli santissimi dal mento di Sua Beatitudine. Una sera, giuocando egli «all'anello» in una società di Roma, fu detto a chi riteneva l'anello di portarlo a colui che faceva la barba al porco. Colui lo portò a Vincenzino che non conosceva. Di ciò nacque uno scompiglio, e la casa ne fu presa di mira siccome un nido di «carbonari». ² «Tuttibbozzi», soprannome del terzo figlio del nostro Moroni. Imbianchino di professione si è veduto innalzato alla dignità di pittore de' Palazzi Apostolici, tenuta in peggiori tempi da un certo Raffaello di Urbino. Egli ha difatti imbiancato da capo a fondo il Vaticano e il Quirinale, ricoprendo di una bella mezzatinta alcuni affrescacci de' fratelli Zuccheri, che esistevano sotto una «vortica» (così il Tuttibbozzi chiama la «volta») nel giardino di quest'ultimo palazzo. Suole egli, mentre fischia e lavora, tenere in capo un berretto di carta, in un lato del quale è scritto: «Evviva Gregorio XVII», nell'altro: «Evviva la casa Moroni»; e di dietro: «Accidenti a li Giacobbin». Desideriamo che questi cenni biografici possano passare alla posterità insieme con la gloria del nostro amatissimo Pontefice e Padre. Dio guardi.

1739. La mano reggia

Avanzanno¹ la Cammera una bballa
de quadrini da un Duca trappolaro
je spidi² ttre ccurzori cor un paro
de schertri³ in scuderia pe ppiggnoralla.

Entrò infatti er zinèdrio in ne la stalla,
e azzecca un po' cche cce trovò? Un notaro,
che svitato er zu' bbravo calamaro
j'incartò una protesta calla calla.

Privileggi, arme, titoli, patente!,...
inzomma li tre ppoveri curzori
cianno⁴ perzo l'impiego alegramente.

Ecco er Governo der zagro Colleggio!
Quanno sce sò⁵ de mezzo li signnori,
tradillo è mmale e nnun tradillo è ppeggio.

20 novembre 1835

¹ Avanzando. ² Gli spedì. ³ Carabinieri. Vedi la nota... del Son... ⁴ Ci hanno. ⁵ Ci sono.

1740. Li troppi ariguardi

Ma cche ppassione avete, sor'Ularia,¹
de tené ssempre sta finestra chiusa?
Nu la sentite cqui cche ariaccia uttusa?²
Eh vvìa, uprite, rinovate l'aria.

S'intenne:³ un corp'umano che nun usa
d'avé l'aspirazione necessaria,
l'antimosfera je se⁴ fa ccontraria,
e ssi⁵ ppoi s'accerota nun ha scusa.

Ecco da che ne nassce, sciorcinata,
che vv'è vvienuta l'istruzion de fedico:⁶
dall'aria che vve sete nimicata.

Aria e ssole sce⁷ vonno: io ve lo predico,
perché vve vedo stà ttroppa attufata.⁸
Dov'entra er zole, fía,⁹ nun entra er medico.

25 novembre 1835

¹ Signora Eulalia. ² Ottusa. ³ S'intende. ⁴ Gli si. ⁵ Se. ⁶ L'ostruzione di fegato. ⁷ Ci. ⁸ Chiusa. ⁹ Contrazione di figlia.

1741. L'amore de le donne

L'amore d'una donna io te lo do
a uso de quadrini e ssantità;
credilo sempre metà ppe mmetà.
Pijjelo, e ttira via come se pò. ¹

Er bene che llei disce che tte vò,
e ttutte le sscimmiate ² che tte fa,
quarache vvorta ponn'esse ³ verità,
e cquarache vvorta e un po' ppiú spesso nò.

Indove l'occhio tuo nun pò vvedé
ssi ⁴ cce n'è un po' de meno o un po' de ppiú,
quint'azzecca, ⁵ Matteo, quanto sce n'è.

Co le donne hai da fà ccome fai tu
quanno bbevi favetta pe ccaffè:
striggni le labbra, e bbon zuàr monzú.

3 dicembre 1835

¹ Si può. ² Moine. ³ Esser. ⁴ Se. ⁵ Vallo o indovinare.

1742. Lo strufinamento de la Madonna

Se pò ddà ssu la terra una tetraggine
compagn'a la Madonna der Croscifero?
Sor pittore mio caro, io ve lo spifero: ¹
schiavo sempre a la vostra cazzacciaggine.

Co cquer naso affilato come un pifero,
co cquer color de sugo de burraggine,
pare er ritratto (sarvanno ² l'immagine)
de la mojje arrabbiata de Luscifero.

St'assomijanza me fa ttanto stacolo ³
ch'io che mme trovo in mano de scirusico
guasi ho scrupolo a cchièdeje ⁴ un miracolo.

Sai che ⁵ rraggione ha llei? ch'io nun zò eretico,
che nun ho ppresscia d'arimane ⁶ musico,
e cche cquesto è er mi' anno crimatetico. ⁷

10 dicembre 1835

¹ Ve la snocciolo, ve la canto. ² Salvando. ³ Ostacolo. ⁴ Chiederle. ⁵ Quale. ⁶ Rimanere. ⁷ Climaterico.

1743. Ch'edèra? ¹

Quanno Adamo azzardò cquella maggna,

nun usava salame né ppresciutto,
e mmanco se conniva² co lo strutto
in gnisuna viggijja commandata.

Dunque è una cosa vera e cconcertata³
che cquer c'ar monno ha rruvinato tutto
nun ha ppotuto èsse antro⁴ c'un frutto.
Ma cquale poi? Cqui sta la bbuggiarata.⁵

Chi vve disce una mela, chi una pera,
chi una nespola: e intanto de sti matti
gnisuno è bbono a indovinà cch'edèra.

Io ggiurería⁶ pe mmé cche dda la moije
lui pijjassi⁷ una fica, perché infatti
se coprí cquel'affare co le fojje.

25 dicembre 1835

¹Che era? ²Si condiva. ³Accertata. ⁴Essere altro. ⁵Difficoltà. ⁶Giurerei. ⁷Pigliasse.

1744. Le funzione de Palazzo

Si¹ er Papa fussi² un pescator de rete
e pportassi³ da sé la naviscella,
se potería⁴ sperà ssú a la Cappella
quarche ppostuccio pe cchi ha ffame e ssete.

Ma, ffratèr caro, er zanto Padre è un prete,
e ttìè ar culo una scerta caccarella,⁵
che ppe noantri⁶ ggente poverella
le su' funzione sò ttutte segrete.

Tu accostete⁷ a uno sguizzero⁸ papale,
e tte dà in petto un carcio de libbarda,⁹
che tte fa ttommolà ggiú ppe le scale.

La carità ccristiana è una bbusciarda.¹⁰
Cqua cchi ha, è; e cchi nun ha, Ppasquale,
ar monno d'oggidí mmanco se¹¹ guarda.

25 dicembre 1835

¹Se. ²Fosse. ³Portasse. ⁴Si potrebbe. ⁵Una certa caccarella, cacca: orgoglio. ⁶Noi altri. ⁷Accostati. ⁸Svizzero. ⁹Alabarda. ¹⁰Bugiarda. ¹¹Si.

1745. L'assaggio de le carote¹

Ciarlanno in compagnia succede spesso
c'uno o ll'antro² de quella compagnia
nun zai da quer che ddisce ar temp'istesso
s'abbi o nun abbi er don de la bbuscía.

Tu allora pe scoprí che bbestia sia,
dí' un buscìone da restajje impresso;
e ssi³ cquello è bbusciardo, Zaccaria,
vederai che cciattacca⁴ e tte viè⁵ appresso.

Una vorta io ne fesse⁶ l'esperienza
cor carzolaro antico der padrone,
che sparava gran buggere in credenza.

Dico: «È arrivato er re de Princisvalle».
Disce: «Lo so, mm'ha ddato ordinazione
de venti para de papusse⁷ ggialle».

26 dicembre 1835

¹ Il saggio delle menzogne. ² Altro. ³ Se. ⁴ Ci attacca. ⁵ Ti viene. ⁶ Ne feci. ⁷ Pantofole.

1746. Le cuncrusione¹ de la Rescèli²

Oh cche ttempi! oh che scannoli! Un Convento
Francescano, una Regola de' frati,
cristiani, bbattezzati e ccesimati,
e ammoniti³ d'oggn'antro⁴ sacramento,

s'hanno da mette⁵ in una Roma, drento
d'una cchiesa, turcacci annegati,
a impugnà li misteri ppiú spiegati
de l'assenza⁶ de Ddio, tutti e ttescento!

Disce che in tutto st'Ordine ggiudío
nun ze⁷ trovò cche un povero novizzio
che avessi⁸ core de difenne⁹ Iddio!

Me fa spesce¹⁰ der Papa, che ppermetti¹¹
simile infamie, e ppoi roppi¹² er servizio
a sti quattro cazzacci de bbaffetti.

27 dicembre 1835

¹ Le conclusioni di teologia, tenute da uno studente francescano. ² Vedi la nota... del Son... ³ Muniti. ⁴ Di ogni altro. ⁵ Mettere. ⁶ Essenza. ⁷ Non si. ⁸ Avesse. ⁹ Di difendere. ¹⁰ Mi fa specie. ¹¹ Permetta. ¹² Rompa.

1747. Nino e Ppeppe¹ a le Logge

«Sicché, Ppeppe, ste logge tante bbelle
essenno fatte cor colore fino,
se pò ppuro² ggiurà ssenza vedelle
che l'ha ddipinte Raffael Durbino».

«De che ppaese sarà stato, eh Nino,
st'affamoso pittore Raffaele?»
«Pe mmé, ho inteso chiamallo *er Peruggino*».
«Dunque era de Perugia: bbagattelle!

A l'incontro er padrone de Venanzio,
ch'è un pittore moderno, lo fa esse³
d'un paesetto che sse⁴ chiama *Sanzio*».

«Vorrai dí *Ccalasanzio*. Ebbè, lo scropi
si⁵ è vvero o ffarzo, da le bbocche istesse
de quelli in porteria de li Scolopi». ⁶

29 dicembre 1835

¹ Giovanni e Giuseppe. ² Si può pure. ³ Essere. ⁴ Sì. ⁵ Se. ⁶ Gli Scolopi sono chierici regolari istituiti da S. Giuseppe Calascanzio, che professano d'istruire fanciulli.

1748. Li ggeloni ¹

E speri de guarí² dda li ggeloni
pe vvìa³ che tte sce⁴ fai tanti sciappotti,⁵
o cquanno, co rrispetto, te sei cotti
li piedi come un paro de capponi?

Fijja, tu tte li medichi a ccazzotti,⁶
e ffai male a ddà rretta a li cojjonni.
Ce ll'ho io solo li conziji bboni
pe li ggeloni sani e ppe li rotti.

Antro, padre,⁷ ch'er zego⁸ de Spoleto,
e ttant' antri sciafrujji⁹ de rimedi!
Te lo do io. Reggina, er gran zegreto.

Le guariggione astabbile¹⁰ e ssicure
s'ottiengheno appricannose¹¹ a li piedi
un impiastro de fravole¹² mature.

31 dicembre 1835

¹ I pedignoni. ² Di guarire. ³ Per motivo. ⁴ Ti ci. ⁵ *Ciappotti*: miscugli di cose disordinate. ⁶ A sproposito. ⁷ *Altro, padre!* È ben altro, ecc. ⁸ Servo. ⁹ Imbrogli. Vedi la nota 5. ¹⁰ Guarigioni stabili. ¹¹ S'ottengono applicandosi. ¹² Fragole.

Er còllera mòribbus Converzazione a l'osteria de la ggènzola indisposta e ariccontata co ttrentaquattro sonetti, e tutti de grinza

1749. [Er còllera mòribbus]

1°

Bbasta, o sse¹ chiami còllera o ccollèra,
io sce ggiuco² la testa s'un baiocco
che sta pidemia³ sarvo me tocco,⁴
cqua da noi nun ce viè, sippuro⁵ è vvera.

Nun zentite l'editto? che cchi spera
ne la Madon de mezz'agosto è un sciocco
si⁶ nn'ha ppavura? E cce vò ddunque un gnocco,
sor Marchionne, a accorasse⁷ in sta maggnera.⁸

Disce: ma a Nninja⁹ fa ppiazza pulita.
Seggno che cqueli matti mmaledetti
nun ze¹⁰ sanno avé ccara de la vita.

S'invesce de cordoni e llazzaretti
se sfrustassino¹¹ er culo ar Caravita,¹²

poteriano bbruscìa ppuro¹³ li letti.

4 agosto 1835

¹ Si. ² Ci giuoco. ³ Questa epidemia. ⁴ Salvo dove mi tocco. ⁵ Seppure. ⁶ Se. ⁷ Accorarsi. ⁸ In questa maniera. ⁹ Nizza. ¹⁰ Non si. ¹¹ Si sfrustassero. ¹² Oratorio notturno in Roma, dove gli uomini si danno la *disciplina* al buio. ¹³ Pure.

1750. [Er còllera mòribbus]

2°

Quanno parli accusí ccore mio bbello,
fai capí cche l'editto nu l'hai letto;
perché er Vicario in quer lenzòlo ha ddetto
ch'er collera è un bravissimo fraggello;¹

e cche er Ziggnore se² serve de quello
e cce lo manna³ appunto pe ddispetto,
pe vvìa⁴ che Roma è ddiventata un ghetto
d'iniquità ppiú nnere der cappello.

Roma ha pprecarivato:⁵ ecco er motivo
che la peste viè avanti pe le poste
pe nnun lassàcce⁶ un zecolaro vivo.

Tu aspèttetela puro pe le coste,⁷
e vvederai ch'er Papa, maestr'Olivo,
sarverà appena Ghitanino⁸ e ll'oste.

4 agosto 1835

¹ È un vero e assoluto flagello. ² Si. ³ Ce lo manda. ⁴ Pel motivo. ⁵ «Ha prevaricato»: parole dell'editto del Vicario. ⁶ Per non lasciarci, lasciarvi. ⁷ Tu aspettetela pure per la persona. ⁸ Gaetano Moroni, primo aiutante di camera di S. S.

1751. [Er còllera mòribbus]

3°

Oh annateve a rripone,¹ oh state quieti,
c'avete torto marcio tutt'e ddua.
Dar tett'in giù² sta collera è una bbua³
che ddà de piccio⁴ a ssecolari e a ppreti.

Ha ttempo er Crero a ffà nnovene e asceti
de sette ladri: monzignor la Grua⁵
aricconta c'a Spaggna, a ccasa sua,
fu un mascello, e pijjò ttutti li sceti.

Sapete, sor Olivo e ssor Marchionne,
chi, cquanno mai,⁶ se pò ssarvà⁷ la pelle?
Sapete chi? vve lo dich'io: le donne.

Perché a Roma le donne, o bbelle o bbrutte,
spesciarmente le vedove e zzitelle,
sò⁸ amiche de San Rocco⁹ guasi tutte.

6 agosto 1835

¹Oh andatevi a riporre: andate via, ecc. ²Umanamente parlando. ³È un male, è una calamità. ⁴Dà di piglio. ⁵Uno dei deputati della commissione speciale di sanità pel colera. ⁶Al più. ⁷Si può salvare. ⁸Sono. ⁹*San Rocco* è il nome di un ospedale di ostetricia. Molte donne vanno ivi a sgravarsi in segreto. Erasi in Roma sparsa opinione che le donne incinte andassero esenti dal contagio colerico.

1752. [Er còllera mòribbus]

4°

Pijji un grancio,¹ Sciriàco,² abbi pascenza.
A Rroma tanto,³ è inutile, per dia!⁴
Sc'è la bbeata Vergine Mmaria
e l'Angelo custode che cce penza.

Eppoi te vojjo fà ccapasce, senza
tante sciarle der cazzo. Er Casamia,
che nun è stato mai trovo⁵ in buscia,
dí, l'ariporta o nnò st'appestilenza?

Ste raggione me pareno raggione.
E, a la peggio, te credi ch'er governo
nun pijji quarche ggran precavuzzione?

A bbon conto er decane de Der Drago⁶
disce che sse farà 'na priscissione;
e vvederai che ss'inibbisce er lago.⁷

7 agosto 1835

¹Prendi un equivoco. ²Ciriaco. ³In quanto a Roma. ⁴*Per dia*, invece di *per dio*: mezzo giuramento. ⁵Trovato. ⁶Il servitor decano del cardinale Del Drago. ⁷Allagamento del Circo Agonale, che si usa in tutti i sabati e nelle domenichhe d'agosto. Si credeva che quella umidità potesse nuocere in simile circostanza; ma poi non fu il lago vietato.

1753. [Er còllera mòribbus]

5°

Senti, Tribbuzzio:¹ a ddilla² cqui, a rrigore,
io sto ccor zor Marchionne e cco Cciriàco,
perché ssò ddar curato de Subbiaco
che *mmòribbus* siggnifica *se more*.³

De resto der collèra io me ne caco;
e avenno inteso a ddí ppiú d'un dottore
ch'er rimedio è lo stà de bbon umore,
maggno, ingrufu,⁴ spasseggio e mm'imbriaco.

Chi è ssuddito fedele e bbon cristiano,
s'ha da lassà ddirigge, e ffà ssortanto⁵
quello che vvede praticà ar zovrano.

Te ggiuro da quer povero Sirvestro
che ssò,⁶ cch'io stimo st'infruenza quanto
er padroncino mio stima er maestro.

10 agosto 1835

¹ Tiburzio. ² A dirla. ³ Si muore. ⁴ *Ingrufare*. vale: «coire». ⁵ Deve lasciarsi dirigere a fare soltanto. ⁶ Che io sono.

1754. [Er còllera mòribbus]

6°

Eh! a cche sserveno mai tanti conforti?
È ita pe nnoantri disgrazziati.
Sapete chi hanno fatti deputati
si er collèra vierà? Pprimoli e Ttorti.

Questi tra lloro se sò ¹ ggìa accordati
che la povera ggente se straporti ²
ar lazzaretto, indov'escheno morti
tutti quelli che cc'entreno ammalati.

E li ricchi staranno in ne l'interno
de casa loro, curati e assistiti
da un medico e un piantone der governo.

Oh annate a ccrede ³ ch'er Vangelo poi
abbi torto discenno ⁴ all'arricchiti:
Vè vòbbisis, cioè bbeati voi!

16 agosto 1835

¹ Si sono. ² Si trasporti. ³ Andate a credere. ⁴ Abbia torto, dicendo.

1755. [Er còllera mòribbus]

7°

Tutto va bbe' ¹ ma cqui li cardinali
bbiastimeno ² e sse troveno ³ imbrojjati
perché la truppa nun pò ddà ssordati
da mannalli ⁴ a gguarní li littorali.

Dunque vonno ch'er popolo s'ammali
quanno la forza sc'è? Ssiin'ammazzati!
E nun cianno ⁵ un esercito de frati
co li loro fetenti ggenerali?

E Ppassionisti, e Scolopi, e Tteatrini, ⁶
e Ppavolotti, eppoi Domenicani,
eppoi Serviti, eppoi Bbenedettini,

eppoi tante e ttant'antre bbaraonne! ⁷
Bbasta de lassà stà ⁸ li Francescani
pe nun fà rribbellà ttutte le donne.

17 agosto 1835

¹ Va bene. ² Bestemmiano. ³ Si trovano. ⁴ Mandarli. ⁵ *E non ci hanno*, ecc.: e non hanno. ⁶ Teatini. ⁷ Tante altre baraaonde. *Baraonda* è «quantità confusa di cose e di persone, che si rimescolano insieme». ⁸ Lasciar stare.

1756. [Er còllera mòribbus]

8°

Pe l'appunto, a pproposito de frati,
curre la sciarla mó¹ ggnente de meno²
ch'er collèra è l'affetto³ d'un veleno
bbono da fà mmorí ttutti li Stati.

Ir quale er monno⁴ s'è scuperto pieno
de fontane e de pozzi avvelenati
da sti servi de Ddio nostr'avocati
pe bbuggiaracce a tutti a ccel zero. ⁵

Io perantro⁶ papeggio,⁷ e ssò rregazzo
de fregammene⁸ assai; ché ppe sta strada
lòro, per dio, nun me la fanno un cazzo.

A mmé nun me s'inzegna sto latino.
Sull'acqua ponno fà cquanto j'aggrada,
purché nun zia⁹ d'avvenamme er vino.

17 agosto 1835

¹ Corre ora la voce. ² Niente di meno. ³ L'effetto. ⁴ Vale a dire che il mondo. ⁵ Per rovinarci tutti come va. ⁶ Peraltro. ⁷ Faccio come fa il Papa. ⁸ Di ridermene. ⁹ Non sia.

1757. [Er còllera mòribbus]

9°

Disce: sce vò alegria. Sí, ccor un male
che ffa 'ggni ggiorno discidotto mijja!
Ce poterà stà alegro un cardinale,
ma nnò un povero padre de famijja.

Vedesse¹ cascà mmorti ar naturale
mó la mojje, mó un fijjo e mmó una fijja,
com'è vvero er peccato è un carnevale
d'annacce² a sbeffeggià cchi sse ne pijja!

Saría³ curioso de sapé, ssi⁴ Llotte
lassava fijji immezzo a la Bbettàpoli,
si ttrincava lui poi tutta la notte.

Chi la penza da omo è er Re de Napoli,
che cconzijjato da perzone dotte
vò⁵ cche ppe un anno siino tutti scapoli.

18 agosto 1835

¹ Vedersi. ² Da andarci. ³ Sarei. ⁴ Se. ⁵ Vuole.

1758. [Er còllera mòribbus]

10°

Anzi, ar padrone mio j'ha pproprio scritto
da Bbologna un zenzale de salame

che essenose ¹ scuperto in ne l'Iggitto
che ppe l'Uropa sto collera infame

viè ffora da li polli dritto dritto,
e ppò ancora infettà ll'antro ² bbestiame,
er Re de Napoli ha mmesso un editto
che ss'ammazzi 'ggni sorte de pollame.

Ma ppare che cquer povero Bertollo ³
abbi fatto una lègge da cazzaccio
che in ner zu' reggno nun ce resti un pollo.

E ssai io che pproggnostico je faccio?
Che in quer frufurú ⁴ jje tireranno er collo
puro ⁵ a llui pe ccappone ⁶ o gallinaccio.

19 agosto 1835

¹ Essendosi. ² L'altro. ³ Bertoldo. ⁴ In quella confusione, in quel tumulto. ⁵ Pure. ⁶ In quel tempo era il Re di Napoli creduto inabile a generare.

1759. [Er còllera mòribbus]

11°

Sentite st'antra ¹ de quer Re Ccoviello.
Tra li su' Stati e li Stati Romani
mó ccià ffatto tirà tutt'un cancello,
pe nnun fà ppassà ppiú mmanco li cani.

Bbast'a ddí cche cquer povero Angrisani ²
fu affermato ar confine de Portello, ³
sibbè pportassi ⁴ du' napolitani
che jje vanno ⁵ du' cause in appello.

Lui chiunque trapassa li confini,
fussi ⁶ magaraddio ⁷ Ponzio ⁸ Pilato,
vò cche ffacci ⁹ la fin de l'assassini.

Saria bbella ch'er Papa, c'ha ppenzato
d'abbandonacce ¹⁰ e annà a Mmonte-Casini, ¹¹
sce morissi ¹² un tantino fuscilato.

19 agosto 1835

¹ Quest'altra. ² Gerente di una diligenza fra Roma e Napoli. ³ Portella. ⁴ Sebbene portasse. ⁵ Ai quali vanno, ecc. ⁶ Fosse. ⁷ Magari, anche. ⁸ Ponzio, pronunciato con entrambe le *o* chiuse. ⁹ Vuol che faccia. ¹⁰ Di abbandonarci. ¹¹ Montecassino. ¹² Morisse.

1760. [Er còllera mòribbus]

12°

Ôh er Re de Francia poi, disce er padrone,
nun fa ste bbuggiate de sicuro,
e nun spenne ¹ quadrini in gnisun muro,
né ffratta, né ccancello, né pportone.

Pe llui sc'è Iddio c'ha da penzà ar futuro

e cquanno esscí er collèra da Tullóne²
sai lui che ddisse? «Oh ffutre! oh ssacranone!
Vien le collèrre? favorischi puro». ³

Questi sò⁴ Rre de garbo, ommini rari,
da nun mette⁵ li sudditi in spavento
e da nun fajje⁶ ruvinà l'affari.

Perché ppoi sto collèra, o ffora o ddrento,⁷
fatto c'abbi er zu' corzo, fijji cari,
è una spesce⁸ d'un cammio⁹ ar zeì per cento.

19 agosto 1835

¹ E non ispendere. ² Tolone. ³ Favorisca pure. ⁴ Sono. ⁵ Da non mettere. ⁶ E da non fargli, non far loro, ecc. ⁷ Comunque si voglia. ⁸ Specie. ⁹ Cambio.

1761. [Er còllera mòribbus]

13°

Fa ccusí er zor Gianfutre? E er nostro frate
fusajjaro¹ e mmercante de stuppini²
n'ha pprese tutte quante le pedate,
ché pp'er collèra nun vò ddà cquadrini.

Sai c'ha ddetto a Bbernetti e a Ccammerini?³
Che li quadrini, a ccose piú avanzate
lui li farà ccacà a sti bbararini
de bbanchieri e a le case intitolate. ⁴

E de sti Papi ce se disce intanto
che sse fanno e sse⁵ metteno in palazzo
pe spirazzion de lo Spirito ssanto?

De che? Spirito ssanto a sti Neroni?
A sti ggiudii?⁶ Spirito ssanto un cazzo:
Spirito ssanto un paro de cojjoni.

20 agosto 1835

¹ Fusagliaro: venditor di lupini. ² Stoppini, lucignoli. ³ I Cardinali Bernetti e Gamberini, segretarii di Stato, che pei primi divisero fra loro gli affari esteri e gl'interni. ⁴ Titolate. ⁵ Si. ⁶ Giudei.

1762. [Er còllera mòribbus]

14°

Zíttete llí, sboccato: sò¹ pparole
da dísse² queste ccusí a la sicura?
Nu lo sai che qui pparleno le mura?
Ma cche davvero³ vòì ggiucatte⁴ er zole?

Si tte⁵ sente quarcuno che jje dole,
poverettaccio te! Nun hai pavura
che tte mannino a Ttermini⁶ addrittura,
a ggiucà cco le pale e le cariole?

Te ne vo' annà ttu ppuro⁷ in ne la schiera

dell'antri⁸ galeotti esercitanti
a ffà la priscissione p'er collèra?

Eppure⁹ l'hai veduti tutti quanti,
incatenati, a rritornà in galera
co quattro torce e 'r croscifisso avanti.¹⁰

20 agosto 1835

¹ Sono. ² Da dirsi. ³ Davvero. ⁴ Vuoi giocarti. ⁵ Se ti. ⁶ *Termini* è il nome della piazza ove sorgono le rovine delle Terme di Diocleziano. ⁷ Te ne vuoi andar tu pure. ⁸ Degli altri. ⁹ Eppure. ¹⁰ La funzione che qui si ricorda è di storica verità. I galeotti ebbero gli esercizi di penitenza onde ottenere da Dio pietà per loro e per noi. Nell'ultimo giorno delle sacre funzioni ricevettero tutti la eucaristia, nel forte S. Angiolo, e quindi così santificati furono ricondotti processionalmente e in catene al loro bagno ne' vecchi granai dell'Annona alle Terme.

1763. [Er còllera mòribbus]

15°

Ce sò¹ arfine arrivati finarmente
a ffà ttutte l'usanze a la francese.
Nun z'ha da seppellí ppiú nne le cchiese
la carne bbattezzata de la ggente!

Antro che mmó² sta Pulizzia fetente
s'è accorta che pproggiudica³ ar paese?
E ddar tempo d'Adamo all'antro mese,⁴
cosa j'aveva fatto? un accidente?

Vedé bbuttà li poveri cristiani,
li nostri padri, le nostre crature⁵
ner campaccio, per dio, come li cani!

Pe la moda e le su' caricature,
s'ha da mette⁶ la lègge a li Romani
de spregà ttante bbelle sepporture!

21 agosto 1835

¹ Ci sono. ² Altro che ora, solamente adesso. ³ Arreca pregiudizio. ⁴ È circa un mese che il terrore del cholera ha fatto finalmente riconoscere il reo pregiudizio, per cui la inumazione nei cimiteri si riguardava come una empia profanazione. ⁵ Creature. ⁶ S'ha da mettere.

1764. [Er còllera mòribbus]

16°

Che bbisogno sc'è ppoi de scimiteri
pe sseppellí? Sò ttutt'erba bbettonica,
oggniquarvorta è aritornato jjeri
quer Fra Bbennardo che gguarí la monica.¹

Nun zai² che llui co la su' bbrava tonica
se n'è ito a ddí ar Papa che nun speri
d'empilli,³ e tte j'ha ffatto una canonica⁴
perché sse sta a ppijà⁵ ttanti penzieri?

Lui sce ggiura e spergiura ch'er collèra

fin che sta a Rroma lui sc'è ttropp'ostacolo
che cc'entri, e l'aspettallo⁶ è una ghimera.⁷

E, a la peggio che ssia, su' riverenza
metterà mmano a un pezzo de miracolo
pe ffallo⁸ aritornà vvìa de fughenza.⁹

21 agosto 1835

¹ La monaca, che si disse da lui miracolosamente guarita da una cronica e mortale afagia, mercé l'ingollamento di un bicchier d'acqua con un pezzo di pane ivi immerso, fu suor Maria Beatrice di S. Carlo Borromeo delle perpetue adoratrici del Sacramento, già al secolo Flaminia Belli e sorella di un G. G. Belli che s'impaccia di scriver versi italiani ad un tempo stesso e non italiani. ² Non sai. ³ Di empirlì. ⁴ Intemerata. ⁵ Si sta a prendere. ⁶ L'aspettarlo. ⁷ Chimera. ⁸ Per farlo. ⁹ Di fuga.

1765. [Er còllera mòribbus]

17°

Io poi, ragazzi mii, saranno vere
tante terrorità cc'aricontate,
ma, o ppezzi de vangeli o bbuggiate,
nun me ne vojjo dà ggnisun penziere.

Vienghi,¹ nun vienghi, sciarimedi² er frate,
nun ciarimedi, lo porti er curiere,³
nu lo porti... pe mmé c'è bbon bicchiere
da passà ffiliscissime ggiornate.

Tutta sta gran pavura d'ammalamme?⁴
E cche gguaio sarà? Ttanta una vorta
o pprest'o ttardi ho da stirà le gamme.⁵

Mica è una cosa nova che sse more;⁶
e ttocassi⁷ a mmé pproprio a uprì la porta,
l'esse⁸ er primo, per dio, sempre è un onore.

agosto 1835

¹ Vengo. ² Ci rimedi. ³ Il corriere. ⁴ Di ammalarmi. ⁵ Gambe. ⁶ Si muore. ⁷ E se toccasse. ⁸ L'essere.

1766. [Er còllera mòribbus]

18°

E cquello che ddisceva Titta¹ Papi,
ch'er collèra ha ppavura a annà² ppe mmare?
Sentirete che bbuggera, compare,
e ssi cc'è da fidasse de sti ssciapi!³

Io mó er collèra a Pponte Quattro-capi^{3b}
ho inteso da un zorgente⁴ militare
che ggìa ha ffatto mortissime cagnare⁵
ggnente meno⁶ c'all'isola de Crapi.⁷

Dunque lui p'er marittimo sce viaggia:
perch'io credo c'all'isole navale
a un dipresso sce s'entri da la spiaggia.

Come poi viè cquer zervitore inglese
je vojjo dí⁸ ssi⁹ un'isola è un locale
che sse pòzzi¹⁰ isolà ccome un paese.

31 agosto 1835

¹ Giambattista. ² Andare. ³ E se c'è da fidarsi di questi imbecilli. ^{3b} Nome venutogli da alcuni ermi di Giano quadrifronte ivi collocati. ⁴ Sergente. ⁵ Moltissimo strepito. ⁶ Niente meno. ⁷ Di Capri. ⁸ Gli voglio dire, domandare. ⁹ Se. ¹⁰ Si possa.

1767. [Er còllera mòribbus]

19°

Sapete? er fijjo de Monzú Bboietto¹
ha scuperto che un po' de corallina
è la vera e fficaccia² mediscina
pe gguarí sto fraggello bbenedetto.

Ma gguarda un po' cchi cce l'avessi detto!
Che cquello che cce daveno in cuscina
co la pappa coll'ojjo la matina
fussi³ bbono da fà ttutto st'affetto!⁴

Eh! a ccolazione n'ho mmagnata tanta
ne le pizzette fritte io da cratura!
E ppe li vermini è una mano santa.

Dunque er collèra è un vermine addrittura.
Ebbè ssi mmó⁵ sto vermine sciagguanta,⁶
nun annamo⁷ ppiú un cazzo in zepportura.

31 agosto 1835

¹ Monsieur Boyer fils de Nîmes. ² È la vera ed efficace. ³ Fosse. ⁴ Questo effetto. ⁵ Se ora. ⁶ Ci agguanta, ci afferra. ⁷ Non andiamo.

1768. [Er còllera mòribbus]

20°

Gjà è scartato er rimedio der Bojetto.
Adesso tutto er gran preservativo
conziste in un tantin d'argento-vivo
drent'una penna che sse¹ porta in petto.

C'è pperò cchi lo ggiudica noscivo;
e ar fijjo der padrone der giacchetto
un medico gnobbatico² j'ha ddetto
che ppò offenne er zistemo indigestivo.³

E cch'er vero segreto che ss'è ttrovo⁴
è appricasse⁵ a lo stommico de fora
un cordoncino co un baiocco novo.

Er rimedio è assai commido,⁶ ma intanto
bbisoggneria sapé sta cosa ancora:
si⁷ ha da toccà la pelle o ll'arma o er zanto.⁸

2 settembre 1835

¹Si. ²Omiopatico. ³Che può offendere il sistema digestivo. ⁴S'è trovato. ⁵Applicarsi. ⁶Comodo. ⁷Se. ⁸Arma e *santo* sono chiamate le due facce delle monete nel *marroncino* e in altri consimili giuochi del popolo.

1769. [Er còllera mòribbus]

21°

È una sscena! Cqua oggnuno ha er zu' segreto.
Chi vvò ¹ er cannello, chi vvò la patacca, ²
chi er làvudon, ³ chi er thè, chi una casacca
de fanella, ⁴ chi er vischio de l'abbeto: ⁵

uno canfora, uno ojjo, e un antro ⁶ asceto:
questo vò che sse dormi ⁷ co 'na vacca:
quello disce ch'er male nun z'attacca
a le donne che in corpo abbino er fetto... ⁸

Sta vertú cche ppò avé la gravidanzaa
mó ha ccressciuta la rabbia in ne le donne
de fasselo ⁹ infilà ddrent' a la panza.

Per cui mariti, amichi e confessori
nun arriveno a ttempo a ccorrisponne ¹⁰
a ttante ordinazione de lavori.

1° settembre 1835

¹ Chi vuole. ² La moneta. ³ Il laudano. ⁴ Di flanella. ⁵ Dell'abete. ⁶ Un altro. ⁷ Si dorma. ⁸ Pronunciarsi colla *e* stretta. ⁹ Di farselo. ¹⁰ Corrispondere.

1770. [Er còllera mòribbus]

22°

È vvero, è vvero: l'ho ssentito io
predicallo ¹ da un prete all'Orfanelli. ²
Disce: «Er collèra viè, ³ ccari fratelli:
prepàrete a mmorí, ppopolo mio.

Ma ppuro conzolàmore, ⁴ ché Iddio
ner visitacce ⁵ co li su' fraggelli,
quarchiduno n'accettua ⁶ de quelli,
e ssi ⁷ ammazza er nipote, assorve er zio.

Semprigrazzia, ssce sò ⁸ pprove sicure
ch'Iddio le donne gravide le sarva
pe vvìa ⁹ de quele povere crature». ¹⁰

Ccusí ddisse la predica, fijjole.
Cqua nun ze ¹¹ tratta de fiori de marva:
a bbon intennitor poche parole.

17 settembre 1835

¹ Predicarlo. ² Nella chiesa di S. Maria in Aquiro, appartenente al Collegio Salviati, detto *degli Orfani*. ³ Viene. ⁴ Ma pure consoliamoci. ⁵ Nel visitarci. ⁶ N'ecettua. ⁷ E se. ⁸ Ci sono. ⁹ Per riguardo. ¹⁰ Creature. ¹¹ Qua non si.

1771. [Er còllera mòribbus]

23°

Io me sò¹ stato zzitto inzin' adesso
pe ffà pparlà sta bbella compagnia.
Mó vvojjo crede che mme sii promesso²
doppo quelle dell'antri³ er dí⁴ la mia.

Volenno arraggionà, st' ammalatia,
ciovè sta *colla-morbida*, a un dipresso
pe cquer che ssento dí pare che ssia
un' uscita che vvadi pe ssuccesso.⁵

Bbè, la diarella,⁶ ossia la cacarella,
tutti sanno che vviè⁷ da debbolezza
d'intestibili⁸ oppure⁹ de bbudella.

Quanno sta verità ss'è bben capita,
o er male nun ze piija,¹⁰ o ss'arippezza¹¹
co 'na bbona fujetta¹² d'acquavita.

8 settembre 1835

¹ Mi sono. ² Ora voglio credere che mi sia permesso. ³ Degli altri. ⁴ Il dire. ⁵ Che vada per secesso. ⁶ La diarea. ⁷ Che viene. ⁸ Di intestini. ⁹ Oppure. ¹⁰ Non si piglia. ¹¹ Si rappezza, si rimedia. ¹² Foglietta.

1772. [Er còllera mòribbus]

24°

Cqua nun c'entra fujetta né bbucale:
questo è affare de lettere e dde bbijetti.
Mó un professor de storia ar naturale¹
scrive da Francia ar Cardinal Bernetti,

dove disce accusí: «Ssor Cardinale,
si² a tutto er giorno quinisci³ l'inzetti⁴
nun zò⁵ arrivati a Roma a pportà er male,
lei per antri⁶ sei mesi nu l'aspetti».

Tutto dunque er pericolo cqui ddura
sin a mmezzo settembre a mmezza-notte:
sonata che cquell'è, Roma è ssicura.

A mmezzo marzo poi forse vieranno⁷
antri⁸ bbijetti de perzone dotte
pe spostà er male e prologallo⁹ a un anno.

8 settembre 1835

¹ Di storia naturale. Dicesi che fosse il signor Alessandro Moreau de Jonnés. ² Se. ³ Quindici. ⁴ Gl'insetti. ⁵ Non sono. ⁶ Per altri. ⁷ Forse verranno. ⁸ Altri. ⁹ E prorogarlo.

1773. [Er còllera mòribbus]

25°

Furtunato chi aveva, co sta jjella,¹

generi cojjoniali² in magazzino,
come cacàvo,³ z zuccherò, cannella,
ojjo de Lucca, spirito de vino...

E li mercanti? pe ccristallo fino!
V'abbasti⁴ sto tantin de bbagattella,
che in tutta Roma, a ppagallo⁵ un zecchino
nun ze trova⁶ ppiú un parmo de fanella.⁷

E li sori⁸ spezziali, eh, cc'antra bbega?⁹
Hanno vennuto¹⁰ pe ttre vvorte er costo
li ppiú rrandidi fonni¹¹ de bbottega.

Semo llí:¹² ssi er collèra a nnoi sce cosce,¹³
a quell'antri¹⁴ je pare un ferragosto.
Nun tutt'er male ar monno¹⁵ viè ppe nnòsce.¹⁶

13 settembre 1835

¹ Con questa fatale sciagura. ² Coloniali. ³ Caccia. ⁴ Vi basti. ⁵ A pagarlo. ⁶ Non si trova. ⁷ Flanella. ⁸ E i signori.
⁹ Eh, che altra faccenda, che altro negozio. ¹⁰ Venduto. ¹¹ Fondi. ¹² Siamo lì. ¹³ Ci cuoce, ci duole. ¹⁴ A quegli altri.
¹⁵ Al mondo. ¹⁶ Viene per nuocere.

1774. [Er còllera mòribbus]

26°

Inibbí¹ le commedie?! E in che maggnera²
v'immaginate sta lèggiaccia infame?
Tanto bbene,³ sor faccia de tigame,⁴
s'opre er teatro, e sta notizzia è vvera.

Un povero garzon de falegname
che ciabbusca du' pavoli⁵ pe ssera,
pe nnun morí ddomani de collèra
s'averebbe oggi da morí de fame?

Nun ve pòzzo negà cc'ar zor Paterno⁶
je fa er culo un tantin de lippe-lappe,⁷
io però ddico che cce vince un terno.

Perché, famo er collèra che vvienisse,⁸
co ttutta la pavura in ne le chiappe
chi rresta vivo vorà ddivertisse.⁹

30 agosto 1835

¹ Inibire. ² In qual maniera. ³ Sicuramente. ⁴ Di tegame. ⁵ Ci busca, ci guadagna due *paoli*. ⁶ Giovanni Paterni,
impresario dell'opera. ⁷ Sta alquanto in orgasmo. ⁸ Facciamo, supponiamo che il cholera venisse. ⁹ Vorrà
divertirsi.

1775. [Er còllera mòribbus]

27°

Ôh, vve porto una nova. Du' paini
hanno detto in bottega che stasera¹
s'è asviluppato un russo² cor collèra
a la locanna de monzú Ppiastrini.³

Disce che de llí intorno li viscini
sò ddiventati statue de scera;
e er Ggoverno ha spidito all'affrontiera⁴
pe llevà li cordoni a li confini.

C'è cchi vvò⁵ che cce sii quarche speranza
che sto russo de cristo abbi diverzi
vermini solitari in ne la panza.

Ma er medico ch'è ito a ddenunziallo,
lui li su' passi nun vò avelli perzi,⁶
e ssostiè cch'è un collèra da cavallo.⁷

8 settembre 1835

¹ Fu il 5 settetibre 1835. ² Un Russo. ³ Pestrini. ⁴ Alla frontiera. ⁵ Vuole. ⁶ Non vuole averli perduti. ⁷ Cholera
assai violetto; come pur dicesi *febbre da cavallo*, ecc.

1776. [Er còllera mòribbus]

28°

Perché nnun c'erenno antri¹ guai, stasera
scappeno fora cor collèra a Ancona.
Mó, ammalappena² una campana sona,
sona a mmorto, e sto morto è de collèra.

Sarà ccrepata ar piú cquarche pperzona
de fonghi, o dde lumache o ffichi o ppera...
Ebbè, ddich'io, sc'era bbisogno, sc'era,
de tutta sta chiassata bbuggiarona?

Nun zerve, cqua er collèra, sor Rimonno,³
se lo vanno a ccercà ccor moccoletto:
lo chiameno, per dio!, propio lo vonno.

Quer ch'è ccerto è cc'a Ancona li facchini
se moreno⁴ de fame, e mme l'ha ddetto
'na riverea⁵ de Monzignor Pasquini.⁶

22 agosto 1836

¹ Altri. ² Appena. ³ Signor Raimondo. ⁴ Si muoiono. ⁵ *Una livrea*: un servitore. ⁶ Monsignore Asquini, allora
delegato apostolico in Ancona.

1777. [Er còllera mòribbus]

29°

Antro¹ che Ancona! quer futtuto male,
malgrado li rigori der cordone,
dava de griffo² a ccentomila Ancone,
senza er congegno³ der dottor Viale.

Nun zapete⁴ che llui cor cannocchiale
vedde⁵ er collèra in forma de dragone,
e ggnisun antro medico cojjone
aveva mai scuperto st'animale?

Che bbrutta bbestia! Ha un par de corna armate
com'er demonio: porta l'ale: è ppiena
d'artiji, e nnera poi com'un abbate.

Figurete⁶ che ssorte de sfragello⁷
ha da fà in corpo a un pover'omo, appena
je s'arriva a ccaccià ddrent'ar budello!

29 settembre 1836

¹ Altro. ² Dava di piglio. ³ Se non era l'ingegnosa operazione. ⁴ Non sapete. ⁵ Vide. ⁶ Figurati. ⁷ Flagello.

1778. [Er còllera mòribbus]

30°

Oh ssentite mó st'antra bbuffonata
c'ha ffatto a Ancona er zor dottor Cappello.
Va cco un cappuccio in testa, e sott'a cquello
tiè un guazzarone de tela incerata.

Sopr'un occhio sce porta uno sportello
de vetro, e in mano un fascio d'inzalata.
De grazzia, e da ch'edè¹ st'ammascherata?
Da pajjaccio, da Cola o da Coviello?

Bbasta, lui co sta bbella accimatura
se² presenta a l'infermi accap'a lletto
pe sballalli³ ppiú ppresto de pavura.

Defatti appress'a llui passa er carretto,
e straporta ppiú mmorti in zepportura
che nun tiè⁴ er Papa cardinali in petto.

31 agosto 1836

¹ E da che è. ² Si. ³ Per ispacciarli. ⁴ Non tiene.

1779. [Er còllera mòribbus]

31°

Chi vvò pperzeverasse¹ dar collèra
er medicasse² è inutile, Luviggi.
In st'impiastri e llavanne e zzuffumiggi
è un cojjone er cristiano che cce spera.

La mediscina che ppò ffà pprodiggi
è la Madonna, e la Madonna vera
è cquella tar³ Madonna furistiera
de la medajja nova de Pariggi.

Però, ssi⁴ la medajja nun è ovale,
la grazzia, fijjo, nun ze pò arisceve,⁵
e in cammio⁶ de fà bbene faría male.

De resto, o vvino bbianco, o vvino rosso,
ggnente, nun ciabbadà. ⁷ Ttu mmaggna e bbeve,⁸
bbasta che pporti la medajja addosso.

23 settembre 1836

¹Chi vuol preservarsi. ²Il medicarsi. ³È quella tal. ⁴Peraltro, se. ⁵Non si può ricevere. ⁶E in cambio. ⁷Niente, non ci badare. ⁸E bevi.

1780. [Er còllera mòribbus]

32°

«Bbe'? cquanno s'arioprono le porte
de sta povera Ancona sfraggellata?»

«Er quattro de novemmre, ha detto Tata, ¹
sarvo sia caso ² de quarc'antra ³ morte».

«E cche discevi de messa cantata
sotto-vosce a Mmattia? ridillo forte».

«Discevo che sse ⁴ canta pe la sorte
che ssan Ciriàco ⁵ suo l'abbi sarvata».

«E cche jj'è ssan Ciriàco?» «Protettore».

«E da che ll'ha pprotetta?» «Dar fraggello.

«E li morti?» «E li vivi, sor dottore?» ⁶.

«Spieghete» ⁷. «E in certi casi accusi bbrutti
vòi ⁸ miracolo grosso ppiú de quello?»

«Sarebb'a ddí?» «Che nun zò ⁹ mmorti tutti».

30 ottobre 1836

¹Papà, babbo. ²Salvo il caso. ³Di qualche altra. ⁴Si. ⁵S. Ciriaco, protettore d'Ancona. ⁶Signor *dottore*, quasi «temerario». ⁷Spiègati. ⁸Vuoi. ⁹Non sono.

1781. [Er còllera mòribbus]

33°

Er collèra sta a Nnapoli, fratelli,
e sta a Ggaeta e in tre o cquatt'antri lochi,
e ppe ttutto li morti nun zò ppochi
e ll'imballeno a sson de campanelli.

Inzomma, ecchesce cqua, ¹ fijji mii bbelli,
ciaritrovamo ² immezzo tra ddu' fochi.
'Ggna penzà ³ ddunque a ddiventà bbizzochi
pe mmorí ccom'e ttanti santarelli.

Mó ttocca a cqueli poveri cafoni,
e inzin che ccianno ⁴ sta pietanza addosso
nun ze ⁵ maggna ppiú un cazzo maccheroni.

Oggi o ddomani poi toccherà st'osso
de rosicallo a nnoi. Bbe', ssemo ⁶ bboni
e llassamo fà ⁷ a Ddio ch'è ssanto grosso.

1° novembre 1836

¹ Eccoci qua. ² Ci ritroviamo. ³ Bisogna pensare. ⁴ E insino a che ci hanno, a che hanno, ecc. ⁵ Non si. ⁶ Siamo. ⁷ E lasciamo fare.

1782. [Er còllera mòribbus]

34°

Ma ttutt'a ttempi nostri! E ccaristía,
e llibbertà, e ddiluvi, e ppeste, e gguerra,
e la Spaggna, e la Francia, e ll'Inghirterra...
Tutt'a li tempi nostri, Aghita ¹ mia.

Adesso ha da vení sto serra-serra
de porcaccia infamaccia ammalatia,
pe sturbà Rreggno ² e pportaccese via ³
quer povero Scetrulo de la Scerra. ⁴

Puro ⁵ pe Ppurcinella meno male:
chi sta ppeggio de tutti è Ggesucristo
c'ha pperzo ⁶ la novena de Natale.

Hai tempo a ffà ppresepi e accenne artari: ⁷
questo è er primo Natale che ss'è vvisto
senza manco un boccon de piferari. ⁸

24 dicembre 1836

¹ Agata. ² Il Regno di Napoli è chiamato assolutamente *Regno*. ³ E portarcisi via. ⁴ *Cetrulo* (Pulcinella) della *Cerra*. ⁵ Purtuttavia. ⁶ Che ha perduto. ⁷ Accendere altari. ⁸ Non fu dato accesso nel nostro Stato ai *pifferari*, gente regnicola, che vengono ogni anno a far novene.

1783. Marta e Mmadalena

«Ma Ggesucristo mio», disceva Marta,
«chi cce pò arregge ¹ ppiú cco Mmadalena?
Lei rosario, lei messa, lei novena,
lei viacrúsce... Eppoi, disce, una sce scarta! ²

Io nott'e ggiorno sto cqui a la catena
a ffà la serva e annàmmesce a ffà squarta, ³
e sta santa dipinta su la carta
nun z'aritrova mai cc'a ppranzo e a ccena».

«Senti, Marta», arispose er Zarvatore,
«tu nun zeì deggna de capí, nnun zeì,
che Mmaria tiè la strada ppiú mmijjore». ⁴

E Mmarta: «Io nun ne resto perzuasa;
e ssi ffascess'io puro com'e llei, ⁵
voría vedé ⁶ ccome finissi casa». ⁷

5 gennaio 1836

¹ Chi ci può reggere. ² E poi si dirà che uno ci va in collera! ³ *Andarmici a fare squartare*, cioè: «andarne a morire». ⁴ «Maria optimam partem elegit». ⁵ E se facessi io pure com'ella fa. ⁶ Vorrei vedere. ⁷ Come finisse, come andrebbe a finire la casa nostra.

1784. La maggnera de penzà¹

Io lo conosco er vostro sintimento,
sora Carlotta, e de che ggusto sete.
Abbasta che vve vienghi avanti un prete
voi ve n'annate in èstisi² ar momento.

Perché vvoi, fijja cara, ve credete
c'a un omo che smaneggia er zagramento
je se possi³ co ttutto er fonnamento
mette⁴ in mano la vita e cquant'avete.

Ecco, a l'incontro io povero infilisce⁵
me penso che sta gran bona connotta⁶
sii tutto un coloretto de vernisce.

Ar prete, in quant'a mmé, ssora Carlotta,
io nun je credo mai che cquanto disce:
«*Dommino nun zò ddiggnò*» e sse scazzotta.⁷

5 gennaio 1836

¹La maniera di pensare. ²In estasi. ³Gli si possa. ⁴Mettere. ⁵Infelice. ⁶Condotta. ⁷E si batte il petto.

1785. L'assarti¹

Si² cqua ddura accusí, ssò³ affari seri,
nun ze pò annà ggiranno⁴ ppiú de notte;
perc'ortre⁵ a lo spojjà mmeneno bbòtte
e sbudelleno spess'e vvolentieri.

Ma cche cce stann'a ffà⁶ ttante marmotte
de scentomila e ppiú ccherubbiggneri?⁷
Aspetteno li ladri a li quartieri,
come fussino fichi⁸ o pperacotte?

L'obbrigo loro è bbatte⁹ lo stradale
cercann'addosso a ttutti e in ogni sito,
e cchi ha ll'arma, portallo ar tribunale.

E nnun badà cchi è sporco e cchi è pulito,
ché, pper esempio, pur un cardinale
poterebb'esse¹⁰ un ladro travistito.

6 febbraio 1836

¹Gli assalti. ²Se. ³Sono. ⁴Non si può andar girando. ⁵Perché oltre. ⁶Ma che ci stanno a fare. ⁷Carabinieri: guardie di polizia. ⁸Fossero. ⁹Battere. ¹⁰Potrebbe essere.

1786. Er pontificabile¹

Ho vvisto finarmente sta funzione
der Papa, e ho ppreso posto appena ggiorno.
Ma inzomma a mmé nnun m'è piasciuta un corno,
e mm'è pparza² una bbella cunfusione.

Pe ttre ora 'na folla de perzone

nun féscen'antro che ggirajje³ attorno
e llí tte lo vistirno e arispojjorno,
come fussi⁴ un pupazzo⁵ de cartone.

La mitria⁶ poi!... co quella fu er ber gioco:
je l'averanno messa e aricacciata
un centomila vorte a ddívve⁷ poco.

Sai quanto saría mejjò, sciorcinata!,⁸
quann'è aridotta⁹ a nun trovà mmai loco,
de lassajjela¹⁰ in testa imbollettata!

6 febbraio 1836

¹ Il pontificale. ² Mi è paruta. ³ Non fecero altro che girargli. ⁴ Fosse. ⁵ Fantoccio. ⁶ Mitra. ⁷ A dirvi. ⁸ Disgraziata! ⁹ Quando è ridotta. ¹⁰ Di lasciargliela.

1787. Er lalluvióne¹ der paesetto

Cresscenno a ccorpo d'occhio² er gran fraggello
che ttutta la campagna era un torrente,
li villani a cquer risico vidente³
s'aggnédeno⁴ a ssarvà ss'un pontiscello.

Ma stati un quarto d'ora in mezz'a cquello,
ecchete⁵ a li du' capi la corrente
che tte li serra llí, ppoverta ggente,
come stàssino⁶ in cima a un naviscello.

Stretti come ssaràche⁷ in ner barile,
strillaveno; e ttatanto er zor Proposto
l'assorveva da sopra ar campanile.

Dar campanile, sí: ccosa ridete?
Nun ze sa? In oggn'incontro er mejjò posto⁸
sempr'è stato e ssarà cquello der prete.

6 febbraio 1836

¹ L'alluvione. ² Crescendo a colpo d'occhio. ³ Evidente. ⁴ Si andarono. ⁵ Eccoti. ⁶ Stassero. ⁷ Specie di pesci salati. ⁸ Il miglior posto.

1788. Er fervorino de la predica

Ner fervorino, a sserví bbene Iddio
e inziememente¹ sparagnasse² er fiato,
sapete che sse³ fa, ppadre curato?
Nu lo sapete? Ve l'inzegno io.

Se comincia a strillà: «Ppopolo mio,
eccolo cqua, cquer Cristo disgraziato.
Lo vedete si⁴ ccome è ddiventato
che nun pare ppiú llui?». E sto pío-pío⁵

s'allonga inzino che la ggente piaggne.
Allora abbasta a spalancà la bbocca
e cco le bbraccia a ffà spazzacampagne.

Accusí er prete, che nun è ccojjone,
scanza fatica; e cquela ggente alocca
li verzacci⁶ li pijja pe rraggione.⁷

6 febbraio 1836

¹ E insieme. ² Risparmiarsi. ³ Si. ⁴ Se. ⁵ Questo cicaleccio. ⁶ *Versacci* per «visacci», «gestacci sconci». ⁷ Li piglia per ragioni. Così usava il R.mo Missionario apostolico Monsign. Giardoni. Allorché il popolo compunto gridava Misericordia, egli continuava la mimica di braccia e di bocca; e il popolo diceva: è vero, Gesù mio, è vero.

1789. La folla pe le lettere¹

Cor gruggno² a la ferrata de la posta
strillavo: *Arfonzo Sceccarelli*; e intanto
un abbataccio che mme stava accanto
me sfraggeva cor gommuto una costa.

Io me storcevo; e armeno er prete santo
m'avessi³ detto: nu l'ho ffatto apposta.
Ggnente: lui llí co la su' faccia tosta
m'aripeteva er rèscipe ogni tanto.

Ar fine dico: «Eh sor abbate, cazzo!...».
Disce: «Silenzio». «Che ssilenzio, dico:
chi ssete⁴ voi?». E llui: «Sò⁵ de Palazzo».

Capite? se ne venne co le bbrutte.
Sò *de Palazzo*! Ma ggìa, a Rroma, amico,
sta rraggione che cqui⁶ sserve pe ttutte.

8 febbraio 1836

¹ Per le lettere. ² Col viso. ³ Mi avesse. ⁴ Chi siete. ⁵ Sono. ⁶ Questa ragione qui.

1790. L'incontro de mi' mojje

Ner tornà a ccasa Margherita mia
(che cchi ssa ddove diavolo era stata
pe vvení ttutta rossa e scapijjata
da quele parte a or de vemmaria)

io l'incontrai viscino a Ppescaria,
che pijjanno de furia una svortata
se¹ trovò immezzo propio a un'immassciata²
de vacche, e nnun fu a ttempo a scappà vvìa.

Ar védese³ accusí ffra cquale corna
strillò: «Mmarito mio!!». «Siggnora cresta»,⁴
io rispose, «a cquest'ora s'aritorna?».

Bbasta, ha rraggione⁵ che nun c'era er toro
e cche le vacche ar color de la vesta
se la crésono forze⁶ una de lòro.

8 febbraio 1836

¹Si. ²*Ambasciata*, cioè «branco». ³Al vedersi. ⁴Bizzarra, umorino. ecc. ⁵Ebbe fortuna. ⁶Se la credettero forse.

1791. La morte de Madama Lettizia

A ttutta sta gginía de Napujjoni
figurateve un po' ccosa j'importa
si ¹cquela vecchia de la madre è mmorta:
funerali de ggnocchi e mmaccaroni.

Sce ²faranno un tantino li piagnoni
co lo scoruccio e la bboccaccia storta;
e appena che ssarà ffor de la porta
s'anneranno a spartí li su mijjoni.

Poi bbasta a rricordà cchi ffu er fratello
de sti bboni ragazzi, pe ddiscide ³
che ccos'abbino in core e nner cervello.

Ma la madre, dirai, l'arricchí llui.
L'arricchí llui, lo so; ma mme fai ride: ⁴
lui l'arricchí ppe li finacci sui.

8 febbraio 1836

¹Se. ²Ci. ³Per decidere. ⁴Mi fai ridere.

1792. Er tempo de francesi

Un po' ppiú cche ddurava Napujjone
co quell'antri Monzú scummunicati,
Roma veniva a ddiventà Ffrascati,
Schifanoia, o Ccastel-Formicolone.

E ssedute, e ddemanio, e ccoscrizione,
ggiuramenti a li preti e a l'avocati,
carc'in culo a le moniche e a li frati,
case bbuttate ggiú, cchiese a ppiggione...

Li monzignori in Corzica o a Ssan Leo:
li vescovi oggni sempre sur pitale
pe la paura de cantà er Tedèo:

er Papa a Ffontebbrò: Mmontecavallo
vòto; San Pietro vòto; e un Cardinale
nun lo trovàvio ¹ ppiú mmanco a ppagallo. ²

8 febbraio 1836

¹Non lo trovavate. ²A pagarlo.

1793. A quella fata de la Ssciuzzi ¹

Sce ne sò ²state cqui de canterine
da favve ³tremà in petto la corata;
ma ddoppo intesa st'angela incarnata,
nun c'è rrimedio, s'ha da scrive ⁴*Fine*.

Tiè una vosce ch'è un orgheno: è aggrazziata
ner gestí, ppiú de diesci bballerine:
ha ccerte note grosse e ccerte fine
c'una che vve n'arriva è una stoccata.

Disse bbene la fía⁵ de Ggiosaffatte
su in piccionara⁶ co ppadron Margutto:
Sta donna me va ttutta in zangue e llatte.

E a cchi er zu' canto je paressi⁷ bbrutto
bbisogna ch'er Ziggnore j'abbi⁸ fatte
l'orecchie foderate de presciutto.

9 febbraio 1836

¹ Amalia Schütz Oldosi veramente prodigiosa cantatrice, per l'opera *I Puritani* di Bellini, nel romano teatro di Tordinona. ² Ce ne sono. ³ Da farvi. ⁴ Scrivere. ⁵ La figlia. ⁶ È il *paradis* dei Francesi, il *lubion* de' Lombardi. ⁷ Paresse. ⁸ Gli abbia.

1794. L'urtimo ggiorno de carnevale

Ho ccapito, ho ccapito, fra Ppasquale:
li soliti discorzi scojjonati.
Ggià, ggià, cquanti cristiani in carnevale
se¹ vanno a ddivertí, ttutti dannati.

Io nun ve negherò cche o bbene o mmale
de sti ggiorni nun fiocchino peccati;
ma cche starebbe a ffacce² er tribunale
de pinitenza de vojantri frati?

Oh ttu ppredica, via: oh ccanta, canta.
A ste cose nemmanco sce se penza.³
otto ggiorni che ssò⁴ contr'a cquaranta?

Bbe', a ttutt'oggi oggni sorte de schifenza,⁵
e ddomatina scénnere⁶ e acqua-santa
e sse⁷ fa la bbucata⁸ a la cusscenza.

16 febbraio 1836

¹Si. ²A farci. ³Neppur ci si pensa. ⁴Che sono. ⁵Di schifezza. ⁶Cenere. ⁷Si. ⁸Il bucato.

1795. L'editto su le feste¹

1°

Hai 'nteso che ccarezze hanno intimato
a cchi opre bbottega in ne le feste?
Caristie, guerre, terremoti, peste,
e antre² a ggenio suo der Vicariato.

O cchiese o spezziarie: fora de queste
drento Roma ha da stà ttutto serrato.
Guai chi sse move!³ guai chi ppijja fiato!
guai chi pporta un zomaro co le sceste!⁴

E nnò mmuli, e nnò bbovi, e nnò mmajali...

Inzomma a 'ggni paràfrico⁵ sc'è scritto
quarche ccosa de bbestie o dd'animali.

Vedi un po' ssi⁶ de bbestie è nnessessario
de parlanne⁷ sei vorte⁸ in un editto,
e ssette co la firma der Vicario!

21 febbraio 1836

¹ *Editto sull'osservanza delle feste*, pubblicato dal cardinale D. Carlo de principi Odescalchi (Vicario di Gregorio XVI) il 18 febbraio 1836, e ritirato il dí 20, secondo il consueto stile del Goventuo pontificio. Questo editto, farà epoca per la sua singolarità, e resterà famoso non meno che l'altro celebre emanato nel 1831 dal cardinale Tommaso Bernetti, Segretario di Stato dello stesso Pontefice, contro i ribelli, e come il celeberrimo del cardinale Antonio Pallotta, Legato a latere di Leone XII, per la stirpazione de' malviventi nella provincia di Marittima e Campagna. Anzi, circa la faccenda de' flagelli, ora meritati ora immeritati da questa Santa Città, è bene di confrontare le parole del nostro odierno editto *sulle feste* e di quella dell'anno 1835 *sul cholera*.² Ed altre.³ Chi si muove.⁴ Un somaro colle ceste.⁵ Ad ogni paragrafo.⁶ Or vedi se.⁷ Di parlarne.⁸ Sei volte.

1796. L'editto su le feste

2°

Ecco: a ppunta de ggiorno, sor Mattia,
ve piantate a la bbéttola: sce¹ state
fin che sse² chiude a ssedisci sonate;
e a ssedisci ve s'opre l'osteria.

Sò³ a vventi in punto l'osterie serrate?⁴
E a vvent'ora sc'è ggìà la trattoria.
Ariusscite de cqui a la vemmaria?⁵
E ggìà cquel'antre dua sò⁶ spalancate.

E mmica lo dich'io: parla l'editto.
Leggetelo, e vvedete, avenno⁷ testa
si⁸ cc'è rragione de stà⁹ ttanto affritto.¹⁰

Inzomma cqua la concurusione è cquesta,
che in parole latine sce sta scritto:
Vennero l'osti a ccojjonà la festa.¹¹

27 febbraio 1836

¹ Ci. ² Si. ³ Sono. ⁴ L'orario indicato in questi versi è riferito al punto del mezzodí italiano, che intorno alla data della pubblicazione dell'editto (18 febbraio) cadeva sulle ore 18. Quindi le 16 ore e le 20 ore, vogliono rappresentare le 10 *antimeridiane* e le 2 *antimeridiane*, espresse nell'editto per *due ore avanti il mezzodí per due ore dopo*, onde dare una norma fissa ad un popolo ignaro dell'orologio astronomico. Quindi per gli altri tempi dell'anno si dovrà qui sostituire un altro computo d'ore romane colla stessa scala di relazione al mezzodí. ⁵ All'ave-maria. ⁶ Quelle altre due sono. ⁷ Avendo. ⁸ Se. ⁹ Di stare. ¹⁰ Afflitto. ¹¹ Fra le citazioni bibliche del nostro editto si legge questa dei *Treni di Geremia*, I, c, 7: *Venerunt hostes ejus, et deriserunt Sabbatha ejus*.

1797. L'incennio ne la Mèrica¹

Naturale,² er zor diavolo sc'istiga
ce tenta sempre a ffà ccose da forza:
se tiè³ ppe ttutto una vitaccia porca;
e a la fine er Zignnore sce gastiga.

Lui se la sbriga presto, se la sbriga,

e cquanno sce se⁴ mette eh nun ze sporca.⁵
Cos'è ssuccesso a la scittà d'Agliorca?⁶
S'è abbruciata, per dio!, com'una spiga.

Che ha ffatto? Forzi⁷ nun ha ffatto ggnente.
E Iddio forz'anche l'ha mmannata a ffoco
pe li peccati de quarc'antra⁸ ggente.

Li ggiudizzi de Ddio chi l'indovina?
Pò esse⁹ perché a Rroma quarche ccoco
ha ppelato de festa una gallina.¹⁰

21 febbraio 1836

¹ L'incendio nell'America. ² Naturalmente. ³ Si tiene. ⁴ E quando ci si. ⁵ *Non si sporca*, cioè: «non fallisce». ⁶ Alla città di Nuova-York. ⁷ Forse. ⁸ Di qualche altra. ⁹ Può essere. ¹⁰ Vedi i due antecedenti sonetti intitolati: *L'editto su le feste*.

1798. Er rinfresco der zor Giachemo¹

Serva sua, siggnor Giachemo. È ppremesso?²
Se pò entrà?³ Ccome va la partoriente?
Oh mmanco male, via, nun zarà ggnente.
Dio la konzòli co mmill'antri⁴ appresso.

E er pupetto? Che nnome j'hanno messo?
Perché, inzomma, veddeno tanta ggente,
me vojjo figurà mnaturarmente
che ll'hanno, dico, bbattezzato adesso.

E cchi ha aúto,⁵ s'è llésquito, l'avvanto⁶
d'esse⁷ er compare? Ih, gguardi, er zor Cassciano!
Me n'arillegro tanto, tanto, tanto.

Dunque lei je lo dàssivo⁸ pagano
e llui cor un po' d'acqua e dd'ojo santo,
eccolo llí, vve l'aridà⁹ ccristiano.

22 febbraio 1836

¹ Il rinfresco del signor Giacomo. ² È permesso? ³ Si può entrare? ⁴ Con mille altri. ⁵ Avuto. ⁶ Il vanto. ⁷ D'essere. ⁸ Glielo daste. ⁹ Ve lo ridà.

1799. Er baliàtico de Ggiggio¹

L'ha ssentito er zor Giachemo c'ha ddetto?
Je² poteva parlà mmejjo un profeta?
Dunque sur pupo suo lei vivi³ quieta
come si⁴ llei se lo tienessi⁵ ar petto.

La stanza è ggranne e nun è ffatta a tpetto:
er coso⁶ de la cúnnoia è de seta...
Via, quer ciumaco⁷ sta, ssiggnora Teta,⁸
com'un fijjo de re, ccom'un papetto.

Bbast'a ddí ssi in che mmano s'aritrovi⁹
che infinamente¹⁰ un par¹¹ de vetri rotti
sò stati ggiubbilati¹² e mmessi novi.

Quanno sce sò¹³ de mezzo ommini dotti,
sora commare mia, questo j'approvi¹⁴
che quer che ffanno nun pò annà a ccazzotti.¹⁵

2 marzo 1836

¹ Si allude al figlio di Giacomo Ferretti. Questi, di ritorno da Frascati, dove lasciò a balia il bambino, rassicurò la moglie con parole conformi a quelle dei versi. ² Le. ³ Viva. ⁴ Se. ⁵ Tenesse. ⁶ Coso: parola di ogni significazione presso il volgo. ⁷ Nome accarezzativo. ⁸ Teresa. ⁹ Per mostrare in quali mani si ritrovi, basti il dire che, ecc. ¹⁰ Fino, sino. ¹¹ Un paio. ¹² Rimossi. ¹³ Ci sono. ¹⁴ Le provi. ¹⁵ Non può andar male.

1800. Ar zor abate Montanella¹

La vò ssentì la gran notizia? Aspetti.
Dimenica ventuno de frebbarò
è nnato a ttredisciora, a ggiorno chiaro,
un pupetto ar zor Giachemo Ferretti.

Lei nun pò ffasse² idea si cquanto è ccaro
co cquella bbocchettuccia e cquell'occhietti,
e cquelle guance uguale³ a ccussinetti,
e cquer culetto che ppare un callaro.⁴

Luneddí a ssera poi er zor Piovano,
tra un monno⁵ de confetti e dde ggelati,
lo chiamò Ggiggio⁶ e lo fesce cristiano.

Ce sò stati sonetti? Ce sò stati.
Chi ffu er compare? Er zor Giggio Cassiano.
E mmo er pupo che ffa? Zzinna⁷ a Ffrascati.

22 marzo 1836

¹ Il dottissimo abate Montanelli, ex-religioso dell'ordine de' predicatori. Gli fu spedito questo sonetto a Vienna. ² Non può farsi. ³ Uguali. ⁴ Una caldaia. ⁵ Un mondo, una quantità grande. ⁶ Luigi. ⁷ Sta poppando.

1801. Un quadro d'un banchetto

Ve vojjo ariccontà, ssora Pressede,
un bèr quadro c'ho vvisto stammatina.
C'era un vecchio sdrajato, e stava a vvede¹
co un zacco d'occhi² a ppasce³ una vaccina.

E cc'era puro⁴ un giuvenotto a ssede
co un ciufoletto a ffà una sonatina,
che in testa e ddar carcagno d'ogni piede
je spuntava un par d'ale de gallina.

Mentre che gguardo... sento un mommorío:⁵
m'arivorto,⁶ e un Zignore tosto tosto⁷
disce: «Chi è sta vacca, core mio?».

E una siggnora, che jje stava accosto
lí ppronta pronta j'ha arispoto: «Io».
E vvoi cosa averessivo⁸ risposto?

24 febbraio 1836

¹ A vedere. ² Con una infinità d'occhi. ³ A pascere. ⁴ Pure. ⁵ Mormorio. ⁶ Mi rivolgo. ⁷ Duro duro, serio serio. ⁸ Avreste.

1802. Er capitolo

Li frati ereno trenta; e ffra ccostoro
venuto er giorno de creà er guardiano
prima pranzorno, eppoi doppo lo spano¹
calorno in fila tutt'e ttrenta in coro.

E llí, a uno a uno, oggnun de lòro
(comincianno, s'intenne,² dar piú anziano)
co una cartina siggillata in mano
annò a fficcalla in un bussolo d'oro.

Fatto questo se³ venne a la lettura:
fra Mmatteo, fra Ttaddeo, fra Bbenedetto,
fra Elia, fra Bbeda, fra Bbonaventura...

Inzomma un doppo l'antro⁴ un terremoto
de nomacci, e 'r guardiano nun fu eletto,
perché ttutti li frati ebbero⁵ un voto!

7 marzo 1836

¹ Il mangiamento. ² S'intende. ³ Sì. ⁴ Altro. ⁵ Ebbero.

1803. La morte de Fieschi

A ddodisciora¹ er venardí a mmatina
der giorno disciannove de frebbaro
quer porco frammasono carbonaro
de Fieschi annò a morí a la quajjottina.

Disce però che cce sputava amaro
perché jj'era in ner core una gran spina
d'avé d'abbandonà una scerta² Nina³
che llui l'amava co un affetto raro.

Nun ce fu ttanta Nina o ttanta Nena:
lui bbisoggnò cche sse fascessi⁴ sotto
e scontassi⁵ er dilitto co la pena.

Uh!... cc'è ggnisuno⁶ cqua cche jj'arieschi⁷
de sapé ddimme si⁸ cco cquer birbotto
ciabbi ggnente che ffà⁹ Mmonzignor Fieschi?¹⁰

8 marzo 1836

¹ «Dodici ore», alla italiana. ² Certa. ³ Nina Lassave. ⁴ Si facesse. ⁵ Scontasse. ⁶ Nessuno. ⁷ Che gli riesca. ⁸ Se. ⁹ Ci abbia niente che fare, alcun rapporto. ¹⁰ Maestro di camera di Gregorio XVI.

1804. Li ritratti de lujjo

Sor mannatàro mio der Tibberino,¹
lei nun zo ccosa diavolo se peschi
d'annà cchiedereno un pavolo pe Ffieschi
e ppe Mmorè, Bboirò, Bbesscè e Ppeppino.²

Ar monno d'oggi se³ starebbe freschi
a ppagà ddu' bbajocchi oggni assassino!
Me pare a mmé cc'a vvolé ddà un lustrino⁴
pe' ttutt'e ccinque, ebbè ppuro arincreschi.⁵

Capisco, so⁶ rritratti; ma, cojjoni!,
nun ciaccommida⁷ a nnoi de fà ste spese
pe stasse⁸ a ccontemprà ccinque bbirboni.

Cinque vassalli un giulio! è ccosa bbuffa,
quanno c'avémo poi for de le cchiese
cinque Santi a bbajocco e 'r Papa auffa.⁹

8 marzo 1836

¹ Parole dirette al camminatore della Direzione del giornale *Il Tiberino*, che andava offrendo un foglio coi ritratti de' condannati del 28 luglio 1835, pel prezzo di un paolo. ² Fieschi, Morey, Pepin, Boireau e Bescher. ³ Si. ⁴ Un grosso, o mezzo paolo d'argento. ⁵ Pure rincresca. ⁶ Sono. ⁷ Non ci accomoda. ⁸ Per istarsi. ⁹ Precise parole di un girovago venditore di stampe, che spacciava un rame con 5 santi canonizzati da Pio VII, e fra quelli il Papa canonizzatore.

1805. La festa der Papa

Oggi ch'è ssan Grigorio, ossii la festa
der Papa, le Minenze che lo sanno
cúrreno¹ tutti a ddajje er *murtossanno*,²
perché l'usanza de la Corte è cquesta.

Sta commedia a Ppalazzo è ggìa la sesta,
pe vvìa³ ch'entrato er Papa in ner zest'anno
questa è la sesta vorta che cce vanno
a rillegrasse⁴ e a rròppeje la testa.

«Mille de ste ggiorate, Padre Santo»
dicheno com'e nnoi; e ccom'e nnoi
er Papa ghiggna e rrisponne: «Antrettanto».

Mille de ste ggiorate: ecco er prisciso
che rrèscita la bbocca. Er core poi
je sciaggionta⁵ der zuo: *Sú in paradiso*.

12 marzo 1836

¹ Corrono. ² *Ad multos annos*. ³ Pel motivo. ⁴ A rallegrarsi. ⁵ Gli ci aggiunge.

1806. Er fatto de la Con v'entri¹

Oh cquesto nò, nnun dirò mai che Rrocco
sii omo da fà onore ar zu' paese,
né un zanto da incenzallo pe le cchiese:
Rocco è un birbo, e sti tasti io nu li tocco.

Le mi' parole nu l'avete intese.
Io discevo accusí cche ssenza un stocco
o antr'arma un omo nun è ttanto ssciocco
d'annà a ffà er ladro a una mileda inglese.

Tutta poi sta sparata s'è aridotta
a entrà ddrento a lo scuro, e sto gran male
a cquattro sgraffi e una camiscia rotta!

Eh vvìa, queste sò ccause der cazzo:²
cose da pènne³ avanti ar tribunale
d'un scopator segreto de Palazzo.

13 marzo 1836

¹ Si vuole che Lady Conventry impiegasse Rocco, suo facchino di credenza, in altre più umane fatiche. Accaduta fra loro in una notte di febbraio 1836, una certa scena di percosse, nella quale Milady perdé due denti posticci, fu Rocco accusato di tentato assassinio. La verità al suo luogo. ²Da nulla. ³Da pendere.

1807. Er bene der Monno

'Gni po' de bbene a nnoi ggentaccia bbassa
ce pare un paradiso a ccel zereno:
ma a li siggnori, pòi¹ fàjjela grassa
quanto te pare, è ssempre zzero e mmeno.

Tu ssai la differenza che cce passa,
Muccio, da un fiasco vòto a un fiasco pieno.
Là ssona un fil de vin che cce se lassa;
e cqua un bucale² nun fiata nemmeno.³

Piú le ggente sò ggranne,⁴ e ppiú a le ggente
je s'aristriggnere er Monno. A li sovrani,
a cquelli poi je s'aridusce a ggnente.

Pe un re 'ggni⁵ novo acquisto, iggni⁵ tesoro,
è cquer de prima. Sti bboni cristiani
se credeno⁶ pe ttutto a ccasa lòro.

14 marzo 1836

¹Puoi. ²Un boccale. ³Neppur si fa udire. ⁴Sono grandi. ⁵Ogni. ⁶Si credono.

1808. Er Beato Arfonzo

Cqui cc'è ppoco da ride¹ e ffà er buffone,
perché er beat' Arfonzo de liquori²
è stato un zanto cor marcio e ll'onori,
e ffasceva miracoli a ttastone.

Questo ve posso dí cche in occasione
c'aveva un certo male o ddrento o ffori,
pe ariméttelo in cianca³ li dottori
j'ordinorno un arrosto de cappone.

Che ffa er zanto! Siccome j'arinressce
de roppe⁴ la viggija, arza la mano

sur pollo arrosto, e lo straforma in pessece.

Ccusí cco uno scanzetto de cusscenza
da omo de talento e bbon cristiano
magnò a ssu' modo e ffesce l'ubbidienza.

14 marzo 1836

¹Da ridere. ²Di Liguorio. ³Per rimetterlo in gamba. ⁴Di rompere.

1809. Papa Grigorio a li scavi

«Bbene!», disceva er Papa in quer mascello¹
de li du' scavi de campo-vaccino:
«bber búscio!² bbella fossa! bber grottino!
bbelli sti serci!³ tutto quanto bbello!

E gguardate un po' llí cquer capitello
si⁴ mmejjo lo pò ffà uno scarpellino!
E gguardate un po' cqui sto peperino
si nun pare una pietra de fornello!».

E ttratanto ch'er Papa in mezzo a ccento
archidetti e antiquari de la corte
asternava er zu' savio sentimento,

la turba, mezzo piano e mmezzo forte,
disceva: «Ah! sto sant'omo ha un gran talento!
Ah, un Papa de sto tajjo è una gran zorte!».

15 marzo 1836

¹In quel macello. ²Bel buco! ³Questi selci. ⁴Se.

1810. Er peggno in campagna

Appunto a sto proposito, l'antr'anno,
verzo la fin de ggiuggno, er mi' padrone
trovò ccerti majali a fajje¹ danno
ne la tenuta sua de Roncijjone.

Bbe', azzeccati² che ll'ebbe in contrabbanno
e ffàttili schiaffà³ tutti in priggione,
ecco che vviè ddar Vescovo un commanno
che jje ne vadi a rrènneje raggione.

Va, e Mmonzignore co la su' podagra
fa un zarto⁴ e ddisce: «E a llei chi jj'ha imparato
de mette⁵ mano su la Robba sagra?».

«Scusi», disce, «ho ccreduto inzín'a jjeri
che llei finora avessi⁶ conzagrato
sempre somari e nnò animali neri».

15 marzo 1836

¹A fargli. ²Presi. ³Cacciare. ⁴Salto. ⁵Di mettere. ⁶Avesse.

1811. L'affare spiegato

Finarmente ho ssaputo com'è ito
er fatto che vvoi sempre ariccontate
de quer tale ch'entrò ttutto ferito
a Ssan Francesco, e nun ze¹ mosse un frate.

Furno² diesci e nnò ssette cortellate,
e in tutte quante sce capeva un dito;
e io co st'occhi mii l'ho arincontrate³
su la schina e li petti der vistito.

E è vvero che cchiedeva confessione
strillanno *ajjuto ajjuto ché mme moro*;
ma er convento a nun curre ebbe raggione.

Sissignora,⁴ per dio, n'ebbe d'avanzo;
perché è ccaluggna⁵ che stassino⁶ in coro:
queli servi de Ddio staveno a ppranzo.

16 marzo 1836

¹Non si. ²Furono. ³Le ho riscontrate. ⁴Si *signora* dicesi tanto a femmine che a maschi. ⁵Calunnia. ⁶Stassero.

1812. La festa mia

Nun me dite Ggiuseppe, sor Cammillo,
nun me dite accusí, cché mme sc'infurio.
Chi mme chiama Ggiuseppe io je fo un strillo
e è ttutta bbontà mmia si¹ nun l'ingiurio.

Sto nome cqui, nnun me vergoggno a ddílo,
me pare un nome de cattiv'ugurio!²
Sortanto a ssentí ddí³ *Ppeppe Mastrillo!*⁴
Nun zaría mejjo⁵ d'esse nato spurio?⁶

E dde Ggiusepp'ebbreo? che! sse cojjona?⁷
Calà ggiú ddrent'ar pozzo com'un zecchio,⁸
e imbatte⁹ in quela porca de padrona!

E ssi¹⁰ ppijjamo quell'antro¹¹ coll' S,
sto San Giuseppe poi, povero vecchio,
tutti sanno che ccosa je successe.

19 marzo 1836

¹Se. ²Di cattivo augurio. ³Soltanto a sentir dire. ⁴Fu, com'è noto, un famoso masnadiere. ⁵Non sarebbe meglio. ⁶D'essere nato spurio? ⁷Si burla? ⁸Come una secchia. ⁹E imbattere. ¹⁰Se. ¹¹Quell'altro.

1813. L'indoratore

E adesso, sissignora, ar mi' compare
je s'è mmessa una pietra immezzo ar core
perch'io lasso er mistier d'indoratore
e mme metto a sserví! Che cose rare!

Ggià cqui er zerví nnun è ccattivo affare;
eppoi, o ppiú mmejore o ppiú ppeggiore,
nun zò¹ ppadrone de fà er zervitore
e pportà la lanterna a cchi mme pare?

A ttempi de mi' nonno scertamente²
l'arte de l'indorà ffruttava assai;
ma mmò ccosa t'indori? un accidente?

Li secolari nun danno lavoro
perché ssò³ ppien de debbiti e de guai,
e a ccasa de li preti è ttutto d'oro.

19 marzo 1836

¹Non sono. ²Certamente. ³Sono.

1814. Er Cardinal protettore

Da quer pittore ggiú ppe lo stradale
tra Ssant'Iggnazzio e 'r Colleggio Romano,
che pper arme e rritratti è un artiggiano
che in tutta Roma nun ze dà l'uguale,

jeri sce¹ stava in mostra un cardinale
e sse² scopriva un bon mijjo lontano
da la mozzetta de scarlatto, e in mano
er zolito spappiè³ dder momoriale.

Io m'accosto ar pittore e lo saluto.
Dico: «E pperché sto coso è ssenza testa?».
Disce: «Je l'ho rraschiata e jje la muto». ⁴

Allora un pasticchetto⁵ co li guanti
disce: «Lo lassi stà⁶ ssenza de questa,
perché ccosí ss'arissomijja a ttanti».

19 marzo 1836

¹ Ci. ² Si. ³ «Carta», giocando sulla parola francese *papier*. ⁴ È uso di Roma che alle immagini dei defunti cardinali protettori, i luoghi protetti facciano cambiare la testa sostituendovi per economia quella del successore. ⁵ Un zerbinotto. ⁶ Lo lasci stare.

1815. L'omo de monno

Le conosco per aria io le perzone,
e nnu le porto in groppa,¹ nu le porto.
Scusateme, er discorzo è ccorto corto:
chi ffa er birbo, io lo tiengo pe un briccone.

Nun zo,² ppenzerò mmale, averò ttorto,
forzi³ me sbajjerò, sarò un cojjone,
ma mme la stignerebbe⁴ viv'e mmorto
che ll'omo è ffijjo de le propie azzione.

Io ve parlo da povero iggnorante,
perché ccredo c'ar monno l'azzionacce

siino sempre l'innizio⁵ der birbante.

Nun c'è bbisogno d'esse⁶ ito a scola
pe ddí cche ssi⁷ oggni cosa tiè⁸ ddu' facce
l'omo de garbo n'ha d'avé una sola.

20 marzo 1836

¹Non le adulo. ²Non so. ³Forse. ⁴La sosterrei tenacemente. ⁵L'indizio. ⁶D'essere. ⁷Se. ⁸Tiene.

1816. Er ragazzo in zentinella

Embè? vviengo, sí o nnò? M'opri, Luscìa?
Nun te chiedo antro¹ che sta vorta sola.
Che ppaur'hai? te dico una parola
in piede in piede e mme ne torno via.

Tíreme² er zalissceggne³ Luscìola;
sbrìghete, che mmommó⁴ è la vemmaria
der giorno, e ll'arba⁵ ce pò ffà⁶ la spia.

.....

Come?! è ppeccato er parlà da viscino?
Oh ttu, ccristiana mia, sei mórto⁷ addietro,
e cconfonni accusí ll'acqua cor vino.

Si⁸ ttu cchiudi a ddispetto der Vangelo
la tu' porta ar tu' prossimo, san Pietro
te serrerà ppoi lui quella der celo.

20 marzo 1836

¹Altro. ²Tirami. ³Il saliscendo. ⁴Or ora. ⁵L'alba. ⁶Ci può fare. ⁷Molto. ⁸Se.

1817. Ar zor dottor Maggiorani

Sapenno ch'io so llege,¹ er mi' padrone
m'ha mmesso in mano sto cartolaretto,²
m'ha arigalato un grosso, eppoi m'ha ddetto
che vve venissi a llege sto sermone.

Ma llui ha ppreso un cazzo pe un fischietto,
perch'io, sor Carlo mio, nun zò³ un cojjone.
Io j'ho ddato un'occhiata in ner portone,
e ho ffatto⁴ tra de mé: cquesto è un zonetto.

Nun c'è cche ddí, cquest'è un zonetto longo,
e nnò un zermone,⁵ perché in cima a quello
ce vò⁶ er testo latino cor ditongo.

Bbasta inzomma, o ssonetto o rritornello,
io, sor dottore mio, me caccio er fongo⁷
e, ssia quer che sse⁸ sia, ve lo spiattello.

24 marzo 1836

¹ Sapendo che io so leggere. ² Allude al sermone intitolato *La casa nuova*, scritto in occasione che il Maggiorani mutò abitazione. ³ Non sono. ⁴ Ho detto. ⁵ *Sermone* non è altro pel nostro popolo fuorché il

panegirico pel Gesù Bambino in Natale. Tutti poi i componimenti poetici sono *sonetti*. ⁶ Ci vuole. ⁷ Mi cavo il cappello. ⁸ Si.

1818. La cucina der Papa

Co la cosa ¹ ch'er coco m'è ccompare
m'ha vvorzuto fà vvéde ² stammatina
la cucina ³ santissima. Cucina?
Che ccuscina! Hai da dí *pporto de mare*.

Pile, marmitte, padelle, callare,
cossiotti de vitella e de vaccina,
polli, ova, latte, pessce, erbe, porcina,
caccia, e 'ggni sorte de vivanne rare.

Dico: «Pròsite ⁴ a llei, sor Padre Santo».
Disce: «Eppoi nun hai visto la dispenza,
che de grazzia de Ddio sce n'è antrettanto».

Dico: «Eh, scusate, povero fijjolo!,
ma ccia ⁵ a ppranzo co llui quarch'Eminenza?».
«Nò», ddisce, «er Papa maggna sempre solo».

25 marzo 1836

¹ Per la circostanza. ² Mi ha voluto far vedere. ³ Cucina. ⁴ *Prosit*. ⁵ Ci ha, ha.

1819. La cantina der Papa

Mentre stavo guardanno la cucina
e ppenzavo lassù ccome se maggna, ¹
è passato er zor Prospero Cuccaggna
cionnolanno le chiave de cantina.

E nnoi appresso. Che vvòi vede, ² Nina!
Nun ce la pò, pper dio, piazza de Spaggna.
E llí ccipro, e llí orvieto, e llí ssciampaggna,
e mmàliga, e ggenzano, e ggranatina...

«Brungia», ³ dico, «che bbona libreria!
Che bell'archivio d'editti e de bbolle!
Che oratorio! Che bbrava sagristia!

E senza ajjuto de todeschi e russi
se po' ⁴ er Papa assciugà ttutte s'impolle?» ⁵
Disce: «Tra ppranzo e mmessa? Eh, cce ne fussi!» ⁶.

25 marzo 1836

¹ E pensavo come lassù si mangia. ² Che vuoi vedere. ³ Il romano, da *prugna* fa *brugna*; e questo, scambiato scherzevolmente in *brungia*, fa servire ad esclamazioni di meraviglia nelle circostanze ridevoli. ⁴ Si può. ⁵ Queste ampolle? ⁶ Ce ne fosse!

1820. Una sciavatta ¹

Eppuro, ² voi che ffate tanto er dotto

e ssapete de lettera e de latino,
che ssete³ er brodoquamqua⁴ de Pasquino
e avete letto er libro che ttiè ssotto:⁵

voi che ddate li nummeri p'er lotto
co cquer po' de cacchetta⁶ d'indovino;
voi che ppe cquanto è llongo er Babbuino⁷
ve chiàmeno er zor chicchera cor bòtto;

ve farò vvéde che ssete⁸ una crapa,⁹
e cche a llodavve¹⁰ er popolo v'adula.
Come se¹¹ chiama la scarpa der Papa?

Ahàa, ssor pichimèò,¹² nu lo sapete?
Ve lo diremo noi. Se chiama *mula*.
E pperché *mmula*? Perché er Papa è un prete.

26 marzo 1836

¹ Una ciabatta. ² Eppure. ³ Siete. ⁴ Il protoquamquam. ⁵ A chi dimandi molti *perché* si vuol rispondere il libro dei perché stare sotto il cul di Pasquino. ⁶ Arroganza. ⁷ La contrada del Babuino. ⁸ Siete. ⁹ Una capra, uno stolido. ¹⁰ A lodarvi. ¹¹ Sì. ¹² Signor pigmeo.

1821. Le speranze der popolo

Ggià, ll'úrtime che mmore è la speranza.
Ma ddoppo che ss'è ddetto *Un Papa frate*,
io nun zo ccosa diavolo sperate:
forzi¹ quarche mollica quanno pranza?

Sperà bbene da lui? co cquela panza?
co cquela faccia fra er tre e' r cinque?² Oh annate,³
annate, fijji mii: ste bbuggiate
ar monno d'oggi nun zò⁴ ppiú dd'usanza.

La Santità de sto Nostro Siggno
lo sapete a cche ppenza? A vvive⁵ quieto
senza dolor de testa e mmal de core.

Lui a nnoi sce se tiè⁶ ttutti derèto,⁷
e, ar piú, sse n'aricorda pe ffavore
quanno maggna la sarza co l'asceto.⁸

26 marzo 1836

¹ Forse. ² *Fare il tre e il cinque*: faccia di quattro, cioè faccia di c... Ci vergogniamo a dirlo. ³ Oh andate. ⁴ Non sono. ⁵ A vivere. ⁶ Ci si tiene. ⁷ Di dietro. ⁸ La salsa coll'aceto.

1822. Er zettàrio condannato

Sí, è mmale de somaro e ccavalletto!
Lui era scritto a una settaccia occurta¹
e ppe cquesto er Governo nu l'inzurta,
je fa una grazzia a ffuscilallo in petto.

Sarvallo?! e ccome? Io, Momo,² te l'ho ddetto:
si³ aveva modo de pagà una murta,

via, tanto e ttanto la Sagra Conzurta
l'averebbe trovato er vicoletto. ⁴

Ma un omo senza un zanto che l'ajjuti,
un disperato che nun cià ⁵ un quadrino
lo condanneno tutti li statuti.

Poi, se fuscila ⁶ in de la schina, ⁷ Momo?
Fuscilannolo in petto, anche assassino
pò ddí ⁸ cche vva a mmorí da galantomo.

26 marzo 1836

¹Occulta. ²Girolamo. ³Se. ⁴Il mezzo-termine. ⁵Ci ha: ha. ⁶Si fucila. ⁷Nella schiena. ⁸Può dire.

1823. Er deserto

Dio me ne guardi, Cristo e la Madonna
d'annà ppiú ppe ggiuncata a sto precojjo. ¹
Prima... che pposso dí?... pprima me vojjo
fà ccastrà dda un norcino a la ritonna. ²

Fà ³ ddiesci mijja e nun vedé una fronna! ⁴
Imbatte ammalappena ⁵ in quarche scojjo!
Dapertutto un zilenzio com'un ojjo, ⁶
che ssi ⁷ strilli nun c'è cchi tt'arisponna!

Dove te vorti ⁸ una campaggna rasa
come sce sii ⁹ passata la pianozza, ¹⁰
senza manco l'impronta d'una casa!

L'unica cosa sola c'ho ttrovato
in tutt'er viaggio, è stata una bbarrozza
cor barrozzaro ggiú mmorto ammazzato.

26 marzo 1836

¹ A questo proquoio. ² Alla Rotonda. ³ Fare. ⁴ E non vedere una fronda, un albero. ⁵ Imbattersi appena. ⁶ Come un olio. ⁷ Se. ⁸ Ti volti. ⁹ Ci sia. ¹⁰ La pialla.

1824. Li scopatori imbroyjati

Piano, fijjoli mii, co sto scopà.
A sto paese io nun zò nnato mo. ¹
Ho ccinquant'anni in groppa, e mmanch'io so
quer che sse possi e nunn ze possi fà.

Viè Mmonziggnore de le Strade e vvò
che sse scopi pe ttutta la scittà.
Scappa ² er Vicario e vve sce fa llegà:
quello disce de sí, questo de no.

Scopate, nun scopate, e nno, e ssí...
Chi diavolo l'intenne? Bberzebbú?
Io pe mmé ancora nu li so ccapí.

Quanno quer che ppe un prete è una vertú
per un antro ³ è un dilitto da morí,

a cchiunque dai retta hai torto tu.

27 marzo 1836

¹Non sono nato adesso. ²Vien fuori. ³Altro.

1825. Le donne litichíne ¹

Sonetti 3

1°

Indov'èlla, indov'èlla ² sta caroggna
c'ha la ruganza ³ de menà a mmi' fijja?
Esse ⁴ fora, animaccia de cunijja ⁵
e vvederai si ccìò ⁶ arrotate l'oggna. ⁷

Nò, llassateme stà, ssora Sciscijja: ⁸
nun me tené, Mmaria, c'oggi bbisogna
c'a cquella bbrutta sfrizzola d'assoggna ⁹
me je dii du' rinnacci a la mantijja.

Va', vva', ppuzzona ¹⁰ da quattro bbajocchi:
bbrava, serrete drento, mmonnezzara ¹¹
de scimisce, de piattole e ppidocchi.

Ma aritórnesce, ¹² sai, facciaccia amara?
Ché cquant'è vver'Iddio te caccio l'occhi
e li fo ruzzolà ¹³ ppe la Longara. ¹⁴

27 marzo 1836

¹ Litigiose. ² Dov'è dov'è?, quasi *dove è ella, dov'è ella?* ³ L'arroganza. ⁴ Esci. ⁵ *Di coniglio*, ed essendo femmina le dice *coniglia*. ⁶ *Se ci ho*: se ho. ⁷ Le unghie. ⁸ Signora Cecilia. ⁹ Gli *sfrizzoli* sono quelle pellicole mezzo asciutte che rimangono della sugna dopo colatone il grasso strutto. ¹⁰ Bagascia. ¹¹ Sozzona. ¹² Ritornaci. ¹³ Rotolare. ¹⁴ La Lungara, contrada in Trastevere.

1826. Le donne litichíne

2°

«A cchi le man'addosso?! Ruffianaccia
der zangue tuo, ¹ cco mmé ste spacconate? ²
Nun m'inzurtà, ³ pe ssant'Antonio Abbate,
ché tte scasso l'effiggia de la faccia.

Sti titoli a le femmine onorate?
Scànzete, ⁴ Mea, nun m'affermà ⁵ le bbraccia:
fammeje scorticà cquela bbisaccia
larga come la sporta der zu' frate.

Che tte penzi? de fà cco cquer ccornuto
de tu' marito?...». «Ah strega fattucchiera,
pijja sú ddunque». «Oh ddio! fermete: ⁶ ajjuto!».

«Nò, nnò, tte vojjo fà sto culo grinzo
com'un crivello, e sta panzaccia nera
piú sbusciata, per dio, der cascio ⁷ sbrinzo».

7 marzo 1836

¹ Della tua figliuola o delle figliuole. ² Con me queste iattanze? ³ Non m'insultare. ⁴ Scansati. ⁵ Fermati. ⁶ Cacio.

1827. Le donne litichine

3°

Ch'edè sto tatanài? ¹ Stamo ² a la ggiostra?
Lassa stà cquela donna, vassallona.
E vvoi, sora scucchiaccia ³ bbuggiarona,
arzàteve da terra, e a ccasa vostra.

E cche, ssangue de ddio!, sta strada nostra
è ddiventata mó Piazza Navona? ⁴
Ogni ggiorno, pe ccristo, una canzona!
Sempre strilli, bbaruffe e cchiappe in mostra!

Me fa spesce ⁵ de voi che ssete ⁶ vecchia,
e ddate un bel'esempio ar viscinato.
Sú, a ccasa, o vve sce porto pe un'orecchia.

Vvoi poi, sor'aripa, pe ddio sagrato!,
nun me chiamate ppiú mmastro Nardecchia
si ⁷ un'antra vorta nun ve caccio er fiato.

27 marzo 1836

¹ Che è questo strepito? ² Stiamo. ³ Mento lungo, aguzzo. ⁴ Sulla qual piazza si tiene mercato. ⁵ Mi fa specie, meraviglia. ⁶ Siete. ⁷ Se.

1828. Er zegréto

Ner fà a l'amore un goccio de segreto
quanto è ggustoso nun potete crede. ¹
Piú assai der testamento pe un erede,
piú assai de li piselli co l'aneto.

Fàsse l'occhietto, ² stuzzicasse ³ er piede,
toccasse ⁴ la manina pe ddereto, ⁵
spasseggià ppe li tetti e pp'er canneto
mentre er prossimo tuo sta in bona fede;

dasse ⁶ li rigaletti a la sordina, ⁷
annà scarzi ⁸ e a ttastone a mmezza notte
eppoi fàcce l'indiani la matina...

Io voría chiede ⁹ a le perzone dotte
per che mmotivo quer passa-e-ccammina
e cquele furberie sò accusí jjotte. ¹⁰

30 marzo 1836

¹ Credere. ² Farsi l'occholino. ³ Stuzzicarsi. ⁴ Toccarsi. ⁵ Per di dietro. ⁶ Darsi. ⁷ Di soppiatto. ⁸ Andare scalzi. ⁹ Io vorrei chiedere. ¹⁰ Sono così ghiotte.

1829. Le donne a mmesa

«Sposa,¹ è bbona la messa?» «È bbona, è bbona».
«Bbe', mmettémose² cqua, ssora Terresa...».
«No, Ttota³ io vado via, che ggjà ll'ho intesa».
«Bbe' llassateme⁴ dunque la corona».

«Sposa, fàteme sito». «Io me sò⁵ ppresa
sto cantoncello pe la mi perzona».
«Dico fateve in là, ssora minchiona:
che! ssete⁶ la padrona de la cchiesa?».

«E in che ddanno⁷ ste spinte?» «Io vojjo er loco
pe ssentí mmesa». «Annàtevelo a ttrova». ⁸
«Presto, o mmommó vve fo vvedé un ber⁹ gioco».

«Oh gguardate che bbell'impertinenzia!
Se¹⁰ sta in casa de Ddio e manco ggiova.
Tutti vonno campà dde propotenza».

30 marzo 1836

¹ Il nome generico che si dà a qualunque donna incognita è quello di *sposa*. Questo vocabolo pronunciasi colla *o* stretta. ² Mettiamoci. ³ Antonia. ⁴ Lasciatemi. ⁵ Mi sono. ⁶ Siete. ⁷ Che vogliono dire. ⁸ Andatevelo a trovare. ⁹ Un bel. ¹⁰ Sì.

1830. La pantomína¹ cristiana

Quando er popolo fa la cummugnone²
er curioso è lo stà in un cantoncino
esaminanno oggnuno da viscino
come aterna³ la propria divozzione.

Questo opre bbocca e cquello fa er bocchino,
chi sse scazzotta⁴ e cchi spreme er limone,⁵
uno arza la capoccia ar corniscione
e un antro s'inciammella⁶ e ffa un inchino.

E cchi spalanca tutt'e ddua le bbraccia:
chi ffa ttanti d'occhiacci e cchi li serra:
chi aggriccìa er naso e cchi svorta⁷ la faccia.

Ggiaculatorie forte e ssotto-vosce,
basci a la bbalaustra e bbasc'in terra,
succhi de fiato⁸ e ssegni de la crosce.

30 marzo 1836

¹ Pantomíma. ² La comunione. ³ Esterna. ⁴ Si percuote. ⁵ Giunge le mani stringendole. ⁶ *S'inciambella*: si curva. ⁷ Volta, torce. ⁸ Succiamenti di fiato.

1831. Er grosso a Bbervedé¹

«Io un grosso, tu un grosso, quella un grosso,
e pperché sta vecchiaccia de San Zisto²
ha da avé avuto un pavolo, pe ccristo?
Pe li bbell'occhi sui cor cerchio rosso?»

«Che! ssete sceca?³ Nu l'avete visto
ch'ero gravida?» «Tu, rrospa de fosso?!
Co cqueli quattro carnovali addosso?
E cchi tte porti in corpo? L'anticristo?»

«Zzitta llí, bbrutta serva de Pasquino.
Ggià ho ttrentun'anno solo; eppoi, sorella,
ogni donna pò mméttese⁴ un cuscino».

«Quann'è cquesto eri gravida sicuro.
Dímmelo a ttempo, ché, ssibbè⁵ zzitella,
sta gravidanza la trovavo io puro». ⁶

30 marzo 1836

¹ Nell'anniversario dell'incoronazione del Pontefice regnante, si dispensa un grosso di argento a tutti che vadano a prenderlo nella gran corte di Belvedere in Vaticano. Le donne incinte hanno doppia largizione. ² Chiamasi *di S. Sisto* un ospizio pe' vecchi. Quindi alle persone molto annose dicesi *vecchio* o *vecchia da S. Sisto*. ³ Siete cieca? ⁴ Può mettersi. ⁵ Sebbene. ⁶ Pure.

1832. La carità ddomenicana

M'è stato detto da perzone pratiche
che nun zempre li frati a Ssant'Uffizzio
tutte le ggente aretiche e ssismastiche
le sàrveno¹ coll'urtimo supprizzio.

Ma, ssiconno li casi e le bbrammatiche
pijeno per esempio o Ccaglio o Ttizzio,
e li snèrbeno a ssangue in zu le natiche
pe cconvertilli e mmetteje ggiudizzio.

Lí a sséde² intanto er gran inquisitore,
che li fa sfraggellà ppe llòro bbene,
bbeve ir³ zuo mischio e ddà llode ar Ziggnore.

«Forte, fratelli», strilla all'aguzzini:
«libberàmo sti fijji da le pene
de l'inferno»; e cqui intiggnene li grostini.

30 marzo 1836

¹ Salvano. ² A sedere. ³ Ir per «il»: sforzo di parlar gentile, dicendosi veramente dai Romaneschi *er*.

1833. Er capezzale

Er confessore, ar zòlito peccato,
che un po' mmeno o un po' ppiú ttutti l'avemo,
me tiè ogni vorta sto discorzo sscemo,
e nnun capisce che cce sprega er fiato.

«E ar capezzale sce n'accorgeremo,
e ar capezzale guai chi ss'è ostinato,
e ar capezzale è ttutto ariggistrato,
e ar capezzale sciariparleremo...». ¹

Tutte le sante feste una canzona!

Ma er capezzale lo bbúggero io:
er capezzale a mmé nun me cojjona.

Da cqui avanti appen'entro a lo spedale
dico ar zervente: «Sor zervente mio,
levateme de cqui sto capezzale».

30 marzo 1836

¹Ci riparleremo.

1834. Er Miserere de la Sittimana Santa

Sonetti 2

1°

Tutti l'ingresi de Piazza de Spaggna
nun hanno antro¹ che ddí ssi cche ppiascere
è de sentí a Ssan Pietro er miserere
che ggnisun'istrumento l'accompaggna.

Defatti, cazzo!, in ne la gran Bertaggna
e in nell'antre cappelle furistiere
chi ssa ddí ccom'a Rroma in ste tre ssere
Miserere mei Deo sicunnum magna?

Oggi sur *magna* sce sò stati un'ora;
e ccantata accusí, ssangue dell'ua!,²
quer *magna* è una parola che innamora.

Prima l'ha ddetta un musico, poi dua,
poi tre, ppoi quattro; e ttutt'er coro allora
j'ha ddato ggiú: *mmisericordiam tua*.

31 marzo 1836

¹Altro. ²Dell'uva.

1835. Er miserere de la Sittimana Santa

2°

Ah ah ah! ssur miserere poi
Caro sor Giammaría, dite a l'ingresi
e a tutti li todeschi e li francesi
ste du' parole ch'io mó ddico a voi.

Quelli chiccherichí¹ cc'avete intesi
sopra er *zicunnum magna* è un tibbonoi²
c' userà fforzi³ in nell'antri⁴ paesi,
si⁵ vvolete accusí, mma nnò da noi.

Sicunnum magna! ma ccazzo! a sto monno
pe cquelli quattro essempli che sse védeno,⁶
magna er primo, me pare, e nnò er ziconno.

Cosa viè⁷ poi? *Manifestasti micchi*;
e sti *micchi* chi ssò?⁸ Cquelli che ccredeno
a ste sciarle, ch'er boja se l'impicchi.

31 marzo 1836

¹ Quei canti fioriti, gorgheggi, trilli, ecc. ² È un nonsocché. ³ Forse. ⁴ Negli altri. ⁵ Se. ⁶ Si vedono. ⁷ Viene. ⁸ E chi sono questi *micchi*? Uomini semplici.

1836. Li pinitenzieri de San Pietro¹

Me sce sò ttrovo io² quanno a Turlonia
quer zampietrino vecchio cor braghiere
j'ha detto: «Vede lei sor cavajjere?
questo è ir confessionario de Pollonia». ³

Er Duca allora j'ha rrisposto, Antonia:
«Perché è cchiuso e nun c'è ppinitenziere?».
Disce: «Perché cquell'animacce nere
nun vengheno ppiú a ffà sta scirimonia.

E cche! llei nu lo sa che li Pollacchi
fino dar trenta nun zò ppiú ccristiani?
Ma lassammò fà a Ddio e a li cosacchi».

Disce: «E quello chi è?» «Ppadre Francesco
Sgraffigner, de li Frati Livetani, ⁴
che sta ar zu' posto a sbatteccà ⁵ in todesco». ⁶

31 marzo 1836

¹ Ogni lingua d'Europa ha il suo apposito confessionale, contrassegnato con iscrizione in metallo. In ciascun confessionale poi si annicchia un penitenziere, con davanti una lunga verga, o altrimenti *bacchetta*, investita della virtù di cancellare *ipsofacto* i peccati veniali ad ogni picchiata sul capo del peccatore che si presenta genuflesso a quella facile espiazione. Pei peccati mortali non la va così a buon mercato. ² Mi ci sono trovato io. ³ *Pro polonica lingua*. ⁴ Olivetani. ⁵ A sbacchettare. ⁶ *Pro germanica lingua*.

1837. La Tirnità de Pellegrini¹

Ma la gran folla, la gran folla, sposa,²
in quella Tirnità de Pellegrini!...
Se stava un zopr'all'antro:³ era una cosa
da favve intorcina⁴ ccome stuppini.

Ma a vvedé le païne e li païni!...
Uhm, la ggente der monno io nun zo,⁵ Rrosa,
quanno che nnun ze spenneno⁶ quadrini
com'ha da èsse⁷ mai ttanta curiosa.

S'è svienuta un'ingresa furistiera,
che Ddio lo sa ssi⁸ arriverà a ddimani.
Pareva una cuccarda ggialla e nnera.

Eppoi che cce se vede,⁹ sposa mia?
Maggnà e bbeve¹⁰ du' preti e ddu' villani:
gusto che ppò levatte¹¹ a oggn'osteria.

31 marzo 1836

¹ La *Trinità de' Pellegrini*: ospizio, dove i pellegrini sono mantenuti per tre giorni. Nelle sere più solenni della settimana santa ivi è concorso di curiosi, per vederli cenare serviti dai confratelli in sacco rosso, color di

polmone, fra i quali per affettata umiltà si annoverano principi e talora anche piccoli sovrani. ² Pronunziato coll'ò chiusa. ³ Si stava un sopra all'altro. ⁴ Da farvi rintorcere. ⁵ Non so. ⁶ Non si spendono. ⁷ Essere. ⁸ Se. ⁹ Che ci si vede. ¹⁰ Mangiare e bere. ¹¹ Che puoi levarti.

1838. La messa in copia

Nun è pprete er zor Conte, sora Checca,
ma vvistito in pianeta a la pretina,
sta a l'artàre in cappella oggni matina
un'ora a ccelebrà la *messa secca*.¹

E bbisogna sentí ccome s'imbecca
queli ssciropi de lingua latina:
e bbisogna vedé ccome s'âina²
cor caliscetto, e ccome se lo lecca!

Pe ccirimonie poi e ppe ssecrete
manco er decane³ der Zagro Colleggio
faría mejjo de lui la scimmia a un prete.

Ma nun conzagra! Eh nnun è questo er peggio,
perché in ner cunzumà,⁴ sposa,⁵ vedete,
che ar meno nun commette un zagrileggio.

31 marzo 1836

¹ «Messa secca» dicesi quella messa celebrata da alcuni divoti per imitazione. ² Si affaccenda. ³ Il decano, il Cardinal decano. ⁴ Nel consumare. ⁵ «Sposa» deve pronunziarsi colla *o* chiusa.

1839. Er zantissimo de Monte-Ccavallo

Santissimo! Er zantissimo, me pare,
doverebb'esse¹ er zolo sacramento,
ciovè cquer galantomo che sta ddrento
ar cibborio indorato de l'artàre.

E a Rroma ciarigaleno,² compare,
un zantissimo novo oggni momento,
un zantissimo senza fonnamento
c'ha ssantissimo inzino quel'affare.

Tutti sti lecca-culi e lleccazampe
je danno der zantissimo pell'ossa
co la lingua e la penna e cco le stampe.

Ma ccome va a ffiní? Quann'è ccrepato,
ammalappéna è sscento in ne la fossa,
sto santissimo poi manco è Bbeato.

31 marzo 1836

¹ Dovrebbe essere. ² Ci regalano.

1840. La bbenedizione der Zàbbito Santo¹

È vvenuto, è vvenuto er zor Curato

a bbenedí la casa; e de raggione
me s'è ppreso er papetto² che jj'ho ddato,
come fussi³ un acconto de piggione.

Nun zo,⁴ ppate che un prete conzagrato
a cquer papetto o ppavolo o ttestone⁵
avessi⁶ da strillà: «Llei s'è sbajjato:
noi nun vennémo⁷ le bbenedizione». ⁸

La cosa annería bbene, si⁹ nnoi fossimo
l'acquasantàri; ma li preti, Aggnesa,
nun zò ccapasci a ffà un inzurto ar prossimo.

Pe cquello che sso io, nun c'è mmemoria
de ste risposte agre; e ppe la Cchiesa
tutti li sarmi¹⁰ finischedo in gloria.

2 aprile 1836

¹ Del Sabato Santo. ² Due paoli. ³ Fosse. ⁴ Non so. ⁵ Tre paoli. ⁶ Avesse. ⁷ Non vendiamo. ⁸ Le benedizioni. ⁹ Andrebbe bene, se. ¹⁰ Salmi.

1841. La ragazza in fresco¹

Eh, ttu nu li conoschi li mi' guai:
si² ssospiro sospiro co raggione.
Nun zai che dda scinqu'anni quer birbone
me tiè ssempre in parola? eh, nu lo sai?

E sta' cquieta, e ddà ttempo, e vvederai,
e adesso è ttroppa calla la staggione,
e mmó nnun ze guadagga... In conchiusione
sta ggionata de ddio nun spunta mai.

E accusí sse³ va avanti: aspetta, aspetta,
oggi e ddomani, oggi e ddomani, e ancora
me dà er bon beve⁴ e mme porta in barchetta.

Mó avémio⁵ da sposà ppe ottobre, e cquanno
fóssimo⁶ ar fin d'agosto, scappò ffora
a cchiède⁷ un'antra pròloga⁸ d'un anno.

2 aprile 1836

¹ La ragazza lusingata. ² Se. ³ Sì. ⁴ Il buon bere: mi traccheggia. ⁵ Ora avevamo. ⁶ Fummo. ⁷ A chiedere. ⁸ Un'altra proroga.

1842. Er prete

Ar momento c'un omo se¹ fa pprete
sto prete è un omo ggìà ssantificato;
e cquantunque peccassi,² er zu' peccato
vola via com'un grillo da una rete.

Er dí *ssanto* a cchi pporta le pianete
è ccome er carcerà cchi è ccarcerato,
come scummunicà un scummunicato,

com'er dí³ a quattro ladri: «In quanti sete?».⁴

Certe cose la ggente ricamata
nu le capisce, e ffra nnoantri soli
se pò ttrovà la verità sfacciata.⁵

Sortanto da noantri stracciaroli
se sa cchi è un prete. La crasse allevata⁶
pijja sempre li scesci pe ffascioli.⁷

3 aprile 1836

¹Si. ²Peccasse. ³Come il dire. ⁴In quanti siete? ⁵Aperta, limpida. ⁶La classe elevata. ⁷I ceci per fagioli.

1843. Le confidenze

«Te vojjo dí una cosa in confidenza;
maa!... mme capisci?»¹ «Me² fo mmaravjja.
Pe ssegretezza io? che! ssò³ Cciscijja?»⁴
Oh, in quant' a questo poi, pe la prudenza...».

«Bbe', ddunque hai da sapé cc'oggi Vincenza
scerca⁵ a nnòlito⁶ un letto pe la fijja».
«Ah? la fa sposa?!⁷ E cchi ppijja? chi ppijja?»
«Eh un ciocco grosso: ⁸ un facchin de credenza».

«Ohò! ttutti sti fumi finarmente
sò iti⁹ a svaporà cco un facchinaccio?»
«Ma ddunque tu nun zai?»¹⁰ «No, nnun zo ggnente».

«Quela ragazza... è un po' pproggiudicata...¹¹
Abbasta,¹² io je sò¹³ amica, e ssi tte¹⁴ faccio
sti discorzi...». «Eh cche ddubbi! Ôh, addio, Nunziata».

3 aprile 1836

¹Mi capisci? ²Mi. ³Sono. ⁴Cecilia. ⁵Cerca. ⁶A nolo. ⁷Sposa si pronunzia coll'o chiuso. ⁸Un gran personaggio.
⁹Sono andati. ¹⁰Non sai. ¹¹Pregiudicata. ¹²Basta. ¹³Le sono. ¹⁴Se ti.

1844. La vedova der zervitore

Sto nné in celo né in terra, Madalena.
Ciarle quante ne vòì, bbone parole...
Ciò¹ rimesso a quest'ora un par de sòle,²
e cc'ho avuto? un testone³ ammalappena.

Sai chi ccrede a le lagrime? Chi ppena.
Sai chi ppenza ar malanno, eh? Cchi jje dole;
ma nnò chi è ggrassò, nò cchi ha rrobba ar zole,
nò cchi ss'abbòtta a ppranzo e ccrepa a ccena.

Doppo tant'anni de servizio! un vecchio,
Siggnor Iddio, che l'ha pportato in braccio!
Uno che jj'era ppiú cc'un padre! Un specchio

d'onestà!... Eppure⁴ a un omo de sta sorte
je se fa cchiude⁵ l'occhi s'un pajjaccio
senza una carità ddoppo la morte!

3 aprile 1836

¹Ci ho. ²Suole di scarpe. ³Tre paoli. ⁴Eppure. ⁵Gli si fa chiudere.

1845. Er male compensato dar bene

Eppoi nun ho da dí cquanto sei fessa!¹
Tu ffidete² de mé, cche de raggione
sopr'a la nostra santa riliggione
ne saperà ppiú un prete c'un'ostessa.

E ddon Narciso jerassera stessa
m'ha ddetto in cammerino der Farcone³
che cqualunque peccato ha rrimissione
pe li meriti soli d'una messa.

Pe una messa se smove⁴ er paradiso;
e un angelo pò mmette⁵ mille diavoli
com'e rrigajje⁶ in un timbàl de riso.

Dunque coraggio; eppoi co ppochi pavoli
famo⁷ cantà una messa a ddon Narciso,
e ssarvàmò⁸ la capra co li cavoli.

3 aprile 1836

¹Testarda. ²Fidati. ³L'osteria del Falcone. ⁴Si muove, si commuove. ⁵Può mettere. ⁶Regaglia: viscere di polli in guazzetto. ⁷Facciamo. ⁸Salviamo.

1846. Er merito

Merito dite? eh ppoveri merlotti!
Li quadrini ecco er merito, fratelli.
Li ricchi soli sò bboni, sò bbelli,
sò ggrazziosi sò ggioveni e ssò ddotti.

A l'incontro noantri¹ poverelli
tutti schifenze,² tutti galeotti,
tutti deggni de sputi e de cazzotti,
tutti cucuzze in càmmio de scervelli.³

Fa' ccomparí un pezzente immezzo ar monno:
fussi magàra⁴ una perla orientale,
Presto cacciate via sto vagabbonno.

Tristo chi sse⁵ presenta a li cristiani
scarzo⁶ e ccencioso. Inzino pe le scale
lo vanno a mmozzicà ppuro⁷ li cani.

3 aprile 1836

¹Noi altri. ²Sozzi, gente da letamaio, spregevoli, ecc. ³In cambio di cervelli. ⁴Fosse magari. ⁵Si. ⁶Scalzo. ⁷Pure.

1847. L'immassciata bbuffa¹

Cosa me n'ho da intenne² io de l'usanze
de sti conti e mmarchesi e ccavajjeri?
Io ar zervizzio sce sò³ entrato jjeri
pe ttirà ll'acqua e ppe scopà le stanze.

È vvenut'uno co ddu' bbaffi neri
longhi come du' remi de paranze:⁴
disce: «Sò ir cacciator di munzú Ffranze
che mmi manna⁵ a pportà li su' doveri».

Dico: «Ebbè ddate cqua». Ddisce: «Che ccosa?».
Dico: «Che! sti doveri che pportate».
Nun me s'è mmesso a rride⁶ in faccia, Rosa?

Guardate llí cche ppezzo d'inzolente!
Che ne so de st'usanze scojjonate⁷
che sti loro doveri nun zò ggnente?⁸

aprile 1836

¹ L'ambasciata ridicola. ² Da intendere. ³ Ci sono. ⁴ *Paranze* o *paranzelle*: barche da pesca. ⁵ Manda. ⁶ Ridere. ⁷ Stravaganti. ⁸ Non sono niente.

1848. La mollichella a ggalla

Ohé, llassa er lavore, Fidirica,
e vviè¹ un momento cqua, ffamme er piacere.²
Viè a vvede³ sto pezzetto de mollica
che bber giuchetto fa ddrent'ar bicchiere.

Quann'è immezzo se move⁴ co ffatica
come fussi⁵ una dama o un cavajjere;
ma appena arriva accost'ar vetro, amica!,
se⁶ mette a ggaloppà ccom'un curiere.⁷

Zitta, sta' attenta mó: gguarda che ffiacca!⁸
Occhi a la penna veh!⁹... mmó vva ppiú fforte...
Ecco!... l'hai visto, dí', ccome s'attacca?

Sto sciníco¹⁰ de pane che ss'è mmosso
nun paro¹¹ tutto io, pasciocca mia,¹²
quanno ar vedette¹³ me t'affiaro¹⁴ addosso?

4 aprile 1836

¹ Vieni. ² Fammi il piacere. ³ Vieni a vedere. ⁴ Si muove. ⁵ Fosse. ⁶ Sì. ⁷ Come un corriere. ⁸ Quale lentezza! ⁹ Attenzione, sai? ¹⁰ *Cinìco*: bricioletto. ¹¹ Non paio, non sembro. ¹² Mia bella. ¹³ Al vederti. ¹⁴ Mi ti avvento.

1849. La commuggnone¹ in fiocchi

Naturale: oggi è la siconna festa
de pasqua, e ttutti quanti li curati
vanno a pportà ccor bardacchino in testa
la commuggnone in fiocchi all'ammalati.

Nissuno ve lo nega che ssii questa
bontà de preti e ccarità dde frati.

Perantro² fra cquell'ua sc'è mmorta agresta,³
né abbasta un fiore pe infiorà li prati.

Voi me chiamate a mmé ttroppo sofisticco
perché mm'azzardo a ggiudicà a lo scuro
fin la dispenza der pane ucaristico.

Nun parlo de quer pane io, fratel caro,
io dico ch'er bon core saría puro⁴
de dispenzà cquell'antro⁵ der fornaro.

4 aprile 1836

¹Comunione. ²Peraltro. ³Fra quell'uva c'è molto agresto. ⁴Sarebbe pure. ⁵Quell'altro.

1850. L'ammalatia de mi' moije

La cratura sta bbene, la cratura:
quer che ssia la cratura sta bbenone.
La madre è cquella che ffa ccompassione
sino ar medico stesso che la cura!

Antro¹ che ttirature² e convurzione!³
Ha un concorzo⁴ de sangue che jje dura
sin da quanno fu messo in prelatura
quer cazzaccio der fijjo der padrone.

È ppropio un male d'arrestacce⁵ astúpidi.
Cqua ssanguiggne locabbile,⁶ cqua nneve,
e cqua bbaggnimaría, cqua ssemicúpidi...⁷

È tutt'erba bbettonica, zì' Nena.⁸
Qua nun c'è antro che possi arisceve⁹
una grazzia de Santa Filomena.¹⁰

4 aprile 1836

¹ Altro. ² «Tirature», mal di nervi: parola che in Roma è nella bocca di tutti. ³ Convulsioni. ⁴ Un corso. ⁵ Da restarci. ⁶ Locali. ⁷ Semicupi. ⁸ È tutto un nulla, zia Maddalena. ⁹ Non c'è altro, fuorché possa ricevere. ¹⁰ Santa di nuova invenzione nelle catacombe.

1851. L'arma de Papa Grigorio

Ecco l'arma der zanto fratiscello
c'oggi commanna su nnoantri¹ alocchi.
Ce sò ttre stelle sott'a un gran cappello
co ddu' cordoni in crosce e un par de fiocchi.

Poi sc'è un càliscè d'oro, e in cima a cquello
'na cometa che ppare che cc'imbocchi;²
e de cqua e de llà cce sta un uscello³
che cce⁴ guarda a l'ingió co ttanti d'occhi.

Lo so, oggn'arma ha er zu' bber⁵ siggnificato:
questo però ttrovatelo da voi,
ch'io pe sti studi cqui⁶ nun ce sò nnato.

Io ve dirò una cosa che nun sbajja,

ciovè⁷ cch'er Papa, dassi⁸ retta a nnoi,
arzerebbe tre ppiggnè e una tenajja.⁹

4 aprile 1836

¹Noi altri. ²Ci entri, vi cada dentro. ³Un uccello. ⁴Ci, vi. ⁵Il suo bel. ⁶Per questi studi, il *qui* è ripieno. ⁷Cioè. ⁸Qualora dasse. ⁹«Pigne» e «tanaglia». Si suol dire agli avari imperocché la pigna cede a stento il suo frutto, e la tanaglia ritiene fortemente ciò che ha già preso.

1852. Le gabbelle

Ah, ddunque, perché nnoi nun negoziamo
e nnun avémo manco un vaso ar zole,
lei vorebbe cunchiude¹ in du' parole
che le gabbelle noi nu le pagamo?

Le pagamo sur pane che mmaggnamo,
sur panno de le nostre camisciole,
sur vino che bbevémo, su le sòle
de le scarpe, e sull'ojjo che llogramo.²

Le pagamo, per dio, su la piggione,
sur letto da sdrajacce,³ e su li stijji
che ssèrveno a la nostra professione.

Le pagamo (e sta vergna⁴ è la ppiú ddura)
pe ppijja mmojje e bbattezzà li fijji
e pper èsse bbuttati in zepportura.

5 aprile 1836

¹Conchiudere. ²Sull'olio che logoriamo. ³Da sdraiarsi. ⁴Questa iattura.

1853. La Bbonifiscenza

Pe la passion de Ddio, zitto, Luviggi,
nun mentovamme ppiú bbonifiscenza.¹
Sto nome che jje danno è un'apparenza,
è una nebbia, è un odor de zzoiffumiggi.

Se mànneno a accattà² ttanti prodiggi
de bbon custume e ttant'arche d'ascenza,³
e sse scialacqua poi la providenza
pe ffà ggiucà la prencipessa Ghiggi!⁴

Cinquanta scudi ar mese de penzione
a 'na vecchiaccia fràscica de vizzi⁵
pe mmétteli⁶ s'un asso ar faraone.

Una che ttanto bbutta quanto pijja!
Che ss'è ffatta impegnà ddar zu' Patrizzi⁷
er terreggno d'un Papa de famijja!⁸

5 aprile 1836

¹Non mentovarmi più beneficenza. ²Si mandano a questuare. ³Di scienza. ⁴Chigi. ⁵Fradicia di vizii. ⁶Per metterli. ⁷Patrizi, il maestro di casa dei principi Chigi, scoperto poi ladro e fuggito di Roma. ⁸Il triregno di

1854. Ar zor Abbate Bbonafede

Dite ch'è rraro ppiú cc'a vvince¹ un terno
che un pover'omo che mmore ammazzato
nun ze² trovi coll'anima in peccato
e nnun scivoli ggiú ddritto a l'inferno.

A l'incontrario er reo che ll'ha scannato
e mmore pe le mano der governo,
è cquasi scerto com'adesso è inverno
che ttrova er paradiso spalancato.

Sarà ddunque curiosa all'antro monno³
che cchi de cqua ha pportato er proggiudizio
se vedi⁴ a ggalla, e cchi ll'ha avuto, a ffonno.

Sarà ccuriosa ar giorno der giudizzio
che er primo stii tra ll'angioli, e 'r ziconno⁵
cor diavolo che vv'entri in quer zervizzio.

5 aprile 1836

¹ A vincere. ² Non si. ³ All'altro mondo. ⁴ Si veda. ⁵ E il secondo.

1855. La strolomía

Nun j'è vvienuta mó la fernesia,¹
invesce² de ggiucà a mmercant'in fiera,³
d'ariritirasse⁴ in cammera 'ggni sera
soli soli a studià dde strolomía?⁵

Jer notte⁶ da la santa vemmara,
senza nemmanco un straccio de stadera,
se mésseno a ppesà ll'antimosfera⁷
cor un vetro che sta ssu la scanzia.

Pesà ll'aria! ma eh? Bbe' cche ppadroni⁸
nun zarebbe una cosa nescessaria
de dàjje la patente de bbuffoni?

Eh ssi ll'aria pesassi,⁹ addio scibbaria!
Pe una libbra de carne o mmaccaroni
se¹⁰ pagherebbe dodiscionce d'aria.

23 settembre 1836

¹ Frenesia. ² Invece. ³ *Mercante in fiera*: giuoco di carte molto usato in Roma. ⁴ Di ritirarsi. ⁵ Di astronomia. ⁶ Ieri a notte. ⁷ L'atmosfera. ⁸ Benché padroni. ⁹ Se l'aria pesasse. ¹⁰ Si.

1856. La faccia der Monno

C'è inzino chi ssostiè ch'er Monno è ttonno,¹
eppuro² nun è ttonno un accidente.³
Tutt'è pperché a le cose scerte ggente⁴

nun ce vonno arifrette,⁵ nun ce vonno.

Pe ttutto o sse⁶ salissce o sse va a ffonno:
de cqui a Ccivitavecchia solamente
sce sò⁷ ssette salite e ssette sscente:⁸
dunque, che tte ne pare? è ttonno er monno?

Va' a Ssan Pietro-Montorio, a Mmonte-Mario,
ar Pincio, a Ttivoli, a Rocca-de-Papa...
sempre sce⁹ troverai quarche ddivario.

Tonno davvero se pò ddí¹⁰ un cocommero,
una palla de cuppola, una rapa,
una scipolla, un portogallo, un gnómmero...¹¹

23 settembre 1836

¹ Tondo. ² Eppure. ³ Non è tondo affatto. ⁴ Certe genti. ⁵ Riflettere. ⁶ Sì. ⁷ Ci sono. ⁸ Discese. ⁹ Ci. ¹⁰ Si può dire.
¹¹ Un gomito.

1857. Er bon governo

Un bon governo, fijji, nun è cquello
che vv'abbotta l'orecchie in zempiterno
de *visscere pietose e ccor paterno*:
puro¹ er lupo s'ammaschera da aggnello.

Nun ve fate confonne:² un bon governo
se sta zzitto e ssoccorre er poverello.
Er restante, fijjoli, è tutt'orpello
pe accecà ll'occhi e ccomparí a l'isterno.³

Er vino a bbommercato, er pane grosso,
li pesi ggiusti, le piggione bbasse,
bbona la robba che pportàmo addosso...

Ecco cos'ha da fà un governo bbono;
e nnò ppiàggneve⁴ er morto, eppoi maggnasse⁵
quant'avete, e llassavve⁶ in abbandono.

25 settembre 1836

¹ Pure. ² Non vi fate confondere. ³ All'esterno. ⁴ Piangervi. ⁵ Mangiarsi. ⁶ Lasciarvi.

1858. Certe parole latine

Una sce n'ho ppur'io guasi¹ compaggna.
Quanno annà cor padron de zì Pascifica²
a Tterni indove er marmo se pietrifica,³
epo' a Ssisi⁴ e a la fiera de Bbevaggna,

in chiesa, doppo er canto der *Maggnifica*,⁵
dimannà a un pretozzo de campaggna:
«Quer parolone *fescimichimagna*,⁶
sor arciprete mio, cosa siggnifica?».

L'abbate je pijjò un tantin de tossa,⁷
poi disse: «*Fescimichimagna*, fijjo,

vò ddí in vоргare:⁸ Me l'ha ffatta grossa».

Dico: «E ccosa j'ha ffatto, eh sor curato?»
«Òh, ccerti tasti», disce, «io ve conzijjo
de nun toccalli; e cquer ch'è stato è stato».

26 settembre 1836

¹Quasi. ²Di zia Pacifica. ³Allude alle stalattiti delle Marmore. ⁴Ad Assisi. ⁵Magnificat. ⁶«Fecit mihi magna».
⁷Di tosse. ⁸Vuol dire in volgare.

1859. Er ceroto de Papa Grigorio

O pp'er troppo tabbacco, oppuro a ccase,
o ppe cquarce mmotivo ppiú ppeggiore,
fatt'è ch'è un anno c'a Nnostro Siggno
je s'è appollato un canchero in ner naso.

Lui sce teneva un cerotin de raso;
ma mmó Ssu' Maestà l'Imperatore
j'ha spidito da Vienna un professore,¹
che nun ne pare troppo apperzuaso.

Sto scirusico novo, ch'è un todesco,
j'ha ddetto: «Padre Santo, pe sti mali
ce vò aria, riposo e vvino fresco».²

Sentite ch'ebbe er Papa ste parole,
rispose: «Bbravo, de tanti animali
lei solo sci toccò ddove sci dole.

15 ottobre 1836

¹ Questa voce corse per la città, ma in realtà il chirurgo che nascose per qualche tempo il male del naso pontificio fu un prussiano, famoso curatore di nasi, il quale trovavasi a Roma per suo diporto. Ebbe dal Papa, a cose fatte, una tabacchiera d'oro brillantata e piena di *gregorine*. ² Satira maligna e bugiarda di qualche irriverente dell'arte medica. Il professore non poteva fare la terza ordinazione come contraria alla salute, né tutte tre insieme molto meno, stanteché Sua Santità aveva di già familiari quegli spedienti.

1860. Chi fa, ariscéve

Sonetti 2

1°

De quanti bbelli fatti oggi ho ssentiti
spiegà ssu la Scrittura ¹ io ve ne posso
cqua ssu ddu' piedi ariccontà er piú ggrosso
da favve arimané mmezz'intontiti.²

Disce dunque c'appena li Sdrelliti ³
terminorno er passaggio der Mar rosso,
scappò ffora un mijjon de Malessciti ⁴
che ttutti assieme j'appiomorno ⁵ addosso.

Iddio se la seggnò sta bbrutt'azione,⁶
perché allora l'ebbrei j'ereno amichi
e aveveno la vera riliggione.

Fatti dunque passà cquattroscent'anni,
disse a Ssaulle: «Va', e de sti nimmichi
nun ce restino ppiú mmanco li panni».⁷

29 ottobre 1836

¹ Nella chiesa del Gesù. ² Attoniti. ³ Gl'israeliti. ⁴ Di Amaleciti. ⁵ Gli (loro) piombarono, ecc. «Venit autem Amalec, et pugnabat contra Israel in Raphidim». (*Exod.*, cap. xvii). ⁶ «Bellum Dei erit contra Amalec a generatione in generationem». (*Ibid.*). ⁷ «Et dixit Samuel ad Saul: - Me misit Dominus, ut ungerem te in regem super populum eius Israel. Nunc ergo audi vocem Domini. Haec dicit Dominus exercituum: Recensui quaecumque fecit Amalec Israel, quomodo restitit ei in via cum ascenderet de Aegypto. Nunc ergo vade, et percute Amalec, et demolire universa eius: non parcas ei, et non concupiscas ex rebus ipsius aliquid; sed interfice a viro usque ad mulierem, et parvulum atque lactantem, bovem et ovem, camelum et asinum». - Questo passo bellissimo del libro I, cap. xv, dei *Re*, siccome prova della imperscrutabile giustizia di Dio, fa eccellente riscontro, alla solidarietà di Adamo con tutti i suoi discendenti.

1861. Chi fa, ariscéve¹

2°

Saulle dunque, in nome der Zignore,
scannò inzino le crape² e le vitelle;
ma, o ffussi³ pe avarizzia o ppe bbon core,
prese er re Agaggo e jje sarvò la pelle.⁴

E ecchete⁵ er profeta Samuelle
che lo chiama idolatro e ttraditore,⁶
e jj'intima ch'er reggno d'Isdraelle
passerà a un zu' viscino ppiú mmijjore.⁷

Poi disse: «Indov'è er Re, cche ttu ssarvassi?».⁸
E 'r poverello je se fesce avanti,
tremanno peggio de li porchi grassi.⁹

Allora Samuelle, a ddenti stretti,
je disse: «Mori»; e in faccia a ttutti quanti
arzò¹⁰ un marraccio¹¹ e lo tajiò pezzetti.¹²

29 ottobre 1836

¹ Riceve. ² Capre. ³ Fosse. ⁴ «Et apprehendit Agag regem Amalec vivum, ... et pepercit Saul et populus Agag». (*Reg.*, I, cap. xv). ⁵ Ed eccoti. ⁶ «Quasi peccatum ariolandi est repugnare, et quasi scelus idolatriae nolle acquiescere». (*Reg.*, I, cap. xv). ⁷ «Scidit Dominus regnum Israel a te hodie, et tradidit illud proximo tuo meliori te». (*Ibid.*). ⁸ Dov è il re che tu salvasti? «Adducite ad me Agag regem Amalec». (*Ibid.*). ⁹ «Et oblatu est ei Agag pinguissimus et tremens». (*Ibid.*). ¹⁰ Alzò. ¹¹ Coltellaccio un po' simile ad una scure. ¹² «Et in frusta concidit eum Samuel. (*Ibid.*).

1862. Er ritorno da Castergandorfo¹

Circa a vventitré e un quarto er Padre Santo
s'affermò a bbeve² a Ttor-de-meza-via;³
poi rimontò in carrozza e ffesce⁴ intanto:
«Sú, ggiuvenotti, aló,⁵ ttiramo via».

Me crederai, si⁶ tt'ariconto in quanto
arrivò a Rroma? Ebbè, a la vemmaria
gia stava a ccasa e sse tieneva accanto

er zolito bbucal de marvasia.⁷

Era tanto quer curre scatenato
c'a Pporta San Giovanni lo pijjorno⁸
per un zommo Pontescife scappato.

E mmó averessi⁹ da vedello adesso
come ride ar zentí¹⁰ cquanti in quer giorno
pissciorno sangue pe tteneje¹¹ appresso.

31 ottobre 1836

¹ Castel Gandolfo, sul Lago Albano: villeggiatura ordinaria dei Papi. ² Si fermò a bere. ³ Osteria e posta. ⁴ Disse. ⁵ Viene dal francese *allons*. ⁶ Se. ⁷ Malvasia. Qui il nostro romanesco è male informato. Doveva dire: *marsala*. ⁸ Pigliarono. ⁹ Avresti. ¹⁰ Al sentire. ¹¹ Tenergli.

1863. Le gabelle de li turchi

Un tar munzú Ccacò, cch'è un omo pratico
e Ddio solo lo sa cquanti n'ha spesi
pe vviaggià ddrent'ar reggno musurmatico
dove nun ce commanneno Francesi,

riconta che in sti bbarberi paesi
'ggni sei mesi sc'è un uso sbuggenzatico¹
che sse paga sei mesi de testatico
pe pprologà² la vita antri sei mesi.

Dunque disce er Francese che ssiccome
ar Governo der Papa indegnamente³
nun j'amanca de turco antro ch'er nome,

c'è ggran speranza che jje vienghi⁴ in testa
de mette sopra er fiato de la ggente
'na gabella turchina uguale a cquesta.

19 novembre 1836

¹ Sgarbato, incitativo. ² Per prorogare. ³ Espressione ironica di tal quale umiltà, di cui si fa molto uso. ⁴ Gli venga.

1864. Li ggiudizzi

Pe ggiudicà da ommini, Ghitano,
e nun bévese tutto com'olocchi,
le cose s'ha da védele coll'occhi
e ttoccalle a un bisogno co le mano.

A ddà rretta a le sciarle de li ssciocchi
cerchi er mare, e cch'edè?¹ ttrovi un pantano;
e li scudi contati da lontano
da viscino diventeno bbaiocchi.

Preempio² l'avvocato mi' padrone
sentirai dí cche scrive bbene; e cquello
fa invesce rospi e zzampe de cappone.

A l'incontro er copista, poverello,

nu ne parla ggnisuno, e in cuncrusione
ha un ber caratterino stampatello.

21 novembre 1836

¹E che è? ²Per esempio.

1865. Mastro Grespino ¹

Sonetti 2

1°

Stretti?! Ma gguardi lli, stanno attillati
che jje fanno un piedino ch'è un piascere.
Sòle schiette, se sa, ²ppelle sincere:
sò ³stivali, e nno zzànnoli ⁴de frati.

Che ccosa se ne fa, ssor cavajjere
de quelli fanfaroni ⁵squatrasciati ⁶
che ddoppo un'ora o ddua che ll'ha ccarzati
je diventeno un par de sorbettiere?

Sbatti ⁷er piede, accusí, ffacci de questo: ⁸
ma ggjà, er vitello come sente er callo ⁹
cede da lui medémo ¹⁰e ppiija er zesto. ¹¹

Oggi e ddomani ar piú cche sse li mette,
lei sti stivali cqui pposso accertallo
che jj'anneranno sú ccom'e ccarzette.

30 novembre 1836

¹ *Crispino*: nome comune de' calzolai. ² Si sa. ³ Sono. ⁴ Sandali. ⁵ Goffi oggetti. ⁶ Deformi per larghezza. ⁷ Sbatta, batta. ⁸ *Faccia di questo*: faccia in questo modo, come faccio io. ⁹ Il caldo. ¹⁰ Medesimo. ¹¹ Piglia il sesto.

1866. Mastro Grespino

2°

Larghi sti bbordacchè?! ¹Llavoro a ttanti
e oggnuno li vò ggranni ppiú de quelli.
Quanno lei commannava du' bbudelli,
sor Conte mio, poteva dillo avanti.

Questi ar meno je vanno com'e gguanti
senza che cce se ²sforzi e ss'appuntelli:
nun c'è ar meno bbisogno de mettelli
a ffuria de sapone e de tiranti.

Nu la sente che ppasta de gammàle?
La prim'acqua che vviè cquesto aritira;
e, ssi strozza, ³o nun j'entra o jje fa mmale.

Carzi commido, ⁴carzi: er tropp'è ttroppo.
Eppoi pe ffà er piedino se sospira
co li calli e ssoprossi e sse ⁵va zzoppo.

30 novembre 1836

¹ *Brodequins*: borzacchini. ² Ci si. ³ Dal verbo *strozzare*. Qui significa però stringere eccessivamente, mercé una strozzatura in qualche punto dello stivale. ⁴ Calzi comodo. ⁵ Si.

1867. Li padroni bbisbètichi

Dichi¹ a la tu' padrona ch'è indiscreta?
oh senti er mi' sor Conte quant'è ccaro.
Disce: «Vàmme a ccrompà² cqui dar libbraro
la pianta de la ssedia de Gaeta». ³

Dunque io me crese⁴ de fà mmejjo, Teta,⁵
d'annà ppiuttosto a cchièdela ar zediario.
Disce: «Io nun venno⁶ st'erbe, fratèr caro:
le tierà⁷ er zempriscista coll'abbietta». ⁸

Curro⁹ dar zempriscista: ebbè cquer manico
de panza¹⁰ disce: «Fijjo mio, ste piante
forzi¹¹ sce l'averà ll'orto bbottanico».

Inzomma, a ffàlla curta, Teta mia,
nun trovai ggnent'affatto; e cquer gargante¹²
quanno c'aritornai, me cacciò vvìa.

2 dicembre 1836

¹ Dici. ² Comperare. ³ Dell'assedio di Gaeta. ⁴ Mi credetti. ⁵ Teresa. ⁶ Non vendo. ⁷ Terrà. ⁸ Bieta. ⁹ Corro. ¹⁰ «Manico di pancia»: voce spregiativa della serie di *minchione*, ecc. ¹¹ Forse. ¹² Uomo di mala fede, o ingiusto.

1868. Ar zor Lesandro Tavani

Servo de Vustrissimo. Io sò¹ cquello,
che pprima de le feste ebbe l'onore
d'incontrallo davanti ar friggitore
senza manco cacciammeje² er cappello.

Che aveva da sapenne³ un scarpinello⁴
de st'antra premissione⁵ der Zignore
che llei ortre⁶ de medico e ddottore,
fussi puro⁷ tenente e ccolonnello. ⁸

Che ne sapevo io povera cratura⁹
ch'er Papa manna¹⁰ mó ccontr'er nimmico
'n esercito de medichi in muntura?

S'io n'avevo un barlume da lontano
(je lo dico cor core, je lo dico),
je vienivo a bbascià ppuro la mano.

30 dicembre 1836

¹ Sono. ² Senza neppure cavarmele. ³ Saperne. ⁴ Ciabattino. ⁵ Di quest'altra permissione. ⁶ Oltre. ⁷ Pure. ⁸ Nominato tenente-colonnello, congiuntamente all'ufficio di Ispettore sanitario delle truppe pontificie. Vedi qui appresso il son. intit.: *Ar zor prof. Pavolo Baròni*. ⁹ Creatura. ¹⁰ Manda.

1869. Ar zor professor Pavolo Baròni¹

S'ariverissee, sor dottor Baròni.
Eh? cche ddirà? Cce chiamerà vvillani
pe avé ffatto un sproloquio² ar zor Tavani,³
e a llei finora un ber⁴ par de cojjoni.⁵

Cosa vò!⁶ co sti tempi bbuggiaroni
chi ha ppututo ggirà? mmanco li cani.
Ccusí,⁷ oggi e ddomani, oggi e ddomani,
sò sscivolati⁸ ggìa ddu' mesi bboni.

Bbasta, speramo che llei nun ce meni;⁹
e ssimmai je piassessino¹⁰ l'inchini,
n'avémo er collo e 'r cuderizzo¹¹ pieni.

Sor professore mio, Dio lo distini
a ttrovà dapertutto mal de reni,
cianche¹² rotte e mill'antri¹³ cancherini.

16 marzo 1837

¹ Distintissimo chirurgo, creato direttore della sanità militare col grado di colonnello. ² Lunga cicalata. ³ Vedi qui avanti il son. intit.: *Ar zor Lesandro Tavani*. ⁴ Bel. ⁵ Cioè: «nulla». ⁶ Vuole. ⁷ Così. ⁸ Sono sdruciolati via. ⁹ In senso di «percuotere». ¹⁰ E se mai le piacessero. ¹¹ Osso sacro. ¹² Gambe. ¹³ Mille altri.

1870. L'amiscizzia vecchia

Oh cquesto poi lo posso dí in cusscenza,¹
e ho ttant'in mano da dånne² le prove,
ch'io sò ott'anni e ccamma pe li nove
che, bbontà ssua, conosco Su' Eminenza.

Sapete voi che cquann'era Eccellenza
e io stavo de casa a Ccacciabbove,³
veniva sempre co ccamisce⁴ nove
per avelle cuscite da Vincenza?

Appena entrato me disceva: «Bbiascio
tiè, vva' ar teatro». Eh cche bbravo siggnore!
Inzomma èrimo⁵ propio papp'e ccascio.⁶

Anzi una sera, pe llevamme⁷ er vizzio
d'aringrazzià, mme fesse inzin l'onore
de mannàmmesce⁸ a ccarci in quer zervizzio.

3 gennaio 1837

¹ Coscienza. ² Darne. ³ Una contrada di Roma. ⁴ Camicie. ⁵ Eravamo. ⁶ Amici intrinseci. ⁷ Per levarmi. ⁸ Mandarmici.

1871. La commare

Indove? Ah sta commare, sta commare!...
Giudizzio, veh! bbadamo a nnoi, sor coso,
perché ccommare è un c ppiricoloso,
e ppò ssuccede¹ qualche bbrutt'affare.

Ggià cco ttutte ste visite, me pare

de vede storce e mmasticà² lo sposo;³
e nun vorría,⁴ si⁵ ddiventa ggeloso,
che cciannàssi⁶ per aria er zor compare.

Lanzi bbalordi:⁷ se pò èsse⁸ amico
senza tanti ronneggi⁹ e senza tanti...
Abbasta, so bbe' io cosa me dico.

Sí, er zan Giovanni,¹⁰ sí: ma ssai che ssanti¹¹
che ssemo noi? Dunque nun zerve un fico
che mme te bbutti co le man'avanti.¹²

3 gennaio 1837

¹ Succedere. ² *Storcere, masticare*, fare mal viso, brusca cera. ³ Pronunzia la *o* stretta. ⁴ Vorrei. ⁵ Se. ⁶ Ci andasse. ⁷ Scuse magre, affettata semplicità. ⁸ Si può essere. ⁹ *Ronneggi*, giri in volta. ¹⁰ Il san Giovanni: il comparatico. ¹¹ «Semplici», in senso ironico. ¹² *Buttarsi colle mani avanti per non cadere indietro*: proverbio che vale: «addurre scuse troppo sollecite e inopportune».

1872. L'amore e l'accordo

«Che cc'entra mó sto discorso ridicolo?
Cià cche ffà¹ ccom'er Papa co le rape».
«C'entra, sora cardèa,² perché cce cape,
e cqua nun zerve de svortamme vicolo».³

«Ma, ssor E,⁴ cce saria ggnente pericolo
che vvoi co ttutte ste sfuriate ssciape
pijjàssivo⁵ le pecore pe ccrape⁶
o er búscio⁷ de quer coso⁸ p'er bellicolo?»⁹

«Io ve dico accusí,¹⁰ ssora pettegola,
c'aràmo¹¹ dritto, e vve parlo sur zerio;
e cch'io sò¹² stufo, e vve servi de regola».

«Aramo dritto, eh? bbrava la bbestia!
Nun pare de sentí fra Vvituperio
predicà la vertú de la modestia?».¹³

3 gennaio 1837

¹ Ci ha che fare. ² *Signora caldea*: stupida. ³ *Voltarmi vicolo*: canzare il proposito del discorso. ⁴ *Signor E*: modo beffardo di chiamare qualcuno. ⁵ Pigliaste. ⁶ Capre. ⁷ Buco. ⁸ *Coso*: nome di disimpegno attribuito ad ogni oggetto. Qui sta per... la verecondia non permette il dirlo. ⁹ Umbilico. ¹⁰ Così. ¹¹ Ariamo. ¹² Sono. ¹³ Proverbio.

1873. Er ritratto der Papa

Lo so da Tanislao, che cco la cosa¹
c'ha a Ppalazzo un fratello scopatore,
è ar caso de conosce² sora sposa,³
tutti li peti⁴ de Nostro Siggnoe.

Lui sce farà un tantino de scimosa,⁵
se sbajjerà⁶ ssur nome der pittore;
ma in fonno er fatto è vvero, sora Rosa,
com'è vvero che vvoi fate l'amore.

M'ha ariccontato dunque Tanislao
ch'er Papa s'è vvorzuto⁷ fà er ritratto
pe ddon Carlo e mmannajjelo a Bbirbao.⁸

Ma ssiccome è rriuscito un brutto quadro,
ner mentre s'incassava er Papa ha ffatto:⁹
«Propio me ne vergogno com'un ladro».

3 gennaio 1837

¹ Pel motivo. ² Di conoscere. ³ Signora sposa. *Spósa* pronuncialo colla *o* chiusa. ⁴ Tutti i minuti particolari. ⁵ Ci farà un pocolino di giunta. *Cimosa* è il vivagno dei tessuti. ⁶ *Si sbaglierà*, semplicemente: «sbaglierà». ⁷ Si è voluto fare. ⁸ Mandarglielo a Bilbao. ⁹ Ha detto.

1874. La bbefana

Jerassera er baggeo¹ de la padrona
venne ar tardi a pportajje la bbefana,
e jje diede 'na scatola che ssona,
'na saviggnèa² de smarto³ e 'na collana.

Bbe, azzécchesce⁴ sta fiandra⁵ bbuggiarona.
Disce: «Oh questo poi nò: ssuono⁶ romana,
ma ll'amiscizzia de la mia perzona
nun zi ottiè ccor dà ll'acqua a la funtana».

E llui? A sta scappata arrepentina
parze⁷ la tartaruca de zi' Nèna
quanno aritira er collo in ne la schina.

Allora lei, pe lvallo de pena,
s'arivortò a la donna; disce: «Nina,
riponete sta robba e andate a ccena».

6 gennaio 1837

¹ Qui significa: «l'elegante, il languente». ² Una *sevigné*. ³ Smalto. ⁴ Azzeccaci: indovinaci *cosa fa* questa, ecc. ⁵ Furba, maliziosa. ⁶ Affettazione di *sono*. ⁷ Parve.

1875. L'ammalaticcio

«Come va, ssor Loreto?» «Sempre male:
pòi bbuttamme¹ per terra cor un deto». ²
«Ma, in zostanza, c'avete?» «Eh, lo spezziale
disce ch'è un male che sse chiama abbèto». ³

«Ve dà ffastidio de salí le scale?»
«Antro si mme lo dà!⁴ cce vo⁵ l'asceto».
«Ebbè, affare de nerbi,⁶ sor Loreto,
tutt'affetto⁷ der tempo. E a lo spedale

ce sete stato?» «A mmé?! ddímme cojjone!⁸
Nun zai c'a lo spedale sce se⁹ more?»
«Avete mille e ppoi mille raggione. ¹⁰

Lassate fà,¹¹ lassate fà ar Ziggnore;
e vvederete a la bbona staggione

si ¹² ttornate a ddà ssú mmejjo d'un fiore».

13 gennaio 1837

¹ Puoi buttarmi. ² Con un dito. ³ *Abete* per «diabete». ⁴ Altro se me lo dà! Me lo dà certamente. ⁵ Ci vuole. ⁶ Nervi. ⁷ Effetto. ⁸ Fossi pazzo. ⁹ Ci si. ¹⁰ Ragioni. ¹¹ Lasciate fare. ¹² Se.

1876. L'incontro der decane

«Ôh, vve trovo a la fine. È un'ora bbona,
sor Titta¹ che vve scerco dapertutto
pe ppijjacce² la solita cacona,³
come ve piasce a vvoi, de vin' asciutto».

«Nun trattenemme, Andrea, ché mmommó⁴ ssona
mezzogiorno e in cucina ho da fà tutto;
e pprima ho da ggirà ppe la padrona
a ordinà ppe stasera er mezzo-lutto».

«Perché?» «Pp'er ballo da l'imbasciatore».
«Ma mmezzo-lutto che vvò ddí, ssor Titta?»
«Che! nu lo sai? Vò ddí mmezzo dolore».

«Quando una vedovella sderelitta⁵
vò acconcijà⁶ la convegnenza e 'r core,
va a bballà mmezz'alegra e mmezz'affritta».

18 gennaio 1837

¹ Signor Giambattista. ² Per pigliarci. ³ Imbriacatura. ⁴ Or ora. ⁵ Derelitta. ⁶ Vuol conciliare.

1877. Er passo de le carrozze

«Quante carrozze pe Strada Papale!
Chi è cquesto che jje porteno l'ombrello
co ddu' fiocchi appoggiato a un ancinello?»¹
«È un papastro». «E ssarebbe?»² «Un cardinale».

«Dite, e cquel'antro³ in carrozzino?» «Quale?»
«Là, ccor fagotto pavonazzo...»⁴ «Ah, cquello
è un prelato che ttorna dar mascello».⁵
«E cch'edè⁶ sto mascello?» «Er tribunale».

«E sta siggnora in carrettella?» «Questa
è una puttana da scento monete,
c'ha dritto de passà ppe ddonna onesta».

«Cqua in timonella⁷ chi cce va?» «Un dottore».⁸
«E in sta bbastarda un préncipe?» «No, un prete».
«E llí a cquattro cavalli?» «Un fornitore».

18 gennaio 1837

¹ Uncinello. ² Cioè? ³ Quell'altro. ⁴ I servi dei prelati portano, per insegna della dignità de' padroni che sono in carrozza, un fardello di seta violacea. ⁵ Macello. ⁶ Che è? ⁷ Vettura a un solo cavallo. ⁸ Un medico.

1878. A pproposito

«A pproposito, disce, de sceroti,
er naso der zor Mävuro¹ è gguarito?»
«Sì», ddisce, «Iddio sta vorta ha esäudito
er cammeriere, l'oste e li nipoti».

«Ma», arispose er decane² de Devoti,
«j'è arrestato³ un nasone accusí ardito,
che ppare Purcinella travistito
da Papa, e ccurre vosce che cciarroti». ⁴

«Uh, a proposito», fescè⁵ Ggiuvenale,
«l'amico pe 'na certa cacarella⁶
pe s'anno nun vò mmaschere, e ffa mmale».

Cqua sse n'usscí Ggervaso: «Oh cquest'è bbella!
Me pare bbuffa assai ch'er carnovale
lo provibbisci proprio Purcinella».

20 gennaio 1837

¹Mauro Cappellari, *alias* Gregorio XVI. ²Il servitor decano. ³Gli è restato. ⁴*Ci arroti*: ne frema. ⁵Disse. ⁶Paura.

1879. Er Carnovale der 37

Sonetti 2

1°

Oggi ar fine per ordine papale
cor protesto¹ e la scusa der collèra,
ma ppe un'antra² ragione un po' ppiú vvera³
er Governo ha inibbito er carnovale.

Dunque nun c'era d'arifrette⁴ ar male
de chi vvenne⁵ le mmaschere de scera?
dunque nun c'era da penzà, nnun c'era,
all'abbiti⁶ d'affitto, eh sor piviale?⁷

E nnoantri⁸ che ffamo⁹ li confetti
e ttant'e ttanti che ccampeno un mese
cor traffico de lochi e mmoccoletti?

Ah! cqui, ppe lo scarcio¹⁰ de sto Santo
senza viggijja né llàmpene accese,
Roma, pe ddio, s'ha d'aridusce¹¹ un pianto.

20 gennaio 1837

¹Pretesto. ²Altra. ³I timori indomabili di Sua Santità. ⁴Da riflettere. ⁵Vende. ⁶Abiti. ⁷Si parla a Nostro Signore. ⁸Noi altri. ⁹Facciamo. ¹⁰Timidità. ¹¹Da ridurre.

1880. Er Carnovale der 37

2°

Che? ha inibbito le mmaschere, bbuffoni,
pe vvìa che¹ in sti tempacci incollerati
l'ommini nun ze fussino ammalati?

Sí, ddàtelo a d'intenne² a sti cojioni.

Dunque come se spiega che da Prati³
se vedeva de drento a li bbastioni
'na càccola⁴ de sedisci cannoni⁵
caricati, attaccati e ppreparati?

Co ste pírole⁶ cqui, ccrape⁷ futtute,
co sti bbelli ssciropi de scerasc
se conzerva li popoli in zalute?

Tiè cquer zervo de Ddio 'na coratella⁸
che cce faría spianà ppuro le case
quanno je se toccassi⁹ una pianella.

23 gennaio 1837

¹ Acciocché. ² Ad intendere. ³ I prati che circondano le fosse del Castello S. Angiolo. ⁴ Una bagattella. ⁵ Quanti il Governo ne ha in traino. ⁶ Pillole. ⁷ Capre: gente da poco. ⁸ Certe viscere. ⁹ Gli si toccasse.

1881. Sant'Agustino lo mett'in dubbio¹

Questo poi, verbigratzia, nun zaprei...
pe bbriosa, pe ggiovene, pe bbella,
cqui ssò cco vvoi:² ma cquer che ssia zitella³
nun basta, sposa, che lo dichì lei.

Lei crede de pijjacce pe ccardei,⁴
e io tiengo 'na scerta coratella⁵
che jje direbbe⁶ in faccia: «Puttanella,
nun te fà dder paese che nun zeì».⁷

Nun ze fussino⁸ visti, eh?, li traghetti⁹
co cquer munzú che la trovò in ciavatte¹⁰
e l'empí tutta-quanta de merletti?

Avé le corna a ttempo suo, pascenza;
ma annassele¹¹ a ccercà bbelle che ffatte
nun me pare che ssii troppa prudenza.

29 gennaio 1837

¹ Modo proverbiale nelle cose dubbiose. ² Sono del vostro parere. ³ In quanto all'esser zitella. ⁴ Di pigliarci per babbei. ⁵ Tengo un certo coraggio. ⁶ Le direi. ⁷ Non ti attribuire ciò che non ti conviene. ⁸ Non si fossero. ⁹ Sotterfugi. ¹⁰ Ciabatte. ¹¹ Andarsele.

1882. La mamma in faccenne

«Chi ccercate, bber fijjo?» «La mamma».
«Nun c'è: è ita a le Vergine¹ a rricojje».²
«Dite, e cquanto starà? pperché a mmi' moije
je s'è rrotta mó ll'acqua ggiú in funtana».

«Uhm, fijjo mio, quest'è 'na sittimana
che jje se ssciojje³ a ttutte, je se ssciojje.
Tutte-quante in sti ggiorni hanno le doije:
la crasse⁴ arta, la bbassa e la mezzana».

«E cche vvor di ⁵ sta folla?» «Fijjo caro,
semo ar fin de novemmre; e ccarnovale
è vvenuto ar principio de frebbarò.

**Le donne in zur calà la nona luna
doppo quer zanto tempo, o bben'ò mmale
cqua d'ogni dua ne partorisce una».**

31 gennaio 1837

¹ In *Via delle Vergini*, così detta dal nome di un convento di monache. ² Raccogliere. ³ *Gli si scioglie*, cioè: «viene loro il prurito di fare la tale o tal'altra cosa». Qui s'intende quale. ⁴ Classe. ⁵ Vuol dire.

1883. Er niverzario ¹ de l'incoronazione

Povero Papa mia! fu ttant'affritto
de concèdesce ² er corzo e li fistini ³
vòti de Purcinelli e Traccagnini, ⁴
e ascrivesce ⁵ le mmaschere a ddilitto,
che ssubbito ordinò cco un antr'editto
ch'er Monte-de-pietà ssenza quadrini
aridassi ⁶ li pegni piccinini,
acciò er popolo ssciali ⁷ e sse ⁸ stia zzitto.

La quale er Zanto Padre pe ffà ffronte
a la spesa, nò ttutta ma pporzione,
penzerà lui d'aringretàne ⁹ er Monte.

Defatti co cquer core da Sanzone,
je mannò, ¹⁰ ché ll'ha ssempre bbell'e ppronte,
quattro mijjara de bbon'intenzione.

4 febbraio 1837

¹ L'anniversario. ² Di concederci. ³ Festini. ⁴ Arlecchini. ⁵ Ascriverci. ⁶ Ridasse. ⁷ Goda. ⁸ Si. ⁹ Di reintegrarne. ¹⁰ Gli mandò.

1884. Er Mercante pe Rroma

Sonetti 2

1°

Ma llei lo vedi ¹ al lume: osservi er baggno
de la tinta: conzideri la lega
de li colori, corpo de 'na strega!
guardi che cqualità, ppe ssan Pistaggno!

Lei l'attasti in ner zito de la piega ²
si ³ sto cambricche nun pare un fustaggno.
E nnun zò mmica le tele de raggno
de sti ladri mercanti de bbottega.

La robba forte bbisogna pagalla;
e cco sta robba cqua cce se faría ⁴
un tammurrello da ggiucacce ⁵ a ppalla.

Tre ppavoli?! cuccú! ⁶ cquesto se venne ⁷

du' testoni la canna, sposa⁸ mia:
e ar monno chi ppiú spenne,⁹ meno spenne.

6 febbraio 1837

¹ Veda. ² Qui si sottintendono le parole *e veda*, o simili. ³ Se. ⁴ Ci si farebbe. ⁵ Da giuocarci. ⁶ Interiezione di rifiuto, di beffe, ecc. ⁷ Si vende. ⁸ Pronuncia colla *o* stretta. ⁹ Spende.

1885. Er Mercante pe Rroma

2°

Arto sei parmi e un terzo ariquadrato.
Spiegatelo: nun pare una tovajja?
Bber fazzoletto! E ar telaggio nun sbajja.
Quest'è acciario, per dio! ferro filato.

Una piastra, e lo lasso a bbommercato.
Che?! A ssei ggiuli sto capo nun ze¹ tajja.
Costa a mme ppiú de nove a Ssinigajja
da povero cristiano bbattezzato.

Si² vvoi trovate chi vve facci er calo
manco d'un ette sott'ar prezzo mio,
da quell'omo che ssò³ vve l'arigalo.

Chi è cche vve lo dà ppe cquattr'e mmezzo?
er giudío? Dunque annate⁴ dar giudío,
ma ssarà un scarto: lo condanna er prezzo.

6 febbraio 1837

¹ Non si. ² Se. ³ Sono. ⁴ Andate.

1886. Er mercantino a Ccampo-de-fiore¹

Cosa volévio?² una rezzòla³ fina?
Peppe, cala quel mazzo. A vvoi, fijjola:
eccove cqua un brillante de rezzòla
che ppò pportalla in testa una reggina.

Aibbò,⁴ nnun c'è ccottone, aibbò, sposina:
la mantengo pe ttutta capicciola.⁵
L'ultimo prezzo? Una parola sola;
e a ttanto l'ho vvenute stammatina.

Sentite, o la pijjate o la lassate,
faremo un scudo perché sséte⁶ voi.
Bbe', ppss, vvenite cqua, ccosa me date?

Un quartino!⁷ è un pò ppoco, bbella mia.
Nun ze⁸ cambia moneta: sta ppiú a nnoi...
Abbasta, nun ve vojjo mannà vvìa.

6 febbraio 1837

¹ Campo de' Fiori, una delle piazze di mercato. ² Volevate. ³ Reticella da testa. ⁴ Oibò. ⁵ Bavella. ⁶ Siete. ⁷ Oggi è moneta di convenzione, e sta per cinque paoli. Una volta era una piccola moneta d'oro del valore di 1/4 di

zecchino. ⁸ Non si.

1887. Lo spazzino¹ ar caffè

Averò ddetto un sproposito grosso:
ne dichi² adesso un antro³ puro⁴ lei.
Diammine! ôh mmanco poi fussimo ebbrei:
pe sti prezzi che cqui, pproprio nun posso.

Eppure è avolio!⁵ Pijji questa d'osso,
caro siggnore, e jje la do ppe ssei.
Via, me creschi un papetto,... nun zaprei...
Ciaggionti⁶ du' carlini... un giulio... un grosso...

Rifretti⁷ che ssò⁸ ggeneri de Francia.
Spacchi er male pe mmezzo: dia un testone,
e sservirà pe ffà la prima mancia.

Via, nun vojjo c'arresti⁹ disgustato:
compenzeremo in d'un'antra occasione.
Màa!, nnun lo dica, veh, ccos'ha ppagato.

6 febbraio 1837

¹ Girovago mercante di minutaglie. ² Dica. ³ Altro. ⁴ Pure. ⁵ Avorio. ⁶ *Ci aggiunti*, per ci aggiunga. ⁷ Rifletta. ⁸ Sono. ⁹ Che resti.

1888. Lo staggno a mmercato

Sarà ccaro; ma un cuccomo de staggno
tirato com'e cquesto a ppulimento,
nun fo pper dí¹ cche ll'ho ffatt'io, ma in cento
lei nu² ne trova a Rroma uno compaggnò.

Guardi che llustro! e cquer ch'è ffora è ddrento.
Credi puro³ c'appena io sce⁴ guadaggno
pe vvive,⁵ e llei co ttanto ppiú sparaggno⁶
pò ffà⁷ cconto c'ha un cuccomo d'argento.

La robba ch'essce dar negozio mio,
nun zia⁸ mai pe vvantamme,⁹ è rrobba bbona
e llavorata cor timor de Ddio.

Eppoi questo è un discorzo corto corto:
lei vadi,¹⁰ ggiri pe Ppiazza Navona,
ma a pprezzo uguale nun me facci torto.

6 febbraio 1837

¹ Dire. ² Non. ³ Creda pure. ⁴ Ci. ⁵ Per vivere. ⁶ Risparmio. ⁷ Può fare. ⁸ Non sia. ⁹ Vantarmi. ¹⁰ Vada.

1889. Li moccoletti der 37

Sonetti 2

1°

Ebbè, appena passati li cavalli

dovunque s'accenneva moccoletti
una carca¹ de marri² e ppasticcetti³
de cariera curreveno a ffischialli.

Da le bbotteghe in zú ffino a li tetti
guai chi nun vorze⁴ subito smorzalli!
Sassate a le perziane e a li cristalli
che ffiocaveno ggiú ccom'e cconfetti.

Cacciorno⁵ le carrozze a bbastonate,
serrorno⁶ porte, sfasciorno⁷ lampioni...
Me pareveno furie scatenate.

E li cherubbigneri⁸ e li dragoni?
Co le loro guainelle⁹ sfoderate
ce fescero la parte de cojjoni.

8 febbraio 1837

¹ Calca. ² Popolani. ³ Cittadini eleganti. ⁴ Volle. ⁵⁻⁶⁻⁷ Cacciarono, serrarono, sfasciarono. ⁸ Carabinieri, milizia di polizia, succeduti ai gendarmi del Governo francese. ⁹ Spade, sciabole, ecc.

1890. Li moccoletti der 37

2°

Ma ssi¹ lo díco io, ma ssi¹ lo dico
che cquarache gghetto² aveva da succede.
E ssi cqua sse³ va avanti su sto piede
nun ce n'ha da restà manco un ciníco.⁴

Eppuro,⁵ sce⁶ scommetto c'a l'amico⁷
nun j'hanno detto un cazzo⁸ com'aggne;⁹
e llui se ne sta a ccasa in bona fede
credenno tutto com'ar tempo antico.

Io vedde,¹⁰ usscenno dar Gesù,¹¹ una striscia
de páini¹² c'annava tarroccanno,
e ffesce¹³ tra de mè: cqua nun è lliscia.

Nun avé da capí sti preti zzoccoli
che, llevate le mmaschere, pe st'anno
s'aveva da levà ppuro¹⁴ li moccoli!

8 febbraio 1837

¹ Se. ² Tumulto. ³ Si. ⁴ Neppure un briciolo. ⁵ Eppure. ⁶ Ci. ⁷ Al Papa. ⁸ Affatto. ⁹ Come andò. ¹⁰ Vidi. ¹¹ Verso sera, ne' giorni di carnevale, è in quella od altre chiese solenne esposizione della eucaristia. ¹² Cittadini in abito non plebeo. ¹³ Dissi. ¹⁴ Pure.

1891. L'appigionante servizziose¹

«Salute che ccampane!² v'ho bbussato
inzinenta³ ar zolaro cor bastone!...».

«Stavo sur tetto a rripijja un piccione
che da jjerzéra impoi m'era scappato.

E cche vvolévio?»⁴ «V'avevo chiamato

perch'è ssonata la bbinidizione,
e ò tiengo⁵ la pila in ner focone
c'ancòra, grazziaddio, nun ha schiumato».

«Bbe'?» «Vve volevo dí ddunque una cosa:
s'inzin⁶ che ttorno me sce⁷ state attenta.
Me sce lo date un occhio eh sora Rosa?»

«E pperché nnò? Llassate puro⁸ uperto,
ch'io quanto tiro addietro la pulenta
e sscegno.⁹ Ma ssí, ssí, vviengo de scerto».¹⁰

9 febbraio 1837

¹Compiacenti. ²Orecchie dure. ³Sino. ⁴Volevate. ⁵Tengo. ⁶Se fin. ⁷Mi ci. ⁸Pure. ⁹Scendo. ¹⁰Vengo di certo.

1892. Lo scatolaro

Sonetti 2

1°

Eh, ir zignore si vede c'ha vviaggiato:
ha sscerto¹ una gran bella tabbacchiera!
Radica der Perú, rradica vera,
e nnò lleggno dipinto e invernisciato.

Lei oggi cqua in vetrina m'ha llevato
ir capitale ppiú mmejjo che cc'era;
nun zi dubbiti, no: ppe la scerniera
so bbe' io si cche ottone sciò² addoprato.

Stenta? Ma mme fa ride!³ è rrobba nova.
Eppoi la ggente nun zi pijja in gola.
Io ste scatole cqui jje le do a pprova.

Lei vadi puro,⁴ lustrissimo mio,
lei dormi⁵ quieto su la mí' parola;
e in oggni caso, ssò ssempre cqua io.⁶

10 febbraio 1837

¹Scelto. ²Ci ho. ³Mi fa ridere. ⁴Vada pure. ⁵Dorma. ⁶*Son qua io, cioè per cambiarla se mai, ecc.*

1893. Lo scatolaro

2°

Io mó nun m'aricordo er come e 'r quando
j'ho vvennuta la scatola: me scotta
de sentí cche jj'ho ffatto er contrabbanno
d'appoggiajje un lavore de ricotta.

Lo capisco pur'io che qui cc'è ddanno
ne la scerniera; ma cchi ssa cche bbòtta
ha avuto in ner cuperchio!: l'averanno
fatta cascà pper terra e jje s'è rrotta.

La scatola era sana. Eppoi, chi ha ll'occhi,
quando che ccrompa¹ l'ha da uprí, bber fijjo.

Er monno nun è ffatto pe li ssciocchi.

Mó è sfracassata, sí: chi vve lo nega?
Ma io la marcanzia nu² l'aripijjo
una vorta ch'è usscita da bbottega.

10 febbraio 1837

¹Compra. ²Non.

1894. L'arisoluzione de don Mariotto

Quant'a mmé bbuggiarallo don Mariotto,
ma in questo nun je so nnegà rraggione.
Ste femminacce sò ttante¹ portrone
che cce vorebbe l'ojjo der cazzotto.²

La predica è intimata a ddiscidotto?
Bbe', spesso spesso sona er campanone
de ventuna, e ste fremme³ bbuggiarone
ancóra nun ze métteno er cappotto.

Oggi ha ddetto però: «Pper dina nora!,
a mmontà in pulpito io sò⁴ ssempre pronto,
e llòro pe scovasse⁵ nonzignora.

A mmé sta storia nun me torna conto.
Ma da cqui avanti, ammalappena⁶ è ll'ora,
la prima donna che vviè in chiesa io monto».

20 febbraio 1837

¹Sono tanto. ²L'olio, ecc. cioè: «pugna, percosse». ³Flemme, per «pigre». ⁴Sono. ⁵Scovarsi. ⁶Appena appena.

1895. Er nobile de fresca data

Import'assai si¹ ha ffatto er friggitore
e ssi¹ è stato a la pietra in pescaria!
Er priffete² è la vera siggnoria
chi ha cquadrini cquaggiú ssempre è un zignore.

Disce: «Ma a ccasa sua, sia che sse³ sia,
nun ce càpita un cane, e cce se⁴ more
de pizzichi». ⁵E cche ffa? Sto disonore
j'intraviè ppe la su' spilorceria.⁶

Lui cominci un po' a spenne⁷ e a ddà da pranzo,
e ttroverà l'appartamento pieno;
e ssi vvò amichi n'averà d'avanzo.

Minestra, diesci piatti, cascio e ffrutti,
eppoi vedi la folla! Ar men'ar meno
li cardinali ciannerieno⁸ tutti.

20 febbraio 1837

¹Se. ²Il danaro. ³Si. ⁴Ci si. ⁵Di noia. ⁶Avarizia, sordidezza. ⁷Spendere. ⁸Ci andrebbero.

1896. Er primo gusto der Monno¹

Sentite, sposa: ²er nun zudasse³ er pane,
lo stà in ozzio ar focone in ne l'inverno,
er vince un amb'al lotto e mmejjo un terno,
l'avé ppieno er cammino de bbefane,

er beve auffa,⁴ er cojjonà er Governo
e ffàlla in barba ar fisco e a le dogane,
lo sguazzà ttra un diluvio de puttane
che nun abbi pavura de l'inferno,

l'esse⁵ appraudito, er diventà ssignore,
prelato, cardinale, santo padre...
sò⁶ ttutti gusti che vve vanno ar core.

Ma de tanti ggnisuno s'assomijja
manco per ombra ar gusto c'ha una madre
d'esse cresa⁷ sorella de la fijja.

20 febbraio 1837

¹Del mondo. ²Pronunziato colla *o* stretta. ³Il non sudarsi, ecc. ⁴Il bere *a ufo*, gratis. Vedi su ciò la nota... del Son... ⁵L'essere. ⁶Sono. ⁷D'essere creduta.

1897. Chi la fa, l'aspetta¹

«Scusateme, sape'², ssora Nunziata:
v'appunto una parola e scappo via».
«Commannateme, sora Nastasia».
«Dite un po': cquanno fate la bbucata?»³

«Nun vedete? è ggià bbell'e ppreparata
la callàra⁴ pe bbulle⁵ la lesscía».⁶
«Dico perché cciò⁷ un po' de bbiancheria...
Volemo fàlla tutta una tuttata?»⁸

«Volentieri; ma... è ppiena la tinozza...
Anzi fàtem'annà⁹ ssinnò¹⁰ la robba
pijja troppo de covo¹¹ e mme s'incozza».¹²

«Ho ccapito. Ma ggià cquesto succede
a cchi ggratta le schine co la gobba.¹³
Abbasta, chi nun more s'arivede».¹⁴

22 febbraio 1837

¹Vedi il seguente. ²Sapete. ³Il bucato. ⁴Caldaia. ⁵*Per bollire*, in significazione attiva. ⁶La lisciva. ⁷*Ci ho*: ho. ⁸Vogliamo fare tutto un insieme? ⁹Fatemi andare. ¹⁰Altrimenti. ¹¹*Piglia di covo*, cioè: «acquista mal odore per lo stagnar soverchio del liquido. ¹²Le sozzure la penetrano. ¹³A chi blandisce i maligni. ¹⁴Proverbio.

1898. Le montagne nun z'incontreno¹

«Eh sora Nastasia». «Cosa ve dole?»

«Inzomma? eh sora Nastasia!». «Che vv'esse?»
 «Presto, ché vv'ho da dí cquattro parole».
 «A nnoi, sentimo cosa sò ste presse».

«Me fate mette² du' matasse ar zole?»
 «Magara,³ bbella mia; ma mm'arincesce
 ch'er tetto serv'a mmé». «Vvia, sò⁴ ddua sole...».
 «Sí, un po' ppiú in là: cquando la luna cressce».

«Ma ssapete che ssete⁵ una cosaccia?»
 «Tirate er fiato a vvoi:⁶ ggiucate er zeì».⁷
 «Sí, una scontenta,⁸ e vve lo dico in faccia».

«Nun z'aricorda ppiú de quel'affare?
 Quer che llei fesce a nnoi noi famo⁹ a llei.
 Ognni nodo viè ar pettine,¹⁰ commare».

22 febbraio 1837

¹ *Le montagne non s'incontrano*: proverbio. Vedi il sonetto precedente. ² Mi fate mettere. ³ Magari. ⁴ Sono. ⁵ Siete. ⁶ Ritorcete su voi l'ingiuria. ⁷ *Giucate il sei*, cioè «sei tu ciò che dici a me». ⁸ Discortese. ⁹ Facciamo. ¹⁰ Proverbio.

1899. Le grazziette de Mamma

Forca, leva dar crino sta cratura:
 mòvete, che tte stroppi in zempiterno.
 Portelo a spasso, portelo a l'inferno,
 portelo a ffiume e affoghete addrittura.

E bbarbottesce,¹ sai, bbrutta figura?,
 che tte pijjo p'er collo e tte squinterno.
 Uh tte potessi véde² in zepportura!,
 me parerebbe d'avé vvinto un terno.

Quando che schiatti vojjo fà un pasticcio
 de maccaroni, e un triduvo a ssant'Anna
 per avemme³ levata da st'impiccio.

Questa è l'aricompensa, eh?, de le pene
 de 'na povera madre, che s'affanna
 vassalla infame, p'educatte⁴ bbene?

23 febbraio 1837

¹ Borbottaci. ² Vedere. ³ Avermi. ⁴ Per educarti.

1900. Ognni uscellaccio trova er zu' nido

Sò cco vvoi:¹ è un cosaccio,² è un ancinello,³
 pe tutto indove va ciarleva⁴ bbòtte,
 tutt'er monno lo tiè pp'er zu' zzimbello,
 tutti-quantu lo manneno a ffà fotte:

bbe', eppuro⁵ quer cojjon de mi' fratello
 nun vede per antr'occhi, e sse n'iggnotte⁶
 quante je ne pò ffà. Ggià, cquando quello

pijja a cconfettà⁷ uno, bbona notte.

Si jje disce c'un asino ha vvolato
lui se la bbeve subito, e cce ggiura
come fussi er vangelo der curato.

Io ppe mmé, nnun c'è ccaso, ho ggran pavura
che cquer bbirbone me l'abbi stregato
e jj'bbi fatto fà cquarache ffattura.

25 febbraio 1837

¹ Sono del vostro avviso. ² Personaccia, sgarbataccio. ³ Accatta-brighe. ⁴ Ci *rileva*, per semplicemente «rileva». ⁵ Eppure. ⁶ Se ne inghiotte. ⁷ Piglia a proteggere, a benvedere.

1901. Li dilettranti del lotto

Sonetti 3

1°

Ma cc'asstrazione! ¹ arrabieli! saette!
Guasi sce ggiurería ² che sto scontento
o le mi' palle nu le mette drento,
o cche le sa scanzà ssi cce le mette.

Giuco da un anno *dua tre e ottantasette*,
co la promessa *amb'uno* e *terno scento*:³
ciaffogo ⁴ sempre er mi' lustrin ⁵ d'argento;
e cquando sémo llí nnun vinco un ette.

Quattro nummeri drent' a la ventina!
Eppoi nun dite *sò ccose accordate*!
Dar capo viè la tiggna, ⁶ Caterina.

Ecchele cqua: ccinquantadu' ggiucate
senza un numero. Eppure la cartina
cor terno scritto me la diede er frate!⁷

25 febbraio 1837

¹ Che estrazione! ² Ci giurerei. ³ La *promessa* è la indicazione, che si fa sulla schedola della giuocata, della cifra della vincita corrispondente al valor della posta. *Ambo uno* promette uno scudo: *terno cento* promette cento scudi: ma v'è poi l'*augumento* del venti per cento agli ambi e dell'ottanta ai terni. ⁴ Ci affogo. ⁵ Mezzo paolo. ⁶ Proverbio. ⁷ I frati, massimamente i francescani mendicanti, hanno grande riputazione di maghi.

1902. Li dilettranti del lotto

2°

«C'hai ggiucato?» «*Ottantuno* pe ssiconno». ¹
«Bbono: me piace. Io sce ll'ho ddrent' a un terno
e a 'n'ambo; e pprima che ffinischi inverno,
nun c'è ccaso, ha da ussci, ccascassi ² er monno».

«La figura de nove, sor Rimonno,
ha da fà st'anno sospirà er governo.
Vedi ch'er *ventisette* lo chiuderno ³
pe Ffiorenza, e ppe Rroma l'arivònnno?» ⁴

«Te sbajji, ⁵ Checco ⁶ mio: quello è er zimpatico

de l'antr'anno: pe cquesto è er *discidotto*.
De ste regole cqui ssei poco pratico».

«Bbe', è ffigura de nove quello puro.⁷
E in tutta la seguenza, o ssopra o ssotto,
pe ssei mesi sc'è er numero sicuro».

25 febbraio 1837

¹ Per secondo estratto. ² Cascasse il mondo. ³ Lo chiusero. Quando le poste raccolte sopra un numero, o un ambo, o un terno qualunque, ecc., superano una certa mèta prestabilita, il di piú vien restituito ai giuocatori, annullandone i giuochi: e allora dicesi *esser chiuso* il numero, ecc. ⁴ Lo rivogliono. ⁵ *Ti sbagli*, per «sbagli». ⁶ Francesco. ⁷ Pure.

1903. Li dilettanti del lotto

3°

Come diavolo mai me sò¹ accecato
a nun capí la gàbbola der mago!
Ma ssenti: l'incontrai sabbito² ar lago;³
disce: «É da jjeri che nun ho mmaggnato».

Lo porto all'osteria: lui maggna: io pago:
l'oste sparecchia; e ddoppo sparecchiato
er mago pijja un cane llí accucciato⁴
e jje lega la coda co uno spago.

Io fo un ambo: *tre* er cane, e ccoda ar *nove*.
Ebbè, azzécchesce⁵ un po'? ppe pprim'astratto⁶
viè ffora com'un razzo er *trentanove*.

Ma eh? ppoteva dàmmelo ppiú cchiaro?
Nun l'avería⁷ capito puro⁸ un gatto?
L'avevo da legà, pporco-somaro!

26 febbraio 1837

¹ Mi sono. ² Sabato. ³ In ogni sabato e domenica di agosto si allaga artificialmente la Piazza Navona. ⁴ Cucciato. ⁵ Azzeccaci: indovinaci. ⁶ Estratto. ⁷ L'avrebbe. ⁸ Pure.

1904. Li gatti dell'appigionante

Ma ddavero davero, eh sora Nina,¹
nun volemo finilla co sti gatti?
Jerzera me sfasciorno quattro piatti:
oggi m'hanno scocciato una terrina.²

Uno me te³ dà addosso a la gallina:
l'antro⁴ me⁵ sporca li letti arifatti...
E oggnisempre bbisogna che commatti⁶
a ccaccialli a scopate da cuscina.⁷

Ecco, er pupo⁸ oggi ha er gruggno sgraffignato.⁹
E pperché ho da soffrì ttutti sti guasti?
P'er vostro luscernario¹⁰ spalancato?

Quando le cose sò ddette una, dua,

tre e quattro vorte, me pare c'abbasti.
Lei se tienghi¹¹ li gatti a ccasa sua.

27 febbraio 1837

¹ Caterina. ² Zuppiera. ³ Mi ti. ⁴ L'altro. ⁵ Mi. ⁶ *Che io combatta*: che mi affanni. ⁷ Cucina. ⁸ Il bambino. ⁹ Graffiato. ¹⁰ Abbaino. ¹¹ Si tenga.

1905. La nipote pizzuta¹

Ma ssentitela llí cquela mmerdosa²
si³ ccome sce protenne⁴ e ffa la donna!
È un baiocco, pe ddio!, tra ccascio e ffronna,⁵
e vvò mmette er zu' bbecco⁶ in ogni cosa.

Ce parte⁷ cor parlà de fasse sposa...⁸
Dà ssu la vosce a la madre, a la nonna...
Sputa sentenze... E indove se la fonna
tanta cacca⁹ e arbaggia sta mocciosola?

E nun zerve co mmé cche vve vortate
tutt'impipirizzata¹⁰ e bbarbottanno,
ch'io, bbe' cche¹¹ zzia, ve pijjo a sculacciate.

Che ne so! ssi vve fussivo mai creso...¹²
A vvoi ve tocca de discorre quanno
pisceno le galline: ¹³ avet'inteso?

1° marzo 1837

¹ Ardita. ² Personcina di pochissima età e di niun conto. ³ Se. ⁴ Ci pretende. ⁵ Tra cacio e fronda. ⁶ E vuol mettere il suo becco: vuole interloquire. ⁷ Si avanza, si fa lecito. ⁸ Di farsi *sposa*: colla o chiusa. ⁹ Vanità. ¹⁰ Tutta viva di stizza. ¹¹ Benché. ¹² Se vi foste mai creduto. ¹³ Modo proverbiale.

1906. Er marito pascioccone¹

Sí mme vò² bbene?! povero Cammillo!
Quell'omo io je potrebbe sfraggne l'ova
in faccia. A mmé nun me sta bbene a ddillo,
ma un marito ppiú bbono nun ze trova.

In zett'anni che ll'ho, mmai uno strillo!
mai un tíret'-in-là! 'Ggni cosa nova
ch'essce a Rroma è ppe mmé: cqualunque grillo
me viè, llui me lo leva, o cce se³ prova.

La sera poi ch'è stracco, poveretto,
pe ffamme⁴ divertí, fffesta o nnun festa
me conzegna ar compare, e llui va a letto.

E ppe cquesto, ecco llí, ssora Vincenza,
j'ariessce ogni affare che ttìè in testa,
e 'r Zignore je dà la providenza.⁵

2 marzo 1837

¹ Uomo di pasta eccellente, trattabilissimo. ² Se mi vuole. ³ Ci si. ⁴ Per farmi. ⁵ Vedi il sonetto seguente.

1907. Er zor Cammillo¹

E *bbene*, e *bbene*: e ddàjjela² cor *bene*.
Io nun dico de nò, pe ddio de leggno!
ma jje ne vojjo inzin' a un certo seggno,
e sserro l'occhi³ pe nun fà ppiú sscene.

Doppo ch'Iddio lo sa ssi⁴ cquante pene
me pijjo sempre pe sto bbell'ordeggno:⁵
doppo che llei pò ddí⁶ ccome m'ingeggno
pe mmantenejje⁷ le budelle piene,

nun passa ggiorno senza quarche vvojja,
come le piastre io le zzappassi a ssome.
Ah! ll'omo è un gran cardeo⁸ quanno s'ammojja.

Oggi madama vò *ir caffè cor latte!*
Io, sciorcinato⁹ stò a quadrini come
sant'Onofrio a ccarzoni, e llei ce bbatte.¹⁰

14 marzo 1837

¹ Vedi il precedente. ² *E dagliela*, cioè: «*e ttorna*» sempre sullo stesso proposito. ³ Dissímulo. ⁴ Se. ⁵ *Ordigno* per «soggetto». ⁶ Può dire. ⁷ Per mantenerle. ⁸ Imbecille. ⁹ Tapino. ¹⁰ *Batter di cassa*, o semplicemente *battere*, *batterci*, vale: arrogarsi petulantemente la ragione avendo il torto.

1908. Er compositore de la stamparia

Grazzie, n'avemo trenta, è er fin der mese:
lo so, ssí,¹ è er giorno c'ha da usscí er giornale.
E ssi nun essce? è ppeccato mortale?
fina er monno? subbisseno le cchiese?

Sí vve² state a pijjà ttutte ste sscese
de capo,³ finirete a lo spedale.
Un giorno ppiú, uno meno, è ppoco male.
Tutte-quante le smanie a sto paese!

Mica è ppoi pane: mica è ggran⁴ che ccasca.
Oggi o ddomani nun fa ppreggiudizio:
nun zò⁵ ccose che ppassino bburrasca.

Er giornale se lega⁶ ar fin dell'anno:
dunque... Ebbè, ss'oggi vengheno a l'uffizzio
lassateli vení: cce torneranno.

3 marzo 1837

¹ Se. ² Se vi. ³ Affanni, pensieri, sollecitudini. ⁴ Grano. In questa frase il popolo usa veramente l'apocope da noi adoperata. In generale ripeteremo che tutto quanto si legge ne' versi del 996 è della schietta prosa de' Romaneschi. ⁵ Non sono. ⁶ Si lega.

1909. El cappellaro

«È in ordine, sí o nò, questo cappello?»
«Quale?» «Il cappello bianco». «Ah, ssissignora.¹
Checco,² venite cqua: ccacciate fora
quel tutto-lepre. Nò cquesto... nò cquello...».

«Orsú, non dite piú bugie, fratello...».
«Via, dunque, el zu' cappello se lavora».
«Vediamolo». «L'ha in mano l'orlatura».
«Mandateci». «Eh, el ragazzo sta al fornello...».

«Ho capito». «Ma llei sii perzuasa,
sor cavajere, ch'el cappello è ppronto,
e ddomatina je lo manno a ccasa».

«Lo stesso mi diceste l'altra festa».
«Lei nun ce penzi ppiú: llei facci conto
com'el cappello ggìa ll'avessi³ in testa».

4 marzo 1837

¹Si signore. Il popolo l'usa sempre in femminile. ²Francesco. ³L'avesse.

1910. L'imbiancatore

Doppo che jje finii l'imbiancatura
ar mezzanino, ar terzo piano e ar quarto,
quel'assassino da mazzola e squarto
me negò ttutto in faccia; e mmó lo ggiura.

Che vvò!¹ me sce pijjai 'n'arrabbiatura
che, avessi visto, sartavo tant'arto.
Poi me sò² ddato pasce; e ssi cce scarto³
è affetto de l'abbile che mme dura.

Un mijionario! un bizzoco! un marchese!
un nipote e ffratel de cardinale!
Accidenti che rrazza de paese!

Quanno servi le ggente duzzinale
nun te fanno improntà mmanco le spese;
e un nobile lo sciti e nnun te vale.

4 marzo 1837

¹Vuoi. ²Mi sono. ³Se ci prorompo in ira: se do in escandescenze.

1911. La pavura

S'abbuscò una pavura, una pavura,
che vvenne a ccasa com'un spiritato.
Pareva, a vvédelo, un panno lavato,
un morto esscito da la sepportura.

Io fesce¹ quann'entrò: «Cche ccos'è stato?
che vv'è ssuccesso, sor Bonaventura?
Nun è ggnente: ²mannateve³ addrittura
sto vino ggiú ccor carbone smorzato».

Ve sce fòssivo trova,⁴ sor'Irene!
Sudava freddo: nun j'era arimasta
'na gòcciola de sangue in ne le vene.

Eh? un omo accusí ttenero de pasta
sentí⁵ strilli e rrumori de catene!...
Eppoi disce uno er zangue je se guasta!

4 marzo 1837

¹Feci per dissi. ²Niente. ³Mandatevi. ⁴Vi ci foste trovata. ⁵Sentire.

1912. Le piggionante sussurrone

«Dico, ditem' un po', ssora commare,
ch'è ssuccesso cquassú? ffate la ggiostra?»
«Sora minchiona, stamo a ccasa nostra
e vvólémo zzompà¹ cquanto sce pare».

«Ma inzomma cqui da noi pe ccausa vostra
viè ggiú er zolaro». «Povere somare!,
ji fa mmale ir rimore!»². «E ste cagnare,
dico, in che ddàanno,³ sora bbrutta mostra?»⁴

«Drento a sti muri cqui ssemo padrone
de stà alegre e ggodé ccome sciaggarba.⁵
Pagàmo, casomai, bbona piggione».

«Bbe', bbe', ddomani ve farà la lègge
er Presidente...».⁶ «E cce darà de bbarba.
Uggnuno ha er zanto suo che lo protegge».⁷

4 marzo 1837

¹Saltare. ²Affettato civilismo di discorso in modo di sarcasmo. *Ji fa mmale ir rimore*. Altrimenti avrebbe detto *Je fa mmale er rumore*, o anche *er rimore*. ³Dàanno, dal verbo *dare*: «cosa significano queste cagnare?». ⁴Femminino di *mostro*. ⁵Ci aggarba. ⁶Presidente di polizia del rione. ⁷Modo proverbiale.

1913. La cuscína de sotto

«Sor' Antonia, ch'edè¹ ttutto sto fume?»
«Gnente, sor' Anna: còscio² le bbrasciole».
«Guardate cqui! nnun ce se vede lume!
v'acceca!, ve fa ppiaggne!, appanna er zole!».

«E vvoi serrate». «Che bbelle parole!
Come, si le finestre sò un sfasciume?
Eppoi nun viè da le finestre sole:
puramente er zolaro è un frasciume».

«E vvoi dunque incollatesce la carta».
«Starebbe fresca! Eh allora...». «Ôh, allora, allora
nun me seccate e annateve a ffà squarta».

Ciamancherebbe mó ppuro er ritosto,³
c' adesso pe ddà ggusto a la siggnora
nun ze potessi fà⁴ mmanco l'arrosto!».

5 marzo 1837

¹Che è? ²Còscio: cioè còcio, per io «cuoccio» o «cuoco». ³Ci mancherebbe mo pur questo di giunta, ecc. ⁴Non si potesse fare.

1914. Un gran guaio grosso

Ma cche! er zor don Taddeo nun je l'ha scritta
la disgrazzia der fijjo der padrone?!
No, nno cquello ammojjato: er zignor Titta¹
che ttir'avanti pe l'avocazzione.²

Eh, una sera c'aggnede³ su in zuffitta
a ccercà la padella der focone,
cascò ppe la scaletta a ttommolone⁴
e sse róppe⁵ er carcagno de man dritta.⁶

Inzomma, a ffàlla curta, infiamma infiamma,
in cap'a un mese, nun ce forno santi,⁷
bisognò vvení ar tajjo de la gamma.

Che jje ne pare, eh? ppovero fijjolo?
C'è er vantaggio però cche dda cqui avanti
farà la spesa d'un stivale solo.

4 marzo 1837

¹Giambattista. ²Per l'avvocatura. ³Che andò. ⁴Dal verbo *tombolare*. ⁵Si ruppe. ⁶Il calcagno destro. ⁷Non ci fu rimedio.

1915. Er padrone bbon'anima

È ito in paradiso. Morze¹ jjeri,
povero galantomo, in d'un assarto
d'àsima² a ttredisciora³ men'un quarto
quann'io stavo ssciacquanno li bbicchieri.

Tutto pe ccausa de st'infame apparto
de li letti da dà⁴ a li granattieri.
Eh, sposa⁵ mia, sò⁶ stati li penzieri,
che ffanno peggio de mazzola e squarto.

Nun c'è rrimedio,⁷ lui, fin dar momento
che pprincipiò a rrimette⁸ de saccochia
parze⁹ un pezzo de lardo a ffoco lento.

S'era arrivato a strugge¹⁰ a ggochia a ggochia
che in ne li panni sce bballava drento
come una nosce¹¹ secca in ne la coccia.¹²

4 marzo 1837

¹Morì. ²D'asma. ³A tredici ore. ⁴Da dare. ⁵Pronunziata colla *o* chiusa. ⁶Sono. ⁷Non v'è replica: è certo. ⁸A rimettere. ⁹Parve. ¹⁰Struggere. ¹¹Noce. ¹²Nel guscio.

1916. L'erede

Me dimannate er padroncino mio
che vvita fa da quanno è ricco-maggna?¹
Spenne e spanne a la sceca,² e arisparaggna³
su le limosine e 'r zalario mio.

Er giorn'istesso che jje morze⁴ er zio
e pprincipiò ppe llui quella cuccaggna,
attaccò un leggno e sse n'annò in campaggna,
lassanno er morto ne le man de Ddio.

Passata poi 'na settimana o ddua
tornò a Rroma cor velo sur cappello.
Ma cche ppiaggneva? l'animaccia sua?

Sai dove sò⁵ le lagrime? in scurtura
scritte sin che ne vòì⁶ co lo scarpello
sopr'er cuperchio de la sepportura.

4 marzo 1837

¹Riccone. ²Spende e spande a la cieca. ³Risparmia. ⁴Gli morì. ⁵Sono. ⁶Vuoi.

1917. Er deposito p'er padre

'Na lastra de Carrara,¹ lavorata,
de sei parmi² su cquattro, e ttutta un pezzo.
'Na fascia de sbardijjo³ impomisciata
longa de ventisei, larga un'e mmezzo.

Duscento lettere e 'na crosce staccata
for der pitaffio, co 'na riga immezzo,
arte du' onc'e mmezza avvantaggiata,
a ttre bbajocchi l'una, urtimo prezzo.

Nove scudi la tavola de marmo:
sei le lettere e la crosce; e lo sbardijjo
quínisci e mmezzo, a ssei pavoli er parmo.

Sò⁴ ttrenta scudi e ccinquanta bbajocchi.
Ecco la spesa c'ha impiegata er fijjo
pe asciugasse⁵ le lagrime dall'occhi.

5 marzo 1837

¹Di marmo bianco di Carrara. ²Palmi. ³Bardiglio. ⁴Sono. ⁵Per asciugarsi.

1918. La frebbe maggnarella¹

Quer che ssia l'appitito, a Ssarafino
sta' ccerta ch'er maggnà nnun j'arincrease.
Jerzera se sparí² un piatton de pessce
che ssarebbe abbastato pe un burrino.

Lui men de tre ppagnotte nun ze n'essece;
e lo vedessi come trinca er vino!

Naturale: ha ddu' spalle da facchino...
È er zu' tempo: se sa, ccarne che ccresce.

Va' dd'un cosschetto³ cosa sc'è arimasto!
Che cce volemo fà? llassa che mmaggni.
Nun ze pò ttrattené: ppropio è de pasto.

Li fijji de salute è ttempo perzo⁴
er dije *abbasta*:⁵ sò⁶ ttutti compaggni.
Nun farebbero ar monno antro⁷ c'un verzo.

6 marzo 1837

¹ Dicesi di chi mangia molto e spesso aver lui *la febbre mangiarella*. ² *Si spari*: si divorò: fece sparire. ³ La coscia di un capretto o agnello. ⁴ Perduto. ⁵ Il dirgli (dir loro) *basta*. ⁶ Sono. ⁷ Altro.

1919. La cunculina¹ rotta

Uhm, chi l'ha vvista mai la cunculina?
Chi ne sa 'na patacca² de sto fatto?
Io nu l'ho rrotta: sarà stato er gatto;
oppuramente³ er vento, o la gallina.

Io?! ma llei dichi a Ggaspero ch'è mmatto,
perch'io sò stata tutta la matina
sempr'in funtana pe la siggnorina,
e in ner redrà⁴ nun ce sò⁵ entrata affatto.

E cche ne so cchi ll'ha rriappiccicata?
Sí, ppe ssciacquà ll'ho ssciacquat'io ll'ho, ma er coco
è un busciardaccio a ddí ch'io l'ho sfassciata.

Se sbajja⁶ lui: prima d'annà in funtana,
ce posso mette la mano sur foco,
che ss'era sana l'ho llassata⁷ sana.

6 marzo 1837

¹ *Concolina*, catinella. ² Chi ne sa una bocciata? ³ Oppure. ⁴ Nel *retrait*. ⁵ Non ci sono. ⁶ *Si sbaglia*, sbaglia. ⁷ Lasciata.

1920. Er conto de le posate

Eccole tutte cqui nne la sarvietta
come l'ho ttrove.¹ Io doppo sparecchiato
c'ho aripassato er conto, ho aripassato,
ciamancava² un cucchiario e una forchetta.

E llei crede a Lluscía? Si sta sciovetta
bbutta la bbroda³ addoss'a mmé ha sbajjato.
Ma ggneente:⁴ io nun capisco; io nun zò⁵ stato,
e nnun vojjo abbozzacce⁶ una saetta.⁷

Sta faccenna sarà ccome sto lujjo
che ssucesse l'affare der grisolito
der padrone, e cce fu cquer battibujjo.⁸

De quello puro⁹ ggìa sta bbona pezza¹⁰

dava la colpa¹¹ a mmé ssiconn'er zolito,
eppoi s'aritrovò ffra la monnezza.¹²

6 marzo 1837

¹ Trovate. ² Ci mancava. ³ Getta la colpa. ⁴ Niente. Vi si son poste due e onde insinuare il modo della pronunzia, che in questa occasione deve prolungare la e quasi fosse doppia. ⁵ Non sono. ⁶ Non voglio abbozzarci, cioè: «*tacermivi, tollerare*». ⁷ Affatto, per nulla. ⁸ Altercazione clamorosa. ⁹ Pure. ¹⁰ Cattivo soggetto. ¹¹ Colpa. ¹² Immondezza.

1921. Er bicchieraro a la Ritonna¹

Lei vedi² sto bbicchiere si jje piasce.
Quanto vò ddà?!³ Un carlino?! eh, nun c'è mmale.
Questo a bbuttallo sta un papetto, e vvale
cinque bbelli lustrini a la fornascè.

Eppure s'avería da fà ccapasce⁴
ch'è un bicchiere che ppare un urinale.
Eppoi sto vetro cqua, ssor principale,
nun je crepa nemmanco in ne la bbrasce.

Quell'omo mio, p'er costo d'un carlino,
lei pò ppuro⁵ provà dda li todeschi,
nun ce pijja un bicchier da mezzo vino.

Un carlino! eh, ffarebbe⁶ un ber⁷ negozio.
Co sti guadagni staessimo freschi!
È mmejjo d'annà a spasso e de stà in ozzio.

6 marzo 1837

¹ Piazza della Rotonda. ² Veda. ³ Vuol dare. ⁴ Eppure si avrebbe da capacitare. ⁵ Può pure. ⁶ Farei. ⁷ Bel.

1922. La disputa ar caffè

Sere addietro, ar caffè, ddisse un paino¹
pien de peli ar barbozzo: «Er Re de Francia,
disce, ha abbuscato una gran brutta mancia
a rubbasse² lo sscetro a ssu' cuggino».

«Come?!», arispose un vecchio cor cudino:³
«Iddio j'ha mmess'in mano la bbilancia
d'Uropa,⁴ e llui farà apparà⁵ la guancia
a cchiunque in ner monno è ggiacubbino».

L'antro j'annava⁶ a rrepricà de core;
ma er vecchio furbo je serrò la bbocca
discenno: «Er Re de Francia è un Zarvatore».⁷

Allora er giuvenotto arzò la vosce:
«È vvero», disce; «e ppe cquesto je tocca
la corona de spine eppoi la crosce».

11 marzo 1837

¹ Paino è «chiunque vesta con fogge non plebee». ² A rubarsi. ³ Codino: coda di capelli. ⁴ Europa. ⁵ Parare. ⁶

1923. Er fijjo d'oro

Che ttalento de fijjo! Uh bbenedetto!
Je spunteno le grazzie co li denti.
C'è la commare che nn'ha ffatti venti
e cce ggiura ch'è un angelo, un folletto.

Eccolo, ancora me s'attacca ar petto,
sí e nnò vva ssolo, e ggì ddisce *accidenti*.
Ha ttrenta mesi a mmaggio, e, ssi ¹ lo senti,
bbiastima, ² fijjo mio, com'un ometto.

Lui pe strada 'ggni bbrécciola ³ che ttrova
nun pò ttiralla ché jj'amanca er fiato,
ma bbisogna vedé ccome sce prova.

Si ttanto me dà ttanto ⁴ appena nato,
da granne ha da vení 'na cosa nova:
ha da dà rresto ⁵ a ttutto er viscinato.

11 marzo 1837

¹Se. ²Bestemmia. ³Breccia, per «sassolino, pietruzza». ⁴Giustissima regola del tre. ⁵Ha da dar brighe.

1924. La correzzion de li fijji

Tiè, ¹ ccane; tiè, ccaroggna; tiè, assassino:
tiè, ppijja sú, animaccia d'impiccato.
Nò, ffíó ² d'un porco, nun te lasso inzino
che cco ste mane mie nun t'ho stroppiato.

E zzitto, zzitto llí, cche ssi' ammazzato:
quietete, o tte do er resto der carlino.
Ah nnun t'abbasta? A tté, strilla caino
dunque pe cqueste sin che tt'esse er fiato.

E vvoi cosa sc'entrate, sor cazzaccio?
Je sete padre? Questo è ssangue mio,
è mmi' fijjo, e sso ío quer che mme ³ faccio.

Quanto va cche l'acchiappo ⁴ pe le zzampe
e vve lo sbatto in faccia? Oh a vvoi, per dio!,
avemo messo er correttor de stampe!

11 marzo 1837

¹Tieni. ²Figlio, pronunziato in una sola sillaba. ³Mi. ⁴Lo afferro.

1925. Le truppe de Roma

Che rrabia è de sentí sti forestieri
de tremmonti, ¹ che, ssenz'esse ² romani,
arriven'oggi ar Popolo, ³ e ddomani
ne sanno ppiú de li romani veri.

Vedi, dua de sti bbrutti sciarlatani
pe la ppiú ccurta l'ho ssentiti jjeri
dí⁴ mmale de li nostri bberzajjeri,⁵
civichi, capotori⁶ e zzampognani.⁷

Disce: «Futtre! aver nixe dissiciprina».
Nun ze chiama uprí bbocca e ddajje fiato
er parlà a sta maggnera,⁸ eh Caterina?

S'informino, canajja sscemunita.
La dissiciprina cqui 'ggni bbon zordato⁹
va a ddàssela¹⁰ 'ggni sera ar Caravita.¹¹

11 marzo 1837

¹ D'oltremonti. ² Senza essere. ³ La porta del popolo, per cui si entra in Roma dal nord. ⁴ Dire. ⁵ Bersaglieri, specie di birri un po' incivili. ⁶ Capitori, truppa capitolina, composta di artieri di Roma. ⁷ Zamboniani, del reggimento Zamboni. ⁸ A questa maniera. ⁹ Soldato. ¹⁰ Darsela. ¹¹ Oratorio notturno.

1926. L'amiche d'una vorta

Quant'è cche nun ce sémo ppiú vvedute?
Sicúro che ssarà cquarc'anno e anno!
Le cose de sto monno, eh? ccome vanno!
Ciaritrovamo¹ tutt'e ddua canute.

C'alegrione c'avemo godute!
Ma! ll'anni, fija, passeno volanno.
Io? nun c'è mmale, nò. Chi? Ffiordinanno?²
Sí, ppe ggrazzia de Ddio, venne³ salute.

Nanna? s'è ffatta monica; e la storta
ha ppijjato marito. Chi? la madre?
Nu lo sapévio?⁴ poverella! è mmorta.

Nò, nnun ciàbbita⁵ ppiú Ttitta⁶ cqui accosto:
è ito in Borgo. Dite: e vvostro padre?
Campa?! Oh gguardate si⁷ cche vvecchio tosto!

12 marzo 1837

¹ Ci ritroviamo. ² Ferdinando. ³ Vende. ⁴ Non lo sapevate? ⁵ Non ci abita. ⁶ Giambattista. ⁷ Se.

1927. Li connimenti¹

Sí, è bbona la cuscina² co lo strutto;
anzi lo strutto er barbiere m'ha ddetto
ch'è un connimento che ffa bbene ar petto
come fa er pepe c'arifresca tutto.

S'addatta a li grostini cor presciutto...
ar pollame..., a l'arrosto de lommetto...³
a lo stufato..., all'ummido..., ar guazzetto...;
ma addoprallo in ner fritto è un uso bbrutto.

Vòi frigge⁴ er pessce co lo strutto?! Eh zritto.
Er pessce-fritto in nell'òjjo va ccotto:

l'òjjo è la morte sua p'er pesce-fritto.

Che mmagnà da stroppiati!⁵ io ne sò mmatto.
E gguarda er Papa, che davvero è jotto:⁶
ce se lecca li bbaffi com'un gatto.

12 marzo 1837

¹Condimenti. ²Cucina. ³Lombetto: taglio di carne dalla parte lombare de' piccoli quadrupedi. ⁴Vuoi friggere, ecc. ⁵Che mangiare delizioso! ⁶Ghiotto.

1928. Er mal de petto

Ggnente,¹ coraggio, sor Andrea. Si² è mmale
d'arifreddore, se³ pijja una rapa,
se cosce⁴ su la bbrascia,⁵ poi se capa,
e sse magna a ddigiuno senza sale.

Le rape, sor Andrea, sò ppettorale.⁶
E bbe' cche⁷ ppare una materia ssciapa
pijja un dorcetto ch'è un magnà da Papa,
e vve libbera poi da lo spezziale.

Ecco llí la tintora: ebbe una tossa,
màa! ddite puro⁸ de quelle maligne,
inzino a ffà la sputarola rossa.

Ebbè, er medico a ffuria de sanguiggnè
e io de rape, co ttutta sta sbìossa⁹
la tiràssimo¹⁰ fòra; e mmó aritiggnè.¹¹

13 marzo 1837

¹Niente. ²Se. ³Si. ⁴Cuoce. ⁵Brace, bragia. ⁶Sono pettorali. ⁷Benché. ⁸Pure. ⁹Mal grado di tanta furia di morbo. ¹⁰Tirammo. ¹¹Ritinge.

1929. La mojje dell'ammalato

Sta mmale, male, male; e ssi la caccia¹
pò attaccà er voto. È un pezzo: è da st'istate,
che² sse³ pijjò un'infirza de scarmate⁴
pe cquer mazzato vizzio de la caccia.

Strilla c'ha ne le gamme e nne le bbraccia
tutte le cungiunture addolorate.
E a mmé mme tocca a ffajje⁵ le nottate,
che tte ggiuro, Maria, ch'è una vitaccia.

Eh, ccosa disce er medico? Quer torzo
disce ch'è rromatísimo: ecco tutto;
e cche l'ammalata vò ffà er zu' corzo.

Sempr'accusí: 'na minestrina e un frutto.
Pe ddajje⁶ forza io poi sciaggionto⁷ un zorzo
d'acquavita o un tantin de vin asciutto.

14 marzo 1837

¹Se la cava. ²Quando. ³Si. ⁴Una serie di riscaldazioni. ⁵Fargli. ⁶Dargli. ⁷Ci aggiungo.

1930. La visita all'ammalato

Come stai oggi, Meo? ¹Peggio? E de fianco
pòi vortattesce? ²Nòo? Ddrent'ar bucale
ciài ³acqua? Bbe'. E tt'assisteno sto bbranco
de serventacci cqui dde lo spedale?

Meo, tiè ⁴sto maritozzo. ⁵Eh? ccom'è bbianco!
Niscónnetelo ⁶sott'ar capezzale.
Te lo maggni a mmarena. ⁷Aú, ⁸nemmanco
fussi veleno te farebbe male.

Meo, fídete de mé: nnun te fa ggnente.
Nun vedi, Meo, si ⁹cche ppasta liggèra?
Si' scerto, Meo, che nun te tocca un dente.

Ah bbisogna che vvadi, ¹⁰c'oramai
se fa ttardi e mm'aspetta la drughiera. ¹¹
Oh addio, Meo mio: ciarivedemo, ¹²sai?

15 marzo 1837

¹ Bartolomeo. ² Voltartici. ³ Ci hai. ⁴ Tieni. ⁵ Specie di pane condito con olio, zucchero, anaci, ecc., prima di cuocerlo. ⁶ Nasconditelo. ⁷ Merenda. ⁸ Interiezione negativa. ⁹ Se, particella di ripieno. ¹⁰ Che io vada. ¹¹ Droghiera. ¹² Ci rivediamo.

1931. La toletta de la padrona

Li congressi de lei co Ppetronilla
sò ¹ppropio un ride ²da slocasse ³l'ossa.
Ce vò ⁴ppiú arte pe appuntà una spilla
che ppe rregge li bbarberi a la smossa. ⁵

E ffa ttrippa, ⁶e sbrillante, ⁷e nun attilla, ⁸
e strozza, ⁹e ffa bboccaccia, e cc'è 'na fossa...
Er color verde sbatte, ¹⁰er giallo strilla, ¹¹
er rosso? è troppo chiasso: er bianco? ingrossa...

Eppoi, ggira e rriggira, se finisce
co l'andriè ¹²nnero, o de lana o de seta,
perché er nero, se sa, ddona ¹³e smagrisce.

Smagrisce? Uhm, parerà in un tippe-tappe, ¹⁴
ma ttu vva' ccor passetto a mmente quieta,
e ssi ssò ¹⁵cchiappe trovi sempre chiappe.

26 marzo 1837

¹ Sono. ² Ridere. ³ Slogarsi. ⁴ Ci vuole. ⁵ Mossa. ⁶ Rigonfia. ⁷ Cede, si rilascia. ⁸ Non aderisce alla persona. ⁹ Stringe. ¹⁰ Mortifica il natural colore delle carni. ¹¹ Disarmonizza con offesa dell'occhio. ¹² Si finisce coll'andrienne. ¹³ Favorisce il color della pelle. ¹⁴ In un momento di confusione. ¹⁵ Se sono.

1932. Li cavajjeri de la fame ¹

Bisogna ch'er zor Papa e sti bbuffoni
der zu' Sagro Colleggio de somari
oggigiorno nun abbino antri² affari
che de venicce³ a rróppe⁴ li cojjoni.

Nu l'hai inteso, eh?, l'editto a li Chiavari⁵
su la pracca⁶ da dässe⁷ a l'accattoni?
Che ssemo diventati? postijjoni?
sbirri, guardiecampestre, mannatari?!⁸

E pperché nu la metteno sta pracca
in petto a ttante nuvole de frati
che pponno questuvà ssenza patacca?

E pperché sto bber⁹ mobile moderno
nun z'apprica¹⁰ a li ladri appatentati
che sgrasseno¹¹ pe cconto der Governo?

10 aprile 1837

¹ Cioè i poveri autorizzati alla questua mercé la decorazione di una placca ellittica di ottone da portarsi in petto, sulla quale è improntata la leggenda di *questuante in Roma*. Ma poi questuano anche i non decorati, come in Roma deve accadere. ² Altri. ³ Venirci. ⁴ Rompere. ⁵ Contrada di Roma. ⁶ Placca. ⁷ Darsi. ⁸ Inservienti delle confraternite, detti *mandatari*. ⁹ Bel. ¹⁰ Si applica. ¹¹ Verbo derivato da *grassatore* o *grassazione*.

1933. Er civico de corata¹

Stamo² immezz'a 'na macchia, Caterina,
e nnò in d'una scittà ddrent'a le mura.
T'abbasti a ddí cc'a Ssan Bonaventura
me sciassarttonno³ a mmé jjer'a mmatina.

Pavura io?! de che! Ppe cristallina!
Un omo solo m'ha da fà ppavura?
M'aveva da pijjà senza muntura
lui, e ppoi ne volevo una duzzina.

Quanno me venne pe investí, mme venne,
io pe la rabbia me sce fesce⁴ rosso;
ma ccosa vò!,⁵ nun me potei difenne.⁶

E archibbuscio, e ssciabbola, e bbainetta!...
Co sta bbattajjeria⁷ d'impicci addosso,
com'avevo da fà, ssi'⁸ bbenedetta?

25 aprile 1837

¹ Coraggioso. ² Stiamo. ³ Mi ci assaltarono. ⁴ Mi ci feci. ⁵ Vuoi. ⁶ Difendere. ⁷ Con questa *batteria*, quantità. ⁸ Che tu sia, ecc.

1934. Er tumurto de Terrascina

Disce che ppe la fame a Tterrascina
avenno fatto un po' de ribbejjone,
er Vescovo j'ha ddato le missione
predicanno diggiuno e ddisciprina.

E, ffra ll'antre,¹ una sera a la marina

un de li missionari, er piú vvorpone,
calatose li panni dar groppone,²
se cominciò a ssonà cquarce ppappina.³

«Lassateme», strillava a un maniscarco,
ch'era zzompato a ddisarmajje er braccio:
«vojo morí ppe vvoi, cqui, ssu sto parco».

«No, ppadre, abbasta», risponneva quello,
che ppe ffaje la parte der pajjaccio
j'aveveno ariempito er caratello.

9 maggio 1837

¹Fra le altre. ²Schiena. ³Si cominciò a dare qualche colpo (di disciplina).

1935. Er viatico de l'antra notte

Notte addietro, ar quartier de la Reale
de San Pietro, le scento sintinelle
strillòrno *all'arme!*, e a lo strillà de quelle
er tammurro bbatté la ggenerale.

Pènzete¹ er Papa! Bbutta l'urinale,
e in camíscia e ssi e nnò cco le sciafrelle²
va a li vetri; e cche vvede, Raffaelle?
Passà immezz'a ddu' torce er Prencipale.

Cor naso mezzo drento e mmezzo fora,
che ttanto inzin'a cqui llui sce s'arrischia,
fa³ allora: «Eh bbuggiarà!, pproprio a cquest'ora!».

Povero frate! è ttanto scacarcione⁴
che ssi⁵ una rondinella passa e ffischia
la pijja pe 'na palla de cannone.

21 maggio 1837

¹Pensati. ²Ciafrelle: pianelle. ³Dice. ⁴Pusillanime. ⁵Se.

1936. La priscissione a Ssan Pietro

E immezzo ar buggerio¹ de Bborgo-Novo,
che ttutta la marmajja de l'urione²
je s'affollava intorno ar carrozzone
strillanno: «Pane, o vve scannamo ar covo»,

credi ch'er Papa pòzzi avece trovo³
gusto d'annà ddimani in priscissione?
«Corpusdommine o nnò», ddisse Nasone,⁴
«pe st'anno io me ne frego,⁵ e nnun me movo».

Disce: «Er guaio è c'ho mmesso le collètte
contro l'acqua che bbuggera⁶ er paese.
Ah! er core me disceva: nu le mette.⁷

Bbasta», disce, «Iddio vede er mi' spavento,

e ffarà ddiluvìa mmezz'antro mese
pe mmannamme⁸ una scusa de stà ddrento». ⁹

24 maggio 1837

¹ Tumulto. ² Rione. ³ Possa averci trovato. ⁴ Sua Santità. ⁵ Me ne rido: non voglio saperne. ⁶ Devasta, rovina. ⁷ Non le mettere. ⁸ Mandarmi. ⁹ Di star dentro. L'atmosfera però fu serena; e mancato così al Pontefice quell'onesto disimpegno, andò egli borbottando in processione mentre faceva dispensare pane gratis al Colosseo. Vedi il sonetto intitolato *Una cosa chiama l'antra*.

1937. La caristía der 37

Sonetti 2

1°

Bbe', cc'è la caristía; ma indov'è un fatto
da poté ddí cch'er Papa nun ce penza?
Dimani ar Culiseo¹ fa la dispensa
de pane auffa,² e lo sa ppuro³ er gatto.

Venardí ppubbricò 'n'antra Eminenza
de Santa Cchiesa, e ffu mmonziggnor Matto
de San Filippo. ⁴ Cresscé⁵ ddunque un piatto;⁶
e questo uggnuno lo pò ddí in cusscenza.

Conzidera de ppiú li don Miccheli
e li don Carli⁷ ch'er zant'omo ajjuta
da bbon padre de tutti li fedeli:

pe cconosce⁸ la tela da ste mostre
nun c'è bbisogno de gran mente astuta,
perché ttutto se⁹ paga a spese nostre.

24 maggio 1837

¹ Al Colosseo. ² Aufo, gratis. Nel giorno del *Corpus Domini*, 25 maggio 1837. Fu creduto e detto dai maligni che quella dispensa di pane in tal giorno tendesse ad allontanare dalla processione del Vaticano il basso popolo, del quale attualmente il Papa diffida forse altrettanto che de' *liberali*, perché chiede pane e si ammutina con molta facilità. ³ Pure. ⁴ Monsignor Luigi Amat di San Filippo, sardo di Cagliari, creato cardinale nel concistoro di venerdì 19 maggio 1837. ⁵ Accrebbe. ⁶ Nome dell'assegnamento cardinalizio di scudi 4500 annui. ⁷ Don Michele di Braganza e don Carlo di Borbone. ⁸ Per conoscere, distinguere. ⁹ Si.

1938. La caristía der 37

2°

Sempre accidenti¹ ar Papa! sempre inzurti!²
Eh zzitti, zzitti: che ddiavol'avete!
Aspettate er bon tempo e mmaggnere. ³
Li mesi nun ze sa cquanto sò ccurti?³

Nu lo sentite cos'ha ddetto er prete?
«Arispettate li ggiudizzi occurti
de Ddio, fijjoli; e nun fate tumurti,
si vve lassa morí de fame e ssete». ⁴

Però, er prete ha rragione verbo fame;
ma, cquer che ssia la sete, sta minestra

la poteva lassà ddrento ar tìgame.⁵

Me pare a mmé 'na gran parola ssciocca,
quanno se pò vvedé⁶ da la finestra
c'ogni minuto ne vié ggiú una bbrocca.⁷

24 maggio 1837

¹ Imprecazioni di accidenti. ² Insulti. ³ Non si sa quanto son corti? ⁴ Se vi lascia ecc. Si allude a certe minacce dell'editto di penitenza pubblicato in maggio 1837 dal Cardinal Vicario. Appoggiansi esse a un bel passo del *Deuteronomio* (cap. XXVIII), cioè: «Eo quod non servieris Domino Deo tuo in gaudio cordisque laetitia propter rerum omnium abundantiam, servies inimico tuo quem immittet tibi Dominus, in fame, et siti, et nuditate, et omni penuria: et ponet iugum ferreum super cervicem tuam, donec te conerit». Sono da vedersi in tutto il codice del *Deuteronomio* molte altre eleganti formule di maledizione. ⁵ Cioè: «questo proposito poteva tralasciarlo». ⁶ Si può vedere. ⁷ Infatti la causa della carestia consisteva tutta nelle stemperate piogge della stagione.

1939. Le commedie

Quello der Portogallo, che sse disce¹
re, sta a Rroma a ccredenza, e cciarza² trono.³
Quello de Francia pubbrica er perdono
eppoi strilla: «Ah mmundiú! mmó ssò ffilisce». ⁴

Quel'antro de li Gregghi, ch'è er piú bbono,
se farebbe arrostí ssu la scinisce⁵
p'er zu' popolo; e intanto nun disdisce
le truppe che Ppapà jje mannò in dono. ⁶

Lo Spagnnolo dilibbera la Spaggna
a ccannonate;⁷ e Ssuarfa romano⁸
piaggne er fraggello de la fame e mmaggna. ⁹

Misúreli accusí 'na quarta rasa
e una corma,¹⁰ per dio!, sò¹¹ ssempre un grano;
e ffanno tutti er teatrino in casa.

25 maggio 1837

¹ Si dice. ² Ci alza. ³ Don Michele I di Braganza e Alcantara alzò trono pel baciamento del San Michele 1836. Fu a porte chiuse, ammessi i soli di lui confidenti, presi fra i più screditati cittadini di Roma e innalzati al grado di ciambellani e grandi dignitari di corte. ⁴ Il re Luigi Filippo di Borbone, proclamata per necessità la generale amnistia politica (sotto alcune riserve fondamentali), abbracciò il suo ministro guarda-sigilli esclamando scenicamente: «Enfin je suis heureux!». ⁵ *Ciníce*: carbone trito o carbone di ramuscelli. ⁶ Otone di Baviera, re dell'Ellade, ha pel riposo de' suoi amatissimi sudditi prorogato clementemente di altri quattro anni il soggiorno de' reggimenti bavari sul territorio greco. ⁷ Don Carlos di Borbone massacra i dilette figli del suo cuore, onde liberarli dalla oppressione del regime costituzionale sotto le di lui dolci cognate e nipote, Cristina e Isabella. ⁸ Sualfa: nome d'ironica intelligenza. ⁹ Si allude alla carestia prodotta dalle convulsioni atmosferiche di questo anno e del precedente. La Santità di Gregorio XVI non fa che gernerne pei tipi della R. C. A. ¹⁰ Colma. ¹¹ Sono.

1940. La vitaccia de li Sovrani

Semo arrivati a un tempo, sor Giascinto,
che, ppiú o mmeno, sti poveri Sovrani
ce li tratteno peggio de li cani;

e cquarc'onore che jje fanno è ffinto.

Ché ssi nun fussi ¹ pe cquer po' d'istinto
c'hanno de commannà ssu li cristiani,
oppuramente ² pe rrispetti umani,
ggnisuno ³ in trono ce staría dipinto.

Vive, ⁴ per cristo, sempre immezz'ar foco!
Io nun vorébbe esse ⁵ sovrano, manco ⁶
me fascessino ⁷ re, cche nun è ppoco.

Ve pare, cazzo, piccolo cordojjo
quer respirà ccor vassallume accanto,
sempre nimmichi come l'acqua e ll'ojjo? ⁸

26 maggio 1837

¹Se non fosse. ²Oppure. ³Nessuno. ⁴Vivere. ⁵Non vorrei essere. ⁶Neppure se. ⁷Mi facessero. ⁸Olio.

1941. Er zor Diego acciaccatello ¹

È vvero, è vvero, povero sor Diego!
oggi v'ho ttrovo ² un po' ammalorcicato.
Ve sete un tantinello ssciapinato: ³
me state mossio, sì, nnun ve lo nego.

Èrivo ⁴ un anno fa ttant'inquartato, ⁵
e mmó pparete un moccolo de sego!
Uhm, ppe mmé ccerti nimmi ⁶ io nu li spiego,
e nu li spiegheria ⁷ manco er curato.

Animo, via, nun ve sce fate bbrutto:
ve mentovo er curato, solamente
perch'è ssolito in chiesa a spiegà ttutto.

Ma gguardatelo lli! nnun ce s'accora?!
Statem'alegro, sú, nnun zarà gnente.
Come disce? ⁸ In un'ora Iddio lavora.

26 maggio 1837

¹ Malsano, tristanzuolo. ² Trovato. ³ *Sciupinato*: deperito. ⁴ Eravate. ⁵ Robusto membruto. ⁶ Enimmi. ⁷ Spiegherebbe. ⁸ Come si dice? Come dice il proverbio?

1942. La commuggnon ¹ de bbeni

Ve s'aricorda a vvoi de quer misciotto, ²
de quello scannataccio ³ verd'e mmezzo ⁴
c'agnéde ⁵ via dar cardinal Arezzo
pe ggrattapanza, ⁶ ggiucatore e jjotto? ⁷

Sí, cquer busciardo. ⁸ Ebbè, ssàbbit'a otto
me se ⁹ presenta cqua ttutto d'un pezzo, ¹⁰
e mme disce onto onto: ¹¹ «Ch'edè ¹² ir prezzo
di sti granelli?» «Òh, avete vint'al lotto,

che vve vedo in lumaca?», ¹³ je fesc'io. ¹⁴
Disce: «Zzh». ¹⁵ Dico: «State accommidato?», ¹⁶

E llui: «Bbasta accusí: ccampo der mio».

«Nun zerv'antro,¹⁷ munzú», ddico: «ho mmaggnato.¹⁸
Vita cummune come piasce a Ddio.
Me n'accorgo dar brodo ch'è stufato».

27 maggio 1837

¹ Comunione. ² Miciotto, *miciottello*: meschino, male in arnese. ³ Disperataccio. ⁴ Squallido, lurido. *Mézzo*, cioè «vizzo», si pronunzia con le zz aspre come *vezzo*. ⁵ Che andò. ⁶ Poltrone. ⁷ Ghiotto. ⁸ Bugiardo. ⁹ Mi si. ¹⁰ Ritto ritto. ¹¹ Con affettata disinvoltura. ¹² Che è. ¹³ Orologio. ¹⁴ Gli dissi io. ¹⁵ No. ¹⁶ Siete a servizio? ¹⁷ Non serve altro. ¹⁸ Ho compreso.

1943. Er Pangilingua

Nò, nnò, ddoppo quer gran spropositone
nun je diedi antro¹ tempo, nun je diedi.
Vortai strada de bbòtto e mme n'aggnedi,²
senza volé ppiú vvede³ priscissione.

Preti! ministri de la riliggione!
c'hanno sempre er Vangelio tra li piedi!
che cciangotteno⁴ ppiú Ppassî e ppiú Ccrèdi
che nun tiè ppurce addosso un can barbone!

De sta tinta se stroppia⁵ er Pangilingua?
sto bber fior de resie⁶ vanno cantanno,
che jje se pòzzi⁷ inverminí la lingua?

*Incollato?! Che mmoras incollato!*⁸
Ho ssempre intes'a ddí⁹ da trentun'anno
che Ccristo in crosce sce morí inchiodato.

28 maggio 1837

¹ Altro. ² Me ne andai. ³ Vedere. ⁴ Borbottano. ⁵ Di cotal modo si storpia. ⁶ Eresie. ⁷ Gli si possa. ⁸ *Moras incolatus*. ⁹ Dire.

1944. Li cani d'un prete

«E ste ggioie de cani ve tenete?
E annate»,¹ dico, «a ccaccia co st'attrezzi?
Che vve ponno affermà² sti cascappezzi
'na tartaruca ar piú sso sotto le rete?»

«Eppuro questi», m'arispose er prete,
«sti du' cagnacci cqui, nnun ce sò³ pprezzi
che li ponno pagà, pperché ssò³ avvezzi
a nnun straccasse mai pe ffame o ssete.

Eppoi, sibbè⁴ rrognosi o cche sse sia»,
disce, «nun troverai cani in eterno
da potejje⁵ stà appetto a ppulizzia».

Dico: «Eh cquann'è ppe ppulizzia, don Tale,⁶
mannateli a l'uffizzi der Governo,
du' cani ppiú ddua meno è ppoco male».

28 maggio 1837

¹ Andate. ² Fermare. ³ Sono. ⁴ Sebbene. ⁵ *Potergli*, per «poter loro». ⁶ Appellazione generica di persona della quale non si conosca o non vogliasi declinare il nome.

1945. Er rimedio pe lo Stato

Nun zerve, caro lei, che cce s'infochi.
Piano: lei senti la ragione, senti.¹
A mmé mme pare che in sta tor-de-vènti
se vōjji² la miseria e cce se ggiochi.

Come! hanno a Rroma e in centomila lochi
tanti servi de Ddio pe li conventi,
tutti capasci de fà un diesci o vventi
miracoloni ar giorno, a ddínne³ pochi...

E pperché nun je fanno un ber rapporto
de li bbisogni presenti e ffuturi?
Perché inzomma er discorzo è ccorto corto:

uno c'ha li miracoli sicuri,
tanto j'è d'aridà la vita a un morto
quanto creà un mijjon de pezziduri.

30 maggio 1837

¹Senta. ²Si voglia. ³Dirne.

1946. L'abbonanza pe fforza

Pe lo scaccarcio¹ intanto, maestr'Ipolito,
c'un giorn'o ll'antro je cacciamo l'occhi,²
er zor Grigorio³ er pan da du' bbaiocchi
ce l'ha ffatto arifà⁴ ssiconno er zolito.

Giàa, ttutt'incetto: tutto manipolito.
Nun c'è ggrano! No, eh? Ppoveri ssciocchi!
Si⁵ nun c'è ggrano sce sò⁶ bboni stocchi.
Si nun ce ll'hanno lo pijjino a nnolito.⁷

Disce:⁸ chi sse⁹ fa ppecora a sto monno
er lupo se la magna. Dunque addosso.¹⁰
L'urioni¹¹ hanno d'avé cquello che vvonno.

Mó cc'avemo imparato la scoletta¹²
vederai la vaccina a mmezzo-grosso,
e er vino a ddu' cudrini la fujjetta.¹³

30 maggio 1837

¹ Paura. ² Vedi il sonetto intitolato *La priscissione de' San Pietro*. ³ Gregorio XVI. ⁴ Rifare. Il Governo per mantenere questa mèta spendeva ogni giorno 800 scudi. Sono curiosità governative da conoscersi i due editti 22 maggio e 1° giugno. Fra le altre cose, il primo diceva aversi riscontri sicuri che dalle Marche abbondevole grano sarebbe presto venuto. Il secondo diceva aversi riscontri sicuri che dalle Marche, difettose di grano, non ne sarebbe venuto, e perciò doversi chiamare dall'estero. ⁵ Se. ⁶ Ci sono. ⁷ Nolo. ⁸ Dice il proverbio. ⁹ Si. ¹⁰ Dunque diamo addosso. ¹¹ I rioni. ¹² Il comodo sistema. ¹³ A due *quattrini* la *foglietta*. Il quattrino è 1/5 di

1947. Una cosa chiama l'antra¹

Da cqui avanti oggni vorta che ssentite
ch'essce er Papa e sse² sona le campane,
uprite bbocca e ddite puro,³ dite:
«In sto momento se dispenza er pane». ⁴

E cquando sentirete che sto cane
de Governo spaggnotta,⁵ ariuprite
la bbocca e ddite che nun zò⁶ llontane
le trottate der Papa e le su' ggite.

Er Papa ha d'annà a spasso e a le funzione;
nun c'è ddunque antro⁷ mezzo pe llevasse⁸
er popolo datorno, e vva bbenone.

E cche ffa ssi sse vòteno⁹ le casse?
Si¹⁰ Ddio serra una porta opre un portone.¹¹
A ttutto s'arimedia co le tasse.

31 maggio 1837

¹ Altra. ² Si. ³ Pure. ⁴ Entrato il Papa in gran costernazione pel sospetto di qualche moto popolare, faceva dar pane gratis quando usciva, e sempre in luoghi i più distanti da quelli dov'egli solea recarsi. Vedi il Sonetto intitolato *L'abbonanza pe forza*, e l'altro ivi citato alla nota 2. ⁵ Spaccia pane. ⁶ Non sono. ⁷ Altro. ⁸ Per levarsi. ⁹ E che rileva se si vuotano, ecc. ¹⁰ Se. ¹¹ Proverbio.

1948. Er fattarello de Venafro¹

Quando dunque sia vero sto rifresco
che li poveri frati cappuccini
fanno mó da serafichi assassini
pe le macchie in onor de san Francesco,

d'ogg'impoi pe ssarvà ppelle e cquadrini
dal loro amor-der-prossimo fratesco
me serro a ccatenaccio; e ssippuro² esco
nun passo ppiú da Piazza Bbarberini.³

E nun zerve de dimmelo⁴ nemmeno
c'ar convento de Roma, o bbene o mmale,
ciàbbita⁵ un Cardinal⁶ che li tiè⁷ a ffreno.

Pe ddavve⁸ quarch'idea de li rispetti
ch'hanno pe Ssu' Eminenza er Cardinale
ve posso aricordà li bbucaletti.⁹

31 maggio 1837

¹ Presso Venafro, nel Regno di Napoli, un convento di cappuccini, travestendosi, assaliva e derubava sulla pubblica strada. Recentemente uccisero nella macchia di Torcino il canonico don Alessandro Del Prete insieme col cocchiere di lui, dopo avergli imposto una taglia di 30.000 ducati pel riscatto. La forza s'impadronì degli assassini. Erano frati sacerdoti, col Padre Vicario del convento fra essi. ² Seppure. ³ Dove in Roma è il convento dei cappuccini. ⁴ Dirmelo. ⁵ Ci abita. ⁶ Il cardinale Ludovico Micara, cappuccino, creatura di Leone XII. ⁷ Tiene. ⁸ Darvi. ⁹ Creato cardinale dal Papa, questi gli conservò la dignità di generale dell'Ordine, che poco

prima egli stesso aveagli conferita, conculcando le prerogative del Capitolo. Pel governo tirannico del Cardinal generale i frati lo presero un giorno a colpi di boccali in refettorio. Ora non è più generale, ma dimora in convento.

1949. Un ber quadro a sguazzo¹

Quanno vojate véde² un quadro raro,
màa! un quadro propio a cciccio³ sor Cammillo,
lei se ne vadi ar vicolo der Grillo
numero trentasei sur zaponaro.⁴

Bbe', llí cc'è ar muro un purgatorio chiaro
dipinto color d'ostia da siggillo;
e ttramezzo a le fiamme e a lo sfavillo,
che ppare una fuscina de chiavaro,

ce sò⁵ ott'anime sante, e ssopr'a cquelle
du' angeli coll'abbiti de festa
che vvòteno du' gran brocche de stelle.

Sí, stelle, stelle, sí, pparlo sur zero;
e ddu' bbrocche de stelle su la testa,
dico, ve pare poco arifrigerio?

31 maggio 1837

¹A guazzo. ²Vedere. ³Perfetto. Equivale al *comme il faut* de' fancesi. ⁴Sul saponario. ⁵Ci sono.

1950. Er campanone de Monte-scitorio

S'è ccrepato, fijjoli, er campanone
der tribunale; e ddéven'esse¹ stati
tutti li mappalà² cche jj'ha mmannati³
chi ha aúto torto co l'avé rraggione.

E ccome mó sse chiamerà⁴ l'abbati
a sgrassà⁵ li crienti in quel macchione?
Come se sonerà nne le funzione
e nne li temporali scatenati?

Conzolateve, fijji: er tesoriere,
doppo avé bbestemmiato un mes'e mezzo,
a la fine ha cchiamato un der mestiere;

e jj'ha ddetto cor zolito su' stile:
«Favorischi, sor ladro: ch'edè⁶ ir prezzo
pe rrifà la campana ar campanile?». ⁷

5 giugno 1837

¹ Debbono essere. ² Imprecazioni, maledizioni. ³ Gli ha mandati. ⁴ Si chiamerà. ⁵ *Sgrassare*, corruzione di *grassare*, verbo formato da *grassatore*. ⁶ Che è: qual è. ⁷ Il profondo ministro dell'erario di S. Chiesa, monsignore Antonio Tosti, chiamato monsignor Telegrafo in grazia di due lunghe e irrequiete braccia, pretendeva che per riguardi economici si dovesse fondere la nuova campana sul campanile stesso, cosicché compiuto appena il processo della fusione, non mancasse che battezzare la campana, agitare il battaglio e suonare.

1951. Un detto de detto

Ho ssentito mó ppropio de risbarzo¹
(màah! mmosca, veh! nun me ne fate utore)
che Llui, Su' Santità Nnostro Siggnore
spesso se scola un quartarolo² scarzo.

Sarà fforzi³ una sciarla c'hanno sparzo...
Sibbè,⁴ cquanno er zant'omo sta d'umore,
un bicchiere de quello ppiú mmijjore
je va ggiú ccome un giuramento farzo.

Eppoi... se sa..., le feste de natale...
le pasque... che sso io... li corpusdommini...
er cristiano lo vò⁵ cquarache bbucale.

Dunque a nnoi nun sta bbene er criticallo:
perché er Papa è un gran re de galantommini.
Si⁶ bbeve, è ssegno che ccià ffatto er callo.

5 giugno 1837

¹Di rimbalzo. ²Una quarteruola di barile. ³Forse. ⁴Sebbene. ⁵Vuole. ⁶Se.

1952. L'amiscizzia der monno

Dico: «Eccellenza, se pò avé¹ l'onore?...»
«Ôh addio», disce: «che ffate, Fidirico?»
Dico: «Er zolito mio: fo er zervitore».
Disce: «E cco cchi?» «Ccor mi' padrone antico».

«Come!», disce, «ho ssentito che sse more²
de fame, e ancora tiè ffamijja?» «Eeh», ddico,
«mó ss'è arifatto ricco; e ppiú mmaggiore
c'a quelli tempi che llei j'era amico».

Disce: «Ma ccome! si mme venne a cchiède³
du' scudi un anno fa! Cquesta è 'na prova...».
«E llei», dico, «sor Conte, je li diede?»

«Ma inzomma», disce, «come va sta nova?».
Dico: «Un zio morto l'ha llassato erede».
Disce: «Ho ppiascere assai: lo verrò a ttrova». ⁴

6 giugno 1837

¹Si può avere. ²Ch'egli si muore. ³Se mi venne a chiedere. ⁴Trovare.

1953. Le maggnère che ttúfeno¹

No; ssi ffussi venuto, disce:² «Nino,³
m'impresti un giulio? m'arigali un grosso?»
io je lo davo; perch'io, quanno posso
fà un zervizzio,⁴ lo fo, ssor Giuacchino.

Ma cquer véde⁵ uno che tte zzompa⁶ addosso,

disce: «Scirpa,⁷ per dio!, cqua sto lustrino»,⁸
che sserve?,⁹ io me sce sento un rosichino¹⁰
che staría quasi pe sputacce¹¹ rosso.

Guarda che bbell'usanze bbuggiarone!
Protenne¹² li quadrini da la ggente
senza chièdeli¹³ prima co le bbone!

Una vorta st'azzione¹⁴ da villani
l'usaveno du' sceti¹⁵ solamente:
l'assassini de strada e li sovrani.

11 giugno 1837

¹ Le maniere che spiacciono. ² Se fosse venuto e avesse detto. ³ Giovanni. ⁴ Fare un piacere. ⁵ Ma quel vedere.
⁶ Ti salta. ⁷ Vedi la n. del Son... ⁸ Mezzo *paolo* d'argento. ⁹ In poche parole, insomma, assolutamente, ecc. ¹⁰
Stizza. ¹¹ Starei quasi per sputarci. ¹² Pretendere. ¹³ Chiederli. ¹⁴ Queste azioni. ¹⁵ Due ceti.

1954. Er modello¹

Lei entri in d'uno studio de pittore
e llodi quarche cuadro terminato:
sente subito dí:² «Ggrazzie, siggnore;
ma cche vvò vvede?»³ è ttutto prossciugato.

Eppoi sta ttroppo male assituato:
a sto lume che cqui⁴ pproprio sce more.
Manco se scrope⁵ com'è ddisegnato:
nun ce se pò ccapì mmanco er colore.

Che jje ne pare? Ggià, è 'na prima prova...
E l'impasto? er maneggio der pennello?
Dichi⁶ la verità, ccome lo trova?

A li mi'⁷ quadri io nun je do apparecchio
d'avvelature. Llà, lo guardi in quello:
je farà ppiú ffigura in ne lo specchio».

11 giugno 1837

¹ Agevolmente s'intenderà che qui parla un di coloro i quali servono di *modello* agli artisti. ² Dire. ³ Che vuol vedere? ⁴ A questo lume. Il *che qui* è un ripieno. ⁵ Neppure si scopre. ⁶ Dica. ⁷ A miei. ⁸ Velature.

1955. Le rassomijjanze

Er Conte è arto e 'r mi' padrone è bbasso:
lui¹ ha er capello griscio² e 'r Conte bbionno:
uno tiè er viso ovato³ e ll'antro⁴ tonno:
l'amico è smirzo⁵ e 'r zor Marchese è ggrasso:

er primo arriva un daïno, e 'r ziconno
pijja fiato e sse⁶ sventola a 'ggni passo:
uno se chiama Ggiorgio, uno Tomasso:
quello pare er nipote e questo er nonno:...

eppure⁷ tutt'e ddua, sora Francesca,
s'hanno d'assomijjà ccom'e ggemmelli,

come propio du' gocce d'acqua fresca;
pe vvìa⁸ che la padrona, ch'è una quajja
arisonata,⁹ ar praticà cco cquelli
li pijja uno pell'antro e cce se¹⁰ sbajja.
11 giugno 1837

¹ Lui assolutamente significa: «il padrone». ² Grigio. ³ Ovale. ⁴ Altro. ⁵ Smilzo. ⁶ Si. ⁷ Eppure. ⁸ Per motivo. ⁹ Scaltra, maliziosa. ¹⁰ Ci si.

1956. La perpetuvella¹ de la ggiuventú

Sonetti 2

1°

È inutile. Una donna, inzin ch'è vviva,
sibbè ss'aricordassi² de Maumetto,
sibbè ffussi ppiú antica der brodetto,
lei nun vò esse³ mai vecchia o stantiva.⁴

Tu gguarda una tardona⁵ quann'arriva
a la commedia⁶ e appizza⁷ in ner parchetto:
subbito te s'affaccia ar parapetto;
e ppiú ssò⁸ ll'anni ppiú ccresce l'abbriva.⁹

Si¹⁰ ppoi pe un schiribbizzo¹¹ de sant'Anna,
sta mossciarella¹² è ggravida a quell'ora
ch'era tempo de mette l'eslocanna,¹³

fin che ddura quer po' de gravidanza,
pe pprim'operazione a l'usscí ffora
manna avanti¹⁴ la fede de la panza.

19 giugno 1837

¹ La perpetuità. ² Sebbene si ricordasse. ³ Ella non vuole essere. ⁴ Stantia. ⁵ Di tarda età: attempata. ⁶ Al teatro. ⁷ Entra. ⁸ Sono. ⁹ L'abbrivo. ¹⁰ Se. ¹¹ Capriccio. ¹² Appassita. ¹³ Di mettere l'est-locanda. ¹⁴ Manda avanti.

1957. La perpetuvella de la ggiuventú

2°

Tant' è,¹ ppadron Girolimo: voi dite
un pezzo de Vangelo spicciato.²
Pe le donne le fede der curato
dar ventiscinqu'in zú ssò³ attaccalite.

Loro credeno⁴ quando sò vvistite⁵
e ttiengheno⁶ er pellame⁷ inammidato
e ddu' libbre de stoppa in zur costato,
che vvoi la lor'età nnu la capite.

Vedi la mojje de quer pampaluco
der zor Taddeo? Pe ffà⁸ da fresca-donna,
se⁹ porta sempre a spasso er fijjo sciuco.¹⁰

E cchi nun cià¹¹ ccature¹² piccinine
che jje sii¹³ madre, o, a la ppiú peggio, nonna,

va a ffàssele¹⁴ imprestà dda le viscine.

19 giugno 1837

¹ Così è. ² Identico. ³ Dai 25 anni in su sono ecc. ⁴ Esse credono. ⁵ Sono vestite. ⁶ Tengono. ⁷ La pelle. ⁸ Per fare. ⁹ Sì. ¹⁰ *Ciuco*: piccolo. ¹¹ *Non ci ha*: non ha. ¹² Creature. ¹³ Alle quali sia. ¹⁴ A farsele.

1958. La fede de bboni custumi

Ma ccompare! Andrea mia! che ssi'¹ ammazzato;
che ppòzzi² cascà ffreddo d'accidenti;
e tte sce³ metti a ffà sti complimenti
pe avé la fede der loro attestato?

La vòì⁴ la fede su ddu' piedi?⁵ Senti:
tu nun hai da spregacce⁶ tanto fiato.
Tu vva' e ddiije accusí:⁷ «Ppadre curato
fora⁸ la carta der boni-viventi». ⁹

E ssi¹⁰ er prete t'azzarda 'na parola
si tte fa la caroggna¹¹ e 'r caca-dubbi,¹²
dàjje de piccio,¹³ Andrea: píjje! in gola.

È ora de finílle ste cagnare.¹⁴
Abbasta¹⁵ c'un cristiano nun arrubbi,¹⁶
de fede ne pò avé cquante je pare.

20 giugno 1837

¹ Che tu sia. ² Che tu possa. ³ Ti ci. ⁴ La vuoi. ⁵ Al momento. ⁶ Spreparci. ⁷ Digli così. ⁸ Fuori: qui subito. ⁹ *Boni-viventi, beni-viventi boni-vivènti*, ecc., cioè: di buona vita. ¹⁰ Se. ¹¹ Il restìo. ¹² Il perplesso. ¹³ Adunghialo, afferralo. ¹⁴ Baronale. ¹⁵ Basta. ¹⁶ Non rubi.

1959. La sartora scartata

Dove vado? a ppescà 'n'antra¹ sartora
pe la padrona; che cquanno se² ficca
quarch'ideaccia cqui,³ tanto lammicca⁴
e ttanto fa cche la vò vvede fora.⁵

Cor tajjo⁶ de Rosina⁷ la signora
disce che ir zuo bber petto nun ci spicca.⁸
Lei la robba davanti la vò ricca
pe ssoverchià le zzinne de la nora.

Si⁹ nun z'ajjuta a ccussinetti e a zzeppa
lei vò stà agretta assai:¹⁰ su le su' coste
sc'è ppasato coll'ascia san Giuseppe.¹¹

Tiè¹² ddu' pellacce che ppàreno¹³ gozzi
de pollastri, e, a ssentilla,¹⁴ a zzinne toste
drento Roma nun c'è cchi cce la pòzzi.¹⁵

20 giugno 1837

¹ Un'altra. ² Sì. ³ Dicendo queste parole si tocca coll'indice la fronte. ⁴ Lammicca. ⁵ *La vuole veder fuori*: vuol vincerla. ⁶ Cor taglio. ⁷ Sartrice di alta rinomanza in Roma. ⁸ *Spicca* in senso di *comparisce vantaggiosamente*. ⁹ Se.

¹⁰ Ella vuol star male assai. ¹¹ Modo proverbiale. ¹² Tiene. ¹³ Pajono. ¹⁴ A sentirla. ¹⁵ Possa.

1960. Le vite

Che ddisce? Vò pparlà cco Mmonzignore?
Sor abbate mio caro, abbi ¹ pascenza,
Monzignore per oggi nun dà udienza
manco venissi ² ggiú Nostro Siggno.

Lui 'ggni sàbbito stà in circonferenza ³
co Mmonzú Bbuzzarè ⁴ lo stampatore,
pe ffà stampà le vite c'oggni utore ⁵
se scrive ⁶ pe ddà ggusto a Ssu' Eccellenza.

Sto gusto lo sa llui cosa je costa;
perché, mmó cche lo sanno, spesso spesso
je spidischeno vite pe la posta. ⁷

Mó la massima è bbell'e stabbilita:
abbasta che ssii nato, ar monno adesso
chiunque more ha da lassà la vita.

28 ottobre 1837

¹ Abbia. ² Nemmeno se venisse. ³ In conferenza. ⁴ Boulzaler. ⁵ Autore. ⁶ *Si scrive*, da se stesso. ⁷ Ciò accade continuamente a monsignor Carlo Emmanuele Muzzarelli, uditore della S. R. Rota, il quale stimola quasi ogni italiano che maneggi una penna a scrivere la propria biografia. Morendo poi gli auto-istoriografi, egli ne va pubblicando le vite su tutti i giornali d'Italia. Nuova specie di mecenatismo.

1961. Er rispetto

Rispetto? se lo meriti, er cojjone.
Se ¹ presenta accusí ² ccom' un vassallo,
e cchi ha, ssant' Iddio, da rispettallo?
Si jje ³ sputen' in faccia hanno raggione.

Io so cche cquanno adesso che ffa ccallo
porto a smove ⁴ er cavallo der padrone,
dove passo oggni sceto de perzone
me porteno rispetto p'er cavallo.

Lui se vesti ⁵ com' è da servitore,
e ssarà arispettato e ariverito
e ariscevuto a pparo d' un zignore.

Chi avessi ⁶ allora quarche bbrutt' idea
de fà uno sfrèscio ⁷ a llui, ccusí vvistito,
doverà arispettà la riverea. ⁸

9 novembre 1837

¹ Si. ² Così. ³ Se gli. ⁴ Movere. ⁵ Si vesta. ⁶ Avesse. ⁷ Di fare uno sfregio. ⁸ Livrea.

1962. Er Padrone padrone

Era da un pezzo c' avevo annasato ¹

ch'er zor padrone m'uscellava Ghita.
Dico: «Eccellenza, vado ar Caravita».²
Disce: «Va' bbello mio: bbravo, Donato».

Io m'agguatto in cucina;³ e appena usscita
la padrona cor zu' ganzo affamato,
te li pijjo in gattaccia:⁴ «Ebbè? ch'è stato?».
Disce: «Ggnente... ggiucàmio⁵ una partita».

Dico: «Me pare a mmé cche de sto svario
se ne pò ffà de meno; e ste su' vojje
nun entreno ner conto der zalario».

Disce: «Se pò ssapé che vve se ssciojje?⁶
Oh guardatelo llí cche ttemerario!
Nun vò cche mmi diverti con zua mojje!».

23 dicembre 1837

¹Subodorato, preso sospetto. ²Oratorio di divozioni notturne. ³Mi pongo in agguato, mi celo in cucina. ⁴Li prendo sul fatto. ⁵Giocavamo. ⁶Si può sapere che vi si scioglie?, cioè: «Si può sapere quali nuove idee vi montano?».

1963. A vvoi de sotto

S'aricconta c'un frate zzoccolante,
grasso ppiú der compar de sant' Antonio,
ner con crude¹ una predica incarzante
sull'obbrighi der zanto madrimonio,

staccò er Cristo dar púrbito, e ggronnante
de sudore strillò ccom'un demonio:
«Eccolo, e vve lo dico a ttutte quante,
eccolo su sta crosce er tistimonio.

Io mó lo tiro in testa inviperito
a cchi ss'è ppresa er ber gusto, s'è ppresa,
de temperà ppiú ppenne a ssu' marito».

A quell'atto der frate 'ggni mignotta...
'ggni donna, vorzi dí,² cche stava in chiesa,
arzò le mano³ pe pparà la bbotta.

23 dicembre 1837

¹Non concludere. ²Volli dire. ³Le mani.

1964. L'allonguizione der Papa¹

Disce che in d'una scerta allonguizione²
che ha ffatto er Papa pe ggrattà la roggna
a un Re de fora, c'ha mmesso in priggione
er Vescovo dell'acqua de Cologna,³

bbisogna bbene valutà, bbisogna,
tra ll'antre,⁴ du' bbellissime espressione,
che llui cià ttanta e ppoi tanta raggione⁵

che cchi jje dassi⁶ torto è una caroggna.

La Santa Cchiesa lui la chiama *Sposa de l'agnello*; e in st' affare va ar zicuro, perché ssa cche la pecora se⁷ tosa.

Poi verzo er fine disce chiaro e uperto che la Cchiesa è una *viggna*. E cquesto puro⁸ nun je se pò nnegà.⁹ Vviggna è de scerto.¹⁰

6 gennaio 1838

¹ «Del resto, aggravandosi ogni giorno più i mali sopra la *Sposa dell'Agnello* immacolato, non possiamo non eccitare calorosamente Voi partecipi delle nostre cure per la somma vostra religione e pietà, ad offrire umilmente con Noi fervorose preghiere al Padre delle misericordie, affinché riguardi propizio dall'eccelso abitacolo de' cieli la *Vigna* piantata dalla sua destra, e clementissimamente da essa allontani la diuturna tempesta». Fine della allocuzione tenuta da N. S. Gregorio, per divina provvidenza Papa XVI, nel Concistoro segreto del giorno decimo di dicembre 1837. ² D'una certa allocuzione. ³ Il vescovo di Colonia. ⁴ Fra le altre. ⁵ Nelle quali egli ha tanta e poi tanta ragione. ⁶ Gli dasse. ⁷ Si. ⁸ Pure. ⁹ Non gli si può negare. ¹⁰ *Vigna* è di certo. Qui *vigna* è vero sinonimo di «cuccagna».

1965. L'aribbartatura der capoccio

O er cucchiere imbriaco o mmal pagato
j'abbi vorzuto,¹ o nnò, ttirà a la pelle;
o un cavallaccio jje se sii 'mbarzato²
sur timone o fframezzo a le tirelle,

er fatt'è cquesto, padron Raffaele,
c'annanno³ a ffà la grazzia a un ammalato
pe la salita de le Tre Ccannelle
er Bambin d'Arescèli⁴ ha ribbartato.⁵

La cosa in zé mmedéma nun è ggnente,
ma a sti tempi che ppoco sce se⁶ crede
va' cche impressione possi fà a la ggente!

Ggesú Bbambino, inzomma, fa sto sprego
de miracoli, e llui nun ze tiè⁷ in piede!
Prima càrita ssíncipi tabbègo.⁸

10 gennaio 1838

¹ Gli abbia voluto. ² Gli si sia imbalzato. ³ Che andando. ⁴ Il Bambino di Ara-Coeli. La fama de' suoi miracoli chiama questo Bambino a visitare qua e là gl'infermi disperati di salute; e ciò accade allorché lo stesso corpo di Cristo nella eucarestia non gli abbia risanati. I Religiosi zoccolanti lo trasportano in cocchio a passo lento. ⁵ Ciò avvenne il 4 gennaio 1838. ⁶ Ci si. ⁷ Non si tiene, non si regge. ⁸ *Prima charitas incipit ab ego*: comodo proverbio popolare.

1966. Perzona che lo pò ssapé

Nò, ccom'è vver' Iddio nun te canzono.
In ne l'usscí¹ ddar Zegretar-de-Stato²
oggi a ddu' ingresi j'ha ddetto un prelado:
«S'accerti che le mmaschere sci suono».³

Sia ringrazziat'Iddio, sia ringrazziato!

Tutte st'antre funzione io te le dono.
Io, pe mmé, nun c'è ar monno antro⁴ de bbono
che ggirà ppe le strade ammascherato.

Perché er Papa nun fa cch'er carnovale
sii da San Stèfino ar ventotto ggiuggno
e da San Pietro poi fin'a Nnatale?

Avería da capí Ssu' Santità
c'a Rroma co la mmaschera sur gruggno⁵
ar meno se pò ddí la verità.⁶

17 gennaio 1838

¹ Nell'uscire. ² Segretario di Stato. Apocope usatissima dalla nostra plebe. ³ Ci sono. Modo pretensivo di parlar corretto. ⁴ Altro. ⁵ Sul volto. ⁶ Almeno si può dire.

1967. Er famijjare sporca-padrone

Pe Ppacca¹ tanto, povero siggnore
co cquela bbella su' disinvortura
sta ssempre che vve pare una cratura;²
e bbeato co llui chi è sservitore!

Ma er mastraccio de casa ha un certo core,
tiè un modo de guardà, un'incornatura,³
che cquando parla, ve mette pavura
come si ffussi⁴ un Re, un Imperatore.

Io nun zo⁵ in che maggnera un pidocchioso⁶
che scardava⁷ la lana a un giulio ar giorno
abbi da èsse⁸ tanto superbioso.

Disce: «Ma cco l'esempio c'ha de Pacca
nun z'accorregge?». ⁹ S'accorregge un corno.
L'umirtà nun è mmale che ss'attacca.

17 gennaio 1838

¹ Il cardinale Pacca. ² Creatura. ³ Un cipiglio. ⁴ Se fosse. ⁵ Non so. ⁶ Miserabile, pezzente. ⁷ Cardava. ⁸ Abbia da essere. ⁹ Non si corregge?

1968. Le lode de la Sora Nanna

Chi tt'ha llodato? Chi?! La sora Nanna?!
Zzitto, pe ccarità! Ddio te ne scampi.
Fijjo, le lode sue sò ccom'e llampi
c'appresso je viè er tono che tte scanna.

Si tte¹ loda un po' ppiú, cquella te manna²
in galerra e cce stai sino che ccampi.
Pòi fà cconto c'un giudisce te stampi
la quarella,³ er proscesso e la condanna.

Un povero cristiano bbattezzato
pò èsse⁴ un galantomo quanto vdi:⁵
lei lo loda, e l'amico è ccuscinato.⁶

Si⁷ ppe ssorte, a l'incontro, quela rapa
te bbattezza pe lladro, ôh allora poi
sta' alegro, fijjo mio: diventi Papa.

24 gennaio 1838

¹Se ti. ²Ti manda. ³Quercia. ⁴Può essere. ⁵Vuoi. ⁶Perduto, rovinato. ⁷Se.

1969. Er giuramento

Questo nò: in ne l'esàmi er giuramento
se¹ dà a li tistimonî: er reo nun giura.
Io nun ho mmai ggiurato; e sta' ssicura
che de proccessi ho ggià spallato er cento.

Quer mette² un pover'omo in ner cemento
de dí³ 'na verità ccontro natura
saría 'na sscelleraggine addrittura,
peggio che ssi jje dàssino⁴ er tormento.

Si ppoi⁵ un proccessante der governo
protennessi⁶ incastramme la cusscenza
tramezzo de la forca e dde l'inferno;

tra cquer po' de pappina e sto sscioppo,
io bbadería piú ppresto⁷ a la sentenza
che vviè⁸ pprima c'a quella che vviè ddoppo.

24 gennaio 1838

¹Si. ²Quel mettere. ³Di dire. ⁴Se gli dassero. ⁵Se poi. ⁶Pretendesse. ⁷Piuttosto. ⁸Che viene.

1970. L'aspèttito¹ de la ggiustizia

Sonetti 2

1°

Cos'è ll'omo! Ma eh? Cquanto se² disce!
Ammanettato fra li preti e 'r boja
avé ccorata³ quela cara ggioja,
de maggnà⁴ vvermiscelli co l'alisce!

Sta ppe scallasse er culo a la scinisce⁵
de l'infernaccio e ttiè cquer po' de foja
de bbiastimà, ffijjaccio de 'na troja
la Madonna co ttutta la cornisce!

Dà ccapocciate... sputa in faccia a Ppiatti,...⁶
che ppoi in fin de fine è un monziggnore
che mmanco er Papa j'usería sti tratti.

Làsselo scrapiccià; cché appena more
ce troverà llaggiú ggastiga-matti
che nnun ce se fa un cazzo⁷ er bell'umore.

24 gennaio 1838

¹L'aspettazione. ²Si. ³Aver coraggio. ⁴Giuseppe Venturini, omicida, decapitato impenitente il 24 gennaio

1838. Volle mangiare lautamente. ⁵ Sta per riscaldarsi ecc. *Cinigia*: ma qui più propriamente, nel senso in cui tolgono i Romani questa parola, s'intende «gli avanzi triti del carbone». ⁶ Uno degli ecclesiastici che tentarono invano di persuaderlo a morire cristianamente. ⁷ Col quale non si fa, ecc.

1971. L'aspèttito de la ggiustizzia

2°

Quanno a vvent'ora e ppiú monzignor Ciacchi¹
vedde² ch'er reo, pe li su' ggiusti fini,
voleva annà a mmorí ccom'e Ttarghini,³
e cche ttutti li preti ereno stracchi,

lassò in ner mezzo una partita a scacchi,
e annò a ddí ar Papa: «Sa? cquer Venturini,
co ttutto San Giuvan de Fiorentini,⁴
è inutile a sperallo che ss'abbacchi». ⁵

Er Zanto Padre a sto tremenno avviso,
cacciò 'na chiave maschia da l'interno
d'un bussolotto, e stiede⁶ un po' indisciso.

Poi, pe un impurzo⁷ der zu' cor paterno,
riponenno er chiavon der paradiso
disse: «Tar⁸ sia de lui: vadi⁹ a l'inferno».

25 gennaio 1838

¹ Governatore di Roma. ² Vide. ³ Giustiziato anni prima, per delitti commessi con mandato della società occulta de' carbonari e morto impenitente assieme a Leonida Montanari. ⁴ Non ostante San Giovanni, ecc. Questa è l'archiconfraternita che assiste i condannati al supplizio. ⁵ Che si raumili, che ceda. ⁶ Stette. ⁷ Impulso. ⁸ Tal. ⁹ Vada.

1972. La governante der Governatore¹

Bbrava! evviva la sora Micchelina
co l'armata de tutte le miggnotte!
Facci de grazzia,² eh lei: dico, stanotte
s'è inzognata mai-mai d'esse reggina?³

Ma ssa cche jj'ho da dí? Ttiengo una bbotte
de *me-ne-frego-tanto* ggiú in cantina;
e cqui ar commanno mio sciò⁴ stammatina
'na saccocciata de *vatt'-a-fâ-fotte*.⁵

Vò ir rispetto! je pijja⁶ 'na tropèa!
E mme fa spesce⁷ a mmé de Monzignore
che ccavarca⁸ sta razza de chinea.

Me fate caccia vvia? sai che ddolore!
Tanto⁹ che ffrutta ppiú la riverea
cuanno che nun è ppiú ggovernatore?¹⁰

28 gennaio 1838

¹ Monsignor Ciacchi. Nei versi si fa parlare Paolo, il di lui cocchiere. ² Faccia grazia. ³ Sarebbesi forse sognata d'essere reggina? ⁴ *Ci ho*, per semplicemente «ho». ⁵ Precise parole di Paolo. ⁶ *Gli pigli*, per «le pigli, la colpisca, ecc.». ⁷ Mi fa spesce. ⁸ Cavalca. ⁹ Perché poi finalmente. ¹⁰ Avvisato per la porpora al prossimo concistoro, dell'8

febbraio 1838.

1973. La caramagnòla d'Argentina¹

«Zio, prima che ppijate li bbijjetti
dite un po', cche vvò ddí ccaramagnola?»
«Quanto sei sscemo! Vò ddí ccamisciola,
corpetto-co-le-maniche a ddu' petti».

«E ccome se po' ffà² cco li corpetti
a ffàcce³ le commedie, eh zio?» «Bbestiola!
Se fa ccome se fa cco 'na parola
a ffàcce le canzone e li sonetti».

«Ma ddunque sta commedia sarà bbella?»
«Sarà bbella sicuro, fijjo mio».
«E cce rèscita puro⁴ Purcinella?»

«Nò, ccredo che cce resciti Arlecchino.
Armeno Nicolò cce l'ho llett'io,
e cce disceva puro piccinino».⁵

29 gennaio 1838

¹ Il Conte di Carmagnola, di Alessandro Manzoni, dato nel teatro di Torre-Argentina da Luigi Domeniconi. ² Si può fare. ³ Farci. ⁴ Pure. ⁵ Il condottiero Nicolò Piccinino. E il figlio di Arlecchino chiamasi Nicolò piccinino, benché talvolta Nicolò mezza-camisa.

1974. Lo sfrappone¹

Si² sséguiti accusí, Cchecco, la sbajji.
Fijjo, co st'impropèrì vacce piano.
Chi è llesto de lingua e nnò de mano
o la tienghi a stecchetta o sse la tajji.

Uno c'annassi³ a rregola de rajji⁴
credería c'un zomaro marchisciano
se maggnassi⁵ un leone sano sano
e un'armata co ttutti li bbagajji.

Certuni a cciarle sò⁶ spazza-campagne,
eppoi a ffatti se la fanno sotto,
e arrivi ar punto de vedelli piaggne.⁷

Er mannatàro ch'era un omo dotto
sai che ddisceva a sti spacca-montaggne?
«Ce vò mmeno a inzurtà cc'a ddà un cazzotto».

1° febbraio 1838

¹ Spavaldo. ² Se. ³ Che andasse. ⁴ Di ragghi. ⁵ Si mangiasse. ⁶ Sono. ⁷ Di vederli piangere.

1975. La stretta¹ de jjer'a notte

Dato er brodo a cquer povero Rimonno,²
io che ttre nnotte nun ho mmai dormito

m'ero bbuttato ggiú ttutto vistito,
e mme stavo fascenno er primo sonno.

Quanto me sento, dio sagranne monno!,
scotolà³ pper un braccio e ttirà un dito.
«Chi è?», strillo infuscato e inzonolito.
Disce: «Arzàteve, tata, ché vve vonno».

Figuràteve io che bbòtta ar core!
Fu ccome uno che mm'avessi⁴ detto:
«Curre,⁵ Giachemandrèa; tu' fijjo⁶ more».

Poi nun è stato ggnente, lo capisco:
ma intanto llí pper lí, ssor Benedetto,
me parze a mmé cche mme svejjassi⁷ er fisco.

4 febbraio 1838

¹Lo spavento. ²Raimondo. ³Scuotere. ⁴Mi avesse. ⁵Corri. ⁶Tuo figlio. ⁷A me parve che mi svegliasse.

1976. Er disgraziato

Manco-male: venítesce voi puro.¹
Ma cche! nnun ho rraggione si mme² laggno?
Vado, che pposso dí?... ppe ammazzà un raggno,
do un scivolone e sbatto er naso ar muro.³

Fo un zervizzio a un amico, e cce guadagno
un carcio o un scappellotto de sicuro:
me tiro sú 'na carzetta a lo scuro,
e mme viè cco la punta sur carcagno.

M'essce un ambo, e ho ggiucato er tern'a ssecco:
vojjo scrive⁴ er mi' nome e ffaccio un scasso:
vojjo strucchià la bboccia e ccojjo ar lecco...

Inzomma, si⁵ cqui annamo de sto passo,
nun m'amanc'antro a mmé cche ddà de bbecco⁶
a 'na paggnotta e mme diventi un zasso.

24 marzo 1838

¹Veniteci a *interloquire* voi pure. ²Se mi. ³Sdrucchiolo e batto, ecc. ⁴Voglio scrivere. ⁵Se mi. ⁶Non manca a me altro che addentare.

1977. E cciò li tistimònî¹

Quanno che er Zanto-padre passò jjeri
pe Ppasquino ar tornà da la Nunziata²
stava cor una scieurma indiavolata³
peggio d'un caporal de granattieri.

E ffasceva una scerta chiacchierata
ar cardinal Orioli e a Ffarcoggneri,
che jje stàveno a ssede de facciata⁴
tutt'e ddua zzitti zzitti sserî serî.

La ggente intanto strillava a ttempesta;

e llui de cqua e de llà ddar carrozzone
'na bbenedizionaccia lesta lesta.

Poi ritornava co le su' manone⁵
a ggistí⁶ a cquelli; e cquelli co la testa
pareva che jje dassinò⁷ raggione.

26 marzo 1838

¹ E ci ho i testimonii. Vedi il sonetto seguente. ² Dalla Chiesa e Archiconfraternita della Vergine Annunziata, dove è festività il 5 di marzo, e distribuisconsi molte doti alle vergini o zittelle che siano. In simil giorno il Papa assiste al pontificale cardinalizio nella contigua chiesa di Santa Maria sopra Minerva, appartenente ai Padri domenicani. ³ Con un fosco cipiglio. ⁴ A sedere in faccia. ⁵ Le sue grandi mani. ⁶ A gestire. ⁷ Che gli dassero.

1978. Er zervizzio de gala¹

Er zervizzio de gala der Zovrano
è llègge vecchia da ch'er monno è nnato
che nun pòzzi² mai èsse³ traversato
manco da un primo prencipe romano.

Sin ch'er zervizzio suo nun è ppassato
l'antre carrozze hanno da stà llontano;
e ssi⁴ un cavallo j'arrubba la mano
nun è scusa che scusi sto peccato.

Dunque me pare a mmé, ssori paíni,⁵
che ssii degno dell'urtimo supprizzio
quer birbo der cucchier de Pediscini.

Ccusí er Papa, s'è un omo de ggiudizzio,
imparerà⁶ a ccucchieri e vvitturini
cosa s'abbusca a rròppeje⁷ er zervizzio.⁸

26 marzo 1838

¹ Vedi il sonetto antecedente. Mentre Gregorio XVI in treno o servizio di gala ritornava il 5 marzo dalla chiesa di Santa Maria sopra Minerva, la carrozza del cardinale Pedicini Vice-cancelliere di Santa Chiesa attraversò le carrozze del seguito papale. Trattenuto perciò dal suo corso Gaetano Moroni, camerier pontificio, che occupava il legno del cardinale Falconieri ammesso nella carrozza del Papa, ricorse al Pontefice contro l'attentato del cocchiere violatore dell'uso; e ciò non per riguardo a sé, ma per l'amore della carica. Ad onta delle difese del di lui padrone Pedicini, che adduceva per iscusata la soverchia ardenza de' suoi cavalli, il temerario cocchiere fu rinchiuso in stretta carcere, e denudato onde rinviare al Cardinale tutti i di lui panni di livrea. ² Non possa. ³ Essere. ⁴ Se. ⁵ Signori *paíni*. Ogni cittadino del mezzo ceto è un *paíno*. ⁶ Insegnerà. ⁷ A rompergli. ⁸ Anche *l'ano* è a Roma detto per decenza *servizo*.

1979. Er ritratto der zor Filippo¹

N'ho vviste in vita mia de cose bbelle,
ma ccom'e cquesta nò, pe bbio sagrato!
Sto quadro de pittura disegnato
nu lo faría nemmanco Raffaele.

L'occhi, er naso, la tinta de la pelle,
er modo de guardà cquann'è inciurmato...
Che sserve?, via, senza tante storielle

è er zor Filippo Zzampi spicciato.

So cche ss'io fussi un ladro, iddio ne scampi,
ne l'entrà ddrento e in ner vedé cquer coso,
direbbe:² «Oh ddio! c'è er zor Filippo Zzampi».

Perché, inzomma, la mojje ch'è la mojje,
spesso spesso, credènnolo lo sposo,³
je va a ddà bbasci indove cojje cojje.

26 maggio 1838

¹Opera del veneto Pietro Paoletti. ²Direi. ³Sposo, pronunciato con le due *o* chiuse.

1980. La pizza der compare¹

Che ffra er zor Pippo e la commare-d'oro²
c'era nata un tantino de canizza³
e cche Mmunzú schizza veleno, schizza,⁴
io lo sapevo ggìa mmejjo de l'oro.

Ma ccredevo che cquando uno se stizza⁵
avessi armeno⁶ da sarvà er decoro,
e nun fà a la commare sto disdoro
d'annalla a scredità ssopr'una pizza.

Bbisogna avé ppe ccristo er caposcerro,
pe mmette⁷ s'una pizza aricressciuta
la soprascritta: *a la commàr-de-ferro*.⁸

Guardate llí ssi cche bbella prodezza!
Io so cche cquando do le pizze a Ttuta⁹
ce fo ddipiggnere¹⁰ er core co la frezza.

3 giugno 1838

¹Il signor Filippo Z... ²La signora Teresa F..., la quale era dallo Z... chiamata la *Comare d'oro*. ³Astio, ruggine.
⁴*Schizzar veleno*: fremere d'ira. ⁵Si adira, entra in collera. ⁶Avesse almeno. ⁷Per mettere. ⁸Lo Z... fece
realmente scrivere a lettere di zucchero queste parole sopra una pizza che portò alla villeggiatura della
famiglia F... ⁹Gertrude. ¹⁰Ci fo dipingere.

1981. Un paragone

E ttant'è vvero che nnun è bbuscía,¹
che lo porteno inzino le gazzette.
Er Papa jjer'a otto² ariscevette
monzignor Accemette³ de Turchia.

Questo ve fa ccapí, mmastro Tobbia,
c'ogni paese ar monno ha er zu' Accemette,
come tiè oggn'osteria le su' fujette
e oggni cchiesa ha la propria sagrestia.

Quale scittà sse potrebbe arregge⁴
senza Montescitorî⁵ e ttribbunali
da fà ssentenze e mministrà la lègge?⁶

Ccusí ppuro⁷ l'impieghi cammerali,

voi sentirete chi ssa sscrive e llege⁸
che cqua a Roma e in Turchia sò ttutti uguali.⁹

19 giugno 1838

¹ Non è bugia. ² Ieri ad otto: otto giorni addietro. ³ L'equivoco si fonda sulla consimiglianza del titolo di A. C. Met. (*Auditor Camerae Met.*) appartenente ad uno de' giudici prelati del fòro di Roma col nome proprio musulmano *Acmet*. E realmente Ahmed Feth Pascià, ambasciadore per la sublime porta presso il re cristianissimo, fu il 12 giugno 1838 accolto dal successore di Urbano II in amorevole e paterna udienza, negata però saviamente al dragomanno di quello, perché greco scismatico, dovendosi dalla moderna Chiesa Romana preferire l'intiero Maometto a un mezzo Gesù Cristo, dacché la ristaurazione del 1814 e le sue conseguenze dimostrarono la utilità di qualche concordia tra la vecchia religione e la nuova politica. Accomiatato dal padre de' fedeli l'ortodosso islamita, costui trovò l'escluso dragomanno all'uscio delle stanze pontificie, e con orientale cortesia gli disse: *Soomàro*. Queste particolarità io seppi da un novizio cavaliere gerosolimitano, che stava in anticamera facendo il servizio sostituito recentemente alle disusate carovane del sacro ordine degli Ospitalieri. ⁴ Quale città si potrebbe reggere. ⁵ Montecitorio è il palazzo dei tribunali camerati. ⁶ E amministrare la giustizia. ⁷ Pure. ⁸ Chi sa scrivere e leggere. ⁹ Son tutti uguali. Moltissimi punti di eguaglianza si troverebbero ne' due governi, incominciando dalla teocrazia e terminando alla corrispondenza che passa fra *Camera e Porta*.

1982. Li rivortósi

Chiameli allibberàli o fframmasoni,
o ccarbonari, è ssempre una pappina:¹
è ssempre canajjaccia ggiacubbina
da levàssela² for de li cojjoni.

E ppe Ppapi io voría³ tanti Neroni
che la mannàra de la quajjottina⁴
fascéssino⁵ arrotalla oggni matina
acciò er zangue curressi⁶ a ffuntanoni.

Tu accèttua noantri⁷ in camisciola
e li preti e li frati, er rimanente
vacce a la sceca⁸ e sségheje la gola.

Perché è mmejjo a scannà cquarch'innoscente,
de quer che ssia c'una caroggna sola
resti in ner monno a impuzzolí la ggente.

2 settembre 1838

¹ È sempre la stessa cosa. ² Da levarselà. ³ Io vorrei. ⁴ La mannaia della ghigliottina. ⁵ Facessero. ⁶ Corresse. ⁷ Eccettua noi altri. ⁸ Vacci alla cieca.

1983. Li penzieri dell'omo

Er chirichetto, appena attunzurato¹
penza a ordinasse² prete, si³ ha ccervello:
er prete penza a ddiventà pprelato;
e 'r prelato, se sa,⁴ ppenza ar cappello.

Er cardinale, si ttu vvòdi sapello,⁵
penza 'ggnisempre d'arivà ar papato;
e ddar zu' canto er Papa, poverello!,
penza a ggòde la pacchia⁶ c'ha ttrovato.

Su l'eseempio de quelle perzoncine
'ggni⁷ dottore, o impiegato, o mmilitare
penza a le su' mesate e a le propine.

Chi ppianta l'àrbero, penza a li frutti.
Cqua inzomma, pe rristriggneve⁸ l'affare,
ogguno penza a ssé, Ddio penza a ttutti.

2 settembre 1838

¹Tonsurato. ²Ordinarsi. ³Se. ⁴Si sa. ⁵Se tu vuoi saperlo. ⁶Il buon vivere. ⁷Ogni. ⁸Per restringervi.

1984. A la sora Teta Zzampi

Ma inzomma, è vvera o nnò, ssora Titina,¹
la nova che mm'è stata ariccontata,
ch'er zor Pippo va ffora a Mmascerata,
a spezzionà la truppa papalina?

Vedi che zzuggna! Oh questa sí, pper dina,
che mm'abbruscia e mme passa la corata!
E cchi cce la dà ppiú 'n'antra maggnata,
come l'avemo avuta stammatina?

Ma ppe la santa Vergine Mmaria!
È un gran dí cche cchi ttrova un pezzo d'oro
l'abbi da perde² o da bbuttallo via!

Fussi Papa sto povero stivale³
sentiressivo⁴ in pieno concistoro:
«Ir zignnor Pippo a Rroma, e ggenerale».

23 settembre 1838

¹ Signora Teresina. ² L'abbia da perdere. ³ Nel profferire questa parola si batte il petto. ⁴ Sentireste, per «udreste».

1985. A la sor'Orzola

Dico, perdonerà, ssor'Orzolina,
si ho vvorzuto arrocchià,¹ ddico, un zonetto,
pe ddàllo a llei dimenic'a mmatina²
appena ssceggne ggiú, ddico, dar letto.

Lei, dico, ha un tocco de corata in petto,
che ssimmai quarche vverzo nun cammina
scuserà, ddico, un povero pivetto³
che ccòmpita pe ggrazzia⁴ la dottrina.

Io nun zò, ddico, un conte o un cardinale
o cquarc'antra perzona de talento:
la mi' testa è una testa duzzinale.

Si⁵ er mi' sonetto da un bajocco er cento
zoppica e nun è rrobba pe la quale,⁶
bbasta che llei gradischi er comprimento.

18 ottobre 1838

¹ Se ho voluto gettar giù, raccapezzare così in grosso. ² Domenica 21 ottobre 1838, giorno di Sant'Orsola. ³ Ragazzo. ⁴ Che ha a caro e grazia di compitare, ecc. ⁵ Se. ⁶ Non è roba conveniente.

1986. La mi' causa

Come va la mi' causa? A cquer che ssentu
e vvolenno dà rretta ar mi' curiale,
me parerìa che nun annassi male;
ma cquarch'imbrojjo cià da èsse¹ drento.

Jeri me venne a ddí cch'er tribunale
ha ggjà sternato er propio sentimento,
perché cc'è la raggione, e lo strumento
canta a ffavore mio sur capitale.

Sta su' espressione a mmé nnum me dà ttanta
vojja de ride,² perché o llui cojjona
o nnun è cquer gran omo che ss'avvanta.³

Nu lo vedi che bbestia bbuggiarona?
Venimme⁴ a ddí cche lo strumento *canta*
quanno se⁵ sa che uno strumento *sona*.

21 ottobre 1838

¹ Ci ha da essere. ² Voglia ridere. ³ Si vanta. ⁴ Venirmi. ⁵ Si.

1987. La canterina de la Valle

«Ma cche cce trovi in sta madama Grisa,
che ppe vvìa¹ che jj'amanca er culiseo
canta da omo e ffa cchiamasse² *Meo*,³
e ppare un sfrizzoletto o una supprisa?»

«Che cce trovo?! sce trovo, sor cardeo,
c'ha una vosce, per dio, tonna e ppriscisa.
Sce trovo che ssi⁴ ccanta, e cce l'avvisa,
Roma pare che ccurri⁵ ar giubbileo».

«Dijje che sse conzòli co l'ajetto;
perché ssai che pprognostico je faccio?
Lei sta ar monno ar piú ar piú 'n'antro mesetto».

«Quela donna morí?!⁶ ssete un cazzaccio.
Nun lo vedete, ner guardajje in petto,
che ttiè ll'anima chiusa a ccatenaccio?».⁷

4 novembre 1838

¹ Pel motivo. ² Fa chiamarsi: si fa chiamare. ³ Vuol dir *Romeo*. ⁴ Se. ⁵ Corra. ⁶ Morire. ⁷ Le clavicole sporgenti e molto visibili nelle donne, sono dal popolo chiamate *catenacci*.

1988. L'operazione da la parte der cortile¹

Che vve n'è pparzo?² la faccenna è ita
come ve discev'io, core mio bbello?
Co 'na puncicatina de cortello
arièccheve³ cqua bbell'e gguarita.

E vvederete poi si⁴ sta ferita
in fonno ar perzichino o ar callarello
ve farà arivolà ccome un uscello,
e ssi sto tajjo v'aridà la vita.

Nun ce sò ttante sciarle: ir zor Baroni,
viva la faccia sua, è un pezzo grosso
d'accènneje, pe ddio, li lanternoni.

Quanno ve mette lui le man'addosso
fate puro⁵ ammanní li maccaroni
pe vvìa che sséte⁶ ggìa a ccavallo ar fosso.⁷

7 novembre 1838

¹ Dalle parti diretane. ² Paruto. ³ Eccovi nuovamente. ⁴ Se. ⁵ Pure. ⁶ Poiché siete. ⁷ Avete vinto, avete superato ogni ostacolo.

1989. Una svista

Fu ppropio una disgrazzia: j'assicuro
che mm'è ssuccesso senza corpa¹ mia.
Eppoi, chiami er padron de l'ostaria
che jje pò ddí la verità llui puro.²

Io spasseggiavo for de Porta Pia,
e mme n'annavo accost'accosto ar muro:
anzi era tardi assai, e mme figuro
che stassi³ pe ssonà la vemmara.

Viscin'all'oste inciampico⁴ in un torzo,
l'ariccojjo,⁵ eppoi ordino un bucale;⁶
dico: «Sor oste, se pò bbeve un zorzo?».⁷

Tratanto cor un atto scasuale⁸
tirai 'na torzatona a un cane còrzo⁹
e azzeccai ne la groppa a un cardinale.¹⁰

5 febbraio 1839

¹ Colpa. ² Pure. ³ Stasse. ⁴ Inciampo. ⁵ Lo raccolgo. ⁶ Un boccale. ⁷ Si può bere un sorso? ⁸ Casuale. ⁹ Còrso. ¹⁰ Fuori la Porta Pia, come luogo ameno e poco frequentato, amano i cardinali di scendere dai loro cocchi e passeggiare. Altrettanto fa il Papa.

1990. La festa sua

A pproposito! Adesso che cce¹ penzo,
me pare, si² nun sbajjo, che ddimani
a la Minerba³ li domenicani
accènneno⁴ li lumi a ssan Vincenzo.

Figúrete la folla de cristiani

e ssi² cche ssorte de concorzo immenno
annerà ddomatina a ddà l'incenzo
ar zor padre canonico Tizzani!

Ebbè, nnell'incenzallo hanno raggione,
perché cquer Reverènno è un zantarello
e ha 'na testa che mmanco Salamone.

Lui, o cce vadi⁵ er ricco o er poverello,
fa bbone grazie a ttutte le perzone,
e indovunque lo tasti è ssempre quello.

5 aprile 1839

¹Ci. ²Se. ³A S. Maria sopra Minerva. ⁴Accendono. ⁵Ci vada.

1991. «Questo ggià lo sapémio dar decane»

Questo ggià lo sapémio dar decane
che jjeri sposò er prencipe Turloni,
quer prencipe che spenne li mijjoni
pe assiste er poverello e ddàjje pane.

Sippo stanotte, pe ddiesciora sane,
senza la vesta e ssenza li carzoni,
li du' sposetti siino stati bboni
lo sa Iddio bbenedetto e le zampane.

La cosa nun è lliscia: io pe mmé ttremo
che cquarce gguaio ce dev'esse nato,
e che ppresto diranno: «In quanti semo?».

Ar bervedé cc'è ppoco, sor curato.
In cap'a nnove mesi lo vedemo.
Dar brodo se conosce lo stufato.

17 luglio 1840

1992. Comprimento

3°

Io fà vverzi pe vvoi? de carta! aspetta!
Io nun m'impiccio co ccompassi e squadre.
Io nun zo ffà cche ccansonacce ladre
tajjate ggiú ccoll'asscia o ccoll'accetta.

Si sse trattassi ar piú de vostra madre
ce potería scappà cquarce ssaetta;
ma vvoi sete un bruggnolo de donnetta,
da fà ggirà er boccino ar Zanto Padre.

Voi?! co cquer muso lli?! ddimme cojjone!
Piú ppresto voría védeme st'antr'anno
a Ssan Bartolomeo sur cartellone.

Eppoi nun fo ccome scertuni fanno
che ttutt'er giorno pissceno canzone
manco avessino Appollo ar zu' commanno.

21 ottobre 1840 – Peppe

**1993. A mi' cuggina Orzola
pe la Santa Befana der 1841**

Sora racchietta mia, propio quest'anno
che mm'annate ppiú a ssangue e ppiú a ffasciolo,
nun ho possuto avé mmanco un piggnolo
né un ossetto de morto ar mi' commanno.

Dall'antra parte io povero fijjolo
che mm'arranchello e ccampo anno-penanno,
che ccosa v'ho da dà ssi nun me scanno?
Scopo casa e vv'appoggio un mostacciolo.

E ssimmàì vostra madre, in faccia a mme,
dirà cc'ar *zummum* pò ccostà un quadrino
e nnun è robba da par vostra o cché,

io j'arisponnerò: «Llei vadi a spasso,
e penzi ch'io nun tiengo er butteghino
pe nnotà ccom'e llei ner brodo grasso».

6 gennaio 1841

**1994. «Ahà, rriecco l'acqua! E 'ggni tantino»
1°**

Ahà, rriecco l'acqua! E 'ggni tantino,
dico, s'ha da vedé sta bbell'istoria?
'Ggni ggiorno 'na maggnata e 'na bbardoria,
da fà vvení la caristia der vino!

Inzomma, o ariccojjemo la scicoria
o ssemo tanti Prencipi Piommino,
a sto paese cqui, ppare un distino,
tutti li sarmi finischedo in gloria.

Chi mme fa spesce a mmé ssò sti screpanti
de sti mastri de scola a la Sapienza,
che llaggiú nun n'abbuscheno poi tanti.

Manco si ll'oro fussi princisbecche!
Ma ggìa, daranno fonno a la credenza
de le pascelle e de le laure secche.

2 giugno 1841 - G. G. B.

1995. Ar zor come-se-chiama¹

Disce che vvoi, c'a cquella pascioccona
state in prescinto d'infilà ll'anello,
sete bbono in zur gusto d'un aggnello
e bbello com'un angiolo in perzona.

Ma avete una gran zorte bbuggiarona,
pe la raggione che ssi Iddio, fratello,
v'ha ffatto accusí bbono e accusí bbello,

lei puro è bbella bbella e bbona bbona.

Pe sta vostra bbellezza e bbontà ddoppia
quanno ve vederanno avanti ar prete
tutta la ggente strillerà: «Cche ccoppia!».

Io solo ho da rimane co la sete
de vedevve ché er diavolo me stroppia
e mme tiè a Roma a cciancicà ssecrete!

19 maggio 1842

¹ Allo sposo di Amalia Bettini, la quale poi nella sua lettera di Bologna 23 giugno 1842 mi scrisse chiamarsi Raffaele Minardi, ed essersi con lui maritata colà il 2 di quel mese.

1996. Er Duca saputo¹

Circa ar zor Duca tu discessi,² Nina,
c'un ometto aggiustato³ come cquello
nun ze trova in ner monno, anc'a vvoello
cercà da San Giovanni⁴ a Ttarrascina.

E io te so arisponne⁵ stammatina
che cquer nostro sor Duca, poverello,
drent'ar cestone⁶ in cammio⁷ de scervello
ce tiè 'na provatura marzolina.⁸

Quanno jerzera je portò Mmadama
quela tartaruchetta sciuca sciuca,⁹
sai che jje disse lui? «Sora salama,¹⁰

sta bbèstia nun zi disce *tartaruca*,
ma ssi chiama *testuccina*,¹¹ si chiama».
Chi le sa ste cazzate?¹² Ir ziggignor Duca.

19 gennaio 1843

¹ Saccente. ² Dicesti. ³ Esatto, assennato. ⁴ La Basilica di S. Giovanni in Laterano, presso la quale è la porta per cui si esce per viaggiare verso Terracina. ⁵ Ti so rispondere. ⁶ Dentro alla testa. ⁷ In cambio. ⁸ Noto formaggio, la cui figura simiglia sufficientemente un cervello. ⁹ *Ciuca ciuca*: piccola piccola. ¹⁰ Signora imbecille. ¹¹ Testuggine. ¹² Scipitezze, affettazioni.

1997. Monzignor de l'Annona e Ggrasscia

Er Monzignore mio, si¹ nu lo sai,
è ccardinale ar primo concistoro;
e llui cià² ggusto in quanto sia decoro,
ma llassa un gran'impiego: ecco li guai.

Pane, ojjo e vvino nun ze crompa³ mai,
le pile⁴ s'ariempiono da loro,
e bbiada e ffieno e ssemmola è un lavoro⁵
che cce n'è da rivenne⁶ o ppoco o assai.

A le curte, in sta casa bbenedetta
mo nun ze ppija⁷ a ppunta de quadrini
ch'er pepe, er zale e cquarache ffil d'erbetta.⁸

E la sala? Sibbè⁹ ssenza salari,
noi potemo marcià¹⁰ ccome ppaini
sortanto a rregalie de bbottegari.

20 gennaio 1843

¹Se. ²Ci ha. ³Non si compera. ⁴Le pentole. ⁵È un movimento, un abbondanza, ecc. ⁶Da rivendere. ⁷Non si piglia. ⁸Maggiorana. ⁹Sebbene. ¹⁰Andare, sfoggiare in vesti.

1998. Er Cardinale da vero

Naturalmente è ccosa naturale
c'abbasta a ddajje una squadrata¹ addosso
pe ccapí inzomma da tutto quer rosso
che Ssu' Eminenza è pproprio un cardinale.

E ggnisuno sarà ttanto stivale
de scannajjà una bbrugna² inzin' all'osso,
pe ppoi sartà cco ssicurezza er fosso
de discide:³ è ir tar frutto o ir frutto tale.

Sin c'ha ddunque er color de peperoni
e scarrozza a Ssan Pietr'in Vaticano,
è un cardinal co ttanti de cojjoni.

Metteje⁴ poi 'na mazzarella in mano,
dajje 'na camisciola e ddu' scarponi,
e allora te dirò: cquesto è un villano.

21 gennaio 1843

¹A dargli una guardata. ²Da scandagliare una prugna. ³Di decidere. ⁴Mettigli.

1999. L'incontro der beccamorto

«Padron Zanti!¹ me sbajjo?» «Ôh ssor Pasquale!».
«Filiscia notte». «Grazzie: bbona sera».
«Che nn'è de tu' fratello?» «Sta in galera».
«Poveraccio! E ttu' mojje?» «A lo spedale».

«Vanno bbene l'affari?» «Ah! vvanno male».
«E da quanno?» «Dar tempo del collèra».
«Ma ssento vojji aritornà». «Se spera».
«Me l'ha ddetto un dottore». «E a mmé un spezziale».

«Quanti sta sittimana?» «Eh! appena dua».
«E ll'antra?»² «S'annò lliscio».³ «E ll'antra avanti?»
«Uno, madetta l'animaccia sua!».

«E ttu mmuta parrocchia». «È ttempo perzo».⁴
«Ma er curato che ddisce, padron Zanti?»
«Disce quer che ddich'io: semo a ttraverzo».

21 gennaio 1843

¹ Colla z aspra, come in *prezzo*. *Sante*, nome proprio. ² E l'altra? ³ *Si andò liscio* «non si fece nulla». Metafora sorta dal gergo del giuoco delle bocce. ⁴ Perduto.

2000. L'occhi der Papa

Chi? er Papa?! Ecco la prima che ne sento.
Propio lui?! Un zant'omo come cquello
pò avé un par d'occhi da mette spavento,
manco fussi un cagnaccio de mascello?!

So cche cquann'era frate ar zu' convento
l'ho sservito sempr'io da scarpinello,
e nun ciò ttrovo mai sto guardamento
che mm'abbi fatto arivortà er budello.

Ma ggià, ttu ppe un'occhiata che tte danno
un rospo, 'na tarantola o 'na sorca,
te ppisci sotto e scappi via tremanno.

Sai ch'edè ar piú sta pavuraccia porca?
È cc'un Papa tiè ssempre ar zu' commanno
l'archibbusci, le carcere e la forca.

26 febbraio 1843

2001. L'Urion de Monti

Ggià cch'er Papa ha vvorzuto indegnamente
fà vvescovo er calonico Tizzani
senza senticce prima un accidente
li su' poveri fijji montisciani,

bisognerà abbozzà, naturarmente,
e ppe ffacce vedé bboni cristiani
sbiggnà vvìa tra le scianche de la ggente
co l'orecchie a l'ingiu' ccome li cani.

Questa perantro c'è arrivata all'ossa;
e ccom'è vvero er foco de l'inferno
er Zanto Padre sce l'ha ffatta grossa!

E ppoteranno dí ssempr'ar Governo
li Monti, che jj'è ttocca una gran sbiossa,
e li Ternani, c'hanno vinto un terno.

17 aprile 1843

2002. Er viaggio de Frosolone

Nun dubbitate, no, nnun dubbitate:
nun ve state a ppijja tutte ste pene:
nun ve scallate er zangue in ne le vene:
nun dite, fijji mii, ppiú bbuggiate.

Er Papa è dritto, er Papa è stato frate:
dunque si spenne a vviaggi, a ppranzi e a ccene,
è ssegno che le cose vanno bbene,
e cc'ar Monte sce fioccheno l'entrate.

Ma ccase poi che sse vedessi bbrutto,
gggente pavura! 'Na gabbella nòva,
quarche nnoventa, e ss'arimedia a ttutto.

Ccusi armanco si er popolo se laggna,
se laggna a ttorto; e 'r Papa je lo prova
quanno er zant'omo va in carrozza e mmaggna.

1° maggio 1843

2003. La commedia der Trocquato

Dunqu'io jerzera, dopp'avé sserrato,
cenai, me prese sott'ar braccio Nina,
fesce un giretto, eppoi drent'a Argentina
a vvedé sta commedia der Trocquato.

Cristo! un parmo d'ometto, un disperato,
protenne de sgrinfia cco la reggina!
Eh ssi er re lo mannò a la palazzina,
io s'una forza l'averia mannato.

Ma llui ch'er tibbi nun j'annò a ffasciolo,
s'appoggiò un par de cazzottoni in fronte,
e sse fesce per dio com'un cetrolo.

E cquanno aggnede a llicità ccor Conte?
A ppenzà come mai quer futticchiolo
ciaveva sempre le risposte pronte!

5 maggio 1843

2004. Er corpo der dilitto

Tutte bbusciarderie: la mí' gallina
è entrata a ccase vostra e ha ffatto l'ovo.
Da sto punto che cqui nnun m'arimovo:
ve l'ho intesa cantà ddrent'in cucina.

E cquanno ciò mmannata Crementina
pe ppijà ll'ovo mio, nun ce l'ha ttrovo:
segno che vvoi sete arrivata ar covo
co la vostra santissima manina.

Eh nnun zerve attaccasse a ssanta Nega:
ecco cqua le du' cocce d'ovo fresco
bbuttate via da voi for de bbottega.

Bbe' bbe', llassate aritornà Francesco,
e vvederemo un po' ssi llui ve frega
peggio de quer che vve fregò er todesco.

10 maggio 1843

2005. La gatta-morta

Sí, sí, ffidete tu de quel'agnello,
de quer gneggnè, de quer coscemelova...

Si ttu ssapessi che ordegnuccio è cquello!
Ma nnu lo pò ccapí cchi nnu lo prova.

Eh cce vò antro che ccaccià er cappello
a 'ggni po' de Madonna che sse trova!
Nun basta er rescità dda santarello
cantanno lettanie a la Cchiesa-nova.

È un'animuccia quella llí, ppe Ccristo!,
da incollasse su' padre in carn'e in ossa
e scaricallo ggiú dda Ponte-Sisto.

Saría capisce quela bbona pelle
de cavarca mmagara a la disdossa
madre, cuggnate, zie, fijje e sorelle.

10 maggio 1843

2006. Ce sò bbaruffe

Quest'è un fatto: da sí cche sse spononno
sce passò ssempre inzin' all'ann' appresso
una pasce, una cosa, una..., ma adesso?!
Nun ze ponno ppiú vvede, nun ze pponno.

Lui 'ggni ggiorno se fa ppiú vvagabbonno,
piú scontento, piú bbirbo, ppiú..., e ll'istesso
pòi dí de lei, perché... Ggià, spesso spesso,
se ne danno, iddio sa, ffin che nne vonno.

Inzomma, via, lo scannolo è arrivato
a un punto, a un punto, che..., ppuro vorría
trovamm'io ne li piedi der curato.

Un curato, capite?... A llui je tocca
d'abbadà ssi... Pperantro, fijja mia,
faccino loro: io nun ce metto bbocca.

11 maggio 1843

2007. Er bardassaccio de mane longhe

Te lo saressi creso? Un pichimeo,
un stronzo, un cirifischio, un reduscelli,
menà le mano, maneggia ccortelli,
e ammazzà ccom'un scribb'e ffariseo!

Ma ddich'io poi perché! Pperché Mmatteo
je disse: «Nun scocciamme li zzarelli!».
E sti fatti che cqui ss'ha da vedelli
in d'una Roma e immezz'a un Culiseo!

Eh? sti cazzetti! Oh vvatt'a ffida, vatte!
Sti sfrizzoli eh? sti tappi, sti mmerdosi,
sti pivieri, per dio!, sti sbusciafratte!

Sbudellà cquer pezzetto de scontento
che ppoteva accuccià ddiesci mengosi
de frati, e ccasomai puro er convento!

12 maggio 1843

2008. Le smosse de quella bbon'anima

«Era morto?» «Era morto». «E arzò le bbraccia?»
«E arzò le bbraccia». «Ma de che! mma indove!».
«Nena mia, quant'è vvero che mmó ppiove
l'arzò ddu' vorte e sse toccò la faccia».

«Io n'ho vvisti morí da otto o nnove,
e ggnissuno m'ha ffatto sta smossaccia».
«E cquesto che vvò ddí, ssora cazzaccia?
C'è cchi sse move, e cc'è cchi nun ze move.

E nnun zuccede puro all'animali?
Dunque, dico, in che ddà sta maravijja?
Sò affetti de li spiriti vitali.

Vedete inzomma si cche ccaso strano!
E cquer Zanto che ffesce unnisci mijja
tutte d'un fiato e cco la testa in mano?».

12 maggio 1843

2009. La lavannara zzoppicon

Voi me guardate ste scarpacce rotte:
eh, ssora sposa mia, stateve zzitta
che cciò un gelone ar piede de man dritta
che nun me fa rrequià mmanco la notte.

Io sciò mmesso ajjo pisto, io mela cotte,
io sego, io pisscio callo, io sarvia fritta!...
Mó nun ce spero ppiú, ssora Ggiuditta,
sin che l'inverno nun ze va a ffà fotte.

Disce: «E ttu nun girà». Bbelli conziji!
Sí, stamo a ccasa: eppoi? come se spana?
che abbusco? un accidente che jje pijji?

Ma ccazzo! a mmé cchi mme sce va in funtana?
chi mme ne dà ppe mmantené li fijji?
campo d'entrata io? fo la puttana?

14 maggio 1843

2010. Li fijji a pposticcio

«E ffarai bbene: l'accattà, ssorella,
è er piú mmejjo mistiere che sse dii».
«Nun ciò fijji però, ssora Sabbella».
«Bbe', tte n'affitto un paro de li mii!».

«E ccosa protennete che vve dii?»
«Un gross'a ttest'er giorno». «Cacarella!
Me pare de trattà cco li ggiudii!».
«Maa, cco cquelli nun zeì piú ppoverella!

C'è er maschio poi che ttanto curre e incoccia,

e ppiaggne, e ffiotta, e ppivola cor naso,
che jje li strappa for de la saccochia».

«E a cche ora li lasso?» «A un'or' de notte».
«E ssi ppoi nun lavoreno?» «In sto caso
te l'imbracio tutt'e ddua de bbòtte».

14 maggio 1843

2011. La governante de Monzignore

De bbotto: sentí ll'aria der paese
e mmorí ffu l'affare d'un momento.
Ma io che vve discevo? Era da un mese
ch'er male a llui je lavorava drento.

Bbono che cco cquer tibbi che jje prese
puro ebbe tempo de fà ttestamento:
che ssinnò stavo grassa io, sor Marchese,
cor nipotaccio suo tanto scontento!

Povero Monzignore! «E ppiú a Lluscia»,
disce, «je lasso, ortre la paga in vita,
tutta la robba de la stanza mia.

E ppiú, si la medema se marita,
vojjo che ddar mi' erede je se dia
cento scudi, e ssii tutta arivestita».

15 maggio 1843

2012. Nove bbèstie nòve

Curre vosce ch'er Prencipe Turlòni
abbi fatto viení nnove camei,¹
che ddisce che ssò ccerti animaloni
de l'antichi paesi de l'Abbrei.

Disce ch'er Papa j'abbi detto: «E llei
che sse ne fa di quelli accidentoni?».
Disce: «Tre l'arivenno, e ll'antri sei
li manno a straportà ccarcia e mmattoni».

Disce: «Ma ccome! nnun ci sò ccavalli,
muli, somari, sor Prencipe mio,
d'addopralli in ste cose, d'addopralli?»

«Oh, Ppadre Santo, sce ne sò di scèrto»,
disce che ll'antro arrepticò, «ma Iddio
vò li camèi² pe bbazzicà ir deserto».

15 maggio 1843

¹Cammelli. ²Pongasi qui l'accento enfatico sulla *e* di camèi.

2013. La vennita der brevetto

«E cche ssarieno le vostre protese

pe ottanta scudi su la mi' pensione?
Che me volete dà, ssor Zalamone,
a rripijalli a ccinque scudi er mese?»

«Ve darò vvintidua bbelli piastroni
tutti in moneta fina del paese,
ve va bbeene? Però ttutte le spese
a cconto vostro, com'è ddi raggione.

«Fregheve, sor giudío, che ggaleotto!».
«Mordivoi, vinticinque, e vve do assai».
«Ladro!». «Bbe', andiamo, saranno vintootto».

«Tu vvòdi pijjamme in gola». «Animo, via,
eccome trenta tonni; e, bbadanai,
ce state meglio voi per vita mia».

16 maggio 1843

2014. Er lionfante

«Pippo, annamo a Ccorea?» «Per che rraggione?»
«Pe vvedé sto lionfante tanto bbello».
«E a nnoi che cce ne frega de vedello?
Va' a la Minerba e sfoghete, cojjone».

«Ma ddicheno che bballa er zartarello,
sona le zzinfonie, fa ccolazione,
porta su la propòsscita er padrone,
dorme, tira er cordon der campanello...

Tiè ppoi 'na pelle, che ppe cquante bbòtte
de schioppo je sparassino a la vita
nun je se pò sfonnà». «Cqueste sò ffotte.

L'impito de 'na palla inviperita
è ccapasce a passà ppuro una bbotte,
fussi magaraddio grossa du' dita».

19 maggio 1843

2015. Tre mmaschi e nnove femmine

De fijji sce n'aveva una duzzina,
ma pperantro l'ha ttutti assistemati.
Giujjo e Llesandro se sò ffatti frati,
Agusto sta in galerra a Tterrascina,

Creria morze l'antr'anno, Sarafina
ha ppijjato un pittore de Frascati,
Verginia sta a sserví co ccer' abbati
che la tiengheno come una reggina.

Filumena è ffattora a Ssant'Urbano,
Briscita annò ppe bbalia co un'ingresa,
e Amaglia scappò vvìa co un ciarlatano:

poi viè Fferminia c'aricama in oro;
e ll'antrè dua, che ssò Ccrèofa e Tterresa,

nun hann'arte, ma ccampeno da loro.

22 maggio 1843

2016. Er naso

Bbevi, bbevi, se sa,¹ ffussi² un colosso
ch'è un colosso, èssi puro apperzuaso,³
Pio mio, ch'er primo pidiscello ar naso
va in cancherena, e nnun ze sarta er fosso.

Guarda Meo: cominciò ccor naso rosso,
poi je se fesce lustro com'un raso,
mó ccià una bbella piaga, e nun c'è ccaso
che sse la possi scarogní da dosso.⁴

Voantri ggiuvenotti ve fidate
che la gajjardaría c'avete adesso
ve sarvi da le vostre bbuggiate.

Eppoi ecco llí er Papa: a ttemp'antico
s'allusingava puro lui l'istesso,⁵
e 'r⁶ naso mó jj'è ddiventato un fico.

23 maggio 1843

¹Si sa. ²Fosse ancora. ³Sii pure persuaso. ⁴Che se la possa togliere, cacciar via, ecc. ⁵Pure egli egualmente. ⁶E il.

2017. La fittuccia

A ffuria de strazziasse in ner mistiere
de dormí, mmagnà e bbeve e nnun fà un cazzo,
s'è arrivato a ffà llargo su a Ppalazzo,
e ll'hanno infittucciato cavajjere.

Lui dunque, che cconosce ir zuo dovere,
de ste fittucce n'ha ccrompate un mazzo,
e a 'ggni vistito, o nnovo o dda strapazzo
ce l'ha ffatte cuscí ddar cammeriere.

Anzi, la cosa je sta ttant'a ppetto
che ppuro a le casacche, o ssane o rrotte,
de sta fittuccia sce ne vò un pezzetto.

E ppresto presto m'averò dda iggnotte
de vedejjel'addosso drent'al letto
cuscita a la camiscia de la notte.

24 maggio 1843

2018. Er ricramo

E a cquer cazzaccio der padron de Rosa
sabbít'a ssera nun je prese er ramo
de portà ar Papa un fojjo de ricramo
su li guai de la ggente abbisognosa?

Sai c'arispose er Papa? «Ma cche ccosa!,
che mmiseria, li zoccoli d'Abbramo!
Lei puro¹ ha s'ideaccia stommicosa?
Noi però, ggrazziaddio, ce ne fregiamo.²

E un'antra vorta che llei viè a Ppalazzo
co sti sturbi in zaccoccia, siggnor tale,
lei stii pur certo che nnun entra un cazzo.

Fino che ir Tesoriere nun zi stracca
di fà ddebbiti e vvenne³ ir capitale,
staremo sempre in d'un ventre di vacca».

26 maggio 1843

¹Pure. ²Ce ne ridiamo; non ce ne prendiamo pena. ³Vendere.

2019. Li teatri de mó

Ste commediacce adesso che sse fanno
a Llibberti e ar Teatro d'Argentina
nun ze ponno soffrì: pproprio nun zanno
né de me né de te, ssora Ggiustina.

Er tempo de svariasse era quell'anno
che cce fu quela bbella pantomina
che Ppajaccio magnava, e Ccolombina
j'atturava occhi e bbocca cor un panno,

eppoi rubbava ar padre, eppoi de bbotto
scappava via da casa co Arlecchino
fascenno cascà er vecchio a bboccasotto.

Quelle sò ccose deggne che cce pijji
er parchetto appen'opre er butteghino,
e da portacce a ddivertì li fijji.

10 giugno 1843

2020. Er fruttarolo e l'Abbate

Ma, ddit' un po', cce séte o mme sce fate?
E s'assaggi ve serveno oggni sera?
Mó una bbruggna, mó un fico, mó una pera,
mó cquattro vaga d'ua, mó ddu' patate...

Volevio cromptà er banco e cquanto sc'era,
e ttratanto è da un mese c'assaggiate!
A cche ggioco ggiucamo, eh sor abbate!
Questo se chiama un cojjonà la fiera.

A mmé la robba me costa quadrini,
e io nun cromo er pizzutello e ll'ua
pe rrifacce la bbocca a l'abbatini.

È ora de finilla, fratèr caro;
e ccasomai ve bbatte er trentadua
sfamateve de torzi ar monnezzaro.

11 luglio 1843

2021. La Madòn dell'arco de Scènci¹

Sì, dditemel'a mmé cche ggiorn'e nnotte
sce stavo a scotolà² la bbussoletta!
Miracoli?! N'ha ffatti una carretta.
Le grazie poi le scivolava a bbótte.³

Frebbe,⁴ sputi de sangue, teste rotte,
gobbi, secchi, ssciancati... Poveretta!
Pareva che cciavessi⁵ una riscetta
pe ttutti li bbastardi e le miggnotte.⁶

Eppoi s'ha da sentí cquarache ccazzaccio:
«Ma ccome si pò ffà ttutto st'inferno,
co un goccio d'ojo e un fir di carcinaccio?».

Come se fa?! Mma ppozziat'esse fritti!
E ccome fanno quelli der Governo
che ammazzeno li cani co l'editi?⁷

20 luglio 1843

¹ Immagine in tela, situata presso l'arco del Palazzo Cènci. La fama di taumaturga fu da essa acquistata *ex abrupto* nello scorso giugno per merito di un muratore poltrone, che, fintosi storpio e poi risanato per virtù di quella, divenne egli stesso un oggetto di ammirazione, buscando di belli e buoni quattrini dalla pietà dei credenti. Sparsasi appena fra i devoti la notizia del prodigio, trasse tosto su quel luogo infinita torba d'infermi, e non è a dire se il popolo entusiasta li predicasse tutti esauditi. Sbucarono intanto da ogni parte zelanti scotitori di bossoletti, accattando limosine per Maria Santissima, limosine il cui provento saprà la Beata Vergine in qual mani ed usi andassero a terminare. Stabilironsi contemporaneamente sotto il prodigioso simulacro tre sinistre facce di popolani, che, assisi in contegno di gravi triumviri, innanzi a un descaccio ricoperto da una tovaglia d'osteria, cominciarono a spacciare immaginette, bambagia intrisa nell'olio della votiva lampada, e raschiatura della sacra muraglia: ogni cosa a un baiocco per cartina; mentre altri pii loro confratelli girovaghi scorreano per la intera città gridando a tutta gola: *Èccheve l'orazione, èccheve er vero ritratto de' la Madòn dell'Arco de' Scènci, tanta miracolosa*. Pel quale rapido smercio andarono in breve spogliate le officine di quante vi giacessero vecchie e ammuffite madonnelle a bulino, e non importa di qual figura e di qual nome o invocazione; ché anzi facilmente s'intrusero nel religioso mercato e Sanfilippi e Sanfranceschi e Santantoni d'ogni abito e regola. Fervea la santa opera da due o tre giorni, allorché finalmente per la prudenza del Cardinale Vicario venne di notte rimossa la immagine dalla sua parete, e collocata nella vicina chiesa di Santa Maria del Pianto, ove continuò per breve altro tempo ad attirare il concorso de' postulanti e lo scandalo delle grida, finché a poco a poco cadde in dimenticanza la Vergine benedetta, non che la storia de' suoi miracoli. ² Ci stavo a scuotere ecc. ³ Le versava a botti. ⁴ Febbri. ⁵ Ci avesse: avesse. ⁶ Bagasce. ⁷ All'avvicinarsi della più calda stagione si provvide per editto alla uccisione de' cani vagabondi onde preservare il popolo dal pericolo dell'idrofobia. Pubblicata la stampa, il Governo, come credesse distrutti i cani col solo fatto della pubblicazione, di null'altro più suole occuparsi, e al termine dei giorni estivi i cani trovansi piuttosto moltiplicati.

2022. Er cammerata de li Siggiori

E ttu pparli co mmé dde li Siggiori?!
co mmé cche cce fo vvita tutto l'anno?
co mmé cche ll'ho oggnisempre ar mi' commanno?
co mmé cche li conosco drent'e ffori?

Fijjo, io so le gattacce indove vanno,
li nomi de li loro creditori,

le panchiane c' affibbieno, l' onori
c' arrubbeno, le trappole che ffanno...

Bast' a ddí cc' oggni ggiorno che ffa Iddio
sto ccor Conte, e cce sto ccor mí' decoro,
ché indove che vva llui sce vado io.

E cquann' hanno riarto, Madalena,
me vederessi sempre llí cco lloro
ne la stanza der pranzo o dde la scena.

29 luglio 1843

2023. La compassion de la commare

Chi? cchi è mmorto? er zor Checco?! Oh cche mme dichi!
Me fai rimane un pizzico de sale.
E de che mmal' è mmorto, eh?, dde che mmale?
Ma ggià, de che! de li malacci antichi.

Ggesusmaria! chi vvò ssentì Ppasquale
quanno lo sa, cch' ereno tanti amichi!
Ma ggià, er zor Checco, Iddio lo bbenedichi,
l' aveva, veh, una scera de spedale.

E cc' ha llassato? me figuro, stracci.
E la mojje che ddisce, poverella?
Sò ffiniti, eh?, li ssciali e li Testacci.

Vedova accusì ppresto! Ma ggià, cquella!
Nun passa un mese che, bbon pro jje facci,
va cco un antro cornuto in carrettella.

30 luglio 1843

2024. L' arisoluzione

Oh ttu ccanta! sò ssorda, sora Bbona.
Fiato spregato, via, parole ar vento.
Quietateve, o vv' appoggio er comprimento
de piantavve cqui ccome una minchiona.

È inutile: ciò ffatto er giuramento:
avessi da impegnamme la corona,
quell' assassino e cquella su' puzzona
cianno da stà: li vojjo vede drento.

Che! mm' ha ppijat' a ggode er zor Giuanni?
E abbozza, e sserra un occhio, e ffa' la ssciota...
Voressivo c' aspetti che mme scanni?

E cche ccosa se penza sto stivale?
Ar fin de fine j' ho pportat' in dota
trenta bbelli piastroni sur zinale.

1° agosto 1843

2025. 'Na ssciacquata de bbocca

Disce: *vanno pulite*. Ebbè? cce vanno:
Chi ha ddetto mai de nò? cchi vve lo nega?
Ma sta painería come se spiega
cor culetto scuperto de l'antr'anno?

Disce: *cianno quadrini*. Ebbè? cce ll'hanno:
sò rriccone: la grasscia je se sprega.
Ma Ddio sa cco cche bbuscio de bottega
fanno quer po' de guadagnà cche ffanno.

Eh rriùprisse l'occhi er zor Filisce!
Povero padre! povero cojjone,
che le credeva l'àrbera Finisce!

Saranno, veh ddu' regazzucce bbone.
Cqui nnun ze fa ppe mmormorà: sse disce
pe ddí cche ssò ddu' porche bbuggiarone.

4 agosto 1843

2026. Sentite che ggnacchera

Io me ne vado dunque in Dataria.
Me presento a un abbate: «Abbia pascenza»,
dico, «voría du' righe de liscenza
pe sposà mmi' cuggina Annamaria».

Disce: «Fijjolo, si chiama dispenza».
«Basta», dico, «sia un po' cquer che sse sia...».
Disce: «E ir zuo nome?». Dico: «Er mio? Tobbia».
«E ir casato com'è?» «Schiatti, Eccellenza».

«Ggià llei», disce, «lo sa: ppe li cuggini
ci vò sseiscentonovantotto scudi,
quarantasei bbajocchi e ttre cquadrini».

Figuret'io come me fesce in faccia!
Io credevo tre ggiuli iggnud'e ccrudi
com'er permesso p'er fuscil da caccia.

6 agosto 1843

2027. L'accordi

A ssei ora tu ppiantete ar cantone
der drughiere llà in faccia; e ccrede puro
che ggnisuno te scopre de sicuro
pe vvia che cce dà l'ombra der lampione.

Ammalappena poi dorme er padrone
io traopro un spirajjo de lo scuro.
Tu vva' allora a la larga, e mmuro-muro
scivola adasciadascio in ner portone.

Ma abbada, veh, nnun vení ssú, Ppasquale,
infino che nun zenti er zeggno mio.
Quann'io raschio tu appizza pe le scale.

Fa' cquattro capi, e ar resto ce penz'io:

entramo... eppoi, se sa, cche cc'è de male?
Ce salutamo e cce discemo addio.

6 agosto 1843

2028. Le ficcanase

Cosa vedi, eh? cche ffa?... ddi', scopri ggnente?
Traòpri un antro po' cquelo sportello.
Che? cc'è un paino? indov'ello? indov'ello?
Mannaggia! nun ze vede un accidente.

Ecco, ecco, viè avanti: e cquant'è bbello!
Chi ddiavolo sarà?... Ma cche pparente!
Uh, vva', vva', lui je stuzzica un pennente...
Lei je dà ssu le deta er mazzarello...

Che ffiandra! e nnun ce fa l'innoscentina?
Sta ffresco er zor milordo! oh llui scià ddato!
Vederà llui si è ssemmola o ffarina!

S'è ccacciat'er cappello!... mó sse caccia...
Statte zzitta, nun ride... Uh!... cche ppeccato!
Ciàanno serrata la finestra in faccia.

7 agosto 1843

2029. Tra er càncer'e la rabbia

Me bburli?! invesce de sposà Ccarlotta
l'ha ppiantata e sse pijja Nannarella?
Eh, cquesta puro è 'na bbona zitella:
nun dubbità cch'è 'na cosuccia jjotta.

Io le donne le guardo a la connotta:
nun bado a cchi è ppiú bbrutta o cchi è ppiú bbella.
Cqua ssemo tra la bbrascia e la padella:
Carlotta tiggne e Nnannarella scotta.

L'ho ssempre detto io: quer Zebbastiano
tanto fa, tanto disce e ttanto ggira
c'a la fine dà er muso in ner pantano.

Lui se lassa accecà ddar tira-tira;
e nun capisce er povero gabbiano
che ppo' un giorno se piaggne e sse sospira.

9 agosto 1843

2030. Er ragazzo de bbottega

Ôh, ssor mastro, tenetevel'a mmente:
io nun me vojjo scorticà li piedi.
Voi ve sbajjat'assai: quanno ciaggnedi,
sonava mezzogiorno a Ssan Cremente.

Bbe', cquanto stiedi a ttornà? cquanto stiedi?
Che?! un'ora?! Un cazzo: nun è vvero ggnente.
Voría che mme pijjassi un accidente

si cce curze nemmanco un par de crèdi.

De che?! ddar Culiseo a Ssan Giovanni
ce se va e cce se viè ccor un minuto?
Ce se va cco la fregna che vve scanni.

Eppoi, senza sto scànnolo futtuto,
si ssete stufo, a mmé mme sa mmill'anni
d'annammene e vvedé cchi è ppiú ccocciuto.

9 agosto 1843

2031. L'innustria der mestiere

Ve do pprima du' essempli, eppoi me spiego.
Che addopra in ne le cammere er pittore?
colori senza colla. Er muratore?
dà ccarcia senza carcia e ssenza sprego.

Er cerarolo spaccia all'aventore
canelotti coll'anima de sego.
Fin quer zervo-de-ddio de mastro Diego
lavora leggno fresco e sse fa onore.

Ecco: io dunque, che ssò mmatarazzaro,
m'ingegno co le scímisce, e a 'ggni letto
ar men'ar meno sce ne ficco un paro.

Lassa che ppoi la scimiscetta covi,
e in cap'a un mese o ddua co sto ggiuchetto
vedi si ffai li matarazzi novi.

13 agosto 1843

2032. Le carrozze a vvapore

Che nnaturale! naturale un cavolo.
Ma ppò èsse un affetto naturale
volà un frullone com'avesse l'ale?
Cqui cc'entra er patto tascito cor diavolo.

Dunque mó ha da fà ppiú cquarce bbucale
d'acqua che ssei cavalli, eh sor don Pavolo?
Pe mmé ccome l'intenno ve la scavolo:
st'invenzione è ttutt'opera infernale.

Da sí cche ppoco ce se crede (dímo
la santa verità) 'ggni ggiorno o ddua
ne sentimo una nova, ne sentimo.

Sí, ccosa bbona, sí: bbona la bbua.
Si ffussi bbona, er Papa saría er primo
de mette ste carrozze a ccasa sua.

15 novembre 1843

2033. Le fattucchieríe

Quant'è vvero, Michele, che ssò vvivo,

quer prete a mmé mme puzza de stregone:
va in certi loghi e cco ccerte perzone
ch'io nu l'arrivo a intenne, nu l'arrivo.

Tiè un cannello de vetro e argento vivo
attacat'a un rampino in d'un cantone,
e 'ggni ggiorno sce pijja condizione
der tempo bbono e dder tempo cattivo.

È ccapasce de divve: «Domatina
vò ttirà vvento, vò ffà ttemporale»;
e 'r pretaccio futtuto sc'indovina.

Abbastà, er zor abbate abbi ggiudizzio,
ch'io nun ce metto né ppepe né ssale
casomai d'accusallo a Ssant' Uffizzio.

15 novembre 1843

2034. Li collarini

Quando avevo da mette quer ragazzo
pe cchirico¹ a Ssan Chirico e Ggiuditta,²
fesce³ ar barettinaro: «Padron Titta,
ciavete un collarino da strapazzo?».

Lui opre la vetrina de man dritta
e mme dà un collarino pavonazzo.
Dico: «Eh sto coso nun me serv'a un cazzo:
lo vojjo nero io, sor faccia affritta».

Disce: «Che?! nnero?! uhm! caro ve costa.
Neri a sti tempi, indove li trovate?
Li neri mó bbisogna falli apposta.

Mó nnun useno ppiú de sto colore;
perc' adesso oggn'abbate, appena è abbate,
è abbate *ippisi-fatto*⁴ e mmonzignore».

20 novembre 1843

¹Per chierico. ²Santi Quirico e Giuditta, chiesa di Roma. ³Feci: dissi. ⁴Ipsa-facto.

2035. Er tartajjone arrabiato

Che cche annàte ssspaargènno ch'io me-mméno
sch-schia-sschiàffi e ppuu-ppúggni a Mmà-Mmaria?
Chi-cchì v'iinfórma si a cca-ccàsa mia
cé-cee-cce-céno o nnu-nnu-nnún ce-céno?

Co-ccome dîte cch'io rru-rrúbbo er fièno
e bbia-bbiastìmo all'o-ll'o-ll'oodsterìa?
Fi-ffinitela un po' dd-e fà ll-a spìa,
o vve bb-úggero a ccè-cce-ccèl zeréno.

Me mme spiègo cchia-cchiàro, sooór trommètta?
Abb-abbadàte a li faattàcci vóstri,
oo cc'è un ber bba-bbastóne cheé vv'aspètta.

E ddí-dditelo pú-puu-ppúro a cquélle
sch-sch-schrofàcce, a cque-cque-cquélle móstri
de le vò-vvo-vvo-vvòo-vvostre sorèlle.

23 novembre 1843

2036. La Scerriti¹

Cert'è che sta Scerriti, sor Cammillo,
tra ffiori a cceste e scartafacci a bbótte
da du'ora inzinent'a mmezza notte,
sartò in zur gusto de 'na purcia o un grillo.

Ma cc'a 'ggni zzompo meritassi un strillo
da sti guitti fijjacci de mignotte,
saría faccenna de mannà a ffà fotte
loro e cchiunque s'azzardassi a ddillo.

Eh da cqui avanti appena pisscia un cane,
che ssiino bbuggiarati in zempiterno,
se sfogheranno a ffuria de campane.

A mmé cchi me fa spesce è dder Governo,
che invesce, cazzo, de fa ccesce er pane,
avería da impedí ttutto st'inferno.

autunno 1843

¹Per la beneficiata della ballerina Cerrito in autunno 1843, al Teatro Aliberti.

2037. La caccia provìbbita

Ma tte possi ingozzà mmille detali
de seme staggionato de dolori!,
le lègge chi le fa? li monzignori.
Le lègge chi le fa? li cardinali.

Che spesce dunque de li mi' stivali,
si er banno su la caccia è usscito fori
quanno ggià sti futtuti cacciatori
aveveno spariti l'animali?

L'antro mese sc'è stato concistoro:
li cardinali novi in conzeguenza
doveveno penzà a li casi loro.

Senza un spiduccio d'uscelletti, senza
quer po' de svojjatura e dde ristoro,
se poteva fà un pranzo da Eminenza?

4 marzo 1844

2038. A oggnuno er zuo

Ma inzomma, de che ccosa se lamenta?
Da che pparte j'ho pperzo de rispetto?
Ch'edè st'inzurto che llei pijja a ppetto
che ne vò ammazzà vventi e fferí ttrenta?

Tutt'è cche mmarteddí, ggiú ppe la sscenta
de la Salita de Cresscenzi, ho ddetto
ch'è 'na cristiana che nnegozzia in Ghetto
de carnaccia, de tinche e de pulenta.

Disce: «Ma cquesto me viè a ddí mmignotta».
Bbe' cquann'anche arrivassimo a sto nome,
io nun pòzzo capí pperché jje scotta.

Chi a mmé mme disce Oste, io me ne grorio.
E er dí *pputtana* a llei sarebbe come
chiamà Ssu' Santità *Ppapa Grigorio*.

21 giugno 1844

2039. La partenza der primo bbattajjone

«Quanti ereno?» «...Un zeiscento». «E ttu, l'hai visti?»
«Je sò ito anzi appresso da la gujja
der Popolo inzinent' a Ppapa Ggiujja
co ttre ccompagni mii puro fochisti».

«Pènzete, eh? l'accidenti e li peccristi!».
«Eh ffurno ppiú cc'a ppasqua l'allelujja».
«E le sgrinfie?» «Fasceveno una bbujja
da intontí li tammurri e li bbannisti».

«Perantro, co sto callo, poverini!...».
«Ggiàa, sta ggente j'arriva mezza morta».
«Oltre er risico poi de l'assassini».

«Ah in quant'a cquesto no; pperché a la Storta,
sibbè cche nun portassino quadrini,
se disce che ppijjaveno la scorta».

22 giugno 1844

2040. L'arrivo der riggimento

Malappena arrivato er riggimento
se presentò a ccavallo er generale
discenno: «Fijji, o state bbene o mmale,
v'avete da purgà tutt'e sseiscento».

De fatti, er giorn'appresso, lo spezziale
portò un callaro e ccert'acquaccia drento,
e, un sgummarell'a ttesta, in d'un momento
dispennò ssin ar fonno er capitale.

Poi, doppo avelli conzolati tutti,
disse: «Pe nnun trovavve in quarch'incastro,
oggi e ddomani nun ze mmaggna frutti».

Trenta scudi importorno li purganti,
ma in ner conto che ddiede er quartier-mastro
c'era: e ppiú ar votacanterà antrettanti.

4 luglio 1844

2041. Er Papa a Ssan Pietro

1°

Jeri er Papa fasceva, sor Chiappini,
la su' visita ar Zanto Sacramento,
e sse ne stava llí ttutto contento
tramezz'a cquela frega de cuscini,

ma ggìa da un'ora sce covava drento;
e cquelli sganganati papalini
se storceveno come bburattini
quann'er ferretto j'è un po' troppo ssento.

Arfine er Monzignor Cirimognere
se fesce apposta sscivolà l'uffizzio
da puttanone vecchio der mistiere.

E er Papa? Sartò ssú, ppijo l'abbriva,
e sse n'aggnede a ccasa a ppriscipizzio.
Azzecatesce un po'? Bbravo: dormiva.

5 dicembre 1844

2042. Er Papa a Ssan Pietro

2°

Me sce sò ttrovo io puro: anzi in ner vede
quer bon zervo de Ddio ccusí ariccorto,
che ppareva un cadavero de morto,
ammazzato pe ccausa de la fede;

fesce a la mojje de Matteo lo storto,
che stava ar pizzo d'un pilastro a ssede,
dico: «Nun pare llí, ssora Presede,
Cristo che facci l'orazzion' all'orto?».

Ste parole l'intese un berzitello,
che gguardava 'ggni cosa, appiccicato
co la panza a li ferri der cancello.

Disce: «Fijjolo, ve sete sbajjato.
Voi chiacchierate de passione, e cquello
s'inzogna le ricchezze de lo Stato».

5 dicembre 1844

2043. Er pane per antri denti

Pe ppiascemme, cojjoni si mme piasce!
Che ggraffiona, pe ddio, che ttraccagnotta!
bianca ppiú de la carcia e la ricotta:
co ddu' rossi che ppareno du' bbrasce!...

Nun zò questi li guai: quer che mme scotta,
ppió cche ssi stassi immezzo a 'na fornase,
è de vedella, e de lassalla in pasce;
ché, ppe ddisgrazzia mia, nun è mmiggnotta.

Quella scerca marito; e ppe sposalla
o cce vò rrobba ar zole o bbaiocchelle,
perché de casa sua sta ttoppo calla.

Che sò ttre giulí ar giorno, Raffaele?
De car'e ggrazzia sce se pò strappalla,
e sse ne vanno in tacchie e gguainelle.

6 dicembre 1844

2044. Er fijjo maschio

Bbe'? A li discorzi che mmó avemo intesi,
sor' Artomira, sce sò nnòve bbone.
È vvienuto er maschietto eh sor Zimone?
Se vederà sti lanternoni accesi.

Viè, ccocco mio... Salute come pesi!
E cquesto cqui vvò ddiventà un Zanzone!
Ma davvero che ppezzo de fijjone!
Nun pare una cratura de tre mmesi?

Guarda si cche ccapelli appena nato!
Senti che ccarne toste e scrocchiarelle!
Eh cquesto se pò ddí bbell'e allevato.

E ccome fissa! e ccome striggne! e ccome
succhia er deto! Ve scortica la pelle.
E sse chiama? Pasquale? Un gran ber nome!

8 dicembre 1844

2045. La fijja ammaloricata

Io nun zo ppiú cche ffamme. Una ragazza
che inzin'a ccarnovale, sora Ghita,
pijjava foco come l'acquavita
e ttutt'er giorno me bballava in piazza!

'Na fijja che ggnisuno la strapazza,
s'ha da èsse accusí arinzinichita,
sscelonita, anniscita, intontolita,
come vienissi mó dd'un'antra razza!

Nun dorme guasi mai, nun ha ppiú ggusto
de maggnà, rridà ffora, se viè mmeno,
je cressce er corpo, je fa mmale er busto...

Povera fijja! povera cratura!
Sapessivo, commare, quer che ppeno!
Ah! de scerto cqui cc'è cquarce ffattura!

8 dicembre 1844

2046. Dar tett'in giú

«Parlanno co li debbiti arispetti,
dico, diteme un po', ssete zitella?».
Disce: «Eh... ddar tett'in giú...». Dico: «Sorella,

perché mm'arisponnete a ddenti stretti?».

E llei zzitta. «Ebbè», ddico, «sti rospetti v'escheno fora o nnò, ccocca mia bbella?».
Disce: «Eh... dar tett' in giú...». Dico: «Sabbella, famm'er zervizzio, lassa stà li tetti».

Je volevo in zostanza a sta sciufeca
fà ccapí cch'io nun ero una cratura
da pijjamme una moije a ggatta-sceca.

Ma, inzomma, nun ciò avuto antra risposta:
e sott'a sti su' tetti ho ggran pavura
che cce sii quarche bbuggera niscosta.

9 dicembre 1844

2047. La cojjonella de la ssciabbolotta

Io nun zò bbella, e nnun zò ttanta ssciorna
d'avé le protenzione de sta nana.
Ma nemmanco me credo una bbefana,
e nun me pare de portà le corna.

E ssi mme torna a ccojjonà, mme torna,
quela bburzuggna spaporchiaccia cana,
troverà li cazzotti a la romana
e ppronto casomai chi jje li sforna.

Sgorgia spappina! Lei?! co cquela faccia?!
co cquer paro de zzèrule de scianche
e co cquelli du' chifene de bbraccia?!

Mora canizza! E a mmé mme dà la guazza?
lei, che ppe ffàsse le pellacce bbianche,
se le dipiggnè come una pupazza!

9 dicembre 1844

2048. Li miracoli der pelo

L'avete vista la siggnora Tuta
come s'è ttutta arimpipirizzita?
come s'è ddata a l'amorosa vita?
E nun je s'ha da dí *pporca futtuta!*

Lei tante cianarie, faccia ggialluta,
e a mmé mme tocca de morí ingriggnita!
Ma io me chiamo sempre Margherita:
io nun ciò ggnisun Zanto che mm'ajjuta.

Senza er zu' San Grigorio Tammaturgo
chi nun ha ggnisun' arte né mmistiere,
li pò ffà ttanti sfarzi, eh? mme la purgo.

Ebbè sto San Grigorio è un furistiere,
è un russio che sse chiama Pietro Bburgo,
e la va a cconzola ttutte le sere.

9 dicembre 1844

2049. Li complimenti de le lavannare

«Passa er Papa, eh, Luscía?» «Perché, Vvincenza?»
«Nu lo vedi si cquanta puzzolana?»
«Care quele fijjacce de puttana!».
«Fússimo fijje tue, bbrutta schifenza».

«Eh regazze, pagamo sta mammana
c'avémo fatta lavorà a ccredenza?»
«Eh scrofa, chi tt'ha ddata la liscenza
d'usscí da Ripa pe vvení in funtana?»

«Pe ffà llogo a llorantre usscímo noi».
«La pulentara è mmatta in ner ciarvello».
«Tirate, zzitellucce, er fiato a vvoi».

«Addio porca da grasso pe l'assóggna».
«Addio vacche da carne de mascello».
«A ffiumaccio, a la chiavica, caroggna».

9 dicembre 1844

2050. Er trafichino ingroppato

È ricco assai. Ggià cquanno mòrze er zio
je lassò er gallinaro sano sano:
poi da vent'anni che ffa l'ortolano
n'ha impozzati, di' ppuro, un buggerio.

E ssapessi si cquanto è rraffacano!
Pe stiracchià nnun ce la pò un giudio.
Quello è un ometto bbono, te dich'io,
d'avé un mijjaro o ddua ner canterano.

Lui dateje un bajocco ch'è un bajocco:
tanto lo svorta, lo stira, lo stenne,
che cce campa da mó ssin a ssan Rocco.

E arimistica, e imbrojja, e aricutina,
che ddovería stà mmossio, a cquer che spenne,
e a ccasa sua c'è er latte de gallina.

9 dicembre 1844

2051. La lista de le mance

«Òh ddunque ripassamo un po' la lista.
Ha ppagato quer guitto d'avocato?»
«Sì, cc'è er zeggno». «E ll'orefisce?» «Ha ppagato».
«Poi chi antro?» «Er barbiere e ll'arbanista».

«Avanti». «Li ggiudii: don Giammatista:
l'uditore e er notàr der Vicariato:
er conte: er zalumaro: er zor Donato:
er medico: er zartore: er zempriscista...».

«Uh, a pproposito, di': cquer maggnapane

che ggnisempre sce dà ttanto strapazzo?»
«Quello nu la vò intenne, sor decane».

«Ebbè, vvojantri, si ariviè a ppalazzo,
badate bbene, a sto spilorcio cane,
de nun passaje l'immassciata un cazzo.

9 dicembre 1944

2052. L'incontro der ladro

«E cquanno l'incontrassi?» «Verzo sera,
c'aritornavo dar palazzo Pacca».

«E indove?» «Propio avanti a la bbaracca
der friggitore Ambrosio er panzanera».

«Marciava in farde?» «Nò, cco 'na casacca».

«E cche ffaccia t'aveva?» «Uhm, brutta scera».

«Ma, era granne..., piccolo... com'era?»

«Pse, un ometto accusí de mezza tacca...».

«Ma ssei sicuro poi che ffussi quello?»

«Eh, ssenti, amico: si nun era lui,
quer che pportava in mano era er mi' ombrello».

«E allora tu nu lo pijjassi in petto?!»

«Che vvòi, mannaggia li mortacci sui!,
me se messe a scappà pp'er vicoletto».

9 dicembre 1844

2053. Lo sscialacòre

Piano co sto spregà, Ppavolo mio:
specchiate cqua in ner zòscero de Nena.
Viggnè, grotte, osteria, la casa piena
de tutte sorte de grazzia-de-ddio...

E mmó adesso? dimannelo a ttu' zio:
mó sse commatte er pranzo co la scena.
Mó cch'è vvecchio la sfanga ammalappena
co cquer búscio d'ortaccio in Borgo-Pio.

Pavolo, abbada: nun buttà un conzijo.
Tu ssciupi troppo co ste porche caggne;
e questa è la ppiú ppena che me pijjo.

Fin che cc'è ggrassò te faranno sfraggnè,
te sporperanno vivo; e ssí e nnò, ffijjo,
te lasseranno poi l'occhi pe ppiaggne.

9 dicembre 1844

2054. Mastr' Andrea vedovo

Ripijjà mmojje tu?! Ddoppo le pene
diliggerite co quel'antra vacca?!
Dunque la tu' pascenza nun è stracca
de pagà le tu' corna a ppranzi e ccene?

Eppoi, ne l'età ttua, te sta mmó bbene,
cardèo mio bbello, de sposà una stacca?
Sai c' a cquesta je bbruscia la patacca,
e ttu ppoco ppiú ssangue hai ne le vene.

Ggiudizzio, maestr' Andrea: nun curre er risico
d'aribbuttatte in d'un inferno uperto
pe vvive disperato e mmorí ttisico.

Annà a impicciasse co rregazze un boccio!
Zzitto, nun t'inquietà: lo so de scerto
c'hai ggìa vvotato er tu' primo cartoccio.

9 dicembre 1844

2055. La Mamma curiala

Perché ddunque sò sporche le funtane,
sor Presidente, cià cche ffà mmi' fijja?
Lei, Eccellenza, pijja un grancio, pijja,
e ffa mmale a ddà retta a le puttane.

S'ha da sentí ttutt' e ddua le campane
prima de fà 'no sfrescio a 'na famijja.
Quela santa però ssenza viggijja
forzi sce s'ha da mozzicà le mane.

Già, sta quarella è ttutto rosichino
che la mi' fijja ha ttrovo a ffasse sposa,
e a llei je tocca de restà a ddentino.

Ma llei se pò addannà cquanto je pare,
c'avanti che ffiorischi sta su' rosa,
eh, cc'è da fichi-fà, ssora commare!

10 dicembre 1844

2056. La ragazza lassata

M'era mó ccapitato un conciapelle
fijjo der zervitor de Tammerlicche.
Ebbè, ppe la miseria ho pperzo nicche
e ppartito; e ccìò mmadre e ddu' sorelle!

La dota a mmé?! Cchi mme la dà? Bberlicche?
Chi cciajjuta a nnojantre poverelle?
Le dote de le povere zitelle
toccheno tutte a le ragazze ricche.

Tratanto eccheme cqua, ssora Sciscijja:
quest'antro puro me l'ha ffatta tonna:
tutti me vonno e ggnisuno me pijja.

Ma ggìa, cquela bbon'anima de nonna
me lo disceva: «Statte quieta, fijja:
ce penzerà er Ziggignore e la Madonna».

10 dicembre 1844

2057. L'accoppatura

Rotta de collo, carognaccia strega!
Co cchi ll'ho? ll'ho cco vvoi, sora ssciuerta.
Chi ariserrava la finestr'uperta?
Sta lússcia cqua, cchi l'ha bbuttata? Bbrega?

No, sséte stata voi pe ccosa scerta,
e nnun zerv'attaccasse a ssanta Nega.
Ce sò li tistimoni llí in bottega
der cucchiere der prencipe Caserta.

Ah, llei nun butta mai, fija d'un cane!
Ccusí 'ggni vorta je cascassi un dente:
ccusí jje se seccassino le mane.

Bbe', bbe', mmó vvado a ddí mmezza parola
a 'na scerta perzona, eppoi lei sente
si aripaga cappello e ccamisciola.

10 dicembre 1844

2058. La portrona nova

M'arimanna cqua llei, mastro Matteo,
a ccantavve la solita canzona:
si jje sbrigate mai quella portrona
foderata compagn'ar canapèo.

Provamosce un tantino er culiseo.
Ah bbenemio che ppacchia bbuggiarona!
Nun ce la pò er zofà cche la padrona
ce voleva accuccià Ggiusepp'ebbreo.

Co sta razza de mobbili a ppalazzo,
che mmaravijja poi si a li siggnori
je viè la vojja de nun fà ppiú un cazzo?

Viva la faccia de chi ccià cquadrini!,
che pponno sfeghetà li servitori
co le chiappe tramezz'a sti cuscini.

10 dicembre 1844

2059. Li ladri pagati

Queste sò zzuggne; e spregghi er fiato, spregghi,
pe ccercà ll'ambo e cciaveressi er terno.
Lassa dí a mmé: ttu cciarli in zempiterno
e ppiú tte vòì spiegà, mmeno te spiegghi.

Pe li ladri, de llà cce sta l'inferno;
ma de cqua cche cce vò? cchi tte li legghi.
Dunque, cuncrudo io, si ne l'impiegghi
ce stanno ladri, ce li vò er governo.

Me dirai: come sce li vò? Ssò ppronto.
Co 'na mezza parola te capascito,

e vvederai che tte viè bbene er conto.

No cch'er Papa je manni er zu' bbonprascito;
ma ssi llui sce s'ammascera da tonto,
quell'antro che ha da dí? Cc'è er patto-tascito.

10 dicembre 1844

2060. Le bbotteghe serrate

Quant'a osservà le feste, sor Ilario,
sò cco vvoi: è de ggiusto: è de dovere.
Ma cche jj'è a Ddio si un oste o un caffettiere
scantina un tantinello in ne l'orario?

Lui se ne ride er Cardinar-Vicario,
perché ssi a llui je se sciojje er braghiere
cià a ccasa sua bbon coco e credenziere
bell'e ppronti co tutt'er necessario.

Nun dico ggià cco le parole mie
c'abbi in tutta la festa una perzona
da stà ppe li caffè e ppe l'ostarie.

Ma cche la ggente sii puro províbbita
de levasse un crapiccio a la scappona,
de maggna un tozzo o de pijjà una bbibbita!...

10 dicembre 1844

2061. Li casotti novi

Sonetti 2

1°

Er bussolotto novo a Ssant'Ustacchio
c'avete fatto lei, sor Archidetto,
accusí ppoco fonno e accusí stretto
pe Ppasqua-bbefania nun zerve un cacchio.

Chiuso, abbasta de méttesce un pennacchio
perché ppari un giaccò dd'uffizzialetto;
e uperto cosa sc'è, ssia mmaledetto?
otto bbusci da vénnesce l'abbacchio.

Disce: «Ma cquelli antichi ereno vecchi!».
E nun potevio fàlli novi e ggranni?
Vedi che bber parlà da mozzorecchi!

Sò stati bbene quelli pe ttant'anni;
e ppe la fernesia de fà vvertecchi
mó vve state a pijjà ttutti st'affanni!

18 dicembre 1844

2062. Li casotti novi

2°

Fatt'è cche mmartedì, ssor Checco Piave,
a la porta dell'urtimo casotto

(che, nnun zò ddí pperché, ffra ttutt'e otto
era rimasto sfitto e cchius' a cchiave)

attaccato de sott'all'architrate
sce fu ttrovo 'na spesce de strammotto
da pagasse coll'ojo der cazzotto,
e ddisceva accusí: *Vvero Concrave*.

A mmé mme pare una cojjoneria.
Cosa sc'entra er Concrave ar paragone
cor casotto de Pasqua-bbefania?

Cqua cce sò li pupazzi, in concrusione,
e llà li Cardinali, in compagnia
de tant' antre bbravissime perzone.

19 dicembre 1844

2063. La novena de Natale

Eh, ssiconno li gusti. Filumena
se fa vvení cqueli gruggnacci amari
de li scechi: Mariuccia e Mmadalena
chiameno sempre li carciofolari;

e a mmé mme pare che nun zii novena
si nun zento sonà li piferari:
co cquel'annata¹ de cantasilena
che sserve, bbenemio!, sò ttroppi cari.

Quann'è er giorno de Santa Caterina
che li risento, io ciarinasco ar monno:
me pare a mmé dde diventà rreggina.

E cquelli che de notte nu li vonno?
Poveri sscemi! Io poi, 'na stiratina,
e mme li godo tra vviggijj'e ssonno.

23 dicembre 1844

¹ Andata.

2064. Er proveditore de Sant'Ann'in borgo

Poi bbisogna penzà, ffratel Mattia,
che ppe li scinqu'o ssei de s'antro mese
ce toccheno cqui a nnoi le sette cchiese.
Voessivo lassà st'opera pia?

S'ha ddunque d'avvisà la Compagnia
pe ppoté rregolasse ne le spese;
e intanto fà vvení da Maccarese
la ppiú mmejjo vitella che cce sia.

S'ha ppuro da fà scrive a Vvignanello
p'er zolito bbaril de vin'assciutto,
e pper un antro o ddua ppiú ttonnarello.

Perch'io poi nun voría trovamme bbrutto;

ché ppe sta divozzione io sò, ffratello,
quer c'ha la bbêga de provede a tutto.

26 dicembre 1844

2065. Er conto de la locanna

Dunque se paga o nnò, ssora Vincenza?
Sete dura de reni eh sora sposa?
Pare che vvoi ve la pijjate ariosa,
e a mmé mme se sbottona la pascenza.

Ve lo dich'io si ccome va la cosa.
Voi sete avvezza de campà a ccredenza:
sete avvezza a mmagnà ppe ppropotenza,
e ar pagà ffate poi la stommicosa.

Inzomma, io v'ho alloggiata mezzo mese
co cquer drittone de vostro marito,
e vv'ho ffatte de ppiú ttutte le spese.

Voi fate la scordata, lui lo ssciocco.
Tratanto er mezzo mese è ggìa ffinito,
e nun ze vede l'arma d'un baiocco.

26 dicembre 1844

2066. Er fattorino immriàco

Dico, semo da capo eh bberzitello?
avem'arta la pasqua un'antra vorta?
Con mé nun zerve de svortà la torta:
voi sete sciurlo, e assai, core mio bbello.

E ccom'è stato? asciutto o ttonnarello?
Zzitto! Appena t'ho vvisto entrà la porta,
saccoccione che ssei, me ne sò accorta
che nnun t'arregge sú mmanco er cappello.

Va', vva' a ccasa, e ddi' ppuro a quela strega
de la madraccia tua, fijjo d'un mulo,
ch'io nun vojjo zzarlacche pe bbottega.

Ah, ppuro me sce bbrontoli eh vassallo?
E io te pijjerebbe a ccarc'in culo.
Ma ar culo, cocco mio, ciài fatto er callo.

26 dicembre 1844

2067. Quarantatré nnomi der zor Grostino

Cqua nun ze bbatte, sor cacazzibbetto,
sor zucchiasavonèa, ciscio-bbrodoso,
farfallino, scogliattolo, crestoso,
smerdacamiscia, passero, pivetto,

sgrullino, cacasotto, pisscialletto,
stronzo, fanello, chicchera, mmerdoso,
bbragalisce, pupazzo, mocciososo,

sartapicchio, sgrignappolo, fischiotto,
cacarella, bbavoso, spizzichino,
purcia, grillo, pidocchio, reduscello,
raggno, tappo, sscimmiotto, marmottino,
fongo, schifenza, cimiscia, franguello,
fichetto, cirifischio, ggnaccherino,
sbusciafratte, cazzetto e ccojjoncello.

26 dicembre 1844

2068. La minchionella

«Chi vvedo! Bbona notte ar zor Alò».
«Sor chicchera cor botto, bbona sera».
«Padrone ariverito, sor tullera».
«Servo, sor picchiarella e ppicchiabbò».
«Sente sto callo?» «E llei lo sente?» «Un po'».
«Me n'arilegro assai, sor panzanera».
«E a llei, sor peso farzo de stadera,
j'abbrusci er culo e la camiscia no».

«Dico, è llonga la vergna!» «Eh, cche vvò ffacce?
Chi è stato er primo de toccà er cantino,
quanno viè ppoi la sua bbisogna stacce».

«Ma ssi vv'essce però 'n' antra parola,
l'affare va a ffinì ccor cazzottino».
«E io ve pianto un cortelluccio in gola».

26 dicembre 1844

2069. La mojjetta de bbon core

«E a mmé mme sa mmill'anni un'antra cosa».
«E sta cosa ch'edè?» «Nun pòzzo dílo».
«Perché nu lo pòi dì? ddimmelo, Rosa».
«Che mme schiatti quer porco de Cammillo.

Si Ddio me fa sta grazzia, senti, sposa,
do ffoco a ccasa: vojjo fà uno strillo.
Vojjo maggnà 'na frittata rognosa
e bbravi macaroni cor zughillo».

«E pperché ha da crepà cquer poveretto?»
«Perch'è un birbone, perch'è un assassino,
perché mme mena e vvò stà ssolo a lletto».

«E ttu vvòi restà vvedova?» «Adascino:
sto sproposito, sposa, io nu l'ho ddetto».
«Ho ccapito: entra in posto er tu' viscino».

26 dicembre 1844

2070. La donna arrubbata

E in quanti? in zette! me cojjoni?! in zette?

sette burrini pe arrubbà una donna!
Figurete, pe ddiò, che bbaraonna!,
che ssenufreggerìa!, che ccacc'e mmette!

E ssott'a ttanti furmini e ssaette
va' ssi sta sciorcinata nun ze sfonna!
Si ffussi l'occhialon de la Ritonna,
se spaccherebbe, e cce vorìa scommette.

Ma cquesto nun zarebbe un accidente.
Le donne, pe mmé ttanto, bbuggiaralle!
Penzo er Papa si ccome se la sente!

Se sò mmessi un ber tibbi su le spalle.
E cce sò ttante donne che ppe ggnente
ce viengheno da sé ssenz'arrubballe!

26 dicembre 1844

2071. La vecchia cocciuta

«Mamma», je discev'io sabbitt'a otto,
«nun girate accusi: vvoi séte sorda».
Avevo da legalla co 'na corda?
Vorze ussì ssola, e scappò vvìa de trotto.

Bbe', a la svortata llí de Palaccorda,
ce s'incontrò a ccavallo un giuvenotto:
lei nu l'intese a ttempo, aggnede sotto,
e, inzin che ccampa, mó sse n'aricorda.

Inzin che ccampa, sí, cquella è ccapasce
de stà inchiodata in d'un fonno de letto:
me sce sò mmessa ggìa ll'anim'in pasce.

E ccome se n'ussì cquer pasticchetto?
Cor un *povera donna* e un *me dispiasce*
cacciò la bborza e jje bbuttò un papetto.

26 dicembre 1844

2072. La diana de la povera ggente

Dico: «Sta in casa la sora Contessa?».
Disce: «Chi ssete voi?». Dico: «Ggioconna».
Disce: «A st'ora lei dorme, bbona donna».
Dico: «È ssonata ggìa ll'urtima messa!».

«O ll'urtima, o la prima, o la siconna»,
disce, «lei dorme, sora dottoressa».
Allora io, piano piano, me sò mmessa
s'un cassabbanco incontr'a 'na Madonna.

Dico: «Ajjuteme tu, Mmadonna mia».
«Zzitta», disce, «linguaccia de scecala;
cqua nun ze fa cagnara, o sse va vvìa».

Oh azzecca un po'? vviè un pänetto in gala;
dimanna la Contessa; e cquel'arpìa

lo porta drento, e a mmé mme lassa in zala.

26 dicembre 1844

2073. Le fortune de li bbirbi

Giudizzi der Zignore, te dich'io.
Questo manna a cartoccio una famijja:
quello magna la carne de viggijja:
uno bbiastima peggio d'un giudio:

l'antro tira a la mojje de su' zzio:...
eppure, io nun me faccio maravijja
s'hanno sorte a ccascà. Credeme, fijja:
sò ttutte-quante premision de Ddio.

Lasseli scrapiccià, llasseli gode,
e ffà d'ogn'erba un fascio, e inzurtà nnoi
e rrídesse dell'Angelo-Custode.

Però, 'ggni pianta ha da produsse er frutto.
De cqua le cose vanno bbene; eppoi?
Poi de llà, ffijja mia, se sconta tutto.

26 dicembre 1844

2074. Le caluggne contr'er governo

E ddàjje cor Governo! O è ccaro er pane,
o nun c'è da scallasse in ne l'inverno,
o vve sbajjeno un nummero in un terno,
o vv'abbuscate un mozzico da un cane,

o la commedia in musica è un inferno,
o sse fa ttroppo ghetto a le bbefane,
o le ggente se meneno le mane...
subbito senti: «E ccosa fa ir Governo?».

Ma ssò pproprio bbadijali sti sciarloni!
E 'r Governo ha da stà ccom'un editto
incollato pe ttutti li cantoni?

Sta' attenta che mmommò ppuro è un dilitto
der Governo si ll'osti nun zò bboni,
o er friggitore v'ha bbrusciato er fritto!

26 dicembre 1844

2075. L'art'e bbasso

Quello che ddisse che nnoi semo bboni
sortanto pe mmorí sopra la pajja,
era un zignore? Ebbè, ddunque nun sbajja.
Li Siggiori sò ttutti Salamoni.

Li Conti, li Marchesi, li Bbaroni,
e ttutta st'illustrissima canajja,
ce tiengheno a nnoantri pe mmarmajja
da trattà cco li nerbi e li bbastoni.

Eh, bbontà lloro contr'er nostro merito.
Ma ssi fussimo noi nati siggnori,
chi l'avería li carci in ner preterito?

Sti ggiuchetti li regola la sorte;
e a ttutti o un callo o un freddo, o un drento o un fori
pò accadé ttra la nascita e la morte.

27 dicembre 1844

2076. Una serenata

Occhi de gatto, bbocca de fornello,
naso da dà ppe bbecco ar pappagallo,
cera de torroncino e de pangiallo,
grugnaccio spizzicato da l'uscello:

collo da colonnetta de cancello,
schina commare de Montecavallo,
cianche vinte co un zette su lo spallo:
sei l'asso e ttiette sú, ccore mio bbello.

E cquelli mostri de li tu' parenti,
je pijji una saetta a ttutti quanti,
sò una gabbiata zeppa de scontenti.

Spero però cche Ccristo co li Santi
ve connischi un guazzetto d'accidenti
pe ffavve cascà ttutti a ffacciavanti.

27 dicembre 1844

2077. Li quadrini ben impiegati

Presto muto servizzio. Er mi' padrone
da quarche ttemp'in qua mme s'è ammattito.
Sai mó cche ccrompa? Sassi, e ggìa nn'ha impito,
ortre la stanza sua, tutt'er zalone.

Ce n'ha ppoi scerti er vecchio arimbambito,
c'a 'na credenza indove l'aripone
cià inchiodato de fora un cartellone,
che ddisce: *Scherzi de leggno impietrato*.

Sí, ssí, llui ridi co sti bbelli scherzi;
ma un giorno farà ppoi la faccia tetra,
penzanno a li quadrini che ccià pperzi.

Me sc'impeggno la testa, me sc'impeggno,
ch'er leggno ar monno nun diventa pietra
sin che la pietra nun diventa leggno.

27 dicembre 1844

2078. Er bon core de don Cremente

Me fo sposo, Taddeo. Quer zantarello
der confessore mio, quer don Cremente,

me dà ppe mmoije una su' pinitente,
ch'io nun ho vvisto mai gruggno ppiú bbello.

Lui m'ha ddetto accusí: «Ssentime, Lello,
tu azzecchi propio un'anima innoscente.
Sposela, fijjo, e nun rifrètte a ggnente,
ché ppenzo a ttutto io: puro a l'anello».

Eppoi ciòpre una bbrava bbotteguccia
per ingegnacce inzieme io e la sposa,
e conzervacce la nostra robbuccia.

Tratanto ggià ccomincia a ffà le spese,
perc'ha una gran premura che la cosa
se pòzzi striggne, ar piú, ppe st'antro mese.

28 dicembre 1844

2079. Er talentaccio de casa

Tant'è: quell'abbatino co li guanti
de capicciòla co l'orletto rosso,
quello è mmi' fijjo; e ttiè 'na cacca addosso
da rídesene ggià de tanti e ttanti.

E io pe pparte mia fo cquer che pposso,
si mm'ariesce, pe ttirallo avanti;
sibbè mm'abbino detto tutti quanti
c'a li latini è ggià un pezzetto grosso.

Conossce er libbraro er zor Urèli?
Bbe', ddisce lui che cqueli bboni frati
già mme l'hanno passato a li Corneli.

Nun ha inzomma vent'anni terminati,
e ggià ssa cche vvò ddí *Januva-sceli*,
Santa-santoro e *Ddommine-covati*!

28 dicembre 1844

2080. La vita de la padrona

Tutta la notte in zonzola, io dimanno
si sta bbene a 'na madre de famijja.
E ccià avvezzata, sai?, puro la fijja,
che la porta cqua e llà ggirannolanno.

Ciarla er monno, ma llei nun ze ne pijja:
cià ssempre er *me ne frego* ar zu' commanno:
e sséguita sta vita tutto l'anno,
senz'abbadà nné a ffesta né a vviggijja.

Su cquer che ffacci poi tutta la notte,
a sta dimanna nun te so arisponne.
Darà una bbòtta ar cerchio, una a la bbotte.

Sortanto io so (mma nu lo dí a ggnisuno),
che de li vizzi *vino*, *ggioco* e *ddonne*
a llei nun je n'amanca antro che uno.

28 dicembre 1844

2081. Le massime de la padrona

La mi' padrona, poi, Padre Priore,
nun è mmica de quelle cristianacce
che nell'opere bbone hanno du' facce,
una p'er monno e ll'antra p'er Zignnore.

Lei disce che nnun vò ttante legacce,
perché er bene che ffa lo fa de core;
e cc'uno in chiesa, o ggiusto o ppeccatore,
o ha da dà bbon esempio o nun annacce.

E, ppe mmé, bbuggiaralla la Contessa,
ma nun ze pò nnegà cche ne sa assai
sur modo de sentí la santa messa.

Tant'è vvero, e lo disce puro Tota,
che ppe le cchiese lei nun ce va mmai
pe la pavura de nun stà ddevota.

29 dicembre 1844

2082. La fijja stroppia

Ce sarvò ppe mmiracolo la pelle,
povera fijja! Ma arimase zzoppa;
e adesso me sta llí ccom'una pioppa,
o sse strascina un po' cco le stampelle.

Er vento a nnoi nun ce va ssempre in poppa
come va a le siggnore. Sibbè a cquelle
le gamme je diventeno sciammelle,
cianno bbona carrozza che ggaloppa.

Una siggnora, in qualunque disgrazzia,
co li quadrini presto se la sbriga,
ché sibbè nnun lavora è ssempre sazzia.

Ma a nnoi povera ggente che cce resta,
si la man der Zignnore sce gastiga?
De striggne l'occhi e dd'inchinà la testa.

29 dicembre 1844

2083. La robba trovata

Nun zai la novità? Jjerzera, quanno
te lassai llí a la Pasce all'osteria,
pijjai dritto, pijjai, pe ccasa mia,
dove tiengo un strapunto ar mi' commanno.

E mme n'annavo cantanno cantanno
un'aria der ronno dde la Luscìa,
quann'ecco a l'immocà nne la Corzia
vedde in terra un zocché ddrent'in un panno.

Azzécchesce ch'edèra? Un ber cappone.

E stammatina io me lo sò ppelato,
l'ho arrostito, e cciò ffatto colazzione.

In quant'ar panno poi, ch'era stracciato,
acciò vvedessi de trovà er padrone
l'ho pportato a la serva der curato.

30 dicembre 1844

2084. L'impicciatorio der Padre Curato

Dio nu l'ha ffatto pe spiegà er Vangelo
sto sor Padre-curato don Petronio.
Un po' ppiú mm'addormivo io, sor Antonio,
bello che in chiesa, e cc'è amancato un pelo.

Che sso cche ss'è impicciato! Er monno, er celo,
l'inferno, er purgatorio, er madrimonio,
li farisei, le pecore, er demonio,
l'acqua, er vento, la nebbia, er callo, er gelo...

Eppoi, pe cconnimento a st'inzalata,
'ggni du' parole tosse, raschia, sputa,
e sse mette a strillà: *seroa mannata*.¹

Ma sta serva chi è? Cchi cce la manna?
Dove va, ccosa vò, cquann'è vvenuta?
Come se chiama, Lia, Stella, Susanna?...

30 dicembre 1844

¹Serva mandata.

2085. La scarrozzata de li cardinali novi

Vanno a Ssan Pietro a ringraziallo, Nena,
pe ddacce esempio d'umirtà, ppe ddacce.
Jèso che gguittaria! Cristo che ffacce
de gente che ddiggiuna a ppranzo e a cena!

E sti cavalli? Maria grazziaprena!
'ggni moscio sovranello pò arrivacce.
E cche ppònno valé ste carrozzacce?
seimila scudi l'una ammalappena.

Guarda er quipaggio de fòra e de drento:
smiccelo bbene de drento e de fora:
è ttutta stracceria d'oro e dd'argento.

E accusi, co sto vive stiracchiato,
poverelli, s'avvezzeno a bbon'ora
a ppatì le miserie der papato.

2 gennaio 1845

2086. Er cariolante de la Bbonifiscenza

Mó ss'ariscava a Ccampidojjo; e, amico,

ggià ssò ddu' vorte o ttre cche ccianno provo.
Ma io, pe pparte mia, poco me movo,
perch'io nun zò ppiú io quanno fatico.

E lo sapete voi cosa ve dico
de tutti sti sfrantumi c'hanno trovo?
che mmànneno a ffà fotte er monno novo,
pe le cojjonerie der monno antico.

Ve pare un ber proscede da cristiani
d'empí de ste pietracce oggni cantone
perché addosso ce pissino li cani?

Inzomma er Zanto-padre è un gran cojjone
a ddà rretta a st'Arcòggioli romani
c'arinegheno Cristo pe Nnerone.

3 gennaio 1845

2087. Li scrupoli de li mi' stivali

Nun dico bbene? Pe cquattro bbijetti
de Libberti se pìa tutte ste pene,
e cce se scalla er zangue in ne le vene!
Preti: nun dico bbene eh sor Ferretti?

Che! cce commanna er diavolo a le sscene,
a li bbanchi, a l'orchestra e a li parchetti?
Er diavolo nun penza a cciufoletti:
penza a le bbirberie: nun dico bbene?

Chi ccià scrupolo, arresti a ccasa sua:
ma sse stii zzitto si cciannamo noi:
nun dico bbene? Eh ssi, ssangue d'un dua!

A la commedia ce pò annà cchiunque:
nun dico bbene, sor Ferretti? Eppoi
ce vanno puro li prelati: dunque...

3 gennaio 1845

2088. La bbanna de Termini

Inzomma, sti ragazzi de la bbanna
de Termini ggià ffanno un ber zussurro.
E ssi vvedete quer capotammurro
come li fa ingarrà! ccome li manna!...

Ve dico inzomma ch'io, sora Susanna,
che dell'antri nemmanco ne discurro,
si ssento questi cqui, ssubbito curro
e cce pianto mi' mojje che ss'addanna.

Ce ne sò ccerti inzomma, poverelli!,
che jje d'anno una bbuggera de tromma,
da fàjjesce cacà li vermiscelli.

Questo, è vvero, è un po' troppo; perché inzomma
quer trommone a sti ppoverti franguelli

propio li fa sfiatà, ppropio li spiomma.

3 gennaio 1845

2089. L'innamorati

«Ma tte dico de no». «Sor faccia pronta,
ve scianno visto insieme a Ggrottapinta».
«Sarò ddunque un busciardo». «E de che ttinta!,
sor pezzo de carnaccia co la ggionta».

«Nanna, tu ppijji un grancio». «Io nun zò ttonta:
Voi fate er cascamoto co Ggiascinta».
«Queste sò mifferie de quela grinta
der fratellaccio tuo: ma mme la sconta».

«Sentite, bbello mio: Fior d'ogni pianta:
quanno parlate voi nun ve sto attenta,
perch'io m'addormo quanno er gallo canta».

«Mò ssentitem'a mmé: Fiore de menta:
de pascenza co vvoi sce ne vò ttanta,
e bbuggiarà, ppe ddiò, chi vve contenta».

3 gennaio 1845

2090. Una bbrusciatella de bbone grazie

Ah, ppe stà appet'ta mmé, ccocca mia bbella,
bbisogn'esse, simmai, meno scucchiona
pe ddamme ggelosia, sora scafona,
nun ce vo cquer barbozzo a ccucchiarella.

Tū mme levi er ragazzo, eh capocciona?
tū mme fai tené ll'ormo, eh gobbriella!
Vàttel'a mmàggna, va', bbocc'a ssciarpella:
va', mmonnezzara de Piazza Navona.

Che tte li metti a ffà ttanti inferlicchese
d'accimature, squinzia bbalucana,
co cquer tu' paro de scianacce a íchese?

Va, nnaso a ppeperone, scrofolosa,
sturba-la-luna, sgorgia, stortiggnana,
ché a tté nemmanco er diavolo te sposa.

3 gennaio 1845

2091. Er zervitore novo

Quanno lei me mannò co cquel'inguille
da quer tar Cardinale su' parente,
me disse: *va' in bescille*;¹ e ttiengo a mmente
le parole e 'r zu' atto in proferille.

Bbe', cquanno j'ho pportato oggi le spille,
ner dimannajje si vvoleva ggnente,
m'ha arifatto quell'atto istessamente
e mm'ha aridetto poi: *va', vva' in bescille*.

Dove sta sto *bbescille*? drento, fori,
in piazza, pe 'na strada, ggiú ppe un vicolo?...
Vall'a interne er parlà de li Sigggnori!

Ar zervizzio sò nnovo io, sor Vitale.
Pe *annà in bescille* ce saría pericolo
c'avessi da tornà ddar Cardinale?

3 gennaio 1845

¹«Va' imbecille».

2092. La libbertà de cammera sua

Doppo pranzo er mi' gusto quarche vvorta,
mentr'er compaggno mio scopa e sparecchia,
è de guardà la padroncina vecchia
dar buscio-de-la-chiave de la porta.

Ah che rride! E sse specchia, e ss'arispecchia,
e ffa gghignetti co la bocca storta,
e sse dipiggnè la pellaccia morta,
e sse ficca un toppaccio in un'orecchia...

Poi se muta li denti e la perucca,
se striggnè er busto pe ffà ccresce er petto,
se nínola, s'alliscia, se spilucca...

E fra tutte ste smorfie e antre mille
se bbutta sur zofà ccor cagnoletto
e cce fa cose ch'è vvergoggna a ddille.

3 gennaio 1845

2093. La spiegazzion de le staggione

Basta, o er prospero, inzomma, o ll'acciarino,
siconno l'usi novi o ll'usi antichi,
er mi' discorzo, iddio ve bbenedichi,
nun ve pò ancora entrà ddrent'ar boccino.

Io dico questo: annate a mmette, amichi,
un deto su la fiara d'un cerino.
Ce l'arreggète o nnò? Ppe zzi' rampino,
ce la potete arregge un par de fichi.

Ma cquer che nun ve sta ne la capoccia
è cche sto foco poi ve lo portate
ne la pietra e nner prospero in zaccoccia.

E l'istesso, testacce de marmotta,
succede ne l'inverno e nne l'istate.
Er zole cosa fa? scotta e nnun scotta.

4 gennaio 1845

2094. L'innurto novo

Sentite? Pe un antr'anno, ha ddetto er frate,
meno che ccor zalame e ccor presciutto
se pò conní ccoll'onto e cco lo strutto,
puro ne le viggijje commannate.

E er Papa dirà ppoi quarche ffrabbutto
che nun penza antro lui c'a bbuggiarate!
Ma nun zò infamità da cannonate?
Quer povero sant'omo penza a ttutto.

Disce: «Ma a le miserie nun ce penza».
E vve pare, pe ddiò, che ppenzi a ppoco,
si cce slenta le majje a la cusscenza?

L'antre cose vieranno a ttemp'e lloco;
ché ttutt'assieme poi nun è pprudenza
de volé mmette tanta carne ar foco.

5 gennaio 1845

2095. Pasqua bbefania

La viggijja de pasqua bbefania

La bbefana, a li fijji, è nnescessario
de fajjela domani eh sora Tolla?
In giro oggi a ccrompà cc'è ttroppa folla.
A li mii je la fo nne l'ottavario.

A cchiunque m'accosto oggi me bbolla:
e ccom'a Ssant'Ustacchio è cqui ar Zudario.
Dunque pe st'otto ggjorni io me li svario;
e a la fine, se sa, cchi vvenne, ammolla.

**Azzecatesce un po', d'un artarino
oggi che ne chiedevono? Otto ggnocchi;
e dd'una pupazzaccia un ber zecchino.**

Mó oggnuno cerca de cacciavve l'occhi;
ma cquanno sémo ar chiude er butteghino,
la robba ve la danno pe bbajocchi.

6 gennaio 1845

2096. Pasqua bbefania

La notte de pasqua bbefania

«Mamma! mamma!». «Dormite». «Io nun ho ssonno».
«Fate dormí cchi ll'ha, ssor demonietto».
«Mamma, me voj'arzà». «Ggiú, stamo a lletto».
«Nun ce posso stà ppiú; cqui mme sprofonno».

«Io nun ve vesto». «E io mó cchiamo Nonno».
«Ma nun è ggjorno». «E cche mm'avevio detto
che cciamancava poco? Ebbè? vv'aspetto?»
«Auffa li meloni e nnu li vonno!».

«Mamma, guardat'un po' ssi cce se vede?»
«Ma tte dico cch'è notte». «Ajo!». «Ch'è stato?»

«Oh ddiò mio!, m'ha ppijato un granchio a un piede».

«Via, statte zzitto, mó attizzo er lumino».
«Sì, eppoi vedete un po' cche mm'ha pportato
la bbefana a la cappa der cammino».

6 gennaio 1845

2097. Pasqua bbefania

La matina de pasqua bbefania

Ber vede è da per tutto sti fonghetti,
sti mammocci, sti furbi sciumachelli,
fra 'na bbattajjeria de ggiucarelli
zompettà come spiriti folletti!

Arlecchini, trommette, purcinelli,
cavallucci, ssediòle, sciufolletti,
carrettini, cuccú, schioppi, coccetti,
sciabbole, bbarrettoni, tammurrelli...

Questo porta la cotta e la sottana,
quello è vvistito in càmiscio e ppianeta,
e quel'antro è uffizzial de la bbefana.

E intanto, o pprete, o cchirico, o uffizziale,
la robba dolce je tira le deta;
e mmamma strilla che ffinisce male.

6 gennaio 1845

2098. Le devozione de la padrona

Uh a pproposito, Peppe, de toletta,
sai? domatina svejjeme a bbon'ora,
c'ho da chiamà ppiú ppresto la siggnora,
che vvò annà a cconfessasse in parrocchietta.

Volevo dítte un'antra cosa... ah, aspetta:
da' un zompo cqui da Marta la sartora,
che llei pe mmezzanotte, o ddrent'o ffora,
vò ll'abbito, o ddiventa una saetta.

Poi tu a ddiesciora trovete vistito
in riverea, pe accompagnalla in chiesa
avanti che sse svejji su' marito.

Portata che cce l'hai, viettene via:
lassela puro, e ttu vva' a ffà la spesa;
ché ar ritorno scià un'antra compagnia.

10 gennaio 1845

2099. Er predicatore de chiasso

Sor mastro, ho inteso er gran predicatore
c'adesso fa ammattí tutta la ggente;
e ssi ho da divve quer che ssento in core,
a mmé nun m'è ppiasciuto un accidente.

Sta tteso-teso, nun ze move ggnente,
nun za li testi de ggnisun utore,
dura troppo, ha una vosce piagnolente
che ppare un gatto quanno fa l'amore...

Ma cc'è de peggio, e ppeggio assai, sor mastro:
ché ssi sseguita a ddí ccerte resie,
sto sor abbate vo ffiní a l'incastro.

Disce che Ggesucristo è stat' ebbreo;
e ppe ffiní de dà in cojjonerie
va spaccianno c' Abbramo era un cardeo.

10 gennaio 1845

2100. Er cottivo

«È fffinito er cottivo?» «Ehée, da un pezzo».
«Ggià, pprezzettacci?» «Ma de che! mma indove!
Inzinenta, fratello, che nun piove,
la pesca è mmossia, e nun ribbassa er prezzo».

«Sai c'hai da dí? cch'er popolo sc'è avvezzo.
Ma ebbè ddunque, dí' ssú: ddamme le nòve».
«Eh, ll'aliscette e la frittura a nnove:
li merluzzi e le trije a ddiesci e mmezzo:

le linguattole e 'r rommo a ddu' carlini:
a un papetto la spigola e 'r dentale;
e ssu sto tajo l'antri pessi fini».

«E, ddi' un po', lo sturione quanto vale?»
«Ne sò vvenuti dua, ma ppiccinini,
e ssò iti in regalo a un Cardinale».

11 gennaio 1845

2101. Er volo de Simommàgo

Sonetti 5

1°

Vonno c' appena entrò cquer perticone
de Tosti pe ugurajje er capodanno,
disse er Papa: «E l'affari come vanno?».
E 'r Cardinale: «Grazziaddio, bbenone».

Disce: «È astrippàto poi sto contrabbanno?».
Disce: «Nun passa ppiú mmanco un limone».
«E vva avanti a Rripetta ir frabbicone?»
«Si pò ddí cche sta ppronto ar zu' commanno».

«Li capitali?» «Sò vvenuti tutti».
«Le spese?» «Sò ar livello co l'entrate».
«E ir debbito sc'è ppiú?» «Ssemo a li frutti».

Er Papa allora tritticò er cotòggno;
poi disse: «A cquer che ssento, sor abbate,
dunque di lei nun ce n'è ppiú bbisogno».

13 gennaio 1845

2102. [Er volo de Simommàgo]

2°

Cert'è pperò cch'è un gran Governo ingrato.
Liscenziallo accusí ppohero Tosti!
Doppo che Ddio lo sa cquanto je costi
sta via-crusce der zu' tesorierato!

Chi ha rrippezzato Roma, ha rrippezzato?
Chi ha cressciuti l'incerti ne li posti?
Chi ha ffatto tanti debbiti anniscosti
pe sfamà ttutti e mmantené lo Stato?

Chi ll'ha impacchiati, dico, tanti artisti,
mastri de casa, decani, cucchieri,
segretari, archidetti e ccomputisti?

Se sò mmai viste all'antri tesorieri
carrozze com'a llui? Se sò mmai visti
li scudi rotolà ccome li zzeri?

13 gennaio 1845

2103. [Er volo de Simommàgo]

3°

Privasse de st'Ecolomo, privasse,
perch'è vvôto l'orario der Governo!
Già, in primo logo, lui pò vvince un terno,
e un terno grosso da riempí le casse:

poi sc'è ssempre er rimedio de le tasse:
poi la su' robba, che cce n'ha un inferno,
pò incantalla, e ttené ll'uso moderno
de chiunque se trova in acque bbasse.

poi, nun fuss'antro, si chiede quadrini
a ttanti che ppe llui nun zò ppiú iggnudi
ricchezza una bbarca de zzecchini.

Pochi ne cacceria?! 'Na bbagattella!
Pònno improntàje un ventimila scudi
l'eredi soli de Padron Pianella.

13 gennaio 1845

2104. [Er volo de Simommàgo]

4°

Vorà ddunque soffrí Ppapa Grigorio
c'a un tesoriere suo tanto fedele
nun j'arrestino manco le cannele
da chiamà cquattro frati ar zu' mortorio?

Levajje er frullonaccio, omo crudele,
che cciannò in fiocchi a Ssan Pietro-Montorio!

e ppochi scenci cqui a Mmontescitorio!
e ddu' galanterie llà a Ssan Micchele!

Finarmente che ha ffatto, poverello?
Ha ttrovo, quann'è entrato, un mascelletto,
e llui l'ha ffatto diventà un mascello.

De llui cosa pò ddisse, poveretto?
Gnent'antro ch'è un gran omo de scervello,
e cche ttiè un core da romano in petto.

13 gennaio 1845

2105. [Er volo de Simommàgo]

5°

Gnisuno ha detto mai che Ssu' Eminenza
abbi da fà la fin de Bbonaparte.
Lui nun je chieden'antro che le carte,
e pp'er resto sc'è er Papa che cce penza.

E cchi cce se darebbe a la bbell'arte
de pagà ssempre e de pijjà a ccredenza,
co sto risico poi de restà ssenza
quarche straccetto che mmettessi a pparte?

Ma avessi puro minestrato male,
vojjo vedé chi jje faría l'affronto
de toccaje una vesta d'urinale.

Fra un cardinale e nnoi sc'è un ber confronto!
Qualunque imbrojjo facci, un cardinale
ha er privileggio de nun renne conto.

13 gennaio 1845

2106. Lo svejjatore

Ma er piú ggranne tra ttutti li tormenti
è de bbussà a la ggente avanti all'arba.
Nun ne trovate uno che jj'aggarba.
In sto punto che qui ttutti scontenti.

Quello opre la finestra, e ssu la bbarba
ve manna una sfilata d'accidenti.
Questo ve fa ccert'antri complimenti
cor un voscione che nnemmanco Jarba.

Tutti, o spezziali, o mmedichi, o mmammane,
o ccerusichi, o ppreti, o vviaggiatori,
ve tratteno, per dio, peggio d'un cane.

Li mejjo sò li frati, amico caro;
che ppò crepà de freddo o de dolori
prima che tt'arisponni er portinaro.

14 gennaio 1845

2107. Er padrone bbona memoria

È ito in paradiso, poveretto!
Stammatina in zur fà de tredisciora
è arimasto llí in braccio a la Signnora
ner rivortallo pe aggiustajje er letto.

Che sturbo! Lo capisco, era un pezzetto
che ss'aspettava de vedella fora;
ma cquanno semo llí, ssora Todora...
bisoggneria nun avé ccore in petto.

Bbasta, mó, sposa mia, v'ariccommanno
de dije ar meno una requiameterna
e de vení ar mortorio che jje fanno.

Ma cche vve dite *convurzione interna*
si cquello è mmorto parlanno parlanno!
Eh nun c'era piú ojjo a la luscerna.

14 gennaio 1845

2108. L'editto de nov'idea

«Ma cche vvoiji èsse vero, eh Sarvatore,
quer che ddisceva er zervitor de Quajja,
de st'editto ch'è usscito a Ssinigajja
su li rigali de chi ffa l'amore?»

«Sēntime: quello sta cco un Monziggnore
che in ne la sala sua poco se sbajja.
Eppoi nu lo sa ppuro sta canajja
de spie de Monziggnor Governatore?»

«Ma dunque chi ssarà sto spaccamonte,
c'ha ccacciato sta lègge scojjonata?»
«A. M. Cardinal Vescovo e Conte». ¹

«Vescovo a Ssinigajja io da ragazzo
ciò vvisto er Cardinal Testaferrata».
«E mmó cc'è er Cardinal Testadecazzo».

15 gennaio 1845

¹Il cardinal A. M. Cagiano.

2109. Er testamento der bizzoco

Schiattò ppoi lunedì bbrutto vecchiaccio.
Oh cquello in paradiso nun c'è ito.
Cià ppenzato er zor Padre Ggesuito
a mmannallo de bbotto a l'infernaccio.

Sí, a l'infernaccio carzat'e vvistito:
nun me faccio confonne, nun me faccio.
Lassà tutto a un convento, e mmanco un straccio
a li parenti che ll'hann'assistito!

Bbisogna dí cc'avessi gran peccati
e cche ccredessi ar Padre cappellone
de lavalli cor brodo de li frati.

Gnente: 'na lasscituccia a un logo-pio
che vve facci sí e nno cquare'orazione:
poi la robba a cchi vva, ll'anima a Ddio.

16 gennaio 1845

2110. Lo scaricabarili der Governo

Ce penzeranno lòro: ecco sti Santi
cos'hanno sempr' in bocca, per dio d'oro!
E cco sto bbèr *ce penzeranno lòro*
intanto cqui nnun ze pò annà ppiú avanti.

Ma sti *lòro* chi ssò, ssi ttutti quanti
nun fann'antro cqui ddrento c'un lavoro
de dormí, mmagnà e bbeve, e ccantà in coro?
Dí' sti *lòro* chi ssò? ll'appigionanti?

Si le cariche a Rroma l'hanno tutte
li portroni, sti *lòro* dove stanno?
Dove stanno sti *lòro*? in Galigutte?

Sai come va a ffiní? ffinisce poi
che ssi sti *lòro* nun ce penzeranno,
un po' ppiú in là cce penzeremo noi.

17 gennaio 1845

2111. [Come va, Geremia?] «Sempre l'istesso»]

«Come va, Geremia?» «Sempre l'istesso».
«Ma inzomma che ccos'hai? cosa te senti?»
«Cos'ho? Er dolor de stommico: e accidenti
si nun vorrebbe cascà mmorto adesso».

«Eppoi nun z'ha da dí *cquanto sei fesso*
È da un mese mommó che tte lamenti
e invisce de pijjà medicamenti
t'ubbriachi ogni giorno un po' piú spesso».

«Gnente: er vino dà fforza. Der restante,
nun zarò ppoi né er primo né er ziconno
c'abbi l'ammalatie: ce ne sò ttante!».

«Sí, mma se ponno arimedia, sse ponno.
Tu ddàmme retta: un bon rammaricante,
e vvederai si tt'arimetti ar monno».

29 gennaio 1845

2112. Li frati

Questo io voría sapé da st'arrabbiati
c'ar monno fraterie nun ce ne vonno:
come farebbe sto povero monno,

si vvenissi a rrestà senza li frati.

Chi sse snerba pe nnoi? chi pperde er zonno
pe ottenecce er perdon de li peccati?
chi lo porta er bambino all'ammalati? ¹
chi le smartisce le sarache e er tonno?

Sò cquesti eh, ggiacubbinacci cani,
li portroni e le mmaschere? sò cquesti
l'impostori, l'arpie, li maggnapani?

Tutte bbusciarderie, tutti protesti. ²
Li frati sò bbonissimi cristiani,
tutti servi de Ddio lésciti e onesti.

29 maggio 1845

¹ Il miracoloso bambino degli zoccolanti di Ara-coeli. ² Pretesti.

2113. Le cose sue de la padroncina

Ggnente, Siggnora mia: nun ze ne pijji,
dii tempo ar tempo. Eppoi, ppiú de mi' nonna,
che de vent'anni nemmanco era donna?
e ddopo fesce disciassette fijji.

Nun è la prima lei né la siconna.
Dunque che ccosa sò ttanti scompijji?
Lei bbadi a li mi' poveri conziji;
parli cor zempriscista a la Rotonna.

Vienuto quer negozio che jje stenta,
la su' fijja aritorna un zanguellatte,
je diventa una rosa, je diventa.

Cacci er medico, cacci, e stii tranquilla.
Questi cqui nun zò affari da migginate:
ce vò ddittimo-grego e ccapomilla.

2 giugno 1845

2114. La compassion de le disgrazie

La finímo sì o nno, bbrutti sscimmiotti?
Me sò accorto de tutto, me sò accorto.
Cosa v'ha ffatto quer povero storto,
pe ppjjallo a ssassate e a scappellotti?

Si ha avuto in vita sua li stinchi rotti
è una ragione de volello morto?
Sò l'inzurti e le bbòtte er ber conforto
che ddate a la disgrazzia eh galeotti?

Cacciatori d'uscelli senza penne!
che bbella grolia! che bbella bbravura
de strapazzà cchi nun ze pô ddifenne!

Se perzéguita un vizzio de natura,
e li vizziacci propri se protenne

de portalli cqua e llà ssempr' in figura!

3 giugno 1845

2115. L'aria cattiva

Scappate via, sloggiate, furistieri:
fora, pe ccarità, cch'entra l'istate.
Presto, fate fagotto, sgommerate,
ché mmommó a Rroma sò affaracci seri.

Nun vedete che ppanze abburracciate?
che ffacce da spedali e ccimiteri?
Da cqui avanti, inzinenta li curieri
ce mànneno le lettere a ccannonate.

Si arrestate un po' ppiú, vve vedo bbrutti,
ché cqui er callo è un giudizio univerzale:
l'aria de lujj'e agosto ammazza tutti.

Pe ppiú ffraggello poi, la ggente morta
séguita a mmagnà e bbeve, pe stà mmale
e mmorì ll'ann'appresso un'antra vorta.

5 giugno 1845

2116. Lo scortico de Campomarzo

Nun dubbità, cch'è 'na cosetta bbella
d'arillegràcce er Papa in concistoro!
È stato p'er Vicario un ber decoro
lo scropí ttant'abbati in ciampanella!

Bber gusto d'annà a smove 'na quarella
a sti poveri preti, pe ddio d'oro,
che sse ne stanno pe li fatti lòro
svariannose co cquarce pputtanella!

Doppo ch'Iddio lo sa cco cquanto zzelo
minestrano li santi sacramenti,
je s'abbi da invidià cquer po' de pelo!

Pe mmé, mmorino tutti d'accidenti,
ma indove lo trovate in ner Vangelo
che provibbischi er pane a cchi ha li denti?

20 luglio 1845

2117. Le regazzate de li Romagnoli

Semo inzomma da capo, eh sor Zirvestro,
co sti romagnolacci de Romaggna?
Ma sta porca gginia de che sse laggna
c'ogni tantino j'aripijja l'estro?

È 'na cosa ch'io propio sce sbalestro!¹
Lamentasse,² pe ddio, de sta cuccaggna!
Che spereno de ppiú? de vive a uffaggna?³
de mette er zanto-padre in d'un canestro?

Nun cianno⁴ come nnoi cchiese, innurgenze,
preti, conforterie, moniche, frati,
carcere, tribunali e pprisidenze?

Nun c'è ggiustizzia llà ccome che cqui?
Ma vvìa, propio sti matti sgazzarati
se moreno de vojja de morí.

30 settembre 1845

¹Ci perdo il senno. ²Lamentarsi. ³A ufo. ⁴*Non ci hanno*: semplicentente *non hanno*.

2118. Er passetto de Castel-sant'angiolo

Lo vòì sapé cch'edè cquer corridore
che, ccuperto cqua e llà dda un tettarello,
da San Pietro va ggiú ssin a Ccastello,
dove tira a le vorte aria mijjore?

Mò tte lo dico in du' bbattute: quello
lo tiè pper uso suo Nostro Siggnoe,
si mmai pe cquarache ppicca o bbell'umore
je criccassi de fà a nnisconnarello.

Drent'a Ccastello pò ggiucà a bbon gioco
er Zanto-padre, si jje fanno spalla
uno pe pparte er cantignere e er coco.

E sotto la bbanniera bianca e ggialla
pò ddà commidamente da quer loco
binedizione¹ e ccannonate a ppalla.

17 dicembre 1845

¹Benedizioni.

2119. Li sordati

Dico: «Facci de ggrazia, sor don Zisto,
lei che ste cose deve avelle intese:
quanno stava cquaggiú, trall'antre spese
manteneva sordati Ggesucristo?

Perché», ddico, «lei sa cch'er monno tristo
critica er zu' Vicario a sto paese,
che a ccasa e ppe le strade e in ne le cchiese
senza sordateria nun z'è mmai visto».

«Fijjo», disce; «voi sete un iggnorante,
e nun zapete come li peccati
hanno fatto la cchiesa militante.

Pe cquesto ir papa ha li sordati sui;
e ssi Ccristo teneva li sordati
sarebbe stato mejjo anche pe llui».

25 dicembre 1845

2120. Grigorio e Nicolò

Dunque er Papa da venti e ppassa mesi
j'arichiedeva co bbona maggnera
la Moscovia, pe ffàcce la galera
de li su' Romagnoli e Bbolognesi.

Ma er Cazzàr de Moscovia, che nnun era
de vela d'aridà cqueli paesi,
se piantò a Ssan Luviggi de Francesi
e annò a Ssan Pietro a ccojjonà la fiera.

Su' Santità pperò ffesce la cresta,
e ddisse: «O l'ubbidienza, o ccase mai
spidiremo laggiù Bbàveri e Rresta».

Mó er zor Cazzarre ha d'abbozzà, pper dina!
Tantoppiú ssi ccor Papa je dà gguai
puro l'Imperator de la Dottrina.

31 dicembre 1845

2121. La vita da cane

Ah sse chiam'ozzio er zuo, bbrutte marmotte?
Nun fa mmai ggnente er Papa, eh?, nun fa ggnente?
Accusí vve pijjassi un accidente
come lui se strapazza e ggiorn'e nnotte.

Chi pparla co Ddio padr'onnipotente?
Chi assorve tanti fijji de miggnotte?
Chi mmanna in giro l'innurgenze a bbotte?¹
Chi vva in carrozza a bbinidì la ggente?

Chi jje li conta li quadrini sui?
Chi l'ajjuta a ccreà li cardinali?
Le gabbelle, pe ddio, nnu le fa llui?

Sortanto la fatica da facchino
de strappà ttutto l'anno momoriali
e bbuttalli a ppezetti in ner cestino!

31 dicembre 1845

¹ A botti: i plebei di Roma dicono *le botte* invece di *le botti*.

2122. Er morto ingroppato¹

«Chi? er morto? Er morto stava bbene assai:
quello è un mortuccio ricco, e nnun cojjona».
«E a cchi ha llassato?» «A Ttuta la bbuzzona».²
«A la mojje?!» «A la mojje: e nnu lo sai?»

«Come! a la mojje, e nnun c'è stato mai!»³
A cquella bbrutta porca bbuggiarona?!»
«Ma, in fonno, j'era mojje bell'e bbona,
e mmó è l'arède sua: nun ce sò gguai».⁴

«Ecco er perché, mmagnanno le castagne,
mó ha ddetto a Mmeo: “Nun vojjo fà ppiú ggnente:
nun vojjo fà ppiú ar monno antro che ppiaggne”.

E infatti nun ha ttorto un accidente.
Quann’uno ha bbone rúzziche da sfraggne,⁵
pò stà in ozzio e ppò ppiaggne alegramente».

2 gennaio 1846

¹ Dovizioso. ² Pingue, ma di una flaccida adiposità. ³ Non c’è stato mai unito. ⁴ Non v’è replica. ⁵ Denari da spendere. Il disco da giuoco in Roma dicesi *rúzzica*, il qual nome viene anche applicato alle monete (e specialmente alle grandi) per la loro figura.

2123. Er prete capr’e ccavoli

«Viè, ffa’ ppresto, cazzeo, ché ppassa er morto».
«E cche cc’è da vedé? ssarà incassato...».
«No, nno, è scuperto». «Oh ccristo! è er zor Donato!».
«Oh ccazzo! è vvero. E cchi sse n’era accorto?»

«Uh cche mmiseria! che mmortorio corto!
Eppuro era parente der Curato!...».
«Sí, mma cquesto è ll’arède e ha ggià mmagnato,
e mmó vvò sparagnà ssu lo straporto.

«E ar beccamorto je lo tara er prezzo?»
«Ôh, in quant’ar beccamorto, don Grigorio
ce sta ssempre d’accordo e ffann’a mmezzo».

«Ma er morto nun ce perde d’interresse?»
«Nōo; ssi er prete arisega in ner mortorio,
fa un dindarolo e jje lo sconta a mmesse».

2 gennaio 1846

2124. Er Cavajjer de spad’e ccappa

Chi ffussi cavajjer de spad’e ccappa
cosa vierebb’a èsse in fin de fini?
Eh, ssarebb’uno che nun cià cquadri,
eppuro, grazziaddio, sempre la strappa:

un negoziante de leccate e inchini
che sta ar ricasco de li ricchi, e ppappa:
uno che rruga sempre e ssempre scappa,
e ssoverchia noantri piccinini:

un pajjaccio de corte, un cammeriere
pien de crocette e ffittuccine in petto,
c’arregge a li padroni er cannejere:

uno che nnun za un cazzo a ffa er dottore:
un Galimêdo arrigistrato in Ghetto:
un milordo a la bbarba der zartore.

4 gennaio 1846

2125. Er paneriggico de san Carlo

Bburli o ddichi davvero, Ggiuvenale?
A la predica ha detto don Matteo
c' a sto monno san Carlo Bboromeo
è stato a li su' tempi cardinale?!

Me fa ppiú spesce sta notizzia tale,
che la scappata de Ggiusepp'ebbreo:
me saría creso ppiú cch'er Culiseo
fussi un giorno una vesta d'urinale.

Un cardinale è stato bbono tanto?!
Un cardinale ha ccreso tanto in Dio?!
Un cardinale è ddiventato santo?!

Tu jje dai retta, Ggiuvenale mio?
Si lo disce, eh, ssarà: mma mmó ttratanto
un cardinale è ppeggio d'un giudio.

5 gennaio 1846

2126. Er proscède d' Agnesa

Lo sai d' Agnesa? Quela bbrutta caggna
jer a mmattina nun dormiva in chiesa?
Nu la trovai pe tterra tutta stesa,
manco si stassi immezz'a 'na campaggna?

«Arzete» dico: «ma davéro, Agnesa,
pijji le cchiese pe Ppiazza de Spaggna?»
«Eh», disce, «m'ha ppijjato una scecaggna...
e ddev'esse la predica c'ho intesa».

Dico: «E ssarebb'a ddí, ssora vassalla?».
Disce: «Oh vva' a ccerca un po', cquanno viè ssonno,
si tte vviè o in d'una cchiesa o in d'una stalla!».

Se ne ponno dí ppeggio, se ne ponno?
Ma nun zarebbe cosa d'ammazzalla
per imparajje a vvive e a stà a sto monno?

5 gennaio 1846

2127. Er Papa in ner Corpusdommine

Portà un vecchio un par d'ora in priscissione
pe Ppiazza Rusticuccia e er Colonnato,
tritticanno llà in cima inarberato
sotto quer culiseo de pivialone:

arrampicallo poi ccusí scarmato
su ppe le scale, er portico e 'r loggione,
pe cconzolà cco la bbinidizione
tutt'er monno-cattolico affollato...

Povero vecchio! e cchi jje pò ddà ttorto,
si ddoppo ste du' fronne de smazzata

se bbuttò ss'una sedia e arrestò mmorto?

Però, ddicheno l'ommini cattivi
ch'er morto diede a ppranzo una taffiata
da cojjonà li morti e ppiú li vivi.

6 gennaio 1846

2128. Lo sposalizzio de Mastro-l'ammido¹

Io sposalla? a la larga! co cquer dritto²
de padre e cquela mamma ruffianona?
Io sposà cquel'aripa che ne cojjona
piú che ne sappi cojjonà un editto?

Lei Nicola, lei Meo, lei Cacaritto,
lei Peppantonio de Piazza-Navona!...
Nun vojjo diventà rre de corona:
nun vojjo dí: «Ppopolo mio, sò ffritto».

De guai sce n'ho a bbizeffia inzin d'adesso,
senz'annamm'a bbuscà sto capitale
de corna e ccento accidentini appresso.

Pe sgrinfia, o bbirba o nnò, psé, ppoco male;
ma mmojje? maramao!³ Si jj'ho ppromesso,
la sposerò, mma cquanno spiga er zale.

7 gennaio 1846

¹ *Mastro-l'ammido*, qui applicato come nome proprio ad una persona, è una espressione che si usa quando si è piacevolmente meravigliati o non persuasi di fare una cosa; per esempio: *Io sposalla? Mastro-l'ammido!* ² Furbo, scaltro. ³ Dio mi guardi! No davvero!

2129. La fede a ccartoccio

Sempre peggio. Eppoi disce un omo mena
e llavora de stanghe e de bbastoni!
Oh annatev'a ttené, ssi sti bbirboni
negherebbeno er nove a la novena!

Dua de quell'infamacci framasoni
s'arrivorno a vvantà jjerzera a ccena
che nun credeno a ssanta Filumena!,
ch'è 'na santa co ttanti de cojjoni.

Diavolo sguèrceli! e nun hanno visto
che ttiè in mano la parma, e ssur barattolo
ce sta er Procristi, che vvò ddì *Pper Cristo?*

Poi sc'è la vita, a un caso de bbisogno:
e cquesta nun l'ha ffatta uno scarpiattolo,
ma un zanto prete che l'ha lletta in zoggnò.

17 gennaio 1846

2130. L'entrat'e usscita der purgatorio

Io, fra Vvenanzo mio, sò un iggnorante,

ma sta cosa la sa ppuro Marforio,
che ll'anime che vanno in purgatorio,
spesciarmente oggidí, nnun zò ppoi tante.

E ssi ttutte ste poche anime-sante
'ggni messa a Ssan Lorenzo o a Ssan Grigorio
le pò ddelibberà dda quer martorio
fresche-fresche e ggrorios'e ttrionfante,

er purgatorio è bell'e bbuggiarato,
pe vvìa che 'ggni matina a or de pranzo
deve scerto arimane spiggionato.

E ssi ppoi carcolamo, fra Vvenanzo,
che 'ggni cchiesa ha er zu' artàr privilegiato,
de messe sce n'è ppuro un zopravanzo.

14 marzo 1846

2131. Er passo de la ggiustizia¹

«E cche nnova? uno solo è er marfattore!
Ma nnun ereno dua, mastro Ggiujano?»
«L'antro, perch'è un abbreo fatto cristiano,
l'ha vvorzuto² aggrazzià Nnostro Siggno».

«E cc'ha ffatto, se sa, cquesto che mmore?»
«Gnente de meno che sgrassò un villano».³
«E er giudío libberato dar Zovrano?»
«Ha scannato la mojje co un rasore».⁴

«Sarà stata 'na bbrutta scalandrona...».⁵
«Ôh, ppe cquesto era poi 'na ggiuvenotta
bella, grazziosa, pulituccia e bbona».

«Be', e pperché la scannò?» «Tanto te scotta?»⁶
Perché nnun vorze⁷ mai, matta cojjona,
pe ddà da maggna a llui, fà la mignotta».⁸

18 marzo 1846

¹ Il passaggio del condannato. ² Voluto. ³ Francesco Sciarra fu condannato e giustiziato, secondo la legge, per aver ucciso un campagnuolo e toltigli alcuni soldi. ⁴ ...Elbani, impoverì la moglie, già di qualche agiata fortuna, e poi la scannò pel motivo che più sotto è nei versi indicato. ⁵ *Scalandrona* dicesi a donna attempata e di corporatura adiposa e floscia. ⁶ Tanto ti interessa? ti altera? ti spiace? ⁷ Non volle. ⁸ Meretrice.

2132. Er discorzo chiaro-chiaro

«Piano co ste ricchezze, annàmo piano»,
disce l'Abbat' Andrea de san Calisto,
«nun damo retta a sto monnaccio tristo
che nnun penza antro c'ar penzà pprofano».

De tanti santi morti a mman'a mmano
se n'è vvisto uno ricco, se n'è vvisto?
Eppoi», disce, «chi era Ggesucristo?
Era un pover'ebbreo fatto cristiano.

Quanti vivono ar zecolo, fratelli,
si sse¹ vonno sarvà ll'anima lòro
hanno da èsse tutti poverelli.

Lo ponno maneggià l'argent'e ll'oro
l'ecclesiastichi soli, perché cquelli
hanno l'aggravio de sarvà er decoro».

27 marzo 1846

¹Se si.

2133. L'appartamento de la padrona

La mi' padrona è vvedova da un anno,
e sse gode sto po' dd'appartamento,
che cc'entreria magari un riggimento
coll'arme e li bagajji ar zu' comanno.

Questa è la sala: cqui sto io: llí stanno
le cammoriere e er pupo: de cqui ddrento
se¹ va a ssei stanzie nobbile, che ssento
che li re cche sò rre mmanco scell'hanno.²

Poi viè er zalone der bijjardo, poi
quello der ballo, poi 'na gallaria
pe spasseggio, pe ggioco e cquer che vvoi.

Là ccanteno e cqua ddorme la padrona:
e accusí, amico, senza dí bbuscia
pòi dí cche llà sse canta e cqua sse sona.

28 marzo 1846

¹Si. ²Ce le hanno: semplicemente le hanno.

2134. Le lettanie der viatico

«*Ôra proè: Ôra proè*¹... Ssor' Anna,
Ma cchi è l'ammalato? è er zor Marcello?»
«No, er padre (*Ôra proè*)». «Ccredo er fratello».
«*Ôra proè*». «Nno, er zio che ttiè llocanna».

«E cquesti (*Ôra proè*) cchi cce li manna,
che nemmanco se cacceno er cappello?
Bberfijjo (*Ôra proè*), pss, bberzitello».
«Che vve dole? la freggna che vve scanna?»

«*Ôra proè*». «Vva' vva' cche bbelle rape!».
«E cche ssomaro! (*Ôra proè*)». «Ssorella,
scanzateve, ché cqui nnun ce se cape».

«E vvoi nun ve bbuttate addoss'a mmé,
sora vecchiaccia (*Ôra proè*)». «Gran bella
risposta da puttana. *Ôra proè*».

31 marzo 1846

¹Ora pro eo.

2135. Le zzampane

Come?! Zzanzare! E cche vvò ddí zzanzare?
Se chiameno zzampane ar mi' paese.
Si vvoi volete ppoi fàcce l'ingrese,
le potete chiamà ccome ve pare.

Chi l'ha ddetto? er padrone? Ehèe, ccompare,
s'avessi da ridí dda quarche mmese
tante cojjonerie c'avemo intese,
ce ne sarebbe da dà ffonno ar mare.

Zzanzare! Cristo! eh ssi lo dichi a un cane,
nun te strilla caino e scappa via?
Ggnente: zzampane s'ha da dí, zzampane.

Bbe', sse dirà zzanzare pe le stampe;
ma ssò zzampane: eppoi, santa Luscìa!,
nun je le vedi llí ttante de zzampe?

2 aprile 1846

2136. Er marito de ggiudizio

Òh, er mi' padrone poi, sora Scescijja,¹
verbo corna s'ammaschera da tonto.²
Lui se n'esse da cammera onto-onto,³
serra l'occhi, e vva ttutto a mmaravijja.

Nun è omo d'avello⁴ pe un affronto,
si ssenza corpa sua cresse famijja.
Le cose tutto sta cchi sse ne pijja,
e ggnente dole mai si ttorna conto.

Abbiti, argenterie, casa a ppalazzo,
carrozze, servitú, ppranzi in campagna...
lui vede tutto e nnun dimanna un cazzo.

La providenza viè? Ilui l'arisceve.
Er camminuccio fuma? e cquello magna.
La funtanella bbutta? e cquello bbeve.

2 aprile 1846

¹Cecilia. ²Fa lo gnorri. ³«Lemme-lemme», come dicono i toscani. ⁴Averlo.

2137. La sposa de Titta

«Che ffai, Titta?» «Me cromo una luscerna».
«E cch'edè cche tte viengheno ste vojje?»
«Ma ddunque nu lo sai che ppijjo mojje?»
«Oh ppooveretto té! rrequiameterna».

«Io nun m'affermo a ll'apparenza isterna:
nun sbatto er muso indove cojje cojje.
Eppoi, mmojje sce vò, ssor caca-dojje,¹
ché cchi mmoje nun ha, mmojje governa».

«E cchi è sta perlucchia c'hai pescato?»
«Nun zarà pperla, ma ddev'esse bbona,
perché vviè da le mano der curato».

«Der curato? mar va!». ² «Bbe', cquer che vvòi
sarà ddunque una vacca bbuggiarona.
Pe mmé, nun credo che ssii vacca: poi...». ³

3 aprile 1846

¹Nunzio di sventure. ²Mal va. ³Del resto *poi*, sarà quel che sarà.

2138. Ajjuto e conzijo

Capisco... ma... che sso!... ccerte faccenne...
io poi... se sa... nnun posso avé, ffratello...
perché... a la fine... come disce quello?... ¹
Inzomma... tutto sta ccome s'intenne.

Raggione, ohé, cce n'averai da venne...
eppuro... co ddu deta de scervello...
nò cc'uno abbi ²... me spiego?... eppoi, dov'èllo?
Via... cche sserve!... ggnisuno lo pretenne.

Pe mmé, mmagara!... e ccase-mai... pe cquesto
nun ce penzà: ffigúrete si io...!,
semo amichi sí o nno? Dunque io sò llesto.

Ôoh mmanco male! ma llui pregh'Iddio...
Bbasta, ce semo intesi: e cquant'ar resto,
tu ttiette sempre ar zentimento mio.

3 aprile 1846

¹ Espressione usata dal popolo, accingendosi questo a citare qualche massima, sentenza o proverbio. Per esempio: *Come dice quello? Male non fare e paure non avere.* ² Non già che uno abbia: che si debba, ecc.

2139. Er parchetto de la deputazione

«Mastro Michele, ahó, mmastro Michele,
cqua nnun ce sò ppiú mmoccoli a la pracca».
«Nu lo sai, sti fijjacci d'una vacca
che sse ¹ porteno a ccase le cannele?»

«E ffanno ste virtù?! co cquela cacca! ²
co cquer lòro sputà ttossico e ffiele!».
«Eh, ppe cquesto saría zzuccher'e mmèle:
sta cosa sola saría mal da bbiacca». ³

«Ma ccome! sc'è de peggio?» «E ppeggio assai.
E li parchi a ccucuzza? ⁴ e li bbijjetti
pe le lòro famiije, eh?, nnu li sai?

E li pessi da tajjo pe nnatale?
e li polli d'agosto? e li fiaschetti
pe pprimavera e utunno e ccarnovale?».
3 aprile 1846

¹Si. ²Con quell'orgoglio. ³Mal da nulla. ⁴Gratuiti.

2140. Er credito contro Monzignore

Ma cche! sta fernesia ¹ nun t'è gguarita
d'ariannà ² da quer porco Monzignore?
Fai un būsio ³ in dell'acqua, Sarvatore:
spregghi er fiato e cciabbuschi l'acquavita. ⁴

Nun te viè a ttufo ⁵ de fà ppiú sta vita?
Tu stenne ⁶ un bravo conto der lavore,
pijja pe ttistimonio er zervitore,
trova un curiale e piànteje una lita.

Li ggiudisci lo so che ssò pprelati,
e ccane, me dirai, nun magna cane;
ma cquarce vvorta sò ccani arrabbiati.

E allora, senza d'abbadà ar decoro,
queli ladri fijjacci de puttane
se mozzicheno puro ⁷ fra de lòro.

4 aprile 1846

¹Frenesia. ²Di riandare, ritornare. ³Buco. ⁴Ci buschi una intemerata. ⁵Non ti viene a noia. ⁶Stendi. ⁷Pure.

2141. La madre der condannato

Ma ddio mio! doppo un mese de spedale,
che ssi ssarvò ¹ la pelle fu una sorte,
va e sse ² vede serrà ttutte le porte
perché mmanco parlassi ³ ar cardinale!

Capisco che ssi aggnede ⁴ pe le corte
e ammazzò er codatario, ⁵ fesce male:
chi lo nega? Ma adesso er tribunale
ha ffatto bbene a ccondannallo a mmorte?

Nun aveva da èsse accarcolato ⁶
er brutto aripentajjo de la fame
de quer povero fijjo disperato?

Eh! ssi potesse cqua vede ⁷ er zovrano!...
Je voría dì: ⁸ «Ssò ste ggentacce infame
che jj'hanno messo quer cortello in mano».

5 aprile 1846

¹ Se salvò. ² Si. ³ Nemmeno parlasse. ⁴ Se andò. ⁵ Caudatario. ⁶ Esser calcolato. ⁷ Eh, si potesse qua vedere: potesse vedersi, ecc. ⁸ Gli vorrei dire.

2142. La mediscina piommatica ¹

Sonetti due

1°

E cche ne so cche ddiavolo s'impiccia
sto sor ddottor piommatico der cazzo,
che, stassi a mmé de commannà a Ppalazzo,
ne vorebbe² fà ccarne de sarciccia!

Co un granello de porvere rossiccia
disce che, senza dajje antro strapazzo,
er naso de quer povero ragazzo,
sibbè cche nun c'è ppiú, ppresto arisciccia!³

Disce: «Si mette in d'un bucale pieno...».
Dico: «E de sto granello, sor dottore,
nun ze pò allora fanne con-di-meno?».⁴

Disce: «Voi zzitto, e ffate ir zervitore».
Va a ffiní c'a sto medico je meno;⁵
e ssi jje meno io, meno de core.

5 aprile 1846

¹Omiopatica. ²Vorrei. ³Ariciccia, riciccia: rigermoglia. ⁴Farne a meno. ⁵Gli meno: lo batto.

2143. La mediscina piommatica ¹

2°

E cqui è dove s'addanna² er dottor Monghi.
Disce: «La piommatía? psé, ppoco male.
Ma da noi volé³ studi accusí llonghi,
prima che ciaccostàmo⁴ a un capezzale!

A nnoi fàcce arimette⁵ un capitale
pe ppagà 'na cartata de ditonghi;⁶
e cquelli, senza scola né spedale,
lassali⁷ spuntà ssú ccome li fonghi!».

Disce: «E vvolete provibbí a la ggente
de fasse cuscina⁸ da chi jje pare?
Chi sse n'ha da pentí, ppoi se ne pente».

Disce: «Sarà accusí:⁹ mma pperché ppoi
tante bbaggianerie, tante cagnare,
per impedicce¹⁰ d'ammazzalla noi?».

5 aprile 1846

¹ Omiopatica. ² Si arrovella. ³ Volere. ⁴ Ci accostiamo. ⁵ Farci rimettere. ⁶ Alludesi alle spedizioni de' gradi universitarii. ⁷ Lasciarli. ⁸ Di farsi cucinare, ammazzare. ⁹ Così. ¹⁰ Impedirci.

2144. Er bracciante marcontento

Quann'io trovo un padrone c'ha cciarvello
e ssa conziderà cquer che jje faccio,

io me sce schiatto er core, io me sce sbraccio
che mmanco ar padre mio, manc'a un fratello!

Ma st'infame ggiudío rinegataccio,
che mme tiè ccom'un cane da mascello,
lo vorebbe trincià ccor un cortello
e ppassallo magari pe ssetaccio.¹

Io cqua ggià ppuzzo d'impiccato, puzzo:
ma ppe ddiliggerí² ccerti bbocconi
sce vorebbe uno stommico da struzzo.

Accidenti che rrazza de padroni!
Ma ss'io sto fariseo nu lo scucuzzo,³
nun me chiamà ppiú Mmeo Sfreggnacantoni.⁴

5 aprile 1846

¹Staccio. ²Digerire. ³Scucuzzà: «rompere» il capo, da *cucuzza*, «zucca». ⁴Sfasciacantoni, tagliacantoni.

2145. Una bbiastéma¹ der Crèdo

Sto a ppenzà come er Crèdo, sor Emijjo,
dichi che Ggesucristo annò a l'inferno.
È possibile mai ch'er Padr'eterno
ce volessi mannà propio su' fijjo!

Ma lo sapete co chi mme la pijjo?
Me la pijjo co quelli der Governo,
che metterno sto scànnolo,² metterno,
senza nemmanco dimannà cconzijjo.

Gesucristo a l'inferno! E ss'è mmai visto,
da sí cche³ ccelo è ccelo e mmonno è mmonno,
un galantomo ppiú de Ggesucristo?

Si⁴ ppoi sta cosa, s'abbi da credella,
pò èsse forzi⁵ che in quello sprofonno
ar piú cciaverà ffatto capoccella.⁶

5 aprile 1846

¹Bestemmia. ²Misero questo scandolo. ³Dacché, sin da quando. ⁴Se. ⁵Può essere forse. ⁶Capolino.

2146. Un caso da carbone bbianco

«Er mi' padrone vò mmorí dde scerto».
«E da che tte n'accòrghi, Trenta-vizzi?»
«Oggi nun ce sò stati priscipizzi».
«E ll'antri ggijorni?» «È un infernaccio uperto».

«Ma è pprete?» «E nun ze chiama Don Nobberto?
e nun marcia cor furmin'a ttre ppizzi?
nun disce messa? nun dà l'esercizzi?
nun confessa? nun predica ar deserto?»

«Dunque se farà bbono, statte quieto».

«Sì, bbono come ll'acqua de pantano,
come li ggnocchi coll'ojjo e l'asceto».

«Tratanto che vvòr ddí cche cc'è stat'oggi?» .
«O è stracchezza de tempo, sor Ghitano,
o ar monno nun cammineno l'orloggi».

7 aprile 1846

2147. Er bizzoco farzo

Ah,¹ pe vvia² che diggiuna er venardí
e vva ssempre a la predica ar Gesú,
l'hai pijjato pe un zanto? Ma ssai tu
c'accidenti d'omaccio è quello llí?

Abbasta, pe vvedé le su' vertú,
che cciabbi³ quarche ccosa da spartí;
ché cquando co la bbocca disce sí,
drento ar core fa er canto der cuccú.⁴

Lui me vorebbe cojjonà: mma nnò:
pe ddamme poi la cojjonella a mmé
nun è llui quer gruggnetto che cce vò.

Lui ari dritto⁵ e abbadi a llui, perché
li su' sciafruggi,⁶ grazziaddio, li so,
e cco mmé nnun ze ggioia a cciafruggè.⁷

7 aprile 1846

¹ Dunque, cosicché. ² Pel motivo. ³ Che tu ci abbia. ⁴ *Cuccù* equivale al «no». ⁵ Abbia giudizio. ⁶ I suoi imbrogli. ⁷ *Ciafruggiè* è stato per qualche tempo il nome che volgarmente davasi pe' bigliardi a una specie di carambola francese, in cui ogni giuoco era buono, o fatto colla propria, o coll'altrui biglia.

2148. Er Papa ner Giuveddí Ssanto

A le tavole inzomma e a la lavanna,
er Papa, sabbè vvecchio e sfoconato,¹
pareva un stufarolo² affaccennato,
pareva er cammerier d'una locanna.

Sto sant'omo che cqui, ssora Susanna,
meriterebbe d'esse imbarzimato.³
Sia bbenedett'Iddio che cce l'ha ddato,
com'un giorno all'Ebbrei diede la manna!

Ma è vvecchio, è vvecchio assai! Puro,⁴ speramo
ch'Iddio lo sarvi da tarle e dda sorci
come sarvò li zzoccoli d'Abbramo.

Lui je la canta sempre a sti scatorci⁵
de cardinali: *Ottantatré nn'abbiamo*,
ché ll'anni sui li disce a ccanni e a pporci.⁶

9 aprile 1846

¹ Affralito. ² Inserviente di stufa, cioè di bagni. ³ Imbalsamato. ⁴ Pure. ⁵ Disutilacci. ⁶ Cioè, «li dice a

chiunque».

2149. La Tirnità de pellegrini ¹

Che ssò li pellegrini? Sò vvassalli, ²
pezzi-d'ira-de-ddio, girannoloni,
che vviaggeno cqua e llà ssenza cavalli
e cce viengheno a rroppe li cojjonni. ³

E appena entreno a Rroma calli-calli ⁴
co le lòro mozzette e li sbordoni,
'ggna alloggialli, sfamalli, ssciacquettalli, ⁵
come fússino lòro li padroni.

Ma sti bboni cristiani de Signnori
che li serveno a ccena, ammascherati
da sguatterri, da cochi e sservitori,

je dichenò in ner core: «Strozza, strozza; ⁶
ma gguai, domani, si li tu' peccati
me te porteno avanti a la carrozza».

Giovedì santo 9 aprile 1846

¹ Trinità, ecc. È una confraternita, composta di cittadini e di titolati d'ogni classe, i quali per istituto usano ospitalità a' pellegrini. ² Canaglia. ³ A disturbare. ⁴ Caldi caldi. ⁵ Qui si allude alla lavanda de' piedi. ⁶ Mangia, mangia: ingolla, ingolla.

2150. Er cardinale bbono

Eh ggiusto! bbono lui?! Cristo! è un'arpia,
che nun zai com'arrèggesce, ¹ nun zai!
Sto Cardinale è bbono! eh indove mai! ²
T'hanno detto una gran cojjoneria.

E ssi ha ddato la dota a Nnastasia,
ar perché jje l'ha ddata nun ce dà? ³
Je l'ha ddata perché cc'ereno guai!
Bbazzicotti forzati, ⁴ Aghita mia.

Però nnun dico che ssii mejjo o ppeggio
o cche ffacci ppiú o mmeno marachelle ⁵
de tutt'er resto der Zagro Colleggio.

Abbast'a vvede ⁶ come va la piazza.
Sò ttutti lupi de l'istessa pelle:
ammazz'ammazza sò ttutt'una razza.

9 aprile 1846

¹ Come reggerei, resisterei. ² Mai più simili cose. ³ Non ci dà dentro, non ne penetri il motivo? ⁴ Necessità. ⁵ Azioni furbesche, indecorose, fraudolente. ⁶ Basta a vedere.

2151. La smania de sposà

«Tratanto io cqui... lo pòi negà?» «Che vv'essce?» ¹

«Io...». «Me credevo che vv'usscissi² er fiato». «Io sò ancora zzitella...». «Oh cche peccato!». «E tutto pe vvia tua». ³ «Me n'arincresse».

«Me facessi⁴ lassà Ttitta de Fresse...». ⁵ «E ttu, ccojjona, perché ll'hai lassato?» «Ma cche aspetti?» «La dota der curato». «Maggna, cavallo mio, ché ll'erba cressce». ⁶

«Eh, sorella, io nun zò de sti sciufechi⁷ c'hanno prèscia: ⁸ la gatta pressciolosa, cocca mia bbella, fa li fijji scechi». ⁹

«Tu tte penzi da fà¹⁰ cco le miggnotte; e io..., e io...». «E ttu, e ttu, smaniosa, si nun ce pòi stà ppiú, vatt'a fà fotte». ¹¹

9 aprile 1846

¹ Che dite, che avete? ² Escisse. ³ Per tua cagione. ⁴ Mi facesti. ⁵ Giambattista di Fesch (cardinal Fesch). ⁶ Vuol esservi tempo. Proverbio. ⁷ Non sono di questi gonzi. ⁸ Fretta. ⁹ Proverbio. ¹⁰ Di trattare. ¹¹ Vattene in malora.

2152. Sesto, nun formicà¹

«Ma ssenz'esse però mmojj'e mmarito er fà un omo e una donna quela cosa ch'io fo 'ggni notte co mmi' mojje Rosa nun è ssempre un peccato provibbito?»

«Io nun ve dico», reprecò er romito, «che sta corpa nun zii peccanimosa;² ma cche la Cchiesa, ch'è mmadr'amorosa, sa ddistingue er pancotto e er pan bullito.

Per esempio, si un omo bbattezzato vienghi preso in fregante³ co un'ebbrea, è ssubbito un peccato ariservato.

Ma ppe una donna poi s'arza la mano:⁴ tutto ne viè⁵ ddar fijjo che sse crea: ché cquella fa un giudío, questa un cristiano».

10 aprile 1846

¹ Sesto (precetto), non fornicare. ² Peccaminosa. ³ *In flagrante*. ⁴ *Alzar la mano*, vale «assolvere, usare indulgenza». ⁵ Tutto dipende.

2153. Er padrone scoccia-zzarelli

Mó ll'ummido è abbrusciato, mó è bbrodoso, mó in cammera sc'è ppuzza de carbone, mó vva llenta la corda der portone, mó er vino è ssciarbonate, l'ojjo è allapposo...

Oggi nun j'ha ppijjata l'oppiggnone de dí cch'er zu' bbicchiere era zzelloso?¹ E cquello era un bicchier propio da sposo,

chiaro com'una bbolla de sapone!

Dico: «Ma ccaro lei, questo è un brillante». Nu l'avessi mai detto! Er mejjo termine che cciò avuto è de *porco* e dd'*iggnorante*.

E cche ssemo? somari da capezza? E cche, pper dio!, sò ddiventato un vermine, cenneraccio, lesscía, fanga, monnezza!...

11 aprile 1846

¹Lordo.

2154. La gabbella der zabbito santo

«Già er prete su da noi cià ¹bbenedetto, e la Siggiora j'ha ddat' un testone». «Nun c'è mmale, nun c'è: mma er mi' padrone, ch'è pprete puro lui, je dà un papetto».

«Cicco cqua, ccicco llà, ²co sto ggiretto la sora ³Sagrestia fa un bel mammone». «Ma er chirichetto, che nun è ccojjione, tiè la su' parte ariservata in petto.

Siccome tutto va in nell'acqua santa, er prete come vôi che ffacci er conto si ssò vventi, o ssò ttrenta, o ssò cquaranta!

Quell'antro, ⁴dunque, c'ha er zecchietto in mano, a 'ggni sscenta ⁵de scale è bbell'e ppronto a spartisse ⁶l'incerti cor piovano».

11 aprile 1846

¹ Ci ha. Dicesi comunemente de' maiali. ² *Cicco qua, cicco là, il porcello s'ingrassa*. ³ Signora. ⁴ Altro. ⁵ Ad ogni discesa, ecc. ⁶ Spartirsi.

2155. Le carte per aria

«Cosa sò cquele carte, sor Cremente, che in ner dà er Papa la bbinidizione se vedeno bbuttà ggiú ddar loggione e vvolenò cqua e llà ssopr'a la ggente?»

«Sò ccarte che nun zerveno ppiú a ggnente, sò ccartacce avanzate dar focone, e sse bbutteno via pe la raggione ch'è un'usanza c'usava anticamente».

«Ma ddisce don Mattia che ssò un tesoro». «Si ffussino tesori, fijjo mio, quelli se li terrebbeno pe llòro.

Quant'a ttesori, o ppreti o ggiacubbini sò ttutti de 'na pasta. Eppoi, dich'io, dov'hai mai visto de bbuttà zzecchini?».

12 aprile 1846

2156. L'affitti pe la ggirànnola

«Parchi, logge e finestre... Ebbè Mmilordo,
me ne dia sette... sei..., nun me strapazzi».
«Bbadi, Eccellenza, nun ce facci accordo
ché da quello sciarriveno li razzi».

«E da voi che cciarriveno? li cazzi?»
«Ôh ttu sta vorta nu lo peli er tordo».
«Te lo vòì pelà ttu, sscioto bbalordo?»¹
Loghi, ssedie e pparchetti co l'arazzi...

Vienghi cqua, pss, monzú..., ssor Cavajjere,
madama, eh sor Abbate, eh Monziggnore...
*Ecco piazze, ecco posti, ecco lendiere.*²

*Alegri,*³ *chi la vede la ggirànnola?*
Gnisuno vò squajjà,⁴ ggnisuno ha ccore,
je pijji un accidente co la mànnola!».⁵

13 aprile 1846

¹Furbo, sotto petto di semplicità. ²Ringhiere. ³Animo: su via. ⁴Nessuno vuole spendere. ⁵Mandorla.

2157. Er bon partito

Ma eh? cquella Luscia si cche ffurtuna!
Ah cquella è nnata carzata e vvistita.
Già, tutto-quanto in sta mazzata¹ vita
va ssiconno li quarti de la luna.

Bellezze tanto,² nun ce n'ha ggnisuna,
ché ppare una merangola ammuffita.
Eppuro eccola llí: llei se marita,
e le mi' fijje, che ssò ssei, manc'una!

Sin da quanno ch'er zio je lassò er forno,
io lo disse: sta sfrizzola³ è assortata:
da la matina se vede er buon giorno.

E adesso se la sposa er zor Annibbile:⁴
propio lui: che, assurete, Nunziata,
è un omo... un omo... che nun è possibile.⁵

13 aprile 1846

¹ *Mazzata* in senso di *fortunosa*. ² Circa a bellezza. ³ Personcina di nessun conto e di meschino aspetto: da *sfrizzolo, sfrizzoli*, relitti della sugna dopo estrattone al fuoco il distrutto. ⁴ Annibale. ⁵ Cioè: *non è possibile dirne quanto se ne dovrebbe*.

2158. Li malincontri

M'aricordo quann'ero piccinino
che Ttata me portava for de porta
a rriccojje er grespigno, e quarche vvorta

a rrinfrescacce co un bicchier de vino.

Bbe', un giorno pe la strada de la Storta,
dov'è cquelo sfasciume d'un casino,
ce trovassimo stesa llí vviscino
tra un orticheto una ragazza morta.

Tata, ar vedella llí a ppanza per aria
piena de sangue e cco 'no squarcio in gola,
fesse un strillo e ppijò ll'erba fumaria.

E io, sibbè ttant'anni sò ppassati,
nun ho ppotuto ppiú ssentí pparola
de ggirà ppe li loghi scampagnati.

15 aprile 1846

2159. Li cardinali in cappella

L'ho ccontati ggìa io: sò cquarantotto:
quarantasette rossi e uno bbianco,
e ttutti su cquer lòro cassabbanco
barbotteno l'uffizzio a ttesta sotto.

Disce che ognun de lòro è un omo dotto
e pparla d'ogni cosa franco franco,
e appet'ta llui nun ce la pô nemmanco
chi ha inventato le gabbole dell'Otto.

Disce che inzin ch'è stato monzignore
forzi oggnuno de lòro, Angiolo mio,
ha puzzato un tantin de peccatore.

E mmó cche ssò Eminenze? Mò, dich'io,
sarìa curioso de leggejje in core
quanti de quelli llí ccredeno in Dio.

20 aprile 1846

2160. Le creanze screanzate

Te vòì fà 'na risata? L'artebbianca
m'ha ariccontato c'a li pranzi fini
tutte mó le paine e li paini
tiengheno la forchetta a mmanimanca.

So cc'a nnoi Tata mio, da piccinini,
si mmagnàmio accusí, ppe ccosa franca
ce faceva bballà ssopr'una scianca:¹
e li signori sò ttutti mancini?

Che la grazzia-de-ddio, mastro Ghitano,
se strapazzi accusí, pproprio me cosce,²
nun me pare creanza da cristiano.

Nun zerve che mme date su la vosce.
Io nun zò tturco: io maggno co la mano
che mme sce faccio er zeggno de la crosce.

21 aprile 1846

¹ Ci faceva ballare sopra una gamba: cioè pel senso delle percosse. ² Mi cuoce.

2161. L'aggratis e er picchinicche¹

Nepà,² mmunzú: la vera nun è cquesta:
ve lo diremo noi come se spiega.
Sto *picchinicche* è una parola grega,
che vvò ddí *ppagà ir pranzo a un tant'a ttesta*.

Io voi nun me guardate cqui a bbottega
si sto ssempre a ssegà, mmeno la festa;
pe vvìa³ ch'io tratto tutta ggente onesta,
che ss'intenne de tutto e sse ne frega.⁴

Pò ssapello ch'edè sto *picchinicche*
un coco amico mio che ssempr'è stato
a intrujjà⁵ ccazzarole in case ricche?

Bbe' ddunque, *aggratis* siggnifica a *uffaggna*,
e *ppicchinicche* ve l'ho ggìà spiegato:
picchinicche vo ddí *ppaga chi mmaggna*.

22 aprile 1846

¹ *Piquenique*. ² Crede il popolo che in francese il *no* dicasi *nepà*. ³ Imperocché. ⁴ Se ne ride, non cede a chicchessia. ⁵ *Intruglio* è mistura, piuttosto sozza, di varie sostanze, tra solide e liquide, quindi il verbo *intrugliare*.

2162. Er guazzarolo¹ sbiancato²

Quant'ar dí³ cch'io me sposo sta ragazza,
sor piripicchio⁴ mio, la fate franca!
Vacca o vvitella poi, bbiocca o ppollanca,
questo a mmé nun me smove una pennazza.⁵

Ma rrara o nnò ccom'una mosca bbianca,
vienghi de bbona o de cattiva razza,
si ccredessivo⁶ mmai dàmmè la guazza,⁷
bello mio, me ve ggioco a ssottocianca.⁸

Pe ccojjonella⁹ tanto, io ve soverchio;
e, ppe rregola vostra, io nun ciappizzo¹⁰
co cchi ccerca marito pe ccuperchio.

Già la pascenza me sta in pizz'in pizzo:¹¹
e, un carcio che vve do, vv'allargo er cerchio
e vve spiano la punta ar cuderizzo.¹²

22 aprile 1846

¹ Derisore. *Dar la guazza*, vale: *deridere*, *beffeggiare*, ecc. ² Confuso, mortificato, smentito. ³ Quanto al dire. ⁴ Omiciattolo. ⁵ Peli delle palpebre. ⁶ Se credeste. ⁷ Darmi la guazza. Vedi la nota 1^a. ⁸ A sottogamba. ⁹ Derisione. ¹⁰ *Non ci appizzo*: non inclino, non mi espongo, ecc. ¹¹ La pazienza è per fuggirmi. ¹² All'osso sagro.

2163. La pinitente che storce ¹

Prudenza? Eh ccaro lei, lo so ppur'io
che ppe vvive co llui sce vò pprudenza.
Pascenza? Ma, o ppascenza o nnun pascenza,
st'omaccio nun pô stà ssur libbro mio.

Lei me pò ddà cqualunque pinitenza,
ch'io faccio tutto pe l'amor de Ddio;
ma nnò de volé bbene a cquel'arpío
che cquann'una ne fa ccento ne penza.

Lui chiamamme bbusciarda cor ditongo!
E ho da sentillo dí da lui! ch'indove
disce la verità cce nasce un fongo.

Io nun pòzzo ppiú arregge tra sti guai.
Padre mio, tanto tona inzin che ppiove;
er lupo muta er pelo, er vizzio mai.

22 aprile 1846

¹Restia.

2164. La mutazzion de nome

Ma nun zai che mm'ha ddetto er mi' ggiudio?
M'ha ddetto che in d'un libbro sce se trova
che Ddio 'na vorta se chiamava *Gliova*,¹
ch'è cquant'à ddí *nnun ze chiamava Ddio*.

Ma ccome, ma pperché, ddimanno io,
oggi se chiama in sta maggnerà ² nova?
Un de le dua: o cqui ggatta sce cova,
o mm'ha detto una miffa er giudizio mio.

Io l'ho ttrovo ³ però ssempre sincero;
e un'antra cosa poi, mastro Ggismunno,
me dà a rrifrette ⁴ che vvojji èsse vero.

Ché, ssenza annà a ccercà ccome o nnun come,
puro, inzomma, li Papa, c'a sto monno
sò vvicarí de Ddio, muteno nome.

23 aprile 1846

¹Jeovah. ²Maniera. ³L'ho trovato. ⁴Mi dà a riflettere.

2165. L'orazione ¹ esaudite

Sta notte a mmezza-notte, Zzaccaria,
è mmorto d'accidente er zor Zirvani,²
ch'era er cane ppiú ggrosso tra li cani
che vvanno a ccacciarella ³ in pulizzia.

La fine de sto porco bu-e-vvia
è accusí ddispiaciuta a li Romani,
c'hanno cuncruso dda bboni cristiani:

Sia laudato er Zignore e accusí ssia.

Je ne sò iti tanti d'incidenti,
c'a la fine sta goccia de sscioppo⁴
l'ha accucciato⁵ senz'antri complimenti.

O, ppe un riguardo a cchi jje stava doppo,
forzi ha ccapito pe li su' talenti
ch'era mala-creanza a ccampà ttroppo.

24 aprile 1846

¹ Le orazioni. ² L'avvocato Demetrio Silvani Loreni, cavaliere, assessore generale di polizia in Roma, morto di apoplezia fulminante poco dopo la mezzanotte dal 23 al 24 aprile 1846 «tota plaudente civitate». ³ *Cacciarella*: nome della caccia di grosso salvatico. ⁴ *Goccia*: sinonimo di «apoplezia»: *scioppo*, equivalente di «sinistro accidente». ⁵ Colcato.

2166. La faccia de la luna

«Ma llassú nne la luna, sor Martino,
che ccos'è cquela faccia grassottella
che ppare che cce facci capoccella?»¹
«Quella? e nun è la faccia de Caino?»

«Come! la faccia de Caino è cquella?»
«Ggià: er Zignore je diede quer distino
perché ammazzò er fratello piccinino
e sse prese pe mmoije una sorella».

«E sta llí ssempr'all'acqua, ar zole e ar vento?»
«Ggià: inzinent'ar giudizi' univertzale
ha da stà ffora, senz'annà mmai drento».

«E pperché ffa ccescè?»² «Ppe ddà un zeggnaie
a nnoi, che cciaricordi oggni momento
la corpa der peccat'originale».

25 aprile 1846

¹ Capolino. ² *Fa ce-cè*: fa capolino.

2167. Er zomaro

Me fesce cavarca cquer galeotto
un zomaro che inciàmpica a 'ggni sasso,
'na caroggnna che vva ssempre de passo,
e ddio-ne-guardi si sse mette ar trotto!

Eppoi senza bbardella! ch'io cqui ssotto,
pe 'na mezz'ora che ciagnede a spasso,
sibbè cch'er culo l'ho ppiú ppresto grasso,
sor Dimenico mio, sò ttutto rotto.

Lei lo sa cche la schina der zomaro
è ffatta *a-schienna-d'asino*: e a cquell'ossa
la bbardella je serve d'aripparo.

Ma, der resto, o bbardella o nnun bardella,

o cce vai co l'immasto o a la disdossa,
t'arivòmmi sempre le bbudella.

26 aprile 1846

2168. La bbirbata ¹ der Curato

Arcipreti! che ffurie, sor Curato!
Lei, dico, parli co mmodo e maggnera;²
Perché, inzomma, in che dà sta sonajjera³
de strilli? Fà ssussurro e spregà ffiato.

Ma cche sse va ccercanno lei stasera?
la freggna de la serva de Pilato?
Io sò ffigura, pe cquer dio sagrato,
d'abuscamme un tre pparmi de galera.

Bbella cosa! chiamamme ggiacubbino
perché, ffinita quela su' pastrocchia,⁴
nun me sò mmesso a ppiaggne ar fervorino!

Lei, sor don tale, a mmé nnun m'infinochia.
Ho da piaggne! epperché, ssor Curatino?
Io nun c'entro: io nun zò de sta parrocchia.

27 aprile 1846

¹La sgridata, intemerata. ²Con buoni termini. ³Che significa questa filatessa, ecc. ⁴Cicalata, pappolata.

2169. L'affari de Stato

Che fa er Governatore? Arrota stilli
e li dispenza a sbirri e bberzajjeri.
E er Vicario? Arimúscina misteri
per inventà ppeccati e ppoi punilli.

E er Tesoriere? Studia er gran bussilli
de straformà er bilancio in tanti zzeri.
E er Zegritar de Stato? Sta in guai seri
pe ttrovà mmodo d'affogà li strilli.

Tratanto er Papa cosa fa? Ssi' acciso!,
guarda er zu' orlòggio d'Isacchesorette,
e aspetta l'ora che sia cotto er riso.

Si ppoi pe ggionta sce volete mette
quer che ffa er Padr'Eterno in paradiso,
sta a la finestra a bbuttà ggiú ccrocette.

28 aprile 1846

2170. La morte co la coda

Cqua nun ze n'essce:¹ o ssemo ggiacubbini,
o ccredemo a la lègge der Ziggignore.
Si² cce credemo, o mminenti³ o ppaini,
la morte è un passo cche vve ggela er core.

Se curre a le commedie, a li festini,
se va ppe l'ostarie, se fa l'amore,
se trafica, s'impozzeno quadrini,
se fa dd'oggn'erba un fasscio... eppoi se more!

E ddoppo? doppo viengheno li guai.
Doppo sc'è ll'antra vita, un antro monno,⁴
che ddura sempre e nnun finisce mai!

È un penziere quer *mai*, che tte squinterna!⁵
Eppuro, o bbene o mmale, o a ggalla o a ffonno,
sta cana⁶ eternità ddev'esse eterna!

29 aprile 1846

¹ Non si può uscire da questa alternativa. ² Se. ³ *Minenti*, gente del popolo, e in particolar modo de' rioni di Trastevere, Monti e simili. ⁴ Un altro mondo. ⁵ Ti scuote, sgomenta, schianta. ⁶ *Cagna*, nel solo senso però di «crudele, nemica, barbara»; ed è sempre usata come aggettivo unito ad un nome. Nella assoluta significazione di femina del cane, dicesi costantemente *cagna*.

2171. La vénnita der cardinale morto

Quela ggente affollata in quer cortile
ce sta perché cce vénneno¹ a l'incanto
scudaria, guardarobba e ttutto-quanto
der Cardinale che mmorí st'aprile.

Li nipotucci sui, com'è lo stile
de sti siggnori, doppo avello pianto
pe cquattro o ccinque ggiori e mmanco tanto,
s'acquietorno cor zon der campanile.

E mmó li vedi a bbastonà² ccavalli,
quadri, carrozza, càlisci, pianete,
mobbili, bbiancheria, cocci e ccristalli.

Questo nun ze vedeva a ttempo mii,
che cquela robba c'ha sservito a un prete
finischi ne le man de li ggiudii.

8 maggio 1846

¹ Ci vendono. ² Vendere a macca.

2172. Ar zor Lello Scini

c'oggi diventa omo

Già cche vve trovo cqua ssenz ggnisuno,
facci de grazzia, è vvero o nnò, ssor Lello,
quer che mm'ha ddetto mó lo scarpinello,
ciovè cc'oggi pe vvoi sona er ventuno?

Sto nummero che cqui, Ddio sarv'ognuno,
è un gran brutt'anno assai, fijjo mio bello;
perc'orte ar guaio d'assodà er ciarvello,
c'è cquel'antr'affaraccio der diggiuno.

Eppoi si nun pagate la piggione,
o ffate quarche ddebito coll'oste,
ve sciteno e vve schiaffeno in priggione.

Ma che vvolete fà? cce vò ppascenza.
Arate dritto co le vostre poste,¹
e cce sarà er Zignore che cce penza.

21 settembre 1846

¹ Abbadate che pposta vò ddi *aventori, crienti*, e tocca la viola.

2173. Er papa bbon'anima

Papa Grigorio è stato un po' scontento,
ma ppe vvisscere poi, ma ppe bbon core,
c'avessi in petto un cor da imperatore
ce l'ha ffatto vedé ccor testamento.

Nu lo sentite, povero siggnore!,
si cche ccojjoneria d'oro e dd'argento
ha mmannato sopr'acqua e sopr'a vvento¹
a li nipoti sui pe ffasse onore?

E ppoi doppo sc'è ppuro er contentino
de le poche mijjara c'ha llassato
tra bbaiocchelle² e rrobba a Gghitanino.

E er credenziere? e mmica sò ccarote:
ventiseimila scudi ha gguadagnato
sortanto a vvetro de bbotijje vote.

18 ottobre 1846

¹ Sano e salvo. ² Danari.

2174. Er papa novo

Che cce faressi? è un gusto mio, fratello:
su li gusti, lo sai, nun ce se sputa.¹
Sto Papa che cc'è mmó rride, saluta,
è ggiovane, è a la mano,² è bbono, è bbello...

Eppuro, er genio mio, si nun ze muta,
sta ppiú pp'er papa morto, poverello!
nun fuss'antro pe avé mess'in castello,
senza pietà, cquella gginia futtuta.

Poi, ve pare da papa, a sto paese,
er dà ccontro a pprelati e a ccardinali,
e l'usscí a ppiede e er risegà le spese?

Guarda la su' cuscina e er rifettorio:
sò pproprio un pianto. Ah cqueli bbravi sciali,³
quele bbelle maggnate de Grigorio!

21 ottobre 1846

¹De gustibus non est disputandum. ²È facile, accessibile. ³Sfoggi.

2175. L'orologio

E ddajje co Ppio nono! e ggni paese
mó aricopia st'usanza scojjonata
de portà 'na bbanniera inarberata
tra ccanti e ssoni e ttra ccannele accese.

E intanto er zanto padre ha la corata
d'arimette l'orologio a la francese.¹
Un papa! ammalappena ar quarto mese
der papatico suo! Bbrutta fumata!²

Disse bbene er decan de Lammruschini
ar decan de Mattei: «Semo futtuti:³
cqua ttorneno a rreggnà li ggiacubbini».

Sto sor Pio come vòì ch'iddio l'ajuti
quanno sce viè a imbroyjà ppe li su' fini
sino l'ore, li quarti e li minuti?

22 ottobre 1846

¹ Il pubblico orologio del palazzo pontificio al Quirinale, pari ad altri orologi di Roma, ebbe finora il quadrante diviso in sole sei ore, le quali, mandandosi esso orologio alla romana, facean perciò in un dì quattro uficii, cioè di ore 6, di 12, di 18 e di 24. La campana peraltro battea di 12 in 12. Da questi elementi nasceano tal bizzarre combinazioni, che uno svizzero della guardia ebbe un giorno ad esclamare: *Oh Griste sante! Segnar guattre, sonar tiece e star fentitua!* Pio IX fa ora cangiare il quadrante, che segnerà quindi all'astronomica. Agli stazionarii questa innovazione non piace. ²Brutto preludio. ³Rovinati.

2176. Er papa pascioccone

Ma cche bbon papa, eh? mma cche animella!
Si aspetti un papa simile, si aspetti,
hai prima da vedé ssu ppe li tetti
li merluzzi a bballà la tarantella.

Quanno te guarda llí cco cquel'occhietti,
co cquella su' bboccuccia risarella,¹
nun te sentí arimove le bbudella?
nun je daressi un bascio a ppizzichetti?

È ppapa, è vviscecristo, è cquer che vvòi:
eppuro, va', in parola da cristiano,
a mmé mme pare propio uno de noi.

Dimme la verità, mmastr'Ilarione,
che la trovi la mútria² da sovrano?
ce la scopri la faccia da padrone?

27 ottobre 1846

¹Sorridente. ²Cipiglio.

2177. Er nome der Papa

Se chiamava Ggiuanni? Eh ggiusto! eh vvìa!
dateje un'antra bbotta de setaccio.
Voi v'ha ccuccato l'aria de Testaccio
e spacciate una gran cojjoneria.

Er papa se chiamava Ggiammaria:
pò ssapello la vecchia, sor cazzaccio,
che cquer zant'omo l'ha pportat' in braccio
e mmó adesso je tiè la bbiancheria?

Sta vecchietta è un canale che nun sbajja,
e ariconta che llui da secolare
era conte, e cch'è nnato a Ssinigajja.

Ma, ffussi Giammaria, fussi Ggiuanni,
oggi è Ppio nono; e vvoj' Iddio, compare,
ce se pòzzi chiamà cquattroscent'anni.

27 ottobre 1846

2178. Er càmmio de nome

Io poi nun ve so ddí ttante raggione:
questo io so cc'ar conrave er cardinale
creato papa, o ffacci bbene o mmale,
se muta nome e ppoi va ssur loggione.

E ssiccome uggnun'ha la tentazione
d'abbuscasse la cattreda papale,
uggnuno, o ssii 'na perla o 'no stivale,
prepara er nome suo pe l'occasione.

S'era papa Mattei,¹ c'ar penzà mmio
è un cardinale assai lescit'e onesto,
je criccava er chiamasse Sperandio.

Micchera² poi, pe cquello che ssentimo,
se saría messo nome Sisto sesto,
e Lammruschini³ invesse Agnello primo.

28 ottobre 1846

¹ Mario Mattei, già Segretario per gli affari di Stato interni sotto Gregorio XVI. ² Ludovico Micara, cappuccino, decano del S. Collegio. ³ Luigi Lambruschini, già Segretario di Stato sotto Gregorio XVI.

2179. L'udienza prubbica

Ma ttu vvacce, Matteo, fa' a mmodo mio,
tu vva' a l'udienza e nnun avé ppaura.
Nun je vedi a la sola incornatura
si cche rrazza de core ha Ppapa Pio?

Io so cche ggiuveddí cche cciaggned'io
me parze, nun te fo ccaricatura,
de trovamme davanti a 'na cratura,

e nnò ar prim'omo che vviè ddoppo Iddio.

Te penzi che llui ssi st'antra canajja,
c'ar parlace te zzompeno a la vita,
e tte fanno tremà ccom'una pajja?

Vacce, e nun dubbità cche tte strapazzi;
anzi èsse¹ scërto c'a udienza finita
si tt'ha ddetto de nò ttu l'aringrazzi.

28 ottobre 1846

¹Èsse, èssi: ssii.

2180. Preti e ffrati

Però, ssibbè ggnisuno ve lo nega
che ppreti e ffrati cqua ssò ttutti bboni,
dítem'un po', vvoantri talentoni,
come s'impiccia?, come va sta bbèga

che o mmaggni, o bbevi, o ddormi, o ccanti, o ssoni,
o ggiochi, o ppissci, o apri una bbottega,
ecchet'addosso un prete che tte frega,
o un frate che tte scoccia li cojjoni?

Sii bbianco, o rosso, o nnero o ppavonazzo,
vadi in zottana, in tonica o in mozzetta,
de questo a mmé nnun me ne preme un cazzo.

O ttienghino er cappuccio o la bbarretta,
io, per mé ttanto, ne farebbe un mazzo
da scaricallo ar porto de Ripetta.

31 ottobre 1846

2181. Le feste de li santi

Dico la verità, ssora Celeste,
me tuferebbe assai che ppe li fini
de sti turchi arrabbiati ggiacubbini
a Rroma se calassino le feste.

E cche cc'importa si ppe vvia de queste
l'artisti nun guadammieno quadrini?
La festa è ppe nnoantri vitturini
quer che ppe li becchini era la peste.

Disce: «Ma ssi er bracciante nun guadagga,
ma ssi l'avvezzi all'ozzio, si l'avvezzi,
con che sse sverna poi? come se maggna?».

E vve pijjate tanti sturbi ar core?
E nun ponno arifasse su li prezzi
der lavore der giorno de lavore?

1° novembre 1846

2182. Li nimmichi de papa Grigorio

E arriva a ttanto er dente avvelenato
de sti strilloni aretichi somari
pe cquer povero papa Cappellari
mó spesciarmente che jj'è uscit'er fiato,

che ddicheno inzinenta ch'è ppeccato
de scelebbrajje messe e nniverzari,
e vvorríeno scassà dda li lunari
fino quer giorno dua ch'ebbe er papato.

E nun basta; c'è cquarche ffuribbonno
che cce conzija de scordallo, come
sto Papa cqui nun zii mai stato ar monno.

Ma ppe ggrazzia de ddio e der governo,
ce sò bboni pitaffi cor zu' nome
da ricordallo a ttutti in zempiterno.

3 novembre 1846

2183. Er papa bbono

Pe bbono è bbono assai; ma er troppo è ttroppo;
e accusí, ttra l'ancudine e 'r martello,
se lassa perzuate a annà bberbello
e cquer c'ha da fà pprima a ffallo doppo.

Lo sapemo ch'er curre de galoppo
porta spesso a la strada der mascello,
ma neppure un curiero c'ha cciarvello
nun monta in zèlla a un cavallaccio zzoppo.

Perantro noi che stamo a ccasa nostra
e cciancicamo quer boccone in pasce,
noi nun capimo che llassú è la ggiostra.

Fra cchi ttira e cchi allenta, poveretto,
io voría vede chi ssaría capasce
d'accordà la chitarra e 'r ciufoletto.

4 novembre 1846

2184. La salute der papa

Santo-padre, e indov'è cquel'alegria
e cquele belle ganassotte piene
c'avevio prima? Voi nun state bbene:
io ve vedo mutà ffinosomia.

Si sti fijji d'un lupo e d'un'arpia
ve tireno cqua e llà ccorde e ccatene,
ve sce state a ppijjà ttutte ste pene?
Ce vô ppoi tanto pe ccaccialli via?

Er Vicario de ddio nun zete voi?
Dunque dateje l'erba a ttutti-quanti,

e ppoi lassate fà: cce semo noi.

Seguitanno accusí, ccurrete risico
de fà un buscio in dell'acqua; eppoi? eppoi
de sputà ccardinali e mmorí ttisico.

4 novembre 1846

2185. Er Papa in de l'incastro

È ora de finillo er ber pasteggio
de chiamà Ppapa Pio nostro sovrano
omo de carta-dorce, posa-piano,
mazza-la-fremma, lumacone, e ppeggio.

Tra li sturbi der zor zagro colleggio
che vva in decrivio all'ombra d'un tafano,
come vòì che cquer povero cristiano
nun z'ajjuti coll'arte der traccheggio?

Lui vò mmannà ttutte le cose in pasce,
annacce cor bemollo, a la sordina,
gastigà ccor baston de la bbammasce.

Pe ccontentà li poveri e li ricchi,
che mmaravijja sc'è, ppe ccristallina,
si nun trova mai forca che l'impicchi?

5 novembre 1846

2186. Li vívoli in zaccoccia

Dorme? Er Papa nun dorme e nun ha ssonno,
e nun è ttartaruca¹ né llumaca.
Ce vò er zu' tempo pe ffà la triaca
da rimedià li cancheri der monno.

Er fà ppresto e er fà bbene, sor Zaràca,
nun ze ponno protenne, nun ze ponno.
Ma lo capisco si cch'edè: cqua vvonno
la bbotte piena e la mojje imbriaica.

Lassateli sfiatà cqueli sciufechi,
e dditeje: «La gatta pressciolosa,
sori cazzacci, fa li fijji scechi».

E in quant'a Ppapa Pio nostro sovrano,
lassamoje aggiustà ccosa pe ccosa.
Chi vva ppiano va ssano e vva llontano.

5 novembre 1846

¹ Alludesi ad una stolta ingiuria che narrasi fatta al pontefice, spedendogli per la posta una elegante cartella, entro la quale era dipinto il suo stemma con sostituite ai leoni due tartarughe.

2187. Er Vicario vero de Ggesucristo

Pio s'assomijja a Ccristo, e st'animali

nun jje stiino a scoccià li zzebbedei.
Defatti, vò vvedello, caro lei,
si Ccristo e Ppapa Pio sò pproprio uguali?

Cristo pe li peccati univerzali
commatté cco li scribbi e ffarisei,
e Ppio, cascato in man de filistei,
tribbola co pprelati e ccardinali.

Pio, come Ccristo, ha la coron de spini,
e vva a ffà l'Ecceomo s'una loggia
a 'na turba de matti e ggiacubbini.

E nun ze fidi lui de quer zubbisso
d'apprausi e sbattimano e ffiori a ppioggia:
s'aricordi le parme e 'r croscifisso.

8 novembre 1846

2188. La Tor de Babbelle

Inzin c'ar Papa je starann'addosso
de cqua li ggiacubbini a ffà l'abisso,
e de llà cquele pecore de Visso
ammascherate cor zucchetto rosso,

e, invesece d'ajjutallo a ssartà er fosso,
chi vvorà bbaccalà cchi stoccafisso;
staremo sempre cor tibbicommissso
de la miseria che cciarriva all'osso.

Sin c'uno strilla arrosto e un antro allesso,
e ttutti in compagnia fanno fracasso,
dureranno li guai che cce sò adesso.

Ché ttra Erode e Ppilato, Anna e Ccaifasso,
«Io», er Papa dirà, «mme chiamo ggesso:
cor una mano scrivo e un'antra scasso».

10 novembre 1846

2189. Er cavajjerato

Mentre stavo attennenno ar mi' mestiere
e ppistavo la china in ner mortale,¹
sentivo che ddisceva lo spezziale:
«Sapete chi hanno fatto cavajjere?»

«Lo sapemo», arispose quer curiale
che vviè a la spezziarria tutte le sere,
«hanno dato la crosce a un berzajjere
c'appricò un carc'in culo a un libberale».

«Ma ccome!», sartò ffòra un medichetto,
«ho letto in de le storie...». «Eh, ccar'amico,
va a ppenzà adesso quer c'avete letto!

Va ccercann'oggi tra la ggente morta
cos'era un cavajjere a ttemp'antico!

E li preti sò cquelli d'una vorta?».

15 novembre 1846

¹Mortaio.

2190. Er viaggio a Bbettelemme

Dunque, essenno lei gravida, sor Nino,
de sto bbon cardinale mi' padrone,
vòrte annà a ppartorillo in ner grottone
che la Madonna ce spanzò er Bambino.

Detto-fatto: accaparra un vitturino,
parte, arriva, se trova un Ciscerone,
eppoi comincia a ppijà ccondizione¹
de li lochi, pe ffà tutto appuntino.

Poi, appena je preseno le dojje,
curze a sdrajasse² in de la stalla, indove
c'entrò ppuro³ er marito co la mojje.

Ma pperché llà nnun ce vedeva chiaro,
mentr'er marito era ar zito der bove,
fesce er fijjo sur posto der zomaro.

15 novembre 1846

¹Cognizione. ²Corse a sdraiarsi. ³Pure.

2191. Er giubbileo der 46

Inzomma venardí¹ ss'apre er tesoro
de le sante innurgenze, sor Matteo.
Venardí se dà mano ar giubbileo
de li frati e li preti fra de lòro.

Me ne moro de vojja me ne moro,
de vedé Ddon Ficone e Ffra Ccazzeo
fà er bocchino da scribb'e ffariseo
pe abbuscasse un buscetto in concistoro.

Poi doppo s'arivesteno l'artari,
e ss'arrizzappa pe ttre ssittimane²
la vigna pe nnoantri secolari.

E accusí a ssono d'orgheni e ccampane
s'aggiusteranno cqui ttutti l'affari:
nun ce saranno ppiú lladri e pputtane.

16 novembre 1846

¹20 novembre 1846. ²Dal 6 al 27 dicembre.

2192. Una bbella penzata

E bbenedetto sia Nostro Siggnore,
che ppe ffà vvede che nun è un stivale
ha ccreato pe pprimo cardinale
quer bravo Monzignor Governatore.

Sta nomina che cqui je fa ppiú onore
che ssi calava un quadrinello ar zale,
o ssi avessi ordinato ch'er caviale
fussi padrone de mutà ccolore.

Questa è 'na gran fumata ch'er zovrano
penza ar decoro der zagro Colleggio
e cche le bbrije sa ttenelle in mano.

Cusí quer ch'era prima un scenufreggio
annerà dda cqui avanti a mano a mmano
sicutèra in principio e nnunche e peggio.

21 dicembre 1846

2193. La ragione der Caraccas ¹

Stammatina io discevo ar mi' padrone:
«Sor conte, ma pperché ste Su' Eminenze
nun sanno antro arisponne che inzolenze,
rugheno e nun intenneno raggione?»

Perché ffanno la vita der portrone
senza manco studià le convegnènze?
Perché ddanno l'assarto e la dispenze
e ppatischeno poi d'indiggistione?

Perc'hanno sempr'in bocca la bbuscía,
e in quanto all'uso de volé rigali
pe lloro è ssempre pasqua bbefania?»

«Questi, fijjolo, sò ddiscorzi ssciapi»,
fesce er padrone mio: «li cardinali
nun zò ttutte crature de li Papi?»

23 dicembre 1846

¹Cracas: notiziario annuale ecc.

2194. Er maestro de li signorini

Ma cquer maestro è un gran omo seccante
cor dí ssempre a sti bbravi siggnorini:
«Raponzoli, studiate li latini,
invesce de ruzzà ccor cavaricante.

Fijji, le cose da sapé ssò ttante,
c'un omo che le studia, ar fin de fini,
piú ss'arrampica su ppe li rampini
e ppiú arriva a ccapí dd'esse iggnorante».

Ma sto discorzo che jje tiè l'abbate
fa ttanta bbreccia ne li su' scolari

come si jje discessi nun studiate.

Defatti, co sta predica curiosa,
nun è piú mmejjo de restà ssomari
pe ccrede d'esse ar monno quarche ccosa?

26 dicembre 1846

2195. L'ugurî de sto monno

Bon-capo-d'anno, sí, bbelle parole!
Tre anni fa, cco ttutto er *capo-d'anno*,
la mojje mia de malanno in malanno
se n'aggnede a ingrassà le cucuzzole.

L'ann'appresso (e quest'è che ppiú mme dole),
co 'na frega d'uguri ar mi' commanno
la grandina me venne bbuggiaranno
quer po' de roba che ttenevo ar zole.

Drento ggennaro poi de l'an passato
doppo li stessi uguri d'oggi bbene
me toccò una quarella ar Vicariato.

E st'anno chi lo sa ccosa m'aspetta?
Nun cciamanc'antro per usscí de pene,
che mme pijji una goccia o 'na saetta.

1° gennaio 1847

2196. La scechezza der Papa

No, ssor Pio, pe smorzà le trubbolenze,
questo cqui nun è er modo e la maggnera.
Voi, padre Santo, nun m'avete scera
da fà er Papa sarvanno l'apparenze.

La sapeva Grigorio l'arte vera
de risponne da Papa a l'inzolenze:
vonno pane? mannateje innurgenze:
vonno posti? impiegateli in galera.

Fatela provibbí st'usanza porca
de dimannà ggiustizzia, ch'è un inzogno:
pe ffà ggiustizzia, ar piú, bbasta la forca.

Seguitanno accusí, starete fresco.
Baffi, e gnente pavura. A un bèr bisogno
c'è ssempre l'arisorta der todesco.

2 gennaio 1847

2197. L'ariscombússolo der Governo

A pranzo er cojjutor der mi' padrone,
in ner mentre maggnavava la grostata
je leggé ccerta lettera circonnata
co un'infirza de nomi de perzone.

Ne sciancicava un pezzo pe bboccone
e 'ggni tanto schioppava una risata:
«Vergine bbenedetta addolorata»,
poi fesce: «Oh cche pasticcio bbuggiarone!

Ma cche ccosa si fotte ir Cardinale,
che nun j'abbasta di fregà ir civile,
viè a rroppe li cojjoni ar criminale?

Si la ggiustizia è ppe la ggente vile,
che jje n'importa ar Cardinal Pasquale
si ppassa da la parte der cortile?».

3 gennaio 1847

2198. Er tibbi de Piazza-Madama

La cannonata carica a mitrajja
c'ha ddato er Zantopadre in Pulizzia
pe rrigalo de pasqua bbefania
a cquer fior de sciroppo de canajja

è stata una gran brutta zinfonia
pe cchi ttiè la cuscenza fatta a majja:
un'antifona inzomma che nun sbajja
pe ggelà ppiú d'un ladro e d'una spia.

Capisco, c'è da fàccese canuto,
pe cquanto er Papa possi dajje addosso,
a estrippà er zeme der baron-futtuto;

ma ar meno, a forza d'arrivajje all'osso,
tanti che ancora sò birbi a minuto
nun ze faranno poi birbi a l'ingrosso.

3 gennaio 1847

2199. Er zenato romano

Tra le cojjonerie che va facenno
la Santità de Pio Nostro Signore,
disce che vvò ddismette er Senatore;
ma ccome l'ho cromptata io ve la venno.

Male o bbene che ssia, nun me n'intenno;
perantro ho gran ppavura d'un timore:
che a Ccampidojjo ce sarà rimore
e a Roma quarche mascellaccio orrenno.

Si er Zenatore armassi li Fedeli,
li Scribbi, Caporioni e Capotori,
tutta la frateria de l'Aresceli,

tutti li carcerati debbitori...
Dio mio! me sce s'addrizzeno li peli
a ppenzà ar zangue drento e ar zangue fòri.

5 gennaio 1847

2200. Le cariche nove

Che scombussolo, eh? che mmutazione!
Da quarche ggiorn'impoi dove t'accosti
nun trovi ppiú ggnisuno a li su' posti;
e chi pprima era Erode oggi è Nerone.

Si cqua ddura accusí nemmanco l'osti
faranno ppiú l'istessa professione,
ché cqui adesso ogni sceto de perzone
sfodera li su' meriti anniscosti.

Preti, sbirri, prelati, mozzorecchi,
spie, cardinali, ggiudisci, copisti,
te li vedi frullà come vvertecchi.

Spiggneno tutti, e vann'avanti, vanno;
ma in tanti pipinari e acciaccapisti
chi ssa ar Papa che impiego je daranno?

1847

2201. Don Zaverio e don Luterio

Don Zaverio è er piovano, e ddon Luterio
è er Primiscerio de la Coleggiata;
ma ppe 'na scerta monichella obbrata
mo ffra de loro è un affaraccio serio.

Quanto pò ffà er piovano Don Zaverio
Don Luterio lo tiè ppe 'na cazzata:
chiama er piovano poi 'na bbuggiarata
tutto quello che ddisce er Primiscerio.

Pe la binidizzion cor sostenzorio
er piovano a l'artar de San Giujano
conzagrò, e messe l'ostia in ner cibborio?

Bbè, che ffa er Primiscerio? se la svicola
a l'artare medemo der piovano,
disce messa, e jje magna la particola.

5 gennaio 1847

2202. La mojje de l'impiegato

Vedi una mojje de cos'è ccapasce
quann'è bbona e vvò bbene a ssu' marito!
Lo sposo suo, pe cquer che ss'è ccapito,
je piasce un po' de sgraffignà, jje piasce.

Rosso dunque in zur fà dd'una fornasce
lo chiamò er zupriore inviperito,
e jje disse: «Sor ladro ariverito,
levateve dar lume e annat'in pasce».

Guarda, aripeto, che ppò ffà l'amore!
La mojje, inteso er fatto, se la cojje

e vva dar zuprìor der zuprìore.

E ffurno tante le raggione dotte
che jje seppe inzeppà sta bbona moije,
c'aggiustò tutto quanto in d'una notte!

7 gennaio 1847

2203. Er poverello de mala grazzia

Però, cquer benedetto poverello
fàsse trovà sdragliato pe le scale
der palazzo d'un conte cardinale,
come sott'a un bancone de mascello!...

Eppoi, sibbè cche sse sentissi male,
nun avé mmanco un deto de scervello
de tirasse un po' in là mmentre che cquello
se strascinava sú ccoda, e ccodale!...

E avé ccoraggio in faccia a ssu' Eminenza
de fà ppuro la bbava da la bocca
e de lassaje llí cquela schifenza!...

E mmorije, pe ggionta, ar zu' cospetto
come si stassi in de la su' bbicocca,
nun ze chiama un mancaije de rispetto?

8 gennaio 1847

2204. [«Io, per brio, saperebbe volentieri»]

Io, per brio, saperebbe volentieri
si ccurre puro nell'antri paesi
sta fiumara de prencipi, marchesi,
conti, duchi, bbaroni e ccavajjeri.

Perché a Rroma, per brio, tra ffarzi e vveri,
n'ho intesi tanti a mmentuà, nn'ho intesi,
che mmeno sò li moccoletti accesi
che ttengheno smorzati li drughieri.

È una gran cosa, pe cquer brio sagrato,
de nun poté ffà un passo in gnisun loco
senza pijjà de petto un titolato!

Eh, Ppapa io, nun me faria confonne!
voria ridusce er monno a ppoc'a ppoco
tutto quanto in du' crasse: *ommini* e *ddonne*.

9 gennaio 1847

2205. Le vecchie-pupe

«Fütter», disse munzú, «tre bbelle famme»
(famme, in lingua francese, vò ddí ddonne):
«ovì, per diú, sò ttre bbelle e ttre bbonne»:
e cquello ereno dua co cquattro gamme.

Belle poi com'er zeta e er pisilonne,
bone come la serva der cacamme;
e in quant'a ccarnevali, buggiaramme
si nun zò nate quanno mòrze Aronne.

Quelle llí, nnun ve fo ccaricatura,
ereno, co lliscenza der francese,
bell'e vvecchie quann'io ero cratura.

Ma fforzi pe le donne a sto paese
c'è er privileggio de madre natura
c'ogni giorno de ppiú jje cali un mese.

10 gennaio 1847

2206. L'età de la padrona

Vecchia la mi' padrona?! Io te conzijjo
Checco a nun mette sti tumurti in piazza.
Si ttu te fai sentí, cquella t'ammazza:
si ll'arriva a ssapé, nasce un bisbijjo.

Nun dico che ssii propio una ragazza,
però è gguasi piú ggiovene der fijjo;
e cquanno se sposò ccor zor Basijjo
la trovonno a ggiocà cco la pupazza.

Disce che ll'osse sue ereno zzeppi,
e la madre je fesce in ne l'acconcio
tutte le bbuttasú cco li ritreppi.

Inzomma, a ggiuventú llei se ne fotte;
e ddio ne guardi si mmai bbeve un poncio,
se scòtola cqua e llà ttutta la notte.

10 gennaio 1847

2207. La piccosità

Oh in fin de conti sai che nnova sc'è?
Che cce n'ho inzin'ar gozzo e un pò ppiú ssu;
e a ccasa sua nun me sciaccosto ppiú,
mmanco campassi l'anni de Novè.

E cchi è, cazzo!, la fijja der re?
Se parla co Ddio padre a ttu per tu,
e cco llei, perch'è amica d'un Monzú,
s'ha d'annacce cor quinni e ccor ciovè!

Ringrazzi Cristo c'ho pprudenza, c'ho:
che nun me piasce er fà pubbricità:
che de lei me ne bbuggero; si nnò...

Oh gguarda! me s'aggnede a invelení
perché je disse vacca! Ebbè? sse sa:
sò ccose che sse dicheno pe ddí.

10 gennaio 1847

2208. La testa de bbona momòria

No, ffu cquer giorno che n'avemio trenta.
Fu l'ottavario der sabbito santo:
m'aricordo anzi, a l'osteria der Pianto,
che cce maggnai la pizza de pulenta.

Me pare propio mo che, ppe mmé tanto,
ammalappena entrò cquela scontenta,
io fesce tra de mé, ddico: sta' attenta
ch'er painetto je se mette accanto.

E cciazzeccai c'annaveno in funtana?
Tant'è vvero ch'io poi disse ar marito:
«Vostra mojje, sor Checco, è una puttana».

E llui, me pare de sentillo adesso,
lui m'arispose tutto inviperito:
«E dde voi puro se pò ddí l'istesso».

10 gennaio 1847

2209. Er difenzore de matrimoni

Bbe'? mme ne vado? nun c'è ppropio caso
d'aggiustallo st'affare co ttu' mojje?
Che ddiavol'hai? te pijjeno le dojje,
ché mme straluni l'occhi e arricci er naso?

Io te vorebbe vede apperzuaso
che ll'oppiggnone tua cqua nun ce cojje:
e sta matassa sai chi la pò ssciojje?
La cuggnataccia de padron Gervaso.

Eppoi, díco, ch'edè sta maravijja?
S'uno j'è it'appresso e cquer che vvòi,
che ccorpa sce n'ha llei, povera fijja?

Disce: «Ma li trovonno immezz'ar fieno»:
busciardarie de male lingue! Eppoi,
tutte le donne, ggìa sse sa, ppiú o mmeno...

11 gennaio 1847

2210. La sbiancata

Lei, perch'io vedo tutto e nnun me laggno,
perché abbozzo e mm'ammascero da tonta,
se fidò de venissene onta-onta
a ddimannamme si sposavo Ascaggno.

Ma io che sso ddove je cova er raggno
e ggìa ttenevo la risposta pronta,
je fesce: «Eh vaccarella co la ggionta,
tu da me ccerchi argento e ttrovi staggno».

Allora lei (te lo pò ddí er fornaro)
se fesce bbianca, rossa, verde, ggialla...

Pareva una scanzia de coloraro.

Lei co mmé spera de ggiucacce a ppalla,
e nnun z'accorge quer grugnaccio amaro
che llei sta ssempre a ffonno, io sempre a galla.

11 gennaio 1847

2211. La mutazzion de sscena

Passò cquer tempo! È fffinita la pacchia,
sposa mia, de quann'ero ggiuvenotta!
Che ccasa eh, allora? E mmó? mme sò aridotta
co un búscio de suffitta a la Petacchia.

Vecchia nun zò, ma!... la miseria abbacchia;
e ppe cquanto se studia e sse sciappotta,
se sta ssempr'accusí, ssora Carlotta:
giú tterra-terra come la porcacchia.

Prima sempre alegrie, sempr'in bisboccia;
e mmó le sconto co lo stà a filetto,
e mmó ttutti me tengheno in zaccoccia.

Avevo chiesto a Monzignore un letto?
Bbe', er zervitore, je pijji 'na goccia,
fesce: «A vvoi v'abbisogna un cataletto».

12 gennaio 1847

2212. La patente der bottegaro

L'annà oggni ggiorno, pe rriuprí bbottega,
da sti du' Monzignori, a cche me giova?
Uno me pare er zor cosceme-l'ova,
l'antro me pare er zor dolce-me-frega.

Questo un po' tte promette e un po' tte nega,
quello cerca le carte e nu le trova...
inzomma tutt'e ddua sò dd'una cova,
sò ttutt'una gginía, tutt'una lega.

Te li do a bbirbaria dua per un paro,
sò sdoganati da l'istessa bballa,
vanno da galeotto a marinaro.

E sta ggente che cqui ss'ha da impiegalla?
L'impieghi pe sto porco e sto somaro
je li voria creà ddrent'a 'na stalla.

12 gennaio 1847

2213. La spesa pe ppranzo

«Che ffamo oggi da pranzo, Crementina?»
«Quer che vvolete voi: semo in dua sole».
«Volemo fà un arrosto de bbrasciole?»
«Nun è mejjo un stufato de vaccina?»

«Uhm! l'avamo maggnato jermatina...».
«Bbe', vvolemo allessà ddu' cucuzzole?»
«Quelle nò, cché la panza oggi me dole,
e nun voria pijjà la mediscina».

«Dunque, mamma, che sso... ffamo li gnocchi».
«Eh, ste jgottonerie costeno care:
se ne vanno cqua e llà vventi bbaiocchi».

«Inzomma fate un po cquer che vve pare».
«Io direbbe pe mmé, ssi ttu cciabbocchi,
d'annaccene a svernà ddà la ccommare».

13 gennaio 1847

2214. Er passo de la scuffiarina

«Presto affaccete, Ghita, ecco che ppassa!».
«Chi? cquela schefa llà? cquela ssciacquetta?!
Nun te pare un ber tocco de spuzzetta
da affittalla a ttre schiaffi pe gganassa?»

Guarda, guarda, Luscìa, come sculetta!
Ha una gran presscia!».
«Eh ppoverta bbardassa,
curre in chiesa a imbrojjà ccerta matassa
co un paíno affamato che l'aspetta».

«Ma è mmaritata, vedova, zzitella?...».
«Gnisuna de le tre». «Ddunque che ccosa?»
«Un'antra cosa che ffinisce in èlla».

«Ho ccapito. E ccià mmadre?» «L'ha ssicuro;
ma jje fa la ggnegnè, la scrupolosa,
la santarella appiccicata ar muro».

14 gennaio 1847

2215. La sposa de Mastro Zzugno

M'arillegro co vvoi, caro sor mastro:
ve sete fatto una gran bella sposa!
Ma in cusscenza! è una donna appetitosa!
è bben tajjata assai: pare un pilastro.

Co cquer nasetto a bbecco de pollastro!
co cquer petto a ddu' strisce de scimosa!
co quel'occhietti de color de rosa!
co cquella bbocca congeggnata a incastro!

Bravo, bravo davvero, mastro mio.
Una mojje accusí nnu la trovate
da la val de l'inferno a Bborgo Pio.

Pe ccarità pperò, nnu la portate
a mercato; perché, vve lo dich'io,
l'incettano pe un zacco de patate.

14 gennaio 1847

2216. L'amica de core

Ôh, cquanno è 'na scèrt' ora, è amica mia
e la difenno io, sora Costanza;
e mme pare una gran mala creanza
de trattalla da porca bbu e vvìa.

E ssi ll'antr' anno, povera Luscìa!,
pe cquarce mmese je cresscé la panza,
c'è bbisogno che ffussi gravidanzaa?
Sarà stata quarc'antra ammalatia.

È vvero poi che jje calò in du' ggiorni;
ma cquesto che vvòr dí? Vve faria caso
ch'er gonfiore medemo j'aritorni?

Dipenneno ste cose da le lune,
ché in quant'a llei, ce ggiucherebbe er naso,¹
nun tratta antro ch'er popolo e 'r cummune.

14 gennaio 1847

¹Ci scommetterei il naso.

2217. Er furto piccinino

1°

Chi arrubba è lladro, e ll'arrubbà è ppeccato,
e cchi ffà li peccati è ppeccatore;
e cquesto credo che nnun facci onore,
sor Libborio, a un cristiano bbattezzato.

Ma llevà er mantelletto a un Monzignore,
caccià da Roma un povero prelato,
pe un pupazzetto o ddua c'ha sgraffignato,
è, a ssintimento mio, troppo arigore.

Capite voi? de sto paese io parlo,
dove chi ffa man bassa se la svicola:
cquesti nun zò li scrupoli der tarlo?

Ggià, scrupoli der tarlo, sor Libborio,
che ddoppo avé magnato la particola,
ebbe pavura de magnà er cibborio.

15 gennaio 1847

2218. Er furto piccinino

2°

Mentre llí, in pied'in piede, er mi' padrone
riccontava sto furto a mmezza vosce,
se stava sctorcenno un prelatone
e ss'aïnava a ffà ssegni de crosce.

Disce: «Un prelato reo di tal azzione!

Un di nojantri! oh cquesta sí mmi cosce!
Oh cche pporco futtuto! oh cche bbriccone!
Oh cche vvergogna! oh cche ddilitto atosce!».

Ma cquant'è vvero er naso de san Pietro,
spesso chi rrajja sopr'all'antri, rajja,
se bbutta avanti per nun cascà addietro.

E ccorpo der cudino de 'na sorca!,
nun ze po ddà che ssii coda de pajja
e tutt'affetto de camiscia sporca?

15 gennaio 1847

2219. La bazzica

«Fora me chiamo». «Che?!» «Ffora me chiamo».
«Nun tanta presscia, amico, ch'è abbonōra».
«Io te dico c'ho vvinto». «A cche? A la mora?
Ma cc'hai vinto? li zzoccoli d'Abbramo?»

«Sò de mano e ho ttrentuno: aló, ppagamo».
«Non-ziggnora, ve dico, non-ziggnora:
er punto, sor cazzè, nun manna fora:
ancora stamo a ttrent'e ttrenta stamo».

«Gnente: l'accuso eccolo cqua». «Mma ccàzzica!
pe ffermà er gioco, te pìa 'n accidente!,
bbisogna d'avé in mano o ggilè o bbazzica.

Nun annamo per uno tutt'e ddua?
Famme pijjà; e ssi a mmé nun me viè ggnente,
allora hai vinto e la partita è ttua».

17 gennaio 1847

2220. Er vino de padron Marcello

Bono, sangue de bbio! bbravo Marcello,
che oggi nun me dàì sugo d'agresta!
Cqua, cqua 'n'antra fujjetta ugual'a cquesta,
e abbada a nun sbajatte er caratello.

Oh cquèsto se pò ddí vvino de festa!,
gajjarduccio, abboccatu, tonnarello...
Hah! tt'arimette er core in ner cervello,
e tt'arillegra senza datte in testa.

Com'è lliggero poi! com'incanala!
Questo arifiata un morto in zepportura,
e tte je fa remove er cresceccala!

Propio è una manna, è un ettore addrittura!
E ssimmai pe ddisgrazzia uno s'ammala,
co sto vino che cqui ggnente paura.

17 gennaio 1847

2221. L'arissegnazzione

Piano co ste caluggne: io nun me faccio
de quer paese che nun zò, ffratello.
Me n'accorgo da me che nun zò bbello
ma manco crederò dd'esse un pajaccio.

Basta, a 'gni modo, me sò trovo un straccio
de strappinetta da ingabbia er franguello:
'na scortichina, fia d'un scarpinello,
che, ppuro, s'ho 'na vojja, me la caccio.

Capisco ch'è una subbia, ch'è una spazzola,
ch'è mossia, che ttiè un naso martellato
da fà invidia a una perla scaramazzola,

che, inzomma, nun è ttanta fregareccia:¹
ma aringraziam'iddio, disce er curato:
tempo de caristia, pane de vecchia.

17 gennaio 1847

¹Giovereccia.

2222. Er piggionante der prete

Tre ppavoli, lo so, ccaro don Diego:
me l'aricordo, v'ho da dà un testone:
m'avanzate tre ggiulì de piggione:
trenta bbaiocchi, sí, nnun ve lo nego.

Perantro de sti conti io me ne frego,
perché ssò ar verde e sto ssenza padrone.
E come disce chi nun è ccojjone?
«Prima càrita síncipi tabbego».

Dunque, sentite, sor don Diego mio:
eccheve du' lustrini, e ffamo patta;
e a messa poi v'ariccommanno a Ddio.

Già, un giulio solo; e mmó dd'uno se tratta.
Tre ne volete? E cquesto è ttre, pperch'io
lo bbattezzo pe un tre ccome la matta.

17 gennaio 1847

2223. L'enfitemus

Ma er zor don Craudio eh? cquer bon pretino!
voria mó bbuggiaramme senza sputo.
Bontà ssua, nun scita ogni minuto
p'er cànnolo dell'orto e dder giardino?

Ma cche ccosa s'imbrojja st'assassino?
che vva ccercanno sto villan futtuto?
Co l'assciutta, per dio, c'avem'áuto
che nemmanco s'è ccòrto un gensusmino!

Disce: «Er cànnolo curre tutti l'anni:
io nun zò un cazzo d'ummidi e d'assciutti:
li quadrini sò mmii, vostri li danni».

Dà in buggiarate grosse er zor don Craudio.
Peno io? peni lui: penamo tutti.
Dunque, male cummune è mmezzo gaudio.

18 gennaio 1847

2224. [Lui, doppo un anno e ppiú cche sta ingabbiato]

Lui, doppo un anno e ppiú cche sta ingabbiato,
sento c'abbi da esscí sta settimana:
ma llei... uhm! nu lo so, ssora Bbibbiana,
come l'impiccherà cquann'è scappato.

Je va adesso pe ccasa una mammana...
Ce vedo bbazzicà ppuro er curato...
Ce ronneggia una spia der Vicariato...
Ah! ccià da nasce llí cquarache bburiana.

**Io je lo disse tanto a cquella strega:
«Sta a la lerta, Luscia, bbada, commare:
fin che nun torna lui, serra bbottega».**

Nò, llei vò ssempre er zu' negozio uperto.
E io la lasso fà ccome je pare;
ch'io nun ciò ggrazzia a ppredicà ar deserto.

19 gennaio 1847

2225. La bona vecchiarella

Sò vvecchia, fijja: ho cquarache e cquarc'annuccio
piú de tu' nonna, sai, cocca mia bbella?
e jje lo dico sempre a mmi' sorella:
«Presto presto m'attacchi lo scoruccio».

Eppuro va'!, cquer benedetto Muccio
jeri me fesce scantinà in cappella.
Eh, oggni tanto la fo una sfuriatella:
ma ssò ffochi de pajja, e ppoi m'accuccio.

Io lo capisco, sò de sangue callo,
e ddo scannolo a ttutta la famijja,
sibbè in ner core nun vorebbe dällo.

E appena quer prim'impito è ppassato
darebbe er zangue mio (credeme, fijja)
ch'er mal'esempio nu l'avessi dato.

20 gennaio 1847

2226. La casa de la ricamatara

Nun pòi sbajjà, Luscia. Li Vaccinari,

l'arco de Scenci, poi piazza de Bbranca,
poi er vicolo accant'all'arte bianca,
e rieschi a Ssan Carlo a Ccatenari.

Lí svorta su la piazza a mmanimanca
e pprima d'arrivà a li Ggipponari
pija a mman dritta, e ggiú pe li Chiavari
inzin a Sant'Andrea va' ssempre franca.

Dimanna a Sant'Andrea piazza-Madama:
là ddimanna er palazzo de Carpeggna,
ché la strada nun zo ccome se chiama.

E llí ttrovi de scerto chi tt'inzegna
indov'abbita quella c'aricama.
Co la lingua, Luscia, se va in Zardeggna.

20 gennaio 1847

2227. [«Anzi, appostatamente ciài d'annà»]

Anzi, appostatamente ciài d'annà
e ddijje chiaro chiaro: «Eccheme cqui».
Allora quarche ccosa l'ha da dí,
e ssai come potette regolà.

Si tte confessa lui la verità,
s'aggiusta la bbaracca llí per lí:
si ppoi nega, lo cucchi luneddí
e hai ragione da venne e dd'affittà.

Seguitanno a cciarlà ccome fai tu,
oggi o ddomani che lo viè a ssapé
stai fresco, stai: nun te la sbrojji ppiú.

Tu nun te sai risorve, ecco ch'edè.
E si nun fussi ch'io te metto sú
nun ze daría cardeo peggio de té.

21 gennaio 1847

2228. La vojiosa de marito

Tutt'è, siggnora mia, pe la raggione
che in questo lei nun ze vò ffà ccapasce
ch'io nu lo pijjo perché llui me piasce,
ma sto passo lo fo ppe riflessione.

Ché, inzomma, ha la su' bbrava professione,
tira un papett'ar giorno e la fornasce...
E ppoi, abbasta che cce si la pasce
e la grazzia de ddió, stamo bbenone.

A bbon conto è un ragazzo de ggiudizzio,
e a fforza de ggiudizzio se va avanti
e sse tiè tutt'er monno in quer zervizzio.

E mm'arrivat'a ddí jjer'a mmatina:
«Checca, tu pporterai sino li guanti,

e starai che nnemmanco una reggina».

22 gennaio 1847

2229. Un matrimonio filisce

Ah ddunque Nastasia quer nottunese
s'è arisòrta a la fine de sposallo?
Fa un bon negozzio: è un partituccio callo:
tavola vòta e cquattro piastre ar mese.

Eppoi, siggnor'iddio!, bast'a gguardallo
pe ccapí cch'è un zignore der paese;
e, da tutte le nòve che nn'ho intese,
cià ggnisempre la bbòtta der vassallo.

Ha ffurtuna però, pproprio ha ffurtuna!
ché de rregazze come Nnastasia,
qui a Rroma tanto, nun ce n'è ggnisuna.

Io la tiengo ppe un mostro de bbontà:
puro er Curato ha l'oppiggnone mia:
puro la madre se lo crede; ma...

23 gennaio 1847

2230. Er Papa e li frati

Er zanto-padre è un bon fijjolo; ma
li frati, a fforza de tiranne ggiú,
ve lo fariano crede un Berzebbú
da distrugge le cchiese e le scittà.

E ccor loro fagotto de vertú
meno un tantin de fede e ccarità,
si ssentissimo poi, li mappalà
che sti santi je manneno llassú!

E vve canteno tutti in amirè
c'a llui j'amanca quarche ggiuveddi
e ffa da Papa nun ze sa pperché.

Romani, e ve voressivo avvili?
No, dite com'io dico tra de mè:
«Tufa a le fraterie? Mejjo accusí».

23 gennaio 1847

2231. Un piggionante d'un piggionante

Ho affittato una stanza a un giuvenotto
che, cquant'è vver'Iddio, dev'esse matto.
Se mette a spasseggià tutt'in un tratto,
e ss'arifferma poi tutt'in un botto.

Mó sse sdraglia sur letto a bbocca-sotto,
poi s'arza, penza e tt'arimane astratto,
soffia, invetrisce l'occhi com'un gatto,
arza la fronte e cce se dà un cazzotto.

Mó legge un libro e scrive quer c'ha letto:
doppo canta e arilegge quer c'ha scritto;
e ppe un par d'ora e piú fa sto giuchetto.

Inzomma in testa j'ha ppatito er fritto;
ma, cquer ch'è ppeggio pe mmé poveretto,
nun cià un bajocco da pagà l'affitto.

23 gennaio 1847

2232. Li panni stesi

«Dico, ebbè? le levamo ste lenzola?
ché cqui ggiú co sto sciónnolo che ppenne
manco sce vedo a ffà le mi' faccenne,
e ppe ggionta sc'è ppoi l'acqua che scola».

«Ve pijji una saetta a ccamisciola
nunchetinova morti nostri ammenne
diteme indove diavolo ho da stenne,
quanno nun ciò cche sta finestra sola!».

«Ôh, inzomma, o le levate, o vve l'acchiappo,
sora galantaria da sepportura,
e tanto tiro ggiú ffin che le strappo».

«Ma ppropio le strappate, eh sora vacca?
E io si ccaso-mai, nun zò ffigura
da strappavve li peli a la patacca?».

25 gennaio 1847

2233. Er fatto de la fijja

Lui, propio er mercordí de carnevale,
la trova: je tiè dd'occhio: je va appresso:
l'arriva sur portone: ar temp'istesso
je parla: l'accompagna pe le scale:

senza nemmanco dimannà er permesso,
entra co llei: la tira p'er zinale:
doppo tre ggiori lei se sente male...
Bbasta, è ssuccesso poi quer ch'è ssuccesso.

E pperch'io sbattajjai doppo tre mmesi
er zor Contino me mannò ssei scudi!...
Voressi tu cche nu l'avessi presi?

Li pijjai perch'è un fijjo de famijja;
ma, ddico, sei scudacci iggnud'e ccrudi
pe l'onore che ssò, povera fijja?

gennaio 1847

2234. La bbatteria de cucina

E cciò ccompro pur io corda e ggirella,
'na spianatora, un cuccomo de rame,

nove piatti, du' chicchere, un tigame,
un treppiede, un zoffietto e una tiella.

No, ho sfranto poco, perc'aveva fame
e spacciava pe ggnente, poverella!
Eppure sc'era una gran robba bbella;
ma adesso c'è arimasto er maruame.

Quell'era tutta robba c'ar marito
ch'era coco d'un prencipe che mmorze
questo je la lassò ppe bbonzervito.

E llei, rimasta vedova, arisòrze
de venne tutto, appena l'appitito
l'apperzuase a ffà cquer che llui vòrze.

26 gennaio 1847

2235. La serva e 'r cappellano

Pe scappà da Don Pio, che mme fa er caro
e j'annava una scerta fantasia,
io scausarmente urtai la scrivania,
e 'ggni cosa volò ssin'ar zolaro.

Pènzete quanno poi venne de via
er padrone e mme chiese er calamaro!
Lí ssu le prime me cascò un callaro
d'acqua bbullent'addosso, Angela mia.

Poi disse: «Eccheme cqui: mmo er fatto è ffatto,
e jje confesserò tutt'appuntino.
Er calamaro l'ha sfasciato er gatto».

Ah! vve penzavio, sposa, che noi fossimo
regazze d'accusà cquel'abbatino?
Io nun zò bbona de fà mmale ar prossimo.

26 gennaio 1847

2236. Le limosine demonetate

Nun c'è ppiú amor der prossimo, fratelli!
Cqua, pprima, un poverello era un ziggnore;
e adesso un poverello è un marfattore
da serrà cco le porte e li cancelli.

Nun c'è ppiú ccarità, nnun c'è ppiú ccore!
Eppoi disce: «Iddio manna li fraggelli!».
Ma llassa fà, cché ssenza poverelli
se farà sto paese un bell'onore!

Come se capirà, ssenz'accattoni,
si a Ggesucristo er popolo sce crede,
oppuro è una scittà dde framasoni?

Disce: «Sempre darà cchi ssempre diede».
Quest'è un discorzo de li mi' cordoni.
A cchi sse dà, cquanno ggnisuno chiede?

27 gennaio 1847

2237. L'urtone

Sò vvecchio, ho la polagra, ho un'istruzione,
sto da tre ggion'e ppiú gguasi a ddigiuno,
sò ddiventato che pparo ggnisuno,
cammino che nnemmanco un lumacone...

Bbe', ccurrenno a Rripetta è passat'uno,
m'ha ddato in ner passà ttanto d'urtone,
è ddoppo m'ha mmannat'impredazione
e pparolacce ch'iddio sarvi oggnuno!

Ma ddi', che te ne pare, padron Biascio?
Lui che volava via com'un uscello
l'ho urtato io che ccamminavo adascio!

E st'impostura s'ha da di ssur zodo?
A un incirca saría com'er martello
che sse volessi lamentà ccor chiodo.

27 gennaio 1847

2238. La congregazione

Presidente, archidetto, segretario,
sínico, computista, fabbriscere,
esattore, ecolonimo, cassiere,
tutti abbocheno a ccresceme er zalario.

«Io te sostengo, io nun te sò ccontrario,
io te do er voto, io ciaverò piascere,
è de dritto, è de ggiusto, è de dovere,
io lo trovo addescente, io nescessario...».

Ma cquanno ste bbravissime perzone
le vado a rrisentí ddoppo er congresso,
«Eh, vv'è ccontraria la congregazione».

E oggnuno intanto torna a ddi' ll'istesso:
«È de dritto, è de ggiusto, è de ragione:
ma... mma er conzizzo nun vò ddà ir permesso».

28 gennaio 1847

2239. Una visita de nov'idea

Ar quinto momoriale ecco una sera
sente sonà a la porta er campanello,
opre, e vvede du' abbati, uno arto e bbello,
l'antro ppiú bbasso e de grazziosa scera.

Allora er primo, co bbona maggnera,
la salutò ccacciannose er cappello:
«È llei, disce, la vedova di quello
che llegava le ggioglie? È llei che spera...».

Ma cqui, mmentre l'abbate, bbono bbono,

seguitava a pparlà cco ttant'amore,
'na fijjetta strillò: «Mamma, è Ppio nono!».

Cosa vò! quella povera pezzente
stette guasi lli lli ppe avé l'onore
de morijje d'avanti d'accidente.

28 gennaio 1847

2240. Er zampietrino nîobbe

Era un pezzo, ma un pezzo assai lontano
ch'io fascevo la caccia a una ragazza
giú ppe li colonnati, pe la piazza,
pe le logge, pe ttutto er Vatigano.

E ddiscevo tra mmé: «Sò un gran gabbiano!
Sta strega me cojjona, me strapazza...».
Quanto jjeri ecco un panno che svolazza,
e mme vedo fà un zegno da una mano.

È llei! Appizzo allora sott'ar portico,
da la parte che gguarda Bborgo Novo,
pe ccombinà l'affare de lo scòrtico.

Ma cquanno sò a la porta de San Pietro...
cazzo! è un Domenicano! e mm'aritrovo
cor una man'avanti e un'antra dietro.

29 gennaio 1847

2241. La lingua francese

Se crede sta cardea, perch'è ffrancese,
che nnoi sémo un stallone de somari,
e cqui nun ze capischi e nnun z'impari
la lingua che sse parla ar zu' paese.

E che quanno sciangotta cor Marchese
de l'affari de casa o dd'antri affari,
li su' scescè sciusciú nun ziino chiari
quant'un ber mazzo de cannele accese.

Se n'è accorta però sta puttanella
quanno c'oggi j'ho detto a l'improvviso:
«Futter oví nnepà, mmadamusella».

E tt'abbasti a sapé ssi sse n'è accorta,
c'a sto discorzo mio tanto prisciso
m'è arrestata li in faccia mezza morta.

29 gennaio 1847

2242. Lo sgrinfiarello affamato

Nun me ne fo ggnisuna maravijja
si ll'ha ttanto co mmé cquer zor fischiotto.
Tutt'è pperch'io nun vojjo sto traghetto
che llui facci er cazzaccio co mmi' fijja.

Figurete, sò ddiesci de famijja,
nun cianno manco le lenzola ar letto!...
e vvò Nnèna? Pò dasse un Crist' in petto,
ma inzin che ccampo io, lui nu la pijja.

Sò inutile co mmé tutte ste sscene.
Stia zritto, stia: vadi a imparà cquarc' arte,
in cammio de fà er vappo e 'r Galimene.

Lui?! quer grilletto?! a mmé?! le guance rosse?!
È aritornat' ar monno Bbonaparte?
Oh cqui ssí cche le purce hanno la tosse!

30 gennaio 1847

2243. Un rompicollo

Uhm! ppe mmé, ppiú cche penzo a sto penziere,
meno arrivo a ccapí, ssora Todora,
come diascusi mai la su' sartora
se sii tant' incescita der barbiere.

Una che ppotería fà la signora
annasse a incecalí cco cquer piviere,
che ffa ppoi quella razza de mistiere,
ché, ddio mio!, se ne casca a ddodisciora!

Ce voríeno pe llei cose ppiú ggrosse,
un omo com' e mmé, ssodo, affonnato...
nò cquer pidocchio llí, cquer cacca-e-ttosse.

Si lo sposa, ha da èsse un scenufreggio.
Guai a llei! fa un gran brutto pangrattato!
Ma! le donne s' attaccheno ar piú ppeggio.

31 gennaio 1847

2244. Le nozze scuncruse

Io je lo disse a llei chiar' e llampante:
«Sopra de mé vvoi fat esce er croscione.
M'abbasta la fufigna cor padrone,
senz' annanne a ccercà ttant' antre e ttante.

E ssibbè tte liscenzi? Una gargante,
come che tté, ccià ssempre l' occasione:
quello che vviè a rriscode la piggione,
er compare, er viscino, er piggionante...

Io nun ce sento, bbella mia: sò mmuro:
gnente: chi l' ha scottato l' acqua calla
dopo ha ppavura de la fredda puro.

Lei facci er piascere zuo, facci la galla:
ma ppe sposatte io, tièllo ssicuro,
nun zò bbove da mette a la tu' stalla».

31 gennaio 1847

2245. Er guardaportone

Io me n'entravo co la pasce mia,
quando da un bussolotto in d'un cantone
sarta fora er munzú gguardaportone,
disce: «Che vvolevú? psch, marcé vvìa».

«Ihí, ddico, e cch'edè ttant'arbaggia?
Lei impari a ddistingue le perzone».
Disce: «Vu sè un gianfuttore», e ccor bbastone
me stava pe stirà la bbiancheria.

«Sete un gianfutre vói, dico, sor utre
de ventaccio abbottat'ar cimiterio:
voi, parlanno accusí, ssete un gianfútre».

Come finí? Finí c'a sta schifenza
bbisognava arispònneje sur zero.
Ma cche vvòi che fascessi? usai prudenza.

31 gennaio 1847

2246. La sposa de Mastr'Omobbono

Piena de scianerie, d'imbrojji e cciaffi,
co cquer tantin de cacca e prosunzione,
pe llei nun ce voleva uno strucchione
ma un fumantino da pijjalla a schiaffi.

Ce voleva un marito co li bbaffi
che jje sapessi arifilà er groppone:
che nun avessi un cazzo suggizione
d'un po' d'estri e ddu' strilli e cquattro sgraffi.

Pover'omo! Quer bon Padre Curato,
ch'è stato er manutengolo a 'gni cosa
te l'ha ffatto cascà pproprio ssciattato.

E stimo lui che cce faceva er vappo!
S'è sscerto una sgriggnappola de sposa,
che dde 'na bbotte de caroggne è er tappo.

11 febbraio 1847

2247. La mamma uscellatora

Nun me sta bbene a mmé dd'esse la tromma
der zangue mio; ma, mmó cche nun me sente,
co llei, sor Pio, ch'è un giovene prudente
questo lo posso dì, ppovera Momma!

Sta ggià in vent'anni e ancora nun za ggnente,
è pproprio una cratura, è una colomma:
e cquando c'ha..., llei me capisce: inzomma,
se pò gguasi chiamà ttropp'innoscente.

E nun parlo accusì pperché mm'è ffijja:
ché cchiunque co llei scia cconfidenza,

disce: «Bbeato lui chi sse la pijja!».

Basta, lassamo sto discorzo ozzioso:
dico, e llei, sor Piuccio, quanno penza
de trovà una ragazza e ffasse sposo?

12 febbraio 1847

2248. La vedova aringalluzzita

Sta vedovella lo tiè ttanto vero
che lo sgrinfio la sposi a ccarovale,
che ggìa ttiè in pronto er zu' letto nunziale
e un bell'abito rosso e un sciallo nero.

S'io perantro ho da dilla tal e cquale
come la tengo in corpo, io nun ce spero:
pe mmé, cquer dritto nun je viè ssincero.
Vò er frutto quello llí, nnò er capitale.

E ggnente-ggnente poi che llei se lassa
sgraffignà quarc'acconto de la dota,
uhm! nun te dubbità ché vvò stà ggrassa.

Sperà ccore da lui! povera ssciòta!
Si jje spareno a cquello la carcassa
je sce troveno in cammio una carota.

12 febbraio 1847

2249. Er girello de Mastro Bonaventura

Nò spari, spari nò, Bbonaventura:
fammelo, va', ppe l'amor de Pio Nono:
li spari a Nnastasia, nnun te cojjono,
je sò pproprio contrari a la natura.

M'abbasta l'an passato la pavura
che sconciassi pe ccausa de quer tòno;
ché ppoi sce vorze der bello e der bono
pe ccacciajje da corpo la cratura.

Io nun te dico che nun fai ggirello:
fallo, ma de funtane senza bbòtti,
o, ar piú, cquarache rrazzetto cor cannello.

E ssi cce trovo poi bbattajjeria,
doppo che tt'ho appoggiato du' cazzotti
pijjo mi mojje e mme la porto via.

gennaio-febbraio 1847

2250. [«E io che ancora nun ho mmai possuto»]

E io che ancora nun ho mmai possuto
ingranní ll'ostaria sott'a la torre?
Nun l'arrivo a spuntà cco cquer cornuto
compagno de Nabbuccodonosorre!

Me traccheggia, lo so, pporco futtuto!
ma cco st'omaccio vacce un po' a discorre:
t'arisponne cor zolito irre-orre
e tte stracca a minuto pe mminuto.

E ll'antra de volé cche cce se parli
sempre pe la trafila de la moije,
piena de zzaganelle e zzirlivarli?

Ch'io je darebb'un carcio, iddio ne guardi,
propio indove je pijjeno le doije
quanno popola er monno de bbastardi!

14 febbraio 1847

2251. L'ordinazione p'er Carnovale

J'ho da annà dar facòcchio sott'all'arco,
pe vvisità li leggni e accommodalli:
poi da padron Cremente er maniscarco
pe rimette li ferri a li cavalli:

poi dar drughiere pe l'orpello e 'r tarco
da stajjuzà li sbruffi bbianchi e ggiali:
poi ggiú pp'er corzo a accaparrarje un parco:
ortre un antro ar festino pe li bballi...

Lei ggira tutto er zanto carnovale:
perantro, ve', nun je n'importa ggnente:
anzi, pe cquer che ddisce, je fa mmale.

E ccredo guasi che ssi cqui nnun fossimo...
Bbasta, lei vò vvedé ggode la ggente:
va a ddivertisse per amor der prossimo.

15 febbraio 1847

2252. L'inzogno d'una ragazza

1°

Me sò ddunque inzognata un ber cestino
pien de scetrolì e cco un uscello rosso,
che mme guardava e ddiventava grosso
come cresce in dell'ojo uno stuppino.

Poi me veniva a svolazzà vviscino:
e a l'improvviso me zzompava addosso
e mme fischiava poi drento in un fosso
che nun era ppiú ffosso, era un giardino.

E me pareva poi d'avé mmagnato
queli scetrolì e avé la panza piena
e de sentí la vosce der curato.

Allora me svejjai co ttanta pena
che nun potevo ripijjà ppiú ffiato.
Che vorà ddì st'inzògno, eh sora Nena?

16 febbraio 1847

2253. L'inzoggno d'una ragazza

2°

Eh fijja mia, pe cquer che cce sbologgno,
co cquelli tu' scetroli e cquel'uscello,
questo te posso dí, vvacce bberbello,
e nnun te sce fissà ttanto er cotoggno.

E ssi averai ggiudizzio in ner cervello,
credeme, fijja mia, nun c'è bbisoggno
d'ariccontanne un ètte de st'inzoggno
a ttu' padre, a ttu' madre e a ttu' fratello.

Pe ssolito st'uscelli e sti scetroli
quanno ggireno attorno a una ragazza
a la longa nun vengheno mai soli;

ché appress'a llòro in capo a cquarache mese
comparisce un pupazzo o una pupazza
a spiegà cquel'inzogni in ner paese.

16 febbraio 1847

2254. Er tempo materiale

Tu ddichi che lui sta nne li contorni
de Fiorenza a sserví cco una famijja:
de cqui e là ce saranno un cento mijja:
queste er curiere le pò ffà in sei ggiorni:

tu mannassi la lettera la vigijja
de San Filippo ch'io ggiucaì li storni:
lui, ar conto ch'io ffaccio, oggi la pijja;
e la risposta ggjà vvòì cc'aritorni?

Aspetta un po': nn'avemo oggi... trentuno:
dajje un tre ggiorni pe ppotella scrive
o ppe ffassela fà dda quarchiduno.

Dunque: uno, dua e ttre: ttre e ssei fa nove:
bbe', er diesci ggiuggno, si ssaremo vive,
vierò a ttrovatte e mme darai le nove.

16 febbraio 1847

2255. Le corze de carnevale

Pò èsse a Roma che cce sii ppiú spesa,
perché er governo ha ppiú grossa la bborza;
ma in fonno poi nun ce vò ttanta forza
pe ffà ccurre du' bbestie a la distesa.

E cquant'a cquesto, m'aricconta Agnesa
che ppuro ar zu' paese in Vallecorsa,
li cavalli che ccurreno a la corza
curreno da la smossa a la ripresa.

Sibbè, ppuro la spesa, caro lei,

nemmanco è ttanta, ve' , pperché li paji
sò ttutti o gguasi tutti de l'ebbrei.

E ssu li premî credo che llei sbajji,
perché in certe materie nun zaprei
si er governo sii lui quello che squajji.

16 febbraio 1847

2256. Le mmascherine pulitucce

Eppoi m'ammasherai giuveddí ggrasso
co Nnunziata e la sposa de Cammillo,
e cquer giorno mettessimo er ziggillo
e ddiò sa ssi fascessimo fracasso.

Pe ttutto er corzo nun movemio un passo
che intorno a nnoi se sentisse un strillo
perché è inutile, via, nun fo ppe ddiò,
ma stamio propio bbene: èrimo l'asso.

D'accordo tutt'e ttre, cc'èrimo prese
un bell'abbito-a-nnolito compagno,
tutto-quanto de seta all'arbanese

E cco la nostra mmaschera e li guanti
portamio ugguna in mano un scacciaragno
pe scopettacce er gruggno a ttutti quanti.

17 febbraio 1847

2257. Er primo giorno de quaresima

Finarmente è spicciato carnovale,
corze, bballi, commedie, oggi ariduno:
sò ttornate le scennere e er diggiuno:
mó de prediche è tempo e de caviale.

De tanti sscialacori oggi gnisuno
pò ssoverchià chi non ha uperto l'ale:
er zavio e 'r matto adesso è ttal e cquale:
o ss'è ggoduto o nnò, ssemo tutt'uno.

Addio ammascherate e carrettelle,
pranzi, cene, marenne e colazione,
fiori, sbruffi, confetti e carammelle.

Er carnovale è mmorto e sseppellito:
li mocoli hanno chiusa la funzione:
nun ze ne parla ppiú: ttutt'è ffinito.

17 febbraio 1847

2258. Er frate scercante

Chi mm'è entrato in bottega, eh ssor'ostessa?
Sete voi, fratiscello? e cche vvolete?
Volete la limosina? tenete:
pregat'iddio pe mmé ddrent'a la messa.

Come sarebb'a ddí? nnun zete prete?
Ma er cappuccio e la tonica è l'istessa.
Nò, pper interessà nnun m'interressa;
ma ssò ccuriosa de sapé cche ssete.

Sete laico? ma llaico in cuncrusione
che ssignifica? ah ssí, mme n'aricordo:
frate laico vò ddí ffrate torzone.

Bbasta, v'ho ddato da riempí la panza;
ma un'antra vorta, e nnun me fate er zordo,
portateme un tantin de misticanza.

18 febbraio 1847

2259. Er tempimpasce

E ancora nun ritorna co sta tela!
Nun c'è ccaso: chi vvò le cose leste
basta in un logo de mannacce Oreste,
ciarivedemo a llume de cannela.

Ma ssi un giorno me sarteno le creste,
oggi o ddomani che mme pía de vela...
Eccolo er zor-don-Dezzio-co-le-mela!
se ne viè ccor passetto de le feste!

Ôoh bben tornat'a llei, caro sor moncio:
lei è scarmato assai: pijji una ssedia:
commanna vino? gradirebbe un pòncio?

E cche nnove sci dà, sor cul-de-piommo?
È stato forzi a vvede la commedia
der viaggio di Cristofeno Colommo?

19 febbraio 1847

2260. Anticajja e pietrella

E in ste patacche muffe, sor Pisano,
ce sapete trovà ttante bbellezze?
Ho ppaura che in cammio de ricchezze
ve troverete co le mosche in mano.

Ce vò antro che a ffuria de carezze
smicciale da viscino e dda lontano:
voi (ve lo disce un povero gabbiano)
ciarimettete l'unguento e le pezze.

Già vve ce sete mezz'indebbito;
e ffinisce a lo striggnè de li conti
che pperderete poi nicch'e ppartito.

Guardate quello a strada de la crosce:
sibbè lo porta er cavajjer Visconti,
nun pò ccaccianne né ccucca nné nnosce.

25 febbraio 1847

2261. Lo svicolo der discorzo

Fort'ar discorzo. Io dico si la vasca
oggi tocca a vvojanre o ttocca a nnoi;
e ttu cce schiaffi immezzo er zor Belloi,
la piggione, er giudio, l'ova, la lasca...

Fijja, nun me sartà de pal'in frasca:
si nun me voi capí, ffa' cquer che vvòì.
Me n'annerò dar presidente; eppoi,
quann'ha pparlato lui, chi ccasca casca.

E ssenti a mmé cche pprofezzia te faccio:
co sta connotta tu e le tu' sorelle
presto, ve lo dich'io, date er bottaccio.

Curato e ppresidente de l'urione
je sa mmill'anni ggìa, ccocche mi' bbelle,
de levavvese dalla divozzione.

26 febbraio 1847

2262. L'appuntamenti su la luna

Quanno stavo a Ppavia cor padroncino
io m'accorze una vorta, anzi piú d'una,
c'upriva a mmezzanotte un finestrino
e sse metteva a ccontemprà la luna.

Dico: «Che cc'è de bbello, sor Contino?».
Disce: «Tasci: nun zai la mia fortuna?
guardo quer che mo gguarda ir ber divino
cijjo de la contessa di Varbruna».

E ssiccome tra mmé e la cammeriera
c'era quer [che] tra llui e la padrona,
ché, nnerbigrazia, quarche cosa c'era,

je fesce er giorn'appresso: «Di' un po', Oliva:
stanotte a mmezzanotte sta drondrona
che ccosa stava a ffà?». Ddisce: «Dormiva».

26 febbraio 1847

2263. Un fischio d'aria

È ubbidiente, è aggrazziata, è de bbon core,
je piasce er lavorà, ppoverta fijja,
ché ttutto er po' de svario che sse pijja
è de sseggne la sera in coritore:

diggiuna a ppan'e acqua ogni viggijja,
abbada sempr'a ssé, nun fa l'amore...
ché in quant'a cquesto poi, sur punto onore,
ve la do pe l'Ottavia maravijja.

L'unica cosa che mme tiè sturbata
è cche da un mese e mezzo, poverella,

me la trovo un tantino sscinicata.

Da quela santa notte, sora Stella,
c'annò ggiú ppe ssentí una serenata,
fussi l'aria o cche sso, nnun è ppiú cquella.

27 febbraio 1847

2264. La bbriscola

«Sette de coppe? Ammazza, Margherita».
«Nun posso». «Passa un carico». «D'uetta».
«Ma ddunque in mano cosa ciai? puzzetta?»
«Cosa ciò! cciò una briscola vistita».

«E nemmanco pòi mette una miggnetta?»
«Ôh, inzomma io vado lisscio, ecco finita».
«E accusí avemo perzo la partita».
«Cosa te sciò da fà co sta disdetta?»

«Sú, mmostramo le carte. Eh, un ber tesoro!
Un fante! Ebbè? che tte ne fai, sorella?
Cianno asso, tre e rre: ssò ttutte lòro.

E sséguita a dduirà la svenarella!
A bbaiocc'a bbaiocco, pe ddiò d'oro,
ggià ssò ar papetto. È una gran porca jjella!».

27 febbraio 1847

2265. Er ladro d'onore

Sí, jj'ho ddato der ladro, e ttu ddirai
che lladro è fforzi un termine un po' brutto;
ma jj'ho ddato der ladro assciutt'assciutto,
e ssu l'onore nu l'ho ttocco mai.

L'onore che ttiè llui dunque è de strutto
si ppe un gnente ce fa sto tatanai:
bisogna dí che cce n'ha ppoco assai
si una parola je lo squajja tutto.

Der ladro, e nnun ze sturbeno, lo do
puro a ttant'antri; e ccome questo cqua
s'abbi da offenne tanto, io nu lo so.

J'ho ddetto ladro: ebbè? cche mmai sarà!
Pe un *êlle*, un *'a*, un *dê*, un *êrre* e un *ò*,
c'entra tutta sta gran pubbriscità!

28 febbraio 1847

2266. Er fornaro fallito

Com'aveva d'annajje a cquer Mammoccio?
J'è ita che in tre anni e cquarce mmese
s'è vennuta la robba der paese
e a Roma ha bbastonato er forn'a ssoccio.

Sin che de sugo ce n'è stato un goccio

l'ha spremuto da prencipe Bborghese,
e a ffuria de spropositi e de spese
poi j'e ttocato a ddí: semo a ccartoccio.

La gran risorta sua nu la sai, Teta?
Pijjà in piazza quadrini su li fonni
e ddàlli su le punte de le deta.

Nun te pare un bonissimo interesse?
Questi cqui ssò gguadaggni monni monni
com'er pijjà da tesse pe ddà a tesse.

28 febbraio 1847

2267. La passata ar momoriale

Padre curato mio, per che raggione
Lei nun vò ffamme dunque la passata
pe cconcorre a la dota a la Nunziata
si mme càpita mai quarc'occasione?

Nun zò fforzi una ggiovene onorata?
Lei me pare, m'ha ppoco in condizione.
Gnisun curato m'ha ffatte st'azzione
in quinisci parrocchie che ssò stata.

Lei sappi che mi' padre era sargente,
e cche mamma è ffijjastra d'un notaro
che, ggrazziaddio, nun ze ne pò ddí ggnente.

L'azzione mia le posso mette in mostra:
e ppoi, Lei lo dimanni ar campanaro
che vviè ttutti li ggiorri a ccasa nostra.

28 febbraio 1847

2268. La ragazza piccosa

Nun me vò? nnun me pijji: se ne stia:
facci la pasce sua: nun me ne curo.
Mica me sce darò la testa ar muro:
mica sce schiatterò, Bbríscita mia.

Già cche mme vò llassà, mme lassi puro:
nun ce sarà ppiú vvino a l'osteria?
Vadi, se roppi er collo, scappi via,
ch'io nu jje curro appresso de sicuro.

Come?! quanno l'ha ddetto, era ubbriaco?
Caro! metteteje er detino in bocca!
Che bbelle scuse, povero sciumaco!

Cosa disce er curato? «In vino vèrita».
Io, pe rregola sua, nun zò una ssciocca.
Ggnente: chi nun mi vòle nun mi merita.

1° marzo 1847

2269. Er bon core

No, ppe la pura verità, ssor' Anna,
questa cosa-che-cqui bbisogna dilla:
in quant'a ccore, er core de Cammilla
pare propio una cammera-locanna.

Voi lo vedete, che ssi ccià una spilla
ve ne manna un pezzetto, ve ne manna;
e cquanno stavio male a la filanna
chi vve curze a ppijà la capomilla?

Dunque, sorella, nun ve facci spesce
si cquer giorno che cc'era Sarvatore
lei fascessi pe llui quello che ffesce.

O bbene o mmale, o amore o nun amore,
lassatele sfiatà ste bbrutte scêscce:
è stato tutt'affetto de bbon core.

1° marzo 1847

2270. La commare de l'aritrato

Mannaggia er corpo tuo! co sta caterba
de debbiti, sce vòì l'abbito novo?
Nu lo vedi, per dio, che m'arित्रrovo
drent'a la frateria de la Minerba?

Te sei magnata la gallina e ll'ovo,
hai corta l'uva fatta e ll'uva ascerba,
m'hai fatto vvenne li lavori in erba...
e mmó cchi bbollo? l'anima de Bbòvo?

Òh, ssai che tt'ho da dí? cche ttu mme puzzi
de carognaccia fràscica, commare.
Pe ccontentatte, m'ho da fà a ttajuzzi?

Bbe', vvattene e ffinimo ste cagnare.
E cquann'ho vvinto una partita a ttuzzi,
allora te farò cquer che tte pare.

1° marzo 1847

2271. La praticaccia

A la larga, munzú, dda scerta ggentel!
Quanno viè llei, de bbotto io faccio tela.
Co cquer brutto stuppino de cannela
nun m'aggarba de stacce un accidente.

Ah nnun lo sa, la pover'innoscente,
che tratta mi' marito e sse lo pela?
Ma st'istoria finissce co le mela,
e a llongo nun pò annà cche sse ne pente.

Sinora è llei che mme la fa ppulita:
ggiucamo a ppar'e sséparo da un pezzo;

ma nun zempre se vince la partita.

Co cquer ber muso che tte smove er vòmmito!
Ma abbadì a llei, cché ssi rroppemo er prezzo,
forzi averà da mozzicasse er gómmito.

1° marzo 1847

2272. La povera sciorcinata

1°

Eh, fijja, da chi vvòì che mm'arivorti?
Li parenti sce ll'ho, ma ssò pparenti.
Ce n'ho, ar meno che ssia, quìnisci o venti;
ma da un pezzo pe mmé ssò ttutti morti.

Sin che ppòì dajje da arrotà li denti
te li porti p'er laccio, te li porti:
ma, ggnente-ggnente poi che sse sò accorti
ch'er cammino è smorzato, aria a li vènti!

Fijja, er monno va appresso a la furtuna;
e la furtuna, tu lo sai pe pprova,
va ssiconno li quarti de la luna.

Ce vò ppascenza: nun è cosa nôva.
La casa de la ggente che ddiggiuna
sta llontano, e ggnisuno l'aritrova.

1° marzo 1847

2273. La povera sciorcinata

2°

Che tte discevo io, Bbeta? lo vedi?
Te ne se' accorta che cchi sta in miserie
trova tutte le facce serie-serie,
e jje parleno appena in pied'in piedi?

Nu lo volevi crede: e mmó lo credi?
Quanno una casa casca, le mascerie
se venneno a ccarrette: e st'improperie
l'ho àute puro io quanno sciaggnedi.

Ce sei vorzuta annà: bbe', ccos'hai fatto?
Nemmanco un po' de pane e un po' de schiuma
come danno oggni ggiorno ar cane e ar gatto!

Se cunzuma tesori, se cunzuma,
e a nnoi ciabbasteria tra ttanto ssciatto
un descimo de quello che sse fuma!

1° marzo 1847

2274. L'innustria pe la dota

Pijjete dunque er momoriale, Marta,
e pportelo accusí ssotto ar zinale;
e ddi' a cquanti tu incontri: «Signor tale,

facci er piacere, legghi un po' sta carta».

Te va a sbiescio la prima? poco male:
ma a la siconna, a la terza, a la quarta,
si pproprio er monno nun ze va a ffa squarta,
vederai che tte frutta er memoriale.

Dirà cquarcuno: «De chi ssete fijja?».
Tu allora abbassa l'occhi e ddi' ttremanno:
«D'una povera madre de famijja».

A cquanti, fijja mia, nun te ne danno
dijje: «Pazienza». Da chi ddà, tu ppijja,
ma nun avé mmai resti ar tu' commanno.

2 marzo 1847

2275. Li quadrini sudati

A cchi avemo ggià dato er memoriale?
Ripassamo un po' er conto, fijja mia.
A li Bbrevi, in Consurta, in Dataria,
ar Papa, ar cumputista cammerale,

a li Sussidî, in Limosinaria,
ar prelato che ffanno cardinale,
ar Vicario, a l'impresa, a ddon Pasquale
pe li spoiji e cquell'antra Opera-pia...

Sò dodisci; e ccinqu'antri stanno in lista:
p'er tesoriere, p'er governatore,
p'er Zenato, p'er Monte e pp'er Zagrista.

Poi er Zenzale sce porta domani
quelli pe la Bborghesi e le siggnore,
e ppe ttutti li prencipi romani.

2 marzo 1847

2276. L'arte der campà auffa

Nina, sai c'hai da fà? bbuttete addosso
presto-presto quer cencio de mantijja,
e vva' a bbussà dda la sora Scescijja,
che inzin'a ggiuveddí mm'impresi un grosso.

Sí nun ce trovi lei, dillo a la fijja,
e cche ssei ita tu perch'io nun posso,
ché cciò un dolore cqui ddrent'in un osso
che mme fa spasimà cquanno me pijja.

E ssi tte tocca sull'antro testone
ch'io je chiese pe ffacce le lasagne,
risponneje ch'è ttroppo de raggione.

E ssi mmai te fascessino le caggne,
allora tu, ssiconno l'occasione,
pe mmovele a ppietà, méttete a ppiaggne.

2 marzo 1847

2277. Er ribbarta-compagnia

Annamo a l'osteria de la corona:
bbe'? ffavorissce lei, sor bragalisce?
Che? nnun ce vò vveni? bbravo, pe ccrisse!
ce ne..., mme spiego?, una bbona fattona.

Senza la faccia sua da bbiribbisse
tanto se bbeve, se canta e sse sona;
perché nnoi semo ggentaccia a la bbona
che cce piasce a stà alegri e ddivertisse.

Se cosci puro in de l'acquaccia sua;
e ssi jje puzza er fiato der cristiano
pijji casa in ner ghetto de la rua.

E nun facci la ronna da lontano,
ché, ddímolo in zegreto fra nnoi dua,
questo puzza un tantin de paesano.

2 marzo 1847

2278. La musicarola

Bbrava! ma ssai che ccanti bbene, Arbina?
Sentite llí ssi cche bbelli trilletti!
E pperché cco sta vosce nun te metti
sur teatro de Valle o dd'Argentina?

Te dich'io li bbanchi e li parchetti
li faressi affollà dda la matina;
ché cciàì 'na grazzia a ffà la canterina
quanta n'ha ll'órzo a llavorà mmerletti.

Hai cantata quell'aria, Arbina mia,
che ssi cc'era Madama Melibbranni
se sbajjava la porta a scappà vvìa.

Manni dar corpo una voscetta, manni,
che, ss'opri bbocca da piazza ggiudìa,
s'attureno l'orecchie a Ssan Giovanni.

2 marzo 1847

2279. [«Sora Crestina mia, pe un caso raro»]

Sora Crestina mia, pe un caso raro
io povero cristiano bbattezzato
senz'avecce né ccorpa né ppeccato
m'è vvienuto un ciamorro da somaro.

Aringrazziat'iddio! l'ho pproprio a ccaro!
E mme lo godo tutto arinnicchiato
su sto mi' letto sporco e inciafrujjato,
come un zan Giobbe immezzo ar monnezzaro.

Che cce volemo fà? ggnente pavura.

Tant'è ttanto le sorte sò ddua sole:
drento o ffora; o in figura o in zepportura.

E a cche sserverno poi tante parole?
Pascenza o rrabia sin ch'er freddo dura:
staremo in cianche quanno scotta er zole.

21 febbraio 1849